BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

HISTORIA AUGUSTA

HISTORIAE AUGUSTAE

SCRIPTORES

VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

LIBERAE ASPORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS

M.DCCC.LII

SCRITTORI

DELLA

STORIA DEGLI AUGUSTI

TRADOTTI PER LA PRIMA VOLTA

DA VARII

CON ANNOTAZIONI

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1852

STORIA DEGLI AUGUSTI

INTORNO

AGLI SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA

MEMORIA

TRATTA DAGLI OPUSCOLI DI CR. G. HEYNE

Ella è cosa degna al tutto di considerazione, che l' amore e l' arte dello scrivere Storie con Tacito e Svetonio sia venuto meno tra i Romani per modo da non trovarsi da essi in poi scrittore, che abbia recato alla Storia alcun importante servigio. Ove però si voglia accuratamente riflettervi, varie ragioni ci si paran dinanzi: benchè però devasi non poco restringere quella asserzione, onde alcuni affermarono non esservi stato dopo Tacito alcuno scrittore di Storia. A cominciare da Augusto vi furono molti scrittori di Storia Augusta sì avanti che dopo Tacito; e tra questi alcuni assai commendevoli, le cui opere perirono o per ingiuria dei tempi, o per mancanza di copisti, che ce le tramandassero. Tanto è lungi poi che dopo Tacito sia d' un tratto cessato ogni amore di Storia, che anzi un immenso numero di storici ci si loda da quelli, che li poterono avere tra mano. Casaubono, che in ciò pose diligentissimo studio, afferma che di leggieri citar potrebbe ben cinquanta scrittori Latini di Storia Augusta, non computando quelli che scrissero in greca favella *(a)*. Tra questi cinquanta annoverar si deve l' imperatore Severo, il quale, come ci riferisce Sparziano cap. 3, scrisse la propria vita privata. Perchè poi questi scrittori non abbiano raggiunto la gloria di Tacito e di Svetonio, ei vuolsi rintracciarne le cause alquanto più a dentro; e troverassi che parte di esse devonsi ascrivere alla calamità

dei tempi, in cui colla libertà era pure scomparsa ogni ragione del vero; parte alla tenuità della materia da consegnarsi agli scritti. Imperocchè quanto si faceva al di dentro, siccome era tutto ristretto fra costumanze e formole determinate, nè a quelli cui spettava l' esecuzione era permesso introdurre que' mutamenti, che una civile prudenza meglio intesa potesse suggerire all' uopo, avrebbe annoiato gli scrittori non meno che i leggitori; ond' è che le storie dei regni nei tempi di lunga pace sogliono per lo più mancare di fatti memorabili: le guerre poi sì esterne che interne non avevano scrittori idonei, poichè il perpetuo stare in sull' armi e il guardare i confini o in campo aperto o dentro i castelli aveva stornato, specialmente dopo gli Antonini, gli uomini d' arme da ogni assiduità di studio, e da ogni coltura di ingegno, riposando tranquilli i giovani in quelle maniere e in quegli usi di guerreggiare, che avevano ricevuto dai maggiori. E così noi veggiamo quasi sempre avvenire in tutte le età dei grandi imperi (basta ricordare i Persiani, i Parti, i Mongoli ed altri barbari), che in mezzo al perpetuo succedersi delle guerre la scienza militare illanguidisce insieme col valore, ed in fine viene a mancare del tutto. Tanto è vero, che tolti gli altri studii, onde coltivansi gl' ingegni, togliesi ancora la scienza stessa e l' arte del guerreggiare; sicchè la trascuranza d' ogni buono studio torna in fine a distruzione e rovina di ciò, che fu di tale trascuranza cagione. Invalse ancora il costume di condurre e di trattare le publiche cose in modo, che esse fossero conosciute da pochissimi: la maggior parte di esse trattavansi dentro il palazzo e la stanza del principe, e le vere notizie poche ed a pochi assai di rado giungevano. Anche i principi buoni, se eccetui Traiano, Adriano e gli Antonini, non esaminavano, nè trattavano di per sè le cose che venivano loro riportate; non si recavano nei consigli ad udire o a deliberare intorno ad esse; ma lasciavano i publici affari in mano degli amici, e sottoscrivevano ciò che da essi veniva loro presentato: ed è general costumanza che quelli i quali sono occupati nel maneggio degli affari, non abbiano nè tempo nè voglia di tramandare alla memoria le cose, che furono procurate da loro. Pertanto i Prefetti del pretorio e della città, nelle cui mani stava per lo più il supremo governo delle cose, o i Questori del principe, mai o quasi mai si accinsero a scrivere: i senatori, benchè fossero stati anche consoli, non avevano neppur essi una intiera cognizione delle cose; nè v' era ragione che indur li potesse a scrivere i Commentari delle publiche cose operate e procurate, se con tale lavoro non potevano procacciarsi punto di lode o di grazia, bensì molte cagioni di pericoli e di timori. Tutta la cura adunque di consegnare alle carte la memoria degli avvenimenti si restrinse ai privati,

che scrivevano le dicerie e le notizie volgari da loro intese; nè poterono perciò esporre le cause e le ragioni degli avvenimenti, nè indicare il modo di condurre le cose sì civili che militari: sicchè dovettero contentarsi di narrare sommariamente e all' ingrosso i fatti. Quindi lo studio degli storici si ridusse all' uso, che vedemmo nei passati secoli dominare negli annali e nelle cronache dei monaci, cioè di notare soltanto per sommi capi gli avvenimenti.

Ma ciò che più gravemente dobbiamo deplorare si è, che incominciossi a notare questa nuda esposizione dei fatti senza alcuna cura di indagarne la verità, senza alcun criterio di scelta, senza alcun riguardo alla dignità ed al carattere, che per tal modo veniva ad assumere lo scrittore. Imperciocchè chiunque si accinga a scrivere storie, e molto più a segnar negli annali gli avvenimenti del suo tempo, deve al tutto ricordarsi, che egli lascia a tutta la posterità argomento della sua probità, della sua integrità, del suo amore del vero, poichè per tal modo ei viene a promettere l' integrità e la fede di testimonio insieme e di giudice. Ma la corruttela dei costumi, degli ingegni, degli studii aveva in que' tempi chiuso del tutto gli animi a questi sentimenti e all' amore di queste lodi. Dacchè in fatti i mali della signoria cominciarono ad accumularsi con quelli d' un lusso stomachevole fra i ricchi, d' una ingiuriosa miseria fra i poveri, d' una ferocia efferata e d' un matto capriccio fra i militari, tutti gli ingegni, parte corrotti da una servile adulazione, parte per timore intorpiditi, rifuggivano da qualsivoglia lavoro, e si abbandonavano ad un ozio vergognoso, se dir non si voglia anche turpe: quelli poi che si davano agli studi delle lettere, fermavansi alla grammatica ed alla rettorica, o certo non passavano mai i confini dei forensi clamori dei causidici: e così svaniva il fiore e il decoro delle lettere liberali, si perdeva ogni arte di scrivere, ogni vera idea della storia per quel pazzo prurito dei rettori di imbelletare ogni cosa; onde ciascuno, anzichè cercare la semplicità dello stile storico, andava in traccia di falsi ed artificiosi ornamenti, ed anzichè attendere al peso ed alla gravità delle cose e dei giudizii, prestava fede a favole degne al tutto d' una vecchierella del volgo, spacciava i più mirandi prodigii, e divulgava le portentose libidini, e le lussuriose profusioni dei principi. Qual sentimento infatti di buono, di onesto, di bello aver potevano nelle lettere uomini, che curvati sotto il giogo d' un mutuo servile ossequio, e volti alla adulazione dei potenti erano costretti adattarsi agli altrui giudizii, e rinnegare le proprie convinzioni; uomini, cui era appena permesso alzarsi col mezzo dei buoni studii al sentimento liberale del vero e del bello, e levar il pensiero al desiderio, non ch'altro, di onesta lode? Non si sa

comprendere come ogni secolo informi i suoi sentimenti dietro l' esempio di quelli, in mezzo ai quali ei cresce, ne ritenga tenacemente le corruttele, e a queste nuove corruttele vada di per sè stesso aggiungendo ; e poi fra la luce degli ottimi esempii degli antichi, che gli stanno davanti, o perda abbarbagliato la vista, o dal rimirarli rifugga. Pertanto la lettura degli antichi scrittori nulla potè contribuire alla coltura di siffatti ingegni ; chè il morbo del secolo di vestire con rettoriche gonfiezze e con fucata ampollosità di parole mal digesti e volgari concetti aveva estinto in essi ogni gusto di semplicità e d' eleganza per guisa, che non sapevano aprire la mente ad assaporar le bellezze dei loro classici scrittori. Così ebbero origine quegli storici libercoli, nei quali si narra la vita di ciascun principe separatamente : a questi tennero dietro coloro che da essi ritrassero la serie di più principi : ed infine quelli che in uno o più volumi compresero le vite di tutti gli imperatori da Cesare o da Nerva in poi. Pertanto a vani ed inerti scrittori, altri ne successero più vani ed inerti, che dagli scritti dei primi con più corrotto stile compilarono i propri, e per tal guisa ogni studio di storia si ridusse finalmente a meri compendii e sommarii. Aggiungi che in mezzo a tante e sì continue calamità di circostanze e di tempi lo studio delle lettere era il retaggio di pochi, e nelle provincie di pochissimi ; sicchè molte opere letterarie in uno o due esemplari riprodotte non potevano venire in cognizion che di pochi, e perciò ben presto perirono, eccettuatane alcuna per lo più di lievissima importanza, e che solo si raccomandava o si sosteneva per brevità *(b)*. Ciò che di buono per tal modo si ottenne fu che principi non degni per alcun riguardo di vera lode sortissero non migliori biografi.

Certamente quelli che ci rimangono volgarmente chiamati *Scrittori della Storia Augusta* si appalesano indegni dell' onore di un tanto nome, nè voglionsi tenere in conto di scrittori di storie ; sono compendiatori e compilatori di altri, che neppur essi possono dirsi scrittori di storie, come quelli che non consegnarono alle carte se non se volgari dicerie. Nè vissero essi se non sul terminar del terzo e sul principiare del quarto secolo, quando già le provincie erano cadute nell' estrema barbarie, e l' Italia aveva già cominciato a cadervi. Dedicarono i loro libercoli a Diocleziano, a Costanzo ed a Costantino ; i quali se delle cose riguardanti i Romani non ebbero migliori notizie di quelle, che attinger potessero a questi libricciuoli, convien pur credere che fossero molto rozzi e ignoranti ; nè tu comprender potresti qual vantaggio o qual frutto abbiano essi ritratto da tali scrittori per il governo dell' impero : onde non è meraviglia se eglino ebbero a vile tali libri e con essi ogni maniera

di lettere. Poichè egli ne deve di necessità conseguire, che quando gli studi delle lettere volgono a cose o inutili o poco vantaggiose, tanto più questi studii si trascurino e si disprezzino dai più saggi, i quali vedendo che senza applicarsi gran fatto ai buoni studi, hanno apparato la maggior parte di ciò che sanno coll' esperienza e col naturale talento, giudicano che da quegli studii, a cui attendesi comunemente, nulla si possa ritrarre di confacente al proprio vantaggio. E di qui pure avviene, che lungi dal conoscere basarsi nelle dotte lettere, come albero in sua radice, i sostegni dell' impero, il fondo della dignità e della gloria, concedanó loro appena un qualche luogo; ed ove esse per qualsivoglia accidentale motivo, a quella guisa che anche in un campo sterile ed incolto comparisce qua e là qualche debole stelo, abbiano superato i ripari, dentro cui si tenevan ristrette, non permettano ad esse per guisa alcuna di prender piede e vigore. Il che si fa manifesto per molti esempii nei secoli della barbarie, in cui nessun onore accordavasi agli studii, se non in quanto servir potevano alle stupide superstizioni della magia, ed alle altre sciocchezze con essa affini, l' astrologia voglio dire e la divinazione; poichè di qua aspettar potevasi, o credevasi di poter aspettare qualche vantaggio alla publica vita: nè migliorarono punto le cose, quando il sommo d' ogni dottrina si ridusse alle dialettiche e critiche sottigliezze, ed anche oggi giorno temiamo, non per isventura una simile esperienza faccia patentemente conoscere la verità delle nostre asserzioni.

È ben vero che la biografia forma un particolar genere di narrazione de' fatti, che non vuolsi estendere ai più larghi confini delle storie e degli annali: ma a meritare la debita lode si richiede prima d' ogni altra cosa una scelta prudente dell' uomo, di cui si vuol descriver la vita: ed ove non possa aver luogo la scelta, e di necessità si deva seguire l' ordine e la serie di molti, come addiviene nelle vite degli imperatori, ei vuolsi almeno ben esaminare ed esprimere l' indole particolare di ciascuno, le virtù, gli studii, ed il senno; notare i publici fatti, e nella esposizione di questi fermar di preferenza il discorso su quelli che hanno relazione all' opera, al consiglio, alla direzione, al comando, alla fortuna di quello, di cui si tesse la vita; ed estendersi poi più largamente in quelli, onde come che sia possono prender luce le altre cose che si narrano. E della loro vita privata non si dee parlare se non in quanto può contribuire a determinarne i costumi e l' indole, e le particolari ragioni di loro fortuna. Ma cotestoro senza consiglio e ragione posero unicamente ogni studio nel raccontare certe minuzie di lievissimo conto, le quali benchè talvolta possano riuscir di vantaggio a quelli, che si applicano ai dotti studii dell' antichità, non

convengono però in alcuna guisa al criterio ed al carattere d' un biografo. E quanto poco abbiano essi pensato sul modo conveniente di scriver biografie, aver ne puoi più che sufficiente argomento, ove tu voglia por mente che nè anco si prefissero un giusto ordine di narrazione. E sì che avevano dinanzi gli occhi l' esempio di Svetonio; poteva la loro narrazione dall' origine e dalla nascita procedere per i varii gradi dell' età fino al principato; poi presentare le loro azioni publiche o disposte per anni, o divise per materia, civile cioè e militare; quindi passare alla vita privata distribuita sotto alcuni particolari punti di vista: eppure questi scrittori senza por mente a nessuna di queste cose narrano, confondono, dicono e ridicono promiscuamente ogni cosa, e ogni cosa è sempre fuori di luogo. Molto meno adunque poteva aspettarsi da costoro, che ci venissero indicando quali mutazioni abbia introdotto ciascun principe nella amministrazione dell' impero, quale scopo principalmente siasi nel suo operare proposto, e qual serie di cause abbia influito a far declinare, indebolire, cadere le forze dell' impero, ovvero a fortificarle e a rimetterle da Diocleziano in poi in un nuovo, sebben diverso, stato ed ordine. Questo adunque è ciò che noi, ognuno secondo il proprio intendimento, possiamo indovinare e congetturare dalla somma delle loro narrazioni; e incerti e vacillanti sono tratto tratto anche i giudizii che su tal proposito istituisce Gibbon.

Comunemente si annoverano *sei scrittori della Storia Augusta*: ma nè ci rimangono intieri, nè ben si sa quali vite a ciascuno di questi autori propriamente appartengono: poichè non vanno in ciò d'accordo i codici, nè vuolsi prestar gran fede ai nomi degli autori, che si leggono in fronte a ciascuna vita. Nè puossi istituire un sicuro giudicio dal confronto del loro stile proprio e particolare, chè tutti del pari mancano delle doti di un vero storico, ed altro non fecero che compendiare altri autori; e talvolta accadde ancora che alcuni di essi compendiassero uno stesso e medesimo autore. Nulla infatti, tranne forse Vopisco, hanno di proprio, nulla di per sè esaminarono, nulla col proprio ingegno vennero a scoprire, nulla presentano di cui o essi fossero stati testimoni, o fossero stati informati da idonei testimoni: ma si contentano di trascrivere gli scritti degli autori antecedenti, badando soltanto ad offrire congiunte in una sola serie le vite di più principi. Ond' è che talvolta incontriamo qualche tratto scritto meno male e in uno stile almen tollerabile, e poi subito dopo troviamo altri tratti, che si appalesano usciti da inferiore, anzi da infima officina; troviamo ripetute due o tre volte le stesse cose, e queste per lo più di pochissimo conto e poco degne di essere ricordate; il che avvenne per la diversità dei

fonti che tenevan tra mano questi nostri scrittori. Così a cagion d'esempio l'autore della vita di Adriano fece uso nella prima parte di abbastanza buoni commentarii; l'altra parte poi è presa d'altronde: sufficiente è anche la vita di Antonino Pio; ma nella vita di Marco molte cose s'incontrano agglomerate senza criterio, ripetute, discordanti tra sè, ed anche contrarie, o mal connesse. La vita dell'imperatore Vero è formata di meri ritagli; quella di Avidio Cassio è così mancante, che non si può ben capire neppure in qual provincia sia morto dopo d'aver occupato l'impero. Vi sono molte vite così aride, compendiose e mancanti, che appena meritano il nome di vite: tali sono quelle di Commodo, di Caracalla, di Geta e in generale tutte quelle che portano il nome di Giulio Capitolino. Meglio coglie nel segno la breve vita di Didio Giuliano. In quelle dei Massimini e dei Gordiani tu diresti che l'autore balbetta e scherza, non già che narra una vita.

In qual tempo, con qual ordine siano vissuti od abbiano scritto questi autori, quali vite aggiudicar si devano a ciascuno di essi, variano i giudizii, o per dir meglio le opinioni; chè tali almeno devonsi stimare le ragioni addotte da Dodwello nelle sue Lezioni Cambdeniane. Tentiamo adunque altra via, e poste in non cale le dissensioni dei codici, e la leggerezza delle opinioni, vediamo in primo luogo quali cose sulla fede degli stessi scrittori dedur possiamo, esaminando attentamente i loro scritti. Più sicura fede degli altri ci offre *Flavio Vopisco*, il quale ricorda come storici a sè anteriori *Trebellio Pollione*, *Giulio Capitolino*, *Elio Lampridio (c)*. Il medesimo *Flavio Vopisco* cominciando da Aureliano in cinque libri narrò le vite di *Tacito* e di *Floriano*; di *Probo*; dei quattro tiranni *Firmo*, *Saturnino*, *Proculo*, *Bonoso*; e finalmente dei tre imperatori *Caro*, *Numeriano* e *Carino*. Si fermò a Diocleziano, perchè, come dice egli stesso (In Bonosi extr., Prob. vit. c. 1, extr.), Diocleziano e gli altri domandano uno stile più alto. Si indusse a scrivere la vita di *Aureliano* per eccitamento di Giunio Tiberiano che fu Prefetto di Roma circa l'anno 291, il quale gli aveva offerto l'uso dei diarii di Aureliano e le guerre di lui esposte in istile storico, e i libri di lino che si conservavano nella biblioteca Ulpiana *(d)*. Aveva unito a questi i libri greci, donde dice Vopisco d'aver in un solo volumetto ristretto quelle cose che erano degne d'essere ricordate *(e)*. Nè vuolsi negare, che in questo volumetto si trovano molte cose di miglior conto, specialmente quelle che riguardano la guerra Palmirena; ma sono insieme incompostamente ammontate senza disposizione e senza scelta veruna: però egli merita particolar lode per avervi inserito le epistole degli imperatori, delle quali assai poche se ne trovano nelle altre vite. La vita

di *Probo* è dedicata a Celso suo amico, a comporre la quale gli furono di giovamento anche gli atti del Senato. Così egli stesso narra nel cap. 2: *Usus autem sum praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletiani; item ex domo Tiberiana; usus etiam ex regestis scribarum porticus porphyreticae, actis etiam Senatus ac populi.* Fa menzione anche dell' efemeride di Turdulo Gallicano. In qual tempo sia vissuto, lo dice egli stesso in *Carino* cap. 18: *Hic trium principum finis fuit, Cari, Numeriani et Carini; post quos Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt, iungentes talibus viris Galerium et Constantium* (dunque dopo l' anno 292).... *Quatuor sane principes mundi sortes, sapientes, benigni et admodum liberales, unum in rempublicam sentientes .... quorum vitam singulis libris Claudius Eusthenius, qui Diocletiano ab epistolis fuit, scripsit: quod idcirco dixi, ne quis a me tantam rem quaereret, maxime quum vel vivorum principum vita sine reprehensione dicatur.*

Innanzi a Vopisco, il più vicino di età è *Trebellio Pollione*, che, al dire dello stesso Vopisco, Aurel. cap. 2: *a duobus Philippis usque ad divum Claudium et eius fratrem Quintillum imperatores tam claros, quam obscuros memoriae prodidit.* E altrove afferma aver lui in un solo libretto raccolto le vite dei trenta tiranni: e ciò si fa manifesto dal libro dei *Trenta Tiranni* che abbiamo. Vedi Salonin. c. 1. e 3. Ma perirono gli opuscoli di questo autore *dai Filippi fino a Valeriano,* li cui non ci resta che un piccolo frammento. Poscia incomincia un nuovo volume *su i due Gallieni.* Tal mancanza deesi ascriver del tutto alla mutilazione del codice, che non ci conservò che parte delle sue opere. Formò un libro distinto per *Claudio*, da cui traeva origine Costanzo Cesare; e però per ambiziosa adulazione scrive di lui più accuratamente. Non fa di sè grandi promesse, poichè sul fine dei *Trenta Tiranni* apertamente confessa: *Nec ego eloquentiam videor pollicitus esse, sed rem, qui hos libellos, quos de vita principum edidi, non scribo, sed dicto, et dicto cum ea festinatione, quam si quid vel ipse promisero, vel tu petieris, sic perurges* (non si sa a chi abbia dedicato questo libro) *ut respirandi non habeam facultatem.* E di ciò fanno amplissima testimonianza le sue vite, nelle quali sbadatamente e negligentemente cucisce piuttosto che dispone le cose quinci e quindi senza criterio raccolte. A ragione adunque leggiamo in Vopisco (Aurel. cap. 2): *Asserente Tiberiano, quod Pollio multa incuriose, multa breviter prodidisset.*

Ora dal certo ci sarà permesso passare all' incerto, voglio dire a quelli che per età e per ordine si pongono prima di tutti, cioè *Elio Sparziano*, e *Giulio Capitolino.*

E di vero, Sparziano nel Proemio alla vita di Elio Vero dice a Diocleziano Augusto, aver egli fermo nell' animo di scrivere non solo le vite di tutti gli Imperatori, come attesta di aver fatto fino ad Adriano, ma *illorum etiam, qui vel Caesarum nomine appellati sunt, nec principes aut Augusti fuerunt, vel quolibet alio genere aut in famam, aut in spem principatus venerunt;* e questo suo divisamento ripete di nuovo fino alla nausea sul fine della stessa vita di Elio Vero, al capo 9 di Pescennio, e sul principio di Macrino; e par che vi alluda anche Vopisco sul principio della vita di Firmo. Sembra adunque che egli abbia scritto le vite di tutti i principi da Giulio Cesare in poi: eppure nulla ci resta innanzi Adriano, colla vita del quale comincia il volume degli Scrittori della Storia Augusta.

Si potrebbe però anche domandare, se veramente Sparziano abbia eseguito ciò che si era proposto: giacchè Vopisco nel principio della vita di Aureliano al Prefetto della città, che gli domandava chi avesse scritto la vita di Aureliano, dice d' aver risposto che ei non aveva mai letto nè greco, nè latino scrittore che della vita di Aureliano parlasse; e non sembra probabile che se veramente esisteva tal vita di Sparziano, Vopisco non la conoscesse. Tuttavia ciò non si può dir con certezza, poichè potrebbe essere che il libro di Sparziano, quantunque esistente ai tempi di Vopisco, non gli fosse mai venuto alle mani. Onde Casaubono nelle p. 37 ed. Lips. diede troppo peso a questa risposta di Vopisco, e troppo incautamente ne seguì la opinione anche Vossio *De hist. Lat.* Le vite che senza alcuna controversia si attribuiscono a Sparziano sono quelle di *Adriano*, *Elio Vero*, di *Didio Giuliano*, di *Severo*, di *Pescennio Negro*, e queste sono tutte dedicate a Diocleziano Augusto. Nella vita di *Caracalla* non si legge dedica; leggesi però in quella di *Geta:* ma in questa l' autore parla a Costantino Augusto, contro l' usato nelle altre; onde, checchè ne dica Salmasio, vuolsi attribuire ad altro scrittore.

Un eguale consiglio aveva seguito *Giulio Capitolino*, cui insieme con Elio Lampridio vedemmo ricordato da Vopisco (Prob. 2) fra quelli che il precedettero nello scrivere vite d' imperatori. Le dedicò egli a Costantino Augusto, e a lui rivolgendo il discorso nel principio dei *due Massimini* attesta, che per non ingenerargli fastidio col leggere in libri separati la vita di ciascun principe e di ciascun figlio dei principi aveva insieme uniti i due Massimini padre e figlio. Più vite adunque furono scritte da lui; ma quali esse fossero, non è ancora deciso: poichè quelle che a lui comunemente si aggiudicano, lasciano molto a dubitare, sì perchè non vuolsi prestar gran fede all' autorità dei titoli apposti nei codici, sì perchè i codici stessi discorda-

no molto fra loro; e noi sappiamo quanto inconsideratamente abbiano operato i grammatici nell' apporre o nell' omettere tali titoli, e nel sostituir altri nomi agli omessi.

Un egual dubio nasce intorno a *Vulcazio Gallicano*, il cui nome sta in fronte alla vita di *Avidio Cassio*, e così pure intorno ad *Elio Lampridio*, sotto il cui nome vanno le quattro vite di *Commodo*, di *Antonino Diadumeno*, di *Eliogabalo*, di *Alessandro Severo*. Avendo Salmasio veduto che nel Codice Palatino si attribuiscono a Sparziano tutte le vite da Adriano fino ad Alessandro Severo, si diede a credere con molta probabilità che *Elio Lampridio* sia lo stesso che *Elio Sparziano*, il cui vero nome fosse *Elio Lampridio Sparziano;* sicchè a Sparziano devansi attribuire tutte le vite da *Adriano* ad *Alessandro Severo;* e che le vite seguenti dai *due Massimini* fino ai *Filippi* debbansi aggiudicare a *Giulio Capitolino* (Vedi Salm. ad Valerian. princ.). V' hanno alcune cose che a questa opinione posson convenire; altre però vi ripugnano. La vita di *Commodo* manifestamente appalesa il medesimo Autore della vita di *Marco Antonino*. Questa porta il nome di Giulio Capitolino, e al capo 19 volge il discorso al *sacratissimo Imperatore Diocleziano*. La vita di *Antonino Diadumeno* aggiudicata a Lampridio, sembra tale da non potersi, direi quasi, attribuir ad altri che all' Autore della vita di *Opilio Macrino*. Questa reca in fronte il nome di *Giulio Capitolino* a *Diocleziano Augusto;* dunque anche questa deesi con più verità ritener opera di Sparziano. La vita di Eliogabalo malamente porta il titolo a *Diocleziano Augusto:* poichè al capo 2 leggonsi a proposito del nome degli Antonini queste parole: *quod tu, Constantine sacratissime, ita veneraris, ut Marcum et Pium Constantios Claudiosque velut maiores tuos aureos formaveris*. Il medesimo Autore sul finire di questa vita cap. 34, 35: *Scribere autem ordiar, qui mox sequentur: quorum Alexander optimus ...... Aurelianus praecipuus, et omnium horum decus, auctor tui generis, Claudius, de quo vereor, ... ne malevolis adulatus videar esse ...... His iungendi sunt Diocletianus, aurei parens saeculi et Maximianus, ut vulgo dicitur, ferrei, ceterique ad pietatem tuam.* Queste parole spargono nuove tenebre. Si conosce da esse che l' Autore aveva scritto le vite di più Imperatori. E certamente quella di Alessandro Severo che segue immediatamente porta il nome di *Elio Lampridio* col titolo a *Costantino Augusto* (che nell' edizione di Lipsia malamente è mutato in *Diocleziano Augusto)*, e negli ultimi capi 65 e segg. volgendo le parole al *Massimo Costantino*, l' Autore parla molto delle lodi e delle virtù di Alessandro e delle loro cause, e fra le altre cose ricorda anche questa *quod eunuchos nec in*

consiliis, nec in ministeriis habuit, qui soli principes perdunt. E più sotto alquanto: *Scio, Imperator Constantine, quo periculo ista dicantur apud imperatorem qui talibus* (eunuchis) *servit, sed salva republica; posteaquam intellexisti, quid mali clades istae habeant, et quemadmodum principes* (illi) *circumveniant; et tu eos eo loci habes, ut nec chlamyde* (che era in quel tempo la veste delle persone ben nate) *uti iusseris, necessitatibus domesticis delegaris.* È questo il solo passo che noi ci ricordiamo di aver trovato in queste vite, degno della gravità d'uno storico e della libertà Romana; chè certo non potresti comprendere come mai gli eunuchi siansi potuti ammettere nel palazzo degli imperatori o tollerare dagli altri. Non si può trovar altra ragione di cosa così ripugnante ai costumi Romani ed alla religione cristiana, che la sciocca emulazione del palazzo e del fasto dei re Persiani, onde gli imperatori, specialmente quelli d'Oriente, si lasciarono prender per guisa che dimentichi dell'altezza, a cui erano stati sollevati, con vanità incredibile si abbassavano alla più vergognosa umiliazione, assumendo il fasto ed il lusso dei re stranieri, come se allora soltanto stimar si dovessero eguali agli altri re, quando si fossero nel fasto esteriore eguagliati a quei re, cui volevano sembrar superiori in dignità ed in potenza. Com'ebbe una tal peste posto piede nella reggia, non vi fu più verso di toglierneli. Eliogabalo gli aveva già condotti dalla Siria; ma Alessandro li rigettò dal suo servizio, e li deputò a servire la moglie. Veggasi la vita di lui al cap. 23. In questa farragine abbiamo la vita di Aureliano, di cui si fa autore *Vopisco*; quella di *Claudio* che si dice scritta da *Trebellio Pollione* a *Costantino Augusto.* Si dee dunque dire o che perirono le altre vite scritte dall'Autore di *Eliogabalo* e di *Alessandro*, e che in luogo d'esse furono sostituite quelle di altri; o che le vite di *Eliogabalo* e di *Severo* sono opere di *Trebellio Pollione:* e ci fa meraviglia che nè Salmasio, nè altri abbiano a ciò posto mente. Certamente ci sembra indubitato che la vita di Alessandro Severo si distingua fra le più antiche per uno stile migliore, e per una più pulita cultura. L'Autore fa anche una specie di epilogo al cap. 64: *Hactenus imperium populi Romani eum principem habuit, qui diutius imperaret..... usque ad eos principes, qui latius imperium tetenderunt, Aurelianum dico et deinceps, de quibus, si vita suppeditaverit, ea, quae comperta fuerint, publicabimus.*

Dei nove libri di *Giulio Capitolino* tre sono dedicati a *Costantino Augusto*, e di questi non muove dubio neppur Salmasio, cioè *i due Massimini*, i *tre Gordiani*, e *Massimo Balbino.* Salmasio aveva l'autorità del codice Palatino per attribuire a *Sparziano* le vite, di *Pio,* di *Marco Antonino*, di *Vero*, di *Pertinace*, di *Clodio Albino*

e di *Opilio Macrino* che vanno sotto il nome di *Giulio Capitolino*: e *Pio*, *Vero*, *Macrino*, *Albino* sono dedicati a *Diocleziano Augusto*. Nella vita di *Marco Antonino* l'Autore si volge a *Diocleziano*. Quanto alle altre due nulla opponiamo; e notiamo solamente che di *Clodio Albino* non possiamo dar un giudizio sicuro, poichè l'Autore al cap. 4 di quella vita indirizza il discorso a *Costantino Massimo*: onde ci sembra probabile che il fondo sia di *Sparziano*, e che poi, altre cose aggiungendovi, se l'abbia fatta sua *Capitolino*.

Resta *Avidio Cassio*, di cui si fa autore *Vulcazio Gallicano*, uomo di nome ignoto. Pertanto a *Sparziano* voleva che anche questa si attribuisse Salmasio, accordando al suo codice Palatino tanta autorità, quanta non vorrebbesi attribuirgli sì di leggieri.

Secondo quello che si è detto finora, non puossi ricorrere che a probabili congetture per fissare gli anni, in cui vissero questi scrittori. Dalle loro stesse testimonianze si ricava che *Sparziano* visse ai tempi di Diocleziano, *Giulio Capitolino* a quelli di Costantino Massimo; *Trebellio Pollione* sotto l'Imperatore Costanzo, e *Vopisco* nel medesimo tempo, ma alquanto più tardi.

Il numero di questi libri è XXXIV, e comprendono i tempi da Adriano fino alla morte di Caro, a cui successe Diocleziano, cioè dall'anno di Cristo 117 fino al 282, vale a dire il corso di 165 anni; sicchè può sembrare che essi, se non in fatto, almeno sotto una certa tal quale apparenza, sieno una continuazione delle Vite di Svetonio; a tal continuazione però mancano le vite di *Nerva* e di *Traiano*; dopo i *Gordiani* e *Massimo con Balbino* fino a *Valeriano* mancano XV Imperatori che si disputarono l'impero per 19 anni all'incirca: fra questi i *Filippi*, *Decio*, *Gallo*, *Ostiliano*, *Volusiano* e *Emiliano*. Potrebbe credersi esservi stato alcuno che dai diversi scrittori, che a suoi tempi si aveano, abbia voluto tessere la serie delle Vite da Cesare, o da Nerva e Traiano, oppur da Adriano forse fino ai tempi di Costantino; che da quel codice, omai divenuto miseramente guasto è corrotto, vi sia stato alcuno ch'abbia formato quel codice, da cui derivano i nostri codici, pochi di numero; e fra questi il Palatino, di cui usò Salmasio, il primo e più antico di tutti *(f)*.

Con esitanza abbiamo molto parlato intorno ad una questione abbastanza imbrogliata, e che non si potrà forse mai decidere, a qual autore cioè debbasi aggiudicare ciascuna vita: tuttavia per conoscer qual fede meriti una storia, ella non è cosa di lieve momento accertarsi sulla autorità del testimonio, ossia dello scrittore. Di

maggior peso pertanto e più degne di fede sono le cose che leggiamo tratte da Dione Cassio e da Erodiano. Ma di questi scrittori nessuno, ad eccezione forse di Vopisco, supera l'altro in fede e in autorità; poichè nè furono testimoni delle cose che scrissero, nè a scriverle potevansi valere della autorità di chi n'era stato testimone: ma si riprodussero, come abbiamo detto altrove, le dicerie del volgo già prima credute e poste in carta da altri. V'hanno però in tali vite aperti e manifesti vestigi dei tempi e dei principi, ai quali, ove tu voglia porre diligente attenzione, potrai di leggieri conoscere qual fosse l'amministrazione della repubblica, quali le pratiche e l'andamento del palazzo, quali le prave tendenze degli uomini, l'adulazione dei soggetti, il fasto e la superbia, e quindi il lusso e la mollezza dei dominanti: quantunque a comprender tali cose non si richiegga punto grande penetrazione di acume, e in ogni età, in ogni regno e corte, dei Persiani e dei Parti, d'Oriente e di Occidente, occorrano simiglievoli esempii. Però non v'è cosa che altrove apparisca così chiara e perspicua, quanto l'estreme calamità, alle quali per una necessità ad ogni prudenza superiore, il militare governo conduce, e poi precipitoso rovina; snervato e indebolito dai mali interni; rovinato e perduto, se esterno impeto, vigore e valore ne abbatte le vacillanti forze. Gli esempi di sfrenata licenza, a cui si lasciarono andare i pretoriani e poi talvolta ancor le legioni trovano appena fede; le largizioni, gli stipendii, i donativi loro dati superano ogni fede; sicchè per queste sole spese esaurir si doveva l'erario e spolpar le provincie. Noi non lasciamo se non contristati la lettura delle storie in generale; ma più che mai contristati quella degli imperatori Romani, perchè ci si rende manifesto, che ai grandi imperi assai per poco sorrise il vigore del fior giovanile; mentre per lunga vecchiaia, per languore e torpore assai protratto si trascinarono fino alla decrepita età; che allora perirono, quando le proprie forze volsero a propria difesa, e le ricchezze dei privati furono attenuate e consunte a sostenere le pubbliche forze; che senza forza e senza freno non si possono reggere gli imperi; che il freno non può aversi se non dal numero e dalla disciplina delle legioni; che l'imperio per sua natura volge al despotismo, tramutandosi in civile la militar disciplina. Che se poi montanò il trono cattivi principi, per pravo sentimento, per infingardaggine o per lussuria corrotti, è tolta affatto ogni speranza di miglior governo, poichè la fonte e l'origine di tutti i mali, la corte vo' dire e la reggia, non si può correggere neppur da un ottimo principe. La militar licenza poi ogni freno disdegnava: sostennesi è vero alquanto lo stato per l'esercizio e lo studio dell'arte militare, a cui non volendo eran tratti gli impera-

tori Romani dalle incursioni dei barbari; ma poi perduto il nerbo militare, esausto l'erario, rilassata la disciplina, l'imperio dovette alla perfine necessariamente cadere. Se a queste e a simiglievoli cose ponga mente chi si fa a leggere gli scrittori della Storia Augusta, non deporrà certo il libro senza averne tratto qualche utilità; e vi troverà ancora molte altre cose spettanti al governo dell'Impero Romano, alla cognizione degli officii e degli usi introdotti sotto gli Imperatori; moltissime poi che risguardano la storia della giurisprudenza, come fu già per dottissimi uomini dimostrato *(g)*; sicchè egli è mestieri che alla lettura di questi scrittori assai di frequente ricorrano quei giurisperiti, che vogliano valutare le cause delle leggi dalle ragioni, dagli usi e dalle circostanze particolari dei tempi. Quivi pure troveranno da notare molte cose quelli, cui piace formarsi un giusto criterio dei tempi, delle opinioni e dei sentimenti dei popoli, cioè del modo di sentire e di giudicare in ogni età; delle arti, e delle lettere e dei costumi. Non v'ha libro, dove meglio che nella Storia Augusta, troviamo chiaramente espressi i varii modi di acclamazione nel Senato (Comm. 18; Aless. Sev. 6, 7, 56) e nell'esercito (Diadum. 1 e altrove spesso). La cosa aveva omai declinato ad inezie, che talvolta riescono intollerabili, come in Tacito 5, in Claudio 4. Ciò che poi vuolsi particolarmente notare nelle acclamazioni, nei decreti del Senato, nelle orazioni e negli atti publici si è l'affettazione di parlare per soli incisi staccati e rotti, introdottasi in questo tempo, in cui colla libertà erasi omai perduto ogni vero sentimento di gusto. Piace addurne un esempio tratto dalla vita di Claudio cap. 18: *Claudi, dux fortissime, aveas; virtutibus tuis, devotioni tuae, Claudio statuam omnes dicemus. Claudium consulem omnes cupimus. Qui amat rempublicam, sic agit. Qui amat principes, sic agit. Antiqui milites sic egerunt: Felicem te, Claudi, iudicio principum,* e così in seguito. Affè che ti sembrerebbe d'udir qualche Gallo-Franco arringare un esercito o una moltitudine; o vederli fabbricar funi coll'arena: tanto poco son tra loro connessi i concetti e le parole. Eppure se ne compiacquero allora. Così per altra ragione è memorabile quella legge onde Marco Antonino (cap. 9) obbligò tutti i cittadini a dar in nota i figli liberi fra trenta giorni presso i Prefetti dell'Erario; i provinciali presso i publici cancellieri, richiamando in tal modo quell'antico costume, che da Dionigi d'Alicarnasso IV, 18 si fa derivare da Servio Tullio, e che conservato per alcun tempo fu poi richiamato in vigore più volte *(h)*. Sembra però che questa utilissima costumanza sia caduta non guari dopo nuovamente in desuetudine, poichè le cose che son di publica utilità rade volte hanno una durata eguale ai mali

pubblici che sono congiunti coll' utilità dei privati. Nella vita di Pertinace cap. 8 ammiriamo un lavoro di nuova invenzione, poichè all' incanto degli averi di Commodo oltre a molti oggetti di lusso al tutto nuovi si ricordano *vehicula arte fabricae nova, perplexis diversisque rotarum orbibus, et exquisitis sedilibus, nunc ad solem declinandum, nunc ad spiritus opportunitatem, per vertiginem; et alia iter metientia, horasque monstrantia, et cetera vitiis eius convenientia.* Nella vita di Alessandro Severo cap. 27 leggiamo che egli voleva dare *omnibus officiis genus vestium proprium et omnibus dignitatibus, ut a vestitu dignoscerentur, et omnibus servis ut in populo possent agnosci, ne quis seditiosus esset, simul ne servi ingenuis miscerentur. Sed hoc Ulpiano Paulloque displicuit, dicentibus plurimum rixarum fore, si faciles essent homines ad iniurias.* Così pure non è men degna di menzione l'equità usata dal medesimo cap. 43 verso i Cristiani, e l'onore che voleva rendere a Cristo, cosa che omai tutti sanno; ma non crediamo egualmente noto ciò che nel medesimo capo narra Lampridio riguardo ad Adriano: *Christo templum facere voluit* (Alexander), *eumque inter deos recipere. Quod et Adrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris iusserat fieri, quae hodie idcirco quod non habent numina dicuntur* Adriani, *quae ille ad hoc parasse dicebatur; sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant omnes Christianos futuros si id optato evenisset, et templa reliqua deserenda.*

V'hanno pure in queste vite alcuni bei detti e sentenziosi, quantunque usati ancora per altri. Piace quello di Antonino Pio cap. 7 *nihil esse sordidius, immo crudelius, quam si rempublicam ii arrodent, qui nihil in eam suo labore conferrent.* Ma assai più gravi ed importanti sono e i detti e i fatti di Alessandro, che si leggono nella sua vita cap. 15, 41, 45, 49 *qui nec quemquam passus est esse in palatinis* (aulicis) *nisi necessarium hominem — Iureiurando deinde se adstrinxit, ne quem adscriptum, hoc est, vacantium* (sine-cure) *haberet; ne annonis* (gratuitis stipendiis ovvero salariis beneficiariis) *rempublicam gravaret; dicens, malum populi villicum esse imperatorem, qui ex visceribus provincialium homines non necessarios nec reipublicae utiles, pasceret.* Si mostrò del pari severissimo contro quegli aulici *venditori di fumo* (cap. 35, 36), cioè che per doni promettevano, e falsamente spacciavano d'aver presentato all' imperatore le altrui suppliche. Tra gli esempii di civiltà che risplendettero in Antonino Pio, è da ricordare quello che si narra al capo 11 della sua vita: *Quum domum Omuli visens, miransque columnas prophyreticas, requisisset, unde eas haberet, atque Omulus ei dixisset.* Quum in domum alie-

nam veneris et mutus et surdus esto, *patienter tulit.* In questa vita, che è tra le migliori, occorrono altre cose di simil genere. In Severo poi leggiamo al cap. 20: *Et reputanti mihi, neminem prope magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret.* Trista sentenza! E il medesimo Severo c. 18 nato di bassa condizione, e per mezzo delle lettere, e degli officii della milizia dalla fortuna di grado in grado condotto all'impero, dopo di averne per ogni maniera di crudeltà tenuto con forte mano le redini, sull'estremo della vita sclamò *Omnia fui, et nihil expedit.* Ecco la vanità di tutte le cose mortali, con frase barbara, ma pur in nuova guisa, e con verità dichiarata.

NOTE

(a) Vedi Lampridio Aless. Sev. 48. Vossio *De hist. Lat.* reca non pochi nomi degli Scrittori Latini.

(b) Uno di questi fu *Mario Massimo*, di cui spesso si giovarono gli altri, e da cui Sparziano trasse molte cose. Da Vopisco in Firm. 1 è stimato *homo omnium verbosissimus, qui et mythhistoricis se voluminibus implicavit.* A lui fu simigliante *Giunio Cordo*, che nella sua storia aveva notato innumerevoli cose al tutto indegne di menzione, se dobbiamo prestar fede a Giulio Capitolino, il quale Macrin. c. 1 dice: *quae ille omnia consequendo libros mythhistoriis replevit talia scribendo.* E in Clodio Albino 5: *Haec atque alia signa imperii fuere, quae qui volet nosse, Aelium Cordum adeat, qui frivola super huiusmodi omnibus* (ominibus) *cuncta persequitur*; e in Massimin. Giun. 5: *Longum est omnia persequi, quae qui scire desiderat, is velim, ut saepe dixi, legat Cordum, qui haec omnia usque ad fabellam scripsit.*

(c) In Aurel. c. 1 ricorda *Trebellium Pollionem, qui a duobus Philippis usque ad Divum Claudium et eius fratrem Quintillum, imperatores tam claros, quam obscuros memoriae prodidit.* In Firm. c. 1: *Trebellius Pollio ea fuit diligentia, eaque cura in edendis bonis malisque principibus, ut etiam XXX tyrannos non breviter libro concluderet.* In Prob. c. 2: *Et mihi quidem id animi fuit, non ut Sallustios, Livios, Tacitos, Trogos atque omnes disertissimos imitarer viros, in vita principum et temporibus disserendis; sed Marium Maximum, Suetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem,* Iulium Capitolinum, Aelium Lampridium, *ceterosque, qui haec et talia, non tam diserte, quam vere memoriae prodiderunt.* Abbiamo recato questo passo, affinchè anche da esso si renda manifesto, quanto travolti fossero i giudizii ancor dei più saggi circa lo studio della storia, e circa l'uffizio e la dignità degli storici. A Svetonio egli congiunge Mario Massimo, a un grave autore uno dei più leggieri scrittori, cui egli prese a modello, e loda per verità di esposizione. Non ricorda però Sparziano, e di qui prende argomento Salmasio a confermare la sua opinione che *Lampridio* e *Sparziano* siano un solo autore cioè *Elio Lampridio Sparziano.*

(d) In Aurelian. princ. et c. 8: *Inveni nuper in Ulpia bibliotheca inter libros linteos epistolam D. Valeriani de Aureliano principe scriptam, etc.* Cap. 24, dopo d'aver narrato che Apollonio Tianeo rimproverò ad Aureliano la distruzione di Tiana da lui per visione conosciuta, soggiunge: *Haec ego a gravibus viris comperi, et in Ulpiae bibliothecae libris relegi.* In Tacito c. 9: *Ac ne quis me Graecorum alicui vel Latinorum existimet temere credidisse, habet bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum* (eburneum); *in quo hoc SC. perscriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit.* In Caro c. 5: *In ephemeride quadam legisse me memini.*

(e) Eranvi dunque scritti greci, che narravano la vita di Aureliano; ma non v'era alcuna vita scritta in latino; quantunque però vi fossero le efemeridi e le storie delle guerre di Aureliano scritte in latino, e non ancora lette da Vopisco. In tal modo sembrami doversi conciliare queste parole con ciò che disse di sopra: *neminem a me latinorum, graecorum aliquos lectitatum.* Non è dunque da credere che non esistesse propriamente alcuna vita di Aureliano.

(f) Sembra, secondo il parere di Salmasio, che dal Cod. Palat. siasi formata la edizione principe di Milano 1475; Casaubono aveva creduto che l'edizione principe fosse quella di Venezia 1490. Egli usò del cod. Parigino e di quello di Puteano. Non vogliamo però metter falce in tal messe; e chi ne fosse vago sa a quali libri deva ricorrere; basterebbe anche la Prefaz. di Puttmann alla ediz. di Lips. e la Bipont. Del resto, più che in qualunque altro autore abbiamo bisogno in questi nostri di una edizione, che alleggerita dalla mole dei commenti, vada fornita di tutti que' sussidii di cognizioni, che possano occorrere nella loro lettura a qualunque ben educata persona. E fu al tutto strano pensiero di quelli, che procurarono l'edizione di Lipsia, l'apporvi in fine un Indice della Latinità, credendo con ciò d'aver recato bel vantaggio all'uopo; quasi che sian propriamente queste le cose, cui volga l'animo nella loro lettura un uomo alcun poco addottrinato, salvo però che ei fosse tale da non saper come altrimenti impiegare il suo tempo. L'editore dee brigarsi di rischiarare le cose, e di apporvi tali illustrazioni, che sian tratte dall'indole, dagli usi ed alle costumanze di questi secoli.

(g) Fra questi il noto discorso di Gottfr. Mascov. ripetuto da Puttmaun nell'edizione di Lipsia.

(h) Di questo costume fa menzione Svetonio in Nerone cap. 39. Se poi per *acta publica* in Tiber. 5 e Caligola 8 si deva intendere questa medesima cosa, non è ben certo. Vedi Arnzen *Act. Societ. Traiect.* p. 146.

VITA

DI

ADRIANO IMPERATORE

SCRITTA

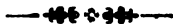
DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII SPARTIANI

ADRIANUS IMPERATOR

AD DIOCLETIANUM AUGUSTUS

I. Origo imperatoris Adriani vetustior a Picentibus, posterior ab Hispaniensibus manat: siquidem Adria ortos majores suos, apud Italicam, Scipionum temporibus, resedisse, in libris vitae suae Adrianus ipse commemorat. Adriano pater Aelius Adrianus cognomento Afer fuit, consobrinus Trajani imperatoris: mater Domitia Paulina Gadibus orta: soror Paulina nupta Serviano, uxor Sabina: avus Marullinus, qui primus in sua familia senator populi Romani fuit. Natus est Romae IX Cal. Feb. Vespasiano septies et Tito quinquies Coss. Ac decimo aetatis anno patre orbatus, Ulpium Trajanum praetorium virum, consobrinum suum, qui postea imperium tenuit, et Caelium Tatianum equitem Romanum, tutores habuit. Imbutusque impensius Graecis studiis, ingenio ejus sic ad ea declinante, ut a nonnullis Graeculus diceretur.

II. Quintodecimo anno ad patriam rediit, ac statim militiam iniit, venandi usque ad reprehensionem studiosus. Quare a Trajano abductus a patria et pro filio habitus, nec multo post decemvir litibus judicandis datus, atque inde tribunus secundae adjutricis legionis creatus, post hoc in inferiorem Moesiam translatus, extremis jam Domitiani temporibus, ibi a mathematico quodam de futuro imperio id dicitur comperisse, quod a patruo magno Aelio Adriano peritiam coelestium callente, praedictum esse compererat. Trajano a

I. L' origine più rimota dell'imperatore Adriano si deriva da' Picentini, dagli Ispani la più recente (1). Egli stesso di fatto attesta ne' libri della sua vita che i suoi maggiori, nati in Atri, stabilirono ai tempi degli Scipioni presso Italica la loro dimora (2). Adriano figlio di Elio Adriano soprannomato l'Afro, cugino dell'imperatore Traiano, sortì a madre Domizia Paolina di famiglia cadicese: Paolina maritata in Serviano gli era sorella, Sabina moglie, ed avo quel Marullino, che primo di sua stirpe fu senatore del popolo romano. Nacque in Roma il ventiquattro gennaio, quando teneano Vespasiano per la settima e Tito per la quinta volta il consolato. Mortogli nel decimo anno di sua età il genitore, ebbe a tutori il cugino Ulpio Traiano, già pretore, il quale salì poscia all'impero, e Celio Taziano cavaliere romano. Diedesi a tutt'uomo ai greci studi, sentendovisi per natura inclinato fortemente così, che alcuni lo appellavano il *Grechino*.

II. A quindici anni si recò in patria (3); arrolossi di botto nella milizia, appassionato ch'egli era della caccia fino a meritarne riprensione. Per lo che Traiano, richiamatolo dalla patria ed avutolo qual figliuolo, lo creò non molto appresso decemviro (4), perchè attendesse alle cause; quindi tribuno della seconda legione adiutrice, e poscia, negli ultimi tempi di Domiziano, lo spedì nella Mesia inferiore. Dicesi che colà un astrologo gli presagisse del futuro impero ciò stesso, che sapeasi predetto da Elio Adriano fratello di suo avolo, uomo

Nerva adoptato, ad gratulationem exercitus missus, in Germaniam superiorem translatus est: ex qua festinans ad Trajanum, ut primus nuntiaret excessum Nervae, a Serviano sororis viro (qui et sumptibus et aere alieno ejus prodito Trajani odium in eum movit) diu detentus, fractoque consulte vehiculo tardatus, pedibus iter faciens, ejusdem Serviani beneficiarium antevenit: fuitque in amore Trajani, nec tamen ei per paedagogos puerorum, quos Trajanus impensius diligebat, Gallo favente defuit. Quo quidem tempore quum solicitus de imperatoris erga se judicio, Virgilianas sortes consuleret,

> Quis procul ille autem ramis insignis olivae
> Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
> Regis Romani, primam qui legibus urbem
> Fundavit, Curibus parvis et paupere terra,
> Missus in imperium magnum, cui deinde subibit,

sors excidit, quam alii ex Sibyllinis versibus ei provenisse dixerunt. Habuit autem praesumptionem imperii mox futuri ex fano quoque Nicephorii Jovis manante responso, quod Apollonius Syrus Platonicus libris suis indidit. Denique statim, suffragante Sura, ad amicitiam Trajani pleniorem rediit, nepte per sororem Trajani uxore accepta, favente Plotina, Trajano leviter (ut Marius Maximus dixit) volente.

III. Quaesturam gessit, Trajano quater et Arunculeio Coss. in qua quum orationem imperatoris in senatu agrestius pronuntians risus esset, usque ad summam peritiam et facundiam Latinis operam dedit. Post quaesturam, acta senatus curavit: atque ad bellum Dacicum Trajanum familiarius prosequutus est, quandoquidem et indulsisse vino se dicit, Trajani moribus obsequentem: atque ob hoc se a Trajano locupletissime muneratum. Tribunus plebis factus est, Candido et Quadrato iterum Coss. in quo magistratu ad perpetuam tribunitiam potestatem omen sibi factum asserit, quod penulas amiserit, quibus uti tribuni plebis pluviae tempore solebant, imperatores autem nunquam. Unde hodieque imperatores sine penulis a togatis videntur. Secunda expeditione Dacica, Trajanus eum primae legioni Minerviae prae-

impratichito delle cose celesti. Allorchè Nerva adottò Traiano, egli venne spedito nella Germania superiore per congratularsene a nome dell' esercito (5). Da dove mentre si affrettava a Traiano per recargli il primo l' annunzio della morte di Nerva, Serviano marito di sua sorella (il quale col divulgarne gli scialacqui e i debiti suoi gli aveva eccitata contro la malevoglienza del suo benefattore) lo trattenne lungamente e ruppegli per ritardarlo a bello studio il calesso: ma egli, proseguendo a piedi il suo viaggio, prevenne il servo beneficiato del cognato (6), e si acquistò la grazia di Trajano. La quale non pertanto a studio dei pedagoghi de' giovanetti, cui Trajano amava di ardentissimo amore, favoreggiati da certo Gallo, gli ebbe a fallire (7). E fu appunto allora che angustiandolo il pensiero del come la sentisse in suo riguardo l' imperatore, consultate le sorti virgiliane gli risposero:

> Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
> Sì venerando, il crin cinto d' olivo
> Con quelle bende e con quei sacri arredi?
> Alla chioma, alla barba irta e canuta
> Mi sembra ed è di Roma il santo rege,
> Che dal picciolo Curi a grande impero
> Sarà da lei chiamato: e sarà il primo
> Che cerimonie introdurravvi e leggi.
> A lui .... vien dopo .... (8)

Risposta, che alcuni dissero a lui data da' versi sibillini. Di vicino impero gli diede pur sicurezza il responso venutogli dal tempio di Giove Niceforio, cui Apollonio Siro platonico registrò ne' suoi libri. Ben presto però pe' buoni uffizi di Sura gli tornò maggiormente in grazia, e sposò col favor di Plotina la figlia della sorella di Trajano; al che questi, secondo Mario Massimo, acconsentiva di mala voglia.

III. Nel quarto consolato di Trajano e primo di Articulejo (9) sostenne la questura; nella quale recitando in senato alquanto rozzamente l' orazion dell' imperatore venne deriso: e perciò diedesi allo studio delle lettere latine fino a rendersene perfettamente perito e facondo. Dopo la questura attese a compilare gli atti del senato; ed accompagnò qual intrinseco amico Trajano alla guerra dei Daci. Egli dice di fatto che per uniformarsi ai costumi di Trajano si diede al vino, e che perciò fu da lui sopraccaricato di doni (10). Creato tribuno della plebe sotto il secondo consolato di Candido e di Quadrato, asserisce di aver avuto in questa carica augurio che la conseguirebbe in perpetuo: perchè smarrì quel mantello, che soleano usare i tribuni in tempo di pioggia, e mai gli imperatori (11). Per lo che pure al presente gli

posuit secumque duxit: quando quidem multa egregia ejus facta claruerunt. Quare adamante gemma, quam Trajanus a Nerva acceperat, donatus, ad spem successionis erectus est. Praetor factus est, Sura bis, Serviano iterum Coss. quum sestertium iterum vicies ad ludos edendos a Trajano accepit. Legatus postea praetorius in Pannoniam inferiorem missus, Sarmatas compressit, disciplinam militarem tenuit, procuratores latius evagantes coërcuit: ob hoc Cos. est factus. In quo magistratu, ut a Sura comperit adoptandum se a Trajano esse, ab amicis Trajani contemni desiit ac negligi. Et defuncto quidem Sura, Trajani ei familiaritas crevit, causa praecipue orationum, quas pro imperatore dictaverat.

IV. Usus Plotinae quoque favore, cujus studio etiam legatus, expeditionis Parthicae tempore, destinatus est. Qua quidem tempestate utebatur Adrianus amicitia Sosii Pappi et Pletorii Nepotis, ex senatorio ordine: ex equestri autem Tatiani tutoris quondam sui et Liviani Turbonis. In adoptionis sponsionem venit Palma et Celso inimicis semper suis: et quos postea ipse insequutus est in suspicionem affectatae tyrannidis lapsos. Secundo Cos. favore Plotinae factus, totam praesumptionem adoptionis emeruit. Corrupisse eum Trajani libertos, curasse delicatos, eosdemque sepelisse per ea tempora quibus in aula familiarior fuit, opinio multa firmavit. Quinto Iduum Augusti die, legatus Syriae literas adoptionis accepit: quando et natalem adoptionis celebrari jussit. Tertio Iduum earumdem, quando et natalem imperii instituit celebrandum, excessus ei Trajani nuntiatus est. Frequens sane opinio fuit, Trajano id animi fuisse ut Neratium Priscum non Adrianum successorem relinqueret, multis amicis in hoc consentientibus, usque eo ut Prisco aliquando dixerit, *Commendo tibi provincias, siquid mihi fatale contigerit.* Et multi quidem dicunt, Trajanum in animo id habuisse, ut exemplo Alexandri Macedonis, sine certo successore moreretur: multi ad Senatum eum orationem voluisse mittere, petiturum ut siquid ei evenisset, principem Romanae reip. senatus daret, additis duntaxat nominibus, ex quibus optimum idem senatus eligeret. Nec desunt qui factione Plotinae mortuo jam Trajano, Adrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito qui pro Trajano fessa voce loqueretur.

imperatori ricevono senza mantello i saluti del mattino (12). Nella seconda spedizione contro i Daci, Trajano lo nominò comandante della prima legione intitolata a Minerva, e seco lo condusse: nella quale occasione venne per molte egregie azioni in celebrità; e ricevuta per queste in dono da Trajano quella gemma, che Nerva aveagli donata, entrò in speranza di succedergli (13). Pervenuto alla pretura, essendo consoli per la seconda volta Sura e Serviano, ottenne da Trajano per dare i giuochi quattro milioni di sesterzi. In seguito fu spedito come legato pretorio nella Pannonia inferiore; dove infrenò i Sarmati; rimise in vigore la disciplina militare, e represse le esorbitanze dei procuratori (14): per lo che conseguì il consolato. Intantochè egli fungea questo uffizio, seppesi da Sura che Trajano disegnava adottarlo; ond' è che gli amici di questo cessarono di avernelo a vile e negligentarlo. Dopo la morte di Sura, l'imperatore, a causa precipuamente delle orazioni, che Adriano avea dettate per lui, crebbegli da vantagio la sua amicizia.

IV. Approfittossi altresì del favore di Plotina, per cui protezione partì eziandio nel tempo della spedizion contro i Parti in qualità di legato. Ed allora per lo appunto usava amichevolmente con Sosio Pappo e Pletorio Nepote dell' ordine senatorio, con Taziano, già suo tutore, e Liviano Turbone dell' equestre. Caduti Palma e Celso, statigli sempre nemici, e cui poscia si diede a perseguitare, in sospetto di aspirare alla tirannia, concepì più ferma la speranza di sua adozione (15); ve l' acquistò poi fermissima, quando pei maneggi di Plotina giunse al secondo consolato. Corse assai divulgata la fama, che egli nel tempo, in cui trattò nella corte molto famigliarmente con Trajano, gli seducesse i liberti, si prendesse cura de' suoi fanciulli di solazzo, e spesso ne li acconciasse (16). Essendo nella Siria luogotenente, ricevette ai nove di agosto la lettera, che gli partecipava la sua adozione (17); e tosto volle se ne celebrasse il fausto annunzio. Agli undici poi dello stesso mese gli pervenne la notizia della morte di Trajano: nel qual giorno stabilì si festeggiasse il suo innalzamento all' impero (18). Ritennesi ben da molti, che Trajano avesse in pensiero di eleggersi a successore non già Adriano, ma Nerazio Prisco, e che sopra ciò molti suoi amici convenissero nel suo avviso: tanto che egli disse un giorno allo stesso Prisco: *Se mi accadesse qualche sventura, affido a te le provincie.* Molti dicono parimente che, ad esempio di Alessandro Macedone, disegnava morire senza nominarsi un successore: molti in fine che coltivava l' idea d' indirizzare un'orazione al senato per pregarlo a dare un principe alla romana repubblica, se lo avesse qualche disa-

V. Adeptus imperium, ad priscum se statim morem instituit, et tenendae per orbem terrarum paci operam impendit. Nam deficientibus his nationibus, quas Trajanus subegerat, Mauri lacessebant, Sarmatae bellum inferebant, Britanni teneri sub Romana ditione non poterant, Aegyptus seditionibus urgebatur, Lycia denique ac Palaestina rebelles animos efferebant. Quare omnia trans Euphratem ac Tigrim reliquit, exemplo (ut dicebat) Catonis, qui Macedonas liberos pronuntiavit, quia teneri non poterant. Psamatossirim, quem Trajanus Parthis regem fecerat, quod eum non magni ponderis apud Parthos videret, proximis gentibus regem dedit. Tantum autem statim clementiae studium habuit, ut quum sub primis imperii diebus ab Tatiano per epistolas esset admonitus, ut et Baebius Macer praefectus urbis, si reniteretur ejus imperio, necaretur, et Laberius Maximus, qui suspectus imperio in insula exulabat, et Frugi Crassus, neminem laederet; quamvis Crassum postea procurator egressum insula, quasi res novas moliretur, injussu ejus occiderit. Militibus ob auspicia imperii duplicem largitionem dedit. Lusium Quietum, sublatis gentibus Mauris, quos regebat, quia suspectus imperio fuerat, exarmavit, Martio Turbone, Judaeis compressis, ad deprimendum tumultum Mauritaniae destinato. Post hoc Antiochia digressus est ad inspiciendas reliquias Trajani, quas Tatianus, Plotina et Mattidia deferebant. Quibus exceptis et navi Romam dimissis, ipse Antiochiam regressus, praepositoque Syriae Catilio Severo, per Illyricum Romam venit.

VI. Trajano divinos honores, datis ad senatum et quidem accuratissimis literis postulavit, et cunctis volentibus meruit, ita ut senatus multa, quae Adrianus non postulaverat, in honorem Trajani sponte decerneret. Quum ad senatum scriberet, veniam petiit quod de imperio suo judicium senatui non dedisset, salutatus scilicet praepropere a militibus imperator, quod esse respub. sine imperatore non posset. Quum triumphum ei senatus, qui Trajano debitus erat, detulisset, recusavit ipse, atque imaginem Trajani curru triumphali vexit, ut optimus imperator ne post mortem quidem

stro colpito, proponendo soltanto i nomi, tra cui scegliesse lo stesso senato il migliore. Non mancarono pur di quelli, i quali scrissero che l'adozion di Adriano fu una furberia di Plotina; la quale, essendo già morto Traiano, abbia fatto parlare un altro con voce moribonda in sua vece.

V. Giunto all'impero ritornò subito al suo antico tenore di vita, e si studiò di stabilire ovunque la pace. Imperciocchè le nazioni, cui Traiano avea soggiogate, rompendo la data fede, si davano i Mauri alle scorrerie, i Sarmati riprendeano la guerra, non poteansi i Britanni tener soggetti al dominio di Roma (19), era l'Egitto dalle sedizioni sconvolto, e in fine tentavano scuotere il giogo la Licia e la Palestina. Per lo che, ad esempio, come dicea, di Catone, che, più non si potendo tener soggetti, dichiarò i Macedoni indipendenti, abbandonò tutte le provincie di là dall'Eufrate e dal Tigri. Trajano avea innalzato a re dei Parti Partamaspate (20), ma vedendo Adriano che in essi non godea di molta autorità, lo diede re ad una delle nazioni circonvicine. Nei primi giorni del suo governo lo consigliò Taziano per lettera a togliere di mezzo Bebio Macro prefetto di Roma, se non si acconciasse al suo esaltamento, Laberio Massimo, che sospetto di ambito impero vivea esiliato in un'isola, e Frugi Crasso; ma egli non fece male ad alcuno: tanto fin dalle prime si mostrò inclinato a clemenza! Quantunque poi a quest'ultimo, uscito dall'isola, togliesse, per tema che macchinasse sedizioni, senza suo ordine un suo procuratore la vita. Concesse ai soldati pel suo innalzamento all'impero doppia largizione (21). Per sospetto che Lusio Quieto aspirasse al trono, lo disarmò, allontanandogli le milizie di Mauritania, di cui aveva il comando; e destinò Marzio Turbone a sedare, domati i Giudei, i tumulti di questa regione (22). Dopo di ciò partissi d'Antiochia per recarsi a visitare le ceneri di Traiano accompagnato da Taziano, Plotina, e Mattidia. Visitate le quali ed inviatele a Roma in un naviglio, si rimise in Antiochia; ed affidato a Catilio Severo il governo della Siria, passando per l'Illirico si portò a Roma.

VI. Con lettere officiosissime quanto altre mai chiese per Traiano al senato gli onori divini, e a pieni voti gli ottenne: anzi il senato decretò in onore di Trajano spontaneamente di molte cose, che Adriano non gli aveva richieste. Nelle stesse lettere lo pregò a perdonargli, se a lui non aveva lasciato il giudizio della sua elezione (23), adducendo in iscusa che l'esercito lo salutò di subito imperatore, perchè la repubblica restarsi non potea senza capo (24). Avendogli il senato accordato il trionfo dovuto a Trajano, egli lo ricusò, e volle si traesse nel carro trionfale il simulacro di lui

triumphi amitteret dignitatem. Patris patriae nomen sibi delatum statim et iterum postea, distulit: quod hoc nomen Augustus sero meruisset. Aurum coronarium Italiae remisit, in provinciis minuit, et quidem difficultatibus aerarii ambitiose ac diligenter expositis. Audito dein tumultu Sarmatarum et Roxolanorum, praemissis exercitibus, Moesiam petiit. Martium Turbonem post Mauritaniae praefecturam infulis ornatum, Pannoniae Daciaeque ad tempus praefecit. Cum rege Roxolanorum, qui de imminutis stipendiis querebatur, cognito negotio, pacem composuit.

affinchè quest' ottimo imperatore neppur dopo morte perdesse gli onori del trionfo (25). Indugiò ad accettare il nome di padre della patria offertogli fin da principio, e poi un' altra volta; dicendo che Augusto lo aveva ottenuto tardi un tal nome (26). Rilasciò all' Italia e diminuì nelle provincie la gabella per le corone (27), esponendo inoltre per ambizione minutamente le strettezze dell'erario. Udite in seguito le turbolenze dei Sarmati e Rossolani, fattosi marciare innanzi l' esercito, si portò nella Mesia. Permettendo a Marzio Turbone, dopo la sua prefettura della Mauritania, di conservarne le insegne, gli diede successivamente il governo della Pannonia e della Dacia (28). Il re dei Rossolani querelavasi che gli fossero diminuiti i tributi; ed egli, esaminata la cosa, rappiccò con esso la pace (29).

VII. Nigrini insidias, quas ille sacrificanti Adriano, conscio sibi Lusio et multis aliis, paraverat, quum eum etiam successorem sibimet Adrianus destinasset, evasit. Quare Palma Terracinae, Celsus Bajis, Nigrinus Faventiae, Lusius in itinere, senatu jubente, invito Adriano, (ut ipse in vita sua dicit) occisi sunt. Unde statim Adrianus ad refellendam tristissimam de se opinionem, quod occidi passus esset uno tempore quatuor consulares, Romam venit, Dacia Turboni credita, titulo Aegyptiacae praefecturae, quo plus haberet auctoritatis, ornato: et ad comprimendam de se famam, congiarium duplex praesens populo dedit, ternis, jam per singulos aureis se absente divisis. In senatu quoque excusatis, quae facta erant, juravit se nunquam senatorem nisi ex senatus sententia puniturum. Statim cursum fiscalem instituit, ne magistratus hoc onere gravarentur. Ad colligendam autem gratiam nihil praetermittens, infinitam pecuniam, quae fisco debebatur, privatis debitoribus in urbe atque Italia, in provinciis vero etiam ex reliquis ingentes summas remisit, syngraphis in foro divi Trajani, quo magis securitas omnibus roboraretur, incensis. Damnatorum bona in fiscum privatum redigi vetuit, omni summa in aerario publico recepta. Pueris ac puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit. Senatoribus qui non vitio suo decoxerant, patrimonium pro liberorum modo senatoriae professionis explevit, ita ut plerisque in diem vitae suae dimensum sine dilatione praestiterit. Ad honores explendos non solum amicis, sed etiam pessimis aliquantis multa largitus est. Foeminas nonnullas ad sustentandam vitam sumptibus juvit. Gladiatorium munus per sex dies continuos exhibuit, et mille feras natali suo edidit.

VII. Si sottrasse Adriano alle insidie, che Negrino, quantunque egli destinato se lo avesse per successore, di concerto con Lusio ed altri molti gli aveva tese nell' atto, che facea sacrifizio: ond' è che contro sua voglia, siccome egli scrive nella sua vita, furono per ordine del senato messi a morte Palma in Terracina, Celso in Baja, Negrino in Faenza e Lusio per viaggio. Per lo che Adriano, affine di sopire sul suo nascere l' opinione tristissima, che per aver lasciato che si uccidessero quattro consolari ad un tempo, s' era di lui destata, affidò la Dacia a Turbone, aggiungendogli, perchè avesse più di autorità, l' orrevole titolo di prefettto d' Egitto, e venne a Roma. Quivi avendo pria del suo arrivo, per porre freno alle dicerie, dispensate ad ognun tre monete d' oro, arrivato concesse al popolo un doppio congiario. Fece pure in senato le sue scuse dell' accaduto, e si obbligò con giuramento di non punire, se non per voler del senato, alcun senatore. Si fu allora che istituì un corso a spese del fisco per sollevare di questo carico i magistrati (30). Per non lasciare poi mezzo intentato a mettersi in grazia di tutti, rimise in Roma e in Italia ai debitori copia infinita di denaro, dovuta al fisco per oggetti privati; e nelle provincie esorbitanti somme eziandio di restanze (31), dandone a maggior sicurezza di ognuno nel foro del divo Trajano le scritture alle fiamme (32). Non volle che i beni dei condannati impinguassero il proprio erario; ma che nel pubblico se ne raccogliesse tutta la somma. Accrebbe con liberalità gli alimenti, che anche Trajano aveva ai fanciulli e alle fanciulle assegnati. Assegnò un patrimonio rispondente al loro grado e al numero dei figliuoli a quei senatori, che l' aveano senza colpa perduto: e giunse fino a somministrare a parecchi puntualmente una sovvenzione per tutto il corso di loro vita (33). Cogli amici non

solo, ma con alcuni eziandio brutti d'ogni nequizia si mostrò largo di molte cose, perchè soddisfacessero alle spese di loro dignità (34). Soccorse pel necessario alimento alcune femine di denaro. Offerse uno spettacolo di gladiatori, che durò sei giorni continui; e nel suo natalizio uno di mille fiere.

VIII. Optimos quosque de senatu in contubernium imperatoriae majestatis adscivit. Ludos circenses, praeter natalitios, decretos sibi sprevit: et in concione et in senatu saepe dixit: *Ita se rempub. gesturum ut sciret populi rem esse, non propriam.* Tertio consules, quum ipse ter fuisset, plurimos fecit. Infinitos autem secundi consulatus honore cumulavit. Ipsum autem tertium consulatum, et quatuor mensibus tantum egit, et in eo saepe jus dixit. Senatui legitimo, quum in urbe, vel juxta urbem esset, semper interfuit. Senatus fastigium in tantum extulit, difficile faciens senatores, ut quum Tatianum ex praefecto praetorii, ornamentis consularibus praeditum, faceret senatorem, nihil se amplius habere, quod in eum conferri posset, ostenderit. Equites Romanos, nec sine se de senatoribus nec secum judicare permisit. Erat enim tunc mos, ut quum princeps causas cognosceret, et senatores et equites Romanos in consilium vocaret, et sententiam ex omnium deliberatione proferret. Execratus est denique principes, qui minus senatoribus detulissent. Serviano sororis viro, cui tantum detulit, ut ei venienti de cubiculo semper occurrerit, tertium consulatum, nec secum tamen, quum ille bis ante Adrianum fuisset, ne esset secundae sententiae, non petenti ac sine precatione concessit.

VIII. Si prese a suoi consiglieri nel governo dell'impero tutti i migliori del senato. Dei giuochi del circo decretatigli non accettò che quelli del natalizio: ripetendo sovente e nelle ragunanze del popolo ed in senato *di voler amministrare non come cosa propria, ma come cosa del popolo la repubblica.* Sono infiniti quelli, che egli innalzò agli onori del secondo consolato; moltissimi poi agli onori del terzo: perchè esso medesimo lo avea per tre volte ottenuto. Non lo ha però conservato che solo per quattro mesi; ed in esso tenne frequenti fiate ragione. Quando trovavasi in Roma, o poco distante, prendeva maisempre parte alle ordinarie sedute del senato: e crebbe di questo talmente la gloria, col mostrarsi difficile a conferire il grado di senatore, che, creando di prefetto del pretorio senatore Taziano (35), già insignito degli ornamenti consolari, mostrò di non avere di che poterlo maggiormente onorare. Proibì che i cavalieri romani, sì in sua assenza, sì lui presente, giudicassero i senatori (36). Imperciocchè allora si costumava, che il presidente, informatosi delle cause, invitava i senatori e i cavalieri romani a consiglio, e dietro deliberazione di tutti questi, profferia la sentenza. Detestò in fine que' principi, che meno in onore avessero tenuto il senato. A Serviano marito della sorella, cui onorava per guisa, che, vedendolo venire, dalla camera gli movea sempre incontro, diede, senza che pure glielo chiedesse, e senza le consuete preghiere, il terzo consolato; non però insieme con esso se, per non essere secondo ad esternare il suo avviso (37); siccome quegli lo avea prima di Adriano per due volte ottenuto.

IX. Inter haec tamen et multas provincias a Trajano acquisitas reliquit: et theatrum, quod ille in campo Martio posuerat, contra omnium vota destruxit. Et haec quidem eo tristiora videbantur quod omnia, quae displicere vidisset Adrianus, mandata sibi ut faceret decreto Trajani esse simulabat. Quum Tatiani, praefecti sui et quondam tutoris, potentiam ferre non posset, nisus est eum obtruncare: sed revocatus est, quia jam quatuor consularium occisorum, quorum quidem necem in Tatiani consilia refundebat, premebatur invidia. Cui quum successorem dare non posset, quia non petebat, id egit ut peteret: atque ubi primum petiit, in Turbonem transtulit potestatem: quum quidem etiam Simili, alteri praefecto,

IX. Avea già frattanto e abbandonate molte provincie, conquiste di Trajano (38), e demolito contro il comun desiderio il teatro, che questi avea eretto nel campo Marzio. Le quali cose ancor più tornavano dolorose, in quantochè tutto ciò, ch'egli s'accorgea altrui dispiacere, infinocchiava avergli imposto Trajano che lo facesse. Tollerar non potendo la stima, in cui Taziano, suo prefetto, e pria suo tutore, era venuto, adoprossi di trucidarlo: ma sentendosi tuttavia gravare addosso l'odio destatosegli contro per l'uccisione dei quattro consolari, quantunque l'attribuisse ai consigli di Taziano, se ne distolse. Al quale, siccome dar non poteva un successore, perchè non glielo chiedeva, fece in modo che lo chiedesse; e tostochè gliene porse istanza,

Septicium Clarum successorem dedit. Summotis his a praefectura, quibus debebat imperium, Campaniam petit; ejusque omnia oppida beneficiis et largitionibus sublevavit, optimum quemque amicitiis suis jungens, Romae vero praetorum et consulum officia frequentavit, conviviis amicorum interfuit. Aegros bis ac ter die, et nonnullos equites Romanos ac libertinos, visitavit, solatiis refovit, consiliis sublevavit, conviviis suis semper adhibuit, omnia denique ad privati hominis modum fecit. Socrui suae honores praecipuos impendit ludis gladiatoriis caeterisque officiis.

X. Post haec profectus in Gallias, omnes causariis liberalitatibus sublevavit. Inde in Germaniam transiit: pacisque magis quam belli cupidus, militem, quasi bellum immineret, exercuit, tolerantiae documentis eum imbuens, ipse quoque inter manipulares vitam militarem magistrans, cibis etiam castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est, larido, caseo et posca, exemplo Scipionis Aemiliani et Metelli, et auctoris sui Trajani: multos praemiis, nonnullos honoribus donans, ut ferre possent ea, quae asperius jubebat: siquidem ipse post Caesarem Octavianum, labantem disciplinam incuria superiorum principum, retinuit, ordinatis et officiis et impendiis: nunquam passus aliquem a castris injuste abesse, quum tribunos non favor militum sed justitia commendaret: exemplo etiam virtutis suae caeteros adhortatus, quum etiam vicena millia pedibus armatus ambularet, triclinia de castris et porticus et cryptas et topia dirueret: vestem humillimam frequenter acciperet, sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibulas stringeret, capulo vix eburneo spatham clauderet: aegros milites in hospitiis suis videret, locum castris caperet: nulli vitem, nisi robusto et bonae famae daret, nec tribunum nisi plena barba faceret, aut ejus aetatis, quae prudentia et annis tribunatus robur impleret, nec pateretur quicquam tribunum a milite accipere: delicata omnia undique summoveret, arma postremo eorum suppellectilemque corrigeret. De militum etiam aetatibus judicabat, ne quis aut minor, quam virtus posceret, aut major, quam pateretur humanitas, in castris contra morem veterem versaretur: agebatque ut sibi semper noti essent, et eorum numerus sciretur.

conferì il posto a Turbone: avendo già anche a Simile, altro prefetto, surrogato egualmente Setticio Claro. Allontanati dalla prefettura coloro, ai quali doveva l'impero, portossi nella Campania; dove soccorse di benefici e di largizioni tutte le città di quella provincia; ed a sè coi vincoli della amicizia strinse tutti i migliori. In Roma poi frequentò gli offici de' pretori e de' consoli; intervenne ai conviti degli amici; visitò fino a due e tre volte in un giorno alcuni cavalieri romani e libertini ammalati e li soccorse di doni, e li confortò di consigli, e sempre ne ammise a' suoi banchetti. In somma si condusse in tutte cose a modo d'uomo privato. Sua suocera e con giuochi di gladiatori e con tutte l'altre maniere di ossequi volle nelle più splendide guise onorata.

X. Si trasferì in seguito nelle Gallie; e di qui, dopo soccorsi con liberalità tutti i bisognosi, passò in Germania. Adriano, quantunque di pace anzichè di guerra desideroso, pure, come se la guerra fosse vicina (39), in esercizio tenea le milizie, e le avvezzava alla tolleranza, facendosi egli stesso fra' semplici soldati di vita militare maestro, ed usando con gusto pubblicamente, ad esempio di Scipione Emiliano, di Metello e di Trajano autore del suo esaltamento, cibi militari eziandio, lardo cioè, cacio ed acqua con aceto. A molti di premi, ad alcuni si mostrava largo di onori per animarli a sopportar le fatiche, che aspre loro venia prescrivendo: siccome quegli, che la militar disciplina, caduta, dopo Cesare Ottaviano, per negligenza dei principi antecessori, di male in peggio, coll'ordinarne gli uffizii e le spese (40), e non soffrire giammai che alcuno dagli alloggiamenti senza giusta causa si allontanasse; coll'eleggere a tribuni non i favoriti de' militi, ma gli ornati di probità, e farsi anco coll'esempio della propria costanza agli altri di eccitamento, percorrendo a piedi fin venti miglia coll'armi in dosso; collo sterminare dai campi i pergolati (41), i portici, i sotterranei e le trabacche di frondi, ed usare ben di frequente ancor esso umilissime le vesti, senza fornimenti d'oro la cintola, senza gemme i fermagli, col manico appena d'avorio la spada; col visitare nei loro alloggi gli infermi soldati, e fermare nel campo la sua dimora; col nominar centurioni solo i valorosi e di buona fama, e non creare tribuno, cui folta non coprisse il mento la barba, ovvero di tale età, che per prudenza e per anni potesse i doveri del tribunato adempire; coll'impedire che i tribuni alcuna cosa accettassero dai soldati, e togliere ovunque tutto ciò, che sapea di mollezza; col riformare in fine le suppelletili e l'armi loro, tornò in vigore. A sè pur riserbava il giudizio sull'età de' soldati, perchè nessuno appartenesse, contro l'antica usanza, alla milizia nè più giovane

XI. Laborabat praeterea ut condita militaria diligenter agnosceret: reditus quoque provinciales solerter explorans, ut si alicubi quippiam deesset, expleret. Ante omnes tamen enitebatur, ne quid otiosum vel emeret aliquando, vel pasceret. Ergo conversis regio more militibus, Britanniam petiit: in qua multa correxit, murumque per octoginta milia passuum primus duxit, qui barbaros Romanosque divideret. Septicio Claro praefecto praetorii, et Svetonio Tranquillo epistolarum magistro, multisque aliis, qui apud Sabinam uxorem, injussu ejus, familiarius se tunc egerant, quam reverentia domus aulicae postulabat, successores dedit: uxorem etiam ut morosam et asperam dimissurus (ut ipse dicebat), si privatus fuisset. Et erat curiosus non solum domus suae, sed etiam amicorum, ita ut per frumentarios occulta omnia exploraret: nec adverterent amici, sciri ab imperatore suam vitam priusquam ipse hoc imperator ostenderet. Unde non injucundum est rem inserere, ex quo constet eum de amicis multa didicisse. Nam quum ad quemdam scripsisset uxor sua, quod voluptatibus detentus et lavacris ad se redire nollet, atque hoc Adrianus per frumentarios cognovisset, petente illo commeatum, Adrianus ei lavacra et voluptates exprobravit. Cui ille: *Num et tibi uxor mea, quod et mihi, scripsit?* Et hoc quidem vitiosissimum putant, atque huic adjungunt quae de adultorum amore ac nuptarum adulteriis, quibus Adrianus laborasse dicitur, asserunt: jungentes quod ne amicis quidem servaverit fidem.

XII. Compositis in Britannia rebus, transgressus in Galliam Alexandrina seditione turbatus, quae nata est ob Apin: qui quum repertus esset post multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari omnibus studiose certantibus. Per idem tempus in honorem Plotinae basilicam apud Nemausum opere mirabili extruxit, post haec Hispanias petit, et Tarracone hyemavit, ubi sumptu suo aedem Augusti restituit, omnibus Hispanis Tarraconem in conventum vocatis: delectumque joculariter, ut verba ipsa ponit Marius Maximus, detrectantibus Italicis, vehementissime, caeteris, prudenter et caute con-

che nol comportassero le sue forze, nè più vecchio che nol permettesse l'umanità; ed adopravasi per tenersi di loro sempre a notizia e saperne il numero.

XI. Prendeasi parimente pensiero di esaminare con accuratezza i magazzini militari, indagando eziandio con ogni studio i prodotti delle provincie, onde, se ove che sia vi fosse di qualche cosa difetto, provvedernela altrove. Vinse poi gli altri tutti nella cura, ch'egli ponea, a non procurarsi niente d'inutile, a non alimentar servi oziosi. Assuefatti dunque i soldati alla sua disciplina, passò in Inghilterra: dove riordinò molte cose, e primo condusse una muraglia, lunga ottantamila passi, la quale dividesse i barbari dai romani (42). Setticio Claro prefetto del pretorio, e Svetonio Tranquillo secretario alle epistole, ed altri molti tolse d'uffizio; perchè senza sua permissione usavano colla moglie Sabina più domesticamente, che alla riverenza non si addicesse dovuta alla famiglia imperiale; aggiungendo di propria bocca, che, se stato fosse uom privato, avrebbe, siccome donna fantastica ed intrattabile, licenziata inoltre la moglie(43). Era poi delle cose di corte non solo, ma eziandio degli amici così curioso, che a mezzo di referendari investigava ogni secretezza: a tal che per anco non avvertiano gli amici, che dall'imperatore si conoscessero i fatti loro, e già questi a giorno se ne mostrava. Non tornerà quindi spiacevole, che io narri un fatto, dal quale, come egli di molte cose degli amici si tenesse informato, apparisca. E di vero: querelatasi per lettera con un certo la moglie sua, perchè dai piaceri e bagni intrattenuto, rifiutasse di ritornarsene a lei; Adriano, messo dai suoi referendari di ciò a cognizione, rimproverò e bagni e piaceri al marito, che di andarsene gli chiedeva licenza. E questi a lui: *Forse a te pure ciò, che a me, scrisse mia moglie?* La qual cosa, per vero dire, stimasi un sommo vizio: e a questo s' accoppia quanto viene asserito intorno all'amor suo pegli adulti, e a' suoi adulteri con donne maritate, al che dicesi Adriano si abbandonasse; ed aggiungesi che nè manco agli amici tenesse fede.

XII. Assettate le cose d'Inghilterra, si trasferì nella Gallia, essendo egli in qualche agitazione per la sommossa di Alessandria, avvenuta pel dio Api; che, dopo molti anni scoperto, fra que' popoli fu causa di turbolenze, disputandosi appassionatamente da tutti presso cui la sua dimora stabilir si dovesse. Circa allo stesso tempo eresse presso Nimes una basilica in onor di Plotina, opera stupenda. Si portò poscia in Spagna, e svernò in Tarragona, dove restaurò a proprie spese il tempio di Augusto, e convocati quivi tutti gli Spagnuoli a consiglio, provvide con prudenza e cautamente alla leva, combattuta con lepidezze dagli Italiani,

suluit. Quo quidem tempore, non sine gloria gravissimum periculum adiit, apud Tarraconem spatians per viridaria, servo in se hospitis cum gladio furiosius irruente: quem retentum ille ministris accurrentibus tradidit: et ubi furiosum esse constitit, medicis curandum dedit, in nullo omnino commotus. Per ea tempora et alias frequenter in plurimis locis, in quibus barbari non fluminibus sed limitibus dividuntur, stipitibus magnis in modum muralis sepis funditus jactis atque connexis, barbaros separavit: Germanis regem constituit: motus Maurorum compressit, et a senatu supplicationes emeruit. Bellum Parthorum per idem tempus in motu tantum fuit, idque Adriani colloquio repressum est.

XIII. Post hoc per Asiam et insulas ad Achaiam navigavit, et Eleusinia sacra exemplo Herculis Philippique suscepit: multa in Athenienses contulit, et pro agonotheta resedit, et in Achaia quidem illud observatum ferunt, quod quum in sacris multi cultros haberent, cum Adriano nullus armatus ingressus est. Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam montem conscendit, ut solis ortum videret arcus specie, ut dicitur, varium. Inde Romam venit, atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum provinciis Africanis attribuit. Nec quisquam fere principum tantum terrarum tam celeriter peragravit. Denique quum post Africam Romam redisset, statim ad orientem profectus per Athenas iter fecit atque opera, quae apud Athenienses coeperat, dedicavit: ut Jovis Olympii aedem et aram sibi: eodemque modo per Asiam iter faciens, templa sui nominis consecravit. Deinde a Cappadocibus servitia castris profutura suscepit. Toparchas et reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe rege Parthorum, remissaque illi filia, quam Trajanus ceperat, ac promissa sella, quae itidem capta fuerat. Quumque ad eum quidam reges venissent, ita cum his egit, ut eos poeniteret, qui venire noluerunt, causa speciatim Pharasmanis, qui ejus invitationem superbe neglexerit. Et circumiens quidem provincias, procuratores et praesides pro factis supplicio affecit, ita severe ut accusatores per se crederetur immittere.

XIV. Antiochenses inter haec ita odio habuit,

dagli altri colla maggiore energia: come le stesse loro parole da Mario Massimo riportate ne lo attestano. Appunto allora, passeggiando presso Tarragona per un giardino, corse, non senza gloria, un gravissimo rischio, essendosi un servo del suo ospite, furioso quanto mai, contro ad esso armata mano scagliato; ma egli afferratolo lo consegnò agli accorsi ministri. Come poi venne a conoscere che quegli aveva impazzito, senza risentirsene punto, lo affidò alle cure dei medici. In quel tempo, e poscia pur di frequente, in molti luoghi, dove i barbari lontani non son tenuti da fiumi, ma con altri ripari, egli a separarli piantò a guisa di muraglia una prolungata serie di pali bene profondati e connessi fra loro. Diede un re ai Germani: represse le sommosse de' Mauri, ed ottenne che il senato decretasse in suo onore le pubbliche azioni di grazia. Vi fu contemporaneamente qualche minaccia di guerra coi Parti, ma gli riuscì a sole parole di tranquillare ogni cosa (44).

XIII. Passando per l' Asia e per l' Arcipelago navigò verso l' Acaja: ad esempio di Ercole e di Filippo si fece iniziare nei misteri Eleusini; fu largo agli Ateniesi di molti doni (45); assistette ai loro giuochi in qualità di arconte; e di più riferiscono essersi nell'Acaja osservato, che Adriano intervenne ai sacrifizii, senza che persona armata lo accompagnasse; abbenchè molti armati di coltello presenti vi si trovassero. Si mise poscia in mare per la Sicilia, dove ascese l' Etna per contemplare variopinta, a guisa d' iride, come è fama, la luce del sol nascente. Quindi a Roma sen venne, e di là in Africa; colle cui provincie largheggiò molto di beneficii. Nè vi fu forse alcun principe, che tanta parte di mondo in così breve tempo scorresse (46). Ritornatosi in fine dopo il viaggio dell'Africa a Roma, si pose tosto in cammino per l'oriente. Passando per Atene, vi dedicò le opere, che in essa avea cominciate, come il tempio di Giove Olimpio, ed un'ara per sè; e continuando parimente il viaggio per l' Asia, intitolò de'tempi al suo nome. Prese dai Cappadoci ad uso degli eserciti il servidorame (47). Invitò a sè amichevolmente prefetti e re, non escluso quello dei Parti, Cosdroe; al quale spedì la figliuola, che Trajano fatta gli avea prigioniera, ed il carro, statogli parimente preso, gli promise. Ei trattò alcuni re, che si portarono a lui, con tanta cortesia, che quelli, i quali, spinti specialmente dagli eccitamenti di Farasmane, che ne disprezzò superbamente l' offerta, rifiutarono di accettarne l' invito, ebbero a pentirsene. Nel medesimo giro, che fece per le provincie, punì in proporzion dei delitti procuratori e presidi (48) con tanta severità, che si vociferava eccitarne egli stesso gli accusatori.

XIV. Mentre di tali cose occupavasi, mise tan-

ut Syriam a Phoenice separare voluerit, ne tot civitatum metropolis Antiochia diceretur. Moverunt ea tempestate et Judaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia. Sed in monte Cassio quum videndi solis ortus gratia nocte ascendisset, imbre orto, fulmen decidens hostiam et victimarium sacrificanti afflavit. Peragrata Arabia, Pelusium venit et Pompeji tumulum magnificentius extruxit. Antinoum suum dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit: de quo varia fama est, aliis eum devotum pro Hadriano asserentibus, aliis quod et forma ejus ostentat et nimia voluptas Adriani. Et Graeci quidem, volente Adriano, eum consecraverunt, oracula per eum dari asserentes: quae Adrianus ipse composuisse jactatur. Fuit enim poëmatum et literarum omnium studiosissimus, arithmeticae, geometriae, picturae peritissimus. Jam psallendi et cantandi scientiam prae se ferebat: in voluptatibus nimius. Nam et de suis dilectis multa versibus composuit, amatoria carmina scripsit. Idem armorum peritissimus, et rei militaris scientissimus, gladiatoria quoque arma tractavit. Idem severus, laetus: comis, gravis: lascivus, cunctator: tenax, liberalis: simulator, saevus, clemens, et semper in omnibus varius.

l'odio addosso agli Antiocheni (49), che, onde Antiochia metropoli non si appellasse di tanta città, allorquando pure i Giudei presero l'armi, perchè loro proibiasi tagliarsi il prepuzio (50), formò il disegno di separare la Siria dalla Fenicia: ma avendo egli di notte il monte Cassio salito (51) per godere la vista del sol nascente, nell'atto che vi facea sacrifizio, fattosi nembo, cadde un fulmine, che gli offese la vittima ed il ministro (52). Visitata l'Arabia, passò a Pelusio, dove innalzò più magnifico un monumento a Pompeo. Navigando egli pel Nilo, gli venne a morte il suo Antinoo, cui pianse a foggia di femminuzza: del quale corre varia la fama, asserendo altri ch'esso diede per Adriano la vita, ed altri ciò, che dalla leggiadria del fanciullo e dalle eccessive dissolutezze di Adriano si può arguire. Per fino i Greci, attestando di aver da lui degli oracoli avuti, cui spargesi che abbia lo stesso Adriano composti, ottenuta da questo la permissione, lo posero nel novero degli dei (53). Egli di fatto fu appassionatissimo d'ogni genere di poesia e di letteratura; perito quanto altri mai in aritmetica, geometria e pittura. La scienza del suono e del canto soprammodo esaltava: impudente ch'egli era nei piaceri, fino a scrivere in verso di molte cose sugli oggetti delle sue tenerezze, e dettare carmi amatori (54). Non ebbe pari nella scienza della guerra e nella perizia dell'armi, e a quelle pure dei gladiatori si esercitò. Si mostrò egualmente severo e benigno, affabile e grave, petulante e circospetto, spilorcio e liberale, verace e soppiattone, crudele e pietoso, e sempre in tutte cose incostante (55).

XV. Amicos ditavit, et quidem non petentes, quum petentibus nihil negaret. Idem tamen facile de amicis quicquid insusurrabatur, audivit, atque ideo prope cunctos vel amicissimos, vel eos, quos summis honoribus evexit, postea ut hostium loco habuit, ut Tatianum et Nepotem, et Septicium Clarum. Nam Eudaemonem prius conscium imperii, ad egestatem perduxit: Polyaenum et Marcellum ad mortem voluntariam coëgit, Heliodorum famosissimis literis lacessivit. Titianum ut conscium tyrannidis, et argui passus est et proscribi. Numilium Quadratum, et Catilium Severum, et Turbonem graviter insequutus est. Servianum sororis virum nonagesimum, jam annum agentem, ne sibi superviveret, mori coëgit. Libertos denique et nonnullos milites insequutus est. Et quamvis esset oratione et versu promptissimus, et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper ut doctior risit, contempsit, obtrivit. Cum his ipsis professoribus et philosophis, libris vel carminibus invicem editis, saepe certavit. Et Favorinus quidem, quum verbum ejus quoddam ab Adriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis quod

XV. Arricchì gli amici, quantunque di nulla lo richiedessero, e non negò cosa alcuna a chi di essi gliene facesse dimanda. Prestò non pertanto facile orecchio a tutto, che a carico loro si bisbigliasse: ond'è che tutti quasi coloro, cui egli o donò della più sentita amicizia, o innalzò agli onori più eccelsi, ebbe poscia in conto di nemici: come avvenne di Taziano, di Nepote e di Setticio Claro. Ed in vero: Eudemone, pria membro del suo imperiale consiglio, ridusse a miseria; spinse Polieno e Marcello a darsi volontarii la morte; con libelli al sommo diffamatorii denigrò la fama di Eliodoro; lasciò che Tiziano, come sospetto di tirannia, fosse accusato e proscritto; diedesi a perseguire accanitamente Numilio Quadrato, Catilio Severo e Turbone; costrinse, per tema non forse gli sopravvivesse, Serviano marito di sua sorella, vecchio di novant'anni, a lasciar la vita; fece segno per fino dell'ira sua i liberti ed alcuni soldati; e sebbene egli fosse nell'eloquenza e nella poesia versatissimo e conoscesse l'arti tutte perfettamente, pure, tenendosi da meglio di loro, derise sempre, disprezzò, umiliò i professori di tutte le arti (56). Con questi medesimi professori e filosofi,

male cederet Adriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit. Aitenim; *non recte suadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones.*

XVI. Famae celebris Adrianus tam cupidus fuit, ut libros vitae suae scriptos a se, libertis suis literatis dederit, jubens ut eos suis nominibus publicarent: nam Phlegontis libri Adriani esse dicuntur. *Catacrianos* libros obscurissimos, Antimachum imitando, scripsit. Floro poëtae scribenti ad se:

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scythicas pati pruinas.

rescripsit:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Amavit praeterea genus dicendi vetustum, controversias declamavit. Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Caelium praetulit. Eademque jactatione de Homero ac Platone judicavit. Mathesin sic scire sibi visus est, ut sero Calendis Januariis scripserit quid ei toto anno posset evenire: ita ut eo anno, quo periit, usque ad illam horam, qua est mortuus, scripserit quid acturus esset. Sed quamvis esset in reprehendendis musicis, tragicis, comicis, grammaticis, rhetoribus, oratoribus facilis: tamen omnes professores et honoravit et divites fecit, licet eos quaestionibus semper agitaverit. Et quum ipse auctor esset ut multi ab eo tristes recederent, dicebat se graviter ferre si quem tristem videret. In summa familiaritate Epictetum et Heliodorum philosophos, et (ne nominatim de omnibus dicam) grammaticos, rhetores, musicos, geometras, pictores, astrologos habuit: prae caeteris (ut multi asserunt) eminente Favorino. Doctores, qui professioni suae inhabiles videbantur, ditatos honoratosque a professione dimisit.

indirizzandosi a vicenda prose e poesie, sostenne frequenti gare (57). Favorino poi, il quale, venendo per un certo suo vocabolo da Adriano ripreso, se ne diede per convinto, eccitò le più piacevoli risa fra gli amici, che lo rimproveravano di avergli contro ragione ceduto, essendo che usato lo aveano classici autori; rispondendo: *Amici! non mi consigliate da saggi, se non permettete che io ritenga per più dotto d' ogni altro, chi tiene a' suoi cenni trenta legioni.*

XVI. Adriano si lasciò tanto dal desiderio di celebrità trasportare, che scritti avendo alcuni libri delle proprie gesta, li consegnò a'suoi liberti, imponendo ai medesimi sotto i loro nomi di pubblicarli: a lui in fatto s' attribuiscono i libri di Flegonte (58). Dettò ad imitazione di Antimaco oscurissimi trattati intorno il futuro incendio dell'universo (59). Al poeta Floro, che gli diresse questi versi:

« Esser Cesare non vo':
Della terra nel confine
Fra i Britanni, fra le brine
Della Scizia non andrò:
S' abbia interi — tai piaceri. »

rispose:

« D' esser Floro non ho il ruzzo
Per le bettole girar,
Fra quell' unto, fra quel puzzo
Le pancaccie accculattar,
Fatto pasto a tondi insetti
S'abbia Floro tai diletti. » (60)

Gran declamatore di controversie ch' egli era ed amante inoltre in fatto di letteratura delle anticaglie, preferì Catone a Cicerone, a Virgilio Ennio, Celio a Sallustio. Con presunzion non dissimile e di Omero sentenziò e di Platone (61). In astrologia poi si tenea tanto esperto, che alla sera del primo gennajo aveva ormai scritto quanto nel corso di tutto l' anno gli potrebbe avvenire: sicchè nell' anno medesimo, ch' egli è morto, avea già scritto tutto, che da lui sarebbesi fino all' ora di sua morte operato. Quantunque facile ei fosse a biasimare i maestri di musica, di tragedia, di commedia, di grammatica, di rettorica e di oratoria, e loro con incessanti questioni apportasse molestia; tutti non pertanto di onori li colmò e di ricchezze. Andava dicendo che gli recava grave dolore la vista d' un volto afflitto, abbenchè per sua cagione molti da lui si partissero contristati. Usò oltremodo familiarmente coi filosofi Epitteto ed Eliodoro, e, a non ricordarli ad uno ad uno per nome, coi grammatici e retori, coi musici e

XVII. Quos in privata vita inimicos habuit, imperator tantum neglexit: ita ut uni, quem capitalem habuerat, factus imperator diceret: *Evasisti.* Iis, quos ad militiam ipse per se vocavit, equos, mulos, vestes, sumptus, et omnem ornatum semper exhibuit. Saturnalitia et sigillaritia frequenter amicis inopinantibus misit, et ipse ab his libenter accepit, et alia invicem dedit. Ad deprehendendas obsonatorum fraudes quum cum plurimis summatibus pasceret, fercula de aliis mensis etiam ultimis quibusque jussit apponi. Omnes reges muneribus suis vicit. Publice frequenter et cum omnibus lavit: ex quo ille jocus balnearis innotuit. Nam quum quodam tempore veteranum quemdam notum sibi in militia, dorsum et caeteram partem corporis vidisset atterere, percontatus cur se marmoribus destringendum daret, ubi audivit hoc idcirco fieri, quod servum non haberet, et servis eum donavit et sumptibus. Verum alia die quum plures senes ad provocandam liberalitatem principis pariter et se attererent, evocari eos jussit, et alium ab alio invicem defricari. Fuit et plebis jactantissimus amator. Peregrinationis ita cupidus, ut omnia quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere. Frigora et tempestates ita patienter tulit ut nunquam caput tegeret. Regibus multis plurimum detulit: a plerisque vero etiam pacem redemit, a nonnullis contemptus est: multis ingentia dedit munera, sed nulli majora, quam Hiberorum: cui et elephantum et quingenariam cohortem post magnifica dedit dona. Quum a Pharasmane ipse quoque ingentia dona accepisset, atque inter haec auratas quoque chlamydes, trecentos noxios cum auratis chlamydibus in harenam misit ad ejus munera deridenda.

XVIII. Quum judicaret, in consilio habuit non amicos suos, aut comites solum, sed jurisconsultos, et praecipue Julium Celsum, Salvium Julianum, Neratium Priscum, aliosque, quos tamen senatus omnis probasset. Constituit inter caetera, ut in nulla civitate domus aliquae transferendae ad aliam urbem ullius materiae causa diruerentur.

geometri, coi pittori ed astrologhi; sopra tutti però, a detta di molti, con Favorino. Che se alcuni maestri inetti al loro uffizio se gli mostravano, colmatili di ricchezze e di titoli, gli accommiatò.

XVII. Quanti ebbe nella vita privata nemici, giunto all' impero, gli bastò trascurarli; e ad uno, che stato eragli capitale, creato imperatore, ebbe fin anco a dire: *Sei salvo.* Tutti, che alla milizia aveva egli stesso invitati, provvide maisempre di cavalli, di muli, di vesti, di denaro e di ogni altra occorrenza. Inviò spesso improvvisamente agli amici i doni usati nelle feste di Saturno e delle immagini; ei medesimo da loro con piacere ne ricevette, e con altri a vicenda li ricambiò. Quando invitava in gran numero a banchetto i primati, affinchè gli spenditori non lo frodassero, volea che gli si recassero in tavola le vivande delle altre mense, di tutte le più lontane eziandio (62). Superò tutti i re nella generosità dei doni. Frequentò i pubblici bagni, non sdegnando di lavarsi con ogni classe di persone: onde nel bagno seguì quel grazioso scherzo già noto: che cioè vedendo un giorno l' imperatore un soldato veterano, che nella milizia avea conosciuto, strofinarsi alle pareti il tergo e l' altre parti del corpo, lo ricercò del perchè ciò facesse; e sentito che lo facea, perchè mancava di servi, e di questi lo fornì e del denaro per alimentarli. Se non che molti vecchi, per tentare la liberalità del principe, presero un altro giorno a fare lo stesso; ma egli, fattili chiamare a sè, impose loro di prestarsi a vicenda servigio. Si ostentava grand' amatore del popolo. Del viaggiare era in lui così ardente la brama, che, quanto delle diverse parti della terra avea letto, tutto co' propri occhi volea esaminare. Tanto poco temeva il freddo e l' intemperie, che mai non soleva coprirsi il capo. Fece a non pochi re di molte concessioni; e da molti comperò per fino la pace: quinci avvenne che l' ebbero alcuni in disprezzo. A parecchi di loro di preziosi regali fu largo; a nessuno però più che a quello degli Iberi: al quale, agli altri magnifici doni, un elefante ed una coorte di cinquecento uomini aggiunse. Doni ne ha ricevuti egli stesso di generosi da Farasmane (63), tra' quali delle clamidi dorate eziandio; ma per metterli in derisione fece discendere trecento gladiatori coperti di dorate clamidi nell' arena (64).

XVIII. Quando teneva ragione, consultava non solo gli amici e segretari suoi, ma pur anche i giureconsulti, e specialmente Giulio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco ed altri; purchè fossero in concetto di tutto il senato. Tra le altre sue leggi havvene una, la quale proibisce che siano in qualunque città demoliti i palagi per trasferire in

Liberis proscriptorum duodecimas bonorum concessit. Majestatis crimina non admisit. Ignotorum hereditates repudiavit: nec notorum accepit, si filios haberent. De thesauris ita cavit, ut si quis in suo reperisset, ipse potiretur: si quis in alieno, dimidium domino daret: si quis in publico, cum fiscos aequaliter partiretur. Servos a dominis occidi vetuit, eosque jussit damnari per judices, si digni essent. Lenoni et lanistae servum, vel ancillam vendi vetuit, causa non praestita. Decoctores bonorum suorum, si suae auctoritatis essent, catamidiari in amphitheatro et dimitti jussit. Ergastula servorum et libertorum tulit. Lavacra pro sexibus separavit. Si dominus in domo interemptus esset, non de omnibus servis quaestionem haberi, sed de his, qui per vicinitatem poterant sentire, praecepit.

un'altra qualche oggetto prezioso. Ai figli de' proscritti concesse la duodecima parte delle sostanze paterne (65). Non ammise le accuse di lesa maestà. Rifiutò i beni lasciatigli in eredità da persone ignote; nè, se aveano figliuoli, li accettò dalle conosciute. La sua legge sui tesori scoperti stabiliva che, se alcuno trovasse un tesoro nel proprio fondo, egli di tutto ne andasse al possesso; se nel fondo altrui, metà al padrone ne consegnasse; se nel pubblico, col fisco facesse due parti eguali. Vietò ai padroni di dar morte ai servi; prescrivendo, che vi venissero con sentenza de' giudici condannati, se degni se ne fossero resi. Interdisse ai sensali di servi e di fantesche di venderne alcuno senza presentare una scritta del padrone. Fece battere nell' anfiteatro con verghe (66) e girarvi intorno gli scialacquatori delle proprie sostanze, che poteano di sè a proprio talento disporre (67). Tolse gli ergastoli de' servi e liberti (68). A ciascun sesso assegnò bagni distinti. Prescrisse che, quando venisse ucciso in sua casa un padrone, non fosse già a tutti i servi aperto un processo, ma a quelli soli, che per trovarsi in vicinanza poteano accorgersene.

XIX. In Hetruria praeturam imperator egit. Per Latina oppida dictator et aedilis et duumvir fuit. Apud Neapolim demarchus, in patria sua quinquennalis: et item Adriae quinquennalis, quasi in alia patria, et Athenis archon fuit. In omnibus pene urbibus, et aliquid aedificavit, et ludos edidit. Athenis mille ferarum venationem in stadio exhibuit. Ab urbe nunquam ullum venatorem aut scenicum avocavit. Romae post caeteras immensissimas voluptates, in honorem socrus suae, aromatica populo donavit. In honorem Trajani balsama et crocum per gradus theatri fluere jussit: fabulas omnis generis more antiquo in theatro dedit: histriones aulicos publicavit. In circo multas feras, et saepè centum leones, interfecit. Militares pyrrhicas populo frequenter exhibuit: gladiatores frequenter spectavit. Quum opera ubique infinita fecisset, nunquam ipse, nisi in Trajani patris templo, nomen suum scripsit. Romae instauravit Pantheum, Septa, basilicam Neptuni, sacras aedes plurimas, forum Augusti, lavacrum Agrippae: eaque omnia propriis et veteribus nominibus consecravit. Fecit et sui nominis pontem, et sepulcrum juxta Tiberim, et aedem Bonae deae transtulit: et colossum stantem atque suspensum per Detrianum architectum de eo loco, in quo nunc templum urbis est ingenti molimine, ita ut operi etiam elephantes xxiiii. exhiberet. Et quum hoc. simulacrum post Neronis vultum, cui antea dicatum fuerat, soli consecrasset, aliud tale,

XIX. Essendo già imperatore, sostenne in Etruria la pretura. Per le varie città del Lazio fu ove dittatore (69), ove edile, ove duumviro; in Napoli tribuno del popolo; in Italica, e così pure in Atri, quasi altra sua patria, quinquennale; arconte in Atene. In tutte pressochè le città innalzò qualche edifizio e diede giuochi: nello stadio di Atene poi offerse una caccia di mille fiere. Non fu mai ch' egli un cacciatore, o un istrione allontanasse da Roma: dove, oltre gli altri sollazzi senza numero e modo offerti, dispensò al popolo in onore della suocera aromi; ed in onore di Trajano fece correre per le gradinate del teatro balsamo e croco. Volle nel teatro opere d' ogni fatta, secondo l' antica usanza, rappresentate, facendo degli istrioni di corte al pubblico copia. Ne' suoi spettacoli del circo si tolse a molte fiere la vita, e sovente fino a cento leoni (70). Ha il popolo sotto di lui spesso di militari moresche goduto; e spesso videlo a' giuochi de' gladiatori. Abbenchè ovunque di opere infinite sia autore, pure, tranne il tempio del padre Trajano, in nessuna mai egli pose il suo nome. In Roma restaurò il panteon, i parchi giulj, la basilica di Nettuno, molti tempi, il foro di Augusto e i bagni di Agrippa (71): tutti i quali edifizii volle ai loro antichi nomi sacrati. Al proprio intitolò un ponte, il sepolcro erettosi presso il Tevere (72), ed il tempio della dea Bona (73). Fece con grandiosi apparecchi trasportar dal luogo, ove trovasi presentemente il tempio di Roma, per opera dell' architetto Detriano

Apollodoro architecto auctore, facere Lunae molitus est.

ritto e sospeso il colosso, usando anco a tal uopo ventiquattro elefanti: e dopo che, levatone il capo di Nerone, a cui prima era sacro, dedicò al sole questo simulacro (74), commise all' architetto Apollodoro di erigerne uno di somigliante alla luna.

XX. In colloquiis etiam humillimorum civilissimus fuit, detestans eos, qui sibi hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium principis, inviderent. Apud Alexandriam in musio, multas quaestiones professoribus proposuit, et propositas ipse dissolvit. Marius Maximus dicit eum natura crudelem fuisse, et idcirco multa piè fecisse, quod timeret, ne sibi idem, quod Domitiano accidit, eveniret. Et quum titulos in operibus non amaret, multas civitates *Adrianopolis* appellavit, ut ipsam Carthaginem, et Athenarum partem. Aquarum etiam ductus infinitos hoc nomine nuncupavit. Fisci advocatum primus instituit. Fuit memoriae ingentis, facultatis immensae: nam et ipse orationes dictavit, et ad omnia respondit. Joca ejus plurima extant: nam fuit etiam dicaculus. Unde illud quoque innotuit, quòd quum cuidam canescenti quiddam negasset, eidem iterum petenti, sed infecto capite, respondit: *Jam hoc patri tuo negavi.* Nomina plurimis sine nomenclatore reddidit, quae semel et congesta simul audiverat, ut nomenclatores saepius errantes emendaverit. Dixit et veteranorum nomina, quos aliquando dimiserat. Libros statim lectos et ignotos quidem plurimis memoriter reddidit. Uno tempore scripsit, dictavit, audivit et cum amicis fabulatus est. Omnes publicas rationes ita complexus est, ut domum privatam quivis paterfamiliàs diligens non satis novit. Equos et canes sic amavit, ut eis sepulcra constitueret. Oppidum Adrianotheras in quodam loco, quòd illic et feliciter esset venatus et ursam occidisset aliquando, constituit.

XX. In favellando eziandio con persone dell' infima classe, si mostrò affabilissimo, detestando coloro, i quali, sotto il pretesto di conservare la dignità imperiale, il piacere gli invidiavano, che da questa affabilità gli derivava. Nell' accademia di Alessandria propose ai professori molti quesiti, e di proposti egli stesso ne sciolse. A detta di Mario Massimo, era naturalmente portato alla crudeltà : che se di molte pietose opere praticò, ve lo spinse il timore, non forse ad esso pure ciò, che a Domiziano è avvenuto, avvenisse. Quantunque poi non amasse titoli nell' opere sue, non pertanto del suo nome appellò molte città (75), come la stessa Cartagine ed una parte di Atene (76); e diedelo altresì ad un numero infinito di acquedotti. Fu sua instituzione l' avvocato fiscale. Fornito di stupenda memoria e di maravigliosa eloquenza ch' egli era, e da sè si componea le orazioni, e da sè a tutte cose rispondea. Si conservano moltissimi di lui scherzi: chè si piccava pure di spiritoso; tra i quali si narra anche questo, che avendo egli ad un certo canuto negata non so che grazia, e questi chiestagliela di nuovo colla chioma imbrunita, risposegli: *Eh! ho negata la stessa cosa a tuo padre.* Moltissime persone, di cui una sola volta i nomi ne avesse uditi, ed eziandio molti alla distesa, per nome senza aiuto di nomenclatori ei salutava : anzi di questi sovente correggeva gli errori. Ricordò parimente i nomi dei veterani, cui avesse quandochessia congedati. A moltissimi recitò a memoria de' libri appena letti e statigli prima ignoti. Contemporaneamente scriveva, dettava, ascoltava e conversava cogli amici. Attese a tutti i rami della pubblica amministrazione per guisa, che non vi ha padre di famiglia, per diligente che lo vogliate, il quale così a fondo conosca le sue private bisogne. Amò di fervido amore cavalli, e cani; tanto che loro fabbricò de' sepolcri (77). Fondò in un luogo una città col nome di Adriano; perchè gli era ivi riuscita un giorno felicemente una caccia, ed avea uccisa un' orsa.

XXI. De judicibus omnibus semper cuncta scrutando, tamdiu requisivit, quamdiu verum inveniret. Libertos suos nec sciri voluit in publico, nec aliquid apud se posse, dicto suo omnibus superioribus principibus vitia imputans libertorum, damnatis omnibus libertis suis quicunque se de eo jactaverant. Unde extat etiam illud severe quidem,

XXI. Intorno ai giudici tutti, scrutando sempre ogni cosa, spinse cotanto le ricerche, finchè gli venisse saputo il vero. Dicendo egli che a tutti i principi precedenti sono da imputarsi i vizii dei liberti, e vietò a' suoi ogni relazione col pubblico, e negò loro ogni potere sopra di sè; punendo tutti quelli, che si fossero vantati di averne (78).

sed prope joculare de servis. Nam quum quodam tempore servum suum inter duos senatores e conspectu ambulare vidisset, misit qui ei colaphum daret, et diceret, *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus.* Inter cibos unice amabat tetrapharmacum, quod erat de fasiano, sumine, perna et crustulo. Fuerunt ejus temporibus fames, pestilentia et terraemotus: quae omnia quantum potuit, procuravit: multisque civitatibus vastatis per ista, subvenit. Fuit etiam Tiberis inundatio. Latium multis civitatibus dedit, tributa multis remisit. Expeditiones sub eo graves nullae fuerunt. Bella etiam silentio pene transacta. A militibus propter curam exercitus nimiam multum amatus est, simul quod in eos liberalissimus fuit. Parthos in amicitia semper habuit, quod inde regem retraxit, quem Trajanus imposuerat. Armeniis regem habere permisit, quum sub Trajano legatum habuissent. A Mesopotamiis non exegit tributum, quod Trajanus imposuit. Albanos et Hiberos amicissimos habuit, quod reges eorum largitionibus prosequutus est, quum ad illum venire contempsissent. Reges Bactrianorum legatos ad eum amicitiae petendae causa supplices miserunt.

XXII. Tutores saepissime dedit. Disciplinam civilem non aliter tenuit quam militarem. Senatores et equites romani semper in publico togatos esse jussit, nisi si a coena reverterentur. Ipse quum in Italia esset, semper togatus processit. Ad convivium venientes senatores, stans excepit: semperque aut pallio tectus discubuit, aut toga submissa. Judicum sumptus constituit et ad antiquum modum redegit. Vehicula cum ingentibus sarcinis urbem ingredi prohibuit. Sederi equos in civitatibus non sivit. Ante octavam horam in publico neminem nisi aegrum lavari passus est. Ab epistolis et a libellis, primus equites romanos habuit. Eos, quos pauperes et innocentes vidit, sponte ditavit: quos vero calliditate ditatos, etiam odio habuit. Sacra romana diligentissime curavit: peregrina contempsit. Pontificis maximi officium peregit. Causas Romae atque in provinciis frequenter audivit, adhibitis consilio suo consulibus atque praetoribus et optimis senatoribus. Fucinum lacum emisit. Quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit. Quando in Africam venit, ad adventum ejus post quinquennium pluit: atque ideo ab Africanis dilectus est.

Ond'è che intorno ai servi si ricorda un fatto, severo, per verità, ma che sa quasi di spiritoso. Avendo un giorno veduto dalla finestra (79) passeggiare in mezzo a due senatori un suo servo, gli mandò dando una ceffata e dicendo: *Lascia di passeggiare fra loro, di cui potresti ancora divenir servo.* L'unica delle vivande, ch'ei amasse, era il tetrafarmaco, composto di fagiano, di majale, di prosciutto e di ciambelle. Infierivano ai suoi tempi la fame, la pestilenza, i terremoti: alle quali sventure, per quanto ha potuto, cercò riparare; e soccorse molte città da queste calamità devastate. Anche il Tevere ha straripato. Accordò a molte città i privilegi del Lazio; a molte rilasciò i tributi. Non v'ebbero sotto il suo impero spedizioni importanti (80): e le guerre stesse destatesi vennero alle buone accchetate. Per le cure indefesse, che agli eserciti usava, era in grande amore ai soldati: sì anche perchè da liberalissimo si portava con esso loro. Da quando levò ai Parti il re, che loro aveva stabilito Trajano, ebbeli sempre amici. Agli Armeni, che sotto Trajano avea no un legato, accordò di essere governati da un re (81). Non pretese da que' di Mesopotamia il tributo loro imposto dal suo antecessore. Gli Albani e gl'Iberi, col colmare i re loro di largizioni, avvegnachè avessero sdegnato di recarsi a lui, si rese amicissimi; e i re de'Battriani gli spedirono ambasciatori per supplicarlo di sua amicizia.

XXII. Assegnò spessissime fiate tutori; e non altrimenti che la militare la civile disciplina tornò in vigore. Prescrisse ai senatori e ai cavalieri romani che, tranne quando tornavano da cena, comparissero in pubblico sempre vestiti di toga: ed anch'egli, sempre che si trovava in Italia, non uscia in pubblico d'altra veste coperto (82). Allorchè i senatori veniano da lui a convito, in piedi gli accoglica; ed a tavola sempre si stava o coperto di pallio, o colla toga sotto il braccio destro raccolta. Determinò le spese de' giudici, riducendole ai termini antichi (83). Vietò d'introdurre in Roma carri gravi di carichi eccessivi, e di andarsene a cavallo per le città. Non permise a nessuno, che ammalato non fosse, lavarsi in pubblico avanti le otto del mattino. Primo si prese cavalieri romani a segretari e ministri. Fornì di dovizie spontaneamente coloro, che conobbe impoveriti senza colpa: ed al contrario ebbe in odio gli arricchiti con furberie. Osservò con ogni studio i riti religiosi dei Romani; sprezzò gli stranieri (84). Sostenne l'uffizio di sommo pontefice. E in Roma e nelle provincie tenne di frequente ragione, presisi a consiglieri i consoli, i pretori e i più virtuosi de' senatori. Fece scorrere il lago Fucino. Costituì giudici per le diverse parti d'I-

talia quattro consolari. Allorchè si portò in Africa, al suo arrivo, dopo cinque anni, che non avea piovuto, finalmente piovve; e perciò venne agli Africani in amore.

XXIII. Peragratis sane omnibus partibus capite nudo, et in summis plerumque imbribus atque frigoribus, in morbum incidit lectualem. Factusque de successore solicitus, primum de Serviano cogitavit: quem postea, ut diximus, mori coëgit. Fuscum, quod imperium praesagiis et ostentis agitatus speraret, in summa detestatione habuit: Pletorium Nepotem, quem tantopere ante dilexit, ut veniens ad eum aegrotantem Adrianus impune non admitteretur, suspicionibus adductus: eodem modo et Terentium Gentianum: et hunc vehementiùs, quod à senatu diligi tunc videbat. Omnes postremo, de quorum imperio cogitavit, quasi futuros imperatores detestatus est; et omnem quidem vim crudelitatis ingenitae usque eò repressit, donec in villa Tiburtina profluvio sanguinis pene ad exitum venit. Tunc libere Servianum, quasi affectatorem imperii, quod servis regis coenam misisset, quod in sedili regio juxta lectum posito sedisset, quod erectus ad stationes militum senex nonagenarius processisset, mori coëgit: multis aliis interfectis vel aperte, vel per insidias: quando quidem etiam Sabina uxor, non sine fabula veneni dati ab Adriano, defuncta est. Tunc Ceionium Commodum, Nigrini generum insidiatoris, quondam sibi forma commendatum, adoptare constituit. Adoptavit ergo Ceionium Commodum Verum, invitis omnibus, eumque Aelium Verum Caesarem appellavit. Ob cujus adoptionem ludos circenses dedit, et donativum populo ac militibus expendit: quem praetura honoravit, ac statim Pannoniis imposuit, decreto consulatu cum sumptibus; eundem Commodum secundum consulem designavit. Quem quum minus sanum videret, saepissime dictavit: *In caducum parietem nos inclinavimus, et perdidimus quater millies H-S. quod populo et militibus pro adoptione Commodi dedimus.* Commodus autem prae valetudine, nec gratias quidem in senatu agere potuit Adriano de adoptione. Denique accepto largius antidoto, ingravescente valetudine, per somnum periit, ipsis calendis Januariis. Quare ab Adriano votorum causa lugeri est vetitus.

XXIII. Dopo trascorse in florido stato di salute tutte le provincie a capo nudo, ed affrontando bene spesso i più fieri tempi ed i freddi più intensi, cadde in una lunga malattia. Pigliandosi allora pensiero del successore, formò sulle prime qualche disegno su Serviano; al quale, come toccammo, tolse poscia la vita. Dominato da sospetti ebbe in somma abbominazione e Fusco, perchè eccitatovi da presagi e visioni nutria speranza d'impero; e Pletorio Nepote, cui Adriano amava prima di tanto amore, che venuto un giorno a visitarlo ammalato e non essendovi ammesso, non ne prese vendetta; e così pure Terenzio Genziano: anzi questo vie maggiormente, perchè vedealo in amore al senato (85): detestò a dir breve come futuri imperatori tutti coloro, che di promuovere all' impero avea pensato. Tutto tutto ei frenò l' impeto della naturale sua crudeltà, finchè nella villa Tiburtina un' emorraggia quasi a morte lo trasse: ma allora, rotto ogni freno, condannò a morte Serviano, sospettando che aspirasse alla suprema dignità; perchè avea ai servi di corte mandata una mancia (86); perchè vicino al suo letto si pose a sedere sulla sedia imperiale; perchè avendo novant' anni si portò dritto della persona agli alloggiamenti militari. Allora uccise molti altri, parte apertamente e parte di nascosto. Appunto allora venne pure a morte Sabina la moglie, non senza sospetto di veleno propinatole da Adriano. Si determinò alla per fine di adottare Cejonio Comodo Vero genero del suo insidiatore Negrino, un tempo a lui caro per leggiadria; e lo adottò contro il volere di tutti, appellandolo Elio Vero Cesare. Per la costui adozione diede giuochi nel circo, e distribuì doni al popolo ed ai soldati. Lo insignì della pretura, e tosto appresso, decretatogli il consolato e le spese relative, gli affidò il governo della Pannonia. Disegnò lo stesso Comodo console per la seconda volta: ma vedendolo di poco ferma salute, spessissimo andava dicendo: *Appoggiato io mi sono ad un muro, che crolla, e gettai i quattrocento milioni di sesterzi largiti per l' adozione di Comodo al popolo ed ai soldati.* Questi poi per la sua malsania non ha nè manco potuto ringraziare in senato Adriano dell' adozione. Presa finalmente una troppo abbondante pozione, infierì il male, e proprio al primo di gennajo in dormendo spirò: per lo che, correndo la solennità dei voti, Adriano vietò il lutto.

XXIV. Et mortuo Aelio Vero Caesare, Adrianus, ingruente tristissima valetudine, adoptavit Arrium Antoninum, qui postea Pius dictus est: sed ea demum lege, ut ille sibi duos adoptaret, Annium Verum et Marcum Antoninum. Hi sunt, qui postea duo pariter augusti, primi rempub. gubernaverunt. Antoninus quidem Pius idcirco appellatus dicitur, quod socerum fessum aetate manu sublevarit; quamvis alii cognomentum hoc ei dicant inditum, quod multos senatores Adriano jam saevienti eripuisset: alii, quod ipsi Adriano magnos honores post mortem detulisset. Antonini adoptionem plurimi tunc factam esse doluerunt, speciatim Catilius Severus praefectus urbis, qui sibi praeparabat imperium. Qua re prodita, successore accepto, dignitate privatus est. Adrianus autem ultimo vitae taedio jam affectus, gladio se transfigi a servo jussit. Quod quum proditum esset, et in Antonini usque notitiam venisset, ingressis ad se praefectis et filio, rogantibusque ut aequo animo necessitatem morbi ferret, iratus illis, auctorem proditionis jussit occidi, qui tamen ab Antonino servatus est. Statimque testamentum scripsit: nec tamen actus reipub. praetermisit, dicente Antonino, parricidam se futurum, si Adrianum adoptatus ipse pateretur occidi. Et post testamentum quidem iterum se conatus occidere, subtracto pugione, saevior factus est: petit et venenum a medico, qui se ipse, ne daret, occidit.

XXV. Ea tempestate supervenit quaedam mulier, quae diceret somnio se monitam, ut insinuaret Adriano ne se occideret, quod esset bene valiturus: quod quum non fecisset, esse caecatam. Jussam tamen iterum Adriano eadem diceret, atque genua ejus oscularetur, receptura visum si id fecisset. Quod quum insomnium implesset, oculos recepit, quum aqua, quae in fano erat, ex quo venerat, oculos abluisset. Venit et de Pannonia quidam natus caecus ad febrientem Adrianum, eumque contigit: quo facto, et ipse oculos recepit, et Adrianum febris reliquit: quamvis Marius Maximus haec per simulationem facta commemoret. Post hoc Adrianus Bajas petiit, Antonino Romae ad imperandum relicto. Ubi quum nihil proficeret, accersito Antonino, in conspectu ejus apud ipsas Bajas periit, die sexto Iduum Juliarum. Invisusque omnibus sepultus est in villa Ciceroniana Puteolis. Sub ipso mortis tempore et Servianum nonaginta annos agentem, ut supra dictum est,

XXIV. Morto adunque Elio Vero Cesare, Adriano, sentendosi periglosissima aggravare addosso la malattia, adottò Arrio Antonino, soprannomato in seguito il Pio: a condizione però che egli si adottasse altri due, Annio Vero cioè, e Marco Antonino. Sono questi, che poscia, insigniti ambedue del titolo di Augusti, primi governarono insieme la repubblica. Antonino il Pio vuolsi così appellato, perchè colle proprie mani sorresse il suocero rifinito dagli anni: quantunque altri sostengano che dato gli venisse questo cognome, perchè al furore di Adriano sottrasse molti senatori; ed altri, perchè egli colmò dopo morte la salma di Adriano di magnifici onori. Alla nuova dell' adozion di Antonino moltissimi se ne dolsero; e specialmente Catilio Severo prefetto di Roma, che si aspettava di salire all' impero. La qual cosa fattasi manifesta, gli fu dato un successore e tolta la dignità. Adriano intanto sentendosi già oppresso dall' ultime mortali angoscie, prescrisse ad un servo di trafiggerlo (87): se non che ciò si fece palese e venne per fino a notizia di Antonino. Recatisi quindi a lui i prefetti e il figlio per pregarlo a tollerare con animo tranquillo i dolori del morbo, adirossi con esso loro, e ordinò si uccidesse il propalatore; cui però da Antonino fu salva la vita: dicendo questi che sarebbe un parricida, se permettesse che ucciso venisse quell' Adriano, che lo adottò. Fece di subito testamento; ma per questo non trascurò gli affari della repubblica (88). Tentò non pertanto dopo il testamento nuovamente di darsi morte; e toltogli di soppiatto il pugnale, inferì maggiormente. Richiese pure il medico di veleno; ma questi, per non somministrargliele, di propria mano si uccise.

XXV. Appunto in quel tempo a lui recossi una donna, dicendo che fu in sogno ammonita di esortare Adriano a non privarsi di vita, perchè già ricupererebbe la salute; che fatto non avendolo n' acciecò; e che tuttavia di far questo nuovamente le venne imposto, colla promessa, ove obbedisse, che riacquisterebbe la vista. La quale, dopo soddisfatto al sogno, lavati essendosi gli occhi coll' acqua del tempio, da dove si era partita, tornò dicendo che ci vedea. Venne pure dalla Pannonia al febbricitante Adriano un cotale nato cieco; il quale col toccarlo ed egli della cecità fu guarito ed Adriano della febbre. Mario Massimo però ricorda che tutte queste cose vennero simulate (89). Adriano, lasciando che Antonino governasse in Roma l' impero, si ritirò in seguito a Baja: dove vedendo che punto non migliorava, fatto a sè chiamare Antonino, con esso al fianco (90) presso Baja stessa ai dieci di luglio spirò. Essendo in odio a tutti fu sepolto a Pozzuoli nella

ne sibi superviveret, atque (ut putabat) imperaret, mori coëgit: et ob leves offensas plurimos jussit occidi, quos Antoninus reservavit. Et moriens quidem, hos versus fecisse dicitur:

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca,
Pallidula, rigida, nudula;
Nec, ut soles, dabis jocos.

Tales autem nec multo meliores fecit et Graecos.

XXVI. Vixit annis LXXII. mensibus V. diebus XVII. Imperavit annis XXI. mensibus XI. Statura fuit procerus, forma comptus, flexo ad pectinem capillo, promissa barba, ut vulnera, quae in facie naturalia erant, tegeret: habitudine robusta. Equitavit ambulavitque plurimum. Armisque et pilo se semper exercuit. Venatu frequentissimè leonem manu sua occidit, venando autem jugulum et costam fregit, venationem semper cum amicis participavit. In convivio tragoedias, comoedias, Atellanas, sambucas, lectores, poëtas, pro re semper exhibuit. Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet: velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilen, Tempe vocaret. Et ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit. Signa mortis haec habuit: Natali suo ultimo quum Antoninum commendaret, praetexta sponte delapsa caput ei operuit. Annulus, in quo imago ipsius sculpta erat, sponte de digito delapsus est. Ante diem natalis ejus, nescio quis ad senatum ululans venit: contra quem Adrianus ita motus est, quasi de sua morte loqueretur, quum ejus verba nullus agnosceret. Idem quum vellet in senatu dicere: *Post filii mei mortem*, *Post mortem meam* dixit. Somniavit praeterea se a patre potionem soporiferam impetrasse. Item somniavit a leone se oppressum esse.

villa stata un tempo di Cicerone. Trovandosi già a morte vicino, tolse di vita, come accennossi, Serviano, vecchio di novant'anni, per tema non forse gli sopravvivesse, e salisse, come dubitava, all'impero; e condannò moltissimi per lievi trascorsi ad essere uccisi: ai quali Antonino salvò la vità. Dicesi poi che fin sul punto di spirare ei componesse questi versi:

« Agile Spirito, »
« Già tutto brio, »
« Compagno ed ospite »
« Del corpo mio, »
« Or dove andrai? »
« Ahi! freddo, pallido, »
« E nudo, omai »
« Gajo e festevole »
« Più non sarai. »

Di tali versi, o non molto migliori ne compose anche in greco.

XXVI. Visse settantadue anni, cinque mesi e diecisette giorni; dei quali ventuno ed undici mesi fu imperatore (91). Alto ed attillato della persona; chioma obbediente al pettine; barba lunga, perchè gli coprisse alcune naturali sconciature del volto; complessione robusta; amante oltremodo del cavalcare e del camminare. Trattò continuamente l'armi ed il pilo. Alla caccia uccise spessissimo leoni di propria mano; e gole e coscie dilacerò (92): e dei sollazzi di questa fece sempre parte agli amici. Ebbervi sempre, secondo le circostanze, ne' suoi conviti rappresentazioni di tragedie, di commedie, di Atellane; ebbervi suonatori di sambuche, lettori, poeti. Edificò con sorprendente magnificenza la villa Tiburtina; a tal che vi si leggeano i nomi delle provincie e dei luoghi più celebri in essa rappresentati, come, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, Canopo, Pecile e Tempe: e perchè nulla vi mancasse, il soggiorno imitò pur anco degli estinti. Ecco i segni avutisi da lui di vicina morte: Nell'ultimo suo natalizio, mentre per la prosperità di Antonino sacrificava, cadutagli spontaneamente la pretesta, gli lasciò il capo scoperto (93). Da se gli uscì di dito l'anello, in cui la sua effigie era scolpita. Il giorno avanti il suo natalizio un non so chi portossi ululando in senato; contro cui si scagliò furibondo Adriano, quasi che egli di sua morte favellasse; mentre gli altri non intendeano parola. Così pure pronunziar volendo in senato queste parole: *Dopo la morte di mio figlio,* disse: *Dopo la mia morte.* Parvegli inoltre in sogno di avere dal padre una soporifera pozione impetrata; e di essere soprafatto da un leone.

XXVII. In mortuum eum a multis multa sunt dicta. Acta ejus irrita fieri senatus volebat: nec appellatus esset divus nisi Antoninus rogasset. Templum denique ei pro sepulcro apud Puteolos constituit, et quinquennale certamen, et flamines et sodales, et multa alia, quae ad honorem quasi numinis pertinerent. Quare, ut supra dictum est, *multi* putant ob haec Antoninum Pium dictum.

XXVII. Dopo morto contro ad esso molti scagliarono molte ingiurie. Pretendeva il senato di annullare i suoi atti; nè gli decretò l' aggiunto di divo, se non per le preghiere di Antonino (94). Il quale a dir breve e gli innalzò in Pozzuoli un tempio in luogo di sepolcro; e gli stabilì un certame da ripetersi ogni quinquennio, propri sacerdoti e ministri, e molti altri onori, che quasi si conveniano alla maestà d' un nume. Per lo che, come sopra diceva, opinano molti che da ciò venisse ad Antonino il nome di Pio.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DELL' IMPERATORE ADRIANO

DI ELIO SPARZIANO

(1) È certo che Adriano nacque in Roma; è certo che la sua famiglia era originaria d'Italica; se poi la sua origine più remota derivasse dai Picentini, non so come Sparziano abbia potuto trovare memorie tanto antiche di una famiglia provinciale e di basso legnaggio. Forse male non si apporrebbe chi dubitasse che Adriano avesse, come tanti altri, la debolezza di vergognarsi della sua patria, e di voler essere creduto Italiano; e che o Sparziano, od altri abbiano questa favola per fargli la corte immaginata.

(2) Appiano ci narra che Scipione, prima di partirsi dalla Spagna, raccolse tutti gli Italiani feriti in una città, e che questa dalla loro patria prese il nome d'Italica. È a ritenersi con qualche verisimiglianza che appunto per tale motivo la sua famiglia abbia in questa occasione, nei dintorni di essa città fermato il proprio soggiorno.

(3) In Italica cioè, città della Spagna, come sopra accennai. Vedi però improprietà di scrivere! *ad* invece di *in*, *rediit* in luogo di *ivit*.

(4) Notava a questo luogo il Casaubono: *Ait, nec multo post, ut hoc significet, multo ante vigesimum aetatis annum factum esse judicem Hadrianum: quod et sequentia arguunt. Nam decemviratu hoc functus, tribunusque militum creatus, in Moesiam est translatus, vivo adhuc Domitiano. Quo pereunte, agebat Hadrianus annum vitae primum et vigesimum.* Niente osta che Adriano possa essere in breve tempo passato dall'uffizio di decemviro a quello di tribuno, e quindi nella Mesia: bene dunque non argomenta il citato scrittore. È poi necessario avvertire fin d'ora essere opinione del Casaubono e di altri non pochi che il nome *Adrianus* abbiasi a scrivere coll' aspirata innanzi.

(5) Variano i chiosatori sull' interpretazione di questo passo. Altri ritengono, che Adriano fosse dall' esercito della Mesia spedito in Germania per congratularsi con Trajano della sua adozione; altri, che venisse ivi diretto non so da chi per congratularsene coll' esercito di cui egli era duce; altri, infine, che l' esercito della Mesia lo abbia inviato a Nerva per congratularsi in suo nome con esso lui dell' ottima adozione, ch' ei fece, e che questi lo spedisse poscia in Germania. Io mi attenni alla prima opinione, che parvemi la migliore; senza abbracciare però, perchè non necessario, l' emendamento dello Scaligero, che a tale oggetto leggeva: *Ad gratulationem, exercitus missu, in Germaniam superiorem translatus est.*

(6) Serviano, avvedendosi che chi primo portasse a Trajano la notizia della morte di Nerva, si acquisterebbe la grazia del nuovo imperatore, o volendo approfittarsi egli stesso di questa favorevole circostanza, o spinto dall' odio, che covava contro il cognato, o meglio per ambedue queste cause, cercò modo di ritardare Adriano; ed intanto non vi si recò già egli in persona, forse perchè Adriano non entrasse in sospetto del tramatogli inganno; non ispedì un milite corriere di quelli a tale oggetto in ciascuna legione stabiliti, ma bensì una sua creatura, che pei benefizii da lui ricevuti sentisse tutto il dovere di assecondare

le sue mire, e condurre ad effetto i suoi progetti; per poter di tal guisa essere maggiormente sicuro, che sarebbe stato con tutto zelo servito, e quindi che egli il primo a mezzo di questo messaggio avrebbe recata a Trajano la notizia faustissima.

(7) Da quanto segue mi sembra doversi con tutta probabilità ritenere, che Adriano abbia poscia perduta la grazia dell' imperatore: giacchè subito dopo troviamo, *che appunto allora lo angustiava il pensiero del come la sentisse in riguardo suo Trajano;* e poco appresso, *che tosto gli ritornò maggiormente in grazia pe' buoni uffizii di Sura.* È vero che, come vuole il Salmasio, nel passo: *Denique statim, suffragante Sura, ad amicitiam Trajani pleniorem rediit,* potrebbe intendersi, non già che l'imperatore gli abbia ritornata più sentita quella amicizia, che prima tolta gli avesse; ma che di questa siasegli mostrato più largo, e che quindi *rediit* stia in luogo di *ivit:* sarebbe meno male per altro, anzichè ammettere questa improprietà, mutare il *nec* in *et*, non essendovi altronde altri ostacoli; imperocchè è facilissima cosa che appunto il contrario sia per errore altra volta succeduto nel testo. Tanto più che resterebbe sempre l'altra accennata difficoltà, per chi volesse ad un' opinion diversa attenersi, prodotta da questo luogo: *Quo quidem tempore quum solicitus de imperatoris erga se judicio, Virgilianas sortes consuleret:* difficoltà, che non verrebbe appianata da chi dicesse che il vedersi perseguito da nemici, che attorniavano l' imperatore e gli erano in grazia, pose in angustie Adriano. Di fatto: come può credersi che questi proprio nel tempo che vide riuscite ad un bel nulla le trame de' suoi avversari, in luogo di rallegrarsene, anzi allora per allora nelle maggiori angustie versasse, dubitando del come la sentisse in suo riguardo l' imperatore? Ciò non parmi assolutamente credibile. Ecco quindi sorgere il bisogno di supporre che il *quo quidem tempore* si riferisca al tempo, che i pedagoghi ancora si adoperavano per farlo cadere dalla grazia di Trajano, e in cui per anco non si sapeva se avrebbero l' intento loro sortito; ovvero di tradurre, non so con quanta fedeltà alle espressioni del testo, come segue, od in modo quanto al concetto somigliante l' ultimo passo riportato: *E fu appunto allora che angustiandolo il pensiero del come in seguito la potesse sentire in suo riguardo l' imperatore, consultate le sorti Virgiliane, gli risposero;* supponendo che le sue angustie provenissero dal timore che in avvenire potesse mutar consiglio in suo riguardo Trajano. Io piuttosto di ammettere l' improprietà, di cui sopra diceva, e fare una di queste supposizioni, preferisco leggere: *Et tamen ei per paedagogos puerorum, quos Trajanus impensius diligebat, Gallo favente, defuit;* lezione, che mi dà appunto il concetto da me tradotto.

(8) È del Caro la traduzione di questi versi, i quali al sesto dell' Eneide si leggono con due varianti:

Quis procul ille autem ramis insignis olivae,
Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis Romani, primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum, cui deinde subibit.

(9) Hassi a leggere *Articulejo* invece di *Arunculejo* sulla fede di un'antica lapide, in cui si trova: M. VLPIO. TRAJANO. AVG. IIII. SEX. ARTICVLEJO. PAETO.

(10) Facile premio invero, se per ottenerlo bastava darsi ai vizii del padrone!

(11) Avendo Adriano perduto quella specie di mantello appellato *penula* dai Romani, non ha potuto, come soleano i tribuni della plebe, usarlo in tempo di pioggia. Da questo fatto accidentale ne trasse il fausto augurio, che sarebbe per ottenere in perpetuo la podestà tribunizia; che sarebbe cioè per conseguire la dignità imperiale: perchè gli imperatori erano tribuni perpetui della plebe, e non usavano tale mantello.

(12) La posizione delle parole difficilmente permette che *sine penulis* si riferisca a *togatis:* perciò io ritengo col Salmasio che ai tempi di Elio Sparziano gli imperatori usassero qualche volta questo mantello; ma che vi si astenessero quando riceveano i saluti del mattino.

(13) Non a torto egli concepì da questo fatto la speranza di succedere nell' impero a Trajano; perchè era inusitata a meriti somiglianti la qualità del dono; perchè questo diamante era stato altra volta presagio di futuro impero; perchè da ultimo gli antichi soleano donare un anello a colui, che si eleggeano ad erede e successore.

(14) Anche Antonino Pio si diede a frenare l'alterezza de' suo procuratori, ed a punire quelli, che trascorreano agli eccessi esercitando l' uffizio loro: *Procurotores suos modeste suscipere tributa jussit: excedentes modum, rationem factorum suorum reddere praecepit.* Adriano però prese in modo particolare di mira le costoro esorbitanze e prima di esserlo e dopo che fu imperatore, leggendosi di lui nel progresso di questa vita: *Circumiens provincias procuratores et praesides pro factis puniit.*

(15) Seguo l' emendamento quanto picciolo, altrettanto opportuno suggeritomi dal Salmasio: *In adoptionis spontionem venit, Palma et Celso*

inimicis semper suis, *et quos postea insequutus est*, *in suspicionem adjectatae tyrannidis lapsis*. Finchè questi due suoi nemici erano in grazia di Trajano e potenti presso di lui, egli avea ogni giusto e fondato motivo di temere in fatto della sua futura adozione.

(16) Conviensi comunemente che si debba leggere: *Saepe lisse* sincopato di *livisse*: senza disaprovare l'opinione accennata, dico non essere difficile che Sparziano, al sommo circospetto quandunque gli occorresse narrare qualche turpitudine, abbia usato il verbo *sepelire*, nel senso, in cui è preso il nostro coprire nel passo seguente: « E imperò si deono fare in tal tempo coprire, che partoriscano intorno alla fine dell' autunno. » (E. cap. 69. 3.) A fare la qual congettura mi spinse la concordia di forse tutti i codici nel leggere *sepelisse* e non altrimenti.

(17) Molti ritengono come poco appresso vedremo finta da Plotina l'adozion di Adriano: anzi aggiunge Dione, che essa tenne alquanti giorni nascosta la morte di Trajano, onde poter meglio ordire e condurre a termine la sua trama.

(18) Non so quanto bene si appongano quei dotti, di cui favellò il Casaubono, i quali sostengono essere accaduta agli undici di agosto la morte di Trajano: so bensì che Sparziano potrà errare nell' epoca, ma certamente non cadde in alcuna contradizione dicendo, che Adriano ai nove di questo mese ricevette in Siria la notizia della sua adozione, ed agli undici del medesimo quella della morte di Trajano. E di vero: qualunque sia la distanza dalla Cilicia alla Siria, è sempre certo che i due messi doveano percorrere lo stesso cammino, e che quindi, avvenuti questi due fatti in Selinonte a due giorni di distanza l'uno dall'altro, poteano giungere, anzi havvi tutta la verisimiglianza che giungessero collo stesso intervallo di tempo in Siria le due diverse notizie.

(19) Sparziano è il solo scrittore, che ci favelli di rivolta (se così hannosi a interpretare le sue parole) dei Britanni sotto Adriano: presso gli altri storici non ci si fa di simil fatto punto menzione. Diceva, se così hannosi a interpretare le sue parole; perchè colle espressioni *Britanni teneri sub Romana ditione non poterant*, potrebbe intendersi che Adriano non poteva continuare a guardarli col numero di truppe necessario, ond' essi, tenuti sempre in timore, non tentassero di scuotere il giogo.

(20) Sia che cadesse in errore lo stesso Sparziano; sia che l'errore fosse in seguito nel testo da altri introdotto: egli è certo, come rileviamo da Dione, che il re, cui Trajano aveva conferito il reame dei Parti, ed al quale Adriano diede il regno d'una delle nazioni circonvicine, perchè non era da essi gran fatto temuto, si appellava *Partamaspate*.

(21) Quando gli imperatori saliano all'impero, per cattivarsi il cuore del popolo e della milizia, soleano fare alla milizia ed al popolo delle largizioni. Adriano, forse per mostrarsi in ciò più generoso de' suoi antecessori, largheggiò in guisa di doni coi soldati, che questi ne ottennero il doppio del consueto.

(22) « Lusio Quieto era stato impiegato da » Trajano contro i Giudei della Mesopotamia, ed » era, alla morte di quel principe, governatore » della Palestina. Adriano, che ne diffidava, lo pri» vò del governo; lo disarmò, togliendogli il co» mando dei Mauri ausiliarii suoi compatriotti, che » erano stati a lui in ogni tempo bene affetti, op» pure congedandoli, e commise in sua vece la » cura di tenere in freno i Giudei, e di ridurli ad » una piena ed intiera sommissione a Marzio Tur» bone cavaliere romano, il quale non aveva mi» nore capacità di Lusio, e del quale Adriano si » fidava come di un antico amico. Turbone riuscì » nel suo incarico in bene; e fu poi mandato in » Mauritania, dove parimente sopì le turbolenze, » che forse la disgrazia di Lusio vi avea suscitato. » Fin qui sono parole di Crevier; il quale ove dice « togliendogli il comando de' Mauri.... oppure » congedandoli » notava: « Sono costretto a ser» virmi di questa alternativa, perchè la espres» sione originale *sublatis*, è oscura. Gli autori » della Storia Augusta scrivono tanto male, e la » loro lingua tanto differisce da quella degli scrit» tori del buon secolo, che sovente si pena a in» dovinarne il pensiero. S' insinuarono anche de» gli errori nel loro testo. Così nel passo, che qui » esamino, *sublatis gentibus mauris*, *quos regebat*, crederei che invece di *gentibus* legger si » dovesse *gentilibus*, suoi compatriotti. »

(23) Gli imperatori eletti dagli eserciti, altri per cerimonia, altri sinceramente soleano chiedere, prima di salire all' impero, il consenso del senato. Gordiano in una sua lettera a questo diretta così si esprimeva: *Vestrum est aestimare quid velitis: nam ego usque ad senatus judicium incertus et varius fluctuabo*. E parimente Opilio Macrino, quanto assoluto tiranno, altrettanto ipocrita impudente: *Milites detulerunt ad me imperium*, *cujus ego P. C. interim tutelam recepi*: *tenebo regimen*, *si et vobis placuerit*, *quod militibus placuit*.

(24) È vero che si stimava un infausto presagio che la repubblica restasse senza capo; ma è un pretesto ridicolo quello di Adriano: giacchè ogni ambizioso in qualunque provincia dell' impero avrebbe potuto farsi acclamare imperatore, e poscia scusarsi similmente col senato.

(25) Chi deducesse da questo fatto che Adriano ebbe un cuore riconoscente verso il suo benefattore Trajano, s'ingannerebbe di molto: perciocchè nella sua vita diede parecchi saggi d' ingratitudine e d' invidia verso il migliore ed il più gran principe, che abbia tenuto lo scettro dell' impero romano.

(26) Augusto accettò l' offertogli nome di padre della patria nove anni soltanto prima della sua morte; quantunque abbia sì lungamente imperato. Adriano, che per superbia si fingeva modesto, fecesi pregare ben poco: ne sia prova questa lapide: Imp. Caes. Trajan. Hadrianus. Aug. Aug. P. M. Tr. Pot. Cos. II. P. P.

(27) Appellavasi presso gli antichi Romani *aurum coronarium* quella gabella imposta da principio ai sudditi, onde provedere delle auree corone ai duci, che otteneano gli onori del trionfo.

(28) Il Salmasio non potendo persuadersi che Sparziano ci favelli d' insegne, senza dirne a qual dignità si riferiscano, così emendava: *Martium Turbonem post Mauritaniae praefecturam, infulis ornatum Pannoniae, Daciae quoque ad tempus praefecit.* Sia detto con buona pace di tanto scrittore, che nè fa d' uopo, nè conviene alterare la lezione del testo. Lo storico non ci specifica le insegne, di cui ci tiene parola, perchè già s' intende da sè che il discorso versa intorno a quelle usate dal prefetto della Mauritania. Ora, se, come apparisce, soltanto il creduto bisogno di determinare di qual fatta insegne favellisi a questo luogo fece credere ad esso necessario un cambiamento di lezione; provato come un tal bisogno non esisteva, non può ammettersi emendamento di sorta alcuna. Che se Sparziano poco appresso ci dice: *Romam venit, Dacia Turboni credita, titulo Egyptiacae praefecturae, quo plus haberet auctoritatis, ornato;* non ne segue perciò che anche in questo passo un simile concetto ci volesse significare. Oltre di che coll' emendamento del citato scrittore cosa mai hassi ad intendere per *Daciae quoque ad tempus praefecit: Gli diede eziandio a tempo il governo della Dacia?* Io per me ritengo senza il menomo dubbio, che si debba lasciare intatta la lezione del testo; dandoci essa il concetto, che io diedi tradotto.

(29) Salviano, nel libro sesto *De providentia Dei*, intorno al costume obbrobrioso di molti romani imperatori d' infrenare le scorrerie dei barbari, anzichè coll' armi, coi tributi, chiamati da loro *munera* per coprire la propria dappocaggine e viltà, così si esprime: *Ubi sunt antiquae Romanorum opes et dignitates? Fortissimi quondam Romani erant, nunc sine viribus. Terrebant Romani veteres, nos timemus: vectigalia illis solvebant populi Barbarorum, nos vectigales Barbaris summus. Vendunt nobis hostes lucis usuram: tota admodum salus nostra commercium est.* E poco appresso: *Insuper etiam ridiculos ipsi nos facimus, aurum, quod pendimus, munera vocamus, ecc.*

(30) Aurelio Vittore non solo attribuisce a Trajano questa istituzione, ma ne adduce eziandio un diverso motivo: *Simul noscendis ocius quae ubique e republica gerebantur, admota media publici cursus: quod equidem munus satis utile in pestem romani orbis vertit posteriorum avaritia insolentiaque.* Siccome però abbiamo da Svetonio che Augusto fu il primo a stabilire un corso pubblico a simile oggetto: *Quo celerius ac sub manum annunciari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, juvenes, primo modicis intervallis, per militares vias, dehinc vehicula disposuit;* così il Salmasio mostrò di acconciar fede più volentieri a Sparziano. Non sarebbe forse difficile conciliare questi due storici, ritenendo che l' istituzione di Augusto fosse caduta in disuso, e che Trajano l' abbia tornata in vigore. Di tal guisa le parole di Vittore non avrebbero alcuna relazione con quanto ha in proposito istituito Adriano, e collo scopo, ch' ei si propose.

(31) Le somme donate montavano a novecento milioni di sesterzi. Ecco l' antica lapide, che ce lo attesta: Imp. Caesar. Trajanus. Hadrianus. Aug. P. M. Tr. P. Cos III. Reliqua. Vetera HS. Novies. Mill. Abolita.

(32) Nelle vite degli imperatori romani trovasi buona copia di somiglianti esempi.

(33) Sparziano appella molto acconciamente *dimensum* l' assegno accordato da Adriano ai senatori poveri; imperocchè esso veniva in qualche guisa misurato, ossia determinato secondo il numero de' loro figliuoli.

(34) Il Casaubono suggeriva qui quest' emendamento: *Sed etiam passim aliquantis multa largitus est.* Il quale, non può negarsi, sarebbe da seguirsi a chius' occhi, se la lezione del testo non fosse appoggiata da tutti i codici. L' ha seguita anche il Muratori, allorchè quasi traducendo scriveva: « Per le spese occorrenti nell' ingresso delle cariche a molti suoi amici poveri somministrò un buon aiuto di costa, e ciò fece ancora con alcuni, che nol meritavano. »

(35) Augusto accordò per consiglio di Mecenate all' ordine equestre la prefettura del pretorio. Quest' uso, tranne pochissime eccessioni, fu conservato fino ai tempi di Alessandro; il quale, così narra Lampridio, *praefectis praetorio suis senatoriam addidit dignitatem.*

(36) Anche Giulio Capitolino nella vita di Marco Antonino: *Hoc quoque senatoribus detulit,*

ut quoties de eorum capite esset judicandum, non pateretur equites romanos talibus interesse causis. Siccome però a tali cause prendeva parte il prefetto del pretorio, il quale, come accenno nella nota antecedente, veniva tolto pressochè sempre dall' ordine equestre; così Alessandro Severo *senatores esse voluit praefectos praetorii, ne quis non senator, de romano senatore judicaret.*

(37) Vi fu chi sostenne che *ne esset secundae sententiae* sia una postilla passata dal margine del libro nel testo per errore; e chi dubitò, se Adriano, o Serviano ne fosse il soggetto. La versione mostra come non sia necessario seguire la prima opinione; il contesto che il soggetto è senza dubbio Adriano.

(38) Questa azione di Adriano fu molto variamente giudicata. Chi la volle un tratto d' invidia contro Trajano; chi un tratto di fina politica, dicendo che donò spontaneo quanto non potea conservare; chi per ultimo una risoluzione presa senza riflessione e senza consiglio. Forse la prima di queste opinioni trova un numero maggiore di partigiani.

(39) Se non facea tutto ciò per evitare la taccia di viltà, che dalla sua forte avversione alla guerra poteagli venire; da questo passo risulta che anche Adriano era persuaso, della sentenza: *Si vis pacem, para bellum.*

(40) Adriano, quantunque abborrisse fino con onta del proprio onore la guerra, pure fù espertissimo capitano; scrisse un trattato di tattica militare; ed ordinò i singoli uffizii della milizia e le spese sapientemente così, che anche dopo Costantino, tranne poche innovazioni introdotte da questo imperatore, erano nell' esercito i suoi statuti in vigore. Vittorino di esso favellando diceva: *Officia sane publica et palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Constantinum immutatis, perseverat.*

(41) M' attengo all' emendamento del Salmasio, che propose cangiare *triclinia* in *trichilia.*

(42) Vogliono alcuni autori che Adriano non abbia edificato un muro di questa lunghezza, ma un terrapieno.

(43) Se Sabina fu cattiva moglie, perchè fantastica ed intrattabile; Adriano non fu men tristo marito: imperocchè, ammesso ch' egli non l' abbia avvelenata, come vogliono alcuni, è certo che le usava i tratti più incivili e vituperosi. Anzi riferisce Vittorino che i suoi vilipendi ed ingiurie spinsero la moglie a darsi volontariamente la morte: *Hujus uxor Sabina, dum prope servilibus injuriis afficitur, ad mortem voluntariam compulsa est.*

(44) Nessun altro antico storico, ch' io mi sappia, ci tenne parola di questo colloquio avuto da Adriano coi Parti; nè so vedere come abbia potuto seguire, se non a mezzo o di lettere, o di ambasciatori: quindi per tenermi sulle generali diedi tradotto: *Ma gli riuscì a sole parole di tranquillare ogni cosa.*

(45) Furono tanti i favori, di cui Adriano ricolmò gli Ateniesi, che in un' antica iscrizione riportata dallo Scaligero si legge che Atene non dovea più dirsi città di Teseo, ma bensì di Adriano.

(46) Adriano tenne l' impero per vent' anni e circa undici mesi; dei quali in due viaggi, che fece essendo imperatore, ne occupò poco men di quattordici.

(47) La Cappadocia somministrava gran numero di servi ai Romani, e specialmente agli eserciti, allorchè, rilassatasi in questi la disciplina, si trovava maggiore il numero dei servi, che non dei soldati; ed erano gli abitanti di questa provincia tanto per natura inclinati alla servitù, che ne venne presso i Romani l' usanza di porre Cappadoce per sinonimo di servo.

(48) Tutte le provincie soggette al popolo romano aveano i loro procuratori; con questo divario però, che nelle minori il procuratore, o preside, chè portava ambedue questi titoli, era il primo magistrato della provincia; le maggiori invece aveano per primo magistrato un proconsole, o propretore, e di più un procuratore, appellato *procurator Caesaris*, non mai *praeses*; il quale attendeva soltanto alle bisogne del fisco.

(49) Non è difficile che Adriano abbia posto tant' odio agli Antiocheni, gente molto portata alla satira, per essere stato da loro messo in ridicolo con qualche detto frizzante. Essi non la perdonarono neppure ad Alessandro Severo: il quale, sono parole di Lampridio, *Volebat videri originem de Romanorum gente trahere, quia eum pudebat Syrum dici: maxime quod quodam tempore festo, ut solent, Antiochenses, Egyptii, Alexandrini lacessiverant eum convitiolis, Syrum archisynagogum eum vocantes et Archiarea.*

(50) Il Casaubono, quasi riprovando le espressioni di Sparziano: *Moverunt ea tempestate et Judaei bellum*, a questo passo osservava che la ribellione dei Giudei cominciò sotto Trajano. È vero: ma per altro fu nel primo, o nel secondo anno del regno di Adriano repressa la loro rivolta; ed essi poscia tornarono a ribellarsi. Quanto al motivo, che li spinse alla seconda ribellione, è ben diverso quello, che riferisce il Crevier, dicendo che Adriano innalzò un tempio nel luogo medesimo, ove pria si trovava quello del vero Dio, e che essi riempiuti di orrore per tale profanazione presero un' altra volta le armi.

(51) Questo monte trovavasi vicino ad Antiochia; del quale scrisse Solino: *Talis e Casio specula est, ut lucem prius videas, quam auspicetur dies*; e Plinio: *Casii montis excelsa altitudo quarta vigilia orientem per tenebras solem aspicit.*

(52) Un dotto scrittore non trovava alcuna relazione tra questo passo e gli antecedenti: eppure ella c'è. Adriano avea formato il disegno di separare la Siria dalla Fenicia, e nol fece. Perchè? per timore di qualche sommossa; tanto più che allora erano in rivolta anco i Giudei; e perchè ritenne che col fulmine, il quale gli offese nel monte ad Antiochia vicino la vittima ed il ministro, gli imponessero i numi di rispettare questa città.

(53) Non solo Antinoo fu posto nel numero degli dei; ma ancora si diede il suo nome ad una città dell'Egitto; si instituirono giuochi in suo onore, e gli si stabilirono sacerdoti. Tutto ciò si rileva da un passo di S. Girolamo: *Tumulos mortuis templaque fecerunt, sicut usque hodie videmus: e quibus est et Antinous servus Hadrani Caesaris, cui et Gymnicus agon exercetur apud Antinoum civitatem, quam ex ejus nomine condidit, et statuit prophetas in templo.* Anche Tertulliano nel suo Apologetico rinfaccia ai gentili la deificazione di Antinoo: *Cum Simonem magum statua et inscriptione sancti Dei inauguratis, quum de paedagogiis aulicis, nescio quem cinaedum, deum facitis.*

(54) Osserva a tutta ragione il Salmasio, che chi *scrisse in verso di molte cose sugli oggetti delle sue tenerezze, dettò* necessariamente *carmi amatori;* e ritiene quindi che *amatoria carmina scripsit* sia una glossa di qualche interprete, passata per errore nel testo.

(55) Non v'ha dubbio, disse il Salmasio, che non sia errata l'interpunzione di questo passo; leggasi adunque: *Idem severus, laetus: comis, gravis: lascivus, cunctator: tenax, liberalis simulator: saevus, clemens et semper in omnibus varius.* Perchè sia continuata e perfetta l'antitesi (chè conviene supporla uscita continuata e perfetta dalla penna di Sparziano) si rende necessario un emendamento: siccome però molti fatti della vita di Adriano ce lo mostrano tutt'altro, che simulatore di liberalità; così, piuttosto di mettermi nel bisogno di volgere *liberalis simulator* in *ostentatore di liberalità*, come egli volea, mi piace meglio ritenere che lo storico abbia scritto: *Idem severus, laetus: comis, gravis: lascivus, cunctator: tenax, liberalis: verax, simulator: saevus, clemens et semper in omnibus varius:* facile essendo che per la somiglianza di suono tra *tenax* e *verax*, a chi scrivea sotto dettatura, sia altra volta sfuggita la seconda di queste voci.

(56) Consuona con questo luogo il seguente tratto di Ammiano nell'elogio di Valentiniano: *Oderat eruditos et opulentos et nobiles: et fortibus detrahebat, ut solus videretur bonis artibus eminere. Quo vitio exarsisse principem legimus Hadrianum.* Questi due passi sembrano in contradizione con quanto poco sotto scrive lo stesso Sparziano: *Omnes professores et honoravit, et divites fecit.* Cessa però ogni contradizione, quando si rifletta all'incostanza e volubilità in tutte cose di Adriano, accennate in fine del capo antecedente.

(57) Faceva questo, secondo Filostrato, non per deprimere i filosofi e i professori, ma per ricrear l'animo stanco dalle cure dell'impero. Altri vogliono invece che il desiderio di primeggiare in ogni cosa specialmente ve lo spingesse.

(58) Suida ricorda molti libri da Flegonte liberto di Adriano dettati; ma non parla di nessuno, che versi sulla vita di questo imperatore, e di cui, dietro questo passo, ne sarebbe egli stesso l'autore. So che molti dotti attribuirono ad Adriano anche le altre opere, che portavano il nome di Flegonte; io però non seguo questa opinione: perciocchè intendo come egli potesse rendersi celebre, essendo questa la mira delle sue azioni, facendo pubblicare a nome d'altri quanto avea scritto intorno alle sue gesta; ma non veggo qual celebrità aspettar si potesse dal pubblicare a nome d'altri que' suoi libri, che versavano su tutt'altra materia. Trovo poi tanto più inverisimile questa cosa, in quanto che Adriano ha già dati in luce varii altri suoi scritti col proprio nome: *Cum his ipsis professoribus et philosophis, libris, vel carminibus invicem editis, saepe certavit.*

(59) Non credo che nelle vite Auguste ci sia un altro passo, intorno al quale i commentatori abbiano nè tante, come in questo, nè tanto discrepanti opinioni esternate; e per conseguenza, secondo le diverse lezioni da loro proposte, voluto diverso il soggetto dei libri di Adriano, di cui qui si fa menzione. Dietro le proprie emendazioni voleano alcuni che questi libri trattassero della battaglia di Canne; altri che contenessero la storia dei tempi di Trajano; altri delle satire contro Acciano, sostenendo che il tutore di Adriano di questo nome, e non Taziano, si appellava. Io, lasciate tutte queste opinioni e tutti questi emendamenti, non che gli altri non pochi a questo luogo proposti, e che non credo opportuno ricordare in questa nota, leggo coi codici Regio e Palatino e coll'antica edizione *catacaimos* o *catacaymos;* e ritengo che i libri *catacaimi* di Adriano trattassero del futuro incendio dell'universo,

dietro il sistema di Eraclito e di altri antichi filosofi. Ommesse tutte le particolari ragioni, che addurre io potrei contro le singole opinioni da me sbracciate, dirò solo che due di generali mi spingono ad appigliarmi a questo partito: la prima consiste nell'appoggio, che danno a questa lezione l'edizione e i due codici accennati; la seconda nell'aggiunto *obscurissimos*, che si dà a questi libri. Non nego io già che non si possa peccare al sommo di oscurità anche scrivendo la narrazione d'una battaglia o delle osservazioni sur essa, un brano di storia, delle satire, anzi una lettera familiare: ne abbiamo tanti esempi! ma fino a tanto che manchiamo d'ogni prova per ritenere Adriano sotto questo riguardo di un gusto così depravato; fino a tanto che non si hanno motivi per sospettarlo amante dello stile enimmatico e sibillino; dovremo tenere per più probabile che appunto per questo riuscissero i suoi libri oscurissimi perchè versavano sopra un argomento filosofico, ideale, ed astruso: quale si è il sistema di Eraclito sulla fine dell'universo. Pria di finir questa nota non posso lasciare di far un cenno sull'opinione, che esternò in proposito ultimamente il filologo F. Orioli, che voleva letto *catacannos* o *catacannas*; colla qual voce i Latini appellavano gli innesti di diverse piante fruttifere sopra un sol tronco. Il quale aggiungeva poi che Adriano diede in senso figurato questo titolo ai suoi libri: titolo, che secondo il citato scrittore loro si acconciava benissimo; perchè erano una specie delle nostre miscellanee. Quantunque per mio avviso questo emendamento meriti la preferenza sugli altri tutti, ch'io vidi fin qui; pure non mi rimuovo dalla mia opinione, perchè, quand'anche si voglia che non valga per nulla contro di esso il secondo motivo, che spinsemi ad abbracciarla, tuttavia il primo e principale egualmente sussiste.

(60) Fin dalla prima volta, che io scorsi questi epigrammi, la cui traduzione è del chiarissimo Professore D. Pietro Canal, entrai in forte sospetto che l'epigramma di Floro non ci fosse pervenuto intero: imperocchè dalla risposta di Adriano si rileva chiaramente che questi in rispondendo tolse ad imitare in tutto il poeta. Era di ciò talmente persuaso, che recavami non poco stupore, come nessun dei commentatori da me esaminati non facesse di questo neppure un cenno. Postomi quindi con ogni studio per tornarlo alla sua vera lezione, ecco quella, che mi parve potersi proporre:

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Hibernas,
Latitare per pruinas,
Scythicas pati sagittas.

Alla quale a mio credere quadra perfettamente la risposta di Adriano:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latinare per popinas,
Culices pati rotundos.

Sulle obbiezioni poi, che ben avvedeami potersi fare alla mia correzione, venia alquanto discorrendo di questa guisa.

Mi si vorrà forse opporre, che modificato come io faccio il secondo verso di Floro, non corrisponde più ad esso in quanto al metro perfettamente il secondo di Adriano: al che sia detto, che sono tante le licenze presesi dai poeti nei versi Giambici e Trocaici da non stupirsi menomamente, se o Floro si permise di dare al suo verso per terzo piede un Giambo invece di un Trocheo, o Adriano un Trocheo invece di un Giambo.

Quello, che desterà maggior maraviglia, si è, che a *Britannos* sostituisco *Hibernas*, voce che nel significato, in cui la prendo, non trovasi usata dai Latini. Noi non sappiamo con che nome i Romani appellassero gli Irlandesi; ma se essi appellavano *Galatae* i popoli di Galazia, *Sarmatae* quelli di Sarmazia, *Scythae* quelli di Scizia; non havvi di molta verisimiglianza che essi *Hibernae* chiamassero quelli d'Irlanda, detta da loro *Hibernia?* Ammesso questo, si deve per conseguenza concedere che Floro volendo dire ad Adriano, che non si sentia voglia d'andar vagando fra i Britanni, potea benissimo esprimere il suo concetto scrivendo: *Nolo ambulare per Hibernas*, usando il nome proprio di una parte di questa nazione per indicarla tutta: tanto più che avendo omai gli imperatori romani, eccettuato il principato di Galles, occupata tutta l'Inghilterra propriamente detta e fabbricata la celebre *muraglia dei Pitti*, i suoi abitanti si erano nella Scozia, nel principato di Galles, e nell'Irlanda riparati; e si pensa che quest'isola sia la *parva Britannia* di Tolomeo. A ciò si aggiunga che la voce *Hibernas*, se si ha riguardo alla sua origine:

« A nivibus trahit hibernis Hibernia nomen »

tornava al poeta molto più acconcia, che non *Britannos* per significare i disagi, a cui convenia per combattere questi popoli sobbarcarsi; e mi piace tener per fermo, che Floro, quantunque scrivendo *Ambulare per Britannos* il verso gli fosse tornato più regolare, abbia tuttavia preferito *Ambulare per Hibernas*, onde non perdere quella maggior forza ed evidenza, che colla propria

sua natura ed origine dà quest' ultima voce al suo concetto.

Come poi venisse posto nel testo *Britannos* invece di *Hibernas*, ognuno può avvedersene facilmente: qualche chiosatore, volendo indicare che s' intendeano i Britanni per questi *Hibernae*, avrà scritto a margine del libro la prima di tali voci, cioè *Britannos;* e poscia un ignorante copista trascrivendo, inserita questa nel testo, ommettendo quella.

Quanta nutro speranza che i lettori mi vogliano menar buono il fin qui detto; tanta ho sicurezza che nessuno muoverammi questione intorno ai due ultimi versi: conciossiachè *Latitare per pruinas* ci dia a meraviglia quell' andarsi celando d' un esercito per monti, deserti e boschi coperti di neve, onde evitare gli agguati del nemico, o tenderne ad esso; e la surrogazione di *sagittas* a *pruinas* ci venga chiaramente insegnata dall' ultimo verso d' Adriano: *Culices pati rotundos;* il quale con gli acuti dardi degli Sciti intese porre per celia a confronto i pungiglioni delle zanzare.

Sopra diceva, che l' epigramma dell' imperatore quadra perfettamente a quello di Floro ridotto alla mia lezione; ed in vero, Floro aveagli scritto: *Io non ho voglia d' esser Cesare — di andar vagando fra i Britanni — di cacciarmi in regioni coperte di nevi — di venir fatto segno alle freccie degli Sciti:* e adesso l' augusto poeta: *Io non ho voglia di esser Floro — di andar vagando per le bettole — di cacciarmi in affumicate cucine — di venir fatto segno ai pungiglioni delle zanzare.*

Intanto che di ciò mi occupava, venni a sapere che il chiarissimo F. Orioli in un articolo della Biblioteca Italiana avea discusso lo stesso argomento; articolo che per sè stessò e per l' illustre nome del suo autore merita di essere qui riportato: ed io lo riporto, cedendo ben volentieri, se così giudicherassi dai dotti, ad un filologo di tanta vaglia la gloria di essersi meglio apposto di me.

UN EPIGRAMMA DI FLORO ED UNO DELL' IMPERADORE ADRIANO.

Havvi un genere di carme detto dagli antichi *amoebeo*, nel quale, insegna Servio (1), *qui canunt* (uno a gara d' un altro), *et aequali numero versuum utuntur, et ita se habet ipsa responsio, ut aut majus, aut contrarium aliquid dicat*, dove aggiunge poco dopo lo scoliaste (2), *difficilior pars respondentis est, qui, non pro suo arbitrio aliquid dicit, sed, aut majorem, aut contrariam format responsionem.* Ora io credo che un molto bello esempio di cantar amoebeo (da ἀμοιβαῖος, *alternus)*, colla particolarità di più, che esso ci offre una risposta per le stesse rime (*), almeno s' io non vo errato rispetto a certe correzioni delle quali dirò in seguito), ne si presenti da Sparziano (3), nel riferirci ch' ei fa, prima un epigramma di Floro all' imperatore Adriano, indi un altro d' Adriano a Floro, sol che consentiamo di restituirli a una lezione più vera e piena di quella a noi trasmessa per man d' imperiti e negligenti amanuensi.

L' epigramma di Floro, secondo che suole stamparsi, così suona (4):

> Ego nolo Caesar esse:
> Ambulare per Britannos;
> Scythicas pati pruinas,

e, dato a questo modo, a me par qualche cosa di tronco ed incompleto, anche perchè non è d' uso il più frequente una strofetta di soli tre versi, ognuno d' una sì corta misura.

Quello dell' imperatore è in sì fatta guisa (5):

> Ego nolo Florus esse:
> Ambulare per tabernas;
> Latitare per popinas,
> Culices pati rotundos.

e la lettura del medesimo mi conferma sempre più nella opinione che l' epigramma di Floro siaci pervenuto non intero, perchè, da un lato mi par evidente la intenzione d' Adriano di rispondere

(1) In Eccl. III, 28.
(2) In Eccl. III, v. 59.

(3) In Adrian. 16.
(4) Antholog. Vet. latinor. Epigram. — Lipsiae, 1335, vol. I, p. 71, n. 212.
(5) Ivi, pag. 70, n. 207.

(*) Parmi che Adriano si obbligasse non solo a rispondere per le stesse rime; ma eziandio a ripetere la prima parola di ciascun verso meno l' ultimo. Nella lezione, ch' io suggerisco, i due quarti versi non sono rimati; ma non credo che torni perciò meno probabile: perchè vi ha tutta la verisimiglianza che l' imperatore, il quale, non già astretto da qualche legge del poetare amoebeo, ma si assoggettò di propria eletta a rispondere per le stesse rime e a ripetere la prima parola d' ogni verso di Floro, come si dispensò dall' usare nel quarto verso la prima parola del quarto del poeta, così siasi pur dispensato dal rispondergli per la stessa rima.

Trad.

obbedendo alle leggi del cantare amoebeo, dall' altro non so capire come, in questa ipotesi, avrebbe egli voluto permettersi, nella risposta, un verso di più sopra il numero di quelli, che Floro avevagli scritti. O io dunque fortemente m' inganno, o e l' uno e l' altro quattro versi realmente scrissero, e uno bisogna dir che ne sia perito nel primo epigramma.

Ciò però non è tutto. Il contesto del secondo epigramma a due de' tre versi rimastici nell' altro, com' io già notava di passaggio, risponde per le stesse rime collocate nelle giuste lor sedi. È dunque per lo manco probabile che al medesimo vincolo si fosse l' imperatore poeta spontaneamente assoggettato in tutti gli altri versi, in che oggi la rima non apparisce; tuttavia potrebbe, per avventura, opinarsi che, stando anche la verità e la giustezza delle considerazioni precedenti e delle conseguenze ch' io ne ricavo, non sia oggi possibile, nel difetto assoluto di migliori manoscritti, il restituire la lezione alla sua primitiva integrità, la quale è perita. Or ciò appunto io nego, io che penso invece facilissimo esser, da quel che ci resta, il ricavare quel che manca, e l' emendare, vorrei dir quasi con certezza, quel che è viziato e corrotto. Imaginiamo infatti che Floro così abbia scritto:

> Ego nolo Caesar esse:
> Ambulare per Baternas;
> Scythicas pati pruinas,
> Culices poti rotundos.

e che Adriano abbiagli risposto:

> Ego nolo Florus esse;
> Ambulare per tabernas;
> Latitare per popinas;
> Calices pati rotundos.

Niuno non vede che, con ciò, e il primo de' due brevi componimenti conseguirà senza dubbio quella rotondità ed interezza, della quale ora è privo, molto guadagnando altresì di sale e d' arguzia; ed il secondo componimento, oltre il pregio di rispondere, più ancora a proposito che non fa di presente, acquisterà il merito (senza violare nel numero de' versi il principal canone del poetare amoebeo) di soddisfare ancora alla legge particolare che l' augusto autore sembra essersi imposta, per più vezzo, di rispondere ad ogni verso colle stesse rime, e quasi colle stesse parole.

Infatti, bene, in questa ipotesi, dirà Floro: *Io non mi curo d' esser Cesare; d' andare attorno fra i Baterni; sofferir le brine della Scizia; guadagnar grosse zanzare.* Nè men bene risponderà l' imperatore: *Io non mi curo d' esser Floro: andare attorno per taverne: cacciarmi dentro le cucine degli ostieri; patir quivi il vuotare de' grandi nappi.* Intanto, è egli forse, nelle nostre supposizioni, qualche cosa che paia contenere postulati troppo poco credibili? È facile provare che no.

Nell' Epigramma di Floro si sostituisce *Baternas* a *Britannos;* ma le lettere son quasi le stesse, e di leggieri può vedersi che il copista, o *Antiquarius*, che stava trascrivendo, abbia, nella sua moltá ignoranza, messo in luogo degli oscuri e a sè ignoti Baterni i più conosciuti Britanni, mentre, nel fatto, i popoli *Baternae*, *Basternae*, o *Bastarnae* (1), nessun può dire che inopportunamente qui si nomassero dall' epigrammatario, posto che, siccome è notissimo, erano essi una gente dei Sarmati collocata dov' ora è il mezzodì della Polonia; e posto che Adriano, secondo la storia *Sarmatas compressit* (2), e più volte co' Sarmati ebbe discordia e faccende (3). Nello stesso epigramma si ripone l' ultimo verso, il qual manca, solamente permettendosí di quivi rimettere quello, che è oggi il quarto verso della risposta, corretto appena in una lettera; e ciò non è inventare di proprio capo: solo è fare una lecitissima ipotesi; l' ipotesi che un primo copista, nell' ultimo verso della risposta abbia scritto *culices*, come nell' ultimo verso dell' altro epigramma, e viceversa, in questo, abbia messo *pati*, come in quello; e che un secondo copista, veggendo un verso in tutto uguale ne' due componimenti, abbia creduto che una delle due volte fosse da cancellare, e l' abbia cancellato nel primo, piuttosto che nel secondo, perchè la noia delle zanzare paressegli più decente il farla apporre dall' imperatore al povero poeta, che dal poeta all' imperatore, quasichè, a questo, in qualsivoglia luogo zanzariere per difendersene mancassero (4). Del resto ammessa l' ipotesi, nien-

(1) Veggansi, intorno a ciò, i geografi, Tacito (*Germ.* 46), ec. Quanto alla varietà di scrittura nel nome, si legga Barth. *Adversar.* c. 73.

(2) Spartian. *in Adrian.* 3.

(3) Ivi 5 e 6. Nè è necessario, acciocchè Floro potesse a quel suo modo parlare e scrivere del viaggio tra i Baterni, che Adriano in realtà lo facesse. Bastava che si fosse buccinato della mossa a quella parte, o che se ne fosse fatta comunque parola.

(4) Potrebbe opporsi che le zanzare mal forse convengono in un discorso de' settentrionali Baterni, ma il poeta potè averle poste, in opposizione alle brine, col fin di toccare ad un tempo i fastidii delle marcie in paesi freddi, e quelli delle gite per calde e paludose regioni, ciocchè ottimamente quadra rispetto ad un imperadore, del quale Spartiano scrisse (in Adrian. 16): *Nec quisquam fere principum tantum terrarum peragravit.*

te è di non perfettamente giusto nella struttura grammaticale del verso di Floro, il quale, scrivendo a tale, di cui disse il biografo (1), *amavit genus dicendi vetustum*, come il mostrò ne' suoi celebri libri intitolati *Catacannae* (2), opportunissimamente supponsi aver qui imitato Pacuvio, nel dir *poti*, in luogo di *potiri* (3), e nel costruire *poti* o *potiri* coll' accusativo, in luogo dell' ablativo (4).

Finalmente, nell' epigramma d' Adriano, si conserva il quarto verso che tutti danno, e solo s'altera di senso, comparativamente al quarto verso di Floro, col cangiamento di *culices* in *calices*. Ma in ciò non si fa che giovarsi d' una variante molto a proposito somministrataci da uno de' codici Palatini (5), e, con sì fatto cambiamento d'una sola lettera, si conseguisce una insperata ed artificiosissima chiusa della risposta; al tutto degna del genere amoebeo, del quale è propria la ritorsione che, tanto più par bella, quanto più esatta, ritorcendo, si conserva la corrispondenza del suono materiale delle parole delle due parti (6).

Dunque la supposizione, che facciamo, è delle più naturali che possan farsi. Dunque non vanamente mi confido che i maestri in filologia sian per convalidarla colla loro autorevole approvazione.

F. Orioli.

(1) In Adrian. 16.

(2) Io il primo, quando la pubblicazione del Frontone ci insegnò la parola *catacannae*, con che i Latini chiamavano gl' innesti di diverse piante fruttifere sopra un sol tronco, mostrai che così intitolar si doveano i libri d'Adriano, a' quali prima difettosamente davasi il titolo di *catacriani*.

(3) Vegg. Non. Marcell., Mercer. (Paris, 1614. Lips. 1825), p. 465, e Bothe — Poetar. Latii Scenicor. Fragm. part. I, tragic., p. 124, n. 8.

(4) Cf. Non. Marcell. p. 480. Mess. Arusian. exempl. locut. in corp. grammaticar. latinor. Lipsiae, 1831, vol. I, p. 251, ec.

(5) V. Gruter. *in Spartian.* ad vers. *Culices pati rotundos*.

(6) Non debbo tacere che una prima indicazione sulla necessità di correggere i due qui discussi epigrammi, fu da me data in un giornal bolognese, il cui titolo era *Bullettino universale*, son già verso i diciassette anni. Non veggo però che se ne sia divulgata la notizia, poichè, in questo mezzo tempo, più d' uno in Italia e fuori, parlò di essi epigrammi, e delle mie disquisizioni niun fece ricordo. È poi superfluo l' aggiungere che, se ad alcuno troppo dispiacesse il *Culices poti rotundos*, ei potrebbe leggere in Floro *Culices pati rotundos*, come nella più parte dei manoscritti si trova, quantunque, a mio senso, con ciò il componimento riuscirebbe notabilmente più freddo.

(61) In Dione trovo che preferì Antimaco ad Omero, ma non si sa chi preferisse a Platone.

(62) Adriano, temendo che i suoi spenditori, quando offriva qualche solenne banchetto, lo ingannassero o procacciando in minore quantità le vivande, o di qualità inferiore acquistandole; volea che, prima di dispensarle alle singole mense, fossero portate tutte alla sua per riscontrare se erano quali e quante egli ordinate le avea. Perchè il testo ci dia più chiaro questo concetto, parmi necessario che si legga col codice Regio: *jussit sibi apponi*.

(63) Al capo decimosecondo, ove si parla di un Farasmane, che non solo disprezzò l' invito fattogli da Adriano di recarsi a lui, ma di più, secondo la mia interpretazione, sconsigliò gli altri re di accettarne l' offerta, dubitava il Casaubono, se quegli fosse un re degli Alani, o degli Iberi. Si sa che gli autori della Storia Augusta osservano nella narrazione dei fatti pochissimo ordine cronologico: potrebb' essere adunque che questo Farasmane re degli Iberi fosse lo stesso, di cui superiormente ci favellava Sparziano; lo stesso, di cui ci narra Dione che fu a Roma con sua moglie; che Adriano gli avesse usato questo indegnissimo insulto qualche tempo prima d' invitarlo a se amichevolmente insieme cogli altri re e prefetti; e che egli, memore del ricevuto affronto, per rendergli la pariglia, abbia sprezzato superbamente l' invito, e procurato che nè manco gli altri lo accettassero.

(64) Non è già, se non erro, che Adriano ricevesse trecento clamidi d' oro da Farasmane; ma *fece discendere trecento gladiatori coperti di dorate clamidi nell' arena* per mostrare ad esso quanta copia di vesti somiglianti avessero gli imperatori romani, e quale ne facessero stima. Volsi di *noxios* gladiatori, usata trovandosi in questo senso tal voce anche da Lampridio al capo XXIV, di Eliogabalo; e non restando per questo che tale azione di Adriano non fosse a Farasmane di grave ingiuria.

(65) L' antica legge Cornelia sulla proscrizione, conteneva due disposizioni, delle quali una precludeva ai figli del proscritto l' ingresso a qualsiasi dignità dei pubblici uffizii; l' altra li privava delle sostanze paterne, di cui andava il fisco al possesso. La prima di queste disposizioni fu abolita da Giulio Cesare; Adriano mitigò la seconda.

(66) Ho sostituito *catomidiari* a *catamidiari*: giacchè, dopo le giustissime osservazioni del Salmasio, non è più permesso dubitare, che tale non sia la vera lezione.

(67) Anche prima di Adriano la legge aveva presi di mira gli scialacquatori delle proprie sostanze, proibendo sapientemente a loro vergogna

che negli spettacoli si sedessero fra gli uomini dell' ordine loro.

(68) V' ha chi legge, e forse non a torto: *Ergastula servorum et liberorum tulit.* Imperciocchè non solo i servi, ma eziandio molti liberi venivano presi occultamente e cacciati dai possessori negli ergastoli: *Rapti per agros viatores sine discrimine, liberi servique, ergastulis possessorum supprimebantur.* (Svetonio nella vita di Augusto) Anzi molti liberi vi si cacciavano volonterosi per sottrarsi, ivi nascosti, al servizio militare. Qualche altro imperatore aveva molto prima sentito il bisogno di purgare almeno quegli ergastoli, che poscia Adriano tolse del tutto: *Curam sustinuit repurgandorum tota Italia ergastulorum, quorum domini in invidiam venerant, quasi exceptos supprimerent non solum viatores, sed et quos sacramenti metus ad hujusmodi latebras compulisset.* (lo stesso nella vita di Tiberio)

(69) Alcune città del Lazio appellavano dittatori i loro magistrati.

(70) Nei codici Regio e Palatino si legge: *In circo multas feras, et saepe cunctos leones interfecit;* lezione, che non è da sprezzarsi: giacchè non è fuori di verisimiglianza, che Adriano abbia per magnificenza offerti spettacoli di tutti leoni.

(71) Traiano avea cominciato a restaurare questi edifizii, rovinati da un incendio, che sotto l'impero di Tito durò in Roma tre giorni e tre intere notti.

(72) Questo è il ponte Sant' Angelo, appellato da lui ponte Elio dal nome di sua famiglia; e l'attuale Castel Sant' Angelo è l' antico sepolcro di Adriano; cui si aggiunsero alcune fortificazioni.

(73) Ritenuto, com' è ben ragionevole, che Adriano non facesse da un luogo all' altro l' antico tempio trasportare della dea Bona; ma che uno di nuovo ad essa ne edificasse; venne a buon dritto tacciato d' improprietà questo luogo di Sparziano da chi seguì ciecamente l' interpunzione del testo. Era facile avvedersi però che con un piccolo emendamento ogni improprietà si sarebbe tolta: basta solo che si legga a tal uopo: *Fecit et sui nominis pontem, et sepulcrum juxta Tiberim, et aedem Bonae deae: transtulit et colossum stantem atque suspensum,* ecc.

(74) Vespasiano, e non Adriano, come asserisce lo storico, levò a questo simulacro la testa per consecrarlo al sole. Lampridio favellando del medesimo nella vita di Comodo cadde ancor esso in errore, dicendo che questo imperatore levò al colosso la testa di Nerone per porvi la propria.

(75) Adriano pose bensì a molte città il nome di Adrianopoli; ma due sole lo portarono veramente; e le altre conservarono quello, che aveano per lo avanti: come, a modo di esempio, la stessa Cartagine qui ricordata.

(76) Avendo egli di molto abbellita questa celeberrima delle greche città, quella parte di essa, ove più abbondavano gli edifizii da lui o restaurati, o nuovamenti eretti, prese il suo nome.

(77) Si conserva ancora un epitafio di Adriano scritto in morte d' un suo cavallo appellato Boristene, cui piacemi riportare.

Borysthenes Alanus,
Caesareus veredus,
Per aequor et paludes,
Et tumulos Etruscos,
Volare qui solebat,
Pannonios nec ullus
Apros eum insequentem
Dente aper albicanti
Ausus fuit nocere,
Vel extimam saliva
Sparsit ab ore caudam,
Ut solet evenire:
Sed integer juventa,
Inviolatus artus,
Die sua peremptus,
Hoc situs est in agro.

(78) Questa e non altra, checchè ne dica il Casaubono, è la vera interpretazione di questo luogo: come pure è verissima la sentenza di Adriano, che i vizii dei liberti sono da imputarsi ai principi precedenti; perciocchè essi col dissimularli, o, peggio, assecondarli, anzi che porvi riparo, li fomentarono maggiormente.

(79) Così interpretava *e conspectu* il Grutero, e mi piacque seguirlo.

(80) Avrebbe fatto assai bene, come osservò il Casaubono, se avesse almeno eccettuata la guerra dei Giudei; purchè Sparziano, dicendoci che *non v' ebbero sotto il suo impero spedizioni importanti*, non intendesse favellare esclusivamente di guerre contro nemici esterni. Anzi conviene appunto così ritenere; perchè la guerra contro i Giudei è forse una delle più sanguinose e terribili, che ci ricordi la storia: come il lettore potrà convincersene coi seguenti tratti di Crevier, ch'io gli riporto. « Non sì tosto Adriano si allontanò per » tornare a Roma, che ruppero (gli Ebrei) ogni » ritegno, e si ribellarono apertamente. Non eb» bero a principio forze sufficienti per occupar » la campagna, e formar campi ed armate, ma si » disposero nei siti più vantaggiosi del paese, al» zando fortini, e scavando sotterranei, che si » comunicavano insieme, e che di tratto in trat» to avevano delle aperture, per ricevere l'aria e » la luce. Uscivano da queste tane, come bestie

» infuriate, per rapire la preda, desolar le campagne, trucidare quanti Romani potevan sorprendere, e poscia si ritiravano nei loro tenebrosi asili. Essendo ben riuscite queste prime » furtive imprese, crebbe il numero dei ribelli, » e in poco tempo tutta la Giudea prese le armi » .... « Il contagio del male si diffondeva » assai da lungi. Tutti i Giudei dispersi nel mondo si scossero; ed anche parecchi stranieri adescati dalla speranza del guadagno e del saccheggio, si unirono ad essi, ed il fuoco della ribellione acceso nella Giudea diventava un incendio » generale, che minacciava tutto l'impero. I Romani avevano trascurato i primi movimenti » de' Giudei come un oggetto di poca importanza; ma il pericolo, che avevano lasciato crescere, » li risvegliò. Adriano diede ordini così saggi in » tutte le provincie, che non vi fu aperta ribellione se non nella Giudea, e per soffocare il » male nel suo centro affrettossi di mandare a » Tinnio Rufo, che comandava in Giudea, un » rinforzo di truppe, e richiamò dalla Gran-Bretagna Giulio Severo, supremo capitano, a cui » affidò il comando generale della guerra. Le forze » de' ribelli erano così formidabili, e il loro coraggio tanto furioso, che Severo non giudicò » bene di venir con essi a giornata. Meglio amò » di andar lentamente, ed operare con più sicurezza. Sparse le numerose sue truppe in tutto il » paese; ed avendo in tal modo costretti i nemici » a dividersi ancor essi in molti corpi, gli attaccava a partite, gli indeboliva, tagliava loro l'andata de' viveri, e li forzava a rinchiudersi nelle » loro castella, che erano da lui assediate ed » espugnate a viva forza, non dando quartiere » ad alcuno, e sterminando ogni cosa, uomini, » donne, fanciulli. Prese loro pertanto e distrusse » cinquanta piazze forti, e novecento ottantacinque città, o borghi considerabili » .... « L'impresa più rinomata di tutta la guerra fu l'assedio di Bitter, che Eusebio attribuisce al diciotesimo anno del regno di Adriano. Bitter era » una fortissima città poco distante da Gerusalemme; e i ribelli, cacciati da' loro antichi asili, » eransi rinchiusi in essa. Vi si difeser eglino da » disperati: soffersero le ultime estremità della » fame e della sete. Non si dice che le loro miserie gli abbiano ridotti ad arrendersi; ed è » più probabile che la rabbia, ond'erano dominati, li determinasse a resistere infino ad esser » presi a forza. Sembra che Barcocheba vi perdesse la vita o combattendo, o giustiziato, supposto che sia caduto vivo in poter de' vincitori. » La presa di Bitter impose fine alla guerra, od » almeno privò i Giudei del loro ultimo rifugio, » e diede ai Romani il mezzo di compiere senza » difficoltà e senza sforzo la loro vittoria con l'intera desolazione del paese. In questa guerra, » la quale può aver durato quasi tre anni, cioè » dall'anno 885, di Roma, fino all'887 perirono » di spada cinquecento ottanta mila Giudei. Non » si possono numerare quelli, che terminarono i » loro infelici giorni dalla fame, dalle malattie, o » dal fuoco. Tutta la moltitudine, che s'era salvata da sì orribile calamità, fu venduta schiava, » e condotta in paesi stranieri, di maniera che la » Giudea restò affatto deserta. I Romani perdettero ancor essi molta gente nelle diverse operazioni di questa guerra; e convien che la vittoria siasi comperata a caro prezzo, se è vero, » come narra Dione, che Adriano scrivendo al » senato, si astenesse dalla formula usitata nelle » lettere degli imperatori. *Se voi e i vostri* » *figliuoli state bene, me ne congratulo: io e le* » *armate siamo in buono stato.* » *Si vos liberique vestri valetis, bene est: ego exercitusque valemus.*

(81) Non so come allo storico sia venuto in pensiero di dirci che Adriano accordò un re agli Armeni, e non richiese a quei della Mesopotamia il tributo imposto loro da Trajano; se egli per amor della pace fin dagli esordi del suo regno cesse ai Persiani queste provincie.

(82) Lo stesso facea Marco Aurelio: *Per Brundusium veniens in Italiam togam sumpsit;* lo stesso Alessandro Severo: *In urbe semper togatus fuit, et in Italiae urbibus.* Così Giulio Capitolino e Lampridio nelle vite di questi imperatori.

(83) Il codice Palatino legge: *Diligentia judices sumptus convivii constituit, et ad antiquum modum redegit;* onde emendava il Salmasio: *Diligentia judicis sumptus conviviis constituit, et ad antiquum modum redegit.* Nessuna inverisimiglianza, che Adriano possa avere emanata tanto l'una, che l'altra di queste leggi, quantunque tra l'una e l'altra non v'abbia la menoma relazione: quindi ognuno può seguire quella opinione, che gli sembra per avventura migliore.

(84) Convien dire che per riti religiosi dei Romani si debbano intendere anche i grechi: perchè Adriano non già li derise, ma anzi si fece iniziare nei misteri Eleusini: *Eleusinia sacra exemplo Herculis Philippique suscepit.*

(85) Il Casaubono ed altri emendando voleano letto così questo passo: *Quem postea, ut diximus, mori coegit: Fuscum quoque, quod imperium, praesagiis et ostentis agitatus, speraret. In summa detestatione habuit Pletorium nepotem, quem tantopere dilexit,* ecc. Niente osta che si serbi la lezione del testo, potendosi inten-

dere facilmente ripetuto *in summa detestatione habuit*, in ognuno dei due seguenti membretti.

(86) Seguo l' emendamento bello e da molti approvato dello Scaligero, cui piaceva *strenam* in luogo di *coenam*.

(87) Il servo, cui commise Adriano che gli togliesse la vita, si appellava Mastore; il quale, costretto dalle preghiere e dalle minacce, gli avea promesso di farlo: e l'imperatore gli ebbe ancora a tal uopo segnato con pennello il punto, ove dovea colpirlo; perchè, secondo il medico Ermogene gli avea indicato, la morte gli tornasse più pronta, e meno dolorosa. Mastore però, riflettutovi poscia seriamente, ebbe a pentirsi della data promessa, e si sottrasse colla fuga.

(88) La traduzione è fatta dietro l' emendamento del dottissimo Casaubono, seguito in ciò dal Grutero: *Auctorem proditionis jussit occidi: qui tamen ab Antonino servatus est; dicente Antonino, parricidam se futurum, si Hadrianum adoptatus ipse pateretur occidi. Statimque testamentum scripsit: nec tamen actus reipub. praetermisit. Et post testamentum*, ecc.

(89) Vuolsi che Antonino spinto da amor filiale pel suo benefattore ordisse pietosamente questi inganni per vedere di recar qualche calma all' animo trambasciato dell' imperatore.

(90) Non convengono tutti gli storici in questo punto, scrivendo alcuni che Adriano finì di vivere prima che Antonino giungesse a Baja.

(91) Dissi alla nota 46 che Adriano tenne l'impero per venti anni e circa undici mesi, perchè tale è l' opinione, a mio giudizio, meglio fondata. Del resto tanto sopra questo punto, tanto e più ancora intorno gli anni della sua vita variano gli storici, che si occuparono delle gesta di questo imperatore.

(92) Leggasi col Regio codice *coxam*.

(93) Tutti i codici a penna s' accordano nel leggere: *Praetexta sponte delapsa caput ei operuit*, ma devesi non pertanto seguire la congettura del Lipsio, ammessa dagli interpreti meglio dotti, il quale muta *operuit* in *aperuit*.

(94) Il rispetto, l' affezione, la gratitudine, che nutriva pel suo padre adottivo Antonino Pio, si palesarono specialmente in quest' occasione. Egli supplicò colle lagrime agli occhi il senato, che ostinavasi a voler cassare gli atti di Adriano, a non farlo; e giunse a pronunziare quelle memorande parole: « *Uno degli atti di Adriano è la mia adozione; voi adunque l' annullerete, e così io cesserò di essere il vostro imperatore.* »

VITA

DI ELIO VERO

SCRITTA

DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII SPARTIANI

AELIUS VERUS

AD DIOCLETIANUM AUGUSTUM

DIOCLETIANO AUGUSTO AELIUS SPARTIANUS SUUS SALUTEM.

I. In animo mihi est, Diocletiane Auguste, tot principum maxime, non solum eorum, qui principem locum in hac statione, quam temperas, retentarunt, ut usque ad divum Adrianum feci, sed illorum etiam, qui vel Caesarum nomine appellati sunt, nec principes aut Augusti fuerunt, vel quolibet alio genere aut in famam, aut in spem principatus venerunt, cognitioni numinis tui sternere: quorum praecipue de Aelio Vero dicendum est, qui primus tantum *Caesaris* nomen accepit, adoptione Adriani familiae principum adscriptus. Et quoniam nimis pauca dicenda sunt, nec debet prologus enormior esse quam fabula, de ipso jam loquar.

II. Cejonius Commodus, qui et Aelius Verus appellatus est, quem sibi Adrianus, aevo ingravescente, morbis tristioribus pressus, peragrato jam orbe terrarum, adoptavit, nihil habet in sua vita memorabile, nisi quod tantum *Caesar* est appellatus: non testamento, ut antea solebat, neque eo modo, quo Trajanus est adoptatus; sed eo prope genere, quo nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt: quasi quidam principum filii viri, et designati augustae majestatis heredes. Et quoniam de *Caesarum nomine* in hujus praecipue vita est

A DIOCLEZIANO AUGUSTO IL SUO SERVO ELIO SPARZIANO SALUTE (1).

I. Io m' ho il disegno, o Diocleziano, o di tutti i principi il più magnanimo, di far note alla maestà tua (2) non solo le gesta di quelli, che in questo impero, ora da te governato sapientemente, tennero il primo luogo, come feci fino al divo Adriano, ma di quelli eziandio, che, senza divenir poscia principi od augusti, hanno il nome di Cesari conseguito; ovvero per qualsivoglia altra guisa o goduta fama, o nutrita speranza di divenirvi. Tra questi deggio precipuamente parlarti di Elio Vero, che primo ottenne il nome di Cesare soltanto, e per l' adozion di Adriano fu al novero de' principi ascritto. Siccome però di esso si hanno a narrare ben poche cose, nè conviene che il prologo vinca la commedia in lunghezza; così mi farò tosto a favellare di lui.

II. Cejonio Comodo, che fu pure appellato Elio Vero, e cui Adriano, dopo aver visitate tutte le provincie dell'impero, oppresso dagli anni e da molto gravi malattie, si adottò, se insignito non fosse stato del nome di Cesare, non avrebbe nella sua vita cosa degna di ricordanza. La sua adozione non successe per testamento, come si solea per lo avanti, nè in quel modo medesimo, che avvenne quella di Trajano; ma pressochè nella stessa foggia, che ai nostri tempi la maestà vostra nominò Cesari Massimiano e Costanzo: non altrimenti che questi fossero figli di principi ed eredi natu-

aliquid disputandum, qui hoc solum nomen adeptus est, Caesarem, vel ab elephanto (qui lingua Maurorum *caesa* dicitur) in praelio caeso, eum, qui primus sic appellatus est, doctissimi et eruditissimi viri putant dictum: vel quia, mortua matre, ventre caeso sit natus: vel quod cum magnis crinibus sit utero parentis effusus: vel quod oculis caesiis et ultra humanum morem viguerit. Certe quaecumque illa felix necessitas fuit, unde tam clarum et duraturum cum aeternitate mundi nomen effloruit. Hic ergo, de quo sermo est, primum Lucius Aurelius Verus est dictus, sed ab Adriano ascitus in Aeliorum familiam, hoc est in Adriani transcriptus, et appellatus est Caesar. Huic pater Cejonius Commodus fuit, quem alii Verum, alii Lucium Aurelium, multi Annium prodiderunt: majores omnes nobilissimi, quorum origo pleraque ex Hetruria fuit, vel ex Faventia. Et de hujus quidem familia plenius in vita Lucii Aurelii Cejonii Commodi Veri Antonini, filii hujusce, quem sibi adoptare Antoninus jussus est, disseremus. Is enim liber debet omnia, quae ad stemma generis pertinent, continere, qui habet principem, de quo plura dicenda sunt.

III. Adoptatus autem Aelius Verus ab Adriano eo tempore, quo jam (ut superius diximus) parum vigebat, et de successore necessario cogitabat, statimque praetor factus, et Pannoniis dux ac rector impositus, mox consul creatus. Et quia erat deputatus imperio, iterum consul designatus est. Datum etiam populo congiarium causa ejus adoptionis, collatumque militibus H-S ter millies, circenses editi: neque quicquam praetermissum, quod posset laetitiam publicam frequentare. Tantumque apud Adrianum principem valuit, ut praeter adoptionis affectum, quo ei videbatur adjunctus, solus omnia, quae cuperet, etiam per literas impetraret. Nec provinciae quidem, cui praepositus erat, defuit. Nam bene gestis rebus, vel potius feliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit ducis famam. Hic tamen valetudinis adeo miserae fuit, ut Adrianum statim adoptionis poenituerit, potueritque eum amovere a familia imperatoria, quum saepe de aliis cogitaret, si forte vixisset. Fertur denique ab his, qui Adriani vitam diligentius in literas retulerunt, Adrianum Veri scisse genituram: et eum, quem non multum ad rempublicam gerendam probaret, ob hoc tantum adoptasse, ut suae satisfaceret voluptati: et, ut quidam dicunt, jurijurando, quod intercessisse inter

rali dell'augusta maestà. E giacchè del nome Cesare fa d'uopo che si disputi alquanto, nella vita specialmente di uno, che null'altro s'ebbe di glorioso, che questo nome; dirò che dottissimi ed eruditissimi personaggi sono d'avviso che il primo, il quale andò di esso fornito, lo fosse o perchè uccise in battaglia un elefante, che *cesa* nella lingua de' Mauri si noma, o perchè venne alla luce dopo aperto il ventre della genitrice già morta, o perchè uscì dall'utero materno con lunga capellatura, o perchè in modo oltre l'umano gli splendevano in volto occhi azzurrigni (3). Siasi stata pur qualsivoglia la causa, onde un nome tanto illustre e duraturo quanto l'universo rifulse, ella fu certo un felice evento. L'uomo adunque, di cui qui si favella, si chiamò da prima Lucio Aurelio Vero; ma Adriano lo ascrisse alla famiglia degli Elii, lo trasferì cioè nella propria, e Cesare lo appellò. Gli fu padre Cejonio Comodo, cui altri ci ricordano col nome di Vero, altri con quello di Lucio Aurelio, molti con quello di Annio. Tutti i suoi maggiori furono illustri personaggi, de' quali gran parte nell'Etruria, o in Faenza sortì i natali. Nella vita di Lucio Aurelio Cejonio Comodo Vero Antonino, cui Antonino adottar dovette, tratterò di nuovo e più estesamente di questa famiglia: imperciocchè avendo questo libro per soggetto un principe, di cui hannosi a narrare di molte cose, è di dovere che contenga tutto ciò, che alla genealogia di sua prosapia si riferisce.

III. Adottato adunque Elio Vero da Adriano, allorchè questi godeva ormai, come si disse altrove, poca salute, e per necessità pensava a stabilirsi un successore, fu subito innalzato alla pretura, mandato duce e governatore nella Pannonia, e poco stante creato console. Siccome poi Adriano lo avea destinato all'impero, così lo disegnò console per la seconda volta (4). Diede pure per festeggiare la sua adozione un congiario al popolo, e divise ai soldati trecento milioni di sesterzi (5): vi aggiunse gli spettacoli del circo; nè ommise cosa alcuna, che accrescere potesse la pubblica letizia. Ebbe poi Vero nell'animo dell'imperatore Adriano tanto potere, che, oltre il benefizio dell'adozione, mercè cui era ad esso congiunto, egli solo impetrava eziandio per lettera tutto ciò, che da lui desiderasse. Nè mancò già ai doveri della provincia affidatagli; imperciocchè bene condotte avendo, o meglio, felicemente le cose, quantunque non di sommo, ottenne però fama di mediocre capitano. Ma esso fu di salute così infelice, che Adriano ben tosto ebbe a pentirsi di sua adozione; e se fosse per avventura vissuto, avrebbe potuto rimuoverlo dalla famiglia imperiale: chè volgea spesso ad altri il pensiero. Quelli, che scrissero assai minutamente la vita di Adriano, dicono ancora

ipsum ac Verum secretis conditionibus ferebatur. Fuisse enim Adrianum peritum matheseos, Marius Maximus usque adeo demonstrat, ut eum dicat cuncta de se scisse, sic ut omnium dierum usque ad horam mortis futuros actus ante perscripserit.

IV. Satis praeterea constat eum de Vero saepe dixisse.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Quos versus quum aliquando in hortulo spatians cantitaret, atque adesset unus ex literatis, quorum Adrianus speciosa societate gaudebat, velletque addere:

. . . . *nimium vobis Romana propago*
Visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.

Adrianus dixisse fertur: *Hos versus vita non capit Veri*, illud addens:

. . . . *manibus date lilia plenis:*
Purpureos spargam flores, animanque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

Quum quidem etiam illud dicitur cum irrisione dixisse: *Ego mihi divum adoptavi, non filium.* Eum tamen quum consolaretur unus de literatis, qui aderant, ac diceret: *Quid si non recte constellatio ejus collecta est, quem credimus esse victurum?* Adrianus dixisse fertur: *facile ista dicis tu, qui patrimonii tui non reip. quaeris heredem.* Unde apparet eum habuisse in animo alium deligere, atque hunc ultimo vitae suae tempore a rep. submovere: sed ejus consilia juvit eventus. Nam quum de provincia Aelius redisset, atque orationem pulcherrimam, quae hodieque legitur, sive per se, sive scriniorum aut dicendi magistros parasset, qua Cal. Januariis Adriano patri gratias ageret, accepta potione, qua se existimaret juvari, Calend. ipsis Januariis periit: jus-

che a questo era palese l'oroscopo di Vero; e che quantunque non lo giudicasse molto idoneo a governare la repubblica, lo adottò nondimeno a solo scopo di compiacere alla sua libidine, e perchè, secondo altri asseriscono, ve lo astringeano i patti d'un secreto giuramento avvenuto tra Vero e lui. Mario Massimo di fatto sostiene essere stato Adriano un esperto astrologo con tanta asseveranza, da dire pur anco, che egli intorno a sè era venuto a cognizione di tutte cose per guisa, che tutte anticipatamente avea scritte le future sue azioni di ogni giorno fino all'ora della morte.

IV. Si sa inoltre con certezza che egli solea di Vero spesso ripetere:

« . . . . . . Questi alla luce appena
» Verrà, che ne fia tolto. »

E mentre un giorno passeggiando Adriano in un orticello conterellava questi versi; presente si trovando un di que' letterati, co' quali per ostentazione usava famigliarmente; voleva costui aggiungere:

« O dii superni,
» Troppo parravvi la romana stirpe
» Possente allor, ch' in su 'l fiorir preciso
» Ne sia sì vago e sì gentile arbusto. »

Ma vuolsi avergli risposto Adriano: *Questi versi non si affanno alla vita di Vero;* soggiungendo poscia:

« Datemi a piene mani, ond' io di gigli,
» E di purpurei fiori un nembo sparga;
» Chè se ben contra al già fisso destino
» M'adopro in vano, almen con questi doni
» L' ombra d' ùn tanto mio nipote onori. »

Così pure si narra che per ischerzo abbia detto: *Io non m' adottai un figlio, ma un nume* (6). Ad uno poi de' letterati, che gli si avvicinavano, il quale prese a consolarlo dicendogli: *E che? non potrebbe ad esso, cui ritengo riuscirà a superarlo, essersi fatto l'oroscopo erroneamente* (7)? è fama che rispondesse Adriano: *Tu hai un bel dire di coteste cose tu, che cerchi un erede al tuo patrimonio e non all' impero.* Dalle quali parole apparisce aver esso avuto in animo di eleggersi un altro successore, e di allontanare all'estremo di sua vita Vero dal governo della repubblica. Se non che il caso assecondò i suoi disegni (8). Imperciocchè, dopo aver fatto Elio dalla provincia ritorno, ed una bellissima orazione, che ancora si conserva, esso medesimo, ovvero a mezzo di

susque ab Adriano, quia vota interveniebant, non lugeri.

uno de' suoi primi ministri, o di qualche maestro in eloquenza apparecchiata per rendere il primo gennajo grazie ad Adriano dell' adozione; prese una pozione, nella speranza che recassegli giovamento, ma invece al primo stesso di gennajo cessò di vivere; ed Adriano vietò il lutto, perchè correa la solennità dei voti.

V. Fuit hic vitae laetissimae, eruditus in literis, Adriano (ut malevoli loquuntur) acceptior forma quam moribus. In aula diu non fuit, in vita privata, etsi minus probabilis, minus tamen reprehendendus, ac memor familiae suae, comptus, decorus, pulchritudinis regiae, oris venerandi, eloquentiae celsioris, versu facilis, in rep. etiam non inutilis. Hujus voluptates ab iis, qui vitam ejus scripserunt, multae feruntur, equidem non infames, sed aliquatenus diffluentes. Nam tetrapharmacum, seu potius pentapharmacum, quo postea semper Adrianus est usus, ipse dicitur reperisse, hoc est, sumen, fasianum, pavonem, pernam crustulatam, et aprugnam. De quo genere cibi aliter refert Marius Maximus, non pentapharmacum, sed tetrapharmacum appellans: ut et nos ipsi in ejus vita prosequuti sumus. Fertur etiam aliud genus voluptatis, quod Verus invenerat. Nam lectum eminentibus quatuor anacliteriis fecerat, minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosae, quibus demptum esset album, replebat, jacensque cum concubinis, velamine de liliis facto se tegebat, unctus odoribus Persicis. Jam illa frequentantur a nonnullis, quod et accubationes ac mensas de rosis ac liliis fecerit, et quidem purgatis: quae etsi non decora, non tamen ad perniciem publicam prompta sunt. Atque idem Ovidii libros amorum in lecto semper habuisse, idem Martialem epigrammaticum poëtam, Virgilium suum dixisse. Jam illa leviora quod cursoribus suis exemplo cupidinum alas frequenter apposuit, eosque ventorum nominibus saepe vocitavit, Boream alium, alium Notum, et item Aquilonem aut Circium, caeterisque nominibus appellans, et indefesse atque inhumaniter faciens cursitare. Idem uxori conquerenti de extraneis voluptatibus, dixisse fertur: *Patere me per alias exercere cupiditates meas: uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Ejus filius est Antoninus Verus, qui adoptatus est a Marco. Verus certe cum Marco aequale gessit imperium. Nam ipsi sunt, qui primi *duo Augusti* appellati sunt: et quorum fastis consularibus sic nomina praescribuntur, ut dicantur non tantum duo Antonini, sed duo Augusti: tantumque hujus rei et novitas et dignitas valuit, ut fasti consulares nonnulli ab his sumerent ordinem consulum.

V. Amantissimo quanto altri mai de' piaceri, colto in letteratura, più accetto (così vanno vociferando i maligni) ad Adriano per avvenenza, che non per costumi. In corte non dimorò lunga pezza; nella vita privata, quantunque non fosse degno di encomi, non meritava però riprensioni. Sollecito per la famiglia, attillato, grazioso, di nobile fisonomia, di volto venerando, in eloquenza sublime (9), spedito nel verseggiare, non inutile eziandio alla repubblica. I molti sollazzi, cui coloro, che scrissero la sua vita, ci vengono ricordando di lui, non sono per verità cose infami, ma sanno un nonnulla di mollezza (10). Dicesi in fatto ch' egli inventasse il tetrafarmaco, o meglio pentafarmaco, composto di majale, fagiano, pavone, salsiccia e cinghiale (11); di cui poscia Adriano fece uso continuamente. Intorno a questa specie di cibo Mario Massimo, appellandolo tetrafarmaco, anzi che pentafarmaco, mostra sentirla altrimenti; e noi stessi nella vita di Adriano ci siamo tenuti al suo sentimento. Si parla pure d' un altro genere di sollazzo ritrovato da Vero; dicendosi che si era formato un letto fornito di quattro origlieri, tutto chiuso al dintorno con una cortina finissima fatta a rete; che di foglie di rosa spargealo, alle quali tratta si fosse l' unghia; e che giacendovi di persiani aromi cosperso colle sue concubine, con una coperta si coprisse tessuta di gigli. Ora poi vogliono alcuni, ch' ei frequentemente di rose e gigli, trattane l' unghia eziandio, e i letti e le mense spargesse: la qual cosa, sebbene detragga al decoro, non torna tuttavia a pubblico danno. Si racconta altresì che mai nel letto non gli mancasse Ovidio sull'arte di amare, Marziale poeta epigrammatico, e che dicesse l' autor dell' Eneide il suo Virgilio. Sono già cose di poco momento, ch' egli fornisse sovente, siccome altrettanti amorini, di ali i suoi lacchè; che spesse fiate con i nomi dei venti li chiamasse, chi Borea, chi Noto, chi Aquilone, chi Circio, ed altri con altri nomi appellando, e facendoli senza pietà correre del continuo. Si aggiunge che alla moglie, la quale con lui querelavasi pei piaceri, ch' ei procacciavasi altronde, abbia risposto: *Sopporta in pace che io soddisfi con altre i miei appetiti: chè la moglie non è un oggetto di piacere, ma un nome di dignità.* Antonino Vero è suo figlio; il quale fu adottato da Marco, o certamente con Marco, ed a pari con lui amministrò l' impero (12). Questi di vero

VI. Pro ejus adoptione infinitam pecuniam populo et militibus Adrianus dedit. Sed quum eum videret homo paulo argutior miserrimae valetudinis, ita ut scutum solidius jactare non posset, dixisse fertur : *Ter millies perdidimus, quod exercitui populoque dependimus: siquidem satis in caducum parietem incubuimus : et qui non ipsam remp. sed nos ipsos sustentare vix possit.* Et haec quidem Adrianus cum praefecto suo loqoutus est. Quae quum prodidisset praefectus, ac per hoc Aelius Caesar in dies magis magisque solicitudine, utpote desperati hominis, aggraveretur, praefecto suo Adrianus, qui rem prodiderat, successorem dedit, volens videri quod verba tristia temperasset : sed nihil profuit. Nam, ut diximus, *Lucius Ceionius Commodus Verus Aelius Caesar* (nam his omnibus nominibus appellatus est) periit : sepultusque est imperatorio funere : neque quicquam de regia, nisi mortem, habuit dignitate. Doluit ergo illius mortem ut bonus pater, non ut bonus princeps. Nam quum amici soliciti quaererent, qui adoptari posset, Adrianus dixisse fertur his : *Etiam vivente adhuc Vero decreveram :* ex quo ostendit aut judicium suum, aut scientiam futurorum. Post hunc denique Adrianus diu anceps quid faceret, Antoninum adoptavit, Pium cognomine appellatum : cui conditionem addidit, ut ipse sibi Marcum et Verum Antoninus adoptaret, filiamque suam Vero non Marco daret. Nec diutius vixit, gravatus languore ac diverso genere morborum, saepe dicens : *Sanum principem mori debere, non debilem.*

VII. Statuas sane Aelio Vero per totum orbem colosseas poni jussit, templa etiam in nonnullis urbibus fieri. Denique illius merito, filium ejus Verum, nepotem utpote suum, qui, pereunte Aelio, in familia ipsius Adriani remanserat, adoptandum Antonino Pio cum Marco, ut jam diximus, dedit, saepe dicens : *Habeat respub. quodcumque de Vero :* quod quidem contrarium his, quae de adoptionis poenitentia per auctores plurimos intimata sunt, quum Verus posterior nihil dignum praeter clementiam in moribus habuerit, quod imperato-

sono i primi, che detti vennero *i due Augusti :* e ne' cui fasti consolari figurano non solo come due Antonini, ma come due Augusti eziandio. La novità poi e l'eccellenza di questo fatto ebbero tanto vigore da far che alcuni fasti consolari da loro segnassero l'epoca dei consoli.

VI. Per l'adozione di lui dispensò Adriano al popolo ed ai soldati copia infinita di denaro. Se non che vedendolo d'una salute infelicissima in guisa, che maneggiare non potea con fermezza lo scudo, egli, che piccavasi alquanto di spiritoso, ebbe a dire, secondo è fama : *Gettai i trecento milioni di sesterzi* (13) *distribuiti all' esercito e al popolo : essendo che appoggiato ad un muro troppo debole io mi sono; ed il quale, non che la repubblica* (14), *potrebbe a mala pena sostentare me stesso.* E tali discorsi Adriano li tenne appunto ad un suo prefetto (15) : il quale riferiti avendoli ad Elio Cesare, questi, siccome persona, per cui non ci fosse più nulla a sperare, sentiasi perciò dalle angustie di giorno in giorno maggiormente travagliato : ond' è che Adriano diede un successore a quel suo prefetto ; volendo mostrar desiderio di rimediare agli effetti di que' tristi discorsi. Ma non fece profitto alcuno ; perchè, come dicevamo, Lucio Cejonio Comodo Elio Vero Cesare (chè tutti questi nomi ei portava) mancò di vita e fu con pompa imperiale sepolto, non ottenendo della reale maestà se non i funerali. Adriano poi si è come padre affettuoso, e non come buon imperatore, di questa morte doluto (16). Chiedendogli di fatto con sollecitudine gli amici chi scegliere si potesse ad erede, vuolsi che abbia loro risposto : *Vivente ancor Vero lo avea stabilito :* con che venne a mostrare o il suo sentimento, o la sua perizia del futuro. Dopo molto esitare sul partito da prendersi, gli sostituì finalmente Antonino soprannominato il Pio (17) ; a condizione però che lo stesso Antonino si adottasse Marco e Vero, e che a questo e non a quello sposasse la sua figliuola (18). Aggravato da languori e da diverse malattie non molto dopo cessò di vivere, ripetendo sovente *che la morte dovrebbe cogliere sano un imperatore e non ammalato.*

VII. Fece pur anco che ad Elio Vero per tutta la repubblica si ergessero statue colossali (19), ed in alcune città altresì de' tempi. Volle per ultimo, come accennavamo, che, in riguardo ad Elio, Vero di lui figlio, il quale, non altrimenti che fosse un suo nipote, erasi dopo la morte del padre nella famiglia dello stesso Adriano rimasto, venisse da Antonino Pio insieme con Marco adottato ; e spesso ripeteva : *S' abbia la repubblica, qual egli si sia, un rampollo di Vero.* La qual cosa fa certamente contro quanto moltissimi scrittori sosten-

riae familiae lumen afferret. Haec sunt, quae de Vero Caesare mandanda literis fuerunt: de quo idcirco non tacui, quia mihi propositum fuit omnes, qui post Caesarem dictátorem, hoc est divum Julium, vel Caesares vel Augusti, vel principes appellati sunt, quique in adoptionem venerunt, vel imperatorum filii, aut parentes Caesarum nomine consecrati sunt, singulis libris exponere, meae satisfaciens conscientiae, etiamsi multis nulla sit necessitas talia requirendi.

nero sull' essersi Adriano pentito dell' adozione: imperocchè, se si tolga la clemenza, nulla il giovane Vero ebbe ne' suoi costumi, che gli meritasse l' onore di appartenere alla famiglia imperiale (20). Ecco tutto, che intorno a Vero Cesare scriversi convenia: di cui per questo solo non tacqui, perchè mi sono a seconda del mio piacere proposto di estendere in altrettanti libri le gesta di tutti coloro, e che, dopo Cesare dittatore, dopo cioè il divo Giulio, vennero o Cesari, o Augusti, o principi appellati; e che sortirono di essere adottati; e che, o figli essendo, o congiunti d' imperatori, furono del nome di Cesari insigniti: benchè torni inutile a molti che si facciano studi sopra coteste cose.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ELIO VERO

DI ELIO SPARZIANO

(1) Mi recherebbe stupore che, lo storico, indrizzando la parola a Diocleziano, detto gli si fosse *il suo Elio Sparziano*; perciò volsi:

A Diocleziano Augusto il suo servo
Elio Sparziano salute.

Non credo che occorrano esempi perchè il lettore si accerti avere i latini scrittori usato la voce *suus* in questo significato.

(2) Leggo col Casaubono: *Cognitionem numini tuo sternere.*

(3) Vi sono adunque quattro diverse opinioni intorno all' etimologia del nome *Caesar;* facendolo altri derivare da *caesa*, che in lingua mauritana significa elefante, altri da *caeso ventre*, altri da *caesarie*, altri in fine da *caesiis oculis.* Alla seconda di queste opinioni dà molto peso la autorità di Plinio, che sta per lei.

(4) Lo disegnò console per la seconda volta, perchè quando fosse stato per salire all' impero, avesse potuto cominciare, come si usava, contemporaneamente il consolato. Questo passo aiuta l'interpretazione dell' altro, che sopra lo stesso oggetto leggesi nella vita di Adriano: *Quem praetura honoravit, ac statim Pannoniis imposuit, decreto consulato cum sumptibus; eumdem Commodum secundum consulem designavit.*

(5) Si legge in Adriano: *In caducum parietem nos inclinavimus, et perdidimus quater millies H.S. quod populo et militibus pro adoptione Commodi dedimus.* Tra questi due luoghi non vi ha, se non erro, nè contraddizione, nè errore, perchè dalle espressioni dello storico: *Datum etiam populo congiarium causa ejus adoptionis, collatumque militibus H.S. ter millies*, sembra che questa somma sia stata distribuita all' esercito, e che in essa non sia compreso il congiario regalato al popolo; il quale, supposto che costato gli sia cento milioni di sesterzi, viene a compire i quattrocento milioni ricordati nella vita di Adriano. La contraddizione e l' errore esistono bensì tra il primo passo riferito ed il seguente, che leggesi al capo sesto di questa vita: *Ter millies perdidimus, quod exercitui populoque dependimus: siquidem satis in caducum parietem incubuimus, et qui non ipsam rempublicam, sed nos ipsos sustentare vix possit.* Io essendo, come diceva, d'avviso che dalle parole dell' autore: *Callatumque militibus H.S. ter millies*, si debba intendere che siano stati largiti tutti ai soldati questi trecento milioni di sesterzi; e quindi che tra i primi due passi non v' abbia contraddizione; ritengo che faccia d' uopo accordare il terzo col primo emendando e leggendo: *Quater millies perdidimus, quod exercitui populoque dependimus.* Il Salmasio sostenne tutto l' opposto.

(6) Adriano con queste parole: *Ego mihi divum adoptavi non filium,* allude all' apoteosi di Elio Vero, che sarebbe certamente dopo la sua morte seguita.

(7) Perchè il testo latino ci desse più chiaramente il concetto di questo luogo, lo leggerei così modificato: *Quid? si non recte constellatio ejus collecta est, quem credimus esse victurum?*

(8) Alcune antiche edizioni leggono: *Sed haud ejus consilia juvit eventus:* ma siccome il concetto di questa lezione è contrario al contesto; così in seguito si adottò quella del Palatino, che non riconosce la voce *haud*. Io, facendomi ad indagare come possa essere avvenuto, ch' ella fosse introdotta nel testo, entrai in sospetto, che originariamente fosse scritto: *Sed ejus consilia adjuvit eventus.*

(9) Il Poliziano leggeva *eloquentiae sonorae;* preferisco *celsioris*, perchè Sparziano ci viene qui annoverando le buone qualità di Elio Vero, e non è certo una bella cosa l' eloquenza sonora.

(10) Ecco a quali eccessi di cecità in fatto di morale era pervenuto il mondo sotto il gentilesimo: per poco non si chiamavano infami se non que'vizii e quelle voluttà, che ridondassero a pubblico danno! Di fatto dopo averci narrato lo storico parecchi tratti della mollezza più abbominevole e delle più turpi brutture, cui qui appella non infami, conchiuderà: *Quae etsi non decora, non tamen ad perniciem publicam prompta sunt.* Allora si aveva l' ardire di scrivere, che non erasi pe' suoi vizii reso infame un marito, il quale alla moglie, che con lui querelavasi pei piaceri, ch' ei procacciavasi altronde, avea risposto: *Patere me per alias exercere cupiditates meas: uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.*

(11) Comunque questo passo leggere si volesse, quando tutte si ritenessero le singole voci del testo, ne seguirebbe che il ritrovato di Vero appellar non potrebbesi pentafarmaco: perchè sarebbe di sei diverse specie di vivande composto. Il Salmasio, che di cio ben s'avvide, opinò sull'appoggio dell' antica edizion milanese, che ommettere si dovesse la voce *pernam*. Io sono invece di sentimento, o chè leggere si debba *pernam crustatam*, vogliendo, come feci, *salsiccia;* ovvero cancellare piuttosto o *pavonem*, od *apruguam*. Anzi stimo che quest' ultima opinione sia la più verisimigliante, e perchè in tal modo restano le quattro virande nominate nel tetrafarmaco di Adriano: *Inter cibos unice amabat tetrapharmacum, quod erat de fasiano, sumine, perna, et crustulo;* e perchè dicendone Sparziano che Vero inventò il *tetrafarmaco, o meglio il pentafarmaco* parmi ch' egli ci voglia significare che essendo *pernam crustulatam*, uno dei quattro ingredienti del tetrafarmaco, questo pentafarmaco con più di proprietà doveasi appellare: giacchè *pernam crustulatam* è lo stesso che *pernam et crustulum.*

(12) Preferii al testo la lezione proposta per emendar questo passo dal Casaubono: ***Ejus filius est Antoninus Verus, qui adoptatus est a Marco, vel certe cum Marco, et cum eodem aequale gessit imperium.***

(13) Vedi sopra la nota 5.

(14) Il codice Regio non riconosce la voce *ipsam*, leggendo: ***Et qui non rempulicam, sed nos ipsos sustentare vix possit.***

(15) Moltissimi erano i magistrati, che portavano il titolo di prefetto, ci avea il prefetto della città, due prefetti del pretorio, due dell' erario, uno di campo, ed altri senza numero; non si sa quindi ed è difficile congetturare di qual prefetto abbiasi a intendere che quì si favelli, non venendo dai termini dello storico specificato. Il Casaubono ci propose la lezione: ***Et haec quidem Adrianus cum praefecto Severo loquutus est;*** osservando che a Catilio Severo prefetto di Roma l' imperatore sulla fine di sua vita diede un successore. Non può ammettersi questo emendamento; essendo che, come riferisce lo stesso Sparziano, è ben diverso il motivo, per cui venne tolta a Catilio Severo la prefettura della città: ***Antonini adoptionem plurimi tunc factam esse doluerunt; speciatim Catilius Severus praefectus urbis, qui sibi praeparabat imperium. Qua re prodita, successore accepto, dignitate privatus est.*** Risulta chiaramente da questo passo non solo che Catilio Severo non ha perduta la prefettura per aver riferite ad Elio Vero le parole di Adriano; ma di più che egli dopo la morte di Elio Vero ancora la conservava. Non è difficile che neppure a Sparziano fosse noto quale stato si fosse questo prefetto, e che perciò ci abbia parlato indeterminatamente. Per tenermi quindi ancor io sulle generali, mi piacque tradotto: *E tali discorsi Adriano li tenne appunto ad un suo prefetto.*

(16) Adriano come padre affettuoso si dolse amaramente della morte del figlio adottivo; ma come buon principe non se n' è punto doluto: perchè lo sapeva inetto a reggere la soma delle cose. Non credo che il concetto possa essere nè più chiaro, nè esposto più chiaramente. Pure venne in pensiero al Salmasio di emendare e leggere: ***Doluit ergo illius mortem ut bonus princeps, non ut bonus pater.***

(17) Se Adriano, *vivente ancor Vero, lo avea stabilito*, com' è che ci soggiunge lo storico: *Dopo molto esitare sul partito da prendersi, gli sostituì finalmente Antonino soprannomato il Pio?* Per nulla non mi soddisfa l' interpretazione

del Casaubono, che alle parole: *Etiam vivente adhuc Vero decreveram*, spiega: *nempe adoptare alium;* e piuttosto son di parere, che Adriano desse agli amici, che forse con mire ambiziose si brigavano del futuro successore, quella risposta, per togliersi gl' importuni d' attorno.

(18) Questa seconda condizione non venne osservata da Antonino Pio, avendo egli data a Marco la sua figliuola.

(19) Le statue colossali si ergeano soltanto agli dei ed agli imperatori; agli altri tutti di statura non maggior della naturale: dunque è falso che *Elio Vero non ottenne della reale maestà, se non i funerali.*

(20) Quand' anche il giovane Vero avesse di tali virtù possedute, che pur di gran lunga l'onore gli meritassero di appartenere alla famiglia imperiale; tuttavia, se Adriano lo volle adottato in riguardo al padre, e spesso ripetea: *S' abbia la repubblica, qual egli si sia, un rampollo di Vero*, sarebbe egualmente vero, che ciò infirmerebbe di molto l' opinione di chi sostiene, che Adriano, se fosse vissuto Elio Vero, lo avrebbe dalla repubblica allontanato.

VITA

DI ANTONINO PIO

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

ANTONINUS PIUS

AD DIOCLETIANUM AUGUSTUM

I. Tito Aurelio Fulvio Bojonio Antonino Pio, paternum genus e Gallia Transalpina, Nemausense scilicet, avus Titus Aurelius Fulvius, qui per honores diversos ad secundum consulatum et praefecturam urbis pervenit. Pater Aurelius Fulvius, qui et ipse fuit consul, homo castus et integer, avia materna Bojonia Procilla, mater Arria Fadilla, avus maternus Arrius Antoninus, bis consul, homo sanctus, et qui Nervam miseratus esset quod imperare coepisset. Soror uterina Julia Fadilla, vitricus Julius Lupus consularis, socer Annius Verus, uxor Annia Faustina: filii mares duo, duae feminae, gener per majorem filiam, Lamia Sullanus; per minorem, Marcus Antoninus fuere. Ipse Antoninus Pius natus est tertiodecimo kal. Octobres, sub Domitiano duodecimo, et Cornelio Dolabella coss. in villa Lanuvina: educatus Lauri in Aurelia: ubi postea palatium extruxit, cujus hodieque reliquiae manent. Pueritiam egit cum avo paterno, mox cum materno, omnes suos religiose colens: atque adeo et consobrinorum et vitrici et multorum affinium hereditate ditatus est.

II. Fuit vir forma conspicuus, ingenio clarus, moribus clemens, nobilis vultu, et placidus ingenio, singularis eloquentiae; nitidae literaturae,

I. Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino Pio ebbe padre uno di Nimes, città della Gallia Transalpina. Suo avolo fu Tito Aurelio Fulvio, il quale trapassando per varie cariche aggiunse ad esser due volte consolo (1), e prefetto di Roma: padre Aurelio Fulvio, console eziandio esso (2), persona di puri e incorrotti costumi; sua avola materna Boionia Procilla (3), madre Arria Fadilla, avolo materno Arrio Antonino (4), stato due volte consolo, uomo irreprensibile, il quale avea compianto Nerva quando costui era salito al trono. Sua sorella fu Giulia Fadilla, nata della madre medesima; padrigno Giunio Lupo stato console; suocero Annio Vero; moglie Annia Faustina (5) che gli diede due maschi e due femmine, per le quali ebbe generi Lamia Sillano che menò la maggiore, e Marco Antonino che la minore. Antonino Pio entrò a vita il venti di Settembre nella villa Lanuvina (6), tenendo il consolato Domiziano la duodecima volta, e Cornelio Dolabella; e cresciuto in Lauro (7), villa rispondente sulla strada Aurelia, dove dipoi eresse un palazzo, di cui durano pur oggi qualche resticciuoli. Passò la puerizia da prima in casa del paterno, dappoi in quella del materno avolo, osservando reverenza a quanti gli atteneano per parentela; di che avvenne che lasciato erede dai cugini, dal padrino e da molti altri congiunti venne in grande stato di averi.

II. Avea persona di bella levatura (8), e costumi de' più lodati: ei piacevole, ei generoso, ei di fisonomia composta a placidezza, d' ingegno più

praecipue sobrius, diligens agri cultor, mitis, largus, alieni abstinens, et omnia haec cum mensura et sine jactantia. In cunctis postremo laudabilis, et qui merito Numae Pompilio ex bonorum sententia comparatur. Pius cognominatus est a senatu, vel quod socerum fessa jam aetate, manu, praesente senatu, levaverit (quod quidem non satis magnae pietatis est argumentum, quum impius sit magis qui ista non faciat, quam pius qui debitum reddat): vel quod eos, quos Adrianus per malam valetudinem occidi jusserat, reservavit: vel quod Adriano contra omnium studia, post mortem infinitos atque immensos honores decrevit: vel quod, quum se Adrianus interimere vellet, ingenti custodia et diligentia fecit ne id posset admittere: vel quod vere natura clementissimus, et nihil temporibus suis asperum fecit. Idem foenus trientarium, hoc est minimis usuris exercuit, ut patrimonio suo plurimos adjuvaret. Fuit quaestor liberalis, praetor splendidus, consul cum Catilio Severo. Hic in omni vita privata in agris frequentissime vixit: sed clarus in locis omnibus fuit. Ab Adriano inter quatuor consulares, quibus Italia committebatur, electus est ad eam partem Italiae regendam in qua plurimum possidebat, ut Adrianus viri talis et honori consuleret et quieti.

III. Huic, quum Italiam regeret, imperii omen factum est. Nam quum tribunal ascendisset, inter alias acclamationes dictum est: « Auguste, dii te servent. » Proconsulatum Asiae sic egit, ut solus avum vinceret. In proconsulatu etiam sic imperii omen accepit. Nam quum sacerdos femina Trallis ex more proconsules semper hoc nomine salutaret, non dixit: « Ave proconsul, » sed: « Ave imperator. » Cyzici etiam de simulacro dei ad statuam ejus corona translata est. Et post consulatum in viridario taurus marmoreus, cornibus ramis arboris accrescentibus appensus est. Et fulgur coelo sereno sine noxa in ejus domum venit. Et in Hetruria dolia quae defossa fuerant, supra terram reperta sunt. Et ejus statuas in omni Hetruria examen apum replevit. Et somnio saepe monitus, se penitus ejus Adriani simulacrum insererc. Proficiscens ad proconsulatum, filiam majorem ami-

che comune, di eloquenza culta e pulita, e d'ottima scuola in fatto di lettere; modesto, solerte nell' esercizio dell' agricoltura, dolce, liberale del proprio (9), avverso a toccar dell' altrui; e tutto ciò senza eccesso, senza la menoma affettazione. A finirla, era uomo da ogni parte lodevole, e ben a diritto agguagliato da' buoni a Numa Pompilio. Il senato gli pose il nome di Pio, non saprei se perchè in presenza di esso senato sofferiva di sua mano il suocero, impossente a reggersi per l'età (il che per altro di gran pietà non è saggio, volendo essere più presto un empio chi ciò non facesse, che un pio chi esce del suo debito); o se perchè a parecchi perdonò la vita, i quali Adriano già stremato di senno per esser male in salute volea fossero morti; ovvero però che malgrado la avversione che ad Adriano tutti aveano (10), ei ne solenneggiò la morte con rilevati onori e innumerevoli; ovvero perchè assottigliandosi colui di levarsi di terra, tanto il custodì e gli ebbe l'occhio, che gliene cessò l'attentato: oppure per questo, che avuta egli da natura un' indole veramente benigna, niente operò sempre che visse che sapesse d'aspro e di severo. Del danaro che dava a impresto ripetea d' interesse il solo quattro per cento, ch'era il più tenue che si ripetesse, per far animo a più altri di aiutarsi de' suoi averi. Fu questore, fu pretore, in ambedue questi carichi tutto in ispendere e largheggiare: fu consolo insieme con Catilio Severo. Quando cessava dalle pubbliche magistrature, il più spesso iva soggiornando nelle sue terre; ma ovunque fosse era avuto a capitale da tutti. Scelto da Adriano ad essere uno de' quattro consolari, a' quali affidavasi l' amministrazione dell' Italia, ne ottenne quella parte dov' erano situate le più delle sue possessioni (11); con che Adriano provvedea che il grand' uomo godesse con l' onore eziandio la propria comodità.

III. In quello che amministrava la sua parte di Italia, ebbe un presagio che portendeagli l' impero; poichè andando egli a tribunale, fra certe altre acclamazioni gli fu detto: « Augusto, gli dei ti salvino. » Venuto in Asia proconsole vi ministrò quell' ufficio in guisa da essere il solo che vantaggiasse la riputazione di suo avolo (12); e quivi eziandio gli fu presagita la sovranità, stantechè la sacerdotessa di Tralli, la quale secondo l' uso salutava i proconsoli col titolo del loro ufizio, non disse salutando Antonino: « Salve, o proconsole, » ma sì bene « Salve, o imperatore. » E mentre stava a Cizico fu tolta di capo la corona al simulacro di quel dio e riposata sopra la statua sua: e in tempo ch' era già uscito di consolo, un toro di marmo che avea nel suo giardino, avvinghiato per le corna dai rami di un' arbore appressovi, per lo crescer di questi fu in aria im-

sit. De hujus uxore multa dicta sunt ob nimiam libertatem et vivendi facilitatem, quae iste cum animi dolore compressit. Post proconsulatum, in consiliis Adriani Romae frequens vixit, de omnibus, quibus Adrianus consulebat, mitiorem sententiam semper ostendens.

IV. Genus sane adoptionis tale fertur. Mortuo Aelio Vero, quem sibi Adrianus adoptaverat et Caesarem nuncupaverat, dies senatus habebatur. Eo Arrius Antoninus soceri vestigia levans venit, atque idcirco ab Adriano dicitur adoptatus: quae causa sola esse adoptionis nec potuit omnino nec debuit, maxime quum et semper rempub. bene egisset Antoninus, et in proconsulatu se sanctum gravemque praebuisset. Ergo quum eum Adrianus adoptare se velle publicasset, acceptum est spatium deliberandi utrum arrogari ab Adriano vellet. Adoptionis lex hujusmodi data est, ut quemadmodum Antoninus ab Adriano adoptabatur, ita sibi ille adoptaret M. Antoninum fratris uxoris suae filium, et L. Verum, Aelii Veri qui ab Adriano adoptatus fuerat, filium, qui postea Verus Antoninus est dictus. Adoptatus est v. kalend. Martias die, in senatu gratias agens quod de se ita sensisset Adrianus: factusque est patri et in imperio proconsulari et in tribunitia potestate collega. Hujus primum hoc fertur, quod quum ab uxore argueretur quasi parum nescio quid suis largiens, dixerit: « Stulta, posteaquam ad imperium transivimus, et illud quod habuimus ante perdidimus. » Congiarium militibus ac populo de proprio dedit, et ea quae pater promiserat. Et ad opera Adriani plurimum contulit: et aurum coronarium, quod adoptionis suae causa oblatum fuerat, Italicis totum, medium provincialibus reddidit.

penduto: e in casa sua cadde un fulmine da cielo sereno senza che danno gl' incontrasse: e in Toscana furono rinvenuti sopra terra certi orciuoli ch' erano innanzi sotterrati (13): e le sue statue per la Toscana furono gremite di sciami d' api: e in sogno e' fu più volte confortato che volesse in casa sua mettere fra i penati un' immagine di Adriano (14). Mentre s' andava in Asia a tenervi il proconsolato perdette per morte la figliuola maggiore. Di sua moglie grande scalpore menavasi per la troppa licenza e rilassatura con che vivea: ed egli molto tribolato dell' animo soffocava questa sua disgrazia entro a sè stesso. Uscito di proconsolo menava la vita il più a Roma, volendolo Adriano per consigliere; e di tutto che costui lo addimandava e' rappresentavagli il partito più mite.

IV. La cosa della sua adozione incontrò in questo modo. Il dì susseguente alla morte di Elio Vero, cui Adriano avea adottato e detto Cesare, il senato tenea sessione. Venutovi eziandio il vecchio Arrio, Antonino (15) si fece ad accompagnare il suocero sostenendolo di sua mano; e codesta si racconta esser la causa perchè Adriano lo adottò: ma questo solo non potea per nulla nè dovea far l' imperchè di tale adozione, massime contando ben altri meriti Antonino nell' aver ministrato sempre bene la cosa pubblica, e nell' essersi nell' uffizio di proconsole comportato da uomo integerrimo e di cauti consigli. Ad ogni modo avendo Adriano messa la voce come avea fatto su disegno di adottarlo, Antonino domandò tempo a deliberare se dovea, ovvero no, accogliere quel partito. L' adozione era vincolata da un decreto, che come Antonino veniva adottato da Adriano, così egli dovesse adottare Marco Antonino figlio del fratello di sua moglie, e Lucio Vero, che dipoi fu nomato Vero Antonino, figliuolo di quell' Elio Vero che da Adriano era stato già preso in adozione. L' adozione di Antonino seguì il venticinque di Febbraro, e in quel giorno stesso ei ringraziò in senato Adriano che in sì gran considerazione lo avesse avuto; e Adriano lo fece suo collega nella podestà proconsolare e in quella del tribunato. In questo nuovo suo essere si conta per prima cosa, che udendo dalla moglie certe rampognose parole perchè egli avesse dispensato fra i suoi non so che con soverchia strettezza (16); « Dissennata, le disse, dappoi che siamo pervenuti all' impero noi perdemmo anche quello che dianzi possedevamo. » Ai soldati ed al popolo diede un congiario del suo, e fece del suo parimente quelle liberalità che Adriano aveva loro promesso. Diede altresì molto danaro perchè si venisse a capo di quelle opere che Adriano avea incominciate: ritornò per intiero all' Italia e per metà alle

provincie estere il presente di danaro che i popoli gli aveano porto, come d'uso, nella circostanza della sua adozione.

V. Et patri, quoad vixit, religiosissime paruit. Sed Adriano apud Bajas mortuo, reliquias ejus Romam pervexit sancte ac reverenter, atque in hortis Domitiae collocavit: etiam repugnantibus cunctis, inter divos eum retulit. Uxorem Faustinam, Augustam appellari a senatu permisit: Pii appellationem recepit. Patri et matri atque avis et fratribus jam mortuis statuas decretas libenter accepit. Circenses natali suo dicatos non respuit, aliis honoribus refutatis. Clypeum Adriano magnificentissimum posuit, et sacerdotes instituit. Factus imperator, nulli eorum, quos Adrianus provexerat, successorem dedit. Fuitque ea constantia, ut septenis et novenis annis in provinciis bonos praesides detineret. Per legatos suos plurima bella gessit. Nam et Britannos per Lollium Urbicum legatum vicit, alio muro cespititio submotis barbaris ducto: et Mauros ad pacem postulandam coëgit: et Germanos et Dacos et multas gentes atque Judaeos rebellantes contudit per praesides ac legatos. In Achaja etiam atque Aegypto rebelliones repressit.

V. Ad Adriano sempre che gli bastò la vita rispose il più rispettosamente che mai fosse; e quando ei si morì a Baia, ne tradusse a Roma le ceneri con gran santità tra di ceremonie e d'onori, le espose ne' giardini di Domizia (17), e postochè le persone d'ogni fatta avversassero, si vinse per lui che quel principe fosse annoverato tra gli dei. Avendo preso il senato di conferire alla sua donna il cognome di Augusta, non difese ch' ella lo ricevesse, ed egli medesimo ricevette quello di Pio, accettando altresì volentieri che si ponessero le statue già decretate a suo padre, a sua madre, a' suoi avoli e fratelli antipassati. Comportò che s' istituissero giuochi Circensi per celebrare il dì del suo natale, ma non permise quegli altri onori che il senato volea decretargli. Dedicò ad Adriano uno scudo, magnifico più che a dire, e un ordine di sacerdoti. Fatto imperatore, tenne raffermi al posto loro que' che Adriano vi avea collocati, senza levarne pur uno; e tanto fu in ciò di fermo proposito, che conservava nel governo delle provincie fino a sette e a nove anni coloro, da che le vedea saviamente reggere. Menò a fine diverse guerre per opera di suoi luogotenti; e di vero, vinse i Briganti (18) per Lollio Urbico, conducendo poi nell'isola loro un altro terrapieno (19) che fissava più là il confine Romano; e obbligò i Mori (20) a domandar pace; e compresse le rivolte dei Germani, dei Daci, de' Giudei e d'altri popoli molti mediante l'opera, come detto è, di procuratori e di legati. Il medesimo fece nell' Acaia e nell' Egitto.

VI. Alanos molientes saepe refrenavit: procuratores suos modeste suscipere tributa jussit: excedentes modum, rationem factorum suorum reddere praecepit; nec umquam laetatus est lucro quo provincialis oppressus est. Contra procuratores suos conquerentes libenter audivit. His quos Adrianus damnaverat, in senatu indulgentias petiit, dicens, etiam ipsum Adrianum hoc fuisse facturum. Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit. Unde plus crevit recusantibus aulicis ministris, qui illo nihil per internuntios agente, nec terrere poterant homines aliquando, nec ea quae occulta non erant vendere. Senatui tantum detulit imperator quantum quum privatus esset deferri sibi ab alio principe optavit. Patris patriae nomen delatum a senatu, quod primo distulerat, cum ingenti gratiarum actione suscepit. Tertio anno imperii sui Faustinam uxorem perdidit: quae a senatu consecrata est, delatis circensibus atque templo, et flaminicis et statuis aureis atque argenteis: quum etiam ipse hoc con-

VI. Rifrenò più d'una fiata i Littuani che si davano attorno a inquietar la pace dell' impero: obbligò i procuratori a usar moderatezza nell'esazione de' tributi, chiamando a render ragione del fatto loro quelli che avessero dato in sopruso; nè mai si piacque di lucro che si traesse dietro l' oppressione de' popoli: e se altri veniva a querelarsegli de' suoi procuratori, non si cessava dall'ascoltarne con piacevolezza i lamenti. Un giorno menò nella curia parecchi senatori che secondo gli ordini di Adriano si teneano per morti, e pregò che fossero perdonati della vita, dicendo che Adriano stesso avrebbe rivocato quelle condannagioni, se più gli fosse bastato il vivere (21). Conciliava l'altezza imperiale con una condotta da semplice cittadino; e questo fu causa che vie meglio aggrandì (22), comecchè forte se ne tormentassero i cortigiani (23), i quali impediti dal voler egli fammettersi d' ogni cosa non potevano far viso truculento alle persone, nè mettere in mercato gli affari del principe, perch' egli li trattava in

cesserit ut imago ejus cunctis circensibus poneretur. Statuam auream delatam a senatu positam suscepit. M. Antoninum quaestorem, consulem petente senatu creavit. Annium Verum, qui postea dictus est Antoninus, ante tempus quaestorem designavit: neque de provinciis neque de ullis actibus quicquam constituit, nisi quod prius ad amicos retulit: atque ex eorum sententia formas composuit. Visus est sane ab amicis, et cum privatis vestibus, et domestica quaedam gerens.

VII. Tanta sane diligentia subjectos sibi populos rexit, ut omnia et omnes, quasi sua essent, curaret. Provinciae sub eo cunctae floruerunt. Quadruplatores extincti sunt. Publicatio bonorum rarior quam umquam fuit, ita ut unus tantum proscriberetur affectatae tyrannidis reus, hoc est, Attilius Tatianus senatu puniente, a quo conscios requiri vetuit, filio ejus in omnibus semper adjuto. Periit et Priscianus reus affectatae tyrannidis, sed morte voluntaria. De qua conjuratione quaeri vetuit. Victus Antonini Pii talis fuit, ut esset opulentia sine reprehensione, parsimonia sine sordibus, et mensa ejus per proprios servos, proprios aucupes, piscatores et venatores instrueretur. Balneum quo usus fuisset, sine mercede populo exhibuit: nec omnino quicquam de vitae privatae qualitate mutavit. Salaria multis subtraxit, quos otiosos videbat accipere, dicens: « Nihil esse sordidius, imo crudelius, quam si rempublicam ii arroderent qui nihil in eam suo labore conferrent. » Unde etiam Mesomedi lyrico salarium imminuit. Rationes omnium provincialium apprime scivit et vectigalium. Patrimonium privatum in filiam contulit; sed fructus reipub. donavit. Species imperatorias superfluas et praedia vendidit: et in suis propriis fundis vixit varie ac pro temporibus: nec ullas expeditiones obiit, nisi quod ad agros suos profectus est et ad Campaniam, dicens: « gravem esse provincialibus comitatum principis etiam nimis parci: » et tamen ingenti aucto-

manifesto con chi che sia. Al senato facea tante concessioni quante egli essendo privato desiderava che altro principe facesse a lui: ed essendogli offerto da quello il titolo di padre della patria, di primo vi pose del soprattieni, poscia lo ricevette, riferendone al senato le più solenni grazie che mai. In capo a tre anni di regno gli morì la moglie Faustina, alla quale, lui concedendo, il senato rese gli onori divini, e dedicò varii giuochi, un tempio e sacerdotesse, e statue messe che ad oro e che ad argento, e appuntò, pur di consenso di Antonino, che la immagine di lei si recasse nel circo tutte le volte che si teneva spettacolo (24); ed avendo esso senato tuttosì a lui decreta una statua d' oro, sì lasciò fare. Creò console ad istanza del senato Marco Antonino, eziandio ch' egli non fosse ito più là della questura: destinò questore Annio Vero, che poscia fu appellato Antonino, dispensando con esso circa il tempo non ancora da ciò. Quanto alle provincie nè a qualsiasi affare non pigliava mai deliberazione che prima non se ne fosse indettato co' suoi amici, e sul tenore del sentir loro concepiva poscia i suoi decreti (25). Anzi cogli amici era cotanto alla mano, che lasciavasi da essi visitar pur in veste da casa, o essendo in sul trassinare qualche faccenda domestica.

VII. Nel governo de' popoli a lui soggetti poneva sì gran vigilanza come se trattasse persone e cose di sua privata proprietà (26); nè ci fu provincia che sotto i suoi auspicii non prosperasse. Quella razza di delatori, che guadagnavano il quarto de' beni confiscati a quelli ch' essi accusavano, fu del tutto cessata da quella bricconeria. De' beni privati non s' incamerò mai meno che sotto questo principe, talchè il solo Attilio Taziano (27) fu proscritto dal senato per affettante tiranneria; ma non patì Antonino che si ricercassero gli appoggiati di lui, e di suo figlio si fece in ogni cosa sostegno e protettore (28). Perì in quella congiuntura eziandio Prisciano reo dello stesso delitto, ma di morte volontaria, senza che Antonino permettesse indagine sopra coloro che di quella giura si concredevano insieme. Quanto è al suo vitto, e' metteva tavola con quella proprietà di ricchezza che non potesse cadere sotto a censura: usava parcità, ma non sì sottilmente ch' ella fosse un' aridità e grettezza, e facea servire la mensa a que' medesimi scalchi, a quegli uccellatori, pescatori, cacciatori che adoperava quand' era niente altro che cittadino. Come usciva del bagno, ne lasciava gratuito uso al popolo: nè mai nel più alto grado di fortuna lasciò da l' un dei lati alcuna abitudine della sua condizione privata. Levò a molti le pensioni cavate dall' erario pubblico, perchè le vedea loro trangugiare senza minuzzolo di fatica, e dicea;

ritate apud omnes gentes fuit, quum in urbe propterea sederet, ut undique nuntios, medius utpote, citius posset accipere.

VIII. Congiarium populo dedit, militibus donativum addidit. Puellas alimentarias in honorem Faustinae, Faustinianas constituit. Opera ejus haec extant Romae: templum Adriani honori patris dicatum, Graeco-stadium post incendium restitutum, instauratum amphitheatrum, sepulcrum Adriani, templum Agrippae, pons sublicius, phari restitutio, Cajetae portus, Tarracinensis portus restitutio, lavacrum Ostiense, Antiatum aquae ductus, templa Lanuviana. Multas etiam civitates adjuvit pecunia, ut opera vel nova facerent, vel vetera restituerent: ita ut et magistratus adjuvaret, et senatores urbis ad functiones suas. Hereditates eorum, qui filios habebant, repudiavit. Primus constituit ne poenae causa legatum relictum maneret: successorem viventi bono judici nulli dedit, nisi Orphito praefecto urbi, sed petenti. Nam Gavius Maximus praefectus praetorii usque ad xx annum sub eo pervenit, vir severissimus, cui Tatius Maximus successit. In cujus demortui locum duos praefectos substituit, Fabium Repentinum et Cornelium Victorinum. Sed Repentinus famosa voce percussus est quod per concubinam principis ad praefecturam venisset. Usque adeo sub eo nullus percussus est senator, ut etiam parricida confessus in insula deserta poneretur, quia vivere illi naturae legibus non licebat. Vini, olei, et tritici penuriam per aerarii sui damna emendo et gratis populo dando, sedavit.

« Non v' essere più turpe cosa nè più crudele al mondo di quella, che coloro dentecchiassero la repubblica, i quali si stavano in panciolle, nè giovavano il comune di verun loro servigio. » Per questo eziandio a un poeta lirico, nominato Mesomedo (29), rimpicciolì la provvigione. Delle rendite e utilità che venivano dai provinciali e dai popoli soggetti a taglia si conosceva appuntino (30). Donò il suo avere privato alla figlia Faustina, sì veramente ch' essa ne permettesse l' usufrutto alla repubblica (31). Vendette come robe soperchie le suppellettili care e le gioie della corona, non che le ville di piacere che spettavano alla casa imperiale (32). Ne' suoi teneri menava vita svariata, reggendosi secondo che le circostanze richiedevano (33); nè mai, mentre che fu imperatore, uscì di Roma se non se per condursi alle sue terre o alla Campania, solendo dire; « che un imperatore, il quale viaggia con la sua comitiva, per economo e frugale ch' ei sia, non può non esser di troppo carico alle provincie per dove passa. » Questo però non lo vietava di essere in sommo credito e autorità presso i popoli, giacchè anzi la ragione più principale perchè tenevasi in Roma era per più presto ricevere da ogni banda le novelle, occupando la parte centrale dell' impero, e guidare più speditamente le comuni bisogne (34).

VIII. Dispensò congiario al popolo, ed aggiunse caposoldo alle truppe (35). Assegnò alcuni fondi per l' educazione di certo novero di donzelle, cui appellò Faustiniane in onore di Faustina sua moglie. In Roma fece parecchie opere che per ancora si veggono, quali sono il tempio in onore di Adriano suo padre, la Grecostasi rifatta dopo un' arsione, l' anfiteatro di Tito ristorato, il sepolcro di Adriano condotto a termine (36). Ristorò altresì il tempio di Agrippa, il ponte sublicio, il faro di Pozzuolo (37), i porti rifabbricati di Gaeta e di Terracina, le terme di Ostia, l'acquedotto di Anzio, il tempio di Lanuvio. Sovvenne di danaro molte città o perchè erigessero nuovi difizii, o perchè rabberciassero gli antichi, largheggiando altresì coi magistrati e co' senatori perchè potessero regger le spese della loro carica. Non volle retaggi testamentarii da veruno che lasciasse figliuoli dopo di sè. Fermò, nè ciò fece altri innanzi a lui, che non si dovesse a titolo di pena allungare il possesso di qualunque legato a chi spettava. Non levò mai dal tener ragione, salvo se intravenisse caso di morte, veruno che s' adoperasse con senno, se non fu Orfito (38) prefetto di Roma, perchè ne lo avea chiesto di grazia; tanto è vero che Gavio Massimo prefetto del pretorio conservò l' ufficio suo ben vent' anni alla fila, siccome uomo di contegno gravissimo, al quale successe poi Tazio Massimo. Morto costui, diede

al pretorio due prefetti, Fabio Repentino e Cornelio Vittorino, benchè il primo (39) ebbe vergognosamente la taccia d'aver arrivata la prefettura a broglio di una concubina del principe. Di dar morte ad alcun senatore era schivo per guisa, ch' essendo un cotale di quell' ordine convinto e costretto a confessare il parricidio da lui commesso, gli diede i confini in un'isola disabitata, siccome indegno di menar quella vita che a ragion di mondo gli uomini menan tra loro. In caso di carestia sopperiva al difetto comperando con danari del fisco suo proprio (40) vino, olio, frumento, e dispensandone di bando a quelli che sostenevano inopia.

IX. Adversa ejus temporibus haec provenerunt: fames, de qua diximus, circi ruina, terraemotus, quo Rhodiorum et Asiae oppida conciderunt: quae omnia mirifice instauravit. Et Romae incendium, quod trecentas quadraginta insulas vel domos absumpsit. Et Narbonensis civitas, et Antiochense oppidum, et Carthaginense forum arsit. Fuit et inundatio Tiberis. Apparuit et stella crinita. Natus est et biceps puer, et uno partu mulieris quinque pueri editi sunt. Visus est in Arabia jubatus anguis major solitis, qui se a cauda medium comedit. Lues etiam in Arabia fuit. Hordeum in Moesia in culminibus arborum natum est. Quatuor praeterea leones mansueti, sponte se capiendos in Arabia praebuerunt. Pharasmanes rex ad eum Romam venit, plusque illi quam Adriano detulit. Pacorum regem Ladis dedit. Parthorum regem ab Armeniorum expugnatione solis literis repulit. Abgarum regem ex Orientis partibus sola auctoritate deduxit. Causas regales terminavit. Sellam regiam Parthorum regi repetenti, quam Trajanus ceperat, pernegavit. Rimethalcen in regnum Bosphoranum, audito inter ipsum et curatorem negotio, remisit. Olbiopolitis contra Tauroscythas in Pontum auxilia misit: et Tauroscythas usque ad dandos Olbiopolitis obsides vicit. Tantum sane auctoritatis apud exteras gentes nemo habuit, quum semper amaverit pacem, eo usque ut Scipionis sententiam frequentarit, qua ille dicebat: « Malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere. »

IX. Occorsero sotto il suo regno di molte calamità, come a dire: la carestia, di che s' è toccato, il circo crollato giù, un terremoto, onde si sfragellarono alcune terre in quel di Rodi e nell' Asia; le quali rovine a maraviglia e' rifece su. In Roma fu un'arsione che incese ben trecenquaranta case (41): arse la città di Narbona, arse Antiochia, e la gran piazza di Cartagine. Il Tevere straboccò: apparve una stella chiomata: nacque un fanciullo con due teste, e una donna si spregnò di cinque bambini a un portato (42). In Arabia s'è visto un serpe capelluto, più badiale che non s' è veduto mai, il quale manicò la sua carne dalla coda al mezzo; senzachè quivi si ruppe pur pestilenza. Nella Mesia nacque orzo in sulla cima di alcune arbori. In Arabia quattro leoni, fattisi calmi e mansi vennero a propria volontà alle mani de' cacciatori. Antonino a Roma ebbe visita da re Farasmane, il quale gli fece tanto di presenti e di riverenza, quanto ad Adriano non aveva mai. Diede Pacoro per re ai Lazi (43), e mentre il re de' Parti moveva le sue armi contro l' Armenia, ei per sola una lettera lo spaventò dal fare; siccome con la pura forza della sua autorità indusse re Abgaro (44) a venire dalle parti di Oriente a Roma. Preso dai re per arbitro, ne difiniva le differenze e le contese. Avendogli il re de' Parti richiesto il trono d' oro che Traiano avea tolto a suo padre, gliene ricusò (45). Sentita la briga che avea Rimetalce col suo procuratore, fece che colui ricoverò il regno di Circassia. Mandò nel Ponto uno sforzo di ausiliarii agli Olbiopoliti (46) che coi Taurosciti si percuotevano, e non pago di aver vinti i barbari gli obbligò a spedire statichi agli Olbiopoliti. Di vero sì grande autorità presso gli stranieri verun altro principe non ebbe, e ciò vuolsi reputare al suo amore alla pace, per cui usava spesso quel motto di Scipione: « Sè amar meglio di conservare un cittadino solo, che di uccidere mille nemici. »

X. Menses Septembrem atque Octobrem, Antonianum atque Faustinianum appellandos decre-

X. Il senato avea proposto che i mesi di Settembre e d' Ottobre si chiamassero per lo nome

vit senatus, sed id Antoninus respuit. Nuptias filiae suae Faustinae, quum Marco Antonino eam conjungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit. Verum Antoninum post quaesturam consulem fecit. Quum Apollonium, quem Chalcide acciverat, ad Tiberianam domum, in qua habitabat, vocasset, ut ei Marcum Antoninum traderet, atque ille dixisset: « Non magister ad discipulum debet venire, sed discipulus ad magistrum, » risit eum dicens: « Facilius fuit Apollonio a Chalcide Romam venire, quam a domo sua in palatium: » cujus avaritiam etiam in mercedibus notavit. Inter argumenta pietatis ejus et hoc habetur, quod quum Marcus mortuum educatorem suum fleret, vocareturque ab aulicis ministris ab ostentatione pietatis, ipse dixerit: « Permittite (inquit) illi ut homo sit: neque enim vel philosophia vel imperium tollit affectus: » Praefectos suos et locupletavit et ornamentis consularibus donavit: si quos repetundarum damnavit, eorum liberis bona paterna restituit, ea tamen lege ut illi provincialibus redderent quod parentes acceperant. Ad indulgentias pronissimus fuit. Edita munera, in quibus elephantos, et crocutas, et strepsicerotas, et crocodilos etiam atque hippopotamos, et omnia ex toto orbe terrarum cum tigridibus exhibuit. Centum etiam leones una missione edidit.

XI. Amicis suis in imperio suo non aliter usus est quam privatus: quia et ipsi numquam de eo cum libertis suis per fumum aliquid vendiderunt: siquidem libertis suis severissime usus est. Amavit histrionum artes: piscando se et venando multum oblectavit, et deambulatione cum amicis atque sermone. Vindemias privati modo cum amicis agebat. Rhetoribus et philosophis per omnes provincias et honores et salaria detulit. Orationes plerique alienas esse dixerunt quae sub ejus nomine feruntur: Marius Maximus ejus proprias fuisse dicit. Convivia cum amicis et privata communicavit et publica: nec ullum sacrificium per vicarium fecit, nisi quum aeger fuit. Quum sibi et filiis honores peteret, omnia quasi privatus fecit. Frequentavit et ipse amicorum suorum convivia. Inter alia etiam hoc civilitatis ejus praecipuum argumentum est, quod quum domum Omuli visens, miransque columnas porphyreticas, requisisset unde eas haberet: atque Omulus ei dixisset: « Quum in domum alienam veneris, et mutus et

di lui e delle moglie Antoniano e Faustiniano, senonchè non ci fu via di recarlo ad accettare. Quando egli maritò la figlia Faustina a Marco Antonino, lasciossi andare a tanta magnificenza, che divise danari pur fra le milizie. A Vero Antonino dopo la pretura conferì il consolato. Un giorno avendo mandato per Apollonio (47) che avea fatto venire di Calcide, invitandolo al palazzo di Tiberio dove abitava, per commettergli Marco Antonino da educare, disse Apollonio: « Non è dovere del maestro menarsi al discepolo, ma più presto del discepolo al maestro: » a che Antonino sogghignandosene rispose: « Or ve', tornò più agevole ad Apollonio il viaggio da Calcide a Roma, che dalla sua casa a qua in palazzo. » Già di costui avea notata l'avidità nella esorbitanza della mercede che ne volea. Tra le prove del suo animo pietoso si ricorda anche questo, che mentre Marco si compiangeva della morte del suo educatore, e i cortigiani gli si erano messi attorno per divertirlo (48) da quella dimostrazione di tenerezza; « Lasciate ch' egli sia uomo, disse Antonino, perchè la filosofia nè il grado supremo non possono sverre l'affetto dall' animo. » A' prefetti suoi diede da arricchire, e insegne consolari (49); e se condannavano alcuno nei beni per delitto di avania, ne ritornava la confiscazione ai figli, sì veramente ch' essi rifacessero alle provincie il danno da' loro padri recato. Non v' era genere di clemenza (50), a cui non fosse sommamente inchinevole. Diede certi spettacoli di fiere, ne' quali mise a combattere elefanti, corocotte, strepsiceroti (51), cocodrilli, ippopotami e tigri, che avea fatto raccorre da ogni canto del mondo; e ci fu volta in cui vi mise ben cento leoni a un tratto.

XI. Agli amici, eziandio che tenesse il grado supremo dello stato, osservava la stessa benvoglienza che se menasse senza più privata la vita (52); di che ne veniva (53) che nè essi nè eziandio i suoi liberti non si davano in sul toccare la palmata nè buscar doni per false promesse del regio favore (54), massime che Antonino fuggiva a tutta prova di fare mai a fidanza co' liberti suoi. Si piaceva dell' arte comica: la pesca, la caccia, il passeggio cogli amici e il parlamentare con esso loro erano intertenimenti per lui gustosissimi. A tempo delle vendemmie si ritraeva pur con gli amici nelle sue ville, dove faceva ogni cosa alla domestica. A' maestri di eloquenza e di filosofia in tutte le provincie dell' impero dispensava stipendii e titoli di onore. V' ha a suo nome parecchie aringhe, da molti avute per d' altra mano: Mario Massimo però le reputa a lui senz' altro (55). A' suoi pranzi non meno in privato che in pubblico stava a comune con gli amici; nè mai fece servire alcun sacrificio da altri in sua

surdus esto, » patienter tulit: cujus Omuli multa joca semper patienter accepit.

XII. Multa de jure sanxit, ususque est juris peritis, Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello, et Jaboleno. Seditiones ubicunque factas, non crudelitate, sed modestia et gravitate compressit. Intra urbes sepeliri mortuos vetuit. Sumptum muneribus gladiatoriis instituit. Vehicularium cursum summa diligentia sublevavit. Omnium quae gessit, et in senatu et per edicta rationem reddidit. Periit anno septuagesimo: sed quasi adolescens desideratus est. Mors autem ejus talis fuisse narratur: quum Alpinum caseum in coena edisset avidius, nocte rejectavit, atque alia die febre commotus est. Tertia die quum se gravari videret, M. Antonino rempublicam et filiam praesentibus praefectis commendavit, Fortunamque auream, quae in cubiculo principum poni solebat, transferri ad eum jussit: signum tribuno *aequanimitatis* dedit: atque ita conversus quasi dormiret, spiritum reddidit apud Lorium: alienatus in febri, nihil aliud quam de republica et de his regibus quibus irascebatur, loquutus est.

XIII. Privatum patrimonium filiae reliquit. Testamento autem omnes suos legatis idoneis prosequutus est. Fuit statura elevata decorus. Sed quum esset longus et senex, incurvareturque, tiliaceis tabulis in pectore positis fasciabatur, ut rectus incederet. Senex etiam antequam salutatores venirent, panem siccum comedit ad sustentandas vires. Fuit voce rauca et sonora, cum jucun-

vece, fuor solamente se fosse male in salute. Se chiedeva qualche carica per sè e pei figliuoli (56), non trapassava fior di quelle pratiche, a cui erano tenuti i canditati comuni. Pregato pur egli dai suoi amici di voler essere alla mensa loro, ne tenea molto sovente l' invito. Della sua popolarità è questa una prova delle maggiori, che essendo a visita in casa certo Omulo (57) senatore, e osservatevi con maraviglia delle colonne di porfido, domandò il sere onde le avesse. Rispose quegli ricisamente: « Quando vai a casa altrui sappi che tu vuoi essere sordo e mutolo. » Antonino non se ne gravò, e così più altre delle volte sostenne con la stessa bonarietà i motteggi dello spavaldo senatore.

XII. Fece regolamenti sopra varii capi di giure, valendosi a ciò dei savii di ragione Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Meziano, Ulpio Marcello e Giaboleno. Schivo di crudelezze tranquillò con la moderazione e prudenza i motti di rivolta dove che ne fu. Disdisse il seppellire defunti entro le città (58). Fermò la somma che si potesse dispendiare nelle lotte de' gladiatori. Pose ogni pena e sollecitudine in far che le vetture dello stato fossero il meno onerose che si potesse ai popoli delle provincie (59). Di tutto che operava ponea a manifesto il perchè e i modi tenuti, sì in senato e sì per le gride che pubblicava. Passò della presente vita avendo degli anni ben settanta (60), ma fu lagrimato come se morto nel fiore dell' età. La storia del suo trapasso s' innarra di questa guisa. Un dì essendo a tavola cibò del formaggio delle Alpi in troppa più copia che non gli stava bene: la notte il dovette recere, e il giorno poi fu soprappreso dalla febbre. Il terzo dì sentendosi vie più aggravare ebbe a sè Marco Antonino, e alla presenza de' prefetti del pretorio gli raccomandò la repubblica e sua figlia, facendo al tempo stesso tradurre nella stanza di lui la statua d' oro della Fortuna, che gl' imperatori teneano nella camera da dormire. Diede per nome della guardia al tribuno de' pretoriani la parola *tranquillità*, e compostosi come se si volesse addormire uscì di vita nel palazzo di piacere in quel di Lorio. La febbre da sezzo lo avea levato di senno, e nel suo delirio ei non dava in altro parlare che della repubblica e di quei re, i quali gli avean data presa di scorrubbiarsi contro di loro.

XIII. Del suo patrimonio privato lasciò erede la figlia, non senza però assegnare a' suoi congiunti ed amici quei legati che alla condizion loro meglio si richiedevano. La sua statura, alta anzi che no, era molto bene condizionata; ma siccome nella vecchiaia alquanto dava nel curvo mercè la lunghezza della persona, usava per andar ritto raccomandarsi degli asserelli intorno al

ditate. A senatu divus est appellatus, cunctis certatim adnitentibus: quum omnes ejus pietatem, clementiam, ingenium, sanctimoniam laudarent. Decreti etiam sunt omnes honores qui optimis principibus ante delati sunt. Meruit et flaminem et circenses et templum et sodales Antoninianos; solusque omnium prope principum prorsus sine civili sanguine et hostili, quantum ad seipsum pertinet, vixit: et qui rite comparetur Numae, cujus felicitatem pietatemque et securitatem ceremoniasque semper obtinuit.

petto. La mattina innanzi all' ora di ammettere i cortigiani al saluto, anche da vecchio, cibava arido pane per mantenersi in lena (61). La sua voce avea corpo e sonora (62), e ad udirla era piacevole. Dopo morto, il senato lo deificò: v' era in tutti una gara di esaltarlo; si udiva da tutti commendare la sua bontà, la sua clemenza, l' indole e santimonia sua. A questo gli fu arroto eziandio ogni altro onore che a' migliori principi fosse stato dianzi conferito; e sacerdoti, e feste anniversarie nel circo, e tempio e un collegio di Antoniniani. Questo principe fu, sto per dire, il solo di tutti gl' imperatori che, per quanto in lui stette, non versò mai in tutta la vita una gocciola di sangue nè di cittadini, nè di nemici: principe da metter giustamente a petto di Numa, dal quale in fatto di bontà, di stato felice, di tranquillità sicura, d' amore ai riti religiosi costantemente ritrasse.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ANTONINO PIO

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Costui fu console a' tempi di Domiziano: nel suo primo consolato ebbe a collega Domiziano stesso, che lo teneva per la undecima volta: nel secondo, ottenuto quattro anni dipoi, ebbe collega Atratino. — Casaubon.

(2) Sostituto, non ordinario, da che ne' Fasti il suo nome non apparisce.

(3) Da questa avola ricevette Antonino il nome di Boionio: essa nelle lapidi è detta *Bojonia Procella*, *Bojonia Antulla*.

(4) È codesto quell'Arrio Antonino che Cassiodoro annovera tra i consoli sostituiti nell'ultimo anno di Domiziano. — Casaubon.

(5) Questa Annia nel principio della vita di Marco è appellata Galeria Faustina.

(6) Secondo il Salmasio, questa villa Lanuvina fu così appellata perchè prossima al municipio Lanuvio, dal quale ebbe origine Antonino Pio, come scrive Aurelio Vittore, perocchè pare che gli antenati di Pio, quando si partirono della Gallia pigliassero dimora nel detto municipio. Marco Antonino nella sua vita, scritta da lui stesso, per dare a intendere come Antonino Pio era nel vestito popolare e comune, scrive che andava spesso per Lanuvio in tonaca, perocchè ne' municipii d' Italia s' usava quasi sempre la tonaca, di raro la toga.

(7) Questa villa è nominata altrove *Lorium* e *Laurium*; e così la nomano eziandio Eutropio, Eusebio ed altri. Aurelio Vittore la appella *Lorios*: « Igitur Aurelius socero apud Lorios anno vitae post quintum et septuagesimum mortuo, confestim Lucium Verum in societatem potentiae accepit. » Questa villa rispondeva sulla via Aurelia, la quale metteva alla Toscana, ed era situata vicino alla duodecima pietra.

(8) Leggo col Salmasio: « Fuit forma conspicuus, clarus moribus, clemens, nobilis, vultu placidus, ingenio singulari, eloquentiae nitidae, litteraturae praecipuae, sobrius, diligens agri cultor, mitis, largus .... » la qual lezione leva via nel primo luogo la voce *ingenio* che dà impaccio; tanto più che il Salmasio non corregge di suo capo, ma dietro la scorta di un ottimo codice antico.

(9) Leggo *largus sui*, *alieni abstinens*, col Casaub.

(10) Il senato infatti voleva che nella memoria di Adriano pesasse piuttosto l' infamia. Antonino stette molto alla dura, e vinse finalmente la comune ritrosia. Di tutte le cause, onde gli potesse esser dato il cognome di Pio, pare che questa sia la più grave, per la fatica che pose acciò che potesse avere esercizio la sua pietà, alla quale era sì dedito, che ai giuochi stessi istituiti a Pozzuoli in onore di Adriano mise nome *Pialia*.

(11) Pare che la parte d'Italia assegnata ad Antonino fosse la Campania, perchè aveva quivi la maggior parte delle sue possessioni, e quivi più spesso e più volentieri abitava. Siccome scrive Sparziano nella vita di Adriano, cap. 22, dee riputarsi a questo principe la spartizione d' Italia fra quattro consolari: la spartizione fatta da An-

gusto risguardava le singole provincie, altre delle quali si dicevano proconsolari, come le due di Asia e d'Africa, altre pretorie, che secondo Strabone lib. XVII sul fine, erano dieci; altre finalmente, che l'imperatore riteneva per sè, erano governate ora da uomini consolari, ora da pretorii, ora da cavalieri: i consolari appellavansi *legati consulares;* i pretorii *legati pro praetore;* i cavalieri, che governavano però le provincie più piccole, si nomavano *praesides*, o *procuratores*. Adriano introdusse nella amministrazione dell'impero tante cambianze, che della forma primitiva istituita da Augusto appena rimase vestigio. Veggasi al citato capo di Sparziano il Salmasio.

(12) Vuolsi intendere l'avolo materno Arrio Antonino. Plinio in una lettera allo stesso Arrio così gli scrive: .... « Quod proconsul Asiae qualis ante te, qualis post te vix unus aut alter (non sinit enim me verecundia tua dicere, qualis nemo) quod sanctitate, quod auctoritate .... » Da questa lettera pare esagerata la lode che dà Capitolino a Pio; ma convien osservare che avendo Plinio scritto quella lettera nel principio dell'impero di Traiano, Pio a mala pena aveva allora tocca la pubertà, e non poteva per ancora dar luogo a quel confronto che a ragione fa a suo tempo Capitolino.

(13) Questi orciuoli si sotterravano ne' granai. Se ne trova ricordata l'usanza ne' poeti, negli scrittori di cose agrarie, e ancora ne' giureconsulti. — Casaub.

(14) Era costume de' figliuoli Romani venerare i padri defunti come altrettanti numi: laonde Pio ricevendo conforto a porre l'immagine di Adriano fra gli dei penati riceveva una cotale speranza di essere da lui adottato, e chiamato all'impero.

(15) Qui manca qualche voce, oppure c'è vizio nella interpunzione, da che secondo il testo pare che lo stesso Arrio, il quale era il cadente vecchio bisognoso di essere sostenuto, sostenesse il suocero di Pio, il qual suocero era senz'altro esso Arrio. Io ho renduto almeno il senso, non maravigliando del guasto, da che per entro a queste vite ne occorrono di ammirabili.

(16) Il Salmasio leggerebbe piuttosto *carum nescio quid*, oppure *rarum;* a me non pare che si debba; giacchè Antonino rimproverando di quel modo la moglie, mostra che come i parenti risentivano dell'onore del suo innalzamento, così dovevano sentire le privazioni che aveva indette primamente a sè stesso. Certo non è da credere che una donna voluttuosa sua pari si lagnasse se Antonino prodigava coi parenti, tra i quali contavansi pure i suoi: vuolsi piuttosto credere il contrario. Seguo dunque la lettura del testo.

(17) Seguo la interpretazione del Casaubono, il quale osserva ch'era costume de' Romani, come eziandio de' Greci, esporre le reliquie degl'imperadori al compianto del popolo innanzi che si sotterrassero; tanto più che sappiamo essere Adriano stato sepolto nel mausoleo ch'egli stesso aveasi fabbricato. *Collocare* non vale qui adunque *condere* o *sepellire*. Del resto codesto mausoleo era dove oggi castello Sant'Angelo.

(18) Le rotte toccate dai Briganti, popoli della Britannia, sotto il regno di Antonino, sono attestate da Pausania. Nelle monete però Antonino è detto *Britannicus*, non *Briganticus*.

(19) Allude a quel muro composto di zolle, fabbricato da Adriano per la lunghezza di ottocento miglia, il quale serviva di divisione tra i Romani e i barbari, ossieno i Britanni. Vedi la vita di Adriano scritta da Sparziano, cap. XI.

(20) Pausania, che forse è il solo, il quale ne conservò la memoria di quella guerra, non parla di pace, ma solamente che i Mori furono messi in fuga e cacciati sino al monte Atlante, ciò è nell'estremo angolo dell'Africa.

(21) Questa, a parere eziandio di Lampridio, nella vita di Alagabalo (di cui un frammento ne riporta Aurelio Vittore in Adriano sul fine) è la ragione più principale del nome di Pio conferito ad Antonino.

(22) Così dev'essere senza altro. Anche Plinio nel panegir. di Traiano, cap. 17. « Cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat securus magnitudinis suae. » Qnanto all'interpunzione, leggo col Casaubono *ad summam civilitatem deduxit, unde plus crevit: recusantibus, etc.*

(23) Il Salmasio amerebbe meglio *recusatis aulicis ministris*, ma oltre che gli altri interpreti seguono volentieri la lezione volgata, non vuolsi credere che Antonino allontanasse affatto da sè i cortigiani, che vediamo nominati pur altrove come esercenti quello stesso ufficio; ma solo si rileva che li cessò da quella petulanza e boriosità che menavano sotto altri imperatori: è quindi cosa la più naturale del mondo, che costoro così spodestati portassero di mal animo (da che io ho *recusantibus* per *indignantibus*, *aegre ferentibus)* la loro caduta.

(24) Queste immagini si portavano sopra certe carrette appellate *tensae*, *fercula*. N'ebbe l'onore eziandio Cesare. Vedi Svetonio, cap. 76.

(25) Tale è il senso: ricorda il Casaubono che appellavasi *forma* ogni costituzione, ogni decreto dell'imperadore.

(26) Aurelio Vittore, alludendo al detto di Platone, dice di Pio: « Plane docuit, eo demum fortunatas urbes fore, si regna sapientiae sint. »

(27) Altri scrive *Titianus*, la cui storia scritta da Dione non esiste più. Quanto a Celso, del quale ragiona Faustina in una lettera a Marco, non sappiamo che addivenisse.

(28) Simile atto di clemenza usò Augusto verso il figliuolo di M. Antonio. Vedi Velleio, lib. II, cap. 100.

(29) Era costui nativo di Creta, del quale resta un carme Anacreontico sopra il vetro tra una raccolta di epigrammi antichi. A' suoi tempi era in gran fama.

(30) Il codice Regio non ha la voce *omnium:* il Fabro vorrebbe mutarla in *onerum*. Le parole *rationes .... provincialium*, o come porta il codice Palatino, *provinciarum*, che pur piace meglio, e rende più generale la cognizione di Antonino, chè certo d' ogni provinciale sarebbe stato impossibile conoscesse gli affari; quelle parole, diceva, io le intendo come il Casaubono, il quale così si esprime: « Possumus et vulgatam ferre. *Omnium provincialium* pro omnium redituum et commodorum, quae ex provinciis ad rempublicam pervenire solent: referendum autem hoc ad imperii rationarium. »

(31) Stando al testo, la figliuola d' Antonino avrebbe ricavato poco o nulla delle sue ricchezze, se avesse dovuto lasciarne l' intero frutto alla repubblica. È molto più probabile il contrario, come osservarono Casaubono e Tillemont; perocchè alla repubblica restava sempre una proprietà, la quale le avrebbe anche recato il frutto per intiero, se la figlia di Antonino o i suoi posteri fossero morti senza eredi necessarii, come avviene talvolta. Questa figlia di Antonino è la Faustina maritata poscia a Marco Aurelio.

(32) Con diminuire il lusso Antonino alla sua morte lasciò ricchissima la cassa privata dell' imperadore, avendo di molto diminuito i suoi beni patrimoniali con le largizioni e liberalità che faceva moltissime. Vedi eziandio la vita di Marco.

(33) Che vuol dire, domanda il Casaubono, *vixit varie ac pro temporibus?* intende Capitolino *tempora reipublicae*, le circostanze dello stato? oppure *tempora anni*, le stagioni? perocchè si sa che a seconda di queste modificavano tutto il sistema di vivere. Ma che importava che Capitolino toccasse rispetto a Pio un' usanza necessaria, quale è quella di modificare il vivere a seconda delle stagioni? L' avesse detto, ovvero no, ognun crede certamente che ad altre ore dee Pio aver cenato il verno, ad altre la state; e così del resto. Io seguo pertanto il primo senso, e ritengo che il primo uomo dello stato dovesse necessariamente vivere con più allegria in caso di prosperità della repubblica, o con meno in caso diverso, e regolare il suo portamento a norma delle variazioni che sosteneva lo stato.

(34) Il Fabro cambia il testo, e sostituisce così: *ut undique nuntios melius posset accipere.* La lezione del testo con la interpunzione che porta è dovuta al Casaubono perciò lodato dal Salmasio. Quella voce *mediùs* dinota il risedere di Antonino in Roma, alla quale facendo come corona le provincie, egli veniva ad essere nel mezzo, nella città centrale dell' impero. È inutile avvertire che il codice Palatino in luogo di *accipere* ha scritto nel margine *anticipare.*

(35) Poco innanzi aveva scritto Capitolino: *Congiarium militibus ac populo ... dedit.* Ora, o sia questa una largizione diversa da quella, o sia una medesima, perchè dividere questa orazione di Antonino, e gettarne un brano qua, un altro là? Per altro, se si osserva la continua slegatura di queste storie di Capitolino, i piccoli incisi, le idee strettissime, i salti, i trapassi, le meschianze di cose di genere diverso che intralciano la sposizione de' fatti, non resta angolo a far maraviglia del caso presente. — Segue poi *aurum coronarium*, così detto perchè le provincie tributarie erano tenute a un presente di danari all' imperadore oppur ai magistrati a titolo di far loro una corona. Davasi agli imperadori in caso della loro adozione, o dell' innalzamento al trono, o di vittoria riportata, o in simili altri.

(36) Questo mausoleo cominciato da Adriano non era potuto venire a termine per ragione della sua morte, Antonino lo terminò.

(37) Intendo il faro di Pozzuoli dietro una iscrizione che ancora colà rimane e che si legge nel *Thesaurus novus inscriptionum*, p. 543, n. 5, tanto più che al tempo di Plinio due soli fari contava l' Italia, l' uno a Pozzuoli, l' altro a Ravenna. La Grecostasi nominata qui era un edifizio dove si trattenevano gli ambasciatori esteri prima di essere introdotti nel senato.

(38) Mostra che costui sia quel L. Cornelio Scipione Orfito che fu console nell' impero di Antonino: della famiglia stessa ci fu un altro Orfito stato console con Rufo mentre regnava Marco, dal quale ricevette nome il *senatoconsulto Orfitiano.*

(39) Gran parte dei codici mancano della parola *voce:* altri vorrebbero, ommettendo la citata parola, cambiar *famosa* in *famoso* e sottintendervi *libello*. Il codice Poliziano, non che il Regio, porta *famose.* Comunque sia, il senso è presso a poco il medesimo, avere, cioè, Repentino adoperato per salire alla prefettura la mediazione di una bagascia del principe; cosa che nell' opinione degli uomini non poteva rispondergli altro che infamia.

(40) Per *aerari sui damna* dice il testo. La voce *aerarium* non esprime qui il tesoro pubblico, ma lo scrigno privato degl' imperadori, dove ei versavano certe confiscazioni, come di eredità che non avessero erede legittimo, certe donazioni che facevano al principe le provincie in caso del suo innalzamento al trono, del suo matrimonio, ecc. scrigno che sotto gl' imperatori avari era ricco sfondolato, e ai prodighi dava modo di scialare e tener quelle lautezze che tutti sanno. Antonino in cambio ne faceva quell' uso che qui e altrove in questa storia è ricordato.

(41) La voce *insulae* si crede significare presso gli antichi le case separate dalle altre: ma non pare s' accordi con questa credenza la descrizione di Roma dataci da Publio Vittore, il quale scrive che al suo tempo vi si contavano « insulae XLVI millia et DCCII, » e solamente « domus MDCCXC. » Col nome di *domus* paiono indicati i palazzi; col nome d' *insulae* le case ordinarie, distinte le une dalle altre, ma unite insieme coi muri. In questo senso io tradussi *case*.

(42) Crede il Casaubono che Capitolino commetta un anacronismo e un fallo di memoria, alludendo a quella Sarapia di Alessandria, la quale avendo dato a un parto cinque figliuoli fu mandata per una maraviglia ad Adriano, non mica a Pio, come accenna lo storico. Aggiunge lo stesso interprete di aver letto in Eustazio che non guari di tempo avanti a costui la moglie di un ricco signore avea messo al mondo ben nove figliuoli a un parto solo, sette de' quali mandati da essa ad annegare, furono salvati dal padre che per avventura passava di là, e appellati poscia *Gefiri* dal luogo dove erano mandati a perire.

(43) Il Casaubono legge *Lazis* a fidanza degli scrittori greci, che scrivono sempre Λάζαι. Il Salmasio dissente, e ritiene *Ladis*, dicendo che la lettera, la qual porta la differenza, era usata scambiare al tempo di Capitolino, per cui scrivevano ancora *Cidicos* in luogo di *Cizicos*, e *orydia* invece di *oryzia*, *Trapedia* in cambio di *Trapezia*. Sia che si vuole, erano costoro una gente della Scizia passata ad abitar nella Colchide.

(44) Abgaro era nome molto comune fra i regoli dell' Oriente, ma proprio in ispecieltà di quasi tutti i prefetti di Edessa. Sparziano in Severo cita di quel nome un re della Persia. Traduco dietro la scorta del Muratori, Ann. di Antonino Pio 23.

(45) Questa sedia d' oro era stata tolta da Traiano a Cosroe : domandata da quel re che sedeva contemporaneo di Adriano, avea avuta da questo imperadore la promessa di restituzione : Antonino, a cui fu da capo richiesta, non la volle concedere, probabilmente perchè quel re era un di quelli, de' quali lagnavasi nel suo delirio presso a morte che lo avessero fatto montare in corruccio.

(46) Gli Olbiopoliti erano Greci, o almeno misti con essi : i Taurosciti erano barbari, probabilmente Sciti, oppure Goti detti anche Geti, da' quali, a detta di Dione, che s' avvolse per tutte quelle regioni, era abitata la terra lungo il Boristene.

(47) I manoscritti hanno *a Chalcide*. Le edizioni antiche invece di *Chalcis* hanno sempre *Calchis*. Questo Apollonio, al cui tempo non pochi v' erano di quel nome, fu Soriano della città di Calcide, del quale, oltre i geografi, fa memoria ancora lo storico Gioseffo. Era di professione stoico, come è scritto nella vita di Marco, o nel cronico di Eusebio. Per altro nella vita di Marco è scritto *Chalcedonius* a torto.

(48) Il codice Regio ha *et vetaretur*, lo Scaligero scrive *revocareturque*, il Casaubono *jocareturque*, il Salmasio come il Causabono, il Grutero *avocareturque*, le edizioni invece quasi tutte hanno la lezione del testo presente. Il senso ad ogni modo è abbastanza lucido. Lampridio nello stesso significato adopera in Commodo la voce *appellare:* « Appellatus est a mimis quasi obstupratus, eosdemque ita ut non appererent subito deportavit. »

(49) Non vuolsi intendere ciò detto de' soli prefetti del pretorio, ma eziandio di quelli che Pio mandava al governo delle provincie, o metteva a sopraccapi di qualche altro negozio della repubblica : nè fa maraviglia, se Claudio usò altrettanto con alcuni suoi procuratori di basso stato, i quali non avevano in censo che duecento sesterzii. — Casaub.

(50) Il codice Poliziano ha *indulgentiam*. La voce del testo può riferirsi alle condannagioni, ai debiti, ai delitti, ecc.; e siccome Antonino fu indulgente di vero per ogni verso, non pare da doversi restringere il senso del testo a sole alcune circostanze, nelle quali Antonino usasse clemenza.

(51) La voce *strepsicerotas* non si trova nei testi, per cui il Salmasio non sa vedere ragione perchè gl' interpreti la introducessero. Di questo e degli altri animali men noti che qui si citano, vedi Plinio il Naturalista.

(52) Allude il testo, non alla vita privata di Antonino prima che fosse imperadore, ma ad una vita così affabile e cortese, quale è quella di un privato non soggetto all' albagia che reca troppo spesso con sè la potenza dello stato.

(53) Il Casaubono ama meglio *qui et ipsi*, benchè non riprovi nè eziandio la volgata. Quanto poi alle voci *et ipsi cum libertis suis*, il senso n' è, secondo lo stesso interprete, *nè essi*, *nè i liberti suoi*.

(54) La frase del testo *fumum ... vendiderunt*

è comune a questi storici. Dicevano ancora *vendere fumum principis*, e voleva significare quel torsi sopra di sè che facevano i cortigiani dietro pattuita mercede gli affari de' privati, fingendo di trattarli col principe, e aspettando l'esito che quegli affari avevano naturalmente; buscando la mercede, se riuscivano a bene. Vedine un esempio in quel Vetronio Turino presso Lampridio, vit. Severo, cap. 35, 36.

(55) Oggidì sono perite, ma esistevano anche a' tempi di Capitolino molte di queste aringhe degl' imperatori, le quali o essi medesimi recitavano in senato, o le mandavano perchè vi fossero lette, in occasione che introducevano qualche regolamento in fatto di diritto, o ne rimettevano in vigore di obliterati. Queste sono le aringhe citate tante volte nelle Pandette.

(56) Pei figliuoli Antonino aveva chiesto in senato più cariche: per sè solamente il consolato, il quale esercitò tre volte essendo imperadore, ed una volta prima di esserlo, fatto già da Adriano.

(57) Nelle iscrizioni si legge sempre *Omollus*. Costui è quel Omollo Veriano che fu console: uomo arrogante, come si rileva da questo suo detto, e accattatore di turbolenze, come nell' accusa che dà a Lucilla presso Pio di pregar la morte di esso perchè regnasse il suo figliuolo. Vedi Marco Antonino, cap. 6.

(58) Dentro le città non seppellivano nè i Romani, nè gli Ateniesi, nè molti altri popoli: laonde non fa per Roma la sanzione di Pio. Bensì ella si riferisce a quei municipii, dove per un diritto speciale si poteva ciò fare, come sappiamo da Ulpiano. Vedi Plutarco rispetto ai Lacedemoni.

(59) Questo corso delle poste non ha il senso che gli diamo oggidì. Allora le provincie erano obbligate a somministrare de' veicoli ai magistrati che doveano visitarle, o far viaggio comunque, e a' personaggi illustri che vi risedevano, e a quelle altre persone che il principe chiamava a sè o da sè faceva partire. Augusto, che fu l' istitutore di questa pratica, non aveva stabilito se non alcune poste, dall' una all' altra delle quali uomini giovani a piedi, poi veicoli tratti dai cavalli. recavano le notizie dell' impero, finchè di mano in mano giungevano a Roma. Col tempo, i magistrati ottennero il diritto che s' è detto, e tutto il peso dei loro viaggi caricava le provincie: l' abuso era divenuto insopportabile, per cui lo stesso Adriano vi pose modo; ma non bastando ancora, Antonino limitò il diritto de' veicoli provinciali a pochissimi ch' erano da lui permessi di usarlo con suo speciale diploma.

(60) Questo numero di anni concorda coi Fasti Siculi, perchè dal duodecimo consolato di Domiziano, in cui nacque Antonino, come scrive il nostro storico, al consolato di Bradua e Vero, in cui morì, non passarono che settanta anni. Giovanni Gazense dice ch' egli regnò venti anni: altri dicono che ventidue o ventitrè. I cronologisti moderni dicono che regnò dal 10 Luglio del 138 fino al 7 Marzo 151, in cui avea 70 anni di età. Il Casaubono nonostante gli dà 74 anni, computando dal duodecimo consolato di Domiziano fino all'anno in cui Marco salì all' impero. Lasciamo agl' interpreti battagliare fra loro.

(61) Qui varia l' interpunzione. Casaubono separa così... *rectus incederet etiam senex. Antequam, etc.* ma questo non piace al Salmasio: e per verità avendo detto lo storico che s' incurvava Antonino per causa dell' età, che bisogno è dire che si legava al petto quelle assicelle di tiglio per sostentar la persona anche da vecchio? Io intendo piuttosto, separando come reca il testo, che avendo egli l' uso di mangiar la mattina pane senza altro, neppure da vecchio aggiunse a quel pane altro cibo più sostanzioso, e del quale poteva aver più bisogno perchè meno in vigore.

(62) Se si prendesse la voce *rauca* nel senso comune di affiocata, ne verrebbe contraddizione dalla voce seguente *sonora*. È da credere che questa seconda sia una spiegazione della prima, perocchè a dinotar voce forte, voce piena e rotonda adoperò anche Virgilio l' aggiunto *rauca*, Eneid. VII, 705, come spiega Servio.

Traduttore.

VITA
DI MARCO ANTONINO
IL FILOSOFO

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

M. ANTONINUS

PHILOSOPHUS

I. Marco Antonino in omni vita philosophanti viro, et qui sanctitate vitae omnibus principibus antecellit, pater Annius Verus, qui in praetura decessit: avus Annius Verus, item consul et praefectus urbi, adscitus in patritios a principibus Vespasiano et Tito censoribus: patruus Annius Libo consul: amita Galeria Faustina Augusta: mater Domitia Calvilla, Calvisii Tulli bis consulis filia: proavus paternus Annius Verus praetorius ex Succubitano municipio ex Hispania factus senator: proavus maternus Catilius Severus, bis consul et praefectus urbi: avia paterna Rupilia Faustina, Rupilii Boni consularis filia, fuere. Natus est Marcus Romae sexto kal. Majas in monte Celio in hortis, avo suo iterum et Augure coss. Cujus familia in originem recurrens, a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet. Item a rege Salentino Malennio Dasummi filio, qui Lupias condidit. Educatus est in eo loco, in quo natus est, et in domo avi sui Veri juxta aedes Laterani. Habuit et sororem natu minorem Anniam Cornificiam: uxorem Anniam Faustinam consobrinam suam. M. Antoninus principio avi sui nomen habuit, et Catilii Severi materni proavi. Post excessum vero patris ab Adriano Annius Verissimus vocatus est: post virilem autem togam, Annius Verus, patre mortuo, ab avo paterno adoptatus est et educatus.

I. Marco Antonino visso per ogni suo tempo alle virtù che ispira la filosofia, e di condotta la più irreprensibile che principe giammai tenesse (1), nacque di Annio Vero che morì in carica di prefetto. Ebbe avolo Annio Vero ,anch' egli stato console e prefetto di Roma, ascritto tra i patrizii dai prencipi Vespasiano e Tito in quello che teneano la censura: zio dal lato del padre Annio Libone, uomo consolare, e zia dal lato medesimo Galeria Faustina Augusta (2): madre Domizia Calvilla (3), figliuola di Calvisio Tullo stato due volte consolo: bisavolo paterno Annio Vero, originario del municipio Succubitano in Ispagna, stato pretore e fatto entrar dell' ordine senatorio: bisavolo materno Catilio Severo due volte consolo e prefetto di Roma: avola paterna Rupilia Faustina figliuola di Rupilio Bono, uomo consolare. Marco nacque a Roma il dì venzei di Aprile nei verzieri del monte Celio, trovandosi consoli Annio suo avolo di ricapo, ed Augure. La sua casa, rimontandone alla prima derivanza, viene da Numa, secondo che reca Mario Massimo, e dal re de' Salentini Malennio figlio di Dasummo (4), fondatore di Lupia. Fu cresciuto là dove nacque in casa Vero suo avolo presso il palazzo Laterano. Ebbe una sorella Annia Cornificia, la quale contava meno tempo di lui, e moglie Annia Faustina figlia di Pio suo adottatore. Da fanciullo portò il nome del-

II. Fuit a prima infantia gravis. At ubi egressus est annos, qui nutricum foventur auxilio, magnis praeceptoribus traditus ad philosophiae scita pervenit. Usus est magistris ad prima elementa Euphorione literatore, et Gemino comoedo, musico Androne eodemque geometra: quibus omnibus ut disciplinarum auctoribus plurimum detulit. Usus praeterea grammaticis, graeco, Alexandro: quotidianis latinis, Trosio Apro, et Pollione, et Eutychio Proculo Siccensi. Oratoribus usus est, graecis, Annio Marco, Caninio Celere, et Herode Attico: latino, Frontone Cornelio. Sed multum ex his Frontoni detulit, cui et statuam in senatu petiit: Proculum vero usque ad proconsulatum provexit, oneribus in se receptis. Philosophiae operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimum annum ingressus habitum philosophi assumpsit: et deinceps tolerantiam, quum studeret in pallio et humi cubaret, vix autem matre agente, instrato pellibus lectulo accubaret. Usus est etiam Commodo magistro, cujus ei affinitas fuerat destinata. Usus est et Apollonio Chalcedonio Stoico philosopho.

III. Tantum autem studium in eo philosophiae fuit, ut adscitus jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causa veniret. Audivit et Sextum Chaeronensem Plutarchi nepotem: Junium Rusticum, Claudium Maximum, et Cinnam Catullum, stoicos. Peripateticae vero studiosos audivit Claudium Severum, et praecipue Junium Rusticum, quem et reveritus est et sectatus, qui domi militiaeque pollebat, stoicae disciplinae peritissimum, cum quo omnia communicavit publica privataque consilia: cui etiam ante praefectos praetorio semper osculum dedit: quem et consulem iterum designavit, cui post obitum a senatu statuas postulavit. Tantum autem honoris magistris suis detulit, ut imagines eorum aureas in larario haberet, ac sepulcra eorum aditu,

l'avolo (5), dipoi quello di Catilio Severo suo bisavolo materno, il quale dopo la morte del padre gli fu cambiato da Adriano in quello di Annio Verissimo; ma via via che vestì la toga virile riassunse il nome di Annio Vero: nel qual tempo, siccome suo padre era già passato di vita, tolse ad essere con l'avo paterno, che lo adottò e soggiornollo presso di sè.

II. Fino dalla prima infanzia tenea molto del grave. Appena uscito degli anni che sogliono esser governati dalle balie, ebbe maestri de' migliori e più creduti, sotto i quali giunse a conoscersi molto bene della filosofia. De' rudimenti primi ebbe Euforione che gli apprese grammatica, Gemino che arte di scena, Androne (6) che musica e geometria; a' quali, siccome a' primi che lo resero insegnato, fece dipoi ogni vantaggio ed onore. Di lettere ebbe Alessandro, quanto è a greche: quanto a latine, di che gli era letto ogni dì, Trosio Apro, Pollione, ed Eutichio Proculo della città di Sicca (7). Dell' arte oratoria Annio Marco, Caninio Celere ed Erode Attico in fatto di greca, e Frontone Cornelio di latina: fra i quali avea sì fattamente in rispetto e grazia Frontone, che procurò dal senato gli fosse eretta una statua; e sì fattamente Proculo, da levarlo per la via delle cariche fino al proconsolato, prendendo sopra di sè lo spendere che per questo gli bisognava. Alla filosofia erasi dedicato a tutta prova, e già fino dalla puerizia, di sorte che toccando il duodecimo anno dell' età vestì il palliotto (8) usato dai filosofi, e di mano in mano si assuefece a quel vivere sottilmente ch'era da essi, sostenendo di studiare così ammantato e sfiorar il sonno sull' ignudo terreno, e a mala pena a indotta della madre si coricava sopra un lettuccio ricoperto di pelli. Ebbe per precettori eziandio Commodo (9), col quale era fermo per Adriano dover egli incontrar parentado, e Apollonio Calcidense (10), filosofo della setta Stoica.

III. Dello studio della filosofia egli moriva di forma, che sebbene levato da Antonino alla dignità di suo successore, non era schivo di andar e usare alla casa di Apollonio per averne le lezioni. Fu uditore altresì di Sesto da Cheronea nipote di Plutarco, di Giunio Rustico, di Claudio Massimo e di Cinna Catullo, tuttiquanti di ragione stoica: della peripatetica ascoltò Claudio Severo, e in ispecieltà Giunio Rustico (11), cui osservava, e in fatto di scuola strettamente seguiva; e siccome costui era savissimo di pace e di guerra, e della scienza stoica era saputo quanto di que' tempi ne fosse un altro, Marco d' ogni negozio sì pubblico che privato conferiva con lui, e salutandolo il baciava eziandio che vi fossero presenti i primi ufficiali della sua corte, e il disegnò console di

hostiis, floribus semper honoraret. Studuit et juri, audiens L. Volusium Metianum: tantumque operis et laboris studiis impendit, ut corpus afficeret, atque in hoc solo pueritia ejus reprehenderetur. Frequentavit et declamatorum scholas publicas: amavitque ex condiscipulis praecipuos senatorii ordinis Sejum Fuscianum, et Aufidium Victorinum: ex equestri, Baebium Longum et Calenum, in quos maxime liberalis fuit: et ita quidem ut quos non posset ob qualitatem vitae reipublicae praeponere, locupletatos teneret.

ricapo, e dopo il trapasso di lui fece istanza al senato che gli volesse porre una statua. Onorava per altro a tutto potere altresì gli altri suoi precettori: teneva presso le statue dei Lari le loro immagini indorate, ne visitava le sepolture (12), e faceavi sopra offerte di vittime e sparsione di fiori. Studiò anche di diritto, e n' ebbe a maestro L. Volusio Meziano: nel quale studio tuttosì come nei prefati tanto ei poneva d' applicazione e travaglio, che il suo corpo ne indozzava e veniva a mal termine di salute; il che veramente fu il solo trasordine che alla sua età giovinetta venisse rimproverato. Usando le scuole comuni dei retori legò amicizia con parecchi d' ordine senatorio, come a dire Seio Fusciano e Aufidio Vittorino: e di ordine equestre con Bebio Longo e Caleno, co' quali largheggiò poi di beneficii il più che potesse essere, avendo sempre riguardo a mettere in alto stato di ricchezza quelli fra i suoi benevoli, che la qualità della nascita interdiceva di ricevere gradi e funzioni nella repubblica.

IV. Educatus est in Adriani gremio, qui illum (ut supra diximus) Verissimum nominabat: et qui ei honorem equi publici sexenni detulit: octavo aetatis anno in Saliorum collegium retulit. In saliatu omen accepit imperii. Coronas omnibus in pulvinar ex more jacientibus, aliae aliis locis haeserunt; hujus, velut manu, capiti Martis aptata est. Fuit in eo sacerdotio et praesul et vates et magister, et multos inauguravit atque exauguravit, nemine praeeunte, quod ipse carmina cuncta didicisset. Virilem togam sumpsit quintodecimo aetatis anno, statimque ei L. Cejonii Commodi filia desponsata est ex Adriani voluntate. Nec multo post praefectus feriarum Latinarum fuit. In quo honore praeclarissime se pro magistratibus agentem, et in conviviis Adriani principis ostendit. Post hoc patrimonium paternum sorori totum concessit: quum eum ad divisionem mater vocaret, respondit avi bonis se esse contentum; addens, ut et mater, si vellet, in sororem suum patrimonium conferret, ne inferior esset soror marito. Fuit autem ea vitae indulgentia, ut cogeretur nonnumquam vel in venationes pergere, vel in theatrum descendere, vel spectaculis interesse. Operam praeterea pingendo sub magistro Diogneto dedit. Amavit pugilatum, luctamina, et cursum, et aucupatus: et pila lusit apprime, et venatus est. Sed ab omnibus his intentionibus studium eum philosophiae abduxit, seriumque et gravem reddidit: non tamen prorsus abolita in eo comitate, quam praecipue suis mox amicis atque etiam minus notis exhibebat; quum frugi esset sine contumacia, verecundus sine ignavia, sine tristitia gravis.

IV. Fu allevato sotto gli occhi di Adriano, il quale (come detto è) lo nomava Verissimo, e di sei anni di età il fece cavaliere (13), e di otto entrare del collegio dei Salii. Marco in questo suo sacerdozio ebbe presagito l' impero; conciossiachè occorrendo festa in che i Salii sogliono scagliare loro grillande in sul letto di Marte (14), avvenne che mentre le grillande degli altri si appigliavano qui e qua, quella di Marco andò ricisa a riposarsi sul capo nel nume sì acconciamente che parea l' avesse posta là con la mano. In questa regola e' sostenne i ministeri di presule, di vate, di maestro (15), per cui sacrò molti, e molti dissacrò; de' quali suoi uffizii così sapeva per lo senno a mente ogni rito e formalità di parole, da non bisognar mai di ceremoniere che gliene suggerisse. L' anno quindecimo dell' età vestì la toga virile, e immantinente contrasse gli sponsali con la figliuola di Lucio Ceionio Commodo, secondo che avea posto e fissato Adriano; e dopo non guari spazio fu prefetto di Roma nell' assentarsi de' consoli per le ferie Latine (16), nel quale ufficio sopperì alla mancanza de' magistrati e fece il suo personaggio ne' conviti di Adriano co' modi più condecevoli e della maggiore dignità che si potesse desiderare. Non molto stante fece donazione alla sorella di tutte le facoltà di suo padre; e siccome la madre avria voluto recarlo a non le cedere più della metà, rispose che gli averi dell'avolo, onde era adottato, tornavano a lui più che bastevoli; e che ella stessa, in quanto ciò non le patisse, farebbe un gran bene alla figliuola donandole l' aver suo proprio; che la metterà in grado di non esser da meno che suo marito (17). Al volere altrui acconciavasi di

leggieri, sì veramente che alle volte, solo per non dire del no, si conduceva a veder le caccie dell' arena (18), o le rappresentazioni teatrìche, o i conflitti del circo. Si piacea ancora di dipingere, e ne apparò l' arte da maestro Diogneto; e di fare alle pugna, alle forze, al correre, all' uccellagione. Alla palla giocava maestrevolmente, e così eziandio cacciava le fiere (19). Però da tutte queste occupazioni lo svolgeva lo studio della filosofia di mano in mano che lo informava a contegno più rattenuto e più grave; non per altro in modo che in lui troppo perdesse la usata sua piacevolezza, la quale anzi condiva il trattamento con che eziandio sollevato al soglio (20) accoglieva gli amici e per insino le persone a lui sconosciute; siccome quegli ch' era sobrio, ma senza orgoglio; modesto, ma senza codardia; grave, ma senza austerità.

V. His ita se habentibus, quum post obitum L. Caesaris Adrianus successorem imperii quaereret, nec idoneus, ut pote decem et octo annos agens, Marcus haberetur, amitae Marci virum Antoninum Pium Adrianus ea lege in adoptionem legit, ut sibi Marcum Pius adoptaret: ita tamen ut et Marcus sibi Lucium Commodum adoptaret. Sane ea die qua adoptatus est Verus, in somnis se humeros eburneos habere vidit: sciscitatusque an apti essent oneri ferundo, solito reperit fortiores. Ubi autem comperit se ab Adriano adoptatum, magis est deterritus quam laetatus; jussusque in Adriani privatam domum migrare, invitus de maternis hortis recessit. Quumque ab eo domestici quaererent cur tristis in adoptionem regiam transiret, disputavit quae mala in se contineret imperium. Tunc primum pro Annio Aurelius coepit vocari, quod in Aureliam, hoc est Antonini, adoptionis jure transisset. Octavodecimo ergo aetatis anno adoptatus, in secundo consulatu Antonini jam patris sui, Adriano ferente, gratia aetatis facta, quaestor est designatus. Adoptatusque in aulicam domum, omnibus parentibus suis tantam reverentiam quantam privatus exhibuit. Eratque haud secus rei suae quam in privata domo parcus ac diligens, pro instituto patris volens agere, dicere, cogitare.

V. Ora, essendo le dette cose in questo termine, avvenne che Adriano rimaso privo di successore per la morte di Lucio Cesare dovesse brigarsi di un altro adottivo da prescegliere; e siccome Marco che agli occhi di lui sarebbe stato il caso, non era per anche in età da ciò, non contando via là che diciotto anni, Adriano adottò Antonino Pio, della cui moglie Marco era nipote, a condizione ch' egli dovesse adottar esso Marco, e questi similmente Lucio Commodo. E per verità la prima notte subito che seguì la sua adozione, Marco si vide in sogno avere le spalle d' avorio, e provatosi (21) se fossero aiutanti a sofferir peso, le trovò più poderose di mai. Or incontanente ch' egli seppe come Adriano gli avea destinata l' adottagione ch' è detta, più presto che goderne si sgomentò, e significatogli che doveva occupar la casa dove s' alloggiava Adriano prima che imperatore, lasciò di gran suo malgrado i verzieri della madre. Ed essendo richiesto da' suoi amici perchè fosse tutto gramo e riversato in quella che andava a godere gli effetti della regia adozione, rispose loro sponendo i disagi e i pericoli in che sempre s' imbatte la imperiale podestà. Da questo in poi a vece di Annio e' si domandò Aurelio, siccome chi in forza dell' adozione s' atteneva alla casa Aurelia, cioè a dire alla casa di Antonino. Seguito dunque codesto parentado mentre volgeva dell' età di Marco il diciottesimo anno e il secondo consolato del suo adottatore, ne riferì al senato Adriano stesso, il quale nominando eziandio questore il novello principe, accattò che il senato dispensasse con esso quanto all' età prematura. Avvegnachè membro della casa imperiale, Marco osservava a tutti i congiunti suoi (22) gli stessi rispetti che innanzi di montare a quella fortuna; e delle cose sue intanto come avea usato economia e custodia nella casa privata, tanto ne usava in

VI. Adriano Bajis absumpto, quum Pius ad vehendas ejus reliquias esset profectus, relictus Romae, avo justa implevit: et gladiatorium, quasi privatus quaestor, edidit munus. Post excessum Adriani statim Pius per uxorem suam Marcum sciscitatus est: et quum dissolutis sponsalibus, quae cum Lucii Cejonii Commodi filia despondere voluerat, impar adhuc aetati esset, habita deliberatione cogitare velle se dixit. His ita gestis, adhuc quaestorem et consulem secum Pius Marcum designavit, et Caesaris appellatione donavit: et sevirum turmis equitum Romanorum jam consulem designatum creavit: et edenti cum collegis ludos sevirales adsedit, et in Tiberianam domum transgredi jussit, et aulico fastigio renitentem ornavit, et in collegia sacerdotum jubente senatu recepit; secundum etiam consulem designavit, quum ipse quartum pariter iniret. Per eadem tempora quum tantis honoribus occuparetur, et quum formandus ad regendum statum reipublicae patris actibus interesset, studia cupidissime frequentavit. Post haec Faustinam duxit uxorem, et, suscepta filia, tribunitia potestate donatus est, atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintae relationis; tantumque apud Pium valuit, ut numquam quemquam sine eo facile promoverit. Erat autem in summis obsequiis patris Marcus, quamvis non deessent qui aliqua adversum eum insusurrarent, et prae caeteris Valerius Omulus: qui quum Lucillam matrem Marci in viridario venerantem simulacrum Apollinis vidisset, insusurravit: « illa nunc rogat ut diem tuum claudas, et filius imperet; » quod omnino apud Pium nihil valuit; tanta erat Marci probitas, et tanta in imperatorio principatu modestia.

VII. Aestimationis autem tantam curam ha-

quel nuovo suo essere, come quegli che nell'adoperarsi, nel discorrere, nel pensare volea far ritratto dal suo padre di adozione.

VI. Morto Adriano a Baia, essendo ito colà Pio per tradurne indi le ceneri, Marco rimaso a Roma fece all'avo il servigio funebre e diede spettacolo di accoltellatori, usandovi il danaro del comune con quello stesso riserbo che se avesse usato del suo. Insieme che Pio ritornò a Roma fece alla propria moglie addomandar Marco del suo intendimento sulla cosa del matrimonio, dandogli sentore com'egli avea fatto su pensiero di cessarlo dagli sponsali con la figlia di Lucio Ceionio Commodo, e fargli menare in quella vece la figliuola sua, la quale non vedeva che potesse richiedere a Lucio Commodo ancora in età soverchiamente immatura; al che Marco non si deliberò per allora, dicendo di volerne stare alquanto sopra di sè (23). Ma condottosi finalmente ad aderire, Pio lo designò console con seco per l'anno a venire, non ostante che di quella pezza fosse ancora questore (24); gl'impose il nome di Cesare, lo fece un de' sei che capitanavano le centurie de' cavalieri Romani, benchè già designato console; gli andò sedere allato in quel ch'esso una co' suoi colleghi dava i giuochi sevirali; gli assegnò a dimora il palazzo di Tiberio; lo accivì per giunta d'onore di vassallaggio, comecchè egli ne volesse far senza; lo ascrisse per indotta del senato a più regole di sacerdoti; e lo destinò al consolato per la seconda volta quando egli vi entrava del pari per la quarta. Frattanto il nuovo Casare, mentre s'occupava di sì gran cariche e s'inframmetteva delle funzioni del padre per guadagnar attitudine alla reggenza della repubblica, non si rimanea punto dal fare opera quanto poteva più agli usati suoi studii. Appresso a questo tempo contrasse con Faustina, della quale ebbe una figliuola, e ricevette la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare, arrotogli il diritto di far cinque relazioni in qualsivoglia senato; ed era avuto da Pio talmente a capitale, che mai questi non commetteva altrui un uffizio, se prima non appuntava con esso. Contutto però che tanto era in grazia del padre, non ci mancava chi mettesse di lui mala voce, e più che altri Valerio Omulo, il quale venendogli veduta Lucilla madre di Marco adorarsi nella statua di Apolline in un verziere, bucinò tosto alle orecchie di Pio: « ella in presente prega che tu te la colga di qua, perchè n'abbia l'impero il figliuolo suo; » delle quali parole Pio non si diede pena altrimenti, sapendo quanto Marco fosse da bene, e quanto in sì alto grado di principesca autorità (25) si governasse da persona discreta e rattenuta.

VII. Di conservarsi in istima era così geloso,

buit, ut et procuratores suos puer semper moneret nequid arrogantius facerent, et hereditates delatas reddens proximis aliquando respuerit: denique per viginti et tres annos in domo patris ita versatus, ut ejus quotidie amor cresceret: nec praeter duas noctes per tot annos ab eo mansit diversis vicibus. Ob hoc Antoninus Pius quum sibi adesse finem vitae videret, vocatis amicis et praefectis, ut successorem eum imperii omnibus commendavit atque firmavit, statimque signo *aequanimitatis* tribuno dato, Fortunam auream, quae in cubiculo solebat esse, ad Marci cubiculum transire jussit. Bonorum maternorum partem Mummio Quadrato sororis filio (quia illa jam mortua erat) tradidit. Post excessum divi Pii a senatu coactus regimen publicum capere, fratrem sibi participem in imperio designavit: quem Lucium Aurelium Verum Commodum appellavit, Caesaremque atque Augustum dixit, atque ex eo pariter coeperunt rempublicam regere. Tuncque primum Romanum imperium duos Augustos habere coepit * lictum cum alio participasset. Antonini mox ipse nomen recepit, et quasi pater L. Commodi esset, et Verum eum appellavit, addito Antonini nomine; filiamque suam Lucillam fratri despondit. Ob hanc conjunctionem pueros et puellas novorum hominum frumentariae perceptioni ascribi praeceperunt. Actis igitur quae agenda fuerant in senatu, pariter castra praetoria petiverunt, et vicena millia nummum singulis ob participatum imperium militibus promiserunt, et ceteris pro rata. Adriani autem sepulcro corpus patris intulerunt magnifico exequiarum officio: mox justitio sequuto, publice quoque funeris expeditus est ordo. Et laudavere uterque pro rostris patrem, flaminemque ei ex affinibus, et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere.

che fin da fanciullo sconfortava gli agenti suoi da ogni fatta d' insolenza, e rifiutava talora le redità che gli venivano offerte, ritornandole a' parenti del trapassato; e basti ad aver detto come per ventitrè anni che fece vita in casa Antonino la sua saviezza di reggersi gli rispondeva ogni dì più l' affetto di quello, massime per esser così sommesso e riguardoso, che in tanto andare di tempo non è dormito mai fuori di casa, se non furono due notti in due diverse occasioni. Per le quali cose, sentendosi Antonino Pio mancare la vita, ebbe a sè i suoi amici e prefetti, accomandò loro e confermò Marco in suo successore nell' impero, e senza per tempo in mezzo dato per tessera delle scolte la parola *equanimità*, ordinò che si trasferisse nella camera di Marco la statua d' oro della Fortuna che gl' imperatori teneano nella stanza da letto. Intanto a Marco era già morta la sorella, e siccome sua madre avea lasciato grosso retaggio, ei pose in possesso di quel tanto che ne aspettava alla sorella Mummio (26) Quadrato figliuolo di lei. Tosto che il divo Pio passò di questo secolo, Marco, prontandolo il senato, assunse il governo della repubblica. Prese a collega il fratello di adozione, che appellò Lucio Aurelio Vero Commodo, aggiuntigli altresì i nomi di Cesare e di Augusto, e tolse fino da allora a guidare lo stato a comune con esso lui. Fu questa la prima volta che l' impero Romano fosse governato a due Augusti nel tempo medesimo, perocchè dianzi verun imperatore n' avea partecipato ad altri la signoria (27). Poco poi Marco assunse il nome di Antonino; e a guisa che avesse adottato per figlio Lucio Commodo, suo fratello di adozione, gl' impose il nome di Vero (28) e quello altresì di Antonino, imprometteudogli per moglie la sua figliuola Lucilla. I novelli imperatori celebrarono la loro colleganza (29) con ascrivere alle gratuite dispense di grano tra in fanciulli e fanciulle (30) un novero maggiore che davanti non si soleva. Fornite nel senato le formalità che premevano, tutti a due vennero nel campo de' pretoriani, dove a titolo di donativo per lo consorzio loro nell' impero promisero ventimila sesterzii ad ogni soldato, e a quelli che tenevano grado quel più (31) che in proporzione richiedeva loro. Appresso a ciò la prima cosa riposarono nella tomba di Adriano il loro adottatore con gran pompa e magnificenza di servizio; e non molto stante inditte le vacanze del foro, spedirono con pubblica solennità gli altri riti del regio mortorio (32). Ne pronunciarono ambedue dai rostri la propria acclamazione, e gli dedicarono un flamine, da scerre intra i suoi parenti, con un collegio di Aureliani, composto delle persone che avessero avuta più strettamente la sua amicizia.

VIII. Adepti imperium, ita civiliter se ambo egerunt, ut lenitatem Pii nemo desideraret, quum eos Marullus sui temporis mimographus cavillando impune perstringeret. Funebre munus patri dederunt. Dabat se Marcus totum et philosophiae, amorem civium affectans. Sed interpellavit istam felicitatem securitatemque imperatoris prima Tiberis inundatio, quae sub illis gravissima fuit: quae res et multa urbis aedificia vexavit, et plurimum animalium interemit, et famem gravissimam peperit. Quae omnia mala Marcus et Verus sua cura et praesentia temperarunt. Fuit eo tempore etiam Parthicum bellum, quod Vologesus paratum sub Pio, Marci et Veri tempore indixit, fugato Atidio Corneliano, qui Syriam tunc administrabat. Imminebat etiam Britannicum bellum, et Catti in Germaniam ac Rhetiam irruperant. Et adversus Britannos quidem Calphurnius Agricola missus est, contra Cattos Aufidius Victorinus. Ad Parthicum vero bellum senatu consentiente, Verus frater ejus missus est: ipse Romae remansit, quod res urbanae imperatoris praesentiam postularent. Et Verum quidem Marcus Capuam usque prosequutus, amicis comitantibus a senatu ornavit, additis officiorum omnium principibus. Sed quum Romam redisset Marcus, cognovissetque Verum apud Canusium aegrotare, ad eum videndum contendit, susceptis in senatu votis: quae posteaquam Romam rediit, audita Veri transmissione, statim reddidit. Et Verus quidem posteaquam in Syriam venit, in deliciis apud Antiochiam et Daphnen vixit, armisque se gladiatoriis et venatibus exercuit, quum per legatos bellum Parthicum gerens, imperator appellatus esset, quum Marcus horis omnibus reipublicae actibus incubaret, patienterque delicias fratris et prope invitus ac volens ferret. Denique omnia, quae ad bellum erant necessaria, Romae positus et disposuit Marcus et ordinavit.

VIII. Nel principio del loro impero erano tramenduni così trattabili e alla mano, che la gente ritrovava in essi l'affabilità maniata di Pio, tanto che avendoli un cotal Marullo in una commedia da lui scritta bertonati e volutane la baia, essi non ne fecero ricatto. In onore del defunto padre diedero spettacolo di accoltellatori. Marco altresì era tutto in sullo studio della filosofia, agognando con l'uso che poi ne faceva la benevolenza dei cittadini. Ma questa quiete e felicità dell'imperatore cominciò da un ribocco del Tevere a esser ben tosto riversata, ribocco che partorì sciagure gravissime: sconciò di molti edifizii, trasse a perire la più parte degli animali, e produsse carestia delle più strette e penose. A questi mali Marco e Vero con la presenza loro (33) recarono ogni alleviamento che si potesse. Intorno a questo tempo occorse eziandio la guerra coi Parti, la quale Vologeso (34), che n'avea fatto gli apprestamenti fin dal tempo di Pio, intimò ricisamente a Marco e Vero, dando la caccia dalla Siria ad Aufidio Corneliano governator di quella provincia. V' era altresì minaccia di guerra fra i Britanni, non che fra i Catti, i quali aveano fatta scorreria nella Germania (35) e nella Rezia: ma Calfurnio Agricola mandato sopra a' Britanni, e Aufidio Vittorino sopra a' Catti, fecero stare sì gli uni e sì gli altri. Quanto è alla guerra coi Parti, Marco vi mandò a reggerla il fratello Vero, rimanendo egli per ciò a Roma che le bisogne della città domandavano la presenza dell'imperatore. Andò non pertanto insieme con Vero per insino a Capua, accompagnandolo di senatori suoi amici che lo seguissero nella provincia, e di quanti sopracciò bisognava per ogni guisa di uffizio. Ma dipoi che fu ritornato a Roma, essendogli recato che Vero ammalava a Canusio, volle menarsi a visitarlo, avendo prima nel senato fatti solenni voti per la sua guarigione, e scaricatosene poscia insieme che fu di rimeno a Roma e fatto saggio che Vero s'era rimesso alla volta della provincia. Costui però appena ebbe tocca la Siria lasciossi andare tra in Antiochia e in Dafne (36) a vita di morbidezze, ad esser tutto in armi gladiatorie e in caccia di fiere; e così buscava il titolo d'imperatore mentre ed egli della guerra avea sbandonata la cura a' suoi vicarii, e Marco non lasciava volger ora che non si tuffasse nelle faccende della repubblica: le quali mattezze del fratello benchè fra sè abbominasse, faceva però le viste di dar loro passata (37); e badando a ciò che era di bisogno là dove la guerra operavasi, dava sesto da Roma e disposizione a ogni cosa.

IX. Gestae sunt res in Armenia prospere per Statium Priscum Artaxatis captis; delatumque

IX. Nell'Armenia il vantaggio delle armi fu ai Romani, la mercè di Stazio Prisco, il quale

Armeniacum nomen utrique principum: quod Marcus per verecundiam primo recusavit, postea tamen recepit. Profligato autem bello, uterque Parthicus appellatus est, sed hoc quoque Marcus delatum nomen repudiavit, quod postea recepit. Patris patriae autem nomen delatum fratre absente, in ejusdem praesentiam distulit. Medio belli tempore et Civicam patruum Veri et filiam suam nupturam commissam sororis suae curae, eamdem locupletatam, Brundusium usque deduxit, et ad eum misit. Romam vero statim rediit, revocatus eorum sermonibus, qui dicebant Marcum velle finiti belli gloriam sibimet vindicare, atque idcirco in Syriam proficisci. Ad proconsulem scribit, nequis filiae suae iter facienti occurreret. Inter haec liberales causas ita munivit, ut primus juberet apud praefectos aerarii Saturni unumquemque civium natos liberos profiteri, intra tricesimum diem nomine imposito. Per provincias tabulariorum publicorum usum instituit, apud quos idem de originibus fieret quod Romae apud praefectos aerarii; ut si forte aliquis in provincia natus causam liberalem diceret, testationes inde ferret: atque hanc totam legem de assertionibus firmavit; aliasque de mensariis et auctionibus tulit.

vinse la città di Artassata (38). Per questa vittoria fu conferito a Marco siccome a Vero il nome di Armeniaco, nome che Marco in sulle prime volea cessare da sè per modestia, ma poscia si lasciò andare a riceverlo. Di presente che la guerra Partica venne a compimento fu altresì dato all' uno e all' altro il nome di Partico, di cui Marco non si lasciò onorare che dopo essere stato alla dura per non lo volere. Avendogli il senato nell' assenza del fratello offerto eziandio il titolo di padre della patria, egli soprastette a riceverlo fino a che il fratello si fu dalla provincia ritornato. Or mentre era nel bel mezzo la guerra, l' imperadore pose di dar ricapito al matrimonio di Vero con sua figliuola, e messosi a compagnia di Civica (39), zio paterno di Vero, e della figliuola, cui altamente fornì a dovizie e commise alla cura della propria sorella, gli scorse per insino a Brindisi, donde essi presero via alla volta di Vero; ed egli senza por tempo in mezzo fece ritorno a Roma, richiamatovi dalle coloro dicerie, che spacciavano esser egli messosi in viaggio per alla Siria morendo di arrogarsi la gloria d' una guerra oggimai per lo travaglio altrui bella e fornita. Quanto alla figliuola, scrisse ai proconsoli (40) che per le provincie dov' ella passava nessun incontro le fosse fatto. In mezzo a queste cose tolse a fiancheggiare le cause di libertà con un provvedimento affatto nuovo (41); imponendo che ogni cittadino di condizione libera, caso che gli venissero figliuoli, fosse tenuto a iscriverli in termine di trenta dì dalla imposizione del nome presso i commissarii della tesoreria nel tempio di Saturno. Nelle provincie istituì ufficii di notai pubblici, i quali tenessero similmente che i commissarii di Roma registrate le nascite, perchè se alcuno nato in provincia avesse lite di libertà, ne potesse da que' registri desumer le prove necessarie; e questa legge sulle cause liberali assodò in ogni parte; senza che altre reconne circa le vendite per incanto, e i negozii pubblici che si trattavano per mano de' cassieri erariali (42).

X. Senatum multis cognitionibus, et maxime ad se pertinentibus, judicem dedit. De statu etiam defunctorum intra quinquennium quaeri jussit: neque quisquam principum amplius senatui detulit. In senatus autem honorificentiam, multis et praetoriis et consularibus privatis decidenda negotia delegavit, quo magis eorum cum exercitio juris auctoritas cresceret. Multos ex amicis in senatum allegit cum aedilitiis aut praetoriis dignitatibus: multis senatoribus vel pauperibus sine crimine, dignitates tribunitias aedilitiasque concessit; nec quemquam in ordinem legit nisi quem ipse bene scisset. Hoc quoque senatoribus de-

X. Di molti processi, e massime di fra quelli, il cui esame s' aspettava a lui, rimetteva il giudicio all' assemblea de' senatori. Fermò che occorrendo litigio sull' essere de' trapassati, se ne potesse fare inquisizione prima che fossero decorsi cinque anni dal trapasso loro (43). Verso il senato usava una deferenza da disgradar quella d' ogni altro imperatore; talchè per renderlo vie più orrevole commetteva a molti pretorii o consolari, già cessati di cariche, cause e contestazioni da assolvere, acciocchè per questo maneggio delle leggi nella stima della gente fossero più rilevati e autorevoli. Faceva del senato molti suoi amici

tulit, ut quoties de eorum capite esset judicandum, secreto pertractaret, atque ita in publicum prodiret; nec pateretur equites Romanos talibus interesse causis. Semper autem quum potuit, interfuit senatui, etiamsi nihil esset referendum, si Romae fuit: si vero aliquid referre voluit, etiam de Campania ipse venit. Comitiis praeterea etiam usque ad noctem frequenter interfuit; neque umquam recessit de curia nisi consul dixisset: « Nihil vos moramur, Patres conscripti. » Senatum appellationibus a consule factis, judicem dedit. Judiciariae rei singularem diligentiam adhibuit: fastis dies judiciarios addidit, ita ut ducentos triginta dies annuos rebus agendis litibusque disceptandis constitueret. Praetorem tutelarem primus fecit, quum ante tutores a consulibus poscerentur, ut diligentius de tutoribus tractaretur. De curatoribus vero, quum ante nonnisi ex lege Lectoria vel propter lasciviam vel propter dementiam darentur, ita statuit ut omnes adulti curatores acciperent non redditis causis

col grado edilizio ovvero pretorio, e a que' senatori che erano venuti a poverezza, ma non per vizio (44), conferiva il tribunato e la edilità; ponendo però mente di mai non aggregare a quell' ordine persona che non fosse a lui molto ben conosciuto. Verso i senatori usava eziandio questo riguardo, che qualvolta di alcuno di essi pendea causa capitale, ei ne agitava il processo secretamente; riguardo che manteneva eziandio nel senato o nel foro indettandosene coi padri o col pretore; e di questa ragione di cause non patì mai che s' intrammettesse per giudice un semplice cavaliere Romano. Sempre che era in Roma e non lo interdicevano le faccende, veniva alle sessioni del senato, eziandio che nulla avesse da mettere in consulta; e in ogni caso che ne avesse un nonnulla nel tempo che usava alla Campania, a bello studio menavasi in persona a Roma. Soventi volte assisteva pur fino all' annottare ai giudicii che nel comizio o nel foro (45) si agitavano; nè mai partiva della curia che il console non avesse pronunziato il solito motto: « Padri coscritti, non vi dimoriamo di vantaggio. » Se altri appellava contro la sentenza del console ne costituiva supremo giudicatore il senato. Singolare era la sua premura per la pronta spedizione delle liti, cotalchè aumentò fino a dugento trenta i dì dell' anno da trassinare affari e da far opera a cause e giudicati (46). Fece propria d' un pretore l' incombenza di dar tutela ai pupilli, la quale per avanti si chiedea dai consoli, perchè l' affar de' tutori si trattasse con più cura e discrezione. Circa i procuratori, che prima di lui per la legge Lettoria non si permettevano se non alle persone rotte al vizio o alle mentecatte, licenziò tutti gli adulti di poterne prendere a volontà, senza che fossero tenuti a manifestar per che causa gli prendessero.

XI. Cavit et sumptibus publicis, et calumniis quadruplatorum intercessit, apposita falsis delatoribus nota. Delationes, quibus fiscus augeretur, contempsit. De alimentis publicis multa prudenter invenit. Curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu dedit. Italicis civitatibus famis tempore frumentum ex urbe donavit: omnique frumentariae rei consuluit. Gladiatoria spectacula omnifariam temperavit: temperavit etiam scenicas donationes, jubens ut quinos aureos scenici acciperent; ita tamen ut nullus editor decem aureos egrederetur. Vias etiam urbis atque itinerum diligentissime curavit. Rei frumentariae graviter providit. Datis juridicis Italiae consuluit, ad id exemplum quo Adrianus consulares viros reddere jura praeceperat. Hispaniis exhaustis Italica allectione contra Trajani praecepta, verecunde consuluit. Leges

XI. Imponeva eziandio modo allo spendio pubblico: imbrigliava forte i delatori che calunniavano altrui per averne il quarto degli averi, svergognando con un frego fatto alla persona quelli a cui scalzava la falsità; e le accuse che davano ragione al fisco d' incamerare ributtavale come vilezze. Per conto degli alimenti pubblici fece di molto savie innovazioni (47). Mandava a molte città procuratori, i quali traeva del collegio senatorio, per dare onorevoli ufficii a quel maggior numero di senatori che si potea. In tempo di caro sopperiva alla diffalta de' grani per le città d' Italia con le scorte e condotte che gradivamente ve ne spediva da Roma, argomentandosi di fare per ogni ragione di grano i più utili provvedimenti che venivano in concio. Moderò in ogni guisa le lotte degli accoltellatori (48): moderò pur i donativi che si facevano agli strioni,

etiam addidit de vicesima hereditatum, de tutelis libertorum, de bonis maternis, et item de filiorum successionibus pro parte materna, utque senatores peregrini quartam partem in Italia possiderent. Dedit praeterea curatoribus regionum ac viarum potestatem, ut vel punirent, vel ad praefectum urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quicquam ab aliquo exegissent. Jus autem magis vetus restituit, quam novum fecit. Habuit secum praefectos, quorum et auctoritate et periculo semper jura dictavit. Usus autem est Scaevola praecipue juris perito.

XII. Cum populo autem non aliter egit quam est actum sub civitate libera. Fuitque per omnia moderatissimus in hominibus deterrendis a malo, invitandis ad bona, remunerandis copia, indulgentia liberandis: fecitque ex malis bonos, ex bonis optimos: moderate etiam cavillationes nonnullorum ferens. Nam quum quemdam Veterasinum famae detestandae honorem petentem moneret ut se ab opinionibus populi vindicaret, et ille contra respondisset, multos, qui secum in harena pugnassent, se praetores videre, patienter tulit. Ac ne in quemquam facile vindicaret, praetorem quoque dum pessime egerat, non abdicare se praetura jussit, sed collegae jurisdictionem mandavit. Fisco in causis compendii numquam judicans favit: sane quamvis esset constans, erat etiam verecundus. Posteaquam autem a Syria victor frater rediit, patris patriae nomen ambobus decretum est, quum se Marcus absente Vero erga omnes senatores atque homines moderatissime gessisset. Corona praeterea civica oblata est ambobus, petiitque Lucius ut secum Marcus triumpharet. Petiit praeterea Lucius ut filii Marci Caesares appellarentur. Sed Marcus tanta fuit moderatione, ut quum simul triumphasset, tamen post mortem

storpiando che costoro non ricevessero meglio che cinque monete d'oro, e chi li poneva in iscena non li meritasse più che dieci (49). Ponea pena e sollecitudine nell'acconcio delle strade sì di Roma e sì di fuori. Nel procurare l'abbondanza e bontà del vitto mettea la maggiore accortezza. Avea l'occhio altresì all'amministrazione dell'Italia: imperciò vi mandava qua e qua savii di legge a tener ragione, ad esempio di Adriano che avea concreduto quello stesso ufficio ad uomini consolari. Essendo la Spagna assottigliata di popolo. vi mandò a rimpolparla buondato di raccogliticci d'Italia, pregando non se gli desse carico se trapassava in questo la legge di Traiano (50). Recò eziandio leggi concernenti la vigesima delle redità, la tutela dei liberti, i beni di madre intestata, e il succedere de' figli nel possesso della parte maderuale, e che chiunque di provincia estera fosse fatto senatore dovesse aver fondi in Italia per lo quarto del suo patrimonio (51). Licenziò i procuratori de' paesi e delle vie di gastigare, o dar nelle mani al prefetto della città che li gastigasse, que' publicani che oltre la data legale avessero richiesto altro da chi che sia. Amava meglio rinfrescar ordinamenti invietiti e già lasciati di usare, che introdurne di nuovi; per la quale bisogna aveva a sè i prefetti suoi, e non dettava mai decreto che secondo il consiglio loro e la bozza che gliene presentavano (52); in fra i quali usava tutte le più volte con Scevola gran saputo e savio di ragione.

XII. Col popolo faceva a fidanza così, che il suo impero non differiva dall'antica libertà repubblicana. Attenevasi in tutte cose alla maggiore moderanza del mondo, sì nello spaventar altri dal mal fare, sì nel confortarli al bene; e ne' doni se rimeritava, e nella indulgenza se prosciegliea: di che i cattivi tramutava in buoni, i buoni in ottimi cittadini; sostenendo eziandio con quella stessa virtù le facezie con che altri lo palleggiava. A prova di che, essendo a lui un cotale Veterasino, feccia di ribalderia, per accattarsi una carica, e facendogli e' sapere che prima gli era forza purgarsi della mala opinione, costui di rintoppo osò rinfacciargli come vedea pur fatti pretori di molti, co' quali s'era avvisato insieme e battuto nell'arena; della quale spavalderia Marco si passò senza aggravarsene. E per vedere quanto era rattenuto nel punire, bastisi che avendo un pretore meritato lo sfratto dalla carica per malissime cose che vi avea commesse (53), non gliene tolse altrimenti il titolo, ma solo l'esercizio, cui trasferì ad uno de' suoi colleghi. Nelle cause a pro dell'entrate imperiali, non recava mai sentenza in benefizio del fisco: certo con tutto che fosse uomo di fermezza, pregato non sapeva stare alla

Lucium tantum Parthicum. Germanicum se vocaret, quod sibi bello proprio pepererat. In triumpho autem liberos Marci utriusque sexus secum vexerunt, ita tamen ut et puellas virgines veherent. Ludos etiam ob triumphum decretos spectaverunt habitu triumphali. Inter cetera pietatis ejus haec quoque moderatio praedicanda est: funambulis post puerum lapsum culcitras subjici jussit: unde hodieque rete praetenditur.

dura (54). Dipoi che il fratello ritornò vittorioso dalla Siria, fu decreta all' uno e all' altro l'appellazione di padre della patria, per amore che Marco nell' assenza di Vero aveva usa col senato e col popolo la maggiore umanità e piacevolezza. Fu altresì offerta a tutti e due la corona civica (55), e Lucio fece istanza perchè Marco trionfasse una con lui, e i figliuoli di esso avessero il nome di Cesari. Marco però ebbe sì gran modestia, che tutto avesse trionfato insieme con Lucio, volle nondimeno che dopo il costui trapasso (56) il nome di Partico a solo esso si riferisse, mantenendo per sè quello di Germanico, siccome venutogli da guerra condotta sotto gli auspiici di lui in proprio. Nel trionfo che detto è i due principi menaron con seco nella stessa carrozza i figliuoli di Marco, comprese le pulzelle non ancora da marito (57); e così com' essi erano in veste trionfale stettero a vedere gli spettacoli che per quella occasione erano ordinati. Tra gli esempii della pietosa indole di Marco non è eziandio da trapassare, che essendo ruinato giù dalla fune un giovine ballatore, egli ordinò che per avanti sotto agli andatori d' in sul canapo si sopponesse per terra una stesa di materassi; se non che oggi in cambio di materassi si protende una rete.

XIII. Dum Parthicum bellum geritur, natum est Marcomannicum, quod diu eorum qui aderant arte suspensum est, ut finito jam orientali bello Marcomannicum agi posset. Et quum famis tempore populo insinuasset de bello, fratre post quinquennium reverso, in senatu egit, ambos necessarios dicens bello Germanico imperatores. Tantus autem terror belli Marcomannici fuit, ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit, Romam omni genere lustraverit, retardatusque a bellica profectione sit: celebravit et Romano ritu lectisternia per septem dies. Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata sarracisque. Tunc autem Antonini leges sepeliendi sepulcrorumque asperrimas sanxerunt: quandoquidem caverunt ne uti quis vellet fabricaret sepulcrum: quod hodieque servatur. Et multa quidem millia pestilentia consumpsit, multosque ex proceribus; quorum amplissimis Antoninus statuas collocavit. Tantaque clementia fuit, ut et sumptu publico vulgaria funera juberet efferri: et plano cuidam, qui diripiendae urbis occasionem cum quibusdam conscіis requirens, de caprifici arbore in campo Martio concionabundus, ignem de coelo lapsurum, finemque mundi affore diceret, si ipse lapsus ex arbore in ciconiam verteretur; quum statuto tempore decidisset, atque ex sinu ciconiam emisisset, perducto ad se atque confesso veniam daret.

XIII. Parte che si faceva la guerra Partica si ruppe la guerra co' Màrcomanni, la quale da quelli che la guidavano fu buona pezza tenuta artatamente in billico e dimorata, perchè mollando prima la guerra d' Oriente, si potesse riversar l' oste sui Marcomanni. Furiava già carestia quando Marco diede contezza al popolo di questa guerra, e ritrovandosi in Roma ancora il fratello dopo cinque anni di assenza, dichiarò in senato che alla guerra di Germania era uopo la presenza di tutti a due gl' imperatori. Fu sì grande lo sgomento per questa guerra, che Antonino fece venire da tutte parti sacerdoti, fornì sacrifizii di foggie e di riti stranieri, purgò Roma con ogni guisa di espiazione, e celebrò sette giorni a rito Romano la sagra delle letta intorno le mense: le quali cose lo tennero in soprastanza che non partisse tosto alla volta della Germania; anco più, che cominciò di essere pestilenza così crudele, che i cadaveri si mandavan fuori a carrette e veggie per seppellire. In questa circostanza gli Antonini recaron leggi severissime circa al dar sepoltura e al fare difizii mortuarii, facendo comandamento che chiunque voleva entrar in possesso di eredità dovesse edificare una sepoltura (58); il che osservasi eziandio di questa pezza. La moría intanto perì molte migliaia di popolo e molte persone grandi e signori, fra i quali ai più rilevati Antonino fece porre le statue, e pietoso com' egli era (59), ordinò che a' volgari tutti si

facesse il mortorio a spesa del comune. Qui addivenne cosa, che un cotal cerretano, il quale con certi suoi appoggiati faceva di mettere nella città qualche trasordine per avere il destro di rubarla, tattamellando al popolo da un caprifico in Campomarzio spacciava che verrebbe fuoco di cielo e vorrebbe essere finimondo, se vedessero ch'egli rovinando giù da quell'arbore fosse diventato in cicogna: e dirupatosi nel tempo che aveva appuntato, si lasciò fuggire una cicogna dal seno della veste. Antonino lo ebbe a sè, e sbugiardatolo e fatto confessare la trappoleria, gliene perdonò.

XIV. Profecti itaque sunt paludati ambo imperatores, Victovalis et Marcomannis cuncta turbantibus, aliis etiam gentibus quae pulsae a superioribus barbaris fugerant, nisi reciperentur, bellum inferentibus. Nec parum profuit ista profectio, quum Aquilejam usque venissent. Nam plerique reges et cum populis suis se retraxerunt, et tumultus auctores interemerunt. Quadi autem amisso rege suo, non prius se confirmaturos eum qui erat creatus, dicebant, quam id nostris placuisset imperatoribus. Lucius tamen invitus profectus est, quum plerique * ad legatos imperatorum mitterent, defectionis veniam postulantes. Et Lucius quidem quod amissus esset praefectus praetorio Furius Victorinus, atque pars exercitus interisset, redeundum esse censebat: Marcus autem fingere barbaros existimans et fugam et cetera quae securitatem bellicam ostenderent, ob hoc ne tanti apparatus mole premerentur, instandum esse dicebat. Denique transcensis Alpibus longius processerunt, composueruntque omnia, quae ad munimen Italiae atque Illyrici pertinebant. Placuit autem, urgente Lucio, ut praemissis ad senatum literis Lucius Romam rediret. Via quoque posteaquam iter ingressi sunt, sedens cum fratre in vehiculo Lucius apoplexi arreptus periit.

XIV. Alfine (60) gl'imperatori si posero in viaggio vestiti del paludamento da guerra, parte che i Vittovali e i Marcomanni aveano piena e stretta di scompiglio ogni cosa, ed altre genti, che soprapprese dai barbari dell'alta Germania s'erano scantonate delle proprie terre, stavano per accontarsi con essi e ingrossare la guerra contro i Romani, se questi non legavano di presente con loro. Nè fu di poco momento questa partenza dei principi, tuttochè giunti in Aquileia sostarono a passarvi la vernata; da che la maggior parte dei re nemici indietreggiarono con le lor genti, freddando i caporali della sollevazione: e i Quadi che mancavano di avere il re loro diceano che non sarebbero per rifermare il nuovo eletto, se prima non fosse stato di piacere de' nostri imperatori. Lucio però andava innanzi di gran mala voglia (61), credendo vano il progredire quando molte delle popolazioni barbare negoziavano coi legati consolari delle provincie vicine per essere perdonate della rivolta loro. Anzi, perocchè era stato morto il prefetto del pretorio Furio Vittorino, e in parecchie avvisaglie distrutta una parte dell'esercito, portava opinione che gl'imperatori dovessero senz'altro far rimeno a Roma. Marco per opposito diceva che i barbari si voleano anzi incalzare, attesochè, a suo credere, la loro ritratta e quant'altro parea dar sicurtà da essi, non era che una finta, con che studiavano di cessarsi da una guerra che vedeano con tanto apprestamento di forza rovinar loro addosso. Laonde valicate finalmente le Alpi, e fattisi molto avanti, misero in assetto tutto che era di bisogno per tener ben guernite le frontiere dell'Italia e dell'Illirico; ma siccome Lucio non si rimaneva di pure far ressa, fu convenuto tra loro, che fattone prima per lettera saggio il senato, Lucio ripartisse per Roma; se non che facendo via insieme (62) e nella stessa vettura Lucio fu colto d'accidente apopletico, e si morì.

XV. Fuit autem consuetudo Marco ut in circensium spectaculo legeret, audiretque ac subscriberet: ex quo quidem saepe jocis popularibus

XV. Quando Marco era presente nel circo agli spettacoli costumava di legger alcuna cosa, o dar udienza, o postillare i suoi scritti; di che spesse

dicitur lacessitus. Multum sane potuerunt liberti sub Marco et Vero, Geminas et Agaclytus. Tantae autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et celaverit et defenderit, quum ei vehementissime displicerent, mortuumque eum divum appellaverit: amitasque ejus et sorores honoribus et salariis decretis sublevaverit atque provexerit, sacrisque eum plurimis honoraverit, flaminem et Antonianos sodales, et omnes honores, qui divis habentur, eidem dedicavit. Nemo est principum, quem non gravis fama perstringat, usque adeo ut etiam Marcus in sermonem venerit quod Verum vel veneno ita sustulerit, ut parte cultri veneno lita vulvam inciderit, venenatam partem fratri edendam propinans, et sibi innoxiam reservans: vel certe per medicum Posidippum, qui ei sanguinem intempestive dicitur emisisse.

XVI. Cassius post mortem Veri a Marco descivit. Jam in suos tanta fuit benignitate Marcus, ut quum in omnes propinquos cuncta honoris ornamenta contulerit, tum in filium Commodum, et quidem scelestum atque impurum, cito nomen Caesaris, et mox sacerdotium, statimque nomen imperatoris ac triumphi participationem et consulatum: quo quidem tempore * sine imperatoris filio ad triumphalem currum in circo pedes cucurrit. Post Veri obitum Marcus Antoninus solus rempublicam tenuit, multo melior et feracior ad virtutes: quippe qui nullis Veri jam impediretur aut simulatis callidae severitatis (quo ille ingenito vitio laborabat) erroribus, aut his quibus praecipue displicebat Marco Antonino jam inde a primo aetatis suae tempore, vel * institutis mentis pravae, vel moribus. Erat enim ipse tantae tranquillitatis, ut vultum numquam mutaverit moerore vel gaudio, philosophiae deditus stoicae, quam et per optimos quosque magistros acceperat, et undique ipse collegerat. Nam et Adrianus, ut dictum est, hunc eumdem successorem paraverat: nisi ei aetas puerilis obstitisset. Quod quidem apparet ex eo, quod generum Pio hunc eumdem delegit, ut ad eum, dignum utpote virum, quandoque Romanum perveniret imperium.

fiate la gente ne faceva suoi lazzi e lo canzonava. Sotto il suo reggime, vivente Vero, i due liberti Gemina e Agaclito erano montati a gran padronanza nella corte (63). Marco avea cotanto del dabbene, che i vizii di Vero o li tenea sotto cevertura, o li scagionava e difendea, ancora che molto gli gravassero; e quando Vero si morì gliene fece l'apoteosi, tenendo altamente le zie e sorelle di lui tra con onori e provvisioni che volle loro assegnate: gli offerse di molti sacrificii, gli dedicò un sacerdote e un collegio di Antoniani, e quelle altre onoranze che si costuma fare agli uomini deificati. Ma non ci ha principe al mondo, cui non bersagli la fama con qualche sua malignità, tanto che di Marco medesimo s'era messa voce che di Vero avesse egli operata la morte, o per via di veleno, avendo sparata una vulva di troia con coltello da una parte attoscato, e postogli a mangiare il brano infetto, tenendo per sè l'innocuo; ovveramente per mezzo del medico Posidippo, avendogli fatto pungere la vena nell'accidente venutogli, quando non era tempo da ciò (64).

XVI. Dopo il trapasso di Vero addivenne cosa, che Cassio ribellò dall'imperatore (65). Marco era co' suoi così amorevole, che e osservava tutti i congiunti con ogni maniera di onore, e al figlio Commodo, avvegnachè rotto a scelleranze e lascività, conferì molto per tempo il nome di Cesare, non guari dappoi il grado sacerdotale e via via il titolo d'imperatore, la partecipazione del suo trionfo e la dignità consolare. Nè eziandio il senato si rimaneva allora dal lisciare il giovine, talchè accorso nel detto trionfo ad accompagnarlo pel circo, se gli difilò a piedi allato del cocchio (66). Appo la morte di Vero Marco Antonino governò solo la repubblica, con troppo più vantaggio di lei, e con maggior copia delle bellissime azioni che rampollavano dalle sue virtù, mentre non lo impacciava più la furba e artata gravità di Vero, ch'era in lui una pecca innata (67), nè quelle altre magagne per cui massimamente gli putiva fino dalla fresca età, vo' dire il malvagio stile dell'animo e i pessimi costumi in che si era trapipato. Sempre eguale nella calma e posatezza dell'animo non mutava mai l'aria del volto nè per tristezza nè per gioia, avvezzo a quella filosofica apatia che aveva appresa dai più conti ed appartati maestri stoici tuttosì come da' privati suoi studii: per la qual dote cotanto s'aggraduiva tempo fa Adriano stesso (68), che se la sua età non fosse stata allora troppo immatura, lo avria tolto per successore, come si pare dall'averlo destinato genero a Pio (69), con la mira che un giorno il Romano impero cadesse in lui, come in persona ben meritevole.

XVII. Ergo provincias post haec ingenti moderatione ac benignitate tractavit. Contra Germanos res feliciter gessit. Specialiter ipse bellum Marcomannicum, sed quantum nulla umquam memoria fuit, tum virtute tum etiam felicitate transegit, et eo quidem tempore quo pestilentia gravis multa millia et popularium et militum interemerat. Pannonias ergo Marcomannis, Sarmatis, Wandalis, simul etiam Quadis extinctis, servitio liberavit: et Romae cum Commodo, quem jam Caesarem fecerat, filio ut diximus suo, triumphavit. Quum autem ad hoc bellum omne aerarium exhausisset suum, neque in animum induceret ut extra ordinem provincialibus aliquid imperaret, in foro divi Trajani auctionem ornamentorum imperialium fecit, vendiditque aurea pocula et crystallina et myrrhina, vasa etiam regia et vestem uxoriam sericam et auratam, gemmasque etiam, quas multas in repostorio sanctiore Adriani repererat: et per duos quidem menses haec venditio celebrata est, tantumque auri redactum, ut reliquias belli Marcomannici ex sententia persequutus, postea dederit potestatem emptoribus, ut siquis vellet empta reddere atque aurum recipere, sciret licere. Nec molestus ulli fuit qui vel non reddidit empta, vel reddidit. Tunc viris claris permisit ut eodem cultu quo et ipse, vel ministeriis similibus convivia exhiberent. In munere autem publico tam magnanimus fuit, ut centum leones una missione simul exhiberet sagittis interfectos.

XVIII. Quum igitur in amore omnium imperasset, atque ab aliis modo frater, modo pater, modo filius, ut cujusque aetas sinebat, et diceretur et amaretur, octavodecimo anno imperii sui, sexagesimo et primo vitae, diem ultimum clausit. Tantusque illius amor eo die regii funeris claruit, ut nemo illum plangendum censuerit, certis omnibus quod a diis commodatus, ad deos redisset. Denique priusquam funus conderetur, ut plerique dicunt (quod numquam antea factum fuerat, neque postea), senatus populusque, non divisis locis, sed in una sede propitium deum dixit. Hic sane vir tantus et talis, ac diis vita et morte

XVII. Marco appresso governò le provincie con somma temperanza e umanità. Condusse a felice uscita l'impresa contro la Germania; e la guerra co' Marcomanni, la quale fu la più forte che a memoria d'uomo incontrasse (70), e la cui condotta vuolsi reputare a lui solo, la spedì non meno con valore che con prosperità di successo, e, che è più, in tempo che fiera pestilenza avea tolta la persona ad assai migliaia tra di gente urbana e di milizie. Laonde fatto gran taglio e morte di Marcomanni, di Sarmati, Vandali e Quadi, francò la Pannonia dal servaggio loro, e venuto a Roma ne trionfò a comune con Commodo suo figliuolo, già detto Cesare, secondo che qui addietro fu ricordato. Ma siccome per reggere il dispendio di questa guerra avea dato fondo al suo tesoro privato, e contuttociò non sapea condursi a tassar le provincie nulla più là dell'ordinario, vendette per incanto nella piazza di Traiano le adornezze della casa imperiale, le coppe d'oro, di cristallo, di murra, il vasellame di ogni altra specie, le vesti di sua moglie che di seta e che tessute d'oro (71), ed eziandio la grande accolta di gemme che trovò nel credenziere di Adriano, state fino allora intangibili (72). Questa vendita bastò due mesi, e se ne raggruzzolò sì fatto stoffo di moneta, che Marco potè a suo bell'agio stralciare com'era suo intendimento ciò che ancora rimaneva di guerra contro i Marcomanni. Dopo la vittoria bandì a tutti quelli, i quali avean comperi dei prefati capi, che se amavano ricoverar la moneta ritornando le robe, sì era loro permesso; nè fece violenza a quelli che le tennero, nè mancò d'un pelo la somma restituita agli altri che le ritornarono (73). Però per agevolare la vendita avea prima dato la parola a' facoltosi che ne' loro banchetti potessero sfoggiare una ricchezza pur simile a quella dell'imperatore, e servi alla stessa foggia de' suoi (74). Nelle feste che dava al pubblico usava della magnificenza maggiore, basta che in uno spettacolo solo espose nell'arena ben cento leoni, che furono finiti a colpi di quadrella (75).

XVIII. Con un governo adunque condito di sì sfolgorata bontà avea obbligatosi la benevolenza di tutti, sicchè, secondo che comportava la età di ciascuno, chi lo chiamava fratello, chi padre, chi figlio suo, e come a tale gli volea tutto il suo bene; quando nell'anno ottavodecimo dell'impero (76) e sessagesimo primo dell'età Marco Aurelio passò della presente vita. Il giorno che se gli fece il reale mortorio sì squisita si parve in tutti la stima verso di lui, che niuno giudicò dover andare in pianti e lamentazioni, per la certezza che tutti aveano come gli dei dopo averlo dato in prestito alla

conjunctus, filium Commodum dereliquit: qui si felix fuisset, filium non reliquisset. Et parum sane fuit quod illi honores divinos omnis aetas, omnis sexus, omnis conditio ac dignitas dedit, nisi quod etiam sacrilegus judicatus est, qui ejus imaginem in sua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere vel debuit. Denique hodieque in multis domibus M. Antonini statuae consistunt inter deos penates: nec defuerunt homines qui somniis eum multa praedixisse futura et vera concinuerunt. Unde etiam templum ei constitutum, dati sacerdotes Antoniniani, et sodales et flamines, et omnia quae de sacratis decrevit antiquitas.

terra lo aveano finalmente ricoverato in cielo. Basta che si racconta come davanti ch' egli si seppellisse, il senato non separatamente dal popolo per decreto (77), ma a comune con esso per viva voce (il che nè dianzi nè dopo addivenne mai) lo acclamarono dio protettore di Roma. E quest' uomo, di tale e tanta qualità, e agli dei non meno in vita che in morte affratellato, lasciò dopo sè Commodo suo figliuolo! pur beato se quel figliuolo non avesse avuto! Or siccome fosse poco che ogni età, ogni sesso, ogni persona di qualsivoglia dignità e stato gli tribuisse onori divini, s'aveva eziandio in conto di empio chiunque o potendo secondo il grado della propria fortuna, o veramente dovendo, non ne tenesse in casa sua l'immagine; e questo culto cotanto si perpetuò, che ancora oggigiorno in molte famiglie si fa luogo tra gli dei penati alla statua di Marco Antonino: nè mancarono persone le quali affidassero com'egli in sogno avea loro pronosticato cose succediture, che così, com' egli disse, erano poi intravenute. Laonde gli fu eziandio dedicato un tempio, un collegio di Antoniniani, e sacerdoti e flamini, e quelle altre tutte cose che gli antichi statuirono in onore degli uomini divinizzati (78).

XIX. Ajunt quidam (quod verisimile videtur) Commodum Antoninum successorem illius ac filium non esse de eo natum, sed de adulterio; ac talem fabellam vulgari sermone contexunt: Faustinam quondam Pii filiam, Marci uxorem, quum gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam, quum longa aegritudine laboraret, viro de amore confessam. Quod quum ad Chaldaeos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium ut occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ita cum viro concumberet. Quod quum esset factum, solutum quidem amorem, natum vero Commodum gladiatorem esse non principem: qui mille prope pugnas publice populo inspectante gladiatorias imperator exhibuit, ut in vita ejus docebitur. Quod quidem verisimile ex eo habetur, quod tam sancti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus harenarius, nullus postremo ex omnium dedecorum ac scelerum colluvione concretus. Multi autem ferunt Commodum omnino ex adulterio natum: siquidem Faustinam satis constat apud Cajetam conditiones sibi et nauticas et gladiatorias elegisse: de qua quum diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur: « Si uxorem dimittimus, reddamus et dotem. » Dos autem quid erat, nisi imperium quod ille ab socero, volente Adriano adoptatus, acceperat? Tantum sane valet boni principis vita, sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nul-

XIX. Alcuni fanno ragione (e mostra che ciò sia verisimile) che Commodo Antonino successore e figlio di Marco non nascesse di lui, ma di adulterio della moglie, e ne corre fra la gente questa facezia (79), come Faustina già figliuola di Pio e moglie di Marco, vedendo passare presso a sè la cerna de' gladiatori che scendeano nell'arena, si prese dell'amore d'uno fra essi, e per soverchio d'uzzolo standosi lunga pezza ammalata si scoprì di quell'amoramento al marito. Del che avendo esso richiesto i Caldei, trovò esser loro opinione che ucciso un gladiatore, Faustina si lavasse a mezza la persona col sangue di esso (80), e così immaginasse di essere ad atto con uomo. Ed avendo ella ciò eseguito, venne bensì a disamorarsi, ma partorì Commodo che tutto teneva del gladiatore, e non punto del principe, il quale appresso, non pertanto che imperatore, non vergognò di pugnare a veduta del popolo quasi che mille tenzoni gladiatorie, siccome nella sua vita si conterà (81). Nè ciò si trova punto inverisimile, chi considera che mentre Marco teneva vita integerrima, era quel suo figliuolo in ogni reo costume sì invasato che non più niuno schermidore, niun giullare da teatro, niun combattente da arena, niuno infine il più imbrodolato nel brago d'ogni disdoro e scelleritä. V'ha molti anzi che danno la cosa della costui nascita d'adulterio per affatto vera, conciossiachè è chiaro che Faustina tenendo i dintorni di Gaeta

lius proximi decoloret invidia. Denique Antonino quum suos mores semper teneret, neque alicujus insusurratione mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis: deus usque etiam nunc habetur, ut vobis ipsis, sacratissime imperator Diocletiane, et semper visum est et videtur: qui eum inter numina vestra, non ut ceteros, sed specialiter veneramini, ac saepe dicitis vos vita et clementia tales esse cupere qualis fuit Marcus, etiamsi philosophia nec Plato esse possit, si revertatur in vitam: et quidem haec breviter et congeste.

iva scegliendo fra accoltellanti a chi far di sè copia e fra navalestri che là faceano scala; chè di questa feccia massimamente veniva in fregola: ed essendo recato a Marco e dettogli che, se non uccidere, la dovea almanco partire da sè, si conta ch'egli rispose: « Se io la rimandassi, mi sarebbe forza ritornarle la dote. » Or questa dote che altro era, se non l'impero che avea ricevuto da Antonino Pio di lei padre in virtù dell'adozione destinatagli da Adriano? Ma tanto risplende in buon principe la sua vita, la sua intattezza, la calma e la pietà, da non bastare ad annebbiarne la fama l'odiosaggine che cade sulla ribalderia di alcun suo congiunto. Ond'è che essendosi Antonino mantenuto sempre de' suoi costumi nello stesso tenore, nè mutatosi mai d' un pelo per susurrare che altri gli facesse sopra la famiglia, non rilevò punto disonore da un figlio istrione, nè da una donna su cui pesava l'infamia; che anzi s'ha per un dio ancora a questa pezza (82), siccome a te stesso, sacratissimo imperator Diocleziano, e fu sempre ed è ancora oggi avviso; a te, il quale fra i tuoi numi lo riverisci non con gli onori ad essi comuni, ma con più proprii e singolari, e spesso vieni dicendo che di vita e di benegnità vorresti essere quale fu Marco, tuttochè filosofo sì sfolgorato come lui nè eziandio Platone saprebbe essere, se ritornasse a vita. Ma delle azioni di Marco io non toccai finora che breve e alla rinfusa.

XX. Sub Marco Antonino haec sunt gesta post fratrem. Primum corpus ejus Romam devectum est, et illatum majorum sepulcris: divini honores decreti. Deinde quum gratias ageret senatui quod fratrem consecrasset, occulte ostendit omnia bellica consilia sua fuisse, quibus superati sunt Parthi. Addidit praeterea quaedam, quibus ostendit nunc demum se quasi a principio acturum esse rempublicam amoto eo qui remissior videbatur. Nec aliter senatus accepit quam Marcus dixerat, ut videretur gratias agere quod Verus excessisset vita. Omnibus deinde sororibus et affinibus et libertis, juris et honoris et pecuniae plurimum detulit. Erat enim famae * suae curiosissimus, et requirens ad verum quid quisque de se diceret, emendans quae bene reprehensa viderentur. Proficiscens ad bellum Germanicum, filiam suam non decurso luctus tempore, grandaevo equitis Romani filio Claudio Pompejano dedit, genere Antiochensi, nec satis nobili: quem postea bis consulem fecit, quum filia ejus Augusta esset et Augustae filia. Sed has nuptias et Faustina et ipsa quae dabatur, invitae habuerunt.

XX. Ora dirà il conto le cose da lui operate dappoichè il fratello si morì. La prima, ei tradusse a Roma la salma di Vero (83), e depostala nel sepolcro de' suoi antipassati, fece che il senato gli decretò onori divini. Appresso avendo porte grazie all'adunanza per l'apoteosi del fratello, le spiattellò segretamente che la vittoria sopra i Parti era frutto non delle cure di Vero, ma de' consigli e disposizioni sue; ed aggiunse altre cose, per cui pareasi ch'ei risguardava quel giorno siccome il primo del suo impero, non più ovviandogli un collega, la cui sbadataggine nuoceva agli affari (84). Le parole di Marco furono intese per diritto dell'adunanza, la quale ben s'appose che i ringraziamenti di lui erano in qualche modo espressioni di piacere che Vero fosse passato di questo secolo. Alle sorelle di costui, ai parenti ed ai liberti donò parte in diritti, parte in onori e provvigioni quanto sapeano desiderare. Del guardar la sua fama era il più attento del mondo, e non restando d'indagare ciò che altri discorreva di lui finchè non ne avesse il fermo, si correggeva di quelle cose che sentiva ragionevolmente in sè biasimare. Mentre era in sul partire contro la Germania rimaritò la figliuola sua

Lucilla, avanti che avesse compilato l'anno di lutto, a Claudio Pompeiano già vecchio e sopraffatto, nativo di Antiochia, il quale essendo figlio di un cavaliere Romano non avea quel tanto di nobiltà che a sì fatto maritaggio si addicesse; ond'è che Marco per sollevarlo all'altezza di Lucilla ch'era Augusta ed aveva un'Augusta per madre, lo fece da poscia due volte consolo: ma nè Faustina, nè quella che lo riceveva a marito non se ne chiamavano per contente.

XXI. Quum Mauri Hispanias prope omnes vastarent, res per legatos bene gestae sunt. Et quum per Aegyptum Bucolici milites gravia multa fecissent, per Avidium Cassium retusi sunt, qui postea tyrrannidem arripuit. Sub ipsis profectionis diebus in secessu Praenestino agens, filium nomine Verum Caesarem exsecto sub aure tubere septennem amisit, quem non plus quinque diebus luxit, consolatusque etiam medicos actibus publicis se reddidit. Et quia ludi Jovis optimi maximi erant, interpellari eos publico luctu noluit: jussitque ut statuae tantummodo filio mortuo decernerentur, et imago aurea circensibus per pompam ferenda, et ut saliari carmini nomen ejus insereretur. Instante sane adhuc pestilentia, et deorum cultum diligentissime restituit, et servos, quemadmodum bello Punico factum fuerat, ad militiam paravit, quos Voluntarios exemplo Volonum appellavit. Armavit etiam gladiatores, quos Obsequentes appellavit. Latrones etiam Dalmatiae atque Dardaniae, milites fecit. Armavit et Diocmitas: emit et Germanorum auxilia contra Germanos. Omni praeterea diligentia paravit legiones ad Germanicum et Marcomannicum bellum: et ne provincialibus esset molestus, auctionem rerum aulicarum, ut diximus, fecit in foro divi Trajani, in qua praeter vestes et pocula et vasa aurea, etiam signa cum tabulis magnorum artificum vendidit. Marcomannos autem in ipso transitu Danubii delevit, et praedam provincialibus reddidit.

XXI. Mentre i Mori mettevano a guasto pressochè la Spagna universa, Marco li obbligò stare a segno mediante i suoi legati (85); siccome anche per Avidio Cassio, quel desso che poi ribellò facendosi pronunziare dalle truppe imperatore, sgominò in Egitto la fazione dei Bucolici, i quali aveano per quelle terre commesso molti fatti di somma gravità (86). Poco avanti che partisse alla volta della Germania (87), mentre tenevasi appartato a Preneste, perdette il figlio Vero Cesare di sette anni, per taglio fattogli di un bitorzolo sotto un'orecchia. Ne fu in lutto non più di cinque giorni, e rilevato l'animo eziandio ai fisici, cui troppo cuoceva la mala uscita della operazione, intese di bel nuovo alle faccende dello stato: anche più, che cadendo in que' giorni le feste di Giove ottimo massimo, non volea turbarle altrimenti con lutto pubblico; e fece sapere al senato che non dovesse ordinare al defunto figlio altri onori se non quello delle statue, quello che la effigie in oro ne fosse portata nella pompa degli spettacoli, e che se ne inserisse il nome nelle cantilene dei Salii. In quella che la pestilenza stava per anche alla dura, la prima cosa ristorò il culto con la più gran diligenza; poscia, secondo che s'era fatto nella guerra Cartaginese (88), mise in sulle armi gli schiavi, dando loro ad esempio de' Voloni di allora il nome di Volontarii. Altresì vi mise i gladiatori col titolo di Ossequenti, e ancora gli sforzi raccolti nella Dalmazia e nella Dardania di gente che vivea di ladronerie. Formò diverse battaglie di armati alla leggera, di quella specie che si domandano Diocmiti, e prese a soldo aiuti dalla Germania per combattere contro nazioni Germaniche. Oltre a queste forze di soprassello, mise in punto con la maggiore sollecitudine le legioni che aveano più particolarmente (89) ad avvisarsi coi Germani e co' Marcomanni; e perchè delle stragrandi somme che vi faceano uopo non ne sopportassero gravezza le provincie, incantò nella piazza di Traiano le suppellettili imperiali, come qua addietro è detto, ed oltre a vestimenti e coppe e vasa d'oro, cambiò in danaro le sculture e i dipinti di mano degli artefici più famosi ed appartati. Venuto finalmente sopra ai Marcomanni

XXII. Gentes omnes ab Illyrici limite usque Galliam conspiraverant, ut Marcomanni, Narisci, Hermunduri, et Quadi, Suevi, Sarmatae, Latringes, et Buri: * hi aliique cum Victovalis, Sosibes, Sicobotes, Rhoxolani, Bastarnae, Alani, Peucini, Costoboci. Imminebat et Parthicum bellum et Britannicum. Magno igitur labore etiam suo gentes asperrimas vicit, militibus sese invitantibus, ducentibus etiam exercitum legatis et praefectis praetorio: accepitque in deditionem Marcomannos, plurimis in Italiam traductis. Semper sane cum optimatibus, non solum bellicas res, sed etiam civiles, priusquam faceret aliquid, contulit. Denique sententia illius praecipua semper haec fuit: « Aequius est ut ego tot et talium amicorum consilium sequar, quam ut tot et tales amici meam unius voluntatem sequantur. » Sane quia durus videbatur ex philosophiae institutione Marcus ad militiae labores atque ad omnem vitam, graviter carpebatur; sed male loquentium dictis, vel literis vel sermone respondebat. Et multi nobiles bello Germanico sive Marcomannico, imo plurimarum gentium, interierunt: quibus omnibus statuas in Foro Ulpio collocavit. Quare amici frequenter suaserunt ut a bellis discederet, et Romam veniret: sed ille contempsit ac perstitit; nec prius recessit quam omnia bella finiret. Provincias ex proconsularibus consulares, aut ex consularibus proconsulares, aut praetorias pro belli necessitate fecit. Res etiam in Sequanis turbatas, censura et auctoritate repressit. Compositae res in Hispania quae per Lusitaniam turbatae erant. Filio Commodo accersito ad limitem, togam virilem dedit: quare congiarium populo divisit, et eum ante tempus consulem designavit.

XXIII. Siquis umquam proscriptus esset a praefecto urbi, non libenter accepit. Ipse in largi-

s'avvisò con essi sul Danubio, e sgominatili di santa ragione, servì alle provincie le spoglie che essi aveano loro dipredate.

XXII. Aveano parte in quella rivoltura tutti i popoli che stanziano dal confine dell'Illirio per infino a dentro della Gallia, ciò sono Marcomanni, Narisci, Ermunduri, Quadi, Svevi, Sarmati, Latringi, Bari (90), Vittovali, Sosibi, Sicoboti, Rossolani, Bastarni, Alani, Peucini, Costoboci; e per giunta pendeva ancora la guerra coi Parti e coi Britanni (91). Grande per tanto fu il travaglio eziandio di Marco a fiaccar quelle razze ferocissime: i Romani, lungi dallo scorarsi, si rinfocolavano a vicenda (92); e con Marco che vi avea la capitananza suprema accennavano all'oste eziandio i legati e i prefetti del pretorio. I Marcomanni si resero a composizione, e gran parte di essi furono tradotti in Italia (93). Innanzi di porre qualche cosa in effetto, sì in fatto di guerra come di pace, Marco ne tenea conferenza coi senatori (94); e basta che tutte le più volte ripetea questo motto: « Egli è più giusto che io segua l'opinione di tanti illustri amici, che pretendere che tanti illustri amici seguano i miei soli voleri. » Però, siccome in forza della sua educazione tutta informata sulla filosofia era di ferro ne' travagli nella guerra, e in tutto il resto del vivere, se ne faceva fra il popolo sparlamento non poco; ma egli ben lontano dal corre animo addosso agli sparlatori, rispondeva anzi alle cose che erano apposte di lui ovvero a voce o per sue scritte. La guerra coi Germani, o vogliam dire coi Marcomanni, o più presto con parecchie popolazioni, perì degl' illustri personaggi assai, a' quali Marco innalzò statue nella piazza di Traiano; e tuttochè i suoi amici avessero spesso tentato di persuadergli che ben farebbe a torsi giù dal regger esso le guerre, e ricondursi a Roma, egli pose sempre i loro consigli a non calere, e non si dispiccò dall' oste che non avesse le guerre in ogni parte stralciate. Nelle provincie cambiava l'amministrazione secondo che richiedea il bisogno della guerra, facendo consolari di quelle che proconsolari erano state, o proconsolari ovvero pretorie di quelle che consolari (95). Delle turbolenze insorte fra i Sequani rintuzzò la foga con la sua autorità e con la severa disciplina che v'introdusse (96), altresì come sedò nella Spagna gli scombugli che venivano furiando per la Lusitania. Avuto a sè il figlio Commodo là sulla frontiera della Germania, gli addossò la toga virile, e ne fece solenne la ceremonia con divisa di donativi tra il popolo; e benchè in difetto di età, il nominò consolo per l'anno che doveva venire.

XXIII. Qualvolta alcuno era bandito con taglia o confiscazione, fosse dal prefetto di Roma (97),

tionibus pecuniae publicae parcissimus fuit: quod laudi potius datur quam reprehensioni: sed tamen et bonis viris pecunias dedit, et oppidis labentibus auxilium tulit, et tributa vel vectigalia, ubi necessitas cogebat, remisit. Absens populi Romani voluptates curari vehementer praecepit per ditissimos editores. Fuit enim populo hic sermo, quum sustulisset ad bellum gladiatores, quod populum sublatis voluptatibus vellet cogere ad philosophiam: jusserat enim, ne mercimonia impedirentur, tardius pantomimos exhiberi non votis diebus. De amatis pantomimis ab uxore fuit, fermo, ut superius diximus: sed haec omnia per epistolas suas purgavit. Idem Marcus sederi in civitatibus vetuit in equis sive vehiculis: lavacra mixta submovit. Mores matronarum composuit diffluentes, et juvenum nobilium. Sacra Serapidis a vulgaritate Pelusiae submovit. Fama fuit sane quod sub philosophorum specie quidam rempublicam vexarent et privatos; quod ille purgavit.

e da altro magistrato, Marco ne sentiva dell'amarognolo. Nell'usar liberalità che fossero di carico alla cassa del comune andava sommamente sottile, la qual cosa più presto che a biasimo se gli vuole riputare a lode: non pertanto soccorreva al mal agio delle persoue dabbene, dava sovvenimenti alle terre che pericolavano di soffrire rovina, e trovando essere il caso, condanava ai provinciali e tributi e date. Tutto sia che fosse assente, si brigava che il popolo a Roma non mancasse degli usati sollazzi, e metteva obbligo ai ricchi più vantaggiati che a proprio peso li procacciassero; atteso che per avere egli mandato alla guerra i gladiatori s'era messa voce nel popolo ch'ei gli levava i suoi spassi per obbligarlo all'austerezza della vita filosofica. Solo quanto è ai pantomimi avea fatto comandamento che nei giorni di spettacoli non votivi montassero la scena più tardi, per non divertire la gente dai suoi mercati. Già degli amori di sua moglie coi pantomimi il popolo lo scardassando, come più sopra è detto, egli si adoperava con sue lettere di scagionar e sè e lei di ogni taccia. Interdisse che dentro le città nessuno andasse a cavallo ovveramente in calesso; e che non potessero bagnarsi gli uomini là dove le donne. Delle matrone altresì come de' giovinastri nobili diede ammodamento alla licenza del vivere. Nella città di Pelusio vietò che alle sagre di Serapide accorresse il volgo promiscuo, uso fino allora a macularle d'ogni guisa d'iniquità (98). Ed essendosi messa una ciarleria che alcuni s'infingevano di far professione di filosofi per aver modo di buscacchiare dal principe uffizii e largizioni, o altro che sia dai privati, egli snudò la menzogna di questa ciarleria.

XXIV. Erat mos iste Antonino, ut omnia crimina minore supplicio quam legibus plecti solent, puniret: quamvis nonnumquam contra manifestos et gravium criminum reos inexorabilis permaneret. Capitales causas hominum honestorum ipse cognovit, et quidem summa aequitate, ita ut praetorem reprehenderet, qui cito reorum causas audierat: juberetque illum iterum cognoscere, dignitatis eorum interesse dicens ut ab eo audirentur, qui pro populo judicaret. Aequitatem autem etiam circa captos hostes custodivit. Infinitos ex gentibus in Romano solo collocavit. Fulmen de coelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata quum siti laborarent. Voluit Marcomanniam provinciam, voluit etiam Sarmatiam facere: et fecisset nisi Avidius Cassius rebellasset sub eodem in Oriente, qui imperatorem se appellavit (ut quidam dicunt) Faustina volente, quae de mariti valetudine desperaret. Alii dicunt, ementita morte Antonini, Cassium imperatorem se appellasse quum divum Mar-

XXIV. Ai delitti, di qualunque maniera fossero, Antonino mancava per ordinario le pene, apponendole più miti che le leggi non esigevano, benchè talvolta verso coloro, che aveano accusa di colpe solenni e a tutti conosciute, per verun modo non si rendeva pieghevole. Le cause capitali delle persone più oneste voleva agitarle egli stesso, e sì il faceva con somma discretezza, tanto che una volta garrì ad un pretore, il quale avea diffinito cause criminali dato appena lieve ascolto ai citati in giudicio, e gl'impose che tornasse di ricapo sopra ai processi, dicendo che troppo rilevava alla coloro riputazione essere ascoltati maturamente da quello, a cui il popolo avea trasmessa la facoltà di tener ragione in sua vece (99): e questa discretezza tenea pure verso ai prigioni di guerra. Degli stranieri, a cui concesse domicilio in suolo Romano, non ci ha numero. Nella guerra coi Quadi ottenne per sue preghiere che il cielo a furia di fulmini invanì l'intento dei nemici, e piovve tranquillamente sopra i Romani che spasima-

cum appellasset. Et Antoninus quidem non est satis mortus defectione Cassii, nec in ejus affectus saeviit, sed per senatum hostis est judicatus, bonaque ejus proscripta per aerarium publicum.

vano di sete (100). Aveva in animo di far conquisto della Marcomannia e della Sarmazia; e avrebbe pur fatto, se non intravveniva in Oriente la rivoltura di Avidio Cassio che si fece dire imperatore. È stato detto che costui andava in quella ribalderia a voglia di Faustina, persuasa che la salute del marito fosse sfidata. Altri fanno ragione ch'egli spacciasse a inganno la morte di Antonino, e che messolo eziandio tra gli dei per ostentazione di rispetto, si nomasse al tempo stesso imperatore. Antonino per altro non si arrovellò punto per la rivoltura di Cassio (101), nè altresì ne prese ricatto sopra i parenti del traditore, il quale non pertanto fu dalla curia giudicato nemico e scaduto del possesso dei beni, che furono incamerati a benefizio del comune.

XXV. Relicto ergo Sarmatico Marcomannicoque bello, contra Cassium profectus est. Romae turbae etiam fuerunt, quasi Cassius absente Antonino adventaret: sed Cassius statim interfectus est: caput ejus allatum est ad Antoninum. Marcus tamen non exultavit interfectione Cassii, caputque ejus humari jussit. Maccianum etiam filium Cassii, cui Alexandria erat commissa, exercitus occidit: nam et praefectum praetorio sibi fecerat, qui et ipse occisus est. In conscios defectionis vetuit senatum graviter vindicare: simul petiit nequis senator tempore principatus sui occideretur, ne ejus pollueretur imperium: eos etiam qui deportati fuerant revocari jussit, quum paucissimi centuriones capite essent puniti. Ignovit et civitatibus quae Cassio consenserant: ignovit Antiochensibus qui multa in Marcum pro Cassio dixerant: quibus et spectacula et conventus publicos tulerat, et omnium conçionum genus, contra quos edictum gravissimum misit. Seditiosos autem eos et oratio Marci indicat indita a Mario Maximo, qua ille usus est apud amicos. Denique noluit Antiochiam videre quum Syriam peteret: nam nec Cyprum voluit videre, ex qua erat Cassius. Fuit Alexandriae, clementer cum iis agens: postea tamen Antiochiam vidit.

XXV. Lasciata per ciò da parte la guerra coi Sarmati e coi Marcomanni si pose in viaggio alla volta di Cassio. A Roma n'era ogni cosa pieno di sconvoglimento, e il popolo faceva ragione che nella assenza di Antonino Cassio verrebbe a osteggiare la città; se non che addivenne cosa che Cassio appena mosso per iscontrarsi in Antonino, fu morto, e recatane la testa all'imperatore. Questi non s'allegrò punto di quella uccisione, e comandò che la testa ne fosse sotterrata. Altresì Meciano, a cui Cassio suo padre avea commesso il governo di Alessandria, e colui a che dato il carico di prefetto del pretorio, furono morti tramendue dalle truppe. Quanto ai partefici della rivolta, Marco storpiò che il senato adoperasse con essi rigore, e insieme gli fece istanza che non volesse levar di terra mai per quel fatto verun senatore fino a tanto che bastasse il suo principato, perchè il suo governo non tenesse di quella macchia: e quelli che per colpa della presente sedizione erano confinati volle si ribandissero; nè, da qualche centurioni in fuori, che furono trafitti a furia dai soldati, nessuno pericolò per conto suo di pena capitale. Perdonò ancora alle città che aveano atteso a Cassio: perdonò agli Antiocheni le male cose dette di lui per dar appoggio al traditore; e li rimise in facoltà di tenere spettacoli, ragunate comuni e parlamenti d'ogni guisa, di che avea lor messo divieto severissimo per esser gente molto dividevole e facile a ribellione, secondo che affida egli stesso in una diceria tenuta alla presenza de' suoi amici, e da Mario Massimo rapportata. Anzi, andando nella Siria, come non era voluto visitar la città di Cirro (102) di che Cassio era nativo, così nè eziandio la città di Antiochia, alla quale nondimeno si condusse più tardi, poi che fu in Alessandria e dispensatovi dalla sua benignità (103).

XXVI. Multa egit cum regibus, et pacem confirmavit sibi occurrentibus cunctis regibus et legatis Persarum. Omnibus Orientalibus provin-

XXVI. Coi re d'Oriente maneggiò varii negozii, e con essi e con gli ambasciatori Persiani accorrenti a lui per cagione d'omaggio rifermò

ciis charissimus fuit: apud multas etiam philosophiae vestigia reliquit. Apud Aegyptios civem se egit et philosophum in omnibus stadiis, templis, locis. Et quum multa Alexandrini in Cassium dixissent fausta, tamen omnibus ignovit, et filiam suam apud eos reliquit. Faustinam uxorem suam in radicibus montis Tauri, in vico Halalae exanimatam subito morbo amisit. Petiit a senatu ut honores Faustinae aedemque decernerent, laudata eadem, quum tamen impudicitiae fama graviter laborasset: quae Antoninus vel nescivit vel dissimulavit. Novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuae. Divam etiam Faustinam a senatu appellatam gratulatus est: quam secum et in aestivis habuerat, ut matrem castrorum appellaret. Fecit et coloniam vicum in quo obiit Faustina, et aedem illi extruxit; sed haec postea aedes Heliogabalo dedicata est. Ipsum Cassium pro clementia occidi passus est, non occidi jussit. Deportatus est Heliodorus filius Cassii, et alii liberum exilium acceperunt cum bonorum parte. Filii autem Cassii et amplius media parte acceperunt paterni patrimonii, et auro atque argento adjuti; mulieres autem etiam ornamentis, ita ut Alexandria filia Cassii et Druncianus gener liberam vagandi potestatem haberent, commendati amitae marito. Doluit denique Cassium extinctum, dicens voluisse se sine senatorio sanguine imperium transigere.

i trattati di pace. Da tutte le provincie di Oriente guadagnava amore grandissimo alla sua persona, e in molte lasciava memorabili argomenti della sua filosofia (104). Fra gli Egiziani si comportò come uno di loro, e in ogni ginnasio, in ogni tempio, in ogni luogo dove usavano persone erudite, diede a divedere quanto gran filosofo ei fosse. Cogli Alessandrini non solo si passò del fallo d'aver essi molto acclamato a Cassio, ma per saggio di benvoglienza lasciò dimorar fra essi la propria figliuola. Mortagli Faustina di un accidente sul villaggio di Alala alle falde del monte Tauro, fece istanza al senato che le volesse decretare onori e tempio; ed egli ne disse poi un'acclamazione, avvegnach' ella avea fama d'invasata in ogni impudicità: la cosa che Antonino ovvero non seppe, o s'infinse di non sapere. In onore di lei fece arrogere ben altre donzelle alle Faustiniane istituite dal suo precessore, e si allegrò e piacque che il senato l'avesse fatta divina. Già egli dopo la vittoria sopra i Quadi le aveva dato il titolo di madre delle armate, ragione perchè l'avea avuta a sè ne' quartieri estivi (105): di poi popolò d'una colonia il villaggio dov' era passata di questo secolo, e vi condusse altresì un tempio, il quale appresso fu dedicato all'imperatore Eliogabalo. Quanto a Cassio, siccome per sua bontà non ordinò che fosse morto, così non impose pena a quelli che morto lo ebbero. Volle che tutti i giurati, tranne Eliodoro figlio di Cassio che per più reo ebbe i confini, fossero licenziati di stanziarsi dove meglio loro veniva, e ricoverassero una parte degli averi tolti loro dalla confiscazione. Gli altri figliuoli di Cassio riebbero meglio che la metà delle sostanze paterne, e un soprassello che in oro e che in argento, e le figliuole eziandio un soprappiù in abbigliamenti muliebri; e Alessandria fino ebbe copia d'andar aione col marito Drunciano a voglia sua; salvo che Marco li facea guardare al marito di sua zia materna. Cordogliavasi infine della morte stessa di Cassio, e diceva come gli era stato sempre desiderio che per quanto durava il suo governo non si versasse una stilla del sangue de' senatori.

XXVII. Orientalibus rebus ordinatis, Athenis fuit, et inter alia Cereris templum adiit ut se innocentem probaret, et sacrarium solum ingressus est. Revertens ad Italiam navigio tempestatem gravissimam passus est. Per Brundusium veniens in Italiam, togam et ipse sumpsit, et milites togatos esse jussit: nec umquam sagati fuerunt sub eo milites. Romam ut venit triumphavit. Exinde Lavinium profectus est. Commodum deinde sibi collegam in tribunitiam potestatem junxit: congiarium populo dedit et spectacula mirifica: dein civilia multa correxit. Gladiatorii muneris sumptus

XXVII. Or posciachè assestò in Oriente quanto bisognava, se ne venne in Atene, dove per mostrare che si sentiva scevero da ogni forfatto si fece iniziare ne' misteri di Cerere (106), ed entrò al penetrale sacro senza compagnia di persona. Messosi poi in mare per venire in Italia s' abbattè a fierissima traversia; e passando da Brindisi riprese la toga che fece altresì riprendere ai soldati, a' quali non permise mai che in Roma nè per l' Italia indossassero il saio. Venuto nella capitale vi trionfò: quindi menossi alla villa di Lavinio. Circa questo tempo fece il figliuolo Commodo

modum fecit. Sententia Platonis semper in ore illius fuit: « Florere civitates, si aut philosophi imperarent, aut imperatores philosopharentur. » Filio suo Brutii Praesentis filiam junxit, nuptiis celebratis exemplo privatorum; quare etiam congiarium populo dedit. Deinde ad conficiendum bellum conversus, in administratione ejus belli obiit, labentibus jam filii moribus ab instituto suo. Triennio bellum postea cum Marcomannis, Hermunduris, Sarmatis, Quadis etiam egit: et si anno uno superfuisset, provincias ex his fecisset. Ante biduum quam exspirasset, admissis amicis dicitur ostendisse sententiam de filio eamdem quam Philippus de Alexandro, quum de hoc male sentiret, addens minime se aegre mortem ferre, filium superstitem relinquens, nam jam Commodus turpem se et cruentum ostentabat.

suo collega nella podestà tribunizia, celebrando il conferimento di quest' onore con donativo al popolo e spettacoli che furono una meraviglia a vedere: poi prese per mano e purgò molti negozii di ciò che aveano di difettato. Raddusse a certa quantità la moneta che nel far delle feste gladiatorie si sparnazzava. Avea sempre in sulla bocca quel motto di Platone, « che le città sarebbero in fiore, se fossero rette da filosofi, o se gl' imperatori filosofassero. » Prima d' ire alla guerra di Germania diede moglie a Commodo la figlia di Bruzio Presente (107), solenneggiandone le nozze a quell' esempio che i privati, non però senza dispensare tra il popolo l' usato donativo. Dipoi voltosi tutto alla guerra, stava già nella Pannonia quando passò della presente vita, lasciando un figlio che de'suoi costumi dilungandosi di grado in grado, traripava a paltoneggiare ogni dì più. Aveva speso in questa guerra tre anni, percuotendosi ora co' Marcomanni, ora cogli Ermunduri, coi Sarmati ed eziandio co' Quadi (108), e se ad esser morto gli fosse mancato un anno ancora, avrebbe ridotte a provincie Romane i loro paesi. Due giorni prima che la morte gli accogliesse avendo a sè gli amici si conta che pronunziasse loro circa al figlio il detto di Filippo circa Alessandro (109), sebbene in senso conforme alla mala opinione che avea di Commodo, aggiungendo che non tanto ad assai lo cuoceva il dover morire, quanto il lasciare dopo sè un figliuolo di quella fatta, perocchè Commodo un laido e un sanguinario si dava già a divedere.

XXVIII. Mors autem talis fuit. Quum aegrotare coepisset, filium advocavit, atque ab eo primum petiit ut belli reliquias non contemneret, ne videretur rempublicam prodere: et quum filius ei respondisset, cupere se primum sanitatem, ut vellet, permisit, petens tamen * ut exspectaret paucos dies, aut simul proficisceretur. Deinde abstinuit cibo potuque, mori cupiens, auxitque morbum. Sexta die vocatis amicis, et ridens res humanas, mortem autem contemnens, ad amicos dixit: « Quid me fletis, et non magis de pestilentia et communi morte cogitatis? » Et quum illi vellent recedere, ingemiscens ait: « Si jam me dimittitis, vale vobis dico, vos praecedens. » Et quum ab eo quaereretur cui filium commendaret, ille respondit: « Vobis, si dignus fuerit, et diis immortalibus. » Exercitus cognita mala valetudine, vehementissime dolebant, quia illum unice amabant. Septimo die gravatus est, et solum filium admisit; quem statim dimisit ne in eum morbus transiret. Dimisso filio, caput operuit quasi volens dormire: sed nocte animam efflavit. Fertur illum mori voluisse quum filium talem videret futurum qualis extitit post ejus mortem, ne, ut ipse dicebat, similis Neroni, Caligulae et Domitiano esset.

XXVIII. Or la sua morte accadde di questa guisa. Cominciato ammalare, volle a sè il figliuolo, e alla prima lo pregò che non volesse mettere a non cale il termine ch' era da porre alla guerra, perchè altri non facesse le ragioni ch' egli volesse tradire la repubblica; ed avendogli risposto il figliuolo ch' egli la prima cosa desiderava la sanità, e che se ne tornerebbe a Roma, Marco non gliene volle contraddire: il pregò nondimeno che appo la sua morte soprastesse alcun dì, o se non sapea recarsi neppure a questo, se ne andasse pure alla bella prima (110). Da quella in poi si guardò dal cibo e dal bere, consigliatosi di voler morire, e diede perciò al malore vie più gravezza. Il sesto giorno chiamò a sè gli amici, e dimostrato loro la frivolezza delle umane cose, e come della morte non facea caso, vedendoli dare in lagrime; « Perchè, disse loro, perchè piangete voi sopra di me, e non vi date di gran lunga pensiero della pestilenza e del morire comune? » Or mentre quelli volevano torsi di là, disse con accento come di gemito: « Giacchè voi vi pigliate congedo da me, io vi saluto e vi precorro. » Ed essendo da essi richiesto a chi raccomandasse il figliuolo; « A voi, rispose, se ne fia degno, e agli dei immortali. »

L' esercito, inteso del mal termine della sua salute, doloravasi del più gran modo, però che strettamente lo amava. Il settimo giorno, Marco vie più aggravò, nè ammise alla sua presenza che il figliuolo, ed eziandio lui partì tosto da sè perchè il malore non se gli appiccasse (111). Come il figliuolo ne uscì, ei si coperse il capo siccome se volesse pigliar sonno, e la notte vegnente se ne morì. Si narra che antivedendosi come il figliuolo tale saria futuro, quale fu veramente dopo la sua dipartita, abbia portato desiderio che gli accogliesse la morte, perchè, com' egli diceva, non avesse ad essere somigliante a Nerone, a Caligola, a Domiziano.

XXIX. Crimini ei datum est quod adulteros uxoris promoverit, Tertullum et Utilium et Orphitum et Moderatum, ad varios honores: quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit. De quo mimus in scena praesente Antonino dixit, quum stupidus nomen adulteri uxoris a servo quaereret, et ille diceret ter Tullus, et adhuc stupidus quaereret, respondit ille: « Jam dixi ter, Tullus dicitur. » Et de hoc quidem multa populus, multa alii dixerunt, patientiam Antonini incusantes. Ante tempus sane mortis priusquam ad bellum Marcomannicum rediret, in Capitolio juravit, nullum senatorem se sciente occisum, quum etiam rebelles dixerit se servaturum fuisse, si scisset. Nihil enim magis et timuit et deprecatus est quam avaritiae famam: de qua se multis epistolis purgat. Dederunt ei vitio quod et fictus fuisset, nec tam simplex quam videretur, aut quam vel Pius vel Verus fuisset. Dederunt etiam crimini quod aulicam arrogantiam confirmaverit submovendo amicos a societate communi et a conviviis. Parentibus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam mortuos statuis ornavit. Suffragatoribus non cito credidit, sed semper diu quaesivit quod erat verum. Enisa est Fabia ut Faustina mortua in ejus matrimonium coiret, sed ille concubinam sibi ascivit procuratoris uxoris suae filiam, ne tot liberis superduceret novercam.

XXIX. A Marco però si volse a colpa ch' egli promovesse a varii ufficii Tertullo, Utilio, Orfito e Moderato adulteri di sua moglie, e massime Tertullo ch' egli stesso avea sorpreso a pranzo con Faustina, e che delle sue tresche avea dato tema in teatro a una vituperosa facezia; perocchè un commediante che a vista di Antonino facea da stiavo, avendolo un capassone della scena richiesto come si domandasse l' adultero di sua moglie, ed egli rispostogli tre volte Tullo, il capassone facendo le viste di frantendere ne lo richiese di nuovo, e lo schiavo a lui: » già tel dissi tre volte, Tullo. Di vergogna così fatta molto il popolo astante, molto altri ebbero che dire, facendo colpa ad Antonino che avesse cuore di tollerarla. Buona pezza innanzi di morire, prima ch' egli ritornasse sopra a' Marcomanni, giurò in Campidoglio che verun senatore non era mai stato ucciso a sciente suo, protestando che sarebbe stato per campare eziandio quelli che ribellarono da lui con Cassio, se non fossero stati uccisi innanzi ch' egli ne sapesse, perocchè non ci fu cosa ch' ei temesse più, e più da se divertisse, dell' essere appuntato di voler farsi traricco cogli averi dei condannati; della quale appuntatura in molte sue scritte si dichiara immeritevole. Gli fu data colpa eziandio che fosse fittivo, e non così ingenuo come si pareva, e come furono Pio nè Vero; e un'altra gliene fu anche affibbiata, che facesse piede alla petulanza de' cortigiani, chudendo gli amici dalla sua compagnia e da' suoi banchetti (112). Ai parenti stanziò l' apoteosi, e degli amici loro, ancora che morti, fece porre le statue. Non s'accomodava mai così su due piedi al risultato delle opinioni altrui, ma metteva tempo in mezzo finchè avesse rifrustata la pretta verità delle cose. Dopo il trapasso di Faustina, Fabia (113) s' era molto sbracciata perchè Marco la volesse per isposa, ma egli amò di gran lunga torre a concubina la figlia del procuratore di sua moglie, che accollare una matrigna a tanti figliuoli del primo letto.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI MARCO ANTONINO

IL FILOSOFO

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Capitolino loda Marco per vita irreprensibile. Non si può negargliene: ma e di Antonino Pio aveva detto lo stesso. Qui mette Marco al di sopra dello stesso Pio: or come è questo? Si vede lo scrittore, che non ha in mente altro che il soggetto che tratta senza rammentarsi de' già trattati. Vuolsi anche notare che il titolo di filosofo dato a Marco nell' intestatura di questa vita non si ritrova in veruna storia antica, non in lapidi, non in medaglie nè in monete, quantunque non può negarsi che Marco di verità fosse filosofo.

(2) S' è già notato alla Vita di Pio essere questa Galeria Faustina quella stessa che là è appellata Annia.

(3) Questa poco dipoi è detta Lucilla, là dove Omulo la mette in sospetto di Pio di pregare perchè egli morisse. Vedi cap. 6.

(4) Da costui ebbe nome la famiglia dei Dasumii, famiglia per verità oscura, se non fosse il senatoconsulto Dasumiano che ne facesse risplendere il nome. Di questo senatoconsulto si fa memoria in qualche luoghi delle Pandette nel capo *De fideicommissariis libertatibus*. C' è anche una lapide a Roma dedicata *Q. Dasumio Januario*. — Casaubono.

(5) Il Salmasio vorrebbe gettar via le due voci *avi sui*, oppure mutar la voce *avi* in *aevi*, non vedendo egli come possa essere che Marco da fanciullo ricevesse il nome dell' avolo, mentre sì l'avolo, sì il bisavolo, e sì il padre ebbero lo stesso nome di Annio Vero. Or è da intendere così: Marco il nono giorno dalla nascita (che si chiamava giorno *lustrico*, perche a' maschi s' imponeva il nome, come alle femmine l' ottavo, con certi riti di espiazione) ebbe il nome di M. Annio Vero; di poi adottato dal bisavolo materno L. Catilio Severo, prese il nome di L. Catilio, figlio di Lucio, Annio Severo: finalmente adottato da Annio Vero suo avo paterno, riprese il nome de' suoi precessori. La voce *principio* vuolsi dunque intendere per quel tempo, quando Marco entrò nella famiglia Aurelia.

(6) Marco nel principio della sua opera nominando i suoi precettori non cita questo Androne. Cita bensì certo Tantaside, che secondo il Casaubono è nome errato, e forse messo in cambio di esso Androne.

(7) Questa città è nell' Africa. Sappiamo dalla storia ecclesiastica che più tardi vi era stabilito un vescovado.

(8) I filosofi non portavano la tonaca, ma solamente il pallio greco; e siccome professavano il disprezzo della vita, erano per ordinario lordi e pieni di succidume. Era questa una stolida affettazione; e si fa torto, veramente parlando, nel dare il titolo di filosofo a persona sbadata e che

non cura di essere decente, siccome incontra spesso di udire nel parlare comune.

(9) Le voci *cujus ei affinitas fuerat destinata* fanno che si sappia di chi vuol parlare Capitolino. È costui Lucio Ceionio Commodo Cesare, adottato da Adriano.

(10) In questo nome c'è errore. Vedi la nota (46) della vita di Antonino Pio.

(11) Ciò che è qui detto di Giunio Rustico è fuori di luogo: dee essere dove si parla de' filosofi stoici. Questo autore è pieno di cotali sbadataggini, per cui la storia è bene spesso confusa.

(12) Sono parole proprie *itu*, *aditu*, *ambitu sacrificare*, *coronare*; e così *itu*, *ambitu sacrificium faciendi*, parole che si trovano spesso incise nelle sepolture antiche. I liberti ingrati, o malvagi, erano vietati *aditu et accessu sepulcri*; ma gli amici vi si recavano, e vi spargevano fiori all' intorno. Marco vi volle eziandio aggiungere offerta di vittime.

(13) Le edizioni in questo luogo danno nel guasto. Il codice Palatino ha *et qui ei honorem, et qui publicis exemi:* lezione che non ha senso. Alcune membrane portano *etiam publice*; altre *et qui publicis exenni*. La lezione del testo è emenda fatta dal Salmasio, secondo che egli scrive, o almeno è la lezion vera trovata in qualche codice meno imperfetto.

(14) Questo uso di gettar fiori per li templi non era proprio de' Salii solamente, nè del tempio di Marte, ma e d' ogni altro collegio sacerdotale e di ogni altro tempio; uso che correva specialmente ne' giorni di solennità. Del resto al sacerdozio di Marte si ascrivevano per solito giovani patrizii, perocchè in generale si aspirava alle cariche passando per qualche sacerdozio.

(15) Capitolino distingue tre diverse incumbenze. *Praesul* equivale al *prosaltor* delle glosse antiche, o *praesaltor*, cioè a dire quegli che saltava primo di tutti, quegli che menava la danza in onore del dio, e quindi era il capo di tutto il collegio. *Vates* era detto colui che intonava i carmi Saliari, comecchè *vates* si dicessero tutti gli altri sacerdoti di quel collegio, perchè tutti egualmente del canto de' carmi si occupavano. *Magister* significa quello che avea l' autorità di sacrare e sconsacrare, secondo che pare voglia qui far intendere Capitolino. Del resto i manoscritti hanno *quo tempore carmina cuncta*.

(16) Il Casaubono consiglia la lettura seguente: *praefectus Urbis feriarum Latinarum causa fuit*. Io la accetto, perchè quella del testo è non solo malamente latina, ma errata senza meno. Il giovane patrizio che assumeva la presidenza di Roma nel tempo che i consoli andavano al monte Albano alle sagre Latine, non si poteva certamente dire, nè fu mai detto da scrittore nessuno *praefectus Latinarum feriarum*, ma *praefectus Urbis*.

(17) Che fu Numidio Quadrato, dal quale nacque un figliuolo dello stesso nome. Questo figliuolo è nominato nel capo 6. *Mummio*, ma certo per errore.

(18) Così intendo col Salmasio la voce *venationes*, tra perchè l' autore avrebbe altrimenti detto *in venatum*, se avesse inteso parlare della caccia propriamente detta, e perchè ci sta meglio l' analogia cogli altri spettacoli di cui parla, ai quali Marco interveniva perchè era facile a condiscendere a preghiere o a inviti, secondo che spiega lo stesso interprete la voce *indulgentia*.

(19) Ecco la caccia, della quale Marco si dilettava: non di quella dell' anfiteatro, alla quale il suo contegno non gli avvrebbe mai permesso di abbassarsi. Questa nota accerta vieppiù la verità della interpretazione adottata alla voce *venationes*, che si vede nella nota precedente.

(20) Le voci *mox amicis* si riferiscono al tempo del principato di Marco, e toccano gli amici che ebbe quando fu in trono.

(21) La voce *sciscitatus* ha qui un senso affatto nuovo, quale l' è dato nella versione: corrisponde all' *expertus*.

(22) I parenti di Marco erano già trapassati: non rimanevano che Pio suo adottatore, e Adriano che era suo avolo per motivo di quella adozione. Quali dunque sono i parenti, a' quali qui si allude? Capitolino dà un senso più largo che non si dava anticamente alla voce *parentes*, e intende tutti quelli co' quali avea Marco affinità.

(23) Questo luogo è fortemente corrotto. Il Casaubono aggiunge così: « Et quum dissolutis sponsalibus, quae cum Lucii Cejonii Commodi filia (contrahere illum Hadrianus voluerat, Faustina illi offerretur, quod Verus, cui eam Hadrianus) desponderi voluerat, impar adhuc aetate esset, de eo habita deliberatione, cogitare velle se dixit. » Il Salmasio emenda invece così: « Post excessum Hadriani statim Pius per uxorem suam Marcum sciscitatus est, et cum dissolutis sponsalibus, quae cum Lucio Commodo desponderi voluerat, impari adhuc aetate, habita deliberatione, velle se dixit. » Io ho tradotto più dietro la storia vera, che dietro a parole disordinate. Il certo è che Adriano avea stabilito a Marco la figlia di Lucio Ceionio, e a Lucio Commodo avea stabilita la figlia di Pio Faustina. Pio vedendo troppo giovine Commodo per sua figlia, la offerse a Marco; il quale poscia la accettò.

(24) Capitolino nota questo perchè dalla questura non si passava al consolato, ma alla pretura, e da questa poi al consolato.

(25) Alcune edizioni in cambio di *principatu* hanno *participatu*, che sta meglio: nondimeno si può anche ritenere la lezione qui impressa, perchè, se non principe, era nella certezza di esserlo in breve, e facea nell' amministrazione dello stato opera comune con Pio.

(26) È da scrivere *Numidio*, come è detto nella nota (17).

(27) La voce *lictum* è forse una parte di *relictum* che si smarrì con altre parole. Il codice della biblioteca Palatina termina il periodo con la voce *coepit*, e non ha le quattro altre qui seguenti.

(28) La particella *et* del testo è intrusa. Eziandio il Casaubono la cassa. Del resto Marco Aurelio pose a Commodo il nome di Vero ch' era il suo, come se lo avesse adottato, e quello di Antonino che apparteneva altresì a lui, perchè era il nome del loro padre adottivo.

(29) La voce *conjunctionem* è ripetuta nel senso medesimo nella vita di Vero. Io le do il significato appostole dal Salmasio, quantunque il Casaubono riferiscala agli sponsali di Lucilla e di Vero Antonino.

(30) Seguo il Salmasio, il quale cambia la voce *hominum* in *nominum* in questo senso, che alla lista di quei fanciulli e fanciulle che doveano percepire quella liberalità ne aggiunse Marco ben altri, iscrivendo i nomi loro nella lista predetta. Se si tenesse la lezione *hominum* verrebbe a significare i figliuoli di quegli uomini che vennero in nome pei loro fatti, o per lo favore del principe, non per gloria di antenati, o per isplendore di avite ricchezze. Or perchè la liberalità di Marco doveva estendersi solo a questa specie di fanciulli, come vorrebbe il Casaubono, e non piuttosto a tutte le specie di cittadini? Nel capo 26 c' è *novas puellas*. Secondo il Casaubono anche in questa seconda circostanza sarebbero sollevati a quell' onore i figli degli uomini nuovi. Ma io anche là seguo il Salmasio, come fo qui.

(31) Ventimila sesterzii era la somma legittima che si dispensava ad ogni soldato, massime dei pretoriani, all' entrare che faceva un imperadore nella sua carica: ad ogni centurione si dispensava il doppio: ai tribuni ed ai capi d'ogni compagnia tre volte tanto: e questo indica il nostro autore con le voci *pro rata*. Del resto è da sospettare della espressione del testo, perchè, secondo che vien creduto, equivaleva quella somma a quattrocento scudi Romani per testa; somma che appena si può credere, da che si trattava di molte migliaia di soldati.

(32) Parrà forse che l' autore metta confusione con ripetere la stessa ceremonia benchè con parole diverse, quali sono *exequiae* e *funus*. Ma

convien sapere che morendo qualche gran personaggio o principe anche presso di noi si seppellisce il giorno dappoi senza certa solennità, e come in privato, e il servizio pomposo si fa due, tre, sei settimane dopo: così avveniva alla morte degl' imperadori.

(33) Il Salmasio spiega *praesentia* per favore, aiuto. Io sto col Causabono che piglia questa voce nel suo significato proprio, tra perchè avendo detto Capitolino *sua cura*, dice quello che il Salmasio attribuisce a *presentia*, e perchè è grande sollevo ai popoli sventurati la vista dei principi loro, massime della fatta di Marco, potendo sperare che mirando co' loro occhi i bisogni, più agevolmente si commovano a sovvenirli.

(34) Questi è il figliuolo di quel Vologeso, di cui Tacito ne' suoi Annali.

(35) I Catti erano propriamente popolo della Germania. Dicendo Capitolino che penetrarono nella Germania, intende in quella parte di essa che era provincia Romana e confinava col Reno.

(36) Dafne era un sobborgo di Antiochia, come Canopo di Alessandria. Dafne era luogo e per la sua amena postura, e pel suo clima e per la vita degli abitanti una terra di costumi infamissimi, tanto che scrive il Grisostomo che le persone dabbene si guardavano da essa. V' era anzi un proverbio, *Daphnicis moribus agere*, con che si esprimeva un vivere sommamente dissoluto.

(37) Il Casaubono corregge *et prope non invitus ac volens*. Il Salmasio non vi si acquieta, e ritiene il testo. Per verità Marco era in fra due: avrebbe voluto mutare in meglio il fratello Vero, ma non potendolo, sofferiva con pazienza la sua cattivezza. La lezione del testo è ritenuta altresì dal Grutero.

(38) Artassata città dell' Armenia era stata presa nella guerra Mitridatica da' Romani, dipoi perduta e ripresa più d' una volta.

(39) Mostra essere quel desso che sotto Adriano tenne il consolato con L. Ceionio Commodo Vero, che poi fu nominato Cesare. La figlia qui nominate è Lucilla promessa a Vero prima della guerra Partica. La sorella di Marco è Annia Cornificia.

(40) Il testo ha *proconsulem*, che cambia molto il senso, perchè fa vedere che Marco imbarcò la figlia perchè fosse condotta direttamente in Siria, senza passare per l' Epiro, per la Macedonia, per l' Acaia, nè per altre provincie. Io sto con la lezione del codice Puteano che ha *proconsules*, e con parecchi scrittori, i quali descrivono il viaggio di Lucilla per le provincie; non parendo convenevole alla figlia dell' imperadore fare un viaggio così laborioso sempre per mare: se Marco voleva cessare da lei ogni incontro pomposo, gli bastava scrivere ai proconsoli la sua volontà.

(41) Falso; perocchè Marco non fece che porre in miglior essere una istituzione che già esisteva. Poco dipoi leggo col Salmasio *a nomine imposito*, e intendo che la iscrizione de' fanciulli avesse luogo ne' primi trenta dì dopo la imposizione del nome, che si faceva con poco divario dell' uso dei Greci, cioè nel giorno ottavo o nono dopo la natività: altrimenti le parole *nomine imposito* sarebbero inutili, perchè nei registri dovendosi iscrivere i nomi e i cognomi, era ben naturale che i fanciulli li dovessero avere.

(42) Il codice Regio ha *de massaritiis et actionibus;* il che dinota forse qualche guastatura del testo. Nondimeno tenendo il testo com' è, v' ha una certa relazione tra *mensariis* e *auctiones;* perocchè le aste si facevano il più presso i banchieri. Io ho tradotto cassieri erariali, perchè *mensarii* erano propriamente quelli che maneggiavano il denaro del comune per gli occorrenti interessi di vendite, compere, cambii, ecc. a pro del pubblico.

(43) Capitolino è poco chiaro. La legge prima, Digest. ha: « Ne de statu defunctorum post quinquenium quaeratur. »

(44) È da cassarsi la voce *vel* che manda a male il senso. Sparziano in Adriano dice: « senatores qui non vitio suo decoxerant. » Il codice Palatino ha *multis senatibus vel pauperibus sine crimine senatoribus:* il che fa sospettare che la voce *senatibus* sia il resto di qualche inciso smarrito. Poco poi il codice Regio ha *in eum ordinem.* — Il Palatino *quoties de quorum;* indi il Regio *secreto opere pertractant.*

(45) Capitolino appella *comitia* i giudicii stessi che nel foro o nel comizio si tenevano. Ciò che qui Capitolino di Marco, ciò stesso dice Svetonio di Augusto.

(46) Anche in questo divecchiava Marco una istituzione di Augusto e d' altri principi posteriori. Invece della voce *senatum* che occorre poco prima, si legge in alcune edizioni *sin autem.*

(47) Questo è il capo, dove si converrebbe porre ciò che dice Capitolino nel capo 7 de' fanciulli e fanciulle ascritte al beceficio di grano, e questo il luogo dove si converrebbe le parole che seguono più sotto, « rei frumentariae graviter providit. »

(48) Tre rimedii pose Marco a queste crudelissime tenzoni; la prima cosa ne diminuì le spese, al che alludono le parole dette altrove, « gladiatorii muneris modum fecit: » l' altra che non vi volle spargimento di sangue (almeno quando v' era egli presente), ordinando che i ghiadi fossero ottusi e spuntati: la terza che adoperò i gladiatori a un utile pubblico, facendoli soldati, se bisognava.

(49) Cinque monete d' oro equivalevano a cento venticinque danari, o settantadue lire e dieci soldi di moneta di Francia. Segue poco poi *rei frumentariae graviter providit*, ch' è cosa fuori di luogo, come s' è osservato nella nota (47).

(50) Augusto vedendo l' Italia smunta di uomini per le guerre civili, la ripopolò con colonie di provinciali: gli altri principi fecero dipoi lo stesso, togliendo, se non colonie, la maggior parte dei soldati dalle provincie, e massime dalla Spagna. Intanto gl' Italiani s' erano avvezzi più che alle armi, all' agricoltura, e perciò s' era cominciato mandarne delle prese a quelle città provinciali ch'erano esauste d'abitatori per troppi militi che avevano somministrato. Traiano vietò questo costume che si andava facendo: qui Marco trapassa il divieto di Traiano. — Subito appresso *de bonis maternis* ha il senso della versione. Questa legge è conosciuta sotto il titolo di senatoconsulto Orfitiano.

(51) Nè questa è una novità. Si vegga Plinio, lib. VI, lettera 29.

(52) La voce *periculum* è intesa dal Grutero in senso di *breviculum*, e con altre parole il Casaubono viene a questo medesimo. Io seguo la loro interpretazione. Scevola nominato qui presso è il famoso maestro del non meno famoso Papinio.

(53) Il codice Palatino ha, molto meglio che il nostro testo, « praetorem, qui quaedam pessime egerat. »

(54) Dice Plinio nel Panegirico: « Fisci mala causa nunquam nisi sub bono principe. » — La voce *verecundus* è qui adoperata per incapace di durarla contro le preghiere altrui; peraltro Marco era *verecundus sine ignavia*, come dice altrove Capitolino.

(55) Tanto era l' onore che ne veniva dall' acquisto di quella corona, che Augusto ordinò non fosse in seguito donata se non agl' imperadori.

(56) Il testo reca una lezione apertamente guasta, sebbene il senso è facile a rilevarsi. In alcuni codici la voce *Parthicum* non si legge, e invece di *Lucium* si ritrova *Lucii.* Il Casaubono, se questi codici non si opponessero, emenderebbe così. « post mortuum Lucium, eum tantum Parthicum, Germanicum se vocaret. » Il Salmasio vorrebbe piuttosto: « post mortem Lucii, Lucium tantum Parthicum, se verum Germanicum vocaret. »

(57) Era costume che col padre trionfante sedevano nello stesso cocchio i fanciulli e le fanciulle sue. La particella *tamen* non è qui avversativa.

(58) La lezione del testo è un labirinto. Il Salmasio cassa la voce *uti*, e cambia *vellet* in *bella*, dandone poi questo senso, che gl' imperadori Marco e Vero fecero legge contro la magnificenza

con che si attendeva a edificare le sepolture, in tempo che bisognava piuttosto qualunque sepoltura, purchè fosse in pronto per accogliere i copiosissimi morti di pestilenza. Io sto col Casaubono, il quale trattandosi d' un luogo affatto guasto, si vale della stessa libertà che il Salmasio per introdurre una voce che rischiara il senso, e scrive: « ut si quis succedere vellet. » Convien sapere che v' era allora molta negligenza tra gli eredi verso i loro antipassati, ed aveano quasi dimentico l' uso di eriger loro una sepoltura, che se non altro perpetuava la loro memoria; cosa di cui Tucidide, là dove descrive la famosa peste di Atene, fa lamento grandissimo. Secondo il Casaubono adunque gl' imperadori, vedendo che mancavano ai defunti le sepolture per incuria degli eredi, fecero legge che in seguito chi voleva entrare al possesso di eredità dovesse erigere una sepoltura ai parenti antipassati. Col Casaubono sente eziandio il Grutero.

(59) La voce *clementia* è qui abusata. Capitolino vuole esprimere la pietà di Marco verso i defunti. Poco dipoi si legge *efferri*, dove il codice Palatino ha *eo ferri*, e il Regio *fieri*; e subito invece di *plano* il codice Palatino e quello degli Orsini hanno *vano cuidam.*

(60) Leggo *tandem* col Casaubono, il quale desume questa voce da *tamen* recata da varie tra edizioni e membrane. Così anche il Grutero.

(61) Intendo col Casaubono non la partenza da Roma ad Aquileia, ma quella avvenuta nella primavera seguente da Aquileia verso la Germania; e favorisce questo intendimento il mal animo di Lucio, il quale vedendo i nemici ritirati, e come molti di essi negoziavano coi legati consolari, che governavano le provincie riservate all' imperadore (perocchè ritengo col Grutero *legatos imperatorum*, non *legatos ad imperatorem,* come vorrebbero il Casaubono e il Salmasio), stimava inutile procedere in un territorio che veniva da sè stesso alla pace; tanto più che bramava forte i sollazzi e la vita licenziosa di Roma. Capitolino, sempre così disordinato nella sposizione de' fatti, doveva toccare questo mal contento di Lucio molto prima d' ora, se voleva riferirlo alla costui partenza da Roma. Quanto alle voci *legatos imperatorum,* io le traduco legati consolari per la seguente ragione. V' erano alcune provincie, e massime quelle in movimento di guerra, le quali erano amministrate direttamente dall' imperadore: quindi la differenza di *provinciae populi Romani,* e *provinciae Caesaris.* L' imperadore vi mandava suoi luogotenenti persone già stati consoli; epperò e le provincie e i legati stessi si chiamavano consolari.

(62) Questo è un luogo oscurissimo, a cui gli stessi commentatori non danno gran lume. Nella vita di Vero, cap. 9 non si parla che Marco tenesse compagnia a Vero in questo ritorno: qui pare che la tenesse; e il padre Pagi riporta alcune parole di Galeno, da cui ciò si conferma. Pare adunque che dopo aver rimessa la tranquillità nella Pannonia i due Augusti ritornassero ad Aquileia, e che Marco desse a Lucio licenza di partire per Roma, dopo avvisatone il senato, con volontà di tenersi egli fermo in Aquileia altro tempo; ma che dipoi cambiato pensiero siasi messo anche egli con Lucio alla volta di Roma.

(63) Capitolino dà qui una taccia a Marco, che non conviene se non al solo Vero, e contraddice al gran bene che di esso ha parlato e parlerà in seguito: mentre sappiamo che Marco dopo la morte di Vero licenziò tutti i costui liberti, tranne Eletto, e che anche vivente lui non lasciava loro bricciola di potere. È vero che permise a Vero di maritare la vedova di Libone ad Agaclito, e che anche intervenne a queste nozze; ma se ciò prova una condiscendenza verso il fratello, non prova punto che lasciasse ad Agaclito quella podestà in corte che Capitolino gli attribuisce. Peraltro, siccome nella vita di Vero scrive Capitolino: « Liberti multum potuerunt apud Verum, ut in vita Marci diximus, » è da conchiudere o che Capitolino qui si contraddice, che non è maraviglia, o che il testo è scorretto, dovendosi leggere, per esempio, *multum sane potuerunt liberti invito Marco apud Verum*, o qualche altro di simile.

(64) Dione ci fa credere che Lucio avesse preparata la morte a Marco, ma che questi lo abbia prevenuto. Filostrato nella vita di Erode gli dà la taccia medesima, e dice che con Lucio avea cospirato lo stesso Erode per l' amicizia che avevano insieme. Ma se questa reità facilmente a Lucio si può attribuire, non così si può a Marco; che anzi le oneste persone conobbero la falsità di tale calunnia. Poco prima in cambio di *sustulerit* il cod. Palatino ha *tulerit.*

(65) Questo periodo va nel capo 24: qui è intruso. Poco più sotto in cambio della lezione del testo il codice Palatino ha in fallo « in filium, et Commodum quidem. »

(66) Il cod. Palatino ha: « quo quidem tempore sine imperator filio. » Il Turnebo corregge: « sane equo imperatoris filius: » altri invece: « sane imperatoris filius. » Il Salmasio scrive: « senex imperator filio, » etc. Tutte queste correzioni intralciano vie più il senso. Io sto col Casaubono che scrive: « quo quidem tempore senatus imperatoris filio ... accurrit; » e dà questo senso, che il senato, passando Marco e Commodo pel circo e pel Foro, donde ivano in Campidoglio, fece loro l' insigne onore di accompagnarne il cocchio a piedi, difi-

lato ai fianchi di esso. Di questo genere d'onore il Casaubono parla eziandio in Svetonio, lib. IV, cap. 26.

(67) Appella Capitolino *vitium ingenitum* quella severità che Vero fingea, e per la quale dispiaceva a Marco che ne' suoi costumi nulla aveva di finto e di simulato, e che ben conosceva come Lucio si accomodava talvolta a' suoi costumi per forza, non per sua spontanea natura. La frase *callidae severitatis errores* è sul conio di quella *luxuriae errores*, che si legge in Vero; cap. 3: l'altra frase che segue *instituta mentis pravae* risponde a quella del Comico *mala mens*, *malus animus*. Capitolino distingue i vizii dell'animo ch'erano proprii della natura di Vero, e i mali costumi che come per forza di contagio aveva appreso dai pessimi amici, con cui usava.

(68) Non ho inserito nella versione quella chiamata del testo, *ut dictum est*, perchè tra gli scritti di Capitolino non si parla in nessun luogo di questa volontà di Adriano.

(69) Falso: Capitolino è incoerente a sè stesso. In queste vite si legge e si rilegge spesso che Adriano avea destinato a Marco la figlia di Lucio Ceionio Commodo; e fu Pio che ruppe questo disegno dando a Marco la propria figlia Faustina. Vedi la nota (23).

(70) È questa una spampanata. Ne possiamo mitigare il senso, riferendolo a quelli che viveano allora, i quali in vita loro nè prima nè dopo Marco videro guerra più forte di questa, nè imperatore che a Marco si potesse assomigliare. Così è da interpretare la iscrizione Romana che ha: « quod omnes omnium ante se maximor. impp. glorias supergressus » ecc. ed eziandio Ammiano Marcellino lib. XXXI.

(71) Tocca le vesti d'oro e di seta della moglie di Marco, perchè queste vesti erano proprie delle Auguste solamente. Entropio e Vittore inseriscono la voce *suam*, « uxoriam ac suam vestem, » ma essi parlano del loro tempo, quando anche gli Augusti usavano adoperarle.

(72) Le parole *in repostorio sanctiore* sono del conio del *sanctius aerarium*, dal quale non era lecito estrar danaro per le annue bisogne.

(73) Alcuni interpreti rigettano le parole estreme' del periodo *vel reddidit* e il primo *vel*. Io ritengo invece il periodo com'è, perchè estende vie più la bontà di Marco, e fa vedere che in quelle strette dell'erario non si valse nè d'un danaro di tutte quelle somme che ritornavano nelle mani de' privati.

(74) Era questa una concessione necessaria, perchè si mettesse voglia ne' privati di acquistare di quelle robe. Chi avrebbe comperato ciò che non poteva usare? Il Salmasio spiega *ministeria* per vasi d'oro e d'argento. Io sto col Casaubono che spiega quella voce per servidori, paggi, valletti. E che prima della concessione di Marco non fosse permesso avere servi forniti alla foggia dei regii, si trova fin ne' primi tempi degli imperadori. Svetonio parlando di Domiziano dice: « Generum fratris indigne ferens et ipsum albatos ministros habere. » Per lo più questi servidori reali erano vestiti di bianco, o di drappo intessuto d'oro.

(75) Eutropio riferisce lo stesso, se non che usa la voce *magnificus*, alla quale Capitolino sostituisce *magnanimus*.

(76) Questo è un fallo, che si trova anche in Aurelio Vittore, se pure non è colpa dei copisti. Marco Aurelio salì al trono il 7 di Marzo 161 dell'era volgare, e morì il 17 Marzo 180. Vittore il dice morto in Vienna d'Austria, e Tertulliano, nell'Apoleget. in Sirmio. Nè punto è più vero che morisse di anni 62; mentre sappiamo dai cronologi più esatti che visse fino al 59. Dione anche attesta d'aver avuto riscontri accertati che Marco fu tolto dal secolo non per malattia naturale, ma per l'opera dei medici che aveva guadagnato Commodo per sì esecranda azione. Poco dipoi è da cassare la voce *eo* che turba il senso, non ostante che molti codici e con essi il Palatino la rechino.

(77) Così è da intendere la frase *divisis locis*, secondo che fa fede Aurelio Vittore, là dove scrive: « Denique qui sejuncti in aliis, Patres ac vulgus (ei) soli omnia decrevere, templa, columnas, sacerdotes. » Così intende ancora il Casaubono. Il periodo che segue: « Hic sane vir tantus, ecc. » vuol esser posto altrove.

(78) Il Salmasio vorrebbe *desacratis*, facendo una di due parole. Sia che così voglia essere scritto, sia che Capitolino usasse *sacratis* nel senso di *consecratis* o *desacratis*, il senso è lo stesso.

(79) Capitolino dice *fabellam* ciò che dà poi per verisimile. Ma non è da far maraviglia. Al suo tempo, secondo il Grutero e il Salmasio, si appellava con quel nome non solamente un fatto inventato e finto, come a' tempi della pretta latinità, ma ogni fatto ancora che vero, il quale andasse per la bocca di tutti.

(80) Invece di *sublavaret* il codice Palatino e qualche antica edizione hanno *sublevaret*, che piace al Salmasio. Io preferisco col Grutero e col Casaubono la nostra lezione, e in cambio di credere col Salmasio che Faustina bevesse il sangue del gladiatore ucciso, e così restasse sollevata del suo malore, credo che il *sublavaret* possa essere inteso o nel senso di lavar leggermente, o in quello di lavar la parte inferiore, il che sembra il più probabile.

(81) La vita di Commodo che si trova in questo volume non è altrimenti di Capitolino, ma di Lampridio: è falsa dunque la promessa di Capitolino, quando non si credesse che alcuna di queste vite fosse d'altro autore, che di quello a cui si attribuisce; il che per verità è anzi cosa dimostrata.

(82) I manoscritti hanno « deusque etiam nunc habetur. » Qui il testo è malconcio: seguitai i manoscritti.

(83) Il codice Regio ha: « ut Romam deveheretur est et ill. » il che fa sospettare che qui ci sia qualche guastatura. Indi il cod. Palatino ha: « divini in honores decreti; » per cui il Grutero sospetta che la vera lezione sia « divini inde honores decreti. »

(84) La voce *remissior* riferita a Vero rispetto a milizia non gli conviene, secondo Dione, che lo dice più valente di Marco. Ma dato che ciò sia vero, quella voce gli conviene rispetto al resto. La vita voluttuosa di lui non gli metteva certamente gran voglia di attendere alle serie faccende dello stato; alle quali se pure attendeva, il facea forzato dall'esempio di Marco, non mosso da amore che per quelle sentisse.

(85) Alle parole del testo il codice Regio aggiunge « et per ipsam compositae. »

(86) Vulcazio Gallicano nella vita di Cassio dice non pure la stessa cosa, ma per infino le stesse parole che qui Capitolino; il che fa vedere o che l'uno copiò l'altro, ovveramente che ambedue copiarono Mario Massimo. Il codice Palatino ha in fallo *Bucolicis*.

(87) Parla della seconda andata di Marco nella Germania dopo la morte di Vero.

(88) Roberto dalla Porta legge *bello secundo Punico*. Intorno a questi Voloni son da vedere Livio, Festo, Macrobio ed altri autori. Livio li nomina sovente anche *Voluntarii.* Convien però sapere ch'erano di condizione diversa da quelli che Marco mise sulle armi, perocchè erano uomini liberi, i quali essendo esenti dalla milizia o per l'età o per avere terminato i loro stipendii legittimi, ripigliavano le armi di loro propria volontà. I gladiatori poi ebbero il nome di Ossequenti perchè si consideravano non come addetti alle legioni, ma come uomini che combattevano per rispetto dell'imperadore. Quanto ai Diocmiti, così si appellava un popolo della Frigia, di cui parla Strabone. Forse Marco ebbe alcune compagnie di costoro, come n'ebbe di Dalmazia e di Dardania; oppure appellò con quel nome alcune bande di soldati leggeri, i quali per lo genere della loro armatura così si nomavano, come ne fa fede Marcellino, che scrive: « genus semiermium hominum, quos Diocmitas appellant. »

(89) Aggiungo queste due parole che mi sembrano necessarie alla chiarezza del senso; perocchè se tutti questi armati che tocca l'autore furono messi in pronto per la guerra Germanica o Marcomannica, è inutile dire che Marco apprestò le legioni con tutta diligenza per la guerra Germanica o Marcomannica; quasichè gli altri armati dovessero fare altra guerra, o se, il che è più probabile, que' soldati nuovi, raccolti d'improvviso, e non avvezzi alla disciplina militare, erano destinati più che a combattere di fronte il nemico, a guardar le frontiere dell'Italia e dell'Illirio, è dunque necessaria quella aggiunta, con la quale si lascia sottinteso questo diverso ufficio dei nuovi raccolgiticci.

(90) I commentatori si fermano a trovare la verità di questi nomi, molti de' quali sono assolutamente guasti, come è un guasto solennissimo quel *hi aliique*, a cui il cod. Palatino sostituisce *Hialiique* che non si trova nelle storie.

(91) Non è che queste due guerre fossero là per rompere, perocchè anzi quella coi Britanni era stata di poco momento, e già fornita per Calfurnio Agricola, e quella coi Parti durava ancora, e Marco temporeggiava per vedere di terminarla prima di volgersi sopra i Germani per non dover tenere le forze troppo distratte. Io dunque spiego *imminebat* per *pendeva*, non per *sovrastava*.

(92) Il codice Palatino ha *imitantibus*, e il Salmasio ritiene questa lezione, sì veramente che *sese* si spieghi per *eum* cioè Marco, dicendo che quell'idiotismo non è nuovo presso gli scrittori della bassa latinità. Parmi più semplice e piana la lezione del testo: avendo detto l'autore che grande era la fatica che vi bisognava, è molto facile che i soldati si facessero animo a vicenda per sostenerla, perchè trattandosi di esercito sì numeroso la più gran parte non poteva vedere nè sentire sì tosto quali fatiche e con quanto animo le sofferisse l'imperadore, talmente da sentirsi voglia d'imitarlo.

(93) Marco Aurelio fu il primo che ricevette in Italia colonie di barbari settentrionali; ma siccome quelli che si stabilirono a Ravenna tramarono una congiura per insignorirsene, Marco Aurelio scacciò d'Italia questi ospiti violenti, e non volle da allora ammettere più in Italia barbare popolazioni.

(94) Il testo ha *optimatibus*. Sparziano in Adriano gli appella *summates:* altrove son detti *proceres*. Al tempo di Capitolino con questi nomi si dinotavano i senatori. Aurelio Vittore li nomina *optimos nobilium*. E senatori si deono intendere anche talvolta quelli che Capitolino appella *amici* dell'imperadore; come nel periodo che segue.

(95) Anticamente sotto la repubblica pura non v' era questa differenza tra provincie proconsolari e provincie consolari: essa s' introdusse sotto i Cesari. Le provincie del popolo al tempo degl' imperadori (ossia le provincie che il principe non riservava alla sua propria amministrazione) si dicevano proconsolari o pretorie, e quelle che il principe amministrava da sè, ovvero per suoi legati, si dicevano provincie consolari. Le prime erano governate dai proconsoli al modo antico; le altre dai legati consolari degli Augusti a norma del diritto nuovo. Se poi insorgeva guerra, o movimento alcuno in qualche provincia o nelle sue vicinanze, l' imperadore di proconsolare o pretoria faceva consolare quella provincia, e levandovi il già proconsole o pretore vi mandava un suo legato consolare, prendendone il governo sopra di sè. Questo è ciò che vuol dire qui Capitolino.

(96) Tale è il senso che la bassa latinità dà alla voce *censura*. Così il Casaubono.

(97) Le voci *a praefecto urbi* son poste per esempio, giacchè Marco non sentiva niente più volentieri le proscrizioni che partivano dal senato, o da qualunque altra autorità.

(98) Le edizioni e le membrane hanno concordemente *Pelusiae*, ma io sto coi commentatori che correggono *Pelusia* o *Pelusiaca*. L' autore dice *vulgaritate Pelusiaca* nel senso di cittadini di Pelusio e di tutta quella gran turba che veniva a Pelusio alle feste di Serapide, nelle quali commettevano ogni guisa di colpa e di nefandezza. Marco vietò, non le sagre di Serapide, come intende alcuno, ma il trasordine che v' intravveniva, forse coll' impedire la promiscuità del volgo, o col demandare ai sacerdoti la cura dell' ordine e della moderazione.

(99) I pretori solevano fare il processo, fosse anche di un accusato di rilevanza, non da sè, ma per mano dei decemviri, o d' altro giudice criminale, contentandosi essi di rivedere la somma degli atti. Marco volle che tali affari fossero trattati da quelli a cui toccavano direttamente, senza che le persone accusate dovessero stare alla discrezione di agenti subalterni.

(100) La voce *machinamentum* del testo manda fuori di sentiero quelli che la prendono nel senso proprio di strumento militare. Qui l' autore intende il disegno che aveano i barbari di far perire i Romani senza combatter, perchè li aveano chiusi in un sito donde non poteano uscire o doveano perir di caldo e di sete. Ecco il *machinamentum*, ecco la trappoleria. Ma i Romani furono liberati da un avvenimento che da cento storici è attribuito a miracolo avvenuto in forza delle preghiere de' Cristiani che combattevano sotto Marco, i quali formavano una legione intiera appellata di Melitene. Anzi Tertulliano, Apologet. cap. 5. attesta che lo stesso Marco in una lettera al senato attribuiva questo prodigio alle coloro preghiere. Nonostante era già da immaginarsi che i Romani volessero piuttosto attribuirlo alla bontà del loro Giove; e per verità nella colonna Antonina si scorge tuttavia effigiato un Giove che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo. Alcuni attribuivano il detto prodigio a un incantesimo di Arnufi mago Egiziano; e chi a un altro mago Caldeo appellato Giuliano; e chi finalmente alle preghiere dello stesso Marco Aurelio.

(101) Il testo ha *satis* in cambio di *valde*, e di poi *affectus* in senso di parenti, quali erano la moglie, il genero e i figliuoli; senso che a quella parola vien dato comunemente dagli scrittori del tempo di Capitolino.

(102) Il testo ha *Cyprum* con manifesto errore; perchè Cassio fu nato della città di Cirro nella Siria.

(103) È da trasporre così col Casaubono: « Postea tamen Antiochiam vidit. Fuit Alexandriae, clementer cum iis agens; » e chiudere il capo precedente con queste parole.

(104) Si vuole intendere la memoria de' suoi parlari gravissimi così in pubblico come in privato, esortando tutti all' amore della virtù e allo studio della sapienza, dandone prima in sè l' esempio. Poco dipoi segue *studiis* nel senso di luoghi dove gli eruditi si trattenevano ragionando intorno agli studii loro. Il Salmasio scrive *stadiis* nello stesso sentimento.

(105) Questo titolo non avea sino allora altro esempio, benchè Livia moglie di Augusto fosse detta *parens patriae*, ed altre femmine ricevessero altri titoli somiglianti di adulazione. Quanto al tempio eretto a Faustina da Marco e poi dedicato più tardi ad Eliogabalo, ciò stesso conta Sparziano sul fine della vita di Caracalla.

(106) Le voci *inter alia* sono una guastatura della voce *initalia* come il cod. Palatino, ovvero *initia*, il qual codice però non ha la voce *templum*. Ho tradotto dietro la mente del Salmasio e del Grutero. Del resto nelle sagre Eleusine il banditore sacro gridava, come riferisce Lampridio: « Nemo ingrediatur nisi qui se innocentem novit; » talchè chi vi rimaneva era riguardato come puro da delitto. Or quelli che si volevano allontanati erano gli Atei, i Cristiani e gli Epicurei. Quanto alla voce *solum*, che potrebbe a taluno recar confusione, si vuol sapere, come oltrecchè nel cod. Regio è scritto *solus*, il nostro autore usa anche altrove *solum* in cambio di *solus*. Lo avverto col Salmasio.

(107) Cioè Crispina. Bruzio era stato collega a Pio nel secondo consolato di questo imperadore. Marco lo fece console anch'egli, e morì appunto nell'anno di questo secondo consolato di Bruzio.

(108) La voce *postea* ovvero è da cassare, o indica che il passo è guastato, tanto più che il Casaubono riferisce i citati tre anni, non a quella in cui morì, ma alla precedente sua spedizione, della quale trionfò insieme con Commodo.

(109) Filippo avea detto ad Alessandro: « Figliuolo mio, la Macedonia non basta alla tua gloria. » Marco disse a Commodo parole consimili, indicando, ben diversamente dal senso in che Filippo avea dette le sue, che Roma e l'impero non basterebbero ai vizii di suo figliuolo. Nel periodo che segue alcune edizioni e codici mancano della voce *mortem;* e taluni interpreti cangian *minime* in *nimium*, e chi in *minimo*. Contuttociò il luogo non è ancora sanato. Il testo dice che a Marco non dispiaceva morire lasciando quel figlio. Or come? gli dovea dunque spiacere di morire, se lo stato avesse avuto in Commodo un degno successore di sè? Io credo che il vero senso sia quello ch'espressi nella versione, perchè il testo non risponderebbe comodamente a verun altro che si volesse immaginare. Il Casaubono corregge: « minime se aegre mortem ferre, sed quod moreretur filium sup. relinq. »

(110) Il testo è stravolto enormemente. Il Lipsio corregge *proficiscerentur*. Il Casaubono stando col Lipsio muta *aut* in *ut*, nel senso che Marco pregasse Commodo ad attendere qualche dì finchè potessero partire insieme per Roma, interpretando *simul* come avv. di compagnia, non in senso di *statim*. Ma è mai possibile che Marco si lusingasse di risanare, se era tanto persuaso di dover morire? Io sto col Casaubono stesso, il quale abbandonando il Lipsio, dà poi l'interpretazione che ho espresso io nel tradurre. Il Muratori scrive in questo senso medesimo.

(111) Da questo luogo si rileva che Marco morì della pestilenza che allora furiava, non di morte procuratagli, come qualche autore fa sospettare, e specialmente Dione.

(112) Marco stesso così parla di sè: « Ho appreso da mio padre (Antonino Pio) non dover fare un obbligo agli amici di essere sempre con me a pranzo o per viaggio. » Non era dunque che Marco per dar ansa a' cortigiani allontanasse da sè gli amici: non sempre gl'invitava per tenere e sè e loro più liberi da una usanza che per lui era incomoda, per essi una molesta servitù. È dunque una taccia stolta che danno a Marco coloro, i quali non sanno vedere in questo procedere la sua moderazione.

(113) Questa Fabia era sorella di Lucio Vero, come attesta il nostro autore nella vita di Vero, quella stessa che Adriano aveva destinata a Marco per moglie, e alla quale esso Marco s'era anche promesso marito, se Antonino Pio non gli offeriva la propria figliuola.

Traduttore.

---

legge questo passo nel seguente modo: *Deinde Norbana atque Norbanus, et Paralius, et mater ejus, et Lucilla in exilium exacta.* Io non mi attenni a questa emendazione; perchè Lampridio al capo quinto di questa medesima vita, parlando, da quanto sembra, di Claudio Pompeiano, marito di Lucilla, scrive: *Occisus est eo tempore etiam Claudius quasi a latronibus: cujus filius cum pugione quondam ad Commodum ingressus est.* Dunque Lucilla aveva un figlio, che insidiò alla vita dello zio, e che quindi avrà subita la pena del suo delitto; e giacchè gli storici non ci parlano d'altri, mi sembra che debbasi ritenere che desso sia appunto questo Paralio.

(17) Mi sembra che non si possa intendere altrimenti questo passo di Lampridio, e che la mia traduzione non si allontani dal testo latino: giacchè se si vuole leggere col Salmasio e col Casaubono: *Quum praef. pret. vidissent Commodum in tantum odium incidisse, obtentu Anteri, cujus potentiam populus romanus ferre non poterat*, cioè: *Ben sapendo i prefetti del pretorio che Comodo era venuto in tanto odio per causa di Antero, la cui ascendenza il popolo romano non poteasi in verun modo portare in pace;* non si dà, a mio credere, il suo vero senso alla voce *obtentu*, e non si sa intendere perchè i prefetti abbiano arbitrato di ricorrere ad un tradimento, mentre poteano far presente a Comodo la cosa; ond' esso (come lo vedremo fare in seguito di Perenne) se ne disfacesse, se non altrimenti, con un legale assassinio. Ritengo io adunque che i prefetti abbiano per invidia fatto uccidere Antero, e che se ne siano presso Comodo giustificati, adducendo che lo fecero per liberarlo dall' odio popolare, in cui per lo avere favoreggiato Antero era caduto.

(18) V. la nota 11.

(19) I senatori fino al tempo di Alessandro Severo non potevano fungere l'ufizio di prefetti del pretorio: sicchè se questi veniano eletti senatori, doveano rinunziare la prefettura. Ma Alessandro abrogò, come vedremo nella sua vita, la legge che ciò statuiva.

(20) Sono celebri nella storia i due fratelli Quintili Cocidiano, o meglio Condiano, e Massimo per la loro dottrina e militare perizia, ma specialmente per la loro concordia ed armonia di pensieri, di affetti e di azioni. Si sarebbe detto che eglino aveano due corpi ed un' anima sola. Essi sostennero insieme il consolato; insieme attesero al governo delle provincie; insieme scrissero e diedero alla luce delle opere. Non è maraviglia che, presso un imperatore della taglia di Comodo, si sieno per le loro virtù resi insieme colpevoli, e che per esse sieno insieme periti.

(21) Leggasi pur nel testo, *Condiani.*

(22) Non ignoro che il Casaubono per le voci *post haec* intende dopo la cospirazione di Lucilla; ma io tradussi: *dopo aver commessi questi delitti*, sembrandomi che esse meglio si riferiscano alla calunnia apposta a Paterno, per cui privò molti di vita, all'avere estinta sull'appoggio di una vaga diceria la famiglia dei Quintili, tanto ben voluta dal popolo romano, e agli altri delitti sopra ricordati. Tutti questi misfatti doveano fargli fortemente temere che in Roma si trovasse chi ne prendesse vendetta col finirlo a tradimento, o nelle pubbliche vie, o introducendosi con qualche pretesto nelle sue stanze.

(23) Si conviene comunemente che la voce *nuptusque* sia corrotta. Dei chiosatori chi vorrebbe sostituirvi *nuptiis suis;* chi *vultusque* chi *nuptus quoque*, dicendo che l'autore usò un vocabolo onesto in un turpe argomento. A me piacerebbe leggere *nutusque forma disceptatrice: la leggiadria delle forme determinava la sua volontà a scegliere le persone, con cui scapricciarsi.* Giudichino gli intendenti.

(24) È mio avviso che le parole: *inter cubicularios gladiatores* contengano un acre sarcasmo dell' autore contro Comodo per sferzare la sua sfacciata dissolutezza: sarcasmo che, per mio giudizio, è molto grazioso e molto caustico. Così mi parve, così tradussi, conservando il passo come si trova nei codici, e trascurando le molte e non so quanto probabili congetture, che si fecero per emendarlo.

(25) Dione fa una pittura di Perenne del tutto opposta a quella, che ci lasciarono Lampridio ed Erodiano, i quali meritano più fede a questo riguardo.

(26) Se Lampridio intende quì parlare, come sembra, di Claudio Pompejano, marito di Lucilla, s' inganna, perchè esso viveva ancora dopo la morte di Comodo.

(27) Fui in forse di vogliere questo passo nel seguente modo: *Presso gli eredi poi, a cui non poteasi apporre alcuna calunnia, si accampava che gli estinti aveano voluto legare a Comodo i loro beni;* ma non lo feci perchè dal testo latino non so trarre questo concetto.

(28) Alludesi ai millecinquecento soldati, che incaricati dall' armata della Gran-Brettagna, di cui formavano parte, vennero a Roma per accusare Perenne di questa e di molte altre pratiche dirette a far proclamare imperatore suo figlio.

(29) Questo Cleandro era Frigio di nascita, e schiavo; fu venduto nella Frigia e condotto a Roma. Entrò nel palagio in qualità di schiavo dell' imperatore. Se fosse stato possibile, egli avrebbe superato Comodo in dissolutezza ed in ogni altro

vizio. Ciò fu più che bastante, perchè gli entrasse in grazia a preferenza d'ogni altro, e perchè l'imperatore se ne facesse un ministro veramente degno di sè.

(30) Fino dai tempi di Claudio fu aperto ai liberti l'ingresso al senato: è piuttosto da stupirsi che fossero ammessi fra' patrizi; lo che erasi fino allora riservato alle prime famiglie di Roma.

(31) Il pugnale era un insegna degli imperatori, che alle volte lo portavano pendente innanzi al petto. Essi lo affidavano al prefetto del pretorio, in segno che a lui commetteanola custodia della propria vita. Di qui quel celebre detto di Traiano, quando fecesi il prefetto, riportato da Aurelio Vittore: *Tibi istum ad monimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis*. Comodo, avendosi creati tre prefetti del pretorio, intitolò prefetto del pugnale quello, a cui gli piacque affidarlo, ed era un liberto.

(32) Dione ed Erodiano attribuiscono ad altra causa la popolare sollevazione, che cagionò la morte di questo infame ministro. Ecco come parla Crevier di questo fatto: « Arrio Antonino era » tanto stimato in Roma, che Lampridio attri» buisce la sollevazione popolare, per cui Clean» dro perì, all'indignazione cagionata dalla in» giusta e crudel morte di lui. Dione ed Erodia» no adducono per motivo di questa sollevazio» ne una fiera carestia: interesse, c'ha assai mag» gior forza sopra la plebe ...... I nostri due » greci autori discordano intorno a ciò. Secondo » Dione, il soprastante dei viveri Papirio Dio» nisio, anzichè rimediare al male, procurò di » accrescerlo affine di rovinare Cleandro, facendo » ricadere sopra di lui l'odio della pubblica mi» seria. Erodiano incolpa di tutto Cleandro, di» cendo che questo favorito, gonfio della sua for» tuna, diede un libero campo ai suoi desiderii, e » non avendo altro superiore, che l'imperatore, » formò il progetto di sbalzarlo dal trono, e di » usurparne il luogo: che a tal fine, ammassata » una gran quantità di denaro e di frumento, ac» crebbe a bella posta il prezzo dei viveri, e la » carestia, onde i soccorsi che porgesse dipoi con » le sue liberalità, fossero più favorevolmente ac» colti, e gli conciliassero all'istante l'affetto di » tutti. Se tal era il suo pensiero, gli riuscì malis» simo. Il popolo, che l'odiava da gran tempo » per la sua insaziabile avarizia, se la prese con » lui pei mali, che soffriva. Nei teatri, ne' giuochi » si sollevarono grida e minacce contro il mini» stro, che affamava la città di Roma. » La cosa andò tanto avanti, che il popolo venne alle mani colla cavalleria pretoriana, e vi furono ferite ed uccisioni di parecchi cittadini. « In un male sì » grande (continua lo stesso storico), mentre una » specie di guerra civile inondava Roma di san» gue, niuno osava darne contezza a Comodo: » tanto era temuto il ministro. Alla fine l'estre» mità del pericolo rendette ardita Fadilla, sorel» la di Comodo, se prestiam fede ad Erodiano; » oppure Marcia sua concubina, se vogliamo piut» tosto attenerci a Dione. L'una, o l'altra sca» pigliata, e con tutti i segni della più viva co» sternazione, andò a gittarsi a' pie' di Comodo, e » gli espose il pericolo, in cui egli si trovava, le » mire ambiziose e malvagie di Cleandro, e la ne» cessità di sagrificare questo mal augurato schia» vo all'odio della moltitudine, e alla sua propria » sicurezza. Comodo era timidissimo. Spaventa» to dal discorso o di Fadilla, o di Marcia, non » esitò punto, e fatto chiamare a sè Cleandro, gli » fece mozzare il capo alla sua presenza. Fu at» taccato il teschio alla punta di una picca, onde » porgesse un grato e dolce spettacolo al popolo » irritato. »

(33) Egli è facile avvedersi che si deve leggere *sustinere* col codice Palatino.

(34) Io non so vedere chi sia questo Alessandro; se non è quel Giulio Alessandro di Emeso, di cui parla il solo Dione. Questo storico però dice che la destrezza e valentia di Alessandro nel tirare di freccia lo misero in disgrazia di Comodo, il quale scorgeva in lui un rivale, che molto toglieva alla sua gloria; onde pensò liberarsene col farlo uccidere. Potrebbe darsi che questo fosse il vero motivo della morte di Alessandro, ma che Comodo abbia tentato coonestarla col pretesto di una congiura.

(35) Veramente Comodo poteva prendere con qualche diritto questo soprannome, poichè a mezzo de' suoi generali avea sostenuta e vinta una guerra sanguinosa contro i Britanni.

(36) A que' tempi era cosa obbrobriosa mostrarsi in dalmatica pubblicamente; perchè i giovani molli ed effeminati usavano di questo vestito.

(37) Il fanciullo, di cui si parla in questo luogo, chiamavasi Filocomodo. In capo alla lista delle disegnate vittime si trovavano i nomi di Marzia, di Leto e di Ecletto.

(38) I cultori di Bellona si faceano ogni anno ai nove di aprile una emissione di sangue in onore di questa dea. Dalle espressioni di Lampridio sembra che o la emissione non fosse vera, ma simulata, o che Comodo abbia loro imposto di troncarsi del tutto le braccia.

(39) Lattanzio ci dà la ragione di questo strano rito: *Sacerdotes Isidis*, (così egli) *deglabrato corpore, pectora sua tundunt, lamentando sicut ipsa, cum filium perdidit, fecerat*.

(40) Il simulacro di Anubi aveva la testa di

cane. Quando Comodo lo portava insieme agli altri sacerdoti, incurvavasi all' improvviso in modo, che il muso batteva acerbamente il capo raso degli altri ministri.

(41) Modo nuovo di meritarsi il soprannome di Ercole, che avea uccisi mostri e giganti in gran copia, se hassi a credere quanto si disse di lui.

(42) Dopo l' editto di Adriano, che vietava gli umani sacrifizii, nei riti di Mitra simulavasi semplicemente quello, che per lo innanzi si soleva in realtà praticare: Comodo il sanguinario non rispettò una legge tanto alla ragion consentanea.

(43) Molto si studiò e scrisse per emendare questo passo; il quale, se pure ha un senso, lo ha del tutto opposto a quello, che deve dirsi di Comodo e che avrà scritto al certo l' autore. Varie pur sono le emendazioni proposte. Il Casaubono vorrebbe leggere: *Genera leguminum cuncta suum ad convivium propter luxuriae continuationem non raro vocavit;* il Grutero: *genera leguminum coctorum ad convivium propter luxuriae continuationem revocavit;* il Salmasio: *Genere leguminum cunctorum propter luxuriae continuationem raro vacavit.* Non mi vanno a sangue le opinioni del primo e del terzo di questi filologhi, perchè alterano di troppo il testo latino; non quella del secondo, perchè Lampridio, esprimendo in tal forma il concetto, che vi si contiene, avrebbe superato in barbarie sè stesso; e perchè resta sempre la difficoltà del vocabolo *coctorum*, che, ritenuta tale disposizione di parole, è per lo meno inutile. Parmi che si eviterebbero gli accennati inconvenienti leggendosi come segue: *Ad convivium genera leguminum coctorum propter luxùriae continuationem raro revocavit.* In questa guisa si altera di poco il testo latino, e d' altronde è facilissimo che pel concorso delle due *r* antecedenti sia sfuggito ai copisti il *re* di *revocavit;* la voce *coctorum* si riferisce al *propter luxuriae continuationem*, e quindi non è più inutile, anzi è necessaria; e il concetto acquista molta forza, perchè viensi a dire, che quanti di tali legumi gli si apprestavano, ed egli tanti ne mangiava.

(44) Non c' è passo in Lampridio più imbrogliato di questo, e che dia luogo a maggior numero di questioni. Io ritengo che vi sia qui una lacuna, perchè non so persuadermi, che lo storico non abbia riportata tutta la nuova nomenclatura dei mesi, tanto più che dopo li chiama col nuovo nome loro assegnato, e che per questo egli qui si trovi in contraddizion con sè stesso e collo storico Dione. Si sa per cosa certa che cambiaronsi i nomi ai mesi ad onore di Comodo; ma non si sa con qual ordine i nuovi siano stati ai vecchi sostituiti. Dione, che ce li ricorda tutti dodici, ecco con qual ordine li riporta: *Amazzonio, Invincibile, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Comodo, Augusto, Ercole, Romano, Triònfante.* Circa questa prima questione mi piace seguire l'opinione del Salmasio, il quale con buone ragioni prova che il nome Amazzonio fu sostituito a gennajo, Invincibile a febbrajo e così in seguito. Ciò posto, Lampridio si accorda con Dione ove dice: *Pro augusto Commodum;* ma poscia soggiungendo: *Pro septembri Herculem* ecc. ecc. discorda e da sè stesso e da Dione: poichè in fine di questo medesimo capo dice: *Nominatus inter Caesares quarto Iduum octobrium, quas Herculeas postea nominavit*, e quindi chiama Ercole l' ottobre; e al duodecimo: *Appellatus est imperatator v. Calendas Exuperatorias*, mentre al secondo avea detto: *Et cum patre imperator appellatus est v. Calendas decembris die*, e quindi chiama Trionfante il dicembre. Per conciliare del tutto con sè stesso Lampridio, e quasi del tutto con Dione, niente è più opportuno dell' emendazione suggerita dal Casaubono. Ecco come questo dotto ci propone di leggere il passo in questione: *Pro augusto Commodum, Augustum pro septembri, Herculem pro octobri, Invictum pro novembri, Exuperatorium pro decembri, Amazonium pro januario.* Dissi che questa emendazione, a cui io mi attengo, concilia quasi del tutto Lampridio con Dione, perchè resta ancora fra loro una differenza, ed è che questi chiama Romano il novembre, e il febbraio Invincibile; mentre Lampridio appella con quest' ultimo nome il novembre, e non ci dice qual mese fu chiamato Romano. Io non ho alcuna ragione, che mi determini a prestar fede piuttosto all' uno che all' altro dei due storici, che non di rado riscontro in contraddizione; e perciò per intanto chiamerò il novembre Invincibile, Romano il febbraio; finchè si trovi qualche dotto, che dimostri con qualche ragione doversi fare altrimenti.

(45) Quantunque al capo secondo non avessimo: *Et cum patre imperator est appellatus v. Calendas Decemb. die, Pollione et Apro coss.;* pure ognuno avvedrebbesi a prima vista che qui bisogna cambiare l' interpunzione e leggere: *Togam virilem accepit: cum patre appellatus est imperator*, ecc

(46) Traduco *spedizione*, perchè sappiamo che per diporto, o per altro, Comodo si assentò spesso da Roma.

(47) Reca veramente stupore che il grande Marco Aurelio non abbia voluto, o saputo frenare tali pazzie del figlio; e che questi nell' età di diciott' anni e mezzo avesse ormai preso parte nel circo a trecento sessantacinque combattimenti.

(48) Il corno dell'orige è talmente grande e duro, che alcune nazioni l'usarono in guerra in vece dell'armi di acciaio. Io non so indurmi ad acconciar fede a queste spampanate.

(49) A togliere i molti dubbi e le molte questioni mosse dai commentatori sull'interpretazione da darsi a questo luogo di Lampridio, basta il seguente passo del Forcellini: *Sub imperatoribus* subscribere *in fine epistolarum et rescriptorum erat, non nudum nomen adscribere imperatoris, aut officialis (hoc enim potius* subnotare *dicitur) sed verba aliquot chirographo principis, aut officialis subjicere, quibus vel exprimeretur illud ipsum, quod libello petebatur, ut in inscript. apud Grut.* 607, 1; *vel vota, et bona verba ad eos, ad quos litterae mittebantur.* Convien dire che questa costumanza degli imperatori non fosse nota al Casaubono, quando intorno a questo luogo scriveva: *Hoc ego non capio: nihil hic enim video, unde posset nobis de Commodi negligentia constare.* Imperciocchè se questo genere di sottoscrizione dovea essere diverso secondo la diversità delle suppliche e dei mandati, ai quali doveva apporsi; chiaro apparisce la negligenza di Comodo, che, per non occuparsi a mutar formula secondo il bisogno per adattarla appunto alla qualità delle suppliche e dei mandati, lo che forse lo avrebbe posto nella necessità di leggerli attentamente e pensarvi alquanto sopra, ne trovava assai delle volte una di vaga ed elastica e per molti facealà servire, giovandosi fors'anco in ciò dei copisti.

(50) V. la nota 32.

(51) Ci assicura Dione che Comodo chiamava infatti il suo secolo, secolo d'oro, e che voleva si chiamasse con tal nome in tutti i giornali di Roma.

(52) Non so darmi pace che uomini dottissimi si siano logorato il cervello intorno a questo passo per dirvi sopra dei cavilli e delle inezie, e proporre di corromperne la lettura; mentre il senso n'è di per sè tanto ovvio.

(53) Leggasi: *palusprimus*. Erra il Casaubono dicendo che *palus* è il nome di un celebre gladiatore conferito a Comodo pe' suoi trionfi riportati nel circo. Erra del pari il Salmasio, dicendo che si chiamavano *sequutores* que' gladiatori, che veniano tratti a sorte per surrogarli ai già vinti, e che il primo a sorte surrogato appellavasi *palusprimus:* i quali, a detta dello stesso scrittore, si paragonavano ai vincitori. Dione, parlando nella vita di Comodo sopra questo medesimo argomento, usa la voce Πρωτόπαλος, che corrisponde al nostro: primo feritore (cioè il più valoroso) questa è l'appellazione gloriosa, che Lampridio dice essersi data a Comodo seicento volte. Nel combattimento, a cui qui lo storico allude, i due antagonisti si chiamavano uno *retiarius* e l'altro *sequutor*. Il primo era armato d'un tridente e d'una rete, con cui avviluppare l'avversario, e perciò si chiama *retiarius*. Il secondo portava l'elmo, lo scudo e la spada: gli si dava poi il nome di *sequutor*, perchè dovea essere precipua mira di questo, qualora il suo competitore avesse gettata indarno la rete, d'inseguirlo e di ucciderlo; onde non lasciargli tempo a ricomporla di nuovo. Ecco come il Bulwer descrive uno di questi combattimenti nel romanzo intitolato, *Gli ultimi giorni di Pompei:* « Questi due gladiatori stettero in prima alla presenza l'un dell'altro, ma ad una distanza notabile. Il singolare elmetto di Sporo a motivo della visiera calata coprivagli il volto, intantochè la concentrata e vigilante ferocia delle fattezze di Niger concitava un tremendo universale interesse. Rimasero alcuni istanti in quella lontananza l'un l'altro squadrandosi, finchè Sporo principiò a farsi avanti lentamente e con grande cautela, tenendo la punta della spada volta al petto del nemico, come un dei moderni schermidori farebbe. Niger si ritirava a proporzione dell'inoltrarsi dell'avversario e tenendo raccolta con la mano destra la propria rete, senza mai staccare un momento il suo piccolo sfavillante occhio dai movimenti dello spadaccino. D'improvviso quando Sporo si fu avvicinato al nemico alla lunghezza all'incirca della propria spada, il *retiarius* si spinse avanti e gettò la sua rete. Con una pronta voltata di corpo si sottrasse Sporo all'insidia mortale, e mettendo un acuto grido di furore e di gioia si scagliava su Niger; ma questi, che avea già raccolta di nuovo la propria rete, e se l'era gettata per traverso alle spalle, si diede a tal precipitosa fuga attorno alla lizza, che si sforzava invano superarne la celerità nel volerlo raggiungere il *sequutor*. Sghignazzava il popolo a più non posso allo spettacolo del gladiatore dalle larghe spalle, che si sfiatava indarno nel correre dietro al fuggitivo gigante.... Avanti Sporo! avanti Sporo! gridò la plebaglia, allorchè Niger avendo fatta d'improvviso una seconda pausa, e gettata la rete, infruttuosamente la gettò, e questa volta non pose nella sua ritirata la stessa agilità che nell'altra, onde ricevè dalla spada di Sporo una severa ferita nella gamba destra, e vedendosi così tolta l'abilità di fuggire, si trovò posto alle strette dal feroce avversario. Pur l'altezza e la lunghezza della sua arma continuavano a lasciargli non indifferenti vantaggi; di fatto presentò con fermezza alla fronte di Sporo il suo tridente, che lo stesso Sporo però respinse con buon successo per più riprese. Allora il *sequutor* cercò il suo intento scambiettando attorno ad un avversario, che ne-

cessariamente si moveva con lentezza e con pena. Ma nell'adoperare questo metodo non fu cauto abbastanza, perchè avvicinatosi di troppo al gigante, mentre alzava il braccio per ferirlo, ricevè tutte a tre le punte del fatale tridente sul petto. Cadde sulle proprie ginocchia, nè andò guari che la feral rete lo avvolse; indarno dibatteasi contro l'intreccio di essa, e di nuovo e di nuovo e di nuovo si contorcea senza profferire un accento sotto le ripetute percosse della triforcuta asta; il suo sangue scorrea con veemenza per traverso alla rete e facea rossa la sabbia; abbassò l'armi in segno di darsi per vinto. » (trad. di Gaet. Barbieri).

(54) Materno semplice soldato abbandonò disertando la sua bandiera, e si fece capo di altri disertori, co' quali viveva nelle Gallie di ruberie. Ingrossatasi a poco a poco la sua schiera pe' felici successi, che del continuo ottenea, divenne un nemico pericoloso all'imperò. Pescennio Negro fu destinato a debellarlo; il quale lo ha in vari scontri battuto. La guerra combattuta fra Pescennio e Materno si chiama la guerra dei disertori.

(55) Lampridio non è il solo scrittore latino, che parli degli uccelli incendiari, ma fin qui nè la zoologia, nè l'archeologia seppero dirci cosa per essi intendessero gli antichi Romani.

(56) I Romani tanto da questo fatto, come anche dalle espressioni da Comodo usate traevano argomento di funesto augurio. Che lo traessero dalle espressioni ce n'è prova un simile augurio narrato da Svetonio: partendo Augusto per l'ultima volta da Roma, molti personaggi gli facevano istanze per trattenerlo, ai quali egli esclamò: *Non si omina morarentur, amplius se posthac Romae futurum.* Che lo traessero poi dal fatto lo attesta il seguente passo del panegirico detto a Costantino: *Quid aliud illum sperasse credendum est, qui jam ante bidum Palatio emigraverat, et cum uxore ac filio in privatam domum sponte concesserat? Adeo ipse verum sibi dixerat, et venturo tibi cesserat, cum excedendo Palatio jam se abdicasset imperio.*

(57) I senatori si portavano ai giuochi con tale vestimento dopo la morte dell'imperatore: ecco il triste augurio.

(58) Libitina chiamavasi presso i Romani la dea, che presiedeva ai morti. Il Kirchman vuole che si chiamasse porta Libitinense quella porta dell'anfiteatro, per cui si traportavano i cadaveri dei gladiatori uccisi. Sonvi in ciò due motivi di triste augurio pei Romani.

(59) I cocchieri, che nel circo gareggiavano al corso, si dividevano in quattro fazioni, bianca cioè, verde, rossa e cerulea, dal vario colore delle tonache, che vestiano. I capi di queste fazioni si chiamavano *domini factionum.*

(60) V. sopra la nota 37, ovè si accenna il vero motivo, per cui Leto, Marzia e con essi Eclelto vennero alla determinazione di ucciderlo.

(61) Ecco come Crevier narra estesamente il fatto: « Marzia soleva presentargli di propria ma» no da bere, quando rientrava, o dopo il bagno,
» o dopo i violenti esercizii de' quali si dilettava.
» Il veleno fu preparato, mescolato con un vino
» squisito, e dato da Marzia a Comodo, il quale
» avendo dopo il bagno combattuto contro alcu» ne fiere, ritornava molto assetato. Egli lo prese
» senza diffidenza e poco dopo si sentì aggravato
» il capo e volle dormire .... Dopo alcuni momenti
» di sonno si risvegliò con convulsioni e violenti
» dolori di ventre. Vomitò molto, e Marzia te» mette non uscisse tutto il veleno, o ne restasse
» sì poca quantità nel corpo, che non valesse a
» produrre il suo effetto. Il medico che ella aveva
» fatto suo confidente, persuase all'imperatore,
» che per dissipare il torpore, che si sentiva, do» vesse appigliarsi all'esercizio della lotta. Se gli
» diede per avversario l'atleta Narciso, che era
» stato bene istruito di ciò, che aveva a fare. Que» sti lottando contro Comodo, lo afferrò per la
» gola, e gliela strinse così, che lo soffocò. »

(62) Tolse l'esempio da Dionisi tiranno di Siracusa, il quale sapendosi per la sua crudeltà odiato al sommo da' suoi sudditi; e quindi temendo di affidare il suo capo al rasoio del barbiere, usava una leggiera fiamma per bruciarsi i peli della barba e le estremità dei capelli.

(63) Non so a quanta ragione si possano dire opera di Comodo le terme Comodiane: le fabbricò Cleandro col danaro, che avea ammassato vendendo indipendentemente dall'imperatore i posti dei senatori, i comandi degli eserciti, i governi provinciali, le prefetture, tutte in somma le cariche dell'impero; cui si faceva pagare a prezzi esorbitanti. Si narra di certo Giulio Solo, che si spogliò di tutto il suo avere per comperarsi il grado di senatore; onde di lui dicevasi a tutta ragione che « Colla confiscazione de' suoi beni aveva ottenuto di farsi rilegare in senato. »

(64) Questo è il colosso, che Nerone aveva fatto erigere per sè stesso, e cui poscia l'imperatore Vespasiano avea consacrato al sole: sicchè ai tempi di Comodo non era più il colosso di Nerone, ma del sole.

(65) Il titolo di effemminato è il nome Amazzonio. Sopra si accennò alla ragione, per cui lo prese.

(66) Mi piacque seguire la lezione dei codici Regio e Palatino, i quali hanno: *Hunc tamen Severus imperator gravis et vir nominis sui.* Se però avessi seguito la lezione del testo, non avrei inteso col Casaubono che le parole *impera-*

tor amantissimus nominis sui significassero: *imperatore amantissimo della severità*, e quindi accusato di durezza il latino di Lampridio (se ne hanno tante ragioni che non occorre crearne di nuove); ma avrei volto in italiano: *imperatore gelosissimo della dignità imperiale*. Credo che il testo mi dia questo concetto; e che tale potesse essere la mente dello scrittore: perchè le ingiurie praticate ad un imperatore, tornano a grave disdoro anche della dignità imperiale.

(67) Alludono i senatori a Lucilla, a Paralio, a Faustina Annia, a Claudio Pompejano, e ad Antistio Birro; cui tutti Comodo privò di vita.

(68) Non si sa che Pertinace, a cui i senatori rivolgono queste parole, sia stato cercato a morte da Comodo; lo che è una vera anomalia della costui condotta: perchè le sue virtù, presso questo, mostro d'imperatore, ve lo rendeano ben degno. Egli fu bensì tre anni in esilio, ma tenutovi dal prefetto Perenne. Anzi, dopo la morte di questo Comodo nel suo breve intervallo di resipiscenza, di cui parlasi al capo sesto, gli fece giustizia richiamandolo dall' esilio, e mandandolo a comandare le legioni della Gran-Brettagna.

(69) M'attengo al Salmasio, cui piace leggere: *Exaudi, Caesar, delatores ad leonem. Exaudi, Caesar, delatores ad leonem. Exaudi, Caesar, Speratum ad leonem*. Si quistiona poi intorno il nome Sperato. Chi vuole che sia il nome di un celebre gladiatore, attribuito a Comodo per la sua valentia ne' giuochi del circo. Chi invece suggerisce leggere *desperatum*, opinando che Comodo siasi così appellato pe' frequentissimi combattimenti da lui sostenuti contro le fiere. Di fatti chi cimentavasi colle fiere, era alle volte così chiamato per indicare il nullo conto che esso faceva della sua vita, esponendola a tanto pericolo. In seguito furono pure così appellati i cristiani, che davano la vita per non rinunziare alla fede. Si ascolti Lattanzio: *Qui autem magni aestimaverint fidem, cultoresque se Dei non abnegaverint, in eos totis carnificinae suae viribus, veluti sanguinem sitiant, incumbunt, et desperatos vocant, qui corpori suo minime parcunt.* (Lactantius de justitia lib. v.)

(70) Anche qui seguo l'opinione del Salmasio, che legge: *Nunc securi sumus, delatoribus metum: ut securi simus, delatoribus metum: ut salvi simus, delatores de senatu, delatoribus fustem. Te salvo, delatores ad leonem. Te imperante, delatoribus fustem.*

(71) Comodo dopo aver tolta la vita a moltissimi personaggi quanto illustri, altrettanto innocenti, cancellava per infamarli il loro nome dai fasti; di questo numero sono il console Quintilio Condiano, ed il console Silano. I senatori domandano qui a Pertinace che si ripongono nei fasti i nomi cancellati di questi innocenti.

(72) Questo passo dà forse della verisimiglianza alla mia congettura indicata alla nota 27.

VITA

DI

PERTINACE IMPERATORE

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

PERTINAX IMPERATOR

I. Publio Helvio Pertinaci pater libertinus Helvius Successus fuit, qui filio nomen ex continuatione lignariae negotiationis, quod pertinaciter eam rem gereret, imposuisse fertur. Natus est Pertinax in Apennino in villa Martis. Equus pullus ea hora, qua natus est, in tegulas ascendit, atque ibi breviter commoratus, decidens expiravit. Hac re pater motus ad Chaldaeum venit. Qui quum illi futura ingentia praedixisset, stipem se perdidisse dixit. Puer literis elementariis et calculo imbutus, datus etiam Graeco grammatico, atque inde Sulpitio Apollinari, post quem idem Pertinax grammaticen professus est. Sed quum in ea minus quaestus proficeret, per Lollianum Avitum consularem virum, patris patronum, ducendi ordinis dignitatem petiit. Dein praefectus cohortis in Syria profectus, T. Aurelio imperatore a praeside Syriae, quod sine diplomatibus cursum usurpaverat, pedibus ab Antiochia ad legationem suam iter facere coactus est.

I. Publio Elvio Pertinace fu figlio di Elvio Successo, libertino, il quale si conta che impose al figlio quel nome perchè per opera che facesse affine di stornarlo dalla paterna professione, che era di rivendugliolo di legna (1), Publio volle durare pertinacemente in quella che per lungo tempo non se ne rimosse. Fu nato sugli Apennini nella villa di Marte (2). Nell' ora ch' egli usciva alla vita un poledro di cavallo montò sul culmine della casa, e statovi un poco cadde a fiaccacollo e ne morì. Di che il padre stando in pensieri venne interrogandone un Caldeo; ed avendogli costui pronosticate di gran cose, egli persuaso di non essere in fortuna da quelle, disse che ne avea gittato la mancia. Pertinace, poi ch' ebbe appresi da fanciullo gli elementi primi e il conteggio, fu dato a istruire eziandio di lettere greche ad uno di quella favella, e di latine poscia a Sulpizio Apollinare, dopo il quale tolse egli stesso a insegnar di quelle lettere. Ma perocchè di tal professione poco vantaggiava, si volse alla milizia e ottenne la capitananza d' una compagnia mediante il favore di Lolliano Avito (3), uomo consolare, che proteggeva suo padre. Mentre regnava Tito Aurelio, partì per la Siria ad assumere la prefettura di una coorte, dove gli addivenne cosa, che

avendo viaggiato a quella volta con vetture pubbliche senza credenziali che di ciò lo licenziassero, ebbe comando dal governatore della Siria di andar pedone il resto del viaggio da Antiochia al sito della sua prefettura (4).

II. Bello Parthico industria sua promeritus, in Britanniam translatus est ac retentus. Post in Moesia rexit alam, deinde alimentis dividendis in via Aemilia procuravit. Inde classem Germanicam rexit. Mater eum usque in Germaniam prosequuta est, ibique obiit; cujus etiam sepulcrum stare nunc dicitur. Inde ad ducenûm H-S stipendium translatus in Daciam, suspectusque Marco quorumdam relatu, a partibus remotus est: et postea per Claudium Pompejanum generum Marci, quasi adjutor ejus futurus, vexillis regendis ascitus est. In quo munere approbatus, lectus est in senatum. Postea iterum re bene gesta, prodita est factio, quae illi concinnata fuerat: Marcusque imperator, ut compensaret injuriam, praetorium eum fecit, et primae legioni regendae imposuit; statimque Rhetias et Noricum ab hostibus vindicavit. Ex quo eminente industria, studio Marci imperatoris cos. est designatus. Exstat oratio apud Marium Maximum, laudes ejus continens, et omnia vel quae fecit vel quae perpessus est, et praeter illam orationem, quam longum fuerit connectere, saepissime Pertinax a Marco et in concione militari et in senatu laudatus est: doluitque palam Marcus quod quum senator esset, praefectus praetorii fieri a se non posset. Cassiano motu composito, e Syria ad Danubii tutelam profectus est, atque inde Moesiae utriusque, mox Daciae regimen accepit.

II. Venuto in meriti nella guerra de' Parti mercè la sua industria, fu tramutato nella Britannia (5), e fattovi stanziare buon tratto di tempo al governo di quella provincia. Appresso accennò nella Mesia a una banda di esercito, poi soprintendente allo spartire le scorte de' viveri nelle città della strada Emilia, poi capitano del navilio nelle acque della Germania, dove sua madre, che fino a colà gli era venuta a' panni, trapassò di questo secolo e fu riposata in una sepoltura che si dice sussistere pure di questa pezza. Di quivi fu spedito procuratore nella Dacia con la provvisione di dugento sesterzi (6); ma venuto a Marco in sospetto per ciò che alcuni gliene diceano, alla fine fu dilungato da ogni suo ufficio. Però Claudio Pompeiano genero di Marco lo tolse a proteggere, come se s' avvisasse che l'esser bene di Pertinace a suo tempo gli farebbe pro, e chiamollo al comando delle battaglie ausiliarie che aveva nel proprio esercito. In questo ufficio Pertinace si rese a tutti sì commendevole (7), che ne fu fatto entrare in senato; e avendo non molto stante ribadito con novella prova l'opinione della sua fedeltà e industria militare, fece che alla fine si parve chiaramente la setta che si era ordinata addosso a lui. L'imperatore per meritarlo della sofferta ingiustizia lo annoverò tra i vecchi pretori; e mandatolo in Germania al comando della prima legione (8), di corto ebbe per lui liberi la Rezia e il Norico dai nemici che vi tenevano balía. Per questa sua eminente desterità Marco accattò dal senato che lo volesse nominar consolo per l'anno ch'avea da venire. Anco più, che tenne un discorso di lode, recato da Mario Massimo, divisando tutte cose che egli operò o che sofferse; e oltre a questo, che a volerlo qui frammettere sarebbe una lungheria, assai delle volte e alle milizie e al senato si lodò di Pertinace, e disse pubblicamente che forte gli incresceva non lo poter fare prefetto del pretorio per essere egli soltanto senatore. Insieme che la rivoltura di Cassio fu sedata, egli dalla Siria passò a guardare il Danubio; indi ebbe il governo dell' una e dell'altra Mesia, e poco dipoi della Dacia.

III. Bene gestis his provinciis, Syriam meruit. Integre se usque ad Syriae regimen Pertinax tenuit: post excessum vero Marci, pecuniae studuit; quare etiam dictis popularibus est lacessitus. Curiam Romanam post quatuor provincias consulares, quia consulatum absens gesserat, jam dives ingressus est, quum eam senator antea non

III. La savia reggenza di coteste provincie gli meritò il governo della Siria. Integerrimo in tutte le ministrazioni passate, in questa però della Siria dopo il trapasso di Marco si lasciò vincer all' uzzolo di fare dovizia, sì veramente che il popolo ne lo sbottonava co' suoi motteggi. Dopo il governo di quattro provincie consolari, e avere

vidisset. Jussus est praeterea statim a Perenne in Liguriam secedere in villam paternam. Nam pater ejus tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat. Sed posteaquam in Liguriam venit, multis agris coëmptis, tabernam paternam manente forma priore, infinitis aedificiis circumdedit; fuitque illic per triennium, et mercatus est per suos servos. Occiso sane Perenni, Commodus Pertinaci satisfecit, eumque petiit per literas ut ad Britanniam proficisceretur: profectusque milites ab omni seditione deterruit, quum illi quemcumque imperatorem vellent habere, et ipsum specialiter Pertinacem. Tunc Pertinax malevolentiae notam subiit, quod dictus est insimulasse apud Commodum affectati imperii Antistium Burrum, et Arrium Antoninum. Et seditiones quidem contra ipse compescuit in Britannia: verum ingens periculum adiit, seditione legionis pene occisus, certe inter occisos relictus: quam quidem rem idem Pertinax acerrime vindicavit. Denique postea veniam legationis petiit, dicens sibi ob defensam disciplinam infestas esse legiones.

IV. Accepto successore, alimentorum ei cura mandata est, deinde proconsul Africae factus est. In quo proconsulatu multas seditiones perpessus dicitur, vaticinationibus earum quae de templo Coelestis emergunt. Post hoc praefectus urbi factus: in qua praefectura post Fuscianum hominem severum, Pertinax mitissimus et humanissimus fuit, et ipsi Commodo plurimum placuit, quia ille esset iterum, quum Pertinax factus est. Tunc Pertinax interficiendi Commodi conscientiam delatam sibi ab aliis non fugit. Commodo autem interempto, Laetus praefectus praetorii et Electus cubicularius ad eum venerunt ut eum confirmarent, atque in castra duxerunt. Illic Pertinax milites alloquutus est. Donativum promisit, ingeri sibi imperium a Laeto et Electo dixit. Fictum

speso in ufficio fuori di Roma l' anno stesso che fu console, alla fin fine ebbe ingresso nella curia (dove per avanti non aveva mai messo piede, postochè fosse senatore (9)), oggimai molto vantaggiato delle ricchezze che avea saputo raggruzzolare. Ben presto però gli fu recato comando di Perenne che l' obbligò a raccogliersi in Liguria nella villa di suo padre, il quale, come detto è, era dimorato in essa Liguria vendendo legna da ardere (10). Or poscia che Pertinace vi venne, fece compera di molti terreni, e lasciata stare la bottega di suo padre nella maniata forma ch' esso la possedeva (11), vi condusse attorno molta copia di edifizii; e stato quivi ben tre anni, fece per mano de' suoi schiavi la stessa mercatura di suo padre. Intanto fu morto Perenne, e Commodo ristorando Pertinace dell' onta ricevuta, lo richiese per lettera che volesse recarsi nella Britannia al comando delle legioni. Egli vi si recò, e trovato ch' esse ristucche del mal governo di Commodo, voleano imperatore chicchessia più presto che lui, ed anzi lo stesso Pertinace che veruno altro, egli tanto si arrabattò che distornolle da ogni mossa e sedizione. Non isfuggì però allora la taccia di facimale, mettendogli addosso i suoi nemici ch'egli calunniasse Antistio Burro e Arrio Antonino presso Commodo di volerlo balzare di seggio e pigliar essi l' impero. Tra le sedizioni ch' egli attutì nella Britannia, mosse per dar Commodo a terra (12), una ve n' ebbe, per la quale fu egli stesso in avventura di perire, perchè furiando una legione e facendo gran taglio di gente, ne fu ei medesimo vicino che morto e lasciato fra gli altri morti sul terreno: della qual cosa, come egli riprese la sua autorità, gastigò fieramente i colpevoli. Ma non andò gran tempo che alfine fece istanza d' esser richiamato di quella legazione, adducendo che il voler mantenere la disciplina gli avea procacciato la baldanza e l' animosità delle truppe.

IV. Ricevuto lo scambio, fu fatto in Italia sopracciò dello scompartimento de' viveri, e dappoi proconsole della provincia Africana: nel quale ufficio si conta ch' ebbe a durare contro molte sollevazioni, delle quali era già reso avvisato dagli oracoli che son dati nel tempio di Celeste (13). Uscito di proconsole fu fatto prefetto di Roma, nella qual carica, tenuta prima da Fusciano tutto severità, era bello veder Pertinace tutto dolcezza e cortesia, da tornar allo stesso Commodo il più gradito del mondo, e meritare d' esser fatto di nuovo console insieme con lui (14). In questo tempo essendosi tramato addosso alla vita di Commodo, Pertinace n' ebbe odore per indizio di chi aveva origliato l' affare (15). Or come Commodo fu levato di terra, Leto prefetto del pretorio ed Eletto

est autem quod morbo esset Commodus extinctus, quia et milites, ne tentarentur, pertimescebant. Denique a paucis primum est Pertinax imperator appellatus. Factus est autem sexagenario major imperator, prid. kal. Januarias. De castris nocte quum ad senatum venisset, et cellam curiae jussisset aperiri, neque inveniretur aedituus, in templo Concordiae resedit. Et quum ad eum Claudius Pompejanus gener Marci venisset, casumque Commodi lacrymasset, eum hortatus est Pertinax ut imperium sumeret: sed ille recusavit, quia jam imperatorem Pertinacem videbat. Statim ergo omnis magistratus cum consule ad curiam venerunt, ingressumque Pertinacem nocte imperatorem appellaverunt.

ciamberlano furono a Pertinace per cerzionarlo e dargli prova del fatto, e messogli in animo di pigliare la signoria, lo condussero seco al quartiere de' pretoriani. Quivi Pertinace tenne loro parola, li fidò che s'avrebbero un donativo, e finì per dire che non la propria vaghezza di maggioria, ma Leto ed Eletto gli accollavano a forza l'impero. Intanto perchè i pretoriani non si dirompessero s'era fatto andar voce che Commodo era morto repente di suo male: ad ogni modo essi non sapevano trarsi di sospetto, siccome prima Pertinace, non si volesse con un tranello assaggiare la loro fedeltà: ma alla fine alcuni pochi spastoiandosi di quella incertezza cominciarono gridar Pertinace imperatore. Egli perciò salì all'impero che aveva degli anni più di sessanta, il dì sezzaio di Decembre. Dal quartiere de' pretoriani mosse verso il senato che durava ancora la notte, ordinando che gli fosse aperta la cappella della curia (16); ma siccome non se ne rinvenne il custode, sostò nel tempio della Concordia. Qui venne a lui Claudio Pompeiano genero di Marco piangendo l'avventura di Commodo: Pertinace il confortò che volesse assumer egli quella dignità, ma Pompeiano se ne rifiutò, vedendo che oggimai l'impero era nelle mani di esso. Intanto senza por tempo in mezzo i magistrati insieme col console trassero alla curia: vi entrò Pertinace che ancora non facea dì, e di presente fu gridato da tutti imperatore.

V. Ipse autem Pertinax post laudes suas a consulibus dictas, et post vituperationem Commodi acclamationibus senatus ostensam, egit gratias senatui, et praecipue Laeto praefecto praetorii, quo auctore et Commodus interemptus, et ipse imperator est factus. Sed quum Laeto gratias egisset Pertinax, Falco consul dixit: « Qualis imperator es futurus, hinc intelligimus, quod Laetum et Martiam ministros scelerum Commodi post te videmus. » Cui Pertinax respondit: « Juvenis es, consul, nec parendi scis necessitatem. Paruerunt inviti Commodo, sed ubi habuerunt facultatem, quid semper voluerint ostenderunt. » Eadem die qua Augustus est appellatus, et Flavia Titiana uxor ejus augusta est appellata. His horis, quibus ille in Capitolium vota solvebat, primus sane omnium ea die qua Augustus est appellatus, etiam patris patriae nomen recepit: nec non simul etiam imperium proconsulare, nec non jus quartae relationis, quod ominis loco fuit Pertinaci. Ad palatium ergo Pertinax profectus, quod tunc vacuum erat, quia Commodus in Vectilianis occisus est, petenti signum prima die tribuno dedit *militemus*, exprobrans utique segnitiem temporum superiorum: quod quidem etiam ante in omnibus ducatibus dederat.

V. I consoli gli tenner parole di elogio, seguite dalle acclamazioni di tutto il senato in disprezzo di Commodo e in onore del novello regnante. Questi di rimbalzo ne riferì grazie al senato, e massime a Leto prefetto del pretorio, autore della morte di Commodo, e a lui d'avere in mano l'impero. Il console Falcone, udite le grazie che Pertinace aveva a Leto rendute; « Di qual fatta tu se' per essere imperatore, gli disse, ci vien l'assaggio di qua, che ti veggiamo tirarti dietro Leto e Marzia, ministri delle nequizie di Commodo. » A cui Pertinace: « Tu se' indietro degli anni, o console, e non conosci la necessità di ubbidire. Essi han fatto a posta di Commodo, loro malgrado, ma di presente che il concio si presentò loro, ben hanno dimostro di che sentimento sieno mai sempre stati. » Il dì medesimo ch'egli fu detto Augusto, altresì fu detta Augusta Flavia Tiziana sua moglie in quello che egli era in Campidoglio a sdebitarsi con gli dei de' proprii voti (17): e intorno alle stesse ore, la cosa che a nessuno mai non era occorsa, ricevette il titolo di padre della patria, la podestà proconsolare e il diritto di far quattro relazioni in qualsivoglia senato: le quali onoranze tutte a un tratto sopra di lui accumulate furon da Pertinace avute

per un presagio che la sua vita non basterebbe alla lunga. Venuto egli per tanto al palazzo reale, che allora era vôto, perchè Commodo fu morto in casa Vettilio, subito il primo giorno diede al tribuno per tessera delle scolte la parola *guereggiamo*, facendo così un che di rimprovero alla mala disciplina de' pretoriani sotto il governo precesso: parola che avea usa eziandio per avanti in tutte le capitananze da lui tenute.

VI. Exprobrationem autem istam milites non tulerunt, statimque de imperatore mutando cogitarunt. Ea die etiam ad convivium magistratus et proceres senatus rogavit, quam consuetudinem Commodus praetermiserat. Sane quum postero kalendarum die statuae Commodi dejicerentur, gemuerunt milites: simul quia iterum signum idem dederat imperator. Timebatur autem militia sub sene imperatore. Denique tertium Nonarum diem Votis ipsis milites Triarium Maternum Lascivium, senatorem nobilem, ducere in castra voluerunt, ut eum rebus Romanis imponerent: sed ille nudus fugit, atque ad Pertinacem in palatium venit, et post ex urbe discessit. Timore sane Pertinax coactus, omnia quae Commodus militibus et veteranis dederat, confirmavit. Suscipere se etiam imperium a senatu dixit, quod jam sponte inierat. Quaestionem majestatis penitus tulit cum jurejurando. Revocavit etiam eos, qui deportati fuerant crimine majestatis, eorum memoria restituta, qui occisi fuerant. Filium ejus Pertinacem senatus Caesarem appellavit. Sed Pertinax nec uxoris Augustae appellationem recepit, et de filio dixit: Quum meruerit. Et quum Commodus allectionibus innumeris praetorios miscuisset, senatusconsultum Pertinax fecit, jussitque eos qui praeturas non gessissent, sed allectione accepissent, post eos esse, qui vere praetores fuissent. Sed hinc quoque grande odium sibi multorum commovit.

VI. I pretoriani recaronsi quella cosa ad animo, e di tratto fecero su disegno di mettere l'impero nelle mani di altra persona. Pertinace, come era usanza, il dì stesso della sua elezione diede convito ai magistrati e a' primi del corpo senatorio; usanza che Commodo avea trapassata. Il giorno dietro i pretoriani vedendo dar a terra le statue di Commodo molto se ne lamentarono, e tanto più perchè essendo lor data per tessera la parola del dì innanzi, venivano temendo un servizio rigido sotto un imperatore invecchiato nella milizia; ond'è che alla fine il terzo dì di Gennaro, nel quale si faceano pubblici voti per la prosperità dell'imperatore, i pretoriani fattisi a un illustre senatore, di nome Triario Materno Lascivio, operarono di trarlo al quartiere loro per investirlo della sovrana dignità: se non ch'egli scapecchiatosi dalle loro mani, si balestrò ignudo nel palazzo presso Pertinace, d'onde poi appartossi fuori di Roma. Questo fatto pose Pertinace in apprensione, il quale fu perciò in necessità di raffermare a' soldati del pretorio e a' veterani quanto di doni e privilegii Commodo avea lor conceduto. Mediante tale cautela consolidatosi nel trono, che nella curia avea detto di riconoscere dal senato, mentre v'era salito di per sè, mise mano ad abolire i processi per crime di lesa maestà, con giuramento che a tali materie più mai non verrebbe sopra. Ribandì eziandio tutti coloro che per crimenlese erano a' confini, e di quelli che colpa di ciò stesso s' erano manceppati alla morte onorò la memoria con rimettere negli atti pubblici il loro nome. Il senato decretò al figlio di Pertinace, che portava lo stesso di lui nome, l' appellazione di Cesare; ma Pertinace che avea ricusata anche per sua moglie l' appellazione di Augusta, disse quanto al figlio che non gli permetterebbe mai quell' onore, se non quando se ne fosse renduto meritevole. Ora siccome Commodo avea fatto entrare dell'ordine pretorio persone senza fine, sì che i veri pretori più non si conoscevano, Pertinace fece al senato metter fuori un'intima, come que' pretori che erano ascritti all' ordine per solo onore dovessero aver posto nella curia dopo quelli che avevano di fatto esercitata la pretura (18): intima che ancora gli tirò addosso di molte inimicizie.

VII. Census retractari jussit: delatores vinctos graviter puniri jussit, et tamen mollius quam priores imperatores unicuique dignitati, si delationis crimen incurreret, poenam statuens. Legem sane tulit ut testamenta priora non prius essent irrita quam alia perfecta essent, neve ob hoc fiscus aliquando succederet. Ipseque professus est nullius se aditurum hereditatem, quae aut adulatione alicujus delata esset, aut lite perplexa, aut legitimi heredes, et necessarii privarentur: addiditque senatusconsulto haec verba: « Sanctius est, P. C., inopem rempublicam obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discrimina atque dedecoris vestigia pervenire. » Donativa et congiaria quae Commodus promiserat, solvit. Annonae consultissime providit. Et quum tantam pecuniam aerarii haberent, ut praeter decies H-S non se invenisse fateretur, coactus est ea exigere, quae Commodus indixerat, contra quam professus fuerat. Denique aggressus eum Lollianus Gentianus consularis, quod contra promissum faceret, necessitatis rationem accepit. Auctionem rerum Commodi habuit, ita ut et pueros et concubinas vendi juberet, exceptis iis, qui per vim Palatio videbantur inserti. Et de his quos vendi jussit, multi postea reducti ad ministerium, oblectaverunt senem, qui per alios principes usque ad senatoriam dignitatem pervenerunt. Scurras turpissimorum nominum dedecora perferentes, proscripsit ac vendidit. Cujus nundinationis pecuniam, quae ingens fuit, militibus donativo dedit.

VII. Volle si riandassero i catasti, per aver nota delle esenzioni concesse ai possessori di beni (19): alle spie convinte di calunnia stanziò forti gastigature, affiggendo però pena più mite che non fecero gli Augusti passati a chi occupando una dignità si rendea colpevole di calunnia. Propose in senato la legge, che un testamento non fosse indarno se non in forza d' un altro compilato posteriormente, e che per ciò il fisco non vantasse quando che sia la sagina dell' eredità; e protestò egli stesso che non accetterebbe lascio veruno, ovvero fattogli per piaggenteria, o perchè ravvolto in lite, il quale privasse eredi legittimi e necessarii (20); ed essendo per senatoconsulto sancita la legge, Pertinace aggiunse queste parole: « È più dicevole, padri coscritti, avere una repubblica senza ricchezze, che averla ricca sfondolata per mezzo di pericolose ingiustizie e di disonore. » Al popolo e a' soldati largì i doni e i congiarii che Commodo avea loro promessi. Attese di tutto l' animo all' abbondanza della grascia. Ma siccome a tutto questo bisognava gran somma, e il tesoro sosteneva sì sfolgorata inopia (21) che Pertinace non vi ritrovò, a sua detta, se non un milione di sesterzi, fu mestieri ch' egli esigesse contro la parola data certe gravezze, di che Commodo avea concessa immunità. Questo suo fallire della promessa mise in animo a Lolliano Genziano, persona consolare, di fargliene risciacquata. Pertinace resegli conte le cause che ve lo aveano necessitato, e Genziano non disse più avanti. Vendette a incanto le robe di Commodo fino ai nancrottoli e alle bagascie, salvo i manoletti attenenti a famiglie nobili, che colui per forza avea tirati in palazzo. Gli altri che ne furon venduti ritornarono in parte al servigio della corte ad aggustare quel vecchio di Pertinace, i quali levati in alto da altri principi di lui successori aggiunsero fino alla dignità senatoria. Altresì i buffoni dati all' obbrobrio di soprannomi i più sozzi Pertinace li cessò da sè e pose a essere con le altre robe incantati. Il prodotto di quella vendita, che fu stragrande, gli bastò per dare a' soldati il donativo, di che avea fatta loro promessa.

VIII. A libertis etiam ea exegit, quibus Commodo vendente ditati fuerant. Auctio sane rerum Commodi in his insignior fuit: vestis subtegmine serico aureis filis insignior, per tunicas penulasque, lacernas et chirodotas Dalmatarum, et cirratas militares, purpureasque chlamydes Graecanicas atque castrenses, et cuculli Bardaici. Et toga armaque gladiatoria gemmis auroque composita, et machaeras Herculaneas, et torques gladiatorias, vasaque eluto auro, ebore, argento, citroque composita, atque etiam phallovitroboli ex materie eadem, et vasa Samnitica, calefactandae resinae

VIII. Anche ritolse ai liberti le ricchezze che aveano fatto su col comperare a straccia mercato da Commodo i beni altrui da esso pubblicati alla corona. Fra gli oggetti dell' incanto sopra menzionato i più preziosi furono: vestimenti di seta ricamati d' oro, parte tonache (22), palandrani, casacche, parte sottane Dalmatine a gran maniche, sopravvesti vellose da guerra, soprasberghe Greche di porpora, altre da città, altre da alloggiamento, e cappotti alla Bardea: sai ed armi da accoltellatori tempestate di gioie e di ori, scimitarre sembianti all' arma di Ercole, collane gladiatorie,

ac pici divellendis hominibus ac levigandis: necnon vehicula arte fabricae nova, perplexis diversisque rotarum orbibus et exquisitis sedilibus, nunc ad solem declinandum, nunc ad spiritus opportunitatem per vertiginem: et alia iter metientia horasque monstrantia, et cetera vitiis ejus convenientia. Reddidit praeterea dominis eos, qui se ex privatis domibus in aulam contulerant. Convivium imperatorium ex immenso ad certum revocavit modum: sumptus etiam omnes Commodi recidit. Exemplo autem imperatoris quum ille parcius se ageret, ex omnium continentia vilitas nata est. Nam imperatorium sumptum, pulsis non necessariis, ad soliti dimidium detraxit.

IX. Praemia militantibus posuit. Aes alienum quod primo imperii tempore contraxerat, solvit. Aerarium in suum statum restituit. Ad opera publica certum sumptum constituit. Reformandis suis pecuniam contulit: stipendia plurimis retro debita exsolvit. Obeundis postremo cunctis muneribus fiscum parem fecit. Alimentaria etiam compendia, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur, obdurata verecundia sustulit. Avaritiae suspicione privatus non caruit, quum apud vada Sabatia oppressis foenore possessoribus, latius suos teneret fines. Denique ex versu Luciliano *agrarius mergus* est appellatus. Multi autem eum etiam in provinciis, quas consularis gessit, sordide se egisse in literas retulere. Nam vacationes et legationes militares dicitur vendidisse. Denique quum parentum minimum esset patrimonium, et nulla hereditas obvenisset, subito dives est factus. Omnibus sane possessiones suas reddidit quibus Commodus ademerat, sed non sine pretio. Senatui legitimo semper interfuit, ac semper aliquid retulit. Civilem se salutantibus et interpellantibus semper exhibuit. Eos qui calumniis appetiti per servos fuerant, damnatis servis delatoribus liberavit, in crucem sublatis talibus servis: aliquos etiam mortuos vindicavit.

vasi di oro purgatissimo, di ebano, d'argento e di cedro, bicchieri delle dette materie in forma di virile, e stovigli Sannitici per farvi bollire resina e pece da spelare e lisciar la persona: oltracciò un calesse di non più vista compositura, con sedili di foggia così studiata che poteano volgersi per mezzo di un congegnamento di ruote ora a difendere che il sole non ferisse, ora a pigliar dell'aria secondo che veniva a comodità; e vetture guernite di certo ingegno da notar le ore e da misurar la via che si faceva; e oggetti altrettali che ai vizii di Commodo al postutto si affaceano. Pertinace anche ritornò a' rispettivi padroni gli schiavi che dalle case private si erano messi al servigio della corte: raddusse la spesa della tavola imperiale a una determinata mezzanità di troppa ch' era in passato, e stremò ogni altro spendere dove Commodo sbracciava ad uscita. Questa sua masserizia, da che levato via il soperchio, le spese della corte sommavano alla metà di prima, fu di esempio a tutti gli altri di essere più massai: di che addivenne che tutte mercatanzie si avevano a buon mercato.

IX. Stanziò premii a' soldati che si distinguevano per valenteria. Sdebitossi delle somme che avea trovate in presto ne' primi dì del suo impero. Rimise il tesoro nel suo essere: fissò il quanto si dovea dispendiare in lavori pubblici: fece assegno d' una somma per rabberciare le vie (23): pagò gli stipendii onde molti erano in credito, e infine pose il fisco in condizione di poter sostenere tutte le spese necessarie. Abolì l'uso degli alimenti gratuiti, di che per la istituzione di Traiano si accivivano per nove anni della loro età una somma di fanciulli ingenui; abolizione a cui non se non con grandissimo sforzo si piegò. Da privato non fu senza taccia di avarizia, perocchè in quel di Vadi nel Genovese avea fatto grandissimo podere di terre, comperando a stracciamercato i beni di possessori che erano venuti a disertarsi per enormi ritrangole, tanto che con le parole di Lucilio si domandava *smergo agrario*, perciò che sommergea i falliti nel fondo della miseria (24). Molti ancora hanno scritto aver egli usata non minore sordidezza nelle provincie che tenne con podestà consolare, dove dicono che dispensasse per soldo e congedi e prefetture (25). Insomma ei venne di corto in grandi ricchezze, eziandio che dalla sua casa avesse ricevuto di patrimonio un nonnulla, e non fosse entrato in possesso di veruna eredità. Da imperatore, a dir vero, ritornò i possedimenti a tutti coloro, cui Commodo li avea rapiti, non sì però che un guadagno non ne cavasse. Alle congreghe legali del senato sempre interveniva, e sempre vi avea che riferire. Cortese in ricambiare i saluti, ascoltava con affa-

bilità ciò che altri gli volea favellare. Se a padroni addiveniva che fossero calunniosamente appuntati da' proprii schiavi, egli scapolava i padroni, appendendo in croce que' calunniosi; e ancora fece ricatto di taluni ch' erano morti di quella causa.

X. Insidias paravit ei Falco *, volens imperare: de quo conquestus est in senatu: quod quidem senatus credidit. Dum sibi quidam servus, quasi Fabiae esset filius ex Cejonii Commodi familia, Palatinam domum ridicule vindicasset, cognitus, jussus est flagellis caesus domino restitui. In cujus vindicta hi, qui oderant Pertinacem, occasionem seditionis invenisse dicuntur. Falconi tamen pepercit, et a senatu impunitatem ejus petiit. Denique Falco in rebus suis securus vixit, et herede filio periit: quamvis multi Falconem nescisse dixerint imperium sibi parari. Alii etiam a servis, qui rationes interverterant, falsis testimoniis appetitum eum esse dixerunt. Sed Pertinaci factio praeparata est per Laetum praefectum praetorii, et eos, quos Pertinacis sanctimonia offenderat. Laetum enim poenituerat quod imperatorem fecerat Pertinacem, idcirco quia eum velut stultum intimatorem nonnullarum rerum reprehendebat. Grave praeterea militibus visum, quod in causa Falconis multos milites ad unius servi testimonium occidi praeceperat.

X. Falcone, sendogli tocca la fregola di farsi imperatore, tendeva agguati a Pertinace (26). Questi saputone se ne querelò al senato, il quale per ciò più agevolmente aggiustò fede alle parole di Pertinace, che vedevasi uno schiavo di Falcone usare al palazzo con la ridevole millanteria di avere ragioni in esso, per essere, a suo detto, figliuolo a Fabia della casa di Ceionio Commodo; e venutosi in chiaro essere costui lo stromento con che Falcone agguatava Pertinace più da presso, il senato condottolo a sciorinare ogni cosa, lo fece di santa ragione tambussar a staffile, e così al suo padrone ricondurre. Da questa vendetta si vuole cogliessero occasione i nemici più singolari di Pertinace di dar mano a quella congiura, che di breve gli scoppiò poi addosso. Egli non pertanto perdonò a Falcone, accattandogli altresì dal senato che si cessasse dalla condanna di lui; sì veramente che Falcone visse poi senza molestia godendo di tutti i suoi averi, di che alla morte sagì il proprio figliuolo. V' ebbe però tali che dissero come Falcone non pure non congiurò, ma nè eziandio ebbe sentore che si volea sollevarlo al trono; ed altri, che egli ebbe quella mala accusa da testimoni falsi, messi su da' suoi schiavi medesimi, i quali voleano tor di mezzo il padrone perchè non si addesse dai conti delle ladrerie che gli aveano fatto nell' avere. Come che ciò sia, vero è che una congiura a Pertinace fatale fu ordinata da Leto prefetto del pretorio e da quell' altro sciame di malcontenti che Pertinace aveva urtato con la sua agonia di ben fare. Leto infatti s' era pentito d' aver messo Pertinace sul trono, punto dai rabbuffi che spesso da lui toccava per una cotale cervellinaggine con che si frammetteva di certi affari; senza che pareva a' soldati cosa troppo importevole che per le deposizioni di un solo schiavo nella causa di Falcone avesse l' imperatore fatto perire molti dei consorti loro.

XI. Trecenti igitur de castris armati ad imperatorias aedes cuneo facto milites venere. Eadem tamen die immolante Pertinace, negatur in hostia cor repertum: et quum id vellet procurare, caput extorum non deprehendit. Et tunc quidem omnes milites in castris manebant. Qui quum de castris ad obsequium principis convenissent, et Pertinax eo die processionem, quam ad Athenaeum paraverat ut audiret poëtam, ob sacrificii praesagium distulisset, hi, qui ad obsequium venerant, redire in castra coeperunt. Sed subito globus ille in Palatium pervenit; neque aut arceri potuit,

XI. Laonde trecento di essi usciti dal quartiere instrutti d'armi si difilarono appuntati a conio verso il palazzo imperiale. Si narra però che Pertinace quel dì stesso (27) sacrificando non ritrovò il cuore nella vittima, e volendo divertire il male da ciò minacciato con altro sacrifizio, non ritrovò nella nuova vittima il capo delle trattaglie. In questa i soldati erano tutti ne' quartieri loro. All' ora fissa quelli cui toccava la guardia erano venuti per iscorgere Pertinace all' Ateneo, dove egli volea sentire i versi di non so che poeta; e poichè d' andarvi quel dì gli si era rintuzzato

aut imperatori nunciari. Enimvero tantum odium in Pertinacem omnium aulicorum fuit, ut ad facinus milites hortarentur. Supervenerunt autem Pertinaci quum ille aulicum famulitium ordinaret, ingressique porticus Palatii usque ad locum, qui appellatur *Sicilia*, et *Jovis coenatio*. Hoc cognito, Pertinax Laetum praefectum praetorii ad eos misit. Sed ille declinatis militibus per porticus egressus, adoperto capite, domum se contulit. Verum quum ad interiora prorumperent, Pertinax ad eos processit, eosque longa et gravi oratione placavit: sed quum Tausius quidam, unus e Tungris, in iram et timorem milites loquendo adduxisset, hastam in pectus Pertinacis objecit. Tunc ille precatus Jovem Ultorem, toga caput operuit, atque a ceteris confossus est: et Electus quidem confossis duobus cum eodem periit. Reliqui autem cubicularii palatini (nam suos statim ut imperator factus est filiis emancipatos dederat) diffugerunt. Multi sane dicunt etiam cubiculum milites irrupisse, atque illic circa lectum fugientem Pertinacem occidisse.

l'animo per amore del mal presagio allora avuto, i soldati venuti ad accompagnarlo tolsero a ritornare alla loro stazione. In questo mentre quella stretta di armati, che si è detto, irruppero improvviso nel palazzo senza che si potesse nè riparare a loro, nè farne saggio l'imperatore (28), poichè in tanto odio tutti i cortigiani colto lo aveano, che davan animo ai soldati e li confortavano a pur compiere quell'atto di fellonia. Pertinace metteva a ordine il servizio della corte in quello che i pretoriani, varcati i portici del palazzo, guadagnavano il luogo che si noma *Sicilia* e *Cenacolo di Giove* (29); e in fine venutone a sapere mandò Leto prefetto del pretorio ad aiutarlo da quel pericolo; ma costui cansandosi dalla truppa sbietò pei portici col capo imbavagliato e balestrossi nella sua casa. Oggimai i congiurati aveano messo piede nelle stanze più riposte, ed eccoti Pertinace stesso uscì a loro, e con molte parole dette in accento maestevole li condusse a svelenarsi e por giù lo sdegno; quando un cotal Tasio, Tungrio di nazione (30), rinfrescando con suo discorso l'ira e la baldanza a' soldati, appuntò la picca al petto di Pertinace: ed egli vedendosi spacciato nascose il capo nella toga invocando Giove Vendicatore, e così si lasciò dagli altri finire. Con esso pericolò eziandio Eletto poi ch'ebbe combattendo morti due de' congiurati. Gli altri camerieri di palazzo (chè i suoi privati insieme che fu imperatore li diede a' suoi figliuoli già mancipati) (31), chi qua, chi là si trasfugarono. Fu detto da molti che i soldati si spinsero fin nella sua camera da dormire, e che il finirono presso il letto dov' erasi ricoverato.

XII. Fuit autem senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corpori pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria, eloquentia mediocri, et magis blandus quam benignus, nec umquam creditus simplex. Et quum verbis esset affabilis, re erat illiberalis ac prope sordidus, ut dimidiatas lactucas et carduos in privata vita convivis apponeret: et nisi quod missum esset edulium, quotquot essent amici, novem libras carnis per tres missus ponebat. Si autem plus aliquid missum esset, etiam in alium diem differebat, quum semper ad convivium multos vocaret. Imperator etiam, si sine conviviis esset, eadem consuetudine coenitabat. Amicis si quando de prandio suo mittere voluit, misit offulas binas, aut omasi partem, aliquando lumbos gallinaceos. Fasianum numquam privato convivio comedit, aut alicui misit. Quum sine amicis coenaret, adhibebat uxorem suam et Valerianum, ut cum eodem qui docuerat, fabulas literatas haberet. Sane nullum ex iis, quos Commodus rebus agendis imposuerat, mutavit, exspectans urbis natalem, quod

XII. Pertinace era un vecchio di aspetto venerevole: avea lunga barba, cresposi capelli, complessione tirante all'adiposo; un po' panciuto, alto di statura quanto a imperatore ben comple, mediocre nella facoltà di ragionare, più piacevole di modi che buono di cuore, e tenuto generalmente per un finto e un simulatore. Cortese delle parole, era poco liberale dei fatti, e fui per dire un tignamica da dar nello schifoso, sì veramente che da privato offeriva in tavola a' commensali carcioffi e lattughe mezze; e, salvo se qualche intramettere non gli fosse regalato, teneva sì in filetto gli amici, per molti che fossero alla sua mensa, da imbandir loro nove libbre di carne in tre diversi serviti; e se del regalatogli vedeva nulla abbondare, sì ne serbava parte per un altro dì, perchè alla sua tavola invitava sempre più persone. Del pari quando fu imperatore, ne' giorni che non facea invito solenne tenea tavola tutta tagliata al sesto che detto è. Talora volendo presentare gli amici di qualche parte delle sue vivande, mandava loro quando due bocconi di carne, quando un brandello di

eum diem rerum principium volebat esse: atque ideo etiam in balneis ei Commodiani ministri necem parasse dicuntur.

XIII. Imperium et omnia imperialia sic horruit, ut sibi semper ostenderet displicere: denique non alium se quam fuerat videri volebat. Fuit in Curia honorificentissimus, ita ut senatum faventem adoraret, et quasi praefectus urbi cum omnibus sermonem participaret. Voluit etiam imperium deponere atque ad privatam vitam redire. Filios suos in Palatio nutriri noluit. Tam parcus autem et tam lucri cupidus fuit, ut apud vada Sabatia mercaturas exercuerit imperator per homines suos, non aliter quam privatus solebat, nec multum tamen amatus est. Siquidem omnes, qui libere fabulas conferebant, male Pertinaci loquebantur, *Chrestologum* eum appellantes, qui bene loqueretur, et male faceret. Nam et cives sui, qui ad eum confluxerant jam imperatorem, et nihil de eo meruerant, sic eum appellabant. Munera quoque lucri libenter accepit. Reliquit filium et filiam superstites, et uxorem Flavii Sulpitiani filiam, quem praefectum urbi loco suo fecerat. Circa uxoris pudicitiam minus curiosus fuit, quum palam citharoedum illa diligeret: ipse praeterea Cornificiae infamissime dicitur adhaesisse.

XIV. Libertos aulicos vehementissime compressit: unde grande quoque odium contraxit. Signa interitus haec fuerunt. Ipse ante triduum quam occideretur, in piscina sibi visus est videre hominem cum gladio infestantem. Et ea die, qua

trippa, e alcuna volta una coscia di pollo. Fagiani non cibò mai ne' desinari privati, nè mai ne mandò in dono ad altrui (32). Quando mangiava senza gli amici avea con seco la moglie e Valeriano già stato suo compagno di fare scuola (33), per logorar quel po' di tempo in letterarii colloquii. Di tutti quelli che Commodo avea posto alla amministrazione del comune non ne levò via nessuno, allungando le novità che volea fare al dì anniversario di Roma cominciata, perchè da quel dì volea facesse capo un nuovo cammino e avviamento di tutte cose: di che essendosi addati i cortigiani fatti da Commodo, si crede avessero ordinato di perir Pertinace nel bagno.

XIII. Questo principe portava la sua dignità e gli onori imperatorii con un cotale stringimento di cuore e paura, da dimostrare tuttotempo che gli erano increscevoli, ond'è che si assottigliava di non comparire punto diverso da quando era privato. Nella curia era tutto in far riverenza; e basti ad aver detto che se il senato lo ricevea coi viva, e' lo ringraziava così dimesso che più non avrebbe fatto adorandosi in qualche dio; e scambiava le sue parole con tutti, come fosse niente più che un prefetto della città. Aveva anche intendimento di por giù l'impero, e rimettersi nella condizione privata; nè patì che i figli suoi si allevassero nel palazzo imperiale. Era sì gretto, e avido di guadagno pur essendo imperatore, che a Vadi facea traffico per mano de' suoi agenti, alla stessa guisa che da privato: cosa che gli mancava e assottigliava il numero di quelli che ben gli volessero, avvegnachè nei parlari che alla libera si teneano la gente discorreva di lui sopr'animo (34), e lo appellava *Crestologo*, che avea molto umane parole, ma nei fatti era un tristo e vituperevole. Nè i suoi conterranei si cessavano dall'appellarlo di quel nome, siccome quelli che accorsi con grandi speranze all'imperatore, non aveanò ottenuto nè un frullo (35). De' presenti che gli venivano in conto di pasciona e lucro, accettava l'offerta della miglior voglia del mondo. Lasciò appo sè un figlio e una figlia, e la moglie ch'era ingenerata di Flavio Sulpiciano fatto da lui suo successore nella prefettura di Roma. Quanto all' onestà della moglie, non ne guardava nel sottile, tanto ch'essa ad occhi veggenti s'intendeva in un citarista; e per giunta fu detto ch' egli medesimo s'infardava con Cornificia, disavanzando troppo della propria fama (36).

XIV. De' liberti di corte infrenò robustamente la possa, di che se li rese i più sfidati nemici. Della sua morte ebbe alcuni presagii, che sono qui. Tre giorni davanti che fosse ucciso si stimò di veder in una peschiera un uomo, che con

occisus est, negabant in oculis ejus pupillas cum imaginibus, quas reddunt spectantibus, visas. Et quum apud Lares sacrificaret, carbones vivacissimi extincti sunt, quum inflammari soleant: et (ut supra dictum est) cor et caput in hostiis non est repertum. Stellae etiam juxta solem per diem visae sunt clarissimae ante dies quam obiret. Et ipse omen de Juliano successore dedisse dicitur. Nam quum ei Didius Julianus fratris filium obtulisset, cui despondebat filiam suam, adhortatus juvenem ad patrui observationem, adjecit: « Observa collegam et successorem meum »: nam ante Julianus ei et in consulatu collega fuerat, et in proconsulatu successerat. Milites eum et aulici odio habuerunt: populus mortem ejus indignissime tulit, quia videbat omnia per eum antiqua posse restitui. Caput ejus conto fixum, milites qui eum occiderant, per urbem in castra pertulerunt. Reliquiae ejus recuperato capite, in sepulcro avi uxoris locatae sunt. Et Julianus, successor illius, corpus ejus quanto potuit honore funeratus est, quum id in Palatio reperisset: qui numquam ejus ullam mentionem vel apud populum vel apud senatum publice fecit: sed quum ipse quoque a militibus desertus jam esset, per senatum et populum Pertinax in deos relatus est.

XV. Sub Severo autem imperatore quum senatus ingens testimonium habuisset Pertinax, funus imaginarium ei et censorium ductum est, et ab ipso Severo funebri laudatione ornatus est. Ipse autem Severus amore boni principis, a senatu Pertinacis nomen accepit. Filius Pertinacis patris flamen est factus. Marciani sodales, qui divi Marci sacra curabant, Helviani sunt dicti propter Helvium Pertinacem. Circenses, et imperii natalis additi (qui a Severo postea sublati sunt) et Genethliaci, qui manent. Natus autem kal. Augustis, Vero et Bibulo coss. Interfectus autem est v kal. Aprilis, Falcone et Claro coss. Vixit annis LX, mensibus VII, diebus XXVI. Imperavit mensibus II, diebus XXV. Congiarium dedit populo denarios centenos. Praetorianis promisit duodena millia nummûm, sed dedit sena. Quod exercitibus promissum est, datum non est, quia mors eum praevenit. Horruisse autem illum imperium epistola docet, quae vitae illius a Mario Maximo apposita

pugnale in mano gli si avventasse addosso. La mattina del giorno che trapassò si narra che ne' suoi occhi non si ravvisavano le pupille, e nemmanco le immagini che rendon a chi le affisa. E mentre facea sacrifizio appo i Lari, la brascia vivacissima si fu spenta in quello che dovea dar fiamma; e nelle vittime (come qua addietro è detto) non si trovò il cuore nè il capo delle interiora. Si sono altresì vedute il dì innanzi ch' egli morisse (37) alcune stelle splendentissime in pien giorno allato del sole: e si conta ch' egli stesso presagì a Didio Giuliano la successione al trono, perchè avendogli costui presentato il figlio di suo fratello, a cui Pertinace avea promessa la propria figliuola, egli dopo avere confortato il giovine a osservare lo zio, gli aggiunse: « Riverisci questo mio collega e successore; » e diceva davvero, perchè Giuliano era statogli collega nel consolato, e nel proconsolato successore. L' odio gli era avuto solamente da parte dei soldati e dei cortigiani, mentre il popolo saputane la strage fremette di corruccio, vedendo che per lui poteva essere rimessa la preterita felicità dello stato. I pretoriani che l' ebbero morto ne infilzarono il capo in una picca, e traversando pubblicamente la città lo recarono nel proprio quartiere. Il capo fu poi ricoverato, e Giuliano che gli successe trovandone il corpo ancora insepolto nel palazzo, il fece riposare con quanta maggiore pomposità gli potè venir fatto nella tomba dello zio di Flavia Tiziana moglie di Pertinace. Questo principe sventurato non ebbe però da Giuliano nè davanti al popolo nè in senato una parola che pubblicamente lo ricordasse; bensì quando a lui stesso i soldati fallirono e lo lasciarono trucidare, Pertinace sì dal senato e sì dal popolo fu annoverato tra gli dei.

XV. Non guari poi mentre regnava Severo, il senato che avea porto a Pertinace saggi chiarissimi del suo affetto e stima decretogli un mortorio il più pomposo che potesse essere (38): ne fu onorata la effigie in cera, e detta funebre acclamazione dallo stesso Severo, il quale in prova di affetto a quel buon principe si lasciò imporre dal senato il nome di Pertinace. Il figlio di costui fu eletto flamine di suo padre, e i sacerdoti Marciani che erano ordinati al culto del divo Marco furono detti Elviani dal nome di Elvio Pertinace. In onore di questo principe ai giorni di spettacoli Circensi altri ne furono arroti (39), e l' anniversario ch' egli salì al trono (i quali tutti furono poscia da Severo levati via), e altri in memoria della sua natività, i quali eziandio di questa pezza si solenneggiano. Pertinace uscì al mondo il calen di Agosto, nel consolato di Vero e Bibulo; e morì il venzette di Marzo in quello di Falcone e Claro. Visse degli anni sessanta, mesi sette e di venzei, e

est: quam ego inseri, ob nimam longitudinem, noluì.

tenne l'impero due mesi e venticinque giorni. Di congiario al popolo dispensò cento danari per capo: a' pretoriani avea promesso dodici migliaia di nummi, ma non ne diede che semila. Ciò che avea fatto sperare agli eserciti non potè attenere perchè la morte il preoccupò. Che poi egli portasse il carico d'imperadore con un cotal ribrezzo e paura ne fa malleveria una sua epistola che si legge nella vita di lui scritta da Mario Massimo, la quale io mi cessai dal qui recare per essere troppo una lungheria.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI PERTINACE IMPERATORE

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Nel capo 3 è detto « pater ejus tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat. » Quale adunque fosse la professione vera del padre di Pertinace si vegga nella nota (10).

(2) Questa villa di Marte era prossima, secondo Dione, ad Alba Pompeia nel Monferrato. Alcuni a torto hanno preteso che ella fosse situata presso Vadi, perchè nel capo 9 è detto che Pertinace avea molte possessioni « apud vada Sabatia. »

(3) Costui fu console sotto Pio. Di lui eziandio Apuleio nell' Apologia. Vittore in fallo lo nomina Lollio Graziano.

(4) Il Casaubono legge *legionem* perchè Pertinace non fu come legato, ma come pretore. Il Salmasio però mostra col consenso eziandio dei codici esser vera la lezione del testo, poichè queste tali prefetture si chiamavano anche *legationes*, come più sotto *legationes militares*. Inoltre se dicevasi *legatus legionis*, perchè non si poteva dire *legatio?* Io sto col Salmasio.

(5) Il Casaubono legge *Bithyniam*, perchè realmente Pertinace dalla Siria passò nella Bitinia, indi nella Mesia, ecc.

(6) Alcune edizioni hanno *ducentorum*, e lo Scaligero citato dal Grutero vorrebbe *ducenariorum*. Giova però avvertire che altro era il senso della voce *ducena* se riferivasi a procurator civile, altro se a militare. Quanto ai procuratori civili, *ducena* o *ducenaria dignitas* era quella che avea dugento sesterzii di provvisione: quanto ai militari, *ducena dignitas* era quella che importava la condotta di dugento uomini, come di cento la *centena*. — Poco dipoi la voce *relatu* è dal Casaubono mutata piuttosto in *delatu*, tanto più che nel codice Palatino non si trova. Il Salmasio spiega *partibus* per fazione, omettendo le voci *relatu a*.

(7) Ho spiegato la voce *vexilla* per ausiliarii col Salmasio. Nell' esercito Romano oltre alle legioni v' erano sempre genti ausiliarie: queste si dividevano in coorti, e le coorti in vessilli: laonde le coorti risguardavano sempre gli ausiliarii, come i vessilli risguardavano le coorti: i vessilli significavano sempre genti ausiliarie. Del resto non so come alcuni vogliano che *approbatus* voglia qui significare confermato nel posto. La conferma doveva venire dall' imperatore, il quale avendo Pertinace in sospetto, non lo avrebbe confermato in un posto, anzi neppure collocato, se non avesse avuto saggi che gli togliessero affatto ogni sospetto. È dunque ragionevole che il senso sia quale il porta la versione, e che essendosi Pertinace reso plausibile in quella carica per la sua industria e fedeltà, non solo Marco cessasse da sè ogni sospicione di lui, ma e ne premiasse la fedeltà col farlo entrare in senato. Nel cap. 1 della vita di Albino si ha chiaramente « continebatur ... et Severi laus, et approbatio Nigri Pescennii. »

(8) Le prime legioni erano parecchie, le quali si distinguevano con diversi nomi: v' era la prima Italica di Nerone, la prima Adiutrice di Galba, la prima Minervia di Domiziano, ecc.

(9) In quel tempo molti Romani erano senatori che quasi mai non andavano a Roma, e molti che mai neppur videro la curia. Dopo Costantino furono fatte leggi per obbligarli tutti ad essere in

Roma alle sedute senatorie. Pertinace non ci fu perchè sempre occupato al di fuori, e perchè la malignità de' suoi colleghi gli era di ostacolo.

(10) Il padre di Pertinace vendeva legne, non semplici, ma bruciate in parte, sicchè non fossero ridotte a carboni. Dicevansi *coctiliarii* quelli che facevano legna nelle selve per venderle poi ad altri che bruciandole al detto modo le rivendevano, e questi, quale fu Elvio Successo, si dicevano *tabernae coctiliciae exercitores*. E siccome scrive Capitolino nel principio che Pertinace nacque negli Apennini, pare che Successo facesse legna sui monti egli medesimo, e poi la vendesse mezzo bruciata.

(11) I manoscritti hanno *fortuna priore*, contro la mente dello storico.

(12) Le voci del testo *contra ipse* stanno per *contra se* o *contra ipsum* cioè *Commodum:* errore grammaticale che abbiamo altre volte osservato, ma non nuovo al tempo di Capitolino.

(13) Nella vita di Macrino cap. 3 si ha: « Vates Coelestis apud Carthaginem deo repleta solebat vera canere. » Non è maraviglia che il nostro autore, sebbene vivesse ai tempi di Costantino, fosse imbevuto degli errori volgari. Abbiamo veduta altre volte la sua credulità, e, che è più, il suo trascrivere dagli altri senza punto di critica le asserzioni più strane e più anche contradditorie.

(14) Il Salmasio confessa di non capire questo luogo: lo dà per guasto col Casaubono, e neppure si piglia briga di emendarlo. Il cod. Palatino ha *quia illi*. Io ho tradotto con la scorta di altri storici.

(15) Erodiano asserisce che Pertinace non ne seppe punto. Nondimeno Giuliano imperatore sente con Capitolino. Del resto Pertinace non volea credere al fatto, e solo gli aggiustò fede, quando fu accertato da uno de' suoi che mandò a vedere co' proprii occhi il cadavere dell' estinto imperatore. La falsa morte sparsa tra i pretoriani avea per iscopo il non muoverli a sdegno del tradimento, siccome quelli che a Commodo erano molto affezionati a cagione della licenza che lasciava andare tra essi.

(16) Nella più tarda latinità dicevasi *capella*. L'entrare in questa cappella prima che nella curia era uso istituito da Augusto.

(17) Questo luogo è sommamente confuso. Il Casaubono aggiusta così: « Eadem die qua Augustus est appellatus, et Flavia Titiana ejus uxor est appellata, eis horis, quibus ille in Capitolio vota solvebat: prima sane omnium ea die, qua Augustus est appellatus. Etiam patris patriae nomen recepit. » Il Salmasio invece: « Eadem die qua Augustus est appellatus, his horis quibus ille in Capitolium vota solvebat. Primus sane omnium, » ecc. come il testo. Io sto col Salmasio, perchè la cosa che Capitolino confessa non essere ad altri principi avvenuta è, non che sua moglie fosse appellata Augusta il giorno stesso che Pertinace, ma che in un giorno medesimo fosse a lui conferito tutto quel cumulo di onori; tanto è vero che dice lo storico essere ciò stato un cattivo presagio pel novello imperadore.

(18) I *praetorii* erano i senatori che avevano esercitata la pretura. Prima di Commodo non si facevano pretori ad onore, cioè che avessero il privilegio di portarne le divise e averne a piacere il posto nella curia; cosa che pur non era nuova rispetto ad altre magistrature. Commodo fu il primo che introdusse questo mescuglio anche nella pretura, innalzando a quell'onore il più gente sua e ministra delle sue dissolutezze. Riferisco questo mescuglio all' ordine di sedere nella curia, come in questa nota medesima è detto, secondo il sentire del Casaubono.

(19) Allude alle così dette *liberalitates censuariae* introdotte da Adriano quando fece la visita specialmente della Gallia, per le quali erano esentati certi possessori dal pagare le comuni gabelle, e aveano questo beneficio in conto di liberalità del principe. — Invece di *vinctos* il cod. Regio ha *certos*. Pietro Fabro corregge *convictos*, che non differisce da *certos*.

(20) Leggo col Salmasio e col Casaubono *ut legitimi heredes*. — Invece di *sanctius* leggo col Salmasio e col Grutero *satius* sull' appoggio del cod. Palatino, che ha *statius est:* lezione, la quale dimostrando il guasto, dimostra nel tempo stesso probabile la correzione. — Invece di *per discrimina* il Fabro pone *per ista crimina*, e il Casaubono *per hujus modi crimina*. Il cod. Palatino ha *per discriminum atque dedecorum vestigia;* e così le antiche edizioni. Già è inutile dire che il senso sta tutto nelle due prime parole, *discriminum* e *dedecorum*, mentre *vestigia* è il compimento inutile della frase propria dei tempi.

(21) *Pecuniam* è errore: dee scriversi *penuriam*, come vuole il Salmasio, il quale ritrova così in Dione qui tradotto a parola da Capitolino. — Il codice Regio ha *indulserat* dove il testo *indixerat:* con quel codice stanno parecchi interpreti.

(22) Il Casaubono corregge: « Vestes .... aureis filis, insigni opere. » Sia pur così, ma i quarti casi seguenti da che dipendono? e se si vuole da un verbo sottinteso, che fa quel *cuculli Bardaici* in primo caso? — *Cirratas militares* dice Capitolino quelle vesti che Sparziano *clamydes hirtas* in Alessandro e in Severo. Però non vuolsi rigettare neppure l' opinione di quelli che intendono vesti con frangie, perchè così significa la parola *cirri*. Avverto questo col Salmasio. — Mar-

ziale ha *bardocuculli* invece che *cuculli Bardaici*. I Bardei erano popoli dell' Illirio, da cui questi vestimenti han preso il nome. Marziale li appella eziandio *Liburnicos cucullos*. — *Et toga* è un errore: vuolsi leggere *saga* col Fabro e col Casaubono. — *Vasaque e ludo, auro, etc.* è lezione voluta dal Salmasio dietro Dione. Nondimeno la lezione *eluto* non è da rigettare. *Elutum aurum* è l' oro purgato, così detto perchè a mondarlo è bisogno di molte lavazioni, come dicono Strabone e Plinio. — *Phallovitroboli* è un composto di φαλλὸς e βέλος, e i Latini adoperavano *belum* per *telum* in senso osceno. — *Vasa Samnitica* appellavano certe stoviglie inventate dai Sanniti. — *Vertiginem* scrive Capitolino in cambio di *versatilitatem*, per così esprimere. — *Reddidit* è errore confessato pure dagl' interpreti, i quali sostituiscono *rescidit*, che molto è ragionevole.

(23) Dee leggersi *viis*, come vuole il Casaubono. *Suis* non ha senso. — *Alimentaria compendia* è detto come *impendia*. Lo avverte il Salmasio.

(24) Vogliono alcuni che Pertinace stesso fosse un usuraio spietato. Se l' autore volesse dir questo, non avrebbe adoperato la frase *avaritiae suspicione non caruit*, che è molto mite e non inchiude l' idea della usura tirannica. Io sto dunque col Casaubono, e intendo che Pertinace comperasse i beni di quelli che oppressi con usure esorbitanti da altre persone, non potevano più sostenerli, e li comperasse a prezzi vilissimi; nel che non c' è poca avarizia. Poco prima è scritto *teneret fines suos* che il Casaubono, non piacendogli, muta in *tenderet*. Sto col Casaubono.

(25) Delle voci *legationes militares* veggasi la nota (4), dove s' è parlato.

(26) Questo luogo, e tutta la storiella del servo che seguita, è un labirinto. Il Salmasio confessa che di questo autore non v' ha luogo più impacciato del presente. Ei corregge così: « Insidias paravit ei Falco, ut questus est in senatu (*vel potius* de quo questus est in senatu: *vel etiam* quod questus est in senatu) volens imperare: quod quidem credidit dum sibi quidam servus .... cognitusque jussus est flagellis caesus domino restitui: quod quidem credidit, » Pertinace cioè, non il servo, come pare dal testo. Il codice Palatino ha « Falco conquestus est in senatu volens imperare. »

(27) La voce *tamen* del testo è adoperata per *sane*, o simile. Lo avverte il Casaubono, notando l' abuso dell' autore.

(28) Però ne fu avvertito Pertinace, ma tardi e inutilmente. Dione assevera ch' egli potea fuggire e trovar salvezza in mezzo al popolo: la troppa lusinga che i pretoriani si ammollirebbero alle sue parole il perdette interamente.

(29) Anche Augusto aveva un luogo nel palazzo che appellava *Siracusas* e Ταχνόφυον.

(30) È notissimo che con gli altri Germani e Galli militavano coi pretoriani anche delle coorti di Tungri. — Poi leggasi *tumorem* col Salmasio, non *timorem*.

(31) Dee leggersi *filiis emancipatis*, come in antica membrana. Sappiamo da altri storici che Pertinace appena salito all' impero donò ai figli suoi già emancipati i servi che teneva nella sua privata condizione. — *Reflexo capillo* sta per *flexo*, o, come in Albino, per *crispo et renodi*.

(32) Il fagiano pegl' imperatori sobrii era l' ultimo confine della delicatura. Giuliano non ne cibò mai, e Alessandro Severo non ne aveva alla sua tavola che ne' dì festivi.

(33) Il cod. Palatino ha « qui cum eodem docuerat. » Il Casaubono vorrebbe « ut cum eo quicum docuerat. » — La voce *fabulas* sta per qualunque ragionamento, come in queste vite occorre di osservare altre volte, e massime nel capo seguente.

(34) La frase latina *male Pertinaci loquebantur* è del conio che *male dicere alicui*. Per altro, già nel senso stesso, le antiche membrane recano *male Pertinacem loquebantur*.

(35) Pertinace donò a' suoi concittadini un congiario sì sottile, che fu come niente; ond' è che anche costoro lo appellavan *crestologo*, ossia gran promettitore, magnifico in parole, e nulla più.

(36) In cambio di *infamissime* v' è chi scrive *insanissime*, ma questa lezione non ha seguito fra i commentatori. Il cod. Palatino ha *dilexisse* in cambio di *adhaesisse*.

(37) Tengo *ante diem* col Grutero dietro la scorta del cod. Regio.

(38) *Funus imaginarium* dicevano gli antichi quando in luogo del cadavere faceano onore all' effigie del defunto. Capitolino per dinotare pomposo questo servizio mortuario il dice *censorium* con voce usata nella repubblica, dove la censura era la massima e più prestante dignità. Capitolino in Oppio Macrino dice *funus regium*, e Sparziano in Elio Vero *funus imperatorium* con parole più convenienti al loro secolo.

(39) Qui il senso può esser doppio: si può intendere che sieno stati aggiunti altri giorni ai già soliti, e si può eziandio intendere che altri spettacoli, non giorni, sieno stati aggiunti.

VITA
DI DIDIO GIULIANO

SCRITTA

DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII SPARTIANI

DIDIUS JULIANUS

AD DIOCLETIANUM AUGUSTUM

I. Didio Juliano, qui post Pertinacem imperium adeptus est, proavus fuit Salvius Julianus, bis consul, praefectus urbi, et Jurisconsultus: quod magis eum nobilem fecit. Mater Clara Aemilia: pater Petronius Didius Severus: fratres Didius Proculus, et Nummius Albinus: avunculus Salvius Julianus: avus paternus, Insuber Mediolanensis; maternus ex Adrumentina colonia. Educatus est apud Domitiam Lucillam, matrem Marci imperatoris. Inter viginti viros electus est suffragio matris Marci. Quaestor ante annum quam legitima aetas sinebat, designatus est. Aedilitatem suffragio Marci consequutus est. Praetor ejusdem suffragio fuit. Post praeturam legioni praefuit in Germania vicesimae secundae Primigeniae. Inde Belgicam sancte ac diu rexit. Ibi Cauchis, Germaniae populis, qui Albim fluvium accolebant, erumpentibus restitit, tumultuariis auxiliis provincialium: ob quae consulatum meruit, testimonio imperatoris. Cattos etiam debellavit. Inde Dalmatiam regendam accepit, eamque a confinibus hostibus vindicavit. Post Germaniam inferiorem rexit. Post hoc curam alimentorum in Italia meruit.

I. A Didio Giuliano, che dopo Pertinace si impadronì dell'impero, fu bisavolo quel Salvio Giuliano, che conseguì la prefettura di Roma e due volte il consolato; la cui precipua gloria nondimeno gli è dalla sua perizia in legge derivata (1). Didio ebbe a madre Chiara Emilia, a padre Petronio Didio Severo, Didio Proculo e Nummio Albino a fratelli, ed a zio materno Salvio Giuliano. L'avo paterno di lui nasceva Insubre di Milano, il materno era di Adrumeto. Venne educato in casa di Domizia Lucilla, madre dell'imperatore Marco. Per protezione della stessa, il popolo lo nominò ad una delle venti magistrature di sua elezione (2). Fu un anno avanti l'età legale disegnato questore; quindi col favore di Marco promosso alla dignità di edile; ed innalzato per lo stesso mezzo alla pretura. Dopo la quale ottenne in Germania il comando della legione vigesima seconda intitolata alla fortuna. Amministrò poscia e per lungo tempo e con tutta giustizia la Fiandra: dove, raccolte in fretta e in furia le truppe ausiliari delle provincie, infrenò le scorrerie dei Cauchi, popoli di Germania, che aveano dimora sulle rive dell'Elba. Ed è perciò che a giudizio dello stesso imperatore degno si rese del consolato. Dopo che ebbe sconfitti anco i Catti, gli venne affidato il governo della Dalmazia, e seppe guardare dai nemici confinanti questa provincia.

Di qui passò a governare la Germania inferiore; e meritò di poi conseguire la prefettura dell' annona in Italia.

II. Tunc factus est reus per quendam Severum clarissimum militem, conjurationis cum Salvio contra Commodum: sed a Commodo, quia multos jam senatores occiderat, et quidem nobiles ac potentes in causis majestatis, ne tristius gravaretur, Didius liberatus est, accusatore damnato. Absolutus, iterum ad regendam provinciam missus est. Bithyniam deinde rexit: sed non ea fama qua caeteras. Fuit consul cum Pertinace, et in proconsulatu Africae eidem successit, et semper ab eo collega est et successor appellatus: maxime eo die quum filiam suam Julianus despondens affini suo, ad Pertinacem venisset, idque intimasset, dixitque debita reverentia, *quia collega, et successor meus est.* Statim enim mors Pertinacis sequuta est. Quo interfecto, quum Sulpitianus imperator in castris appellari vellet, et Julianus cum genero ad senatum venisset, quem indictum acceperat, quumque clausas valvas invenisset, atque illic duos tribunos reperisset, P. Florianum et Vectium Aprum, coeperunt eum hortari tribuni, ut locum arriperet: quibus quum diceret, jam alium imperatorem appellatum, retinentes eum ad praetoria castra duxerunt. Sed posteaquam in castra ventum est, quum Sulpitiano praefecto urbi, socero Pertinacis, concionante sibique imperium vindicante, Julianum e muro ingentia pollicentem nullus admitteret, primum Julianus monuit praetorianos, ne eum facerent imperatorem, qui Pertinacem vindicaret: deinde scripsit in tabulis se Commodi memoriam restituturum: atque ita et admissus est et imperator appellatus: rogantibus praetorianis ne Sulpitiano aliquid noceret quod imperator esse voluisset.

II. Allora un certo Severo, soldato famoso quanto altri mai, lo accusò di congiurare insieme con Salvio contro di Comodo: ma questi, considerando che per delitti di lesa maestà avea fin d' allora uccisi molti senatori, e ben anco di famiglie illustri e potenti, per non rendersi maggiormente abbominevole, pose Didio in libertà, condannando invece l' accusatore; e prosciolto che l' ebbe, lo destinò di nuovo al governo d' una provincia (3). Amministrò in seguito la Bitinia, ma non con quella gloria, che nelle altre provincie erasi procacciata. Salì al consolato con Pertinace e successe al medesimo nel proconsolato dell' Africa: il quale poi non lasciò mai di appellarlo suo collega e suo successore. Notossi segnatamente che maritando Giuliano ad un suo nipote la propria figlia, e recato essendosi un giorno a Pertinace per notificargli la cosa; questi disse allo sposo: *Usagli la debita riverenza, essendomi egli collega e successore* (4); e ciò perchè poco appresso seguì la morte di Pertinace (5). Dopo la cui uccisione studiavasi Sulpiziano di farsi proclamare negli alloggiamenti imperatore. Intanto Giuliano, sentito che si raccoglieva il senato, eravisi recato col genero; e, trovate chiuse le porte, s' avvenne colà nei due tribuni Publio Floriano e Vezio Apro; i quali presero ad esortarlo che volesse afferrare le redini dell' impero (6). Egli rispondea loro, che già erasi un nuovo imperatore proclamato: ma essi presolo in mezzo lo trassero al campo dei pretoriani. Giunto ch' ei vi fu, quantunque stando a' piedi del muro facesse di grandi promesse, nessuno ve lo ammettea; essendovi Sulpiziano prefetto di Roma e suocero di Pertinace, che concionava e sforzavasi di usurparsi l' impero. Allora Giuliano consigliò primieramente i pretoriani a non darsi un imperatore, che vendicherebbe la morte di Pertinace; quindi promise per iscritto di tornare in onore la memoria di Comodo: e di tal guisa ottenne di essere e ammesso e salutato imperatore dai pretoriani; i quali nondimeno lo pregarono a non infliggere alcuna pena a Sulpiziano, perchè aveva aspirato all' impero.

III. Tunc Julianus Flavium Genialem et Tullium Crispinum suffragiis praetorianorum praefectos praetorii fecit, stipatusque est caterva imperatoria per Maurentium, qui se antea Sulpitiano conjunxerat. Sane quum vicena quina millia militibus promisisset, tricena dedit. Inde habita concione militari, vespera in senatum venit, totumque se senatui permisit: factoque senatusconsulto, imperator est appellatus, et tribunitiam potesta-

III. Giuliano coi suffragi de' pretoriani si elesse tosto a prefetti del pretorio Flavio Geniale e Tullio Crispino; ed incaricò di formagli la corte imperiale Maurenzio, che avea prima seguite le parti di Sulpiziano. Avendo egli promesso ai soldati venticinquemila sesterzii per testa, loro ne diede nientemeno che trentamila. Quindi dopo aver aringato alla milizia, sul vespero recossi in senato e si dichiarò sottomesso del tutto a' suoi

tem, jus proconsulare in patricias familias relatus, emeruit. Uxor etiam Mallia Scantilla, et filia ejus Didia Clara, augustae sunt appellatae. Inde se ad Palatium recepit, uxore ac filia illuc vocatis, trepidis et invitis eo transeuntibus, quasi jam imminens exitium praesagirent. Praefectum urbi Cornelium Repentinum, generum suum, fecit in locum Sulpitiani. Erat interea in odio populi Didius Julianus ob hoc quod creditum fuerat, emendationem temporum Commodi Pertinacis auctoritate reparandam: habebaturque ita quasi Juliani consilio esset interemptus. Etiam hi primum, qui Julianum odisse coeperant, disseminarunt, prima statim die Pertinacis coena despecta, luxuriosum parasse convivium ostreis et altilibus et piscibus adornatum: quod falsum fuisse constat. Nam Julianus tantae parsimoniae fuisse perhibetur, ut per triduum porcellum, per triduum leporem divideret, siquis ei forte misisset: saepe autem, nulla existente religione, oleribus leguminibusque contentus, sine carne coenaverit. Deinde neque coenavit priusquam sepultus esset Pertinax, et tristissimus cibum ob ejus necem sumpsit, et primam noctem vigiliis continuavit, de tanta necessitate solicitus.

IV. Ubi vero primum illuxit, senatum et equestrem ordinem in Palatium venientem admisit, atque unumquemque, ut erat aetas, vel patrem vel filium, vel parentem affatus blandissime est. Sed populus in Rostris atque ante curiam, ingentibus eum convitiis lacessebat, sperans deponi ab eo posse imperium, quod milites dederant. Lapidationem quoque fecere: descendenti cum militibus et senatu in Curiam diras imprecati sunt: rem divinam facienti ne litaret optarunt. Lapides etiam in eum jecerunt, quum Julianus manu eos semper placare cuperet. Ingressus autem curiam, placide et prudenter verba fecit. Egit gratias quod esset ascitus, quod et ipse et uxor et filia ejus Augustorum nomen acceperunt. Patris patriae quoque nomen recepit: argenteam statuam respuit. E senatu in Capitolium pergenti populus obstitit, sed ferro et vulneribus et pollicitationibus aureorum, quos digitis ostendebat ipse Julianus (ut fidem faceret) summotus atque depulsus est: inde ad circense spectaculum itum est. Sed occupatis indifferenter omnium subselliis, populus geminavit convitia in Julianum: Pescennium Nigrum,

voleri (7). Il quale, ascrittolo prima alle famiglie patrizie, lo nominò con suo decreto imperatore; lo decorò coll'autorità tribunizia; e gli ha il diritto di proconsole conferito. Anche Manlia Scantilla sua moglie e sua figlia Didia Clara vennero del titolo di Auguste insignite. Si ritirò poscia in Palazio e vi chiamò pure la moglie e la figliuola: le quali vi si portarono trepidanti e di mala voglia, quasi che il cuore loro ormai presagisse l'imminente sventura. Surrogò a Sulpiziano nella prefettura di Roma Cornelio Repentino suo genero. Intanto il popolo avea preso ad odiare Didio Giuliano, appunto perchè era convinto che per porre riparo ai disordini cagionati da Comodo l'autorità di Pertinace si rendea necessaria; e si credeva che questi fosse stato in certa guisa per consiglio di Giuliano trucidato. E già quelli (8), che presero fin dalle prime ad abborrirlo, divulgarono che subito il primo giorno, disprezzata la cena di Pertinace, si fece apprestare uno splendidissimo convito lieto d'ostriche, d'uccelli, e di pesci: lo che si sa essere una calunnia. Di fatto si racconta che egli spingeva a tanto la sua parsimonia, che, se alcuno per avventura gli avesse mandato regalando un porcello, od un lepratto, se lo dividea per tre giorni; e di frequente, senza che precetto di religione ve lo astringesse, lasciata per fin la carne, di sole erbe cibavasi e di legumi. Di più si aggiunge e che non mangiò, se prima non fu il corpo di Pertinace sepolto; e che cenando si mostrò tristissimo per la morte di lui; e che trascorse vegliando la prima notte, in pensieri per la gravità dell'assuntosi incarco.

IV. Al primo albeggiare poi accolse il senato e l'ordine equestre, che recaronsi in Palazio; e con ciascuno, non altrimenti che con un padre, o un figliuolo, o un congiunto, secondo portava l'età, parlò affabilmente (9). Ma il popolo, nella speranza ch'ei potesse risolversi ad abbandonare l'impero, che i soldati gli aveano venduto, nei rostri e dinanzi alla curia lo caricava delle ingiurie più insultanti. Se gli scagliarono contro eziandio delle pietre, ed, intanto che accompagnato da guardie passava dal senato alla curia, delle orribili imprecazioni. Avverso gli pregarono il cielo, mentre facea sacrifizio. Pure allora, che Giuliano s'adoprava incessantemente coi cenni di placarli, gli lanciarono addosso dei sassi. Entrato poi in curia tenne un'orazione tutta dolcezza e prudenza, con cui ringraziava i senatori di averlo accettato e conferito a sè stesso, alla moglie, e alla figliuola il titolo di Augusti. Aggradì del pari quello di padre della patria; ma rifiutò una statua d'argento. Indrizzatosi dal senato al Campidoglio, il popolo gli precludeva il cammino. Se non che, Giuliano dando all'armi di piglio, pas-

qui jam imperare dicebatur, ad urbis praesidium vocavit. Haec omnia Julianus placide tulit, totoque imperii sui tempore mitissimus fuit: populus autem in milites vehementissime invehebatur, qui ob pecuniam Pertinacem occidissent. Multa igitur, quae Commodus statuerat, Pertinax tulerat, ad conciliandum favorem populi, restituit. De ipso Pertinace neque male neque bene quicquam egit: quod gravissimum plurimis visum est. Constituit propter metum militum de honore Pertinacis tacitum esse.

sando alle ferite, impromettendo degli aurei, di cui egli stesso per essere creduto mostrava il numero colle dita (10), riuscì a rimuoverlo e scacciarlo. S' incamminò quindi allo spettacolo del circo (11). Ma il popolo, occupate senza distinzione tutte le sedie, tornò contro di esso alle stesse ingiurie; ed invocò a presidio della città Pescennio Negro, del cui esaltamento all' impero correa già qualche voce (12). Giuliano sopportò con tranquillità tutto questo, e in tutto il tempo, che fu all' impero, si mostrò clementissimo. Il popolo poi inveia furiosissimo contro i soldati, perchè allettati dal denaro aveano tolto a Pertinace la vita. A mettersi quindi in grazia del popolo tornò in vigore molti statuti di Comodo, che avea Pertinace aboliti (13): del quale punto non si occupò nè contro, nè in favore; lo che parve a ben molti sconcissima cosa: ma il timor dei soldati lo spinse a determinare che non si favellasse in onore di lui.

V. Et Julianus quidem neque Britannicos exercitus, neque Illyricos timebat: Nigrum vero misso primipilario occidi praeceperat, timens praecipue Syriacos exercitus. Ergo Pescennius Niger in Syria, Septimius Severus in Illyrico, cum exercitibus quibus praesidebant a Juliano descivere. Sed quum ei nuntiatum esset Severum descivisse, quem suspectum non habuerat, perturbatus ad senatum venit, impetravitque ut hostis Severus renuntiaretur: militibus etiam, qui Severum sequuti fuerant, dies praestitutus, ultra quem si cum Severo fuissent, hostium numero haberentur. Missi sunt praeterea legati consulares a senatu ad milites, qui suaderent ut Severus repudiaretur, et is esset imperator, quem senatus elegerat. Inter caeteros legatus est Vespronius Candidus, vetus consularis, olim militibus invisus ob durum et sordidum imperium. Missus est successor Severo Valerius Catulinus: quasi posset ei succedi, qui militem jam sibi tenebat. Missus praeterea Aquilius centurio, notus caedibus senatoriis, qui Severum occideret. Ipse autem Julianus praetorianos in Campum deduci jubet, muniri turres: sed milites desides et urbana luxuria dissolutos, invitissimos ad exercitium militare produxit, ita ut vicarios operis, quod unicuique praescribebatur, mercede conducerent.

V. Gli eserciti dell' Inghilterra e dell' Illiria non davano a Giuliano nessun timore; temea bensì fortemente le legioni della Siria, laonde spedì un primipilo coll' ordine di uccidere Negro. Pescennio Negro adunque nella Siria, e Settimio Severo nell' Illiria si ribellarono a Giuliano in un cogli eserciti, che comandavano. Udita egli avendo la ribellione di Severo, di cui non avea mai sospettato, si recò pieno di agitazione in senato, ed ottenne che questo dichiarasse Severo nemico della patria, e che si avrebbero in conto di nemici que' soldati eziandio, che seguivano il suo partito, se dentro un determinato tempo non lo avessero abbandonato. Spedì inoltre il senato ai soldati degli ambasciatori consolari, che li persuadessero a ripudiare Severo, ed a ricevere per imperatore il suo eletto. Tra gli altri faceva parte di questa ambasceria Vespronio Candido, vecchio consolare, abborrito per lo passato dalle milizie, perchè essendo comandante si mostrò rigido e spilorcio. Fu spedito a Severo un successore in Valerio Catulino: come se togliere si potesse il comando ad uno, che tiene già l' esercito dalla sua. Fece il senato altresì partire il centurione Aquilio, famoso per molte uccisioni di senatori, commettendogli di trucidare Severo. Giuliano medesimo intanto ordinò che si fortificassero le torri, e si esercitassero nel campo Marzio i pretoriani. Ma questi, infiacchiti nell' ozio, corrotti dalla cittadina mollezza, gli si mostravano negli esercizii militari al sommo ricalcitranti: a tal che ciascuno stipendiava de' mercenarii, che in sua vece eseguissero quanto gli si venia prescrivendo.

VI. Et Severus quidem ad urbem infesto agmine veniebat: sed Didius Julianus nihil cum exer-

VI. Severo in questo mezzo si appressava già a Roma coll' esercito nemico: mentre Didio Giu-

citu praetoriano proficiebat, quem quotidie populus et magis oderat et ridebat. Sed Julianus sperans Laetum fautorem Severi, quum per eum Commodi manus evasisset, ingratus tanto beneficio, jussit eum occidi, jussit etiam Martiam interfici. Sed dum haec egit Julianus, Severus classem Ravennatem occupat: legati senatus, qui Juliano promiserant operam suam, ad Severum transierunt. Tullius Crispinus praefectus praetorio, contra Severum missus ut classem produceret, repulsus Romam rediit. Haec quum Julianus videret, senatum rogavit ut virgines Vestales et caeteri sacerdotes cum senatu obviam exercitui Severi prodirent, et praetentis infulis rogarent: inane contra barbaros milites praesidium parans. Haec tamen agenti Juliano Faustus Quintillus consularis augur contradixit, asserens, non debere imperare eum, qui armis adversario non posset resistere, cui multi senatores consenserunt. Quare iratus Didius, milites e castris petiit qui senatum ad obsequium cogerent, aut obtruncarent. Sed id consilium displicuit. Neque enim decebat ut quum senatus hostem Severum Juliani causa judicasset, eundem Julianum pateretur infestum. Quare meliore consilio ad senatum venit, petiitque ut fieret senatusconsultum de participatione imperii. Quod statim factum est.

liano non riuscia punto ad allestire il suo di pretoriani, cui il popolo ogni giorno più e odiava e ponea in derisione. Temendo poi questi che Leto, per cui protezione avea sfuggita la vendetta di Comodo, tenesse da Severo, ingrato a tanto benefizio, ordinò gli si togliesse la vita: lo che fece pure di Marzia. Mentre che l'imperatore si occupava di tali cose, Severo impadronissi della flotta di Ravenna: e i legati del senato, che per quello eransi dichiarati, passarono al partito di questo. Tullio Crispino prefetto del pretorio spedito alla flotta per condurla contro Severo, avutane ripulsa, si rimise in Roma. Inteso ch' ebbe Giuliano tutto ciò, si fece a pregare il senato, perchè egli stesso, le vergini vestali e tutti i sacerdoti con indosso le proprie insegne uscissero incontro all' esercito di Severo per placarlo colle preghiere: inutile rifugio contro legioni di barbari. Se non che, Fausto Quintillo, uomo consolare ed augure, si oppose alle sue istanze, sostenendo essere indegno dell' impero colui, che capace non si sentiva di resistere coll' armi al suo avversario: ed in ciò molti senatori gli applausero. Per lo che Didio acceso di sdegno mandò chiamando i soldati dagli alloggiamenti in senato, perchè costringessero i senatori ad obbedirgli, altrimenti li uccidessero. Ma si pentì di questa determinazione. Imperocchè, avendo il senato in grazia di Giuliano dichiarato Severo pubblico nemico, non conveniva che egli provasse poi avverso lo stesso Giuliano. Quindi è che, preso miglior consiglio, ritornò in senato e lo pregò a porre con decreto a parte dell' impero il suo nemico: del che gli compiacque immediatamente.

VII. Tunc omen, quod sibi Julianus quum imperium acciperet fecerat, omnibus venit in mentem. Nam quum consul designatus de eo sententiam dicens, ita pronuntiasset: *Didium Julianum imperatorem appellandum esse censeo:* Julianus suggessit: *Adde et Severum:* quod cognomentum avi et proavi sibi Julianus asciverat. Sunt tamen qui dicant nullum fuisse Juliani consilium de obtruncando senatu, quum tanta in eum senatus contulisset. Post senatusconsultum statim Didius Julianus unum ex praefectis Tullium Crispinum misit. Ipse autem tertium fecit praefectum Veturium Macrinum, ad quem Severus literas miserat ut esset praefectus. Sed pacem simulatam tentatamque caedem Severi Tullio Crispino praefecto praetorii et populus loquutus est et Severus suspicatus. Denique hostem se Juliano Severus esse maluit quam participem, consensu militum. Severus autem statim et ad plurimos Romam scripsit, et occulte misit edicta, quae proposita sunt. Fuit praeterea in Juliano haec amentia, ut per magos pleraque faceret, quibus putaret vel odium

VII. Allora soccorse ad ognuno l'augurio, che erasi fatto Giuliano quando salì all' impero: che cioè avendo un console disegnato, in dicendo intorno a lui il suo parere, pronunziate queste parole: *È mio avviso che si debba proclamare imperatore Didio Giuliano*, questi ad esso rivolto: *E Severo, vi aggiungi:* il qual cognome aveva egli preso in memoria de' suoi avo e bisavo. Sonvi tuttavia alcuni, i quali negano che avesse Giuliano presa la risoluzione di uccidere il senato, considerando il grand' appoggio, che questo gli avea prestato (14). Ottenuto Didio dai senatori il decreto, lo spedì tosto a Severo per Tullio Crispino, uno dei prefetti; ed elesse a terzo prefetto Veturio Macrino, a cui Severo avea per lettera conferita questa carica. Ma già il popolo andava dicendo, che questa sua pace con Severo era finta, e che a mezzo di Tullio Crispino prefetto del pretorio si tentava di ucciderlo (15); del che entrò anche Severo in sospetto: il quale volle, a dir corto, col consenso delle legioni meglio nemico, che compagno nell' impero, Giuliano. Avea già

populi deliniri, vel militum arma compesci. Nam et quasdam non convenientes romanis sacris hostias immolaverunt, et carmina profana incantaverunt, et ea, quae ad speculum dicunt fieri, in quo pueri praeligatis oculis incantato vertice respicere dicuntur, Julianus fecit. Tuncque puer vidisse dicitur et adventum Severi et Juliani decessionem.

subito scritto in Roma a moltissimi, e speditovi occultamente degli editti, che vennero pubblicati. Inoltre l'imperatore giunse a tanta pazzia da commettere ad alcuni maliardi di molte fattucchierie, con cui sperava e di addolcire l'odio del popolo e d'incantare l'armi de' soldati. Essi in fatto immolarono delle vittime vietate nei sacrifizii dei Romani (16); posero in opra altri scelleriti incantesimi; e Giuliano stesso fece l'esperienza detta degli specchi; in cui vuolsi che i fanciulli ammaliati del capo e con gli occhi bendati veggano i futuri avvenimenti (17). Ed è fama che un fanciullo abbia allora veduto l'arrivo di Severo e la caduta di Giuliano.

VIII. Et Crispinus quidem quum occurrisset praecursoribus Severi, Julio Laeto auctore a Severo interemptus est. Dejecta sunt etiam ea consulta e senatu. Julianus, convocato senatu, quaesitisque sententiis quid facto opus esset, certi nihil comperit a senatu: sed postea sponte sua gladiatores Capuae jussit armari per Lollianum Titianum, et Claudium Pompejanum e Tarracinensi ad principatum evocavit, quod et gener imperatoris fuisset et diu militibus praefuisset. Sed hoc ille recusavit, senem se et debilem luminibus respondens. Transierant et ex Umbria milites ad Severum: et praemiserat quidem literas Severus, quibus jubebat interfectores Pertinacis servari. Brevi autem desertus est ab omnibus Julianus, et remansit in Palatio cum uno de praefectis suis Geniali et genero Repentino. Actum est denique ut Juliano senatus auctoritate abrogaretur imperium, et abrogatum est, appellatusque statim Severus imperator, quum fingeretur quod veneno se absumpsisset Julianus: missi tamen a senatu quorum cura per militem gregarium in Palatio idem Julianus occisus est, fidem Caesaris implorans, hoc est Severi. Filiam suam potitus imperio, dato patrimonio emancipaverat, quod ei cum Augustae nomine statim sublatum est. Corpus ejus a Severo uxori Manliae Scantillae ac filiae ad sepulturam est redditum, et in proavi monumento translatum, milliario quinto, via Lavicana.

VIII. Severo per consiglio di Giulio Leto fece uccidere tosto dalle prime sue scolte Crispino, che loro erasi presentato; ed ebbe altresì per nulli i ricordati decreti del senato (18). Giuliano raccolse i senatori e li consultò a qual partito convenisse appigliarsi; ma niente dal senato gli si rispose di determinato: ond'è che poscia commise di proprio arbitrio a Lolliano Tiziano di armare i gladiatori di Capua; ed invitò da Terracina Claudio Pompejano ad essergli compagno nell'impero (19), perchè avea presa in moglie la figlia d'un imperatore (20) e comandate le milizie per molti anni. Ma egli se ne scusò, rispondendo che era vecchio e che male gli serviva la vista. I soldati dell'Umbria eransi già dati a Severo; il quale avea pure spedite innanzi sue lettere, con cui ordinava si tenessero d'occhio gli uccisori di Pertinace (21). Giuliano poi fu in breve abbandonato da tutti e si ritirò con Geniale, uno de' suoi prefetti, e col genero Repentino nel suo palagio. Si propose finalmente al senato di dichiarare con suo decreto Giuliano decaduto dall'impero, e lo fece, proclamando di subito Severo imperatore, e falsamente spargendo come Giuliano si fosse tolta di veleno la vita. Ma poscia spedì egli stesso coloro, che, facendolo ferire per un soldato gregario, diedero in palazzo morte a Giuliano, mentre implorava la clemenza del nuovo Cesare, cioè di Severo. Fin da quando usurpò l'impero avea emancipata la sua figliuola assegnandole un patrimonio; che tosto in un col titolo di Augusta le venne tolto. Severo accordò di seppellire il corpo del defunto alla moglie di lui Manlia Scantilla e alla figliuola; le quali lo trasportarono nel monumento del bisavolo (22) lunghesso la via Lavicana a cinque miglia da Roma.

IX. Objecta sane sunt Juliano haec, quod gulosus fuisset, quod aleator, quod armis gladiatoriis exercitus esset, eaque omnia senex fecerit, quum antea nunquam adolescens his esset vitiis infamatus. Objecta est etiam superbia, quum ille etiam in imperio fuisset humillimus. Fuit autem contra

IX. Vuolsi che egli sia stato un ghiottone, gran giuocatore, maestro nell'armi de' gladiatori; e che siasi a tutto ciò abbandonato in età senile, mentre in gioventù non erasi mai con simili brutture infamato: ecco i vizii che si rimproverano fortemente a Giuliano. Gli si diede eziandio

humanissimus ad convivia, benignissimus ad subscriptiones, moderatissimus ad libertatem. Vixit annis quinquaginta sex, mensibus quatuor: imperavit mensibus duobus, diebus quinque. Reprehensum in eo praecipue, quod eos, quos regere auctoritate sua debuerat, regendae reipubl. sibi praesules ipse fecisset.

taccia di orgoglioso: quando che pur nell'impero si mostrò benigno al possibile; ed anzi fu per l'opposto giovialissimo ne' conviti, cortesissimo nelle sottoscrizioni, tollerante al sommo di libertà. Visse cinquantasei anni e quattro mesi; tenne due mesi e cinque giorni l'impero. Il principale errore in lui ripreso si fu, che egli si elesse a primi ministri nel governo della repubblica persone, che avrebbe invece dovuto tener sommesse di tutta la sua autorità (23).

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI DIDIO GIULIANO

DI ELIO SPARZIANO

(1) Se di fatto Salvio Giuliano è celebre nella storia, non lo è nè come console, nè come prefetto, ma come dottissimo giureconsulto.

(2) Ai tempi della repubblica spettava al popolo romano il diritto di eleggere ventisei personaggi a varie magistrature dello stato. Ma quando Augusto si rese assoluto padrone dell'impero, limitò questo diritto del popolo a venti soltanto, prescrivendogli ancora di sceglierli tutti dall'ordine equestre. Quali poi fossero queste varie magistrature, a cui il popolo avea diritto di eleggere, lo sappiamo da questa nota del dottissimo Casaubono: *Fuit, libera republica, vetus consuetudo, ut populus quotannis XXVI. viros crearet, quorum munia sic postea distribuebantur. Fiebant ex illis triumviri capitales, triumviri monetales, quatuorviri curatores viarum in urbe, decemviri litibus judicandis, qui hastam centumviralem cogebant; duumviri curatores viarum extra urbem, quatuorviri in praefecturas Campaniae mittebantur. Sed hic numerus Augusto fuit imminutus, sublatis viocuris, qui extra urbem curabant, et quatuorviris, qui in Campaniae praefecturas mittebantur: ita pro XXVI. fuere XX. viri solum.*

(3) Non è che Comodo, subito prosciolto Didio Giuliano, lo spedisse di nuovo ad amministrare una provincia, ma prima lo rilegò per qualche tempo in Milano, patria di Petronio Didio Severo suo padre.

(4) Tradussi dietro l'emendamento del Casaubono, il quale a forte ragione opinò che fosse mutilato questo luogo, e volle supplire al difetto leggendo: *Dixit tum juveni Pertinax: Hunc tu observa debita reverentia, quia collega et successor meus est.* Emendamento che torna non solo opportuno, ma necessario assolutamente: secondo e dalla verità del fatto, e dal contesto, e dal seguente passo, che si legge nella vita dello stesso Pertinace scritta da Giulio Capitolino, chiaramente apparisce: *Et ipse omen de Juliano successore dedisse dicitur: nam quum ei Didius Julianus fratris filium obtulisset, cui despondebat filiam suam, adhortatus juvenem ad patrui observationem, adjecit:* Observa collegam et successorem meum: *nam ante Julianus ei et in consulatu collega fuerat, et in proconsulatu successerat.* Se però ad alcuno troppo ardita sembrasse questa correzione, potrebbe leggere: *Dixit ei debita reverentia: quia collega et successor meus est: Gli disse tutto riverente e ossequioso: questi mi è collega e successore.*

(5) Allorchè Pertinace appellava Didio Giuliano suo collega e suo successore, intendeva suo collega nel consolato, suo successore nel proconsolato d'Africa: ma dopo che questi gli successe nell'impero, piacque a ben molti di ritenere, che quelle parole fossero un presagio del futuro suo esaltamento: tanto più che Pertinace le avea ripetute poco avanti la sua morte, nell'occasione

cioè che Didio Giuliano gli presentò Cornelio Repentino suo nipote, a cui avea destinata la propria figlia Didia Clara in consorte. Ed è appunto questa più viva impressione prodotta dalle parole di Pertinace, perchè proferite in tal tempo, che ci vuol denotare lo storico dicendone: *Maxime eo die quum filiam suam Julianus despondens affini suo, ad Pertinacem venisset, idque intimasset, dixit tum juveni Pertinax: Hunc tu observa debita reverentia, quia collega et successor meus est.*

(6) Narra invece Dione che Giuliano si trovava a tavola a gozzovigliare quando gli si annunziò la morte di Pertinace, e che Manlia Scantilla sua moglie e sua figlia Didia Clara lo esortarono esse a comprare dai pretoriani l'impero. Avverto fin d'ora che, quantunque Giuliano sia acremente da riprovarsi e pel modo, con cui si procacciò il supremo grado della repubblica e per altre sue turpitudini, pure in questa vita hassi a prestar maggiormente fede ad Elio Sparziano; perchè Dione, prevenuto da odio personale contro Didio, ce lo dipinge, lo avvilisce, lo vitupera sempre ed in tutto colle tinte più nere.

(7) A maggiore convincimento che, come diceva, non merita molta credenza quanto intorno a Didio narra Dione, odasi con quale inverisimiglianza uno storico, traendo le notizie da lui, che ne fu testimonio oculare, racconta questa comparsa di Giuliano in senato, e il discorso che egli vi tenne. « Verso sera il nuovo imperatore partì dal » campo per andare in senato circondato da un » numeroso corteggio di truppe armate di tutto » punto, e che marciavano a suon di tromba, e ad » insegne spiegate, come se andassero ad un' im» presa militare. La precauzione era opportuna e » saggia, perocchè la pubblica indignazione essere » non poteva nè più giusta nè più viva. Sapevasi » che il senato non avrebbe dato che a forza l' as» senso ad una elezione tanto viziosa in tutte le » sue parti, ed il popolo lo assaliva apertamente » così, che i pretoriani erano costretti nel passar » per mezzo alla città, a coprirsi il capo cogli scudi » per difendersi dalle tegole, che scagliavansi loro » addosso da' tetti.

» Il timore, che in tali occasioni ha sempre » maggior potere sopra coloro, che hanno più a » perdere, determinò i senatori a portarsi in gran » numero all' assemblea. Didio aperse il consesso » con un discorso de' più singolari, e che si dura » fatica a creder vero, malgrado la testimonianza » di Dione, ch' era presente. *Io veggio*, diss' egli » al senato, *che avete bisogno d' un capo; ed io » sono più d' ogni altro degno di comandarvi. » Io ve ne citerei le prove, se non mi conosceste, e se non potessi chiamar in testimonio le » vostre coscienze. Ciò mi ha indotto a non » farmi accompagnare se non da pochi soldati, » e a comparir qui solo tra voi, per chiedervi » la conferma di ciò, che mi è stato dato dalle » truppe*. Se parlò veramente in tal modo, avea » ben egli perduto il rossore. *Imperciocchè*, os» serva lo storico, *egli dice di esser solo, men» tre il luogo della adunanza era per ogni par» te circondato da gente armata, e mentre nel » senato medesimo si faceva guardar da sol» dati; e chiama in suo favore la cognizione, » che di lui avevamo, la quale non produceva » nell' animo nostro che sentimenti di odio e » di timore*. Ottenne nullostante un decreto con» forme in tutto alle sue brame. »

(8) Si legga, come insegnò il Casaubono: *Et jam hi*, ecc. Non occorre poi ricordare che Dione non occupava fra costoro l' ultimo luogo: ed esso ci nota lo splendore e la delicatezza del pranzo, che Didio surrogò a quello apparecchiato da Pertinace.

(9) Il Grutero, non vedendo alcuna differenza tra *patrem* e *parentem*, voleva letto: *Atque unumquemque, ut erat aetas, vel fratrem, vel filium, vel parentem affatus blandissime est. Se parens* significasse soltanto genitore, egli avrebbe ragione; ma non si può ammettere questo cambiamento di lezione; perchè, come è noto comunemente, e stupisco che lo ignorasse il Grutero, i Latini l' usarono anche in senso di congiunto: *Appellatione parentis non tantum pater, sed etiam avus et proavus, et deinceps omnes superiores continentur: sed et mater, et avia, et proavia. (Cajus Dig.* 50, 16, 15.*)*.

(10) Si può intendere tanto che Didio mostrasse colle dita il numero dei denari, che al popolo imprometteva, ed era di questa opinione il Salmasio; quant' anche che colle dita mostrasse i denari stessi, e per questa inclinò il Casaubono, ritenendo che ad essa si attacessero meglio le espressioni *ut fidem faceret*. Potrebbe rispondersi a ciò, che levando Giuliano istesso in alto le mani per accennar colle dita il numero dei denari, che al popolo, perchè si placasse, facea da' banditori imprometter, alla promessa aggiungea certamente fede. Ad ogni modo per chi volesse attenersi alla seconda opinione potrà tradursi: *Cui Giuliano stesso per essere creduto mostrava colle dita.*

(11) Opinò il Casaubono, appoggiandosi a Dione ed Erodiano, che a questo luogo per *circense spectaculum* intendere si dovesse lo stesso circo: ma la seguente risposta, data dal Salmasio a questa sua opinione, mostra chiaramente di quanto ei s' ingannasse: Ecco le parole del Salmasio: *Durum est hic accipere circense specta-*

culum pro circo. Hoc si voluisset dicere Spartianus, nonne erat in proclivi dicere: Inde in circum itum est? *quid igitur si aliter accepit, et populum in circum venisse spectandi gratia intellexit? id sane omnino et illa sequentia verba declarant.* Sed occupatis indifferenter omnium subselliis, populus geminavit convitia in Julianum. *Quo enim hanc observationem de occupatis omnium subselliis indifferenter a populo, si populus non spectandi gratia eo convenerat? Iterum dico, neutiquam mihi placet circense spectaculum hic accipi pro loco, ubi eduntur spectacula ac pro circo ipso. Tota hac Juliani vita cum multis locis dissentiat Spartianus ab auctoribus graecis Dione et Herodiano, possit et hoc loco dissentire, et male accepisse verba graeci auctoris, a quo accepit, aut alios denique sequutus esse auctores.*

(12) Aggiunge Dione che il popolo si fermò armato e tumultuante nel circo per un giorno ed una intera notte, finchè tormentato dalla fame e dalla sete fu costretto a separarsi.

(13) Si appigliò Didio ad un tristo partito, e che non dovea andare a sangue se non alla più vile plebaglia rotta ad ogni vizio. Imperciocchè la parte sana del popolo la pensava ben altrimenti: *Populus mortem ejus indignissime tulit, quia videbat omnia per eum antiqua posse restitui.* Così Giulio Capitolino nella vita di Pertinace.

(14) Sono ancor io di questa opinione: non tanto perchè Giuliano non potesse in un trasporto d'ira, sentendosi contraddetto in modo oltraggioso dai senatori, dimenticarsi de' molti favori, che da loro avea ricevuto; quanto piuttosto perchè neppure in Dione acerrimo suo nemico si trova traccia di questa sua barbara determinazione.

(15) Piacque ad alcuni leggere: *Sed pacem simulatam, mandatamque caedem Severi*, ecc.; il concetto resta, può dirsi, lo stesso.

(16) Queste vittime *non convenientes romanis sacris* furono, secondo riferisce Dione, alcuni fanciulli, che egli sacrificò per rendersi propizii gli dei infernali. Volsi poi *vietate ne' sacrifizii dei Romani*, perchè Adriano aveva appunto proibito ai Romani d'immolare nei loro sacri riti vittime umane.

(17) Sarebbe al Casaubono piaciuto di mutare il *respicere* del testo in *res prospicere*, onde emergesse più chiara l'idea dello storico. Io invece allo stesso fine preferirei: *In quo pueri .... res aspicere dicuntur*, che mi dà appunto: *In cui vuolsi che i fanciulli .... veggano i futuri avvenimenti;* perchè torna facilissimo l'errore che *res aspicere* venga mutato in *respicere*.

(18) Leggo sulla fede del codice Regio: *Dejecta sunt etiam ea consulta senatus.*

(19) La comune opinione, anzichè *ad principatum*, vorrebbe qui letto *ad participatum evocavit:* ed io la seguo perchè l'edizione principe, ed il codice Palatino stanno per essa.

(20) La figlia di Marco Aurelio.

(21) Severo per indurre i pretoriani a rompere fede a Giuliano staccò dal proprio esercito molti soldati, e li inviò a Roma; perchè ivi entrati alla spicciolata e nascostamente, si abboccassero seco loro e promettessero che Severo era disposto a concedere ad essi ottimi patti, qualora avessero presi e consegnatigli gli uccisori di Pertinace. La cosa gli riuscì a puntino come volea: giacchè i pretoriani guadagnati da tali promesse assecondarono in ciò i suoi desiderii.

(22) È al certo meglio detto col Palatino: *Et in proavi monumenta translatum.*

(23) Il Salmasio voleva cancellata la voce *sibi*, leggendo egli colla prima edizione: *Reprensum in eo praecipue, quod eos, quos regere sua authoritate debuerat, regendae reipublicae praesules ipse fecisset:* la traduzione mostra quanto sia necessario conservarla.

VITA

DI

SEVERO IMPERATORE

SCRITTA

DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DAL PROF. AB. PIETRO PESENTI

» rum vacant quum sine mensura potent. Haec, » si ulla vena paternae disciplinae in nobis vive» ret, fierent? Emenda igitur primum tribunos, » deinde militem: quem quamdiu timueris, tam» diu non timeberis. Sed scias id de Nigro, mili» tem timere non posse, nisi integri fuerint tri» buni et duces militum. »

IV. Haec de Pescennio Severus Augustus, adhuc milite. Marcus etiam Antoninus ad Cornelium Balbum: « Pescennium mihi laudas, agno» sco: nam et decessor tuus eum manu strenuum, » vita gravem, et jam tum plusquam militem » dixit. Itaque misi literas recitandas ad signa, » quibus eum trecentis Armenicis, et centum Sar» matis, et mille nostris praeesse jussi. Tuum est » ostendere hominem non ambitione (quod no» stris non convenit moribus), sed virtute venisse » ad eum locum, quem avus meus Adrianus, » quem Trajanus proavus non nisi exploratissi» mis dabat. » De hoc eodem Commodus: « Pe» scennium fortem virum novi, et ei tribunatus » jam duos dedi: ducatum mox dabo, ubi per » senectutem Aelius Corduenus rempublicam re» cusaverit. » Haec de eo judicia omnium fuerunt. Sed et Severus ipse saepe dixit, ignoturum se Pescennio, nisi perseveraret. A Commodo denique Pescennius consul declaratus, Severo praepositus est: et quidem irato quod, primipilaribus commendantibus, consulatum Niger mereretur. In vita sua Severus dicit, se priusquam filii sui id aetatis haberent, ut imperare possent, aegrotantem id in animo habuisse, ut, si quid forte sibi accidisset, Niger Pescennius eidem et Clodius Albinus succederent, qui ambo Severo gravissimi hostes extiterunt. Unde apparet quod etiam Severi de Pescennio judicium fuerit.

V. Si Severo credimus, fuit gloriae cupidus Niger, vita fictus, moribus turpis, aetatis provectae quum imperium invasit: ex quo cupiditates ejus incusat, perinde quasi Severus minor ad imperium venerit, qui annos suos contrahit, quum decem et octo annis imperarit, et octogesimo nono perierit. Sane Severus Heraclium ad obtinendam

» i quali non sappiamo imitare nella militar di» sciplina lui che in guerra vincemmo. I tuoi sol» dati vivono vagabondi, i tribuni di bel mezzo» giorno usano a' bagni, lor triclinio è la bettola, » loro stanza il bordello: essi danzare, essi be» re (13), essi cantare, essi non conoscere ne' con» viti altra misura, che quella dell' avvinazzarsi » senza misura (14). Che se pur vena vivesse in noi » della disciplina dei padri nostri, si farebbero » queste cose? Comincia pertanto a riformare i » tribuni, passa quindi al soldato; dal quale, » quanto più lo temerai, e tanto meno sarai tu » temuto (15). Ma impara da Negro, che un sol» dato non può temere i suoi tribuni e capitani, » ove questi non sieno incorrotti. »

IV. Tali cose diceva Severo di Pescennio già Augusto; di lui ancora soldato così scriveva Marco Antonino a Cornelio Balbo (16): « Tu mi lodi » Pescennio, e lo approvo; chè anche il tuo pre» decessore lo disse forte di braccio, di costumi » grave, e già fin da allora più che soldato. Per» tanto ho mandato una lettera da leggersi all'e» sercito, colla quale lo metto alla testa di tre» cento Armeni, cento Sarmati, e mille de' nostri. » Or tocca a te di mostrare, esser egli, non già » per via di broglio (cosa aliena dai nostri costu» mi), ma pe' suoi meriti, giunto a quel posto che » l'avo mio Adriano, e il bisavolo Traiano non » concedevano se non ad uomini di sperimentato » valore. » Anche Commodo parlando di lui disse: « So che Pescennio è uomo valoroso, e già » gli diedi due tribunati, nè molto andrà che lo » farò ancor capitano, tostochè la vecchiaia non » permetta più ad Elio Cordueno (17) di adope» rarsi in servigio dello stato. » Così intorno a lui la sentivano tutti; e lo stesso Severo confessò che avrebbe perdonato a Pescennio, se non si fosse ostinato. Pescennio finalmente, dichiarato console da Commodo, fu preposto a Severo, il quale anche montò in dispetto, perchè pe' buoni uffizii de' primipilari aveva Negro conseguito il consolato. Pure Severo dice nella sua vita, come egli essendo malato, prima che i suoi figli fossero per età atti all' impero, aveva in animo, se mai gli fosse avvenuto alcun che di sinistro, di nominarsi a successori Pescennio Negro e Clodio Albino, che poi furono tutti e due i suoi più gravi nemici. Di che ci è manifesto il giudizio che di Pescennio formò anche Severo.

V. Al quale se prestiamo fede, fu Negro avido di gloria, finto nell' operare, di turpi costumi, di età già avanzata quando usurpò il trono, donde Severo trae argomento di accusare le passioni di lui, quasi egli stesso fosse più giovane quando venne all' impero, egli che sebbene si contragga gli anni, pure morì a ottanta nove, dopo averne

Bithyniam misit: Fulvium autem ad occupandos adultos Nigri filios: nec tamen in senatu quidquam de Nigro Severus dixit, quum jam audisset de ejus imperio, ipse autem proficisceretur ad componendum Orientis statum. Tantum sane illud fecit proficiscens, ut legiones ad Africam mitteret, ne eam Pescennius occuparet, et fame populum Romanum perurgeret. Et videbatur id facere posse per Libyam Aegyptumque vicinas Africae, difficili licet itinere ac navigatione. Et Pescennius quidem, veniente ad Orientem Severo, Graeciam, Thracias, et Macedoniam, interfectis multis illustribus viris, tenebat, ad participatum imperii Severum vocans: a quo, causa eorum quos occiderat, cum Aemiliano hostis est appellatus: deinde a ducibus Severi per Aemilianum pugnans victus est. Et quum illi tutum exilium promitteret si ab armis recederet, persistens iterum pugnavit, et victus est, atque apud Cyzicum circa paludem fugiens sauciatus, et sic ad Severum deductus, atque statim mortuus.

VI. Hujus caput circumlatum pilo Romam missum, filii occisi, necata uxor, patrimonium publicatum, familia omnis extincta. Sed haec omnia posteaquam de Albini rebellione cognitum est, facta sunt: nam prius et filios Nigri et matrem in exilium miserat. Sed exarsit secundo civili bello, imo etiam tertio, et factus est durior. Tunc etiam innumeros senatores interemit Severus, et ab aliis *Syllae Punici*, ab aliis *Marii* nomen accepit. Fuit statura Pescennius prolixa, forma decorus, capillo in verticem ad gratiam reflexo, vocis canorae, ita ut in campo loquens per mille passus audiretur, nisi ventus adversaretur: oris verecundi et semper rubidi: cervice adeo nigra, ut, quemadmodum multi dicunt, ab ea *Nigri* nomen acceperit. Caetera corporis parte candidus et magis pinguis: vini avidus, cibi parcus, rei venereae nisi ad procreandos liberos prorsus ignarus. Denique etiam sacra quaedam in Gallia, quae castissimis decernuntur, consensu publico celebranda suscepit. Hunc in Commodianis hortis, in porticu curva, pictum de musivo inter Commodi amicissimos videmus sacra Isidis ferentem: quibus Commodus adeo deditus fuit, ut et caput raderet, et Anubim portaret, et omnes partes expleret. Fuit ergo Niger miles optimus, tribunus singularis, dux praecipuus, legatus severissimus, consul insignis, vir domi forisque conspicuus, imperator infelix: usui denique reipublicae, sub Severo homine tetrico, esse potuisset, si cum eo esse voluisset.

regnato diciotto (18). Veramente Severo spedì Eraclio ad occupar la Bitinia, e Fulvio ad impadronirsi degli adulti figli di Negro (19): e tuttavia in senato non fece motto di lui quando già lo sapeva imperatore, ed egli stesso moveva per dar sesto alle cose d'Oriente. Solo in sul partire mandò alcune legioni nell' Africa, affinchè Pescennio non la occupasse, e non molestasse i Romani con la fame; il che sembrava (20) poter egli fare (sebbeno non senza difficoltà e di terra e di mare) per la via della Libia e dell' Egitto, regioni prossime all' Africa. E già, mentre Severo marciava per l' Oriente, Pescennio, uccisi molti ragguardevoli personaggi, era padrone della Grecia, della Tracia e della Macedonia, ed invitava Severo a parte dell' impero: ma questi, sdegnato per le stragi da lui commesse, lo dichiarò nemico insieme con Emiliano. Quindi i capitani di Severo lo vinsero nella battaglia, che per lui combatteva Emiliano; e comechè poscia gli fosse offerto un sicuro esilio, a patto che desistesse dalla guerra, egli ostinatosi ripigliò le armi; ma vinto, presso Cizico, mentre fuggiva nelle vicinanze d' una palude, fu ferito, e in tale stato condotto (21) a Severo, dove immantinente spirò.

VI. Il capo di lui portato in giro sopra una picca fu mandato a Roma (22), uccisi i figli, trucidata la moglie, confiscati i beni, estinta tutta la famiglia. Ma ciò si fece dopo scoperta la ribellione di Albino: chè prima i figli e la moglie di Negro erano stati mandati in esilio. Ma allo scoppiare della seconda, anzi della terza guerra civile (23) s' infiammò maggiormente Severo, e divenne più crudele, e fu anche allora che tolse di mezzo moltissimi senatori, detto perciò da altri il Cartaginese Silla, Mario da altri. Fu Pescennio di alta statura, e di bell' aspetto, inanellata la chioma a maggior leggiadria, canora la voce, cosicchè quando in campo parlava, era inteso a mille passi, purchè il vento non gli fosse contrario, vereconda e tinta sempre di rossore la faccia, tanto nera la cervice, che n'ebbe, a quanto vien detto da molti, il soprannome di *Negro*. Nelle altre parti del corpo era candido e pingue anzi che no: avido del vino, parco nel cibo, ignaro affatto de' carnali diletti (24), se non quanto all'aver prole. Basti che nella Gallia fu di pubblico consenso ammesso a celebrare non so quai sacri riti, che vengono solo affidati a chi sia castissimo. Negli orti di Commodo, sotto un portico arcuato, vediamo lui ritratto a musaico fra i più stretti amici di Commodo, in atto di recar la sacra immagine d' Iside, alla quale era Commodo tanto devoto, che si radeva la chioma, e portava il simulacro di Anubi, ed eseguiva tutte le pause (25). Fu adunque Negro ottimo soldato, tribuno che non ebbe l' eguale, capitano a

nessuno secondo, legato severissimo, console insigne, uomo cospicuo sì in patria e sì fuori, imperatore infelice: finalmente avrebbe potuto, sotto Severo, uomo di tetro umore, essere utile alla repubblica, se avesse voluto collegarsi con lui (26).

VII. Sed deceptus est consiliis Severi Aureliani, qui filias suas ejus filiis despondens, persistere eum fecit in imperio. Hic tantae fuit auctoritatis, ut ad Marcum Antoninum primum, deinde ad Commodum scriberet, quum videret provincias facili administrationum mutatione subverti: Primum ut nulli ante quinquennium succederetur provinciae praesidi, vel legato, vel proconsuli, quod prius deponerent potestatem, quam scirent administrare: deinde ne novi ad regendam Rempublicam accederent. Praeter militares administrationes, intimavit etiam, ut assessores, in quibus provinciis assedissent, in his administrarent: quod postea Severus, et deinceps multi tenuerunt, ut probant Pauli et Ulpiani praefecturae, qui Papiniano in consilio fuerunt: ac postea quum unus ad memoriam, alter ad libellos paruisset, statim praefecti facti sunt. Hujus etiam illud fuit: Ut nemo assideret in sua provincia, ut nemo administraret Romae, nisi Romanus, hoc est oriundus urbe. Addidit praeterea consiliariis salaria, ne eos gravarent quibus assidebant, dicens: Judicem nec debere dare nec accipere. Hic erga milites tanta fuit censura, ut quum apud Aegyptum ab eo limitanei milites vinum peterent, responderit: « Nilum habe» tis, et vinum quaeritis? » si quidem tanta illius fluminis dulcedo, ut accolae vina non quaerant. Idem tumultuantibus iis, qui a Sarracenis victi fuerant, et dicentibus: « Vinum non accepimus, » pugnare non possumus: Erubescite, inquit, illi » qui vos vincunt, aquam bibunt. » Idem Palaestinis rogantibus, ut eorum censitio levaretur, idcirco quod esset gravata, respondit: « Vos terras ve» stras levari censitione vultis, ego vero etiam » aërem vestrum censere vellem. »

VII. Ma egli fu tratto in inganno dai consigli di Severo (27) Aureliano, il quale, promettendo di sposare le sue figlie ai figli di lui (28), lo confortò a persistere nell'impero (29). Tanta era l'autorità di Negro, che, vedendo egli come l'amministrazione delle provincie andava sossopra per la soverchia facilità di mutarne i governatori, scrisse dapprima a Marco Antonino, e quindi a Commodo: che innanzi tratto non si doveva, se non dopo spirato un quinquennio, richiamare dalla provincia alcun governatore, o legato, o proconsole, perchè non avessero a lasciare la carica prima di avere imparato ad amministrarla. Poscia, affinchè le cariche non pur militari, ma ancora civili non si dessero ad uomini inesperti, propose che fossero mandati ad amministrar le provincie que' medesimi che v'erano già stati in qualità di assessori (30): il qual costume fu poi seguito da Severo, e dopo lui da molti altri, come rilevasi dalle prefetture di Paolo e di Ulpiano, che furono del consiglio di Papiniano (31), e dopo d'essere stati addetti l'uno alle memorie (32), l'altro ai libelli, ottennero subito il posto di prefetti. Fu anche sua istituzione, che nessuno avesse cariche nella provincia in cui era nato, ma che in Roma non si concedesse l'amministrazione se non a chi era Romano, quanto a dire oriondo di Roma. Inoltre, affinchè gli assessori non fossero di peso a quelli ai quali assistevano, assegnò loro stipendii, dicendo che il giudice, siccome non dovea ricevere così neppur dovea dare. Verso i soldati poi usò tanto rigore, che avendogli il presidio dei confini presso l'Egitto richiesto vino, egli per tutta risposta: « Avete il Nilo, disse, e domandate vino? » avvegnachè sia quel fiume di tale dolcezza (33), che gli abitanti nessun vino ricercano. A quelli, che, vinti dai Saraceni, s'erano levati a tumulto, e dicevano: « Non abbiamo avuto vino, non possia» mo combattere: Vergognatevi, disse, bevono » acqua quelli che vi vincono. » E ai Palestini, i quali lo aveano pregato che levasse loro il censo, perchè grave di troppo, rispose: « Voi volete » che le vostre terre sieno liberate dal censo, ed » io vorrei mettere a censo fino all'aria che re» spirate. »

VIII. Denique Delphici Apollinis vates in motu reipublicae maximo, quum nuntiaretur tres esse imperatores, Severum Septimium, Pescennium Nigrum, Clodium Albinum, consultus quem

VIII. Finalmente, quando la repubblica era in grande sconvolgimento, e s'era sparso essere tre gl'imperatori, Settimio Severo, Pescennio Negro, Clodio Albino, il sacerdote del Delfico Apollo

expediret reipublicae imperare, versum graecum hujusmodi fudisse dicitur:

« Optimus est Fuscus, bonus Afer, pessimus Albus. »

Ex quo intellectum *Fuscum* Nigrum appellatum vaticinatione: Severum *Afrum: Album* vero Albinum dictum. Nec defuit alia curiositas. Requisitum est qui esset obtenturus rempublicam. Ad quod ille respondit alium versum talem:

« Fundetur sanguis Albi, Nigrique minantis;
» Imperium mundi Poena reget urbe profectus. »

Item quum quaesitum esset quis illi successurus esset, respondisse itidem graeco versu dicitur:

« Cui dederint superi, nomen habere Pii. »

Quod omnino intellectum non est, nisi quum Bassianus Antonini, quod verum signum Pii fuit, nomen accepit. Item quum quaereretur quamdiu imperaturus esset, respondisse graece dicitur:

« Bis denis Italum conscendet navibus aequor:
» Si tamen una ratis transiliet pelagus. »

Ex quo intellectum, Severum viginti annos expleturum.

IX. Haec sunt, Diocletiane maxime Augustorum, quae de Pescennio didicimus ex pluribus libris. Non enim facile (ut in principio libri diximus) quisquam vitas eorum mittit in libros, qui aut principes in Republica non fuerunt, aut a senatu appellati non sunt imperatores, aut occisi citius, ad famam venire nequiverunt. Inde, quod latet Vindex, quod Piso nescitur, quod omnes illi, qui aut tantum adoptati sunt, aut a militibus imperatores appellati, ut sub Domitiano Antonius, aut cito interempti, vitam cum imperii usurpatione posuerunt. Ac ne quid ex iis, quae ad Pescennium pertinent, praeterisse videamur (licet aliis libris cognosci possint), de hoc Pescennio vates dixerunt, quod neque vivus neque mortuus in potestatem Severi venturus esset, sed juxta aquas illi pereundum esset: quod quidam dicunt ipsum Severum de mathesi, quam callebat, dixisse. Nec abfuit responsis veritas: quum ille inventus sit juxta paludem semivivus.

X. Hic tantae fuit severitatis, ut quum milites quosdam in cauco argenteo expeditionis tempore bibere vidisset, jusserit omne argentum submoveri de usu expeditionali, addito eo ut ligneis vasis

consultato qual dei tre sarebbe miglior imperatore, è fama che abbia pronunciato un greco verso del seguente tenore:

« È buono l'Africano, ottimo il Fosco,
» Un dell'Albo peggior non io conosco. »

Donde si rilevò che nel vaticinio per *Fosco* fu inteso Negro, per *Africano* Severo, per *Albo* Albino. Ma la curiosità andò ancora innanzi. Si richiese a qual de' tre fosse per toccare l'impero. Ed egli rispose con questi altri versi:

« Dell'Albo, e insiem del minaccioso (34) Nero
» Fia sparso il sangue; Punica contrada
» Darà il correggitor del mondo intero. »

E interrogato poscia chi gli succederebbe, dicesi che parimenti con un greco verso abbia risposto:

« Cui fia dal ciel di Pio concesso il nome. »

Nè ciò si potè affatto intendere, se non quando Bassiano prese il nome di Antonino, che fu il vero distintivo di Pio. Interrogato finalmente per quanto tempo terrebbe l'impero, è fama che abbia in greco risposto così:

« L'Italo mar su venti navi ei tenta:
» Se ad una di varcar pur si consenta (35). »

Dal che si conobbe, che Severo l'avrebbe durata venti anni.

IX. Sono queste, o Diocleziano, massimo fra gli Augusti, tutte le notizie che di Pescennio abbiamo ricavate da più libri. Imperciocchè (come dicemmo nel principio di questo libro) non così agevolmente altri può descrivere le vite di coloro, i quali o non ebbero nella repubblica i primi posti, o non furono proclamati imperatori dal senato, o vennero uccisi troppo presto perchè potessero salire in fama. È di qua che non si conosce Vindicio, e che nulla si sa di Pisone (36), e di tutti quelli, i quali o furono solo adottati, o proclamati imperatori dall'esercito, come Antonio sotto Domiziano, o che, tolti tosto di mezzo, finirono la vita coll'usurpar dell'impero (37). Ma affinchè non si dica aver noi tralasciata cosa alcuna risguardante Pescennio (sebbene si possa ricorrere ad altri libri), gl'indovini dissero di lui, che nè vivo nè morto cadrebbe in poter di Severo, ma dovrebbe perire in vicinanza di acque: la qual cosa dicono alcuni aver predetta (38) lo stesso Severo, col mezzo dell'astrologia in cui era versato. Nè la predizione andò lungi dal vero: chè Negro fu ritrovato semivivo presso una palude (39).

X. Egli fu tanto severo, che avendo veduti alcuni soldati durante una campagna bere in tazze d'argento (40), proibì affatto nella suppellettile di spedizione l'uso dell'argento, aggiungendo, che

uterentur : quod quidem illi odium militare concitavit. Dicebat enim, posse fieri ut sarcinae militares in potestatem hostium venirent, ne se barbarae nationes argento nostro gloriosiores facerent, quum alia minus apta hosticam viderentur ad gloriam. Idem jussit vinum in expeditione neminem bibere, sed aceto universos esse contentos. Idem pistores sequi expeditionem prohibuit, buccellato jubens milites et omnes contentos esse. Idem ob unius gallinacei direptionem, decem commanipulones, qui raptum ab uno comederant, securi percuti jussit : et fecisset, nisi ab omni exercitu, prope usque ad metum seditionis, esset rogatus : et quum pepercisset, jussit ut denorum gallinaceorum pretia provinciali redderent decem, qui simul furto convixerant, addito eo ut tota in expeditione in commanipulatione nemo focum faceret, ne unquam recens coctum cibum sumerent, sed pane ac frigidis vescerentur, appositis speculatoribus, qui id curarent. Idem jussit ne in zonis milites ab bellum aureos vel argenteos nummos portarent, sed publice commendarent, recepturi post praelia quod dederant : addens, liberis eorum et uxoribus et heredibus certe reddendum qui venissent, ne ad hostes aliquid praedae perveniret, si quid forte adversi fortuna fecisset. Sed haec omnia, ut se habuerat Commodi temporum dissolutio, adversa eidem fuere. Denique etsi nemo fuit, qui suis temporibus dux severior videretur, ad perniciem illi magis ista fuere, quo jam mortuo, ubi at invidia et odium deposita erant, talia exempla valuerunt.

adoperassero vasi di legno, la qual cosa gli conciliò l'odio de' soldati. Imperciocchè, diceva egli, se mai i bagagli militari avessero a cadere in poter del nemico, vorremo noi accrescere col nostro argento la gloria delle barbare nazioni (41), quando possiamo lasciar loro tal preda, da uon menarne gran vanto ? Comandò ancora che nessuno nelle spedizioni bevesse vino, ma che tutti si stessero contenti all' aceto (42). Inoltre vietò ai pistori di tener dietro all' esercito, volendo che ai soldati ed a tutti fosse bastante il biscotto (43). Egli medesimo pel furto d' un gallo comandò che dieci soldati d' uno stesso manipolo, i quali s' aveano mangiato insieme ciò che un solo aveva rapito, avessero mozzo il capo ; nè si sarebbe rimosso, se non era che tutto l' esercito lo pregò sino a far temere d' una sedizione (44) : e perdonato ch' ebbe, comandò che ciascuno dei dieci, i quali avevano presa parte al furto, pagasse al provinciale il prezzo di dieci galli, con questo di più, che per tutta quella campagna non accendessero fuoco fra i loro contubernali, cosicchè non avessero mai a prender cibo cotto di fresco, ma dovessero mangiar pane e cibi freddi, e stabilì alcune spie, che di ciò avessero cura. Vietò ancora ai soldati che partivano per la guerra, di portare nella cintura (45) monete d' oro o d' argento, ma volle che le affidassero al pubblico, per ricuperare, a guerra finita, il loro deposito ; il quale verrebbe senz' altro restituito ai figli, alle mogli, agli eredi di chi fosse morto sul campo (46) ; affinchè, se mai la fortuna si fosse mostrata avversa, i nemici non ne facessero preda. Ma tutte queste cose, tanta era la dissolutezza dei tempi di Commodo, gli procacciarono nemici, e, sebbene all' età sua non si conoscesse più severo capitano, cospirarono maggiormente alla sua rovina ; quantunque dopo la morte di lui (47), spento l' odio e l' invidia, tali esempii sieno stati giovevoli.

XI. Idem in omni expeditione ante omnes militarem cibum sumpsit ante papilionem : nec sibi unquam vel contra solem, vel contra imbres quaesivit tecti suffragium, si miles non habuit. Tantum denique belli tempore, ratione militibus demonstrata, sibi et servis suis vel contubernalibus portavit, quantum a militibus ferebatur : quum servos suos oneraret annona, ne illi securi ambularent, et onusti milites, idque ab exercitu cum suspirio videretur. Idem in concione juravit, se, quamdiu in expeditionibus fuisset essetque adhuc futurus, non aliter esse acturum se quam militem, Marium ante oculos habentem et duces tales ; nec alias fabulas unquam habuit nisi de Annibale, caeterisque talibus. Denique quum imperatori facto quidam panegyricum recitare vellet, dixit ei : « Scribe lau» des Marii vel Annibalis, vel alicujus ducis optimi

XI. In ogni stagion campale egli prendeva innanzi a tutti il cibo dei soldati presso il padiglione : nè chiese mai per sè alcun riparo (48) dal sole o dalla pioggia, quando non lo avesse anche il soldato. Oltracciò, durante la guerra, tanto faceva portare per sè, pe' suoi servi o pei contubernali, quanto portavano i soldati, ai quali anche ne rendeva ragione, mentre addossava i viveri a' suoi servi, perchè questi non camminassero senza peso, essendone carichi i soldati, e ciò desse all'esercito motivo di lamentarsi. A dir breve, in piena adunanza giurò, che, per quanto durasse lunga una campagna, siccome aveva fatto in addietro, così per l'avvenire non si diporterebbe altrimenti che da soldato (49), tenendosi dinanzi agli occhi Mario e simili capitani ; e in vero i suoi parlari non erano che di Annibale o d' altrettali. Finalmente

» vita functi, et dic quid ille fecerit ut eum nos » imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, ma- » xime imperatores, a quibus speratur, qui ti- » mentur, qui praestare publice possunt, qui pos- » sunt necare, qui proscribere: se autem vivum » placere velle, mortuum etiam laudari. »

XII. Amavit de principibus Augustum, Vespasianum, Titum, Trajanum, Pium, Marcum; reliquos foemineos vel venenatos vocans: maxime tamen in historiis Marium et Camillum et Q. Martium Coriolanum dilexit. Interrogatus autem quid de Scipionibus sentiret, dixisse fertur: « Felices » illos fuisse magis quam fortes; » idque probare domesticam vitam et juventutem, quae in utroque nimis speciosa domi fuisset. Apud omnes constat, quod si rerum potitus fuisset, omnia correcturus fuerat, quae Severus vel non potuit emendare, vel noluit: et quidem sine crudelitate, imo etiam cum lenitate, sed militari, non remissa et inepta atque ridicula. Domus ejus hodie Romae visitur in campo Jovis, quae appellatur *Pescenniana:* in qua simulacrum ejus in trichoro constituit, statim post annum, ex thebaico marmore, quod ille, ad similitudinem sui factum, a rege Thebaeorum acceperat. Extat etiam epigramma graecum, quod latine hanc habet sententiam:

« Terror Egyptiaci Niger astat militis ingens,
» Thebaidos socius, aurea secla volens.
» Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma:
» Hinc Antoninis charus et imperio.
» Nigrum nomen habet, Nigrum formavimus ipsi,
» Ut consentiret forma metalla tibi. »

Quos quidem versus Severus eradi noluit, quum hoc ei et praefecti suggererent, et officiorum magistri; addens: « Si talis fuit, sciant omnes qualem » vicerimus, si talis non fuit, putent omnes nos ta- » lem vicisse: imo sic sit, quia fuit talis. » Sequitur nunc ut de Clodio Albino dicam, qui quasi socius hujus habetur, quod et pariter contra Severum rebellaverunt, et ab eodem victi atque occisi sunt. De quo ipso neque satis clara extant: quia eadem fortuna illius fuit, quae Pescennii, etiamsi vita satis dispar.

a un cotale, che volea recitare un panegirico in lode di lui già imperatore: « Scrivi, egli disse, » scrivi le lodi di Mario o di Annibale o di qual » s'è illustre capitano defunto, e di' ciò ch' egli » fece, sicchè noi lo imitiamo. Avvegnachè il lo- » dare i viventi sia uno schernirli, tanto più se » imperatori, dai quali si spera e si teme, i quali » hanno potere di darti grandezza, e insieme di » toglierti la vita o proscriverti. Quanto a me, vivo » voglio piacere, morto esser anche lodato. »

XII. Degl' imperatori amò Augusto, Vespasiano, Tito, Traiano, Pio, Marco, chiamando gli altri o imbelli femmine (50), o peste dello stato; e fra quanti vengono ricordati dalle storie ebbe special dilezione per Mario, Camillo e Q. Marzio Coriolano. Domandato del suo parere sugli Scipioni, dicesi ch' egli abbia risposto: « Esser eglino » stati piuttosto felici che forti; » del che poteva esser prova la privata loro vita e gioventù, la quale sì nell' uno e sì ancora nell'altro fu in patria troppo brillante (51). Non v' ha chi dubiti, che se egli fosse giunto al potere, avrebbe posto rimedio a que' mali, che Severo o non potè o non volle emendare: e fatto l' avrebbe senza crudeltà, anzi pur con dolcezza, alla militare però, e da non iscambiarsi con una languida e ridicola dappocaggine. Vedesi ancora nel campo di Giove a Roma la sua casa, che appellasi *Pescenniana* (52), sul comignolo della quale Stazio Postumio innalzò la statua di lui (53), che, scolpita a sua somiglianza in marmo di Tebe, avea Pescennio avuta in dono dal re dei Tebani (54). Esiste anche un greco epigramma, che tradotto suona così:

« Socio a Tebe, all' Egizia oste terrore (55),
» Negro, che al secol d' ôr volto ebbe il core.
» L' aman Roma e l' impero e gli Antonini,
» I re, e i lontani popoli, e i vicini.
» Negro s' appella, e in negro l'abbiam scolto,
» Sì risponde il metallo al nome e al volto (56). »

I quali versi, comechè i prefetti e i soprastanti ai lavori glielo suggerissero, Severo non volle che fossero scarpellati, dicendo: « O Pescennio fu ta- » le, e sappiano tutti di qual nemico abbiamo » trionfato; o nol fu, e stimino tutti aver noi vinto » uno che tale fosse; anzi sia così, poichè egli in- » fatti fu tale. » Mi resta ora a parlare di Clodio Albino (57), il quale si considera come collega di Negro, perchè tutti e due ribellarono parimente a Severo, e da lui furono vinti ed uccisi. Ma neppure di costui abbiamo troppo chiare notizie, perchè, quantunque non poco diverso in costumi da Pescennio, pur ne incontrò la medesima sorte.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI PESCENNIO NEGRO

DI ELIO SPARZIANO

(1) Era ben naturale che in quelle guerre, nelle quali due o più competitori aspiravano a divenir signori, quegli solo si avesse per legittimo, che avea superati gli altri; mentre questi venivano tenuti in conto di usurpatori e tiranni, non già perchè le loro azioni li dichiarassero tali, ma perchè tali li voleva la vittoria del loro emulo. Da ciò poi ne seguiva che non si potessero avere della vita di questi ultimi perfette notizie, per le ragioni appunto che ne adduce Sparziano. A questa scarsezza di notizie certe accennò anche l' autore della vita di Avidio Cassio al cap. III: *Neque enim plura de his sciri possunt, quorum vita illustrare nullus audet, eorum causa a quibus oppressi fuerunt.*

(2) *Quae magna sunt, in eorum honorem a scriptoribus depravantur.* Leggasi, dice il Salmasio, *in eorum horrorem:* cioè le grandi azioni vengono dagli scrittori depravate e soppresse in odio a questi tiranni; gli scrittori studiano ogni artifizio per renderli odiosi il più che per loro si possa. Ma non credo doversi punto mutar lezione, e basta, dice il Casaubono, distinguere meglio la interpunzione. Si legga adunque: *Quae magna sunt in eorum honorem, a scriptoribus depravantur;* cioè si deprava tutto ciò che potrebbe tornare ad onore dei tiranni. Questa interpretazione ho anch' io seguita nella versione, quantunque ritenga non del tutto improbabile che l' *eorum* si riferisca non ai tiranni ma agli scrittori stessi, e che stia in luogo di *suum*, con poca proprietà di lingua, a dir vero, ma non contro l' uso di questi autori. Il senso allora sarebbe: « Gli scrittori, per farsi onore, cattivandosi la grazia del principe, depravano, ecc. »

(3) *Ex qua familia originem ducebat.* Anche qui gl' interpreti, trovando difettoso questo passo, vorrebbero introdurre una mutazione. Suppongono adunque che dovesse essere scritto per abbreviatura *ex eque. familia*, cioè *ex equestri familia;* oppure *ex eq. or. familia*, cioè *ex equestris ordinis familia*, tanto più che anche Dione dice di lui: Ἰταλὸς ἦν ἐξ ἱππέων. Quantunque questa congettura abbia molta apparenza di probabilità, credo tuttavia che ritenendo il luogo come sta nel testo, se ne possa avere una giusta e forse anche, ardirei dire, la vera interpretazione. La costruzione stessa, quantunque in questi autori, non che bellezza di stile, ma nè aggiustatezza di sintassi debbasi ricercare, la costruzione stessa, io dico, mi induce a tener almeno come dubbia la proposta emendazione, ammessa la quale, ne risulta un tale andar di periodo, che, per quanto almeno a me sembra, sa di strano e alquanto sforzato. Or dunque io interpreto il passo così: *avo curatore Aquini, ex qua* (sottintendi *urbe Aquini) familia* (caso retto, non ablativo, come è creduto comunemente, retto dalla *ex) originem ducebat.* La quale interpretazione tanto più mi par verisimile, in quanto che ne indica il

luogo dond' era originaria la famiglia di Pescennio; circostanza che, generalmente parlando, non vien trascurata da questi scrittori. Per quanto spetta poi all' autorità di Dione, credo bastare ciò che Sparziano avea detto poco sopra: *ut alii tradunt, modicis parentibus, ut alii nobilibus fuisse dicitur.*

(4) *Eruditus mediocribus litteris.* Nel Cod. Pal. si legge: *Eruditus mediocriter.*

(5) *Divitiis etiam modicus.* Leggesi peraltro in alcuni libri *divitiis immodicus.*

(6) *Albinum etiam in Gallia sumpsisse nomen imperatoris.* Essendo scritto nel Cod. Pal. *sumpsisse nomen ejus imperatoris*, forse, dice il Salmasio, è da leggere *nomen et jus imperatoris.*

(7) *Illum principem insuper, et illum Augustum populus acclamaret.* Diversamente legge l' ottimo Codice Pal., ed anche la vecchia edizione: *Illum principem superi, et illum Augustum populus adclamaret.* Della qual lezione, dice il Salmasio, io credo che nessuno vorrà dubitare, conciossiachè queste parole non s' abbiano già a prendere come dette dallo storico, ma come tolte letteralmente dalle acclamazioni del popolo, le quali dovettero essere così concepite: *Pescennio Nigro feliciter: illum principem superi, illum Augustum*, sottinteso *nobis dent.* Ammessa la lezione del Palatino, questa interpretazione parmi giustissima, tanto più che è costume frequentissimo di questi autori, riportare così letteralmente le acclamazioni che facevansi dal popolo o dall' esercito agli imperatori.

(8) Del successore mandato a Severo, e del centurione Aquilio avea già parlato Sparziano nella vita di Didio Giuliano, cap. v: *Missus est successor Severo Valerius Catulinus: quasi posset ei succedi qui militem jam sibi tenebat. Missus praeterea Aquilius centurio, notus caedibus senatoriis, qui Severum occideret.*

(9) *Cum Severo ex interdicto de imperio egisse fertur, ut jure videretur ad principatum pervenisse.* Il Cod. Pal. legge: *ut jure videretur imperium praevenisse.* « Quod elegantissime dictum (osserva il Salmasio). Ex interdicto de imperio agebat Julianus cum Severo, et suam meliorem conditionem dicebat, quasi qui prior occupasset: nam *praevenire imperium* dicitur qui prior ad imperium venit. » Appunto Giuliano chiamava migliore la sua condizione, per essere stato il primo ad occupare l' impero; la qual cosa viene espressa da quelle parole: *ex interdicto de imperio egisse fertur*, giusta la formula: *Uti possidetis,* alla quale corrisponde quell' altra: *Melior est conditio possidentis.* Che se nelle parole *ex interdicto de imperio egisse fertur* è compresa l' idea della preoccupazione, qual bisogno c' era di ripetere la medesima idea poco dopo con quelle altre: *ut jure videretur imperium praevenisse?* La lezione adunque del Palatino non è in fatto quella bella cosa che pare al Salmasio; anzi riesce strana e viziosa, poichè mentre colla comune lezione si ha questo senso: Giuliano diceva d' avere ottenuto l' impero legalmente, perchè era stato il primo ad ottenerlo; con quella invece ammessa dal Salmasio si avrebbe: Giuliano diceva d' essere stato legalmente il primo ad ottenere l' impero, perchè era stato il primo.

(10) Tutto ciò viene pur raccontato dal medesimo Sparziano al cap. iv della vita di Didio Giuliano, dove, fra l' altre cose, egli dice: *inde ad circense spectaculum itum est.* E qui, giacchè me ne viene il destro, osservo che il Casaubono vorrebbe sostenere, quel *circense spectaculum* non doversi intendere altrimenti che pel Circo stesso, pel luogo, cioè, dove si davano gli spettacoli; cosicchè il popolo non fosse realmente andato ad assistere ad uno spettacolo, ma radunatosi ad altro fine in quel luogo: e questa sua interpretazione l' appoggia egli alle parole di Dione: *συνέδραμον ἐς τὸν ἱππόδρομον*, dove aggiunge Dione, che essi durarono un giorno ed una notte intiera senza prender cibo o bevanda, finchè la fame li costrinse a ritirarsi. Che la cosa avvenisse in fatto così, sarà verissimo, e l' autorità di Dione val certo assai più che quella di Sparziano; ma che le parole di Sparziano così s' abbiano ad interpretare, credo non esservi alcuno che ne sia persuaso, quando abbia confrontato il passo della vita di Didio Giuliano col nostro di Pescennio Negro. In quello si dice: *inde ad circense spectaculum itum est*; in questo: *quum ludos circenses, Julianus Romae daret.* Senza dubbio *ludos circenses dare* vuol dir qualche cosa di più che andare semplicemente nel Circo.

(11) *Cui quidem Julianus dixisse fertur.* Non *cui quidem*, ma sì *cum quidem* hassi a leggere, dietro l' autorità del Codice Palatino.

(12) *Scoperti rei di stellionato.* Così ho creduto dover tradurre le parole del testo *quos constitit stellaturas accepisse.* Veramente la spiegazione che i Vocabolari della lingua italiana danno alla voce *stellionato* non sembra affarsi per l' appunto al concetto che volle qui espresso Sparziano: ma siccome la nostra lingua non ha, ch' io mi sappia, un vocabolo che più di questo s' avvicini al senso del latino *stellatura*, o *stellionatus*, del quale anzi mantiene tutta l' essenza e l' origine; mi parve questa e non altra voce doversi qui usare. I Vocabolari ne danno questa definizione:

« Stellionato. Term. de' Legali. Delitto di colui che vende una possessione non sua, dichiarando per contratto che tal possessione è franca e libera da qualunque ipoteca, sebbene veramente nol sia. » Il Forcellini invece così spiega la voce *Stellatura:* « Lucellum et compendium tribunorum militarium, et aliorum ducum, ex subtractione partis annonae, quae militi ab imperatore assignata erat. » Si prova maggiormente quest' uso dalle seguenti parole di Lampridio in Alessandro Severo cap. xv: *Annonam militum diligenter inspexit; tribunos qui per stellaturas militibus aliquid tulissent, capitali poena affecit.* Ora tanto la voce italiana *Stellionato* quanto la latina *Stellatura* o *Stellionatus* o *Stellionatura* dicono una frode, per cui altri cerca appropriarsi quello che legalmente non gli appartiene. È poi alquanto curiosa l'etimologia di questa parola. Chiamasi *Stellio*, e *Stellione* pure in italiano, un animale non dissimile dalla lucertola, ma più piccolo, che ha il tergo chiazzato di lucide macchie a guisa di stelle, donde trae il suo nome. E poichè questo animale depone ogni anno la squama, e depostala la divora, quasi invidiando all'uomo il rimedio che ne potrebbe ritrarre pel mal caduco; si chiamò figuratamente *Stellio* un uomo malvagio, fraudolento, invidioso. *Operae pretium est scire*, dice Plinio lib. xxx, cap. 10, *quomodo praeripiatur, quum exuitur membrana hyberna, alias devoranti eam, quoniam nullum animal fraudulentius invidere homini tradunt. Inde stellionem nomen ajunt in maledictum translatum.*

(13) *Saltant, bibunt, cantant.* Il Cod. Pal. legge: *Saltant, vivent, cantant.* Un altro verbo, dice il Salmasio, vuolsi ritrovare in luogo del *vivent*, chè il *bibunt* non conviene, giacchè subito dopo si parla del bere smodato: *et mensuris conviviorum vacant, quum sine mensura potent.* Questo verbo potrebbe essere *rident*, il quale nel modo di scriversi differisce pochissimo dal *vivent* del Palatino.

(14) *Et mensuris conviviorum vacant, cum sine mensura potent.* Il Cod. Pal. ha: *Et mensuras conviviorum vocat cum hoc sine mensura potare.* Bene il Salmasio emenda questa lezione del Palatino: *Et mensuras conviviorum vocant hoc: sine mensura potare;* ed aggiunge: « Mensurae autem conviviorum sunt pocula et calices qui ebibuntur, triunces, et septunces et ejusmodi mensurae, ut Graecis μέτρα.

(15) *Quem quamdiu timueris, tamdiu non timeberis.* Altrimenti leggono le membrane e le antiche edizioni: *Emenda militem, quem quamdiu timueris, tamdiu timebis.* Lezione, osserva il Salmasio, che sebbene a prima giunta sembri priva di senso, è tuttavia ottima, ed offre un ottimo senso: « *tamdiu timebis*, non militem sed omnia: hoc est semper in metu eris; non enim ille audeat militibus fidere, aut quidquam iis credere qui eos habet parum emendatos, et qui ducem suum et disciplinam non timeant: immo quos ipse dux timet. Nunquam igitur erit securus aut animi fidens adversus hostes, qui suos timuerit milites. » Peraltro anche la comune lezione *tamdiu non timeberis* dà un bellissimo senso, ed è una cosa stessa con quello che di Avidio Cassio avea detto Vulcazio Gallicano, cap. iv: *Meruit timeri quia non timuit.*

(16) *Haec de Pescennio Severus Augustus adhuc milite. Marcus etiam, etc.* Senza dubbio questa lezione è sbagliata, poichè Severo scrivea queste cose di Pescennio non già quando era ancora soldato, ma sì dopo morto: lo dice egli stesso poco sopra: *Miserum est ut imitari ejus disciplinam militarem non possimus, quem bello vicimus.* Due emendazioni ne vengono proposte dagl' interpreti; la prima è del Casaubono: *Haec de Pescennio Severus Augustus. De eodem adhuc milite Marcus etiam Antoninus, etc.;* la seconda, che forse è più naturale, viene proposta dal Salmasio: *Haec de Pescennio Severus Augusto; adhuc milite Marcus etiam Antoninus ad Cornelium Balbum.*

(17) *Aelius Corduenus.* Non *Corduenus*, ma *Cordianus* leggesi nei codici.

(18) *Quum decem et octo annis imperarit, et octogesimo nono perierit.* Il Cod. Pal. e la vecchia edizione in luogo di *imperarit* e *perierit* leggono *imperavit* e *periit.*

(19) Nella vita di Severo, cap. vi, leggesi invece: *Heraclitum ad obtinendas Britannias, Plautianum ad occupandos Nigri liberos misit.*

(20) *Et videbatur id facere posse.* Nel Cod. Palatino: *Videbatur autem id facere posse.*

(21) Non *deductus*, ma *adductus* legge il Cod. Palatino.

(22) Se prestiamo fede a Dione Cassio, la testa di Pescennio non fu portata a Roma, ma a Bizanzio, affinchè i Bizantini, che, fedeli ancora a Negro, vi stavano assediati, la vedessero, e pensassero ai casi loro. Da Bizanzio poi, e così si può spiegare anche Sparziano, fu portata a Roma quasi pegno e trofeo della vittoria che Severo avea riportata sopra il suo rivale.

(23) *Secundo civili bello, imo etiam tertio.* Questa correzione, che fa qui lo storico, era necessaria, perchè tre in fatto erano state le guerre civili sostenute da Severo; la prima contro Giuliano, la seconda contro Pescennio, la terza contro Severo. Ma molti scrissero non già tre, sibbene due sole guerre civili aver fatte Severo, conciossiachè

la prima sia stata una semplice rivalità terminata senza nessun apparato di guerra.

(24) Eppure al cap. I avea detto lo storico: *libidinis effrenatae ad omne genus cupiditatum.* Troppo aperta contraddizione.

(25) *Et omnes partes expleret.* Il Cod. Pal. ha: *et omnes paucas expleret;* dalla qual lezione deriva naturalmente questa: *et omnes pausas expleret.* Se nessun altro argomento avessi avuto, non avrei seguito, nel tradurre, questa emendazione, quantunque anche per sè assai verisimile, ma mi sarei tenuto fedele al testo, interpretando *omnes partes explere* per eseguire puntualmente tutte le cerimonie che spettavano a lui. Ma nella vita di Caracalla cap. IX leggiamo chiaramente: *In quo quidem mihi mirum videtur, quemadmodum sacra Isidis primum per hunc Romam venisse dicantur, quum Antoninus Commodus ita ea celebraverit ut et Anubin portaret, et pausas ederet.* Sembra che quelli, i quali portavano il simulacro d' Iside, avessero obbligo di far certe pause determinate, di fermarsi cioè in certi luoghi stabiliti, per deporre il simulacro e prender riposo; e questo doveva essere ciò che chiamavasi *pausas edere* o *explere*, le quali pause corrispondevano appunto a quelle che noi diremmo *stazioni.*

(26) Non è tanto largo di elogi verso Pescennio lo storico Dione, il quale dice di lui, che fu uomo nè assai illustre per virtù nè assai famoso per vizii, tale insomma da non poter essere nè molto lodato, nè molto vituperato.

(27) *Severi Aureliani.* Le membrane e l' antica edizione hanno: *scevi Aureliani.* Onde suppone il Salmasio che s' abbia a leggere: *Sed deceptus est consiliis scaevis Aureliani.*

(28) *Filias suas ejus filiis despondens.* Nel Cod. Reg. invece si legge: *Qui filiis suis ejus filias despondens.*

(29) Intorno alla contraddizione che credono alcuni di vedere tra questo luogo, e l' altro del cap. V, dove dice: *ad participatum imperii Severum vocans*, e così pure quello del cap. VIII di Severo: *Quumque Severum ad participatum vocaret, contemptus est;* veggasi la nota 43 alla stessa vita di Severo.

(30) Studiarono il Salmasio e l' Obrecht sul modo di interpretar questo passo: e quantunque nè l' uno nè l' altro parli di corruzione del testo, ma riconoscano tutti e due il solo bisogno di riformarne l' interpunzione; riescono poi a un termine tutto affatto diverso. Nella versione, nè credo essermi apposto in fallo, io m' attenni all' opinione dell' Obrecht, che mi parve la più ragionevole, anzi la vera. Nel testo adunque si legge: *Deinde ne novi ad regendam rempublicam accederent. Praeter militares administrationes, intimavit etiam ut assessores in quibus provinciis assedissent, in his administrarent.* Il Salmasio vuole che si distingua così: *Deinde ne novi ad rempublicam accederent praeter militares administrationes. Intimavit etiam, etc.* E qui, dice il dotto interprete, la voce *novi* non devesi intendere dei nuovi cittadini romani, giusta il decreto di Antonino, ma di quegli uomini che appellavansi nuovi, perchè, nati d' oscuro lignaggio, s' erano, con la propria virtù e coi meriti propri, aperta una via alle dignità ed agli onori più eminenti, di quegli uomini in somma che Cicerone oppone ai *nobilissimi*, come ho notato al cap. I di Avidio Cassio. Ora, seguita il Salmasio, Pescennio voleva, e di ciò scrisse all' imperatore, che questi uomini nuovi fossero esclusi dal governo della repubblica, ma solo per quanto spettava alle amministrazioni civili; chè nelle militari, dove al solo valore ed al merito vuolsi avere riguardo, l' antichità e la noblità della famiglia, non si dovea tenere in prezzo alcuno. L' Obrecht invece la discorre così: Pescennio, dopo aver consigliato Antonino e Commodo a fare in modo che i presidi delle provincie non deponessero il potere prima ancora di aver imparato il modo di amministrare, vide ch' era anche necessario un qualche provvedimento affinchè non fossero ammessi al governo della repubblica uomini nuovi, e quindi inesperti: al quale effetto si dovea stabilire che nelle provincie si dessero ad amministrare le prefetture a que' soli che, sostenuta nelle medesime provincie la carica di assessori, vi avessero fatto una specie di tirocinio, e si fossero per tal modo bene impratichiti di quanto faceva mestieri ad una buona amministrazione. Il consiglio era questo: « *Ut assessores in quibus provinciis assedissent, in his administrarent;* » la ragion del consiglio questa: « *Ne novi rudesque, tum ad militares administrationes, proconsulatus, scilicet, praesidatus, legationes; tum in universum ullo modo ad regendam rempublicam accederent.* » Leggasi adunque il passo in questa maniera: *Deinde, ne novi ad regendam rempublicam accederent, praeter militares administrationes, intimavit etiam, ut assessores, etc.* Pertanto in questo luogo l' aggiunto *novi* non deve intendersi nè riguardo alle dignità, nè riguardo al diritto di cittadinanza, ma sì riguardo alla scienza ed alla pratica dell' amministrare i pubblici affari: *nuovi*, cioè imperiti delle provincie che avrebbero dovuto governare: *nuovi*, cioè opposti a quelli che potresti con Tacito appellare: *scientiae regendi rempublicam, prudentiaeque et usus veteres.* Chi confronti queste opinioni dei due interpreti vedrà com' essi discordino in tre punti essenzialissimi;

poichè prima di tutto il Salmasio prende per uno dei consigli dati da Pescennio all' imperatore, ciò che l' Obrecht chiama la ragion del consiglio; quindi spiega il *novi* in un modo che forse non era il più opportuno, poichè Pescennio dava i suoi suggerimenti pel miglior andamento delle provincie, e a ciò senza dubbio importava assai più la cognizione e la pratica dei presidi, che non la nobiltà dei loro natali. e l' antichità del loro casato; finalmente interpreta la voce *praeter* in senso di *ad eccezione*, mentre l' Obrecht, con più verità, la intende in significato di *oltrechè*.

(31) La vecchia edizione non ha *Papiniano*, ma *Papiano*.

(32) *Quum unus ad memoriam paruisset*. Appellavasi presso gli antichi *Magister memoriae* chi presiedeva a quelli, i quali dovevano descrivere tutto ciò che accadeva, degno di memoria, nell' amministrazion dell' impero, e questi scritti dicevansi appunto *memoria* e *sacra memoria*. Quelli poi che in tale ufficio servivano al *Magister memoriae* si chiamavano *a memoria*. Pare che questa appunto fosse la carica, che qui Sparziano attribuisce ad uno dei due ministri di Papiniano.

(33) *Fluminis dulcedo*. Il Cod. Pal. ha: *fluminis dulcitudo*.

(34) *Nigrique minantis*. Il Cod. Pal. in luogo di *minantis* ha *animantis*. « Optime (dice il Salmasio); itaque legendum:

Fundetur sanguis albi nigrique animantis.

Per *album animantem*, *Albinum* designabat oraculum: per *nigrum*, *Nigrum* ..... aut *animantem* posuit pro homine; nam animus facit animantes, anima vero animalia, secundum Grammaticos. » Sarà forse vera questa lezione, e questa interpretazione, ma non mi parve opportuno seguirla nella versione, giacchè anche il *minantis* mi dava ottimo senso.

(35) Il determinare il vero senso di questa risposta non è certamente tanto facile cosa quanto altri per avventura potrebbe credere. Proviamoci nulladimeno a dirne alcun che. Si domanda quanti anni Severo terrà il comando, e l' oracolo parla di navi e di mare:

Bis denis italum conscendet navibus aequor.

Questo verso è quasi identico col 381 del lib. I dell' Eneide, nel quale Enea parlando di sè medesimo dice:

Bis denis phrygium conscendi navibus aequor.

Ma, per tornare al nostro, le navi sono senza dubbio gli anni dell' impero di Severo, il mare la repubblica. Fin qua tutto è chiaro, e nessuno la intenderebbe altrimenti, anche se Sparziano non ci fosse stato largo d' una sua spiegazione. — Noteremo di passaggio che nelle membrane trovasi scritto *conscendit* in luogo di *conscendet*; e così infatti (dice il Salmasio) si deve leggere, poichè l' oracolo fu pronunciato allorquando Severo era già stato proclamato imperatore insieme cogli altri due Albino e Pescennio, e la questione versava su ciò: a qual dei tre dovesse l' impero restare. — Tutta la difficoltà sta nel secondo verso:

Si tamen una ratis transiliet pelagus.

Prima di dire ciò che io ne pensi, piacemi riportare, colle sue stesse parole, l' opinion del Salmasio. « His verbis significabatur non unam ratim transmissuram illud pelagus; hoc est non solum Severum imperaturum, sed una cum illo filios, qui et Augusti appellati sunt, vivente Severo, et una imperarunt: unde triplex potestas a Tertulliano dicitur. Atque haec ad vulgatam lectionem verisimiliter dici possunt: sed aliam sententiam aliter legendo efficies, hoc modo:

Bis denis italum conscendit navibus aequor:
Sic tamen una ratis transiliet pelagus.

quae lectio proculdubio vera est; *sic tamen* pro *si tamen*, cujus hic est sensus: illum qui bis denis navibus aequor conscendit, unica tantum rate salvum perventurum; in quo ambigue ludit oraculum: nam per bis denas naves annos imperii voluit intelligere, per unam ratem Severum ipsum imperatorem, qui illud imperii pelagus transiturus vel transiliturus erat. » Un tale scherzo dell' oracolo, a dire il vero, non mi va troppo a' versi; ma, per lasciare di questo, è egli poi un fatto che Severo abbia tenuto l' impero per venti anni? Tutt' altro; che anzi lo stesso Sparziano, al cap. XIX della vita di Severo lasciò scritto: *Periit Eboraci..... anno imperii decimo octavo;* e Aurelio Vittore al cap. XX de Caesar. dice: *Neque multo post Britanniae municipio cui Eboraci nomen, annis regni duodeviginti morbo extinctus est;* e al cap. XX dell' Epit.: *Septimius Severus imperavit annos decem et octo*. Per le quali ragioni io vorrei tentare di dar all' oracolo tale interpretazione, che, sebbene non raggiunga il vero, gli si avvicina però un poco di più, e ciò senza punto sforzare il senso, ma in modo tutto piano e naturale. Io dico adunque che l' augure rispose così: Severo si mette in mare con venti navi, se peraltro una potrà passarlo, ossia, ma ad

una non sarà dato passarlo; quanto a dire: Severo terrà il governo della repubblica venti anni meno uno. Ed ecco che in questa maniera, dai venti ci siamo ridotti ai diciannove. Ma ancora rimane la differenza di un anno, a toglier la quale, non sarà rifiutato, io credo, un argomento, che, sebbene assai debole, pure, in mancanza di prove migliori, varrà a qualche cosa, per quanto poco peso se gli voglia dare. La morte di Commodo era avvenuta nella notte dell' ultimo giorno dell' anno CXCII. Da quel giorno si può dire che non ci sia stato a Roma imperatore alcuno prima di Severo. Che fu infatti l' impero di Pertinace, se non tre mesi non intieri di crudeltà e di pazzie? E quello di Didio Giuliano, il quale comperò a contanti il trono, per lasciarvi più presto ancora di Pertinace la vita? D' altra parte Severo, che non era certamente l' ultimo fra quanti aspiravano al potere, dovette, fin da quando ebbe notizia della morte di Commodo, agire in maniera presso l' esercito ch' egli comandava nell' Illirico e nella Pannonia, da assicurarsi ad ogni evento l' impero. Niente impedisce che si possa spiegare l' oracolo cominciando a noverare gli anni dal momento in cui Severo, vedendo che per la morte di Commodo gli poteva essere aperta la via all' impero, si diede a maneggiar la cosa in proprio favore, entrando fin da allora nel mare della repubblica colle sue diciannove navi, chè tanti anni infatti passarono, benchè non intieramente compiuti, dalla morte di Commodo a quella di Severo. Chi, dopo tutto questo, volesse, senza far nessun conto del secondo verso, interpretare le parole dell' oracolo in modo da averne venti anni, ed egli faccia pure a sua posta, e dica, che questa volta l' oracolo, nè ciò è maraviglia, non diede appunto nel segno. Questa opinione sarebbe anche sostenuta dallo stesso Sparziano, che subito dopo l' oracolo ne soggiunge la spiegazione: *Ex quo intellectum, Severum viginti annos expleturum*; quantunque io creda che Sparziano con queste parole non abbia inteso spiegare se non il primo verso, passandosi affatto dell' altro.

(36) Tutti e due aveano congiurato contro Nerone, nè altrimenti si conoscono se non per avere parlato d' essi Tacito e Svetonio, ma solo per incidenza.

(37) In tutte le antiche edizioni, e in qualche codice ancora dopo queste parole seguono immediatamente i due periodi con cui si chiude il cap. XII ed ultimo di questa vita: *Sequitur nunc ut de Clodio Albino dicam etc.* Il Casaubono dietro l' autorità del Regio e di qualche altro Codice ha rimesso tutto quel tratto al suo posto, com' egli dice. E infatti là e non altrove devono stare, chè sarebbe soverchia goffaggine dello storico il fare quella introduzione alla vita di Clodio Albino, e poi tornare indietro e raccontare altri fatti appartenenti a Pescennio: *Ac ne quid ex iis quae ad Pescennium pertinent praeterisse videamur, etc.* Ma se ciò è vero, è pur assennatissima l' osservazione del Salmasio, che cioè insieme con que' due periodi, doveansi trasportare al termine del libro anche gli altri che ad essi precedono, cominciando dalle parole: *Haec sunt, Diocletiane maxime Augustorum*, perchè formano con quelli tutto una cosa; ed è veramente ridicolo il sentire, come lo storico si licenzia da Diocleziano, quasi null' altro abbia a dire, e poi tutto ad un tratto ricomincia la narrazione.

(38) *Ipsum Severum de mathesi, quam callebat, dixisse.* Vorrebbe il Casaubono che si mutasse il verbo *dixisse* nell' altro *didicisse*; ma non so vederne il perchè, se pur è vero che *dixisse* si può prendere in senso di *praedixisse*, e che quindi tutta la frase *de mathesi dixisse* può, anzi deve significare, aver egli pronunciata quella specie di vaticinio, suggeritogli dalle osservazioni di astrologia in cui era versato.

(39) Su questa predizione veggasi quanto abbiamo detto al cap. X di Settimio Severo.

(40) *In cauco argenteo.* Così pure legge il Cod. Pal. esaminato dal Grutero; e così lo Scaligero correggeva la lezione *in caveo argenteo*. Anzi, dice il Salmasio, « exterminanda solo latino vox *caveus*. » Ben si potrebbe citare a sostegno della lezione *caveò* una lettera dell' imperator Valeriano a Zosimione procuratore della Soria, riportata da Trebellio Pollione al cap. XIV della vita di Claudio, in cui si legge: *Item in caveos et scyphos pondo undecim; item in caveos et scyphos et zuma pondo undecim*; ma anche qui il Palatino nel primo luogo ha *caucos*, non *caveos*. E tanto più sembra doversi questo nome scrivere *caucus* e non *caveus*, in quanto che anche i Greci hanno il nome *καῦκα* (da cui è senza dubbio derivato il latino *caucus*), che significa una specie di recipiente ad uso di bere.

(41) *Ne se barbarae nationes, etc.* Prima della particella *ne*, dice il Casaubono, mancano, secondo l' uso di parlare dei Greci e dei Romani, le parole *cavendum est*. Ma qualche Codice invece di *ne* legge *nec*: la qual lezione è la vera, soggiunge il Salmasio, senza bisogno di ricorrere ad altre mutazioni, dando essa questo senso: « Dicebat Pescennius, cum removisset ex usu expeditionali omne argentum, posse accidere ut sarcinae militares in potestatem venirent hostium, nec se illi gloriosiores facerent argento Romano, quod nullum erit inter impedimenta militaria; quasi diceret, licet sarcinae nostrae veniant in hostium potestatem, non tamen illis dabimus de argento nostro gloriari, cum nihil argenti in sarcinis habuerimus. »

(42) *Sed aceto universos esse contentos.* E infatti, presso gli antichi, dell'aceto mescolato con l'acqua si formava una cotal bibita che chiamavasi *posca* o *pusca*, e della quale facevano uso i bassi soldati, gli schiavi, i vinti, e in generale tutti quelli che non potevano procacciarsi vino.

(43) Così presso Vulcazio Gallicano leggiamo di Avidio Cassio, cap. v: *praeter lardum ac buccellatum atque acetum, militem in expeditione portare prohibuit: et si aliud quippiam reperit, luxuriem non levi supplicio affecit.*

(44) *Prope usque ad metum seditionis.* Il Cod. Reg. ha: *usque ad motum seditionis;* ma anche il *metum* dà un senso che niente ripugna.

(45) *Idem jussit ne in zonis milites ad bellum aureos vel argenteos nummos portarent.* Nel Palat. invece si legge: *Idem jussit ne zona milites ad bellum item aureos vel argenteos nummos portarent.* Forse, dice il Salmasio, questo passo dev' esser letto così: *Idem jussit ne zonam milites ad bellum, id est aureos vel argenteos nummos portarent;* e lo spiega in questa maniera: « Explicat quid sit zona; cum enim vetaret Pescennius zonam ad bellum portare milites, nolebat ille quidem ut essent discincti milites, sed ne aureos vel argenteos portarent; in zona enim aurei et argentei militibus, ut notum est. »

(46) *Addens, liberis eorum et uxoribus, et heredibus certe reddendum qui venissent.* Variamente la intendono su questo punto gl' interpreti, dei quali esporremo ora le diverse opinioni. Il Casaubono vorrebbe leggere: *et heredibus caeteris reddendum,* ma aggiunge: « *rd venissent,* diu mihi fuit suspectum. » Il Salmasio invece dice: Questo luogo non ha bisogno alcuno d' essere emendato. Il Cod. Pal. e la vecchia edizione hanno *venisset* in luogo di *venissent.* Chi bene distingua avrà il senso chiaro: *addens liberis eorum et uxoribus et heredibus, certe reddendum qui venisset:* cioè il deposito sarà esattamente restituito a chi fosse venuto per riaverlo, sia egli un erede, sia la moglie, sia il figlio, sia qualunque altro che abbia diritto di ripeterlo. Lo stesso Salmasio poi crede che si possa anche leggere: *certe reddendum cui venisset,* cioè, il deposito si restituirebbe a cui toccasse. Ma l' Obrecht, non appagandosi alle Salmasiane spiegazioni, a ragione, dice, ebbe il Casaubono sospetta la lezione *venissent,* ma ogni difficoltà verrebbe tolta, quando, con una leggerissima mutazione si scrivesse così: *Recepturi post praelia, quod dederant: addens liberis eorum, et uxoribus, et heredibus certe reddendum, qui perissent.* E questa fu pure la lezione da me seguita, poichè mi parve più ragionevole, che si promettesse la restituzione del deposito alla moglie o ad altri, allora solamente che chi l' avea fatto fosse morto in battaglia, chè, in caso diverso, a quale scopo si sarebbe fatta questa promessa, se già poteva venire a riprenderlo, o per sè o per altri, lo stesso padrone? I soldati avrebbero potuto rifiutarsi dall' affidare al pubblico il loro denaro, per timore che non ne avessero a sentir danno gli eredi, se mai essi fossero morti in battaglia. Ma Pescennio li assicura, promettendo che il deposito sarà puntualmente restituito dopo la battaglia ai superstiti, cioè o alla moglie o ai figli, o a qual s' è altro erede di quelli, che avessero perduta la vita sul campo.

(47) *Ad perniciem magis ista fuere, quo jam mortuo, etc.* Non mi dispiace questa lezione. Nei codici in luogo di *quo jam mortuo* si ha *quam mortuo,* e nel Palatino manca la *ad* ed il verbo *fuere.* Altre tre emendazioni propone il Casaubono, che sono: *quum mortuo eo* oppure *quo tamen mortuo,* oppure *quamquam mortuo.* Ciascheduna di queste tre mi suona meglio che quella suggerita dal Salmasio, *quoniam mortuo,* quantunque questa s' abbia anche avuta l' approvazione dell' Obrecht. « Minima res (dice esso Salmasio) maximo opere hunc locum depravavit. *Qui* pro *quoniam* in membranaceis libris saepius compendiose scriptum invenire est; quod non intelligentes librarii, in *quam* aut *quum* aut *quando* frequenter mutaverunt. » Ciò sarà anche vero, ma in questo luogo non mi pare; perchè non so intendere come l' essere gli esempii di lui stati seguiti dopo la sua morte, possa provare che i suoi principii intorno alla disciplina militare abbiano maggiormente conferito alla sua rovina. Anche il Grutero espone una sua opinione, ma tale, che è troppo lontana da ogni probabilità: prima delle parole *quam mortuo,* egli dice, si può sottintendere *vivo.*

(48) *Contra solem vel contra imbrem quaesivit tecti suffragium.* Non *suffragium,* dice l' Obrecht, ma *suffugium* si deve leggere. E lo stesso errore, seguita questo interprete, si trova in alcune edizioni dell' Elegia *De Nuce* di Ovidio, al v. 119:

Quid nisi suffragium nimbis ruitantibus essem,

Mentre la vera lezione è questa:

Quid nisi suffugium nimbos vitantibus essem,
Non expectata cum venit imber aqua?

Altri esempii si trovano di *suffugium* per riparo dalla pioggia, dai cocenti calori, o da altri danni, ma nessuno di *suffragium.*

(49) ***Se quamdiu in expeditionibus fuisset essetque adhuc futurus, non aliter esse acturum se quam militem.*** Le parole *essetque adhuc futurus*, osserva il Grutero, sentono di glossa, poichè le precedenti indicano abbastanza, anzi esprimono chiaramente anche il tempo futuro. Certo, egli soggiunge, il Cod. Palatino ci dà il passo corrotto: *expeditionibus fuisset esse quae adhuc futurus, non aliter, etc.* Ma il Salmasio, dalla lezione di un antico manoscritto, che ha: *non aliter esset, acturumque esse quam militem*, e da quella dell'edizion Milanese: *aliter non esse acturumque esse*, viene in sospetto che l'autore abbia scritto: *idem in concione juravit se quamdiu in expeditionibus fuisset, essetque adhuc futurus, non aliter egisse, acturumque esse quam militem.* Considera un poco, soggiunge il dotto interprete, e confesserai che così va bene, essendoci in tal modo piena corrispondenza di parti: *se quamdiu in expeditionibus fuisset, non aliter egisse quam militem, nec aliter acturum esse, quamdiu esset adhuc futurus.*

(50) *Foemineos vel venenatos vocans.* Il Casaubono tien questo passo come corrotto, e vede necessario correggere la voce *venenatos*. Il Lessio, dic'egli, proponeva questa ingegnosa sua congettura: *vel peni natos;* ma a noi piace meglio così: *vel venena orbis*, oppure *vel venena p. Ro.* Il Salmasio invece non vede ragione alcuna di mutare comechessia la voce *venenatos*, ch'egli interpreta giustamente in senso di perniciosi; pestiferi, e nati alla rovina degli altri uomini; ma trova tutta la sconvenienza nell'altra *foemineos.* « Foemineum enim dicitur quidquid ad foeminam pertinet, ut *foemineae cathedrae*, *foeminea colus* et similia; at qui *foemineum virum* appellaret pro *effoeminato*, non magis ferrem, quam qui *muliebrem* diceret. » Perciò il dotto interprete approva la lezione del cod. Palatino, che invece di *foemineos* ha *foeneos.* Anche al Grutero piacque questa lezione, che anzi egli l'adottò in luogo dell'altra. Sparziano adunque, secondo questa maniera di leggere, chiamò *foeneos* tutti quegli altri i quali d'imperatore non avevano che il nome e l'esterna apparenza, e nulla più; prendendo la similitudine da quei fantocci di fieno che si soleano mettere in mezzo per aizzare i tori negli spettacoli. Anche in italiano diciamo *Uomo di fieno* nel medesimo senso. Buon. Fier. 2. 2. 4. « E son essi, Col far venir da Brozzi un uom di fieno, Il sensale, e 'l mercante. » Le ragioni addotte dal Salmasio per sostenere la lezione *foeneos* sono in vero per sè solidissime, ma trattandosi di scrittori nei quali non sempre si deve cercare scrupolosamente la proprietà dei vocaboli, credo che si possa avere per non del tutto improbabile anche l'altra *foemineos.*

(51) *Quae in utroque nimis speciosa domi fuisset.* Nel cod. Palatino, *fuisse.* Bisognerebbe in tal caso punteggiare così: *Quae in utroque nimis speciosa domi fuisse apud omnes constat.* Ma sta meglio il *fuisset*, poichè altrimenti si trovano uniti un infinito ed un primo caso, che è costruzione tutto aliena dalle leggi della lingua latina.

(52) *Quae appellatur Pescenniana.* In qualche codice e in qualche edizione si legge ***Pescenniani;*** e allora questo ***Pescenniani*** sta in luogo di ***Pescennii***, pronunciandosi indifferentemente questo nome, secondo che afferma il Salmasio, e in un modo, e nell'altro; il che avveniva pure di altri, come sarebbe p. e. Hermogenes e Hermogenianus.

(53) ***In qua simulacrum ejus in trichoro constituit, statim post annum ex Thebaico marmore.*** Si domanda prima di tutto da chi fosse innalzata questa statua di Pescennio. Non dallo stesso Pescennio, dice il Casaubono, poichè, se ciò fosse, lo storico avrebbe detto ***simulacrum suum*** e non *ejus.* Io peraltro vorrei chiedere al Casaubono, se sarebbe questa la prima volta che Sparziano, si fosse permessi di simili scambii; e quando non ci fosse altra ragione per argomentare che non Pescennio ma un altro avesse posta quella statua, io starei, senza il minimo dubbio, per lo stesso Pescennio. Dissi quando non ci fosse altra ragione: poichè, come benissimo osserva il medesimo Casaubono, le seguenti parole ***statim post annum*** non ammettono interpretazione alcuna, e mostrano il passo corrotto. Egli adunque lo emenda così, ed io pure ho seguito nella versione il suo emendamento: ***Simulacrum ejus in trichoro constituit Statius Postumius;*** cioè uno Stazio Postumio, che dopo la morte di Pescennio divenne signore della casa di lui, e di tutto che in essa trovavasi. Della medesima opinione è pure il Grutero, se non che invece di ***Postumio*** vorrebbe leggere ***Postumianus.*** Non vanno poi d'accordo il Casaubono e il Salmasio nello spiegare il senso della voce *trichorum.* Il primo vuole che s'abbia ad intendere per uno dei tre appartamenti in cui erano distinte le case dei grandi; il secondo invece con gran copia di erudizione dimostra che chiamavansi *trichora* i tetti acuminati delle case in forma triangolare; imperciocchè mentre le case tutte degli antichi avevano il tetto piano; i templi degli dei e i palagi degl'imperatori lo avevano, a maggior onore, acuminato e adorno di statue; τρίχωρον poi, aggiunge lo stesso Salmasio, è tutto una cosa con τρίγωνον, cioè fatto a triangolo.

(54) Tebe d'Egitto aveva un principe proprio,

cui chiamavano re, ma soggetto peraltro al romano impero, essendochè fin dai tempi di Augusto la Tebaide formò parte della provincia d'Egitto — Casaubono.

(55) ***Terror Egyptiaci Niger astat militis ingens.*** S' egli è vero ciò che attestano il Casaubono e il Salmasio, che all' età del nostro storico molte e molte volte non si avea alcun riguardo ai dittonghi, nè quanto allo scriverli, nè quanto alla quantità della sillaba, e se la verità di questa asserzione ci vien fatta palese da questo verso, in cui la prima sillaba della voce *Egyptiaci* dev' essere breve, non vedo ragione di scrivere nel testo il dittongo, per poi avvertire in nota, come fecero i due citati interpreti, che bisognava scrivere senza dittongo. E giacchè siamo sul parlare di quantità, notiamo come anche nel terzo verso dell' epigramma si trovi una lunga fatta breve:

Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma.

« Peccatum (dice il Salmasio) non poëtae sed seculi, quod ultima correpta enunciatur in voce *gentes:* sic enim solebant illius temporis poëtae. » Ma per tornare al primo verso, il Casaubono, nella versione greca che ha data di tutto l' epigramma, lesse, dietro l' autorità di Giovanni Savarone, *limitis* in luogo di *militis*. Così infatti egli tradusse questo primo verso:

Αἰγυπτίης αἰης ὁ Μέλας μέγα δεῖμα, παρέστι.

(56) ***Nigrum nomen habet.*** Ecco come nell' ottimo cod. Palatino sta scritto questo distico:

Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,
Ut consentiret forma metalle tibi.

E questa, dice il Salmasio, è, senza dubbio, la vera lezione, che dà il senso seguente: Pescennio era stato lungo tempo in Egitto a capo dell' esercito, e vi avea contratto il colore proprio di quel clima. Ora il re dei Tebani, il quale avea donato a Pescennio questo simulacro di marmo tebano, fatto a somiglianza dello stesso Pescennio, parla così: Pescennio si appella Negro, e noi Tebani l' abbiam fatto negro, e lo abbiamo tinto del colore del nostro clima, affinchè la *forma*, cioè la faccia e il colore corrispondesse al metallo (così chiama il marmo) in cui fu scolpita la statua. ***Metallus*** poi detto invece di ***metallum*** non deve parer punto strano, chi sappia, che fu detto ***grafius*** per ***grafium, tintinnabulus*** per ***tintinnabulum***, ed altri assai di tal fatta. Così la discorre il Salmasio. Ma il Casaubono da una diversa scrittura del cod. Reg deduce un' altra lezione. Il cod. Regio ha:

Nigrum nomen habet, nigram formavimus ipsi
Ut consentiret forma metalla sibi.

Egli adunque cambia il ***nigram*** del primo verso in ***nigrum***, oppure accorda l' aggettivo femminile con ***statuam***, che si può sottintendere. Nel secondo verso mette il verbo al plurale, e legge:

Ut consentirent forma, metalla sibi;

cioè, ***ut forma et metalla consentirent sibi.*** Per chi poi amasse ritenere la voce *tibi*, il ch. interprete suggerisce questa emendazione, che a lui sembra forse la vera:

Ut consentirent furva metalla tibi.

Ma l' opinion del Gronovio, siccome quella che ne dà una lezione più regolare e spontanea, mi sembra più verisimile di tutte le altre. Ecco come egli legga ed interpreti quest' ultimo verso:

Ut consentirent, forma, metalla tibi;

« ut tibi, o forma Nigri, consentirent metalla: sic solent poëtae quaevis exanima alloqui. »

(57) ***Sequitur nunc ut de Clodio Albino dicam, etc.*** Tutto quest' ultimo tratto è quello che già abbiamo detto, in alcuni codici e in tutte le antiche edizioni trovarsi scritto o stampato al cap. IX subito dopo le parole *vitam cum imperii usurpatione posuerunt.*

VITA
DI CLODIO ALBINO

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

CLODIUS ALBINUS

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Uno eodemque tempore post Pertinacem, qui auctore Albino interemptus est, Julianus a senatu Romae, Septimius Severus ab exercitu in Illyrico, Pescennius Niger in Oriente, Clodius Albinus in Gallia imperatores appellati sunt. Et Clodium quidem Herodianus dicit Severi Caesarem fuisse; sed quum alter alterum indignaretur imperare, nec Galli ferre possent aut Germaniani exercitus (quod et ipsi suum specialem principem haberent), undique cuncta turbata sunt. Fuit autem Clodius Albinus familia nobili, Adrumetinus tamen ex Africa. Quare sortem illam, qua Severum laudatum in Pescennii vita diximus, ad se trahebat, nolens intelligi, *pessimus Albus*, quod eodem versu continebatur, quo et Severi laus, et approbatio Nigri Pescennii. Sed priusquam vel de vita ejus, vel de morte disseram, etiam hoc dicendum est, quod eum nobilem fecit.

II. Nam ad hunc eumdem quondam Commodus, quum successorem Albino daret, literas dederat, quibus jusserat ut Caesar esset. Exemplum indidi. « Imperator Commodus Clodio Albino. Alias ad te publice de successore atque honore tuo misi, sed hanc familiarem et domesticam, omnem (ut vides) manu mea scriptam epistolam dirigo, qua tibi do facultatem, ut, si necessitas fuerit, ad milites prodeas, et tibi Caesareum nomen assumas. Audio enim et Septimium Severum et Nonium Murcum male de me apud milites loqui, ut sibi parent stationis au-

I. Da che perì Pertinace a sommossa di Albino, furono a un'ora (1) nominati imperatori Giuliano a Roma dal senato, Settimio Severo nell' Illirio dall' esercito, Pescennio Negro in Oriente, Clodio Albino nella Gallia. Attesta Erodiano che Clodio era già nominato Cesare da Severo: ma siccome l' uno si corrucciava che volesse imperar l' altro, e i Galli nè le armate Germane non poteano patire se non quello ch' essi in proprio aveano eletto imperadore, addivenne che da per tutto ogni cosa fu ripieno di sconcio e di soqquadro. Clodio Albino era di lignaggio nobile, ma traeva la sua derivazione da Adrumeto di Africa; ragione perchè riferendo a sè l' oracolo che loda Severo, quale nella vita di Pescennio fu rapportato, non volea a sè riferite le due parole *pessimus Albus* (2) del verso stesso, dov' è commendato Severo, e dato del migliore a Pescennio Negro. Ora davanti che io tocchi del costui vivere nè morire, io non mi debbo passare che io non esponga un fatto che il levò in istima grandissima.

II. Commodo essendo già tempo in sullo spedire un successore ad Albino, gli mandò una scritta, con che il sollecitava che, occorrendo, pigliasse il nome di Cesare. La scritta è qui. « Commodo imperatore a Clodio Albino. Altra volta (3) io aveva in animo di aprirti le mie intenzioni sopra il tuo successore e l' autorità ond' io ti voglio onorato, scrivendoti per mezzo pubblico; ma amo meglio trattar ora teco a fidanza e mandarti una lettera familiare, messa giù tutta quanta di mia mano, siccome vedi, con la quale ti do copia e facoltà che, in quanto fia mestiere,

gustae procurationem. Habebis praeterea, quum id feceris, dandi stipendii usque ad tres aureos liberam potestatem: quin et super hoc ad procuratores meos literas misi, quas ipse signatas excipies signo Amazoniae: et quum opus fuerit, rationalibus dabis, ne te non audiant quum de aerario volueris imperare. Sane ut tibi insigne aliquod imperialis majestatis accedat, habebis utendi coccinei pallii facultatem me praesente, et ad me, et quum mecum fueris, habiturus et purpuram, sed sine auro: quia ita et proavus meus Verus, qui puer vita functus est, ab Adriano, qui eum adoptavit, accepit. »

III. His literis acceptis, omnino id quod jubebat facere noluit, timens odiosum Commodum propter mores suos, quibus rempublicam perdiderat et se dedecoraverat, quandocumque feriendum, ne ipse pariter occideretur. Exstat denique illius concio, quae quum accepit imperium, et quidem Severi (ut quidam) voluntate firmatum, hujus rei memoriam facit; cujus hoc exemplum est. « Invitum me, commilitones, ductum ad imperium etiam illud probat, quod Commodum donantem me Caesariano nomine, contempsi: sed et vestrae voluntati et Severi Augusti parendum est: quia credo sub homine optimo et viro forti posse bene rempublicam regi. » Nec negari potest, quod etiam Marius Maximus dicit, hunc animum Severo primum fuisse, ut siquid ei contingeret, Pescennium Nigrum, et Clodium Albinum sibi substitueret. Sed postea et filiis jam majusculis studentem et Albini amori invidentem, sententiam mutasse, atque illos utrosque bello oppressisse, maxime precibus uxoris adductum. Denique Severus eum cos. designavit: quod utique nisi de optimo viro non fecisset, homo in legendis magistratibus diligens.

arringhi pubblicamente i soldati, e t'imponga il nome di Cesare: perocchè mi viene udito come Settimio Severo e Nonio Mureo (4) parlano alle truppe in onta mia per venir a capo di esser fatti procuratori dell'alloggio imperiale. Inoltre, quando ti coglierà che ciò tu debba fare, abbiti libera facoltà di assegnare stipendii fino a tre monete d'oro; chè sopra questo ho già mandate lettere a' miei procuratori, le quali tu riceverai suggellate con effigie di Amazone; e se fia uopo le mostrerai a' ragionieri perchè non ti sconcino di quelle tratte di contante che tu volessi dall'erario. E perchè tu abbi in giunta un po' d'insegna imperiale, ti do parola che tu usi in mia presenza mantello chermesino; e quando entrerai a me e dovunque ti troverai esser meco, che tu usi altresì la porpora, ma sguernita d'oro, perchè tale da Adriano, che lo adottò, fu permessa eziandio a Vero, il fratello di mio padre (5), che passò di questo secolo in età giovinetta. »

III. Albino, ricevuta questa scritta, non seppe acconciarsi filo a quello che Commodo gli commetteva di fare (6), perchè siccome egli si antivedea che costui fatto odievole per que' rei costumi, con che avea riversata la repubblica e sè stesso strascinato al vitupero, verrebbe quando che sia tolto di vita, temeva non forse gli avvenisse di dover pericolare con esso lui. Conservasi ancora una aringa da lui tenuta quando ricevette l'impero, nel quale scrive taluno che Severo stesso (7) lo rifermò per suo successore, dove facendo menzione del grado che Commodo gli offeriva, dice così: « Che io mi lasciassi andar all'impero a malissimo grado mio, ve ne affida, o commilitoni, eziandio il fatto, che volendo Commodo farmi dono del nome di Cesare, io senz'altro l'ebbi a vile: non di meno l'animo non mi basta di far contro alla vostra volontà e di Severo Augusto, portando io parere che ai cenni di un eccellente uomo e di un forte potrà la repubblica esser saviamente governata, non ostante la insufficienza mia. » Nè si può non credere, ciocchè riferisce pur Mario Massimo, che Severo in primamente avesse in cuore, se il caso facesse altro di lui, di farsi succedere a Pescennio Negro e Clodio Albino; e che solo dipoi, venendo in nuovi pensieri per conto de' figli che gli crescevano (8), e dell'affetto che vedeva con gelosia essere avuto ad Albino dai più dei senatori, si togliesse giù di quell'intendimento, e sterminasse con le armi i due rivali, massime per gustare alla donna sua che ne lo pregava. Severo nominò Albino eziandio console; cosa che quell'uomo tutto guardingo nella scelta de' magistrati non avrebbe fatta per certo, se non avesse avuto Albino per molto egregia persona.

IV. Sed ut ad eum redeam, fuit (ut dixi) Albinus Adrumento oriundus, sed nobilis apud suos, et originem a Romanis familiis trahens, Posthumiorum scilicet et Albinorum Cejoniorum. Quae familia hodie quoque, Constantine maxime, nobilissima est, et per te aucta et augenda, quae per Galienum et Gordianos plurimum crevit. Hic tamen natus lare modico, patrimonio pertenui, parentibus sanctis, patre Cejonio Posthumio, matre Aurelia Messalina, primus suis parentibus fuit: quum exceptus utero, quod contra consuetudinem puerorum qui nascuntur, et solent rubere, esset candidissimus, Albinus est dictus. Quod verum esse, patris epistola ad Aelium Bassianum tunc proconsulem Africae data designat, affinem (quantum videtur) eorum ipsorum. Epistola Cejonii Posthumii ad Aelium Bassianum. « Filius mihi natus est VII kal. Decemb. ita candidus statim toto corpore, ut linteamen, quo exceptus est, vinceret. Quare susceptum eum Albinorum familiae, quae mihi tecum communis est, dedi, Albini nomine imposito. Fac ut rempublicam et te et nos, ut facis, diligas. »

IV. Ma per venire a' ferri, Albino (come detto è) avea derivazione da Adrumeto (9), d'una famiglia delle nobili di quella terra, imparentata con le case Romane de' Postumii e degli Albini Ceionii; famiglia eziandio di questa pezza, Costantino massimo, delle più cospicue, la quale pel favore che tu le hai dato e per quello che dar le vorrai, come ancora per essere rampollati di quel ceppo e Galieno e i Gordiani, giunse di mano in mano a bellissima levatura. Albino però uscì al mondo in una casetta, in tempo che la sua famiglia era mal ad agio di fortune, da Ceionio Postumo e da Aurelia Messalina, persone tutte integrità, delle quali fu il primogenito: ed ebbe il nome di Albino però che nascendo, a rovescio che fanno i fanciulli, i quali nascono rubecchi, era egli candido quanto potesse mai essere. E che ciò sia vero ne sta pagatore suo padre stesso in una lettera ad Elio Bassiano allora proconsole d' Africa, che par fosse consanguineo loro. La lettera di Ceionio Postumo è questa: « M' è nato un rabacchino il dì venzei Novembre così candido per tutte le membra di presente che fu partorito, da disgradarne il panno-lino in che fu ricolto. Laonde che io subito lo annestai nella famiglia degli Albini, che io ho a comune con esso te, e Albino l'ho nominato. Fa di amare, siccome pur fai, la repubblica e te e noi altresì. »

V. Hic ergo omnem pueritiam in Africa transegit, eruditus literis Graecis ac Latinis mediocriter, quod esset animi jam militaris et superbi. Fertur in scholis saepissime cantasse inter puerulos:

« Arma amens capio, nec sat rationis in armis; »

repetens:

« Arma amens capio. »

Huic multa imperii signa, quum esset natus, facta dicuntur. Nam et bos albus purpureis ad plenum colorem cornibus natus est, quod mirandum fuit: quae tamen cornua in templo Apollinis Cumani ab eodem posita jam tribuno diu fuisse dicuntur: quod, quum ille sortem de fato suo tolleret, his versibus eidem dicitur esse responsum.

« Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques: sternet Poenos Gallumque rebellem. »

V. Costui adunque logorò in Africa tutta la puerizia, dove apprese di lettere Greche e di Latine non più che mezzanamente, però che avea sortito un animo al postutto militare (10) con quell'aria rubesta che s'accompagna a tal fatta di genio. Dicesi che nelle scuole non rifinava di canterellare tra i compagni un verso che dice:

« Forsennato l'armi io piglio:
Me le regge il furor più che il consiglio; »

soggiungendo di rilancio:

« Forsennato l'armi io piglio. »

In quella che veniva alla luce accascarono molti prodigii che gli portendevano l'impero; poichè nacque un bue bianco con le corna come se adulto, ch' era una maraviglia a vedere (11), e le corna erano tinte in porporino carico; le quali si conta che durassero buona pezza nel tempio di Apolline Cumano, dov' egli essendo tribuno le collocò per la ragione che avendo chiesto quell'oracolo sopra le sue avventure, gli fu risposto con versi che vengono a dire così:

« Qui nel trambusto, onde fia scossa Roma,
Sosterà il cavaliere: egli dell' Afro
Farà e del Gallo la baldanza doma. »

Et in Gallia quidem eum multas gentes domuisse constat. Ipse autem suspicabatur de Severo sibi praedictum, « sternet Poenos, » quod Septimius Afer esset. Fuit et aliud signum futuri imperii. Nam quum Caesariana familia hoc speciale habuerit, ut parvuli domus ejus in testudineis alveis lavarentur, nato infantulo testudo ingens patri ejus munere piscatoris allata est, quod ille homo literatus omen accipiens, et testudinem libenter accepit, et eam curari jussit, atque infantulo ad excaldationes pueriles dicari, nobilitandum etiam hinc sperans. Quum rarum esset aquilas in his locis videri, in quibus natus est Albinus; septima ejus diei hora convivio, quod celebritati pueri deputabatur, quum ei fierent nomina, septem aquilae parvulae de nido allatae sunt, et quasi ad jocum circa cunas pueri constitutae: nec hoc omen pater abnuit, qui jussit aquilas ali, et diligenter curari. Accessit omen, quod quum pueri ejus familiae russulis fasciolis illigarentur, quod forte lotae atque udae essent russulae fasciolae, quas mater praegnans paraverat, purpurea matris illigatus est fascia: unde illi joco nutricis etiam Porphyrii nomen inditum est. Haec atque alia signa imperii futuri fuere, quae qui volet nosse, Aelium Cordum legat, qui frivola super hujusmodi omnibus cuncta persequitur.

Ora, che della Gallia Albino soggiogasse non pochi popoli, si sa di fermo: egli però si lusingava che l'oracolo in quell'Africano mirasse a Severo ch'era dell'Africa. Senza ciò ebbe anche questo pronostico di futuro imperio, che essendo peculiare usanza della famiglia dei Cesari lavare i loro fanciulli in conche di testuggine, addivenne cosa, che, nato egli di poco, un pescatore presentò suo padre d'una testuggine ben grande; il quale, secondo uomo erudito, pigliando la cosa per pronostico, non solo accettò la testuggine molto volentieri, ma la fece con sommo studio pulire, e che s'adoperasse all'uopo a tepificare il bambino, sperando che per quella guisa egli vie più si annobilisse. Oltracciò mentre era una rarità che ne' paesi dove nacque Albino si vedesse un'aquila, il dì settimo all'ora del banchetto (12) che si costumava per festeggiarne la nascita, furono recati alla sua casa ben sette aquilotti di nidio, e adagiati in sulle prode della cuna quasi che per balocchi da divertire il fanciullo; ed eziandio questo augurio fu in calere a suo padre, il quale fece che gli aquilotti furono cresciuti e con gran cura soggiornati. S'arroge che in quella famiglia era uso di avvolgere i bambini in fasce rossicanti, ed essendo ancora umide della lavatura le fasce che la madre innanzi d'infantare aveva apprestate, il bambino fu dovuto avvolgere nella fascia purpurea onde s'incingeva la madre sua; di che la balia gli pose come per baia eziandio il nome di Porfirio. Queste e altrettali cose predissero ad Albino la futura sovranità; delle quali chi volesse aver piena contezza convien leggere Elio Cordo, che in fatto di presagii va in caccia fin delle frivolezze (13).

VI. Adolescens igitur statim se ad militiam contulit, atque Antoninis per Lollium Serenum, et Baebium Matianum et Cejonium Posthumianum suos affines innotuit. Egit tribunus equites Dalmatas: egit et legionem Quartanorum et Primanorum: Bithynicos exercitus eo tempore, quo Avidius rebellabat, fideliter tenuit. Deinde per Commodum ad Gallias translatus, in qua fusis Frisiis Transrhenanis, celebre nomen suum et apud Romanos et apud Barbaros fecit. Quibus rebus accensus Commodus, Caesarianum ei nomen obtulit, et dandi stipendii facultatem, et pallii coccini utendi. Quibus omnibus ille prudenter abstinuit, dicens: « Commodum quaerere qui aut cum eo perirent, aut quos cum causa ipse posset occidere. » Quaesturae gratia illi facta est: qua concessa, aedilis non amplius quam decem diebus fuit, quod ad exercitum festinanter mitteretur. Deinde praeturam egit sub Commodo famosissimam. Nam ejusdem ludis Commodus et in foro et in theatro pugnas exhibuisse perhi-

VI. Or quando Albino fu un po' giovinetto si gettò innanzi tratto alla milizia, dove con l'aiuto di Lollio Sereno, di Bebio Maziano e di Ceionio Postumiano tutti e tre suoi consanguinei, giunse a farsi conoscere agli Antonini. Fatto tribuno ebbe il comando della cavalleria di Dalmazia: accennò alla legione de' Quartani e de' Primani: resse le truppe della Bitinia in tempo che Avidio ribellava, nella quale congiuntura tenne sì sodo, che nessun de' suoi si arruppe punto dalla debita fedeltà. Appresso fu tramutato da Commodo nelle Gallie, dove rotti i Frisii d'oltre il Reno levò il suo nome in celebrità appo de' Romani tuttosì come dei Barbari. Per queste di lui imprese avendogli Commodo assai di stima, gli offerse il nome di Cesare e la facoltà di dare stipendii e vestir mantello chermesino: ma da coteste cose ei si cessò di buon senno, dicendo « che Commodo accattava o cui strascinare a perir seco, o cui con qualche pretesto poter uccidere. » Dalla questura fu dispensato: edile non fu più là che dieci

betur. Cos. a Severo declaratus est eo tempore, quo Albinum sibi cum Pescennio paraverat subrogare.

VII. Ad imperium venit natu jam grandior, et major Pescennio Nigro, ut Severus ipse in vita sua testatur. Sed victo Pescennio, quum et filiis suis imperium servare cuperet, et voluntatem senatus majorem circa Clodium Albinum videret, quod esset vir antiquae familiae, literas ad eum per quosdam summi honoris ac summae affectionis misit, quibus hortabatur, ut quoniam occisus esset Pescennius Niger, ipse cum eo fideliter remp. regeret. Quarum exemplum hoc esse Cordus ostendit. « Imperator Severus Augustus Claudio Albino Caesari, fratri amantissimo, et desideratissimo salutem. Victo Pescennio, literas Romam dedimus, quas senatus tui amantissimus libenter accepit. Te quaeso, ut eo animo remp. regas, quo dilectus es frater animi mei, frater imperii. Bassianus et Geta te salutant. Julia nostra et te et sororem salutat. Infantulo tuo Pescennio Prineo munera digna suo loco tuoque mittemus. Tu velim exercitus reip. ac nobis retentes, mi unanime, mi charissime, mi amantissime. »

VIII. Et has quidem literas missis stipatoribus fidelissimis dedit, quibus praecepit ut epistolam publice darent, postea vero dicerent se velle pleraque occulte suggerere, quae ad res bellicas pertinerent, et ad secreta castrorum atque aulicam fidem: ubi vero in secretum venissent, quasi mandata dicturi, quinque validissimi eum interimerent gladiolis intra vestem latentibus. Nec illorum quidem fides defuit. Nam quum ad Albinum venissent, et epistolam dedissent, qua lecta, quum dicerent quaedam secretius suggerenda, et locum semotum ab omnibus arbitris postularent, et quum omnino neminem paterentur ad porticum longissimam cum Albino progredi, ea specie ne mandata proderentur; Albinus intellexit insidias. Denique indulgens suspicionibus, eos tormentis dedit. Qui diu primo pernegarunt, sed postea victi necessitate, confessi sunt ea, quae Severus iisdem

giorni, perocchè bisognava di tutta fretta spedirlo all'esercito. Appresso ebbe da Commodo la pretura, che fu delle più memorabili ed appartate, poichè tra gli altri spettacoli che l'imperatore diede per lui, ci furono e nel teatro e nella piazza varie ragioni di combattimenti e di lotte. Fu eziandio fatto console da Severo di quel tempo che costui faceva un disegno di fermare lui e Pescennio per suoi successori.

VII. Quando montò all'impero era bene attempato e più in età che Pescennio Negro, secondo che affida Severo stesso nella descrizione della propria Vita. Or come fu rotto e morto Pescennio, Severo desideroso di trasmettere il trono a' proprii figli, vedendo che il senato era troppo più ben volto verso Clodio Albino, come uomo di antica nobiltà, spedì lettera a Clodio per alcune persone di grado e a lui strettamente legati in amistà, nella quale il confortava che essendo Pescennio Negro di già passato, volesse egli frammettersi con lui di governare con buon accordo la repubblica. Questa lettera da Cordo riportata è de' seguenti termini: « Severo Augusto imperatore a Clodio Albino Cesare, fratello amantissimo e desideratissimo, salute. Vinto ch' ebbi Pescennio n' ho dato lingua per lettera al senato, che senza fine verso di te amorevole n' ha ricevuta la novella del miglior grado del mondo. Ti prego che tu governi la repubblica con quel cuore, onde a me sei fratello e di cuore e d' impero. Bassiano e Geta ti mandano saluti, e Giulia mia a te e alla sorella altresì. Al tuo bimbo Pescennio Prineo manderò un po' di presenti, quali alla sua condizione e di te si troverà esser condecevoli. Vedi di mantenere così ben volte le armate e verso la repubblica e verso me, come facesti finora, o mio concorde, mio carissimo, mio amantissimo. »

VIII. Mandò questa lettera per alcune guardie delle più fidate, ordinando loro che la mettessero pubblicamente alle mani di Albino: poscia dicessero avere di molte cose da comunicargli appartato sopra fatti di milizia, e segreti di campo, e consigli riservati dell' imperatore (15); e tosto che si fossero raddotti con lui in disparte come per sciorinargli quelle cose, cinque di loro i più aiutanti, traendo di sotto alle vesti i loro coltellotti lo finissero. Non fallirono costoro al proprio assunto; perocchè venuti da Albino gli posero in mano la lettera; e atteso ch' ei la legesse si fecero a dire sè aver che partecipargli in segreto; li menasse a dove anima viva non potesse origliare. Ma siccome introdotti in un lunghissimo porticale non pativano che nessuno andasse a' panni ad Albino, sotto colore di ovviar che i loro messaggi dessero in troppe orecchie, Albino si addiede del tranello

praeceperat. Tunc jam proditis rebus et apertis insidiis, ea, quae suspicabatur Albinus, clara esse intelligens, exercitu ingenti collecto contra Severum atque ejus duces venit.

IX. Et primo quidem conflictu habito contra duces Severi, potior fuit: post autem Severus ipse quum id egisset apud senatum ut hostis judicaretur Albinus, contra eum profectus, acerrime fortissimeque pugnavit in Gallia non sine varietate fortunae. Denique quum solicitus augures consuleret, responsum illi est (ut dicit Marius Maximus) venturum quidem in potestatem ejus Albinum, sed non vivum nec mortuum: quod et factum est. Nam quum ultimum proelium commissum esset, innumeris suorum caesis, plurimis fugatis, multis etiam deditis, Albinus fugit: et, ut multi dicunt, se ipse percussit; ut alii, a servo suo percussus, semivivus ad Severum deductus est. Unde confirmatum est augurium, quod fuerat ante praedictum. Multi praeterea dicunt, a militibus, cujus nece a Severo gratiam requirebant. Fuit Albino unus (ut aliqui dicunt) filius: Maximus dicit duos, quibus primum veniam dedit, postea vero eos cum matre percussit, et in profluentem abjici jussit. Caput ejus excisum pilo circumtulit, Romamque misit literis ad senatum datis, quibus insultabat quod Albinum tantopere dilexissent, ut ejus affines et fratrem praecipue ingenti honore cumularent. Jacuisse ante praetorium Severi Albini corpus per dies plurimos dicitur usque ad foetorem, laniatumque a canibus in profluentem abjectum esse.

X. De moribus ejus varia dicuntur. Et Severus quidem ipse haec de eodem loquitur, ut eum dicat turpem, malitiosum, improbum, inhonestum, cupidum, luxuriosum; sed haec belli tempore vel post bellum, quando ei jam velut de hoste credi non poterat: quum et ipse ad eum quasi ad amicissimum frequentes miserit literas, et multi de Albino bene senserint: et Severus ipse Caesarem suum eumdem appellari voluerit: et quum de successore cogitaret, hunc primum habuerit ante oculos. Exstant praeterea Marci epistolae de hoc eodem, quae testimonium et

che ci covava sotto; e secondando i suoi sospetti fece dar loro la tortura per poterne scalzare la cosa: Questi stettero lungamente sul niego, ma infine dovendo cedere alla necessità, spiattellarono quanto Severo avea lor imposto di fare. Allora, palesata che fu ogni cosa e scoperta la tranelleria, Albino trovando esser vero ciò che sospicava, fece su gran forza e mosse per avvisarsi con Severo e co' suoi capitani.

IX. Nel primo scontro ch' egli ebbe coi capitani di Severo fu vincitore: ma in seguito avendo Severo di già recato la curia a pronunziar Albino pubblico nemico, discese egli stesso nelle Gallie, dove si percosse con Albino in fortissime fazioni e delle più sanguinenti che si facessero, però con varia fortuna. Da sezzo avendone Severo tutto ansioso consultati gli auguri, gli fu risposto (siccome conta Mario Massimo) che Albino verrà bensì in forza sua, ma nè vivo nè morto; come in effetto addivenne: perocchè nella diretana fazione che fu tra loro commessa, essendo fatto sì gran taglio de' soldati di Albino che fu una scurità, e assai messine in caccia, e molti andati alla mercè di Severo, egli stesso pigliò la fuga, e sia che si ferisse di per sè, come molti han detto; sia che, come altri, si facesse rendere questo servigio ad un suo schiavo, fu recato mezzo tra vivo e morto a Severo; e così fu adempiuto il pronostico che costui aveane già ritratto. Molti anche raccontarono che fu ucciso da alcuni suoi soldati, i quali speravano di accattarsi con quella morte la grazia di Severo (16). Albino ebbe un figlio solo, secondo alcuni. Massimo dice che due, a' quali Severo di prima perdonò, ma poscia li fece freddare con la madre loro e buttar in fiume. Severo poi ch'ebbe mandato attorno il teschio di Albino a sommo un giavellotto, il mandò a Roma con lettera al senato, nella quale lo rimprocciava che tanto affetto avesse posto ad Albino, da mettere in altezza di onore pur i suoi consanguinei e il fratello in ispezieltà; ed egli intanto ne lasciò il cadavere davanti la porta del suo pretorio per più dì fino all'infracidare, e poscia che fu squarciato dai cani il fece balestrar in fiume.

X. Intorno al carattere di Albino diverse cose sono state dette. Severo, là dove scrive di lui, il dà per un turpo, un ingannevole, un malvagio, disonesto, avido, libidinoso; ma affibbiandogli queste pecche nel tempo della guerra, ovveramente dipoi, non si può aggiustar fede alle parole di un uomo che parlava di Albino come del più sfidato nemico; e perciò tanto meno che oltre ai molti, i quali sentivano vantaggiosamente di costui, Severo stesso e aveagli mandate soventi scritte siccome ad uno de' più amorevoli ch' egli avesse, e lo volle appellato suo Cesare, e quando stava in

virtutum ejus ferunt et morum: quarum unam inserere ad praefectos datam super ejus nomine absurdum non fuit. « M. Aurelius Antoninus praefectis suis salutem. Albino ex familia Cejoniorum, Afro quidem homini, sed non multa ex Afris habenti, Plautilli genero duas cohortes alares regendas dedi. Est homo exercitatus, vita tristis, gravis moribus, puto eum rebus castrensibus profuturum: certe obfuturum non esse satis novi. Huic salarium duplex decrevi, vestem militarem simplicem, sed loci sui stipendium quadruplum. Hunc vos adhortamini ut se reipublicae ostentet, habiturus praemium quod merebitur. » Est et alia epistola, qua idem M. Avidii Cassii temporibus de hoc eodem scripsit, cujus exemplum hoc est. « Laudanda est Albini constantia, qui graviter deficientes exercitus tenuit, quum ad Avidium Cassium confugerent, et nisi hic fuisset, omnes defecissent. Habemus igitur virum dignum consulatu, quem sufficiam in locum Cassi Papirii, qui mihi exanimis prope jam nuntiatus est. Quod interim a te publicari nolo, ne aut ad ipsum Papirium, aut ad ejus affectus perveniat; nosque videamur in locum viventis cos. subrogasse. »

XI. Istae igitur epistolae testantur, Albinum virum utilem fuisse. Indicat et illud praecipue, quod ad eas civitates instaurandas, quas Niger attriverat, pecuniam misit, quo facilius sibi earum accolas conciliaret. Gulosum eum Cordus, qui talia persequitur in suis voluminibus, fuisse dicit: et ita quidem, ut pomorum tantum hauserit, quantum ratio humana non patitur. Nam et quingentas ficus passarias, quas Graecis callistruthias vocant, jejunum comedisse dicit, et centum persica Campana, et melones Hostienses decem, et uvarum Lavicanarum pondo viginti, et ficedulas centum, et ostrea quadringenta. Vini sane parcum fuisse dicit, quod Severus negat, qui eum asserit ebrium etiam in bello fuisse. Cum suis etiam numquam coenavit, vel propter vinolentiam (ut dicit Severus), vel propter morum acrimoniam. Uxori odiosissimus fuit, servis injustus, atrox circa militem. Nam saepe et ordinarios centuriones, ubi causae qualitas non postulabat, in crucem su-

pensieri sopra il successore avea avuto l'occhio a lui prima che ad altra persona. Inoltre abbiamo lettere di Marco che hanno riguardo ad Albino, nelle quali è recata testimonianza delle sue virtù e del costumare; nè credo esser lungi dal proposito allegarne qui una, spedita ai prefetti per conto di lui. « Marco Aurelio Antonino a' suoi prefetti salute. Ho affidato il comando di due coorti ausiliarie ad Albino genero di Plautillo, della famiglia de' Ceionii, uomo di lignaggio Africano, ma che agli Africani rende aria ben poco. È persona di molta esperienza, di umore che tira al serio, e di costumi pieni di contegno e di gravità. Credo che in affari di campo ei possa essere aiutevole: certo per disaiutare non sarà mai, chè troppo il conosco bene. Col salario del novello suo grado, che ho aumentato di tre cotanti, gli hò data parola che ricevesse eziandio quello che avea per innanzi, e assegnata la veste militare, ma non più che una (17). Voi altri fategli cuore che dia di belle prove alla repubblica: secondo il merito ne coglierà il guiderdone. » Dello stesso Marco sul conto del detto Albino ve n' ha un'altra, scritta a' tempi di Avidio Cassio, ed è qui: « Commendevole è senz'altro la fermezza di Albino, il quale in quella rovinosa rivolta, dove le armate correvano al servigio di Cassio, seppe distenere le truppe della Bitinia che nol facessero: non fosse stato egli, avrebbero tuttiquanti diserto il campo. Laonde che abbiamo in lui una persona degna del consolato, e sì lo sostituirò a Cassio Papirio, che mi si reca poco mancargli a esser morto. Per ora non voglio che tu ci metta parola nel volgo, perchè alcun che non ne traspirasse a Papirio stesso, nè a' parenti suoi, e non paresse che io abbia surrogato un console ad un che vive ancora. »

XI. Or questi scritti entrano mallevadori che Albino fu giovativo allo stato; di che una prova delle più principali è il danaro che mandò per ristoro delle terre che Negro avea conquassate: cosa che recò più leggermente i terrieri loro a essere in detta con lui. Cordo, che ne' suoi scritti divisa fino alle menome cose della vita privata, sta pagatore che Albino fu un solenne pappacchione, che mandava giù cotale stoffo di poma (18), quanto uomo al mondo non può sofferire, e che manucava di asciolvere ben cinquecento di quei fichi onde son ghiotte le passere, detti dai Greci callistruzie (19), e cento peschi di Campania, dieci peponi d'Ostia, venti libbre di uve Lavicane, cento beccafichi e quattrocento ostriche. Al vino, secondo lui, non sosteneva gran fatto; mentre Severo assevera per contrario che era briaco fino in mezzo alle pugne. Co' suoi non mangiava mai (20), ovvero per causa della sua ubbriachezza, come vuole Severo, o perchè era di umore burbero e

stulit. Verberavit certe virgis saepissime; neque umquam delictis pepercit. In vestitu nitidissimus fuit, in convivio sordidissimus, et soli studens copiae: mulierarius inter primos amatores, aversae Veneris semper ignarus, et talium persecutor: agricolandi peritissimus, ita ut etiam Georgica scripserit. Milesias nonnulli ejusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptae sint.

fastidioso. Insopportabile alla moglie, era ingiusto co' servi, e co' soldati crudele, talchè sovente condannava alla croce pur centurioni delle prime file (21), eziandio che non avessero colpa da quel supplizio; e sì questi e sì i sodati tutte le più volte li tambussava con le verghe; nè v' era delitto a cui egli mai la risparmiasse. Tutto azzimato nel vestire, era grossissimo nei cibi, e solo avido dell' assai: sebbene donnaio tra i primi, contro natura non mai usava; anzi di chi a questo modo laidivasi era molto persecutore. Di agricoltura si conosceva assai bene, tanto che compose un libro titolato Georgiche. Alcuni reputano a lui pur le Milesie, libro di fama non ignobile, quantunque scritto con troppa mezzanità di stile.

XII. A senatu tantum amatus est, quantum nemo principum, in odium speciatim Severi, quem vehementer ob crudelitatem oderant senatores. Denique victo eo plurimi senatores a Severo interfecti sunt, qui ejus partium vel vere fuerant, vel esse videbantur. Denique quum apud Lugdunum eumdem interfecisset, statim literas inquiri jussit, ita ut inveniret vel ad quos ipse scripsisset, vel qui ad eum rescripsisset, omnesque illos, quorum epistolas reperit, hostes judicari a senatu fecit: nec his pepercit, sed et ipsos interemit, et bona eorum proscripsit, atque in aerarium publicum retulit. Exstat epistola Severi, quae ostendit animum suum, missa ad senatum, cujus hoc exemplum est. « Nihil mihi gratius potest evenire, P. C., quam ut vestrum judicium Albinus haberet, potius quam Severus. Ego frumenta reipub. detuli, ego multa bella pro republica gessi, ego populo Romano tantum olei detuli, quantum rerum natura vix habuit. Ego interfecto Pescennio Nigro vos a malis tyrannicis liberavi. Magnam sane mihi reddidistis vicem, magnam gratiam. Unum ex Afris, et quidem Adrumetinis, fingentem quod de Cejoniorum stemmate sanguinem duceret, usque adeo extulistis, ut eum principem habere velitis, me principe, salvis liberis meis. Defuitne, quaeso, tanto senatui quem amare deberetis, qui vos amaret? Hujus fratrem honoribus extulistis; ab hoc consulatus, ab hoc praeturas, ab hoc speratis cujusvis magistratus insignia. Non eam gratiam mihi redditis, quam majores vestri contra Pisonianam factionem, quam item pro Trajano, quam nuper contra Avidium Cassium praestiterunt: fictum illum, et ad omnia mendaciorum genera paratum, qui nobilitatem quoque mentitus est, mihi praeposuistis. Quin etiam audiendus in senatu fuit Statilius Corfulenus, qui honores Albino et ejus fratri decernendos ducebat: cui hoc superfuit, ut de me decerneret homo nobilis et triumphum. Major fuit dolor quod illum pro literato laudandum plerique duxistis, quum ille naeniis quibusdam anilibus

XII. Dai senatori fu così benvoluto come niun principe mai fu, massime in onta di Severo, al quale avean colto animo addosso per amore della sua crudelezza; e per verità di presente che Albino fu dato a terra, Severo manceppò alla morte molti senatori, i quali o erano realmente stati, o mostrava che fossero d'animo di Albino; ed essendo a Lione dopo la morte del suo rivale fece ricercare le scritture di esso per iscoprire o a cui avesse egli scritto, o da cui risposto gli fosse, e tutti coloro, le cui lettere gli capitarono alle mani, comandò al senato li dichiarasse nemici pubblici; nè a verung perdonò: anzi dopo averli morti pubblicò tutti i loro beni alla corona. Un ritratto dell'animo di Severo è la lettera che segue, già scritta al senato: « Non potea intravvenirmi, Padri coscritti, più affliggente e grave cosa (22), quanto che ricevesse Albino più presto che Severo le prove del vostro favore. Io ho accivita di grano la repubblica, io condotte assai guerre a pro d' essa, io fornito il popolo Romano di tanto olio quanto appena, a ragion di mondo, se ne potè raccorre mai; io con la vittoria sopra Pescennio Negro allungati da voi tutti i mali della tirannería. Dico bene il vero che voi me ne avete reso proprio un bel cambio, proprio una grande obbligazione. Voi altri, me imperatore e viventi i figliuoli miei, avete sollevato sì alto un Africano (23), da volerlovi fin anche imperatore; un Africano, anzi un d'Adrumeto, che vi dà per vanto la bubbola di esser derivato dalla nobile casa Ceionia. Orsù mancava egli la persona a chi voi, sì ragguardevoli senatori, doveste portar affetto, e da chi portato a voi fosse? Ma che? di costui voi metteste così innanzi il fratello; da costui vi prometteste i consolati, da costui le preture, da costui le cariche di ogni altra maniera. No, voi non avete in me quell' animo che dimostrarono i vostri maggiori contro la congiura di Pisone, non quello che similmente a pro di Traiano, non quello che contro Avidio Cassio di pochi anni passati. Voi avete anteposto a me quel

occupatus inter Milesias Punicas Apuleji sui, et ludicra literaria consenesceret. » Hinc apparet quanta severitate factionem vel Pescennianam, vel Clodianam vindicaverit. Quae quidem omnia in vita ejus posita sunt: quae qui diligentius scire velit, legat Marium Maximum, de latinis scriptoribus; de graecis, Herodianum, qui ad fidem pleraque dixerunt.

XIII. Fuit statura procerus, capillo renodi et crispo, fronte lata, et candore mirabili: et ut plerique putant, ex eo nomen accepit: voce muliebri et prope ad eunuchorum sonum, motu facili, iracundia gravi, furore tristissimo: in luxuria varius; nam saepe appetens vini, frequenter abstinens. Armorum strenuus prorsus, ut non male sui temporis Catilina diceretur. Non ab re esse credimus causas ostendere, quibus amorem senatus Clodius Albinus meruit. Quum Britannicos exercitus regeret jussu Commodi, atque illum interemptum adhuc falso comperisset, quum sibi ab ipso Commodo Caesarianum nomen esset delatum, processit ad milites, et hac concione usus est: « Si senatus P. R. suum illud vetus haberet imperium, nec in unius potestate res tanta consisteret, non ad Vitellios, neque ad Nerones, neque ad Domitianos publica fata venissent: in imperio consulari nostrae illae gentes Cejoniorum, Albinorum, Posthumiorum, de quibus patres vestri, qui et ipsi ab avis suis audierant, multa didicerunt. Et certe Africam Romano imperio senatus adjunxit: Galliam senatus subegit, et Hispanias: orientalibus populis senatus dedit leges. Parthos tentavit senatus; et subegisset, nisi tam avarum principem Romano exercitui fortuna reipublicae tunc dedisset. Britannias Caesar subegit, certe senator, nondum tamen dictator. Hic ipse Commodus quanto melior fuisset, si timuisset senatum? Et usque ad Neronem quidem senatus auctoritas valuit, qui sordidum et impurum principem damnare non timuit, quum sententiae in eum dictae sunt, qui vitae necisque potestatem atque imperium tenebat. Quare, commilitiones, ego Caesareum nomen, quod mihi Commodus detulit, nolo: dii faxint ut ne alii quidem velint. Senatus imperet, provincias divi-

furbo, presto ad ogni guisa di pastocchie, e di bugie, il quale si è infino arrogato sopra chimeriche pretensioni una falsa nobiltà. E in giunta a tutto questo si dovette intendere in senato Statilio Corfuleno proporre onoranze ad Albino e a suo fratello, tanto che altro non restava a quella nobile signoria (24), se non decretar loro eziandio il trionfo sopra di me. Nè fu già poco il fastidio che mi è colto in udire che molti di voi commendaste per fatto di sapere un uomo, che tutto in pappolate e fole da vecchicciuola gittava l'età fra le Milesie Puniche del suo Apuleio e le frascherie letterarie. » Da questa epistola ognuno può ritrarre quanta fosse la rigorosità con che Severo si ricattò sopra la fazione di Pescennio e di Clodio. Io non ne moverò parola, chè troppo ne parla alla distesa la vita di lui; e chi volesse assaperne più avanti ancora, è da leggere fra i latini Mario Massimo, e fra i greci Erodiano, i quali han narrate cose per la più parte degnissime di ogni fede.

XIII. Albino aveva alta statura, capelli ricci e innanellati, fronte spaziosa, carnagione d'una bianchezza mirabile, che per detto d'alcuni fu causa del nome suo; voce che pendeva nella femminile e sto per dire in quella degli evirati; visto e snello nel muover la persona, acerbo nell'ira, nel furore atrocissimo, nell'intemperanza non mai stabile, da che con la stessa facilità che assai volte sosteneva a gran bere, assai altre affatto se ne guardava. Nelle armi era prode a tutto paragone (25), così che non a torto era detto il Catilina del tempo suo. E qui credo non essere fuor di proposito divisar le ragioni perchè Clodio Albino meritò la benivoglienza del senato. Ei capitanava l'armata di Britannia da Commodo a lui commessa, quando falsamente gli fu recato esser ucciso l'imperatore. Or siccome da una lettera di esso avea licenza di nominarsi Cesare, si fece alla milizia e tenne loro questa diceria. « Se il senato e il popolo Romano tenesse pur oggi quella sua antica dominazione, e non risedesse la somma delle cose nel potere di un solo, la fortuna pubblica non sarebbe caduta nelle mani de' Vitellii, de' Neroni, de' Domiziani: lo stato non si reggeva che a podestà consolare, quando fiorivano quelle nostre famiglie de' Ceionii, degli Albini, de' Postumii; e i padri vostri, informatine anch'essi dagli avi loro, ben sanno le millanta gran cose che quelli operarono. Certo non fu nessun principe, sì bene il senato che aggiunse l'Africa all'impero Romano; fu il senato che suggettò la Gallia e che la Spagna: il senato che dettò legge ai popoli dell'Oriente; il senato che esagitò i Parti e che gli avrebbe sommessi, se per mala disdetta della repubblica non avessero dato gli eserciti Romani in un avido e ingordo generale (26). Cesare soggio-

dat: senatus nos consules faciat, et quid dico senatus? vos ipsi et patres vestri: eritis enim ipsi senatores. »

XIV. Haec concio, vivo adhuc Commodo, Romam delata est: quae Commodum in Albinum exasperavit, statimque successorem misit Junium Severum, unum ex contubernalibus suis. Senatui autem placuit ut miris acclamationibus absentem eum ornaret, et vivo Commodo et deinceps interempto: ita ut nonnulli etiam Pertinaci auctores fuerint ut eum sibi socium adsciseeret, apud Julianum de occidendo Pertinace ipsius plurimum auctoritas valuerit. Ut autem hoc verum intelligatur, epistolam Commodi ad praefectos praetorii suos datam inserui, qua de occidendo Albino significavit suam mentem. « Aurelius Commodus Severus praefectis salutem. Audisse vos credo primum fictum esse quod ego meorum consilio interfectus essem: deinde concionem Clodii Albini apud milites meos habitam, qui se multum senatui commendat, idque, quantum videmus, non frustra. Nam qui principem unum in republica negat esse debere, quique asserit a senatu oportere totam rempublicam regi, is per senatum sibi petit imperium. Cavete igitur diligentissime: jam enim hominem scitis vobis militibus populoque vitandum. » Has literas quum Pertinax invenisset, in Albini odium publicavit. Quare Albinus occidendi Pertinacis Juliano auctor fuit.

gò i Britanni, ma mentre era senatore, e non arrogatasi per anche la balía dittatoria. E Commodo stesso quanto non sarebbe stato miglior principe, se avesse avutá al senato la riverenza che gli si dee? Già fino a Nerone godette quell' ordine tutta la forza della sua autorità, e quando diede i suffragii contro chi allora tenea l'arbitrio di vita e di morte e la dignità imperatoria, ben dimostrò che punto non si spaventava di condannare un principe sozzo, invasato in tutte laidezze. Ond' è, o miei sozii di milizia, che al nome di Cesare da Commodo a me impartito io ricisamente rinunzio, e vogliano gli dei che verun altro non lo accetti. Entri il senato a imperare e partir le provincie; sia il senato che vi crei consoli; e che dico io il senato? voi, voi stessi e i padri vostri, poichè sarete voi medesimi senatori. »

XIV. Questa diceria fu riferita a Roma che Commodo viveva ancora, e fu causa ch' egli si diruppe contro Albino, sicchè di presente mandò a scambiarlo Giunio Severo, un di quelli che tenea soggiornati presso di sè. Ai senatori invece quella diceria giustò assai, i quali non meno allora, vivente Commodo (27), che appresso quando egli basì, esaltarono con le più spante acclamazioni l' assente fautore della loro autorità. La cosa andò anche più avanti, chè alcuni fecero briga presso Pertinace affinchè volesse pigliarsi Albino a sozio dell' impero; e quando poi si trattò di levar di terra Pertinace, il credito che avea acquistato Albino fu di grande rincalzo appo Giuliano per trarre a compimento la mena. A conferma di questo do qui una scritta di Commodo a' suoi prefetti del pretorio, dove sciorina il suo intento sopra il levare Albino di mezzo. « Aurelio Commodo Severo (28) ai prefetti salute. Credo che la prima cosa voi siate ora sgannati che io fossi morto per mena de' miei vicini; l'altra, che voi sappiate la diceria avuta da Clodio Albino alle mie truppe, nella quale si accatta saldo appoggio dal senato, e, quanto io veggo, non invano; da che chi afferma non dover tenere un solo la podestà nella repubblica, ed esser mestieri che il solo senato governi tutte cose, costui senz' altro affetta l' impero per mano del senato. Abbiatevi quindi occhio da lui: oggimai il conoscete uomo che ed a voi militari (29) ed al popolo si conviene cansare. » Or avendo Pertinace trovata questa lettera, la divulgò per guadagnar odio ad Albino: ed ecco la causa perchè Albino fece animo a Giuliano a procacciare la morte di Pertinace.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI CLODIO ALBINO

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Il Salmasio corregge *uno eodemque prope tempore*, e si appoggia sul cod. Palatino, che ha *pro tempore*, onde ragionevolmente deduce s'abbia da scrivere *prope tempore*. Così piace eziandio al Grutero.

(2) Il verso è così:

« Optimus est Fuscus, bonus Afer, pessimus Albus. »

(3) Il latino *alias* è avverbio. La voce *misi* non istà bene, perocchè Commodo e diede un successore ad Albino, e trattò del suo onore con una sola epistola. Io leggo dunque col cod. Palatino, come piace anche al Salmasio, *misissem*. Il cod. Palatino non ha le due ultime voci del periodo *epistolam dirigo*.

(4) Le antiche edizioni hanno *Marcum*, e subito *tibi* invece di *sibi*. — Dove è *quin*, il cod. Palatino ha *quia* in fallo.

(5) La voce *proavus* mette una falsità, secondo il Casaubono, il quale perciò la cambia in *propatruus*. Ma secondo il Salmasio può stare *proavus*, per causa delle adozioni, già s' intende; perocchè quel Vero che morì col titolo di Cesare era adottato da Adriano; e siccome Adriano veniva ad essere *atavus* di Commodo, Vero veniva ad essergli *proavus*, come Antonino Pio *avus*.

(6) Invece di *omnino* le antiche edizioni hanno con manifesto errore *a Nonio*. Il Casaubono anche vorrebbe *jubebatur* invece di *jubebat*.

(7) *Ut quidam*. Così hanno i codici e le edizioni. Il Salmasio scrive *ut quidam volunt*, perchè non è tale l' opinione di tutti gli storici. Il Casaubono e il Grutero propendono più tosto a levar via *ut quidam*.

(8) Invece di *studentem* e *invidentem*, come ha il testo, il cod. Palatino e antiche edizioni hanno *studens* e *invidens*. Questa lezione potrebbe stare, sottintendendovi il verbo *fertur*. Alla voce *amori* il Casaubono con ragione sottintende *senatorum*.

(9) Il cod. Palatino in luogo di *oriundus* ha *oriundo* in senso di *origine*. Capitolino disse pure altrove *Gallus oriundo* invece che *Gallus origine*.

(10) Il cod. Palatino ha *animi jam inte militaris et superbiam*. Il Salmasio e il Grutero di quell' *inte* fanno *inde* e intendonò a *pueritia*. La voce *superbiam* è evidentemente guastata. Va bene il testo.

(11) Lasciamo da parte l' esame se potesse o no esser vera questa nascita: prendendola com' è, il presagio dell' impero non consisteva solo nelle corna, di che il bue nacque instrutto, ma eziandio nel colore purpureo proprio de' Cesari. Quanto all' oracolo espresso ne' versi seguenti, nelle voci *hic sistet eques* si crede alluso alle corna che stettero lunga pezza in quel tempio, e che risguardavano, come detto è, il futuro principato di Albino.

(12) Leggo col Casaubono *septima ejus hora convivii*. Capitolino allude al dì lustrico, nel quale si celebrava la imposizione del nome; e dice *nomina* in plurale, perchè s' imponeva ai fanciulli e nome e prenome e cognome.

(13) Leggo *ominibus* dove il testo ha *omnibus*, e m' appoggio al cod. Palatino, che ha *hominibus*, donde ragionevole è il trarre *ominibus*. Così piace eziandio al Casaubono e al Grutero.

(14) Nelle antiche edizioni non si trova *Frisiis*, bensì *fugientibus*, da cui il Salmasio trae *fusis quibusdam gentibus*, oppure *fusis*, *fugatis gentibus*; tanto più che Sparziano in Severo non parla punto di Frisii, ma semplicemente di genti Transrenane.

(15) Così intendo *aulicam fidem* col Grutero; nè mi piace *aulicam sedem*, che vorrebbe il Casaubono, nel senso che altrove è detto *statio imperatoria*.

(16) Lego *qui ejus nece* col Casaubono e col Salmasio.

(17) Nella versione ho espresso chiaramente il senso del testo dietro la guida del Casaubono. Ora il ripeto qui: il doppio stipendio risguarda quello che Albino traeva nel grado inferiore a questo che ora il veggiamo occupare, e quello che ritrasse dipoi, perchè Marco dandogli il secondo non gli levò il primo. Lo stipendio quadruplicato risguarda il nuovo assegno fatto ad Albino tre volte maggiore di quello che riceveva ogni altro del grado suo. E si noti che stipendio e salario è adoperato promiscuamente dagli autori. Io poi non veggo perchè il Salmasio trasporti la coma dopo *sed sui loci*, mentre queste parole riferite allo *stipendium quadruplum* risguardano il grado della milizia, in cui si trovava Albino.

(18) Invece di *hauserit* il cod. Palatino ha *auxerit*, che dee essere *auserit*, perchè gli antichi librai scrivevano questa voce senza l' aspirata. Quanto all' *haurire* per *manducare*, è usato comunemente: onde Ausonio disse « haurire ostrea » e Marziale « hausisset suas luxuriosus opes. »

(19) Non i soli Greci, ma eziandio i Latini antichi dicevano *callustruthiae* questa specie di fichi. Vedi Plinio XV, e Ateneo nel III. — Cita *persica Campana* perchè questi peschi nascevano nella Campania più grossi che non altrove. — Si crede che i peponi qui citati non sieno come i nostri d' oggi, i quali anzi fossero ignoti all' antichità; ma piuttosto una specie di cocomeri, che al tempo di Plinio nascevano nella Campania, e poi si propagarono in diverse parti. Da prima si dicevano *melopepones*, come dai Graeci μηλοπέπονες; poi per compendio di parola *melones*.

(20) Appena si può credere che Albino mangiasse sempre solo. In un libro antico il Salmasio legge *numquam convenit*, e lo spiega nel senso che Albino non fosse mai in accordo co' suoi, per essere di pessimo temperamento. Io adotterei questa lezione, se troppo non fosse il consenso de' codici e delle edizioni in favore di *coenavit*.

(21) Vegezio lib. II, cap. 15, vuole che *ordinarii* si dicessero quelli che militavano nelle prime file. Ora i centurioni ordinarii sono perciò quelli che comandavano i loro cento nelle file prime; i quali volevano certo essere de' più prestanti. Ho tradotto a quel modo dietro questa avvertenza di Vegezio; quantunque ci sieno ben altre opinioni sopra la parola *ordinarii*. Il Casaubono dice anch' egli che i centurioni così appellati comandavano a soldati ordinarii, sempre fermo che *ordinarii* si appellavano quelli delle prime file.

(22) Il *gratius* del testo secondo il Casaubono è detto per ironia; e così può essere: ma siccome in molti codici ed edizioni si trova *gravius*, io sto col Grutero che adotta questa seconda voce, e la dice voluta dal senso.

(23) Fa maraviglia come Severo ch' era dell'Africa svituperi così un Africano. Alcuni vogliono che questa lettera non sia di Severo, ma scritta con le altre di questa vita da Mario Massimo, come è uso degli storici d' immaginar discorsi e lettere, che non furono detti nè scritti. Questo non toglie però che l' autore qualunque non favorisse per nulla Severo screditando gli Africani. Mostra piuttosto che Severo biasimasse Albino come nativo di Adrumeto, che pare fosse a quel tempo una città di cattiva fama e di poca importanza.

(24) È detto per irrisione. Altri stampati hanno *triumphum*, che non piace.

(25) Invece di *strenuus* due codici Palatini hanno *sciens*, che non cambia però il sentimento.

(26) Si allude a Crasso, che morì nella spedizione contro i Parti. Albino lo appella *principem* nel senso di generale.

(27) Non è verisimile che alla presenza di Commodo il senato prorompesse in acclamazioni a favore di Albino. È da credere che al senato allora gustasse bensì la diceria di Albino, ma che nelle acclamazioni non desse se non dopo la morte di Commodo. Ho seguito il testo solo perchè non ci trovo diversità veruna di lezione nè fra i codici, nè fra i comentatori.

(28) Ond' è questo nome? Tra quelli che assunse Commodo, nè in moneta veruna nè in lapide non si ritrova. Forse è da scrivere *suis*, come vuole il Casaubono.

(29) Invece di *militibus* il cod. Regio scrive *inutilem*; e il cod. Palat. invece di *odium publicavit* ha *publicasse tu id*, che il Grutero muta in *publicare studuit*.

VITA

DI

ANTONINO CARACALLA

SCRITTA

DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DAL PROF. AB. PIETRO PESENTI

AELII SPARTIANI

ANTONINUS CARACALLUS

I. Ex duobus liberis quos Septimius Severus reliquit, Getam et Bassianum, quorum unum exercitus, alterum pater dixit, Geta hostis est judicatus, Bassianum autem obtinuisse imperium constat: de cujus majoribus frustra putamus iterandum, quum omnia in Severi vita satis dicta sint. Hujus igitur pueritia blanda, ingeniosa, parentibus affabilis, amicis parentum jucunda, populo accepta, grata Senatui, ipsi etiam ad amorem conciliandum salutaris fuit. Non ille in literis tardus, non in benevolentiis segnis, non tenax in largitate, non lentus in clementia, sed sub parentibus, visus. Denique, si quando feris objectos damnatos vidit, flevit aut oculos avertit: quod populo plusquam amabile fuit. Septennis puer, quum collusorem suum puerum, ob Judaïcam religionem gravius verberatum audisset, neque patrem suum, neque patrem pueri, vel auctores verberum diu respexit. Antiochensibus et Byzantiis, interventu suo. jura vetusta restituit: quibus iratus fuit Severus quod Nigrum juverant. Plautiani odium crudelitatis causa concepit. Quae a parentibus gratia sigillariorum acceperat, ea vel clientibus vel magistris sponte donavit. Sed haec puer.

I. Dei due figli Geta e Bassiano lasciati da Settimio Severo, e nominati Cesari l'uno dall'esercito, l'altro dal padre (1), Geta fu giudicato nemico, Bassiano, com'è ben noto, ottenne l'impero. Il parlar della famiglia di questo tornerebbe inutile ripetizione, quando ogni cosa venne chiarita nella vita di Severo. Egli fu adunque in puerizia piacevole, ingegnoso, affabile co' genitori, caro ai loro amici, accetto al popolo, grato al senato ed utile a sè stesso nel conciliarsi l'altrui benevolenza. Parve anche non tardo nelle lettere, non inerte nelle amicizie, non parco nel donare, non lento nell'usare clemenza (2), finchè visse però sotto i genitori. Basti questo, che se talvolta gli veniano veduti condannati esposti alle fiere, o piangeva, o volgeva altrove lo sguardo: il che gli valse l'affezione del popolo. Fanciulletto di soli sette anni, avendo inteso che un fanciullo suo condiscepolo era stato, perchè Giudeo di religione, gravemente battuto, si tenne buona pezza dal guardare in faccia il padre suo e il padre del fanciullo, e quanti altri erano rei di quelle percosse (3). Fu per sua interposizione che si restituirono gli antichi lor privilegi a quelli di Antiochia e di Bizanzio, coi quali era adirato Severo pei soccorsi prestati a Negro. Ebbe in odio Plauziano per le sue crudeltà. Soleva anche donare spontaneamente a' suoi clienti o maestri quelle cose che a titolo di strenne (4) riceveva da' suoi genitori. Ma tutto ciò nella tenera età.

II. Egressus vero pueritiam, seu patris monitis, seu calliditate ingenii, sive quod se Alexandro Magno Macedoni aequandum putabat, restrictior, gravior, vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum quem puerum scirent, multi esse non crederent. Alexandrum Magnum ejusque gesta in ore semper habuit. Tiberium et Syllam in conventu plerumque laudavit. Patre superbior fuit: fratrem magna ejus humilitate despexit. Post patris mortem in castra praetoria pergens, apud milites conquestus est, circumveniri se fratris insidiis: atque ita fratrem in Palatio fecit occidi; ejus corpus statim cremari praecepit. Dixit praeterea in castris fratrem sibi venenum parasse, matri eum irreverentem fuisse: egitque publice iis gratias, qui eum occiderunt. Addidit denique iis, qui fideliores erga se fuerant, stipendium. Pars militum apud Albam, Getam occisum aegerrime accepit, dicentibus cunctis, duobus se fidem promisisse liberis Severi, duobus servare debere; clausisque portis diu imperator non admissus, nisi delinitis animis, non solum querelis de Geta et criminationibus editis, sed enormitate stipendii militibus (ut solet) placatis: atque inde Romam rediit. Tunc sub veste senatoria loricam habens, cum armatis militibus curiam ingressus est. Hos in medio inter subsellia duplici ordine collocavit, et sic verba fecit. Questus est de fratris insidiis involute et incondite, ad illius accusationem, sui vero excusationem: quod quidem nec senatus libenter accepit, quum ille dixisset, fratri se omnia permisisse, fratrem ab insidiis liberasse, et illum tamen sibi gravissimas insidias fecisse, nec vicem amori reddidisse fraterno.

III. Post hoc relegatis deportatisque reditum in patriam restituit: inde ad praetorianos processit, et in castris mansit. Altera die Capitolium petiit: et eos quos occidere parabat, affabiliter est alloquutus, innitensque Papiniano et Chiloni, ad Palatium rediit. Quum flentem matrem Getae vidisset, aliasque mulieres, post necem fratris, occidere conatus est: sed ob hoc retentus ne augeretur fratris occisi crudelitas. Laetum ad mortem coëgit, misso a se veneno: ipse enim inter suasores Getae mortis primus fuerat, qui et primus interemptus est. Ipse mortem ejus saepissime flevit. Multos qui caedis ejus conscii fuerant, interemit, eumque et imaginem ejus

II. Come uscì di fanciullo, fossero le ammonizioni del padre, fosse accortezza sua naturale, o ch'egli credesse di doversi assomigliare ad Alessandro Magno il Macedone, si diede a vivere più parco, e più grave, informando anche il volto a maggior crudeltà (5), tanto che molti non voleano credere esser egli quel desso, che aveano conosciuto fanciullo (6). Avea sempre in bocca il nome e le geste di Alessandro il Grande; Tiberio e Silla furono spesso nelle adunanze lodati da lui. Più superbo del padre, sprezzò il fratello perchè sentia troppo basso (7). Dopo la morte del genitore, portandosi al campo pretoriano, uscì in lamenti coi soldati, perchè il fratello gli tendeva insidie da ogni parte; e fu in tal modo che lo fece uccidere nel palazzo, comandando che il cadavere ne fosse tosto abbruciato. Accusò anche il fratello presso l'esercito di avere apprestato a lui il veleno, e mancato di rispetto alla madre (8); e rese pubbliche grazie a quelli che lo avevano ucciso, assegnando inoltre uno stipendio a' suoi più fedeli (9). Ma que' soldati che stanziavano ad Alba, sentirono assai di mal animo l'uccisione di Geta, e protestarono ad una voce di aver giurato fedeltà a tutti e due i figli di Severo, di doverla a tutti e due serbare; onde, chiuse le porte, impedirono all'imperatore di entrare, finchè egli non raddolcì gli animi, non solo mettendo fuori querele ed accuse a carico di Geta, ma placando, come suole, i soldati, con enormi stipendii: dopo di che tornò a Roma (10). Allora, portando sottesso la veste senatoria una corazza, entrò nella curia scortato da una mano d'armati, che distribuì in due file nel mezzo tra i sedili, e in tale attitudine cominciò a parlare. Si lamentò delle insidie del fratello, ma senz' ordine e senza chiarezza; tanto da accusar lui e scusare sè stesso; il qual discorso non andò a' versi neppure al senato, perocchè egli davasi vanto di nulla aver negato al fratello, e di aver anzi tolto ai pericoli lui, che, quasi a ricambio del fraterno amore, aveagli ordite le più nere insidie.

III. Dopo di ciò concesse ai relegati e ai deportati il ritorno in patria: quindi recatosi a visitare i pretoriani, si fermò sotto alle loro tende. L'indomani s'avviò al Campidoglio, mosse le più amichevoli parole a quelli cui meditava togliere la vita, ed appoggiato a Papiniano e a Chilone (11), fece ritorno al Palazzo. Avendo, dopo l'assassinio del fratello, veduta la madre di Geta, che con altre donne piangeva, tentò di uccidere le donne (12), ma se ne astenne per non aggiungere una nuova crudeltà al fratricidio (13). Costrinse anzi Leto a darsi la morte, e gli mandò egli stesso il veleno: così il primo a consigliare l'uccisione di Geta, fu anche il primo a scontarne la pena. Pianse assai

honoravit. Post hoc fratrem patruelem Afrum, cui pridie partes de coena miserat, jussit occidi. Qui quum se praecipitasset percussorum timore, et ad uxorem, crure fracto, crepsisset, tamen per ludibrium a percussoribus deprehensus est, et occisus. Occidit etiam Pompejanum Marci nepotem ex filia natum et ex Pompejano cui nupta fuerat Lucilla post mortem Veri imperatoris: quem et consulem bis fecerat, et omnibus bellis praeposuerat, quae gravissima tunc fuerunt: et ita quidem ut videretur a latronibus interemptus.

spesso la morte del fratello, tolse di mezzo molti complici di quel parricidio, e tributò onori a lui ed alla sua immagine (14). Dopo di ciò diede ordine che fosse privato di vita il cugino Afro (15), al quale il giorno innanzi aveva mandato parte della sua cena. E sebbene questi, gittatosi a precipizio per timor dei sicarii, e rottasi una gamba, si fosse strascinato (16) fin presso alla moglie, fu tuttavia fra gli scherni preso da loro ed ucciso. Fece anche uccidere Pompeiano nipote di Marco, nato dalla figlia di lui e da Pompeiano, al quale, dopo la morte di Vero imperatore, s'era sposata Lucilla; e sì che l'avea fatto console per ben due volte, e affidatogli il comando delle guerre più importanti che allora si combattessero; fece poi apparire ch'egli avesse dato in una masnada di assassini.

IV. Deinde in conspectu ejus Papinianus securi percussus est, et a militibus occisus: quo facto, percussori dixit: « Gladio te exequi oportuit » meum jussum. » Occisus est etiam ejus jussu Petronius ante templum divi Pii, tractaque sunt eorum per plateam cadavera, sine aliqua humanitatis reverentia. Filium autem Papiniani, qui ante triduum quaestor opulentum munus ediderat, interemit. Iisdem diebus occisi sunt innumeri, qui fratris ejus partibus faverant. Occisi etiam liberti qui Getae administraverant. Caedes deinde in omnibus locis et in balneis factae, occisique nonnulli etiam coenantes, inter quos etiam Sammonicus Serenus, cujus libri plurimi ad doctrinam extant. In summum discrimen etiam Chilo iterum praefectus et consul venit, ob hoc quod concordiam inter fratres suaserat. Et quum idem Chilo, sublata veste senatoria, nudis pedibus ab urbanicis raptus esset, Antoninus seditionem compressit. Multas praeterea postea caedes in urbe fecit, passim raptis a militibus nonnullis hominibus et occisis, quasi seditionem vindicans. Helvium Pertinacem suffectum consulem, ob hoc solum quod filius esset imperatoris, occidit. Neque cessavit unquam sub diversis occasionibus eos interficere qui fratris amici fuissent. Saepe in senatum, saepe in populum superbe invectus est, aut edictis propositis, aut orationibus editis, Syllam se etiam ostendens futurum.

IV. Papiniano percosso alla sua presenza d'un colpo di scure fu finito dai soldati; dopo di che Caracalla disse al sicario: « E' ti bisognava eseguir » colla spada i miei ordini (17). » Anche Petronio fu ucciso per suo comando dinanzi al tempio del divo Pio, e i loro cadaveri furono, senza alcun sentimento d'umanità, trascinati per la piazza. Tolse poi di mezzo il figlio di Papiniano, il quale, questore ch'era, aveva date tre giorni prima sontuosissime feste. Sono innumerabili quelli che, avendo parteggiato pel fratello di lui, vennero uccisi in quei giorni. Si annoverano fra queste vittime fino ai liberti ch'erano stati ai servigi di Geta (18). Da questo momento ogni luogo fu pieno di stragi; alcuni furono sorpresi nel bagno, altri mentre cenavano, e fra questi ultimi quel Sammonico Sereno, del quale esistono moltissimi libri di grande dottrina (19). Ed eziandio Chilone, ch'era stato due volte prefetto e console, corse assai grave rischio per ciò solo, che avea esortati i fratelli alla concordia. Se non che mentr'egli, privo della veste senatoria e scalzo i piedi, venia dalla milizia urbana strascinato per la città, Antonino represse il mal umore che se n'era eccitato; ma poscia ordinò a Roma molte altre stragi, facendo prendere indistintamente a' suoi soldati, ed uccidere alcuni cittadini, quasi a vendetta della sedizione (20.) Privò di vita Elvio Pertinace console surrogato, per questo solo ch'era figlio d'imperatore (21). Nè lasciò mai d'uccidere, secondo che gliene venia il destro, quelli ch'erano stati amici di suo fratello. Inveì spesso con arroganza contro al senato, spesso contro al popolo, o negli editti che pubblicava, o nelle orazioni che teneva, mostrando com'egli sarebbe divenuto un altro Silla.

V. His gestis Galliam petiit: atque ut primum in eam venit, Narbonensem proconsulem occidit. Cunctis deinde turbatis, qui in Gallia res regebant, odium tyrannicum meruit, quamvis ali-

V. Dopo imprese di tal fatta mosse per la Gallia, e come prima vi giunse, uccise il proconsole Narbonese. Onde tutti quelli, che tenevano nella Gallia pubbliche cariche (22), ne vennero in gran-

quando fingeret se benignum, quum esset natura truculentus. Et quum multa contra homines et contra jura civitatum fecisset, morbo implicitus graviter laboravit. Circa eos qui eum curabant, crudelissimus fuit. Deinde ad Orientem profectionem parans, omisso itinere, in Dacia resedit. Circa Rhetiam non paucos barbaros interemit, militesque suos quasi Syllae milites et cohortatus est et donavit. Deorum sane se nominibus appellari vetuit, quod Commodus fecerat, quum illi eum, quod leonem aliasque feras occidisset, Herculem dicerent. Et quum Germanos subegisset, *Germanicum* se appellavit: vel joco vel serio, ut erat stultus et demens, asserens, si Lucanos vicisset, *Lucanicum* se appellandum. Damnati sunt eo tempore qui urinam in eo loco fecerunt, in quo statuae aut imagines erant principis, et qui coronas imaginibus ejus detraxerant ut alias ponerent. Damnati sunt et qui remedia quartanis tertianisque collo annexa gestarent. Per Thracias cum praefecto praetorii iter fecit, inde quum in Asiam trajiceret, naufragii periculum adiit, antemna fracta, ita ut in scapham cum protectoribus descenderet; unde in triremem a praefecto classis receptus, evasit. Excepit apros frequenter, contra leonem etiam stetit: quo etiam, missis ad amicos literis, gloriatus est, seque ad Herculis virtutem accessisse jactavit.

de turbamento, ed egli fu odiato a modo di tiranno, sebbene talvolta, feroce com' era di sua natura, simulasse benignità (23). E dopo aver molte cose operate contro gli abitanti e contro i diritti delle città, fu colto da grave e pericolosa malattia, nella quale trattò crudelissimamente queglino stessi che lo curavano. Quindi mentre s'apprestava a partir per l' Oriente, sospeso a mezzo il viaggio, si fermò nella Dacia. Ne' dintorni della Rezia, passati a fil di spada non pochi barbari, arringò e regalò i suoi soldati, quasi fossero altrettanti soldati di Silla. Non volle, a dir vero, essere appellato, come avea fatto Commodo, del nome di alcuna divinità, sebbene i suoi soldati, per aver egli ucciso un leone ed altre fiere, lo chiamassero Ercole (24). Bensì dopo aver soggiogati i Germani si appellò *Germanico* (25), ed asseriva, se per celia o da senno non saprei dire, poichè egli avea dello stolto e del pazzo, che se avesse vinti i Lucani sarebbesi appellato *Lucanico* (26). Furono di quel tempo condannati (27) coloro che scompisciarono i luoghi in cui erano le statue o le immagini del principe, e quelli che dalle immagini di lui tolsero via le corone per riporvene delle nuove. Nè andarono senza castigo quelli, che portavano appesi al collo non so quali rimedii contro alle quartane ed alle terzane (28). Viaggiò col prefetto del pretorio per la Tracia, e mentre di là navigava alla volta dell' Asia, spezzatasi a mezzo un' antenna, corse rischio di naufragare; per lo che dovette discendere co' suoi satelliti nel palischermo; donde raccolto dal prefetto della flotta nella trireme, uscì di pericolo. Uccise molti cinghiali, combattè anche contro un leone; del che si gloriava, scrivendone agli amici; e davasi vanto di non essere gran tratto lontano dal valore di Ercole.

VI. Post hoc ad bellum Armeniacum Parthicumque conversus, ducem bellicum, qui suis competebat moribus, fecit. Inde Alexandriam petiit: in gymnasium populum convocavit, eumque objurgavit: legi etiam validos ad militiam praecepit. Eos autem quos legerat, occidit exemplo Ptolemaei Evergetis, qui octavus hoc nomine appellatus est. Dato praeterea signo militibus ut hospites suos occiderent, magnam caedem Alexandriae fecit. Dehinc per Cadusios fines et Babylonios ingressus, tumultuarie cum Parthorum satrapis manum contulit, feris etiam bestiis in hostes immissis. Datis ad senatum, quasi post victoriam, literis, *Parthicus* appellatus est: nam Germanici nomen, patre vivo, fuerat consequutus. Deinde quum iterum vellet Parthis bellum inferre, atque hybernaret Edessae, atque inde Carras, Luni dei gratia, venisset, die natalis sui, VIII Idus Aprilis, ipsis Megalensibus, quum ad requisita naturae discessisset, insidiis a

VI. Dopo di ciò rivolto ogni pensiero alla guerra contro gli Armeni ed i Parti, scelse tal capitano che bene attagliasse a' suoi proprii costumi. Passò quindi in Alessandria, convocò il popolo nel ginnasio e gli fece amari rimproveri. Ordinò anche si facesse una scelta de' più abili alla milizia, e gli eletti uccise, ad imitazione di Tolomeo Evergete ottavo di questo nome. E, quasi ciò fosse poco, dato ai soldati il segnale perchè uccidessero i loro ospiti, fece ad Alessandria una sanguinosissima strage. Di qua passato pei confini de' Cadusii e dei Babilonesi (29), venne tumultuariamente alle mani coi satrapi dei Parti, cacciando anche contro i nemici belve feroci. Mandate lettere al senato, quasi avesse riportata una vittoria, s' ebbe il titolo di *Partico*, chè quello di Germanico lo avea conseguito, vivo ancora il padre. Volendo quindi rinnovare la guerra contro i Parti, ed essendo a svernare ad Edessa (30),

Macrino praefecto praetorii positis, qui post eum invasit imperium, interemptus est. Conscii caedis fuerunt Nemesianus et frater ejus Apollinaris, Retianusque qui praefectus legionis secundae Parthicae militabat, et qui equitibus extraordinariis praeerat, non ignorantibus Martio Agrippa, qui classi praeerat, et praeterea plerisque officialium, impulsu Martialis.

VII. Occisus est autem in medio itinere inter Carras et Edessam, quum levandae vesicae gratia ex equo descendisset, atque inter protectores suos, conjuratos caedis, ageret. Denique quum illum in equum strator ejus levaret, pugione latus ejus confodit: conclamatumque ab omnibus est, id Martialem fecisse. Et quoniam dei Luni fecimus mentionem, sciendum doctissimis quibusque, id memoriae traditum, atque ita nunc quoque a Carrenis praecipue haberi, ut qui Lunam foemineo nomine ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat: at vero qui marem deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias. Unde quamvis Graeci vel Aegyptii eo genere quo foeminam hominem, etiam Lunam deam dicant, mystice tamen deum dicunt.

VIII. Scio de Papiniani nece multos ita in literas retulisse, ut caedis non sciverint causam, aliis alia referentibus: sed ego malui veritatem opinionum edere, quam de tanti viri caede reticere. Papinianum amicissimum fuisse imperatori Severo, et, ut aliqui loquuntur, affinem etiam per secundam uxorem, memoriae traditur: et huic praecipue utrumque filium a Severo commendatum, eumque cum Severo professum sub Scaevola, et Severo in advocatione fisci successisse, atque ad hoc concordiam fratrum Antoninorum fovisse: egisse quinetiam ne occideretur, quum jam de insidiis ejus Bassianus quereretur: atque ideo una cum iis qui fautores fuerant Getae a militibus, non solum permittente, verum etiam suadente Antonino, occisum. Multi dicunt Bassianum, occiso fratre, illi mandasse, ut et in senatu per se et apud populum facinus dilueret: illum autem respondisse: « Non tam facile parricidium excusari » posse, quam fieri. » Est etiam haec fabella, quod dictare noluerit orationem, qua invehendum erat

messosi di là in viaggio alla volta di Carre, per venerarvi il dio Luno, nel giorno suo natalizio, ch'era il sei d'Aprile, propriamente quando celebravansi i Megalesi (31), ritiratosi per soddisfare a un naturale bisogno, colto alle insidie tesegli da Macrino prefetto del pretorio, il quale dopo di lui usurpò l'impero, fu ucciso. Nemesiano e il fratello di lui Apollinare, e quel Reziano (32), che militava qual prefetto della seconda legione Partica, e capitanava la cavalleria straordinaria, aveano avuto parte a questa congiura, nella qual s'immischiarono anche Marzio Agrippa comandante della flotta, e molti altri ufficiali istigati da Marziale (33).

VII. Fu dunque ucciso a mezzo il viaggio tra Carre ed Edessa, quando, sceso di cavallo per iscaricar la vescica, s'aggirava tra' suoi satelliti, complici della congiura; e fu il suo insellatore, che, mentre lo sollevava per riporlo in sul cavallo, gli diede d'un pugnale nel fianco (34): del quale assassinio tutti ad una voce gridarono autore Marziale. Ma giacchè abbiamo fatta menzione del dio Luno, e' si vuole sapere da chiunque fa professione d'uomo dotto, esserci questa tradizione, e quelli di Carre principalmente durano anche al dì d'oggi in tale opinione, che, qual crede doversi la Luna stimar femmina, e perciò con femminil nome chiamare, ed egli deva sempre esser soggetto e servire alle donne; ma chi la crede un dio maschio, abbia sempre il dominio sulla moglie, nè mai possa esser colto a insidie donnesche. Per lo che, sebbene i Greci e gli Egiziani sotto il medesimo genere onde chiamano uomo la femmina, sogliano anche appellar dio la Luna (35), tuttavia il nome dio va preso misticamente.

VIII. So che molti della morte di Papiniano scrissero in modo da mostrar di ignorarne (36) la causa, mentre chi ne dice una chi un'altra. Io peraltro amo esporre le varie opinioni (37), piuttostochè passarmi affatto della uccisione d'un uomo sì grande. Papiniano, secondochè ci fu tramandato, fu amicissimo dell'imperatore Severo, e, a quanto dicono alcuni, anche affine per parte della seconda moglie. A lui Severo raccomandò in modo speciale i due suoi figliuoli; egli fece suoi studii in compagnia di Severo sotto Scevola, egli successe a Severo nell'avvocatura del fisco: di che cercò sempre rinfocolare i fratelli Antonini alla concordia (38), fece anzi ogni suo potere per impedire il fratricidio (39), quando già Bassiano si lamentava delle insidie del fratello: e perciò insieme con quelli che aveano tenuto per Geta, fu ucciso dai soldati, non solo col permesso, ma ancora per consiglio di Antonino. Dicono molti che Bassiano, ucciso il fratello, comandasse a Papiniano di parlare in sua vece al senato ed al

in fratrem, ut causa ejus melior fieret qui occiderat: illum autem negantem respondisse: « Aliud » est parricidium, accusare innocentem occisum. » Sed hoc omnino non convenit: nam neque praefectus poterat dictare orationem, et constat eum quasi fautorem Getae occisum. Et fertur quidem, Papinianum, quum raptus a militibus ad Palatium traheretur occidendus, praedivinasse, dicentem: Stultissimum fore qui in suum subrogaretur locum, nisi appetitam crudeliter praefecturam vindicaret. Quod factum est: nam Macrinus Antoninum occidit, ut supra exposuimus: qui cum filio factus in castris imperator, filium suum, qui Diadumenus vocabatur, Antoninum vocavit, idcirco quod a praetorianis multum Antoninus desideratus est.

IX. Vixit autem Bassianus annis XLIII. Imperavit annis VI. Publico funere elatus est. Filium reliquit, qui postea et ipse M. Antoninus Heliogabalus est dictus: ita enim nomen Antoninorum inoleverat, ut velli ex animis hominum non posset: quod omnium pectora velut Augusti nomen obsederat. Fuit male moratus, et patre duro crudelior. Avidus cibi, vini etiam appetens, suis odiosus, et praeter milites praetorianos, omnibus castris exosus: prorsus nihil inter fratres simile. Opera Romae reliquit, thermas nominis sui eximias: quarum cellam solearem architecti negant posse ulla imitatione qua facta est, fieri. Nam et ex aere vel cupro cancelli superpositi esse dicuntur, quibus cameratio tota concredita est: et tantum est spatium ut idipsum fieri negent potuisse docti mechanici. Reliquit et porticum patris nomine, quae gesta illius contineret, et triumphos et bella. Ipse Caracalli nomen accepit a vestimento, quod populo dederat, demisso usque ad talos (quod ante non fuerat): unde hodieque *Antoninianae* dicuntur caracallae hujusmodi, in usu maxime Romanae plebis frequentatae. Idem viam novam munivit, quae est sub ejus thermis, Antoninianis scilicet, qua pulchrius inter Romanas plateas non facile quidquam invenias. Sacra Isidis Romam deportavit, et templa ubique magnifica eidem deae fecit. Sacra etiam majore reverentia celebravit quam ante celebrabantur. In quo quidem mihi mirum videtur, quem ad modum sacra Isidis primum per hunc Romam venisse dicantur, quum Antoninus Commodus ita ea celebraverit, ut et Anubin portaret, et pausas

popolo (40), purgando lui da ogni taccia di colpa; e che questi abbia risposto: « Non essere » cosa tanto agevole scusare un parricidio, quan» to il commetterlo (41). » Si narra anche questa favoletta: non aver egli voluto dettargli un' orazione nella quale si dovea inveire contro il fratello, per ispalleggiare la causa dell' uccisore; ma stando in sul niego aver soggiunto: « Egli è un » nuovo parricidio l' accusare un innocente uc» ciso (42). » Ma il fatto punto non regge: conciossiachè e come prefetto egli non potea dettare un' orazione, e si sa che fu ucciso qual fautore di Geta (43). È anche fama che Papiniano mentre venia dai soldati trascinato al Palazzo per esservi ucciso, abbia profetizzato, dicendo, che quegli il quale gli dovea succedere sarebbe da riputarsi stoltissimo, se non prendesse vendetta della prefettura sì crudelmente oltraggiata. Ma la vendetta fu presa, chè Macrino, come sopra si disse, uccise Antonino. Il qual Macrino acclamato dall' esercito imperatore insieme col figlio, a questo, che chiamavasi Diadumeno, diede il nome di Antonino, per riguardo ai pretoriani, nei quali il desiderio di Antonino fu grande.

IX. Visse poi Bassiano quaranta tre anni (44), sei de' quali tenne l' impero. Gli fu fatto pubblico funerale. Lasciò un figlio il quale pure fu poscia appellato M. Antonino Eliogabalo: imperciocchè il nome degli Antonini aveva messe negli animi così profonde radici, da non poternelo smuovere, e non altrimenti che il nome di Augusto, avea preso possesso di tutti i cuori. Fu di rotti costumi, e più crudele del crudele suo padre (45). Ingordo del cibo, dedito anche al vino, odioso a' suoi, e, dai pretoriani infuori, esoso a tutti gli eserciti: non punto di somiglianza tra' due fratelli. Lasciò a Roma alcune opere: magnifiche terme chiamate del suo nome, nelle quali la stanza del bagno (46) è sì maestrevolmente fabbricata, da non potersene fare, a giudizio degli architetti, una di simile. Imperciocchè si dice che di bronzo o di rame sieno i sovrapposti cancelli (47) che tutta sostengono la volta, e n'è tanta l'ampiezza, che i dotti meccanici (48) non sanno in qual modo siasi potuto eseguire un tal lavoro. Lasciò anche insignito del nome del padre un portico in cui erano figurate le imprese, i trionfi, le guerre di lui. Egli fu chiamato Caracalla dal nome d' una veste, che avea data al popolo lunga fino ai talloni, qual per lo innanzi non s' era usata: onde anche al presente cotai vesti si dicono *Antoniniane*, e ne fa grandissimo uso la plebe di Roma (49). Aperse inoltre, presso alle sue terme, cioè le Antoniniane (50), una nuova strada, della quale non è così agevole trovare alcun che di più bello in tutte le piazze romane. Portò a Roma il

ederet: nisi forte iste addidit celebritati, non eam primus invexit. Corpus ejus Antoninorum sepulchro illatum est, ut ea sedes reliquias ejus acciperet, quae nomen addiderat.

X. Interest scire quemadmodum novercam suam Juliam uxorem duxisse dicatur. Quae quum esset pulcherrima, et quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixisselque Antoninus: « Vellem, si liceret; » respondisse fertur: « Si libet, licet. An nescis te imperatorem esse, et » leges dare, non accipere? » Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est: nuptiasque eas celebravit, quas, si sciret se leges dare, vere solus prohibere debuisset. Matrem enim (non alio dicenda erat nomine) duxit uxorem, ad parricidium junxit incestum: siquidem eam matrimonio sociavit, cujus filium nuper occiderat. Non ab re est etiam diasyrticum quiddam in eum dictum addere. Nam quum *Germanici* et *Parthici* et *Arabici* et *Alemannici* nomen ascriberet (nam Alemannorum gentem devicerat), Helvius Pertinax filius Pertinacis dicitur joco dixisse: « Adde, si » placet, etiam *Geticus Maximus*, » quod Getam occiderat fratrem, et Gotti *Getae* dicerentur: quos ille, dum ad Orientem transiit, tumultuariis praeliis devicerat.

XI. Occidendi Getae multa prodigia extiterunt, ut in vita ejus exponemus. Nam quamvis prior ille e vita excesserit, nos tamen ordinem sequuti sumus, ut qui et prior natus est et prior imperare coeperat, prior scriberetur. Eo sane tempore quo ab exercitu appellatus est Augustus, vivo patre, quod ille pedibus aeger gubernare non posse videretur imperium, contusis animis militum et tribunorum, Severus dicitur animo volutasse, ut et hunc occideret, nisi repugnassent praefecti ejus graves viri. Aliqui contra dicunt, praefectos voluisse id fieri, sed Septimium noluisse, ne et severitas illius crudelitatis nomine inquinaretur: et quum auctores criminis milites fuerint, adolescens stultae temeritatis poenas lueret tam gravis sup-

culto di Iside, in onor della quale costruì dappertutto tempii grandiosi, e ne celebrò anche le feste con maggior riverenza che per l'addietro. Sul qual proposito veramente mi fa maraviglia, come si possa dire che Caracalla abbia pel primo portato a Roma il culto d'Iside, quando Antonino Commodo ne celebrava i riti per forma che portava il simulacro di Anubi, ed eseguiva tutte le pause (51); se pur dir non si voglia, ch'egli non sia stato il primo ad introdurlo, ma che ne abbia accresciuta la solennità (52). Il corpo di lui fu riposto nel sepolcro degli Antonini, perchè le sue spoglie posassero in quel luogo medesimo donde egli traeva anche il nome.

X. È prezzo dell'opera il riferire in qual modo abbia egli, secondo che si dice, menata moglie Giulia sua matrigna. Bellissima ch'era, avendo ella una volta usata poca cura nel velarsi, le disse Antonino: « Vorrei se fosse lecito. » Al che è fama aver ella risposto: « S'è libito, è licito. Non » sai che tu sei imperatore, e imponi agli altri, » non ricevi le leggi? » Udita la qual risposta, il suo mal frenato furore s'infiammò maggiormente a consumare il delitto, ed egli celebrò quelle nozze, che solo avrebbe dovuto proibire, se avesse saputo veramente dar leggi (53). Di fatto si sposò colla madre, chè altro nome non le si potea dare (54), aggiungendo l'incesto al parricidio; perocchè si unì in matrimonio con quella alla quale poco prima avea ucciso il figlio. Nè sarà fuor di proposito il riportare un cotal motto di scherno detto contro di lui. Avendo egli adunque assunti i nomi di *Germanico*, di *Partico*, di *Arabico* e di *Alemannico* (perchè avea soggiogata la nazione degli Alemanni), è fama che Elvio Pertinace figlio di Pertinace abbia detto scherzando: « Aggiungi eziandio, se ti piace, *Ge-* » *tico Massimo,* » perchè ed egli avea ucciso il fratello Geta, e chiamavansi *Geti* i Goti, cui egli nel suo viaggio per l'Oriente avea vinti in disordinate battaglie.

XI. Molti furono i prodigi che prenunciarono l'uccisione di Geta, come diremo nella vita di lui. Chè quantunque egli sia morto il primo, tuttavia abbiamo tenuto quest' ordine, di scrivere prima intorno a quello che primo nacque, e primo fu assunto all'impero. Del quale ancor resta a dire che, allorquando fu dall'esercito proclamato Augusto (55), vivente il padre, perchè questi, malato com'era de' piedi, non parea potesse governar bene l'impero, onde i soldati e i tribuni n'erano scoraggiati; Severo, a detta di alcuni, avea in animo di uccidere anche lui, se non che vi si opposero i suoi prefetti (56), uomini di grande autorità. Altri per contrario affermano, che questa fosse la volontà dei prefetti, ma che Settimio siasi

plicii titulo, ut a patre videretur occisus. Hic tamen omnium durissimus, et, ut uno complectamur verbo, parricida et incestus, patris et matris et fratris inimicus, a Macrino, qui eum occiderat, timore militum, ac maxime praetorianorum, inter deos relatus est. Habet templum, habet salios, habet sodales Antoninianos, qui Faustinae templum et divale nomen eripuit: certe templum quod ei sub Tauri radicibus fundaverat olim maritus Antoninus, in quo postea filius hujus Bassiani Heliogabalus Antoninus sibi vel Jovi Syrio, vel Soli (incertum enim id est) templum fecit.

loro opposto, affinchè e la sua severità non passasse sotto il nome di crudeltà, e mentre autori di quella colpa erano stati i soldati, il suo giovane figlio non avesse a pagare il fio d'una stolta temerità con tal genere di supplicio, che il padre fosse creduto il suo uccisore. Tuttavia Caracalla, che pure era il più crudele uomo, e, per dir tutto in una parola, parricida ed incestuoso, nemico del padre, della madre, del fratello (57), da quel Macrino, che lo avea ucciso, fu per timore dei soldati e specialmente dei pretoriani, annoverato fra gli dei. Così ha tempio, ha salii, ha sacerdoti Antoniniani, egli che rapì a Faustina il tempio e il nome divino, quel tempio stesso che alle falde del monte Tauro avevale innalzato il marito Antonino, dove in seguito Eliogabalo Antonino figlio di questo Bassiano eresse un tempio a sè stesso, oppure (chè la cosa non è sicura) a Giove Sirio, od al Sole.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ANTONINO CARACALLA

DI ELIO SPARZIANO

(1) *Quorum unum exercitus, alterum pater dixit:* cioè *dixit Caesarem, Antoninum*, o *Augustum:* la qual locuzione sente assai dello strano, quando forse non s' abbia a dire che la voce *Caesarem*, o altra simile, sia stata per errore ommessa dagli amanuensi. Con molta ragione nota qui il Casaubono, come Sparziano su questo punto non vada d' accordo con sè medesimo; mentre nella vita di Severo avea detto che l' esercito proclamò Cesari e poi Augusti tutti e due i fratelli: in quella di Geta dice che tutti e due li proclamò Severo: in questa, uno l' esercito ed uno Severo.

(2) *Non lentus in clementia.* Erroneamente nel Cod. Regio si legge *in elemosina.*

(3) *Vel auctores verberum.* Il Casaubono vorrebbe cangiata la particella *vel* in *velut;* peraltro non mi par improbabile che s' abbia in questo luogo a prendere in forza di copulativa, cosicchè il senso sia, che Bassiano stette lungo tempo senza guardare in volto il padre suo, il padre del fanciullo, e quanti altri avevano avuta parte in quelle percosse.

(4) *Gratia sigillariorum.* Lo stesso Sparziano al cap. XVII di Adriano avea detto: *Saturnalia et sigillaritia frequenter amicis inopinantibus misit.* Onde qui tanto vale il dir *sigillaria*, quanto *sigillaritia*, se non che il primo sta da sè, al secondo si deve sottintendere *munera*. Chiamavasi poi col nome di *Sigillaria* presso i Romani un giorno festivo, nel quale essi aveano il costume di mandarsi scambievolmente *sigilli*, quanto a dire immaginette, ed altri donativi di simil fatta. Tal festa aveva luogo subito dopo i Saturnali. Macrobio, citato dal Forcellini così ne parla al lib. I, cap. 10: *Saturnalia uno tantum die, id est quartodecimo Calendarum solita celebrari, sed post in triduum propagata. Sigillariorum adjecta celebritas in septem dies discursum publicum, et laetitiam religionis extendit.* Quindi dal nome della festa si passò a chiamare *Sigillaria* anche i doni stessi, come, oltre agli esempii di Sparziano, si vede eziandio da Seneca epist. 12, ove dice: *Ego sum Felicio, cui solebas sigillaria afferre.*

(5) Ecco che cosa dica Aurelio Vittore di questa venerazione che aveva Bassiano per Alessandro il Grande, e della sua ridicola smania di rassomigliarlo (Epit. XXI): *Hic, corpore Alexandri Macedonis conspecto, Magnum atque Alexandrum se jussit appellari, adsentantium fallaciis eo perductus, ut truci fronte, et ad laevum humerum conversa cervice. quod in ore Alexandri notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi.*

(6) *Prorsus ut eum quem puerum scirent, multi esse non crederent.* Vogliono alcuni interpreti in luogo di *scirent* scrivere *sciverant*, e tal lezione sarebbe anche appoggiata all' autorità di qualche codice. Finchè si cita l'autorità dei codici, non ho che opporre, trattandosi d'una sostituzione,

che s' accorda perfettamente coll' intiero contesto. Ma non posso intendere perchè taluni ritengano necessario introdurre tal mutazione; fra' quali il Salmasio stesso che dice: « Diu mihi suspecta visa est haec lectio; qui enim poterat fieri, ut puerum eum scirent, qui puer amplius non esset? » Perciò io m' attengo al Casaubono, il quale interpreta: « *ut eum quem puerum scirent*, id est, quem, qualis puer fuisset, scirent. » Ciò dico quanto alla necessità intrinseca di mutar lezione.

(7) *Fratrem magna ejus humilitate despexit.* La stessa cosa abbiamo anche in Aurelio Vittore (De Caes. xx): *Ita Geta, cui nomen paterno ab avo erat, cum ejus modestiore ingenio frater angeretur, obsessus interiit.*

(8) *Matri eum irreverentem fuisse.* Nel Cod. Pal. si ha: *Matri eum virentem fuisse.* Forse, mutando il pronome *eum*, che non è necessario al contesto, in *irri*, e formandone una sola parola col *virentem*, si avrebbe una lezione che, punto non allontanandosi dalla comune, meno la mancanza del pronome, sarebbe da ritenere per la vera, cioè: *Matri irreverentem fuisse.*

(9) Il Salmasio così dice sulla lezione di questo passo: « *Addidit denique iis qui fideliores erga se stipendium.* Paulo aliter in Palatino: *addidit denique hos quos fidelioribus erga se stipendium*; quem ex parte sequitur vetus editio, quae habet: *addidit denique is qui fidelioribus erga erant stipendium.* In promptu est legere: *addidit denique fidelioribus erga se stipendium*, omissis illis *hos quos*; quibus duabus vocibus, quamvis corruptis, contineri puto summam stipendii quod fidelibus erga se addidit Antoninus: quam tamen nunc non expedio. » Questa opinione non mi pare del tutto improbabile, spezialmente se si consideri che la prima parola *hos* può essere facilmente nata dalla corruzione di quel segno con cui si soleano comunemente indicare i sesterzii, cioè IIS, oppure HS. Il più difficile sarebbe trovare il valore che, in questo caso, dovrebbesi assegnare alla seconda parola *quos*, il che non credo così agevolmente potersi ottenere.

(10) *Atque inde Romam rediit.* Nel Cod. Regio leggiamo: *Atque inde Romam contendens rediit.*

(11) *Papiniano et Chiloni.* Un antico libro, tanto in questo luogo, quanto in altri, dove occorra un tal nome, legge non *Papiniano* ma *Papiano.* Sembra poi che in luogo di *Chiloni* s' abbia a leggere *Ciloni*, chè così scritto presenta questo nome il Cod. Palatino ed anche Dione ha *τὸν Κίλωνα.*

(12) *Mulieres occidere conatus est.* Il Cod. Reg. in luogo di *mulieres* ha *multas.*

(13) *Ne augeretur fratris occisi crudelitas.* Qui Sparziano, dicendo *crudelitas*, deve intendere, nota il Casaubono, l' invidia, l' odio mercatosi coll' uccision del fratello. Ciò può essere certamente; ma parmi anche non improbabile l' opinione di chi prendesse la voce *crudelitas* nel suo vero senso; il che sarebbe di minor disonore a Caracalla, quando questi si fosse astenuto da quella strage, non tanto per non accrescere l' odio eccitato contro di sè pel fratricidio, quanto per non accrescere la crudeltà, aggiungendo al primo un nuovo delitto. Di questo pensiero di uccidere la madre di Geta si fa cenno dallo storico anche nell' ultimo capo della vita del medesimo Geta.

(14) *Eumque et imaginem ejus honoravit.* Il Cod. Pal. ha una lezione tanto diversa, che riesce ad un senso affatto contrario: *Eum qui imaginem ejus honoravit.* Il Salmasio preferisce alla comune questa lezione, per cui tanto meglio risalta, com' egli dice, la varietà de' costumi di Antonino, il quale ora uccideva i complici dell' uccision del fratello, ora i partigiani di lui: quando ne piangeva la morte, e quando toglieva di mezzo quelli che d' altro non erano rei, se non di averla pianta ancor essi. Ecco dunque com' egli emendi il passo: *Multos qui caedis ejus conscii fuerant interemit, et eum qui imaginem ejus honoravit; post hoc etc.*; oppure, per non toccare punto la lezione del Palatino: *Multos qui caedis ejus conscii fuerant interemit; eum qui imaginem ejus honoravit, post hoc fratrem patruelem, cui pridie partes de coena miserat, jussit occidi.* Ma siccome la lezione comunemente accettata nulla contiene, che s' opponga anche minimamente al contesto, poichè non tratta se non d' un nuovo segno dato da Caracalla di affezione (fosse poi vera o finta, poco importa) verso l' ucciso fratello; abbiamo creduto di doverla lasciare interamente com' ella si stava, senza però oppor parola all' opinion del Salmasio, la quale ha certamente moltissimi indizii di probabilità.

(15) *Fratrem patruelem Afrum.* Spiega, dice il Casaubono, col seguente passo di Dione: *τόν τε ἀνεψιὸν αὐτοῦ, Σευήρῳ τε ὁμώνυμον.*

(16) *Erepsisset.* Il Cod. Pal. *erepisset.*

(17) A queste parole di Caracalla uno storico moderno fa la seguente osservazione: « Debole e frivolo contrassegno di considerazione, il quale non avea certamente altro fondamento, se non che il supplicio eseguito colla spada era meno ignominioso e più militare. » Piuttosto che debole e frivolo contrassegno di considerazione, io lo chiamerei uno scherno, con cui Caracalla, mentre approvava la morte di Papiniano, volea mettere il colmo alle sue crudeltà.

(18) Ventimila uomini, se prestiamo fede a Dione, furono uccisi, [senza] colpa veruna, da

questa infuori, ch' erano stati amici, fautori o ministri di Geta.

(19) Questo Sereno Sammonico era medico, ed anche al presente esiste di lui un libro *De Medicina* ed alcuni frammenti del libro v d' un' opera intitolata *Rerum reconditarum*, d' una lettera, e d' un altro lavoro *De Lege Fannia*. Si trovano citate più volte queste opere da Macrobio nei Saturnali.

(20) Un poco troppo concisamente ci vien riferito dal nostro storico questo fatto. Dione lo narra più minutamente e con maggior chiarezza: la sua narrazione darà luce al passo di Sparziano. Noi la riporteremo colle parole del Muratori, che appunto da Dione massimamente la trasse, Ann. CCXIII: « Abbiam veduto ancora Lucio Fabio Cilone, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l' avea avuto per suo aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto; ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale Imperadore. Perchè anch' egli avea persuasa l' union de' fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati, per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com' era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città, al vedere in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quetare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopravveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: *Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il mio aio*. Fece poi morire quel tribuno co' soldati, ch' erano iti per ucciderlo, fingendoli rei per avere insidiato alla vita di un sì degno personaggio, ma con essersi comunemente creduto, che gli gastigasse per non averlo ucciso. » Anche lo stesso Sparziano nel cap. VI di Geta, se per altro in questo del medesimo fatto si parla, aggiunge qualche circostanza che qui avea tralasciata: *Ventum denique est usque ad seditionem urbanicianorum militum: quos quidem non levi auctoritate Bassianus compressit, tribuno eorum, ut alii dicunt, interfecto: ut alii, relegato.* — Si noti che in alcune edizioni anche al cap. IV di Caracalla non si legge *ab urbanicis raptus esset*, ma *ab urbanicianis*.

(21) Non è mica vero che per nessun' altra ragione, se non per questa dell' essere figlio d' imperatore, sia stato Elvio Pertinace ucciso da Caracalla. Ce ne fa fede lo stesso Sparziano, che al cap. VI di Geta, dopo aver raccontato come questo Elvio Pertinace ai varii soprannomi di Caracalla proponeva che si aggiungesse anche l' altro *Geticus Maximus*, giocando sul doppio senso del nome Getico, che potea derivare tanto dai Goti, detti anche Geti, vinti da Caracalla, quanto dall' ucciso Geta, aggiunge: *quod dictum altius in pectus Bassiani descendit, ut postea nece Pertinacis est approbatum.*

(22) *Qui in Gallia res regebant.* Alcuni interpreti hanno adottata la lezione del Cod. Palatino: *qui in Gallia res gerebant;* ottima lezione, a dir vero; ma neppure il verbo *regebant* è tale da dover essere assolutamente rigettato.

(23) *Quamvis aliquando fingeret se benignum.* Buona ed elegante, dice il Salmasio, è la lezione del Palatino: *Quamvis aliquando fingeret et benignum.* Questa forma ha tutto il sapore latino, non avvertito forse dagli amanuensi, che avranno creduto far bella cosa mutando l'*et* in *se*. Anche Livio lib. XXV, c. 8. ha: *Annibal aegrum simulabat.*

(24) E in fatti anche Commodo era stato chiamato con questo nome per la stessa ragione. Lampridio al cap. VIII di Commodo: *Appellatus est etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset.*

(25) *Germanicum se appellavit.* Nel Cod. Pal. si legge *Germanum se appellavit*, e così sopra *Germani exercitus* invece di *Germanici*, e *Germanum bellum.*

(26) Questo appellarsi *Germanico* e *Lucanico* vien riferito dallo storico qual cosa strana e ridicola, e che mostrava come Caracalla fosse non pur crudele, ma ancora stolto e mentecatto. E infatti riguardo al primo nome di *Germanico*, dovea ben guardarsi dal prenderlo egli, che avea ucciso il proprio fratello: « debuit enim homo sceleratus cogitare (dice il Casaubono), multos sic cognomen interpretaturos, quasi de sublato fratre germano gloriaretur, non de victis Germaniae populis. » Ma l' imperatore tanto era lungi dallo smettere questo nome, che anzi asseriva di voler prender il nome di *Lucanico*, se mai avesse vinti i Lucani. Nome più ridicolo ed obbrobrioso di questo non avrebbe potuto assumere Caracalla, chiamandosi presso i Latini *Lucanica* una specie di *Salsiccia* venutaci dalla Lucania, dond' ebbe il nome, e che noi nel dialetto, con voce più vicina all' origine, e perciò anche più bella, appelliamo *Luganega.*

(27) *Damnati sunt.* Il Cod. Reg. ha: *designati;* la qual lezione si potrebbe agevolmente spiegare, come osserva il Casaubono, sottintendendo *ad caedem;* ma forse è meglio lasciare *damnati.*

(28) *Damnati sunt et qui remedia quarta-*

nis tertianisque collo annexa gestarent. Il Cod. Palatino: *Damnatis et qui remedia quartanis tertianisque collo annexa gestarent.* Questi rimedii poi si appendevano al collo non tanto perchè naturalmente avessero una virtù di liberare da quelle febbri, quanto piuttosto per una forza soprannaturale che loro si attribuiva; tanto è vero che presso gli antichi il più delle volte si applicavano mormorando non so quali magiche parole. Che anche in tempi a noi più vicini si facesse uso di simili rimedii contro alle quartane, lo abbiamo dal Redi, il quale nella sua Lettera che intitolò: *Esperienze intorno a cose naturali*, ne descrive uno, che allora era in voga, ed al quale, siccome, per confessione dello stesso Redi, non potevasi attribuire alcuna naturale potenza, è forza confessare, che, se non tutti, alcuni almeno di quelli che lo usavano, affibbiassero qualche poco di superstizione. Ecco le parole del Redi: « I Caimani sono coccodrilli delle Indie: furono descritti da Niccolò Monardes, da Guglielmo Pisone, da Giacomo Bonzio, e da molti altri. Nello stomaco di queste bestie si trova una gran quantità di ciottoli di fiume da esse inghiottiti, *de' quali*, per quanto riferisce il Monardes, *è tenuto un gran conto dagli Spagnuoli e dagl' Indiani, per servigio di coloro, che hanno la febbre quartana: conciossiecosachè, applicando due di que' ciottoli all' una ed all' altra delle tempie, cessa la quartana, o si allegerisce grandemente il calore di essa; e di ciò*, soggiugne il Monardes, *ne hanno grande esperienza, perchè nel naviglio, dove veniva chi me ne donò due di essi, fu medicato un Monaco, il quale con questo rimedio in tre o quattro accessioni rimase libero dalla febbre; ed io gli ho provati due volte in una fanciulla quartanaria, e pare, che non senta tanto caldo, mentre gli tien legati alle tempie, ma non le è cessata la quartana. Non so quello sia per seguire da qui avanti.* Se il Monardes avesse continuato a scrivere la storia di questa fanciulla, o avesse voluto scrivere la verità, m' immagino, che averebbe potuto riferire la vanità di questo medicamento da me più volte esperimentato senza profitto, non solamente nelle febbri quartane, ma eziandio nella pietra delle reni, ancorchè Francesco Ximenes riferisca, esservi rimedio singulare; e particolarmente se quei ciottoli sien cavati dagli stomachi di quei caimani, che son chiamati *Jacarè*. Può essere che io sia stato ingannato, e che, in vece di pietre di caimani, mi sieno stati dati ciottoli d' Arno, o di Mugnone; ma contuttociò non voglio mutarmi di parere, nè voglio credere, che per essere state inghiottite le pietre da que' serpenti, abbiano acquistate quelle virtù. »

(29) *Per Cadusios fines et Babylonios ingressus.* Nel Cod. Pal. manca la voce *fines*, la quale non è infatti necessaria; onde anche il Grutero nella sua edizione la omise.

(30) *Hybernaret.* Così gl' interpreti credettero di dover correggere la comune lezione *hybernare.*

(31) *VIII Idus Aprilis, ipsis Megalensibus.* Questa nota, dice il Casaubono, non indica nessun giorno determinato; conciossiachè i giuochi Megalesi durassero per più giorni. In un antico Calendario, aggiunge lo stesso interprete, si trovano assegnati per questi giuochi sette giorni consecutivi, dei quali il primo era il quattro Aprile. Ma, fossero veramente sette i giorni in cui si tenevano i Megalesi, oppur fossero sei, come da altri si afferma; il fatto è che non importava osservare, come fece il Casaubono, che le parole *ipsis Megalensibus* di Sparziano non fissano nessun giorno determinato: lo storico avea già assegnato precisamente il giorno dicendo: *il sei d' Aprile* (più probabilmente fu l' otto dello stesso mese, secondochè si ha da Dione); nè altro volea indicare, aggiungendo *ipsis Megalensibus*, se non che, l' uccisione di Caracalla accadde precisamente in uno dei giorni in cui celebravansi i Megalesi.

(32) *Retianusque.* Il Cod. Pal. ha *Recianusque*, e la vecchia edizione *Reanusque.*

(33) Di questo Marziale parla a lungo Dione; e sembra che il principale motivo del suo mal talento contro Caracalla fosse, secondo alcuni, il non aver ottenuto da lui la carica di Centurione, secondo altri, la morte data ingiustamente ad un suo fratello.

(34) Non vanno pienamente d' accordo gli storici nel raccontare la morte di Caracalla. Aurelio Vittore nell' Epitom. c. XXI scrive: *Cum Carras iter faceret, apud Edessam secedens ad officia naturalia, a milite, qui quasi ad custodiam sequebatur, interfectus est.* Orosio lo dice *ab hostibus circumventum*, e Sesto Rufo nel Brev. afferma esser egli morto *propria morte.*

(35) *Eo genere quo foeminam hominem, etiam Lunam deam dicant.* Ho seguita, nel tradurre, la correzione e l' interpretazione del Salmasio, che parvemi ragionevolissima. Ecco le sue stesse parole: « Haec me fateor non intelligere, ut vulgo sunt concepta. Quid enim sibi vult, Graecos et Aegyptios eodem genere Lunam Deam vocare, quo foeminam hominem? quis haec capit? Omnino scribendum: *Unde quamvis Graeci vel Aegyptii eo genere quo foeminam hominem, Lunam Deum dicant, mystice tamen Deum ducunt.* Dicit, Graecos, etsi eo genere quo foeminam hominem, etiam Lunam quoque Deum dicant, nempe foeminino, mystice tamen Deum intellige-

re. Nam Graecis foemina ἄνθρωπος dicitur, et Luna θεός; sed foeminino utrumque genere, licet enunciatione masculina: τὴν ἄνθρωπον enim foeminam appellant, ut τὴν θεὸν Lunam. Atque hic est hujus loci sensus. »

(36) *Ut caedis non sciverint causam.* Così leggono il Cod. Regio e quello del Puteano; ma il Palatino ha *adsciverint;* la qual lezione del Palatino conferma la bontà di alcune antiche edizioni che leggono *asciverint.* Non è poi al tutto improbabile la congettura che su questo passo propone il Salmasio. Potevano molti, egli dice, sapere la causa della morte di Papiniano, e nulladimeno non averne fatto parola; potè anche avvenire che mentre alcuni diceano una cosa, altri un' altra, taluno ne abbia addotto il vero motivo, e di costui non si poteva affermare che *caedis non sciverit causam* Queste ragioni rendono sospetta al dotto interprete la lezione *sciverint;* ond' egli appoggiato all' altra *adsciverint* del Palatino, crede che forse s'abbia a leggere *adseruerint*, cosicchè il senso sia questo: Molti scrissero della morte di Papiniano, ma nessuno ne toccò il motivo, chè troppo vaghe ed incerte n' erano le opinioni.

(37) *Sed ego malui veritatem opinionum edere.* Pare indubitabile che l'autore abbia scritto *varietatem* e non *veritatem;* quantunque i Codici tutti leggano con unanime accordo *veritatem.*

(38) *Atque ad hoc concordiam fratrum Antoninorum fovisse.* Nel Cod. Pal. si legge *atque ob hoc concordiae* etc. Chi volesse seguire questa lezione, deve mutare anche il *fovisse*, e leggere: *atque ob hoc concordiae fratrum Antoninorum favisse.* Anche nella vita di Geta cap. VI leggiamo: *Post haec denique et Papinianus et multi alii interempti sunt, qui vel concordiae faverant, vel qui partium Getae fuerant.*

(39) *Egisse quin etiam ne occideretur.* Qui sarebbe stato necessario esprimere il nome *Geta.*

(40) *Ut et in senatu per se, etc.* Non *per se*, ma *pro se* devesi leggere, come bene osserva il Salmasio.

(41) Anche Aurelio Vittore mette in bocca a Papiniano una simile risposta: *Haudquaquam pari facilitate velari parricidium, qua fieret.*

(42) *Aliud est parricidium, accusare innocentem occisum.* Il Cod. Pal. e l' edizion Milanese leggono: *Aliud esse parricidium, aliud accusare innocentem occisum.* Delle correzioni proposte a questa lezione dal Salmasio piacemi più di tutte la seguente: *Illud esse parricidium aliud, accusare innocentem occisum.*

(43) Aurelio Vittore rigetta anch' egli questo racconto come una favola; ma i motivi del rifiutarlo sono in lui diversi da quelli di Sparziano. Ecco tutto il passo di Aurelio Vittore, tratto dal cap. XX de Caesar., e in qualche parte emendato dal Casaubono: *Ferunt* (Papinianum) *illo tempore Bassiani scrinia curavisse: monitumque, uti mos est, destinanda Romam quam celerrime componeret, dolore Getae dixisse: Haudquaquam pari facilitate velari parricidium, qua fieret: idcirco morte affectum. Sed haec improbe absurda sunt: cum constet satis, praefecturam praetorio gessisse: neque non incondite illum virum tantam contumeliam imponere potuisse ei, qui amori ac magisterio Getae erat.*

(44) Nell' assegnare il numero degli anni vissuti da Caracalla non vanno d'accordo gli storici. Sparziano ha dalla sua Eutropio, ed Eusebio, che dicono l' imperatore morto di quarantatre anni; ma Dione afferma che ne visse solamente ventinove, e Aurelio Vittore non punto da Dione si allontana, dicendo: *Vixit annos fere triginta.* Questa diversità non nasce da errori di amanuensi, come parve già a qualche interprete, ma dev' essere tutta fondata, come notò il Casaubono, sulla diversità di opinioni intorno alla madre di Bassiano, che alcuni dicono essere stata Marzia, altri Giulia, come già abbiamo notato al capo III della vita di Severo.

(45) *Et patre duro crudelior.* Il Cod. Palatino: *ex patre duro crudelior.*

(46) *Cellam solearem.* Correggi, dice il Salmasio, la voce *solearem*, e scrivi *soliarem*, poichè da *solium* deriva *soliaris*, non altrimenti che *doliaris* da *dolium.*

(47) *Ex aere vel cupro cancelli superpositi esse dicuntur.* Il Cod. Palatino: *ex aere vel cypro;* chè tanto *cuprum* quanto *cyprum* diceano indistintamente i latini. Per quanto poi spetta al *superpositi* v' ebbe qualche interprete che lo volle cangiato in *subterpositi.* Anche il Cod. Regio, e quello del Puteano confermerebbero questa emendazione, poichè in essi si legge *suppositi.* Tuttavia non mi par necessario ricorrere a questa mutazione, potendosi con tutta verità chiamar *sovrapposti* quei cancelli, che, sostenendo la volta, erano certamente nella parte superior della stanza.

(48) *Ut idipsum fieri negent potuisse docti mechanici.* Più elegante, dice il Salmasio, e forse anche più vera è la lezione dell' ottimo Palatino: *ut idipsum fieri potuisse negent docti mechanis. Docti mechanis*, sono i mecanici; così presso Solino troviamo *mechanorum institutor.* Se non che anche l' antica edizione ritiene fedelmente quella lezione.

(49) *In usu maxime romanae plebis frequentatae.* Il Cod. Reg. *in usum.* Forse, dice il Casaubono, la vera lezione è questa: *in usu maximo romanae plebi frequentatae.*

(50) ***Sub ejus thermis, Antoninianis scilicet.*** Vuole il Casaubono che le due ultime parole s' abbiano a cancellare, come tali da non poter essere attribuite in modo alcuno all' autore.

(51) Vedasi ciò che abbiamo notato al capo VI di Pescennio Negro.

(52) Il Cod. Regio e quello del Puteano leggono: *Nisi quod iste addidit solemnitati seu celebritati: non quod eam primus invexit.*

(53) *Quos si sciret se leges dare vere, solus prohibere debuisset.* Adottai l' interpunzione suggerita dal Casaubono, mentre per lo innanzi la virgola si metteva dopo il verbo *dare*, cosicchè l' avverbio *vere* si riferiva al *debuisset* piuttostochè al *sciret*, come sembra più conveniente.

(54) ***Non alio dicenda erat nomine.*** Aggiunge lo storico questa osservazione, perchè avea già detto che Giulia veramente era matrigna di Bassiano; quantunque altri, come vedemmo, facciano tanto Geta quanto Bassiano figli di Giulia.

(55) Intorno a questo avvenimento veggasi ciò che abbiamo notato al capo XVIII di Severo.

(56) *Nisi repugnassent praefecti ejus.* Il Cod. Palatino legge: *nisi pugnassent.*

(57) *Parricida et incestus, patris et matris et fratris inimicus.* Nel Cod. Palatino mancano i due ultimi *et*. Questa omissione, dice il Salmasio, dà maggior forza e vibratezza al discorso: *Parricida et incestus, patris, matris, fratris inimicus.*

VITA

DI ANTONINO GETA

SCRITTA

DA ELIO SPARZIANO

TRADOTTA

DAL PROF. AB. PIETRO PESENTI

AELII SPARTIANI

ANTONINUS GETA

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Scio, Constantine Auguste, et multos, et clementiam tuam quaestionem movere posse, cur etiam Geta Antoninus a me tradatur. De cujus priusquam vel vita vel nece dicam, disseram cur et ipsi *Antonini* a Severo patre sit nomen appositum. Neque enim multa in ejus vita dici possunt, qui prius rebus humanis exemptus est, quam cum fratre teneret imperium. Septimius Severus quodam tempore quum consuluisset ac petiisset ut sibi indicaretur quo esset successore moriturus, in somnis vidit Antoninum sibi successurum. Quare statim ad milites processit, et Bassianum filium majorem natu, *M. Aurelium Antoninum* appellavit. Quod quum fecisset, paterna cogitatione, vel (ut quidam dicunt) a Julia uxore commonitus, quae gnara erat somnii, quod minori filio hoc facto ipse interclusisset aditum imperandi, etiam Getam minorem filium, *Antoninum* vocari jussit. Itaque semper ab eo in epistolis familiaribus dictus est Antoninus, quum, si forte abesset, scriberet: « Salutate Antoninos filios et successores » meos. » Sed nihil valuit patris matrisve cautio: nam solus ille successit, qui primus Antonini nomen accepit. Et haec de Antonini nomine.

II. *Geta* autem dictus est, vel a patrui nomine, vel avi paterni: de cujus vita et moribus in

I. Non ignoro, o Costantino Augusto, che, siccome molti altri, così anche la clemenza tua potrà domandare qual motivo m' induca a scrivere eziandio intorno a Geta Antonino (1). Ma prima di parlare della sua vita o della sua morte, dirò perchè a lui pure il padre Severo abbia imposto il nome di Antonino; conciossiachè non dia molto a discorrere la vita di lui, che fu rapito al mondo primachè insieme col fratello reggesse l' impero. Settimio Severo, consultati una volta gli oracoli, e chiesto, chi alla sua morte gli succederebbe, vide in sogno che il suo successore sarebbe un Antonino. Onde si presentò tosto all' esercito, ed a Bassiano suo primogenito impose il nome di *M. Aurelio Antonino.* Ciò fatto, fosse paterno amore (2), fosse (come dicono alcuni) che la moglie Giulia, la quale già sapeva del sogno, gli avesse fatto riflettere, che in tal modo egli avea chiuso all' altro l' adito all' impero, volle che anche Geta suo minor figlio venisse chiamato *Antonino.* Pertanto nelle lettere familiari lo appellò sempre di questo nome, mentre quand' era lontano scriveva: « Salutate gli Antonini miei figli e successori. » Ma a nulla valse tanta precauzione del padre, o della madre (3), chè il primo ad ottenere il nome di Antonino fu anche il solo successor nell' impero. Ciò quanto al nome di Antonino.

II. Fu poi chiamato *Geta* dal nome dello zio o dell' avo paterno (4), della vita e dei costumi del

vita Severi Marius Maximus primo septenario satis copiose retulit. Fuit autem Antoninus Geta etiam ob hoc ita dictus, quod in animo habuit Severus ut omnes deinceps principes quemadmodum *Augusti*, ita etiam *Antonini* dicerentur: atque amore Marci, quem fuisse vel fratrem suum dicebat, et cujus philosophiam literarumque institutionem semper imitatus est. Dicunt aliqui, non in Marci honorem tantum Antonini nomini delatum, quum id Marcus hoc nomen adoptivum habuerit, sed in ejus, qui Pius cognominatus est, Adriani scilicet successoris: et quidem ob hoc, quod Severum ille ad fisci advocationem delegerat ex formulario forensi, quum ad tantos processus ei patuisset dati ab Antonino primi gradus vel honoris auspicium: simul quod nemo ei videretur felicior imperator ad commodandum nomen, eo principe, cujus proprium nomen jam per quatuor principes cucurrisset. De hoc eodem Severus gnarus genituræ illius, cujus, ut plerique Afrorum, peritissimus fuit, dixisse fertur: « Mirum mihi videtur, » Juvenalis amantissime, Geta noster divus futu- » rus, cujus nihil imperiale in genitura video. » Erat enim Juvenalis praefectus ejus praetorio. Nec eum fefellit. Nam Bassianus quum eum occidisset, ac vereretur tyrannicam ex parricidio notam, audiretque posse mitigari facinus, si divum fratrem appellaret, dixisse fertur: « Sit divus dum non sit » vivus. » Denique eum inter divos retulit, atque ideo utcunque rediit cum fama in gratiam parricida.

III. Natus est Geta, Severo et Vitellio consulibus, Mediolani, etsi aliter alii prodiderunt, VI. Calendas Junias, ex Julia, quam idcirco Severus uxorem duxerat, quod eam in genitura habere compererat, ut regis uxor esset, isque privatus, sed jam optimi in republica loci. Statim ut natus est, nuntiatum est ovum gallinam in aula peperisse purpureum. Quod quum allatum Bassianus frater ejus accepisset, et quasi parvulus applosum ad terram fregisset, Julia dixisse fertur joco: « Maledicte parricida, fra- » trem tuum occidisti. » Idque joco dictum, Severus altius quam quisquam praesentium accepit: a circumstantibus autem postea velut divinitus effusum approbatum est. Fuit etiam aliud omen. Nam quum in villa cujusdam Antonini plebeji hominis agnus natus esset, qui vellus in fronte purpureum haberet, eadem die atque hora, qua Geta natus est, audissetque ille ab aruspice, post Severum Antoninum imperaturum, ac de se ille auguraretur, sed tamen tale fati timeret indicium, fer-

quale diede notizie abbastanza diffuse Mario Massimo nel primo settenario. E Antonino Geta fu così chiamato anche per questo, che Severo avea in animo di fare che quindinnanzi tutti i principi, siccome chiamavansi *Augusti*, fossero eziandio detti *Antonini*, e ciò per amore a Marco, di cui chiamavasi figlio (5), e di cui seguì sempre la filosofia e la letteraria istituzione. V' ha però chi dice, essersi usata deferenza (6) al nome di Antonino non tanto per riguardo a Marco, il quale aveva ottenuto questo nome per adozione (7), quanto in onore di quello che fu soprannominato il Pio, voglio dire del successor di Adriano. E il vero motivo ne fu che Severo, di semplice leguleio forense, era stato da lui scelto all' avvocatura del fisco (8), il qual primo grado ed onore, concessogli da Antonino, gli fu felice auspizio di così grandi avanzamenti (9); oltredichè gli pareva non esservi imperatore da cui meglio s' addicesse prendere il nome, di quello, il nome proprio del quale era passato per ben quattro principi. È fama poi che Severo, il quale conosceva la genitura del figlio, perchè, come il più degli Africani, era versatissimo in siffatti studii, abbia detto: « Gran » maraviglia mi sembra, o carissimo Giovenale » (era questi il suo prefetto del pretorio), che il » nostro Geta, nel cui oroscopo nulla veggo di » imperiale, abbia ad essere divo. » Nè s' appose in fallo; poichè è voce che Bassiano, toltolo di vita, temendo non forse il parricidio gli fruttasse nome di tiranno, e udendo come il proclamar divo il fratello avrebbe mitigato il delitto, abbia detto: « Sia divo, purchè non sia vivo; » dopo di che lo annoverò fra gli dei: nè più vi volle perchè il parricida riacquistasse e fama e favore.

III. Nacque Geta a Milano, sebbene altri dicano diversamente, sotto il consolato di Severo e Vitellio, il ventisette maggio, da Giulia, alla quale Severo ancora privato, quantunque occupasse nella repubblica un posto eminente, s' era sposato, perchè avea scoperto che l' oroscopo di lei prenunciava ch' ella sarebbe moglie di re. Nato egli appena, si annunziò che una gallina avea deposto in un' olla un uovo del color della porpora. Il fratello Bassiano sel fece recare dinanzi, e presolo, e, come fanciullo, sbattutolo contro il terreno, lo infranse; al che è fama aver Giulia detto per celia: « Maladetto parricida, hai morto il tuo fratel- » lo. » Parole dette per celia, ma che fecero nell' animo di Severo più profonda impressione che a qualunque altro dei circostanti, i quali peraltro l' ebbero in seguito ad approvare come divinamente ispirate. Vi fu ancora un altro augurio: Nel giorno e nell' ora stessa in cui Geta venne alla luce, un agnello con sulla fronte

ro eum adegit: quod et ipsum signo fuit, Getam ab Antonino interimendum, ut postea satis claruit. Fuit etiam aliud omen ingens postea, ut exitus docuit hujus facinoris, quod evenit. Nam quum infantis Getae natalem Severus commendare vellet, hostiam popa nomine Antoninus percussit: quod tunc nec quaesitum nec animadversum, post vero intellectum est.

IV. Fuit adolescens moribus asperis, sed non impiis, a natura decorus, tractator, gulosus, cupidus ciborum et vini varie conditi. Hujus illud pueri fertur insigne, quod quum vellet partium diversarum viros Severus occidere, et inter suos diceret: « Hostes vobis eripio; » consentiretque adeo usque Bassianus, ut eorum etiam liberos, si sibi consuleret, diceret occidendos, Geta interrogasse fertur, quantus esset interficiendorum numerus: quumque dixisset pater, ille interrogavit: « Isti habent parentes, habent propinquos? » quum responsum esset, habere complures: « Ergo in civitate, ait, » plures erunt tristes quam laeti, quod vicimus. » Et obtinuisset ejus sententia, nisi Plautianus praefectus vel Juvenalis institissent spe proscriptionum, ex quibus ditati sunt. His accedebat Bassiani fratris nimia crudelitas: qui quum contenderet et diceret quasi joco, quasi serio, omnes cum liberis occidendos partium diversarum, Geta ei dixisse dicitur: « Tu qui nulli parcis, potes etiam » fratrem occidere. » Quod dictum ejus tunc nihil, post vero praesagio fuit.

V. Fuit in literis assequendis et tenax veterum scriptorum, et paternarum etiam sententiarum memor, fratri semper invisus, matri amabilior quam frater, subbalbe tamen canorus. Vestitus nitidi cupidissimus, ita ut patri doleret: si quid acciperet a praesentibus, id ad suum contulit cultum, neque quidquam cuipiam dedit. Post Parthicum bellum pater, quum ingenti gloria floreret, Bassiano participe imperii appellato, Geta quoque Caesaris et Antonini, ut quidam dicunt, nomen accepit. Familiare illi fuit has quaestiones grammaticis proponere, ut dicerent, singula animalia quomodo vocem emitterent, velut: « Agni balant, porcelli

la lana purpurea, nacque nella casa rustica d'un certo Antonino uom della plebe; il quale, avendo inteso dall'aruspice, come dopo Severo regnerebbe un Antonino, e riferendo a sè stesso l'augurio; messo tuttavia in timore da questo indizio del proprio destino (10), uccise l'agnello: il che pure fu segno che Geta sarebbe ucciso da Antonino, come poi chiaramente si vide. Del qual parricidio v'ebbe altro grande presagio, la verità del quale fu poi comprovata dall' evento. Volendo Severo festeggiare il dì natalizio del figliuoletto Geta, la vittima fu percossa da un ministro di nome Antonino, sul che non si fece allora ricerca nè osservazione alcuna, ma poscia fu tutto spiegato.

IV. Fu giovane di bello aspetto, aspro di costumi ma non crudele, avaro, sparlatore (11), goloso, cupido del cibo e dei vini a varii gusti conditi. Di lui ancora fanciullo si racconta cosa veramente mirabile. Volendo Severo uccidere i fautori del contrario partito, e dicendo a' suoi: « Io vi libero » dai nemici: » Bassiano approvò tale risoluzione, fino a dire, che bisognava uccidere anche i loro figliuoli, se voleva ben provvedere a sè stesso. Ma Geta domandò a quante sommerebbero queste vittime: e avendogliele dette il padre, egli di nuovo richiese: « Hanno costoro parenti, hanno » congiunti? » Ed avuto in risposta che ne aveano e moltissimi: « Dunque (soggiunse) saranno più i » cittadini che si attristeranno, che non quelli i quali » saranno lieti della nostra vittoria (12). » E queste sue parole avrebbero portato buon frutto, se non era che il prefetto Plauziano o Giovenale tennero fermo per la speranza delle proscrizioni, colle quali divennero ricchi. S'aggiunga la eccessiva crudeltà del fratello Bassiano, il quale dicendo e sostenendo parte per celia, parte da buon senno (13), che tutti i fautori del contrario partito si dovevano uccidere; è fama che Geta abbiagli soggiunto: « Tu, che non la perdoni ad alcuno, puoi uc» cidere anche il fratello. » Il qual detto allora passò inosservato, ma poscia si riguardò come un presagio.

V. Nell'apprendere le lettere fu e tenace degli antichi scrittori, e ricordevole anche delle sentenze del padre; malveduto sempre dal fratello, più di lui caro alla madre, e, sebbene un po' scilinguato, tuttavia di voce canora. Amantissimo del vestir lindo, tanto da darne dispiacere al padre (14), se alcun che gli venia regalato dai genitori (15), egli se ne faceva altrettanti abbigliamenti, nè mai donò nulla a chicchessia. Dopo la guerra contro i Parti, quando la gloria del padre era al colmo, e Bassiano dichiarato partecipe dell'impero, anche Geta, siccome è opinione di alcuni, ottenne il nome di Cesare e di Antonino. Ebbe in uso

» grunniunt, palumbes minurriunt, ursi saeviunt, » leones rugiunt, leopardi rictant, elephanti barriunt, ranae coaxant, equi hinniunt, asini rudunt, » tauri mugiunt, » easque de veteribus approbare. Serenni Sammonici libros familiarissimos habuit, quos ille ad Antoninum scripsit. Habebat etiam istam consuetudinem, ut convivia, et maxime prandia, per singulas literas juberet, scientibus servis, velut in quo erat anser, aprugna, anas: item pullus, perdix, pavus, porcellus, piscis, perna, et quae in eam literam genera edulium caderent: et item fasianus, farta, ficus, et talia. Quare comis etiam habebatur in adolescentia.

di proporre ai grammatici tal genere di quesiti, che indicassero qual fosse la voce di ciascun animale, come a dire: « Gli agnelli belano, i porci » grugniscono, le colombelle gemono (16), gli » orsi fremono, i leoni ruggiscono, i leopardi » ringhiano, gli elefanti barriscono, le rane gracidano, i cavalli nitriscono, gli asini ragliano (17), i tori mugghiano; » e ciò approvava sull' autorità degli antichi. I libri che Sereno Sammonico scrisse ad Antonino, ebbe sempre alle mani. Aveva anche un altro uso, cioè di ordinare i conviti e specialmente i pranzi, per lettere d' alfabeto, e i servi n' erano bene istrutti, cosicchè sulla tavola quando vedevi anserello, apro, anitra; quando pollo, pernice, pavone, porcelletto, pesce, prosciutto, e se altri camangiari v'erano che cominciassero per questa lettera; quando fagiano, farrata (18), fico, e simili altri. Onde in gioventù era anche tenuto per sollazzevole.

VI. Occiso eo, pars militum, quae incorrupta erat, parricidium aegerrime accepit, dicentibus cunctis, duobus se liberis fidem promisisse, duobus servare debere: clausisque portis, diu non est imperator admissus. Denique, nisi querelis de Geta editis, et animis militum delinitis, enormibus etiam stipendiis datis, Romam Bassianus redire non potuit. Post haec denique et Papinianus, et multi alii interempti sunt, qui vel concordiae faverant, vel qui partium Getae fuerant: ita ut utriusque ordinis viri et in balneo coenantes, et in publico percuterentur: Papinianus ipse securi percussus sit, improbante Bassiano, quod non gladio res peracta sit. Ventum denique est usque ad seditionem urbanicianorum militum: quos quidem non levi auctoritate Bassianus compressit, tribuno eorum, ut alii dicunt, interfecto: ut alii, relegato. Ipse autem tantum timuit ut loricam sub lato habens clavo, etiam Curiam sit ingressus, atque ita rationem facti sui et necis Geticae reddiderit. Quo quidem tempore Helvius Pertinax, filius Pertinacis, qui postea est ab eodem Bassiano interemptus, recitanti Faustino praetori et dicenti: *Sarmaticus Maximus et Parthicus Maximus*, dixisse dicitur: Adde et *Geticus Maximus,* quasi Gotticus: quod dictum altius in pectus Bassiani descendit, ut postea nece Pertinacis est approbatum: nec solum Pertinacis, sed et aliorum, ut supra dictum est, passim et inique. Helvium autem etiam suspectum habuit affectatae tyrannidis, quod esset in amore omnium, et filius Pertinacis imperatoris: quae res nulli facile privato satis tuta est.

VI. Ucciso lui, quella parte di soldati che non s' era lasciata corrompere, sentì assai di mal animo quel parricidio, e protestavano ad una voce di aver giurata fedeltà a tutti e due i figli, di doverla a tutti e due serbare; per lo che chiusero le porte in faccia all' imperatore, e gl' impedirono di entrare. Finalmente non fu dato a Bassiano di far ritorno a Roma, se prima non ebbe messe fuori querele a carico di Geta, e placati gli animi dei soldati donando loro enormi stipendii (19). Dopo questi fatti fu tolto di mezzo anche Papiniano e molti altri, che o aveano procurata la concordia, o s' erano dichiarati per Geta, cosicchè uomini d' ambi gli ordini venivano uccisi e nei bagni, e mentre cenavano (20), e sulla pubblica via; e Papiniano stesso fu ucciso d' un colpo di scure, onde poi Bassiano rimproverò il sicario, perchè non avea adoperata la spada. Si giunse fino ad una sedizione della milizia urbana; ma Bassiano, colla forza della sua autorità, rimise la calma, uccidendo, secondo alcuni, secondo altri mandando a confini il tribuno. Fu tanto però il suo timore, che neppure in senato volle entrare, se non armato sotto la tunica di corazza, e in tal modo rese ragione del fatto suo e della morte di Geta. In quella occasione Elvio Pertinace figlio di Pertinace, e che poi dallo stesso Bassiano fu ucciso, disse, come è fama, al pretore Faustino, il quale recitava i titoli dell' imperatore, chiamandolo *Sarmatico Massimo e Partico Massimo:* Aggiungi anche *Getico Massimo*, quasi a dire Gotico (21). Il qual detto penetrò profondamente nell' animo di Bassiano, come poscia si parve nell' uccision di Pertinace, nè di Pertinace soltanto, ma d' altri ancora, alla rinfusa, come sopra s' è detto, e iniquamente trucidati. Si aggiunga che Elvio era anche sospetto di aver aspirato all' im-

VII. Funus Getae accuratius fuisse dicitur quam ejus qui a fratre videretur occisus. Illatusque est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in Appia via, euntibus ad portam dextrum, specie Septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat. Occidere voluit et matrem Getae, novercam suam, quod fratrem lugeret, et mulieres, quas post reditum de Curia flentes reperit. Fuit praeterea ejus immanitatis Antoninus, ut iis praecipue blandiretur, quos ad necem destinabat, ut ejus magis blandimentum timeretur quam iracundia. Mirum sane omnibus videbatur, quod mortem Getae toties ipse etiam fleret, quoties nominis ejus mentio fieret, et quoties imago videretur aut statua. Varietas autem tanta fuit Antonini Bassiani, imo tanta sitis caedis, ut modo fautores Getae, modo inimicos occideret, quos fors obtulisset; quo facto magis Geta desiderabatur.

pero, sì perchè tutti lo amavano, e sì perchè era figlio di Pertinace imperatore, cosa che a nessun privato può agevolmente passare impunita.

VII. Il funerale di Geta fu più splendido di quello che convenisse a chi era stato ucciso dal fratello (22). Egli fu riposto nel sepolcro de' suoi maggiori, cioè a dir di Severo, che è nella via Appia alla destra di chi va verso la porta, fabbricato a guisa di Settizonio (23), e apparecchiatosi da lui mentre ancora viveva. Bassiano voleva anche uccidere la madre di Geta, sua matrigna, perchè piangeva l'ucciso fratello, e quelle femmine che, dopo il suo ritorno dal Senato, trovò lagrimanti. Tanta era la crudeltà di Antonino, che accarezzava principalmente quelli, cui aveva consacrati alla morte, cosicchè una carezza di lui si temeva più che il suo sdegno. E a tutti in vero cosa strana pareva, che egli pure tante volte piangesse la morte di Geta, quante si facea menzion del suo nome, e quante gli veniva veduta l'immagine o la statua di lui. Fu tanta poi la incostanza, dirò meglio la sete di sangue onde ardeva Antonino Bassiano, che ora uccideva i fautori di Geta, ora i nemici, secondo che la sorte glieli parava dinanzi. La qual cosa faceva che maggiormente fosse sentito il desiderio di Geta.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ANTONINO GETA

DI ELIO SPARZIANO

(1) *Quaestionem movere posse, cur etiam Geta Antoninus a me tradatur.* Io m' aspettava, dice il Casaubono, che a questa domanda, cui l' autor dice poter esser fatta, tenesse dietro una qualche risposta. Ma la sbagliai; chè il periodo seguente non ha punto che fare al proposito. Quello poi, di che il succitato interprete non dubita, si è che in questo luogo i codici sieno corrotti; conciossiachè, oltre al difetto detto di sopra, quest' altra inconvenienza si scorge, che i due periodi seguenti non si legano insieme in modo alcuno; onde può essere, com' egli osserva, che manchino presentemente alcune cose, per la perdita delle quali l' orazione riesce difettosa e sconnessa. E perchè finalmente è cosa manifestissima essere fuori di sito il terzo periodo, egli lo mette nel luogo del secondo, trasportando poi questo nel luogo del terzo.

(2) *Quod quum fecisset paterna cogitatione.* Nel Cod. Pal. e nella vecchia edizione si legge: *Quod fecisset et paterna cogitatione.*

(3) *Sed nihil valuit patris matrisve cautio.* In tutti i libri, dice il Salmasio, manca la voce *matrisve;* e veramente fu per sola cura del padre, se anche a Geta venne imposto il nome di Antonino.

(4) Vegg**a**nsi il capo I e l' VIII di Settimio Severo, nel primo dei quali si fa menzione del padre, nell' altro del fratello dello stesso Severo, che avevano il nome di Geta. Aurelio Vittore, De Caesar. cap. XX dice assolutamente: *Ita Geta, cui nomen paterno ab avo erat.*

(5) A render ragione dei motivi che m' indussero a tradur così questo passo, riporterò l' opinion del Salmasio, alla quale m' attenni fedelissimo. Prima però credo necessario notare che nel Cod. Palatino, a detta del Grutero, si legge: *Atque amore Marci vel fratrem sem dicebat*, e poscia vi fu soprascritto un *et*, che unito al *sem* darebbe *semet.* La comune lezione invece ha: *Atque amore Marci, quem fuisse vel fratrem suum dicebat.* Or ecco come la intenda il Salmasio. È manifesto, egli dice, essere viziata questa lezione, come si dimostra non pur dalla storia, ma sì ancora dall' antica scrittura, che è concepita in tal modo: *Atque amore Marci vel fratrem suum seni dicebat.* Imperciocchè così ha il Palatino, seguito anche dalla vecchia edizione, nella quale si legge: *Atque amore Marci, vel fratrem suum semet dicebat;* la qual lezione non è meno guasta di quella che comunemente si adotta. Non è improbabile che il luogo sia da emendar come segue: Severo ebbe in animo che tutti i principi, come s' erano già chiamati An-

gusti, così d'allora in poi si avessero a chiamare Antonini: *idque amore Marci, cujus filium semet dicebat, et cujus philosophiam, litterarumque institutionem semper imitatus est*. Per quanto spetta al senso, nulla di meglio si potea ritrovare; per quanto alle parole, comechè s'allontanino alcun poco dalla vecchia scrittura, credo però non esser cosa possibile l'acconciarle altrimenti: infatti nei codici doveva essere scritta per abbreviatura la sola lettera *F*, la quale tanto valeva *filium*, quanto *fratrem*; un qualche saputello, per ispiegare il senso di quella lettera, nel margine del suo codice scrisse *vel fratrem*, indicando così che l'unica lettera *F* doveva prendersi per *filium* oppure per *fratrem*; le quali parole poi furono in seguito, come spesso suole avvenire in questi casi, introdotte nel testo. Fin qui il Salmasio. A sostenere d'un nuovo argomento l'opinione del quale (intendasi per ciò che spetta alla mutazione di *fratrem* in *filium*) gioverà riportare le parole di Dione, nelle quali si dice, che Severo Μάρκου υἱὸν, καὶ τοῦ Κομμόδου ἀδελφὸν ἑαυτὸν ἔλεγε.

(6) *Antonini nomini delatum*. Sarebbe questo un ottimo esempio per confermare l'uso del verbo *deferre* adoperato assolutamente in senso di *deferre honorem*; del qual uso un solo esempio, dedotto da un palinsesto del ch. Peyron, trovasi registrato dal Furlanetto al § 6 del Vocabolario Forcelliniano.

(7) *Quum id Marcus hoc nomen adoptivum habuerit*. Le parole *hoc nomen*, per opinion del Salmasio, vanno cancellate, come introdotte dal margine nel testo. Infatti nel Cod. Pal. si legge: *cum id Marcum adoptivus habuerit*. Neppure l'antica edizione presenta traccia alcuna di quelle due voci, quantunque differisca un poco dalla lezione del Palatino, ed abbia: *cum id Marcus adoptivus habuerit*. Se ad alcuno non talentasse gettar via l'*hoc nomen*, ed egli supponga che l'*id* sia scritto per abbreviatura invece di *idem*, e questa supposizione sarà forse la più probabile.

(8) *Ad fisci advocationem delegerat ex formulario forensi*. Il Palatino legge: *ex formularia forensi*; la vecchia edizione: *ex formula forensi*. « Utrumque mendose (dice il Salmasio). Mira tamen mihi videtur haec locutio: *deligere aliquem ex formulario forensi ad fisci advocationem*, pro *ex* numero formulariorum deligere. » Non è mica che *delegerat ex formulario forensi* significhi *delegerat ex numero formulariorum*. Con quelle parole null'altro vuol indicare l'autore, se non che Severo avea mutata condizione, mentre di semplice leguleio forense, che prima era, fu scelto all'avvocatura del fisco. È troppo noto e comune l'uso della *ex* in questo senso, perchè faccia mestieri riportarne qui alcun esempio. Che cosa poi sieno questi *formularii* chiaro lo mostra il seguente passo di Quintiliano, lib. XII, cap. 3: *Multos cognovimus, qui taedio laboris, quem ferre tendentibus ad eloquentiam necesse est, confugerunt ad haec diverticula desidiae: quorum alii se ad album et rubricas transtulerunt, et formularii, vel, ut Cicero ait, leguleji quidam esse maluerunt, tanquam utiliora eligentes ea, quorum solam facilitatem sequebantur*; quelli cioè che senza addentrarsi gran fatto nello studio delle leggi, ma appoggiandosi semplicemente alle formule giuridiche, trattavano le cause.

(9) *Quum ad tantos processus ei patuisset dati ab Antonino primi gradus vel honoris auspicium*. Anche Aurelio Vittore, De Caesar. cap. XX. dice: *Bassianoque Antonini vocabulum addiderat; quod ex illo post multos dubiosque eventus, auspicia honorum cepisset patrocinio fisci*. Tuttavia Aurelio Vittore qui parla di Marco, non di Pio.

(10) *Sed tamen tale fati timeret indicium*. Pare che il seguente, e non altro, debba essere il senso delle accennate parole: Questo Antonino, in casa del quale era nato l'agnello dal ciuffo purpureo, credeva (stando alla risposta dell'aruspice) di dover succedere a Severo; del che gli era indizio il colore della lana sulla fronte dell'agnello. Ma questo indizio gli poteva anche tornar di sommo pericolo, se mai Severo, o Bassiano, od altri che aspirasse all'impero, lo avesse potuto scoprire; ond'egli per vivere in maggior sicurezza, stimò cosa prudente uccidere l'agnello, togliendo così l'occasione a qual si fosse sospetto del proprio destino.

(11) *Fuit adolescens moribus asperis, sed non impiis, a natura decorus, tractator, gulosus, cupidus ciborum et vini varie conditi*. I codici e le più antiche edizioni presentano questo luogo concepito assai diversamente: *Fuit adolescens decorus, moribus asperis sed non impiis, a narbo retractator, gulosus, etc*. Lo sconvolgimento dell'ordine nelle parole nacque da ciò che qualche interprete volle unire la voce *decorus*, alle altre *a narbo re* per dedurne la lezione *a natura decorus*. Ma appunto tale trasposizione mi fa entrare in sospetto essere questa una emendazion troppo lontana dal vero. E poi, che cosa è il *tractator*? Ben cerca di spiegarlo il Grutero, il quale dice: « *Tractator*: Locutulejus et ἀδόλεσχος; nam tractare dicebantur philosophi cum scholam haberent ac docerent. Servius: *Xenocrates primus philosophiae scholam aperuit; cum antea in porticibus philosophi tractarent*; inde apud veteres patres *tractatores* passim dicuntur,

qui Dei verbum vel voce vel scriptis exponerent. » Ma al Salmasio nè piacque la trasposizione della parola *decorus*, nè parve probabile che in questo luogo stia bene l'altra *tractator;* e mentre per la prima dice: « nobis non licet esse tam licenter audaculis; » riguardo alla seconda espose questa sua opinione: « Tractare dicebantur philosophi disputantes, sophistae, jurisconsulti et id genus; *tractatorem* tamen pro locutulejo heic accipere nolim, et praetulerim merito scriptam lectionem *retractator:* quod verbi magis convenit moribus asperis illius juvenis, quam *tractator.* Nam potest accipi pro illo qui nunquam libens in alicujus sententiam descendat, sed semper retractet, et sui quodammodo moris sit; *retractare* enim est recusare et reniti contra alicujus voluntatem. Posset etiam *retractator* ille intelligi qui saepius de eadem re tractare amet. Utravis significatione heic positum accipias, omnino *retractator* hoc loco melius quam *tractator:* in priore tamen significatu accipi malim. » Per dare poi un' interpretazione anche alle precedenti parole, cioè *a narbo*, lo stesso Salmasio non è lontano dal credere che la voce *narbo* s' abbia a mutare in *nario*, quanto a dir *subsannator;* nel qual caso bisogna non far nessun conto di quell' *a* che resterebbe come di sovrappiù. Or sia anche a me lecito esporre un' altra congettura, la quale, quantunque possa essere fallace, potrebbe forse essere meno lontana dal vero, di quel che lo sieno le precedenti. Ulrico Obrecht dell' informe *a narbo retractator* ritiene che s' abbia a leggere *a natura obtrectator:* io seguendo questo emendamento nella seconda parte, credo di allontanarmene nella prima, e leggo *avarus, obtrectator.* Qui certamente si devono accennare difetti morali di Geta, come si rileva dalle antecedenti parole *moribus asperis, sed non impiis* le quali debbono essere interpretate così: Era Geta bensì molto lontano dalle crudeltà del fratello Caracalla, ma tuttavia non andava senza le sue tecche, e davasi a vedere avaro, maldicente, goloso. E a meglio sostenere la lezione *avarus* veggasi quello che è detto al cap. v di questa vita: *Vestitus nitidi cupidissimus, ita ut patri doleret; si quid acciperet a praesentibus* (oppure, come a noi parve di dover leggere, *a parentibus) id ad suum contulit cultum, nec quidquam cuipiam dedit.* Miglior congettura di questa non mi venne trovata; eppur veggo ch'ella ancora sarà troppo incerta, nè dovrà a tutti piacere.

(12) *Cum responsum esset, habere complures: Ergo in civitate, ait, plures erunt tristes quam laeti quod vicimus.* Altrimenti leggesi questo passo nel Cod. Palatino: *Cum responsum esset, haberet: complures ergo in civitate tristes erunt, etc.* Forse si deve leggere, dice il Grutero, così: *Cum responsum esset, habere, ait: Complures ergo in civitate tristes, etc.*

(13) *Quasi joco, quasi serio.* Miglior lezione sarebbe quella proposta dal Casaubono, *qua joco, qua serio;* tuttavia anche il *quasi* non è da rigettare assolutamente.

(14) *Vestiti nitidi cupidissimus, ita ut patri doleret.* Al Salmasio fa maraviglia, come potesse dispiacere al padre questa soverchia attillatura ed eleganza nel vestire. Appoggiato adunque ad un' antica scrittura, che in luogo di *doleret* ha *deret* (e così pure leggesi nella prima edizione), dice che la lezione *doleret* dev' essere sbagliata; veggo l'errore, egli aggiunge, ma non veggo il modo di emendarlo. Ma cessa ogni maraviglia, come osservò l'Obrecht, quando si pensi che lo stesso Sparziano, parlando di Severo al capo xix della sua vita dice: *Hic tam exiguis vestibus usus est, ut vix tunica ejus aliquid purpurae haberet: cum hirta chlamyde humeros velaret.*

(15) *Si quid acciperet a praesentibus*, Non so qual senso possa ricavarsi da queste parole *a praesentibus.* La piena conformità che sembra esservi in tutti i codici e le edizioni nel dare questa lezione, m' aveano tenuto alquanto sospeso, quantunque mi paresse di aver pronta all' uopo una non improbabile emendazione, che era quella di mutar *praesentibus* in *parentibus*. Finalmente mi decisi per questa, confortato principalmente da un passo somigliantissimo che leggesi al cap. I di Caracalla: *Quae a parentibus gratia sigillariorum acceperat, ea vel clientibus vel magistris sponte donavit.*

(16) *Palumbes minurriunt.* Vuole il Salmasio che qui s' abbia a leggere *minarriunt*, il quale è, come egli dice, il vocabolo proprio ad indicare la voce di questi animali. A confermare tal mutazione, egli allega anche l' autorità d' una vecchia scrittura, che legge *minarriunt.* — Dopo le parole *palumbes minurriunt* nel Cod. Pal. si legge: *porci grunniunt;* ma questa è un' inutile ripetizione, essendosi detto già prima *porcelli grunniunt.*

(17) *Asini rudunt.* L' ottimo Palatino ha: *ragiunt.*

(18) *Farta.* Tutti e due i Codici Palatini leggono *farrata*, e *farata* ha l' edizion milanese. Esser doveva questa una specie di torta o focaccia fatta di farro.

(19) Questi due periodi si leggono quasi affatto colle medesime parole al cap. II di Caracalla.

(20) *Et in balneo coenantes.* A ragione, parmi, il Casaubono prima della voce *coenantes* scrive una *et;* chè tal distinzione del bagno e della cena viene espressa dallo stesso Sparziano anche

al cap. IV di Caracalla, ove dice: *Caedes deinde in omnibus locis, et in balneis factae: occisique nonnulli etiam coenantes.*

(21) *Adde et Geticus Maximus, quasi Gotticus.* La spiegazione dello scherzo ci vien data al cap. X di Caracalla: *Quod Getam occiderat fratrem, et Gotti Getae dicerentur, quos ille, dum ad Orientem transiit, tumultuariis praeliis devicerat.*

(22) *Funus Getae accuratius fuisse dicitur, quam ejus qui a fratre videretur occisus.* Bella osservazione (dice il Grutero) ella è questa! anzi Antonino così dovea fare, per mostrar chiaramente di non aver ucciso il fratello, se non per conservare a sè stesso la vita, non già per odio o livore ch' egli avesse contro di lui.

(23) *Septizonii.* Il Cod. Pal. ha *septizodii.*

VITA
DI OPILIO MACRINO

SCRITTA

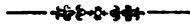
DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

OPILIUS MACRINUS

AD DIOCLETIANUM AUGUSTUM

I. Vitae illorum principum, seu tyrannorum, sive Caesarum, qui non diu imperaverunt, in obscuro latent, idcirco quod neque de privata eorum vita digna sunt quae dicantur, quum omnino ne scirentur quidem, nisi adspirassent ad imperium: et de imperio, quod non diu tenuerunt, non multa dici possunt. Nos tamen ex diversis historicis eruta in lucem proferemus, et ea quidem, quae memoratu digna erunt. Non enim est quisquam in vita, qui non ad diem quodcumque fecerit: sed ejus, qui vitas aliorum scribere orditur, officium est digna cognitione perscribere. Et Junio quidem Cordo studium fuit eorum imperatorum vitas edere, quos obscuriores videbat: qui non multum profecit. Nam et pauca reperit et indigna memoratu, asserens se minima quaeque persecuturum: quasi vel de Trajano, aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos variaverit, et quando vestem mutaverit, et quos quando promoverit: quae ille omnia exsequendo libros mythistoriis replevit talia scribendo, quum omnino rerum vilium aut nulla scribenda sint, aut nimis pauca, si tamen ex his mores possint animadverti, qui revera sciendi sunt: sed ex parte, ut ex ea cetera colligantur.

I. Le vite di que' principi, o vuoi capitani ribelli (1), o vuoi Cesari, i quali occuparono il trono per poco di tempo, sono rinfuse di oscurità, mercecchè e del privato lor vivere non si san cose che sieno degne di storia, mentre essi nemmeno si conoscerebbero, se non avesser fatta opera per montare all' impero; e dell' impero che tennero breve stagione se n' ha assai a dire qualche nonnulla. Io tuttavolta porrò in chiaro ciò che cavai da varii storici, e in ispezieltà quello che sia degno di essere rimemorato; conciò sia che sebben non c' è uomo, il quale vivendo non faccia ogni dì qualche cosa, però qual s' è l' uno che toglie a descrivere la vita altrui ha debito di sole espor quelle azioni, che sieno meritevoli di esser sapute. Ben so che Giunio Cordo fece opera a dar le vite di quegl' imperadori che vedeva men noti, ma egli non fece troppo gran che, perchè proponendosi di raggruzzolare fino alle azioni più piccole, non trovò se non poco, e il più cose men che degne di essere menzionate; e certo non fa il fatto sapere circa Traiano, ovvero Pio, o Marco, quante fiate usciron di casa, quando fecero differenza nei cibi, quando mutarono veste, nè in che tempo, nè cui sollevarono a qualche grado: di che andando egli in caccia, ha composte istorie tutte inzaffate di fole, mentre delle vili e spreggevoli cose o niuna al postutto, o solo quelle pochissime si vuole esporre, che mettano in vista gli andamenti della vita degni di esser saputi; ed eziandio di questi quanto è bastevole perchè il resto se ne possa leggermente dedurre.

II. Occiso ergo Antonino Bassiano, Opilius Macrinus praefectus praetorio ejus, qui antea privatas curabat, imperium arripuit, humili natus loco, et animi atque oris inverecundi: seque nunc Severum nunc Antoninum, quum in odio esset omnium et hominum, et militum, nuncupavit. Statimque ad bellum Parthicum profectus, et vindicandi se de militibus, et rumoribus, quibus premebatur, adolescendi potestatem dempsit: quamvis senatus eum imperatorem odio Antonini Bassiani libenter acceperit, quum in senatu omnibus una vox esset, « quemvis magis quam parricidam, quemvis quam incestum, quemvis magis quam impurum, quemvis magis quam interfectorem et senatus et populi.» Et mirum omnibus fortasse videatur cur Diadumenus filius Macrini, Antoninus voluerit nuncupari, quum auctor necis Antoninianae fuisse dicatur. De ipso quae in annales relata sunt, proferam.

III. Vates Coelestis apud Carthaginem, quae deo repleta solebat vera canere, sub Antonino Pio, quum sciscitante proconsule de statu, ut solebat, publico, et de suo imperio, futura praediceret; ubi ad principes ventum est, clara voce numerari jussit, quoties diceret Antoninum. Tuncque attentis omnibus, Antonini nomen Augusti octavo edidit. Sed credentibus cunctis quod VIII. annis Antoninus Pius imperaturus esset, et ille transcendit hunc annorum numerum, et constitit apud credentes vel tunc vel postea per vatem aliud designatum. Denique adnumeratis omnibus, qui Antonini appellati sunt, is Antoninorum numerus invenitur. Enimvero Pius primus, Marcus secundus, Verus tertius, Commodus quartus, quintus Caracallus, sextus Geta, septimus Diadumenus, octavus Heliogabalus, Antonini fuere. Nec inter Antoninos referendi sunt duo Gordiani, qui aut praenomen tantum Antoninorum habuerunt, aut etiam Antonii dicti sunt, non Antonini. Inde est quod se et Severus Antoninum vocavit, et plurimi fuerunt, et Pertinax et Julianus, et idem Macrinus. Et ab ipsis Antoninis qui veri successores Antonini fuerunt, hoc nomen magis quam proprium retentum est. Haec alii. Sed alii idcirco Antoninum Diadumenum a Macrino patre appellatum ferunt, ut suspicio a Macrino interfecti

II. Ora, insieme che fu morto Antonino Bassiano, carpì il supremo grado Opilio Macrino, che era prefetto del pretorio, e stato dianzi procuratore domestico di Bassiano (2); uomo di vil essere, e sfrontato dell' animo come della faccia. Costui per aggraduirsi il popolo tuttosì come la milizia prese il nome or di Severo ed or di Antonino (3); ma era a tutti troppo in odio perchè que' nomi gli bastassero a cattarsi benevolenza. La prima cosa ei recossi sopra a'Parti, i quali rinfrescavano la guerra; e ciò con l' intendimento di non lasciar ozio a' soldati di far ragione sopra la bassezza del suo essere (4), troppo indegna del trono, e per ascinare dal pigliar forza i romori che gli davano addosso, eziandio che il senato per l' odio in che aveva colto Antonino Bassiano l' avesse senza star in ponte rifermato imperatore; e di fatto quando si lesse la lettera con che Macrino significava il suo innalzamento: « Meglio è qualunque altro, gridavasi per tutto la coria, che non un parricida; qualunque altro che non un incesto, qualunque altro che una sentina di laidezze, qualunque altro che il carnefice del senato e del popolo. » Dee però a tutti recar maraviglia che Opilio imponesse a suo figlio Diadumeno il nome di Antonino (5), mentre si tiene che della morte di Antonino fosse egli stesso l'autore. Ma sopra questo vo' riportare un poco ciò che parlano gli annali.

III. Nel tempio là presso a Cartagine la sacerdotessa di Celeste compresa dallo spirito del nume solea portendere ciò che per fermo doveva addivenire. Ai tempi di Antonino Pio richiesta dal proconsole secondo l' uso sopra fatti dello stato e sopra il reggime di Pio, essa gli aprì l'avvenire; ma quando cadde in sul parlare dei principi, ordinò con voce più spiegata che si badasse a quante volte pronunziava Antonino. Allora tutti stettero in orecchi, ed ella pronunciò il nome di Antonino Augusto ben otto volte alla fila. Si credette di primo che quel numero significasse dover Antonino Pio bastar otto anni nell' impero; ma siccome ei travalicò di molto quella summa (6), coloro che pure aggiustavan fede all' oracolo o dopo gli otto anni, o appresso, fecer ragione che la sacerdotessa voleva a ben altro essersi riferita. E di fatto se piuttosto si noveran quelli che furono appellati Antonini, se ne troverà questa serie: primo Pio, Marco secondo, Vero terzo, Commodo quarto, quinto Caracallo, sesto Geta, settimo Diadumeno, ottavo Eliogabalo. Non voglionsi contare fra gli Antonini i due Gordiani, siccome quelli che ebbero quel titolo solamente per prenome, o piuttosto furono detti Antonii, non Antonini. Altresì Severo, per aver parte al vaticinio si nominò Antonino, e parecchi altri ciò fecero, fra i

Antonini Bassiani militibus tolleretur. Alii vero tantum desiderium nominis hujus fuisse dicunt, ut nisi populus et milites Antonini nomen audirent, imperatorium non putarent.

quali Pertinace, Giuliano e lo stesso Macrino. È però da notare che i veri successori d'Antonino tennero questo nome più fermo che non il proprio. Così la discorrono alcuni. Altri recano che la ragione, onde Macrino pose il nome di Antonino al figlio Diadumeno, era il volere tor via nelle truppe il sospetto che fosse stato egli stesso l'uccisore di Antonino Bassiano. Altri invece affermano che di farlo non potea sgabellarsi, però che il popolo e le truppe aveano sì fatta agonia d'intendere quel nome, che laddove più non si pronunciasse, avrebbero avuto l'impero per già spacciato (7).

IV. Et de Macrino quidem in senatu a multis quando nuntiatum est Varium Heliogabalum imperatorem, quum jam Caesarem Alexandrum senatus dixisset, ea dicta sunt, ut appareat ignobilem, sordidum, spurcum fuisse. Verba denique Aurelii Victoris, cui Primo cognomen erat, haec fuerunt: « Macrinum libertinum hominem prostibulum, servilibus officiis occupatum in domo imperatoria, venali fide, vita sordida sub Commodo, a Severo remotum etiam a miserrimis officiis, relegatumque in Africam: ubi ut infamiam damnationis tegeret, lectioni operam dedisse, egisse causulas, declamasse, jus postremo dixisse. Donatum autem anulis aureis, patrocinante sibi liberto suo Festo, advocatum fisci factum sub Vero Antonino. » Sed et haec dubia ponuntur, et alia dicuntur ab aliis, quae ipsa quoque non tacebimus. Nam plerique gladiatoriam pugnam eum exhibuisse dixerunt: et accepta rudi, ad Africam isse venatorem primo, post etiam tabellionem fuisse, deinceps advocatum fuisse fisci: ex quo officio ad amplissima quaeque pervenit. Deinde quum esset praefectus praetorio collega ablegato, Antoninum Caracallum imperatorem suum interemit tanta fictione, ut ab eo non videretur occisus. Nam stratore ejus redempto, et spe ingenti proposita, id egit ut quasi militaribus insidiis, quod vel ob parricidium vel incestum displiceret, interemptus diceretur.

IV. Ora venendo al carattere di Macrino, dirò innanzi tratto che quando si seppe nella curia come Vario Eliogabalo era fatto imperatore, mentre il senato aveva già conferito ad Alessandro il nome di Cesare, furono dette tali cose di Macrino per molti senatori, da potersi argomentare ch'ei fu non meno ignobile di lignaggio, che lercio e sozzo del costumare. S'arroge la testimonianza di Aurelio Vittore, quel desso che avea il cognome di Primo (8), il quale così ne scrive: « Macrino figliuolo di schiavo manomesso fu una feccia da chiasso, faticante nella casa imperiale in opera di schiavo, di fede vendereccia, vissuto alla grossa sotto Commodo, e da Severo espulso de' vili ministeri in che s'arrabattava, e mandato a confino in Africa; là dove per palliare l'infamia della condanna mise scuola, trassinò cause da nulla, fece il declamatore, e da sezzaio il savio di ragione. Fatto cavaliere in forza dell'anello di oro ottenutogli da Festo liberto di Severo, fu sotto lo stesso principe avvocatore del fisco » (9). Confesso però che di queste cose non si ha il fermo. Altri hanno scritto diversamente (il che pur m'abbellisce di rapportare), dicendo che dopo aver tenzonato alla scherma e ottenuto il camato che lo esenzionava dal mestiero di accoltellante, venne in Africa facendo da prima il cacciatore, dipoi il corriere, in ultimo l'avvocato del fisco, dal quale ufficio montò via via agli altri più ragguardevoli. Appresso era prefetto del pretorio, quando mandato prima a Roma il collega, in cui sospettava un rivale, egli rimaso all'armata fece perire il suo imperadore Antonino Caracallo, così bene infingendosi del caso (10), come se egli se ne fosse le mille miglia cessato. Di fatto comperò colui che aiutava Antonino a mettersi in arcione con promessa di gran vantaggio, e condusse la mena di qualità che colui si stimò ucciso per insidia dei soldati, ristucchi di aver sotto gli occhi un fratricida o più presto un incestuoso (11).

V. Statim denique arripuit imperium, filio Diadumeno in participatum adscito, quem continuo (ut diximus) Antoninum appellari a militibus jussit. Denique corpus Antonini Romam re-

V. Finalmente appena morto Caracallo ghermì l'impero (12), pigliandosene a collega il figlio Diadumeno, a cui fece dare dai soldati il nome di Antonino, come addietro s'è riferito. Mandò a

misit sepulcris majorum inferendum. Mandavit collegae dudum suo praefecto praetorii, ut munus suum curaret, ac praecipue Antoninum honorabiliter sepeliret ducto funere regio; quod sciebat ob vestimenta populo et congiaria data, multum Antoninum a plebe dilectum. Accedebat etiam illud, quod militarem motum timebat, ne eo interveniente, suum impediretur imperium, quod raptum ierat, sed quasi invitus acceperat, ut sunt homines qui ad ea se cogi dicunt, quae vel sceleribus comparant. Timuit autem etiam collegam ne et ipse imperare cuperet, sperantibus cunctis quod si unius numeri consensus accederet, neque ille recusaret, et omnes cupidissime id facerent odio Macrini, vel propter vitam improbam, vel propter ignobilitatem, quum omnes superiores, nobiles fuissent imperatores. Infulsit praeterea nomen Severi, quum illius nulla cognatione tangeretur: unde jocus extitit: « Sic Macrinus est Severus, quomodo Diadumenus Antoninus. » Statim tamen ad delendum militum motum, stipendium et legionariis et praetorianis dedit solito uberius, utpote qui extenuare cuperet imperatoris occisi crimen: profuitque pecunia, ut solet, cui innocentia prodesse non poterat. Retentus est enim aliquanto tempore in imperio homo vitiorum omnium. Ad senatum deinde literas misit de morte Antonini, divum illum appellans, excusansque se, et jurans quod de caede illius nescierit. Ita sceleri suo, more hominum perditorum, junxit perjurium, a quo incipere decuit hominem improbum, quum ad senatum scriberet.

VI. Interest scire cujusmodi oratio fuerit, qua se excusavit, ut et impudentia hominis noscatur, et sacrilegium, a quo initium sumpsit improbus imperator. Capita ex oratione Macrini et Diadumeni imperatorum. « Vellemus, P. C., et incolumi Antonino nostro, et revecto cum triumpho vestram clementiam videre. Tunc demum enim florente rep. et omnes felices essemus, et sub eo principe viveremus, quem nobis Antoninorum loco dii dederant. Verum quia id evenire per tumultum militarem non potuit, nuntiamus primum quid de nobis exercitus fecerit: deinde honores divinos (quod primum faciendum est) decernimus ei

Roma il corpo del defunto perchè si riposasse nella tomba de' suoi antipassati, con ordine al prefetto del pretorio, testè suo collega, che bene rangolasse il proprio ufficio, e soprattutto desse orrevolmente sepoltura ad Antonino con mortorio regale, perocchè ben sapea come per le vesti e le mance distribuite Antonino era al popolo troppo caro perchè egli non mostrasse di onorarlo quanto più si poteva. Oltre a ciò Macrino avea paura che, se nol faceva, i soldati si dirompessero, ed egli essere sconciato di possedere il trono, di cui era andato a ruba, sebbene con far le viste di riceverlo quasi che per forza, siccome è uso di coloro che si spacciano costretti a ciò che procacciano pure col mezzo di opere scellerate. Temeva altresì non forse il suo collega avesse in animo di farsi imperatore, da che ognuno avea fidanza che se si ordinasse un partito a favor suo, ed egli non vi farebbe contro (13), e tutti di gran volontà si aderirebbero a lui per l'odio in che aveano colto Macrino sia per la malvagia sua vita, sia per la nascita sconoscente, troppo diversa da quella degl' imperatori passati, i quali furono tutti di prosapia nobile (14). Affibbiossi inoltre il nome di Severo, avvegnachè per nulla gli attenesse; onde venne poi quel motto: « Macrino è Severo così, come Diadumeno è Antonino. » Or, a cessare ogni pericolo di subbuglio fra i soldati, assegnò tosto ai legionarii ed ai pretoriani stipendio maggiore che non usavasi, troppo avendo a cuore lo stremar possibilmente la colpa dell'uccisione dell' imperatore; e laddove non potea con la innocenza, si vantaggiò con la solita ruffiania del danaro; nè altramente avria posseduto per qualche tempo l' imperio un uomo ch' era a gola in tutte maniere di vizii. Mandò poscia lettera al senato sopra la morte di Antonino, dando a questo principe del dio, e purgandosi e sacramentando che di quello scempio non avea avuta la più piccola intesa. Per tal modo, come sogliono gli uomini perduti, al delitto accoppiò lo spergiuro; e bene affaceasi a quel tristo pigliare di qua il principio del suo scrivere al senato.

VI. Or con che stile si accattasse scusa in questa lettera ben importa di vedere, perchè si sappia eziandio la sfrontatezza e lo spergiuro da che fece capo l' impero di questo sciagurato. La lettera è a nome di Macrino e Diadumeno imperatori. Eccone qui alcuni capi. « Ameremmo, Padri coscritti, che, incolume il nostro Antonino, ne fosse dato essere spettatori della vostra bontà reduci a Roma in mezzo al trionfo suo (15); perocchè allora finalmente venendo in fiore la repubblica, e saremmo tutti felici, e si godrebbe la vita sotto un principe che gli dei ne aveano dato perchè divecchiasse il bel tempo degli Antonini. Ma

viro, in cujus verba juravimus, quum exercitus ultorem caedis Bassiani neminem digniorem praefecto ejus putavit, cui et ipse antique vindicandam factionem mandasset, si vivus deprendere potuisset. » Et infra: « Detulerunt ad me imperium, cujus ego, P. C., interim tutelam recepi: tenebo regimen, si et vobis placuerit quod militibus placuit; quibus et stipendium dedi, et omnia imperatorio more jussi. » Item infra: « Diadumenum filium meum vobis notum, et imperio miles donavit, et nomine Antoninum videlicet appellans, ut cohonestaretur prius nomine, sic etiam regni honore: quod vos, P. C., bono faustoque omine appetimus, ne vobis desit Antoninorum nomen, quod maxime diligitis. » Item infra: « Antonino autem divinos honores et miles decrevit, et nos decrevimus: et vos, P. C., ut decernatis, quum possimus imperatorio jure praecipere, tamen rogamus, dicantes et duas statuas equestres, pedestres duas habitu militari, sedentes civili habitu duas: item divo Severo duas triumphales. Quae omnia, P. C., vos impleri jubebitis nobis religiose pro prioribus ambientibus. ».

conciossiachè da potes aggiungere a tanto ne interdisse una sommossa militare, noi vi facciamo saggi innanzi tratto del che facessero le truppe quanto a noi; l' altra, a quell' uomo, al quale abbiam giurata la nostra fede, ordiniamo onori divini (che è la prima cosa da dover fare), or che le truppe han riputato essere della morte di Bassiano vindice più degno di tutti il prefetto di lui, al quale senz' altro Bassiano stesso avrebbe dato il carico di vendicarlo, se mentre vivea fosse potuto odorar qualche cosa della prefata sommossa. » E poi più sotto: « Offrirono a me l'impero, di cui, Padri coscritti, ho assunto in questo mezzo solamente la tutela: ne piglierò il governo, se abbellirà altresì a voi ciò che ai soldati, a' quali ho arroto una giunta allo stipendio solito, e per ogni cosa che bisognava dati i miei comandi a rito di imperatore. » Similmente più sotto: « L' armata investì Diadumeno mio figliuolo, a voi noto, della consorteria con me nell' impero, ed eziandio del titolo di Antonino, affin che ricevesse lustro da esso prima ancora che dalla suprema dignità; il che per buono e felice augurio vi domandiamo, Padri coscritti, che vogliate raffermare, perchè non vi cessi il nome degli Antonini, che voi avete carissimo. » E appresso è detto così: « Abbiamo stanziato le truppe e noi onori divini ad Antonino: resta che ora voi altresì glieli stanziate; da che sebbene potremmo farvene comandamento per diritto della nostra dignità, tuttavolta amiamo meglio di pregarvene; e gli porrete due statue a cavallo, e due a piedi in abito militare, e due altre sedenti con veste alla civile; ed altresì due trionfali al divo Severo. Le quali cose che a titolo di religione noi brighiamo e chiediamovi per questi trapassati, voi porrete ogni pena, Padri coscritti, che vi vengano fornite. »

VII. Lectis igitur in senatu literis, contra opinionem omnium et mortem Antonini senatus granter accepit; et Opilium Macrinum libertatem publicam curaturum sperans, primum in patritios allegit, novum hominem, et qui paulo ante procurator privatae rei fuisset. Eumdem, quum scriba pontificum esset (quos hodie pontifices minores vocant) Pontificem Max. appellavit, Pii nomine decreto. Diu tamen lectis literis quum omnino nemo crederet de Antonini morte, silentium fuit. Sed posteaquam constitit occisum, senatus in eum velut in tyrannum invectus est. Denique statim Macrino et proconsulare imperium, et potestatem tribunitiam detulerunt. Filium sane suum quum ipse Felicis nomen recepisset, ut suspicionem occisi a se Antonini Bassiani removeret, Antoninum vocavit, Diadumenum antea dictum. Quod quidem etiam Varius Heliogabalus qui se Bassiani filium diceret, homo sordidissimus, et ex

VII. Di presente che fu letta questa lettera, il senato contro l' opinione di ognuno fu tutto in gazzurro udendo la morte di Antonino; e affidandosi che Opilio saria per mantenere scevra di pastoie la pubblica libertà, la prima cosa aggregò al novero dei patrizii quell'uomo venuto su allora allora, il quale poco stante non era che un procuratore privato: l' altra, di menante (16) ch' egli era appo i pontefici che oggi si domandano minori, lo levò alla dignità di pontefice massimo, e decretogli il soprannome di Pio. Nulla però di meno siccome circa la morte di Antonino asserita in quella lettera tutti stavano in pendente per sospetto di qualche tranelleria, nessuno si ardì per qualche giorno di far parola: ma poscia che se ne ebbe il fermo, il senato ruppe tosto nelle più fiere invettive contro Antonino siccome contro un tiranno, e di fatto investì Opilio della podestà tribunizia e proconsolare. Costui ricevette ancora

meretrice conceptus, idem postea nomen accepit. Denique versus exstant cujusdam poëtae, quibus ostenditur Antonini nomen coepisse a Pio, et paulatim per Antoninos usque ad sordes ultimas pervenisse: siquidem solus Marcus nomen illud sanctum, vitae genere auxisse videtur, Verus autem degeniasse, Commodus vero etiam polluisse sacrati nominis reverentiam. Jam quid de Caracallo Antonino, quidve de hoc potest dici? Postremo etiam quid de Heliogabalo, qui Antoninorum ultimus in summa impuritate vixisse memoratur?

il soprannome di Felice, e per cessare da sè il sospetto ch'egli avesse perito Bassiano, nomò Antonino il figlio suo nomato innanzi Diadumeno. Di quel nome si fregiò dappoi anche Vario Eliogabalo, spacciantesi per figlio di Bassiano, uomo del più vil essere che fosse al mondo, e sfognato d'una femmina di partito. Ci ha versi di non so che poeta, i quali mostrano che il nome di Antonino cominciato con Pio, passando per gli altri che se ne fregiarono venne di mano in mano digradandosi fino a dare nella più vil feccia d'uomini, poichè dopo Marco, il solo che facesse più reverendo quel nome con la integrità della vita, Vero lo fece scapitare di simpatia (17), e Commodo lo avvilì nel fango della sua condotta e trasse ad essere disprezzato. E che s'ha a dire di Antonino Caracallo, ovveramente che di costui? E che in fine di Eliogabalo, sezzaio degli Antonini, il quale troviamo che si tramenò nel brago d'ogni schifezza?

VIII. Appellatus igitur imperator suscepto bello contra Parthos, profectus est magno apparatu, studens sordes generis et prioris vitae infamiam victoriae magnitudine abolere. Sed conflictu habito contra Parthos, defectu legionum, quae ad Varium Heliogabalum confugerant, interemptus est. Sed anno amplius imperavit. Sane quum esset inferior in eo bello, quod Antoninus gesserat, Artabane graviter necem suorum civium vindicante, primo Macrinus repugnavit: postea vero missis legatis petiit pacem, quam libenti animo interfecto Antonino Parthus concessit. Inde quum se Antiochiam recepisset ac luxuriae operam daret, justam causam interficiendi sui praebuit exercitui, ac Bassiani (ut putabatur) filium sequendi, id est Heliogabalum Bassianum Varium, qui postea et Bassianus et Antoninus appellatus est.

VIII. Macrino dunque appena fatto imperatore s'andò con grande apprestamento di forze sopra i Parti che aveano aperta la guerra, agognando di estinguere con una vittoria sfolgorata la memoria della bassa nascita e gli obbrobrii della rivolta sua vita. Ma egli addivenne cosa che essendosi percosso coi Parti ed avuta la peggio, e le legioni, sbandonandolo (18), ite a indrappellarsi sotto Vario Eliogabalo, egli perdette la vita a capo di poco più di un anno d'impero. Alla verità dire, quando Artabano (19) scese in campagna portato dall'agonia di menare aspro ricatto delle perdite tocche nella guerra con Caracallo, Macrino in prima commise con lui sanguinose fazioni, ma dappoi gli spedì ambasciatori sopra fatti di pace, alla quale il Parto di buon grado si lasciò condiscendere, poi che Caracallo era già levato di terra. Spedita così la bisogna, Macrino si raccolse in Antiochia, dove rottosi al lusso e al far tempone, offerse alle truppe motivo ragionevole di non lasciargli più oltre la vita, e di farsi col giovane creduto figlio di Bassiano, cioè a dire Eliogabalo Bassiano Verio, che appresso fu domandato e Bassiano e Antonino.

IX. Fuit quaedam mulier Moesa, sive Varia, ex Emissena urbe, soror Juliae uxoris Severi Pertinacis Afri, quae post mortem Antonini Bassiani ex aulica domo fuerat expulsa per Macrini superbiam: cui quidem omnia concessit Macrinus quae diu illa collegerat. Huic erant duae filiae, Semiamira et Mammaea, quarum majori filius erat Heliogabalus, qui et Bassiani et Antonini nomen accepit. Nam Heliogabalum Phoenices vocant solem. Sed Heliogabalus pulchritudine ac statura et sacerdotio conspicuus erat, ac notus omnibus hominibus, qui ad templum veniebant, militibus prae-

IX. V'ebbe una femmina nomata Mesa o Varia, nativa di Emesa, sorella di quella Giulia che fu moglie dell'Africano Severo Pertinace, la quale di po' il trapasso di Antonino Bassiano avea avuto da quell'orgoglioso di Macrino lo sfratto dalla casa imperiale, sì veramente che potesse avere per suo quanto essa con lungo risparmio avea raggruzzolato. Mesa era madre di due figliuole, Semiamira (20) e Mammea, dalla cui maggiore era nato colui che poi fu detto Eliogabalo per essere sacerdote del sole, il quale i Fenici domandano di quel nome, e che altresì assunse i soprannomi di

cipue. His Moesa, sive Varia dixit, Bassianum filium esse Antonini, quod paulatim militibus innotuit. Erat praeterea Moesa ipsa ditissima, ex quo etiam Heliogabalus luxuriosissimus: qua promittente militibus, legiones abductae sunt a Macrino. Suscepta enim illa noctu in oppidum cum suis, nepos ejus Antoninus est appellatus, imperii delatis insignibus.

X. Haec ubi sunt Macrino apud Antiochiam posito nuntiata, miratus audaciam muliebrem, simul etiam contemnens, Julianum praefectum ad obsidendos eos cum legionibus misit. Quibus quum Antoninus ostenderetur, miro amore in eum omnibus inclinatis, occiso Juliano praefecto ad eum omnes transierunt. Deinde parte exercitus conjuncta, venit contra Macrinum Antoninus contra se festinantem: commissoque proelio, Macrinus est victus proditione militum ejus et amore Antonini. Fugiens sane Macrinus cum paucis et filio, in vico quodam Bithyniae occisus est cum Diadumeno; ablatumque ejus caput est, et ad Antoninum perlatum. Sciendum praeterea quod Caesar fuisse dicatur, non Augustus Diadumenus puer, quem plerique pari fuisse cum patre imperio tradiderunt. Occisus est etiam filius, cui hoc solum attulit imperium ut interficeretur a milite. Non enim aliquid dignum in ejus vita erat quod dicatur, praeter hoc, quod Antoninorum nomini est velut nothus appositus.

XI. Fuit Macrinus tamen in vita imperatoria paulo rigidior et austerior, sperans se anteacta omnia posse oblivioni dare, quum ipsa severitas illius occasionem reprehendendi et lacerandi ejus aperiret. Nam et Severum se et Pertinacem voluerat nuncupari: quae duo illi asperitatis nomina videbantur. Et quum illum senatus Pium ac Felicem nuncupasset, Felicis nomen recepit, Pii habere noluit. Unde in eum epigramma illatum Graeci cujusdam poëtae videtur exstare, quod latine hac sententia continetur.

Bassiano e di Antonino. Questi tra per la bell'aria del volto, per la taglia maestosa della persona e per lo suo sacerdozio s'attirava addosso lo sguardo d'ognuno, ed era conto e famoso per ogni titolo di bellezza fra tutti quelli che traevano al tempio, ma più specialmente fra i soldati che dimoravano presso Emesa. Di ciò Mesa o Varia vedendo il profitto che potea corre, fece ir voce come Bassiano era figliuolo di Caracallo; nè tardò la novella di andare via via alle orecchie di tutte le truppe. Senza ciò siccome essa Mesa era traricca, onde Eliogabalo avea molto di che far gettito in lusso e in lascivie, tanto rinfocolò le truppe con le sue promesse, che le menò a fallire della fedeltà a Macrino. E di vero essendo essa nottetempo messa dentro nella terra insieme co' suoi, il nipote fu gridato Antonino e vestito delle insegne imperiali.

X. Macrino che dimorava in Antiochia subito ne fu fatto saggio, e allibbito all'ardimento della femmina e insieme spregiandola, mandò il prefetto Giuliano con alquante legioni ad osteggiare la terra, dov' ella s'attrovava co' suoi. Quelli di dentro fatto salire Antonino là dove potea esser veduto, lo mostrarono alle truppe di fuori, le quali lasciatesi vincere alla benevolenza la più spanta verso di lui, freddarono il prefetto Giuliano, e passarono a collegarsi cogli assediati. Antonino, raffazzonata quella parte d'esercito ch' era d'animo di lui, s'avviò alla volta di Macrino che pur gli movea addosso a grandi giornate, e scontrandosi s'allignò tra loro una fazione (21), nella quale Macrino lasciato in asso dalle truppe che si trafugavano presso il rivale, ebbe finalmente il peggiore, e fuggito via con pochi e col figliuolo, fu morto egli e Diadumeno altresì in una città della Bitinia (22), d'onde ne fu portata la testa ad Antonino. Si vuole che Diadumeno avesse bensì il titolo di Cesare, non però quello di Augusto; e molti han detto che suo padre l'avea pareggiato a sè nella sovrana autorità; la quale nondimeno altro non gli fruttò che di esser morto per mano di un soldato. Nè più che tanto ne offre la sua vita che sia degno di menzionare, se non forse che in lui imbastardì il nome degli Antonini (23).

XI. Macrino in tempo che fu imperatore teneasi molto sul severo e sull'aspro con la lusinga di far per ciò dimenticare la sua vita preterita; ma e' allucinava, perchè quello star sul tirato era anzi causa che molti lo scardassavano e gli tagliavan le legna addosso. Volle eziandio esser detto Severo e anche Pertinace, però che gli pareva questi due nomi portar con seco l'idea della severità; e quando il senato gli conferì i nomi di Pio e di Felice, egli accettò quest'ultimo, ricusando l'altro che alla sua mira s'attraversava; ragione perchè fu messo fuori contro di lui (24) un

« Histrio jam senior turpis, gravis, asper, iniquus,
Impius, et felix sic simul esse cupit,
Ut nolit pius esse, velit tamen esse beatus:
Quod natura negat, nec recipit ratio.
Nam pius et felix poterat dici atque videri:
Cui imperium infelix est, erit ille sibi. »

Hos versus nescio quis de Latinis, juxta eos qui Graeci erant propositi, in foro posuit: quibus acceptis Macrinus his versibus respondisse fertur:

« Si talem Grajum retulissent fata poëtam,
Qualis Latinus Gabalus iste fuit,
Nil populus nosset, nil nosset curia, magno
Nullus scripsisset carmina tetra mihi. »

His versibus Macrinus longe pejoribus, quam illi Latini sunt, respondisse se credidit: sed non minus est risui habitus, quam poëta ille, qui de graeco latine coactus est scribere.

XII. Fuit igitur superbus et sanguinarius, et volens militariter imperare, incusans quin etiam superiorum temporum disciplinam, ac solum Severum prae caeteris laudans. Nam et in crucem milites tulit, et servilibus suppliciis semper affecit: quum seditiones militares pateretur, milites saepius decumavit, aliquando etiam *centesimavit:* quod verbum proprium ipsius est, quum se clementem diceret, quando eos centesimaret, qui digni essent decumatione. Longum est ejus crudelitates omnes aperire: attamen unam ostendam non magnam, ut ipse credebat, sed omnibus tyrannicis immanitatibus tristiorem. Quum quidam milites ancillae hospitis pudorem depravasse suspecti essent, atque per quemdam frumentarium ille didicisset, adduci eos jussit, interrogavitque utrum esset factum: quod quum constitisset, duos boves mirae magnitudinis vivos subito aperiri jussit, atque his singulos milites inseri, capitibus, ut secum colloqui possent, exsertis. Itaque poena hos affecit, quum ne adulteris quidem talia apud majores vel sui temporis essent constituta supplicia. Pugnavit tamen et contra Parthos et contra Arabas, quos Eudaemonas vocant, non minus fortiter

epigramma di non so qual Greco poeta, che viene a dire così:

« Vecchio strion, che tutto il mondo grama,
Ch' è un sozzo, un aspro, un nequitoso, un empio,
E d' essere felice arde di brama:
Ma non vuol esser pio nel tempo stesso,
Contrastando a natura, ed a ragione,
Che vuol l'un titol sia dell' altro appresso.
Esser detto e apparir felice e pio
Ben ei potea: ma chi fa gramo un regno,
Sarà in sè stesso un infelice e un rio (25). »

Questi versi furono pubblicati nel foro non so da che Romano appetto a quelli ch' erano scritti in greco (26); e Macrino avendoli avuti si dice che rispondesse con altri che suonano di questa guisa:

« Se il destin dato così tristo ingegno
Al vate Greco avesse, quale a questo
Vate Latin che della forca è degno, (27)
La curia indotta, indotta ne saria
La gente tutta, e contro a me che impero
Carmi sì rei nessun mai scritto avria. »

Così con versi, che sono molto più infelici che non quelli del traduttore Romano, Macrino si credette di aver data risposta: ma la gente si recò in baia i suoi versi, e se ne rise non meno che di quelli del poetuzzo recati del greco nel latino.

XII. Fu dunque Macrino orgoglioso e sanguinario: governava ogni cosa alla soldatesca, diceva ogni male della militar disciplina de' tempi andati, e di tutti gl' imperatori levava in cielo il solo Severo. Quindi metteva in croce i soldati, dannandoli sempre a pene da schiavi; e quando gli rompeva contro qualche loro sommossa, tutte le più volte decimavali, e solo di raro li *centesimava;* voce che era usata da lui in proprio, quando a ostentazione di clemenza faceva uccidere l' uno per cento di quelli che meritavano il supplicio l' uno d' ogni dieci, ovvero d' ogni venti della legione. Sarebbe troppa lungheria voler divisare le sue tutte atrocità; ma nondimeno ne conterò una, non grave, secondo il suo pensare, ma per fermo più orrida di tutte le crudelezze dei tiranni. Due soldati caddero in sospicione di aver fatto disonore alla fante di un loro ospite (28). Macrino resone avvisato da certo biadaiuolo, gli ebbe a sè e gli addimandò sopra il fatto, se era vero o no; e trovato del sì, fece incontanente sparar vivi vivi due buoi della più gran taglia che si ritrovasse, e serrovvi dentro con tutto il corpo i soldati, l'uno per bue, con solamente la testa fuori

quam feliciter. Tribunum, qui excubias deseri passus est, carpento rotali subter adnexum per totum iter vivum atque exanimem traxit. Reddidit etiam Mezentii supplicium, quod ille vivos mortuis illigabat longa tabe confectos. Unde etiam in Circo, quum favor publicus in Diadumenum semper fuisset, acclamatum: « Egregius forma juvenis, cui pater haud Mezentius esset. » Vivos etiam homines parietibus inclusit, et struxit. Adulterii reos semper vivos simul incendit, junctis corporibus. Servos, qui a dominis fugissent, repertos ad gladium ludi deputabat. Delatores, si non probarent, capite affecit: si probarent, delato pecuniae praemio, infames dimisit.

perchè potessero parlare fra loro. Tale (29) fu la pena con che gastigò questi due infelici, mentre nè per antico nè a' tempi suoi non fu mai stanziato neppure contro gli adulteri un supplizio eguale. Combattè contro i Parti, contro gli Armeni e contro gli Arabi che son detti Eudemoni, non meno con valore che con felicità di successo. Or avendo un tribuno lasciata priva di scolta una vedetta, lo fece raccomandare sotto un calesso a ruote, e strascinar vivo per tutta la via sino a stato di morte. Ritornò in essere altresì quel supplicio che usava Mesenzio, il quale legava persone vive a corpi defunti, e li costringeva a morire di lenta fracidezza. Laonde una volta, esprimendo il popolo raunato nel circo la sua simpatia per Diadumeno (30), si udì quasi a una voce esclamare: « Ve' il bel giovane: gran peccato ch' egli abbia a padre un Mesenzio! » Incastonava altresì nelle muraglie persone vive, e stoppavane poi l'apritura; e se occorrevano rei d'adulterio, avea fatto costume di legarli insieme e arderli così vivi. A' servi che fuggivano dai loro padroni dava la pena di fare alle coltella: ai delatori che non comprovavano le accuse, la pena del capo; e a quelli che aveano in pronto le prove dava un premio di danaro, che partoriva loro l'infamia.

XIII. Fuit in jure non incallidus, adeo ut statuisset omnia rescripta veterum principum tollere, ut jure, non rescriptis ageretur, nefas esse dicens leges videri Commodi et Caracalli et hominum imperitorum voluntates, quum Trajanus numquam libellis responderit, ne ad alias causas facta praeferrentur, quae ad gratiam composita viderentur. In annonis tribuendis largissimus fuit, in auro parcissimus. In vernaculis vel aulicis tam impius, tam pertinax, tam asper, ut servi illum sui non Macrinum dicerent, sed *Macellinum*, quod macelli specie domus ejus cruentaretur sanguine vernularum. Vini cibique avidissimus, nonnumquam usque ad ebrietatem; sed vespertinis horis. Nam si prandisset vel privatim parcissimus, in coena effusissimus. Adhibuit convivio literatos, ut loquens de studiis liberalibus necessario abstineret.

XIII. In fatto di diritto non era senza avvedutezza, talchè avea stanziato di cassare tutti i rescritti de' preteriti imperadori, perchè la ragione si tenesse non sopra le loro soscrizioni, ma sopra le leggi, dicendo non esser dicevole che avessero forza legale i capricci di Commodo, di Caracallo e di altri ignoranti di quella taglia, mentre mai Traiano non difiniva un negozio con mandati in iscritto, acciocchè nelle varie cause non si citassero per argomento in favore fatti simili, che qualche volta aveano ottenuta indulgenza. Nella dispensa di vittuaglie avea una larghezza spanta, ma del dar via danaro era stretto e guittissimo. Verso i ciurmadori o i mezzani di corte era sì spietato, sì capaccio, sì ruvido, che i servi suoi in cambio di Macrino il nomavano *Macellino*, perchè la sua reggia era piena del sangue de' ciurmadori siccome fosse un macello (31). Al bere e al mangiare sostenea così che talvolta dava fino in briachezza, ma questo faceva solamente sopra sera, poichè quanto nella cena era un ghiotto sfolgorato, tanto nel pranzo, eziandio che privato fosse, si tenea temperatissimo: anzi al pranzo amava aver seco uomini di lettere per mettersi alla necessità, favellando con loro sopra studii liberali, di mantenersi sobrio e temperato.

XIV. Sed quum ejus vilitatem homines antiquam cogitarent, crudelitatem nimiam viderent, hominem putidulum in imperio ferre non possent, et maxime milites, qui multa ejus memine-

XIV. Ma siccome tutti aveano già nella mente l'antico di lui vil essere, e ne vedeano la efferata crudeltà (32), nè sapean comportare che una feccia d'uomo sedesse imperatore, e massime i sol-

rant funestissima, et aliquando turpissima, inita factione illum occiderunt cum puero suo Diadumeno, scilicet Antonino cognomine, de quo dictum est quod in somnis Antoninus fuisset. Unde etiam versus exstant hujusmodi :

« Vidimus in somnis cives (nisi fallor) et istud :

Antoninorum nomen puer ille gerebat,

Qui patre venali genitus, sed matre pudica :

Centum nam moechos passa est centumque rogavit.

Ipse etiam calvus moechus fuit, inde maritus :

En Pius, en Marcus : Verus nam non fuit ille. »

Et isti versus ex graeco translati sunt in latinum. Nam graece sunt disertissimi, videntur autem mihi ab aliquo poëta vulgari translati esse. Quod quum Macrinus audisset, fecit jambos, qui non exstant : jucundissimi autem fuisse dicuntur, qui quidem perierunt in eo tumultu in quo ipse occisus est, quando et omnia ejus a militibus pervasa sunt.

XV. Genus mortis (ut diximus) tale fuit. Quum in Antoninum Heliogabalum exercitus inclinasset, ille fugit, belloque victus est et occisus in suburbano Bithyniae, suis partim deditis, partim occisis, partim fugatis. Ita Heliogabalus clarus redditus est quod videretur patris vindicasse mortem : atque inde in imperium venit, quod dedecoravit vitiis ingentibus, luxuria, turpitudine, abliguritione, superbia, immanitate : qui et ipse similem exitum vitae suae sortitus est. Haec de Macrino nobis sunt cognita, multis aliqua variantibus, ut se habet omnis historia : quae de plurimis collecta, serenitati tuae, Diocletiane Auguste, detulimus, quia te cupidum veterum imperatorum esse perspeximus.

dati che ricordavan di lui molte malaugurate cose, e molte piene d' obbrobrio; alla fin fine orditasi una congiura fu ammazzato insieme col figlio suo Diadumeno cognominato Antonino, del quale si diceva che era con quel cognome comparso in sogno ad alcuni, siccome ne fan fede questi versi :

« Noi cittadini, o che ne parve, in sogno
Tener vedemmo d' Antonino il nome
Quel fanciullo che il padre ebbe venale,
E sì pudica madre, che di cento
Fornicanti l' infame onta sostenne,
La chiese a cento : e quel medesmo calvo (33)
Stuprator ne fu prima, indi marito.
E un Pio fu questi ? e si fu questi un Marco ?
Sia : ma un Vero Antonino e' non fu mai. »

Questi versi furono anch' essi di greco traslatati in latino, ma, a quanto mostra, da un poetaccio volgare, poichè in greco sono eloquentissimi. Macrino di presente che li udì, rispose con parecchi giambi che non giunsero fino a noi, ma che si vuole fossero una piacevolezza : andarono perduti quando sdruscitisi in lui i soldati e freddatolo, posero a ruba ogni sua cosa.

XV. Il suo trapasso, come detto è, addivenne in questa guisa, che essendosi le truppe volte ad Antonino Eliogabalo, egli sgominato in fatto campale si fuggì via e fu morto in un sobborgo della Bitinia, parte che i suoi erano tra uccisi e messi in caccia, o andati alla mercè di Eliogabalo. E fu questo fatto che levò Eliogabalo in riputazione, perchè appariva che avesse ricattata la morte del genitore, e che lo pose poscia sul trono ; il quale nondimeno laidì e maculò con vizii i più enormi, con lusso, immondizia, ghiottornia, orgoglio, atrocità, che strascinarono lui pure a una uscita consimile a quella del precessore. Questo è quantunque io so di Macrino, postochè in altri scrittori ci ha qualche varietà, come già accoglie a tutte le storie : le quali tutte cose che io da molti spilluzzicai volli a te dedicare, serenissimo Diocleziano Augusto, siccome a quello che ben so avere somma vaghezza di conoscere le geste degl' imperatori passati.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI OPILIO MACRINO

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) La voce *tyrannorum* è spiegata dalla vita stessa dei trenta tiranni, scritta da Trebellio Pollione. Diceansi *tyranni* tutti coloro che si faceano proclamare imperadori dalle truppe a cui accennavano. I più tardi scrittori gli chiamavano *intartas*, donde il barbaro verbo *intartizare*. Deriva dal greco ἀντάρτης e ἀνταρτίζειν, che viene a dire *ribellare*.

(2) Invece di *curabat* il cod. Palatino ha *cubabat*, dal quale il Grutero e il Casaubono fan *curarat*. Il Salmasio ritiene *cubabat* e muta *privatas* in *privatus*, dicendo che rispetto all' imperatore si può sempre dire privato eziandio chi occupa gradi elevati. Ma questa è una stiracchiatura. Sto coi primi. Quanto a *privatas*, sottint. *res*, è modo non raro di questo autore.

(3) Nota il Casaubono che nessun monumento, nessuna moneta attribuisce ad Opilio il nome di Antonino, bensì sempre quello di Severo. In una lapida antica si trova nominato Aurelio, di che è maraviglia si tacciano gli storici.

(4) *Vindicandi se de militibus* è lezione guasta senza dubbio. Antiche edizioni hanno *indicandi*. Il Grutero dietro a' codici Palat. e Reg. dà *judicandi de se militibus*, che è forse la lezione genuina. Io la seguo. Macrino infatti voleva che ogni pensiero e della milizia e del popolo rivolgendosi ai fatti della guerra, non si occupasse di lui, il quale conosceva da sè di non essere persona da grado imperatorio.

(5) Come? che Diadumeno allora in età di nove anni si arrogasse il nome di Antonino? non può essere. Io adotto la correzione del Casaubono che dà: « cur Diadumenum filium Macrinus Antoninum voluerit nuncupari. » Nè punto è da credere che quel *voluerit* sia retto da *senatus* sottinteso, poichè nella vita di Caracallo cap. 8, è detto espressamente: « Nam Macrinus Antoninum occidit... qui cum filio factus in castris imperator, filium suum, qui Diadumenus vocabatur, Antoninum vocavit, idcirco quod a praetorianis multum Antoninus desideratus est. »

(6) Lego col Casaubono: *ubi ille transcendit.* — Le voci *vel tunc*, *vel postea* debbono riferirsi di certo al tempo che seguitò gli otto anni, perchè quelli che avean fede all' oracolo non potevan riferirlo ad altro prima di vedere se ne seguiva l' avveramento; e d' altra parte confessa l' autore medesimo che ad altro lo riferirono poi che videro non essersi adempiuto nella persona di Pio.

(7) Il cod. Palatino ha *imperatorium*, ma il senso che ne verrebbe è contraddetto da ciò che si legge in Diadumeno, cap. 1. « Ingens moeror obsedit omnium pectora, quod Antoninum in republica non haberent, existimantium quod cum eo Romanum esset imperium periturum. » Io perciò ritengo la volgata quale si trova eziandio nel cod. Regio.

(8) In cambio di *Primo* il cod. Palatino ha

Pinio, nome che si ritrova eziandio nelle iscrizioni antiche. Io non cambio la volgata, che è dataci ancora dalle edizioni antiche, tanto più che poco monta l' un nome o l' altro. Bensì avverte il Causaubono che ci furono molti Aurelii Vittori, come fan fede le iscrizioni antiche. La voce *qui* è error manifesto: io ci posi *cui*.

(9) La voce *Vero* è un guasto: non può essere che Macrino fosse in età da questa carica sotto Vero. Laonde il Casaubono legge piuttosto *Severo*, o lasciando questo nome, legge semplicemente *sub Antonino*, riferendosi già a Severo, che anch' egli assunse questo nome. Di qua è che io ho tradotto *sotto lo stesso principe*, riferendomi a Severo, nel qual nome ho mutato la voce *suo* col Salmasio, formata da *seu* che si legge in fallo in alcuni manoscritti. Il testo dunque dee essere così: « patrocinante sibi (dove in fallo il cod. Palatino ha *non)* liberto Severi Festo, advocatum fisci factum sub Antonino, » cioè *Severo*. Quanto all' uso degl' imperadori di far cavaliere alcuno donandogli l' anello d' oro, mentre i libertini portavano anelli di ferro, è cosa nota. Allego nondimeno due versi di Stazio per più chiarezza:

« Mutavitque genus, laevaeque ignobile ferrum
Exuit, et celse natorum aequavit honori. »

(10) Tutte le membrane hanno *factione*, voce che non conviene qui, dove l' autore parla della dissimulazione di Macrino. Ritengo dunque la volgata col Casaubono e col Grutero.

(11) Si riferisce l' autore all' uccisione del fratello fatta da Caracallo. Si legge nel cap. 8 della sua vita; come anche all' incesto con Giulia, di cui lo accusa Sparziano nella vita di Severo.

(12) Non subito, ma dopo quattro dì, come asserisce Dione.

(13) Advento ricusava, come scrive Erodiano, col pretesto dell' età avanzata. Fa maraviglia che Capitolino in tutta questa narrazione non nomini mai Advento, che v' ebbe una parte sì rilevante.

(14) Si potrebbe obbiettare che nè Pertinace nè Severo eran di razza nobile: ma questi vennero all' impero condotti dalle grandi loro azioni sì in tempo di pace che di guerra; ciò che non può dirsi di Macrino. — Leggesi subito dipoi *infulsit preterea nomen Severi*. Il Casaubono vorrebbe *invasit*. Il Salmasio e il Grutero aggiungono una voce, *infulsit ..... in nomen*, al modo stesso che nella vita di Eliogabalo è detto cap. 7 *irreperet in nomen*, e nel cap. 9, *invaserat in nomen*.

(15) Leggo col Salmasio *et revecti*.

(16) V' era in Roma un gran numero di scrivani, distribuiti per decurie, i quali si distinguevano coi nomi degli ufficii in cui servivano; quindi altri si appellavano questorii, altri edilizii, altri pretorii, ecc. ed altri erano scrivani dei pontefici. Ma quest' ordine di persone era in pochissima stima, perchè i più erano libertini che si davano a quel mestiere per trarre di che sostentar la vita, siccome si vede nelle Verrine di Cicerone.

(17) Comunemente si legge *degenerasse*, ma è più propria la lezione del testo, sostenuta dal Salmasio.

(18) La voce *defectu* per *defectione* è usata altresì nella vita di Eliogabalo.

(19) I manoscritti e parecchie edizioni recano *Artabane*, ma le più Artabano. Gli scrittori Greci hanno sempre Αρτάβανος. Del resto la storia qui toccata è descritta da Dione e da Erodiano in Caracallo.

(20) Gli scrittori Greci scrivono sempre Σοαιμίς, e *Soaemis* altresì parecchi autori Latini.

(21) Scrive Erodiano che questa battaglia successe nei confini della Fenicia e della Siria.

(22) Questa città era Calcedone, allora non poco in fiore.

(23) Il Casaubono legge *nota* in cambio di *nothus*. Ma siccome *nota* non esprimerebbe che poco in confronto di *nothus*, così tengo la lezione del testo coll' appoggio di comentatori e della edizione Palatina che ha per mala scrittura *notus*. Qui vuol dir l' autore che Diadumeno non fece nulla di grande che lo rendesse degno di quel nome portato da sommi uomini, e che perciò era come un bastardo nella serie dei principi che lo han meritato.

(24) Le voci del testo *videtur exstare* significan lo stesso che *exstat*, e sono di cattiva latinità. Il Salmasio non trovando star bene la voce *illatum* che precede le già notate, cambia in *inlautum*, cioè non insulso, non insipido. Così stima anche il Grutero; ed ambedue si appoggiano ai due codici Palatini che hanno *non inlatum*.

(25) Il senso è, che non può aver felicità colui che rende infelici gli altri: quindi è da leggere col Salmasio « qui imperio infelix est, erit ille sibi. »

(26) Si trova in alcune edizioni, invece di *juxta eos*, *delatos juxta eos*. Or siccome la voce *delatus*, come anche il semplice *latus*, si adoperava ai tempi di Capitolino come avverb. o preposiz. (tanto è vero che presso Innocenzo si legge *delatus se* per *juxta se)* così la voce *juxta* scritta in margine come comento del *delatus* fu poi inserita nel testo. I medesimi hanno poi cassata via la voce *delatus* e lasciata la voce *juxta*, la quale è di mano recente. Tanto sia detto per intendere *delatus*, caso che in qualche edizione si attrovasse.

(27) *Gabalus*, come si vede in Nonio, equivaleva alla parola *croce*: qui dunque *gabalus* vuol dire uomo degno di croce. — Nel verso seguente *magno .... mihi*, cioè *imperatori:* Macrino parla di sè.

(28) Le membrane recano .... *ancillam hospitis jamdiu pravi pudore suffectassent*, da che il Salmasio ritrae *ancillam hospitis jam diu pravi pudoris affectassent*, il che scema la colpa dei due soldati, e aumenta la crudeltà di Macrino nella pena che loro impose. Così scrive anche il Grutero.

(29) Leggo col Salmasio *istaque poena.*

(30) Il codice Palatino ha: *quum favor publicus in Diadumenum se proseruisset:* lezione che mi giova seguire, perchè non è bisogno della voce *semper*. Qui si parla di una data circostanza, nella quale si manifestò il favore del popolo per Diadumeno. È vero che l'autore non ci guarda troppo nel sottile, ma è certo che avrebbe dovuto dire, *in Diadumenum, ut semper, se proseruisset,* o in modo consimile, se avesse voluto far sapere che allora, come sempre, il popolo mostrava pel giovinetto principe la propria simpatia.

(31) *Macellum* era un luogo dove anticamente si esponeano in vendita oggetti concernenti il vitto: più tardi si adoperò a esprimere ogni luogo dove si vendea carne di animali. Più tardi variò ancora il senso di quella parola, sicchè Donato dice che a' suoi tempi significava, come ancora oggi fra noi, il luogo dove si uccidono gli animali per uso di cibo.

(32) Il cod. Palatino ha *mirum*, da cui il Salmasio trae *morum:* lezione non fuor di proposito. Io non trovo bisogno di mutare quella del testo, che ha appoggio in altre edizioni.

(33) Che Macrino fosse calvo si raccoglie da alcune monete di quel tempo, portanti la sua effigie.

VITA

DI

ANTONINO DIADUMENO

SCRITTA

DA ELIO LAMPRIDIO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII LAMPRIDII

ANTONINUS DIADUMENUS

I. Antonini Diadumeni pueri, quem cum patre Opilio Macrino imperatorem dixit exercitus, occiso Bassiano factione Macriniana, nihil habet vita memorabile, nisi quod Antoninus est dictus, et quod ei stupenda omina sunt facta imperii non diuturni: ut evenit. Nam quum primum innotuit per legiones, occisum esse Bassianum, ingens moeror obsedit omnium pectora, quod Antoninum in Rep. non haberent, existimantium quod cum eo Romanum esset imperium periturum. Id ubi Macrino jam imperatori nuntiatum est, veritus ne in aliquem Antoninorum, qui multi ex affinibus Antonini Pii erant inter duces, exercitus inclinarent, statim concionem parari jussit, filiumque suum hunc puerum Antoninum appellavit. Concionis verba ejusdem: *Videtis, commilitones, et me aetatis jam provectae, et Diadumenum puerum: quem diu principem, si dii faveant, habebitis. Intelligo praeterea desiderium ingens Antonini nominis apud vos manere: quare quoniam mihi per conditionem fragilitatis humanae non multum superesse videtur ad vitam, hunc puerum Antoninum, vobis auctoribus, nuncupo, diu vobis Antoninum repraesentaturum.* Acclamatum: *Macrine imperator, dii te servent. Antonine Diadumene, dii te servent. Antoninum divum omnes rogamus. Jupiter optime maxime, Macrino et Antonino vitam. Tu scis, Jupiter, Macrinus vinci non potest: tu scis, Jupi-*

I. Nella vita del fanciullo Antonino Diadumeno, cui l'esercito proclamò imperatore in un col padre Opilio Macrino, niente v'ha degno di ricordanza, tranne il nome di Antonino, e le stupende predizioni di non lungo impero, come accadde di fatto. Imperciocchè come prima si diffuse fra le legioni la voce dell'uccision di Bassiano (1), una grave mestizia invase tutti i cuori all'idea, che l'impero non era più governato da un Antonino: giacchè si credeva che con questo nome fosse per cessare la sua esistenza. Subito che ciò fu riferito a Macrino già imperatore, sapendo egli trovarsi fra i duci molti consanguinei di Antonino Pio, e quindi temendo che l'esercito inclinasse per alcuno di loro, ordinò che i soldati fossero tosto convocati, e diede a questo fanciullo suo figlio il nome di Antonino. Ecco il discorso ch'ei tenne: *Voi vedete, o commilitoni, me di età ormai avanzata, Diadumeno fanciullo; cui, se gli arridano i numi, avrete a principe per lunga pezza. Sento inoltre mantenersi ardente nei vostri cuori la brama del nome Antonino: per la qual cosa, giacchè, attesa l'umana fragilità, sembra non restarmi molto di vita, appello, giusta i vostri desiderii, Antonino questo fanciullo, il quale per lungo corso di anni è per rappresentarvi Antonino.* L'esercito applaudente: *Macrino imperatore, gli dei ti conservino. Antonino Dia-*

ter, Macrinus vinci non potest. Antoninum habemus, omnia habemus. Antoninum nobis dii dederunt patrem. Antoninus dignus imperio.

II. Macrinus imperator dixit: *Habete igitur, commilitones, pro imperio aureos ternos, pro Antonini nomine aureos quinos, et solitas promotiones, sed geminatas: dii faciant ut haec saepius fiant. Dabimus autem per cuncta quinquennia id quod hodie deputavimus.* Post hoc ipse puerulus Diadumenus Antoninus imperator dixit: *Gratias ago vobis, commilitones, quod me imperio donastis et nomine, siquidem dignos et me et patrem meum duxistis, quos imperatores Romanos diceretis, et quibus committeretis Rempub. Et pater quidem meus curabit ne desit imperio: ego autem elaborabo ne desim nomini Antoninorum. Scio enim me Pii, me Marci, me Veri suscepisse nomen, quibus satisfacere perdifficile est. Interim tamen causa imperii, causa nominis id omne quod pater et tantundem promitto, honoribus, ut venerandus Macrinus pater praesens promisit, duplicatis.* Herodianus Graecus scriptor haec praeteriens, Diadumenum tantum Caesarem dicit puerum a militibus nuncupatum, et cum patre occisum. Hac habita concione, statim apud Antiochiam moneta Antonini Diadumeni nomine percussa est: Macrini, usque ad jussum senatus dilata est. Missae etiam ad senatum literae, quibus nomen Antonini indicatum est. Quare etiam senatus imperium id libenter dicitur recepisse, quamvis alii Antonini Caracalli odio id factum putent. Paraverat sane penulas populo coloris rosei dare Macrinus imperator in honorem Antonini filii sui, quae vocarentur Antoninianae, ut Caracallae Bassiani dictae sunt, asserens melius filium suum *Penuleum* vel *Penularium* dicendum, quam *Caracallus* esset dictus Bassianus. Congiarium etiam per edictum Antoninianum promisit, ut ipsum edictum poterit indicare. Verba edicti: *Vellem, Quirites, jam praesentes essemus. Antoninus vester vobis congiarium sui nominis daret. Daret praeterea et pueros Antoninianos et puellas Antoninianas, quae tam grati nominis gloriam propagarent*, et reliqua.

dumeno, gli dei ti conservino. Tutti chiediamo ad una voce l'apoteosi di Antonino (2). *Giove ottimo massimo, serbaci in vita Macrino ed Antonino. Tu sai, o Giove, che Macrino è invincibile: sì, tu sai, o Giove, che Macrino è invincibile. Abbiamo Antonino e con lui tutte cose. Gli dei ce lo diedero a padre. Egli è degno d' impero.*

II. Macrino imperatore soggiunse: *Abbiatevi adunque, commilitoni, ciascuno tre monete d' oro per l' impero, cinque pel nome Antonino, e le solite promozioni, ma duplicate: facciano gli dei che queste cose si ripetano molte fiate! Noi ci obblighiamo largirvi ad ogni quinquennio quanto oggi vi abbiamo largito* (3). Lo stesso fanciulletto Diadumeno Antonino imperatore così dopo il padre prese a favellare: *Vi ringrazio, o commilitoni, e dell' impero, a cui m' innalzaste, e del nome di cui mi fregiaste. Vi ringrazio che me e mio padre abbiate stimati degni da conferirci l' impero romano, e da affidarci il governo della repubblica. Il mio genitore si studierà senza posa di non venir meno ai doveri dell' impero: io poi farò ogni sforzo per non degenerare dal nome degli Antonini: imperciocchè mi so bene di aver preso il nome di Pio, di Marco, di Vero, ai quali è difficilissima cosa corrispondere* (4). *Pur tuttavia ora vi prometto tutto quello, di cui s' impegnò il genitore ed altrettanto, e le promozioni dupplicate, come il padre qui presente, il venerando Macrino promise.* Erodiano greco scrittore, passando queste cose sotto silenzio, narra soltanto che Diadumeno venne da fanciullo chiamato Cesare dai soldati, ed ucciso col padre. Tenutasi questa concione, si coniò subito presso Antiochia moneta col nome di Antonino Diadumeno: per coniarne poi col nome di Macrino si attese il decreto dal senato; al quale pure si spedirono lettere per notificargli il preso nome di Antonino. Si dice che anch' esso abbia appunto perciò accettato di buona voglia questo imperatore; quantunque altri opinino che lo abbia fatto per odio contro Antonino Caracalla. L' imperatore Macrino avea già apparecchiati pel popolo de' rossi mantelli (5), perchè si chiamassero in onore di suo figlio Antonino, Antoniniani; come appellaronsi Caracalle le vesti largite da Bassiano; asserendo che meglio s' addirebbe a suo figlio il soprannome di *Penuleo*, o *Penulario*, che non a Bassiano quello di *Caracalla*. Avea inoltre promesso con editto un congiario *Antoniniano*, come lo stesso editto potrà farcene fede. Eccone il contenuto: *Noi vorremmo, o Quiriti, essere a voi presenti. Il nostro Antonino vi concederebbe un congiario dal suo nome appellato. Aprirebbe*

oltracciò un registro di fanciulli Antoniniani, e fanciulle Antoniniane (6), *perchè propagassero la gloria di un nome tanto gradito:* con quel che segue.

III. His ita gestis, signa in castris et vexilla fieri Antoniniana jussit. Fecitque Bassiani simulacra ex auro atque argento, atque dies septem supplicatio pro Antonini nomine celebrata est. Puer fuit omnium speciosissimus, statura longiuscula, crine flavo, nigris oculis, naso deducto, ad omnem decorem mento composito, ore ad oscula parato, fortis naturaliter, exercitio delicatior. Hic ubi primum indumenta coccea et purpurea caeteraque castrensia imperii insignia accepit, quasi sidereus et caelestis emicuit, ut amaretur ab omnibus gratia venustatis. Haec sunt quae de imperio pueri dicenda putavi. Nunc veniamus ad omina imperii, quae cum in aliis, tum in hoc praecipue sunt stupenda.

III. Seguite così le accennate cose, ordinò che negli eserciti si portassero le insegne e le bandiere Antoniniane; che si fondessero simulacri a Bassiano in oro ed in argento; e che si celebrasse una solennità di sette giorni in onore del nome Antonino. Diadumeno fu il più avvenente dei fanciulli: statura alquanto alta, biondo crine, occhi neri, naso affilato, mento adorno d'ogni grazia e decoro, labbra ai baci atteggiate; egli, forte naturalmente, nell'esercizio riuscia più grazioso. Tosto che esso indossò le vestimenta rosse e purpuree e gli altri ornamenti marziali degli imperatori, rifulse come un astro del firmamento, sicchè in grazia della sua avvenenza era il ben voluto da tutti. Queste sono le cose, che parvemi doversi dire intorno l'impero del fanciullo: veniamo ora ai presagi dell'impero, che se in tutti, in questo precipuamente sono maravigliosi.

IV. Die qua natus est, pater ejus purpuras tum forte procurator jam aerarii majoris inspexit, et quas claras probavit, in id conclave redigi praecepit, in quo post duas horas Diadumenus natus est. Solent deinde pueri pileo insigniri naturali, quod obstetrices rapiunt, et advocatis credulis vendunt, siquidem causidici hoc juvari dicuntur: at iste puer pileum non habuit, sed diadema tenue, sed ita forte ut rumpi non potuerit, venis intercedentibus specie nervi sagittarii. Ferunt denique *Diadematum* puerum appellatum. Sed ubi adolevit, avi sui nomine materni *Diadumenum* vocatum, quamvis non multum abhorruerit ab illo signo diadematis nomen Diadumeni. In agro patris ejus oves purpureas XII. ferunt natas, quarum una tantum varia fuerit. Eadem die, qua hic natus est, aquilam ei constat sensim palumbum regium parvulum attulisse, et posuisse in cunis dormienti, ac recessisse sine noxa. Pantagathi in domo patris ejus nidum posuerunt.

IV. Nel giorno in cui nacque, il di lui padre, essendo (7) allora per caso procuratore (8) del sacro erario, esaminò le drapperie di porpora, e diede ordine che tutte quelle da sè per lucentezza approvate si raccogliessero nella stanza, in cui due ore dopo venne alla luce Diadumeno. Sogliono alcuni fanciulli nascere col capo coperto di una naturale berretta (9), cui le levatrici loro tolgono di soppiatto, e vendono agli accorsi superstiziosi, poichè ritiensi fermamente che di essa se ne giovino gli avvocati (10): questo fanciullo non nacque colla berretta, ma con una tenue corona, di tal consistenza però da non potersi in verun modo spezzare, ostandovi le fibricelle, di cui intorno era sparsa, perchè elastiche come i nervi d'arco (11): aggiungono in fine che il fanciullo venne perciò appellato Diademato. Quando però crebbe in età, chiamossi Diadumeno dal nome di suo avo materno, quantunque non vi avesse molto divario fra i nomi Diademato e Diadumeno (12). Narrano che in un campo di suo padre nacquero dodici pecore purpuree, delle quali una sola screziata. È noto che nello stesso giorno di sua nascita un'aquila gli portò lenta lenta un piccolo colombo regio (13); che glielo pose in culla, mentre dormia; e che se ne partì senza recargli nocumento. De' pantagati fecero nido nel palagio di suo padre.

V. His diebus, quibus ille natus est, mathematici, accepta genitura ejus, exclamaverunt et ipsum filium imperatoris esse et ipsum imperatorem: quasi mater ejus adulterata esset, quod fama retinebat. Huic eidem aquila pileum in agro ambulanti tulit. Et quum comitum infantis clamor es-

V. A' giorni, in cui nacque, gli astrologhi, udita la sua nascita, esclamarono che era nato un figlio d'imperatore, e che sarebbe imperatore egli stesso: quasi che sua madre avesse commesso adulterio, lo che tenea per fermo la pubblica opinione. Ad esso medesimo, mentre passeggiava

set factus, in monumento regio, quod juxta villam esset, in qua tunc pater agebat, supra statuam regis posuit, ita ut capiti ejus aptaret: quod multi ominosum putarunt et morti accommodum. Clarum autem eventus ostendit. Natus est praeterea natali Antonini, et ea hora et signis prope concinentibus, quibus et Antoninus Pius: quare dixerunt mathematici, et imperatoris illum filium futurum, et imperatorem, sed non diu. Die qua natus est (quod Antonini esset natalis) mulier quaedam propinqua dicitur exclamasse: Antoninus vocetur, sed Macrinum timuisse quod nullus ex ejus genere hoc nomine censeretur, abstinuisseque nomine imperatorio, simul quod jam rumor de vi geniturae illius emanasset. Haec atque alia omina fuisse multi in literas retulerunt: sed illud praecipue quod quum in cunis esset Diadumenus, et leo, ruptis vinculis, et quidem ferus, effugisset atque ad incunabula ejus venisset, puerum delinxit, et inviolatum reliquit, quum nutrix se in leonem misisset, atque ejus morsu affecta periisset, quae sola forte in areola inventa erat, in qua infans jacebat.

in un campo, un'aquila tolse di capo il cappello: essendosi poi levato forte schiamazzo dai compagni del giovinetto, essa lo depose sopra una statua di re, in un regio monumento, che trovavasi in vicinanza alla villa, in cui si tratteneva suo padre; in modo però che gli stava in capo perfettamente: la qual cosa molti stimarono un vaticinio, che potea costargli la vita (14). L'evento comprovò l'augurio. Oltracciò venne alla luce nel giorno natalizio di Antonino Pio (15), nella stessa ora, e con fenomeni pressochè identici: onde gli astrologhi gli presagirono che sarebbe figlio d'imperatore, ed imperatore esso pure, ma di corta durata. Corre fama che nel giorno di sua nascita, essendo il giorno natalizio di Antonino, una donna sua consanguinea siasi data ad esclamare: *Si chiami Antonino*, ma che Macrino abbia temuto, che nessuno con tal nome si sarebbe tenuto per suo figliuolo, e che egli siasi astenuto dal nome imperiale anche perchè s'era ormai sparsa qualche mala diceria intorno la legittimità del figlio. Molti scrissero che sono questi ed altri auguri accaduti; ma essi ricordano specialmente che giacendo Diadumeno in culla, un leone dei più feroci (16), infrante le catene, fuggì, venne alla culla di lui, lo ha lambito e lasciato incolume; mentre la nutrice che sola per isventura trovavasi nell'ajetta, ove riposava il fanciullo, essendosi scagliata contro il leone, ferita dalle sue zanne perì.

VI. Haec sunt quae digna memoratu in Antonino Diadumeno esse videantur: cujus vitam junxissem patris gestis, nisi Antoninorum nomen me ad edendam puerilis specialem expositionem vitae coëgisset. Et fuit quidem tam amabile illis temporibus nomen Antoninorum, ut qui eo nomine non niteretur, mereri non videretur imperium. Unde etiam quidam et Severum, et Pertinacem, et Julianum, Antoninorum praenominibus honorandos putant: unde postea duos Gordianos, patrem et filium, Antoninos cognominatos putent. Sed aliud est quum praenomen adsciscitur, aliud quum ipsum nomen imponitur. Nam Pius verum nomen Antonini habuit, cognomen Pii: Marcus verum nomen Verissimi habuit, sed hoc sublato atque abolito, non praenomen Antonini, sed nomen accepit. Verus autem Commodi nomen habuit, quo abolito, Antonini non praenomen, sed nomen accepit. Commodum autem Marcus Antoninum appellavit, atque ita in publicum edidit diem natalis sui. Jam Caracallum Bassianum satis constat vel somnii causa, quod Severus viderat quum sibi Antoninum successorem praedictum sensisset, anno demum XIII. Antoninum dixisse, quando ei etiam imperatoriam addidisse dicitur potestatem. Getam vero, quem multi Antoninum negant dictum, ea-

VI. Questi sono i fatti, che in Antonino Diadumeno mi sembrarono degni di ricordanza; la cui vita io avrei, congiunta alle gesta del padre, se il nome degli Antonini non mi avesse costretto a dare in luce una speciale biografia del fanciullo. E di fatto fu a' que' tempi tanto amabile il nome degli Antonini, che sembrava indegno dell'impero quegli, cui mancasse di tal nome l'appoggio. Perciò stimano alcuni doversi eziandio onorare col prenome di Antonino, Severo, Pertinace e Giuliano: perciò stimano che i due Gordiani padre e figlio fossero poscia cognominati Antonini. Ma altra cosa è l'aggiugnere un prenome, ed altra l'imporre il nome stesso. Imperciocchè Pio ebbe il vero nome di Antonino, il cognome di Pio: il nome proprio di Marco era Verissimo, cui tolto ed abolito, non prese egli il prenome, ma il nome di Antonino. Vero chiamossi col nome di Comodo, indi lasciatolo, egli pure non prese già il prenome, sibbene il nome di Antonino. Marco poi appellò Comodo Antonino, e con questo nome pubblicò il suo giorno natalizio (17). È ormai volgarmente palese che Severo, anche per la visione, ch'egli ebbe allorquando sentissi predetto a successore un Antonino, diede finalmente a tredici anni questo nome a Bassiano

dem ratione qua Bassianum appellatum satis constat, ut patri Severo succederet: quod minime factum est. Post hoc ipse Diadumenus, ut commendaretur exercitui, senatui populoque Romano, quum esset ingens desiderium Bassiani Caracallae, Antoninum appellatum satis constat.

VII. Extat epistola Opilii Macrini patris Diadumeni, qua gloriatur non tam se ad imperium pervenisse, qui esset secundus imperii, quam quod Antoniniani nominis esset pater factus, quo clarius illis temporibus non fuerant vel deorum. Quam epistolam priusquam intexam, libet versus inserere in Commodum dictos, qui se Herculem appellaverat, ut intelligant omnes tam clarum fuisse Antoninorum nomen, ut illi nec deorum nomen commode videretur adjungi. Versus in Commodum Antoninum dicti:

Commodus Herculeum nomen habere cupit,

Antoninorum non putat esse bonum:

Expers humani juris et imperii:

Sperans quinetiam clarius esse deum,

Quam si sit princeps nominis egregii.

Non erit iste deus, nec tamen ullus homo.

Hi versus a Graeco nescio quo compositi, a malo poëta in Latinum translati sunt: quos ego idcirco inserendos putavi, ut scirent omnes, Antoninos pluris fuisse quam deos: ac trium principum amorem, quo sapientia, bonitas, pietas, consecrata sit: in Antonino pietas, in Vero bonitas, in Marco sapientia. Redeo nunc ad epistolam Opilii Macrini.

Opilius Macrinus Noniae Celsae conjugi:

Quid boni adepti sumus, mea uxor, caret aestimatione, et fortassis de imperio me putes dicere. Non magnum istud quod etiam indignis fortuna concessit. Antonini pater factus sum. Antonini mater es facta. O nos beatos, o fortunatam domum, praeclaram laudem nunc demum felicis imperii. Dii faxint et bona Juno, quam colis, ut et ille Antonini meritum effingat: et ego, qui sum pater Antonini, dignus omnibus videar.

Caracalla nel tempo medesimo, che gli conferì, secondo vien detto, la dignità imperiale. Anche Geta, a cui molti negano il nome di Antonino, è pressochè a tutti noto che lo ottenne per lo stesso motivo di Bassiano, per succedere cioè al padre Severo: lo che poi non seguì. Dopo questi, hannosi molte prove che lo stesso Diadumeno fu appellato Antonino per metterlo in grazia all' esercito, al senato ed al popolo romano che ardentemente desideravano Bassiano Caracalla (18).

VII. Esiste una lettera di Opilio Macrino padre di Diadumeno, in cui si gloria non tanto per essere pervenuto all' impero, giacchè ne occupava il secondo posto (19); quanto per essere divenuto padre di un Antonino, nome di cui a quei tempi neppur quello degli dei era più insigne. Prima di riportar questa lettera, mi piace riferire i versi scritti contro Comodo, per aver esso preso il nome di Ercole, affinchè intendano tutti quanto fosse celebre il nome degli Antonini, se non sembrava conveniente l' aggiungere ad esso quello degli dei. Ecco i versi scritti contro Comodo Antonino.

Dell' uman dritto Comodo
E dell' impero indegno,
Degli Antonino il nome s' ebbe a sdegno.
Di nume ama la gloria;
Ha ciò sopra ogni pregio;
Benchè prence egli sia di nome egregio.
Anela al nome d' Ercole;
Egual fama desia;
Ma chi uomo non è, nume non fia.

Questi versi, non so da qual Greco scrittore composti, furono volti in latino da un tristo poeta; ed io mi feci dovere di riportarli appunto perchè sappia ognuno che gli Antonini si avevano in maggiore estimazione, che non gli stessi dei; e che per affetto ai tre principi Antonino, Vero e Marco si divinizzarono la loro sapienza, bontà e pietà; la pietà cioè di Antonino, la bontà di Vero, la sapienza di Marco. Ritorno alla lettera di Opilio Macrino:

Opilio Macrino alla consorte Nonia Celsa salute:

Abbiamo conseguito, o moglie mia, un bene inestimabile. Forse ti avvisi che io intenda parlarti dell' impero: non è gran cosa ciò, che la fortuna concesse anche ai tristi. Io padre e tu madre sei divenuta di un Antonino. Oh noi felici! Avventuroso connubio! Ecco finalmente un fausto presagio di felice impero! Facciano gli dei e la propizia Giunone da te venerata, che il nostro figliuolo pareggi il merito di Antonino, e che io, che gli sono padre, sembri a tutti degno di essergliela.

VIII. Haec epistola indicat, quantum gloriae adeptus sibi videretur, quod vocatus est filius Antoninus. Hic tamen XIIII. mense imperii ob incivilem patris atque asperum principatum interfectus est cum patre, non suo nomine. Quamvis etiam istum ultra aetatem saevisse in plerosque reperiam, ut docent literae ab hoc eodem ad patrem missae. Nam quum quidam defectionis suspicionem incurrissent, et eos Macrinus saevissime punisset, filio forte absente, atque hic audisset auctores quidem defectionis occisos, quorum tamen unus, dux Armeniae erat, et item legatos Asiae atque Arabiae ob antiquam familiaritatem dimissos, his literis convenisse patrem dicitur, paribus missis etiam ad matrem: quarum exemplum historiae causa inserendum putavi.

Patri Augusto filius Augustus.

Non satis, mi pater, videris in amore nostro tenuisse tuos mores, qui tyrannidis affectatae conscios reservasti, sperans eos vel amiciores tibi futuros si iis parceres, vel ob antiquam familiaritatem dimittendos: quod nec debuit fieri, nec potuit. Nam primum omnium jam te exulcerati suspicionibus amare non possunt, denique crudeliores inimici sunt, qui obliti veteris familiaritatis se inimicissimis tuis junxerunt. Adde quod exercitus adhuc habent.

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
Debetur.

Feriendi sunt isti, si vis esse securus. Nam vitio generis humani alii non sunt defuturi quum isti servantur. Hanc epistolam quidam ipsius, quidam magistri ejus Celiani ferunt, Afri quondam rhetoris, ex qua apparet, quam asper futurus juvenis, si vixisset.

IX. Extat alia epistola ad matrem ab eodem destinata talis: *Dominus noster et Augustus nec te amat, nec ipsum se, qui inimicos suos ser-*

VIII. Questa lettera manifesta a quanta gloria si credeva esser salito, perchè il figlio fu appellato Antonino. Questi però nel decimoquarto mese dell'impero, non per propria colpa, ma pel superbo e crudele governo del padre, venne trucidato con esso lui: quantunque ritrovi che egli infierì contro molti più che l'età sua nol comportasse; come me lo attestano lettere dirette da esso medesimo al genitore. Imperciocchè essendo alcuni caduti in sospetto di tramata congiura, Macrino li punì severissimamente, mentre il figlio si trovava per caso lontano; il quale avendo inteso che gli autori della congiura erano stati bensì di morte puniti, ma che il padre avea fra loro rilasciati il duce dell'Armenia e i luogotenenti dell'Asia e dell'Arabia, in grazia dell'antica famigliarità, che avea con essi (20); dicesi che egli per lettera, cui io per amor della storia opinai doversi riportare, abbia esternati questi sentimenti al genitore, avendo scritto sullo stesso tenore anche alla madre.

Il figlio Augusto al padre Augusto salute.

Padre mio, non mi sembra che tu colla tua condotta ti sii mantenuto gran fatto nel tuo amore verso di me; mentre serbasti in vita uomini rei di affettato impero, ritenendo o che ti sarebbero amici più fedeli, perchè loro fosti largo di perdono, o che per l'antica intrinsichezza si dovessero rilasciare. Questo nè doveasi. nè poteasi fare da te: conciossiachè prima di tutto più ormai non ti possano amare individui inaspriti dai sospetti; e sogliano in secondo luogo divenire nemici più crudeli coloro, che, posta in obblio l'antica amicizia, si congiunsero agli acerrimi tuoi nemici. A ciò si aggiunga che tengono ancora eserciti ai loro cenni.

. . . . . Se il tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge,
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Iulo,
A cui si deve il glorioso impero
De l'Italia e di Roma (21)? . . . .

Conviene uccider costoro, se ami la tua sicurezza. Imperocchè, se a questi condoni la vita, altri si lascieranno accecare dall'ambizione, retaggio dell'uman genere. Altri attribuiscono a lui questa lettera, ed altri invece a Celiano prima retore Africano, poscia suo precettore; dalla quale si rileva quanto sarebbe stato inesorabile questo giovine, se fosse vissuto.

IX. Abbiamo un'altra lettera scritta dallo stesso a sua madre concepita in questi termini: *Il nostro Signore ed Augusto non ama nè te,*

vat. Age igitur ut Arabianus, et Thuscus, et Gellius, ad palum deligentur: ne, si occasio fuerit, non praetermittant. Et, quantum Lollius Urbicus in historia sui temporis dicit, istae literae per notarium proditae, illi puero multum apud milites obfuisse dicuntur. Nam, quum patrem occidissent, quidam hunc servare voluerunt: sed extitit cubicularius, qui has epistolas concioni militum legit. Interfectis igitur ambobus, et capitibus pilo circumlatis, in Marcum Aurelium Antoninum, charitate nominis, inclinavit exercitus. Is filius Bassiani Caracallae ferebatur. Erat autem templi Heliogabali sacerdos, homo omnium impurissimus, et qui fato quodam Romanum deformaverit imperium. De quo quidem, quia multa sunt dicenda, loco suo disseram.

nè sè stesso, poichè risparmia la vita a' suoi nemici. Procura adunque che Arabiano, Tusco e Gellio sieno impiccati; acciocchè, se loro viene il destro, non ne approfittino. Da quanto dice Lollio Urbico nella storia del suo tempo, queste lettere, divulgate dal copista, nocquero molto nell' opinion dei soldati al fanciullo. Imperocchè dopo aver ucciso il genitore, alcuni di essi volevano conservare in vita il figlio (22), ma vi fu un ciamberlano, il quale lesse queste lettere ai militi assembrati. Uccisi entrambi, e portati in giro sopra la punta di una lancia i loro capi, l' esercito per affetto al nome parteggiò per Marco Aurelio Antonino. Si vociferava che questi fosse figlio di Bassiano Caracalla. Ma v' era un sacerdote del tempio di Eliogabalo, tipo d' ogni turpitudine, il quale per disposizion del destino infamò l' impero romano. Anche di esso, perchè si hanno a dir molte cose, parlerò in apposito luogo.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ANTONINO DIADUMENO

DI ELIO LAMPRIDIO

(1) L' imperator Caracalla portava nei primi anni della sua vita il nome di Bassiano, che poi gli fu dal padre cambiato in quello di Marco Aurelio Antonino. Comunemente però non è conosciuto per nessuno di questi nomi; ma bensì per quello di Caracalla, datogli per burla, perchè usava, e faceva usare a' suoi soldati un certo vestimento dei Galli, così chiamato.

(2) Questi è Antonino Caracalla, cui Macrino avea tolto di vita per mano del centurione Marziale, certo di togliere dal mondo uno scellerato; ed ora ne accorda ai soldati la divinizzazione!

(3) Gli imperatori romani solevano ogni quinquennio celebrare il proprio innalzamento all' impero.

(4) Non era tanto difficile corrispondere al nome, cioè alle virtù dell' imperatore Vero Antonino. Giulio Capitolino, che ci dipinge questo imperatore con tinte piuttosto men nere di quello che egli si meritasse, lasciò scritto di lui: *Neque inter bonos, neque inter malos principes ponitur, quem constat non inhorruisse vitiis, nec abundasse virtutibus.*

(5) In Roma la gente del volgo vestiva mantelli neri: i soldati ed i famigli delle case più nobili gli usavano di colore rosso. Qui *coloris rosei* equivale a *coloris russei*, sia per errore dei copisti, sia che nei tempi di decadenza della lingua latina corresse l'uso di scrivere male questa voce. È però molto più verisimile questa seconda supposizione: abbiamo di fatto alcuni passi di autori dei secoli inferiori, ove troviamo *roseus* per *russeus:* così Corippo parlando dei quattro colori delle fazioni Circensi, di cui ho fatto cenno alla nota 59 nella vita di Comodo, scrisse:

Aurigas totidem, totidem posuere colores,
Et fecere duas studia in contraria partes,
Ut sunt aestivis contraria frigora flammis.
Non viridis vernis campus ceu concolor herbis,
Pinguis oliva comis, luxu nemus omne virescit:
Roseus *aestatis rubra sic veste refulgens*
Ut nonnulla rubent ardenti poma colore.

Ed Isidoro, favellando sopra lo stesso argomento, lasciò scritto: *Circa causas quoque elementorum idem gentiles etiam colores equorum junxerunt*, roseos *soli*, *id est igni*, *albos aëri*, *prasinos terrae*, *venetos mari.* Ognun vede che in questi due esempi *Roseus* sta invece di *Russeus.*

(6) Seguii l' elegantissima lezione suggeritami dal Salmasio, il quale dietro l' esempio dell' edizion milanese e sulle traccie di un vecchio codice legge: *incideret praeterea et pueros* ecc. ecc. soleano i Romani incidere in tavole di metallo i nomi dei fanciulli e delle fanciulle, che veniano alimentati a spese del pubblico erario.

(7) In qualche codice manca la voce *jam*; ed io ritengo che debbasi cancellarla, perchè inutile.

(8) Lasciando da parte tutte le questioni, che si fecero intorno a questo passo di Lampridio, ritengo coll' opinione sembratami meglio fondata che si chiamasse *procurator aerarii majoris* quegli, che appellossi nei tempi posteriori *comes sacrarum largitionum*; il quale avea l' incombenza di raccogliere ed amministrare i tributi, cui tanto in denaro che in altri oggetti preziosi le provincie inviavano agli imperatori. Claudiano parlando di questo procuratore, o prefetto del sacro erario scrisse:

Huic sacrae mandantur opes, orbisque tributa,
Possessi quidquid fluviis evolvitur auri.

E Papirio Stazio scrisse sopra il medesimo oggetto in questa guisa;

.......jam creditur uni
Sanctarum digestus opum, partaeque per omnes
Divitiae populos, magnique impendia mundi,
Quidquid ab auriferis ejectat Iberia fossis,
Dalmatico quod monte nitet, quod messibus Afris
Verritur, aestiferi quidquid terit aurea Nili.
Quodque legit mersus pelagi scrutator Eoi,
Et Lacedaemonii pecuaria culta Galesi,
Perspicuaeque nives, Massylaque robora et Indi
Dentis honos, uni parent commissa magistro.

Macrino adunque sostenendo questa carica fece l' ispezione delle vesti di porpora, comandò che le meglio colorite si raccogliessero nella stanza, ove nacque due ore dopo il figlio, e così gli predisse la porpora imperiale.

(9) Non è raro il caso che i fanciulli nascano con in capo una pellicella, che ad essi lo copre a guisa di berretta, chiamata perciò *pileus* dai Latini.

(10) Spacciavasi che quando un avvocato aveva pendente dal collo una di queste pellicelle, le labbra del suo avversario ammutolivano nell' atto di prendere la parola contro di lui.

(11) Il codice Palatino legge: *Viris intersedentibus*; il Regio egualmente, ma tra *viris* e *intersedentibus*; ha uno spazio, che indica la mancanza di qualche parola. Ecco le varie correzioni, che vengono suggerite per questo passo: *Fibris plurimis intercedentibus* (Cas.); *fibris intercedentibus* (Grut.); *viris intendentibus* (Salm.); *viris inter se tendentibus* (idem). Quest' ultima emendazione sarebbe la migliore, se non alterasse di troppo la lezione comune.

(12) Non c' è altra differenza che il primo di questi nomi è voce latina, l' altro voce greca: entrambi però hanno lo stesso valore.

(13) Nè Aristotele, nè Plinio nè gli altri zoologi antichi ci dissero cosa fosse il *palombo regio* e i *pantagati*. Inclino a credere che nel linguaggio degli aruspici si chiamasse *palombo regio* quell' uccello, che secondo essi prediceva la dignità reale; *pantagato* quello, che d' ogni bene e d' ogni felicità era presagio.

(14) Questo vaticinio poteva costare la vita al fanciullo, perchè ove si fosse divulgata la cosa, l' imperatore, per tema di essere da esso spogliato dell' impero, lo avrebbe tolto di mezzo.

(15) Nacque nell' anno 208 ai diecinove di settembre.

(16) Il codice Palatino legge: *Ut quidam ferus* invece di *et quidem ferus*. Alcuni, volendo seguire la prima di queste lezioni, dicono che il leone era mansueto, e che ruppe i ceppi, come se fosse feroce. A me piace la seconda, perchè se il leone fosse stato mansueto, svanirebbe, se non del tutto, in gran parte il prodigio.

(17) Se ritener si dovesse che Lampridio non fosse caduto in una scorrezione grammaticale a questo luogo, bisognerebbe leggere dietro l' emendazione del Casaubono: *In publicum edidit diem natalis ejus*; perchè non già i fanciulli si davano e pubblicavano il proprio nome, ma ciò tutto facevano i genitori.

(18) All' esercito dispiacque fuormisura la morte di Caracalla, perchè questi trattavalo molto bene. È falso però che il popolo romano, e specialmente il senato fossero dello stesso sentire. Ascoltisi in prova di ciò quanto scrisse a questo proposito Crevier sull' appoggio di Dione: « Macrino era debitore della premura, con che si secondavano i suoi desiderii all' odio che portavasi a Caracalla. Il senato non occultò i suoi sentimenti intorno a ciò, e gli espresse con somma chiarezza ed energia. *Noi amiamo meglio, gridavasi da tutte parti, noi amiamo meglio qualunque altro, che il parricida, da cui testè siamo stati liberati; qualunque altro, che un principe di abbominevoli costumi; qualunque altro, che il carnefice del senato e del popolo.* Si abolirono le feste istituite in suo onore; si ordinò che le sue statue d' oro, e d' argento fossero fuse; celebravasi con reiterate acclamazioni Marziale uccisore di Caracalla, ed insistevasi con piacere sopra la conformità del nome di quel centurione con quello del dio Marte, padre e fondatore della nazione romana. Non si osò tuttavia di portare le cose agli estremi, nè dichiarar Ca-

racalla pubblico nemico. Il timore d'essere trucidati e fatti in pezzi dai soldati della città trattenne i senatori. Ma poco stante quello stesso timore li condusse, come vedremo, a decretare gli onori divini a colui, che detestavano. »

(19) Macrino era prefetto del pretorio, e questa prefettura di poco la cedeva in potere allo stesso imperatore: anzi sotto non pochi imperatori, che o niente si curavano della pubblica cosa, o si occupavano solo della milizia, il prefetto del pretorio era tutto.

(20) Non può dubitarsi che qui non v'abbia una menda. Salmasio dice che si deve leggere tutto il passo assolutamente così: *Atque hic audisset auctores quidem defectionis occisos, tamen qui eorum dux Armeniae erat, et item legatus Asiae ob antiquam familiam dimissos.* Io non so approvare queste troppo spinte modificazioni del testo, che vorrebbe permettersi questo dotto filologo, d'altronde tanto benemerito della classica letteratura; perciò meglio leggerei: *Atque hic audisset auctores quidem defectionis occisos, quemdam tamen eorum, qui dux Armeniae erat, et item legatos Asiae atque Arabiae ob antiquam familiaritatem dimissos.*

(21) Questi versi al quarto dell'Eneide, da dove son tratti, si leggono nel seguente modo:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem et spes heredis Juli
Respice: cui regnum Italiae, Romanaque tellus
Debentur.

Io mi sono servito della versione dell'impareggiabile Annibal Caro.

(22) Narrano in vece altri storici che Diadumeno fu preso ed ucciso prima del padre; che questi avendo intesa la fine tragica del figliuolo si precipitò per disperazione dalla vettura, in cui veniva condotto prigioniero ad Eliogabalo; e che essendosi nella caduta mortalmente ferito, i soldati di scorta lo ammazzarono in Archelaide città della Cappadocia.

VITA

DI

ANTONINO ELIOGABALO

SCRITTA

DA ELIO LAMPRIDIO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII LAMPRIDII

ANTONINUS HELIOGABALUS

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Vitam Heliogabali Antonini impurissimam, qui Varius etiam dictus est, nunquam in literas misissem, ne quis fuisse Romanorum principem sciret, nisi ante Caligulas, et Nerones, et Vitellios, hoc idem habuisset imperium. Sed quum eadem terra et venena ferat et frumentum, atque alia salutaria, alia contraria, eadem serpentes et ciconias, compensationem sibi lector diligens faciet, quum legerit Augustum, Vespasianum, Titum, Trajanum, Adrianum, Pium, Marcum, contra hos prodigiosos tyrannos, simul intelliget Romanorum judicia: quod illi et diu imperarunt, et exitu naturali functi sunt; hi vero interfecti, tracti, tyranni etiam appellati, quorum nec nomina libet dicere. Igitur occiso Macrino, ejusque filio Diadumeno, qui pari potestate imperii Antonini etiam nomen acceperat, in Varium Heliogabalum imperium collatum est, idcirco quod Bassiani filius diceretur. Fuit autem Heliogabalus, vel Jovis, vel Solis sacerdos, atque Antonini sibi nomen asciverat, vel in argumentum generis, vel quod id nomen usque adeo charum esse cognoverat gentibus, ut etiam parricida Bassianus causa nominis amaretur. Et hic quidem prius dictus est *Varius*, post *Heliogabalus* a sacerdotio dei Heliogabali, cui templum Romae in eo loco constituit, in quo prius aedes Horci fuit, quem e Syria secum advexit. Postremo quum accepit imperium, *Antoninus* appellatus est: atque ipse in Romano imperio ultimus Antoninorum fuit.

I. Non mi sarei mai indotto a scrivere la vita di Antonino Eliogabalo (1), il quale Vario pure chiamossi, perchè ognuno ignorasse che egli fu principe dei Romani; se prima di lui non avessero tenuto questo medesimo impero i Caligola, i Neroni, i Vitelli. Il saggio lettore però saprà compensarsi dei tristi esempi lasciatigli da questi prodigi d'iniquità col leggere le vite di Augusto, di Vespasiano, di Tito, di Trajano, di Adriano, di Pio, di Marco; in ciò imitando la terra, la quale se produce veleni, serpenti, ed altre cose nocive, produce ancora frumento, cicogne, ed altre cose salutari (2). Intenderà nello stesso tempo come la pensassero i Romani: mentre i secondi imperarono lungamente, e finirono di morte naturale, quandochè i primi, di cui si arrossisce a proferir pure i nomi, vennero uccisi, trascinati, appellati tiranni. Ucciso adunque Macrino, ed il costui figlio Diadumeno, il quale avea contemporaneamente ricevuto l'imperiale potestà e il nome di Antonino, fu innalzato all'impero Vario Eliogabalo; appunto perchè la fama lo diceva figlio a Bassiano. Eliogabalo fu sacerdote non si sa se di Giove, o del sole (3), e si diede il nome di Antonino o a prova della sua discendenza, o perchè sapeva essere tanto alle genti gradito un tal nome, che in grazia solo di esso amavasi perfino il parracida Bassiano. Egli da prima si chiamò Vario, poscia Eliogabalo, quando fu sacerdote del dio di tal nome, cui portò seco dalla Siria,

II. Hic tantum Semiamirae matri deditus fuit, ut sine illius voluntate nihil in Rep. faceret, quum ipsa meretricio more vivens, in aula omnia turpia exerceret: Antonino autem Caracallo stupro cognita, ita ut hinc vel Varius vel Heliogabalus vulgo conceptus putaretur. Et ajunt quidam, *Varii* etiam nomen idcirco eidem inditum a condiscipulis, quod vario semine, de meretrice utpote, conceptus videretur. Hic fertur, occiso Macrini factione patre, ut dicebatur, Antonino, in templum dei Heliogabali confugisse velut in asylum, ne interficeretur a Macrino, qui saevissime cum filio luxurioso et crudeli exercuit imperium. Sed de nomine hactenus, quamvis sanctum illud Antoninorum nomen polluerit: quod tu, Constantine sacratissime, ita veneraris, ut Marcum et Pium inter Constantios Claudiosque velut majores tuos aureos formaveris, adoptans virtutes veterum tuis moribus congruentes, et tibi amicas charasque.

III. Sed ut ad Antoninum Varium revertamur, nactus imperium Romam nuntios misit: excitatisque omnibus ordinibus, omni etiam populo ad nomen Antoninum, quod non solum titulo, ut in Diadumeno fuerat, sed etiam in sanguine redditum videbatur, quum se Antoninum Bassiani filium scripsisset, ingens ejus desiderium factum est. Erat praeterea etiam rumor, qui novis post tyrannos solet donari principibus: qui nisi ex summis virtutibus non permanet, et quem multi mediocres principes amiserunt. Denique ubi in senatu lectae sunt literae Heliogabali, statim fausta in Antoninum, et dira in Macrinum ejusque filium dicta sunt, appellatusque Antoninus princeps, volentibus cunctis, et studiose credentibus; ut sese habent vota hominum ad credulitatem festinantium, quum quod optant, verum esse desiderant. Sed ubi primum ingressus est urbem, omissis iis quae in provincia gerebantur, Heliogabalum in Palatino monte juxta aedes imperatorias consecravit, eique templum fecit, studens et Matris typum, et Vestae ignem, et Palladium, et ancilia, et omnia Romanis veneranda in illud transferre templum, et id agens ne quis Romae deus nisi Heliogabalus coleretur. Dicebat praeterea, Judaeorum et Samaritanorum religiones, et

ed in Roma gli eresse un tempio nel luogo, ove prima trovavasi quello dell' Orco. Finalmente, giunto all' impero, appellossi Antonino, e fu l'ultimo degli imperatori Romani, che portasse questo nome (4).

II. Egli stava talmente soggetto alla madre Semiamira, che non moveva capello nella repubblica senza dipendere dalla sua volontà, mentre essa vivendo da meretrice abbandonavasi nel palagio ad ogni specie di turpitudine. Ebbe infame commercio con Antonino Caracalla, e perciò si dubitava comunemente per opra di chi ella avesse concepito (5); ed altri anche aggiungono che il nome di Vario gli venisse dato dai suoi condiscepoli, perchè riteneasi che la meretrice sua madre lo avesse concepito di vario seme. Si narra che, ucciso Antonino suo padre (così si appellava) nella congiura di Macrino, siasi egli rifuggito nel tempio del dio Eliogabalo a trovarvi asilo per non essere da Opilio trucidato; il quale insieme del lussurioso e crudele suo figlio, governò severissimamente l' impero. Basta fin qui del nome; quantunque egli abbia infamato il santissimo nome degli Antonini, cui tu, venerabilissimo Costantino (6), veneri per tal modo, che in mezzo ai Costanzi ed ai Claudi, copiasti gli aurei costumi di Marco e di Pio, siccome maggiori tuoi, adottando le virtù degli antichi, le quali armonizzano colle tue inclinazioni, e ti sono care e gradite.

III. Ma ritorniamo ad Antonino Vario, che, ottenuto l' impero, spedì ambasciatori a Roma, ove, entusiastati tutti gli ordini de' cittadini, per fino in tutto il popolo si destò grande il desiderio di lui al nome di Antonino, che sembrava rivivere non solo qual semplice titolo, come fu in Diadumeno, ma eziandio per diretta discendenza; giacchè Eliogabalo si era annunziato per Antonino figlio di Bassiano. Si aggiunga inoltre il favore, che si suole donare ai nuovi principi dopo la caduta dei tiranni; il quale non si mantiene se non è sostenuto da somme virtù, e cui molti mediocri principi hanno perduto. Quando si lessero finalmente in senato le lettere di Eliogabalo, si proruppe subito in felicitazioni verso Antonino; in imprecazioni contro Macrino e suo figlio: Antonino fu appellato principe con comune volere ed in intima persuasione, come accade degli uomini, che sono precipitosi alla credulità, quando sostengono effettuarsi ciò, che desiderano (7). Ma esso tosto che entrò in Roma, lasciato ogni pensiero delle provincie, si diede a far sacrifici ad Eliogabalo nel monte Palatino presso il palazzo imperiale, e gli eresse un tempio, meditando di trasportare in esso il simulacro della Madre (8), il fuoco di Vesta, il Palladio,

Christianam devotionem illuc transferendam, ut omnium culturarum secretum Heliogabali sacerdotium teneret.

IV. Deinde ubi primum diem senatus habuit, matrem suam in senatum rogari jussit. Quae quum venisset vocata ad consulum subsellia, scribendo affuit, id est, senatusconsulti conficiendi testis: solusque omnium imperatorum fuit, sub quo mulier quasi clarissima, loco viri senatum ingressa est. Fecit et in colle Quirinali senaculum, id est mulierum senatum, in quo ante fuerat conventus matronalis, solennibus duntaxat diebus, et si unquam aliqua matrona consularis, conjugii ornamentis esset donata: quod veteres imperatores affinibus detulerunt, et his maxime, quae nobilitatos maritos non habuerant, ne innobilitatae remanerent. Sed Semiamirica facta sunt senatusconsulta ridicula de legibus matronalibus: quae quo vestitu incederent, quae cui cederet, quae ad cujus osculum veniret: quae pilento, quae equo sagmario, quae asino veheretur, quae carpento mulari, quae boum: quae sella veheretur, et utrum pellicea, an ossea, an eborata, an argentata: et quae aurum vel gemmas in calciamentis haberent.

V. Ergo quum hybernasset Nicomediae, atque omnia sordide ageret, inireturque a viris et subaret, statim milites facti sui poenituit, quod in Macrinum conspiraverant ut hunc principem facerent: atque in consobrinum ejusdem Heliogabali Alexandrum, quem Caesarem senatus, Macrino interempto, appellaverat, inclinavere animos. Quis enim ferre posset principem per cuncta cava corporis libidinem recipientem, quum ne belluam quidem talem quisquam ferat? Romae denique nihil egit aliud, nisi ut emissarios haberet, qui ei bene vasatos perquirerent, eosque ad aulam perducerent, ut eorum conditionibus frui posset. Agebat praeterea domi fabulam Paridis, ipse Veneris personam subiens, ita ut subito vestes ad pedes defluerent: nudusque una manu ad mammam, altera pudendis adhibita ingenicularet, posterioribus eminentibus in subactorem rejectis et oppositis. Vultum praeterea eodem, quo Venus pingitur, schemate figurabat, corpore toto expolitus: eum fructum vitae praecipuum existimans,

gli ancili, e tutte le cose venerate dai Romani; e ciò perchè in Roma altro nume che Eliogabalo non venisse adorato. Diceva inoltre che vi si dovrebbe trasportare il culto degli Ebrei, dei Samaritani e dei Cristiani: affinchè l'ordine sacerdotale di Eliogabalo conoscesse i misteri di tutte le religioni.

IV. Di poi quando la prima volta convocò il senato, prescrisse che vi fosse invitata sua madre; la quale, avendo dietro invito occupato i sedili dei consoli, appose la sua firma alle senatorie deliberazioni: vi fu cioè testimonio, ed egli fu il solo di tutti gli imperatori, sotto cui una donna invece di un uomo, quasi senatoressa (9), prendesse parte agli affari del senato. Instituì anche un senato minore (10), un senato cioè di donne, nel colle Quirinale, dove per lo innanzi si radunavano le matrone nei soli giorni di solennità, ed anco qualche altra volta, se mai succedeva il caso, che alcuna di esse impetrasse la grazia di portare gli ornamenti propri alle mogli dei consoli (11); cui gli antichi imperatori concessero alle loro consanguinee e precipuamente a quelle, che personaggi nobili non avessero preso a mariti; perchè non restassero nella loro ignobilità. Da esso vennero le ridicole leggi per le matrone, intitolate dal nome di Soemi; le quali stabilivano di qual vestito ciascuna dovesse ornarsi, a cui cedere il passo; di chi ricevere i baci; chi potesse andare in carrozza; chi in carretta (12); se tirata da cavallo bardato, ovvero da asino; se da mula, o da bue; a chi si permettesse usar portantina; se di pelle, o d'osso; se fornita d'avorio, o d'argento; a cui fosse lecito portar calzari ornati d'oro; a cui ornati di gemme.

V. Avendo Eliogabalo svernato in Nicomedia, ove affoggavasi in tutte sordidezze, ov'era lepre e mangiava lepre; i soldati ben presto ebbero a pentirsi del loro operato: essendo che essi avevano cospirato contro Macrino per crearsi un principe tanto scostumato; e gli animi cominciarono a parteggiare per Alessandro cugino dello stesso Eliogabalo, cui il senato dopo la morte di Macrino avea appellato Cesare. Chi di fatto potrebbe tolerare un principe, il quale, non vi abbia specie di oscenità, in cui non si affoghi, mentre non vi ha chi voglia soffrire neppure in una bestia tanta corruzione (13)? In Roma finalmente a null'altro attendeva, che ad assoldare emissari, i quali gli facessero procaccio di ottimi bastoni e glieli conducessero in palagio per poter approfittare della loro attitudine. Rappresentava inoltre nella regia il dramma di Paride, in cui egli sosteneva le parti di Venere, imitandone sotto gli occhi degli spettatori punto per punto i costumi, e tutto attillato della persona componeva il volto

si dignus atque aptus libidini plurimorum videretur.

VI. Vendidit et honores et dignitates et potestatem, tam per se quam per omnes servos ac libidinum ministros. In senatum legit sine discrimine aetatis, census, generis, pecuniae merito, militaribus etiam praeposituris et tribunatibus, et legationibus et ducatibus venditis, etiam procurationibus et Palatinis officiis. Aurigas Protogenem et Gordium, primo in certamine curuli socios, post in omni vita et actu participes habuit. Multos, quorum corpora placuerant, de scena et circo et harena in aulam traduxit. Hieroclem vero sic amavit ut eidem inguina oscularetur, quod dictu etiam verecundum est, Floralia sacra se asserens celebrare. In virginem Vestalem incestum admisit. Sacra P. R. sublatis penetralibus profanavit. Ignem perpetuum extinguere voluit. Nec romanas tantum extinguere voluit religiones, sed per orbem terrae; unum studens ut Heliogabalus deus unus ubique coleretur: et in penum Vestae, quod solae virgines solique pontifices adeunt, irrupit pollutus ipse omni contagione morum, cum iis qui se polluerant. Et penetrale sacrum est auferre conatus: quumque seriam quasi veram rapuisset, quamvis virgo maxima falsam monstraverat, atque in ea nihil reperisset, applosam fregit: nec tamen quicquam religioni dempsit, quia plures similes factae dicuntur esse, nequis veram unquam possit auferre. Haec quum ita essent, signum tamen, quod Palladium esse credebat, abstulit: et auro fictum, in sui dei templo locavit.

VII. Matris etiam deûm sacra accepit, et tauroboliatus est ut typum eriperet et alia sacra, quae penitus habentur condita. Jactavit autem caput inter praecisos phanaticos, et genitalia sibi devinxit, et omnia fecit quae Galli facere solent: ablatumque sanctum nomen in penetrale dei sui transtulit. Salambonem etiam omni planctu et jactatione Syriaci cultus exhibuit, omen sibi faciens imminentis exitii. Omnes sane deos sui dei ministros esse ajebat, quum alios ejus cubicularios appellaret, alios servos, alios diversarum rerum ministros. Lapides qui divi dicuntur, ex proprio templo Dianae Laodiceae, ex adyto suo in quo id Orestes posuerat, afferre voluit. Et Orestem quidem ferunt non unum simulachrum Dianae, nec uno in loco posuis-

in quello stesso atteggiamento, in cui suolsi essa dipingere. Si stimava poi di cogliere il miglior frutto di sua vita, ove fosse paruto idoneo a prestarsi ai desideri di molti.

VI. Tanto in persona, che a mezzo dei suoi servi e dei ministri delle sue brutture ha venduti gli onori, le dignità, il potere. Avendo già per contanti ceduti i comandi militari, i tribunati, le ambascerie, le amministrazioni e le cariche di corte, elesse i senatori pel solo merito di contribuito denaro; senza nessun riguardo all'età, al censo, alla nobiltà del sangue. Da prima ebbe compagni nel corso de' carri, poscia partecipi in ogni istante e ad ogni azione della sua vita i cocchieri Protogene e Gordio. Dalla scena, dal circo, e dall' arena trasse molti seco nella regia, invaghitosi della loro avvenenza. Era poi preso di tanto amore per Jerocle, che non poteasi saziar di baciarlo dove a memorarlo soltanto ci si coprono di rossore le guancie; asserendo celebrare di tal guisa i sacri riti di Flora (14). Coperse una vergine vestale. Profanò i tempi del popolo romano coll' involarvi le sacre immagini (15). Avea disegnato di spegnere il fuoco perpetuo. Non solo cercò estinguere le religioni de' Romani, ma quelle eziandio di tutta la terra, facendo ogni studio perchè il dio Eliogabalo unicamente fosse in ogni luogo venerato. Egli rotto ad ogni scelleratezza s'introdusse co' suoi complici nei penetrali di Vesta, a cui è permesso l'ingresso alle sole vergini ed ai soli pontefici: tentò rapirvi il sacro palladio; ma avendo per errore pigliato un vaso di creta, cui la più vecchia delle vestali a bello studio additato gli avea (16), trovatelo vuoto, lo avventò in terra, e lo infranse. Nè perciò nocque punto alla religione, perchè di simili vasi, secondo è fama, se ne aveva gran copia; affinchè nessuno potesse rapire la vera effigie. Così stando le cose, egli non pertanto portò via quel simulacro, cui credeva il palladio, e fattolo indorare (17), lo pose nel tempio del suo dio.

VII. Si fece eziandio sacerdote di Cibele madre degli dei, e celebrò il sacrifizio del toro (18), onde rapirne in tale occasione l'immagine e l'altre cose sacre, che celate teneansi ne' più ascosi recessi. Squassò il capo in mezzo ai mutilati fanatici; si tagliò le membra genitali; sottoposesi a tutti i riti che i Galli sogliono praticare; e rapita la sacra immagine, la trasportò nel tempio del suo dio (19). Celebrò ancora le querimonie di Venere (20), sfacendosi in pianto e scapigliandosi ad imitazione dei Siri; e con ciò si presagì vicina la morte (21). Sosteneva che tutti gli dei erano ministri del suo, chiamandone altri camerieri, altri famigli, ed altri agenti di lui nei suoi vari bisogni. Tentò involare (22) dal tempio

se, sed multa in multis. Posteaquam se apud tria flumina circa Hebrum ex responso purificavit, etiam Orestam condidit civitatem, quam saepe cruentari hominum sanguine necesse est. Et Orestam quidem urbem Adrianus suo nomine vindicari jussit, eo tempore quo furore coeperat laborare, ut ex responso quum ei dictum esset ut in furiosi alicujus domum vel nomen irreperet. Nam ex eo emollitam insaniam ferunt, per quam multos senatores occidi jusserat: quibus servatis, Antoninus Pii nomen meruit, quod eos post ad senatum adduxit, quos omnes jussu principis interfectos credebant.

sacro a Diana in Laodicea, e precisamente dal sacrario, in cui Oreste le aveva poste, le pietre che diconsi cadute dal cielo. Narrasi di fatto che Orestè non erigesse un solo simulacro di Diana ed in un sul luogo, ma che molti in molti luoghi ne abbia eretti. Il quale, dopo che per comando dell' oracolo si purificò ove due fiumi mettono foce nell' Ebro (23), fondò pure una città del suo nome, che doveasi sovente bagnare di umano sangue. Ma Adriano allorqnando cominciò ad impazzire, prescrisse che si ponesse il suo nome a questa città di Oreste (24), come glielo aveva ordinato l' oracolo, dicendogli che s'intrudesse nella casa, o nel nome di qualche furioso. E per verità si racconta che in grazia di questo gli si calmò la pazzia; nei trasporti della quale aveva imposto che si uccidessero molti senatori: per la cui conservazione Antonino, lorquando li condusse in senato, mentre tutti si credevano per comando del principe messi a morti, ottenne meritamente il soprannome di Pio.

VIII. Caedit et humanas hostias lectis ad hoc pueris nobilibus et decoris per omnem Italiam patrimis et matrimis; credo ut major esset utrique parenti dolor. Omne denique magorum genus aderat illi operabaturque quotidie, hortante illo et gratias diis agente, quod amicos eorum invenisset, quum inspiceret exta puerilia et excuteret hostias ad ritum gentilem suum. Quum consulatum inisset, in populum non nummos vel argenteos vel aureos, vel bellaria, vel minuta animalia, sed boves opimos et camelos, et asinos, et servos populo diripiendos objecit, imperatorium id esse dictitans. Insectatus est famam Macrini crudeliter, sed multo magis Diadumeni, quod Antoninus dictus est, Pseudoantoninum et Pseudophilippum eum appellans, simul quod quum luxuriosissimus extitisset, vir fortissimus, optimus, gravissimus, severissimus diceretur. Coëgit denique scriptores nonnullos nefanda, imo potius non ferenda ejus dicta de luxuria disputare, in vita ejus. Lavacrum publicum in aedibus aulicis fecit, simul et palam populo exhibuit, ut ex eo conditiones bene vasatorum hominum colligeret. Idque diligenter curatum est ut ex tota penitus urbe atque ex nauticis monobelos quaererent: sic eos appellabant qui viriliores videbantur.

VIII. Sacrificò (25) pure vittime umane, scegliendo a tale oggetto per tutta Italia nobili e graziosi giovanetti, di cui vivessero padre e madre; affinchè, io ritengo, ambedue i genitori ne sentissero tutta l' acerbità del dolore. Si ricettava ed esercitavasi appo lui tutto giorno ogni specie, senza eccezione, di magia: egli esortava a ciò i negromanti; ringraziava gli dei di aver ritrovati i loro amici; esaminava gli intestini de' fanciulli, e scuoteva le vittime secondo il gentile suo rito. Quando entrò al consolato, non gettò al popolo monete d' argento, o d' oro, confetture, ovvero animaluzzi; ma grossi buoi, cameli, asini e cervi (26); perchè esso di mano se li strapasse a vicenda: dicendo che ciò solo si conveniva all' imperiale munificenza. Perseguitò accanitamente la fama di Macrino, e molto più quella di Diadumeno; perchè fu appellato Antonino, chiamandolo falso Antonino e falso Filippo (27); ed anche perchè gli si davano gli aggiunti di fortissimo, di ottimo, di assennatissimo, di austerissimo, mentre erasi mostrato perduto ad ogni lascivia (28). Giunse a costringere alcuni scrittori della sua vita a sostenere cose nefande o piuttosto insopportabili intorno le sue ricordate oscenità. Stabilì un pubblico bagno nelle stanze del palagio imperiale, e tosto con manifesto l' offerse al popolo, per conoscere con questo mezzo gli uomini, che meglio potessero prestarsi alle sue passioni: ed a ciò si attese con tanto studio, che per tutta Roma, fino negli angoli più remoti, e di mezzo a' marinai si cercavano i *monoboli:* chè agli uomini di bischero meglio forniti davasi questo nome.

IX. Quum Marcomannis bellum inferre vellet,

IX. Volendo egli portare la guerra ai Mar-

quos Antoninus pulcherrime profligaverat, dictum est a quibusdam, per Chaldaeos et magos Antoninum Marcum id egisse, ut Marcomanni P. R. semper devoti essent atque amici, idque factis carminibus et consecratione: quum quaereret quae illa essent, vel ubi essent, suppressum est. Constabat enim illum ob hoc consecrationem quaerere, ut eam dissiparet spe belli concitandi: et idcirco maxime quod audierat responsum fuisse ab Antonino bellum Marcomannicum finiendum, quum hic Varius, et Heliogabalus, et ludibrium publicum diceretur: nomen autem Antonini pollueret in quod invaserat. Prodebatur autem per eos maxime, qui dolebant sibi homines ad exercendas libidines bene vasatos et majoris peculii opponi. Unde etiam de nece ejus cogitari coepit: Et haec quidem domi.

X. Sed milites pestem illam velari imperatoris nomine pati nequiverunt, ac primum inter sese, deinde per coronas jecere sermones in Alexandrum omnes inclinantes, qui jam Caesar erat a senatu dictus eo tempore quo Macrinus, consobrinus hujus Antonini. Nam Varia una his erat avia: unde Heliogabalus *Varius* dicebatur. Zoticus sub eo tantum valuit, ut ab omnibus officiorum principibus sic haberetur, quasi domini maritus esset. Erat praeterea idem Zoticus, qui hoc familiaritatis nomine abutens, omnia Heliogabali dicta et facta venderet fumis, quam maxime divitias enormes sperans, quum aliis minaretur, aliis polliceretur, omnes falleret: egrediensque ab illo singulos adiret, dicens: *De te hoc loquutus sum, de te hoc audivi, de te hoc futurum est:* ut sunt homines hujusmodi, qui si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem principum, famam non solum malorum, sed et bonorum principum vendunt, et qui, stultitia, vel innocentia imperatorum, qui hoc non perspiciunt, infami rumigeratione pascuntur. Nupsit et coiit ut et pronubum haberet, clameretque, *Concide Magire*, et eo quidem tempore quo Zoticus aegrotabat. Quaerebat deinde a philosophis et gravissimis viris, an et ipsi in adolescentia perpessi essent quae ipse pateretur, et quidem impudentissime: neque enim unquam verbis pepercit infamibus, quum et digitis impudicitiam ostentaret, nec ullus in conventu et audiente populo esset pudor.

comanni, cui Antonino aveva eroicamente sconfitti, sentì da taluni che Antonino Marco li aveva ridotti coll' ajuto di astrologi e di maliardi a conservarsi mai sempre devoti ed amici al popolo romano: i quali aveano fatto uso a tal uopo d' incantesimi e di fattucchierie. Ed avendo quindi ricercato quali fossero queste fattucchierie e dove si trovassero, celossi il tutto. Imperciocchè si sapeva che ne le indagava per scioglierle, colla speranza di trovare un appicco alla guerra: e ciò con tanto più di fervore, in quanto che aveva inteso essersi dall' oracolo risposto, che un Antonino porrebbe fine alla guerra dei Marcomanni, mentre egli, che ornato essendosene, faceva onta a tal nome, veniva appellato Vario, Eliogabalo, pubblica infamia (29). Quelli specialmente gli si mostravano avversi, i quali si doleano di vedersi altri anteposti per questo solo, che erano più atti alle oscenità, e più doviziosi. Quindi cominciossi a pensare di ucciderlo, e di farlo nella stessa regia.

X. Ma i soldati non hanno più potuto soffrire che sotto il nome d' imperatore si celasse tanta nequizia. Sulle prime cominciarono a dirselo tu per tu, indi nei crocchi, inclinando tutti per Alessandro; il quale già avea ottenuto il nome di Cesare dal senato contemporaneamente a Macrino, e gli era cugino (30); imperciocchè Varia era avola ad entrambi; dal cui nome appunto Eliogabalo appellavasi Vario. Zotico sotto di lui venne in tanto potere, che tutti i primi magistrati lo stimavano come fosse il marito del loro signore. Questi inoltre è quello stesso Zotico, che, abusando dell' accordatagli famigliarità, vendea menzogne sopra ogni detto ed azione di Eliogabalo; e nella speranza di ritrarne in abbondantissima copia le ricchezze, a questi faceva minacce, a quelli promesse, ingannava tutti. Quando usciva dalle stanze dell' imperatore, avvicinava le singole persone, dicendo loro: *Io gli tenni di te questo discorso; di te mi venne udito questo e questo; a te avverrà la tal cosa.* In somma facea quanto fa quella taglia di uomini che, ove vengano ammessi dai principi a troppa famigliarità, si giuocano la fama non solo dei tristi, ma dei buoni principi eziandio; e per la stoltezza, o bonarietà degli imperatori, che non sanno avvedersene, arricchiscono d' infami divulgazioni. Si maritò e fece uso del matrimonio, a tal che aveva la sua pronuba, ed esclamava: *Godimi, o Magiro*, quando pure Zotico fosse ammalato. Chiedeva poi colle espressioni le più impudenti a filosofi ed a gravissimi personaggi, se eglino avessero sentite in gioventù le passioni, a cui esso andava soggetto; non si asteneva mai dal parlare osceno; atteggiava anche le dita a modi impudici;

non osservava alcun pudore nè nelle conversazioni, nè alla presenza del popolo.

XI. Fecit libertos praesides, legatos, consules, duces, omnesque dignitates polluit ignobilitate hominum perditorum. Quum ad vindemias vocasset amicos nobiles et ad corbes sedisset, gravissimum quemque percunctari coepit an promptus esset in Venerem, erubescentibusqne senibus exclamabat: ***Erubuit**, **salva res est***, silentium ac ruborem pro consensu ducens. Addidit praeterea ipse quae faceret sine ullius pudoris velamento. Posteaquam senes vidit erubescere ac tacere, vel quia aetas vel quia dignitas talia refutabat, contulit se ad juvenes, et ab his coepit omnia exquirere: a quibus quum audiret aetati congrua, gaudere coepit et dicere, vere liberam vindemiam esse, quam sic celebrarent. Ferunt multi ab ipso primum repertum, ut in vindemiarum festivo multa in dominos jocularia et audientibus dominis dicerentur, quae ipse composuerat et Graeca maxime. Horum pleraque Marius Maximus dicit in vita ipsius Heliogabali. Erant amici improbi, et senes quidam et specie philosophi, qui caput reticulo componerent, qui improba quaedam pati se dicerent, qui maritos se habere jactarent. Quos quidam finxisse dicunt, ut illi fierent vitiorum imitatione chariores.

XI. Elesse liberti a presidi, a legati, a consoli, a duci; e tutte le dignità, conferendole ad uomini ignobili e rotti ad ogni vizio, disonorò. Invitati avendo alcuni nobili alla vendemmia, allorchè sedevansi presso i cestoni, chiedeva con istanza a ciascuno de' più avanzati in età, se fosse pronto a laidezze; e vedutili tingersi le senili guance di rossore, esclamava: *Arrossì, vi ci sta:* prendendo per consenso il silenzio e l' erubescenza. Manifestò inoltre senza nessun pudore a cosa si sentirebbe disposto: ma dopo che vide i vecchi arrossire e starsene in silenzio, perchè l' età e la dignità abborriano da tali sozzure; si portò in mezzo a' giovani a far loro tutte le stesse interrogazioni. Dai quali ottenute risposte all' età rispondenti, cominciò a rallegrarsene e dire: *E veramente libera una vendemmia, che si celebra di tal guisa.* Narrano molti che egli il primo introducesse il costume di recitare nella solennità delle vendemmie di molti scherzi contro i padroni ed alla loro presenza; cui esso aveva composti, la maggior parte in lingua greca. Parecchie di queste cose si sono raccontate da Mario Massimo nella vita dello stesto Eliogabalo. Non gli mancavano amici perduti; tra'quali alcuni vecchi e filosofi di apparenza, che si coprivano il capo di cuffia; che diceano andar soggetti a certe sofferenze; e millantavansi di aver preso marito. Cose tutte, a detta di alcuni, da essi simulate per rendersegli più accetti colla somiglianza dei vizii.

XII. Ad praefecturam praetorii saltatorem, qui histrionicam Romae fecerat, ascivit: praefectum vigilum Gordium aurigam fecit: praefectum annonae Claudium censorem: ad honores reliquos promovit commendatos sibi pudibilium enormitate membrorum: ad vicesimam hereditatium mulionem curare jussit, jussit et cursorem, jussit et cocum et claustrarium artificem. Quum ingressus est vel castra vel curiam, aviam suam Variam nomine, de qua superius dictum est, secum induxit, ut ejus auctoritate honestior fieret, quia per se non poterat: nec ante eum (quod jam diximus) senatum mulier ingressa est, ita ut ad scribendum rogaretur et sententiam diceret. In conviviis exoletos maxime juxta se ponebat, eorumque attrectatione et tactu praecipue gaudebat: nec quisquam ei magis poculum quum bibisset, dabat.

XII. Innalzò alla prefettura del pretorio un ballerino, che in Roma avea esercitata l' arte del commediante; a quella delle guardie il cocchiere Gordio; creò prefetto dell' annona Claudio censore (31). Agli altri gradi onorifici promosse le persone resesegli accette per le loro oscene qualità. Commise ad un vetturale, ad un corriere, ad un cuoco, ad un magnano l' amministrazione dell' imposta sulle eredità. Ogni qual volta portavasi negli accampamenti, o in curia, vi conduceva seco sua avola appellata Varia; di cui sopra si fece menzione: onde diportarsi, frenato dalla sua autorità, giacchè per sè nol potea, più onestamente. Nè prima di lui, come abbiamo già fatto cenno, entrò in senato mai donna, che pregata prendesse parte a fare i decreti, e vi dicesse la sua opinione. A tavola poneasi a preferenza vicini giovani bagascioni, e nel palparli ed accarezzarli provava singolare diletto. Nè vi ebbe persona che a bere gli offrisse più vino che egli non abbia bevuto (32).

XIII. Inter haec mala vitae impudicissimae, Alexandrum, quem sibi adoptaverat, a se amoveri jussit, dicens se poenitere adoptionis, mandavitque

XIII. In mezzo ai disordini di una condotta la più impudica, ordinò che gli si allontanasse Alessandro, cui aveva adottato, dicendo che pen-

ad senatum ut Caesaris ei nomen abrogaretur. Sed in senatu, hoc prodito, ingens silentium fuit. Siquidem erat optimus juvenis Alexander, postea comprobatus genere imperii ejus, quum ideo displiceret patri quod impudicus non esset. Erat autem idem consobrinus, et ut quidam dicunt, a militibus etiam amabatur, et senatui acceptus erat et equestri ordini. Nec defuit tamen furor usque ad exitum voti pessimi: nam ei percussores immisit. Et hoc quidem modo ipse secessit ad hortos Spei veteris. quasi contra novum juvenem vota concipiens, relicta in Palatio matre et avia et consobrino suo: jussitque ut trucidaretur juvenis optimus et Reip. necessarius. Misit ad milites literas quibus jussit ut abrogaretur nomen Caesaris Alexandro. Misit qui in castris statuarum ejus titulos luto tegerent, ut fieri solet de tyrannis. Misit et ad nutritores ejus, quibus imperavit sub praemiorum spe atque honorum, ut eum occiderent quo vellent modo, vel in balneis, vel veneno, vel ferro.

XIV. *Sed nihil agunt improbi contra innocentes*. Nam nulla vi quis adduci potuit ut tantum facinus impleret, quum in ipsum magis conversa sint tela, quae parabat aliis, ab iisque sit interfectus, quibus alios appetebat. Sed ubi primum lutati sunt tituli statuarum, milites omnes exarserunt: et pars in Palatium, pars in hortos, in quibus erat Varius, ire tendunt, ut Alexandrum vindicarent, hominemque impurum eundemque parricidialis animi tandem a Rep. depellerent. Et quum in Palatium venissent, Alexandrum cum matre atque avia custoditum diligentissime postea in castra duxerunt. Sequuta autem erat illos Semiamira mater Heliogabali pedibus, solicita filio. Inde itum est in hortos: ubi Varius invenitur certamen aurigandi parans, expectans tamen intentissime quando eidem nuntiaretur consobrinus occisus. Qui subito militum strepitu exterritus in angulum se condidit: objectuque veli cubicularis, quod in introitu erat cubiculi, se texit. Misit ex praefectis alios ad compescendos milites in castra; alios vero ad eos placandos, qui jam in hortos venissent. Antiochianus igitur ex praefectis unus, milites, qui in hortos venerant, et sacramenti admonitione exoravit ne illum occiderent, quia nec multi venerant, et plerique cum vexillo, quod Aristomachus tribunus retinuerat, remanserant. Haec in hortis.

tiasi dell' adozione; e prescrisse che il senato gli togliesse il nome di Cesare. Se non che, annunziatasi questa cosa in senato, fu generale il silenzio. Chè di fatto Alessandro era un ottimo giovine, come poscia lo provò il regime del suo impero (33); ed al padre dispiaceva appunto perchè non era rotto alle dissolutezze. Gli era poi anche cugino, come vogliono alcuni; in amore ai soldati, caro al senato ed all' ordine equestre (34). Nè perciò, fino al seguente esito del suo pessimo desiderio, vennegli meno il suo furore: impercioccbè assoldò contro lui de' sicari. Ne sia prova che a tale oggetto ritirossi negli orti dell' antica speranza, quasi per fare voti contro il giovane illustre, lasciando nel palazzo la madre, l' avola, il cugino; ed ordinando che si togliesse di vita l'ottimo giovane e necessario al bene della repubblica. Inviò lettere ai soldati comandando che più non si desse il titolo di Cesare ad Alessandro: ne inviò ad altri, perchè negli accampamenti coprissero di fango le iscrizioni delle sue statue, come usasi coi tiranni: ne inviò similmente a' suoi famigli per imporre ad essi con promesse di premi e di onori di privarlo, comunque volessero, di vita o in bagno, o col veleno, o col ferro.

XIV. *Ma nulla ottengono gli empi contro gli innocenti*. Di fatto non vi fu modo ch' egli potesse indurre alcuno a consumare un tanto delitto; mentre piuttosto si rivolsero contr'esso medesimo quell' armi, che avea contro gli altri apparecchiate, e da coloro fu ucciso, per cui mezzo insidiava agli altri la vita. Ed in vero tosto che furono coperte di fango le iscrizioni, i soldati avvamparono tutti di sdegno: in parte s'indrizzano al Palatino, in parte agli orti ove trovavasi Vario, per vendicare Alessandro, e cacciare una volta dal governo della repubblica quell' uomo impuro e d' animo capace d' un parricidio. Giunti al Palatino condussero tosto al campo Alessandro colla madre e coll' avola, perchè ivi fossero con ogni diligenza custoditi. Semiamira madre di Eliogabalo, sollecita del figliuolo, lo seguì a piedi. Quindi passano agli orti; ove ritrovano Vario, che stava apparecchiando una corsa di cocchi, e insieme aspettando colla massima ansietà che finalmente gli si annunziasse la uccision del cugino. Il quale, intimorito dall' improvviso strepito de' soldati, ascosesi in un cantuccio, e si celò con una coperta da letto, che si trovava nell' introito della stanza. Spedì una parte dei prefetti ad acchetare i soldati negli accampamenti; l' altra a placare quelli, che ormai erano entrati negli orti. Antiochiano adunque, uno dei prefetti, con preghiere e colla ricordanza del prestato giuramento, ottenne che i soldati, i quali erano pervenuti negli orti, non lo uccidessero; perchè non erano venuti in gran nu-

XV. In castris vero milites precanti praefecto dixerunt se parsuros esse Heliogabalo, si et impuros homines et aurigas et histriones a se dimoveret, atque ad bonam frugem rediret: his maxime submotis, qui cum omnium dolore apud eum plurimum poterant, et qui omnia ejus vendebant, vel vanitate vel fumis. Remoti sunt denique ab eo Hierocles, Gordus, et Murissimus, et duo improbi familiares, qui eum ex stulto stultiorem faciebant. Mandatum praeterea a militibus praefectis, ne paterentur illum ita diutius vivere, et ut Alexander custodiretur; ne vel illi aliqua vis afferretur, simul ne Caesar quempiam amicum Augusti videret, ne ulla fieret imitatio turpitudinis. Sed Heliogabalus et ingenti prece Hieroclem reposcebat impudicissimum hominem, et insidias in dies Caesari propagabat. Denique cal. Januariis, quum simul tum designati essent consules, noluit cum consobrino procedere. Ad extremum quum ei avia et mater dicerent, imminere milites ad ejus exitium, nisi concordiam viderent inter se consobrinorum, sumpta praetexta hora diei sexta, processit ad senatum, avia sua ad senatum vocata, et ad sellam producta. Deinde in Capitolium ad vota concipienda, et perficienda solennia ire noluit: omnia per praefectum urbanum facta sunt, quasi consules illic non essent.

XVI. Nec distulit caedem consobrini, sed timens ne senatus ad aliquem se inclinaret, si ille consobrinum occidisset, jussit subito senatum urbe decedere: omnesque etiam, quibus aut vehicula aut servi deerant, subito proficisci jussi sunt: quum alii per bajulos, alii per fortuita animalia et mercede conducta veherentur: Sabinum consularem virum, ad quem libros Ulpianus scripsit, quod in urbe remansisset, vocato centurione, mollioribus verbis jussit occidi. Sed centurio aure surdior imperari sibi credidit urbe pelleretur: itaque fecit: sic vitium centurionis Sabino saluti fuit. Removit et Ulpianum jurisconsultum, ut bonum virum; et Silvinum rhetorem, quem magistrum Caesaris fecerat. Et Silvinus quidem occisus est, Ulpianus vero reservatus. Sed milites, et maxime praetoriani, vel scientes quae mala in Heliogabalum pararent, vel quod sibi viderent invidiam, facta conspiratione ad liberandam Remp. primum in conscios vario genere mortis, quum

mero, e la maggior parte erasi rimasta colla bandiera, cui avea tenuto presso di sè il tribuno Aristomaco. Ciò accadde negli orti.

XV. Negli accampamenti poi i soldati risposero al prefetto, che li scongiurava a calmarsi, che essi perdonerebbero ad Eliogabalo qualora egli riformasse i suoi costumi ed allontanasse da sè tutti gli uomini dissoluti, i cocchieri e gli istrioni; ma specialmente coloro discacciasse, i quali con rincrescimento di tutti godeano la massima ascendenza appo lui, e disponeano o per vanagloria, o con ciurmerie di tutto ciò che lo riguardava (35). Gli si allontanarono in fine Jerocle, Gordo, Mirissimo (36), e due scellerati famigliari, che lo spingeano a sempre maggiori pazzie. Si commise inoltre dai soldati ai prefetti di non soffrire ch'egli seguisse a menare tal vita più lungamente, e di custodire Alessandro; e perchè non gli si usasse qualche violenza; e perchè egli non si avvicinasse a qualche amico di Augusto, e quindi corresse pericolo d'imitarne le turpitudini. Ma Eliogabalo chiedeva con ardenti preghiere il suo Jerocle, uomo dissolutissimo, e moltiplicava ogni giorno le insidie contro Alessandro. Finalmente al primo di gennajo si rifiutò di recarsi al Campidoglio col cugino; mentre in tal giorno erano stati disegnati consoli insieme: se non che, dettosegli per ultimo dall'avola e dalla madre, che i soldati erano sul punto di ucciderlo, quando non vedessero tra loro concordi i due cugini, prese la pretesta, e nell'ora sesta del giorno incamminossi al senato, dopo avervi invitata l'avola, e fattala sedere. Non volle recarsi poscia in Campidoglio per chiedere grazie agli dei, e dar fine alla solennità, avendo di ciò incaricato il prefetto di Roma: come se i consoli non si trovassero in città.

XVI. Nè differì ad altro tempo l'uccisione del cugino; ma anzi temendo che il senato, se egli l'avesse effettuata, propendesse per alcuno, ordinò ai senatori di partire tostamente da Roma; e costrinse ad immediata partenza quelli eziandio, a cui mancavano o i servi, o le carrozze: per modo che altri viaggiavano portati da facchini, ed altri da animali trovati a caso e noleggiati. Perchè Sabino, uomo consolare, quegli stesso, a cui Ulpiano avea dedicati i suoi libri, erasi trattenuto in città, chiamò un centurione e ordinogli, con modi quasi di supplichevole, di ucciderlo. Ma il centurione, che era sordastro, intese gli comandasse cacciarlo da Roma, e così fece: in tal guisa il difetto del centurione salvò la vita a Sabino. Allontanò pure, perchè uomo virtuoso, il giurista Ulpiano, ed il retore Silvino; cui avea dato ad Alessandro per precettore. Al primo si è conservata la vita, ma fu tolta al secondo. I soldati però, e specialmente i pretoriani, o ricordandosi quello, che aveano

alios vitalibus exemptis necarent, alios ab ima parte perfoderent, ut mors esset vitae consentiens.

tentato contro Eliogabalo, o considerando quanto si rendevano odiosi coll' obbedirgli, cospirarono per liberare la repubblica. Inferocirono prima con vari generi di morte contro i suoi complici: dei quali ad altri le membra vitali troncarono, ed altri perforarono dall' imo al sommo, perchè sentissero di morire (37).

XVII. Post hoc in eum impetus factus est, atque in latrina, ad quam confugerat, occisus. Tractus deinde per publicum, additaque injuria cadaveri est, ut id in cloacam milites mitterent. Sed quum non cepisset cloacula fortuito, per pontem Aemilium, annexo pondere ne fluitaret, in Tiberim abjectum est, ne unquam sepeliri posset. Tractum est cadaver ejus etiam par circi spatia, priusquam in Tiberim praecipitaretur. Nomen ejus, id est Antonini, erasum est senatu jubente, remansitque Varii Heliogabali: siquidem illud affectato retinuerat, quum vult videri filius Antonini. Appellatus est post mortem *Tiberinus*, et *tractitius*, et *impurus*, et multa, si quando ea erant designanda, quae sub eo facta videbantur: solusque omnium principum et tractus est, et in cloacam missus, et in Tiberim praecipitatus. Quod odio communi omnium contigit, a quo speciatim cavere debent imperatores: siquidem nec sepulchra mereantur, qui amorem senatus, populi, ac militum non merentur. Opera publica ipsius praeter aedem Heliogabali dei, quem Solem alii, alii Jovem dicunt: et amphitheatri instauratio post exustionem, et lavacrum in vico Sulpitio, quod Antoninus Severi filius coeperat, nulla extant: et lavacrum quod Antoninus Caracallus dedicaverat, et lavando et populum admittendo. Sed porticus defuerant, quae postea ab hoc subditilio Antonino extructae sunt, et ab Alexandro perfectae.

XVII. Poscia si scagliarono contro di esso lui e l' uccisero in una latrina, ov' erasi rifuggito. Quindi trascinarono per le pubbliche vie il suo cadavere, e lo caricarono d' ingiurie fino a gettarlo in una cloaca. Ma non avendovi per caso potuto capire, essi, affinchè più non gli si potesse dar sepoltura, lo gettarono dal ponte Emilio nel Tevere, legatogli prima un peso ai piedi, perchè non galleggiasse. Il suo cadavere, pria d' essere precipitato nel Tevere, venne eziandio trascinato pe' lunghi spazii del circo. Cancellato per ordine del senato un de' suoi nomi, quello cioè di Antonino, gli rimasero gli altri di Vario e di Eliogabalo: essendo che il primo preso avea per affettazione, volendo sembrare figlio di Antonino. Ogni qual volta occorreva accennare a cose, che riteneansi fatte sotto il suo impero; gli si davano i nomi di *Tiberino*, di *Trascinato*, d' *impuro*, e molti altri. Egli fu il solo di tutti gli imperatori, che venisse trascinato, gettato in cloaca e precipitato nel Tevere (38): lo che avvenne per odio universale; da cui devono guardarsi precipuamente gli imperatori: giacchè chi non merita l'amore del senato, del popolo e dell' esercito, è indegno eziandio del sepolcro. Di lui non esistono pubblici edifizi, tranne il tempio del dio Eliogabalo, cui altri il sole, altri credono Giove, la ristorazione dopo l' incendio dell' anfiteatro (39), e le terme del quartiere Sulpizio; cui Antonino figlio di Severo avea cominciate. Caracalla avea di fatto stabilite al proprio e all' uso del popolo le terme dette dal suo nome Antoniniane (40), ma vi mancavano i portici, che poscia furono innalzati da questo falso Antonino e condotti a termine da Alessandro.

XVIII. Hic ultimus Antoninorum fuit, quamvis cognomine postea Gordianos multi Antoninos putent, qui Antonii dicti sunt, non Antonini. Vita, moribus, improbitate ita odibilis, ut ejus nomen senatus eraserit, quem nec ego Antoninum vocassem, nisi causa cognitionis, quae cogit plerumque dici ea etiam nomina, quae sunt abolita. Occisa est cum eo et mater Semiamira probrosissima mulier et digna filio. Cautumque ante omnia post Antoninum Heliogabalum, ne unquam mulier senatum ingrederetur, utque inferis ejus caput dicaretur devoveretur que, per quem id esset factum. De hujus vita multa in literas missa sunt obscoena: quae quia digna memoratu non sunt, ea solum

XVIII. Questi fu l' ultimo degli Antonini, quantunque molti ritengano che i Gordiani, i quali col nome di Antoni e non di Antonini appellaronsi, fossero dopo di lui cognominati Antonini. Pel tenore di sua vita, pe'suoi costumi, per le sue scelleratezze resesi tanto inviso, che il senato ne cancellò il suo nome. Neppur io lo avrei chiamato Antonino, se non per amor della storia, la quale costringe sovente a ricordare eziandio nomi cancellati. Con esso venne uccisa Semiamira sua madre, donna infamissima e degna del figlio. Dopo la morte di Antonino Eliogabalo si stabilì innanzi a tutto che più non entrerebbero donne in senato; e che si sarebbe offerto e consecrato

prodenda censui, quae ad luxuriam pertinebant: quorum aliqua privatus, aliqua jam imperator fecisse perhibetur: quum ipse privatus diceret se Apicium, imperator vero, Neronem, Othonem, et Vitellium imitari.

XIX. Nam primus omnium privatorum toros aureis toralibus texit, quia tunc ex Antonini Marci auctoritate id fieri licebat, qui omnem apparatum imperatorium publice vendiderat. Deinde aestiva convivia coloribus exhibuit, ut hodie prasinum, vitreum, alia die venetum, et sic deinceps exhiberet, semper varie per dies omnes aestivos. Primus deinde autepsas argenteas habuit: primus etiam cacabos. Vasa deinde centenaria argentea sculpta, et nonnulla schematibus libidinosissimis inquinata. Et masticatum, et puleiatum, et omnia haec, quae nunc luxuria retinet, primus invenit. Nam rosatum ab aliis acceptum, pinearum etiam attritione odoratius reddidit. Denique haec genera poculorum ante Heliogabalum non leguntur. Nec erat ei ulla vita nisi exquirere novas voluptates. Primus fecit de piscibus isitia, primus de ostreis, et leiostreis, et aliis hujusmodi marinis conchis, et locustis, et commaris, et scillis. Stravit et triclinia de rosa, et lectos et porticus, ac sic per ea deambulavit, idque omni florum genere, liliis, violis, hyacinthis et narcissis. Hic non nisi unguento nobili aut croco piscinis infectis natavit. Nec cubuit in accubitis facile, nisi iis, quae pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum, subalares saepe culcitras mutans.

XX. Senatum nonnumquam ita contempsit, ut mancipia togata appellaret: populum vero romanum unius fundi cultorem: equestrem ordinem in nullo loco habens. Praefectum urbicum saepe post coenam ad potandum vocabat, adhibitis et praefectis praetorio, ita ut si recusarent, magistri horum eos cogerent. Voluit et per singulas urbes lenones praefectos urbi facere, et ut essent in urbe XIIII. et fecisset, si vixisset, promoturus omnes turpissimos et ultimae professionis homines. Hic solido argento factos habuit lectos, et tricliniares et cubiculares. Comedit saepius ad imitationem Apicii calcanea camelorum, et cristas vivis gallinaceis demptas, linguas pavonum et lusciniarum: quod qui ederet, ab epilepsia tutus diceretur. Ex-

agli dei inferni il capo di lui, per cui questo fosse avvenuto. Intorno la sua vita si scrissero molte lascivie; ma giacchè queste non mertano ricordanza, così opinai doversi menzionare soltanto quelle sue azioni, che si riferiscono al lusso: delle quali parte commise, secondo vien detto, essendo ancora privato, parte fatto già imperatore. E di vero fino a che fu privato millantavasi d'imitare Apicio, e giunto all'impero si gloriava seguire gli esempi di Nerone, di Ottone, di Vitellio.

XIX. Di fatti fu il primo privato, che fornì i letti di coperte tessute d'oro; poichè allora lo si potea fare lecitamente per concessione di Antonino Marco, il quale avea pubblicamente venduti tutti gli arredi imperiali. Diede inoltre i pranzi estivi cangiando il colore delle stoviglie; di modo che oggi offriva il prassino, domani il vitreo; quindi il verde marino; variando sempre per tutti i giorni estivi (41). Di poi usò primo le pentole (42), primo eziandio i laveggi d'argento; usò vasi d'argento del peso di cento libbre forniti di figure, ed alcuni insozzati con oscenissime immagini. Primo inventò i vini preparati col mastice e col puleggio, e tutti gli altri, che al presente per lusso si continuano usare: imperciocchè quello preparato colle rose, altrui invenzione, rese ancor più odoroso colla tritura di pigna; almeno non si ha alcun cenno di tali liquori prima di Eliogabalo. Gli sembrava morire ove non cercasse nuove voluttà. Primo fece le salsiccie di pesci, primo di ostriche, di soleni (43), e di altri crostacei marini di questo genere, di granchi romiti, di gamberi, e di squille. Coperse di rose le sedie, i letti ed i portici, passeggiandovi poscia intorno: li coperse pure d'ogni altro genere di fiori, ad esempio, di gigli e di viole, di giacinti e di narcisi. Egli non nuotò mai, se non in acque sparse di pellegrino unguento e di croco. Sdraiossi difficilmente in sedili, cui lana di lepre, o piume tratte di sotto alle ascelle delle pernici non riempissero, mutandone di sovente i cuscini (44).

XX. Alle volte disprezzò talmente il senato, che chiamava i senatori schiavi togati; il popolo romano appellava cultore di un solo fondo; e non faceva nessuna stima dell'ordine equestre. Dopo cena spesse fiate invitava a bere il prefetto di Roma, ammessivi pure i prefetti del pretorio, con tale insistenza che, ove si rifiutassero, i principi del convito ve li costringeano (45). Per promuovere tutti i suoi protetti, uomini i più turpi e di condizione la più abbietta, avea similmente determinato di creare in tutte le città un prefetto urbano, e che in Roma ve ne fossero quattordici (46); e se fosse vissuto lo avrebbe fatto. Questi ebbe d'argento massiccio e i letti da tavola e quelli da dormire. Ad imitazio-

hibuit et palatinis ingentes dapes extis mullorum refertas, et cerebellis phoenicopterûm, et perdicum ovis, et cerebellis turdorum, et capitibus psittacorum et fasianorum et pavonum. Barbas sane mullorum tantas jubebat exhiberi, ut pro nasturtiis, apiastris, et facelaribus, et foenograeco exhiberet plenis fabatariis et discis: quod praecipue stupendum est.

XXI. Canes jecinoribus anserum pavit. Habuit leones et leopardos exarmatos in deliciis: quos edoctos per mansuetarios subito ad secundam et tertiam mensam jubebat accumbere, ignorantibus cunctis quod exarmati essent, ad pavorem et ridiculum excitandum. Misit et uvas Apamenas in praesepia equis suis: et psittacis atque fasianis leones pavit et alia animalia: exhibuit et sumina aprugna per dies decem tricena quotidie cum suis bulbis: pisum cum aureis, lentem cum cerauniis, fabam cum electris, et orizam cum albis exhibens. Albas praeterea in vicem piperis piscibus et tuberibus conspersit. Oppressit in tricliniis versatilibus parasitos suos violis et floribus, sic ut animam aliqui efflaverint, quum erepere ad summum non possent, condito piscinas et solia temperavit, et rosato, atque absinthio; vulgus ab bibendum invitavit: et ipse cum populo tantum bibit, ut in piscina eum bibisse intelligeretur, viso quod unus bibisset. Eunuchos pro apophoretis dedit: dedit quadrigas, equos stratos, mulos, basternas et rhedas: dedit et aureos millenos, et centena pondo argenti.

XXII. Sortes sane convivales scriptas in cochlearibus habuit tales, ut alius exhiberet decem camelos, alius decem muscas, alius decem libras auri, alius decem plumbi, alius decem struthiones, alius decem ova pullina, ut verae sortes essent et fata tentarentur: quod quidem et ludis suis exhibuit, quum et ursos decem, et decem glires, et decem lactucas, et decem auri libras in sorte habuit. Primusque hunc morem sortis instituit quem nunc videmus. Sed vere ad sortem scenicos vocavit, quum et canes mortuos, et libram bubulae carnis haberet in sorte: et item centum aureos, et mille argenteos, et centum folles aeris, et alia talia; quae populus tam libenter accepit, ut eum postea imperare gratularetur.

XXIII. Fertur in euripis vino plenis navales

ne di Apicio mangiò spesse volte calcagna di camelo, creste a vivi galli troncate, lingue di pavoni e di uscignuoli: perchè diceasi salvo dall'epilessia chi ve le mangiasse. Imbandì eziandio grandi tegami (47) ripieni di fegati di triglie, cervelletti di fanicotteri e tordi, uova di pernici, teste di pappagalli, di fagiani e di pavoni. Quello, che reca precipuamente stupore, si è che egli faceva, senza esagerazione, imbandire in tanta copia le barbe delle triglie, che dispensavale a colmi piatti e bacini invece dei nasturzi, delle cedronelle, dell'insalata e del fieno greco (48).

XXI. Nutrì i cani con fegati d'oca. Amò teneramente i leoni ed i leopardi disarmati; e senza manifestare a' commensali ch' erano disarmati, ordinò che essi, ammansati gia da' loro custodi, si sedessero a tavola alla seconda e terza imbandigione per ispaventare i convitati e trarne le risa (49). Anche nelle mangiatoie de' cavalli pose uva di Apamia: ha pasciuti leoni ed altri animali di pappagalli e fagiani: offerse pure addomini di cinghiale, trenta al giorno per dieci giorni colle loro matrici; piselli con dentro monete d' oro, lenti con ceranni, fava con ambra, riso con perle. Con perle altresì invece di pepe condì il pesce e le azzeruole. Affogò di viole e di fiori in letti ambulanti i suoi parassiti; per modo che alcuni non potendo più salire alla superficie, spirarono l'anima. Sparse l'acqua e le celle de' bagni di vino melato, rosato ed assenziato (50); invitò a bere la plebaglia; ed egli medesimo bebbe tanto col popolo, che, saputosi aver bevuto nel bagno uno solo, si conosceva essere stato esso quest' uno (51). Diede per mancie eunuchi, e quadrighe, e cavalli bardati e muli, e basterne, e carrozze, e per fino a migliaia le monete d' oro e a centinaia le libbre d' argento.

XXII. È certo che usò scrivere i doni del convito, chiamati sorti, ne' cucchiai, ed in guisa che un cucchiaio assegnava dieci cameli, un altro dieci mosche, questo dieci libbre d'oro, quello dieci di piombo, quale dieci struzzi, quale dieci uova di puledro: onde fossero vere sorti e si esperimentasse il destino (52). Lo che egli praticò pure nei suoi giuochi, mettendo a discrezione della fortuna e dieci orsi, e dieci ghiri, e dieci lattughe, e dieci libbre d' oro. Primo introdusse questa specie di sorte, cui ora vediamo in voga (53). Mise poi del tutto ad arbitrio della fortuna i comici, scrivendo nelle tavolette tanto cani morti ed una libbra di carne bovina, quanto cento monete d'oro, mille d' argento, cento borse di denaro in rame, e cose somiglianti; lo che andava al popolo talmente a sangue, che d' allora in poi si congratulava di averlo imperatore.

XXIII. Si riferisce ch' egli abbia dati giuochi

circenses exhibuisse, pallia de oenanthio fudisse, et elephantorum quatuor quadrigas in Vaticano agitasse, dirutis sepulchris quae obsistebant: junxisse etiam camelos quaternos ad currus in circo privato spectaculo. Serpentes per Marsicae gentis sacerdotes collegisse fertur: eosque subito ante lucem, ut solet populus ad ludos celebres convenire, effudisse, multosque afflictos morsu et fuga. Usus est aurea omni tunica, usus et purpurea, usus et de gemmis Persica, quum gravari se diceret onere voluptatis. Habuit et in calciamentis gemmas, et quidem sculptas: quod risum omnibus movit, quasi possent sculpturae nobilium artificum videri in gemmis, quae pedibus adhaerebant. Voluit uti et diademate gemmato, quia pulchrior fieret et magis ad feminarum vultum aptus; quo et usus est domi. Fertur et promisisse phoenicem convivis, vel pro ea libras auri mille, ut in praetorio eas dimitteret. Marinae aquae colymbos exhibuit, in mediterraneis locis maxime eosdem et singulis amicis natantibus dimisit, et iterum piscibus implevit. Montem nivium in viridario domus aestate fecit advectis nivibus. Ad mare piscem nunquam comedit: in longissimis a mari locis omnia marina semper exhibuit: muraenarum lactibus et luporum in locis mediterraneis rusticos pavit.

XXIV. Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura veneta comedit: momentarias de rosato, et rosis piscinas exhibuit, et bibit cum omnibus suis caldaria de nardo exhibens. Idem in lucernis balsamum exhibuit. Idem mulieres nunquam iteravit, praeter uxorem. Lupanaria domi amicis, clientibus et servis exhibuit. Idem nunquam minus c. H-S coenavit, hoc est argenti libris triginta. Aliquando autem tribus millibus H-S coenavit, omnibus supputatis quae impendit. Coenas vero et Vitellii et Apicii vicit. Pisces ex vivariis suis bubus traxit: per macellum transiens mendicitatem publicam flevit. Parasitos ad rotam aquariam ligabat, et cum vertigine sub aquas mittebat, rursusque in summum revolvebat: eosque *Ixionios amicos* vocavit. Stravit et saxis Lacedaemoniis ac Porphyreticis plateas in Palatio: quas *Antoninianas* vocavit: quae saxa usque ad nostram memoriam manserunt, sed nuper eruta et execta sunt. Constituerat et columnam unam dare ingentem, ad

navali in canali pieni di vino; per sè spruzzati di enantico unguento i mantelli; condotte nel Vaticano quattro quadrighe di elefanti, demoliti prima i sepolcri, ch' erano a ciò d' inciampo; e in un privato spettacolo (54) del circo aggiogati per fino quattro cameli per carro. Narrasi che fece raccogliere dei serpenti dai sacerdoti de' Marsi (55); che li sparse all'improvviso sull'albeggiare, quando il popolo suole accorrere ai pubblici giuochi, e che molti sono stati malconci o dai morsi, o per l'impeto del fuggire. Vestì sempre tuniche tessute in oro; ne vestì di porpora; ne vestì fornite di pietre preziose ad uso de' Persiani: a tal che si diceva oppresso dal peso della magnificenza. Usò gemme eziandio nei calzari, e queste pure intagliate; quasi che nelle gemme, che gli ornavano i piedi, si potessero discernere gli intagli di celebri artefici: lo che fu per tutti occasione di riso. Volle portare ornata di pietre preziose anche la corona; perchè questa lo rendesse più avvenente, e un' aria più femminile gli conciliasse: e di essa infatti si fornì nella regia. Si racconta altresì che egli abbia promesso ai convitati la fenice, od in quella vece mille libbre d' oro per ridonarle nel palazzo di villa la libertà (56). Mantenne peschiere di acqua marina, specialmente ne' luoghi mediterranei; mise le medesime pel nuoto a disposizione dei singoli amici, e quindi le riempì nuovamente di pesci. Col bollor dell' estate innalzò nel giardino della regia un monte di neve trasportatavi da luoghi lontani. Non mangiò mai pesce quando trovavasi vicino al mare; nei paesi da esso lontanissimi imbandì sempre di pesce ogni pietanza. In luoghi mediterranei nutrì i villani con latte di murena e di luccio.

XXIV. Mangiò sempre i pesci nel loro colore naturale, pressochè quali sono nel mare, cotti con un condimento verdiccio: Offerse bagni di vino e d'olio di rosa, apprestati sull' istante, e bevette con tutti i suoi cari, esibendo intere caldaie di nardo. Egli fece ardere a balsamo le lucerne: egli, tolta la moglie (57), non conobbe replicatamente alcuna donna: egli concesse agli amici, ai clienti ed ai servi la sua regia per luogo di bordello: egli non sprecò mai a cena meno di centomila sesterzi, cioè di duecentocinquanta libbre d' argento; qualche volta poi, calcolate tutte le spese, ne sprecò tre milioni (58); superando così nelle cene il lusso di Vitellio e di Apicio. Da' suoi vivai estrasse il pesce co' buoi. Passando pel mercato pianse la pubblica inopia. Legava i parassiti ad una ruota da mulino, indi giraudola li cacciava sott' acqua, a vicenda ve li estraeva, e li chiamava *amici d' Issione*. Lastricò eziandio i cortili della regia con marmo spartano e con porfido, cui diede il soprannome di *Antoniniani*. I quali lastricati du-

quam ascenderetur intrinsecus, ita ut in summo Heliogabalum deum collocaret: sed tantum saxum non invenit, quum id de Thebaide afferre cogitaret.

XXV. Ebrios amicos plerunque claudebat, et subito nocte leones, et leopardos, et ursos exarmatos immittebat, ita ut expergefacti in cubiculo eodem, leones, ursos, pardos, cum luce, vel quod est gravius, nocte invenirent; ex quo plerique exanimati sunt. Multis vilioribus amicis folles pro accubitis sternebat, eosque reflabat prandentibus illis, ita ut plerunque subito sub mensis invenirentur prandentes. Primus denique invenit sigma in terra sternere, non in lectulis, ut a pedibus utres per pueros ad reflandum spiritum solverentur. Mimicis adulteris ea, quae solent simulato fieri, effici ad verum jussit. Meretrices a lenonibus cunctis redemit saepe, et manumisit. Quum inter fabulas privatas sermo esset ortus quanti herniosi esse possent in urbe Roma, jussit omnes notari, eosque ad balneas suas exhibere, et cum iisdem lavit, nonnullis etiam honestis. Gladiatores ante convivium pugnantes sibi frequenter exhibuit. Stravit sibi triclinium in summo lusorio. Et dum pranderet, noxios et venationes sibi exhibuit. Parasitis in secunda mensa saepe ceream coenam, saepe eburneam, aliquando fictilem, nonnunquam vel marmoream vel lapideam exhibuit: ita ut omnia illis exhiberentur videnda de diversa materia, quae ipse coenabat, quum tantum biberent per singula fercula, et manus, quasi comedissent, lavarent.

XXVI. Primus Romanorum holoserica veste usus fertur, quum jam subserica in usu essent. Linteamen lotum nunquam attigit, mendicos dicens qui linteis lotis uterentur. Dalmaticatus in publico post coenam saepe visus est, Gurgitem Fabium et Scipionem se appellans, quod cum ea veste esset, cum qua Fabius Cornelius a parentibus ad corrigendos mores adolescentis in publicum essent producti. Omnes de Circo, de theatro, de stadio, et omnibus locis, et balneis meretrices collegit in aedes publicas, et apud eas concionem habuit quasi militarem, dicens eas *commilitones:* disputavitque de generibus schematum, et voluptatum. Adhibuit in tali concione postea lenones,

rarono fino ai nostri giorni; ma, non ha guari, furono svelti e tagliati via. Avea determinato innalzare una colonna di somma altezza, al cui vertice si ascendesse per una scala interna, onde collocarvi sopra il dio Eliogabalo: ma volendo ritrarre tutto il sasso dalla Tebaide, non ne rinvenne a sufficienza.

XXV. Chiudeva sovente in qualche stanza gli amici ubbriachi, ed a loro insaputa faceavi entrare di notte leoni, leopardi ed orsi disarmati, di modo che svegliatisi al mattino, o, ciò che è peggio, a tutta notte, si trovavano nella stessa camera con leoni, orsi e pardi: per la qual cosa molti morirono dello spavento. A molti amici di bassa condizione, in vece di sedili, apparecchiava cuscini gonfi d'aria, e mentre pranzavano ne facea rimettere l'uscita lentamente per guisa, che i commensali si trovavano spesse volte all'improvviso sotto la tavola. Primo finalmente cominciò a stendere in terra, e non nei sedili i cuscini; perchè i famigli posti ai piedi ne aprissero le valvule a rimetterne l'aria. Impose che ai mimi adulteri s'infliggessero effettivamente quelle pene che sogliònsi simulare (59). Acquistò frequentemente dai loro possessori le meretrici e le pose in libertà (60). Essendosi chiesto fra le ciance private quante persone affette d'ernia trovar si potessero nella città di Roma, comandò che di tutte si prendesse notizia; che tutte gli si fossero recate a'suoi bagni; e si lavò colle medesime, quantunque ve ne fossero alcune di onesti costumi. Spesse volte si procurò gladiatori, che pugnassero innanzi alla mensa. Si fece apprestare la tavola in un luogo eminente per vedere, mentre pranzava, e pugne di gladiatori e caccie (61). Ai parassiti nella seconda imbandigione offerse spesso vivande di cera, spesso di avorio, a quando a quando di creta, qualche volta o di marmo, o di pietra: di sorta che loro si offrivano da vedersi in diversa materia tutte le pietanze, cui egli mangiava a cena; ma essi beveano soltanto ad ogni servito, e si lavavano le mani come se avessero mangiato.

XXVI. Si dice ch'egli primo fra i Romani abbia usate vesti di tutta seta, essendo quelle di mezza seta già in uso prima di lui. Non toccò mai pannolino lavato, chiamando mendici coloro, che se ne serviano. Dopo cena fu veduto sovente in pubblico coperto di dalmatica, appellandosi egli stesso Gurgite (62) Fabio e Scipione; perchè era vestito di quella veste, con cui Fabio e Cornelio furono in gioventù dai genitori mostrati in pubblico per correggerne i costumi (63). Raccolse dal circo, dal teatro, dallo stadio e da tutti i luoghi e bagni in pubblici edifizi le meretrici; tenne ad esse, come a militari, un'orazione, chiamandole *commilitoni;* e ragionò intorno i varii generi di abbigliamenti

exoletos undique collectos, et luxuriosissimos puerulos et juvenes. Et quum ad meretrices muliebri ornatu processisset, papilla ejecta exoletos habitu puerorum qui prostituuntur, post concionem pronuntiavit his quasi militibus ternos aureos donativum. Petiitque ab his ut a diis peterent ut alios haberet ipsis commendandos. Jocabatur sane ita cum servis ut eos juberet millena pondo sibi aranearum deferre proposito praemio, collegisseque dicitur decem millia pondo aranearum, dicens, et hinc intelligendum quam magna esset Roma. Mittebat parasitis per cellarios salaria annua vasa cum ranis et scorpiis, et cum serpentibus, et hujusmodi monstris. Claudebat in ejuscemodi vasis infinitum muscarum, *apes mansuetas* eas appellans.

e di piaceri. Arringò poscia sopra tale argomento donnaioli, bagascioni ovunque raccolti, e fanciulletti e giovani perduti in ogni dissolutezza. Presentatosi poi a petto nudo alle meretrici in muliebre abbigliamento, indi agli zanzeri, che si prostituiscono vestiti da fanciulli, promise ad essi, come a militari, dopo l'orazione un dono di tre monete d'oro; ed interessolli a pregare gli dei, affinchè gli concedesseso altri individui, degni appo loro di encomio. Spingeva senza esagerazione c :' suoi famigli tant' oltre lo scherzo da prescrivere loro colla promessa di un premio di recargli ciascuno mille libbre di ragnatele; e si narra che ne abbia raccolte dieci mila libbre, dicendo che anche da ciò dovea rilevarsi la grandezza di Roma. Facea da' suoi dispensieri recare ai parassiti per annuo stipendio vasi ripieni di rane (64), di scorpioni, di serpenti, ed altri animali di questa fatta. Chiudeva nei medesimi vasi numero infinito di mosche, cui chiamava, *api mansuete*.

XXVII. Quadrigas circensium in tricliniis et in porticibus sibi semper exhibuit pransitans et coenitans, convivas senes agitare cogens, nonnullos honoratos jam imperatori, jubebat sibi et decem millia murium exhiberi, mille mustellas, mille sorices. Dulciarios et lactarios tales habuit, ut quaecunque coqui de diversis edulibus exhibuissent, vel structores vel pomarii, illi modo de dulciis, modo de lactariis exhiberent. Exhibuit parasitis coenas et de vitreis, et nonnunquam tot picta mantilia in mensam mittebat, his edulibus picta quae apponerentur, quot missus esset habiturus, ita ut de acu aut de textili pictura exhiberentur. Nonnunquam tamen et tabulae illis pictae exhibebantur, ita ut quasi omnia illis exhiberentur, et tamen fame macerarentur. Miscuit gemmas pomis ac floribus; jecit et per fenestram cibos totidem, quot exhibuit amicis. Jusserat et canonem P. R. unius anni meretricibus, lenonibus, exoletis intramuranis dari, extramuranis alio promisso, quum eo tempore juxta provisionem Severi et Trajani septem annorum canon frumentarius Romae esset.

XXVII. Mentre pranzava e cenava volle sempre nel refettorio e sotto i portici quadrighe pel corso, costringendo a condurle vecchi convitati, tra'quali alcuni persone onorate anche presso l'imperatore (65). Ordinava che gli si apprestassero diecimila topi, mille donnole, mille sorci (66). Ebbe tali manipolatori di pasticci e di latteruoli, che i siniscalchi, o i fruttaiuoli gli presentavano ora di dolci, ora di latticini qualunque piatto di ogni diversa specie di vivande cuochi avessero mai apprestato. Offerse ai parassiti per cena cibi di vetro, e qualche volta mandava in tavola tante salviette dipinte, quanti era per dare serviti, dipinte cioè in esse quelle vivande, che s' imbandivano: di modo che offriansi o ricamate, o tessute. Talora pure si portavano loro cibi dipinti in tavole: sicchè si presentavano ad essi quasi ogni sorta di vivande, ed erano tuttavia divorati dalla fame. Mescolò gemme colle frutta e coi fiori; gettò dalla finestra tante vivande, quante ne aveva apparecchiate agli amici. Impose ancora al popolo romano di pagare per un anno una pensione alle meretrici, ai donnaiuoli, e agli zanzeri della città, promettendone un'altra agli esterni: mentre in quel tempo per disposizione di Severo e di Traiano eravi in Roma per sett' anni una pensione di frumento (67).

XXVIII. Canes quaternos ingentes junxit ad currum, et sic est vectatus intra domum regiam: idque privatus in agris suis fecit. Processit in publicum et quatuor cervis cunctis ingentibus. Junxit sibi et leones, Matrem magnam se appellans. Junxit et tigres, Liberum sese vocans, eodemque habitu agens, quo dii pinguntur quos imitabatur. Aegyptios dracunculos Romae habuit, quos illi *agathodaemonas* vocant. Habuit et hippopotamos

XXVIII. Aggiogossi al carro quattro cani di enorme grandezza, e così faceasi tirare dentro la regia: lo che fece pure privato ne' suoi campi. Comparve in pubblico accompagnato da quattro grandi cervi. Aggiogò pure al suo cocchio dei leoni, appropriandosi il nome di Cibele; s'aggiogò eziando delle tigri, appellandosi Bacco, e mettendosi in quell' abbigliamento, con cui si dipingono gli dei, che imitava. Ebbe in Roma dra-

et crocodilum et rhinocerotem, et omnia Aegyptia quae per naturam sui exhiberi poterant. Struthiones et camelos exhibuit in coenis aliquoties, dicens praeceptum Judaeis ut ederent. Illud sane mirum videtur quod dicitur ab eo factum, ut de croco sigma straverit, quum summos viros rogasset ad prandium, pro eorum dignitate dicens se foenum exhibere. Trajecit et dierum actus noctibus et nocturnos diebus, aestimans hoc inter instrumenta luxuriae, ita ut sero de somno surgeret et salutari inciperet, mane autem dormire inceptaret. Amicis quotidie, nec quenquam facile indonatum relinquebat, nisi quem frugi quasi perditum reperisset.

concelli egiziani, cui essi appellano buoni geni. Ebbe ippopotami, un coccodrillo, un rinoceronte, e tutti gli animali egiziani, la cui natura permettesse si trasportassero. Imbandì alcune volte nelle cene struzzi e cameli, dicendo che era prescritto agli Ebrei di mangiarne (68). Quello che sembra veramente maraviglioso, e che dicesi da lui fatto, si è che, avendo invitati a pranzo uomini di alta levatura, abbia loro apparecchiati sedili di croco, dicendo che per riguardo alla loro dignità offriva ad essi del fieno. Trasportò le azioni del giorno nella notte, e quella della notte nel giorno, stimando che questo eccitasse la libidine: cosicchè alla sera sorgeva dal letto e riceveva le felicitazioni; e alla mattina cominciava a dormire. Ogni giorno regalava largamente gli amici (69), nè lasciavane facilmente alcuno senza doni; a meno che non lo avesse trovato quasi disperatamente onesto.

XXIX. Habuit gemmata vehicula et aurata, contemptis argentatis et eboratis et aeratis. Junxit et quaternas mulieres pulcherrimas, et binas ad papillam, vel ternas et amplius, et sic vectatus est: sed plerumque nudus quum illum nudae traherent. Habuit et hanc consuetudinem ut octo calvos rogaret ad coenam, item octo luscos, et item octo podagrosos, octo surdos, octo nigros, octo longos, et octo pingues, quum capi non possent uno sigmate, ut de his omnibus risus citaret. Donavit et argentum omne convivis, quod habuit in convivio, et omnem apparatum poculorum, idque saepius. Hydrogarum Romanorum ducum primus publice exhibuit, quum antea militaris mensa esset, quam postea statim Alexander reddidit. Proponebat praeterea his quasi themata, ut jura nova dapibus condiendis invenirent: cujus placuisset commentum, ei dabat maximum praemium, ita ut sericam vestem donaret, quae tunc et in raritate videbatur, et in honore. Si aliquis autem displicuisset, jubebat ut semper id comesset, quamdiu tamen melius invenisset. Semper sane aut inter flores sedit, aut inter odores pretiosos. Amabat sibi pretia majora dici earum rerum, quae mensae parabantur, orexin convivio hanc esse asserens.

XXIX. Usò carrozze fregiate di gemme e d'oro, disprezzando quelle, che erano in argento, in avorio, e in bronzo lavorate. Vi attaccò ancora quattro donne di bellissime forme: ve ne attaccò due, tre, ed anche più, quando montava sopra un carro ad una sola ruota (70) e così faceasi tirare: ben di frequente poi spoglio, ed esse, che lo tiravano, egualmente. Costumò pure invitare a cena otto calvi, otto loschi, otto podagrosi, otto sordi, otto neri, otto lunghi, ed otto pingui tanto, che non potessero starvi ad una tavola, per averne di tutti le risa. Donò ai convitati tutti i fornimenti d'argento, che usò nel convito, con tutto il corredo delle tazze, e ciò frequenti volte. Primo dei duci romani offerse pubblicamente salse di pesce, mentre per lo innanzi usavasi frugalità; cui poscia Alessandro rimise subito in uso (71). Proponeva inoltre ai commensali, a così esprimermi, dei quesiti, onde ritrovassero nuove maniere di condir le vivande: a quello, di cui gli fosse venuta a sangue la soluzione, donava generosissimo premio; a modo di esempio, una veste di seta, cosa allora pellegrina ed orrevole. Se alcuno poi gli fosse dispiaciuto, gli prescriveva di mangiar sempre la proposta vivanda, finchè ne ritrovasse una di migliore. Si è senza esagerazione sempre o di mezzo a fiori, od a preziosi odori seduto. Amava che gli si ingrandissero i prezzi delle vivande portate in tavola, dicendo che ciò stuzzica l'appetito (72).

XXX. Pinxit se ut cupediarium, ut seplasiarium, ut popinarium, ut tabernarium, ut lenonem, idque totum domi semper exercuit. Sexcentorum struthionum capita una coena multis exhibuit ad edenda cerebella. Exhibuit aliquando et tale convivium ut haberet viginti et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur et ipse et amici, cum jurejurando

XXX. Si dipinse a foggia di vivandiere, di droghiere, di tavernaio, di bottegaio, di mezzano; ed a ciò tutto applicossi mai sempre nella regia. Offerse molte volte in una sola cena ai molti commensali seicento teste di struzzi, perchè se ne mangiassero i cervelletti. Qualche fiata tenne banchetti di ventidue generosissimi serviti, a condizione che esso e gli amici ad ogni portata si lave-

quod efficerent voluptatem. Celebravit item tale convivium ut apud amicos singulos singuli missus appararentur, et quum alter maneret in Capitolio, alter in Palatio, alter super Aggerem, alter in Caelio, alter trans Tiberim, et ut quisque mansisset, tamen per ordinem in eorum domibus singula fercula ederentur, ireturque ad omnium domos: sic unum convivium vix toto die finitum est, quum et lavarent per singula fercula, et mulieribus uterentur. Sybariticum missum semper exhibuit ex oleo et garo: quem quo anno Sybaritae repererunt, perierunt. Dicitur et balneas fecisse multis locis ac semel lavisse, atque statim destruxisse, ne ex usu balneas haberet. Hoc idem de domibus, de praetoriis, de zetis fecisse dicitur. Sed et haec nonnulla fidem transeuntia, credo esse ficta ab iis, qui in gratiam Alexandri Heliogabalum deformare voluerunt.

XXXI. Fertur et meretricem notissimam et pulcherrimam redemisse C. H-S. eamque intactam, velut virginem coluisse. Huic eidem privato quum quidam diceret: *Non times pauper fieri?* dixisse dicitur: *Quid melius quam ut ipse mihi heres sim et uxori meae?* Habuerat praeterea facultates, a multis dimissas gratia patris. Idem filios se nolle dicebat, ne quis ei frugi contingeret. Odores Indicos sine carbonibus ad vaporandas zetas jubebat incendi. Iter privatus nunquam minus sexaginta vehiculis fecit, avia sua Varia reclamante quod omnia perditurus esset. Imperator vero etiam sexcenta vehicula dicitur duxisse, asserens decem millibus camelorum Persarum regem iter facere, et Neronem quingentis carrucis iter iniisse. Causa vehiculorum erat lenonum, lenarum, meretricum, exoletorum, subactorum etiam bene vasatorum multitudo. In balneis semper cum mulieribus fuit, ita ut eas ipse psilothro curaret; ipse quoque barbam psilothro accurans: quodque pudendum dictu est, eodem quo mulieres accurabantur, et eadem hora: rasit et virilia subactoribus suis, novacula manu sua, qua postea barbam fecit. Scobe auri porticum stravit et argenti, dolens quod non posset et electri: idque frequenter quacunque fecit iter pedibus usque ad equum vel carpentum, ut fit hodie de aurosa harena.

rebbero e coprirebbero alcuna con giuramento di soddisfare la concupiscenza. Diede pure un pranzo, nel quale si apprestavano presso i singoli amici i singoli serviti; e quantunque essi dimorassero chi nel Campidoglio, chi nel monte Palatino, chi sopra l' Aggere, chi nel monte Celio, chi nel Transtevere, e ciascuno fosse nella sua dimora rimasto, tuttavia mangiavano per ordine nelle proprie abitazioni tutte le pietanze; giacchè si portavano in propria casa a ciascuno: così avvenne che un solo pranzo appena si terminò in tutto un giorno; essendochè ad ogni piatto si lavavano e si affogavano nelle più turpi laidezze. Imbandì sempre una vivanda sibaritica composta di olio e di caviale; cui nell'anno stesso che i Sibariti ebbero inventata, perirono. Si narra ancora che abbia eretti in molti luoghi dei bagni, che si sia lavato una sola volta, e che tosto li abbia distrutti. Si racconta che abbia fatto lo stesso di alcuni palagi, casini di campagna, e camere da ricevere. Ma io ritengo che queste poche incredibili cose sieno state immaginate da coloro, che si studiarono d'infamare Eliogabalo in grazia di Alessandro (73).

XXXI. Corre fama che abbia riscattata un'infamissima meretrice di forme le più avvenenti per centomila sesterzi, e che cara se la tenesse non altrimenti che una vergine intatta. Essendosi a lui medesimo detto, quando era ancora privato: *Non temi d' impoverire?* si dice ch' egli abbia risposto: *qual migliore partito d' instituire me stesso erede di me e di mia moglie?* Era inoltre entrato al possesso di molte ricchezze lasciategli da molti in grazia di suo padre. Diceva egli stesso di non voler figliuoli, perchè non gli accadesse di averne qualcun di probo. Ordinava che se gli profumassero le stanze abbruciando in vece di carbone indici aromi. Anche privato non viaggiava mai accompagnato da meno di sessanta cocchi, quantunque l' avola Varia se ne lagnasse, dicendo che avrebbe così dato fondo a tutte le sue sostanze: fatto poi imperatore, si narra che ne abbia condotti seco fino a seicento, asserendo egli che il re di Persia solea viaggiare con diecimila cameli, e che Nerone metteasi in viaggio con cinquecento carrozze (74). Il bisogno di questi cocchi nasceva dal suo codazzo di mezzani, di mezzane, di meretrici, e di coloro, che gli facevano, o a cui, buoni zanzeri anch' essi, faceva copia di sè. Entrava sempre accompagnato nel bagno; egli stesso mondava col merdocco chi gli tenea compagnia; levandosi ancor esso col merdocco la barba, e, ciò che non può ricordarsi senza rossore, usando nell'ora medesima quello stesso, che adoprava per l'altre persone. Ebbe a radere di propria mano anche il corpo di chi lo godeva, e collo stesso rasoio, con cui poscia si

XXXII. Calciamentum nunquam iteravit; annulos etiam negatur iterasse. Pertiosas vestes saepe conscidit, vel lanam cepit et appendit, atque ad ejus aestimationem ponderis, pisces amicis exhibuit. Naves onustas mersit in portu, magnanimitatis hoc esse dicens. Onus ventris auro excepit: in myrrhinis et onychinis minxit. Idem dixisse fertur: *Si habuero heredem, dabo illi tutorem, qui illum haec facere cogat quae ipse feci facturusque sum*. Habuit etiam istam consuetudinem ut coenas sibi exhiberet tales: una die nonnisi de fasianis tantum ederet, omnesque missus sola fasianorum carne strueret, item alia die de pullis, alia de pisce illo, et item illo, alia de porcis, alia de struthionibus, alia de holeribus, alia de pomis, alia de dulciis, alia de opere lactario. Saepe amicos suos cum Aethiopibus aniculis inclusit nocturnis mansionibus, et usque ad lucem detinuit, quum pulcherrimas his diceret apparatas. Fecit hoc idem etiam de pueris: et tunc, utpote ante Philippum, licebat. Ridebat autem sic nonnunquam ut publice in theatro solus audiretur: ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est. Fertur et una die ad omnes Circi et theatri et amphitheatri, et omnium urbis locorum meretrices, tectus cuculione mulionico ne agnosceretur, ingressus, quum tamen omnibus meretricibus sine effectu libidinis aureos donaret, addens: *Nemo sciat, Antoninus haec donat.*

XXXIII. Libidinum genera quaedam invenit, ut spinthrias veterum malorum vinceret: et omnes apparatus Tiberii et Caligulae et Neronis norat. Et praedictum eidem erat a sacerdotibus Syris, biothanatum se futurum. Paraverat igitur funes blata et serico et cocco intortos, quibus, si necesse esset, laqueo vitam finiret. Paraverat et gladios aureos quibus se occideret, si aliqua vis urgeret. Paraverat et in cerauneis et hyacinthis et in smaragdis venena, quibus se interimeret, siquid gravius immineret. Fecerat et altissimam turrim, substratis aureis gemmatisque ante tabulis, ex qua se praecipitaret, dicens, etiam mortem suam pretiosam esse debere et ad speciem luxuriae, ut di-

tolse la barba. Sparse il portico di polvere d'oro e di argento, dolendosi di non poter fare altrettanto coll'ambra; e di frequente altresì le vie tutte, per cui passava recandosi al luogo del cavallo e del cocchio: come costumasi fare al presente coll'aurea arena.

XXXII. Non portò mai due volte gli stessi calzari: negasi ancora ch'abbia due volte usato lo stesso anello. Lacerò spesso vesti preziose, ovvero le prese, pesolle, e secondo la stima di tal peso, offerse in pesce un valore corrispondente agli amici (75). Sommerse delle navi cariche nel porto, chiamando ciò un tratto di magnanimità. Raccolse in vasi d'oro gli escrementi del ventre; pisciò in vasi di murra e di alabastro. Si riferisce che lo stesso abbia detto: *Se avrò erede, gli darò un tutore, il quale lo costringa ad imitare le azioni, che io feci e sono per fare.* Ebbe pure in costume di ordinarsi cene di questo tenore: un giorno non mangiava se non fagiano, ed ogni servito di sola carne di fagiano era composto; un altro di polli; un altro di un determinato pesce, e sempre di quello; un altro di verro (76); un altro di struzzi; un altro di erbaggi; un altro di frutta; un altro di pasticci; un altro di latteruoli. Chiuse sovente con vecchierelle di Etiopia in stanze da dormire gli amici suoi, e ve li tenne fino a giorno, dicendo di aver loro leggiadrissime creature apparecchiate. Coi fanciulli ha similmente ripetuta la stessa cosa: ed allora, prima cioè del divieto di Filippo, ciò era permesso (77). Rideva poi alle volte in pubblico così sgangheratamente, che nel teatro lo distinguevano. Si dedicò al canto, al ballo, a suonare il flauto, la tromba, la zampogna e l'organo. Si racconta che in un solo giorno ei visitasse tutte le meritrici del circo del teatro, dell'anfiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, coperto di una vesta da mulattiere con capuccio per non essere conosciuto; donando, senza usarne, ad ognuna monete d'oro, ed aggiungendo ad esse: *Antonino vi fa questi doni; nessuno il sappia.*

XXXIII. Per emulare gli inventori delle antiche oscenità, inventò alcuni generi di dissolutezze: avea già studiato gli apparecchi di Tiberio, di Caligola, e di Nerone. Gli era anche stato predetto dai sacerdoti Siri, che morrebbe di morte violenta; erasi quindi provvedute funi lavorate di porpora, di seta, e di cocco, con cui, ove fosse d'uopo, appiccarsi. Apparecchiossi eziandio degli aurei pugnali, con cui privarsi di vita, se qualche causa ve lo spingesse. Si aveva pur procacciati dei veleni in vasi di cerauno, di giacinto, e di smeraldo, per togliersi di mezzo, ove qualche grave pericolo gli soprastasse. Erasi edificata altresì un'altissima torre co'pavimenti

ceretur nemo sic perisse. Sed nihil ista valuerunt. Nam (ut diximus) et occisus est per scurras, et per plateas tractus est sordidissime, per cloacas ductus, et in Tiberim submissus est. Hic finis Antoninorum nomini in rep. fuit, scientibus cunctis istum Antoninum tam vita falsum fuisse quam nomine.

XXXIV. Mirum fortasse cuipiam videatur, Constantine venerabilis, quod haec clades quam retuli, loco principum fuerit, et quidem prope triennio, ita, ut nemo inventus fuerit qui istum a gubernaculis romanae majestatis abduceret, quum Neroni, Vitellio, Caligulae, caeterisque hujusmodi nunquam tyrannicida defuerit. Sed primum omnium ipse veniam peto quod haec, quae apud diversos reperi, literis tradidi, quum multa improba reticuerim, et quae ne dici quidem sine maximo pudore possunt. Ea vero quae dixi, praetextu verborum adhibito, quantum potui, texi. Deinde illud quod clementia tua solet dicere, credidisse reficiendum: *Imperatorem esse, fortunae est.* Nam et minus boni reges fuerunt, et pessimi. Agendum vero quod pietas tua solet dicere: *Ut sint imperio digni quos ad regendi necessitatem vis fatalis adduxerit.* Et quoniam hic ultimus Antoninorum fuit, neque postea hoc nomen in Repub. loco principum frequentatum est, etiam illud addendum est, ne quis error oriatur, quum duos Gordianos narrare coepero, patrem ac filium, qui se de Antoninorum genere dici volebant, non nomen in illis primum fuit, sed praenomen, deinde, ut plerisque in libris invenio, Antonii dicti sunt, non Antonini.

XXXV. Haec sunt de Heliogabalo, cujus vitam me invitum et reluctantem, ex Graecis Latinisque collectam, scribere ac tibi afferre voluisti, quum jam aliorum ante tulerimus. Scribere autem ordiar qui post sequentur: quorum Alexander optimus, et cum vera dicendus assertione, et annorum tredecim princeps: semestres alii, et vix annui et bini. Aurelianus praecipuus, et horum omnium decus, auctor tui generis Claudius: de quo vereor ad clementiam tuam scribens vera dicere, ne malevolis adulatus videar esse. Sed absolvar

di tavole tempestate d'oro e di gemme, da cui precipitarsi; dicendo che pur la sua morte esser doveva preziosa e in certa guisa lussureggiante: sicchè dire non si potesse che altri aveva siccome egli, perito. Ma tali cose non gli profittarono menomamente. Imperciocchè, come accennammo, venne ucciso dai soldati, trascinato sordidissimamente per le piazze, condotto per le cloache, ed affogato nel Tevere (78). Questa fine ebbe nella repubblica il nome degli Antonini, sapendosi già da tutti che questi fu un falso Antonino e di condotta e di nome.

XXXIV. Sembrerà forse per alcuno cosa meravigliosa, o venerabile Costantino, che questa pernizie, di cui ho favellato, abbia occupato il luogo dei principi, ed anche quasi per un triennio (79), e che non siasi trovato alcuno, il quale togliesse costui dal governo della romana grandezza: mentre non mancò il ferro omicida per Nerone, per Vitellio, per Caligola e per gli altri mostri di questa taglia. Ma innanzi tratto io stesso chiedo perdono di aver scritte queste cose, cui presso diversi scrittori rinvenni, avendo di molte scelleratezze, che senza il massimo rossore non si possono pur proferire, passate sotto silenzio. Le cose poi, che narrai, le copersi quanto meglio ho potuto colla riserbatezza delle parole. Ho quindi creduto doversi confermare quella sentenza (80), che la tua umiltà suole ripetere, che cioè: *Il divenire imperatore dipende dal caso:* imperciocchè uomini e dei men buoni, e dei pessimi furono al principato; doversi poi procurare, come ha sempre sulle labbra la tua pietà: *Che sieno degni dell' impero coloro, che una forza fatale spinse nella necessità di regnare.* E poichè questi fu l' ultimo degli Antonini, e in seguito nella repubblica questo nome non venne dai principi usato frequentemente, conviene aggiungere ancora (onde ovviare ad ogni errore per quando comincierò a narrare la vita dei due Gordiani padre e figlio, i quali affettavano dirsi progenie degli Antonini) in primo luogo che essi non ne ebbero il nome, ma sì il prenome; di poi, come rilevo dalla maggior parte dei libri, che furono chiamati Antoni e non Antonini.

XXXV. Questa è la biografia di Eliogabalo, la cui vita tratta da Greci e Latini scrittori volesti che io contra mia voglia e ripugnante scrivessi e ti dedicassi, avendo già prima dettate quelle de' suoi antecessori. Comincierò poi a scrivere le vite dei successori: tra' quali Alessandro, che regnò per tredici anni, mentre gli altri regnarono sei mesi, e appena pochi un anno, o due (81), l'ottimo con fondata asserzione appellare si deve. V'è Aureliano lustro e decoro di tutti questi; v' è Claudio stipite della tua famiglia; di cui

contra livorem improborum, quum apud alios clarum esse perspexerim. His jungendi sunt Diocletianus, aurei parens seculi, et Maximianus (ut vulgo dicitur ferrei, caeterique ad pietatem tuam. Te vero, Auguste venerabilis, multis paginis, iisdemque disertioribus, illi prosequentur, quibus id felicior natura detulerit. His addendi sunt Licinius, Severus Alexander atque Maxentius: quorum omnium jus in ditionem tuam devenit: sed ita ut nihil eorum virtuti derogetur. Non enim ego id faciam, quod plerique scriptores solent, ut de his detraham qui victi sunt, quum intelligam gloriae tuae accedere, si omnia de illis quae bona in se habuerunt, vera praedicaro.

scrivendo alla tua clemenza, e narrando le vere gesta, temo di sembrare ai malevoli adulatore. Ma sarò contro il livore dei maligni ricompensato, quando mi vedrò essere presso gli altri in onore (82). A questi devonsi unire Diocleziano padre del secolo d' oro, e Massimiano (come viene volgarmente appellato) padre di quel di ferro, e gli altri fino al tuo pietoso governo. Te poi, venerabile Augusto, celebreranno con molte pagine e più eloquenti coloro, a cui natura sarà stata più larga d' ingegno. A questi devonsi aggiungere Licinio, Severo (83), e Massenzio: de' quali tutti passò il potere in tua mano; in modo per altro che in nulla derogasse alla loro virtù. Imperciocchè io non seguirò il costume della maggior parte degli scrittori, detraendo alla fama di quelli, che restarono vinti; giacchè ben mi so di accrescere la tua gloria, se mostrerò vere intorno ad essi tutte quelle buone qualità, di cui andavano ornati.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ANTONINO ELIOGABALO

DI ELIO LAMPRIDIO

(1) Eliogabalo, o Alagabalo è voce Siriaca, che significa *dio del monte.* Gli Emiseni adoravano il sole in figura di un monte, cui credevano disceso dal cielo, e perciò lo chiamavano Alagabalo.

(2) Un dotto commentatore, sull' appoggio dell'antica edizione milanese e di alcuni codici, ci propone di leggere questo periodo nel seguente modo: *Sed quum eadem terra et venena ferat et frumentum et alia salutaria, eadem serpentes et cicures, compensationem sibi lector diligens faciet, quum legerit Augustum, Vespasianum, Titum, Trajanum, Adrianum, Pium, Marcum, contra hos prodigiosos tyrannos.* Son d' opinione che tal lezione meriti di essere seguita, appunto per l' appoggio dei codici manoscritti e della rispettabile edizione sopra accennata: il concetto per altro dello storico, si legga come si voglia, è in ambo i modi lo stesso. Solo mi sembra che la similitudine della terra, che produce i serpenti, e le cicogne (nessuno ignora che le cicogne distruggono i serpenti pascendo di essi sè stesse e i propri pulcini) colla lettura, la quale nella storia degl' imperatori malvagi desta in noi cattive impressioni, e ci dà esempi di corruzione, e nella storia dei buoni produce effetti del tutto opposti, quadri assai meglio, e militi quindi in favore della lezione seguita comunemente.

(3) Lampridio ci lascia in dubbio se Eliogabalo fosse sacerdote di Giove, oppur del sole; ma ora non havvi più luogo a dubbio, perchè si conoscono delle lapidi, in cui unitamente si nominano il sole ed Alagabalo, e perchè si scopersero delle monete colla iscrizione: *Sacerd. Solis. Dei. Elagab.*

(4) Sono otto gli imperatori, che portarono questo nome di Antonino: cioè Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Comodo, Caracalla, Geta, Diadumeno, Eliogabalo. Questo nome per le virtù di Antonino Pio era a que' tempi l' oggetto della pubblica venerazione. Per altro, come scrive Giulio Capitolino nella vita di Opilio Macrino, il solo Marco Aurelio ne accrebbe la gloria; ma cominciando da Lucio Vero tutti gli altri imperatori, che se ne sono indegnamente adornati, non solo gli scemarono la riverenza, ma lo hanno eziandio turpemente infamato.

(5) Si ritiene da molti storici accreditati che l'ambizione di Mesa, avola di Eliogabalo, sia giunta a tale eccesso d' impudenza, che essa, niente curandosi d' infamare la propria figlia, abbia dato ad intendere falsamente che il nipote era figlio di Antonino Caracalla, perchè si era avveduta che questo avrebbe disposto in suo favore l' esercito.

(6) Anche Giulio Capitolino nella vita di Marco cadde in una simile adulazione: *Deus usque etiam nunc habetur, ut vobis ipsis, sacratissime imperator Diocletiane, et semper visum est et videtur.* Pochissimi sono gli storici che

abbiano saputo guardarsi dalla adulazione e dallo spirito di partito; quantunque sappia ciascuno che la storia sconosce e tradisce la sua missione, quando non ne vada del tutto scevra.

(7) Dietro questa lezione lo storico verrebbe a dire che noi desideriamo essere vero tutto quello, che desideriamo. Chi non voglia attribuire questa inezia di concetto a Lampridio, conosce a prima vista che il passo è viziato. Il Salmasio, persuaso di ciò, voleva leggere: *Quum quod putant, id verum esse edisserant*. Pietro Fabbro propone di sostituire alla voce *desiderant* una di queste: *existimant*, *credunt*, *asseverant*. Non dubito menomamente che sia quello, che io diedi, il concetto dell' autore: concetto, che ci verrà dato dal testo quando si legga: *quum quod optant, verum esse disserunt*.

(8) Questo simulacro della Madre sembra quello descrittoci diffusamente da Erodiano, che riteneasi caduto dal cielo.

(9) I senatori di Roma si appellavano per antonomasia *clarissimi*, perciò di *clarissima* volsi senatoressa, voce usata dal Davanzati.

(10) Leggasi pur *senaculum*, lezione appoggiata dal codice Palatino, e non *senatulum* come in molte edizioni si trova.

(11) Da Ulpiano ci è noto che qualche volta le matrone romane, ammogliate prima ad uomini consolari, e poscia passate a seconde nozze con persona di minor levatura, ottenevano dall' imperatore la grazia di conservare la loro primiera dignità. Ecco le parole del citato scrittore: *Nuptae prius consulari viro impetrari solent a principe, quam s perraro, ut nuptae iterum minoris dignitatis viro, nihilo minus in consulari maneant dignitate: ut scio Antoninum Augustum Juliae Mammeae consobrinae suae indulsisse*. In nessun luogo però della storia romana si fa menzione, per quanto io mi ricordo, di legge, od usanza di permettere gli ornamenti consolari alle matrone, fossero pur consanguinee agli imperatori, se a consoli, o consolari non si avessero maritate; come accenna qui di volo Lampridio.

(12) Quantunque le due voci *pilentum* e *carpentum* vengano spesso usate indifferentemente l'una per l' altra da' latini scrittori; pure v' ha una differenza fra loro, ed è che le prime si usavano in occasioni solenni, e da persone di maggior dignità. Un passo di Tito Livio ed uno di Trebellio Pollione provano quanto asserisco. Abbiamo nel primo: *Honorem ob eam munificentiam ferunt matronis habitum: ut pilentum ad sacra ludosque, carpentis festo, profestoque uterentur*. Ed il secondo parlando di Zenobia lasciò scritto: *Usu vehiculo carpentario, raro pilento, equo saepius*.

(13) Spero che il discreto lettore vorrà avermi per iscusato, anzi sapermene molto grado, se a coprire la lubricità di questo e simili luoghi, che fanno arrossire chi non ha perduto ogni principio di pudore, o non dò nella versione il concetto identico dello storico, e mi studio di riuscire oscuro per non essere da tutti compreso, ovvero lascio di tradurre qualche tratto, quando acconcio non mi torni nè il primo, nè il secondo espediente.

(14) Flora, da quanto si legge in Lattanzio, fu un' antica meretrice, la quale esercitando il suo turpe mestiere ammassò di molte ricchezze; cui legò in morte al popolo romano a condizione che coi proventi di una parte delle medesime egli le celebrasse ogni anno il giorno natalizio. Il popolo romano accettò di buon grado l' eredità, e non è a dire se, celebrando l' annua commemorazione di Flora, trascorresse in tali turpitudini da ricordare pubblicamente colle parole e colle azioni la vita e i costumi della testatrice. Il senato, vergognandosi in seguito di queste brutture, si credette stoltamente porvi riparo coll' innalzare Flora all' onore di dea, che presiede ai fiori: ma il popolo romano, anzichè lasciare perciò le sue lascivie, le ritenne coonestate e santificate dalla divinizzazione di colei, in memoria della quale le commetteva; e quindi vi si affogò maggiormente.

(15) Trovammo sopra la ragione, per cui le trasportò nel nuovo tempio di Eliogabalo.

(16) Un codice ci dà: *quam quisgo falsam monstraverat*. Qualche inesperto correttore per togliere una menda ne introdusse un' altra di peggiore: giacchè lo stesso Lampridio tre righe dopo ne accenna, che le vestali faceano anzi ogni studio per occultare il vero palladio. Si legga invece col Casaubono: *quam ei virgo maxima falsam monstraverat*.

(17) I palladi, di cui qui si fa menzione, erano di legno: adunque come mai Eliogabalo, rapitone uno e fattolo d' oro, lo collocò nel tempio del suo dio? Non ci vuole molto ad intendere che lo fece solamente indorare; e perciò io leggo: *et auro vinctum, in sui dei templo locavit*.

(18) Io credo che non si narri nella storia cosa più sucida e pazza di questo sacrificio. Faceasi in terra una buca, nella quale entrava il sacerdote. Quando era entrato, si chiudeva l' apertura con tavole crivellate coperte con un tappeto esso pure tutto di buchi ripieno. Sopra tale apparato si sgozzava un toro; il cui caldo sangue passando pei buchi del tappeto e delle tavole scendeva ad insozzare tutto dal capo alle piante il sacerdote, che sotto vi si trovava: il quale per giunta se

ne andava spargendo tutto il corpo a bello studio, perchè non ne avesse a restare per caso qualche parte non lordata. Un sacerdote, che avesse praticato questo sacrificio, tornava mondo nientemeno che pel corso di vent' anni, come ce ne assicurano i seguenti versi di un antico poeta:

Quis tibi taurobolus vestem mutare suasit
Inflatus dives subito mendicus ut esses:
Obsitus et pannis modicis tepefactus.....
Sub terra missus pollutus sanguine tauri,
Sordidus, infectus, vestes servare cruentas,
Vivere cum speras viginti mundus in annos.

Oltre di che egli riscuoteva da tutti i maggiori segni di rispetto e di venerazione: del che questi versi di Prudenzio ce ne son testimonio:

Hunc inquinatus talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant, atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Foedis latentem sub cavernis laverint.

(19) Alcuni dotti chiosatori di Lampridio convengono che debbasi leggere tutto questo periodo nel seguente modo: *jactavit autem caput inter praecisos phanaticos, et genitalia sibi defixit, et omnia fecit, quae Galli facere solent: ablatumque sanctum in penetrale dei sui transtulit.* Autorizzati da due codici, che non la riconoscono, abbiamo omessa la voce *nomen:* a cui poi non piacesse la nostra omissione, almeno converrebbe leggere, *numen.*

(20) In Grecia, in Siria, in Egitto, e in molte altre regioni di oriente celebravasi ogni anno la solennità, di cui qui parla Lampridio. Consisteva essa nell' imitare Venere, che, dolente per la morte del suo Adone, correva qua e là piangendo dirottamente e percuotendosi il petto e la fronte, fuori di sè per la perdita dell' amato figliuolo.

(21) Il principio di fatalità negli antichi faceva loro vedere in ogni cosa auguri e presagi. Ammiano Marcellino, parlando della venuta di Giuliano in Antiochia, che avvenne nel giorno appunto, in cui celebravasi la solennità, della quale il nostro istorico ci favella, lasciò scritto: *Evenerat iisdem diebus annuo cursu completo, Adonia ritu veteri celebrari, amato Veneris, ut fabulae fingunt, apri dente ferali deleto, quod in adulto flore sectarum est indicium frugum. Et visum est triste quod amplam urbem principum domicilium introeunte imperatore tum primum, ululabiles undique planctus et lugubres sonitus audiebantur.*

(22) Non è punto a dubitarsi che anche qui debba leggersi, *auferre*, come sopra ripetutamente si legge.

(23) Dice a ragione il Casaubono che *Tria flumina* si deve scrivere coll' iniziale maiuscola, perchè è un nome proprio di luogo.

(24) Leggasi: *suo nomini.*

(25) Ritengo che stia meglio letto: *caecidit.*

(26) Al Salmasio invece di *servos* piaceva leggere *cervos;* lezione favorita dal contesto. Non è però, a mio giudizio, che quella del testo manchi di verisimiglianza. Avrebbe forse a stupirsi che questo tipo d' ogni empietà e d' ogni barbarie dispensasse ai Romani de' servi per gustare lo strazio, che fatto si sarebbe di questi infelici dall' avidità e dal furore di un popolo, che, quantunque sempre terribile e sanguinario, pure non era mai tanto sanguinario e terribile quanto nell' ebbrezza della gioia e delle pubbliche feste? Viene in qualche appoggio di tale interpretazione l' altro passo, che leggesi al capo ventesimo di questa medesima vita: *Eunuchos pro apophoretis dedit.*

(27) La storia ci lascia totalmente all' oscuro intorno ai motivi, per cui Eliogabalo chiamava Diadumeno falso Filippo. Per la qual cosa non mancò chi propose leggere: *ut pseudophilippum*, in cambio di: *et pseudophiluppum*, ovvero di cancellare queste due voci come apocrife e scritte prima nel margine da qualche lettore, o scoliaste, indi passate nel testo per incuria dei copisti. Lasciando che i lettori si appiglino a quell' opinione, che loro meglio aggradisce, osservo che ci resterà sempre a sapere chi fu questo Filippo, che venne appellato falso Filippo: siamo quindi sempre nella necessità di supporre fatti non tramandatici dalla storia.

(28) Nel codice Palatino si legge: *Simul quod ex luxuriosissimo, vir fortissimus, optimus, gravissimus, severissimus, diceretur.* Non voglio negare che il popolo romano dicesse meritevole, o meglio sperasse che Diadumeno, ove fosse vissuto, sarebbesi reso meritevole degli ultimi quattro superlativi: giacchè chi è dominato dall' odio e dallo spirito di partito vede tutti i fatti e l' appoggio eziandio delle proprie speranze, abbenchè del tutto prive di fondamento, colla lente degli astronomi: *Ut sese habent vota hominum ad credulitatem festinantium, quum quod optant, verum esse disserunt.* Domando solo permesso di dubitare per la storica verità, se si possa in fatto affibbiare il primo ad un fanciullo morto nella tenera età di circa dieci anni?

(29) Altri prima di me durò difficoltà per rilevare il vero concetto di questo intralciato ed oscuro periodo. Mi è paruto che il senso ne fosse

questo: Eliogabalo voleva essere chiamato Antonino; ma invece sentiasi appellare Vario, Eliogabalo, pubblica infamia; egli adunque sapendo che per risposta dell'oracolo un Antonino porrebbe fine alla guerra de' Marcomanni, voleva, ad ottenere il suo intento, romperla con essi; perchè, composta poi di nuovo con loro la pace, avrebbe di conseguenza tosto ottenuto il nome di Antonino, confermatogli anche dall'oracolo stesso.

(30) Chi è mai questo Macrino, contemporaneamente al quale Alessandro ebbe il nome di Cesare dal senato? Ritiene il Casaubono che debbasi cancellare dal testo tutto il tratto: *eo tempore quo Macrinus consobrinus hujus Antonini*, come introdottovi per errore, dicendo esser esso una glossa imperfetta posta da qualche postillatore sul margine del libro. Osservando poi che nel principio della vita di Alessandro abbiamo: *Quum ante Caesar a senatu esset appellatus, mortuo scilicet Macrino*, aggiunge che il postillatore l'avrà forse scritto come segue: *Eo tempore, quo Macrinus est occisus*, o *periit*. Altri congetturarono ed emendarono diversamente; de' quali non riporto le opinioni, perchè paionmi meno fondate di quella sopra accennata.

(31) Non c'è dubbio che ai tempi di Eliogabalo non vi aveva in Roma censore: imperocchè dopo Paolo e Planco, che sostennero questo uffizio sotto Augusto, quand'egli aveva ormai mutato in imperiale il governo repubblicano, altri privati non ebbero questa carica, di cui gli imperatori si riserbavano l'esercizio. Claudio soltanto si prese a compagno nella censura Vitellio. Nella vita di Valeriano vedremo, come Decio tentò ripristinare l'antica usanza per porre un argine alla corruzione de' costumi, che avea ogni eccesso travalicato. Una delle due adunque, o si deve leggere *Censorem* colla *c* maiuscola, intendendosi che questo Claudio appartenesse alla famiglia de' Censori; ovvero *tonsorem*. Mi piace meglio questa seconda opinione: perchè si vede apertamente che lo storico nota le vili professioni di coloro, che vennero innalzati ai primi gradi della repubblica.

(32) Se non erro, Lampridio qui vuole significarci che Eliogabalo era un tal beone che, per vino che gli si offrisse, sempre lo accettava e bevealo tutto; perciò leggo: *Nec quisquam ei magis poculum, quam bibisset, dabat.*

(33) Il codice Palatino legge: *Siquidem erat optimus juvenis Alexandrum postea comprobatum genere imperii ejus:* sulle cui tracce il Salmasio propone molto saggiamente, per mio giudizio, che si scriva: *Siquidem erat optimus juvenis Alexander, ut postea comprobatum genere imperii ejus.*

(34) Adottai la seguente emendazione suggeritami dal Salmasio: *Erat autem eidem consobrinus, ut quidam dicunt; a militibus etiam amabatur; et senatui acceptus erat et equestri ordini.*

(35) Il Salmasio, ritenendo non esservi alcuna differenza tra *vendere vanitate* e *vendere fumis*, sull'appoggio dell'antica edizione e del codice Palatino, emendava e leggeva: *His maxime submotis, qui cum omnium dolore apud eum plurimum poterant, et qui omnia ejus vendebant vel veritate, vel fumis.* Ammetto che si possa seguire questa lezione e per l'autorità delle fonti, da cui è tratta, e perchè adottata da uno scrittore dottissimo in questi studii. Mi si permetta notare però che havvi, o m'inganno, una notevole differenza tra que' due diversi modi di dire. Non v'è dubbio che *vanitas*, oltre vanezza e menzogna, significhi eziandio vanto, millanteria. Ecco alcuni passi di latini scrittori, che l'usarono in questo senso: *Nec agricola prosperitate rerum in vanitatem usus*, ecc. Tacit. Agric. 18. — *Quintius Atticus consul, umbra honoris, et suamet vanitate monstratus*, ecc. Id. 3, Hist. 73, a med. — *Plurimum meri propalam hausit, passimque divisit pari vanitate atque insolentia.* Suet. Vitell. 10 sub. fin. de eod. Presa dunque in questo senso la voce *vanitas*, ne viene che siccome *vendere fumis* significa promettere, per ritrarne guadagno, quello che non si può attenere: così *vendere vanitate* suona a mio credere, promettere, per darsi vanto di poter molto presso l'imperatore, ciò che non può mantenersi.

(36) Leggasi *Mirissimus;* che forse è un soprannome dato a qualche gladiatore per le maravigliosissime prove di valore e destrezza da esso mostrate nel circo.

(37) Le opinioni dei commentatori intorno a questo passo viziato ed imbrogliato sono tante per avventura, quanti di essi si studiarono di emendarlo: Ecco come ce lo dà corretto l'antica edizione: *Sed milites et maxime praetorianis vel scientes qui mala in Heliogabalum pararant, vel quod sibi viderent invidiam, factaque conspiratione ad liberandam remp. primum conscii genere mortis cum alios vitalibus exemptis necarent, alios ab ima parte perfoderent, ut mors esset vitae consentiens.* Per emendare questo guazzabuglio il Salmasio ed il Casaubono proposero due diverse lezioni; ed io credo di far cosa accetta al lettore col riportarle. Legge adunque il primo: *Sed milites et maxime praetoriani vel scientes qui malum Heliogabalum pararant, vel quod sibi viderent invidiam, facta conspiratione ad liberandam*

remp. primum conscivere mortem his, cum alios vitalibus exemptis necarent, alios ab ima parte perfoderent, ut mors esset vitae consentiens: post in eum impetus factus est. Il secondo invece: *Sed milites et maxime praetoriani vel scientes quae mala in eos Heliogabalus pararet, vel quod sibi invidiam jam conflatam, facta conspiratione ad liberandam remp. primum in conscios saevierunt vario genere mortis*, ecc. Piacemi meglio l'opinione del Grutero il quale ritiene la lezione comunemente seguita cambiando solo in *pararant* la voce *pararent*: giacchè il senso n'e abbastanza chiaro, naturale e consono agli antecedenti.

(38) Hassi a ritenere che Lampridio intenda qui dirci che Eliogabalo fu il solo imperatore al quale siensi usate tutte tre queste ingiurie: perchè anche l'imperatore Vitellio venne trascinato e precipitato nel Tevere.

(39) Non è a dubitarsi che si debba leggere: *Et amphitheatri instaurationem*, come dal contesto chiaramente risulta.

(40) La lezione: *Et lavacrum quod Antoninus Caracallus dedicaverat*, viene dai critici comunemente respinta sulla scorta di forse tutti i codici, perchè contraria alla storia; la quale ci ricorda un solo bagno edificato da Antonino: quandochè da essa risulterebbe che ne avesse edificati due. Ed eglino invece adottano concordi l'ottima lezione del Palatino: *Et lavacrum quidem Antonini Caracallus dedicaverat.*

(41) Tradussi seguendo l'opinione del Salmasio, cui piacque leggere coll' antica edizione: *Deinde aestiva convivia coloribus exhibuit, ut hodie prasinum, vitreum alia die, venetum deinceps exhiberet.*

(42) Si chiamava *autepsa*, voce tolta dal greco, ed usata anche da Cicerone nell'orazione in favore di Sesto Roscio Amerino, un vaso a due recipienti; nel superiore de' quali si poneano le vivande da cuocersi, nell' inferiore il fuoco, che le cuocesse. Io tradussi *pentola*, perchè nella nostra lingua non conosco un termine proprio a significare tale arnese.

(43) *Lejostrea*, grecismo, significa ostrica di sottile scorza. Lo storico potrebbe forse alludere con questo nome a quella conchiglia bivalve chiamata dall'abbate Olivi *Solen callosus*, che appartiene al genere dei Soleni, e a cui in dialetto veneziano si dà il nome di *caparozzoli dal scorzo sotil.* Siccome poi, ch' io mi sappia non abbiamo in italiano la voce corrispondente; così prendendo il genere per la specie volsi, *soleni.* È però molto più probabile a mio giudizio che alluda invece a quella conchiglia appellata nel ricordato dialetto *capa santa:* giacchè quanto è assai stimata e di un gusto molto eccellente la seconda, altrettanto la prima è di poco pregio.

(44) Leggasi senza tema di errare: *Nec cubuit in accubitu facile, nisi iis, quae pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum subalares, saepe culcitras mutans.* Nessuno ignora che le penne, cui gli animali hanno sotto l'ali, sono più molli e più delicate.

(45) I Romani nel principio delle loro cene eleggeano a sorte uno dei convitati, perchè presiedesse al convito: il quale perciò si chiamava *magister convivii*, principe o re del convito. Era uffizio di questo lo stabilire quanto i commensali dovessero bere, ed a cui onore. Il Lipsio e dopo di lui il Casaubono opinarono che si dovesse cancellare la voce *horum*, leggendo: *Ita ut si recusarent, magistri eos cogerent.* Il Salmasio al contrario riflettendo che il plurale *magistri* non può riferirsi al principe del convito, perchè era sempre uno solo; vuole che si legga: *Ita ut si recusarent, magistri officiorum eos cogerent:* nella supposizione che Eliogabalo si servisse dei così detti maestri degli uffizi, i quali stavano quasi sempre a fianco del principe, per costringere a bere i prefetti. Io mi attengo all' opinione dei primi: imperocchè la ragione, per cui il Salmasio la sbraccia, mi sembra destituta d'ogni fondamento. Lo storico non parla qui di una sola cena, ma di molte: *Praefectum urbicum saepe post coenam ad potandum vocabat:* a queste cene avranno al certo presieduto molti principi del convito, secondo che avrà deciso la sorte; a questi per comando di Eliogabalo sarà convenuto obbligare a bere i prefetti: ed ecco perchè l'autore usò il numero plurale. Non è forse fuori, d'ogni verisimiglianza che abbiasi a lasciare nel testo anche la voce, che il Lipsio ed il Casaubono vogliono cancellata. Spettava ai maestri del convito stabilire ad onore di chi, e quanto ciascuno dovesse bere; dunque, se di tal guisa li regolavano, in qualche modo si poteano anche chiamare maestri dei singoli convitati: quindi è che io non condannerei chi ritenesse: *Ita ut, si recusarent, magistri horum eos cogerent*, come comunemente si legge.

(46) Non mi è ignoto che due dottissimi scrittori voleano questo luogo nel seguente modo emendato: *Voluit et per singulas urbis regiones lenones praefecto urbi facere, ut essent in urbe XIIII.* Io però non so veder la ragione, per cui Eliogabalo non abbia potuto concepire l'idea di creare un prefetto in ciascuna città dell'impero e quattordici in Roma, onde impiegare tutti i complici delle sue scelleratezze, che essere doveano moltissimi; come ci dà il testo a chiarissime note. Tanto più che devesi ritener per mio avvi-

so, che se avesse voluto darci il concetto del Casaubono e del Grutero, anche Lampridio avrebbe scritto: *Voluit et per singulas urbis regiones lenones praefectos urbi facere, ut essent XIIII*: stante che le due voci *in urbe* sarebbero perfettamente oziose. Questo è, a mio credere, un alterare di troppo il testo senza bisogno, ed un porre le proprie idee in bocca agli scrittori, che si commentano.

(47) Leggo: *Exhibuit patinas ingentes extis mullorum refertas*, ecc. perchè, come osservò anche il Salmasio, *exhibere ingentes dapes extis mullorum refertas* non è modo latino; perchè nel codice Palatino manca la voce *dapes*; perchè finalmente non so persuadermi che Lampridio abbia scritto: *Exhibuit et Palatinis*, ecc. quasi che fosse più da meravigliarsi che Eliogabalo abbia imbandite tali vivande dopo essere pervenuto all'impero, di quello sia prima che vi pervenisse; mentre ognun ben vede che anzi dopo fatto imperatore egli avea l'occasione e la possibilità di farlo.

(48) Il fieno greco e le altre erbe pria ricordate usavansi in principio delle cene per stuzzicar l'appetito. Si ha però molto fondamento di dubitare della autenticità di questa lezione. Anzi puossi a tutta ragion ritenere, ch' essa sortisse dalla pena di qualche correttore: giacchè il codice Regio legge: *Barbas sane mullorum tantas jubebat exhiberi, ut....... et fascelaribus*; ed il Palatino invece con tutte le antiche edizioni: *Barbas sane mullorum tantas jubebat exhiberi, ut pro nascentis apiasteri et facelaribus*, ecc.

(49) Il Palatino ci dà: *Ignorantibus cunctis quod exarmati essent ad pavorem ridiculum excitandum*. Vogliono alcuni che sia da preferirsi questa lezione, dicendo essere stato ridicolo il timore, che di queste fiere disarmate concepiano i commensali. Si potrebbe a ragione dir questo, se essi le avessero sapute disarmate: ma tosto che lo ignoravano, il loro timore era più che ragionevole: quindi è che mi attenni alla lezione del testo.

(50) Leggasi *absinthiato*.

(51) Sembra da questo passo che Eliogabalo non solo temperasse col vino melato, rosato e assenziato l'acqua del bagno, ma eziandio che alle volte lo riempisse di vino solamente, preparato come quivi si accenna; ed intantochè si bagnava, o dopo il bagno, ne bevesse in tal quantità da rendere manifesto che il seguito decremento non potea esser prodotto se non da lui, qualora avesse bevuto uno solo. La cosa è per mio credere iperbolica a segno da non poterlesi acconciar fede: ma questo è il solo concetto che ci danno le parole di Lampridio.

(52) Dalle espressioni: *Ut alius exhiberet decem camelos, alius decem muscas*, ecc. parrebbe invece, come rettamente osservò il Salmasio, che i suoi stessi convitati offrissero ad Eliogabalo questi doni: lo che è contrario non solo all'uso, ma eziandio al contesto. Il ricordato dotto filologo avendo letto in un codice: *Ut alius exiret decem camelos, alius decem muscas*, ecc. vuole che si abbia a seguire questa lezione; dicendo che l'autore con modo di dire plebeo, triviale e contrario alle regole grammaticali scrisse: *Ut alius exiret decem camelos, alius decem muscas*, invece di: *Ut alius, qui exiret, tolleret decem camelos, alius decem muscas*. A me piace seguire la lezione comunemente adottata: perchè, dovendosi ammettere che Lampridio si sia espresso in un modo contrario alle regole grammaticali, ritengo più naturale il supporre che egli abbia preso in genere maschile la voce *cochlearibus*. Di fatti essendo scritti ne' cucchiai i varii doni offerti dall'imperatore, si può dire in qualche modo che gli stessi cucchiai assegnassero ai commensali i doni loro toccati in sorte: dunque niente ripugna che si legga: *Sortes sane convivales scriptas in cochlearibus habuit tales, ut alius* (cochlearis) *exhiberet decem camelos, alius decem muscas*, ecc.

(53) I Latini appellavano *sortes convivales* certe tavolette, in cui erano scritti oggetti di vario valore dall'infimo al massimo. Si portavano queste nei banchetti chiuse e sigillate per venderle al maggiore offerente fra i commensali. Tutti ne acquistavano una a caso per tentare la sorte; ed apertala altri trovavano scritti e quindi a sè dovuti per tenuissimo prezzo oggetti di gran valore; altri invece, che fors'anco molto più aveano pagato, trovavano scritte cose di nessun pregio. Alle volte queste sorti convivali si dispensavano gratuitamente, e si scriveano nei cucchiai: alla qual costumanza allude appunto in questo passo Lampridio. Se questi però colle parole: *Primusque hunc morem sortis instituit, quem nunc videmus*, intende che Eliogabalo sia stato il primo a distribuire gratuitamente le sorti convivali, o a scriverle ne' cucchiai; non ho niente in contrario: ma se intende che esso sia stato il primo a introdurle, s'inganna di molto; perchè Svetonio ce ne ha parlato due secoli prima, Ecco le sue parole: *Solebat et inaequalissimarum rerum sortes, et aversas tabularum picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium vel frustrari, vel explere: ita ut per singulos lectos licitatio fieret, et seu jactura, seu lucrum communicarentur*. (Suet. Aug. 75. in fin.)

(54) Allo spettacolo, di cui qui favella lo storico, si dà l'aggiunto di privato o perchè lo diedero giovani gladiatori per esercitarsi ai giuochi

del circo, o perchè lo diede Eliogabalo per proprio capriccio senza una pubblica causa, o perchè lo diedero i gladiatori e gli aurighi dell' imperatore; giacchè, come è ben noto, ogni imperatore avea i propri aurighi e gladiatori.

(55) Veramente non soltanto i sacerdoti, ma tutti i Marsi aveano la virtù di trattare impunemente e di addomesticare i serpenti: sicchè sembrerebbe che dovesse seguirsi la lezione del codice Regio, che ci dà: *Serpentes per Marsicae gentes collegisse fertur*, cambiata la voce *Marsicae* in *Marsicas*. Io però seguo la lezione del testo: perchè è verisimile che i sacerdoti fossero forniti in un grado maggiore di questa virtù, ed è certo che i Marsi andarono gratuitamente perdendola, secondo che si mescolarono colle nazioni straniere; onde essa divenne col tempo il privilegio di pochi, che s' erano serbati puro sangue: dai quali pochi c'è tutta la verisimiglianza che si traessero gli eletti al sacerdozio. Ecco come Virgilio ricordandoci uno di questi sacerdoti, lo encomia per la sua arte meravigliosa d' incantare i serpenti:

Quin et Marrubia venit de gente sacerdos
Fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu fortissimus Umbro
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

(56) Essendo cosa certissima essersi ritenuto maisempre che non fosse che una sola la favolosa fenice, si conosce a prima vista che deve essere viziato questo passo. Io non so vedere altro modo di emendarlo, che leggendo: *Fertur et promisisse phaenicem convivis, vel pro eo libras auri mille, ut in praetorio eum dimitteret.*

(57) Aggiungasi che in meno di quattr' anni, che egli tenne l' impero, prese quattro mogli.

(58) È certo che circa quattrocento sesterzi formano una libbra d' argento, dunque centomila ne formano dugentocinquanta. È certo che *tribus millibus H-S coenavit* non è modo usato dai Latini: chiaro quindi risulta che a questo luogo deve essere corso un qualche errore. Il modo poi di ridurlo alla sua vera lezione io non so vederlo, neppure dopo aver consultate le differenti emendazioni proposte da vari commentatori. Tuttavia per cui piacessero meglio che a me non lascio di riportarle.

Nunquam minus C. H-S. *coenavit*, *hoc est*, *argenti libris triginta* — Ridicula lectio: sed ex emendatione praestantissimi Budaei, quam multi postea sibi vindicarunt, scribendum, *arg. libris* CCL. tot enim efficiunt HS. centum millia, quo modo illa sunt accipienda, C. HS. id est, centum sestertiûm, nempe millibus, nummis sestertiis libram argenti quadringenis solitam aestimari notum est. Quia tamen haec emendatio longius abit a vestigiis lectionis vulgatae: non displicet eorum sententia, qui putant Lampridium peculiari quadam ratione, et minus accurato calculo, ut fit in talibus, *trecentas* scripsisse, non ducentas quinquaginta, sive notis designes, sive literis perscribas, facilis et frequens depravatio duorum numerorum XXX. et CCC.

Aliquando autem tribus millibus H-S *coenavit* — Mendosum esse numerum istum et praecedentia et subsequentia, si attendimus, palam faciunt. Ex antecedentibus colligimus, desiderari hic numerum, qui C. sestertium millia superet: sed certo modo et ut non nimis exorbitet, quod iste facit: nam cum efficiant. C. HS. millia aureos nostros, ex Budaei aestimatione, bis mille quingentos; tria haec millia majorum sestertiûm, vel quod idem est, tricies HS. minorum, efficient millia septuaginta quinque aureorum: quod et fidem omnem superat, et superiori summae nullo modo quadrat. Minus vero iis quae sequuntur: nam addit: *coenas Vitellii et Apicii vicit.* Quis credat Apicium in coenas singulas septuagena quina aureorum millia impendisse, aut non multo minus? Atqui hoc comparatio ista suadet. Vitellius quidem, etsi opibus imperii convivia sua instruebat, ad eam profusionem non accessit; scribit enim Suetonius de sumptu in Vitellianas coenas, quadringenis millibus nummûm eas constitisse: quae sunt aestimatione eadem aureorum millia decem. Quae igitur proportio inter Apicii aut Vitellii et Alagabali coenas? Liquido ex istis constare arbitramur, vix ferri vulgatam loci hujus lectionem posse, quo autem modo vera lectio restitui debeat, sine meliorum librorum ope nemo potest divinare. (Casaubono)

Aliquando autem tribus millibus H-S *coenavit* — Aperte mendosa lectio. nunquam enim sic auctores loquuntur, *tria millia sestertium*, ut de majoribus sestertiis accipiatur; hanc enim summam ita exprimerent: *tricies sestertio aliquando coenavit:* aut, *tricies centenis millibus sestertium*, et ita integre istas summas enunciare consuevit Spartianus et ejus collegae. Capitolinus: *omne autem convivium dicitur aestimatum sexagies centenis millibus sestertium.* Vetustiores dixissent: *aestimatum est sexagies sestertio:* at tria millia sestertium hoc loco sunt tria sestertia; hoc est aurei quales erant Romani tunc temporis triginta, quae summa nimis tenuis, nec ullo modo potest huic loco convenire; legendum igitur: *trecentis millibus sestertium*, non *tribus millibus*. Alagabalus nunquam minus cen-

tum millibus sestertium coenavit, aliquando autem trecentis millibus coenavit, supputatis omnibus, quae in coenam impensa essent, et hoc verum est. (Salmasio)

(59) Assomigliasi in ciò a Comodo, nella cui vita si legge: *Sacra Mithriaca homicidio vero polluit; cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici, vel fingi soleat.*

(60) È forse migliore la lezione del codice Palatino, che ci dà: *Meretrices a lenonibus cunctas redemit saepe et manumisit.*

(61) Qui si parla dei giuochi e delle caccie private, eseguiti a trastullo dell' imperatore. *Noxios* parvemi posto invece di *gladiatores*.

(62) Quinto Fabio, come narra Macrobio nei Saturnali, ebbe il cognome di Gurgite, perchè erasi divorato tutto il suo patrimonio. Esso però per testimonianza di Plinio venne poi creato due volte console da quelli stessi, che così lo aveano cognominato, ed eletto principe del senato; perchè quanto si mostrò riprovevole in gioventù pei suoi vizii, altrettanto cresciuto negli anni divenne commendevole per le più insigni virtù.

(63) Non è da dubitarsi menomamente che, dietro il codice Palatino e la maggior parte dei commentatori, bisogna riformare questo passo nel modo seguente: *Quod cum ea veste esset, cum qua Fabius et Cornelius a parentibus ad corrigendos mores adolescentes in publicum essent producti.*

(64) I Romani secondo risulta da questo passo, aveano a schifo le rane, come hannosi in molti luoghi anche al presente, mentre in tanti altri sono gustate e ricercate qual cibo ghiotto e saporito

(65) Il capriccio di Eliogabalo di far condurre le quadrighe dai vecchi convitati si riconosce più pazzo, quando riflettasi che alcuni di essi erano persone rispettabili ed avute in onore dallo stesso imperatore. Questo, se non erro, è il concetto dello storico: concetto ragionevole e saggio. Quindi non mi è sospetta, come al dotto Casaubono, questa lezione: nè trovo necessario di emendarla per leggere col Salmasio: *Convivas senes agitare cogens, nonnullos honoratos. Jam imperator jubebat sibi et decem millia murium exhiberi, mille mustelas, mille sorices.*

(66) Non ha dubbio che i Latini distingueano il *mus* dal *sorex*. Sembra che il primo si trovasse piuttosto nelle case, l' altro nelle campagne. Così pure si crede che il secondo dal primo si differenziasse, perchè più grande, più dannoso, e d' un grido più acuto.

(67) Leggiamo di Severo in Sparziano: *Moriens septem annorum canonem reliquit.*

(68) Non è vero che fosse prescritto agli Ebrei di mangiare struzzi e cameli. Anzi si ritiene da molti che fosse loro proibito cibarsi di struzzi; ed è certissimo che ad essi era vietato il camelo, come lo mostra quanto leggesi nel Levitico al capo undecimo: *Quidquid autem ruminat quidem, et habet ungulam, sed non dividit eam, sicut camelus et cetera, non comedetis illud, et inter immunda reputabitis.*

(69) Ognun ben vede che qui manca qualche cosa: nè i codici aiutano menomamente per riempir la lacuna. Il Grutero vorrebbe leggere: *Ex amicis quotidie nec quemquam facile indonatum relinquebat*; il Casaubono: *Amicis quotidie aliquid dabat, nec quemquam facile indonatum relinquebat.* Preferirei: *Amicis quotidie largiebatur, nec quemquam facile indonatum relinquebat.*

(70) Tradussi attenendomi all' emendamento dell' Obrechti, che a questo luogo notava: *Mulieres ad papillam junctae? Nugae. Palatinus:* ad pampillum, *nihilo melius. Meo periculo lege:* junxit et quaternas mulieres pulcherrimas, et binas ad pabillum. *Quis genus, inquis, et unde domo pabillus? Nescio. Sed,* pabo, *scribit Isidorus in Glossis,* vehiculum est unius rotae, cum b. *inde* pabillus, *parvus pabo: cui trahendo duae etiam mulieres sufficerent. Non immerito suspicaris, jam olim fuisse, qui* papo *et* papillus *scriberent: ut admonitione opus habere putaverit Isidorus,* cum b. *scribendum.* Giuseppe Furlanetto, che nella sua appendice al Forcellini fece la stessa congettura, era tanto persuaso di questa lezione, che la diede come cosa positiva e certa. Tuttavia, per cui non piacesse, parmi che di, *junxit et quaternas mulieres pulcherrimas, et binas ad papillam, vel ternas et amplius, et sic vectatus est*, potrebbe vogliersi: *Vi attaccò ancora quattro donne di bellissime forme, e con due tre, ed anche più a' suoi fianchi fecesi tirare.*

(71) I condottieri degli eserciti ritornati a Roma dopo le conseguite vittorie, ed ottenuti gli onori del trionfo, davano al popolo romano un pubblico banchetto, nel quale per uso si osservava la massima frugalità, per uniformarsi alla vita militare, che dev' essere appunto frugale.

(72) Il mordace Giovenale ci dice in voga anco a' suoi giorni questa solenne pazzia:

Interea gustus elementa per omnia quaerunt,
Nunquam animo pretiis obstantibus: interius si
Attendas, magis illa juvant, quae pluris emuntur.

(73) Sembrò al Casaubono doversi leggere: *Sed et haec et nonnulla alia fidem transeuntia,*

ecc. Ha ben ragione Lampridio, se non presta fede alle ultime cose da sè narrate; ed avrebbe avuto egualmente ragione, se non l'avesse prestata a moltissime altre; alle quali certamente rifiuta ogni credenza la severa critica, che usasi sapientemente a questi giorni in fatto di storia.

(74) Se Eliogabalo avesse letto Svetonio, avrebbe forse per lo meno addoppiato il numero dei cocchi, da cui faceasi accompagnare, per non cederla in ciò ad un suo antecessore: giacchè parlando di Nerone questo storico lasciò scritto: *Numquam carrucis minus mille fecisse iter traditur.*

(75) Dice a ragione il Grutero che gli è difficile intendere cosa voglia dire a questo luogo l'autore, ned io credo riuscirci più felicemente di lui: tuttavia esporrò una mia opinione, giacchè mi trovo nella necessità di dir qualche cosa. Io opinerei doversi mutare in *illas* la voce *lanam* leggendo; *Pretiosas vestes saepe conscidit, vel illas cepit et appendit, atque ad ejus aestimationem ponderis, pisces amicis exhibuit.* Le quali espressioni mi danno che Eliogabalo, pesate le preziose sue vesti, e conosciutone dal peso il valore, offriva agli amici una quantità di pesce al detto valore corrispondente. Neppur io, lo ripeto, sono molto persuaso di questa interpretazione, e perchè nessun codice, ch' io sappia, favorisce l'introdotta cambianza di lezione; e perchè parmi che, ammessa questa, bisognerebbe meglio leggere: *Atque ad earum* (vestium) *aestimationem ponderis*, anzichè accordare l'*ejus* col *ponderis*: ma ad ogni modo non sapendo fare di meglio, sottometto la mia povera opinione al giudizio del lettore.

(76) Narra invece Erodiano che Eliogabalo si asteneva da questo cibo.

(77) Troveremo nella vita di Alessandro: *Habuit in animo ut exoletos vetaret, quod postea Philippus fecit.*

(78) Si chiamavano *Scurrae* que' soldati, che accompagnavano il principe per vegliare alla sua sicurezza. I pretoriani, che uccisero Eliogabalo, attendevano a questo uffizio: quindi non è in contraddizione lo storico, se, avendoci detto al capo decimosettimo che i soldati pretoriani si scagliarono contro di esso e l'uccisero, qui ci soggiunge: *Occisus est per scurras.*

(79) Lo storico qui cadde in errore: perchè Eliogabalo non regnò quasi tre anni soltanto, ma quasi quattro; e precisamente, contando dal giorno che vinse in battaglia Macrino, tre anni, nove mesi, e quattro giorni.

(80) Jacopo Lezio corresse: *Credidi esse respiciendum*; il Casaubono; *Credidi esse referendum*; io leggo: *Credidi esse reficiendum*; perchè ritengo senza punto esitare che Lampridio qui voglia significarci che dall'infame condotta di Eliogabolo traeva argomento da confermare la sentenza di Costantino; il quale soleva dire che si perviene all'impero non per meriti, ma per caso; e le espressioni da me conservate mi danno appunto questo concetto.

(81) Chi non ignora del tutto la storia degli imperatori romani, s' accorge subito dell' errore, in cui qui cadde Lampridio.

(82) Interpretato nel modo, che faccio, questo passo: modo, che sembrami il più chiaro e naturale; cessa in esso ogni sospetto di vizio; cessa ogni bisogno di emendazione: quindi non è necessario nè che col Casaubono si legga: *Cum apud alios clarum esse prospexerint*; ovvero: *Cum id tantum scribam, quod apud alios clarum esse perspexerim*; nè col Salmasio: *Cum id apud alios clarum esse perspexerim*; nè col Grutero: *Cum et apud alios clarum esse perspexerint.*

(83) Dice a ragione il Casaubono che per questo Severo deesi intendere Marco Aurelio Severo, cui Galerio associossi all' impero; e che quindi conviene cancellare il nome *Alexander.*

VITA

DI

ALESSANDRO SEVERO

SCRITTA

DA ELIO LAMPRIDIO

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

AELII LAMPRIDII

ALEXANDER SEVERUS

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Interfecto Vario Heliogabalo, (sic enim maluimus dicere quam Antoninum: quia et nihil Antoninorum pestis illa ostendit, et hoc nomen ex annalibus senatus auctoritate erasum est) ad remedium generis humani Aurelius Alexander, urbe Arcena genitus, Varii filius, Variae nepos, et consobrinus ipsius Heliogabali, accepit imperium, quum ante Caesar a senatu esset appellatus, mortuo scilicet Macrino, Augustumque nomen idem recepit: addito eo ut et patris patriae nomen et jus proconsulare et tribunitiam potestatem, et jus quintae relationis, deferente senatu, uno die assumeret. Et ne praeceps ista honorum continuatio videatur, exponam causas, quibus id et senatus coactus est facere et ille perpeti. Non enim aut gravitati senatus congruebat omnia simul deferre, aut bono principi raptum ire tot simul dignitates. Milites jam insueverant sibi imperatores et tumultuario judicio facere, et item facile mutare, afferentes nonnunquam ad defensionem se idcirco fecisse, quod nescissent senatum principem appellasse: nam et Pescennium Nigrum, et Clodium Albinum, et Avidium Cassium, et antea Lucium Vindicem, et L. Antonium, et ipsum Severum, quum senatus jam Julianum dixisset principem, imperatores fecerant: atque ista res bella civilia severat, quibus necesse fuit militem contra hostem paratum parricidialiter perire.

I. Ucciso Vario Eliogabalo, (imperciocchè, invece di Antonino, ho preferito così chiamarlo; e perchè quella peste non ebbe la menoma qualità degli Antonini, e perchè questo nome venne per autorità del senato cancellato dagli annali) a ristoro del genere umano prese le redini dell'impero e il nome di Augusto Aurelio Alessandro, nativo di Arcea, figlio di Vario, nipote di Varia, e cugino dello stesso Eliogabalo (1); cui prima, cioè dopo la morte di Macrino, aveva il senato appellato Cesare: con questo di più, che per offerta del senato medesimo ottenne in un solo giorno il nome di padre della patria, l'autorità di proconsole, il potere di tribuno, e il diritto di quinta relazione (2). E perchè questa simultanea collazione di onori non sembri precipitata, esporrò le cagioni, per cui il senato fu costretto a decretarla, egli ad acconsentirvi. Imperciocchè nè conveniva alla gravità del senato conferire contemporaneamente tutte le dignità; nè ad un buon principe tante così in fretta accettarne. L'esercito aveva ormai preso il costume di eleggersi in tumultuaria assemblea gli imperatori, e di cambiarli colla stessa facilità; adducendo qualche volta in sua difesa di averlo fatto, perchè non aveva saputo che il senato avesse nominato il principe. Acclamarono i soldati di fatto imperatori, Pescennio Negro, Clodio Albino, Avidio Cassio, e prima Giulio Vindice (3), Lucio Antonio e lo stesso Severo, dopo che il senato aveva già eletto principe Giuliano. Questa cosa accese guerre civili, nelle quali perirono necessariamente di ferro parricida le milizie apparecchiate contro i nemici.

II. Hac igitur causa festinatum est, ut omnia simul Alexander, quasi vetus jam imperator, acciperet. Huc accessit nimia et senatus et populi inclinatio post illam cladem, quae non solum Antoninorum nomen decoloravit, sed etiam romanum dehonestavit imperium. Certatim denique omnia decreta sunt et nominum genera et potestatum. Primus denique omnium cuncta insignia, et honorificentiae genera simul recepit, suffragante sibimet Caesaris nomine, quod jam ante aliquot annos meruerat: et magis suffragante vita et moribus, quum illi magnum conciliasset favorem, quod eum Heliogabalus occidere conatus est, nec potuit et militibus repugnantibus et senatu refragante. Atque haec parva sunt, nisi quod dignum se exhibuit quem senatus servaret, quem salvum milites cuperent, quem omnium bonorum sententia principem diceret.

III. Alexander igitur, cui Mammaea mater fuit, (nam et ita dicitur a plerisque) a prima pueritia artibus bonis imbutus, tam civilibus quam militaribus: ne unum quidem diem sponte sua transire passus est, quo se non et ad literas et ad militiam exerceret. Nam in prima pueritia literatores habuit Valerium Cordum et L. Veturium, et Aurelium Philippum libertum patris, qui vitam ejus postea in literas misit. Grammaticum in patria Graecum Nebonem, rhetorem Serapionem, philosophum Stilionem: Romae grammaticos, Scaurinum Scaurini filiun, doctorem celeberrimum: rhetores Julium Frontinum, et Baebium Macrinum et Julium Granianum, cujus hodieque orationes declamatae feruntur. Sed in Latinis non multum profecit, ut ex ejusdem orationibus apparet, quas in senatu habuit vel in concionibus, quas apud milites vel apud populum: nec valde amavit Latinam facundiam, sed amavit literatos homines, vehementer eos etiam reformidans, ne quid de se asperum scriberent. Denique eos dignos adesse jubebat: singula quaeque quae publice privatimque agebat, se ipso docente, volebat addiscere, si forte ipsi non affuissent: eaque petebat, ut, si vera essent, in literas mitterent.

IV. Dominum se appellari vetuit. Epistolas ad se quasi ad privatum scribi jussit, servato tantum nomine imperatoris. Gemmas de calciamentis et vestibus tulit, quibus usus fuerat Heliogabalus: veste (ut et pingitur) alba usus est, nec aurata, penulis togisque communibus. Cum amicis tam familiariter vixit, ut communis esset ei saepe consessus, iret et ad convivia eorum: aliquos autem

II. Per questa causa adunque il senato s' affrettò a conferire tutte insieme le dignità ad Alessandro, quasi fosse ormai un vecchio imperatore. A ciò si aggiunse la smodata propensione e del senato e del popolo per lui; memori di quella pernizie, che non solo aveva il nome degli Antonini oscurato; ma infamato eziandio il romano impero. A gara, a dir breve, gli si decretarono tutti i titoli e tutti i poteri; e giunse fino ad ottenere primo di tutti (4) nello stesso tempo ogni dignità ed onore, giovandogli il nome di Cesare, che alquanti anni prima erasi meritato, e più giovandogli la sua condotta e costumi: oltre di che procacciato gli avea molto favore Eliogabalo; perchè si sforzò di ucciderlo, e non lo ebbe potuto per l' opposizione dell' esercito e del senato. E queste paiono cose da poco, quando si consideri ch' egli si mostrò degno che il senato lo conservasse, che i soldati lo desiderassero salvo, che il voto di tutti i buoni lo nominasse imperatore.

III. Alessandro adunque, figlio di Mammea, (imperciocchè dalla maggior parte viene anche così nominato (5)) fu ammaestrato fin dalla prima infanzia nelle arti buone tanto civili, che militari; nè di sua volontà lasciò passare un sol giorno senza esercitarsi nella letteratura e nella milizia. Nella prima puerizia di fatto ebbe a precettori Valerio Cordo, Lucio Veturio e Aurelio Filippo liberto di suo padre; il quale poscia dettò la sua vita. In patria gli apprese grammatica il greco Nebone, (6) Serapione rettorica, Stilione filosofia: in Roma imparò grammatica da Scaurino e dal figlio di Scaurino, maestro di somma celebrità; (7) rettorica da Giulio Frontino, Bebio Macrino e Giulio Graniano; di cui anche al presente vanno per le mani di tutti le declamate orazioni. Nella letteratura latina però non fece molto progresso; come si rileva dalle orazioni, che tenne in senato, ovvero nelle ragunanze ai soldati, od al popolo. Nè amò gran fatto la latina eloquenza; amò bensì gli uomini letterati, ed anche paventavali fortemente, non forse scrivessero contro di sè qualche mordacità. Comandava in fine che eglino, ben degni, gli stessero a canto; (8) voleva che intendessero dal proprio labbro tutte le cose, che in pubblico e privatamente avea fatte, qualora per accidente non si fossero trovati presenti, e pregavali a scriverle, se ne fossero degne.

IV. Non volle che gli si desse del signore. Stabilì che, ritenuto soltanto il titolo d' imperatore, gli si indrizzassero le lettere come ad un privato. Tolse dai calzari e dalle vestimenta le gemme, di cui Eliogabalo aveale fornite. Usò (così viene anche dipinto) una veste bianca senza ornamenti d' oro; usò gabbano e toga comuni. Cogli amici trattò tanto famigliamente, che spesso

haberet quotidianos, etiam non vocatos: salutaretur vero quasi unus de senatoribus, patente velo, admissionalibus remotis, aut solis iis qui ministri ad fores fuerant: quum antea salutare principem non liceret, quod eos videre non poterat. Et erat corporis venustate decorus, ut hodieque in picturis et in statuis videmus. Fuit et staturae militaris: robur militis, valetudo ejus qui vim sui corporis sciret ac semper curaret. Erat praeterea cunctis hominibus amabilis; et ab aliis pius appellabatur, ab omnibus certe sanctus et utilis Reip. Huic sors in templo Praenestinae talis extitit, quum illi Heliogabalus insidiaretur.

. . . . *Si qua fata aspera rumpas,*
. . . . *Tu Marcellus eris.*

V. Alexandri nomen accepit, quod in templo, dicato apud Arcenam urbem Alexandro Magno, natus esset, quum casu illuc die festo Alexandri pater cum uxore patriae solennitatis implendae causa venisset; cui rei argumentum est, quod eadem die natalem habet hic Mammaeae Alexander, qua ille Magnus excessit e vita. Delatum sibi *Antonini* nomen a senatu recusavit, quum hic magis affinitate Caracalli jungeretur, quam ille Heliogabalus subdititius, (ut Marius Maximus dixit in vita Severi). Nobilem Orientis mulierem Severus, cujus hanc genituram esse compererat, ut uxor imperatoris esset, adhuc privatus et non magni satis loci, duxit uxorem. Ex qua affinitate hic Alexander fuit, cui vere per matrem suam consobrinus Varius Heliogabalus fuit. Recusavit et *Magni* nomen, quod ei quasi Alexandro est oblatum senatus judicio.

VI. Interest retexere orationem, qua nomen Antonini et magni delatum sibi a senatu recusavit: quam priusquam referam, addam acclamationes senatus, quibus id decretum est. Ex actis urbis ad pridie nonas Martias. Quum senatus frequens in Curiam, hoc est in aedem Concordiae, templum inauguratum, convenisset, rogatusque esset Aurelius Alexander Caesar Augustus ut concineret, ac primo recusasset, quod sciret de honoribus suis agendum, deinde postea venisset, acclamatum: *Auguste innocens, dii te servent. Alexander imperator, dii te servent. Dii te nobis dederunt, dii conservent. Dii te ex manibus impuri eripuerunt, dii te perpetuent. Impurum tyrannum*

conversava con esso loro, recavasi ai loro conviti, ne aveva alcuni, che eziandio non chiamati lo visitavano quotidianamente, e, alzata la cortina, allontanati gli aiutanti di camera, o ritenuti soltanto i portinai, lo salutavano come uno dei senatori; mentre per lo innanzi non era permesso salutare il principe, perchè nessuno potea vederlo (9). Era di forme eleganti e maestose, come anco presentemente lo vediamo nelle pitture e nelle statue; avea statura e robustezza militari (10); godeva la salute di chi conosce la complessione del suo corpo, e ne ha sempre cura; amabile inoltre rendeasi ad ognuno: tanto che alcuni lo chiamavano il pio, e tutti senza eccezione santo ed utile alla repubblica. Quando Eliogabalo tendevagli insidie, in un tempio di Palestrina l'oracolo gli ha parlato così:

Se alcune sventi del destino fello
Aspre insidie, sarai nuovo Marcello.

V. Gli venne imposto il nome di Alessandro, perchè nacque in un tempio dedicato ad Alessandro, presso la città di Arcea; essendosi casualmente nel giorno festivo di Alessandro colà recato suo padre colla moglie per soddisfare alla patria solennità. Dal qual fatto argomentasi, che questo Alessandro di Mammea sia nato nel medesimo giorno, che quel Grande passò di vita. Rifiutò il nome di Antonino offertogli dal senato (11); quantunque esso fosse legato a Caracalla con più stretto vincolo di parentela (12), che non Eliogabalo, quel finto Antonino, come lo chiama Mario Massimo nella vita di Severo. Severo ancora privato e di non molto grande dignità, sposò una nobile signora di Oriente; dall'oroscopo della quale aveva rilevato, che moglie sarebbe d'un imperatore. Dalla qual famiglia discese questo Alessandro, a cui pur troppo fu cugino da parte di madre Vario Eliogabalo. Rifiutò pure il soprannome di Magno, che, come ad un secondo Alessandro, per determinazione del senato gli venne offerto.

VI. Giova riportare l'orazione, con cui ricusò i nomi di Antonino e di Magno offertigli dal senato; ma prima di riferirla, aggiungerò le acclamazioni, con cui il senato glieli ha decretati, traendole dagli atti di Roma al sei di Marzo (13). Essendosi il senato raccolto numeroso in curia, cioè nel santuario della Concordia, tempio consacrato, ed Aurelio Alessandro Cesare Augusto pregato venendo di recarvisi, sulle prime rifiutò, perchè sapeva che trattavasi di colmarlo di onori, ma poscia intervenutovi, si esclamò: *Augusto innocente, gli dei ti conservino. Alessandro imperatore, gli dei ti conservino. Gli dei a noi ti diedero, gli dei ti conservino. Gli dei ti trasse-*

et tu perpessus es, impurum et obscoenum et tu videre doluisti. Dii illum eradicaverunt: dii te servent. Infamis imperator rite damnatus. Felices nos imperio tuo, felicem rempub. Infamis unco tractus est ad exemplum timoris: luxuriosus imperator jure punitus est. Contaminator honorum jure punitus est. Dii immortales Alexandro vitam: judicia deorum hinc apparent.

VII. Et quum egisset gratias Alexander, acclamatum est: *Antonine Alexander, dii te servent. Antonine Aureli, dii te servent. Antonine Pie, dii te servent. Antonini nomen suscipias rogamus. Praesta bonis imperatoribus ut Antoninus dicaris. Nomen Antoninorum tu purifica. Quod ille infamavit, tu purifica. Redde in integrum nomen Antoninorum. Sanguis Antoninorum se cognoscat. Injuriam Marci tu vindica. Injuriam Veri tu vindica. Injuriam Bassiani tu vindica. Pejor Commodo solus Heliogabalus, nec imperator, nec Antoninus, nec civis, nec senator, nec nobilis, nec Romanus. In te salus, in te vita, ut vivere delectet: Antoninorum Alexandro vitam, ut vivere delectet, et Antoninus vocetur. Antoninorum templa Antoninus dedicet. Parthos et Persas Antoninus vincat. Sacrum nomen sacratus accipiat. Sacrum nomen castus accipiat. Antonini nomen. Antoninorum nomen. Dii conservent. In te omnia, per te omnia, Antonine, habemus.*

VIII. Et post acclamationes Aurelius Alexander Caesar Augustus: *Gratias vobis P. C. non nunc primum, sed et de Caesareo nomine, et de vita servata et Augusti nomine addito, et de pontificatu maximo, et de tribunitia potestate, et proconsulari imperio: quae omnia novo exemplo uno die in me contulistis.* Et quum diceret, acclamatum: *Haec suscepisti, Antonini nomen suscipi mereatur, senatus Antonini mereatur. Antonine Auguste, dii te servent, dii te Antoninum conservent: monetae nomen Antonini reddatur. Templa Antoninorum Antoninus consecret.* Aurelius Alexander Augustus: *Ne quaeso P. C. ne me ad hanc certaminis necessitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini satisfacere, quum etiam hoc ipsum nomen, licet peregrinum, tamen gravare videatur. Haec enim nomina insignia onerosa sunt. Quis enim*

ro dalle mani dell' impudico, gli dei ti perpetuino. Tu pure soffristi per l' impuro tiranno, tu pure provasti dolore alla vista del dissoluto e dell' osceno. Gli dei, che lo sterminarono, ti conservino. A buon dritto fu condannato l' infame imperatore. Oh noi felici! Oh avventurata repubblica sotto il tuo impero. L' infame, ad altrui esempio, fu strascinato coll' uncino: il lussurioso imperatore venne meritamente punito. L' obbrobrio delle dignità venne meritamente punito. Gli dei immortali accordino lunga vita ad Alessandro: da ciò apparisce la giustizia dei numi.

VII. Avendoneli Alessandro ringraziati, si esclamò *Antonino Alessandro, gli dei ti conservino. Antonino Aurelio, gli dei ti conservino. Antonino pio, gli dei ti conservino. Accetta, te ne preghiamo, il nome di Antonino. Fa grazia ai buoni imperatori di chiamarti Antonino. Purifica il nome degli Antonini. Purifica ciò, che l' altro deturpò. Ritorna al pristino onore il nome degli Antonini. Riconosca se stesso il sangue degli Antonini. Vendica l' ingiuria di Marco. Vendica l' ingiuria di Vero. Vendica l' ingiuria di Bassiano. Il solo Eliogabalo, a cui non convengono i titoli nè d' imperatore, nè di Antonino, nè di cittadino, nè di senatore, nè di nobile, nè di Romano, fu peggiore di Comodo. Salute e vita ti arridano, affinchè il vivere ci diletti. Viva Alessandro la vita degli Antonini, e si chiami Antonino, affinchè il vivere ci diletti. Un Antonino consacri i tempi degli Antonini. Un Antonino vinca i Parti e i Persiani. L' uom sacro d' un sacro nome si adorni. S' adorni l' uom casto d' un sacro nome. Il nome di Antonino. Il nome degli Antonini. Gli dei ti conservino. Tu sei il nostro tutto; per te, Antonino, abbiamo ogni felicità.*

VIII. Dopo le acclamazioni prese a dire Aurelio Alessandro Cesare Augusto: *Vi ringrazio, Padri Conscritti, non di questo soltanto, ma eziandio e pel nome di Cesare, e per la vita a me da voi conservata, e pel nome aggiuntomi di Augusto, e pel sommo pontificato, e per l' autorità di tribuno, e pel comando proconsolare: le quali tutte dignità voi con nuovo esempio in un sol giorno mi conferiste* (14). Mentre così favellava si esclamò: *Questi onori già li accettasti; degno or sia il nome di Antonino, che tu di esso ti adorni; deh! che tu renda con ciò il senato benemerito di Antonino* (15). *Antonino Augusto, gli dei ti conservino; gli dei conservino in te un Antonino. Sieno coniate monete col nome di Antonino. Un Antonino consacri i tempi degli Antonini.* Aurelio Alessandro Augusto soggiunse: *Pregovi, o Padri Conscritti,*

Ciceronem diceret mutum? quis indoctum Varronem? quis impium Metellum? Et (ut hoc dii avertant) quis non aequantem nomina ferat digerentem in clarissimam spem dignitatum?

IX. Item acclamata quae supra. Item imperator dixit: *Antoninorum nomen, vel jam numen potius, quale fuerit meminit vestra clementia: si pietatem, quid Pio sanctius? si doctrinam, quid Marco prudentius? si innocentiam, quid Vero simplicius? si fortitudinem, quid Bassiano fortius? Nam nunc Commodi meminisse nolo, qui hoc ipso deterior fuit, quod cum illis moribus Antonini nomen obtinuit. Diadumenus autem nec tempus habuit, nec aetatem, et arte hoc patris nomen incurrit.* Item acclamatum ut supra. Item imperator dixit: *Nuper certe P. meministis, quum ille omnium non solum bipedum, sed etiam quadrupedum spurcissimus, Antonini nomen praeferret, et in turpitudine atque luxuria Nerones, Vitellios, et Commodos vinceret, qui gemitus omnium fuerint, quum per populi et honestorum coronas una vox esset, hunc non rite Antoninum dici, et per hanc pestem tantum violari nomen.* Et quum diceret, acclamatum est: *Dii mala prohibeant. Haec, te imperante, non timemus, de his, te duce, securi sumus. Vicisti vitia, vicisti crimina, vicisti dedecora. Antonini nomen ornavisti: certi sumus, bene praesumimus, nos te et a pueritia probavimus et nunc probamus.* Item imperator: *Neque ego P. C. idcirco timeo istud venerabile omnibus nomen accipere, quod verear ne in haec vitia delabatur vita, aut quod nominis pudeat: sed primum displicet alienae familiae nomen assumere, deinde quod gravari me credo.*

X. Et quum haec diceret, acclamatum est ut supra. Item dixit: *Si enim Antonini nomen ac-*

a non pormi nella necessità di cimentarmi a corrispondere ad un nome di tanta fama (16); *mentre anche il mio stesso, quantunque pellegrino, pure sembra riuscirmi gravoso: imperciocchè questi nomi insigni tornano pesanti. Ed in vero, chi chiamerebbe Cicerone un muto? chi Varrone un ignorante? chi Metello un empio* (17)? *E (lo cessino gli dei!) chi sarebbe mai per sopportare uno, il quale fornito essendo d' una orrevolissima serie di dignità, ai titoli suoi non corrispondesse* (18)?

IX. Sonsi ripetute le sopra riferite acclamazioni. Rispose di nuovo l' imperatore: *Quale sia stato il nome, o a meglio dire la divinità degli Antonini, la vostra clemenza ben lo ricorda. Se consideriamo la pietà, chi più santo di Pio? se la dottrina, chi più dotto di Marco? Se l'innocenza, chi più incolpabile di Vero? se la fortezza, chi più valoroso di Bassiano? Imperciocchè ora non voglio far menzione di Comodo; il quale apparve per questo appunto peggiore, perchè a fronte dei suoi costumi portò il nome di Antonino. Quanto poi a Diadumeno, non ebbe nè il tempo, nè l' età da potersi formare di lui giudizio; ed ei avvennesi in questo nome per astuzia del padre.* Si tornò alle stesse acclamazioni; e l' imperatore tornò a rispondere: *Voi, Padri, certamente vi ricordate, che testè quel laidissimo non solo di tutti gli uomini, ma di tutti i bruti eziandio, ostentava il nome di Antonino, mentre superava in turpitudine e lussuria i Neroni, i Vitelli, i Comodi; i quali furono a tutti causa di lagrime; ed intanto pei crocchi del popolo e degli onesti una sola era la voce: che esso chiamavasi immeritamente Antonino, e che col fregiarsene tanta infamia, si profanava un nome così venerando.* Mentre di tal guisa favellava, fu interotto da queste esclamazioni: *Gli dei allontanino le scelleratezze. Sotto il tuo impero non temiamo cose di questa fatta; noi, da te governati, da esse siamo sicuri. Vincesti i vizi, vincesti i delitti, vincesti i vituperi. Ornasti il nome di Antonino. Bene presummiamo con tutta sicurezza di te: noi ti abbiamo fin dalla fanciullezza data la nostra approvazione, e te la diamo tutt' ora.* Di nuovo l' imperatore: *Io, Padri Conscritti, non temo di accettare questo nome da tutti venerato nè per paura di cadere in somiglianti brutture, nè perchè di esso arrossisca: ma primieramente perchè spiacemi prendere il nome d' un'estranea famiglia; di poi perchè credo che ne sarei aggravato.*

X. In mezzo a queste parole si esclamò come sopra; indi egli riprese il discorso: *Imperciocl-*

cipio, possum et Trajani, possum et Titi, possum et Vespasiani: et quum diceret, acclamatum est: *Quomodo Augustus sic et Antoninus.* Tunc imperator: *Video P. C. quid vos moveat ad hoc nobis addendum. Augustus primus, primus est auctor imperii, et in ejus nomen omnes velut quadam adoptione, aut jure hereditario succedimus. Antonini ipsi Augusti dicti sunt. Antoninus idem Pius Marcum et item Verum jure adoptionis vocavit: Commodo autem hereditarium fuit, susceptum Diadumeno, affectatum in Bassiano, ridiculum in Aurelio.* Et quum diceret, acclamatum est: *Alexander Auguste, dii te servent. Verecundiae tuae, prudentiae tuae, innocentiae tuae, castitati tuae. Hinc intelligimus qualis futurus sis: hinc probamus. Tu facies ut senatus bene principes eligat. tu facies optimum esse judicium senatus. Alexander Auguste, dii te servent. Templa Antoninorum Alexander Augustus dedicet. Caesar noster, Augustus noster, imperator noster, dii te servent. Vincas, valeas, multis annis imperes.*

XI. Alexander imperator dixit: *Intelligo P. C. me obtinuisse quod volui, et id acceptum refero, plurimas gratias et agens et habens, enisurus ut et hoc nomen, quod in imperium detulimus, tale sit ut ab aliis desideretur: et bonis vestrae pietatis judiciis offeratur.* Post haec acclamatum est: *Magne Alexander, dii te servent. Si Antonini nomen repudiasti, Magni praenomen suscipe. Magne Alexander, dii te servent.* Et quum saepius dicerent, Alexander Augustus ait: *Facilius fuit P. C. ut Antoninorum nomen acciperem: aliquid enim vel affinitati deferrem, vel consortio nominis imperialis.* Magni *vero nomen cur accipitur? quid enim jam magnum feci? quum id Alexander post magna gesta, Pompejus vero post magnos triumphos acceperit. Quiescite igitur, venerandi patres, et vos ipsi magnifici unum me de vobis esse censete potius, quam Magni nomen ingerite.* Post haec acclamatum est: *Aureli Alexander Auguste, dii te servent.* et reliqua ex more

XII. Dimisso senatu, quum et alia multa eo die essent acta, quasi triumphans domum se rece-

chè se accetto il nome di Antonino, posso accettare anche quelli di Traiano, di Tito, di Vespasiano: e in così dire fu interrotto da questa esclamazione: *Come prendesti il nome di Augusto, prendi anche quello di Antonino.* Allora l' imperatore: *Intendo, Padri Conscritti, cosa vi spinga ad aggiungermi questo nome. Il primo Augusto fu il primo fondatore dell'impero, e tutti succediamo nel nome di lui, quasi per una specie di adozione, o per diritto ereditario. Gli stessi Antonini si nomarono Augusti. Antonino Pio medesimo diede per diritto di adozione a Marco ed a Vero il suo nome; il quale poi fu in Comodo ereditario, usurpato in Diadumeno, affettato in Bassiano, ridicolo in Aurelio.* A questo punto si esclamò: *Alessandro Augusto, gli dei ti conservino. Si ceda alla tua verecondia, alla tua prudenza, alla tua innocenza, alla tua probità. Da ciò intendiamo quale tu sia per essere: da ciò lo esperimentiamo. Tu procurerai che il senato faccia buone elezioni di principi. Tu procurerai che sia ottimo il nostro consesso. Alessandro Augusto, gli dei ti conservino. Alessandro Augusto consacri i tempi degli Antonini. Nostro Cesare, nostro Augusto, nostro imperatore, gli dei ti conservino. Trionfa, sta sano, impera per molti anni.*

XI. Alessandro imperatore disse: *M' avveggo, Padri Conscritti, di aver ottenuto quanto volli, e tengo ciò per una vostra concessione: ringraziandovi sommamente e protestandomivi sommamente obbligato, mi sforzerò perchè questo nome che porto nell' impero, riesca tale da essere dagli altri desiderato, e creduto degno dei giudizii favorevoli della vostra pietà.* Dopo queste parole si esclamò: *Magno Alessandro, gli dei ti conservino. Se rifiutasti il nome di Antonino, accetta il prenome di Magno. Magno Alessandro, gli dei ti conservino.* Ripetutesi soventi volte queste acclamazioni, prese a dire Alessandro Augusto: *Mi sarebbe stato più facile, Padri Conscritti, ricevere il nome degli Antonini: imperciocchè io avrei qualche relazione sì per la parentela, come per la comune dignità del nome imperiale: ma il nome di Magno perchè accettarlo? Imperciocchè Alessandro lo prese dopo luminose gesta; Pompeo dopo grandi trionfi; ed io cosa feci mai fin qui di grande? Tranquillatevi adunque, Padri venerandi, ed essendo voi stessi magnanimi, abbiatemi meglio per un di voi, anzi che offrirmi il nome di Magno.* Dopo ciò esclamossi: *Aurelio Alessandro Augusto, gli dei ti conservino;* e le altre cose di costume.

XII. Sciolta la seduta, dopo aver fatto nel medesimo giorno molte altre cose, si ritirò a casa

pit. Multo clarior visus est alienis nominibus non receptis, quam si recepisset, atque ex eo constantiae ac plenae gravitatis famam obtinuit. Siquidem uni adolescenti senatus totus persuadere non potuit: sed quamvis, senatu rogante, non potuerit persuaderi, ut vel Antonini vel Magni nomina susciperet, tamen ob ingentem vigorem animi et mirandam singularemque constantiam contra militum insolentiam, Severi nomen a militibus eidem inditum est, quod illi ingentem in praesentia reverentiam, magnam apud posteros gloriam peperit; quum eo accessisset ut de animi virtute nomen acceperit: si quidem solus inventus sit, qui tumultuantes legiones exautoraverit, ut suo loco ostendetur: in milites autem gravissime animadvertit, qui forte incurrerunt aliquid, quod videretur injustum, ut et ipsum locis suis declarabimus.

XIII. Omina imperii haec habuit: Primum, quod ea die natus est, qua defunctus vita Magnus Alexander dicitur: deinde, quod in templo ejus mater enixa est: tertio, quod ipsius nomen accepit: tum praeterea quod ovum purpurei coloris, eadem die natum qua ille natus est, palumbinum, anicula quaedam matri ejus obtulit: ex quo quidem aruspices dixerunt imperatorem quidem illum, sed non diu futurum, et cito ad imperium perventurum. Tum praeterea quod tabula Trajani imperatoris, quae geniali lecto patris imminebat, dum mater eum in templo pareret, in lectum ejus decidit. His accessit quod nutrix ei Olympias data est, quò nomine mater Alexandri appellata est. Nutritor Philippus provenit casu unus ex rusticis, quod nomen patri Alexandri Magni fuit. Fertur die prima natalis ejus toto die apud Arcam Caesaream stella primae magnitudinis visa, et sol circa domum patris ejus fulgido ambitu coronatus. Quum ejus natalem aruspices commendarent, dixerunt eum summam rerum tenturum, idcirco quod hostiae de ea villa, quae esset Severi imperatoris, adductae essent, et quas in illius honorem coloni parassent. Nata in domo laurus juxta perfici arborem, intra unum annum perfici arborem vicit. Unde etiam conjectores dixerunt, Persas ab eo esse vincendos.

XIV. Mater ejus pridie quam pareret, somniavit se purpureum dracunculum parere. Pater ea-

quasi in trionfo. Sembrò molto più illustre per non avere ricevuti i nomi altrui, di quello che se egli se ne fosse ornato; e da ciò venne in fama di costanza e di perfetta assennatezza; imperciocchè tutto il senato non valse a smuovere dal suo proposito un solo giovanetto. Ma quantunque le preghiere del senato non abbiano potuto indurlo ad accettare il nome o di Antonino, o di Magno; tuttavia per la sua grande fortezza d'animo, e per l'ammirabile e singolare sua costanza contro l'indisciplina de' soldati, questi gli diedero il nome di Severo: il quale presso i contemporanei gli procacciò grande riverenza, presso i posteri somma gloria; giacchè giunse a tanto da ricevere un nome datogli per la gagliardia dell'animo suo, essendo egli il solo, che abbia licenziate le legioni tumultuanti, come mostrerassi a suo luogo (19), e puniti con tutta severità i militi (20), che avessero per avventura commessa qualche azione, la quale sapesse d'ingiustizia; e questo pure a suo luogo faremo noto.

XIII. Del suo innalzamento all'impero ebbe i seguenti presagi: dicesi per primo che sia nato nel medesimo giorno, in cui cessò di vivere Alessandro Magno. Secondariamente sua madre lo diede nel costui tempio alla luce; prese in terzo luogo il nome di lui. Inoltre una vecchierella offerse a sua madre un uovo di colombo del color di porpora, nato nello stesso giorno, in cui egli nacque: dal che alcuni aruspici predissero che egli sarebbe certamente imperatore, ma non di lunga durata (21), e che in fresca età perverrebbe all'impero (22). Più: mentre la madre lo partoriva nel tempio, cadde nel letto di lei un quadro dell'imperatore Trajano, che pendeva dalla parete sopra il suo letto matrimoniale (23). Aggiungasi a tutto ciò, che gli fu data una nutrice chiamata Olimpia, nome della madre di Alessandro. Gli venne a caso per balio un de' villani appellato Filippo; nome portato dal padre di Alessandro Magno. Narrasi che nel primo giorno della sua nascita si sia veduta per tutto il corso della giornata presso Arca Casarea una stella di prima grandezza, e sopra la casa di suo padre il sole circondato di una fulgida aureola. Gli aruspici, levando a cielo il momento della sua nascita, dissero che egli terrebbe il supremo comando; perchè eransi portate le vittime da una villa dell'imperatore Severo, e precisamente quelle, che i villani aveano apparecchiate in suo onore. Natogli nel giardino di casa un lauro presso un albero di persico (24), entro un solo anno vinse l'albero di persico in grandezza: per lo che gl'interpreti dissero pure, che dovea debellare i Persiani.

XIV. Sua madre, un giorno prima di darlo alla luce, sognossi di partorire un purpureo dra-

dem nocte in somniis vidit alis se romanae Victoriae, quae in senatu, ad caelum vehi. Ipse, quum vatem consuleret de futuris, hos accepisse dicitur versus adhuc parvulus: et primis quidem sortibus:

Te manet imperium caeli terraeque marisque:

intellectum est, quod inter divos etiam referretur.

Te manet imperium, quod tenet imperium:

ex quo intellectum est, romani illum imperii principem futurum. Nam ubi est imperium nisi apud Romanos, quod tenet imperium? Et haec quidem de graecis versibus sunt prodita. Ipse autem, quum parentis hortatu animum a philosophia et musica ad alias artes traduceret, Virgilii sortibus hujusmodi illustratus est:

Excudent alii spirantia mollius aera,

Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,

Orabunt causas melius, coelique meatus

Describent radio, et surgentia sidera ducent:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,

Parcere subjectis et debellare superbos.

Fuerunt multa alia signa, quibus principem humani generis esse constaret. Nimius ardor oculorum et diutius intuentibus gravis, et divinatio mentis frequentissima: rerum memoria singularis, quam nemo nisi Acholius ferebat adjutam. Et quum puer ad imperium pervenisset, fecit cuncta cum matre, ut et illa videretur pariter imperare, mulier sancta, sed avara et auri atque argenti cupida.

XV. Ubi ergo Augustus agere coepit imperium, primum removit judices omnes a Rep. et a ministeriis atque muneribus, quos impurus ille Heliogabalus ex genere hominum turpissimo provexerat: deinde senatum et equestrem ordinem purgavit. Ipsas deinde tribus, et eos qui militaribus nituntur praerogativis, purgavit, et Palatium suum comitatumque omnem, abjectis ex aulico ministerio cunctis obscoenis et infamibus; nec quemquam passus est esse in palatinis, nisi necessarium hominem. Jurejurando deinde constrinxit ne quem

concello. Nella notte medesima parve a suo padre in sogno di essere portato al cielo sull' ali della romana Vittoria, che trovasi in senato. È fama che esso, avendo ancora fanciullo consultato del futuro un indovino, abbia ricevuto in risposta questi versi, dei quali i primi:

Della terra, del mar, dell' alte spere,
Alessandro, s' aspetta a te il potere,

fecero manifesto ch' egli senza dubbio verrebbe anche fra gli dei annoverato; l' altro:

Tuo fia l' impero, che sull' orbe impera.

che sarebbe principe dell' impero romano. Imperocchè dov' è se non presso i Romani, l' impero, che dà leggi al mondo? E queste cose vennero certamente alla luce in versi greci. Egli poi volgendo l' animo per esortazione del genitore dalla filosofia e dalla musica all' altre arti, venne celebrato con questi oracoli di Virgilio:

Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto,
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l' astrolabio, e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Chè ciò meglio di te forse sapranno;
Ma di reggere il mondo a te s' addice
Con l' imperio e con l' armi; e l' arti tue
Sien l' esser giusto in pace, invitto in guerra,
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
Debellare i superbi (25) . . . .

Vi furono molti altri indizii da cui chiaro appariva che sarebbe divenuto principe del genere umano. Il troppo ardore degli occhi, imponente a chi a lungo lo fissava; la frequentissima inspirazione della mente; una singolare memoria delle cose, cui il solo Acolio diceva soccorsa. Pervenuto in fresca età all' impero, governò colla madre, donna virtuosa ma avara ed avida dell'oro e dell' argento, ogni cosa, di modo che sembrava che essa pure del pari imparasse.

XV. Tosto adunque che Augusto prese a governare l' impero, allontanò primieramente dalla repubblica, dai ministeri e dagli onori tutti i magistrati, che quell' impudico di Eliogabalo aveva promossi, scegliendoli tra la più schifosa feccia degli uomini: quindi purgò il senato e l' ordine equestre; quindi purgò le stesse tribù, e quell' ordine, che gode militari prerogative, e la reggia, e tutta la sua corte, scacciando dal servizio di palazzo tutti i lascivi e gli infami; nè tollerò nella reggia alcun famiglio, che necessario

adscriptum, id est vacantium haberet, ne annonis Remp. gravaret, dicens, malum pupillum esse imperatorem, qui ex visceribus provincialium homines non necessarios, nec reip. utiles pasceret. Fures judicare jussit in civitatibus ullis nunquam videri: et si essent visi, jussit deportari per rectores provinciarum. Annonam militum diligenter inspexit; tribunos, qui per stellaturas militibus aliquid tulissent, capitali poena affecit. Negotia et causas prius a scriniorum principibus, et doctissimis jurisperitis et sibi fidelibus, quorum primus tunc Ulpianus fuit, tractari ordinarique, atque ita referri ad se praecepit.

XVI. Leges de jure populi et fisci moderatas et infinitas sanxit: neque ullam constitutionem sancivit sine viginti jurisperitis et doctissimis ac sapientibus viris, iisdemque disertisssimis non minus quinquaginta: ut non minus in consilio essent sententiae quam senatusconsultum conficerent: et id quidem ita, ut iretur per sententias singulorum, ac scriberetur quid quisque dixisset, dato tamen spatio ad disquirendum cogitandumque priusquam dicerent, ne incogitati dicere cogerentur de rebus ingentibus. Fuit praeterea illi consuetudo, ut si de jure aut de negotiis tractaret, solos doctos et disertos adhiberet: si vero de re militari, milites veteres et senes ac benemeritos, et locorum peritos ac bellorum et castrorum, et omnes literatos: et maxime eos qui historiam norant: requirens quid in talibus causis, quales in disceptatione versabantur, veteres imperatores vel romani vel exterarum gentium fecissent.

XVII. Referebat Encolpius, quo ille familiarissimo usus est, illum, si unquam judicem vidisset, paratum habuisse digitum ut illi oculum erueret: tantum odium eum tenebat eorum, de quibus apud se probatum esset quod fures fuissent. Addit Septimius, qui vitam ejus non mediocriter exequutus est, tanti stomachi fuisse Alexandrum in eos judices, qui furtorum fama laborassent, etiamsi damnati non essent, ut si eos casu aliquo videret, commotione animi stomachi choleram evomeret, toto vultu inardescente ita ut nihil posset loqui. Nam quum quidam Septimius Arabinus famosus crimine furtorum, et sub Heliogabalo jam liberatus, inter senatores principem salutatum venisset, exclamavit: *O numina, o Jupiter, o dii immortales, Arabinus non solum vivit, verumetiam in*

non fosse. Si obbligò poscia con giuramento di non tenere alcun soprannumerario, cioè scioperato, per non aggravare la repubblica con spese di vito, dicendo che un imperatore, il quale impinguasse uomini non necessari, nè utili alla repubblica, col sangue dei provinciali, sarebbe un tristo pupillo (26). Prescrisse che mai si permettesse in alcuna città a ladri di trattar cause, e che, ove se ne fossero veduti, i governatori delle provincie li esiliassero. Esaminò diligentemente le vivande de' soldati; punì di pena capitale i tribuni, che avessero frodati i militi di qualche cosa (27). Stabilì che le discordie e le cause prima si trattassero ed ordinassero dai capi-ufficio e da dottissimi giurisperiti di provata fedeltà, tra cui allora Ulpiano aveva il primato, e che così gli venissero riferite.

XVI. Sancì moderate ed infinite leggi intorno i diritti del popolo e del fisco; non ne sancì alcuna senza il consiglio di venti giurisperiti, e di almeno cinquanta personaggi dottissimi, sapienti ed eloquentissimi: affinchè non vi fossero meno voti per un consiglio, di quello sia per fare un decreto del senato; e in ciò facendo si raccoglieano i singoli voti, scriveasi quanto ciascuno avea detto, concedendosi pure prima di darli uno spazio di tempo per investigar le ragioni ed esaminarle, affinchè costretti non fossero a votare sconsideratamente sopra cose della massima importanza. Ebbe inoltre il costume di consultare soltanto uomini dotti e sagaci, quando si trattava di diritto e di affari civili; quando poi trattavasi di oggetti militari, si consigliava con soldati veterani, vecchi, benemeriti, conoscenti dei luoghi, della guerra e delle fortificazioni, tutti letterati, e specialmente con quelli, che conosceano la storia; ricercando cosa avrebbero fatto gli antichi imperatori o dei Romani, o delle straniere nazioni, in casi simili a quelli che erano in discussione.

XVII. Narrava Encolpio, con cui Alessandro conversò famigliarissimamente, che egli, se mai veduto avesse giudice un ladro, era disposto a strappargli con un dito un occhio: tanto abborriva coloro, che sapea aver commesso qualche furto! Aggiunge Settimio, il quale scrisse meglio che mediocremente la vita di lui, che Alessandro ebbe tanto a sdegno que' giudici, i quali venuti fossero in fama di ladri, quantunque non avessero subita condanna, che, ove per qualche accidente in loro si avvenisse, nel trasporto dell' animo, vomitava la piena della sua avversione, con tutto il volto infiammato, per modo che non potea articolar le parole. Di fatto essendo venuto fra i senatori per salutare il principe certo Settimio Arabino, famoso per delitti di furto, e già

senatum venit: fortassis etiam de me sperat: tam fatuum, tam stultum esse me judicat. Salutabatur autem nomine, hoc est: *Ave Alexander.*

XVIII. Siquis caput flexisset, aut blandius aliquid dixisset, uti adulator vel abjiciebatur, si loci ejus qualitas pateretur, vel ridebatur ingenti cachinno, si ejus dignitas graviori subjacere non posset injuriae. Salutatus consessum obtulit omnibus senatoribus: atque adeo nisi honestos et bonae famae homines ad salutationem non admisit. Jussitque quemadmodum in Eleusiniis sacris dicitur: *ut nemo ingrediatur, nisi qui se innocentem novit.* Per praeconem edixit ut nemo salutaret principem, qui se furem esse nosset, ne aliquando detectus capitali supplicio subderetur. Ipse adorari se vetuit, quum jam coepisset Heliogabalus adorari regum more Persarum. Erat praeterea haec illius sententia, *Solos fures de paupertate conqueri, dum volunt scelera vitae suae tegere.* Idem addebat sententiam de furibus notam, et Graece quidem, quae Latine hoc significat: *Qui multa rapuerit, pauca suffragatoribus dederit, salvus erit:* quae Graece talis est: Ὁ πολλὰ κλέψας, ὀλίγα δοὺς ἐκφεύξεται.

XIX. Praefectum praetorii sibi ex senatus autoritate constituit. praefectum urbis a senatu accepit, alterum praefectum praetorii fecit: qui ne fieret, etiam fugerat, dicens: *Invitos non ambientes in Rempub. collocandos.* Senatorem nunquam sine omnium senatorum qui aderant consilio fecit, ita ut per sententias omnium crearetur, testimonia dicerent summi viri: ac si fefellissent vel testes vel ii, qui sententias dicebant, postea in ultimum rejicerentur locum, civium condemnatione adhibita, quasi falsi rei approbati sine ullius indulgentiae proposito. Idem senatores nonnisi ad summorum in Palatio virorum suffragium fecit, dicens, magnum virum esse oportere qui faceret senatorem. Idem libertinos nunquam in equestrem locum redegit, asserens seminarium senatorum equestrem locum esse.

XX. Moderationis tantae fuit ut nemo unquam

posto in libertà sotto Eliogabalo, esclamò: *O Marna* (28)*! o Giove! o dei immortali! Arabino non solo vive, ma si reca eziandio in senato; fors' anco pone in me qualche speranza: tanto mi crede insensato e stolto* (29)*!* Veniva poi salutato per nome; a modo di esempio: *Addio, Alessandro.*

XVIII. Se alcuno gli avesse chinato il capo, ovvero detta qualche cosa troppo ossequiosa, o venia scacciato quale adulatore, se la qualità del suo grado lo permettea; o messo con uno scroscio di risa in burla, qualora la sua dignità soggiacer non potesse ad un' ingiuria più grave. Visitato dai senatori, invitavali tutti a sedersi: di più, non accettava se non le visite di uomini onesti e di fama intemerata; e, come dicesi praticato nei sacri riti di Cerere, scrisse questo divieto: *Non entri qui alcuno, se non si conosce innocente* (30). Fece promulgare da un banditore che nessuno, il quale reo si conoscesse di furto, osasse salutare il principe, onde non essere punito di pena capitale, se mai venisse scoperto. Vietò che se gli prestassero adorazioni; mentre erasi già incominciato a prestarle secondo il costume dei re persiani ad Eliogabalo. Solea inoltre ripetere questa sua opinione: *I soli ladri si lagnano di povertà, per istudio di coprire le turpitudini della lor vita.* Ripeteva ei medesimo, ed anco in greco, quel noto apotemma intorno ai ladri, il quale latinamente suona così: *Chi avrà rapito molte cose e dato poche a cui gli tien mano, sarà salvo;* ed in greco si esprime come segue: *Da chi molto ruba e poco dona si eviterà il castigo.*

XIX. Si elesse con autorizzazione del senato il prefetto del pretorio; scelse fra i senatori quello di Roma (31). Dicendo egli: *I renitenti, non gli ambiziosi si devono promuovere alle dignità della repubblica,* creò Alessio prefetto del pretorio; il quale per non accettare avea per fino presa la fuga (32). Non accordò mai a nessuno il grado di senatore senza il consiglio di tutti i senatori presenti: di modo che veniva creato a voti di tutti; faceano sommi personaggi testimonianza, e se o i testimonii, o i votanti avessero usato inganno, cacciavali quind' innanzi nell' infima classe de' cittadini, condannandoli come rei convinti di falsa testimonianza, con proposito di non usar loro alcuna indulgenza (33). Così pure per accordarlo non prese consiglio se non dagli uomini più eminenenti di corte, dicendo che dovea essere uomo di distinte qualità quegli, che aveva parte all' elezione d' un senatore. Lo stesso non volle mai i libertini all' ordine equestre innalzati, adducendo per motivo che quest' ordine era il seminario dei senatori.

XX. Fu di tanta moderazione fornito, che

ab ejus latere submoveretur: ut omnibus se blandum affabilemque praeberet: ut amicos non solum primi ac secundi loci, sed etiam inferiores aegrotantes viseret: ut sibi ab omnibus libere quae sentiebant, dici cuperet; et quum dictum esset, audiret; et quum audisset, ita ut res poscebat emendaret atque corrigeret: si minus bene factum esset aliquid, etiam ipse convinceret, idque sine fastu et sine amaritudine animi, consensum omnibus semper offerret, praeter eos quos furtorum densior fama perstrinxerat, de absentibus semper requirens. Denique quum ei objiceret nimiam civilitatem et Mammaea mater, et uxor Memmia Sulpitii consularis viri filia, Catuli neptis, et saepe dicerent: *Molliorem tibi potestatem et contemptibiliorem imperii fecisti:* ille respondit: *Sed securiorem atque diuturniorem.* Dies denique nunquam transiit quin aliquid mansuetum, civile, pium faceret: sed ita ut aerarium non everteret.

XXI. Condemnationes et raras esse jussit; et quae factae fuerant, non indulsit. Vectigalia civitatibus ad proprias fabricas deputavit. Foenus publicum trientarium exercuit, ita ut pauperibus plerisque sine usuris pecunias dederit ad agros emendos, reddendas de fructibus: praefectis praetorio suis senatoriam addidit dignitatem, ut viri clarissimi et essent et dicerentur: quod antea vel raro fuerat, vel omnino non fuerat: eo usque ut siquis imperatorum successorem praefecto praetorii dare vellet, laticlaviam eidem per libertum submitteret, ut in multorum vita Marius Maximus dixit. Alexander autem idcirco senatores esse voluit praefectos praetorii, nequis non senator de romano senatore judicaret. Milites suos sic ubique scivit, ut in cubiculo haberet breves et numerum et tempora militantium, semperque quum solus esset, et rationes eorum, et numerum, et dignitates, et stipendia recenseret, ut esset ad omnia instructissimus. Denique quum inter militares aliquid ageretur, multorum dicebat et nomina. De promovendis etiam sibi annotabat: et perlegebat cuncta pittacia, et sic faciebat diebus etiam pariter annotatis, et quis, et qualis esset, et quo insinuante promotus. Commeatum populi romani sic adjuvit, ut quum frumenta Heliogabalus evertisset, vicem de propria pecunia loco suo reponeret.

non rispingeva mai nessun dal suo fianco; che si mostrava con tutti dolce ed affabile; che visitava gli amici ammalati, non solo delle prime dignità e delle secondarie, ma eziandio gli inferiori; che desiderava gli esternassero tutti liberamente il proprio sentimento; che mentre gli parlavano prestava loro attenzione; che dopo averli ascoltati faceva emende e correzioni, secondo che la natura della cosa lo richiedeva; che, se qualche cosa non fosse stata bene eseguita, lo dimostrava di propria bocca, senza fasto e senza acrimonia; che sempre invitava tutti a sedersi (34), (quelli eccettuati, la cui fama fosse stata oscurata da sospetti di latrocinio) chiedendo ogni volta notizia degli assenti. Finalmente, rimproverandogli la madre Mammea e Memmia la sposa, figlia di Sulpizio uomo consolare, e nipote di Catulo, la sua troppa affabilità, e ripetendogli esse di sovente: *Tu ti rendesti meno autorevole e più sprezzabile la maestà dell'impero* (35): egli rispose: *Ma più ferma e più duratura.* Non trascorse in somma mai un giorno, senza che egli mostrasse qualche tratto di mansuetudine, di cortesia, di pietà; in modo però da non rovinare l'erario.

XXI. Prescrisse che fossero rare le condanne; ma colle pronunziate non usò indulgenza. Accordò gabelle alle città, per le rispettive fabbriche. Diede pubblicamente denaro ad usura al quattro per cento (36): anzi a molti poveri ne prestò senza lucro, perchè si comprassero dei campi, da restituirsegli coi proventi. Aggiunse ai suoi prefetti del pretorio la senatoria dignità; perchè fossero forniti ed appellati col titolo di chiarissimi; lo che per lo passato o di rado, o non mai erasi praticato: tanto che se qualche imperatore voleva dare un successore al prefetto del pretorio, spediva allo stesso per un liberto la toga di senatore (37), come scrisse Mario Massimo in molte vite. Alessandro poi volle che i prefetti del pretorio fossero senatori, perchè chi tale non fosse, non prendesse parte al giudizio d'un senatore romano. Amò ovunque conoscere i suoi soldati così distintamente, che teneasi nella propria camera gli elenchi dei nomi, il numero, il tempo di servizio; e sempre, quando trovavasi solo, esaminava la loro condotta, il numero, i gradi, gli stipendii, per essere d' ogni cosa pienamente informato; ed allorchè per qualche motivo in mezzo a' soldati si trattenea, di molti pronunziava fin anco i nomi. Serbavasi nota eziandio dei meritevoli di promozione; e leggeva distesamente tutti i registri. E in ciò facendo annotavasi parimente, e i giorni delle promozioni, e chi fosse, e di che qualità fornito il promosso, e per cui insinuazione. Recò tanto giovamento alle provvisioni del popolo romano, che, avendo

XXII. Negotiatoribus ut Romam volentes concurrerent maximam immunitatem dedit. Oleum quod Severus populo dederat, quodque Heliogabalus imminuerat, turpissimis hominibus praefecturam annonae tribuendo, integrum restituit. Jus conferendi rationes, quod impurus ille sustulerat, hic omnibus reddidit. Mechanica opera Romae plurima instituit. Judaeis privilegia reservavit. Christianos esse passus est. Pontificibus tantum detulit et quindecim viris atque auguribus, ut quasdam causas sacrorum a se finitas, iterari et aliter distingui pateretur. Praesides provinciarum, quos vere non factionibus laudari comperit, et in itineribus secum semper in vehiculo habuit et muneribus adjuvit, dicens, et fures a Rep. pellendos ac pauperandos, et integros esse redimendos atque ditandos. Quum vilitatem P. R. ab eo peteret, interrogavit per curionem, quam speciem caram putarent. Illi continuo exclamaverunt, carnem bubulam atque porcinam. Tunc ille non quidem vilitatem proposuit, sed jussit nequis suminatam occideret, nequis lactantem, nequis vaccam, nequis damalionem: tantumque intra biennium vel prope annum porcinae carnis fuit et bubulae, ut quum fuisset octominutalis libra, ad duos unumque utriusque carnis libra redigeretur.

XXIII. Causas militum contra tribunos sic audivit, ut si aliquem reperisset tribunorum in crimine, pro facti qualitate sine indulgentiae proposito puniret. De omnibus hominibus per fideles homines suos semper quaesivit: et per eos, quos nemo nosset hoc agere, quum diceret omnes praeda corrumpi posse. Servos suos semper cum servili veste habuit, libertos cum ingenuorum. Eunuchos de ministerio suo abjecit, et uxori ut servos servire jussit. Et quum Heliogabalus mancipium eunuchorum fuisset, ad certum numerum eos redegit: nec quicquam in Palatio curare voluit, nisi balneas foeminarum: quum plerosque eunuchos rationibus et procurationibus praeposuisset Heliogabalus; hic illis et veteres sustulit dignitates. Idem tertium genus hominum eunuchos esse dicebat: nec videndum, nec in usu habendum a viris, sed vix a foeminis nobilibus. Qui de eo fumum vendiderat, et a quodam militari centum aureos acceperat, in crucem tolli jussit per eam viam, qua esset servis suis ad suburbana imperatoria iter frequentissimum.

Eliogabalo scialacquati i depositi di frumento, egli ve li riempì a proprie spese (38).

XXII. Accordò la massima immunità ai mercatanti, perchè a gara concorressero in Roma. Rimise interamente in vigore le distribuzioni di olio, che Severo aveva concesse al popolo, e cui Eliogabalo aveva diminuite, innalzando uomini turpissimi alla prefettura dell' annona. Questi concesse a tutti nuovamente il diritto di riveder le ragioni; lo che quell'impudico avea tolto. Istituì in Roma moltissime opere meccaniche. Conservò i privilegi agli Ebrei. Tollerò i Cristiani. Usò tanta deferenza verso i pontefici, i quindecemviri, e gli auguri da permettere che essi ripigliassero ad esame e decidessero altrimenti alcune cause di cose sacre da sè definite. Ha sempre per viaggio ricevuto nella sua carrozza, e soccorso di largizioni, i presidi delle provincie, cui conobbe encomiarsi sinceramente e non per spirito di partito; dicendo che i ladri doveano essere cacciati dalla repubblica e impoveriti, gli uomini onesti soccorsi ed arricchiti. Pregandolo il popolo romano di abbassare il prezzo delle vivande, chiesegli a mezzo d'un curione quale specie stimasse cara. Gli si rispose immediatamente, la carne bovina e la porcina. Allora egli non prescrisse già, che si diminuissero i prezzi, ma vietò ad ognuno di ammazzare scrofe e porcelletti, vacche e vitelli: e nel corso d' un biennio, anzi in poco più d'un anno, fu tanta l'abbondanza della carne porcina e bovina, che il prezzo d'una libbra d' ambo le specie si ridusse a due ed anche ad una sola piccola moneta d'argento, mentre era stato di otto alla libbra.

XXIII. Ascoltò i richiami dei soldati contro i tribuni; di modo che se avesse scoperto in delitto qualche tribuno, lo puniva senza indulgenza, secondo la qualità dell'azione. A mezzo de' suoi fedeli servitori si tenea sempre informato di tutti gli uomini; e precisamente a mezzo di quelli, cui nessuno sapeva, che a ciò attendessero; dicendo che ognuno col denaro poteva essere subornato. Costumò sempre i suoi servi vestiti di vestimenta servili, i liberti da uomini ingenui. Scacciò dal suo servizio gli eunuchi, e comandò che attendessero in qualità di servi alla moglie. E mentre Eliogabalo erasi fatto schiavo degli eunuchi, egli li ridusse ad un numero determinato; nè permise che nella reggia d'altro si occupassero, che dei bagni delle donne; e loro tolse anco le antiche dignità: quando che Eliogabalo molti ne aveva preposto alle amministrazioni e agli uffizi. Diceva egli stesso che gli eunuchi sono un terzo genere di uomini, di cui agli uomini non conveniva fare nè acquisto, nè uso, ma solo alle nobili signore. Ordinò che fosse confitto in croce in quella stra-

XXIV. Provincias praetorias, praesidiales plurimas fecit: proconsulares ex senatus voluntate ordinavit. Balnea mixta Romae exhiberi prohibuit: quod quidem jam ante prohibitum, Heliogabalus fieri permiserat. Lenonum vectigal et meretricum et exoletorum in sacrum aerarium inferri vetuit, sed sumptibus publicis ad instaurationem theatri, circi, amphitheatri, et aerarii deputavit. Habuit in animo ut exoletos vetaret, quod postea Philippus fecit: sed veritus est, ne prohibens, publicum dedecus in privatas cupiditates converteret, quum homines illicita magis poscant, prohibitaque furore persequantur. Braccariorum, liuteonum, vitreariorum, pellionum, plaustrariorum, argentariorum, aurificum, et caeterarum artium vectigal pulcherrimum instituit: ex eoque jussit thermas, et quas ipse fundaverat, et superiores populi usibus exhiberi: sylvas etiam thermis publicis deputavit. Addidit et oleum luminibus thermarum, quum antea non ante auroram paterent, et ante solis occasum clauderentur.

XXV. Hujus imperium incruentum quidam literis tradiderunt; quod contra est. Nam et Severus est appellatus a militibus ob austeritatem, et in animadversionibus asper in quibusdam fuit. Opera veterum principum instauravit: ipse nova multa constituit: in his thermas nominis sui juxta eas, quae Neronianae fuerunt, aqua inducta, quae *Alexandrina* nunc dicitur. Nemus thermis suis de privatis aedibus suis quas emerat, dirutis aedificiis, fecit. *Oceani solium* primus inter principes appellavit, quum Trajanus id non fecisset, sed diebus solia deputasset. Antonini Caracalli thermas additis sortionibus perfecit et ornavit. Alexandrinum opus marmoris de duobus marmoribus, hoc est porphyretico et Lacedaemonio, primus instituit, Palatio exornato hoc genere marmorandi. Statuas colossas in urbe multas locavit, artificibus undique conquisitis. Alexandri habitu nummos plurimos figuravit: et quidem electreos aliquantos, sed plurimos tamen aureos. A mulieribus famosis matrem et uxorem suam salutari vetuit. Conciones in urbe multas habuit more tribunorum et consulum.

da, per cui passavano frequentissimamente i suoi servi recandosi ai poderi imperiali, un tale, che avea con frode venduta la sua grazia e ricevutene da un militare cento monete d'oro.

XXIV. Ad alcune provincie diede per governatore un pretore; a moltissime un preside; altre ne innalzò a governo di proconsole per volontà del senato. Vietò in Roma l'uso di tenere bagni comuni ad ambo i sessi; e ciò, per verità, erasi già anche prima proibito; ma Eliogabalo lo aveva permesso. Vietò che si riponessero nel sacro erario le gabelle dei mezzani, delle meretrici, e degli zanzeri, e le impiegò in pubbliche spese per restaurare il teatro, il circo, l'anfiteatro e lo stadio (39). Ebbe l'intenzione di proibire i bagascioni, come fece poscia Filippo; ma paventò che facendolo il pubblico disonore si convertisse in privati disordini: giacchè gli uomini ricercano con più di ardenza le cose illecite, ed agognano fino alla pazzia le vietate. Impose una fortissima gabella ai sarti, ai tessitori, ai vetrai, ai pelliciai, ai carrozzai, agli argentieri, agli orefici e a tutte le arti; ed ordinò che col provento si mettessero a disposizione del popolo le terme; tanto quelle che aveva egli stesso fondate, che quelle, le quali esistevano anteriormente. Destinò anco le selve pei pubblici bagni. Vi aggiunse pure l'olio per le lucerne: mentre per lo innanzi non si aprivano prima dell'aurora e chiudevansi avanti il tramonto del sole (40).

XXV. Alcuni scrissero che sotto il suo impero non si versò stilla di sangue; lo che non è vero. Imperciocchè dai soldati, gli si diede per fino il nome di Severo a cagione della sua severità, e del rigore usato con alcuni da lui nei castighi. Restaurò le opere degli antichi imperatori: ne eresse egli stesso molte di nuove. Fra queste le terme dal suo nome appellate, vicine a quelle che si dissero Neroniane, scavatovi un acquidotto, che ora si chiama *Alessandrino*. Demolite alcune case, che avea comprate del proprio, fece a canto alle sue terme un boschetto. Primo degl'imperatori le chiamò *vasca dell'oceano*, giacchè Trajano non avea fatto ciò, ma solo stabilite le buche pei singoli giorni (41). Ultimò ed abbellì i bagni di Antonino Caracalla coll'aggiungervi i portici (42). Primo introdusse l'uso dal suo nome appellato di lastricare le stanze con marmo di due specie, di porfido cioè e spartano, ornando il Palazio di così fatti pavimenti (43). Invitati a Roma da ogni dove scultori, vi fece innalzare molte statue colossali. Coniò moltissime monete colla figura di Alessandro: alcune bensì di elettro (44), ma per la massima parte d'oro. Vietò alle donne di mala fama di salutare sua madre e sua moglie. A somiglianza dei tribuni e dei consoli tenne in Roma molte arringhe.

XXVI. Congiarium populo ter dedit, donativum militibus ter: carnem populo addidit. Usuras foeneratorum traxit ad trientes pensiones, etiam pauperibus consulens. Senatores si foenerarentur, usuras accipere primo vetuit, nisi aliquid muneris causa acciperent: postea tamen jussit in semisses acciperent donum, munus tamen sustulit. Statuas summorum virorum in foro Trajani collocavit undique translatas. Paulum et Ulpianum in magno honore habuit, quos praefectos ab Heliogabalo alii dicunt factos, alii ab ipso. Nam et consiliarius Alexandri, et magister scrinii Ulpianus fuisse perhibetur: qui tamen ambo assessores Papiniani fuisse dicuntur. Basilicam Alexandrinam instituerat inter campum Martium et septa Agrippiana, in latum pedum centum, in longum pedum mille, ita ut tota columnis penderet: quam efficere non potuit morte praeventus. Isium et Serapium decenter ornavit, additis signis et deliacis et omnibus mysticis. In matrem Mammaeam unice pius fuit, ita ut Romae in Palatio faceret diaetas nominis Mammaeae, quas imperitum vulgus hodie *ad Mammam* vocant. Et in Bajano palatium cum stagno, quod Mammaeae nomine hodieque censetur. Fecit et alia in Bajano opera magnifica in honorem affinium suorum, et stagna stupenda admisso mari. Pontes quos Trajanus fecerat, instauravit pene in omnibus locis, Aliquos etiam novos fecit, sed instauratis nomen Trajani reservavit.

XXVI. Tre volte dispensò grano, vino ed olio al popolo, tre volte doni ai soldati: al popolo aggiunse la carne. Per provvedere anche ai poveri, ridusse al quattro per cento gl'interessi degli usurai. Sulle prime proibì ai senatori, se davano denaro ad usura, di ricevere interessi, eccettochè qualche cosa a titolo di riconoscenza: in seguito poi stabilì che ricevessero un dono di fino al sei per cento, vietata però ogni altra riconoscenza(45). Fece da tutte parti trasportare e collocare nel foro di Traiano le statue de' sommi personaggi. Ebbe in grande estimazione Paolo ed Ulpiano, creati prefetti, altri dicono da Eliogabalo ed altri da esso lui. Ed in vero si dice bensì che Ulpiano sia stato ad Alessandro consigliere e secretario, ma però si asserisce che furono ambedue assessori di Papiniano. Avea cominciata una basilica soprannominata Alessandrina fra il campo Marzio e il recinto di Agrippa, larga cento e lunga mille piedi, tutta sopra colonne appoggiata; cui prevenuto dalla morte non ha potuto ultimare. Ornò decentemente i templi d' Iside e di Serapide, aggiungendovi i simulacri, i vasi lavorati con metallo di Delo e tutti i simboli (46). Si mostrò verso Mammea sua madre in modo particolare pietoso, tanto che le dedicò nel Palazio in Roma delle stanze appellate dal suo nome *mammee;* cui il volgo ignorante chiama presentemente *alla Mamma*. Anche sul tenere di Baia le ha eretto un palazzo con un lago, il quale adesso pure appellasi col nome di Mamma. Sullo stesso territorio innalzò eziandio ad onore de' suoi consanguinei altre opere magnifiche e scavò de' laghi stupendi mettendoli in comunicazione col mare. Restaurò quasi in tutti i luoghi i ponti, che aveva eretti Traiano; ne fabbricò altresì alcuni di nuovi: ai restaurati però conservò il nome del loro autore.

XXVII. In animo habuit omnibus officiis genus vestium proprium dare, et omnibus dignitatibus, ut a vestitu dignoscerentur: et omnibus servis, ut in populo possent agnosci, ne quis seditiosus esset, simul ne servi ingenuis miscerentur. Sed hoc Ulpiano Pauloque displicuit, dicentibus, plurimum rixarum fore si faciles essent homines ad injurias. Tum satis esse constituit ut equites romani a senatoribus clavi qualitate discernerentur. Penulis intra urbem frigoris causa ut senes uterentur permisit, quum id vestimenti genus semper itinerarium aut pluviae fuisset. Matronas tamen intra urbem penulis uti vetuit, in itinere permisit. Facundiae fuit Graecae magis quam Latinae, nec versu invenustus. Et ad musicam pronus, matheseos peritus: et ita quidem ut ex ejus jussu mathematici publice proposuerint Romae, ac sint professi ut docerent. Aruspicinae quoque peritissimus fuit. ὀρνεοσκόπος magnus ut

XXVII. Ebbe in pensiero di assegnare vestimenta distinte a tutti gli uffizi e a tutte le dignità, perchè si potessero discernere dal vestito; nonchè a tutti i servi perchè si potessero conoscere in mezzo al popolo, onde evitare che alcuno prendesse parte alle sedizioni, e che i servi non si frammischiassero cogli ingenui (47). Ma questo non approvarono Ulpiano e Paolo, dicendo che ciò diverebbe un semenzaio di risse, ove vi fossero uomini facili alle ingiurie. Allora egli decretò bastare che i cavalieri romani si distinguessero per la diversità della tonaca dai senatori. Permise ai vecchi (48) di usare entro in Roma per ripararsi dal freddo il mantello; quando che questo vestimento erasi sempre usato per viaggio e in tempo di pioggia. Alle matrone però proibì di servirsene in Roma, e lo permise loro per viaggio. Riuscì meglio nella greca che nella latina eloquenza, nè come poeta mancò di grazia.

et Vascones et Hispanorum et Pannoniorum augures vicerit. Geometriam fecit, pinxit mire, cantavit nobiliter: sed nunquam alio conscio, nisi pueris suis testibus. Vitas principum bonorum versibus scripsit Lyra, tibia, organo cecinit: tuba etiam, quod quidem imperator nunquam ostendit. Palaestes primum fuit, in armis magnus, adeo ut multa bella et gloriose gesserit.

Fu e amante della musica e dotto in matematica, tanto che appunto per suo comando i matematici l' hanno spiegata in Roma pubblicamente, e si offersero d' insegnarla. Fu pure peritissimo nell'arte degli aruspici; augure (49) di tanta vaglia che superò i Guasconi, gli Spagnuoli e i Pannoni. Risolse problemi di geometria; dipinse mirabilmente; cantò con grazia, ma sempre all'insaputa di ognuno, tranne i suoi famigli. Scrisse in versi le vite dei buoni principi. Suonò la lira, la tibia, l'organo, e perfino la tromba: senza però farsi udire a persona. Fu il miglior lottatore e prode tanto nell' armi, che sostenne molte guerre e gloriosamente.

XXVIII. Consulatum ter iniit tantum ordinarium: ac primo nundino sibi alios semper suffecit. Severissimus judex contra fures, appellans eosdem quotidianorum scelerum reos, et damnans acerrime, ac solos hostes inimicosque Reipub. vocans. Eum notarium qui falsum causae brevem in consilio imperatorio retulisset, incisis digitorum nervis ita ut nunquam posset scribere, deportavit. Quum quidam ex honoratis, vitae sordidae et aliquando furtorum reus, per ambitionem nimiam ad militiam aspirasset, idcirco quod per reges amicos ambierat, admissus, statim in furto praesentibus patronis detectus est: jussusque a regibus audiri, damnatus est re probata. Et quum quaereretur a regibus, quid apud eos paterentur fures, illi responderunt, crucem. Ad eorum responsum, in crucem sublatus est. Ita et patronis auctoribus damnatus ambitor est: et Alexandri, quam praecipue tuebatur, servata clementia est. Statuas colossas vel pedestres nudas, vel equestres, divis imperatoribus in foro divi Nervae, quod *Transitorum* dicitur, locavit omnibus cum titulis, et columnis aereis, quae gestorum ordinem continerent, exemplo Augusti, qui summorum virorum statuas in foro suo e marmore collocavit, additis gestis. Volebat videri originem de Romanorum gente trahere, quia eum pudebat Syrum dici: maxime quod quodam tempore festo, ut solent, Antiochenses, Aegyptii, Alexandrini lacessiverant eum convitiolis, *Syrum archisynagogum* eum vocantes et *archierea*.

XXVIII. Cominciò tre volte soltanto il consolato ordinario, ed ai primi comizi, si è sempre un altro surrogato. Contro i ladri si mostrò giudice severissimo, appellandoli autori di quotidiani delitti, condannandoli a pene rigorosissime, e dicendoli i soli nemici ed avversari della repubblica. Condannò all' esiglio, dopo fattigli recidere i nervi delle dita, di modo che non poteva più scrivere, certo notaio, che in un consiglio imperiale avea prodotto per una causa un falso documento. Avendo, spintovi da eccessiva ambizione, aspirato alla milizia un uomo dell' alta nobiltà (50), di sordida vita e reo di alcuni furti; ed essendovi ammesso, perchè aveasi brigato di ciò conseguire col mezzo di re amici, venne scoperto in atto di furto sotto gli occhi de' suoi patrocinatori; e costretto a subire alla loro presenza gli esami, provato il delitto, si stabilì condannarlo. Chiestosi quindi ai re a qual punizione presso loro andassero i ladri sottoposti; alla croce, essi risposero; e dietro la risposta loro il ladro fu posto in croce. Di tal guisa l' ambizioso fu condannato per sentenza degli stessi suoi protettori, e restò salva la clemenza di Alessandro, cui egli custodiva gelosamente. Nel foro di Nerva il divino, che appellasi *Transitorio*, innalzò agli imperatori divinizzati statue colossali o nude a piedi, o a cavallo, le innalzò a tutti con i loro titoli sopra colonne di bronzo, le quali conteneano per ordine le loro gesta, ad imitazione di Augusto, che collocò nel suo foro le statue in marmo degli uomini illustri, aggiuntevi con iscrizioni le gesta. Amava essere ritenuto oriondo di romana stirpe, perchè vergognavasi di essere chiamato Siro: specialmente perchè in una solennità, Antiocheni, Egizii, Alessandrini lo misero, come sogliono, in burla, chiamandolo *Siro Archisinagogo e sommo sacerdote* (51).

XXIX. Antequam de bellis ejus et expeditionibus et victoriis loquar, de vita quotidiana et domestica pauca disseram. Usus vivendi eidem hic fuit: Primum ut, si facultas esset, id est si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in la-

XXIX. Prima che parli delle sue guerre, spedizioni e vittorie, darò qualche cenno sulla sua condotta quotidiana e domestica. Ecco dunque il suo tenore di vita. Innanzi tutto nelle prime ore del mattino, se non era impedito, se cioè non

rario suo (in quo et divos principes, sed optimos electos, et animas sanctiores, in queis et Apollonium, et quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, et Orpheum, et hujuscemodi deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat. Si id non poterat, pro loci qualitate vel vectabatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel venabatur. Dehinc si hora permitteret, actibus publicis, post multam horam, operam dabat; idcirco quod et res bellicae et res civiles (ut superius dictum est) per amicos tractabantur, sed sanctos et fideles, et nunquam venales: et tractatae firmabantur, nisi quid novi etiam ipsi placeret. Sane si necessitas cogeret, ante lucem actibus operam dabat, et in longam horam producebat: neque, unquam taediavit, aut morosus, aut iratus resedit, fronte semper pari et laetus ad omnia. Erat enim ingentis prudentiae, et cui nemo posset imponere: et quem si aliquis urbane tentare voluit, intellectus tulit poenas.

avea riposato in compagnia della moglie, facea nella sua privata cappelletta sacrifizio; nella quale teneva le immagini dei principi virtuosi, anzi dei migliori fra questi e delle anime più saute: tra cui Apollonio e Cristo (da quanto riferisce uno scrittore di que' tempi), Abramo ed Orfeo, ed altri di uguale santità (52): vi teneva pure le immagini de' suoi maggiori. Se poi non lo poteva, secondo la diversità del luogo, andava o in carrozza, o alla pesca, o a passeggio, o alla caccia. Quindi, trascorsa buona parte del giorno, se l'ora lo permetteva, occupavasi delle pubbliche bisogne (53); perchè già, come di sopra accennammo, attendevano gli amici suoi agli affari e militari e civili: amici però virtuosi, fedeli, non mai venali; ed egli apponeavi poi la sua soscrizione: a meno che non gli piacesse di aggiungervi esso pure qualche cosa di nuovo. Ma ove la necessità lo richiedesse, accingeasi al lavoro prima dell' alba e lo protraeva per lungo tempo: nè mai sentissi attediato; nè vi attese impaziente, o corrucciato; ma sempre con volto sereno e lieto in ogni cosa. Imperciocchè era fornito di grande prudenza e tale, che nessuno potea trarlo in inganno, e se alcuno con cortigianerie volle tentarlo, scoperto ne portò il castigo.

XXX. Post actus publicos seu bellicos seu civiles, lectioni graecae operam majorem dabat, *De republica* libros Platonis legens. Latina quum legeret, non alia magis legebat quam *De officiis* Ciceronis et *De republica*. Nonnunquam et oratores et poëtas, in queis Serenum Sammonicum, quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Legit et vitam Alexandri, quem praecipue imitatus est: etsi in eo condemnabat ebrietatem et crudelitatem in amicos, quamvis utrumque defendatur a bonis scriptoribus, quibus saepius ille credebat. Post lectionem operam palaestrae, aut sphaeristerio, aut cursui, aut luctaminibus mollioribus dabat. Atque inde unctus lavabatur, ita ut caldariis vel nunquam vel raro, piscina semper uteretur, in eaque una hora prope maneret: biberet etiam frigidam Claudiam jejunus ad unum prope sextarium. Egressus balneas multum lactis et panis sumebat, ova, deinde mulsum: atque his refectus aliquando prandium inibat, aliquando cibum usque ad coenam differebat, prandit tamen saepius. Ususque est Adriani tetrapharmaco frequenter, de quo in libris suis Marius Maximus loquitur, quum Adriani disserit vitam.

XXX. Spacciate le pubbliche bisogne sì militari che civili, dedicavasi maggiormente alla greca lettura, leggendo i libri *della repubblica* di Platone. Quando leggeva opere latine, nulla più avidamente studiava che i libri *degli offici* e *della repubblica* di Cicerone. Qualche volta leggeva eziandio oratori e poeti, fra gli altri Sereno Sammonico, cui egli aveva conosciuto ed amato, e Orazio. Lesse pure la vita di Alessandro, di cui seguì con speciale studio le gesta: sebbene lo tacciasse di vinolento e di crudele contro gli amici, non ostante che buoni scrittori, ai quali egli prestava fede, lo difendessero da queste due taccie. Dopo la lettura si esercitava alla lotta, o alla palla, o al corso, od a giuochi di minor fatica. Di poi si ungea e si lavava; non usando però mai, o di rado la stufa, ma bensì sempre il bagno freddo; trattenendovisi circa un'ora soltanto; e bevendo fredda, eziandio digiuno, l' acqua Claudia fino quasi ad un sesto di cogno. Uscito dal bagno prendeva buona quantità di latte e di pane (54), ova, quindi vino melato; e refocillatosi con tali cose, alle volte pranzava, alle volte differia di cibarsi fino all' ora di cena; però più di frequente solea pranzare. Usò spesso il piatto inventato da Adriano, di cui parla nelle sue opere Mario Massimo, ove di Adriano narra la vita (55).

XXXI. Post meridianas horas subscriptioni et lectioni epistolarum semper dedit operam, ita ut ab epistolis et libellis et a memoria semper as-

XXXI. Dopo le ore del meriggio attendea costantemente a sottoscrivere e a leggere il suo carteggio epistolare: sempre però assistito dal

sisterent. nonnunquam etiam si stare per valetudinem non possent, sederent, relegentibus cuncta librariis, et iis qui scrinium gerebant, ita ut Alexander sua manu adderet siquid esset addendum: sed ex ejus sententia qui disertior habebatur. Post epistolas, omnes amicos simul admisit, cum omnibus pariter est loquutus: neque unquam solum quenquam, nisi praefectum suum, vidit, et quidem Ulpianum, ex assessore semper suo, causa justitiae singularis. Quum autem alterum adhibuit, et Ulpianum rogari jussit. Virgilium autem, Platonem poëtarum vocabat, ejusque imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, ubi et Achillis et magnorum virorum. Alexandrum vero Magnum inter divos et optimos in larario majore consecravit.

XXXII. Injuriam nulli unquam amicorum comitumve fecit, nec magistris quidem aut principibus officiorum. Praefectis autem semper detulit, asserens eum, qui mereatur injuriam pati, ab imperatore damnandum esse, non dimittendum. Si unquam alicui praesentium successorem dedit, semper illud addidit: *Gratias tibi agit respublica:* eumque muneratus est, ita ut privatus pro loco suo posset honeste vivere: his quidem muneribus, agris, bobus, equis, frumento, ferro, impendiis ad faciendam domum, marmoribus ad ornandum, et operis, quas ratio fabricae requirebat. Aurum et argentum raro cuiquam, nisi militi divisit, nefas esse dicens, ut dispensator publicus in delectationes suas et suorum converteret id, quod provinciales dedissent. Aurum negotiatorum et coroniarum Romae remisit.

XXXIII. Fecit Romae curatores urbis quatuordecim; sed ex consularibus viris, quos audire negotia urbana cum praefecto urbis jussit, ita ut omnes, aut magna pars adesset, quum acta fierent. Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, et omnino omnium artium: hisque ex sese defensores dedit, et jussit quid ad quos judices pertineret. Scenicis nunquam aurum, nunquam argentum, vix pecuniam donavit: pretiosas vestes, quas Heliogabalus dederat, etiam sustulit. Milites, quos *ostensionales* vocant, non pretiosis, sed speciosis clarisque vestibus ornabat: nec multum insignibus aut ad apparatum regium auri et serici deputabat, dicens: *Imperium in virtute esse, non in decore.* Chlamydes

primo secretario, dal primo referendario, e dal primo compilatore del diario (56). Alle volte permettea loro eziandio di sedersi, se per qualche indisposizione non potevano stare in piedi, intanto chè gli scrivani e gli ufficiali di corte gli rileggeano il tutto; e ciò fatto Alessandro, se credeva doversi aggiungere qualche cosa, ve la aggiungea di proprio pugno: in ciò fare per altro si attenea al consiglio di quello, che avea per più saggio. Espedite le lettere, dava tosto a tutti gli amici accoglienza, con tutti egualmente favellando. Non si trattenea mai con uno solo, tranne col suo prefetto; ed anche perchè era Ulpiano, uomo di singolare probità, e che sempre eragli stato assessore. Quando poi si giovava di qualche altro, faceva che gli si invitasse anche Ulpiano. Appellò Virgilio, il Platone dei poeti. Del quale conservò nella cappella inferiore il ritratto insieme colla statua di Cicerone. Quivi pure raccolse le immagini di Achille e degli uomini illustri; ma innalzò quella di Alessandro Magno nella cappella maggiore tra le prime divinità.

XXXII. Non iscacciò mai nessuno degli amici, o cortigiani, neppure i maggiordomi, o i capi degli uffici; ma li dinunziò sempre ai prefetti, sostenendo che chi merita essere espulso, dee condannarsi e non licenziarsi dall'imperatore (57). Se mai diede ad alcuno dei ricordati un successore (58), sempre gli aggiungea: *La repubblica te ne ringrazia.* Ed affinchè potesse come privato vivere secondo il suo grado onestamente, faceagli dei doni consistenti mai sempre in campi, in buoi, in cavalli, in frumento, in ferro, in denaro perchè si fabbricasse una casa, in marmo per ornarla, e nei materiali che la qualità della fabbrica richiedea. Tranne ai soldati, di rado dispensò ad alcuno oro ed argento; dicendo essere un' ingiustizia che un pubblico amministratore sprecasse in soddisfazione dei propri e dei piaceri de' cari suoi le rendite delle provincie. Tolse in Roma la gabella sul commercio e quella per le corone (59).

XXXIII. Creò in Roma quattordici procuratori di città, scelti fra gli uomini consolari, a cui commise vegliare col prefetto di Roma gli urbani interessi, coll' obbligo di trovarsi tutti od in gran parte presenti quando si prendeva qualche determinazione. Instituì le congregazioni di tutti i vinattieri, di tutti i venditori di legumi, di tutti i calzolai, e di tutte le arti, nessuna eccettuata. Assegnò ad esse dal proprio corpo i difensori; e stabilì a quali giudici ciascuna questione appartenesse. Non donò mai ai commedianti monete di oro nè di argento, e qualche volta appena di rame; e di più tolse loro eziandio le vesti preziose, che ad essi aveva largite Eliogabalo. Ornava i soldati, cui si dà il titolo di *guardia nobile*, con

hirtas Severi, et tunicas asemas vel macrocheras ex purpura non magna ad usum revocavit suum.

XXXIV. In convivio aurum nesciit: pocula mediocria, sed nitida semper habuit. Ducentarum librarum argenti pondus ministerium ejus nunquam transiit. Nanos et nanas, et moriones et vocales exoletos, et omnia acroamata, et pantomimos populo donavit: qui autem usui non erant, singulis civitatibus putavit alendos singulos, ne gravarentur specie mendicorum. Eunuchos, quos Heliogabalus et in consiliis turpibus habebat et promovebat, donavit amicis, addito elogio, ut si non rediissent ad bonos mores, eosdem liceret occidi sine auctoritate judicii. Mulieres infames, quarum infinitum numerum deprehenderat, publicari jussit, exoletis omnibus deportatis, aliquibus etiam naufragio mersis, cum quibus illa clades consuetudinem habuerat funestissimam. Auratam vestem ministrorum vel in publico convivio nullus habuit. Quum inter suos convivaretur, aut Ulpianum aut doctos homines adhibebat, ut haberet fabulas literatas, quibus se recreari dicebat et pasci. Habebat, quum privatim convivaretur, et librum in mensa, et legebat, sed Graeca magis. Latinos autem poëtas lectitabat. Publica convivia ea simplicitate egit qua privata, nisi quod numerus accubitorum crescebat et multitudo convivarum, qua ille offendebatur, dicens se in theatro et Circo manducare.

XXXV. Oratores et poëtas non sibi panegyricos dicentes, quod exemplo Nigri Pescennii stultum dicebat, sed aut orationes recitantes, aut facta veterum, quos ante retuli, libenter audivit: libentius tamen, siquis ei recitavit Alexandri Magni laudes, aut meliorum retro principum, aut magnorum urbis Romae virorum. Ad Athenaeum, audiendorum et graecorum et latinorum rhetorum vel poëtarum causa, frequenter processit. Audivit autem etiam forenses oratores causas recitantes, quas vel apud ipsum vel apud praefectos urbis egerant. Agoni praesedit, et maxime Herculeo in honorem Magni Alexandri. Solus post meridiem, vel matutinis horis idcirco nunquam aliquos videbat, quod ementitos de se multa co-

vesti non già preziose, ma però appariscenti e splendide. Non impiegava nè molto oro nè molta seta pei vessilli e pel reale abbigliamento (60), dicendo che *l'impero si fondava sulla virtù e non sullo sfarzo.* Ridusse a suo uso le sopravvesti fornite di pelo e le tonache di lunghe maniche, che aveva usate Severo, o prive affatto di porpora, od ornate soltanto di una piccola lista.

XXXIV. A mensa non conobbe vasellame di oro; usò tazze di mediocre valore, ma sempre lavorate esquisitamente. Il suo servigio da tavola non oltrapassò mai il peso di dugento libbre di argento. Donò al popolo e nani d'ambo i sessi, e buffoni, e cantori evirati (61), ed ogni specie di suonatori e pantomimi. Di quelli poi, che divenivano inetti, destinò che ne alimentassero uno le singole città; perchè non fossero importunate da questa genia di accattoni. Donò agli amici suoi gli eunuchi, che Eliogabalo aveva a consiglieri delle sue turpitudini e promovea; aggiungendovi per raccomandazione, che qualora costoro non avessero migliorato di costumi, potevano ucciderli senza esserne dal giudice autorizzati. Dopo esiliati tutti i bagascioni (62), coi quali quella peste di Eliogabalo aveva avuta funestissima famigliarità, ed averne eziandio sommersi alquanti, ordinò che si pubblicassero i nomi delle donne di mala fama, delle quali ne avea trovato un numero infinito. Nessuno de' suoi ministri usò vesti dorate, neppure in pubblico banchetto. Nei pranzi famigliari, invitava Ulpiano, od altri uomini dotti, perchè gli tenessero discorsi di letteratura: dai quali dicea sentirsi ricreare e nutrire. Usava pure, quando pranzava privatamente, un libro nella mensa, per lo più in lingua greca, e lo leggea. Leggeva alle volte qualche squarcio dei poeti latini. Nei pubblici conviti osservò la stessa semplicità, che nei privati: si aumentavano soltanto il numero dei sedili e la moltitudine dei convitati; della quale mostrava infastidirsi, dicendo che gli sembrava mangiare in teatro e nel circo.

XXXV. Ascoltò di buon grado oratori e poeti; non perchè gli tessessero panegirici, lo che, come Pescennio Negro, chiamava stoltezza (63); ma perchè o gli recitassero delle orazioni, ovvero gli raccontassero le gesta degli antichi, che io anteriormente narrai. Tuttavia porse ascolto più volentieri a chi gli celebrava le glorie di Alessandro Magno, o dei migliori principi, che fiorirono prima di questo, o dei celebri personaggi della città di Roma (64). Si recò frequentemente all'Ateneo per udire retori o poeti e greci e latini. Ascoltò ancora gli oratori forensi, allorchè recitavano le cause, che aveano trattate o alla sua presenza, o a quella dei prefeti di Roma (65). Ha presieduto ai giuochi, e specialmente a quelli di

gnoverat: speciatim Vetronium Turinum: quem quum familiarem habuisset, ille omnia vel fingendo sic vendiderat, ut Alexandri quasi stulti hominis et quem ille in potestate haberet et cui multa persuaderet, infamaret imperium: sicque omnibus persuaserat quod ad nutum suum omnia faceret.

Ercole, dati in onore di Alessandro Magno. Dopo mezzogiorno e nelle prime ore del mattino, ove fosse solo, non accordava udienza ad alcune persone, di cui era venuto a sapere che aveano vendute sul conto suo molte menzogne (66): e particolarmente Vetronio Turino; il quale, mentre eragli famigliare, a furia di finzioni avea in maniera colorite le cose da infamare il governo di Alessandro, siccome di un uomo quasi stolto, che dipendeva da' suoi voleri, e si lasciava molte fiate infinocchiare da lui: e di tal guisa aveva ficcato ad ognuno in capo che egli disponea di ogni cosa a suo piacimento.

XXXVI. Denique hac illum arte deprehendit, ut quendam immitteret, qui a se quiddam publice peteret, ab illo autem occulte quasi praesidium postularet, ut pro eo Alexandro secreto suggereret. Quod quum factum esset, et Turinus suffragium promisisset, dixissetque se quaedam imperatori dixisse, quum nihil dixisset, sed in eo pendere ut adhuc impetraret, eventum vendens: quumque iterum jussisset Alexander interpellari, et Turinus quasi agens aliud nutibus annuisset, neque tamen interim quicquam dixisset, impetratum autem esset quod petebatur, Turinusque ab illo qui meruerat, fumi venditor, ingentia praemia percepisset: accusari eum Alexander jussit, probansque per testes omnibus, et quibus praesentibus quid accepisset, et quibus audientibus quid promisisset, in foro Transitorio ad stipitem illum ligari praecepit, et fumo apposito quem ex stipulis atque humidis lignis fieri jusserat, necavit, praecone dicente: *Fumo punitur, qui vendidit fumum.* Ac ne in una tantum causa videretur crudelior fuisse, quaesivit diligentissime antequam eum damnaret: et invenit Turinum saepe et in causis ab utraque parte accepisse, quum eventus venderet, et ab omnibus qui aut praeposituras aut provincias acceperant.

XXXVI. Finalmente lo colse in sul fatto con questo strattagemma. Commise ad una persona che gli chiedesse qualche cosa pubblicamente, di nascosto poi, facendo le viste di abbisognare di protezione da Turino, lo pregasse ad interessarsi secretamente per lei presso Alessandro. Lo che eseguito essendosi, ed avendo Turino e promesso il suo patrocinio e risposto, per vendere il successo, che aveva detta qualche buona parola all' imperatore (mentre non gliene avea fatto pur cenno), ma che dall' insistenza delle sue preghiere dipendea l' esito felice; ordinò Alessandro di esserne interpellato di nuovo: e Turino, fingendosi in altro occupato, rinnovò coi cenni le promesse, nè intanto gliene mosse pure parola. Dopo che fu impetrato quanto si domandava, ed il bugiardo promettitore ebbe ottenuto generosi premi da chi era stato di per sè esaudito; Alessandro volle che fosse accusato: e provatosi a tutta evidenza con testimoni cosa avea ricevuto, cosa promesso, e alla presenza di quali persone; ordinò che fosse legato ad un palo nel foro Transitorio, e, levatasegli dinanzi una colonna di fumo, eccitato per comando dello stesso imperatore con paglia e con umide legna, fosse ucciso: mentre un banditore gridava: *Si punisce col fumo chi ha venduto fumo.* Perchè poi non sembrasse che per una colpa soltanto si fosse mostrato troppo crudele, prima di condannarlo fece diligentissime indagini, e scoperse che Turino, sperando sull' esito, avea di frequente nelle cause ricevuto doni dall' una e dall' altra parte, e ricevutone pure da tutti quelli che aveano ottenute prepositure o provincie.

XXXVII. Spectacula frequentavit cum summa donandi parsimonia, dicens, et venatores et scenicos et aurigas sic alendos, quasi servos nostros, aut venatores, aut muliones, aut voluptarios. Convivium neque opiparum, neque nimis parcum, sed nitoris summi fuit: ita tamen ut pura mantilia mitterentur: saepius cocco clavata, aurata vero nunquam, quum haec Heliogabalus jam recepisset, et ante (ut quidam praedicant) Adrianus habuisset. Usus convivii diurnus hic fuit: Vini ad totum diem sextarii xxx. panis mun-

XXXVII. Frequentò gli spettacoli, donando con somma persimonia: siccome quegli che avea per principio doversi pagare e i cacciatori, e i comici, e gli aurighi, non altrimenti che i cacciatori, i vetturieri, e la gente di sollazzo al nostro servizio (67). La sua tavola non fu nè sontuosa, nè troppo parca, ma sempre decorosa: sicchè si spiegavano schiette, spesso ornate di cocco, non mai però d' oro, le salviette; quantunque di queste Eliogabalo già ne avesse introdotto l' uso, e prima di lui, come sostengono alcuni, le avesse

di pondo xxx. panis sequentis ad donandum pondo L. Nam semper de manu sua ministris convivii et panem et partes aut olerum aut carnis, aut leguminum dabat, senili prorsus maturitate patremfamilias agens. Erant decreta et carnis diversae pondo xxx. erant et gallinae ova, adhibebatur et anser diebus festis: Calendis autem Januariis, et hilariis, matris deum, et ludis Apollinaribus, et Jovis epulo, et Saturnalibus, et hujusmodi festis diebus fasianus: ita ut aliquando et duo ponerentur, additis gallinaceis duobus. Leporem quotidie habuit, venationem frequentem, sed eam cum amicis dividebat, et his maxime, quos sciebat per se non habere. Nec divitibus quicquam talium munerum misit, sed ab his semper accepit. Habuit quotidie milii sine pipere sextarios quatuor, cum pipere duo: et ne sit longum omnia inserere, quae Gargilius Martialis ejus temporibus scriptor singulatim persequutus est, omnia illi ad modum et rationem sunt praebita. Pomis vehementer indulsit, ita ut secunda mensa illius saepius poneretur, unde etiam jocus extitit: *Non secundam mensam Alexandrum habere, sed secundum.* Ipse cibo plurimo reficiebatur: vino neque parce, neque copiose, affatim tamen. Frigida semper pura usus, aestate vino cum rosa condito: quod quidem solum ex diverso genere Heliogabali tenuerat.

XXXVIII. Et quoniam de lepusculis facta est mentio, quod ille leporem quotidie haberet, jocus poeticus emersit, idcirco quod multi septem diebus pulchros esse dicunt eos, qui leporem comederint, ut Martialis Coci epigramma significat, quod contra quandam Gelliam scripsit hujusmodi:

Quum leporem mittis, semper mihi Gellia mandas,
Septem formosus Marce diebus eris.
Si verum dicis, si verum Gellia mandas,
Edisti nunquam Gellia tu leporem.

costumate Adriano. Ecco quale si fu il quotidiano consumo della sua tavola: Trenta sestari di vino per tutto il giorno; trenta libbre di pane bianco e cinquanta della seconda qualità per distribuirlo; imperocchè facendo con saviezza veramente senile le parti di padre di famiglia, dava sempre di propria mano ai servi di tavola e il pane e le porzioni sì di erbaggi, che di carne e di legumi. Erano pur stabilite trenta libbre di carne di diversa specie, uova di gallina (68), e nei giorni festivi vi aggiungeano un' oca. Al primo di gennajo, ai venticinque di marzo, giorno sacro alla madre degli dei, così pure quando celebravansi i giuochi di Apollo, il convito di Giove, i Saturnali e simili solennità, usava il fagiano: di sorta che qualche volta ne imbandiva fino a due, aggiuntivi pure due gallinaci. Fece uso quotidianamente di lepre, con frequenza di salvaggiume, di cui faceva parte agli amici, ed a quelli specialmente che sapea non potersene procurare. Non mandò mai donando tali cose ai doviziosi, ma anzi da essi sempre ne ricevette. Volle ogni giorno quattro sestari di amido senza pepe, due col pepe (69). In somma perchè non riesca troppo lungo il riportare tutto ciò, che Gargilio Marziale, scrittore di quel tempo (70), ha narrato per singulo, gli si apprestavano tutte cose con moderazione e regolarità. Fu molto ghiotto di pomi, tanto che alla seconda mensa (71) più volte faceasene recare; onde si disse eziandio per celia: *Alessandro non usa una seconda mensa, ma usala una seconda volta.* Egli prendeva moltissimo cibo, vino nè poco nè molto, però a grandi bevute. Usò sempre semplice l'acqua fredda; nella state vino condito con essenza di rosa; e questo fu veramente il solo vino, che egli abbia dei molti di Eliogabalo usato.

XXXVIII. Giacchè sopra i lepratti cadde il discorso, per l'uso quotidiano che egli ne facea, ne venne uno scherzo poetico: imperciocchè molti portano opinione che si conservino avvenenti per sette giorni coloro, che ne abbiano mangiato: del che ne sia una prova il seguente epigramma, che Cuoco Marziale scrisse contro una certa Gellia:

Se un lepre mi giunge
Da Gellia, vi aggiunge:
— Un dono t'invio,
Lo mangia, idol mio,
Leggiadro così
Sarai sette dì.
— Se, Gellia, non menti,
Se il vero rammenti,
Tu lepre non hai
Mangiato giammai (72).

Sed hos versus Marti alis in eam, quae deformis esset, composuit: poëta vero temporum Alexandri haec in eum dixit:

Pulchrum quod vides esse nostrum regem,

Quem Syrum sua detulit propago,

Venatus facit, et lepus comesus,

Ex quo continuum capit leporem.

Hos versus quum ad eum quidam ex amicis detulisset, respondisse ille dicitur graecis versibus in hanc sententiam:

Pulchrum quod putas esse vestrum regem

Vulgari, miserande, de fabella:

Si verum putas esse, non ira scor.

Tantum tu comedas velim lepusclos,

Ut fias, animi malis repulsis,

Pulcher, ne invideas livore mentis.

XXXIX. Quum amicos militares habuisset, ut usum Trajani, quem ille post secundam mensam potandi usque ad quinque pocula instituerat, reservaret, unum tantum poculum amicis exhibebat, in honorem Alexandri Magni: id autem brevius, nisi siquis, quod licebat, majus habere postulasset. Usus Veneris in eo moderatus fuit, exoletorum ita expers ut (quemadmodum supra diximus) legem de his auferendis ferre voluerit. Horrea in omnibus regionibus publica fecit, ad quae conferrent bona ii, qui privatas custodias non haberent. Balnea omnibus regionibus addidit, quae forte non habebant. Nam hodieque multa dicuntur Alexandri. Fecit et domos pulcherrimas, easdemque amicis suis, maxime integris viris, donavit. Vectigalia publica in id contraxit, ut qui x. aureos sub Heliogabalo praestiterant, tertiam partem auri praestarent, hoc est tricesimam partem. Tuncque primum semisses aureorum formati sunt: tunc etiam, quum ad tertiam partem auri vectigal decidisset, tremisses, dicente Alexandro etiam quartarios futuros, quod minus non posset. Quos quidem jam formatos in moneta detinuit, expectans ut si vectigal contrahere potuisset, et eosdem ederet. Sed quum non potuisset per pu-

Marziale però compose questi versi contro colei, perchè era deforme: ed il poeta dei tempi di Alessandro scrisse i seguenti contro di lui:

Se trovassi il nostro re,
Che ci venne di Soria,
Leggiadretto e gajo; a te
Di stupore ciò non sia.
Corre a caccia notte e dì,
Ogni lepre ch' egli uccide,
Sel divora, e in lui così
Nuova grazia sempre ride.

Avendogli uno de' suoi amici recati questi versi, dicesi che egli abbia in versi greci risposto di questo tenore:

Miserabile poetastro
Di vulgari ciancie mastro!
Non son io sdegnato teco
Se tu credi al vulgo cieco;
Se leggiadro, se venusto
Sembra a te da vero Augusto.
Vorrei solo, sol ti affretto
A mangiar qualche lepretto;
Posta sì dall' alma in fuga
Ogni labe ed ogni ruga,
Tu pur bello, più livore
Non avrai col tuo signore.

XXXIX. Avendo esso degli amici militari, onde riserbare per loro l'uso, che aveva introdotto Trajano, di bere dopo le seconde mense fino a cinque specie di liquori, agli altri amici ne offriva una soltanto in onore di Alessandro Magno, ed anche in piccola quantità; a meno che alcuno non ne avesse chiesto da vantaggio, lo che era permesso. Usò moderatamente dell' altro sesso; e agli zanzeri si mostrò, come sopra abbiamo ricordato, tanto avverso che avrebbe voluto emanare una legge, che li proibisce. Stabilì pubblici granai in tutti i quartier i, ove si riponessero le loro sostanze queglino, che non aveano privati magazzini (73). Se in tutti i sestieri non vi erano bagni, ve li aggiunse: di fatto anche al presente molti portano il nome di Alessandro. Eresse bellissimi palagi e li diede in dono a' suoi amici, a quelli specialmente di specchiata probità. Tanto diminuì le pubbliche gabelle, che chi sotto Eliogabalo avea pagato dieci aurei, pagava un terzo di aureo (74), cioè una trentesima parte. Allora per la prima volta furono coniati i mezzi soldi d' oro (75); allora pure i terzi di soldo, dopo che Alessandro aveva ridotte ad una terza parte di aureo le gabelle; e diceva che avrebbe coniati i quarti eziandio, ma non di più perchè di più

blicas necessitates, conflari eos jussit, et tremisses tantum solidosque formari. Formas binarias, ternarias et quaternarias, et denarias etiam, atque amplius usque ad bilibres quoque et centenarias, quas Heliogabalus invenerat, resolvi praecepit, neque in usu cujusquam versari: atque ex eo his materiae nomen inditum est, quum diceret plus largiendi hanc esse imperatori causam, si quum multos solidos minores dare possit, dans decem vel amplius una forma, triginta et quinquaginta et centum dare cogeretur.

non poteasi diminuirle. Ed avendoli di fatto ormai coniati, li conservava nell'erario per aspettare di metterli in corso anche questi, quando avesse potuto abbasssare i dazi. Se non che i pubblici bisogni non glielo avendo permesso, diede ordine che fossero liquefatti; e che si coniassero solamente terzi di soldo e soldi interi. Prescrisse che si riducessero in piccole monete, e che per uso alcuno non si adoprassero quelle di due, di tre, di quattro aurei: così pure quelle di dieci e le maggiori fino a quelle di una libbra (76) e di cento aurei, cui Eliogabalo aveva inventate, ed appellatele con nome rispondente al valore (77); dicendo che ciò darebbe causa all'imperatore di mostrarsi nei doni più generoso, se potendo dare molti soldi minori, fosse costretto a darne trenta, e cinquanta e cento, qualora ne desse dieci e più in una sola moneta (78).

XL. Vestes sericas ipse raras habuit: holosericas nunquam induit, subsericam nunquam donavit. Divitiis nullius invidit, pauperes juvit, honoratos, quos pauperes vere non per luxuriam aut simulationem vidit, semper multis commodis auxit, agris, servis, animalibus, gregibus, ferramentis rusticis. In thesauris vestem nunquam nisi annum esse passus est, eamque statim expendi jussit. Omnem vestem quam donavit, ipse perspexit: omne aurum, omne argentum, idque frequenter appendit. Donavit et ocreas, et braccas, et calceamenta inter vestimenta militaria. Purpurae clarissimae non ad usum suum, sed ad matronarum, si quae aut possent aut vellent, certe ad vendendum, gravissimus exactor fuit: ita ut *Alexandrina purpura* hodieque dicatur, quae vulgo *Probiana* dicitur, idcirco quod Aurelius Probus baphis praepositus id genus muricis reperisset. Usus est ipse chlamyde coccina saepe. In urbe tamen semper togatus fuit, et in Italiae urbibus. Praetextam et pictam togam nunquam nisi cos. accepit: et eam quidem quam de Jovis templo sumptam alii quoque accipiebant, aut praetores aut coss. Accepit praetextam etiam quum sacra faceret, sed loco Pontificis maximi, non Imperatoris. Boni linteaminis appetitor fuit, et quidem puri, dicens: *Si lintei idcirco sunt ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura?* in linea autem aurum mitti etiam dementiam judicabat, quum asperitati adderetur rigor. Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas ut prius solebant.

XL. Egli ebbe poche vestimenta di seta: di tutta seta non ne vestì mai; nè mai ne donò di mezza seta. Non invidiò le ricchezze ad alcuno; prestò ai poveri aiuto; soccorse sempremai in molti modi e di campi, e di servi, e di animali, e di greggi, e di strumenti campestri i magistrati, che seppe poveri veramente, e non per scialacqui o finzioni. Non tollerò mai che una veste rimanesse oltre un anno nei ripostigli, e prescrisse che dopo l'anno fosse tosto esaminata (79). Esaminò attentamente coi propri occhi ogni veste, che diede in dono; così pure ogni oggetto d'oro o d'argento, e frequentemente pesolli. Fra le vestimenta militari donò schiniere, brache e calzari. Fu esattore rigorosissimo a segno della porpora di miglior qualità, che appellasi perciò anche presentemente *porpora Alessandrina* quella, che chiamasi volgarmente *Probiana*, perchè Aurelio Probo, preposto alle tintorie, ebbe scoperto quel genere di tinta: e non già per suo uso, ma per uso delle matrone, se alcune o potessero o volessero approfittarne, certamente poi per venderla (80). Egli usò con frequenza la sopravveste di grana: ma in Roma e nelle città dell'Italia portò sempre la toga. La pretesta e la toga ricamata non la vestì se non console, e propriamente quella, che anco gli altri e pretori e consoli vestiano, prendendola dal tempio di Giove. Usò pure la pretesta quando sacrificava, ma come pontefice massimo, non come imperatore. Fu amante della buona tela di lino, ed anche schietta; dicendo: *Se si fabbricano così le tele di lino, perchè non abbiano niente di ruvidezza, qual havvi uopo di porpora?* Giudicava poi eziandio una pazzia il fornirle d'oro, giacchè questo alla ruvidità aggiungeva durezza (81). Usò portare sempre i peduli; vestì bianche le brache e non di grana, come prima si costumava.

XLI. Gemmarum quod fuit, vendidit, et aurum in aerarium contulit, dicens gemmas viris usui non esse: matronas autem regias contentas esse debere uno reticulo, atque inauribus, et baccato monili, et corona cum qua sacrificium facerent, et unico pallio auro sparso, et cyclade quae sex unciis auri plus non haberet. Prorsus censuram suis temporibus de propriis moribus gessit. Imitati sunt eum magni viri, et uxorem ejus matronae pernobiles. Aulicum ministerium in id contraxit, ut essent tot homines in singulis officiis, quot necessitas postularet: ita ut annonas, non dignitatem, acciperent fullones et vestitores, et pictores et pincernae, omnes castrenses ministri, quemadmodum pestis illa instituerat, sed annonas singulas vix binas. Et quum argentum in ministerio plus ducentis libris non haberet, nec plures ministros, argentum et ministros ante quando poscebat, accipiebat ab amicis: quod hodieque fit, si praestatur a praefectis absente imperatore. Voluptates scenicas in convivio nunquam habuit, sed summa illa oblectatio fuit, ut catuli cum porcellis luderent, aut perdices inter se pugnarent, aut aves parvulae sursum et deorsum volitarent. Habuit sane in Palatio unum genus voluptatis, quo maxime delectatus est, et quo solicitudines publicas sublevaret. Nam aviaria instituerat pavonum, fasianorum, gallinaceorum, anatum, perdicum etiam: hisque vehementer oblectabatur, maxime palumborum, quos habuisse ad viginti millia dicitur: et ne eorum pastus gravaret annonam, servos habuit vectigales, qui eos ex ovis ac pullicenis ac pipionibus alerent.

XLI. Ha venduto quanto ei trovò di gemme, e depose l'oro nell'erario; dicendo che le gemme non sono fatte per uso degli uomini, e che alle reali matrone doveano bastare una cuffia (82), gli orecchini, un vezzo, una corona pei sacrifizi, un solo pallio fornito d'oro, ed una gonna che ne fosse ornata di non più che sei oncie. Fu colla sua condotta la vera censura de'suoi tempi. Sommi personaggi camminarono sulle sue peste; nobilissime matrone su quelle di sua moglie. Diminuì le spese di corte, facendo che nei singoli offici tanti uomini vi fossero, quanti ne richiedeva strettamente il bisogno; e che i lavandai, i sarti, i pistori, i coppieri e tutti (83) i ministri di corte (84) ricevessero provvisioni di pane, ed anche una, o al più due per testa, e non una dignità (85), come quella peste di Eliogabalo ne aveva introdotto l'uso. E siccome il suo servigio da tavola non superava le dugento libbre d'argento (86), e non era meglio provveduto di scalchi: così prendeva anticipatamente in prestanza dagli amici, allorchè faceva banchetto, e gli scalchi, e l'argenteria (87); come si pratica anche al presente dai prefetti, quando lo fanno essi per l'imperatore assente (88). Non ebbe mai, durante il pranzo, comici sollazzi, ma provò sommo diletto vedendo scherzare cagnolini con porcelletti, o azzuffarsi fra loro le pernici, o svolazzare quinci e quindi piccoli uccelli. Ebbe, per vero dire, nella regia un altro genere di ricreazione, da cui trasse massimo piacere, e col quale si sollevava dalle pubbliche cure. Imperciocchè si fece delle uccelliere di pavoni, di fagiani, di galli, di anitre, e per fino di pernici: con queste sollazzavasi sommamente, e in particolar modo colle uccelliere di colombi, dei quali dicesi averne esso avuti fino a ventimila. Onde poi il loro pascimento non aggravasse la sua amministrazione, tenne degli utili servi; i quali li alimentassero col prodotto delle ova, dei pulcini e dei piccioni.

XLII. Thermis et suis et veterum frequenter cum populo usus est, et aestate maxime, balneari veste ad Palatium revertens, hoc solum imperatorium habens, quod lacernam coccineam accipiebat. Cursorem nunquam nisi servum suum, dicens ingenuum currere nisi in sacro certamine non debere. Cocos, piscatores, fullones et balneatores, nonnisi servos suos habuit: ita ut siquis deesset, emeret. Medicus sub eo unus Palatinus salarium accepit: caeteri omnes, qui usque ad sex fuerunt, annonas binas aut ternas accipiebant, ita ut mundas singulas consequerentur, alias aliter. Judices quum promoveret exemplo veterum, ut et Cicero docet, et argento et necessariis instruebat, ita ut praesides provinciarum acciperent argenti pondo vicena, phialas senas, mulos binos,

XLII. Frequentò insieme col popolo i bagni da sè eretti e gli antichi, specialmente in tempo di state, facendo ritorno alla regia colla veste da bagno; e in ciò solo si distinguea per l'imperatore, che copriasi con un mantello di scarlatto. Non ebbe mai per corriere se non un proprio servo, dicendo che gli ingenui devono correre soltanto nei giuochi sacri. Si elesse sempre fra i propri servi i cuochi, i pescatori, quelli che gli mondavano i lini, e gli apprestavano i bagni: di sorta che se mai mancavagliene alcuno, ne faceva l'acquisto. Sotto di lui non vi fu in corte stipendiato che un solo medico; gli altri tutti, che giunsero fino a sei, riceveano due o tre provvisioni di pane; delle quali una bianca, le altre di altra qualità. Quando eleggeva i giudici, li forniva, dietro l'e-

equos binos, vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares singulas, aureos centenos, cocos singulos: et si uxores non haberent, singulas concubinas (quod sine his esse non possent); reddituri, deposita administratione, mulas, mulos, equos, muliones, et cocos: caetera sibi habituri, si bene egissent: in quadruplum reddituri, si male. Praeter condemnationem aut peculatus aut repetundarum.

sempio degli antichi, come ricorda anche Cicerone (89), di argento e delle cose necessarie: a tal che i presidi delle provincie otteneano ciascuno venti libbre d'argento, sei mule (90), due muli, due cavalli, due vesti da foro, una da casa, una da bagno, cento aurei (91), un cuoco, un vetturino, e se non erano ammogliati una concubina: giacchè non avrebbero potuto starsene privi. Col patto però di restituire, rinunziata l'amministrazione, le mule, i muli, i cavalli, i vetturini, ed i cuochi; di tenersi pure tutte le altre cose, quando si fossero condotti bene; e di restituirle quadruplicate, oltre la condanna alla restituzione del denaro o rubato al pubblico erario, od esatto per sè dai provinciali, se male avessero amministrato.

XLIII. Leges innumeras sanxit. Carrucas Romae et rhedas senatoribus omnibus ut argentatas haberent, permisit: interesse Romanae dignitatis putans, ut his tantae urbis senatores vectarentur. Consules quoscunque vel ordinarios, vel suffectos creavit, ex senatus sententia nominavit, sumptum eorum contrahens: et nundina vetera ex ordine instituit, vel dies vel tempora. Quaestores candidatos ex sua pecunia jussit munera populo dare, sed ut post quaesturam praeturas acciperent, et inde provincias regerent: arcarios vero instituit, qui de arca fisci ederent munera, eademque parciora. Habuit in animo ut munera per totum annum dispergeret, ut per xxx. dies munus populo daretur: sed cur id non fecerit in occulto habetur. Capitolium septimo die quum in urbe esset ascendit, templa frequentavit. Christo templum facere voluit, eumque inter deos recipere. Quod et Adrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri: quae hodie idcirco quia non habent numina, dicuntur *Adriani*, quae ille ad hoc parasse dicebatur: sed prohibitus est ab iis qui consulentes sacra, repererant omnes Christianos futuros si id optato evenisset, et templa reliqua deferenda.

XLIII. Sancì innumerevoli leggi. Permise a tutti i senatori di usare in Roma carrozze e cocchi forniti d'argento, opinando interessare alla romana grandezza, che fossero in questi condotti i senatori di una città tanto celebre. Creò sempre dietro il parere del senato, i consoli sì ordinari che surrogati, diminuendone loro lo stipendio. Rimise coll'ordine antico in uso gli antichi concorsi (92), tanto riguardo ai giorni, che riguardo alla durata (93). Prescrisse agli aspiranti alla questura distribuire doni al popolo del proprio denaro; colla promessa per altro che diverrebbero dopo la questura pretori, e poscia governatori di provincia. Stabilì poi dei cassieri, perchè colla cassa del fisco facessero delle largizioni; queste però alquanto moderate. Coltivò il pensiero di distribuire i doni per tutto il corso dell'anno; di modo che il popolo ne ricevesse per trenta giorni: ma s'ignora il motivo, per cui non l'ebbe posto ad effetto. Sempre che trovavasi in Roma, salia ogni settimo giorno al Campidoglio; e frequentava i tempi. Determinò d'innalzare un tempio a Cristo e di ammetterlo nel novero degli dei. Dicesi che avesse ideato ciò anche Adriano; per cui comando si eressero in tutte le città tempi senza simulacri: i quali al presente appunto per questo, perchè non hanno numi, si appellano tempi di Adriano: e diceasi averli esso allo scopo ricordato apparecchiati (94); ma che ciò gli venisse proibito da coloro, che attendevano ai sacri riti: perchè si erano avveduti che se si fosse assecondato questo suo desiderio, tutti erano per abbracciare il cristianesimo, e che chiudere si conveniano gli altri tempi (95).

XLIV. In jocis Alexander dulcissimus fuit, in fabulis amabilis, in conviviis comis, ita ut quisque posceret quod vellet. Ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum solicitus, sed sine cujusquam excidio. Syrum se dici noluit, sed a majoribus Romanum. Et stemma generis depinxerat, quo ostendebatur genus ejus a Metellis descendere. Rhetoribus, gramma-

XLIV. Riuscì Alessandro lepidissimo negli scherzi, grazioso nelle narrazioni, nei conviti cortese: tanto che ognuno gli chiedeva tutto ciò che desiderava. Era attento a raccogliere oro, cauto a conservarlo, a rinvenirne sollecito: senza però ruinare altrui (96). Non volle essere appellato Siro, ma tenuto oriondo da antichi romani. Erasi per fino dipinto l'albero della famiglia, nel quale si

ticis, medicis, aruspicibus, mathematicis, mechanicis, architectis salaria instituit, et auditoria decrevit, et discipulos cum annonis pauperum filios modo ingenuos dari jussit. Etiam in provinciis oratoribus forensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit, quos constitisset gratis agere. Leges in annos firmavit, easque etiam ipse diligentissime servavit. Theatralia spectacula saepe obiit. Theatrum Marcelli reficere voluit. Multis civitatibus, quae post terrae motus deformes erant, ad instaurationem operum et publicorum et privatorum pecuniam ex vectigalibus dedit. In templis sane nunquam praeter quatuor aut quinque argenti libras, auri ne guttulam quidem aut bracteolam posuit, susurrans versum Persii:

...... *in sanctis quid facit aurum?*

XLV. Expeditiones bellicas habuit, de quibus ordine suo edisseram. Primum tamen ejus consuetudinem dicam de rebus vel tacendis vel prodendis. Tacebantur secreta bellorum: itinerum autem dies publice proponebantur, ita ut edictum penderet ante menses duos, in quo scriptum esset: *Illa die, illa hora ab urbe sum exiturus, et si dii voluerint, in prima mansione mansurus:* deinde per ordinem mansiones, deinde stativae, deinde ubi annona esset accipienda: et id quidem eo usque quamdiu ad fines barbaricos veniretur, jam enim inde tacebatur, et omnes ambulabant, ita ne dispositionem romanam barbari scirent. Certum est autem eum nunquam id quod proposuerat, fefellisse, quum diceret: *Nolle ab aulicis suas vendi dispositiones:* quod factum fuerat sub Heliogabalo quum ab eunuchis omnia venderentur; quod genus hominum idcirco secreta omnia in aula nosse cupiunt, ut soli aliquid scire videantur, et habeant unde vel gratiam vel pecuniam requirant. Et quia de publicandis dispositionibus mentio contigit, ubi aliquos voluisset vel rectores provinciis dare, vel praepositos facere, vel procuratores, id est rationales, ordinare, nomina eorum proponebat, hortans populum ut siquis quid haberet criminis, probaret manifestis rebus; si non probasset, subiret poenam capitis: dicebatque grave esse, quum id Christiani et Judaei facerent in praedicandis sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunae hominum committerentur et capita.

mostrava che la sua stirpe discendea dai Metelli. Fissò propri stipendi ai retori, grammatici, medici, aruspici, matematici, meccanici, architetti; impose loro di tenere pubbliche lezioni e di ricevere gratuitamente come discepoli i figli dei poveri, purchè ingenui, aggiungendovi gli alimenti. Anco nelle provincie favoreggiò molto gli oratori forensi; ed accordò eziandio gli alimenti a quei molti, di cui avesse rilevato che si prestavano senza ricompenso. Confermò le leggi concernenti l'età idonea alle magistrature e il tempo della loro durata (97); ed egli stesso le rispettò con tutto il rigore. Intervenne di frequente agli spettacoli teatrali. Concepì l'idea di restaurare il teatro di Marcello. A molte città, che colpite da tremuoti erano rimaste deformi, accordò dalle pubbliche rendite soccorsi di denaro per rimettere i pubblici e privati edifizii. Non dispose pei templi mai più di quattro, o cinque libbre di argento; di oro poi neppure una briciolетta, o foglietta, ripetendo quel verso di Persio:

L'oro a che giova mai ne' sacri riti?

XLV. Guidò delle belliche spedizioni, delle quali io favellerò coll'ordine conveniente. Ma prima narrerò il suo costume circa le cose, che tenere secrete e quelle che fare si devono manifeste. Si occultavano i secreti delle guerre; ma si faceano a tutti noti i giorni dei viaggi, pubblicandosi due mesi innanzi una notificazione, nella quale era scritto: *Nel tal giorno, alla tal ora io partirò da Roma, e, se gli dei mel consentiranno, mi fermerò nella prima stazione:* seguiano quindi le stazioni, poi le dimore, poi i luoghi ove doveansi provvedere le vettovaglie; e ciò punto per punto senza un' omissione, finchè si giungeva ai confini dei barbari. Imperciocchè d'allora in poi teneasi il tutto nascosto e tutti marciavano in silenzio; affinchè di tal guisa i barbari non conoscessero i disegni dei Romani. È poi certo che egli non isvelò mai quanto si era proposto operare, dicendo: *Non volere che i cortigiani vendessero le sue disposizioni:* lo che era avvenuto sotto Eliogabalo, quando gli eunuchi poneano tutte cose a prezzo. Questa sorte di gente per ciò appunto bramano conoscere in corte tutti i secreti, perchè si sappiano essi soli a giorno di qualche cosa, e per aver agio con ciò di procacciarsi o grazia, o denaro. E giacchè cadde il discorso sopra le disposizioni da pubblicarsi, aggiungo che ove avesse voluto o dare i governatori alle provincie, o creare i prefetti, o stabilire i procuratori, cioè gli amministratori; proponeva i loro nomi, esortando il popolo, se alcuno avesse qualche accusa, a dimostrarla con

XLVI. Assessoribus salaria instituit: quamvis saepe dixerit eos esse promovendos, qui per se rempub. gerere possent, non per assessores, addens militares habere suas administrationes, habere literatos: et ideo *unumquemque hoc agere debere quod nosset.* Thesauros repertos iis, qui repererant, donavit; et si multi essent, addidit his eos, quos in suis habebat officiis. Cogitabat secum et descriptum habebat, cui quid praestitisset: et si quos sciret vel nihil petiisse, vel non multum, unde sumptus suos augerent, vocabat eos, et dicebat: *Quid est cur nihil petis? an me tibi vis fieri debitorem? pete, ne privatus de me queraris.* Dabat autem haec in beneficiis, quae famam ejus non laederent. Bona punitorum, sed nunquam cum auro, argento, vel gemmis (nam id omne in aerarium reponebat), dabat praeposituras locorum civilium non militum: dabat eas administrationes, quae ad procurationes pertinerent. Rationales cito mutabat, ita ut nemo nisi annum compleret: eosque, si boni essent, oderat, malum necessarium vocans. Praesides vero, proconsules et legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad judicium vel suum vel senatus.

XLVII. Milites expeditionis tempore sic disposuit, ut in mansionibus annonas acciperent, nec portarent cibaria decem et septem (ut solent) dierum, nisi in barbarico: quamvis et illic mulis eosdem atque camelis adjuverit, dicens: *milites se magis servare, quam seipsum, quod salus publica in his esset.* Aegrotantes ipse visitavit per tentoria milites, etiam ultimos, et carpentis vexit, et omnibus necessariis adjuvit. Et si forte gravius laborassent, per civitates et agros patribusfamilias hominibus et sanctioribus matronis eos distribuebat, reddens impendia quae fecissent, sive convaluissent illi, seu perissent.

XLVIII. Quum quidam *Ovinius Camillus* senator antiquae familiae delicatissimus rebellare voluisset, tyrannidem affectans, eique nuntiatum esset, ac statim probatum, ad Palatium eum ro-

chiare prove. Chi però non l'avesse fatta constare, subiva la pena di morte: e diceva che sarebbe grave omissione non praticare riguardo ai governatori delle provincie, ai quali si affidano le sostanze e le vite degli uomini, quello che i Cristiani e i Giudei faceano promulgando i nomi dei sacerdoti, che doveano ordinarsi.

XLVI. Assegnò stipendi agli assistenti; quantunque abbia sovente ripetuto doversi promuovere quelli che di per sè e non coll'aiuto di assistenti potessero governar la repubblica, aggiungendo che c'erano uffizii pei militari e pei letterati, e che perciò *doveva ognuno applicarsi a quello, che conosceva.* Donò a chi gli avea ritrovati gli scoperti tesori: e quand'erano di molto valore, mise a parte con essi coloro, che aveva ne' suoi uffizii. Riandava colla mente e si tenea registrato quali largizioni ed a cui avesse fatte: e se accorgeasi che alcuni o niente, o non molto gli avessero chiesto, per potersi trattare più nobilmente; li chiamava e diceva loro: *Perchè nulla mi chiedi? vuoi forse rendermi tuo debitore? chiedi pure, affinchè, lasciato l' uffizio, tu non abbia a querelarti di me.* Beneficava poi con doni, che non ledessero la sua fama; cioè colle sostanze dei giustiziati; senza comprendervi però l'oro, l'argento e le gemme (imperciocchè depositava tutto ciò nell'erario). Concedeva le prepositure civili, non però le militari: concedeva quelle amministrazioni, che spettano ai procuratori. Mutava presto i fiscali, di modo che nessuno durava oltre un anno: e li odiava, se mostravansi indulgenti, chiamandoli un male necessario (98). Non elesse poi mai per beneficare i presidi, i proconsoli, i legati, ma dietro la propria, o dietro approvazione del senato.

XLVII. Stabilì che i soldati, quando marciavano, ricevessero i viveri nelle tappe, perchè, come sogliono, non si portassero le provvisioni per diecisette giorni, tranne in terra nemica. Ed ha pure in questo caso provveduto col fornirli di muli e di cammelli, dicendo: *stargli più a cuore la vita dei soldati, che la propria, perchè in essi riposava la salute della repubblica.* Visitò egli stesso per le trabacche i militi ammalati, gli infimi eziandio; e feceli trasportare in carrozze, e fornilli di tutto il necessario; e se il morbo divenia alquanto grave, li distribuiva per le città e per le campagne affidandoli ad uomini (99) padri di famiglia e a matrone molto virtuose, e rifacendoli delle spese, che avessero sostenuto, tanto se eglino fossero tornati in salute, quanto se periti.

XLVIII. Avendo certo Ovinio Camillo, d'illustre prosapia ed effemminatissimo senatore, voluto ribellarsi per aspirare alla tirannia: datasi di ciò contezza ad Alessandro, ed avutene tosto

gavit: eique gratias egit, quod curam Reipub. quae recusantibus bonis imponeretur, sponte reciperet: deinde ad senatum processit, et timentem ac tantae conscientiae tabe confectum, participem imperii appellavit, in Palatium recepit, convivio adhibuit, ornamentis imperialibus et melioribus, quam ipse utebatur, affecit. Et quum expeditio barbarica esset nuntiata, vel ipsum si vellet ire, vel ut secum proficisceretur, hortatus est. Et quum ipse pedes iter faceret, illum invitavit ad laborem, quem post quinque millia cunctantem, equo sedere jussit, quumque post duas mansiones equo etiam fatigatus esset, carpento imposuit. Hcc quoque seu timore seu vere respuentem, abdicantem quinetiam imperium, et mori paratum, dimisit: commendatumque militibus, a quibus Alexander unice amabatur, tutum ad villas suas ire praecepit; in quibus diu vixit, sed post jussu imperatoris occisus est, quod ille militaris esset et a militibus amatus. Scio vulgum hanc rem, quam contexui, Trajani putare: sed neque in vita ejus id Marius Maximus ita exposuit, neque Fabius Marcellinus, neque Aurelius Verus, neque Statius Valens, qui omnem ejus vitam in literas miserunt. Contra autem et Septimius et Acholius, et Encolpius vitae scriptores, caeterique de hoc talia praedicaverunt: quod ideo addidi, ne quis vulgi magis famam sequeretur, quam historiam, quae rumore utique vulgi verior reperitur.

le prove, invitollo alla regia, e cominciò a rendergliene grazie, perchè si assumeva spontaneamente il governo della repubblica; mentre ai buoni imponeasi contro loro voglia. Quindi recossi in senato, e lui atterrito e lacerato dal rimorso di tanto delitto nominò partecipe dell'impero; lo accolse in palazzo; lo tenne a convito; lo vestì degli ornamenti imperiali, più splendidi eziandio di quanto egli li usava. Essendosi poi una spedizione contro i barbari pubblicata, lo esortò a condurla, se volesse, egli stesso, od a recarvisi seco lui. E viaggiando egli a piedi, lo invitò a fare lo stesso; ma poscia lo costrinse montare un cavallo, perchè dopo cinque miglia procedea a lenti passi. E visto che dopo due tappe lo stancava anco il cavallo, lo pose in carrozza. Se non che rifiutatosi questo ancora da Ovinio, o per timore, o sinceramente, anzi rinunziatosi da esso all'impero eziandio, ne andasse pure la vita, lo congedò, e raccomandatolo ai soldati, dai quali amavasi unicamente Alessandro, ordinò che giungesse sicuro alle sue ville, nelle quali visse lungamente. Ma poscia per comando dell'imperatore, giacchè esso era uomo militare ed amato dai soldati, venne ucciso (100). So che il volgo attribuisce il fatto che narrai, a Traiano; ma nella storia di lui niente di somigliante ci raccontarono nè Mario Massimo, nè Fabio Marcellino, nè Aurelio Vero, nè Stazio Valente, i quali scrissero tutte le gesta della sua vita (101). Al contrario poi e Settimio, ed Acolio, ed Encolpio, scrittori della vita di Alessandro, e gli altri tutti ad esso riferiscono tali cose; cui ricordai in vero studio, perchè alcuno non segua l'opinione del volgo, anzi che la storia, la quale si riscontra certamente più veritiera delle ciancie volgari.

XLIX. Honores juris gladii nunquam vendi passus est, dicens: *Necesse est ut qui emit, vendat. Ego non patiar mercatores potestatum, quos si patiar, damnare non possim. Erubesco enim punire illum hominem, qui emit et vendit.* Pontificatus et quindecimviratus et auguratus codicillares fecit, ita ut in senatu allegerentur. Dexippus dixit uxorem eum cujusduam Martiani filiam duxisse, eundemque ab eo Caesarem nuncupatum. Verum quum vellet insidiis occidere Alexandrum Martianus, detecta factione, et ipsum interemptum, et uxorem abjectam. Idem dicit, fuisse patruum Antoninum Heliogabalum Alexandri, non uxoris sororis ejusdem filium. Quum Christiani quendam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit, melius esse ut quomodocunque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur.

XLIX. Non permise mai che si vendesse l'orrevole diritto di vita e di morte (102), dicendo: *È necessario che venda chi ha comperato. Io non soffrirò i compratori di dignità; se li soffrissi non potrei condannarli. Imperciocchè mi vergognerei di punire quell'uomo, il quale venda ciò che ha comperato* (103). Avocò a sè stesso le elezioni dei pontefici, dei quindecemviri e degli auguri, lasciando però che esse fossero pubblicate in senato (104). Dessippo disse ch'egli sposò la figlia di certo Marziano, e che Cesare lo ebbe appellato: ma che, volendo Marziano togliere insidiosamente di vita Alessandro, esso fu ucciso, e la moglie scacciata. Riferisce il medesimo che Antonino Eliogabalo fu zio paterno di Alessandro, e non figlio della sorella di sua madre (105). Essendosi dai Cristiani occupato un luogo che era di pubblico diritto, e sostenendo all'opposto i tavernai che era di loro proprietà; egli decise esser meglio che colà si veneri Dio come che sia, anzi che cederlo ai bettolieri.

L. Quum igitur tantus ac talis imperator domi ac foris esset, iniit Parthicam expeditionem: quam tanta disciplina, tanta reverentia sui egit, ut non milites, sed senatores transire dicerentur. Quacunque iter legiones faciebant, tribuni accincti, centuriones verecundi, milites amabiles erant: ipsum vero ob haec tot et tanta bona provinciales ut deum suspiciebant. Jam vero ipsi milites juvenem imperatorem sic amabant ut fratrem, ut filium, ut parentem: vestiti honeste, calciati etiam ad decorem, armati nobiliter, equis etiam instructi, et ephippiis ac frenis decentibus prorsus, ut romanam remp. intelligeret quicunque Alexandri vidisset exercitum. Elaborabat denique ut dignus illo nomine videretur, imo ut Macedonem illum vinceret, dicebatque inter Romanum Alexandrum et Macedonem multum interesse debere. Fecerat denique sibi argyroaspidas et chrysoaspidas: fecerat et phalangem triginta millium hominum, quos *phalangarios* vocari jusserat et cum quibus multum fecit in Perside: quae quidem erat ex sex legionibus similium armorum, stipendiorum vero post Persicum bellum majorum.

L. Essendo egli adunque sì grande imperatore, e fornito di tali famigliari e pubblici pregi, intraprese la spedizione contro i Parti: cui diresse con tanta disciplina e sommessione a' suoi voleri, che diceasi passare non un esercito di soldati, ma di senatori. In ogni luogo per cui passavano le legioni, erano moderati i tribuni, rispettosi i centurioni, amabili i soldati: esso poi per tante e così eccelse qualità era riguardato dai provinciali siccome un dio. In oltre gli stessi soldati non altrimenti che un fratello, un figlio, un parente, amavano il giovine imperatore. Essi erano convenientemente vestiti, calzati pur con decoro, nobilmente armati, forniti eziandio di cavalli, di selle e di briglie veramente decenti: tanto che qualunque avesse veduto l'esercito d'Alessandro, ne avrebbe arguita la grandezza della romana repubblica. Studiavasi a dir breve di comparire degno del suo nome; anzi di superare il Macedone, e diceva dovervi essere un gran divario tra l'Alessandro dei Macedoni e quel dei Romani. Si armò pure soldati cogli scudi coperti d'argento e d'oro, e fecesi una falange di trenta mila uomini, cui volle appellati *falangarii*, e coi quali ha molto nella Persia operato. Ancor essa era composta di sei legioni di uomini egualmente armati; ma dopo la guerra persiana percepivano uno stipendio maggiore.

LI. Dona regia in templis posuit: gemmas sibi oblatas vendidit, muliebre esse existimans gemmas possidere, quae neque militi dari possint, neque a viro haberi. Quum quidam legatus uniones duos uxori ejus per ipsum obtulisset magni ponderis et inusitatae mensurae, vendi eos jussit: qui quum pretium non invenirent, ne exemplum malum a regina nasceretur, si eo uteretur, quod emi non posset, in auribus Veneris eos dicavit. Ulpianum pro tutore habuit, primum repugnante matre, deinde gratias agente, quem saepe a militum ira objectu purpurae summae defendit: atque ideo summus imperator fuit, quod ejus consiliis praecipue Remp. rexit. In procinctu atque in expeditionibus apertis papilionibus prandit atque coenavit, quum militarem cibum cunctis videntibus atque gaudentibus sumeret, circumiret prope tota tentoria, a signis abesse neminem pateretur. Si quis de via in alicujus possessionem deflexisset, pro qualitate loci, aut fustibus subjiciebatur in conspectu ejus, aut virgis, aut condemnationi: aut, si haec omnia transiret dignitas hominis, gravissimis contumeliis, quum diceret: *Visne hoc in agro tuo fieri, quod alteri facis?* Clamabatque saepius quod a quibusdam sive Judaeis sive Christianis audierat, et tenebat: idque per praeconem, quum aliquem emenda-

LI. Ha i templi di regi doni fregiati, vendute le gemme offertegli, stimando il possederle effemminatezza, e che nè convenisse largirne ad un soldato, nè ad un uomo usarne. Avendo un ambasciatore regalato col di lui mezzo a sua moglie due orecchini di gran peso e d'insolita grandezza, ordinò che fossero venduti; ma non trovandosi chi gli offrisse il prezzo al loro valore corrispondente, perchè usandosi dalla regina un oggetto superiore ad ogni prezzo, da lei un tristo esempio non ne venisse, gli appese agli orecchi di Venere. Ebbe Ulpiano a tutore, sulle prime a malgrado della genitrice, la quale poscia gliene rese grazie; cui spesse fiate difese dall'ira dei soldati coprendolo col lembo della sua porpora: anzi appunto per questo riuscì sommo imperatore perchè governò la repubblica precipuamente co' suoi consigli. Tanto nelle spedizioni che nell'apparecchiarle, usò pranzare e cenare coi padiglioni aperti: giacchè alla presenza e con esultanza di tutti prendeva cibi militari; visitava da vicino tutte le tende; non permetteva che alcuno si allontanasse dalle bandiere. Se qualche soldato deviando fosse entrato nella possessione di alcuno, egli veniva alla presenza del danneggiato, secondo la qualità del grado, o col bastone, o colle verghe, o colla degradazione punito: ovvero, se alla dignità dell'uomo non conveniva

ret, dici jubebat: *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.* Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio et in publicis operibus praescribi juberet.

LII. Idem quum quandam aniculam affectam injuriis a milite audisset, exautoratum eum militia servum ei dedit, quod artifex carpentarius esset, ut eam pasceret. Et quum dolerent hoc milites factum, persuasit omnibus, ut modeste ferrent, et eos terruit. Ἀναίματον imperium ejus, quum fuerit durus et tetricus, idcirco vocatum est, quod senatorum nullum occiderit, ut Herodianus graecus scriptor refert in libris temporum suorum. Severitatis autem tantae fuit in milites, ut saepe legiones integras exautoraverit, ex militibus Quirites appellans, nec exercitum unquam timuerit, idcirco quod in vitam suam dici nihil posset, quod unquam tribuni vel duces de stipendiis militum quicquam accepissent, dicens: ***Miles non timet nisi vestitus, armatus, calceatus, et satur, et habens aliquid in zonula:*** idcirco quod mendicitas militaris ad omnem desperationem vocaret armatum. Apparitores denique nullos esse passus est: tribunis aut ducibus, nisi milites anteire voluit: jussitque ut ante tribunum quatuor milites ambularent; ante ducem, sex; ante legatum, decem: hique ad domos suas reciperentur.

LIII. Et ut severitas ejus agnosci posset, unam concionem militarem indendam putavi, quae illius in rem militarem mores ostenderet. Nam quum Antiochiam venisset, ac milites lavacris muliebribus et deliciis vacarent, eique nuntiatum esset, omnes eos comprehendi jussit, et in vincula conjici. Quod ubi compertum est, mota seditio est a legione, cujus socii erant in vincula conjecti. Tum ille tribunal ascendit, vinctisque omnibus ad tribunal adductis, circumstantibus etiam militibus, et quidem armatis, ita coepit: *Commilitones, si tamen ista vobis quae a vestris facta sunt displicent, disciplina majorum Remp. tenet: quae si dilabatur, et nomen Romanum et imperium amittemus. Neque enim sub nobis ista facienda sunt, quae sub impura illa bestia nuper facta sunt. Milites Romani, vestri socii, mei contubernales et commilitones, amant, potant, lavant. Grae-*

nessûna di queste pene, con gravissimi rimproveri, dicendosegli: ***Patiresti forse che si facesse nel tuo campo quanto pratichi nell' altrui?*** E ripeteva sovente quel precetto, che aveva udito da alcuni non so se Giudei, o Cristiani, che impresso serbava in mente, e cui comandava gridare al trombetto quando correggeva alcuno: ***Non farai ad altri ciò che a te non vorresti fatto.*** Della qual sentenza fu tanto inamorato, che volevala scritta e nella regia e nei pubblici edifizii.

LII. Inteso egli avendo che un soldato aveva ingiuriata una vecchierella, cancellatolo dal ruolo militare, lo diede ad essa per servo, onde coll'arte sua di carpentiere le procacciasse il vito. E siccome i soldati moveano sopra questo fatto querele, persuase a tutti di portarselo in buona pace, intimorendoli con minaccie. Quantunque egli sia stato inesorabile e severo, pure il suo impero venne appellato incruento, perchè, come riferisce Erodiano greco scrittore nella storia de' suoi tempi, non privò di vita alcun senatore. (106) Fu poi contro i soldati tanto rigoroso, che spesse fiate ne licenziò intere legioni, chiamandoli, anzichè soldati, Quiriti; e non ha mai temuto l'esercito, stante che contro di lui non poteasi dire che i tribuni od i duci avessero mai ricevuto qualche parte dello stipendio dei soldati (107); solendo egli dire: ***Il soldato non teme, se non è vestito, armato, calzato, satollo, ed avente qualche denaro nella cintura.*** E di fatto le privazioni nei militari sono quelle, che spingono l'armato a qualunque disperazione. Non permise sotto nessun titolo alcuna guardia d'onore: volle che i tribuni od i duci non fossero preceduti se non da semplici soldati: e stabilì che quattro precedessero un tribuno, sei un duce, dieci un legato; e che eglino dimorassero in propria casa.

LIII. E perchè si possa conoscere la fermezza dell' animo suo, mi parve doversi riportare un suo discorso tenuto ai soldati; il quale mostra la sua condotta nelle cose militari. Recatosi di fatto in Antiochia ed annunziatosegli che dei militari frequentavano i bagni delle femmine e davansi ai sollazzi; egli comandò che tutti fossero catturati e posti in prigione. Tostochè fecesi ciò palese, nacque un ammutinamento nella legione, a cui appartenevano gli imprigionati. Allora egli ascese la bigoncia, e, fattisi presso condurre tutti i prigionieri, alla presenza stessa dei militi, che stavano già armati d' intorno, così incominciò: ***Commilitoni, (se però vi spiacciono i disordini, a cui si abbandonarono i vostri compagni), la disciplina dei maggiori conserva la repubblica: la quale se si rilassa, e la romana gloria perderemo e l' impero. No, sotto di noi non deonsi commettere quelle turpitudini, che sotto quell' impura bestia***

corum more etiam quidam se instituunt: hoc ego diutius feram? et non eos capitali dedam supplicio? Tumultus post hoc ortus est. Atque iterum: *Quin continetis vocem in bello contra hostem non contra imperatorem vestrum necessariam? certe campiductores vestri hanc vos docuerunt contra Sarmatas et Germanos ac Persas emittere; non contra eum, qui acceptam a provincialibus annonam, qui vestem, qui stipendia vobis attribuit. Continete igitur vocem truculentam, campo ac bellis necessariam, ne vos hodie omnes uno ore atque una voce, Quirites, dimittam: et incertum, an Quirites. Non enim digni estis qui vel romanae plebis sitis, si jus romanum non agnoscitis.*

LIV. Et quum vehementius fremerent, ac ferro quoque minarentur, *Deponite* (inquit) *dextras contra hostem erigendas, si fortes estis: me enim ista non terrent. Si enim unum hominem occideritis, non nobis deerit resp. non senatus, non* P. R. *qui de vobis vindicet.* Quum nihilominus post ista fremeret, exclamavit: *Quirites, discedite, atque arma deponite.* Mirando exemplo depositis armis, depositis etiam sagulis militaribus, omnes non ad castra sed ad diversoria varia recesserunt. Tuncque primum intellectum est quantum ejus severitas posset. Denique etiam signa stipatores et ii, qui imperatorem circundederant, in castra retulerunt, arma collecta populus ad Palatium tulit: eam tamen legionem quam exautoravit, rogatus post dies XXX. priusquam ad expeditionem Persicam proficisceretur, loco suo restituit, eaque pugnante maxime, vicit: quum tamen tribunos ejus capitali affecerit supplicio, quod per negligentiam illorum milites apud Daphnen luxuriati essent, vel per conniventiam seditionem fecissent exercitus.

LV. Magno igitur apparatu inde in Persas profectus, Artaxerxem regem potentissimum vicit, quum ipse Alexander cornua adiret, milites admoneret, sub ictu teli versaretur, manu plurimum faceret, singulos quoque milites ad laudem verbis adduceret. Fuso denique fugatoque tanto rege, qui cum septingentis elephantis, falcatisque mille et octingentis curribus ad bellum venerat, equitum multis millibus, statim Antiochiam rediit, et de

si sono testè commesse. I soldati romani, i vostri, i miei compagni e commilitoni si abbandonano agli amorazzi, al vino, ai bagni. Alcuni vivono per fino all'usanza de' Greci: ed io sopporterò questo più lungamente? E non li punirò con pena capitale? Dopo queste parole si destò un mormorio. Ed egli riprese: *Che non frenate la voce, in guerra contro il nemico, non contro il vostro imperatore necessaria? Coloro che vi appresero a militare, certamente v' insegnarono usarla contro i Sarmati, i Tedeschi e i Persiani, non contro colui, il quale vi distribuisce le vettovaglie, le vestimenta, gli stipendi ricevuti dai provinciali. Frenate dunque quella voce superba, nel campo e nelle battaglie necessaria; affinchè io oggi tutti in un tratto e con una sola parola non vi licenzi, o Quiriti: anzi non so se debba chiamarvi Quiriti* (108): *imperciocchè non siete degni di appartenere nè manco alla plebe romana, se la romana disciplina non rispettate.*

LIV. E siccome cresceva il tumulto e col ferro lo minacciavano; *abbassate*, soggiunse, *le destre, che, se siete valorosi, deggiono alzarsi contro i nemici: no, esse non mi atterriscono. Imperciocchè se ucciderete un sol uomo, non mi mancheranno nè la repubblica, nè il senato, nè il popolo romano, i quali per me prenderanno di voi vendetta.* E continuando essi a fremere, non ostanti queste parole, esclamò: *Quiriti, allontanatevi e deponete le armi.* Eglino, deposte con sorprendente esempio le armi ed i saii militari eziandio, si ritirarono non già agli alloggiamenti, bensì a vari alberghi. Allora per la prima volta si apprese quanto la sua severità fosse potente. Le guardie in fine, e coloro che stavano intorno all'imperatore portarono al campo anco le insegne, ed il popolo trasferì in palazzo le raccolte armi. Tuttavia, essendone dopo trenta giorni pregato, rimise, prima d'intraprendere la spedizione contro la Persia, al suo posto quella legione, che avea licenziata, e vinse, perchè essa si è con singolar valore battuta, quantunque avesse con pena capitale i di lei tribuni puniti: perchè eransi i soldati per loro negligenza dati presso Dafne ai piaceri, e per loro connivenza gli eserciti ammutinati.

LV. Recatosi poscia Alessandro con grande apparecchio di guerra nella Persia, vinse Artaserse re potentissimo, portandosi egli stesso nell'ale dell' esercito, animando i soldati, trattenendosi a tiro di freccia, operando di propria mano moltissimo ed eccitando pur anco i singoli soldati colle parole alla gloria. Sbaragliato in fine e posto in fuga un tanto re, il quale era venuto alla guerra con settecento elefanti, con mille

praeda quam Persis diripuit, suum ditavit exercitum: quum et tribunos ea quae per vicos diripuerant, et duces et ipsos milites habere jussisset. Tumque primùm Persae servi apud Romanos fuerunt: quos quidem, quia indigne ferunt Persarum reges quempiam suorum alicui servire, acceptis pretiis reddidit: pretiumque vel iis, qui manu ceperant servos, dedit, vel in aerarium contulit.

LVI. Post hoc Romam venit, triumphoque pulcherrimo acto, apud senatum primum haec verba habuit. Ex actis senatus die septimo Cal. Octobr. *Persas P. C. vicimus; longa eloquentia opus non est, tantum scire debetis quae illorum arma fuerint, qui apparatus. Jam primum elephanti septingenti: iidemque turriti cum sagittariis et onere sagittarum. Ex his trecentos cepimus, ducenti interfecti jacent, decem et octo perduximus. Falcati currus mille. Et adducere interfectorum animalium currus ducentos potuimus: sed id quia et fingi poterat, facere supersedimus. Centum et viginti millia equitum fudimus: cataphractarios, quos illi clibanarios vocant, decem millia in bello interemimus: eorum armis nostros armavimus. Multos Persarum cepimus, eosdemque vendidimus. Terras Interamnanas, Mesopotamiae scilicet, neglectas ab impura illa bellua recepimus. Artaxerxem potentissimum regem tam re quam nomine, fusum fugavimus, ita ut eum terra Persarum fugientem videret: et qua ducta fuerant quondam signa nostrorum, ea rex ipse signis effugerit relictis. Haec sunt P. C. gesta. Eloquentia opus non est: milites divites redeunt, laborem in victoria nemo sentit. Vestrum est supplicationem decernere, ne diis videamur ingrati.* Acclamatio senatus: *Alexander Auguste, dii te servent. Persice maxime, dii te servent. Vere Parthicus, vere Persicus. Trophaea tua et nos videmus, victorias et nos videmus. Juveni imperatori, patri patriae, pontifici maximo: per te victoriam undique praesumimus. Ille vincit qui milites regit, dives senatus, dives miles, dives P. R.*

ottocento carri falcati, e con molte migliaia di cavalieri; ritornò di botto in Antiochia, ed arricchì il suo esercito colle spoglie prese ai Persiani: imperocchè per suo ordine e i tribuni, e i duci, e gli stessi soldati si tennero quelle cose, che aveano pei borghi predate. Fu allora la prima volta che i Persiani divennero schiavi dei Romani. Alessandro però, ricevuto il prezzo del riscatto da Artaserse, perchè i re Persiani si recano a disonore che alcuno dei loro presti servitù ad altrui, rimisegli in libertà; ed accordò il denaro a cui apparteneano gli schiavi, ovvero lo depose nell' erario.

LVI. Dopo ciò venne a Roma, ed ottenuto un magnifico ingresso trionfale, primieramente pronunziò alla presenza del senato queste parole, che io tolgo dagli atti del senato ai venticinque di settembre: *Padri Conscritti, debellammo i Persiani. Non fa d' uopo di molta eloquenza, basta sol che sappiate quali fossero l' armi loro, quali gli apparecchi. In primo luogo erano ben settecento gli elefanti: e questi portavano torri ripiene di arcieri muniti di freccie. Di essi ne prendemmo trecento, dugento giacciono uccisi, diciotto ne abbiamo con noi menati. Ottocento mille furono i carri falcati* (109); *e ci era possibile, uccisi gli animali, condurci dietro dugento carri; ma lasciammo di farlo, perchè poteasi anche fingerlo. Sbaragliammo centoventimila cavalieri. Togliemmo nell' ardor della mischia di vita diecimila corazzieri, cui i Persiani appellano clibanari: e dell' armi loro si armarano i nostri. Abbiamo fatti prigioni e venduti molti Persiani; riacquistate le provincie giacenti tra l' Eufrate e il Tigri, cioè la Mesopotamia, abbandonate da quella sozza bestia. Per noi fu sbaragliato e posto in fuga Artaserse re potentissimo e di fatti e di fama; a tal che le provincie dei Persiani videro il loro re darsi, abbandonate le sue bandiere, alla fuga per quelle medesime terre, per le quali un tempo erano state condotte le prese bandiere dei nostri. Questi sono fatti, o Padri Conscritti: non occorre eloquenza. I soldati ritornano doviziosi. Nella vittoria nessuno sente il peso delle fatiche. Spetta a voi decretare i rendimenti di grazie, onde non sembriamo ingrati agli dei.* Il senato così applaudiva: *Alessandro Augusto, gli dei ti conservino. Massimo Persiano, gli dei ti conservino. Ti si deve a tutto diritto il soprannome di Parto e di Persiano. Noi pure veggiamo i tuoi trofei, noi pure le tue vittorie. Arrida il cielo al giòvine imperatore, al padre della patria, e al pontefice massimo. Dalla tua destra ci aspettiamo dovunque vittoria. La vittoria è di chi*

LVII. Dimisso senatu, Capitolium ascendit, atque inde, re divina facta, et tunicis persicis in templo locatis, concionem huiusmodi habuit: *Quirites, vicimus Persas, milites divites reduximus, vobis congiarum pollicemur, cras ludos circenses Persicos dabimus.* Haec nos et in annalibus, et apud multos reperimus. Sed quidam dicunt, a servo suo eum proditum non vicisse regem, sed ne vinceretur, fugisse. Quod contra multorum opinionem dici non dubium est iis, qui plurimos legerint. Nam et amisisse illum exercitum dicunt fame, frigore, ac morbo, ut Herodianus auctor est contra multorum opinionem. Post hoc cum ingenti gloria, et comitante senatu, equestri ordine, atque omni populo, circumfusisque undique mulieribus et infantibus, maxime militum conjugibus, pedes Palatium conscendit, quum retro currus triumphalis a quatuor elephantis traheretur. Levabatur manibus omnium Alexander, vixque illi per horas quatuor ambulare permissum est, undique omnibus clamantibus: *Salva Roma, quia salvus est Alexander.* Alia die, actis circensibus, et item ludis scenicis, deinceps congiarium populo romano dedit. Puellas et pueros, quemadmodum Antoninus Faustinianas instituerat, Mammaeanas et Mammaeanos instituit.

LVIII. Actae sunt res feliciter et in Mauritania Tingitana per Furium Celsum, et in Illyrico per Varium Macrinum affinem ejus, et in Armenia per Junium Palmatum, atque ex omnibus locis ei tabellae laureatae sunt delatae, quibus in senatu et apud populum lectis, omnibus nominibus est adornatus. His vero, qui rempublicam bene gesserant, consularia ornamenta decreta sunt, additis etiam sacerdotiis et agrorum possessionibus iis, qui erant pauperes et aevo jam graves. Captivos diversarum nationum amicis donavit, si aetas puerilis aut juvenilis permisit. Si qui tamen regii aut nobiliores fuerint, eos militiae, non tamen magnae deputavit. Sola quae de hostibus capta sunt, limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum ita essent, si heredes illorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent, dicens, attentius eos militaturos si etiam sua rura defenderent. Addidit sane his et animalia et servos, ut possent colere quod acceperant: ne per inopiam hominum, vel per senectutem possidentium desererentur rura vicina barbariae: quod turpissimum ille ducebat.

domina i soldati; ed al senato, all' esercito, al popolo romano ne ridondano le ricchezze.

LVII. Sciolto il senato, ascese in Campidoglio, e quindi, compiuto il sacrifizio, ed appese nel tempio le spoglie della Persia, prese così a favellare: *Romani, noi abbiamo vinti i Persiani, e ricondotto l' esercito carico di dovizie; vi promettiamo un congiario, e domani vi offriremo nel circo i giuochi Persiani* (110). Io e negli annali, e presso molti scrittori, trovai tali cose. Dicono alcuni però che egli, tradito da un suo servo, non abbia vinto il re, ma che per non restar vinto siasi dato alla fuga. Quelli, che molto lessero, sanno per certo, che si asserisce questo contro l' opinione di molti. Essi dicono difatti, come contro l' opinione pure di molti scrisse Erodiano, che egli ha perduto eziandio l' esercito per la fame, pel freddo e le malattie (111). Dopo ciò tra magnifici encomi, accompagnato dal senato, dall' ordine equestre e da tutto il popolo, traendo in folla da ogni parte donne e fanciulli, specialmente le mogli dei soldati, portossi a piedi nella regia, mentre dietro gli si traeva il carro trionfale tirato da quattro elefanti. Gli uomini portavano colle mani Alessandro (112), ed appena per lo spazio di quattro ore gli si permise poggiare i piedi a terra; intanto che tutti da ogni parte esclamavano: *E' salva Roma, giacchè salvo è Alessandro.* Il giorno seguente, finiti i giuochi del circo e così pure i teatrali, dispensò al popolo romano il congiario. Ad imitazione di Antonino, che aveva le fanciulle Faustiniane instituite, instituì le fanciulle Mammeane, ed i fanciulli Mammeani.

LVIII. Anco nella Mauritania Tingitana sotto il comando di Furio Celso, nell' Illirico sotto Vario Macrino suo affine, nell' Armenia sotto Giunio Palmato le cose della guerra ebbero un esito felice. Da tutte parti gli si recarono lettere fregiate di alloro; lette le quali in senato ed alla presenza del popolo, venne di tutti i nomi insignito (113). Decretaronsi poi le insegne consolari a quelli, che bene avevano la repubblica governata, aggiungendovisi ancora le dignità sacerdotali, e largizioni di campi per quelli, che erano poveri, ed ormai gravi d' età. Donò agli amici schiavi di varie nazioni, quando l' età puerile, o giovanile ve lo permise. Se però ve ne furono di sangue reale, o molto nobile, li occupò nella milizia, ma non in gradi eminenti. Donò ai duci e ai soldati, che presidiavano i confini, le terre prese ai nemici; a patto per altro che fossero di loro proprietà finchè i loro eredi si applicavano alla milizia, e che mai non passassero in mano di civili, dicendo che essi avrebbero con più cura militato, se difendessero eziandio le proprie sostanze. Aggiunse loro parimenti e animali e servi, affin-

LIX. Post haec quum ingenti amore apud populum et senatum viveret, et sperantibus victoriam cunctis, et invitis eum dimittentibus, ad Germanicum bellum profectus est, deducentibus cunctis per centum et quinquaginta millia. Erat autem gravissimum reip. atque ipsi quod Germanorum vastationibus Gallia diripiebatur. Pudoremque augebat quod victis jam Parthis, ea natio imminebat Reip. cervicibus, quae semper etiam minusculis imperatoribus subiecta videbatur. Magnis igitur itineribus, laetis militibus, contendit. Sed quum ibi quoque seditiosas legiones comperisset, abjici eas praecepit. Verum Gallicanae mentes, ut sese habent durae ac retorridae et saepe imperatoribus graves, severitatem hominis nimiam et longe majorem post Heliogabalum, non tulerunt. Denique agentem eum cum paucis in Britannia, ut alii volunt, in Gallia in vico, cui Sicila nomen est, non ex omnium sententia, sed latrocinantium modo quidam milites, et hi praecipue qui Heliogabali praemiis effloruerant, quum severum principem pati non possent, occiderunt. Multi dicunt a Maximino immissos tyrones, qui ei ad exercendum dati fuerant, eum occidisse: multi aliter; a militibus tamen constat, quum injuriose quasi in puerum eundem et matrem ejus avaram et cupidam multa dixissent.

LX. Imperavit annis XIII. diebus IX. Vixit annis XXIX. mensibus III. diebus VII. Egit omnia ex consilio matris, cum qua occisus est. Omnia mortis haec fuerunt: Quum natalem diem commendaret, hostia cruenta effugit, et ut se civiliter gerebat, ac permixtus populo erat, albam ejus vestem, cum qua constiterat, cruentavit. Laurus in Palatio cujusdam civitatis, a qua proficiscebatur ad bellum, ingens et antiqua, tota subito decidit. Arbores fici tres, quae ficus eas ferrent, quibus Alexandrinarum nomen est, subito ante illius tentorium deciderunt, quum tentoria imperatoria his adnexa essent. Mulier Druias eunti exclamavit gallico sermone: *Vadas, nec victoriam speres, nec militi tuo credas.* Tribunal ascendit ut concionaretur, et faustum aliquid diceret; ita coepit: *Occiso imperatore Heliogabalo.* Hoc tamen omini fuit, quod iturus ad bellum, milites alloqui minus fausta oratione coeptaverat. Sed

chè potessero i ricevuti campi coltivare: onde per mancanza di uomini, o per vecchiezza dei possidenti abbandonate non fossero le terre confinanti coi barbari : lo che egli aveva per turpissima cosa.

LIX. Dopo ciò, mentre egli si aveva e l'ardente amore del popolo e del senato, posesi in viaggio per la guerra Germanica, accompagnato da tutti per cento cinquanta miglia : i quali e si ripromettеano la vittoria, e partire lo lasciavano a loro malgrado. Ma era alla repubblica e a lui di sommo dolore che la Gallia venisse devastata dalle scorrerie dei Germani. Ed arrossiva per giunta che, avendo esso già debellati i Parti, minacciasse la potenza della repubblica quella nazione, che veduta erasi sempre soggetta anco agli imperatori più imbelli (114). Marciò dunque a grandi giornate con gioia dei soldati. Ed avendo ivi pure scoperte delle legioni sediziose, ordinò che fossero licenziate. Ma il carattere dei Galli, ostinato e ricalcitrante come egli è, e spesso fatale agli imperatori, non sofferse l'eccessiva severità di quest'uomo, parutagli dopo Eliogabalo di gran lunga maggiore. E alcuni soldati, di quelli segnatamente, cui Eliogabalo aveva impinguati di doni, non potendo sopportare un principe rigoroso, non per universale consenso, ma a guisa di assassini lo privarono finalmente di vita in un borgo della Gallia appellato Sicila, mentre, come vogliono alcuni, operava con pochi nella Bretagna. Narrano molti che lo abbiano ucciso dei novelli soldati spediti da Massimino, al quale erano stati affidati perchè gli esercitasse: molti altrimenti. Egli è certo però che lo fecero i soldati, dopochè contro lui, quasi trattandolo da fanciullo, e contro la spilorcia ed avida sua madre, scagliarono molti oltraggi.

LX. Tenne l'impero tredici anni e nove giorni. Visse anni ventinove, tre mesi e sette giorni. Seguì in tutte cose il consiglio di sua madre, colla quale fu trucidato. Questi furono i presagi (115) della sua prossima morte: Celebrandosi il suo giorno natalizio, fuggì la vittima già ferita, e ad esso, che eravisi recato in vestimenta civili, e si avea col popolo confuso, insanguinò la bianca veste, di cui si trovava coperto. Nel palazzo di una città, da cui partiasi per la guerra, si svelse all'improvviso dalle radici un grande ed annoso lauro (116). Caddero all'improvviso dinanzi al suo padiglione tre ficaie, le quali produceano fichi appellati Alessandrini, ed a cui stavano appese le tende imperiali. Una vaticinatrice esclamò in lingua francese a lui che partiva: *Va pure, non sperare vittoria, non affidarti al tuo esercito.* Montata la bigoncia per favellare al popolo e dirgli qualche fausta cosa, cominciò così:

haec omnia vehementissime contempsit. Profectusque ad bellum, in loco supra dicto ita occisus est.

LXI. Prandebat forte publico, ut solebat, convivio, id est apertis papilionibus, cibo militari accepto: neque enim aliud a discumbentibus militibus in tentoriis est repertum. Et quum dormiret post convivium hora diei fere septima, unus ex Germanis, qui scurrarum officium sustinebat, ingressus dormientibus cunctis, solo tantum imperatore intervigilante visus est: cui Alexander, *Quid est*, inquit, *contubernalis? Num aliquid de hostibus nuntias?* At ille metu perterritus et sperans non posse evadere quod in tentorium principis irruisset, ad contubernales suos venit, eosque ad durum principem interimendum exhortatus est: qui subito plures armatique ingressi, inermes et obsistentes contruncaverunt, ipsumque pluribus ictibus confoderunt. Aliqui dicunt, omnino nihil dictum, sed tantum a militibus clamatum: *Exi, recede:* atque ita obtruncatum juvenem optimum. Sed omnis apparatus militaris, qui postea est ductus in Germaniam a Maximino, Alexandri fuit, et potissimus quidem per Armenios et Osdroënos et Parthos, et omnis generis hominum.

LXII. Contempsisse Alexandrum mortem, cum ferocitas mentis, qua militem semper attrivit, tum etiam illa declarant. Thrasybulus mathematicus illi amicissimus fuit: qui quum ei dixisset necessitatem esse ut gladio barbarico periret, primo laetatus est quod sibi mortem bellicam et imperatoriam crederet imminere: deinde disputavit ostenditque optimos quosque violenta morte consumptos, quum diceret ipsum Alexandrum, cujus nomen teneret, Pompejum, Caesarem, Demosthenem, Tullium, et caeteros insignes viros, non quieta morte oppetisse. Tantumque animi habuit, ut putaret se diis comparandum, si in bello periret: sed res eum fefellit. Nam et gladio barbarico, et scurrae barbari manu, verum non in bello, sed belli tempore periit.

LXIII. Mortem ejus milites, et qui exauctorati ab eo quondam fuerat, gravissime tulerunt, atque auctores caedis trucidarunt. Populus vero romanus, senatusque omnis cum provincialibus cunctis, neque tristius unquam neque asperius acceperunt, simul quod successoris asperitas at-

Ucciso l'Imperatore Eliogabalo. In ciò poi stava il presagio che essendo per recarsi alla guerra, prese a parlare ai soldati con infausta orazione. Ma egli ebbe tutto ciò nel massimo disprezzo. E portatosi alla guerra, nel luogo e modo sopra ricordati fu ucciso.

LXI. Aveva preso per caso nel suo pubblico pranzo, cioè, come soleva, a padiglione aperto, cibi militari (117): imperciocchè nient'altro hanno i soldati frugando (118) nelle tende rinvenuto. E mentre dopo il pranzo, intorno alle sette della sera, dormia, un Germano, che occupava l'uffizio di custode, entrato nel padiglione, intanto che tutti erano immersi nel sonno, fu veduto dal solo imperatore, che trovavasi mezzo svegliato: al quale disse Alessandro: *Che novità, o compagno? Mi rechi forse qualche notizia dei nemici?* Ed egli sopraffatto dallo spavento, e temendo di non potersi giustificare del perchè era penetrato nel padiglione del principe, venne a suoi compagni e gli esortò ad ucciderlo siccome principe crudele. I quali, introdottisi all'improvviso in buon numero ed armati, tagliarono a pezzi gli inermi e resistenti, e lui stesso trafissero di più colpi. Narrano alcuni che non si fece nessun romore, ma che soltanto si esclamò dai soldati: *Esci, ti allontana;* e che sia stato senza più l'ottimo giovine ucciso. Furono però di Alessandro tutti gli apparecchi di guerra e le legioni di uomini d'ogni nazione, con cui poscia Massimino venne in Germania, e specialmente quelli, con cui si portò per le provincie degli Armeni, degli Osdroeni e dei Parti (119).

LXII. Che Alessandro abbia sprezzata la morte lo provano tanto la fierezza d'animo, con cui dominò sempre il soldato, quanto ancora le seguenti cose. Gli fu amicissimo l'astrologo Trasibulo; il quale avendogli annunziato che dovea per destino perire di barbaro acciaro: prima se ne rallegrò, credendo che una morte bellica e gloriosa per un imperatore gli soprastasse: poscia sostenne e dimostrò, che tutti gli ottimi aveano finito di morte violenta, ricordando che Alessandro, di cui portava il nome, Pompeo, Cesare, Demostene, Tullio e tutti gli insigni personaggi non morirono di tranquilla morte. E pensò di sè sì altamente da credersi agli dei somigliante, ove fosse perito in battaglia: ma il fatto lo ingannò. Imperciocchè cadde di barbaro acciaro e per mano di un barbaro, in tempo di guerra, ma non in battaglia.

LXIII. I soldati, quelli pure da esso un tempo licenziati, sentirono col massimo dolore la morte di lui, e ne hanno trucidati gli autori. Al popolo romano poi, a tutto il senato e a tutti i provinciali non tornò mai notizia nè più trista, nè più dolorosa, anco a motivo che la ferocia e salvati-

que rusticitas Maximini, utpote hominis militaris, cui cum filio post eum imperium delatum est, graviorem fati necessitatem videbatur ostendere. Senatus eum in deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales, qui *Alexandrini* appellati sunt: addita et festivitas matris nomine atque ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natalis ejus die. Causa occidendi ejus ab aliis haec fuisse perhibetur, quod mater ejus, relicto bello Germanico, Orientem ad jactantiam sui vellet redire, atque ob hoc esset iratus exercitus. Sed haec ab amatoribus Maximini ficta sunt, qui videri noluerunt imperatorem optimum ab amico suo interfectum contra jura humana atque divina.

LXIV. Hactenus imperium P. R. eum principem habuit, qui diutius imperaret, post eum certatim irruentibus, et aliis semestribus, aliis annuis, plerisque per biennium, ad summum per triennium imperantibus, usque ad eos principes, qui latius imperium tetenderunt, Aurelianum dico, et deinceps, de quibus, si vita suppeditaverit, ea quae comperta fuerint, publicabimus. Reprehensa sunt in Alexandro haec: Quod Syrus esse nolebat, quod aurum amabat, quod suspiciosissimus erat, quod vectigalia multa inveniebat, quod se Magnum Alexandrum videri volebat, quod nimis severus in milites erat, quod curas privatas agebat: quae omnia in Repub. instituerat. Scio sane plerosque negare hunc a senatu Caesarem appellatum esse sed a militibus, qui verum prorsus ignorant: dicere praeterea non hunc fuisse consobrinum Heliogabali, qui, ut nos sequantur, historicos ejus temporis legant, et maxime Acholium, qui et itinera hujus principis scripsit.

LXV. Soles quaerere, Constantine maxime, quid sit quod hominem Syrum et alienigenam, talem principem fecerit, quum tot romani generis, tot aliarum provinciarum reperiantur improbi, impuri, crudeles, abjecti, injusti, libidinosi. Jam primum possum de bonorum virorum respondere sententia, potuisse natura, quae ubique una mater est, bonum principem nasci: deinde timore, quod pessimus esset occisus, hunc optimum factum: sed quia verum est suggerendum, clementiae ac pietati tuae lecta reserabo. Notum est illud pietati tuae, quod in Mario Maximo legisti, meliorem esse Remp. et prope tutiorem, in qua princeps malus est, ea in qua

chezza del successore Massimino, perchè uomo militare, al quale in un col figlio fu dopo Alessandro conferito l'impero, più fatali facevano presagire le conseguenze del destino. Il senato lo pose nel numero degli dèi. Gli si eressero un monumento nella Gallia, un vastissimo sepolcro in Roma. Gli si assegnarono ancora propri sacerdoti, che vennero appellati *Alessandriani* (120): vi si aggiunse pure una solennità, in onore di sua madre e di lui, la quale anco al presente si celebra in Roma nel suo giorno natalizio coi sentimenti più profondi di religione. Affermano altri che sua madre fu causa della sua morte col volere per ostentazione abbandonare la guerra Germanica e ritornare in oriente; e che perciò sia montato in ira l'esercito. Ma tali cose furono immaginate dai partigiani di Massimino; i quali non vollero si sapesse che l'ottimo imperatore era stato ucciso dal suo amico, contro i principii dell'umano diritto e del divino.

LXIV. Fin qui l'impero del popolo romano ebbe principi, che per lungo tempo regnarono (121); ma dopo di lui ve lo usurparono a gara gli imperatori, chi per sei mesi, chi per un anno, molti per due, tutt'al più per tre, fino a que' principi, che estesero i confini dell'impero, Aureliano cioè e i seguenti; dei quali, se non mi verrà meno la vita, pubblicherò le gesta, che ci pervennero. Si trovò in Alessandro degno di riprensione che non volesse essere Siro, che amasse l'oro, che fosse sospettosissimo, che creasse molte gabelle, che affettasse sembrare Alessandro il grande, che contro i soldati si mostrasse troppo severo, che alle private cure attendesse (122): ne'quali tutti difetti era governando la repubblica incorso. So bensì che molti, i quali ignorano affatto la verità, sostengono che egli non fu appellato Cesare dal senato, ma dall'esercito; e che inoltre asseriscono non essere esso stato cugino di Eliogabalo: i quali leggano, per convenire con noi, gli storici di quel tempo, e specialmente Acolio, che scrisse anco i viaggi di questo principe.

LXV. Tu, massimo Costantino, suoli chiedere come accadesse che un uomo Siro e straniero riuscisse imperatore così eccellente, mentre tanti di sangue romano, tanti dell'altre provincie se ne ritrovano di scellerati, impuri, crudeli, abbietti, ingiusti, libidinosi. Potrei primieramente dietro il parere di dotti personaggi rispondere, che egli ha potuto nascere buon principe per natura, la quale è ovunque egualmente madre: in secondo luogo, che il timore avrà reso questo un ottimo principe; giacchè erasene uno di pessimo trucidato (123): ma dovendosi il vero manifestare, farò noto quanto lessi alla tua clemenza e pietà. Alla tua pietà è nota quella sentenza, che in Mario

sunt amici principis mali: siquidem unus malus potest a plurimis bonis corrigi; multi autem mali non possunt ab uno, quamvis bono, ulla ratione superari. Et id quidem ab Homulo ipsi Trajano dictum est, quum ille diceret Domitianum pessimum fuisse, amicos autem bonos habuisse, atque adeo illum magis odio fuisse, qui Remp. pejoris vitae hominibus commendaverat, quia melius est unum malum pati quam multos.

Massimo hai letta: essere meno infelice, e forse più sicura quella repubblica, cui tocca un principe malvagio, che non quella, cui toccano malvagi gli amici del principe: imperciocchè un solo scellerato può essere posto nel retto sentiero da molti buoni; ma molti scellerati da uno solo, quantunque buono, non lo possono in verun modo. Ciò pure si rimproverò da un omicciatolo allo stesso Trajano, dicendogli che fu pessimo Domiziano, ma ebbe de'buoni amici; e che quindi egli si mostrò degno di maggior odio, perchè avea affidata la repubblica ad uomini di vita perduta, meglio essendo un solo scellerato, che non molti soffrire (124).

LXVI. Et ut ad rem redeam, Alexander quidem et ipse optimus fuit. Nam hoc nemo vult nisi bonus, et optimae matris consiliis usus est: ac tamen amicos sanctos et venerabiles habuit, non malitiosos, non furaces, non factiosos, non callidos, non ad malum consentientes, non bonorum inimicos, non libidinosos, non crudeles, non circumventores sui, non irrisores, non qui illum quasi fatuum circumducerent: sed sanctos, venerabiles, continentes, religiosos, amantes principis sui, et qui de illo nec ipsi riderent, nec risui esse vellent: qui nihil venderent, nihil mentirentur, nihil fingerent, nunquam deciperent existimationem principis sui, sed amarent. Huc accedit quod eunuchos nec in consiliis, nec in ministeriis habuit, qui soli principes perdunt, dum eos more gentium, aut regum Persarum volunt vivere: qui a populo etiam amicissimum principem semovent: qui internuntii sunt, aliud quam respondetur saepe referentes, claudentes principem suum, et agentes ante omnia, nequid sciat. Qui quum empti sint et pravi fuerint, quid tandem possunt boni sapere? Erat denique ipsius sententia: *Ego de praefectorum et consulum et senatorum capitibus mancipia aere empta judicare non patiar.*

LXVI. E per tornare in argomento, Alessandro fu per natura ottimo veramente. Imperciocchè nessuno, se non è buono, non tiene la sua condotta. Approfittò dei consigli di un'ottima madre (125), ed ebbe sempre per amici uomini santi e venerabili, non furbi, non rapaci, non faziosi, non astuti, non concordi nell'operare il male, non avversari dei buoni, nè inclinati alla libidine od alla crudeltà, nè capaci d'ingannarlo, o schernirlo, nè tali, che siccome un mentecato lo raggirassero: bensì virtuosi, venerabili, sobri, pii, amanti del loro principe, e tali, che nè essi lo beffavano, nè patiano che lo beffassero gli altri. I quali niente convertiano a proprio profitto, non mentivano mai, mai non fingeano, mai tradivano la fiducia del loro principe, ma gli portavano amore. A ciò si aggiunge che non ebbe eunuchi nè per consiglieri, nè per ministri: i quali soli rovinano i principi, facendoli vivere ad usanza dei barbari o dei re Persiani: i quali alienano dal popolo anche un amorevolissimo imperatore (126): i quali sono messaggieri, che riferiscono spesso altro da ciò che viene loro risposto; rendono inacoessibile il loro principe, e si studiano sopra ogni cosa tenerlo di tutto all'oscuro; i quali essendo gente compra e depravata, cosa alla fine possono avere di buono? Egli finalmente soleva ripetere: *Io non soffrirò che schiavi acquistati a contanti dispongano della vita dei prefetti, dei consoli, e dei senatori.*

LXVII. Scio, imperator Constantine, quo periculo ista dicantur apud imperatorem, qui talibus servit, sed salva Republ. posteaquam intellexisti quid mali clades istae habeant, et quemadmodum principes circumveniant, et tu eos eo loci habes, ut nec chlamyde uti jusseris, sed necessitatibus domesticis delegaris. Jam illud insigne, quod solum intra Palatium praeter praefectum, et Ulpianum quidem, neminem vidit: nec dedit alicui facultatem vel fumorum vendendorum de se, vel sibi de aliis male loquendi, maxime occiso Turino, qui illum quasi fatuum

LXVII. So, Costantino imperatore, con quanto pericolo si dicano queste cose ad un principe, che assecondò tal genia; senza danno però della repubblica, dopo che ti sei avveduto quanto sieno fatali questi flagelli e di qual guisa abbindolino i principi. D'allora tu pure li hai tanto a vile, che loro vietasti coprirsi di clamide, e ad attendere alle domestiche bisogne li destinasti. È già un fatto insigne ch'egli, tranne il prefetto, ed anche perchè era Ulpiano, non accolse mai nessuno in palazzo da solo a solo: nè permise che alcuno traesse profitto dallo spacciare sur esso false pro-

et vaecordem saepe vendiderat. His accessit, quod amicos et parentes Alexander, si malos reperit, aut punivit, aut, si vetus vel amicitia vel necessitudo non sivit puniri, dimisit a se, dicens: *His charior est mihi tota Respubl.*

LXVIII. Et ut scias qui viri in ejus consilio fuerint, Fabius Sabinus Sabini insignis viri filius, Cato temporis sui, Domitius Ulpianus juris peritissimus, Aelius Gordianus Gordiani imperatoris pater, et ipse re vera vir insignis: Julius Paulus juris peritissimus, Claudius Venatus orator amplissimus: Pomponius legum peritissimus, Alphenus, Aphricanus, Florentinus, Martianus, Callistratus, Hermogenes, Venuleius, Triphonius, Metianus, Celsus, Proculus, Modestinus: hi omnes juris professores discipuli fuere splendidissimi Papiniani, et Alexandri imperatoris familiares et socii, ut scribit Acholius et Marius Maximus, Catilius Severus cognatus ejus vir omnium doctissimus, Aelius Serenianus omnium vir sanctissimus, Quintilius Marcellus, quo meliorem ne historiae quidem continent. His tot atque aliis talibus viris quid mali potuit cogitari vel fieri, cuum ad bonum consentirent? Et eos quidem malorum cohors depulerat, qui circumvenerant Alexandrum primis diebus, sed prudentia juvenis, his malis occisis atque depulsis, amicitia ista sancta convaluit. Hi sunt qui bonum principem suum fecerunt: et item amici mali, qui Romanos pessimos etiam posteris tradiderunt suis vitiis laborantes.

messe, o gli parlasse a danno d'altrui, specialmente dopo la morte di Turino, che avealo spesse fiate per uno scioeco e cervellone rappresentato. A queste cose si aggiunse che quando Alessandro scoperse amici e congiunti malvagi, o li punì; ovvero se l'antica amicizia, o il vincolo della parentela non gli permise punirli, li allontanò da sè, dicendo: *Più di essi tutta la repubblica mi stà a cuore.*

LXVIII. Ed affinchè tu sappia quali uomini facessero parte del suo consiglio, v' ebbe un Fabio Sabino figlio di Sabino personaggio insigne, il Catone del suo tempo: v' ebbe un Domizio Ulpiano, dottissimo giureconsulto, un Elio Gordiano padre dell' imperatore Gordiano, ancor egli uomo veramente insigne (127). Un Giulio Paolo conoscentissimo di diritto, un Claudio Venato facondissimo oratore, un Pomponio profondissimo in legge, un Alfeno, un Africano, un Florentino, un Marziano, un Callistrato, un Ermogene, un Venuleio, un Trifonio, un Meziano, un Celso, un Procolo, un Modestino: tutti questi professori di diritto furono discepoli del celeberrimo Papiniano, e, come scrivono Acolio e Mario Massimo, famigliari ed intrinsici dell' imperatore Alessandro (128); v' ebbe un Catilio Severo, suo congiunto, uomo dottissimo, un Elio Sereniano virtuosissimo personaggio, un Quintilio Marcello, di cui neppure le storie ricordano uomo migliore. Con tutti questi ed altri somiglianti personaggi qual mai trista cosa concepire poteasi ed eseguire, mentre tutti s' accordavano nell' oprare il bene? La ciurma per verità dei malvagi, che si misero ne' primi giorni intorno ad Alessandro, li aveva allontanati, ma, uccisi e scacciati que' ribaldi, rifiorì per la prudenza del giovane questa santa amicizia. Sono questi, che resero buono un principe Siro; come pure sono gli amici scellerati, che diedero ai posteri de' principi pessimi e brutti de' loro vizii, benchè Romani (129),

---

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ALESSANDRO SEVERO

DI ELIO LAMPRIDIO

(1) Giulia Mesa, sorella dell' imperatrice Giulia, ebbe due figliuole, Giulia Soemi madre di Eliogabalo, e Giulia Mammea madre di Alessandro Severo.

(2) Gli imperatori ottennero dal senato la facoltà di mettere in consulta una, due, tre cose, quando era convocato ; e questa facoltà appellavasi, *jus unius*, *secundae*, *tertiae relationis*. Pertinace, come abbiamo da Giulio Capitolino, aveva dal senato ottenuta la facoltà di mettere fin quattro diverse cose in consulta : *Primus sane omnium* (Pertinax) *ea die, qua Augustus est appellatus, etiam patris patriae nomen recepit, nec non simul etiam imperium proconsulare, nec non jus quartae relationis.* Lo stesso senato in questo si mostrò ancora più generoso con Alessandro.

(3) Leggo *julium Vindicem :* giacchè Vindice si trova ovunque col prenome Giulio. Osservo poi nello stesso tempo che non fu già il senato, che primo salutasse imperatore Didio Giuliano : ma anzi questi, come abbiamo in Elio Sparziano, vi si fece proclamare dai pretoriani ; ed il senato non di propria elezione, ma per solo timor dei soldati vi acconsentì ; ed approvò con suo decreto il conferitogli impero.

(4) Il passo di Giulio Capitolino riportato nella seconda di queste note convince Lampridio di falsità.

(5) Alessandro nacque da Mammea e da Genesio Marciano, del quale non sappiamo se non che era Siro e che pervenne al consolato. Giulia Mesa, donna ambiziosissima, per mettere in grazia dell' esercito romano, acceso di amore fino all' entusiasmo pegli Antonini, i suoi due nipoti Eliogabalo ed Alessandro, sparse voce che Soemi e Mammea aveano avuto infame commercio con Caracalla, e conceputi di lui i loro figliuoli. Sembra che lo storico qui voglia significarci, che molti, dubitando per questo fatto se Alessandro fosse figliuolo di Genesio Marciano, o di Caracalla, anzichè chiamarlo *Alessandro figlio di Genesio Marciano*, lo chiamassero *Alessandro figlio di Mammea.* Da quanto però abbiamo di Mammea nella storia ne risulta che essa fu scevra in proposito d'ogni macchia, e che era anzi donna di castigati costumi. Ecco come scrisse favorevolmente di lei lo storico Crevier. « Mammea sua madre, secondogenita di Mesa, è famosissima. Nata in una famiglia data in preda alla corruttela, seppe preservarsi dal contagio del cattivo esempio. Non rimase da sua madre che il buon nome di lei non fosse infamato, e che suo figlio creduto non fosse procreato da Caracalla. Qualunque mezzo conducesse alla fortuna, era buono per l' ambiziosa Mesa. Ma questo discorso che già l' interesse rendeva sospetto, è convinto di falsità dalla illibata condotta di Mammea in tutto il tempo che ella è ben conosciuta nell' istoria, e la severità delle massime, secondo le quali

ella educò il figliuolo, deve pienamente gistificarla presso gli uomini ragionevoli. »

(6) Nebone è nome Siro: sicchè o Lampridio lo chiama Greco, perchè insegnava grammatica greca, ovvero fa d'uopo leggere col Salmasio, *Graecum Neonem.*

(7) Il plurale *grammaticos* mostra che lo storico menzionò più d'un precettore di grammatica; come dopo l'altro plurale *rhetores* ricorda tre precettori di rettorica: dunque o manca qui il nome proprio di qualche grammatico, o leggere ci conviene: *Romae grammaticos Scaurinum et Scaurini filium doctorem celeberrimum.*

(8) Questo luogo parve corrotto a molti commentatori, ma nessuno seppe suggerirne un soddisfacente emendamento. I due codici Palatini leggono: *Denique eos digno addesce videbat singula quae, publicae privatim agebat.* Ritengo che da questo laberinto non sia possibile trar niente di buono.

(9) Leggo col Casaubono: *Quod eos videre nemo poterat.*

(10) Attesta il Grutero che in uno dei codici Palatini questo passo leggesi come segue: *Et erat ejus corporis ut praeter venustatem aculem, quem hodieque et in pictura et in statuis videmus, decoreum esse rubrum staturae militaris;* e che si legge quasi egualmente anche nell'altro. Asserisce al contrario il Salmasio di aver trovato in manoscritti da sè veduti e nelle antiche edizioni: *Et erat ejus corporis, ut praeter venustatem aculem, quem hodieque et in pictura et in statuis videmus decorem inesse staturae militaris robur militis.* Emendando egli questa lezione certamente viziata, propone leggere nel modo seguente: *Et erat ejus corporis, ut praeter venustatem, qualemque hodieque et in pictura et in statuis videmus, decorem, inesset staturae militari robur militis.* Non può negarsi che questa lezione non sia della comune molto migliore.

(11) Il Crevier nella storia degli imperatori romani adduce un motivo di questo rifiuto molto probabile, e che fa ad Alessandro molto onore. « Eliogabalo è dunque l'ultimo degli imperatori romani, che abbia portato il nome di Antonino. Egli lo aveva per tal guisa deturpato, che potea certamente disgustarne Alessandro. Ma una ragione più forte, quantunque segreta, dei rifiuti del giovane imperatore, era senza dubbio la cura di salvare l'onor di sua madre. Ho detto che Mesa non s'era astenuta dall'offendere il buon nome di Mammea, e spacciava i suoi due nipoti egualmente per figli di Caracalla. Alessandro avrebbe avvalorato questi sospetti, se si fosse lasciato chiamar Antonino, e perciò non volle acconsentirvi. Il fine, che gli attribuisco, si manifesta abbastanza in alcuni tratti dei discorsi, che riportansi come fatti da lui in questa occasione. Loda Caracalla, ma freddamente, si chiama congiunto della famiglia di questo principe: egli era suo nipote; ma tratta apertamente il nome di Antonino da nome straniero. Questo era dire in termini chiarissimi, ch' ei non si considerava come figliuolo di Caracalla. » Il fine che Crevier attribuisce ad Alessandro, non solo si manifesta abbastanza in alcuni tratti di queste sue risposte al senato; ma anzi appalesasi, direi quasi, con tutta certezza ove agli insistenti senatori risponde: *Neque ego, P. C. idcirco timeo istud venerabile omnibus nomen accipere, quod verear ne in haec vitia delabatur vita, aut quod nominis pudeat:* sed primum displicet alienae familiae nomen assumere; *deinde quod gravari me credo.*

(12) Alessandro ed Eliogabalo, come abbiamo veduto, erano stretti per parte dell'avola Mesa a Caracalla collo stesso vincolo di parentela. Non si sa dalla storia per qual altra parte il primo fosse consanguineo del figlio di Severo; e il nostro storico dirà sulla fine di questa vita, che sono in errore quelli, i quali negano che essi fossero appunto cugini: *Scio plerosque.... dicere praeterea non hunc fuisse consobrinum Heliogabali, qui, ut nos sequantur, historicos ejus temporis legant, et maxime Acholium, qui et itinera hujus principis scripsit.*

(13) Non mi spiace l'opinione di chi vorrebbe leggere: *Ex actis urbis a. d. pridie nonas Martias:* cioè *ante diem pridie nonas Martias.*

(14) È a ritenersi che Alessandro siasi così espresso oratoriamente per ingrandire in certa guisa il benefizio, che ricevea dal senato: qualora non vogliasi credere che egli ignorasse la vita di Pertinace.

(15) Un codice a penna, cui il Casaubono vorrebbe si seguisse, legge: *Antonini nomen tu suscipe: mereatur senatus: mereantur Antonini.* È mio avviso che abbiasi di gran lunga a preferire la comune a questa lezione.

(16) Abbiamo già sopra veduto alla nota 11. che Alessandro si tenne forse sulle negative con tanta perseveranza, e, quasi direi, ostinazione per un motivo più nobile e degno di maggiori encomi.

(17) Questi è forse Quinto Cecilio Metello, il quale ottenne il soprannome di Pio, perchè colle lagrime e colle preghiere impetrò a suo padre il richiamo dall'esiglio.

(18) Quanto è chiaro il concetto dello storico in questo passo, altrettanto non s'accordano i

commentatori nella sua lezione. Furono da varii, che lo ritengono corrottissimo e quasi disperato di emendamento, proposte queste diverse lezioni: *Quis non aequantem nomina ferat, inserentem se in clarissimam speciem dignitatum? — Quis non aequantem nomina ferat, inserentem se in clarissimam stirpem indigniter? — Quis non aequantem nomina ferat, degentem in clarissima specie dignitatum? — Quis non aequantem nomina ferat, digerentem clarissimas species dignitatum? — Quis non aequantem nomina ferat, ac indigne gerentem clarissimas species dignitatum?* Non sia discaro al lettore, che io proponga una sesta lezione, senza pretendere che sia alle altre preferita. Io leggo dunque: *Quis non aequantem nomina ferat, digerentem in clarissimam seriem dignitatum?*

(19) Per verità, anche Giulio Cesare congedò spesse volte tumultuanti legioni; ma però si può ancora dire che Alessandro sia stato il solo degli imperatori, che abbia ciò osato: perchè quando Giulio Cesare fece questo, non era pur anco giunto all'impero, o al supremo comando di tutta la repubblica. In Alessandro poi si richiedeva una fortezza d'animo molto maggiore, che non in Cesare: perchè sotto gli imperatori la baldanza militare non conosceva alcun freno.

(20) Leggo col codice Palatino: *gravissime animadverterit.*

(21) *Ma non di lunga durata*, perchè è morto nella giovane età di ventisei anni, e non perchè sia stato poco al governo dell'impero; giacchè ne tenne le redini per tredici interi anni; e quindi fu uno degli imperatori, che più lungamente abbia vissuto al potere.

(22) Aveva solo tredici anni quando vi pervenne, e non sedici, come vuole Lampridio, ove scrisse: *Imperavit annis XIII. diebus IX. Vixit annis XXIX. mensibus III. diebus VII.* Tale almeno è l'opinione di storici accreditati.

(23) Convengono i commentatori nell'asserire che questo luogo è viziato; ma non convengono sul modo di emendarlo. Il Casaubono vorrebbe leggere *parentis* in vece di *patris*; ed il Salmasio così modifica tutto il passo: *Tabula Trajani imperatoris, quae geniali lecto matris imminebat, dum illa in templo pareret, in lectum ejus decidit.* A me sembra che, cambiata in *pariete* la voce *patris*, si possa del resto tranquillamente seguire la lezione del testo e comune: anzi che sia questa da preferirsi ad ogni altra.

(24) Quest'albero di persico è forse l' *arbor persica* descrittaci da Plinio, e cui noi non conosciamo.

(25) Adottai la versione del Caro, introducendovi però in alcuni versi qualche leggiero cambiamento resosi necessario, ond' essi fossero ad Alessandro unicamente rivolti.

(26) Quanto mi piace in questo passo la lezione del Grutero, che ci dà sull'appoggio del codice Palatino: *Jurejurando deinde se adstrinxit ne quem adscriptum, id est vacantivum haberet;* altrettanto non mi soddisfa l'altro emendamento, che in seguito vorrebbe introdurvi il Salmasio leggendo: *Dicens malum populi villicum esse imperatorem.* Non mi soddisfa perchè non ha l'appoggio di alcun codice; non mi soddisfa perchè snerva il concetto dello storico, o meglio di Alessandro; il quale volea dirci a mio avviso che un imperatore, il quale impingua colle sostanze dei provinciali uomini nè necessari, nè utili alla repubblica, tutt'altro che essere un buon tutore, come ha dovere, assomigliasi anzi ad un tristo pupillo.

(27) I tribuni si procuravano questi ingiusti guadagni col trattenere ai soldati sotto qualche astuto pretesto parte delle vivande loro dovute. Alessandro non fu il solo, che punisse acerbamente questi abusi: nella vita di Pescennio Negro scritta da Sparziano si legge: *Tribunos duos, quos constitit stellaturas accepisse, lapidibus obrui jussit.* I codici però di Giustiniano e di Teodosio lasciano a dubitare che in seguito, col declinare della disciplina negli eserciti, fossero permessi questi ingiusti emolumenti ai tribuni.

(28) Non vi ha alcuna differenza tra *numina* e *dii immortales:* ho seguita per ciò la lezione del Palatino, che ci da *o Marna* invece di *o numina.* Alcuni vogliono che questo *Marna* sia la dea Fortuna; altri che i cittadini di Gaza adorassero Giove sotto questo nome. Quanto abbiamo di certo si è, che la voce *Marna* significa signore degli uomini, e che si appellava con questo nome un dio della Siria, di cui troviamo fatta più volte menzione in S. Girolamo. Leggiamo nella vita di Serapione, scritta da questo dottore: *Glorificetur in urbe gentilium nomen Domini, et ingrediatur servus ejus Gazam, et Marnas corruat.* Non è certo fuori di verisimiglianza che Alessandro essendo Siro invochi un dio adorato dalla sua nazione. Osservo poi che se *Marna* fosse lo stesso che Giove, come sosteneva il Salmasio, si fuggirebbe con questo emendamento una ripetizione per cadere in un' altra forse peggiore: ond'è che questa lezione, se è la vera, fa contro l'opinione del ricordato filologo.

(29) Alessandro tolse qui ad imitare il seguente passo di Cicerone nella prima Catilinaria: *O tempora, o mores! Senatus haec intelligit, con sul videt; hic tamen vivit. Vivit? Immo vero in senatum venit; fit publici consilii parti-*

ceps: notat et designat oculis ad caedem unumquemque nostrum. Nos autem viri fortes satisfacere reipublicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus.

(30) Per chi ritenesse questa lezione viziata, sarebbe degno di considerazione l'emendamento, che il Grutero, traendolo dal codice Palatino, ci suggerisce. Eccolo: *Jussitque (quemadmodum in Eleusiniis sacris dicitur,* ut nemo ingrediatur nisi qui se innocentem novit) *per praeconem edici: ut nemo salutaret.* etc. La lezione però del testo degna mi parve di essere preferita.

(31) Seguo il Casaubono e il Grutero leggendo: *Praefectum urbis e senatu accepit.*

(32) M' attenni al codice Regio, che invece di *alterum* legge *Alexium.* Oh quanto meglio camminerebbe il mondo, se tutti quelli, che sono costituiti in dignità e ne governano le sorti, portassero sempre nella mente e nel cuore scolpita questa sentenza di Alessandro e si studiassero di porla ad effetto!

(33) Io, posposta soltanto alla voce *civium* la virgola, che nel testo la precede, seguo in questo luogo la lezione comunemente adottata. Riporterò non pertanto per chi volesse seguirli, gli emendamenti suggeriti da due dottissimi commentatori; ai quali non credetti accordare sulla comune lezione la preferenza. Uno di questi filologhi adunque voleva letto: *Postea in ultimum rejicerentur locum civium, condemnatione adhibita, quasi falsarii approbati.* E l'altro alterando maggiormente il testo: *Ac si fefellissent vel testes, vel hi, qui sententias dicebant, postea in ultimum locum rejicerentur civium, interdum condemnatione adhibita, quasi falsi reis approbatis, sine ullius indulgentiae proposito.*

(34) Leggo senza punto esitare col Casaubono: *Consessum omnibus semper offerret.*

(35) Non la pensava certamente così Plinio, che nell' ottavo delle epistole lasciò scritto: *Absit superbia et asperitas: nec timueritis contemptum.* Sono anzi pressochè infinite le prove del tutto opposte che ci somministra la storia. Chi più affabile, benigno e popolare di Antonino Pio? pure scrisse nella sua vita Giulio Capitolino: *Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit, unde plus crevit.*

(36) A que' tempi questo era un atto di virtù; perchè dalle leggi venia permesso di esigere fino al dodici per cento; e l'avidità degli usurai giunse qualche volta a permettersi anco il sessanta.

(37) Presso gli antichi Romani v'erano due specie di toghe chiamate una *toga laticlavia,* l'altra *toga angusticlavia,* secondo la maggiore, o minore larghezza d' una fascia purpurea, che esse aveano dall' alto al basso nel petto. Questa ultima era usata dai cavalieri; e la prima nei tempi della repubblica dai soli senatori, ma sotto l'impero la portavano anche i loro figli e i tribuni dei soldati di più distinta dignità: come ce ne chiarisce nella vita di Domiziano Svetonio.

(38) Si trova in un antico codice: *Vicem pia de propria pecunia reponeret.* Il Salmasio disapprovando la comune, emendava molto ingegnosamente questa lezione come segue: *Commeatum populi romani sic adjuvit, ut quum frumenta Heliogabalus evertisset, hic empta de propria pecunia suo loco reponeret.*

(39) Egli è certissimo che la voce *aerarii* non fa qui niente a proposito, e che vi fu introdotta per errore. Il codice Regio ci dà invece *atrii,* e il Palatino *adii;* cui emenda ottimamente il Salmasio leggendo *stadii.*

(40) Il codice Palatino e gli altri manoscritti leggono concordemente: *Quum antea et annonam paterent, et ante solis occasum clauderentur:* onde ebbevi chi, attribuendo ai correttori la comune lezione, forse a ragione voleva letto: *Quum antea et ad nonam paterent, et ante solis occasum clauderentur.* Sembra poi che lo scopo in ciò di Alessandro Severo fosse di provvedere a coloro che, occupati fra 'l giorno nei loro negozi, non potevano approfittare dei bagni. In seguito però gli imperatori furono costretti a tornare in vigore le antiche leggi per ovviare ai disordini, che il popolo ivi nella notte affollato commetteva. Di ciò nella vita di Tacito ci chiarisce Vospico: *Thermas omnes ante lucernam claudii jussit, ne quid per noctem seditionis oriretur.*

(41) Confesso che per studiarvi sopra ch' io m' abbia fatto, non ho potuto rilevare nè men dalla lunge cosa mai intenda significarci in questo luogo lo storico: anzi mi sorprende il silenzio in ciò dei chiosatori. Nè saprei suggerire qualche emendamento per poterne ritrarre un senso, che sia coerente al contesto. Voleva quasi proporre che si leggesse: *Omnis anni solium primus inter principes appellavit, quum Trajanus id non fecisset; sed diebus solia deputasset;* intendendo che Alessandro abbia dato alle buche de' suoi bagni i nomi di tutti i giorni dell'anno, ovvero stabilite buche apposite per tutti i tempi, o giorni dell'anno; mentre Trajano non avesse che destinate buche differenti pei singoli giorni della settimana. Questa mia opinione però parmi tanto poco verisimile, e tanto insussistente; mi dà un concetto così esagerato; è per guisa destituta d' ogni storico appoggio; che, quantun-

que io non sappia cosa meglio suggerire, pure per poco non mi pento di averla esternata.

(42) Parrebbe si dovesse leggere *additis porticibus*; perchè questo passo sta in relazione con l' altro della vita di Eliogabalo: *Sed porticus defuerant, quae postea ab hoc subdititio Antonino extructae sunt, et ab Alexandro perfectae*, ma l' accennata lezione non è da nessun codice sostenuta.

(43) Bisogna ritenere che la novità consistesse nel combinare queste due ricordate specie di marmo: imperocchè sappiamo per testimonianza di Plinio che fin dai tempi di Claudio e di Nerone in Roma usavasi lastricare le vie con marmi di varie specie.

(44) Elettro è qui una specie di metallo, del quale, secondo Plinio, la quinta, e secondo Isidoro la quarta parte era argento, il resto oro.

(45) Si è molto da varii dotti disputato sulla differenza, che passa tra *donum* e *munus*; e sembra che l' opinione più seguita sia, che, quantunque gli scrittori latini abbiano spessissime fiate usate indifferentemente le dette due voci, pure vi abbia tra loro questo divario, che *donum* si appelli con più di proprietà una largizione fatta gratuitamente e senza nessuna ragione di convenienza; e che *munus* in vece significhi un regalo fatto bensì volontariamente, ma in riconoscenza di piaceri pria ricevuti: cosicchè *donum* corrisponderebbe in certa guisa ad un tratto di pura benevolenza, *munus* ad un volontario attestato di gratitudine. Parmi che, senza opporsi a questa opinione, e senza commettere errore, si possa aggiungere che *munus* è più proprio a significare un regalo, il quale abbia in sè un non so che di orrevole e decoroso, ed intenda piuttosto a fornire una testimonianza di onore al rimunerato, che non a guiderdonarlo del prestato servigio: e che quindi a tutto rigore filologico non si debba prenderlo per un presente in denaro. Ciò posto, mi sembra che male non si apporrebbe chi ritenesse volerci a questo luogo significare lo storico il seguente concetto: » Alessandro ridusse gl'interessi del denaro dato ad usura dagli usurai di professione al quattro per cento: ai senatori poi, che non erano usurai di professione, e che non abbisognavano per vivere di questo lucro, proibì sulle prime di ricevere qualunque ricompensa in denaro, e loro permise di accettare soltanto qualche altro piccolo segno di gratitudine; il quale valesse piuttosto a fare onore alla loro virtù, e servisse ad essi come testimonianza di questa, che non a guiderdonarli. In seguito poi stabilì che non per diritto, ma soltanto come dono potessero ricevere anche in denaro un regalo fino al valore del sei per cento: nel qual caso vietò ad essi di accettare qualunque regalo d' altro genere. » Ma dice il Casaubono, e non s' inganna, essere stato uso presso i Romani, che quanto il mutuante era di grado più distinto, tanto meno gli si permetteva esigere dal mutuatario: onde abbiamo una legge di Giustiniano, la quale accordava di esigere l' otto per cento agli usurai di professione, che traevano da ciò il proprio sostentamento; agli altri, che non fossero nobili, il sei; ai nobili poi e a tutte le persone di alto rango solamente il quattro. E quindi non può persuadersi il ricordato filologo che Alessandro, all' opposto, di quest' ordine tanto ragionevole ed equo, abbia permesso agli usurai di professione il quattro solo per cento, e fino al sei ai senatori: laonde ritenendo questo luogo forse viziato, invita egli a studiarvi sopra i dotti in latinità. Io, quantunque mi sapessi non invitato, vi studiai alquanto intorno; ed ecco i due diversi modi di sciogliere la questione, che mi parvero non del tutto privi di fondamento. Gli usurai di professione aveano diritto per legge al quattro per cento; e di più poteano accettare tutti que' regali, che venissero loro fatti liberamente dai mutuatarii: la stessa legge poi soltanto tollerava che potessero i senatori accettare in contanti, non già in forza di un contratto prestabilito sull' appoggio di un diritto legale, ma dalla libera volontà del mutuatario un dono maggiore, o minore secondo la maggiore o minore generosità e possibilità di quest' ultimo, ben inteso che non oltrepassasse il sei per cento: dietro la quale interpretazione questi non erano certamente a miglior condizione di quelli. Ovvero potrebbe darsi che come Alessandro sulle prime non permise ai senatori di accettare che qualche piccolo segno di gratitudine, il quale valesse a testimoniare la loro virtù; e poscia accordò ad essi di ricevere un dono in denaro fino al valore del sei per cento: così abbia parimenti sulle prime ridotti al solo quattro per cento gl' interessi degli usurai; ma che in seguito li abbia di alquanto accresciuti. Con questa supposizione alcun poco, per mio sentimento, s' indebolisce l'altra obbiezione dello stesso filologo: il quale ebbe fortemente a maravigliarsi che l'imperatore vietasse ai senatori di esigere di diritto alcuna ricompensa, e non permettesse agli usurai di professione che il quattro per cento; mentre non esigeva meno egli stesso: *Foenus publicum trientarium exercuit*. Dico che tale supposizione indebolisce solamente di poco la obbiezione del Casaubono. Imperciocchè se Alessandro esigeva di diritto da' suoi mutuatarii il quattro per cento; e intanto facea una legge che vietava di pretendere alcuna ricompensa ai senatori, che avessero di denaro chi ne abbisognava soccorso; tollerando soltanto che essi po-

tessero ricevere un dono volontario fino al sei per cento, ed obbligandoli di rimettersi in tutto alla generosità dei loro beneficati; non si osservava certamente sotto di lui nell' usure quell' ordine equo e sapiente, che sappiamo stabilito poscia da Giustiniano. Qnando dunque non si voglia supporre che Alessandro facesse l' usuraio prima di stabilire le leggi sulle usure, di cui in questo luogo è parola, e che siasene, dopo averle create, astenuto; siamo nella necessità di conchiudere, o che Lampridio non sapesse neppur egli quello che si dicesse; ovvero che questo imperatore permettesse a sè stesso quello, che proibiva siccome riprovevole ai senatori: lo che sarebbe in troppo aperta contraddizione colle sue molte virtù.

(46) Il Forcellini alla voce *mysticus*, dopo aver riportato questo luogo di Lampridio, per spiegare la parola *mysticis*, soggiunge: *h. e. omni sacrorum istrumento.* Parvemi che questa voce fosse meglio per simboli interpretata.

(47) Ci narra Seneca, il filosofo, che una volta erasi agitato in senato questo progetto, e che dalla discussione seguita fra i senatori risultò che un tal passo sarebbe stato di molto pericoloso: giacchè con ciò si sarebbero i servi avveduti quanto poco numerosi erano relativamente ad essi i padroni: *In senatu dicta est aliquando sententia, ut servos a liberis cultus distingueret: deinde apparuit quantum periculum imminerit, si servi nostri numerare nos cepissent.*

(48) Se questa specie di veste poteasi usare dalle donne, dai fanciulli, dai soldati, dai servi, in fine da ogni genere di persone; non so vedere perchè mai Giusto Lipsio invece di *senex* voglia leggere *senatores*, mentre tutti i codici s' accordano nel conservare la prima di queste voci. Quasi che Alessandro non potesse, o anzi meglio non dovesse a maggior ragione permettere ai vecchi di usare anche per ripararsi dal freddo quella veste, che era loro permessa e fuori di Roma quando viaggiavano, ed in Roma, per ripararsi dalla pioggia.

(49) Questo vocabolo nel codice Palatino si trova scritto con lettere latine. Forse qualche copista scrivendo sotto dettatura cambiò i caratteri di questa parola.

(50) Sembrando al Grutero e al Casaubono che il membretto, *quum quidam ex honoratis*, non potesse conciliarsi con l' altro, *vitae sordidae et aliquando furtorum reus*; questi emendava leggendo: *quum quidam ex inhonoratis*, quegli: *quum quidam exhonoratus:* non altrimenti che fosse impossibile che un uomo di alta nobiltà menasse una vita scapestrata e si appropriasse qualche volta l' altrui. Io seguo la comune lezione: perchè non trovo impossibile quanto parve tale ai due citati scrittori; e perchè d' altra parte non so persuadermi, che un uomo, il quale, oltre al condurre una sordida vita, oltre all' aversi appropriato qualche volta l' altrui, fosse eziandio di fama perduta, abbia potuto ottenere presso l' imperatore la protezione dei re stranieri, che allora, secondo opina anche il Casaubono, si trovavano alla corte di Roma, e di più procacciarsene l' amicizia, come dalle espressioni dello stesso Lampridio poco sotto rileveremo.

(51) Domanda a questo luogo il Salmasio: Perchè mai gli Antiocheni, gli Egizi, gli Alessandrini burlavano Alessandro in tempo di festa? non lo poteano fare in qualunque tempo? se lo fecero in tempo di festa, perchè non dire, *quodam die festo?* Niente più facile che rispondere a queste interrogazioni. Se gli Antiocheni, gli Egizii, gli Alessandrini poteano mettere in burla in qualunqne tempo Alessandro, ne segue forse perciò che quando lo fecero, non potesse essere nell' occasione di qualche solennità? se vi fu questa circostanza, non era permesso allo storico di accennarla? non potrebbe averla accennata, perchè nelle solennità, essendo gli uomini ordinariamente in galloria, trascorrono più facilmente ogni limite di convenienza e di rispetto; onde intendesse il lettore, che non lo fecero per mancanza di stima e venerazione verso un tanto imperatore, ma per trasporto del momento? Per dire, in un giorno di festa, non si può forse usare in latino le voci, *quodam tempore festo?* ammesso che nol si potesse, non sarebbe ancora possibile che la solennità, in cui accadde il fatto in discorso, fosse durata più giorni; e quindi che non si potesse assolutamente accennarla coi termini dal filologo voluti? Credo di avere sufficientemente risposto quanto alla possibilità del fatto, alla convenienza di accennarlo, ed al modo di esprimerlo dello storico; ora riporterò la lezione del Palatino, a cui però preferisco quella del testo, e l' emendamento, che sull' appoggio di questa il Salmasio ci suggeriva, per aprirsi al quale la via questi mosse al testo tanti dubbi e tante questioni. Ecco dunque come legge il Palatino: *Maxime quod quodam tempore, frusta ut solent Antiochenses, Egyptii, Alexandrini, lacessitus erat conviciolis.* E il ricordato scrittore così emendava: *Maxime quod quodam tempore a scurra, ut solent Antiochenses, Egyptii, Alexandrini, lacessitus erat conviciolis, Syrum, Archisynagogum eum vocante, et Archiarea.*

(52) Siccome Alessandro non teneva per dei nè Abramo, nè Orfeo, nè Apollonio; così preferisco a questa del testo la lezione del codice Regio,

che ci dà: *Et hujusmodi caeteros habebat:* tanto più che a questa lezione si avvicinano i due Palatini leggendo: *Et hujus cetoros habebat.* Non manca però di probabilità l'opinione del Grutero, che inclinava a leggere: *Et hujusce heroas habebat.*

(53) Non può negarsi che in sè considerato non sia molto bello l'emendamento a questo luogo del Salmasio: *Dehinc si hora permitteret, actibus publicis non multam operam dabat; idcirco quod et res bellicae et res civiles per amicos tractabantur:* ma siccome questa lezione, che di troppo dalla comune allontanasi, è tutta sua, nè codice alcuno le dà qualche appoggio; così non sentomi di seguirla.

(54) Giuseppe Scaligero, sembrandogli forse impossibile che Alessandro Severo, uomo tanto saggio e virtuoso, mangiasse moltissimo, voleva leggere: *Egressus balneas haud multum lactis et panis sumebat, ova, deinde mulsum.* Se questo dotto avesse posto mente al capo trentesimo settimo ove si legge: *Ipse cibo plurimo reficiebatur: vino neque parce, neque copiose, affatim tamen;* si sarebbe convinto che questa lezione non abbisogna di emendamento. Convien dire però che la buona quantità di cibi che prendeva Alessandro Severo, non giungesse al disordine; altrimenti come avrebbe egli potuto tacciare di vinolento Alessandro Magno: *Etsi in eo condemnabat ebrietatem,* se ad un vizio si fosse abbandonato alla vinolenza così affine?

(55) Di questo piatto ci favella pure, come abbiamo veduto, Sparziano nella vita dell'imperatore Adriano; ma non ci dice che questi ne fosse l'inventore. *Inter cibos unice amabat tetrapharmacum, quod erat de phasiano, sumine, perna et crustulo*: ecco le sole sue parole. Anzi lo stesso Sparziano mostra ritenere che l'invenzione si debba attribuire ad Elio Vero; poichè scrisse nella vita di questo: *Nam tetrapharmacum, seu potius pentapharmacum, quo postea semper Adrianus est usus, ipse* (Aelius verus) *dicitur reperisse, hoc est sumen, fasianum, pavonem, pernam crustulatam, et aprugnam.*

(56) È qui tralasciata la voce *magistri.* Appellavasi presso i latini *magister ab epistolis* il primo secretario; *magister a libellis* quegli, che riceveva le suppliche indrizzate all'imperatore, e o gliele riferiva, ovvero le spacciava da sè; *magister a memoria* quegli, che primo attendeva alla compilazione del diario dei principi.

(57) Uso nuovo e per mio giudizio molto elegante fa qui della voce *injuria* Lampridio. Imperocchè risulta dal contesto a tutta chiarezza che in questo passo: *Nulli injuriam facere,* suona: Non lasciar di procedere a rigore di legge contro alcuno. E di fatto non procede a termini di legge, e quindi *injuriam facit,* direbbe Lampridio, chi invece di punire un suo dipendente, che commise qualche delitto, si contenta licenziarlo soltanto dal proprio servizio.

(58) Il codice Regio legge, *praesidentium.* Ma il Salmasio vuole conservata la comune lezione, dicendo che gli scrittori latini usarono alcune volte *praesentes* per *praesides*: ed a conferma di ciò porta due esempi. Il primo lo trasse da Giustiniano: *In Berytentium autem civitate tam vir clarissimus praesens Poenicae maritimae quam beatissimus ejusdem civitatis episcopus et legum professores*; l'altro dalla vita di Geta di Elio Sparziano: *Si quid acciperet a praesentibus. id ad suum contulit cultum, nec quidquam cuiquam dedit.* Chi non approvasse questa interpretazione, e volesse seguire la lezione del testo, potrebbe riferire (e così parmi doversi fare) la voce *praesentium* agli impiegati pubblici poco sopra menzionati.

(59) Molte erano in Roma le gabelle sul commercio, non saprei di quale mai intenda qui parlare lo storico. Chiamavasi poi, come lo ho un'altra volta accennato, *aurum coronarium* quella gabella imposta a tutti i sudditi dell'impero, per acquistare delle corone d'oro ai duci, che otteneano gli onori del trionfo. La quale quantunque abbia sempre conservato il suo primo nome, pure in seguito si usò esigerla per molte altre ragioni.

(60) La menda, che trovasi in questa lezione, spinse il Casaubono a proporre la seguente: *Non pretiosis, sed speciosis clarisque vestibus ornabat, nec multum insignibus: nec multum in eorum vestes, aut ad apparatum regium auri et serici deputabat.* Credo che suggerire non si potesse un emendamento nè più eccessivamente libero, nè più infelice quanto a latinità. Il codice Palatino però rimedia a tutto leggendo: *Milites, quos ostensionales vocant non pretiosis sed speciosis clarisque vestibus ornabat; nec multum in signa, et ad apparatum regium auri sericique deputabat.*

(61) Alcuni hanno proposto di leggere: *et vocales, et exoletos.* A me non parve bene seguirli: imperciocchè io prendo qui la voce *exoletos* in un senso del tutto differente da quello che fin ora venne presa. Il vocabolo *exoletus* fra i suoi varii sensi significa eziandio *andato in disuso:* ora siccome i giovani, ai quali si troncavano le membra virili per conservarli atti al canto, andavano in qualche modo riguardo alla generazione in disuso, giacchè diveniano impotenti; così porto ferma opinione che non ripugni all'indole della lingua del Lazio lo appellarli, *vocales*

exoletos. Due forti motivi mi spinsero a dare tale interpretazione a questa parola: per conservare in primo luogo la lezione comune ed uniforme ai codici; in secondo luogo, ed a molto maggior ragione, perchè mi è paruto impossibile che Alessandro Severo abbia regalati al popolo doni di tal fatta: mentre al capo vigesimoquarto di questa medesima vita scrisse lo stesso Lampridio di lui: *Habuit in animo ut exoletos vetaret, quod postea Philippus fecit: sed veritus est, ne prohibens, publicum dedecus in privatas cupiditates converteret, quum homines illicita magis poscant, prohibitaque furore persequantur.* Se non si dà in questo luogo alla voce *exoletos* il significato, che io le attribnisco, troviamo Alessandro in aperta contraddizione con sè medesimo: giacchè fomenterebbe co' suoi doni quelle turpitudini, alle quali saggiamente avrebbe voluto porre riparo, ed anche fattolo, se un timore ragionevole di maggior disordine non ne lo avesse sconsigliato.

(62) Bisogna intendere tutti i bagascioni, che usavano in corte, altrimenti questo passo sarebbe contrario all'altro riportato nella nota antecedente. Questo luogo però anche così inteso, rafforza di molto l'opinione da me nella citata nota esternata.

(63) Ecco la risposta che diede Pescennio Negro a chi, quando ascese all' impero, volea recitargli un panegirico: *Scribe laudes Marii, vel Hannibalis, vel alicujus ducis optimi vita functi; et dic quod ille fecerit, ut eum imitemur: nam viventes laudare irrisio est.*

(64) Sembrando a due uomini dottissimi viziata questa lezione, l'uno di essi suggerì di cambiarla con quella del codice Regio, che ci dà: *Sed aut orationes recitantes, aut facta veterum, quae libenter audivit:* l'altro in vece, visto che un antico codice legge: *Sed aut orationes recitantes, aut facta veterum, quamnetu libenter audivit,* si confermò nell' opinione che questo luogo abbisogni di emendamento e propose le tre seguenti lezioni: *Oratores et poëtas non sibi panegyricos dicentes, quod ex exemplo Nigri Pescennii, stultum dicebat, sed aut orationes recitantes, aut facta veterum libenter audivit. — Sed aut orationes recitantes, aut facta veterum canentes libenter audivit. — Sed aut orationes recitantes, aut facta veterum digna cognitu libenter audivit.* La lezione del codice Regio, la quale non sò come abbia potuto tanto piacere ad un uomo rispettabilissimo nello studio dei classici latini, non si può seguire assolutamente: perchè essa mette in una maggiore necessità di emendamento il passo di Lampridio in questione. Tale lezione di fatto stabilirebbe una distinzione, che non so come possa starci, tra *facta veterum* e *laudes meliorum retro principum, aut magnorum urbis Romae virorum.* Si osservi che quando dice lo storico: *Aut facta veterum, quos ante retuli, libenter audivit,* non ci favella nè di Alessandro Magno, nè di buoni principi a questo anteriori, nè di uomini illustri di Roma. È certo d' altronde che esistono altre tre vite d' imperatori scritte da Lampridio; è certo del pari che alcuni attribuiscono allo scrittore di questa vita, qualunque egli sia, varie altre vite Auguste; è certo finalmente che lo scrittore di questa vita e delle altre tre, che passano sotto il suo nome, ne scrisse molte altre che ci ha il tempo rapite; come rileviamo dalle sue stesse parole: non potrebbe essere adunque che egli col passo in discorso alludesse alle gesta degli imperatori, di cui aveva dettata anteriormente la vita? Portando io questa opinione, leggo col testo: *Oratores et poëtas non sibi panegyricos dicentes, quod exemplo Nigri Pescennii, stultum dicebat, sed aut orationes recitantes, aut facta veterum, quos ante retuli, libenter audivit: libentius tamen, si quis ei recitavit Alexandri Magni laudes, aut meliorum retro principum, aut magnorum urbis Romae virorum.* La qual lezione mi dà appunto che Alessandro ascoltava volentieri i fatti di que' imperatori, che lo precedettero nel trono di Roma; ma pure udia con ancora maggior piacere a celebrare le glorie di Alessandro Magno, o degli altri principi di questo più antichi, o in fine dei sommi personaggi di Roma repubblicana. Se però ad alcuno non soddisfacesse questa mia opinione, potrebbe ritenere in quella vece che gli antichi, di cui qui è parola; le cui gesta gloriose piaceano tanto ad Alessandro; e di cui lo storico dice aver fatta altra volta menzione; siano quelli medesimi, che ricordò alcuni capi sopra Lampridio, dove scrisse: *Matutinis horis in larario suo (in quo et divos principes, sed optimos electos et animas sanctiores, in queis et Apollonium, et quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, et Orpheum, et hujuscemodi deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat.*

(65) Soleano i greci e i romani oratori leggere alle volte pubblicamente quelle orazioni, che o per l' oggetto che trattavano, o per la loro bellezza, erano state applaudite nel foro, ed aveano acquistata qualche celebrità al loro autore.

(66) Sopra abbiamo letto: *Neque unquam solum quemquam nisi praefectum suum vidit, et quidem Ulpianum, ex assessore semper suo, causa justitiae singularis.* Ci avverte perciò il Casaubono in una nota a questo luogo di eccettuare

i prefetti del pretorio e specialmente Ulpiano. Convien dire che questo dotto scrittore non abbia inteso il senso di questo passo. Come mai è possibile che Lampridio, il quale ci aveva detto di Alessandro al capo trentesimoprimo quanto qui sopra riportammo, e ci dirà al sessantesimosettimo: *Jam illud insigne, quod solum intra Palatium, praeter praefectum et Ulpianum quidem, neminem vidit,* ci dica poi che soltanto dopo mezzo giorno e nelle prime ore del mattino non accordava udienza, trovandosi solo, a chi fosse stato da lui scoperto di aver vendute delle menzogne intorno all' imperatore per trarne profitto? Non sarebbe questa una quanto patente altrettanto imperdonabile contraddizione? La differenza che esiste tra i due riferiti passi e questo, e di cui il Casaubono non si avvide, sta in ciò, che in quelli Lampridio ci narra non aver Alessandro mai accordata udienza ad una sola persona; in questo poi non averla esso concessa in alcune ore del giorno, ogni qual volta che non avesse a' fianchi persone fidate, a certi individui che avea scoperti menzogneri e imbroglioni, quantunque essi in più d' uno si presentassero; lo che non avrebbe fatto con persone non sospette: e ciò certamente perchè temeva che fra loro se la fossero intesa.

(67) Mette in parità i comici e i cacciatori dell'anfiteatro, non che gli aurighi del circo coi cacciatori, vetturieri, e servi di famiglia.

(68) Il codice Regio legge: *Erant et gallinacii duo: adhibebatur et anser et ova diebus festis;* e il Palatino: *Erant et gallinaciovo.* Vuole il Salmasio che, non avendo lo storico nè accennato il numero delle uova, nè detto, *gallinarum ova,* si debba emendare questo luogo, leggendo: *et gallinaci duo;* e crede di provare fondata la sua opinione col passo che leggesi poco sotto: *Et hujusmodi festis fasianus, ita ut aliquando et duo ponerentur, additis gallinaceis duobus.* A me sembra invece che questo faccia contro la lezione da esso proposta: imperciocchè ritengo che se Lampridio ci avesse detto che erano stabiliti due gallinaci nei giorni festivi; non ci direbbe poco dopo che qualche volta nelle maggiori solennità imbandiva fino a due fagiani aggiungendovi due gallinaci.

(69) Ho seguito Giuseppe Scaligero, leggendo: *Habuit quotidie amyli sine pipere sextarios quatuor, cum pipere duo.*

(70) Preferisco la lezione del Palatino: *Gargilius Martialis ejus temporis scriptor.*

(71) Dice bene il Grutero che, sostituita a questa lezione quella del Palatino: *Ut secunda mensa ejus saepius ponerentur,* cessa qui ogni altro bisogno di emendamento.

(72) L' autore di questo epigramma è Marco Valerio Marziale, a cui qui si aggiunge il nome di Cuoco; il qual nome però manca nel Palatino, ove si legge: *Ut Martialis epigramma significat:* io penso che bene si apponesse il Salmasio allorchè voleva letto: *Ut Martialis quoque epigramma significat.* Questo epigramma è il ventesimo nono del libro quinto di Marziale; per altro i due esametri si leggono in modo quasi del tutto differente. Ecco tutto l' epigramma:

Si quando leporem mittis, mihi, Gellia, dicis.
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides si verum, lux mea, narras,
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

Cui il Ch. Magenta nella sua versione di Marziale ci diede così tradotto:

Quando una lepre a me, Gellia, presenti:
Bello per sette dì Marco sarai
Mi dici. Se non scherzi, o se non menti,
Lepre, idol mio, tu non mangiasti mai.

(73) Il Salmasio vuole che qui non si presti fede a Lampridio: perchè, egli dice, simili granai esistevano in Roma prima di Alessandro. Quando pure si possa provare che anche prima di Alessandro esistessero di questi pubblici granai in tutti i quartieri di Roma, non perciò negherei fede a Lampridio: perchè esso non dice già che prima non ve ne fossero, ma che Alessandro ve ne stabilì pei singoli quartieri; e non è nè impossibile, nè inverisimile che ne abbia stabiliti in aggiunta di quelli, che vi si trovavano per lo innanzi.

(74) Mostra apertamente il contesto che bisogna emendare la lezione di questo luogo e leggere: *Tertiam partem aurei praestarent.*

(75) Aveva detto sopra Lampridio che Alessandro diminuì talmente le pubbliche gabelle, che chi sotto Eliogabalo avea pagato dieci soldi d' oro, sotto di esso ne pagava un terzo soltanto di soldo: dunque, dice a questo luogo il Salmasio, se Alessandro ridusse le gabelle ad un terzo di soldo d' oro; se coniò delle apposite monete per facilitare il pagamento di esse gabelle; egli deve aver coniato dei terzi di soldo, e non dei mezzi soldi. Tirata questa conseguenza, il ricordato scrittore si trovò nella necessità di ritenere questo passo di Lampridio corrotto e di cercarne l'emendamento. Ecco l' emendamento da lui proposto: *Vectigalia publica in id contraxit, ut qui decem aureos sub Heliogabalo praestiterant, tertiam partem*

aurei praestarent, hoc est tricesimam partem. Tuncque primum tremisses aureorum formati sunt, quum ad tertiam partem aurei vectigal desidisset; dicente Alexandro etiam quartarios futuros, quod minus non posset. Io per me fermamente ritengo non averci qui voluto dire lo storico che i sudditi dell' impero sotto Eliogabalo pagavano dieci aurei di gabelle, e che questa imposta fu da Alessandro ridotta ad un terzo di soldo d'oro: ma che questo imperatore le ha di tanto diminuite, che chi, a modo di esempio, pagava sotto il suo antecessore dieci aurei, non pagava sotto di lui che un trentesimo di questa somma. Data questa spiegazione, che non può essere nè più ragionevole, nè più verisimile, nè risultare più naturalmente dalle espressioni dello storico; ne viene di conseguenza che anche il mezzo soldo d' oro poteva essere usato, anzi che era opportuno pel pagamento delle gabelle; e quindi che non si deve alterare la lezione comunemente seguita. Non mi sorprende però che il Salmasio siasi sbracciato per sostenere la sua erronea opinione; giacchè ognuno, per dotto e sapiente ch'egli sia, può prendere qualche abbaglio: ma piuttosto non poca maraviglia mi reca, che egli medesimo ci abbia, senza avvedersene, somministrato nella stessa nota il mezzo e la materia per confutarla. V' ebbe di fatto chi voleva dedurre da questo luogo di Lampridio, che Alessandro non solo stabilì le gabelle da pagarsi, ma eziandio una apposita specie di monete per pagarle. Il Salmasio si oppose ragionevolmente a questa opinione; e per mostrarne la insussistenza, diceva non esser possibile che tutti i possessori pagassero le stesse tasse; non esser vero che tutte le possessioni fossero egualmente aggravate di pubbliche imposte: prova ne sia che i campi coltivati a fieno, e i poco feraci pagavano relativamente assai meno. Aggiungeva doversi ritenere che Alessandro, quando diminuì le pubbliche contribuzioni, abbia sempre conservate le debite proporzioni; e che quindi, se chi sotto Eliogabalo pagava dieci soldi d'oro, ne pagò poscia un terzo di soldo soltanto, chi prima ne pagava uno, ne abbia di poi in conseguenza pagato una sola trentesima parte. Dunque, dico io, ammessa questa incontrastabile verità, chi sotto Eliogabalo pagava d'imposte quindici aurei, sotto Alessandro ne pagò mezzo solo: e quindi non tornava inutile il coniare i mezzi soldi d'oro per facilitare il pagamento all'erario delle gabelle. Oltre di che, ne dice lo storico che allora, cioè ai tempi di Alessandro, furono coniati i mezzi soldi ed anco i terzi di soldo, quando l'imposta venne ridotta ad una tale moneta, e che aveva apparecchiati ancora i quarti di soldo, coltivando l'idea di ridurla a un quarto. Dunque, ammesso anche che l'imperatore abbia coniati i terzi di soldo per comodo di quelli, che sotto Eliogabalo pagavano dieci aurei, resta sempre che Alessandro diminuiva gradatamente l'imposta, che per lo scopo di Lampridio bastava che ci ricordasse i due estremi, e che vi è molta verisimiglianza che l'imposta prima di essere ridotta ad un terzo di soldo, fosse stata ridotta ad una metà. Il dotto, le cui opinioni io combatto, ritenne che il seguente passo dello storico rendesse evidentemente certa la sua sentenza: *Quos quidem quartarios jam formatos in moneta detinuit, expectans ut si vectigal contrahere potuisset, et eosdem ederet: sed quum non potuisset per publicas necessitates, conflari eos jussit, et tremisses tantum solidosque formari:* e ciò perchè non si fa qui menzione dei *semisses*. Come? Perchè Alessandro coll'oro dei quarti di soldo liquefatti (giacchè niente osta che s' interpretino così le espressioni di Lampridio) non fece coniare anco dei mezzi soldi, ne viene di conseguenza che non ne ha mai coniato? La deduzione non è per nulla legittima. Perciò non ne viene quindi che non si possa leggere col testo: *Tuncque primum semisses aureorum formati sunt.* E poi, supposto anche che qui si favelli di una determinata gabella di valore determinato, non potrebbe essere, come sopra diceva, che avesse coniati i mezzi soldi quando corrispondeva al valore di questa moneta la gabella, e che ora non ne conii più, perchè fosse stata ormai nuovamente diminuita e ridotta ad un terzo? Faccio un' altra osservazione: Alessandro aveva proibite tutte le monete maggiori di un soldo d' oro: *Formas binarias, ternarias, et quaternarias, et denarias etiam, atque amplius usque ad librarias quoque* (così io leggo), *et centenarias, quas Heliogabalus invenerat, resolvi praecepit, neque in usu cujusquam versari:* se dunque Alessandro non voleva in corso monete d' oro, che fossero o minori di un terzo, o maggiori di un soldo d'oro; se anzi fece liquefare le maggiori, che gia esistevano; perchè mai ne dice Lampridio: *Jussit et tremisses tantum solidosque formari: Ordinò che si coniassero* solamente *terzi di soldo e soldi interi?* Certamente perchè c' era tra il terzo di soldo e il soldo intero qualche altra moneta da potersi coniare coll' oro dei quarti di soldo liquefatti; e questa che io sappia, non poteva essere che il mezzo soldo. È vero però che dal seguente tratto: *Tunc etiam, quum ad tertiam partem aurei vectigal decidisset, tremisses* (formati sunt), *dicente Alexandro etiam quartarios futuros, quod minus non posset. Quos quidem jam formatos in moneta detinuit, expectans ut, si vectigal contrahere potuisset, et eosdem ederet;* appari-

sce che lo storico ci voglia qui favellare di una determinata gabella di valore determinato. Per dire il mio parere in questo proposito, mi conviene premettere alcune idee. Quantunque gli scrittori latini usassero spesse fiate la voce *tributum* per *vectigal*, e viceversa; pure egli è certo che la prima significa propriamente la tassa sulle arti, sui beni immobili, e personale; l'altra l'imposta sulle merci, o ciò che al presente si chiama *dazio d'importazione e di esportazione*. Ora dice il Salmasio di non avere il menomo dubbio che qui la voce *vectigal* sia presa per *tributum*. Io nego primieramente con tutta sicurezza di non errare, e sull'appoggio dello stesso Lampridio, che in questo luogo *vectigal* sia preso a significare le imposte sulle arti. E ciò perchè leggo al capo vigesimoquarto di questa medesima vita che Alessandro, non che diminuire le imposte sulle arti, anzi di fortissime ne ha create: *Braccariorum, linteonum, vitreariorum, pellionum, plaustrariorum, argentariorum, aurificum et caeterarum artium vectigal pulcherrimum instituit.* Dico in secondo luogo sembrarmi poco assai verisimile che *vectigal* sia usato per *capitatio*, per significare cioè qualche tassa personale; perchè se lo storico avesse usata in tal senso questa parola, sopra in luogo di: *Vectigalia publica in id contraxit, ut qui X. aureos sub Heliogabalo praestiterant, tertiam partem aurei praestarent, hoc est tricesimam partem*; avrebbe detto certamente: *Capitationes in id contraxit*, ecc. nè nell'opinione opposta si saprebbe intendere come Lampridio si fosse ostinato a servirsi tante volte di seguito di una voce impropria e che renderebbe almeno dubbio il suo concetto; mentre ne aveva una e tutta propria, e chiarissima. Che se anche si volesse intendere per *vectigal* una tassa personale, nel qual caso soltanto potrebbe essere una gabella determinata di determinato valore; starebbe sempre fermo che prima di ridurla l'imperatore ad un terzo di soldo d'oro, può averla ridotta ad una metà, e quindi non converrebbe adottare l'emendamento in questione. Dico per terzo esservi poca probabilità che qui *vectigal* sia preso insiememente e in senso proprio e in quello di *tributum*: sì perchè, dovendo Alessandro sostenere delle guerre, non è forse probabile che abbia quasi annientate tutte le imposte riducendole ad una trentesima parte; sì perchè non so persuadermi che egli talmente diminuisse tutte le gabelle della repubblica già esistenti, intantochè ne creava di fortissime sulle arti, onde i suoi nemici trovarono in lui degno di riprensione, *quod vectigalia multa inveniebat*. Essendovi dunque tutta la probabilità che *vectigal* si debba qui prendere o soltanto nel proprio significato, o in quello soltanto di *tributum*: cioè o per indicare le imposte sul commercio, o quelle sui beni immobili e le personali, disse il Salmasio, come accennai, di avere tutta la certezza che *vectigal* era in questo luogo usato per *tributum*, senza dirci nessuna delle ragioni, che hanno in lui questa certezza prodotta. Io al contrario, se non ho tutta la certezza, ho almeno tutta la probabilità, che *vectigal* sia preso questa volta dallo storico nel suo vero e proprio significato. Nella quale probabilità mi pone lo stesso Lampridio colle prime parole del capo ventesimosecondo, ove dice: *Negotiatoribus, ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit.* Da questo passo si conosce che Alessandro, volendo la prosperità di Roma, e sapendo che una città certamente fiorisce, quando fiorisca in essa il commercio, lo favoriva col togliere o diminuire sur esso le gabelle. Dissi anche col toglierle, perchè poco sopra abbiamo letto: *Aurum negotiatorium et coronarium Romae remisit.* Se dunque, come testè accennai, non può credersi che *vectigal* sia usato per significare ogni sorte d'imposizioni; se Lampridio mostraci apertamente lo scopo in Alessandro di favorire il commercio per farlo prosperare nella capitale, e così rendersi il ben voluto ai Romani: ad ogni buon diritto asseriva di avere tutta la probabilità che *vectigal* sia preso questa volta dallo storico nel suo vero e proprio significato. Rimane ora a vedersi come si possa interpretare il riferito testo: *Tunc etiam, quum ad tertiam partem aurei vectigal decidisset, tremisses* (formati sunt,) *dicente Alexandro etiam quartarios futuros, quod minus non posset. Quos quidem jam formatos in moneta detinuit, expectans ut, si vectigal contrahere potuisset, et eosdem ederet*; dal quale, lo ripeto, apparisce che l'autore ci parli di una determinata gabella di valore determinato. Scrisse nella sua nota il ricordato scrittore: « Sarebbe in inganno chi credesse che tutte le imposte sotto Eliogabalo fossero di dieci aurei: imperciocchè ve ne furono di tre, di due e di uno solo; e Alessandro le ridusse tutte alla trentesima parte, conservando le debite proporzioni. Sembra poi che le più comuni e le più frequenti siano state quelle di coloro, che pagavano dieci aurei; la gabella dei quali ridotta venne ad un terzo di soldo d'oro, cioè ad una trentesima parte; e perciò Alessandro, onde facilitarne ad essi il pagamento, dispose che si coniassero i terzi di soldo. » Se le imposte sui fondi erano maggiori, o minori secondo la qualità e l'estensione dei medesimi; se quelle sul commercio erano egualmente maggiori, o minori secondo la qualità e la quantità delle merci, e fors' anco secondo il luogo di provenienza: io non capisco con quale

fondamento abbia potuto sembrare al più volte menzionato Salmasio che le gabelle più comuni e più frequenti siano state quelle di coloro, che pagavano dieci aurei. Ritengo piuttosto che lo storico non favelli, quantunque vi sia nelle sue espressioni tutta l' apparenza, di una gabella determinata di determinato valore; che sotto Eliogabalo non vi avessero mezzi soldi e terzi di soldo, perchè le pubbliche imposizioni fossero allora tanto esorbitanti, che tutte, o quasi tutte giungessero al soldo d' oro, ai due, ai quattro, ai dieci, ecc.; e che, senza che mai ci entrassero frazioni, passassero sempre tutte di unità in unità. Dalla qual cosa ne seguiva che, non occorrendo, od occorrendo poco assai le parti di soldo, si potea fare a meno. Dopo poi che Alessandro le ha di tanto diminuite, ne venne di conseguenza che per la maggior parte di esse si pagasse un terzo di soldo, mezzo soldo, due terzi: e quindi ecco la necessità di coniare queste monete per facilitare i pagamenti al pubblico erario. L' imperatore aveva ancora formato il disegno di nuovamente diminuirle; se lo faceva, ne sarebbe seguito che per buona parte delle imposte si avrebbe pagato un quarto di soldo: ed egli all' uopo aveva ormai apparecchiato grande quantità di queste monete, onde poterle, ad un bisogno, mettere prontamente in corso. Questa è la sola e naturale interpretazione, che per mio avviso si possa dare alle parole dello storico; quando non si voglia o fargli dire, o che gli abbia detti degli assurdi.

(76) L' antica edizione legge: *Usque ad libras quoque:* e vi fu chi ha su tale appoggio emendato: *Usque ad librarias quoque.* Mi attenni a questa lezione: imperciocchè corrispondendo due libbre di oro a novantasei aurei, sembra più verisimile che lo storico abbia scritto: *Così pure quelle di dieci e le maggiori fino a quelle di una libbra* (ossia fino a quelle di cinquanta, lo che è approssimativamente lo stesso) *e di cento aurei;* che non: *Così pure quelle di dieci e le maggiori fino a quelle di novantasei e di cento aurei,* passando dal dieci al novantasei, al cento. E ciò tanto più che questa lezione è confermata eziandio dal seguente passo, che poco sotto leggiamo: *Dans decem, vel amplius una forma, triginta et quinquaginta et centum dare cogeretur.*

(77) *Atque ex eo his materiae nomen inditum est.* Al Casaubono parve tutto questo passo sospetto, e perciò ritenne doverlosi cancellare dal testo. Il Grutero, riferita la lezione del Palatino: *Atque ex his materiae nomen inditum est,* confessò con tutta ingenuità di non intender niente. Il Salmasio invece, adottata la lezione del Palatino, ha creduto d' intenderne il significato, e lo interpretò in un modo, che sarebbe ridicolo, se fosse permesso ridere per un errore anche massiccio commesso da questo rispettabilissimo dotto, senza mancare ai riguardi dovuti a' suoi non mai abbastanza encomiati meriti letterarii. Ecco, secondo lui, quale è il significato di questo luogo: *Eliogabalo aveva coniate delle monete di cento aurei, e le chiamò* formae centenariae; *Alessandro le tolse di corso e liquefece, ma dal nome,* formae centenariae, *ebbe origine il nome imposto alla materia,* (!!!) *ossia il nome* centenarium, *col quale appellansi cento libbre di qualunque materia: Ex formis igitur centenariis ab Heliogabalo inventis nomen inditum est materiae, ut centenarium dicitur quidquid centum librarum ponderis sit.* (!!!) E la considerazione che in tal caso bisogna riferire il relativo *his* soltanto alle monete chiamate *formae centenariae;* che questo concetto è del tutto eterogeneo a quanto scrisse e prima e dopo l' autore; e che non si può assolutamente trovare ragione alcuna, per cui interessasse allo storico narrarci una cosa cotanto estranea al suo soggetto, non mise l' interprete in nessun dubbio sulla assoluta improbabilità della sua interpretazione? Vediamo ora se io sappia riuscirvi alquanto più felicemente. Eliogabalo coniò monete di due, di tre, di quattro, di dieci, di cinquanta, di cento aurei; il valore intrinsico delle medesime corrispondeva all' intrinsico dell' aureo semplice duplicato, triplicato, quadruplicato, decuplicato, centuplicato; dalla quantità della materia, ossia dalla quantità dell' oro, di cui erano formate queste nuove monete, egli trasse il nome da imporsi alle medesime; chiamandole perciò *formae binariae, ternariae, quaternariae, denariae, centenariae:* Lampridio poi per significarci questo fatto scrisse: *Quas Heliogabalus invenerat . . . . . atque ex eo his materiae nomen inditum est.* Questa interpretazione sembrami così chiara, così naturale, così evidente, che non so intendere come mai non siasi prima di me da altri trovata.

(78) Anche questo passo, nella cui lezione tutti i manoscritti si accordano perfettamente, ebbe la sventura di non essere fin qui inteso dai chiosatori: che perciò, come il solito, lo dissero e corrottissimo e peggio. Ne sorse quindi in tutti il bisogno di emendarlo. Giuseppe Scaligero, in ciò seguito dal Casaubono, emendava leggendo: *Quum diceret plus largiendi hanc esse imperatori causam; quum multos solidos minores dare possit, dans decem vel amplius, quam si una forma triginta et quinquaginta et centum dare cogeretur.* Il Grutero si contentò di dire che la lezione del testo non era buona, ma che il

Palatino non gli prestava nessun aiuto per emendarla. Il Salmasio, finalmente, dopo aver dette viziate al sommo non meno la lezione del testo che le correzioni e le interpretazioni degli eruditi, che si studiarono di sanarla, si credette, erroneamente però, di averla sanata a tutta perfezione, cancellando una sola parola; e di aver reso con ciò solo chiarissimo il concetto per essa espresso: se non che esso al contrario non fece forse che maggiormente intorbidarlo e renderlo più zoppicante. Ecco come egli emendava: *Quum diceret plus largiendi hanc esse imperatori causam, si quum multos solidos minores dare possit, decem vel amplius una forma, triginta et quinquaginta et centum dare cogeretur.* La causa, che nell'interpretazione di questo luogo trasse in errore tanti dotti filologi, si fu l'aver essi concordemente creduto che Alessandro e non Eliogabalo fosse il soggetto di questa proposizione. Imperocchè se essi si fossero avveduti che Eliogabalo era il soggetto, n'avrebbero tosto inteso il significato, e non sarebbe sorto per essi bisogno alcuno di emendamento. Vivo certissimo e che il lettore, osservata la mia versione e confrontala col testo, converrà meco perfettamente; e che, se Lamprido avesse potuto sospettare che una sua semplice e naturale trasposizione sarebbe stata causa di tanti errori, se ne avrebbe certamente astenuto, scrivendo in quella vece: *Resolvi praecepit, neque in usu cujusquam versari formas binarias, ternarias et quaternarias etiam, atque amplius usque ad librarias quoque et centenarias; quas Heliogabalus invenerat, atque ex eo his materiae nomen inditum est; quum diceret plus largiendi hanc esse imperatori causam, si, quum multos solidos minores dare possit, dans decem vel amplius una forma, triginta, et quiquaginta, et centum dare cogeretur.* Per una parte si poteano certamente appellare *solidos minores* le monete di due, di tre, di dieci aurei relativamente a quelle di trenta, di cinquanta, di cento; per l'altra non istava egli bene in bocca di Eliogabalo, che poneva ogni suo studio nel profondere e scialacquare il sangue dei sudditi e i tesori dell'impero, questo linguaggio? Di Eliogabalo, che, come abbiamo nella sua vita veduto, *amabat sibi pretia majora dici earum rerum, quae mensae parabantur, orexin convivio hanc esse asserens*; e che *naves onustas mersit in portu, magnanimitatis hoc esse dicens?*

(79) Voleva leggere lo Scaligero: *In thesauris nunquam vestem nisi auream esse passus est.* Questo non converrebbe certamente alla parsimonia e semplicità, che usava in tutto Alessandro. Sembrami invece volerci qui narrare lo storico che l'imperatore, *senili prorsus maturitate patremfamilias agens*, volesse che alla più lunga entro un anno si esaminassero le vestimenta serbate nei ripostigli, perchè non soffrissero, lasciandole chiuse per un tempo maggiore.

(80) Si può, o meglio si deve leggere col Casaubono questo passo così diversamente distinto: *Purpurae clarissimae non ad usum suum, sed ad matronarum, si quae aut possent aut vellent, certe ad vendendum, gravissimus esactor fuit.* Ma non si deve, nè si può intrepretarlo come ad esso è paruto. Voleva egli che tale fosse il concetto dell'autore: Alessandro esigeva col massimo rigore i tributi in porpora della miglior qualità per donarla alle matrone, se ve ne fossero, che potessero o volessero usarla; quand'anche poi non ve ne fossero, la esigeva egualmente per venderla. Io credo che se si fosse trattato di donarla non sarebbesi mostrato tanto rigoroso: io credo che ciò sia poco conciliabile colla parsimonia che usava nel donare Alessandro: io credo che, ove avesse voluto donarla, avrebbe trovate a bizeffe le matrone, che potessero e volessero usarla. Ecco la vera ed unica interpretazione: Alessandro esigeva con tutto il rigore la detta porpora, non per suo uso, ma per uso delle matrone, qualora ne avesse trovate che potessero e volessero farne acquisto, essendo molto ingente la spesa: certamente però collo scopo di venderla, se non ad esse, ad altre persone.

(81) Lasciate le varie lezioni dei codici; lasciati i varii altri emendamenti proposti per questo passo; ritengo che assolutamente si debba leggere: *Boni linteaminis appetitor fuit, et quidem puri, dicens:* Si lintea idcirco sunt ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura? *in lintea autem aurum mitti etiam dementiam judicabat, quum asperitati adderetur rigor.*

(82) Conviene intendere una cuffia ornata di gemme.

(83) Leggo: *Fullones, et vestitores, et pistores, et pincernae, et omnes castrenses ministri*; perchè questi due cambiamenti di lezione mi sembrano necessari. Specialmente poi il primo; essendo poco assai verisimile che i pittori siano posti insieme ed in parità coi lavandai, coi sarti e coi coppieri.

(84) È opinione che si appellassero *castrenses ministri* tutti que' famigli, che oltre di prestar servigio in corte all'imperatore; erano altresì tenuti ad accompagnarlo quando viaggiava e seguirlo al campo: onde servirlo nel loro medesimo ministero, benchè fuori di Roma. Questo pure prova che, come dissi nella nota antecedente, bisogna leggere *pistores* invece di *pictores*. Ecco poi come il poeta Corippo ci annovera e

descrive le incumbenze di questi ministri di corte detti *castrenses:*

Adfuit obsequio castrorum turba virorum.
Illis summa fides, et plena licentia sacris
Deservire locis, atque aurea fulcra parare,
Regales mensas epulis onerare superbis,
Conservare domum, sanctumque intrare cubile,
Internas munire fores, vestesque parare.

(85) Sembra da questo passo che sotto Eliogabalo o alcuni portassero il titolo di lavandai, di sarti, di pistori e di coppieri di corte, senza esercitare in corte nessuna di queste arti, e percependone pur tuttavia lo stipendio; ovvero che queste arti, perchè esercitate in corte, si stimassero come altrettante dignità, e perciò chi le esercitava percepisse la ricompensa che ad una dignità si conviene.

(86) Ci aveva detto anche sopra: *Ducentarum librarum argenti pondus ministerium ejus nunquam transiit.*

(87) Se corrotta è questa lezione, lo è ben maggiormente quella del Palatino: *Argentum et ministromantea quamdo pascebat;* cui il Salmasio emendò egregiamente, leggendo: *Argentum et ministros antea, quando pascebat, accipiebat ab amicis: quod hodieque fit, si pascatur a praefectis, absente imperatore.*

(88) Tra le varie interpretazioni che si diedero, e che dare si possono a questo luogo, la meno improbabile è forse quella del Salmasio. I romani imperatori soleano al primo di gennaio offrire un pranzo ai magistrati della repubblica ed ai primi senatori: della qual cosa ci fa piena fede questo passo di Sparziano nella vita di Pertinace: *Ea die etiam ad convivium magistratus et proceres senatus rogavit; quam consuetudinem Commodus praetermiserat.* Or bene: dice il menzionato scrittore che nel caso di assenza dell' imperatore i prefetti del pretorio davano in tal giorno a suo nome questo banchetto.

(89) Qui forse si allude al seguente passo di Tullio: *Videte majorum diligentiam: neminem, qui cum potestate aut legatione in provinciam esset profectus, tam amentem fore putarunt, ut emeret argentum; dabatur enim de publico, ut vestem; praebebatur enim legibus: mancipium putaverunt, quo et omnes utimur, et non praebetur a populo: sanxerunt ne quis emeret mancipium, nisi in demortui locum.*

(90) Nel Palatino si legge: *Argenti pondo vicenam filas senas:* niente quindi più opportuno dell' emendamento del dotto Salmasio, che propose leggere: *Argenti pondo vicena, mulas senas, mulos binos, equos binos,* ecc. Nel citato codice poi e in un altro di molta autorità dopo *cocos singulos* trovasi *muliones singulos.* Il trovarsi le voci *mulas* e *muliones* nel passo che segue immediatamente, mostra e che si deve abbracciare l' emendamento del citato scrittore, e che bisogna introdurre nel testo *muliones singulos.* Ecco dunque come io leggo modificato tutto questo tratto di Lampridio: *Judices quum promoveret, exemplo veterum, ut et Cicero docet, et argento et necessariis instruebat; ita ut praesides provinciarum acciperent argenti pondo vicena, mulas senas, mulos binos, equos binos vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares singulas, aureos centenos, cocos singulos, muliones singulos, et, si uxores non haberent, singulas concubinas (quod sine his esse non possent); reddituri, deposita administratione, mulas, mulos, equos, muliones et cocos: caetera sibi habituri, si bene egissent; in quadruplum reddituri, si male, praeter condemnationem aut peculatus aut repetundarum.* Dietro la qual lezione il capo quadragesimo terzo comincia colle voci: *Leges innumeras sanxit.*

(91) Il Salmasio, ritenendo che le singole cose qui ricordate fossero l'annuo stipendio dei presidi delle provincie, si stupiva a ragione che questi percepissero dall' erario cento aurei soltanto per anno; perciò volea sulle prime che si leggesse, *aureos sexcentenos*: ma poscia, considerando che ne percepiva dugentocinquanta un tribuno di legione, e che quindi seicento per un preside erano ancora pochi; considerando che i proconsoli dell' Africa e dell' Asia ne percepivano diecimila; non seppe spiegare altrimenti questo luogo, che col ricorrere alla somma parsimonia di Alessandro. Io per me non so persuadermi che questo imperatore avesse ridotto ad una somma così tenue lo stipendio in denaro dei presidi delle provincie. Non so persuadermi che essi d' altronde avessero ogni anno dall' erario venti libbre d' argento; e che quando lasciavano il governo loro affidato delle provincie fossero tenuti a restituire tutte le mulle, i muli, i cavalli, i vetturini, e i cuochi, cui avevano ricevuti nei singoli anni, che furono al governo delle medesime. Non so in fine persuadermi che Alessandro, dopo aver per economia ridotto a cento aurei lo stipendio dei presidi, volendoli poi provvedere del necessario, loro fornisse ogni anno una nuova concubina, un nuovo cuoco, un nuovo vetturino, ecc. ecc. Perciò io inclino meglio a credere che egli, quando nominava i nuovi presidi, assegnasse loro le cose menzionate da Lampridio, non come stipendio annuo, ma come una sovvenzione estraordinaria; perchè eglino si potessero porre in un piede corrispondente all'altezza del loro grado; e perchè coi cento aurei in moneta provvedessero alle spese necessarie pel viaggio e per prendere possesso della loro dignità.

(92) Ritengo che *nundina* sia qui usata in senso figurato per concorso, e non per uno spazio di due, tre o quattro mesi, come sembrò al Furlanetto. Se le dignità si otteneano per lo più a contanti, i concorsi alle medesime *nundina* poteansi benissimo figuratamente appellare. Potrei appoggiare ad un altro egualmente forte motivo la mia opinione; alla relazione cioè, che passa tra le fiere e i concorsi. Nelle prime i concorrenti tentano fare acquisto col denaro di merci; nei secondi, coi meriti e le virtù procacciarsi le dignità.

(93) Alcuni con tutta ragione ritengono che il membretto, *vel dies vel tempora* sia la glosa di qualche interprete, passata poscia per errore dal margine del libro nel testo.

(94) Il silenzio sopra ciò di tutti i Padri e di tutti gli scrittori ecclesiastici prova a mio giudizio la insussistenza di questa asserzione. Da quanto sembra tale opinione ebbe origine dopo la morte di Adriano dal vedere i molti tempi fatti da esso fabbricare, senza dedicarli ad alcun nume. È piuttosto, secondo opinano alcuni, da ritenersi che egli coltivasse l' idea di esporre in questi tempi alla pubblica adorazione la propria effigie; ma che, prevenuto dalla morte, non abbia potuto cio effettuare.

(95) Vogliono il Salmasio ed il Casaubono che, *Si id optato evenisset* significhi, *Se fosse accaduto quello che molti bramavano.* Io non so vedere come dare si possa tale interpretazione a queste parole, nè qual bisogno vi sia di farlo. Parmi che la vera e naturale versione di questo luogo sia: *Se al desiderio avesse tenuto dietro l'effetto:* lo che non suona diversamente dalla mia traduzione. *Se si fosse assecondato questo suo desiderio.*

(96) Lampridio usò qui a bello studio la voce *excidio*, che ha un significato molto esteso; giacchè Alessandro aveva alquanto macchiata la sua integrità per assecondare l'avidità di sua madre; e forse ancor egli andava preso alcun poco dall' amore dell' oro. Almeno di ciò l' accusavano i suoi nemici; e ci diede giusto motivo di sospettarne col fare l' usuraio al quattro per cento. Io volsi perciò, onde conservare pienamente il concetto dello storico: *Senza però ruinare altrui.*

(97) Checchè ci dica in contrario il Salmasio, io ritengo fermamente che per *leges in annos* si debbano intendere le leggi che stabilivano l' età, in cui era permesso salire alle varie magistrature della repubblica, ed il tempo che si poteva occuparle: imperciocchè il seguente membro mi dà molto fondamento a giudicare tale il concetto dello storico. Se però non mi soddisfacesse questa interpretazione, amerei meglio in tal caso introdurre nel testo la correzione che leggesi a margine del Palatino; leggerei cioè: *Leges agnoscens firmavit, easque etiam ipse diligentissime servavit*; vogliendo: *Confermava le leggi dopo averle esaminate, ed ei stesso le osservava con tutto rigore:* anzichè abbracciare l' emendamento, che in questa nota il ricordato filologo ci suggeriva: Leges in annos, *pro legibus annariis* accipi placet hic eruditissimis viris: quod mihi ratione videtur carere: simplicius enim potuisset dicere *leges annarias.* Sed et variant libri manu exarati, nec hanc lectionem agnoscunt. Palatinus habet: *leges agnos firmavit;* et ad oram libri eadem manu adscriptum: *leges agnoscens firmavit:* idque arripuit pro vero qui primam editionem curavit. Puto scripto olim fuisse; *leges, ac ios firmavit:* inde factum, *ac nos*, et postea *agnos.* Scribe igitur: *leges ac jus firmavit, easque etiam ipse diligentissime servavit.* De jure enim, ac legibus in universum, ab Alexandro firmatis ac diligentissime servatis agit, et intelligit; non de quibusdam legibus de novo factis. Capitolinus in Marco: *Jus autem magis vetus restituit, quam novum fecit.* Nihil verius aut certius hac nostra conjectura.

(98) A due dotti interpreti parve impossibile che Alessandro odiasse l'indulgenza nei fiscali: perciò suggerirono i due emendamenti che seguono: *Eosque, et si boni essent, oderat, malum necessarium vocans. — Eosque, vel si boni essent, òderat, malum necessarium vocans.* A me invece sembrerebbe irragionevole cosa, che questo imperatore odiasse in causa del loro uffizio i fiscali; e piacemi quindi meglio ritenere che egli chiamandoli un male necessario pel bene dello stato, li volesse pur tuttavia rigorosi nell' esecuzione dei propri doveri, e contrario si mostrasse ai pietosi e pazienti: perchè questi colla loro bontà e tolleranza erano causa che molti non pagassero le pubbliche gabelle.

(99) Parmi che Lampridio ci voglia notare che Alessandro, quando affidava ad uomini i suoi militi ammalati, cercava ch' essi fossero padri di famiglia; affinchè i soldati fossero meglio assistiti. Ciò posto, non veggo la necessità di emendare la lezione di questo passo. Non è tuttavia nè da riprovarsi, nè inverisimile l' emendamento del Salmasio, che leggeva: *Patribus familias honestioribus.*

(100) È difficile indovinare cosa qui voglia dirci lo storico. L' oscurità di questo luogo fece venire ad alcuno in pensiero che non si favelli di Alessandro ma di qualche altro imperatore: non so però con quanta probabilità. È molto più corrotta e non meno oscura la lezione del Palatino: *Sed post jussu imperatoris occisus est, quod ille militaris esset, et a militibus occisus est.*

Sulle cui traccie parve ad altri doversi leggere: *Sed post injussu imperatoris a militibus occisus est.* L'emendamento è per verità troppo ardito; ma dubito che non si possa suggerirne uno di migliore, e che più si accordi cogli antecedenti di questa vita.

(101) Leggo col testo, contro l'opinione di due dottissimi scrittori, *qui omnem*, e non *qui omnes;* perchè, come lo mostra la mia versione, ritengo volerci significare Lampridio che i ricordati storici, Mario Massimo, Fabio Marcellino, Aurelio Vero e Stazio Valente scrissero *distesamente* la vita di Traiano. Dal che ne segue che il fatto esposto non può attribuirsi a lui; tornando improbabilissimo che quattro storici, che dettarono minutamente la vita di Traiano, abbiano tutti omesso di narrare un'azione tanto clamorosa e tanto degna di ricordanza.

(102) Il diritto di vita e di morte sotto i Romani si concedeva ai presidi delle provincie: *Qui universas provincias regunt, jus gladii habent* (Ulp.).

(103) È bellissima la lezione, cui sull'appoggio di un codice ci ha suggerita il Salmasio; non tutte belle le riflessioni con cui l'accompagna: « *Ego non patiar mercatores potestatum*, *quos si patiar*, *damnare non possum* — Nihil magnum aut mirandum dicit, così egli notava a questo luogo, hoc loco Alexander: non posse damnare eos, quos patiatur. Qui quem enim patitur, non damnat; at qui damnat non patitur. Insignis hic locus de potestatum mercimonio, sed insigniter inquinatus. Quod ego semper cum essem suspicatus, suspicionem meam mihi veram esse ostenderunt optimi libri, in quibus ita scriptum offendi: *Ego non patiar mercatores potestatum : quos si pariant damnare non possim;* quod auctor primae editionis paulum interpolavit, sic tamen ut appareat eandem in suis scripturam reperisse: habet enim illa editio: *et eos quos si pariant.* Omnino legendum et distinguendum: *Necesse est*, *qui emit*, *vendat. Ego non patiar mercatores potestatum: quos si pariant, damnare non possim. Erubesco enim punire illum hominem*, *qui emit, et vendit.* Locum autem idcirco totum adscripsi, ut dilucidior esset. Alexander hanc rationem habuisse se refert, quare non venderet honores et potestates, quod omnino qui emit aliquid, id necesse habet, ut vendat. Quomodo inquiebat, potero damnare, quibus potestatem aliquam vendidero, *si pariet*, hoc est si paria faciet, id est si itidem vendiderit, ut emit? Id enim *pariare* significat; quod notius est, quam ut pluribus sit necesse explicare. Unde *pariare* debitor dicitur creditori, qui paria illi facit, vel satisfacit. Honorem igitur, vel officium, ut vulgo appellamus, qui vendit, quod emerat prius a principe, nonne *pariat?* Hos igitur potestatum mercatores pati se nolle dicebat optimus imperator, quos, si *pariarent*, damnare jure non posset, id est, si venderent, quod emerant. » Dissi non tutte belle le riflessioni, con cui l'accompagna: perchè a mio giudizio non è vero che il testo, leggendo: *Non patiar mercatores potestatum*, *quos si patiar*, *damnare non possum*, non ci dica niente di grande e degno di ammirazione: essendochè anche con tali espressioni Alessandro dichiarava che non sarebbe per soffrire i compratori di dignità; perchè soffrendoli non avrebbe un altro giorno potuto punirli; quando cioè essi, per risarcirsi delle spese sostenute a procacciarsi l'ottenuta dignità, avessero o ai rei per denaro l'impunità conceduta, o le cariche minori da sè dipendenti per contanti conferite.

(104) Sembra abbiano così inteso questo passo il Casaubono e il Forcellini: il quale, dopo averlo riportato nel suo lessico alla voce *codicillaris*, soggiunge: *Hoc est ut missis codicillis deferret*, *cui placuisset. Nam eas dignitates olim populus*, *postea senatus distribuerat.* Io però, quantunque nella traduzione mi attenga all'opinione di questi dotti, pure dubito fortemente che tale non sia la sua vera interpretazione. Imperciocchè non so formarmi idea del come potesse Alessandro spedire a cui gli piacesse i diplomi di nomina alle ricordate dignità, in modo che le elezioni seguissero in senato: a meno che non si voglia per necessità ritenere che egli, esteso l'atto di nomina, anzi che indrizzarlo immediatamente alla persona innalzata a dignità, lo dirigesse in quella vece al senato; perchè questo avesse almeno l'onore o di pubblicarlo, o di parteciparlo all'eletto. Parmi questo concetto un'inezia: parmi che se appunto ciò avesse voluto dirci lo storico, si sarebbe espresso altrimenti; parmi poco probabile che Alessandro abbia privato i senatori di questo diritto: mentre egli si mostrò sempre in ogni cosa tanto deferente verso di loro; ed abbiamo di lui in proposito trovato di sopra: *Praefectum praetorii sibi ex senatus auctoritate constituit — Senatorem nunquam sine omnium senatorum*, *qui aderant*, *consilio fecit*, *ita ut per sententias omnium crearetur — Provincias ..... proconsulares ex senatus voluntate ordinavit.* Esporrò dunque una mia opinione, dietro la quale si dovrebbe interpretare questo luogo in un modo del tutto opposto. È certo che la voce *codicillares* deriva da *codicillus;* e del pari che *codicillus* significa eziandio la schedula, in cui nelle votazioni secrete ognuno scriveva il suo voto: del che ci servi per ogni prova questo passo di Seneca il filosofo: *Petiit ut sententiam suam quisque*

scriberet; deinde priusquam aperirentur codicilli, ecc. Niente dunque, se non erro, ripugna che si appelli *dignitas codicillaris* quella dignità, a cui suolsi nominare a voti secreti: e quindi di *Pontificatus et quindecimviratus et auguratus codicillares fecit, ita ut in senatu allegerentur* si può vogliere: *Stabilì che si facessero a voti secreti le elezioni a pontefice, a quindecemviro ad augure, e che seguissero in senato.*

(105) Mi appigliai all'emendamento del Casaubono, che leggeva: *Non sororis ejusdem matris filium.*

(106) I buoni presidi delle provincie andavano al sommo gloriosi, quando lasciavano il governo delle provincie loro affidate senza aver versata stilla di umano sangue. Sant'Ambrogio, nella epistola cinquantesima ottava in proposito lasciò scritto: *Scio plerosque gentilium gloriari solitos, quod incruentam de administratione provinciali securim revexerint.* V' ebbe eziandio qualche imperatore, il quale venne per lo stesso motivo giustamente encomiato. In Giulio Capitolino leggiamo di Antonino Pio: *Solus omnium prope principum prorsus sine civili sanguine et hostili, quantum ad seipsum pertinet, vixit.* Di Alessandro non si poteva dir tanto: imperciocchè ha molto sangue ostile versato, e non si astenne di punire colla morte quegli scellerati, che per le loro ribalderie meritaronsi tanta pena. Ond' è che il suo imperio chiamasi incruento in quanto che non versò sangue di senatori. Ma se Lampridio sapeva che all' impero di Alessandro si dava l' aggiunto d' incruento sotto questo riguardo; a che sul principio del capo vigesimo quinto taccia di falsità coloro, che lo appellavano tale: *Hujus imperium incruentum quidam literis trididerunt; quod contra est?*

(107) Quando gli imperatori non passavano a tempo debito lo stipendio ai soldati, questi si trovavano necessitati a farselo anticipare dai tribuni, o dai duci; e quindi ad accordarne loro in compensamento una porzione. Accadeva perciò che tale stipendio così decimato ad essi tornava scarso: sicchè e pel ritardo e per la conseguente diminuzione si disaffezionavano agli imperatori; e questi aveano ogni motivo di temere un esercito tanto male verso loro disposto. Aveva dunque ragione Alessandro di non temere il suo menomamente, e perchè sotto di lui non era mai niente di somigliante accaduto, e perchè lo teneva provveduto sempremai d' ogni cosa.

(108) Que' Romani, che chiamati alla milizia, non vi accorreano; o che si mutilavano per rendersi inetti; o che commetteano altri enormi delitti; veniano per castigo alle volte venduti schiavi, e quindi perdeano la cittadinanza romana: sembra che Alessandro in questo luogo minacci di ciò i suoi soldati.

(109) Poco sopra abbiamo letto: *Qui cum septingentis elephantis, falcatisque mille et octingentis curribus ad bellum venerat:* trovo per ciò necessario per accordare questi due passi, che qui pure si legga: *Falcati currus mille et octingenti.*

(110) Appella Persiani i giuochi del circo, perchè li dava onde festeggiare le vittorie da esso sopra i Persiani riportate.

(111) Ci narra Erodiano che Alessandro avea diviso in tre parti il suo esercito; delle quali una perì per malattie, una di freddo e la terza uccisa dai dardi persiani, perchè aveva presa una posizione, che le impediva di combattere e difendersi; ma di fame neppur ci favella. Si dura per altro fatica a credere, che nella narrazione di un fatto così clamoroso e di tanto momento per la verità storica, discordino in tal modo gli scrittori, che fiorirono in tempi da quello di Alessandro ben poco lontani. Secondo Crevier hassi qui a prestar fede piuttosto a Lampridio, che non a Erodiano. Ecco come egli, togliendolo da quest' ultimo, racconta il piano e l'esito della campagna di Alessandro, ed in conseguenza di quali riflessi si dichiara per lo storico latino:

« Egli aveva per massima di consultare le persone abili in ogni genere. Così quando si trattava di guerra prendeva i consigli dei vecchi guerrieri, esercitati nel mestiere delle armi, e che accoppiavano all' acquistata esperienza la cognizione della storia, onde poter dirigersi nei partiti, che prendessero dietro gli esempi del passato. Con un consiglio siffatto Alessandro stabilì un avvedutissimo piano di campagna.

Siccome aveva una bella armata, e truppe non men numerose che leste e brillanti, fu fermato di dividerle in tre corpi per assalire l' impero dei Persiani per tre diversi luoghi. Una parte doveva traversare l' Armenia, paese alleato, per penetrare nella Media. Un secondo corpo fu destinato a marciare dalla parte di mezzogiorno, verso il luogo dove l' Eufrate ed il Tigri si riuniscono. Questa era la strada della Susiana (*), e della Per-

(*) *Erodiano nomina la Partia, o paese de' Parti, ch' è molto lontano dal sito, dove l' Eufrate, e 'l Tigri confondono le loro acque. Mi son preso l' ardimento di sostituire, per una congettura dedotta dalla posizione de' luoghi, la Susiana e la Persia. Questo scrittore era poco dotto, e n' è pruova il passo medesimo, di cui si tratta. Dice ch' è ignota la imboccatura del Tigri, mentre tutti sanno ed hanno sempre saputo che il Tigri dopo aver ricevuto le acque dell' Eufrate, mette nel seno persico.*

sia propriamente detta. L'imperatore stesso colle sue forze maggiori doveva prendere il cammino di mezzo, passando per la Mesopotamia, e portare però la guerra nel centro degli stati del suo nemico. Finalmente si era fissato un punto di unione, dove i tre corpi di armata doveano riunirsi.

Questo sistema era bene imaginato per mettere Artaserse in un grand' imbarazzo, per moltiplicarne i pericoli, per costrignerlo o a dividere le sue truppe, e per conseguenza indebolirle, o a lasciare in preda ai Romani quella parte dei suoi stati, che avrebbe lasciato indifesa; ma l'esecuzione non rispose, se crediamo ad Erodiano, al progetto, e ciò per colpa di Alessandro, il quale ritenuto o dalla sua timidezza, o dai consigli d'una madre senza ragione impaurita e tremante, non fece operare il corpo di truppe, che comandava in persona. Quello ch'era stato mandato in Persia, ebbe da principio qualche buon successo; ma avendo Artaserse messo insieme tutte le sue forze per opprimerlo, lo tagliò a pezzi, senza che ne campasse anima viva. Quello che marciò dalla parte dell'Armenia riuscì ad entrar nella Media; ma alla nuova della disgrazia antidetta fu richiamato nella cattiva stagione, e perì per la maggior parte di fame, od oppresso dalle fatiche, o dalla miseria in una lunga ritirata per un paese montuoso. Alessandro pertanto, il quale s'era avanzato fino nelle pianure della Mesopotamia, se ne ritornò in Antiochia carico di vergogna e d'ignominia, ammalato, e odiato dai soldati, i quali gl'imputavano con ragione tante disgrazie, e de' quali non potè disarmare la collera che a forza di danaro.

Si dura fatica a concepire che possa esser falso un racconto così ben vestito di circostanze; tuttavia ne discorda la serie degli avvenimenti; perocchè egli è certo, per testimonianza di Erodiano medesimo, che Artaserse se ne stette tranquillo nella susseguente campagna, e soltanto quattr'anni dopo i Persiani ricominciarono la guerra. È vero che lo storico procura di render ragione di questa inerzia dei vincitori, dicendo che avevano molto sofferto, perchè i Romani s'erano valorosamente difesi, ed aveano ucciso loro molta gente. Aggiunge, che i re di que' paesi non mantenevano truppe regolate, e che quando volevano entrare in campagna, convocavano i sudditi, che si raccoglievano intorno a loro, portando ciascuno le loro provvisioni, accompagnati spesso dalle mogli, e formando piuttosto una confusa massa di gente, che un'armata. Finita la campagna si separavano, e ritornavano ciascuno a casa portando per unico premio delle loro fatiche il bottino preso al nimico. Tutto ciò è vero, ma nulladimeno non si può in verun modo comprendere, come Artaserse, il quale avanti la guerra divisava d'invadere tutti i paesi che si stendevano fino al mare Egeo, rimaso vincitore, se ne sia stato in riposo nei suoi stati. Noi dunque meglio amiamo di seguire Lampridio, il cui racconto è tanto vario da quello di Erodiano. »

(112) Leggo con più d'un codice: *Levabatur manibus hominum Alexander;* perchè direbbe ridicolo assurdo chi asserisse, che le migliaja di uomini, che lo accompagnavano, potessero tutti insieme e nello stesso tempo levarlo colle mani.

(113) Fu appellato cioè *Persicus*, *Mauritanicus*, *Illiricus*, *Armenicus;* come lo stesso senato sopra gli aveva detto: *Persice maxime, dii te servent. Vere Parthicus, vere Persicus.* Faccio poi qui, giacchè me ne viene il destro, una osservazione ad un passo della vita di Eliogabalo, che si riferisce ad Alessandro. Ed è che il Vario Macrino, di cui qui si favella, affine di Alessandro, e quindi a maggior ragione consanguineo di Eliogabalo, perchè, come questi, portava pure il nome di Vario; sarà forse quel Macrino, contemporaneamente al quale Alessandro avea ottenuto il nome di Cesare dal senato. Se il giovanetto Alessandro venne dal senato appellato Cesare per la sola ragione, che era consanguineo di Eliogabalo; se quindi c'è tutta la probabilità che questo Vario Macrino abbia ottenuto per la stessa ragione dallo stesso senato lo stesso onore: giudico ora (quantunque altra volta mi sia sembrato altrimenti) mancare per conseguenza d'ogni probabilità l'opinione, che il Casaubono esternò nell'interpretazione del seguente passo di Lampridio: *Sed milites pestem illam velari imperatoris nomine pati nequiverunt, ac primum inter sese, deinde per coronas jecere sermones, in Alexandrum omnes inclinantes, qui jam Caesar erat a senatu dictus eo tempore quo Macrinus, consobrinus hujus Antonini:* nel quale egli notava: Dele illa omnia, *eo tempore quo Macrinus:* irrepserunt enim ex ora libri. Glossa est, sed imperfecta, quam apposuerat aliquis ad illa verba, *a senatu dictus est;* hoc modo: *eo tempore quo Macrinus est occisus*, vel *periit:* recte, et ut videtur ex initio vitae Alexandri.

(114) Giulio Capitolino sul principio della vita di Massimo appella grandi imperatori que' principi, che tennero per lungo tempo lo scettro, ed oprarono di grandi cose. Dietro ciò per *imperatores minusculi* converrebbe intendere quelli, che si mantennero per poco tempo all'impero, e niente fecero di glorioso; ma non credo che tale interpretazione sia la propria di questo luogo.

(115) Stando al testo bisognerebbe tradurre:

Questi sono tutti i segni della vicina sua morte; ma io opino che faccia d' uopo emendarlo e leggere: *Omina mortis haec fuerunt.*

(116) Il testo leggeva prima *dedidit:* io preferii *decidit;* perchè anche poco sotto abbiamo: *Arbores fici tres ..... subito ante illius tentorium deciderunt.*

(117) Opinerei quasi si dovesse cancellare la voce *forte*: imperocchè Alessandro non a caso, ma per costume solea e pranzare a padiglione aperto, e usare cibi militari: *In procinctu atque in expedictionibus apertis papilionibus prandit, atque coenavit, quum militarem cibum, cunctis videntibus atque gaudentibus, sumeret.*

(118) Si legga con forse tutti i codici, *discutientibus.*

(119) Dicendoci Lampridio: *Et potissimus quidem per Armenios et Osdroënos et Parthos,* ci viene indirettamente anche a dire che Massimino accrebbe quegli apparecchi militari e quelle legioni di Alessandro, con cui recossi poscia in Germania. Non havvi quindi contraddizione, come mostrò ritenere il Casaubono, tra lui e Giulio Capitolino, in cui leggiamo: *Mirandum ante apparatum belli Alexander habuit, cui Maximinus multa dicitur addidisse.*

(120) Ritengo si debba leggere, *Alexandriani;* e per non confondere con *Alexandrini,* cittadini di Alessandria; e perchè così soleano formarsi questi soprannomi tratti dal nome degli imperatori.

(121) No so come si possa dire che regnarono per lungo tempo gli imperatori, di cui qui sotto porto i nomi ed il tempo che furono all' impero:

Galba	anni	0.	mesi	1.	giorni	7.
Ottone	»	0.	»	3.	»	5.
Vitellio	»	0.	»	8.	»	5.
Tito	»	2.	»	2.	»	20.
Nerva	»	1.	»	2.	»	11.
Pertinace	»	0.	»	2.	»	26.
Giuliano	»	0.	»	2.	»	5.
Macrino col figlio	»	0.	»	2.	»	0.

Chi consulti alcun poco la storia degli imperatori romani, non troverà men falsa l' altra asserzione di Lampridio, che cioè gli imperatori dopo Alessandro fino ad Aureliano, *usurparono a gara l' impero, chi per sei mesi, chi per un anno, molti per due, tutto al più per tre.*

(122) Il dottissimo Salmasio non solo non intese, ma riteneva per soprappiù che nessuno potesse intendere quale fosse il significato delle parole: *Quod curas privatus agebat.* Perciò egli, letto avendo nel Palatino: *Quod curas privatis agebat,* emendava e leggeva: *Quod curas de privatis agebat;* intendendo che si fosse ripreso Alessandro, perchè a somiglianza del suo antecessore Adriano, fosse troppo curioso de' fatti altrui, e perchè egli vi si ingerisse. Io intendo in quella vece, e sembrami la mia interpretazione facile e naturale, che si trovasse degno di riprensione Alessandro pel troppo occuparsi ch' egli facea delle sue private bisogne, e delle proprie famigliari minuterie. Cosa accennata altra volta dallo storico dove scrisse: *Panis mundi pondo XXX. panis sequentis ad donandum pondo L. Nam semper de manu sua ministris convivii et panem et partes aut olerum, aut carnis, aut legumenum dabat, senili prorsus maturitate patremfamilias agens.* Vivo certo che se il Salmasio avesse riflettuto a questo passo, avrebbe trovato egli pure che era cosa degna di riprensione che un imperatore, come Alessandro Severo, si occupasse di tali inezie. E ciò maggiormente, perchè questo poteva a ragione mettere in sospetto che egli pure fosse veramente affetto di quella avarizia tanto ripresa in sua madre e che adesso udiamo ad esso medesimo i suoi nemici rimproverare.

(123) Anche in questa supposizione resterebbe sempre che Alessandro sarebbe stato di un indole migliore della maggior parte degli altri imperatori, qualora cioè l' uccisione di Eliogabalo avesse prodotto in lui quest' ottimo effetto: perchè tanti altri imperatori non hanno per la morte violenta dei loro antecessori migliorato costumi.

(124) Nell' interpretazione di questo passo caddero in errore i dottissimi Casaubono e Salmasio. Voleva il primo che il pronome *illum* si riferisse ad Eliogabalo. Ma come mai un uomo, che favellava a Traiano, il quale salì all' impero nell' anno novant' otto, poteva parlargli di Eliogabalo, che vi salì nel dugento diciotto? L' altro invece, volendo che lo stesso pronome si riferisca ad un principe antecessore di Traiano, ritenne che qui si alludesse a Claudio. Perciò avendo egli trovato che un codice leggeva: *Atque adeo illum magis odio fuisse, quae rempublicam temporis suitae, illa quia melius est unum malum pati, quam multos;* emendava così tutto il passo: *Et id quid ab Homullo* (perchè egli sostiene che invece di *Homulo* si deve leggere *Hmullo*) *ipsi Trajano dictum est, quum ille diceret Domitianum pessimum fuisse, amicos autem bonos habuisse, atque ideo Claudium magis odio fuisse in republica temporis sui, quam ille, quia melius est unum malum pati*

quam multos. Con buona pace di autori di tanta vaglia mi sia permesso d'interpretare anche questa volta Lampridio in modo dal loro ben differente. Io ritengo per primo come certissima cosa che *Homulo* non sia nome proprio, ma un diminutivo di *homo*, scritto per errore coll'iniziale majuscola; in secondo luogo che si debba leggere: *quum illi diceret*, e non *quum ille diceret;* per ultimo che *illum* si riferisca allo stesso Traiano. Lampridio, detto avendo essere minor male un principe malvagio attorniato di buoni ministri, che non un principe virtuoso circondato da ministri malvagi, soggiunge che questa è una verità così chiara di per sè stessa ed evidente, che anche un omicciatolo del volgo seppe cantarla tonda all'imperatore Traiano; dicendogli che egli era bensì un buon principe, ma che affidando la repubblica ad uomini di vita perduta e capaci d'ogni ingiustizia, riusciva peggiore del pessimo Domiziano; il quale sapeva eleggersi dei retti e virtuosi ministri: *perchè è meno male soffrire un solo che non molti malvagi.* Che Traiano siasi qualche volta nello scegliersi i ministri ingannato, ce ne convinca il seguente passo del Crevier: « Plinio assicura che gli agenti scelti da Traiano erano sì dabbene che, nelle cause riguardanti i dritti del principe, i privati spesso non domandavano altri giudici; ma un buon principe può essere ingannato. Le distrazioni cagionate dalle altre cure del governo, la propensione medesima alla facilità e alla indulgenza, danno luogo ai malvagi di ottenere, contro l'intenzione del sovrano, dei posti destinati alla virtù, e d'abusar del potere che hanno. Ciò dicesi avvenuto sotto Traiano: e alcuni de'suoi agenti tormentarono le provincie con odiose rapine ». Ammessa dunque la verità del fatto, non è fuori d'ogni verisimiglianza che anche un uomo del volgo, fatto vittima di qualche ingiustizia, osasse, nell'impeto della passione, rimproverare il suo errore, di cui ne aveva sofferti gli effetti, all'ottimo Traiano: a quel Traiano, che permetteva a'suoi sudditi di parlargli con ogni libertà, come ce lo attesta la nota storia della vedovella, descrittaci così maravigliosamente dal principe dei poeti italiani:

Quiv' era storiata l'alta gloria
  Del Roman prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
I' dico di Traiano imperadore:
  Ed una vedovella gli er' al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aquile nell' oro
  Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
  Pareva dir: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro;
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch' io torni: ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io
  La ti farà; ed ella: L'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene,
  Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si trova.
(Dante, Purg. X.)

E una prova ancora più convincente di quanto asserisco, l'abbiamo nel famoso dilemma di Tertulliano. Aveva ordinato Trajano, che si cessasse dal fare più inquisizioni contro de'Cristiani, ma che però si punissero quelli che venissero denunziati. Udita questa sovrana disposizione, così Tertulliano gli scriveva: « O i Cristiani sono rei, o sono innocenti: se rei, il tuo decreto è ingiusto, perchè vieta d'inquirere contro de'rei; se poi sono innocenti, il tuo decreto è ingiusto, perchè condanna gli innocenti. »

(125) Modificando come segue questo passo, cessa tosto ogni altro bisogno di emendamento: *Nam hoc nemo vult nisi bonus: et* (idest) *optimae matris consiliis usus est, ac tamen amicos sanctos et venerabiles habuit*, ecc.

(126) Il Palatino legge: *Qui eos a populo et amicissimum movent;* per lo che il Salmasio emendando ci suggeriva: *Qui soli principes perdunt, dum eos more gentium aut regum Persarum volunt vivere, qui eos a populo et amicis summovent.* Essendo ambedue buone queste lezioni, preferisco seguire quella del testo; quantunque, non so perchè, sia paruta al ricordato scrittore viziosa.

(127) Tre furono gli imperatori Gordiani: parrebbe dalle espressioni di Lampridio che questo Elio Gordiano fosse il padre del primo, ossia di Gordiano il vecchio. Ma questo è forse impossibile; perchè alla morte di Alessandro Severo Gordiano il vecchio aveva quasi ottant'anni; come adunque suo padre poteva far parte del consiglio di Alessandro? Mi è d'uopo, prima che manifesti la mia opinione, di riportare la lezione, che trovò in un codice il Salmasio, quella della edizione principe di Milano, e l'emendamento suggerito da questo dotto. Il codice adunque legge: *Ælius Gordianus Gordiani imperatoris ipsa re viri insignis:* la prima edizione: *Ælius*

Gordianus Gordiani imperatoris, ipsa repub. viri insignis. Ed il Salmasio, ritenendo che fosse il secondo Gordiano quegli, che fece parte al consiglio di Alessandro, così emendava: *Ant. Gordianus Gordiani imp. f. et ipse imp. vir insignis.* Io pure opino che il Gordiano, che fu consigliere di Alessandro, fosse il secondo imperatore di questo nome; ma, anzi che seguire l' addotta correzione, piacerebbemi meglio avvicinarmi alla citata edizione, leggendo: *Ant. Gordianus Gordiani imperatoris f. ipsa repub. vir insignis.* Intendo con questa lezione averci voluto dire Lampridio che Antonio Gordiano si diede a conoscere, anche prima di salire all' impero, cioè come ministro della repubblica, per uomo insigne.

(128) Di tutto questo tratto, cominciando da *Pomponius legum peritissimus*, non si ha traccia nei codici a penna; e sarebbe forse meglio cancellarlo dal testo; perchè in esso si trovano menzionati alcuni uomini, che fiorirono prima di Alessandro.

(129) Perchè questa chiusa soddisfaccia pienamente alla domanda di Costantino: *Soles quaerere, Constantine Maxime, quid sit quod hominem Syrum et alienigenam talem principem fecerit, quum tot romani generis, tot aliarum provinciarum reperiantur improbi, impuri, crudeles, etc.*, bisogna adottare il bellissimo emendamento del Salmasio, e leggere: *Hi sunt, qui bonum principem Syrum fecerunt, ut item amici mali romanos pessimos etiam posteris tradiderunt suis vitiis laborantes.*

VITA
DEI DUE MASSIMINI

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

MAXIMINI DUO

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Ne fastidiosum esset clementiae tuae, Constantine maxime, singulos quosque principes, vel principum liberos per libros singulos legere, adhibui moderationem qua in unum volumen duos Maximinos, patrem filiumque, congererem. Servavi deinceps ordinem quem pietas tua etiam a Tatio Cyrillo clarissimo viro, qui Graeca in Latinum vertit, servari voluit: quod quidem non in uno tantum libro, sed etiam in plurimis deinceps reservabo: exceptis magnis imperatoribus, quorum res gestae plures atque clariores, longiorem desiderant textum. Maximinus senior sub Alexandro imperatore enituit. Militare autem sub Severo coepit. Hic de vico Thraciae vicino, Barbaro etiam patre et matre genitus, quorum alter e Gothis, alter ex Alanis genitus esse perhibetur. Et patri quidem nomen Micea, matri Ababa fuisse dicitur. Sed haec nomina Maximinus primis temporibus ipse prodidit, postea vero ubi ad imperium venit, occuli praecepit, ne utroque parente Barbaro genitus imperator esse videretur.

II. Et in prima quidem pueritia fuit pastor, nonnumquam procer, qui latronibus insidiaretur, et suos ab incursionibus vindicaret. Prima stipendia equestria huic fuere. Erat enim magnitudine

I. Siccome poteva recar noia alla sofferenza tua, Costantino massimo, il dover leggere le vite di ciascun principe o de' figli de' principi divisate in altrettanti libri quanti essi sono, volli essere discreto, e raddurre la storia de' due Massimini, padre e figliuolo, in una sola dettatura. Mi attenni a quest' ordine perchè tu hai voluto che il tenesse eziandio Tazio Cirillo, uomo assai conto e nominato, nelle storie che di greco recò in latino; e quest' ordine non nel presente libro soltanto, ma in altri parecchi farò di conservare, salvo in quanto a quegli imperatori, le cui molte geste e famose domandano più prolissità di scrittura. Massimino il seniore venne in fama a tempo dell' imperador Alessandro, ma cominciò la sua vita militare sotto Severo. Uscì al mondo in un villaggio sul confine della Tracia (1), di barbari sì padre che madre, il primo de' quali si tiene che avesse origine dai Goti, l' altra dagli Alani; questa nomata Ababa, quegli Micea (2). Massimino ne' principii della sua fortuna non si guardava di palesar da sè stesso questi nomi, ma di presente che salì all' impero difese che niuno li ricordasse, perchè non si paresse che l' imperadore era di parenti barbari ingenerato.

II. Ne' primi anni della gioventù professò arte pastorizia, dove bene spesso era caporale (3) fra i suoi ad aguatar le incamiciate de' ladri e vendicare il villaggio dalle loro correrie; ed entrato

corporis conspicuus, virtute inter omnes milites clarus, forma virili decorus, ferus moribus, asper, superbus, contemptor, saepe tamen justus. Innotescendi sub Severo imperatore prima haec fuit causa. Natali Getae filii minoris Severus militares dabat ludos, propositis praemiis argenteis, id est armillis, torquibus et baltheolis. Hic adolescens et semibarbarus, et vix adhuc Latinae linguae, prope Threcica, imperatorem publice petiit ut sibi daret licentiam contendendi cum iis, qui jam non mediocri loco militarent. Magnitudinem corporis Severus miratus, primum eum cum lixis composuit, sed fortissimis quibusque, ne disciplinam militarem corrumperet. Tunc Maximinus XVI lixas uno sudore devicit, XVI acceptis praemiis minusculis, non militaribus, jussusque militare.

III. Tertia forte die quum processisset Severus ad campum, in turba exultantem more barbarico Maximinum vidit, jussitque statim tribuno ut eum coërceret, ac Romana disciplina imbueret. Tunc ille ubi de se intellexit imperatorem loquutum, suspicatus Barbarus et notum se esse principi et inter multos conspicuum, ad pedes imperatoris equitantis accessit. Tum volens Severus explorare quantus in currendo esset, equum admisit multis circuitionibus, et quum senex imperator laborasset, neque ille a currendo per multa spatia desisset, ait ei: « Quid vis Threcisce? numquid delectat luctari post cursum? » Tum ille, « Quantum libet (inquit), imperator. » Post hoc ex equo Severus descendit, et recentissimos quosque ac fortissimos milites ei comparari jussit. Tum ille more solito VII fortissimos uno sudore vicit, solusque omnium a Severo post argentea praemia torque aurea donatus est, jussusque inter stipatores corporis semper in aula consistere. Hinc igitur factus conspicuus, inter milites clarus, amari a tribunis, a commilitonibus suspici, impetrare ab imperatore quod vellet, locis etiam militiae a Severo adjutus quum esset adolescens, longitudine autem corporis et vastitate, et forma, atque oculorum magnitudine et candore omnes excelleret.

poi nella milizia si ascrisse alla cavalleria gregaria. Era mirabile per grandezza di persona, conto pel suo valore fra tutta la milizia, complesso e bello della figura; feroce però nei modi, ruvido, arrogante, sprezzatore, se non che pendeva spesso alla giustizia. La causa primaia che il fece conoscere all' imperatore Severo è questa. Per celebrare il dì natalizio di Geta figliuolo minore, Severo avea ordinati abbattimenti militari, e proposto ai vincitori premii d'argento, come a dire armelle, collane e piccoli pendagli da spada. Il giovinetto semibarbaro, in linguaggio che tirava al Tracio, perchè del Latino male si conoscea, chiese corampopulo all' imperatore che lo volesse licenziare di avvisarsi con soldati che fossero de' più valenti. Severo ammiratosi in vedere quella gran taglia di persona, non gliene ricusò, ma per risparmiare i soldati e non avvilire la loro professione col mutarli in atleti (4), lo cimentò da prima con bagaglioni i più sufficienti e robusti che ci fossero. Massimino non allenò che ben sedici non ne sopravvincesse; di che ottenne sedici premii, quantunque di poco rilievo e da meno di quelli ch' erano proposti ai soldati, tra i quali l' imperatore di botto lo annoverò.

III. Tre giorni dopo Severo essendo per avventura venuto al campo, allució Massimino che in mezzo a una folla tramenavasi con guizzi e salti alla foggia barbarica, e ordinò tosto al tribuno che lo facesse stare e gli apprendesse l' uso che dovea far delle forze secondo il metodo e la disciplina Romana (5). Come il Barbaro s' addiede che l' imperatore avea parlato di lui, stimando di essergli molto ben noto e presso di molti in riputazione, si accostò subitamente ad esso. Severo era già in sella, e volendo far saggio come il nuovo soldato bastasse al correre, incitò il cavallo a caracollare qui o qua, ma essendosi egli allassato, siccome vecchio, prima che colui mollasse di tenergli dietro per quelle tante rivolte, infine gli disse: « Che vuoi, o Tracio? (6) forse dopo il corso che hai fatto avrestu talento di tenzonare. »? Ed egli: » Quanto t'aggrada, imperatore. » Ciò detto, Severo scavalcò, e fatti cernere soldati dei più freschi e più d' assai, li mise a percuotersi con esso. Massimino, secondo suo uso, ne fiaccò sette fortissimi l' uno dipo' l' altro senza por sosta in mezzo, e fu il solo che oltre a' premii d' argento ricevesse da Severo una collana d' oro; il quale da quello in poi lo volle in corte tra le guardie della sua persona. Perchè venuto egli in voce e tra i soldati famoso, cominciò essere benvoluto ai tribuni, ammirato da' suoi consorti, ottenere dal principe ciò che voleva, ricever la soprintendenza dei posti militari (7), perocchè, tutto fosse ancora giovine, era nondimeno da più che ogni

altro per rigogliosa persona non meno in lungo che in lato, per bella forma, per grandezza d'occhi e per candore di carnagione.

IV. Bibisse autem illum saepe in die vini capitolinam amphoram constat: comedisse et XL libras carnis: ut autem Cordus dicit, etiam LX. Quod satis constat, oleribus semper abstinuit, a frigidis prope semper, nisi quum illi potandi necessitas esset. Sudores saepe suos excipiebat, et in calices vel in vasculum mittebat, ita ut duos vel tres sextarios sui sudoris ostenderet. Hic diu sub Antonino Caracallo ordines duxit, centuriatus, et caeteras militares dignitates saepe tractavit. Sub Macrino (quod eum, qui imperatoris sui filium occiderat, vehementer odisset) a militia desiit, et in Thracia in vico ubi genitus fuerat, possessiones comparavit, ac semper cum Gotthis commercia exercuit. Amatus est autem unice a Getis quasi eorum civis. Alani quicumque ad ripam venerunt, amicum eum donis vicissim recurrentibus approbabant. Sed occiso Macrino cum filio suo, ubi Heliogabalum quasi Antonini filium imperatorem comperit, jam maturae aetatis ad eum venit, petiitque ut quod avus ejus Severus judicii circa se habuerat, et ipse haberet. Sed apud impurum hominem valere nihil potuit. Nam dicitur cum eo jocatus esse Heliogabalus turpissime, dicens: « Maximine, XVI et XX et XXX milites diceris aliquando lassasse: potes tricies cum muliere perficere. » Tum ille ubi vidit infamem principem sic exorsum, a militia discessit, et tamen retentus est per amicos Heliogabali, ne hoc quoque illius famae accederet, quod virum temporis sui fortissimum, et quem alii Herculem, alii Achillem, alii Ajacem vocabant, a suo exercitu dimoveret.

IV. Fu detto che spesso tracannava in un dì un'anfora capitolina di vino (8) e mandava giù ben quaranta, o, secondo Cordo, sessanta libbre di carne. Comunque sia, il certo è che si astenne sempre dagli ortaggi, e presso che sempre da ogni cosa fredda, se non quando avea necessità di bere. Raccogliea sovente il proprio sudore, mettendolo in calici o in alberelli, e ne mostrava così raunato fino a due o tre sestarii. Sotto Antonino Caracallo fu per un pezzo capo di dieci (9), poi centurione, e non passava molto di tempo ch'egli non venisse sollevato a qualche nuova carica militare. Per lo cordiale odio che ebbe a Macrino, siccome a quello che avea morto il figliuolo del suo principe, si cessò dalla milizia, e appartatosi nella Tracia là dove era nato vi comperò possessioni e si diede a trafficare coi Gotti. Amato strettamente dai Geti, siccome uno delle lor terre, si diceva altresì con quanti Alani faceano scala colà, i quali in prova di mutua benivoglienza faceano scambio di doni con essolui. In questo mezzo veniva morto Macrino ad una col figlio, ed ei, saputo ch'era fatto imperatore Eliogabalo che si dava per figlio di Caracallo, fece rimeno a Roma oggimai maturo d'età, e offerse i suoi servigii al novello principe, pregando che avesse verso di lui i sentimenti stessi che Severo di lui avolo. Le sue parole non gli fecero pro appo quella spazzatura di uomo, il quale volendo dar la quadra a Massimino gli disse con frase svergognatissima: « Mi è conto, Massimino, che tu hai fiaccati i sedici, i venti, e per insino i trenta combattitori: bene sta; tu puoi con una donna caricar l'orza ben trenta volte: » Massimino s'avvisò tosto quanto infame voleva esser un principe che così cominciava, o già s'era delibero di cessarsi un'altra volta dalle armi, se non ne lo stoglieano gli amici di Eliogabalo, i quali non pativan che alle tante costui vergogne fosse arrota anche questa, ch'ei partisse dalla sua armata il più forte uomo di que' tempi, il quale per ciò stesso ora Ercole, ora Achille, e da chi Aiace si nominava.

V. Fuit igitur Maximinus sub homine impurissimo tantum honore praeditus tribunatus, sed numquam ad manum ejus accessit, numquam illum salutavit per totum triennium huc atque illuc discurrens: modo agris modo otio, modo fictis languoribus occupatus est. Occiso Heliogabalo, ubi Maximinus comperit Alexandrum principem nominatum, Romam contendit, quem Alexander miro cum gaudio, mira cum gratulatione suscepit, ut in senatu verba faceret talia: « Maximinus, P. C., tribunus, cui ego latum cla-

V. Non ebbe Massimino da quell'inverecondo altro che il tribunato: però mai non gli venne innanzi nè a salutarlo, nè a baciargli la mano, discorrendo qui e qua per tutti i tre anni ch'egli regnò, ora stando in campagna, ora scioperandosi lontano dalle armi, ora simulando mal termine di salute. Di presente che sentì ucciso Eliogabalo e detto imperatore Alessandro, si recò a Roma, dove quel principe lo ricevette con gioia la più spanta, con le più spante congratulazioni, e nel senato ne disse queste parole: « Il tribuno Massimino,

vum addidi, ad me confugit, qui sub impura illa bellua militare non potuit, qui apud divum parentem meum Severum tantus fuit, quantum illum fama comperitis. » Statim denique illum tribunum legionis quartae, quam ex tyronibus ipse composuerat, dedit, et eum in haec verba provexit: « Veteres milites tibi, Maximine mi charissime atque amantissime, idcirco non credidi, quod veritus sum ne vitia eorum sub aliis inolescentia emendare non posses. Habes tyrones ad tuos mores, ad tuam virtutem, ad tuum laborem: eos fac militiam addiscere, ut mihi multos Maximinos reip. optabiles solus efficias. »

VI. Accepta igitur legione, statim eam exercere coepit. Quinta quaque die jubebat milites decurrere, simulacra bellorum agere: gladios, lanceas, loricas, galeas, scuta, tunicas, et omnia arma illorum quotidie circumspicere: calceamenta quin etiam ipsa prospiciebat, prorsus ut se parem militibus praeberet. Sed quum eum quidam tribuni reprehenderent, dicentes: « Quid tantum laboras, quum ejus loci jam sis, ut ducatum possis accipere? dixisse fertur: « Ego vero quo major fuero, tanto plus laborabo. » Exercebat cum militibus ipse luctam, quinos, senos, et septenos jam grandaevus ad terram prosternens. Denique invidentibus cunctis, quum quidam tribunus superbior, magni corporis, virtutis notae, atque ideo ferocior ei dixisset: « Non magnam rem facis si tribunus tuos milites vincis; » ille ait: « Visne congrediamur? » Quumque adversarius annuisset, venientem contra se palma in pectus percussum supinum rejecit, et continuo dixit: « Date alium, sed tribunum. » Erat praeterea (ut refert Cordus) magnitudine tanta, ut octo pedes digito videretur egressus: pollice ita vasto ut uxoris dextrocherio uteretur pro annulo. Jam illa prope in vulgi ore sunt posita, quod hamaxas manibus attraheret, rhedam onustam solus moveret: equo si pugnum dedisset, dentes solveret: si calcem, crura frangeret: lapides tophicios friaret, arbores teneriores scinderet. Alii denique eum Crotoniatem Milonem, alii Herculem, Antetum alii vocant.

Padri coscritti, che io fregiai del nodo di porpora, riparò presso di me, non essendo potuto sotto quella immonda belva acconciarsi al militare servigio: uomo che presso il divo Severo padre mio fu in quella tanta riputazione che la fama v' ha già recato. » Indi senza più lo fece tribuno della quarta legione composta da lui stesso di nuova leva, e accompagnò quella elezione con queste splendide parole: « Non ho commesso a te, Massimino mio carissimo ed amantissimo, truppe veterane, perciò che ho temuto non ti fosse un affare sfidato l' emenda di quei loro vizii, che misero sotto altri comandanti sì sode radici. T' ho commesso tutta novellizia (10), che potrai formare agevolmente sul modello de' tuoi costumi, del tuo valore, della tua costanza nella fatica. Insegna loro l' arte del milite, sicchè mi procacci tu solo molti Massimini secondo il desiderio della repubblica. »

VI. Non sì tosto ebbe ricevuto il comando, che tolse ad agguerrire la sua legione. Ad ogni cinque dì la faceva armeggiare e finger battaglie e scontri: ogni giorno facea rivista delle coltella, delle lance, delle corazze, degli elmi, de' pavesi, delle tonache e di tutte armi altrettali; e per insino i calzari sottilmente esaminava, comportandosi co' soldati non altramente che se fosse del grado loro (11); il perchè avendogli certi tribuni detto per rimproccio: « A che cotanto ti travagli tu, mentre sei il caso a poter avere un capitaniato? » Massimino rispose loro: « Anzi quanto più vantaggerò, tanto mi darò travaglio maggiore. » Faceva anch' egli alla lotta co' soldati, e conservandosi così vigoroso come nella gioventù, ne prosternava a terra i cinque, i sei, i sette. Di che tutti avendogli invidia, un tribuno de' più arroganti, il quale avea gran persona, e pel suo valore già conto ostentava più di fierezza; « Non fai gran che, gli disse, se tu, tribuno che sei, sopravvinci i tuoi soldati. » A cui, « Vuoi tu venir meco a prova? » disse di rintoppo Massimino; e avendo l' avversario tenuto il suo invito, egli, mentre gli moveva incontro, colpollo con la palma della mano nel petto sì fattamente, che lo buttò per terra supino, dicendo: « Venga pure un altro alla prova, ma sia tribuno. » L' altezza della sua persona, a detto di Cordo, era un dito più di otto piedi, e il pollice così grosso che vi metteva per anello il braccialetto della moglie. E già tutti sanno ch' ei tirava con le mani un carro ripieno, che mettea in movimento ei solo una carrozza con la gente dentrovi, che d' un pugno buttava via i denti a un cavallo, o d' una pedata gliene infrangea le gambe; che infine risolveva in polvere le pietre di tufo, e scapezzava gli alberi non vecchi. Insomma da chi era detto Milone il Crotoniate, da chi Ercole, da chi Anteo.

VII. His rebus conspicuum virum Alexander magnorum meritorum judex, in suam perniciem omni exercitui praefecit, gaudentibus cunctis ubique tribunis, ducibus et militibus. Denique totum ejus exercitum, qui sub Heliogabalo magna ex parte torpuerat, ad suam militarem disciplinam retraxit. Quod Alexandro, ut diximus, optimo quidem imperatori, sed tamen cujus aetas ab initio contemni potuerit, gravissimum fuit. Nam quum in Gallia esset, et non longe ab urbe quadam castra posuisset, subito immissis militibus, ut quidam dicunt, ab ipso, ut alii, a tribunis barbaris, Alexander ad matrem fugiens interemptus est, Maximino jam imperatore appellato. Et causam quidem Alexandri interimendi alii aliam fuisse dicunt. Quidam enim Mammaeam dicunt auctorem fuisse ut filius deserto bello Germanico Orientem peteret, atque ideo milites in seditionem prorupisse. Quidam, quod ille nimis severus esset, et voluisset ita in Gallia legiones exauctorare, ut exauctoraverat in Oriente.

VIII. Sed occiso Alexandro, Maximinus primum e corpore militari, et nondum senator, sine decreto senatus, Augustus ab exercitu appellatus est, filio sibimet in participatum dato: de quo pauca, quae nobis sunt cognita, mox dicemus. Maximinus autem ea fuit semper astutia, ut milites non solum virtute regeret, sed etiam praemiis et lucris sui amantissimos redderet. Numquam annonam cujuspiam tulit. Numquam fuit qui in exercitu faber, aut alterius rei (ut plerique sunt) artifex esset: solis venationibus legiones frequenter exercebat. Sed inter has virtutes tam crudelis fuit, ut illum alii Cyclopem, alii, Busiridem, alii Scironem, nonnulli Phalarim, multi Typhonem, vel Gygem vocarent. Senatus eum tantum timuit, ut vota in templis publice privatimque mulieres etiam cum suis liberis facerent, ne ille umquam urbem Romam videret. Audiebat enim alios in crucem sublatos, alios animalibus nuper occisis inclusos, alios feris objectos, alios fustibus elisos, atque omnia haec sine delectu dignitatis, quum videretur disciplinam velle regere militarem, cujus exemplo civilia etiam corrigere voluit: quod non convenit principi, qui velit diligi. Erat enim ei persuasum nisi crudelitate imperium non teneri. Simul et verebatur ne propter humilitatem generis barbarici a nobilitate contemneretur. Memi-

VII. Per le quali cose avendo Massimino sopra di sè l'occhio di tutti, Alessandro che degli uomini valenti sapeva estimare i meriti, lo fece, pur troppo a suo gran danno futuro, il sopracciò di tutta l'armata con gioia di quanti sì tribuni, sì capitani e sì soldati avea l'impero. Massimino raddusse a quella militar disciplina, di che era egli il modello, tutto l'esercito, il quale sotto Eliogabalo era divenuto per la più gran parte poltro e neghittoso. Ma questo riuscì, come s'è accennato, di tutta rovina ad Alessandro, principe a dir vero delle migliori qualità, ma che per la troppa sua giovinezza poteva fin dalle prime essere avuto in ispregio. E di fatto essendo nella Gallia e stanziato il campo non lontano da una di quelle città, egli colto d'improvviso da una presa di soldati, che secondo molti Massimino, secondo altri i tribuni della Gallia gli mandarono sopra, fu trapassato parte che si trafugava in seno a sua madre, e incontanente detto imperatore Massimino. Di questa morte si allegano varie cause. Chi vuole che Mammea con sue menature avesse messo in capo al figlio di lasciar da parte la guerra Germanica e far passaggio in Oriente, di che scorrubbiatesi le truppe rompessero grande stormo e sedizione: altri reputan quella sciagura all'essere stato Alessandro troppo severo, e aver nella Gallia fin sciolto per indisciplina qualche legioni, siccome in Oriente avea già fatto.

VIII. Morto che fu Alessandro, Massimino, benchè non altro che soldato, benchè senza grado di senatore, e senza un breve della curia, il primo che tanto ascendesse così di lancio (12), fu fatto imperatore dall'armata, e si tolse il proprio figlio a collega, del quale quanto è a mia notizia diviserò nella vita che vien dipoi. Massimino avea sempre avuta la scaltrezza non pure di governar le truppe sul modello del suo valore, ma eziandio di renderlesi affezionate con premii e con vantaggi che lasciava lor procacciare. Non toglieva mai l'annona di chicchessia: non voleva che alcuno dell'esercito facesse opera fabbrile, nè, come fan molti, lavorasse le robe altrui: il solo esercizio di che occupava le legioni continuo era la cacciagione (13). Però in mezzo a queste buone sue doti era così rotto alla crudeltà, che veniva detto quando un Ciclope, quando un Busiride, quando uno Scirone; da altri un Falaride, da altri un Tifone od un Gige. Il senato aveva di lui sì vecchia paura, che ed esso, e con esso il popolo, e per insino le donne coi proprii bamboli traevano ai templi sì in pubblico e sì in privato a far voti perchè Massimino non si deliberasse di venire a Roma; conciossiachè sentiano (14) che altri erano stati crocifissi, altri serrati ne' corpi degli animali di novello uccisi, e quali esposti alle fiere, quali

nerat praeterea se Romae etiam a servis nobilium contemptum esse, ita ut ne a procuratoribus quidem eorum videretur. Et ut se habent stultae opiniones, tales eos contra sperabat futuros, quum jam imperator esset. Tantum valet conscientia degeneris animi

fracassati a colpi di bastone, e ciò tutto senza differenza o riguardo a dignità, mostrando di voler mantenere la disciplina militare, ma correggendo con gli stessi mezzi di terrore eziandio il mal andamento civile; cosa che punto non comple a principe, il quale voglia essere benvoluto. Si persuadeva che altri non possa mantenersi nell' impero se non col mezzo di crudelezze; e insieme avea paura non forse la nobiltà lo avesse a vile per la sua bassa mena di razza barbarica; tanto più che rammentava come fino i lor servi lo aveano avuto per ispreggevole, ed essi neppure pei loro agenti nè un saluto, nè una visita gli aveano fatta giammai (15): dal che era venuto in sospetto, come fanno gli stolti che mal fondano le loro opinioni, che la nobiltà gli sarebbe avversa eziandio quando fosse imperatore. Ecco quanto vaglia la coscienza d' un animo vile e dischiattato!

IX. Nam ignobilitatis tegendae causa omnes conscios generis sui interemit: nonnullos etiam amicos, qui ei saepe misericordiae ac pietatis causa pleraque donaverant. Neque enim fuit crudelius animal in terris: omnia sic in viribus suis ponens, quasi non posset occidi. Denique quum immortalem se prope crederet ob magnitudinem corporis sui virtutisque, mimus quidam in theatro praesente illo dicitur versus Graecos dixisse, quorum haec erat Latina sententia:

« Et qui ab uno non potest occidi, a multis occiditur.
Elephas grandis est, et occiditur:
Leo fortis est, et occiditur:
Tigris fortis est, et occiditur:
Cave multos, si singulos non times. »

Et haec imperatore ipso praesente jam dicta sunt. Sed quum Maximinus interrogaret amicos quid mimicus scurra dixisset, dictum est ei quod antiquos versus cantaret contra homines asperos scriptos, et ille, ut erat Thrax et barbarus, credidit. Nobilem circa se neminem passus est, prorsus ut Spartaci aut Athenionis exemplo imperaret. Praeterea omnes Alexandri ministros variis modis interemit. Dispositionibus ejus invidit. Et dum suspectos habet amicos ac ministros ejus, crudelior factus est.

IX. Per tener nascosto il suo vil essere fece morire tutti che ne aveano contezza, non risparmiando nè anche alcuni amici che già tempo per pietà della sua miseria lo aveano di molte cose sovvenuto (16). Non fu mai al mondo fiera più diversa di costui: fidato unicamente nelle proprie forze, credea d' esser fatto per uccidere gli altri, senza che si potesse trovare chi lui stesso uccidesse. Questa credenza di essere presso che immortale per la badial sua corporatura e vigoria, fu punta da un commediante, che presente lui recitò in teatro certi versi Greci, i quali così vengono a dire:

« Chi da un solo non è vinto — Ben da molti sarà estinto.
È grande l' elefante, e pur ha morte:
Cade il leon, ben che tremendo e forte.
È robusta la tigre, e pur si fere:
Temi i molti, se un sol non sai temere. »

Questi versi in greca favella furon parlati, come detto è, alla presenza dello stesso imperatore, il quale avendo chiesto agli amici che avesse detto il commediante, gli fu risposto che avea ripetuto alcuni versi antichi composti per dar la guanciata a certi uomini bruschi ed alpestri; ed egli, siccome Trace e barbaro, che di quelle cose punto non si conoscea, aggiustò fede al detto loro. Non faceva mai a fidanza coi grandi dello stato, per poterli leggermente dominare con gli altri sudditi a mo' di schiavi, a quell' esempio che Spartaco ed Atenione (17). Fece perire in varie fogge tutta la servitù e i cortigiani di Alessandro, del quale adastiava gli ordinamenti con tutta l' agrezza dell' animo; e in tanto che agli amici e ministri di lui guardava con occhio uggioso, diveniva sempre più acerbo e crudele.

X. Quum esset ita moratus ut ferarum more viveret, tristior et immanior factus est factione Magni cujusdam consularis viri contra se parata: qui cum multis militibus et centurionibus ad eum confodiendum consilium inierat, quum in se imperium transferre cuperet. Et genus factionis fuit tale. Quum ponte juncto in Germanos transire Maximinus vellet, placuerat ut contrarii cum eo transirent, pons postea solveretur, ille in barbarico solo circumventus occideretur, imperium Magnus arriperet. Nam omnia coeperat agere, et quidem fortissime, statim ut factus imperator, peritus utpote rei militaris, volens existimationem de se habitam tenere, et ante omnes Alexandri gloriam, quem ipse occiderat, vincere. Quare imperator etiam in exercitio quotidie milites detinebat. Eratque in armis ipse magnus exercitio, et corpore multa semper ostendens, et istam quidem factionem Maximinus ipse finxisse perhibetur, ut materiam crudelitatis augeret. Denique sine judicio, sine accusatione, sine delatore, sine defensione omnes interemit, omnium bona sustulit; et plus IIII millibus hominum occisis, se satiare non potuit.

XI. Fuit etiam sub eodem factio, desciscentibus sagittariis Osdroënis ab eodem ob amorem Alexandri et desiderium, quem a Maximino apud eos occisum esse constabat, nec aliud persuaderi potuerat. Denique etiam ipsi Tycum ex suis sibi ducem atque imperatorem fecerunt, quem Maximinus privatum jam dimiserat: quem quidem et purpura circumdederunt, regioque apparatu ornarunt, et quasi sui milites obsepserunt, et invitum quidem. Sed hic Tycus dormiens domi suae ab uno ex amicis suis interfectus est, qui sibi doluit illum esse praepositum Macedonio nomine, qui eum Maximino prodidit, quique caput ejus ad imperatorem detulit. Sed Maximinus primo ei gratias egit, postea tamen ut proditorem odio habuit, et occidit. His rebus in dies immanior fiebat, ferarum more quae vulneratae magis exulcerantur. Post haec transiit in Germaniam cum omni exercitu, et Mauris, et Osdroënis, et Parthis, et omnibus, quos secum Alexander ducebat ad bellum. Et ob hoc maxime Orientalia secum trahebat auxilia, quod nulli

X. Avvezzo così a comportarsi come le fiere, venne eziandio più truculento e sanguinario per la giura ordinatagli contra da un cotal Magno, uomo consolare, il quale per la sua grande agonia di farsi imperatore, avea fatto su disegno con molti soldati e centurioni di levar ad esso Massimino la vita. La giura ebbe incamminamento di questo modo. Essendosi Massimino delibero di gettare un ponte sul Reno per assalire i Germani nel paese loro, fu posto tra i congiurati (18) che valicando essi al di là con Massimino, altri che tenevano a quel trattato spezzassero il ponte per torgli la comunicazione co' suoi, e quelli col rincalzo dei barbari lo dessero a terra intanto che Magno si facea gridare imperatore. Aveva in fatti Massimino, insieme che conseguì l'impero, tolto a fornire le guerre con grandissima energia, secondo gran perito di cose militari, ovunque un resticciuolo ne fosse, per conservarsi la estimazione che gli era avuta, e vantaggiare prima che altri la gloria di quell' Alessandro, ch' egli avea levato di questo secolo. Laonde anche allora, come quando era tribuno, teneva ogni di esercitate le truppe, stava anch' esso in sulle armi tuttodì, e facea veder loro, siccome ad esempio, somma desterità della mano e della persona (19). Si tiene che la detta congiura fosse una finzione di Massimino stesso per aver un pretesto d' imbestialirsi vie più contro quelli che aveano odore di suoi nemici: certo è che fece uccidere tutti i congiurati senza procedura, senza accusa, senza relatore, senza difesa: pubblicò i loro averi alla corona, nè seppe sbramare la sua agonia di strage neppure con la morte di più che quattromila persone.

XI. Questa congiura non fu la sola. Se gli voltarono contro eziandio i balestrai Osroeni tra per l'amore che portavano ad Alessandro, e perchè aveano fitto in capo che Massimino stesso l'avea perito. Fecero lor caporale certo Tico, un della loro nazione, che Massimino già tempo avea sfrattato dal servizio: gli posero addosso la porpora, non ostante la sua renitenza; lo fregiarono delle altre insegne imperiali, e come soldati suoi proprii tolsero vegliare alla sua difesa. Ma occorse caso che mentre Tico dormiva nella sua tenda (20), Macedonio di lui amico preso da rancura di vederselo entrar innanzi nell' acquisto del trono, lo tradì con la speranza d' aggraduirsi Massimino, e levatolo di terra ne portò egli stesso la testa all' imperatore. Massimino di primo andare ne lo ringraziò: appresso gli ebbe odio siccome a traditore, e lo fece uccidere: cose tutte che lo faceano di giorno in giorno divenire vie più crudele, a rito delle belve che ferite si esacerbano maggiormente. Appo sì fatte cose entrò in Germania con tutta l'oste, coi Mori, gli Osroeni, i

magis contra Germanos, quam expediti sagittarii valent. Mirandum autem apparatum belli Alexander habuit, cui Maximinus multa dicitur addidisse.

Parti, e gli altri che Alessandro usava menar seco alla guerra; e si traeva dietro questi aiuti Orientali massime per la ragione che contro ai Germani poco pratichi di saettare non v' era gente più terribile che i balestrai leggeri. Anche aggueffò molte cose al restante apparato di guerra, che Alessandro avea ridotto a un punto veramente ammirabile.

XII. Ingressus igitur Germaniam Transrhenanam, per ccc vel cccc millia barbarici soli vicos incendit, greges abegit, praedas sustulit: barbarorum plurimos interemit, militem divitem reduxit, cepit innumeros: et nisi Germani per amnes et paludes et sylvas confugissent, omnem Germaniam in Romanam ditionem redegisset. Ipse praeterea manu sua multa faciebat, quum etiam paludem ingressus circumventus esset a Germanis, nisi eum equo inhaerentem sui liberassent. Habuit enim hoc barbaricae temeritatis, ut putaret imperatorem manu etiam sua semper uti debere. Denique quasi navale quoddam proelium in palude fecit, plurimosque illic interemit. Victa igitur Germania, literas Romam ad senatum et ad populum misit, se dictante conscriptas, quarum sententia haec fuit: « Non possumus tantum, P. C., loqui quantum fecimus. Per cccc millia Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abstraximus, armatos occidimus, in palude pugnavimus. Pervenissemus ad sylvas, nisi altitudo paludum nos transire non permisisset. » Aelius Cordus dicit hanc omnino ipsius orationem fuisse: quod credibile est. Quid enim in hac est, quod non posset Barbarus miles? qui pari sententia, et ad populum scripsit, sed majori reverentia, idcirco quod senatum oderat, a quo se contemni multum credebat. Jussit praeterea tabulas pingi ita ut erat bellum ipsum gestum, et ante curiam proponi, ut facta ejus pictura loqueretur: quas quidem tabulas post mortem ejus senatus et deponi jussit et exuri.

XII. Entrato dunque in Germania di là dal Reno, mise a fuoco tutti i villaggi per tre o quattro cento miglia di quel terreno, ne prese i bestiami, ne tolse tutte le robe che lasciò in approveccio ai soldati: fece gran taglio di barbari e ne menò prigioni una presa innumerevole; e se non che i Germani a traverso a fiumi e paduli giunsero a guadagnare le selve (21), avrebbe soggiogata all' impero la Germania universa. In questi incontri fece egli stesso un gran menare di mani. Una volta si spinse fin entro una palude, dove il suo cavallo affondò che non potea più sfangare (22), e già i nemici attorneggiandolo l' avrieno morto, se i suoi non gli fossero accorsi in aiuto: la quale sua temerità che sentiva del barbaro gli era ispirata dalla opinione ch' egli avea, dover un imperatore faticar sempre nella mischia al pari di ogni altro soldato. La pugna nella palude prese aspetto di combattimento in mare, e finì con l' eccidio di un grande stoffo di nemici. Come dunque ebbe sopravvinta la Germania, ne inviò lettere al senato ed al popolo scritte con frasi che volle ei medesimo dettare. Di quella al senato il concetto è qui: « Abbiamo operato cose, Padri coscritti, che non bastiamo a descrivere. Per quattrocento miglia (23) di suolo Germanico incesi i villaggi, venutoci in mano il bestiame, fatte gran partite di prigioni, messe in pezzi le armate, venuti a fazione fin dentro una palude. Avremmo inseguiti i nemici pur nelle foreste, se i fondi delle memme acquidose non avessero storpiato che noi aggiungessimo fino a colà. » Elio Cordo assevera che queste furono sue parole in proprio, ed è da avergliene fede, perchè non v' ha cosa in questa lettera che non potesse uscire dalla bocca di un soldato barbaro. Scrisse dello stesso tenore altresì al popolo, ma con alquanto più di rispetto che al senato, contro al quale avea mal fiele, perchè si credea tenuto da esso molto vilissimo. Volle oltracciò che le più principali azioni di quella guerra fossero dipinte, e se ne sponessero i quadri per petto alla curia, perchè le sue imprese fossero conte eziandio a chi non le sapeva: quadri che dopo il suo trapasso il senato fece levar via e dare alle fiamme.

XIII. Fuerunt et alia sub eo bella plurima, ex quibus semper primus victor revertit, et cum ingentibus spoliis atque captivis. Exstat oratio ejus-

XIII. Oltre a queste fece Massimino parecchie altre fazioni (24), dalle quali tornò sempre vincitore con gran presa di spoglie e di prigionieri.

dem missa ad senatum, cujus hoc exemplum est: « Brevi tempore, P. C., tot bella gessi, quot nemo veterum. Tantum praedae in Romanum solum attuli, quantum sperari non potuit. Tantum captivorum adduxi, ut vix sola Romana sufficiant. » Reliqua orationis verba non sunt ad rem necessaria. Pacata Germania Syrmium venit, Sarmatis inferre bellum parans atque animo habens, concupiens usque ad Oceanum septentrionales partes in Romanam ditionem redigere: quod fecisset, si vixisset, ut Herodianus dicit Graecus scriptor, qui ei (quantum videmus) in odium Alexandri plurimum favit. Sed quum Romani ejus crudelitatem ferre non possent, quod delatores evocaret, accusatorem immitteret, crimina fingeret, innocentes occideret, damnaret omnes quicumque in judicium venissent, ex ditissimis hominibus pauperrimos faceret, nec aliunde nisi malo alieno pecuniam quaereret: deinde sine delicto consulares viros et duces multos interimeret, alios Scythicis vehiculis exhiberet, alios in custodia detineret; nihil denique praetermitteret, quod ad crudelitatem videretur operari: contra eum defectionem pararunt. Nec solum Romani, sed, quia et in milites saeviebat, exercitus qui in Africa erat subita et ingenti seditione Gordianum senem, virum gravissimum, qui erat proconsul, imperatorem fecerunt: cujus factionis hic ordo fuit.

XIV. Erat fisci procurator in Libya, qui omnes Maximini studio spoliaverat: hic per rusticanam plebem deinde et quosdam milites interemptus est per eos, qui rationalem in honorem Maximini defendebant. Sed quum viderent auctores caedis ejus acrioribus remediis sibi subveniendum esse, Gordianum proconsulem, virum (ut diximus) venerabilem, natu grandiorem, omni virtutum genere florentem, ab Alexandro ex senatusconsulto in Africam missum, reclamantem et se terrae affligentem, opertum purpura imperare coëgerunt, instantes cum gladiis et cum omni genere telorum. Et primo quidem invitus Gordianus purpuram sumpserat: postea vero quum vidit neque filio, neque familiae suae tutum id esse, volens suscepit imperium, et appellatus ab omnibus Afris Augustus cum filio apud oppidum Tysdrum: inde Carthaginem venit cum pompa regali, et protectoribus et fascibus laureatis, unde

Sopra che scrisse al senato una lettera, di cui ecco qui uno stratto: « In piccolo andar di tempo, Padri coscritti, io ho date più battaglie che veruno degli antichi: recato sulle nostre terre troppo più bottino che non si poteva sperare; e menai tanti prigioni che a malo stento possono capire in tutto il paese Romano. » Lascio stare il seguito della scritta perchè non fa d'uopo. Rappacciata la Germania si menò a Sirmio per allestire la guerra contro i Sarmati, sentendosi in gran voglia (25) di soggettare ai Romani le parti del Settentrione fino all'Oceano; è già, purchè gli fosse bastata la vita, ne sarebbe venuto a capo, se si vuol aggiustar fede ad Erodiano, storico Greco, il quale è chiaro che favoreggia di molto Massimino (26) per l'odio in che coglieva Alessandro di lui precessore. Ma siccome Massimino era tutto in assieparsi di spie, adizzare accusatori, finger delitti, mettere a morte innocenti, dannare chiunque veniva a tribunale, far d'ogni più gran dovizioso un mendico, un accattone, venire in danaro non se non col rovesciare lo stato altrui; oltracciò manceppar alla morte gran copia d'uomini consolari e capi d'armata che colpa non aveano, altri facendone condurre a sè in sedie sguernite e senza un servo di compagnia (27), altri sostenere a lungo e staggire sotto custodia; nulla insomma lasciar da parte di quanto dava azione alla sua immanità: i Romani alla fin fine più non potendolo gli ordinarono addosso una cospirazione. Nè furono a questo i Romani soli. L'armata ch'era in Africa, stanca della colui bestialità che pur contra essa furiava, si ruppe a un tratto a rivoltura fierissima, e fece imperatore Gordiano, uomo pieno di senno che tenea quivi l'ufficio di proconsole. Il fatto ebbe incamminamento di questa guisa.

XIV. V'avea nella Libia un procuratore fiscale che per accattarsi grazia da Massimino avea con enormi colte e doane disertati e smunti i provinciali. Costui sopraffatto dagli schiavi delle campagne e poi da una frotta di militi fu morto in mezzo alle guardie (28) che in ossequio di Massimino prendean la difesa del procuratore. Ma avvisandosi i menatori di quel fatto che facea lor mestieri di mezzi energici per mettersi in salvo da Massimino, furono al proconsole Gordiano, uomo rispettabile (come detto è), molto attempato e adorno d'ogni maniera di virtù, spedito in Africa da Alessandro dietro la elezione del senato; e messagli in dosso la porpora mentre egli ostava forte, e per non la volere si balestrava per terra, non se gli tolsero dallato se prima minacciandolo delle coltella non lo recarono per forza a fare a posta loro. Gordiano sì renitente da prima, venendo poscia a vedere che neppur per ri-

Romam ad senatum literas misit, quae occiso Valeriano duce militum praetorianorum, in odium Maximini gratanter acceptae sunt. Appellati etiam Gordianus senex et Gordianus juvenis a senatu Augusti.

XV. Interfecti deinde omnes delatores, omnes accusatores, omnes amici Maximini occisi sunt. Interfectus est Sabinus praefectus urbi, percussus in populo. Ubi haec gesta sunt, senatus magis timens Maximinum, aperte ac libere hostes appellat Maximinum, et ejus filium. Literas deinde mittit ad omnes provincias, ut communi saluti libertatique subveniant: quae auditae sunt ab omnibus. Denique ubique amici, et administratores, et duces, tribuni et milites Maximini interfecti sunt. Paucae civitates fidem hosti publico servaverunt: quae proditis iis, qui missi ad eos fuerant, ad Maximinum cito per indices detulerunt. Literarum senatus exemplum hoc fuit: « Senatus populusque Romanus, per Gordianos principes ab illa tristissima bellua liberari coeptus, proconsulibus, praesidibus, legatis, ducibus, tribunis, magistratibus, ac singulis civitatibus, et municipiis, et oppidis, et vicis, et castellis salutem, quam nunc primum recipere coepit, dicit. Diis faventibus Gordianum proconsulem, virum sanctissimum et gravissimum senatorem, principem meruimus: Augustum appellavimus. Nec solum illum, sed etiam in subsidium reip. filiùm ejus Gordianum nobilem juvenem. Vestrum est consentire ad salutem reip. obtinendam, et ad scelera defendenda, et ad illam belluam Maximinum atque illius amicos ubicumque fuerint, persequendos. A nobis etiam Maximinus cum filio suo hostis est judicatus. »

XVI. Senatusconsulti autem hoc fuit exemplum. Quum ventum esset in aedem Castorum, vi Kal. Junias, acceptas literas Junius Syllanus consul ex Africa, Gordiani imperatoris patris patriae proconsulis, recitavit: « Invitum me, P. C., juvenes, quibus Africa tuenda commissa est, ad imperium

fiutare nè il figliuolo nè la famiglia sua sarebbe più stata sicura da Massimino, accettò di voglia l'impero, e fu gridato Augusto una col figlio da tutti gli Africani della città di Tisdro e di quei dintorni. Di là andò a Cartagine con tutta la pompa della sua dignità, e codazzo di lanzichenecchi (29) e fasci ricinti di alloro; e ne spedì lettera al senato, la quale per odio di Massimino fu per ciò più festeggiata che avuta dopo la uccisione di Vitaliano prefetto del pretorio, uomo tutto devoto a questo suo imperatore (30). Allora non meno Gordiano il vecchio che Gordiano suo figlio furono detti Augusti per lo senato.

XV. Non molto stante furono messe a morte dal popolo tutte le spie, tutti gli accusatori, gli amici tutti e appoggiati di Massimino; e Sabino prefetto della città che voleva cessarne la strage fu finito anch' esso a furia di randellate. Il senato venendo per questi fatti vie più in timore di Massimino prese un partito risoluto, e alla scoperta dichiarò lui e il figlio suo nemici dello stato. Mandò poi scritte alle provincie perchè si dessero attorno a fiancheggiare la comune salvezza e libertà, e sì ne conseguì da per tutto l' attento suo, conciossiachè ovunque ci avea fautori, ministri, capi d' arme, tribuni e soldati di Massimino, se ne menò gran taglio e mortalità; nè si contarono se non poche terre che non fallirono a colui, le quali anzi, presi i deputati ch' erano loro spediti, gl' inviarono di botto ad esso con la dinunzia di quanto era intravvenuto. La lettera del senato alle provincie era di questo tenore: « Il senato e popolo Romano, oggimai pei due principi Gordiani cominciato a esser libero da quella truculentissima fiera, ai proconsoli, ai presidi, commissarii, capitani, tribuni, magistrati, ad ogni città, terra, villaggio e castello salute, quella salute, che or ora fu cominciata a ricoverare. Bontà degli dei siam fatti degni d'aver imperadore il proconsole Gordiano, uomo di tutta integrità, l' onore del grado senatorio. Abbiamo a lui conferito il nome di Augusto, nè a lui solamente, ma altresì al figlio suo Gordiano, giovine generoso che gli ponemmo allato perchè ne venisse più pro alla repubblica. Spetta a voi fare d' accordo a ricoverar per intiero la salvezza dello stato, metter fine alla scelleranza, e dare addosso a quella fiera di Massimino e a' suoi appoggiati dovunque ne sappiate mai essere. Già egli e il figlio suo furono da noi dichiarati nemici. »

XVI. Il senatoconsulto che si fece in questo incontro fu di tal modo. Il dì venzette di Maggio convenne il senato nel tempio di Castore. Il console Giunio Sillano lesse la seguente lettera che spediva dall' Africa il proconsole Gordiano, imperatore, padre della patria (31): « I giovani, Pa-

vocarunt. Sed intuitu vestri necessitatem libens sustineo. Vestrum est aestimare quid velitis. Nam ego usque ad senatus judicium incertus et varius fluctuabo. » Lectis literis, statim senatus acclamavit: « Gordiane Auguste, dii te servent, felix imperes, tu nos liberasti. Salvus imperes, tu nos liberasti. Per te salva resp. omnes tibi gratias agimus. » Item cos. retulit: « P. C., de Maximinis quid placet? » responsum est: « Hostes, hostes. Qui eos occiderit, praemium merebitur. » Item consul dixit: « De amicis Maximini quid videtur? » acclamatum est: « Hostes, hostes. Qui eos occiderit, praemium merebitur. » Ita acclamatum est: « Inimicus senatus in crucem tollatur. Hostis senatus ubicumque feriatur. Inimici senatus vivi exurantur. Gordiani Augusti, dii vos servent. Ambo feliciter agatis, ambo feliciter imperetis. Nepoti Gordiani praeturam decernimus, nepoti Gordiani consulatum spondemus, nepos Gordiani Caesar appelletur. Tertius Gordianus praeturam accipiat. »

XVII. Ubi hoc senatusconsultum Maximinus accepit, homo natura ferus sic exarsit, ut non hominem, sed belluam putares. Jaciebat se in parietes, nonnumquam terrae se prosternebat. Exclamabat incondite, arripiebat gladium quasi senatum posset occidere, conscindebat vestem regiam, alios verberibus afficiebat: et nisi de medio recessisset (ut quidam sunt auctores) oculos filio adolescentulo sustulisset. Causa autem iracundiae contra filium haec fuit, quod eum Romam ire jusserat quum primum imperator factus est, et ille patris nimio amore neglexerat: putabat autem quod si ille Romae fuisset, nihil ausurus esset senatus. Ardentem igitur Maximinum iracundia amici intra cubiculum receperunt. Sed quum furorem suum tenere non posset, ut oblivionem cogitationis acciperet, vino se primo die obruisse dicitur eo usque, ut quid gestum esset ignoraret. Alia die admissis amicis, qui eum audire non poterant, sed tacebant, et qui factum senatus tacite laudabant, consilium habuit quid facto opus esset: e concilio ad concionem processit, in qua concione multa in Afros, multa in Gordianum, plura in senatum dixit, cohortatusque milites ad communes injurias vindicandas.

dri coscritti, cui fu commessa la guardia dell' Africa, mi hanno fatto imperatore a malissimo mio grado: ma per lo riguardo che ho a voi mi sobbarco volentieri alla necessità. Ora è in vostra mano il prendere quel partito che più abbellasse: io mi terrò in sospeso fino alla vostra deliberazione. » Via via che fu letta questa lettera, si udì gridare da ogni parte del senato: « Gordiano Augusto, gli dei ti salvino: sia felice il tuo regno; tu se' il nostro liberatore: a te l' impero, che il ciel ti salvi: tu ci hai tornati in libertà: ti rendiamo grazie tutti, tutti, che hai salva la repubblica. » Allora il console ripigliò: « E dei Massimini, Padri coscritti, quale il vostro sentire? » E il senato: « nemici, nemici: degno di premio chi li trapasserà. » Il console di ricapo: « e degli amici di Massimino? « Tutti gridarono: « nemici, nemici: un premio a chi li trapasserà. In croce i nemici del senato: morte da per tutto a chi lo odia: arsi vivi i nemici del senato. Gordiani Augusti, gli dei vi salvino. Siate entrambi felici, abbiate impero felice tutti e due. Al nipote di Gordiano decretiamo la pretura, al nipote di Gordiano promettiamo il consolato: si appelli Cesare il nipote di Gordiano. Al terzo Gordiano la pretura. »

XVII. Massimino, insieme che udì quel senatoconsulto, tra per la rabbia e per esser feroce di sua natura si diruppe e rinfocolò sì orribilmente, che non già un uomo, si sarebbe reputato una fiera. Dava del capo nelle pareti, gettavasi tal fiata per terra, ringhiava come animale, brandiva la spada quasi che volesse uccidere il senato, metteva a brandoni la veste imperatoria, tambussava quanti gli davano alle mani, e v' ha chi dice che fu a manco d' un pelo di schizzare gli occhi al giovinetto suo figlio, s' ei non si scantonava di fretta; tanto avea di corruccio anche contro di lui, perchè sulle prime del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli di fortissimo amore confitto al padre non era voluto spiccarsi da lui: se fosse stato a Roma, pensava Massimino tra sè, il senato non si sarebbe ardito far nulla di quello ch' ei fece. Furiava ancora, quando gli amici lo recarono nella sua stanza, dove non sentendosi capace di attutare la furia sua per altro mezzo, procacciò di affogar ogni pensiero nel vino; e quel dì stesso ne levò sì fattamente il corpo di grinze, da perdere la memoria di quanto era incontrato. Il giorno dipoi ebbe a sè gli amici, i quali non potendolo sostenere (32) si erano sgabellati dalla sua presenza, e gli venne addimandando del parer loro su ciò ch' era da fare; ma siccome essi non si attentavano di far motto, e parte lodavansi dentro a sè del senato che fosse venuto a quel passo, Massimino si tolse di là e venne ad arringare le truppe. Ciaramellò assai cose contro i soldati del-

l' Africa, contro Gordiano, contro il senato, e mise loro a vedere che volessero ricattare le comuni offese.

XVIII. Concio denique omnis militaris fuit, cujus hoc exemplum est: « Commilitones, rem vobis notam proferimus. Afri fidem fregerunt: quid dicam, fregerunt? nam quando tenuerunt? Gordianus senex debilis et morti vicinus sumpsit imperium. Sanctissimi autem P. C. illi, et qui et Romulum et Caesarem occiderunt, me hostem judicaverunt, quum pro his pugnarem et ipsis vincerem; nec solum me, sed etiam vos et omnes qui mecum sentiunt; et Gordianos patrem ac filium Augustos vocarunt. Ergo si viri estis, si vires habetis, eamus contra senatum et Afros: quorum omnium bona vos habebitis. » Dato igitur stipendio, et quidem ingenti, Romam versus cum exercitu proficisci coepit.

XVIII. L'aringa fu tutta militare, ed è qui: « Compagni, io tocco una cosa di cui siete già chiari. Gli Africani hanno fallito della fedeltà: che dico io, fallito? or quando l' hanno essi mantenuta? Gordiano, quel vecchio affranto che ha il capo nella fossa, ricevette dalle lor mani l' impero: e i nostri senatori, fior davvero di santità, che han morto Romolo e Cesare, hanno scagliata contro di me la sentenza di pubblico nemico in quella che io pugnava e vinceva per essi: non basta; l' hanno scagliata altresì contro di voi e quanti altri attendono a me (33), e in mia vece proclamarono Augusti i due Gordiani, padre e figliuolo. Ebbene, se siete uomini, se avete forze e coraggio, marciamo sopra il senato e sopra gli Africani: le spoglie di tutti costoro saranno per voi. » Ciò detto, dispensò alle truppe del danaro in buon dato, e tosto si pose in via con esse per a Roma.

XIX. Sed Gordianus in Africa primum a Capeliano quodam agitari coepit, cui Mauros regenti successorem dederat. Contra quem filium juvenem quum misisset, acerrima pugna interfecto filio, ipse laqueo vitam finivit, sciens et in Maximino multum esse roboris et in Afris nihil virium, multum quinimo perfidiae. Tunc Capelianus victor pro Maximino omnes Gordiani partium, motu partium in Africa interemit atque proscripsit. Nec cuiquam pepercit, prorsus ut ex animo Maximini videretur haec facere. Civitates denique subvertit, fana diripuit, donaria militibus divisit, plebem et principes civitatum concidit. Ipse praeterea militum animos sibi conciliabat, praeludens ad imperium si Maximinus perisset.

XIX. Il nuovo imperatore per altro fu subito travagliato nell' Africa stessa da un cotal Capeliano governatore dei Mori, irritato perchè l' imperatore lo avea deposto della sua carica. Gordiano gli mandò sopra il giovane suo figlio (34), ma essendosi ingaggiata una tenzone fierissima, e il giovine levatovi di terra; il padre, vedendo che Massimino avea troppo di forza per poterlo appettare co' suoi Africani troppo sforzati, e per peggio, che costoro aveano una sfolgorata perfidia (35), si abbandonò di forma che diedesi d' un capestro alla strozza, e si morì. Capeliano usando della vittoria ad esempio di Massimino (36), ed eziandio perchè temeva non forse il partito di Gordiano si rinfrescasse, mise a morte quanti si erano aderiti ad esso, senza risparmiarne un solo in tutta la provincia d' Africa, da parer proprio che s' adoperasse per filo e per segno a volontà di Massimino. Non fu città ove non facesse un mondo di mali (37): fatto saccomanno in ogni tempio, messi a fil di spada la gente grossa e la minuta d' ogni terra, dando in approveccio ai soldati la preda, per cattivarli a sè, e così spianarsi la via al grado supremo, caso che a Massimino fosse dato il tracollo.

XX. Haec ubi Romam nuntiata sunt, senatus Maximini et naturalem et jam necessariam crudelitatem timens, mortuis duobus Gordianis, Maximum Pupienum ex praefecto urbi, et qui plurimas dignitates praecipue gessisset, ignobilem genere, sed virtutibus clarum, et Clodium Balbinum, moribus delicatiorem, imperatores creavit. Quibus a populo Augustis appellatis, per milites et eumdem populum etiam parvulus nepos Gordiani Caesar est dictus. Tribus igitur imperatoribus con-

XX. Queste cose recate a Roma fecero che il senato sbigottì: temea Massimino non meno per la natural sua crudelezza, che per quella, cui la brama di vendetta gli rendea necessaria. Laonde in luogo dei trapassati Gordiani fece imperatori Clodio Balbino, uomo piuttosto pendente nella mollezza, e Massimo Pupieno (38) perfetto della città, il quale avea sostenuto con somma sufficienza di molti uffizii, e postochè fosse stratto di oscura mena, era non pertanto assai creduto e

tra Maximinum fulta resp. est. Horum tamen Maximus vita severior, prudentia gravior, virtute constantior: denique ipsi contra Maximinum et senatus et Balbinus bellum tradiderunt. Profecto igitur ad bellum Maximo contra Maximinum, Balbinus Romae bellis intestinis et domesticis seditionibus urgebatur, occisis praecipue per populum Gallicano et Maecenate: qui quidem populus a praetorianis laniatus est, quum Balbibus resistere seditionibus non satis posset. Denique magna pars urbis incensa est. Et recreatus quidem imperator fuerat Maximinus, audita morte Gordiani atque ejus filii, Capeliani victoria: verum ubi et aliud senatusconsultum accepit, quo Maximus et Balbinus et Gordianus imperatores appellati sunt, intellexit senatus odia esse perpetua, et se vere hostem omnium judicio haberi.

conto per le sue virtù. Il popolo anch'esso gridò Augusti i due eletti, ma d'accordo coi soldati volle altresì che fosse dato il nome di Cesare al piccolo nipote di Gordiano. La repubblica avea quindi contro Massimino l'appoggio di tre imperatori; ma siccome Massimo per costumi sobrii, per gravità di senno, per fermezza di virtù gli altri due disgradava, fu posto tra il senato e Balbino che Massimo pigliasse egli solo la condotta della guerra contro il comune nemico. Or appo che Massimo uscì di Roma, Balbino che v'era rimaso al governo, fu subito travagliato dalle izze e lotte civili che vi si destarono: la plebe, levati di terra Gallicano e Mecenate, fu alle prese coi pretoriare, i quali ne fecero gran taglio e scurità, senza che Balbino potesse a bastanza dare ristata alla rivoltura. A questo arrogeva un altro malanno: appiccato il fuoco alla città che ne arse una gran parte. Massimino alla novella che i due Gordiani, padre e figlio, erano trapassati e Capeliano vittorioso, si levò alquanto dall'angoscia che lo stringea; ma in ricevere l'altro senatoconsulto, onde Massimo, Balbino e Gordiano erano detti imperatori, s'avvisò che il senato gli aveva odio senza fine, e oggimai più non esser dubbio che tutti lo tenessero in conto di nemico.

XXI. Acrior denique Italiam ingressus est. Ubi quum comperisset Maximum contra se missum, vehementius saeviens, quadrato agmine Hemonam venit. Sed provincialium omnium consilium hoc fuit, ut sublatis omnibus quae victum praebere possent, intra civitates se reciperent, ut Maximinus cum exercitu fame urgeretur: denique ubi primum castra in campo posuit, neque quicquam commeatus reperiret, incensus contra eum exercitus suus, quod fame in Italia laborasset, in qua post Alpes recreari se posse credebat, murmurare primum coepit, deinde etiam aliqua libere dicere. Haec quum vellet vindicare, multum exarsit exercitus, et odium tacitum in tempus distulit, quod loco suo statim prodidit. Plerique sane dicunt, ipsam Hemonam vacuam et desertam inventam esse Maximino stulte laetante quod quasi civitas tota cessisset. Post hoc Aquilejam venit, quae contra eum armatis circa muros dispositis, portas clausit: nec propugnatio defuit, Menophilo et Crispino consularibus viris auctoribus.

XXI. Calò quindi in Italia con animo aspreggiato, dove, quando ebbe che Massimo gli moveva incontro, assottigliando vie più la collera, stese le sue genti in masse quadrate e difilò in ordine alla volta di Emona. Le provincie intanto scesero tutte nel partito che la gente riparasse nelle città mettendo dentro le provvigioni che trovassero di fuori, affinchè le truppe di Massimino fossero infestate dalla fame; di guisa che quando si attrabaccò nella campagna, le truppe vedendo che nulla di rinfrescamento ci si avea, scorrubbiaronsi forte contro di esso che dovessero cominciare a venir meno per la fame quasi in sulla proda d'Italia (39), mentre speravano traghettando le Alpi di sempre più traconfortarsi e avere d'ogni ben di Dio; e tolsero di primo a muover romore, dipoi pronunziar alla libera rompognose parole. Massimino volle ricattarsene con l'usato rigore, ma le truppe vie meglio si diruppero, e se coprirono il segreto odio per qualche travalicamento di tempo, tutto poi lo manifestarono al venir loro della destra occasione. Recano alcuni autori che trovando Emona scussa affatto e nuda di abitatori, Massimino molto sollucherò, facendo pazzamente ragione che la gente si fosse trafugata via per tema delle sue armi. Appresso a ciò trasse inverso Aquileia, la quale fornì d'armieri le mura e serrò le porte; e quando Massimino vi si fece presso rintuzzò sotto gli ordini dei due consolari Menofilo e Crispino tutti gli affronti e assalti che le furono dati.

XXII. Quum igitur frusta obsideret Aquilejam Maximinus, legatos in eamdem urbem misit. Quibus populus pene consenserat, nisi Menophilus cum collega restitisset, dicens, etiam deum Belenum per aruspices spopondisse Maximinum esse vincendum. Unde etiam postea Maximini milites jactasse dicuntur, Apollinem contra se pugnasse, nec illam Maximi aut senatus, sed deorum fuisse victoriam. Quod quidem idcirco ab his fictum esse dicunt quod erubescebant armatos se pene ab inermibus victos. Ponte itaque cuppis facto, Maximinus fluvium transivit, et de proximo Aquilejam obsidere coepit. Ingens autem oppugnatio et discrimen tunc fuit, quum se cives sulfure et flammis, caeterisque hujusmodi propugnaculis a militibus defenderent: quorum alii nudabantur armis, aliorum vestes incendebantur, aliorum oculi extinguebantur, diruebantur etiam machinamenta. Inter haec Maximinus cum filio suo adolescente, quem Caesarem appellaverat, circumire muros quantum a teli jactu satis tutus esse posset, nunc suis verbis milites, nunc oppidanos rogare; verum nihil profecit. Nam multa et in eum crudelitatis causa, et in filium, qui speciosissimus erat, probra congesta sunt.

XXIII. Quare Maximinus sperans suorum ignavia bellum trahi, duces suos interemit, eo tempore quo minime oportebat: unde sibi milites etiam iratiores reddidit. Huc accedebat quod deficiebant commeatus, quia senatus ad omnes provincias et portuum custodes literas dederat ne aliquid commeatuum in Maximini potestatem veniret. Miserat praeterea per omnes civitates praetorios et quaestorios viros, qui ubique custodias agerent, et omnia contra Maximinum defenderent. Effectum denique est ut obsessi angustias, obsidens ipse, pateretur. Nuntiabatur inter haec orbem terrarum consensisse in odium Maximini. Quare timentes milites, quorum affectus in Albano monte erant, medio forte die quum a praelio quiesceretur, et Maximinum et filium ejus quiescentes in tentorio positos occiderunt, eorumque capita praefixa contis Aquilejensibus demonstraverunt. In oppido igitur vicino statim Maximini statuae atque imagines depositae sunt, et ejus praefectus praetorii occisus est cum amicis clarioribus. Missa etiam Romam capita sunt eorum.

XXII. Massimino vide che l'osteggiar Aquileia tornava invano: vi mandò quindi commissarii sopra fatti di pace; e già il popolo per poco non vi assentiva, se Menofilo e il suo collega non fossero stati alla dura, dicendo che lo stesso dio Béleno (40) per mezzo degli aruspici li avea fidati che avrebbero vittoria sopra Massimino; cosa che diede poi motivo ai nemici di spacciare aver contro di loro combattuto lo stesso Apollo, e quella non essere stata vittoria di Massimo nè del senato, ma sì degli dei; quantunque il vero è ch'essi davano spaccio a quella diceria per mancare la toccata vergogna d'aver avuto la peggio a petto di gente presso che inerme. Massimino vedendo spallata la pace valicò l'Isonzo sopra un ponte sofferto da botti accozzate insieme (41), e approcciò alla città per campeggiarla più strettamente. Grande fu allora la furia degli assalti e del dibattito: i terrieri versando dalle mura altresì zolfo, e altresì fiamme, e altrettali materie da far offesa, gagliardamente si difendeano da quelli di fuori: questi non venivano sotto che non fossero a chi infrante le armi, a chi affocate le vesti, a quali arsi gli occhi; nè breccia si poteva mai fare, che le macchine andavano tutte in conquasso e rovinio. Frattanto Massimino col giovine suo figlio, che avea nominato Cesare, anfanava per attorno le mure, sì però dalla lunge che non lo potessero arrivare le frecce nemiche, ora rinfocando i suoi, ora gridando a' terrieri che si volgessero a sentimenti di pace; ma tutto gli uscì in ciancia, chè anzi gli assediati e contro di lui per conto della sua crudeltà, e contro il figlio ch'era bellissimo avventavano un mondo di beffe e di contumelie.

XXIII. Il perchè stimando Massimino che la guerra tirasse in lungo solo perchè s'allettasse nei suoi troppa infingarderia, ne fece morire i sopraccapi in tempo che veramente non era da ciò: ingiustizia che appo i soldati valse una gran giunta d'odio contro di lui. Un'altra causa di scontento era la diffalta delle vittovaglie, perchè il senato avea interdetto per lettere a tutte le provincie e a'custodi dei porti che non lasciassero venir alle mani di Massimino cica di provvigione; e mandati nelle città uomini usciti di pretori e questori perchè tenessero da per tutto buona guardia, e salva ogni cosa dalle ostilità di Massimino: di che occorse caso che mentre egli assediava altrui trovossi colto dalle stesse strettezze che gli assediati. Intanto erasi messa voce fra le truppe che il mondo detestando d'ogni ragione Massimino andava tutto in armi contro di lui. Alcuni considerando il pericolo in che si attrovavan le mogli e i figli loro lasciati nel monte Albano (42), profittarono d'un giorno che si cessava dal combattere: trassero in sul meriggio alla trabacca, dove Massi-

mino col figlio si riposava, li trucidarono ambedue e sposero alla veduta degli Aquileiesi i loro teschi infilzati nelle picche. Allora tutte le statue e immagini di Massimino furono date a terra (43), uccisone il prefetto del pretorio e gli altri suoi amici più cari ed accontati, e i teschi spediti per corridore a Roma.

XXIV. Hic finis Maximinorum fuit, dignus crudelitate patris, indignus bonitate filii. Quibus mortuis ingens laetitia provincialium, dolor gravissimus Barbarorum. Sed milites interfectis publicis hostibus recepti sunt ab oppidanis, rogantes: et primum ita ut ante imagines Maximi et Balbini et Gordiani adorarent, quum omnes dicerent priores Gordianos in deos relatos. Post hoc ingens ex Aquileja commeatus in castra, quae laborabant fame, traductus est, fessisque militibus alia die in concionem ventum est, et omnes in Maximi et Balbini verba jurarunt, Gordianos priores divos appellantes. Dici vix potest quanta laetitia fuerit, quum Romam per Italiam caput Maximini ferretur, occurrentibus cunctis ad gaudium publicum. Et Maximus quidem, quem multi Pupienum putant, apud Ravennam bellum parabat per Germanorum auxilia: qui ubi comperit consensisse exercitum sibi et collegis suis, occisos autem esse Maximinos, statim dimissis Germanorum auxiliis, quae sibi contra hostem paraverat, Romam laureatas literas misit, quae in urbe ingentem laetitiam fecerunt, ita ut omnes per aras, et templa, et sacella, et loca religiosa gratias agerent. Balbinus autem homo timidior natura, et qui quum Maximini nomen audiret, etiam tremeret, hecatombem fecit, jussitque per omnes civitates pari supplicari sacrificio. Deinde Maximus Romam venit, senatumque ingressus, actis ibi gratiis, concionem habuit, atque inde in Palatium cum Balbino et Gordiano victores se receperunt.

XXIV. Cotale fu il termine de' Massimini, degno per l'affatto della immanità del padre, ma per nulla dicevole alla bontà del figlio. Ineffabile ne fu il contento delle provincie, quanto il crepacuore di tutte le truppe di razza barbara. I soldati che avevano morto il tiranno ottennero da quelli di Aquileia d'esser messi dentro, sì veramente che la prima cosa s'adorassero nelle effigie di Massimo, di Balbino, e dei due Gordiani, che la comun loro credenza mettea fra gli dei. Poscia al campo che affamava si tradusse di Aquileia tanta provvisione ch'era un barbaglio, e il giorno appresso, perchè allora i soldati erano appenati e stracchi, si tenne parlamento, dove tutti giurarono fedeltà a Massimo e Balbino, e dissero divi i due Gordiani testeso trapassati. La gioia di tutta Italia al vedere il teschio di Massimino è troppo forte a descrivere: basta che da tutte parti la gente traeva in folla per gustar, nel mirarlo, la sua parte della comune allegrezza. Massimo, da alcuni detto Pupieno, che stava appo Ravenna ingrossando l'armata coi riscalzi fatti venire della Germania, insieme che fu chiaro aver l'esercito sotto Aquileia giurata fede a lui e ai colleghi, e i Massimini essere finiti, rimandò di fatto le masnade Germaniche, le quali lo doveano servire contro di quelli, e ne spedì a Roma lettere fregiate di alloro, le quali vi mossero sì viva allegrezza che tutti traevano in pressa agli altari, ai templi, alle cappelle e ad ogni altro sacrato luogo per riferirne grazie agli dei. Balbino che tirava piuttosto al timido di per sè, e che al sentire il nome di Massimino dava nello esterrefatto, fece sacrificio di cento vittime, e ordinò che tutte le città ne facessero un altrettale. Infine si raccolse a Roma anche Massimino, il quale venuto in senato, rispose con una aringa ai ringraziamenti che gli erano resi della felice sua spedizione (44); e di là egli e Balbino e Gordiano recaronsi vincitori nel palazzo imperiale.

XXV. Interest scire quale senatusconsultum fuerit, vel qui dies urbis, quum est nuntiatus interemptus Maximinus. Jam primum is nuntius qui ex Aquilejensi urbe Romam missus fuerat, tanto impetu, mutatis animalibus, cucurrit, ut quarta die Romam veniret, quum apud Ravennam Maximum reliquisset: et forte dies ludorum erat, quum subito sedente Balbino et Gordiano theatrum nuntius ingressus est: atque antequam

XXV. È prezzo dell'opera il sapere senatoconsulto o giorno che fu quello, quando si seppe a Roma la morte di Massimino. La prima cosa, il corridore partito di Aquileia mutando i portanti di tratto in tratto divorò sì fattamente la via, che in capo a quattro dì fu a Roma (45), eziandio che passato da Ravenna per darne la cosa a Massimo. Per caso in quel dì si tenea spettacolo, presenti Balbino e Gordiano, quand'ecco la novella entra

aliquid indicaretur, omnis populus exclamavit: Maximinus occisus est: ita ut nuntius praeventus, imperatores qui aderant, gaudium publicum nutu et consensu indicaverint. Soluto igitur spectaculo, omnes statim ad suas religiones convolarunt: atque inde senatus ad principem, populus ad concionem cucurrerunt.

XXVI. Senatusconsultum hoc fuit. Recitatis in senatu per Balbinum Augustum literis, accalamavit senatus: « Hostes populi Romani dii persequuntur. Jupiter optime, tibi gratias. Apollo venerabilis, tibi gratias. Maxime Auguste, tibi gratias: Balbine Auguste, tibi gratias. Tibi gratias, Gordiane Auguste. Divis Gordianis templa decernimus. Maximini nomen olim erasum, nunc animis eradendum. Hostis publici caput in profluentem abjiciatur, corpus ejus nemo sepeliat. Qui senatui mortem minatus est, qui senatui vincula minatus est, ut debebat, interemptus. Sanctissimi imperatores, gratias vobis agimus: Maxime, Balbine, Gordiane, dii vos servent. Victores hostium omnes desideramus: praesentiam Maximi omnes desideramus. Balbine Auguste, dii te servent. Praesentem annum coss. vos ornetis, in locum Maximini Gordianus sufficiatur. » Post rogatus sententiam Cuspidius Celerinus, haec verba habuit: « P. C., eraso nomime Maximinorum, appellatisque divis Gordianis, victoriae causa principibus nostris Maximo, Balbino et Gordiano statuas cum elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, statuas equestres decernimus, trophea decernimus. » Post haec misso senatu supplicationes per totam urbem decretae. Victores principes in Palatium se receperunt, de quorum vita in alio libro deinceps dicemus.

d'improvviso in teatro, e tosto il popolo, senza che sentore gli fosse dato, s'udì gridare: fu morto Massimino. Il popolo s'era antiveduto a puntino, e gl'imperatori co' cenni e andargli alla seconda diedero per certo un fatto ch'era causa della esultanza comune (46). Lo spettacolo si sciolse di botto, la gente volò nei templi a far sue divozioni; e poscia i principi in senato (47), la gente si accalcò in fretta nella pubblica piazza.

XXVI. Il senatoconsulto fu così. Subito che Balbino Augusto lesse la lettera venuta d'Aquileia, il senato proruppe in queste esclamazioni: « Ai nemici di Roma gli dei dan la stretta. Ottimo Giove, grazie a te. Grazie a te, venerevole Apollo. Massimo Augusto, grazie: Balbino Augusto, grazie: Gordiano Augusto, grazie. Un tempio ai divi Gordiani. Il nome di Massimino cassato in pubblico si cassi pure ne' nostri cuori. Si butti in fiume il suo teschio, il suo corpo non si sotterri per nessuno. Colui che minacciava di morte il senato, che minacciava il senato di porlo in ceppi, fu morto che ben gli sta. Imperatori santissimi, vi ringraziamo: Massimo, Balbino, Gordiano, così gli dei vi salvino. Vincitori dei nemici, siete il desiderio di tutti: la presenza di Massimo è il desiderio di tutti. Balbino Augusto, salve. Siate consoli voi, onorate questo resto di anno: Gordiano si sostituisca a Massimino. » Appo che le acclamazioni rimasero Cuspidio Celerino, chiestogli che ne sentiva, ebbe queste parole: « Padri coscritti, ora che il nome di Massimino è tolto, e i Gordiani già detti divi, ai principi nostri Massimo, Balbino e Gordiano, bontà della loro vittoria, decretiamo statue sedute sopra elefanti, decretiamo cocchi trionfali, decretiamo statue a cavallo, decretiamo trofei. » Ciò detto, il senato si sciolse: furono decrete suppliche per tutta la città; e i principi vincitori vennero nel palazzo imperiale. Della loro vita si dirà in seguito in altro libro.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DEI DUE MASSIMINI

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Il testo ha una lezione falsa, perchè fattamente Massimino nacque in un villaggio non delle vicinanze alla Tracia, ma della Tracia stessa; tanto più che le migliori edizioni recano *de vico Thraciae, vicino Barbaris, Barbaro etiam patre.* Traducendo *sul confine della Tracia* col Muratori, ci pare aver espressa la verità che il testo ambiguo non lascia veder chiara. Che se più sotto Massimino è detto Barbaro, ciò non vuol dir altro, se non che gli stessi Traci erano dai Romani tenuti per Barbari.

(2) Giornande dietro Simmaco scrive di Massimino: *In Thracia natus, a patre Ghoto nomine Mecca, matre Alana, que Ababa dicebatur.* Altri recano *Micca* e *Hababa:* altri in altra guisa, ma ciò non fa il fatto.

(3) Il codice Palatino ha *procerte.* Il Salmasio legge *procerto* in senso di *propugnator.* La voce del testo è sostenuta, col senso che le abbiam dato, da Erodiano, il quale dice chiaro che Massimino era capo di alcune masnade di pastori e popolani per difendere dai ladri i loro paesi.

(4) Così intendo col Casaubono la voce *corrumperet.*

(5) Varie lezioni tormentano questa del testo, che è semplicissima. I cod. Palat. e Put. hanno *ac Romanam disciplinam.* Il Salmasio vuole perciò *et ad Romanam disciplinam* ecc. Il codice Regio ha *coërceret ad Romanam disciplinam et imbueret*, che è cosa più stiracchiata.

(6) Forma propria dei tempi di Capitolino, benchè non rara in tempi migliori. Così si trova *Syriscus* invece di *Syrus* in una commedia di Plauto.

(7) Così intendo la frase *locis ..... militiae* col Casaubono.

(8) Quest' anfora si crede che contenesse da ventotto pinte di Parigi. Non fa maraviglia il gran mangiare e bere di Massimino, se si osserva quel Fagone citato da Vopisco, sul fine della vita di Aureliano, il quale beveva col mezzo di un imbuto più d'un barile di vino per volta, e mangiava un cinghiale intiero, cento pani, un castrato e un porcelletto. Si sa che ad ogni tanto prendevano questi parassiti un vomitorio.

(9) *Ordines ducere* e *centurionem esse* son cose diverse, come mostra Capitolino; cosicchè la dignità di centurione era da più che quella di *ordines ducere.* Pare al Salmasio che questa frase equivalga a *manipularius*, il quale a que' tempi era capo di dieci uomini. *Ordinarius* dunque, ovvero *ordinum ductor*, è un capo di dieci.

(10) Seguo l'interpunzione del Salmasio: *Habes tirones : ad tuos mores*, ecc.

(11) Non veggo perchè alla voce *parem* si voglia da qualche comentatore sostituire *patrem*, sebbene con l'appoggio del cod. Palat. Vuol dir il nostro autore che Massimino faceva egli stesso quello che volea i soldati facessero. Questo non richiama l'idea di padre, bensì di eguale. Anzi subito dipoi è detto *exercebat cum militibus ipse luctam*, il che fa veder più chiaro che in tutti gli esercizii che faceva fare ai soldati faceva da soldato egli altresì. Così usava eziandio da impera-

tore. Vedi cap. 10: « Eratque in armis ipse magnus exercitio, ecc. »

(12) La voce *primum* è da mutare in *primus*, secondo il Casaubono. Con tutto ciò è falso ciò che dice l'autore. Macrino e altri hanno avuto la stessa fortuna.

(13) Il codice Palat. ha *exercens* dove il testo *exercebat*. Può stare, solo che si emendi l'interpunzione.

(14) Le edizioni hanno *audiebant*, che piace meglio. — I manoscritti hanno più sotto *regere* invece che *corrigere*.

(15) Tengo col Casaubono la voce *adiretur*, sebbene *videretur* piaccia al Salmasio, e non sia importuna. — Poco poi invece di *contra* il codice Regio ha *contra se*, che dà luce.

(16) Il cod. Palatino invece di *pietatis* ha *paupertatis*, che piace meglio, perchè dinota la causa della compassione degli amici verso Massimino.

(17) Atenione fu uomo di fama non oscura, capo dei servi che in Sicilia ribellarono. Di Spartaco tutti sanno. — Di quelli che Massimino fece perire, come subito segue, molti erano Cristiani che Alessandro aveva al suo servizio, perchè questo principe non solo non li perseguitò, ma facea altresì grande stima della loro religione.

(18) *Contrarii* è lo stesso che *conjurati*. Il Turnebo per altro vorrebbe si leggesse *contarii*.

(19) Leggo col Salmasio e col Casaubano *manu exercitui et corpore s. o.* Il codine Palat. ha *magnus exercitui*, che è una stranezza: meno male *magnus exercitio*, come recano alcune edizioni.

(20) Capitolino dice *domi suae* invece che *in tentorio*. — Poco dipoi dice l'autore che Alessandro menava seco alla guerra e Mauri e Osroeni e Parti, ma non fu il solo Alessandro. Marco avea anch' egli molti stranieri.

(21) Leggo col cod. Palat. *per amnes et paludes ad sylvas*. Dice l'autore che i Germani siccome pratichi del nuoto si salvarono traghettando i fiumi e le paludi: or per recarsi dove? nelle foreste. Quivi era il loro asilo. Nella lettera di Massimino al senato, che segue poco dipoi, è scritto: *pervenissemus ad sylvas*. È chiaro dunque che i Germani non si nascosero ne'fiumi o nelle paludi, che non gli avrebbero bene assicurati, ma che fuggirono nelle selve, dove dice Massimino che saria pervenuto, se i suoi soldati avessero avuta la stessa pratica che i Germani di quelle situazioni.

(22) La voce *eum*, che precede a *inhaerentem*, è guasta. Per darne una buona lezione basterà mutar *eum* in *cum*. Fu il cavallo che entrato nel fango non poteva più uscire, e che perciò toglieva anche a Massimino l'uscita. Se tutto il pericolo era in ciò, che Massimino stava a cavallo, bastava a cansarlo scendere a piedi; ma ciò non si poteva. La palude impediva e l'uno e l'altro. Così legge pure il Salmasio.

(23) Il codice Palatino ha *per quadraginta quinquaginta millia*, a cui il Salmasio frappone *et*. Se questa lezione fosse vera, converrebbe in principio del capo correggere quel passo *per ccc vel cccc millia*; ma non è un gran fatto che un esercito enorme, quale avea Massimino, estendesse le ostilità a sì piccolo spazio in tutto il corso della guerra. È invece molto probabile la lezione del nostro testo; tanto più che non sarebbe una rarità se alcuno avesse messo le mani a quel codice e scritto *quadraginta*, dove forse per abbreviatura era scritto *quadringenta*.

(24) Il nostro autore con quel suo latino usa *bella* in significato di *proelia*. Se avesse osservato lo storico Erodiano, che spesso vien traducendo alla lettera, avrebbe messo *proelia*. — Or che vuol dire *primus victor revertit?* Scritture antiche recavano per abbreviatura *semper Mus vict. rev.* di cui per gran fallo si è fatto *semper primus*, invece che metter giù intiera la voce *Massiminus*, che è proprio il caso.

(25) Il cod. Palat. non ha *habens*, e unisce *animo concupiens*. Certo l'*habens* o il *concupiens* è inutile. Qualcuno crede che *concupiens* sia una glosa di *animo habens*, che dal margine fu poi tratta nel contesto.

(26) Che Erodiano cogliesse animo addosso ad Alessandro, Capitolino il ricava dalla storia delle guerre Persiana e Germanica scritta da esso, nelle quali si leggono cose che tornano ad Alessandro in gloria nessuna, in disonore non poco. Che poi Erodiano fosse tutto espanto per Massimino, non si par punto dalle sue stor Capitolino donde lo sa?

(27) La lezione del testo *Scythicis vehiculis* è sostenuta da qualche comentatore. Libri antichi recano *siccis vehiculis*, che è più probabile, prima perchè non sempre Massimino dee aver adoperato vetture della Scizia, che non si trovavano da per tutto, più che le Germaniche non si trovassero in Italia: indi le voci *siccis vehiculis* metton sott' occhio l'idea dello sprezzo e disonore che Massimino volea fare a que' miseri catturati, togliendo loro ogni accompagnamento e insegna di dignità. Dopo tutto ciò troviamo che Erodiano, cui Capitolino avea qui sott' occhio, dice netto, che Massimino facea menar a sè da tutte le parti dell'impero uomini de' più cospicui, senza alcuna compagnia, tutti chiusi nelle vetture, senza farli riposar notte nè dì. Il Grutero e il Salmasio ritengono anch' essi *siccis vehiculis*.

(28) Leggo *inter eos* col Casaubono. La lezione *per eos* è falsa. È detto qui che il procuratore

(*rationalem* è lo stesso che il *procurator* nomato un po' sopra) fu morto *per rusticanam plebem:* non si può dunque ammettere *per eos*. Il Grutero sospetta che fosse scritto *propter eos* in senso di *juxta eos;* il che torna al senso che abbiamo seguito nella versione.

(29) Così si vuole intendere la voce *protectoribus*, dietro la scorta di Erodiano; il quale nota fra le altre cose che innanzi a Gordiano si portava il fuoco siccome un simbolo della sua dignità, ciò che Capitolino non tocca.

(30) Ho sostituito Vitaliano al nome del testo, perchè così reca la vita di Gordiano il vecchio, cap. 10, e così Erodiano ancora; mentre Valeriano era principe del senato, sebbene alcuni vogliono che fosse uno dei deputati spediti a Roma con la lettera del novello imperatore, e, comunque sia, è quello che appresso salì al trono. Qualche edizione ha *Valiano*, ma v' ha errore.

(31) Il titolo d' imperatore sta bene perchè fattamente Gordiano aveva assunta la porpora: ma il titolo di padre della patria non ci sta, chè nulla precede onde si possa argomentare essere fino allora stato imposto a Gordiano. Forse la cosa è così: qualche amanuense alla voce Gordiano notò qualcosa per indicarlo il padre e che non si confondesse col figlio, di che più tardi fu inserita la nota nel testo e accomodata sì che venisse a dire *pater patriae*. La voce che segue *juvenes* si riferisce tanto agli schiavi rustici, quanto a quei soldati che si unirono con loro.

(32) Il testo ha *audire*: i manoscritti e il cod. Palat. *videre*, che piace meglio. Ad ogni modo il senso è, che gli amici di Massimino non osando stargli presso per non esser vittime del suo furore, si ritirarono. Il Salmasio corregge così tutto il periodo: « Altera die admissis amicis qui videre eum non poterant, consilium habuit quid facto opus esset; sed tacebant, et factum senatus taciti laudabant: de consilio ad concionem processit. » Il testo per verità è intralciato, ma là dove dice *et qui factum senatus tacite laudabant* indica abbastanza chiaro che sebben tutti tacevano (sapendo quanta era la collera di Massimino), non tutti peraltro lodavano la cosa del senato, ma solo una parte (tanto più che comunemente si legge *laudabat);* ed è ragionevole che Massimino avendo tra' suoi amici molti della sua nazione, questi dovevano veder di mal animo la caduta del loro benefattore, come è detto più sotto nel principio del capo 24 che le truppe Barbare erano tribolate della sua morte. Io non muterei, quantunque non si possa negare che lo scritto è molto avviluppato.

(33) Le edizioni comunemente recano così questo passo: « Omnes qui mecum sunt, quos et senatui acceptissimos, et sibi adversissimos esse credebant. Quare factum est (ut diximus) ut Gordianum adolescentulum principem peterent, qui statim factus est. Nec prius permissi sunt ad Palatium stipati armatis ire, quam nepotem Gordiani Caesaris nomine nuncuparent, *et Gordianos patrem ac filium Augustos vocarent.* » Ho creduto far meglio levar via questo brano insieme coi comentatori e i migliori codici, e correggere una volta questo apertissimo guasto. Le osservazioni che seguono giustificano il partito che ho preso. Le voci *quos et senatui acceptissimos, et sibi adversissimos esse credebant*, non hanno qui il loro luogo: n' è una prova gravissima che mettono distinzione tra i padri coscritti e il senato, mentre senato e padri coscritti è una cosa stessa: un' altra prova è che il codice Palatino reca *quam et senatu (senatui) acceptissimam, et sibi adversissimam esse credebant;* il che secondo il Salmasio si riferisce alla severità di Massimino (Mass. e Balb. cap. 8.), grata al senato perchè Massimo ne prendeva le parti, ingrata alla plebe perchè Massimo la teneva in dovere. S'aggiunge che il codice Regio manca affatto di tutto questo brano *quos et senatui acceptissimos..... Gordiani Caesaris nomine nuncuparent.* Laonde io riporto al capo 8 della vita di Mass. e Balbino tutto questo brano, cioè: « quos et senatui acceptissimos, et sibi adversissimos esse credebant. Quare factum est, ut diximus, ut Gordianum adolescentulum principem peterent, qui statim factus est. Nec prius permissi sunt ad Palatium stipati armatis ire quam nepotem Gordiani Caesaris nomine nuncuparent. » Al capo 3 della vita di Mass. e Balbino avvertiremo il brano che se ne leverà, siccome non a suo luogo, per giudizio dei codici e dei comentatori. La correzione è tolta dai codici Regii e dal Puteano, e sostenuta dal Casaubono, dal Grutero e da altri insigni.

(34) Non era veramente molto giovine: avea l' età d' anni 46.

(35) Nella vita di Gordiano il giovine è la stessa cosa, eccetto che con altre parole: « quum in Africa nihil praesidii, et a Massimino multum timoris, et fides Punica perurgeret, et Capelianus instaret. » ecc.

(36) La voce *pro* non può significare *a vantaggio*, perchè Capeliano faceva per sè, sperando di salire al trono quando che sia. Io credo che significhi *invece, come se fosse Massimino stesso.* Il fatto comprova questo senso. — Nella riga seguente leggo col cod. Palat. *metu partium.*

(37) La voce *subvertit* qui non significa *rovinò, diede a terra*, ma *guastò lo stato delle città*, ammazzandone le principali persone.

(38) Massimo Pupieno nelle monete antiche è segnato *M. Clodium Pupienum Maximum.* Av-

venne per altro che i Greci lo nominarono sempre Massimo, i Latini sempre Pupieno, il che a chi ciò non sa fa credere che i due nomi diversi dinotino due diverse persone. Or dopo che qui Massimo Pupieno è nominato, a che il nostro autore dice nel cap. 24 : *et Maximus quidem, quem multi Pupienum putant,?* una delle stranezze tante di Capitolino. — Segue *praecipue* senza altra parola annessa : vi si vuol aggiungere *praecipue militares*, come stima il Casaubono, o *praecipue* è preso in senso di *eximie*, ecc.

(39) Capitolino ha letto male Erodiano, che colloca Emona al di là delle Alpi, dunque fuori de' confini d'Italia. Il senso ad ogni modo è, che l'esercito credeva di trovar tutta l'abbondanza del mondo entrando in Italia, e invece al solo appressarsi ad essa incontrò la fame.

(40) Secondo che dice Erodiano così s'appellava Apollo, il che si pare anche dopo a poche parole, dove è detto *milites jactasse dicuntur Apollinem contra se pugnasse.*

(41) La voce *cuppis* del testo esprime vasi di legno per contenere non solo vino, ma eziandio frumento, e cose simili. Erodiano dice che erano botti da metterci vino, cave dentro e chiuse da entrambi i capi. Lucano, libro IV, parlando del ponte fatto da Basilo, così dice :

« Namque ratem vacuae sustentant undique
cuppae :
Quarum porrectis series constricta catenis,
Ordinibus geminis obliquas excipit alnos. »

Si scrive con uno o con due *p :* con uno quando si dinotano botti molto grandi ; con due quando botti piccole. Queste botti si adoperavano eziandio ad uso di barche, aprendone una parte. *Cupa* vien dal greco κύπη, ch'è una specie di naviglio ; e *cuppa* egualmente dal greco κύββα, e questa voce da κύμβη barca o vaso da bere.

(42) Capitolino dice *affectus* ciò che Erodiano *le mogli e i figliuoli.* Questa parola in senso simile non è nuova nelle storie del nostro autore, anzi neppure negli altri storici degli Augusti.

(43) Capitolino dice che gli Aquileiesi al veder la testa recisa di Massimino abbatterono le sue statue nella città. Come può mai darsi che di un nemico così esecrato, cui gli Aquileiesi aveano fatto mille scherni fin dalle mura, si conservassero ancora in piedi le statue? come può essere che si avesse rispetto alle immagini, e si svillaneggiasse colui ch'esse rappresentavano? Capitolino mostra poco buon senso, se ha proprio scritto così. Sappiamo invece da altri storici che si strapparono nel campo le immagini di Massimino dalle bandiere. Nel campo è egualmente da intendere che si distruggessero tutti i simulacri e statue dello stesso imperatore.

(44) Questa io credo che sia la ragione dei ringraziamenti che a Massimo fa il senato in questo momento ; tanto più che v'ha qualche testo, il quale reca la glosa : *ob expeditionem in Maximinos.* Qualche altro porta *actis sibi gratiis*, cioè *a senatu ob exped.*, ecc. Il senso è sempre lo stesso.

(45) Pare che questo corriere facesse dugento miglia il dì, poichè dice Antonino che da Aquileia a Milano (e questa era la via, oggi diciamo postale, la quale si dovea percorrere) ci sono 270 miglia : da Milano a Roma 528 : celerità che non sarebbe credibile se le storie le più veritiere non mostrassero molti esempii consimili, e se non si sapesse che i corrieri a piede da Sparta ad Atene correvano ordinariamente cento miglia il giorno.

(46) Alcune pergamene recano *ita et nuntius praeventus ; et imperatores qui aderant gaudium publicum nutu et consensu judicaverunt :* lezione al certo assai chiara e semplice, ma che io non credo di preferire, potendosi difendere quella del testo. Secondo lo scritto delle pergamene le voci *nutu et consensu* si vogliono riferire alla gente ch'era in teatro. Ma se gl'imperatori che sapevano il fatto di Massimino non avessero dato nessun indizio di quel fatto, or come poteva la gente esprimere coi cenni e con l'accordo delle espressioni la sua gioia? Aveva indovinato, è vero ; ma chi l'accertava d'avere indovinato? Inoltre la voce *judicaverunt* mostra che gl'imperatori non erano certi prima d'allora del favor popolare, e che avevano mestieri di giudicarlo dalla impressione che faceva nel popolo la morte di Massimino : ma questo è falso, perchè nel capo 20 è detto che il popolo gridò Augusti Massimo e Balbino, segno certo del favor popolare. Per contrario riferendo le voci *nutu et consensu* agl'imperatori, vien questo senso : che essendosi apposto il popolo della morte di Massimino, gl'imperatori col mostrare al popolo che era così come pensava, eccitarono quella gioia universale che lo indusse ad abbandonare il teatro e correre ai templi per ringraziarne gli dei.

(47) Seguo la lezione del cod. Palat. e di assai manoscritti sostenuti dal Puteano, dove si legge *atque inde ad senatum principes*, perocchè si sa da altri storici che alla novella della morte di Massimino fu tosto raccolto il senato, non che da ciò che segue nel nostro autore.

VITA

DI

MASSIMINO IL GIOVINE

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

MAXIMINUS JUNIOR

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Maximinus junior, de cujus genere superius dictum est, tantae pulchritudinis fuit, ut passim amatus sit a procacioribus feminis. Nonnullae etiam optaverunt de eo concipere. Proceritatis videbatur posse illius esse, ut ad staturam paternam perveniret. Siquidem anno vicesimo et primo periit, in ipso flore juventutis (ut aliqui autem dicunt, octavodecimo) literis et Graecis et Latinis imbutus ad primam disciplinam. Nam usus est magistro Graeco literatore Fabilio, cujus epigrammata Graeca multa exstant, maxime in imaginibus ipsius pueri: qui versus Graecos fecit ex illis Latinis Virgilii, quum ipsum puerum describeret:

« Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit,
Talis erat juvenis primo sub nomine clarus. »

Grammatico Latino usus est Philemone, jurisperito Modestino, oratore Tatiano filio Tatiani senioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos scripsit, et qui dictus est « simia temporis sui, » quod cuncta imitatus esset. Habuit et Graecum rhetorem Eugamium sui temporis clarum. Desponsata illi erat Junia Fadilla, proneptis Antonini: quam postea accepit Toxotius ejusdem familiae senator,

I. Massimino il giovine, della cui stirpe è detto qui addietro, aveva sì sfoggiata bellezza ch' era l' amore di ogni donna per poco che civetta; ed anzi alcune vollero ingenerare di lui. La sua statura, secondo la parenza, prometteva di toccar quella del padre, se non fosse che passò di questo secolo di anni ventuno, proprio nel fiore della giovinezza (e chi lo fa passato di diciotto), istruito per eccellenza (1) delle Greche e Latine lettere. Delle Greche ebbe a maestro Fabilio che lasciò molti epigrammi Greci, massime nei ritratti del suo alunno, e che descrivendolo voltò di latino in greco quei versi di Virgilio che così suonano:

« Qual Lucifero allor che riforbito
Dall' onda dell' Oceano estolle al cielo
Il sacro volto e l' aura fosca inalba,
Tale era questi in sulla verde etade. »

Di lettere Latine ebbe a maestro Filemone, di giure Modestino, di oratoria Taziano (2) figlio di Taziano il vecchio che scrisse *Le Provincie*, opera arcibella, e fu detto « la scimia del suo tempo » perchè faceva ogni cosa ad imitazione d' altrui. Di rettorica Greca ebbe maestro Eugamio, uomo creduto e famigerato. Avea promessa in matrimonio Giunia Fadilla pronipote di Antonino, ma la

qui periit post praeturam, cujus etiam poëmata exstant. Manserunt autem apud eam arrae regiae, quae tales fuerunt, ut Junius Cordus loquitur, ex iis qui harum rerum perscrutatores fuisse dicuntur: monolium de albis novem, reticulum de prasinis undecim, dextrocherium cum costula de hyacinthis quatuor, praeter vestes auratas, et omnes regias, caeteraque insignia sponsaliorum.

II. Adolescens autem ipse Maximinus superbiae fuit insolentissimae, ita ut etiam quum pater suus homo crudelissimus plerisque honoratis assurgeret, ille resideret. Vitae laetioris, vini parcissimus, cibi avidus, maxime sylvestris, ita ut nonnisi aprugnam, anates, grues, et omnia captiva ederet. Infamabant eum ob nimiam pulchritudinem amici Maximi, et Balbini, et Gordiani, et maxime senatores, qui speciem illam vel divinitus lapsam incorruptam esse noluerunt. Denique illo tempore, quo circum Aquilejam muros circumveniens cum patre deditionem urbis petebat, nihil aliud ei quam spurcities objecta est, quae longe ab illius fuit vita. Vestibus tam accuratus fuit, ut nulla mulier nitidior esset in mundo: amicis paternis immane quantum obsequutus est, sed ut donaret ac largiretur. Nam in salutationibus superbissimus erat, et manum porrigebat, genua sibi osculari patiebatur, et nonnumquam etiam pedes: quod numquam passus est senior Maximinus, qui dicebat: « Dii prohibeant ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculum figat. » Et quoniam ad Maximinos revertimur, res jucundae praetereundae non sunt. Nam quum esset Maximinus pedum, ut diximus, octo et prope semis, calceamentum ejus, id est campagum regium, quidam in luco qui est inter Aquilejam et Arziam posuerunt, quod constat pede majus fuisse hominis vestigio atque mensura: unde etiam vulgo tractum est, quum de longis et ineptis hominibus diceretur: « Caliga Maximini. » Quod idcirco indidi, ne qui Cordum legeret, me praetermisisse crederet aliquid, quod ad rem pertineret. Sed redeam ad filium.

menò poscia il senatore Tossozio della stessa casa, che morì dopo uscito di pretore, e lasciò delle poesie che tuttavolta si leggono. Rimasero non di meno presso di lei le donora (3) di Màssimino, le quali, secondo Cordo, un di que' scrittori che frugano sì fatte cose e ne vanno a caccia (4), consistevano in questo: un filo di nove margarite (5), un reticino tempestato di undici smeraldi, un' armilla ad oro con fibbiaglio di quattro giacinti da mettere sopra il carpo della marritta, oltre le vestimenta dorate, tutte adatte a imperatrice, e simili altre orure e pegni sposerecci.

II. Questo giovine però avea un orgoglio il più sfrontato che mai fosse, a segno che eziandio quando suo padre, quell' abisso d' immanità, levavasi in piedi entrando a lui qualche persona di conto e ragguardevole, egli se ne stava pur a sedere. Allegroccio di tempera e gioviaione, bevea strettamente, mangiava a oltraggio e quasi sempre cibi selvarecci, cotalchè cinghiale, anitra, gru e quant' altro simile si preda alla caccia erano le sole vivande ch' egli usava tuttora. La squisita sua bellezza causava che gli amici di Massimo, di Balbino e di Gordiano, e più che altri i senatori, gli metteano addosso mala voce, facendo ragione che una tanta bellezza, che si potea credere discesa di cielo (6), era impossibile che una volta non si lasciasse guastare. E quando là sotto Aquileia s' aggirava con suo padre attorno le mura pressando gli assediati a dar loro la città, non altro fu rinfacciatogli che schifezze, di cui andavan netti in tutto e per tutto i suoi costumi. Delle vesti era cotanto azzimato, che donna alcuna non avea nei suoi abbigliamenti più lindezza di lui. Agli amici di suo padre andava alle belle quanto si può dire, ma il facea per boria di essere stimolato a donar loro e profondere; boria che montava al sommo quando e' riceveva i saluti delle persone, poichè e porgeva al bacio la mano, e si lasciava baciar le ginocchia e tal fiata ancora i piedi (7), cosa che suo padre non avea mai patito, chè anzi era usato dire: « Cessino gli dei che persona ingenua stampi un bacio sopra i miei piedi. » E poichè ho ritocco di Massimino il padre, non vo' passarmi ch' io non ne conti una piacevolezza (8). S' è già detto che la sua statura montava a otto piedi e mezzo, o in quel torno: or avendo certuni appeso in un bosco sacro tra Aquileia ed Arzia un suo calzare o campago reale (9) che passava d' un piede la misura della pianta comune, ne uscì un adagio, onde l'uomo di lunga taglia e gallione si diceva « un calzare di Massimino. » Ho voluto contarne, perchè chi leggerà in Cordo non si desse a credere che io lasciassi da canto cosa alcuna, la quale s' attenesse alla presente narrazione. Ma vengo a' ferri rapporto a Massimino il figlio.

III. De hoc adolescente Alexander Aurelius ad matrem suam scribit Mammaeam, cupiens ei sororem suam Theocliam dare, in haec verba: « Mi mater, si Maximinus senior dux noster, et quidem optimus, non aliquid in se Barbarum contineret, jam ego Maximino juniori Theocliam tuam dedissem. Sed timeo ne soror mea Graecis munditiis erudita, Barbarum socerum ferre non possit: quamvis ipse adolescens et pulcher et scholasticus, ad Graecas munditias eruditus esse videatur. Haec quidem cogito, sed te tamen consulo, utrum Maximinum Maximini filium generum velis, an Messalam ex familia nobili oratorem potentissimum eumdemque doctissimum, et (nisi fallor) in rebus bellicis si applicetur, fortem futurum. » Haec Alexander de Maximino, de quo nos nihil amplius habemus quod dicamus. Sane nequid praetermissum esse videatur, etiam epistolam indidi patris Maximini imperatoris jam facti, qui dicit idcirco se etiam filium suum appellasse imperatorem, ut videret vel in pictura vel in veritate qualis esset junior Maximinus in purpura. Fuit autem talis epistola: « Ego quum propter affectum quem pater filio debet, Maximinum meum imperatorem appellari permisi, tum etiam ut populus Romanus et senatus ille antiquus juraret se numquam pulchriorem imperatorem habuisse. » Usus est autem idem adolescens et aurea lorica exemplo Ptolemaeorum: usus est argentea, usus et clypeo gemmato inaurato, et hasta inaurata. Fecit et spathas argenteas, fecit etiam aureas, et omnino quicquid ejus pulchritudinem posset juvare. Fecit et galeas gemmatas, fecit et bucculas. Haec sunt quae de puero sciri et dici decuit. Reliqua qui volet nosse de rebus Venereis et amatoriis, quibus eum Cordus aspergit, eumdem legat. Nos enim hoc loco finem libri faciemus, ad alia, ut jubetur, velut publico jure, properantes.

III. Sopra costui così scriveva Alessandro Aurelio a sua madre Mammea, venuto in intenzione di dar ad esso sua sorella Teoclia: « Madre mia, se non che Massimino il padre, nostro capitano, e dell' arte sua prestantissimo, tiene alquanto della barbaresca sua razza, avrei già dato al figlio di lui la tua Teoclia. Ma io ho bene paura che mia sorella, allevata nelle Greche pulitezze, non possa acconciarsi con un suocero di quella razza, comechè esso giovine e bello ed elegante negli usi (10) mostra alle pulitezze Greche esser accostumato. Così io la mi penso, ma però vorrei il tuo parere, e se tu amassi meglio per genero Massimino figlio di Massimino, o Messala di casa nobile, che è oratore della più eccellenza e di tutte dottrine, e, se io non vo errato, riuscirebbe valente, dove alle cose di guerra se lo ponesse in opera. » Così Alessandro circa Massimino, del quale non mi vien fatto di ritrovare altra cosa che importi alla sua storia. Nondimeno, a voler che nulla sia passato in silenzio, ho qui inserta una lettera di suo padre detto già imperatore, nella quale e' scrive che avea perciò lasciato far imperatore il figlio suo, che volea vedere, o in dipinto ovvero in essere, aspetto che rendeva il giovine vestito della porpora. La lettera è qui: « Licenziai che il mio Massimino fosse fatto imperatore tra per l' affetto che padre dee a figliuolo, e perchè la gente Romana e il senato, quel senato che si rammenta di assai anni indietro, fosse costretto a sacramentare che mai non ebbe imperatore più bello. » Usava il detto giovine corazza tutta d' oro (11) ad esempio dei Tolomei: usavane d' argento: usava scudo pieno d' orerie, billiottato di gioie, ed asta anch' essa con orure sopravi; senza che avea spade (12) quali d' argento, quali d' oro, e checchè altro poteva dar rincalzo alla sua avvenentezza; e bacinetti tempestati di gemme, e così visiere. Queste son le cose che quanto al figlio di Massimino era dicevole sapere e raccontare. Se altri amasse conoscersi delle lascivie ed amori che Cordo a lui reputa, si faccia a leggere le costui scritture, chè io qui levo dal presente libro le mani per affrettarmi ad altra materia, siccome mi viene imposto da uno sto per dir dovere verso del pubblico.

IV. Omina sane imperii haec fuerunt. Serpens dormienti caput circumdedit. Posita ab eodem vitis intra annum ingentes uvas purpureas attulit, et mirae magnitudinis facta est. Scutum ejus sub sole arsit. Lanceola sic fissa est fulmine, ut tota etiam per ferrum scinderetur, et duas partes faceret: unde dixerunt aruspices, duos imperatores non diuturnos ex una domo, iisdem nominibus futuros. Lorica patris ejus non, ut solet, ferrugine, sed tota purpureo colore infecta a plurimis visa est. Filio autem omina haec fuerunt:

IV. I fatti che presagirono a Massimino l' impero sono i seguenti. Mentre egli dormiva, una serpe se gli attorcigliò intorno al capo. Una vite da lui piantata aventò con tanto rigoglio da menar fra un anno smisurati grappoli d' uva vermiglia, e venire in grandezza mirabile. Il suo scudo arse stando a solatío. Una lanciuola fu da un folgore così fenduta, che il fesso vi scese giù fino al pome e sparolla in due metà; di che gli aruspici hanno predetto, esser futuro che da una casa stessa uscirebbero due imperatori dello stesso nome, però

Quum grammatico daretur, quaedam parens sua libros Homericos omnes purpureos dedit, aureis literis scriptos. Ipse puerulus quum ad coenam ab Alexandro esset rogatus in patris honorem, quod ei deesset vestis coenatoria, ipsius Alexandri accepit. Quum infans esset, subito per publicum veniente vehiculo Antonini Caracalli, quod vacuum erat, conscendit et sedit, et vix aegreque a mulionibus carrucariis deturbatus est. Nec defuerunt qui cavendum infantem dicerent Caracallo. Tum ille dixit: « Longe est ut mihi succedat iste. » Erat enim illo tempore inter ignobiles, et nimis parvus.

di non lunga durata. La corazza di suo padre, lasciando il brunazzo, il quale incontra alle armadure, fu veduta da molti tutta intinta di colore purpureo. Ma per parlare del figlio in proprio, quando e' venne a maestro, una sua parente gli donò i libri di Omero tutti vestiti di roba accesa e rossa con entro le lettere d'oro. Invitato a cena da Alessandro, per onorare in esso suo padre, siccome ei mancava della veste da tavola, Alessandro gliene diede una sua. Mentre era fanciulletto, s' abbattè di vedere ir per la piazza la carroccia di Antonino Caracallo senza persona dentrovi: ei vi montò, vi si adagiò, nè fu da' carrozzai potuto spiccar di là che a pena e stento grandissimo. V' ebbe allora chi ammonì Caracallo ch' ei si dovesse aver guardia da quel fanciulletto; ed egli: « E' ci vuol pur assai che costui mi scambi » (13): e a vero dire Massimino era ancora del gentame e in età fanciullissima.

V. Mortis omina haec fuerunt. Venienti contra Maximum et Balbinum Maximino cum filio, mulier quaedam passis crinibus occurrit lugubri habitu, et exclamavit: « Maximini, Maximini, Maximini; » neque quicquam amplius dixit, et mortua est; videbatur enim dicere voluisse: « succurrite. » Canes circum tentorium ejus in secunda mansione ultra duodecim ulularunt, et animam quasi flendo posuerunt, ac prima luce mortui sunt deprehensi. Lupi urbem, quingenti simul ingressi sunt in eam urbem, in quam se Maximinus contulerat: plerique dicunt Hemonam, alii Archimeam, certe quae deserta a civibus venienti Maximino patuit. Longum est omnia persequi: quae qui scire desiderat, is velim (ut saepe dixi) legat Cordum, qui haec omnia usque ad fabellam scripsit. Sepulchra eorum nulla exstant: in profluentem enim cadavera eorum missa sunt, et capita eorum in campo Martio insultante populo exusta.

V. Or ecco i presagii della sua morte. Moveva col genitore contro Massimo e Balbino, quando una femmina tutta sciolta i capelli e in gramaglia di corrotto entrò a lui gridando: « Massimini, Massimini, Massimini, » e non disse più avanti, e di fatto si morì: mostra ch'essa volesse dire « soccorrete. » Una notte appo mutata la seconda scolta oltre a dodici cani andarono a guaire intorno alla sua trabacca, e tuttochè piangendo basirono: la dimane se li vide tutti per terra. In una città, dove s'era condotto Massimino, entrarono di conserva ben cinquecento lupi: chi assevera questa città fosse Emona, chi Archimea; certo una terra che Massimino trovò scussa di gente, la quale se ne scantonò all' udita del suo venire. Sarebbe troppa lungheria voler allegare ogni cosa che se ne conta a proposito: chi amasse saper più avanti, vegga Cordo a cui spesso invitai, il quale ne descrive fino all' ultima cianciafruscola. De' Massimini non si conserva sepoltura, però che i loro corpi furono gettati in fiume, e le teste arse nel campo Marzio tra i vilipendii della plebe.

VI. Scribit Aelius Sabinus (quod praetermittendum non fuit) tantam pulchritudinem oris fuisse in filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum, defluente tabo, velut umbra pulcherrima videretur. Denique quum caput Maximini pilo circumferretur, et ex hoc ingens gaudium esset, prope par moeror erat quod et filii caput pariter portaretur. Addit Dexippus tantum odium fuisse Maximini, ut interfectis Gordianis, viginti viros senatus creaverit, quos opponeret Maximino: e quibus fuerunt Balbinus et Maximus, quos contra eum principes fecerunt. Idem addidit in cospectu Maximini jam deserti a militibus, Anolinum praefectum praetorio ipsius et filium ejus occisum. Nec desunt historici

VI. Reca Elio Sabino una cosa che non vuol essere pretermessa, ciò è a dire, essere stata sì grande la bellezza del volto di Massimino, che il suo capo pur dipoi che morto, postochè già negro, già lurido, già corrotto, e fra il sangue di che grondava, pareva il capo di un fantasmo il più bello che si potesse vedere (14). E basti il dire che quando si mirò esso suo capo a sommo una picca portare per la città, si provò per lui tanto crepacuore, che in paragone fu poco più la gioia che si fece in vedendo in giro il capo di Massimino suo padre. Arroge Dessippo che quando i Gordiani furono trapassati, tanto bolliva l' odio verso costui, che il senato nominò venti personaggi che provvedessero di tenergli testa da per tutto, fra

qui dicant ipsum Maximinum, ubi desertus est, et ubi filium interemptum ante oculos suos vidit, manu sua se interfecisse, nequid ei muliebre contingeret

VII. Praetereundum ne illud quidem est, quod tanta fide Aquilejenses contra Maximinum pro senatu fuerunt, ut funes de capillis mulierum facerent quum deessent nervi ad sagittas emittendas: quod aliquando Romae dicitur factum. Unde in honorem matronarum templum Veneri Calvae senatus dicavit. Sane quod nullo in loco tacendum est, quum et Dexippus et Arrianus et multi alii Graeci scripserunt, Maximum et Balbinum imperatores contra Maximinum factos: Maximum autem cum exercitu missum, et apud Ravennam bellum parasse, Aquilejam autem nisi victorem non vidisse: Latini scriptores non Maximum, sed Pupienum contra Maximinum apud Aquilejam pugnasse dixerunt, eumdemque vicisse; qui error unde natus sit scire non possum, nisi forte idem est Pupienus qui et Maximus. Quod ideo testatum posui, nequis me hoc nescisse crederet, quod revera magnum stuporem ac miraculum creat.

i quali Massimo e Balbino surrogati a lui e a suo figlio nel principato. Dice per giunta, che essendo diserto dalle truppe, gli furono morti sotto a' suoi occhi il figliuolo e Anolino prefetto del pretorio: e ci sono storici, i quali fan fede che vistosi sbandonato e trucidare in faccia il proprio figlio, e' si ammortasse di sua mano per non la dover finire da uomo imbelle.

VII. Non mi passerò nemmanco di raccontare come di tanta forza gli Aquileiesi tennero al senato per odio di Massimino, che essendo in città difetto di minugi da arco per vibrare quadrella, le donne diedero i loro capelli da fabbricarne funi, il che una volta si dice essere occorso eziandio a Roma, dove il senato in onore delle matrone condusse un tempio a Venere Calva. Ora io dirò cosa che sta bene qua e là ripetere. Dessippo e Arriano e altri parecchi Greci hanno scritto che, eletti imperatori Balbino e Massimo a sfratto di Massimino, Massimo gli fu spedito incontro con l'armata, ma pigliando posta ferma a Ravenna, per mettere in sesto quanto alla guerra bisognava, non fu ad Aquileia se non a vittoria fornita. Gli scrittori Latini rapportano in quella vece che non mica a Massimo, ma a Pupieno toccò di avvisarsi con Massimino sotto Aquileia, e che costui ne fu vinto e sgominato. Di questo errore non so avvisare l'imperchè, salvo se Pupieno e Massimo non fossero per avventura nomi di una stessa persona. Volli nondimeno recarlo in mezzo, perchè altri non credesse aver io ignorata una cosa, che, alla verità dire, mette uno stupore da non potersi credere (15).

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI MASSIMINO IL GIOVINE

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) La voce *primam* non allude ai primi rudimenti dello studio, ma equivale ad *egregiam*, o meglio all' avv. *apprime;* e vuol dir l' autore che Massimino era molto ben dotto. In queste vite si trova *primum amatorem* nel senso di *praecipuum*, *egregium*. L' osservazione è del Salmasio.

(2) Vuolsi scrivere *Titiano*, e *Titiani* dipoi. Si parla di Tiziano il vecchio vivuto a' tempi degli Antonini e di Severo, oratore di gran fama, che ha descritte le provincie dell' impero Romano. Costui era detto scimia da quelli della scuola di Frontone per l' invidia che avevano della sua gloria.

(3) Queste *arrae* da Giustiniano son dette *arrae sponsalitiae,* donde venne poi il verbo *subarrare* che viene a dire dar pegni, caparre delle nozze future. Qui son dette *arrae regiae* perchè date da Massimino il giovine, imperatore.

(4) I manoscritti hanno *ut Junius Cordus loquitur harum rerum perscrutator;* lezione probabile. Il cod. Palatino ha *persecutor*, che piace meglio. *Fuisse dicuntur* sta per *fuerunt*, come in cento altri luoghi.

(5) I comentatori vogliono che la vera lezione sia *monolinum. Albae* son dette le margarite, siccome spiega il Salmasio la stessa voce nella vita di Eliogabalo, cap. 21. — Le tessiture a rete erano miste di gemme bucate e inseritevi. Si trovavano delle reticelle col ritratto dell' imperatore Alessandro. — La voce *costula* è riprovata dai comentatori, i quali vi sostituivano *copula,* ch' è più conveniente, quando non si volesse intender *costula* per un rilievo pure in oro lavorato, e incastonatevi le quattro gemme.

(6) Leggo *velut divinitus lapsam* col cod. Palatino e con parecchi comentatori.

(7) Queste esigenze di rispetto troppo umiliato non sono una novità. Il bacio delle mani e delle ginocchia fu ricevuto spesso anche da chi non era imperatore. Il bacio dei piedi era voluto da Caligola e da altri principi della fatta sua.

(8) Capitolino non conta che una sola cosa di questo genere: or perchè si dee leggere *praetereundae non sunt?* Avverte il Salmasio che la lezione vera vuol essere *res jucunda praetereunda non est.*

(9) Il campago era una calzatura propria dei patrizii Romani non che degl' imperadori, la quale aveva un grand' orlo cucito tutto all' intorno della suola, il quale copriva il tallone e tutte le dita, lasciando scoperto solamente il collo del piede. Differiva dalla *caliga* in questo, che la *caliga* era una semplice suola legata sul piede con alcune coreggie. Anche il campago era attaccato con varie coreggie, che andavan su fino alla metà della gamba, incrocicchiate insieme più volte. Per questo era detto da Gallieno *campacus reticulus.* — *Hominis vestigio atque mensura:* il cod. Palatino ha *hominis vestigio mensura*, che è lezione semplice e da preferire.

(10) La voce *scholasticus* è in senso di ele-

gante. Capitolino oppone al padre barbaro il figlio di modi gentili. Così stima il Casaubono. Nondimeno i buoni autori pigliano sempre questa voce in senso di erudito, di letterato. Fu Teofrasto il primo che usò σχολαστικός per istudioso di lettere e di poesia. Plinio in una sua lettera dà anch' egli i nomi di *scholastici* a Svetonio e ad Iseo, grandi letterati del loro tempo.

(11) Tutta d' oro, come intende Casaubono: il che era lungi dalla Romana milizia.

(12) Maniera propria di questi autori, *fecit spathas aureas* invece di *faciendas curavit*, oppure *spathis usus est*.

(13) Risposta consimile diede Tiberio a chi gli disse che si guardasse da Galba, allora fanciullo: « Vivat sane, ait, quando id ad nos nihil pertinet. » Galba, cap. 4. Svetonio.

(14) Il codice Palatino, sostenuto da Salmasio e da Grutero, legge *umbrae pulcherrimae*, e qualche altro testo *pulchrioris*, che quanto al senso è lo stesso. Qui la voce *umbra*, secondo il Salmasio, corrisponde a φάσμα o φάντασμα, fantasima, come ho posto nella versione.

(15) Vedi la nota (38) alla vita de' due Massimini.

VITA
DEI TRE GORDIANI

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

GORDIANI TRES

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Fuerat quidem consilium, venerabilis Auguste, ut singulos quosque imperatores exemplo multorum, libris singulis ad tuam clementiam destinarem. Nam id multos fecisse vel ipse videram, vel lectione conceperam, sed improbum visum est, vel pietatem tuam multitudine distinere librorum, vel meum laborem plurimis voluminibus occupare. Quare tres Gordianos hoc libro contexui, consulens et meo labori et lectioni tuae, ne cogereris plurimos codices volvendo unam tamen pene historiam lectitare. Sed ne ego, qui longitudinem librorum fugi, multitudinemque verborum, in eam incurrisse videar, quam me urbane declinare confingo, jam rem aggrediar.

II. Gordiani non, ut quidam imperiti scriptores loquuntur, duo, sed tres fuerunt, idque docente Arriano scriptore Graecae historiae, docente item Dexippo Graeco auctore, potuerunt addiscere. Qui etiam si breviter, ad fidem tamen omnia persequuti sunt. Horum Gordianus senior, id est primus, natus ex patre Metio Marullo, matre Ulpia Gordiana, originem paternam ex Gracchorum genere habuit, maternam ex Trajani imperatoris: patre, avo, proavo, coss. socero, prosocero, et item alio prosocero, et duobus absoceris coss. ipse cos. ditissimus ac potentissimus, Romae Pompejanam domum possidens, in provinciis tantum terrarum habens, quantum nemo privatus. Ipse ex consulatu, quem egerat cum Alexandro, ad

I. Era già mio avviso, Augusto venerevole, di presentarti ciascune vite degl' imperatori in tanti libri divisati, a quell'esempio che molti autori, i quali ho io stesso veduti, o leggendo ho appreso avere ciò fatto: ma mi parve rea cosa sia il tener occupata in troppi libri la sofferenza tua, sia il distendere il travaglio mio in troppo lunghe scritture. Imperò ho accozzato in solo questo libro la storia dei tre Gordiani, per agevolare a un punto a me la fatica, a te la lettura, e che tu non fossi in necessità di svolgere più testi per leggere presso che una sola serie di fatti. Ma perchè, mentre m' ho voluto ritrarre dalla lunghezza di più libri e parole, io non dessi ora in un difetto che vo' schifare per cortesia, darò di mano incontanente alla storia.

II. I Gordiani furono tre, non due, siccome recano certi autori idioti, i quali si sarebbero cessati da questo errore leggendo Arriano e Dessippo, storici Greci, che sebbene in istretto, hanno ciò non ostante sposto ogni cosa con pretta verità. Gordiano il seniore, cioè a dire il primo, uscito a questo secolo di Mezio Marullo e di Ulpia Gordiana, rampollava per quello dalla casa dei Gracchi, per questa da Traiano già imperatore. La sua famiglia, senza che per ciò, era illustre per le cariche sostenute: il padre, l'avo, il bisavo stati consoli; il suocero, il padre e l'avo del suocero e due altri parenti della moglie stati anch' essi, e infine ci fu egli altresì. Soprammodo ricco e poderoso di averi s'alloggiava in Roma nella casa ch' era

proconsulatum Africae missus est ex senatusconsulto.

III. Sed priusquam de imperio ejus loquar, pauca de moribus dicam. Adolescens quum esset Gordianus, de quo sermo est, poëmata scripsit, quae omnia exstant, et cuncta illa, quae Cicero ex Demetrio et Arato, et Alcyonas, et Uxorium, et Nilum: quae quidem ad hoc scripsit, ut Ciceronis poëmata nimis antiqua viderentur. Scripsit praeterea quemadmodum Virgilius Aeneidos, Statius Achilleidos, et multi alii Iliados; ita etiam ille Antoniniados, hoc est Antoninum Pium et Antoninum Marcum, versibus disertissimis, libris xxx vitam illorum, et bella et publice privatimque gesta perscribens. Et haec quidem puerulus. Postea vero ubi adolevit, in Athenaeo controversiis declamavit, audientibus etiam imperatoribus suis. Quaesturam magnificentissime gessit: aedilitatis suae tempore xii populo Rom. munera, id est per singulos menses singula, de suo exhibuit, ita ut gladiatorum nonnumquam quingena paria exhiberet, numquam minus centenis quinquagenis. Feras Libycas una die centum exhibuit, ursos una die mille. Exstat sylva ejus memorabilis, quae picta est in domo rostrata Cn. Pompeji, quae ipsius et patris ejus et proavi fuit, quam Philippi temporibus vester fiscus invasit. In qua pictura etiam nunc continentur cervi palmati ducenti mixtis Britannis: equi feri xxx, oves ferae c, alces x, tauri Cypriaci c, struthiones Mauri miniati ccc, onagri xxx, apri cc, ibices cc, damae cc. Haec autem omnia populo rapienda concessit die muneris, quod sextum edebat.

IV. Praeturam nobilem gessit: post jurisdictionem consulatum primum iniit cum Antonino Caracallo, secundum cum Alexandro. Filios duos habuit, unum consularem, qui cum ipso Augustus appellatus est, qui juxta Carthaginem in Africa bello absumptus est; et filiam Metiam Faustinam, quae nupta est Junio Balbo consulari viro. In consulatibus clarior fuit sui temporis consulibus, ita ut ei Antoninus invideret, modo praetextas ejus, modo latum clavum, modo Circenses ul-

stata di Pompeo (1), e per le provincie possedea teneri e vastissime tratte più che nessun altro facesse. Volto l'anno del consolato che avea tenuto con Alessandro, passò per decreto senatorio nella provincia Africana in ufficio di proconsole.

III. Non dirò del suo impero che prima io non faccia alcuna parola sopra il suo carattere personale. Ne' primi tempi della gioventù scrisse varie poesie che giunsero tutte fino a noi: Il Mario, l'Arato, le Alcioni, il Nilo e un carme sopra la Moglie (2), e ciò per iscavallar Cicerone che anch'esso avea composte poesie di quel tema, e far che le costui allato alle proprie paressero un vietume. Scrisse un'Eneida a quell'esempio che Virgilio, un Achilleida a quello che Stazio, e una Iliada a modo che molti altri aveano fatto. Scrisse l'Antoniniada, ciò è dire la vita degli Antonini Marco e Pio, e le guerre o da essi in persona o da' loro legati condotte a fine: opera che si distende a trenta libri in verso, di facondiosa dicitura e di squisita. Tutto ciò Gordiano da giovinetto. Come poi venne in maggiore età recitò nell' Ateneo parecchie dissertazioni, eziandio al cospetto de' suoi imperatori. Questore, sfoggiò una magnificenza sfondata, e nel tempo che fu edile diede a Roma dodici spettacoli del proprio, uno per mese, ne'quali mise a combattere tal fiata fino a cinquecento coppie di accoltellatori: cencinquanta fu il meno che mai vi mettesse. In uno di questi spettacoli diede a vedere e depredare agli spettatori in un dì solo cento fiere fatte condurre della Libia, in un altro mille orsi. Una di quelle feste (3), la più spanta, si conserva in pittura nella casa rostrata di Gneo Pompeo, casa che era proprietà di suo avo, e poi di suo padre, e fu da sezzaio di lui, la quale a'tempi di Filippo il tuo fisco, o Costantino, pubblicò alla corona. In quella pittura si vede tuttavia dugento cervi con le lor corna a mo' di palma, fra i quali ve n'ha di Brettagna; trenta cavalli boscherecci, cento pecore pur boschereccie, dieci alci, cento tori Cipriani (4), trecento struzzoli di Mauritania tinti in minio, trenta onagri, cencinquanta cinghiali, dugento stambecchi, dugento daini. Questi sono gli animali che Gordiano lasciò predare al popolo nel sesto spettacolo che gli presentò.

IV. Nella pretura non fu meno risplendevole. Appo uscito di essa (5) passò ad esser console, la prima volta con Antonino Caracallo, la seconda con Alessandro. Ebbe due figliuoli; uno maschio che fu console anch'esso, fatto Augusto una col padre, e morto in Africa nella battaglia sotto Cartagine: l'altra era Mezia Faustina che tolse per marito Giunio Balbo, uomo consolare. Gordiano in que' due consolati vantaggiò di lautezza gli altri consoli del tempo suo, talchè Antonino in

tra imperatorium modum mirans. Palmatam tunicam, et togam pictam primus Romanorum privatus suam propriam habuit, quum aute imperatores etiam de Capitolio acciperent vel de Palatio. Equos Siculos c, Cappadoces c, permittentibus imperatoribus factionibus divisit. Et per haec populo satis charus, qui semper talibus commovetur. Cordus dicit in omnibus civitatibus Campaniae, Hetruriae, Umbriae, Flaminiae, Piceni, de proprio illum per quatriduum ludos scenicos et juvenalia edidisse. Scripsit et laudes soluta oratione omnium Antoninorum, qui ante eum fuerunt. Tantum autem Antoninos dilexit, ut sibi quoque, ut multi dicunt, Antonini; ut plerique autem asserunt, Antonii nomen adscripserit. Jam illud satis constat, quod filium Gordianum nomine Antonini, et signo illustravit, quum apud praefectum aerarii more Rom. professus filium publicis actis ejus nomen insereret.

V. Post consulatum proconsul Africae factus est, adnitentibus cunctis, qui Alexandri imperium etiam in Africa clarum per proconsulis dignitatem haberi atque esse voluerunt. Exstat epistola ipsius Alexandri, qua senatui gratias agit quod Gordianum ad Africam proconsulem destinaverit, cujus hoc exemplum est: « Neque gratius mihi quicquam, P. C., neque dulcius potuistis efficere, quam ut Antoninum Gordianum proconsulem ad Africam mitteretis, virum nobilem et magnanimum, disertum, justum, continentem, bonum, » et reliqua. Ex quo apparet quantus vir eo tempore Gordianus fuerit. Amatus est ab Afris ita ut nemo antea proconsulum: ita ut eum alii Scipionem, Catonem alii, multi Mutium, ac Rutilium, aut Laelium dicerent. Exstat eorum acclamatio, quae a Junio in literas relata est. Nam quum quadam die factum imperatorium legeret, atque a proconsulibus Scipionibus coepisset, acclamatum est: « Novo Scipioni, vero Scipioni, Gordiano proconsuli. » Haec et alia frequenter audivit.

vederne ora le pretestе, or le toghe da senatore, ora gli spettacoli tutto con più sfoggio di ricchezza che non userebbe un imperatore, gliene aveva un mondo d'invidia. Fu il primo tra i privati Romani che si fece a proprie spese gli abiti consolari, come a dire la tonica intessuta a rami di palma, e la toga ricamata, quando per l'avanti eziandio i principi usavano le robe che si custodivano nel Campidoglio, o quelle che nel palazzo imperiale. Distribuì alle fazioni de' corridori, con licenza de' principi, cento cavalli di Sicilia e cento di Cappadocia: laonde che sì per questa, come per le cose dette di sopra, era molto bene del popolo, il quale da tali munificenze è sempre tocco e spinto a benvolere verso chi le usa. S'aggiunge, a detta di Cordo, che in tutte le terre della Campania, dell' Etruria, dell' Umbria, della via Flaminia e del Piceno avea dato per quattro dì alla fila rappresentazioni treatriche a tutta sua spesa, e feste e sollazzi per la gioventù. Scrisse altresì in prosa l' elogio di tutti gli Antonini stati innanzi a lui, a' quali era sì ben volto che assunse egli stesso il nome, secondo alcuni, di Antonino; secondo altri, di Antonio; e quando al prefetto del pretorio diede in nota suo figlio perchè lo scrivesse nei registri pubblici, secondo uso dello stato, si ha per certo che volle dar fregio al nome di Gordiano col fargli apponere il cognome di Antonino (6).

V. Come usci del consolato fu fatto proconsole della provincia Africana, mercè il darsi attorno che faceano i senatori, i quali speravano che in forza della stima e dell' affetto al proconsole l' impero di Alessandro fosse tenuto anche colà e riuscisse di fatto rispettabile. Alessandro, riferendo grazie al senato che avesse eletto Gordiano a proconsole di quella provincia, gliene scrisse di questo andare: « Non potea essermi fatta da voi, Padri coscritti, cosa che più mi fosse all'animo nè di dolcezza maggiore, che mandar proconsole in Africa Antonino Gordiano, uomo di illustri natali, generoso, eloquente, amatore della giustizia, disinteressato, una perla di bontà, » eccetera: di che si pare quanto gran fatto fosse Gordiano di que' tempi. Gli Africani gli voleano troppo più bene che a verun altro de' passati proconsoli, di sorte che lo diceano chi uno Scipione, chi un Catone, altri un Muzio, ovvero un Rutilio o un Lelio (7). Giunio Cordo ci ha conservato una delle costoro acclamazioni, là dove narra che un giorno essendo egli in sul leggere un editto imperiale (8), premise un poco di sue parole dove la prima cosa toccava i proconsoli Scipioni, e la gente gridò da tutte parti: « Viva il nuovo Scipione, il proconsole Gordiano. » E queste e altrettali grida di acclamazione non di raro gli furono ripetute.

VI. Et erat quidem longitudine Romana, canitie decora et pompali vultu, ruber magis quam candidus, facie bene lata, oculis, ore, fronte, verendus. Corporis qualitate subcrassulus. Moribus ita moderatus, ut nihil possis dicere, quod ille aut cupide, aut immodeste, aut nimie fecerit. Affectus suos unice dilexit: filium et nepotem ultra morem, filiam et neptem religiose. Socero suo Annio Severo tantum detulit, ut in familiam ejus quasi filium migrasse se crederet, ut numquam cum eo lavarit, numquam illo praesente sederit ante praeturam. Cos. quum esset, aut in domo ejus semper mansit, aut si in Pompejana domo, ad illum vel mane vel sero processit. Vini parcus, cibi parcissimus, vestitu nitidus, lavandi cupidus, ita ut et quater et quinquies in die lavaret aestate, in hyeme bis. Somni plurimi, ita ut in tricliniis si forte apud amicos ederet, etiam sine pudore dormiret: quod videbatur facere per naturam, non per ebrietatem atque luxuriam.

VI. Avea statura da Romano, bellissima chioma canuta e volto maestevole, colore più che nel bianco pendente nel rubecchio; faccia larga, ma senza eccesso; occhi, bocca, fronte che pareano fatti per accattargli riverenza. Quanto a corpo era anzi complesso che no. De' costumi era così misurato, che saria una scurità poter trovare cosa da appuntarlo di cupidigia, d'inonestà ovvero di eccesso. A' congiunti voleva tutto il suo bene, al figliuolo e al nipote più che altri non faccia; alla figlia e alla nezza avea un affetto pieno di venerazione. Riveriva il suocero Annio Severo di tutti i modi: facea conto di attenersi alla famiglia di lui, più che come genero, come figliuolo: non entrava mai nel bagno con esso lui, nè mai, se non fu pretore, si assise là dove il suocero era presente. Quando fu console dimorò il più in casa Annio, e se iva talvolta nella Pompeiana, non fallava che ogni dì ovvero la mattina o la sera non lo venisse a visitare. Bevea sottilmente, mangiava vicino che nulla, allindato del vestire, e molto amava lavarsi, di modo che la state si annacquava ogni dì quattro o cinque volte, il verno due (9). Dormiva però a oltraggio, ed eziandio quando era alla tavola degli amici, dopo mangiare lasciavasi là sul letto da mensa andar al sonno senza rispetto loro: il che non di meno gl'intravveniva a voglia di natura, non per essere brillo o pinzo per istravizzo.

VII. Sed boni mores nihil ei profuerunt. Hic enim vita venerabilis, cum Platone semper, cum Aristotele, cum Tullio, cum Virgilio, caeterisque veteribus agens, alium quam merebatur exitum passus est. Nam quum temporibus Maximini hominis saevi atque truculenti, proconsul Africam regeret, eique legatus filius esset a senatu datus, quumque quidam rationalis acrius contra plurimos Afrorum saeviret, quam Maximinus ipse pateretur, proscribens plurimos, interficiens multos, et sibi ultra procurationem omnia vindicans, retunsus deinde a proconsule, atque legato, quum nobilibus et consularibus viris ipse minaretur, quumque Afri tam insolentes injurias ferre nequirent, primum ipsum rationalem adjunctis sibi plerisque militibus occiderunt. Occiso deinde eo, quum jam orbis terrarum odio contra Maximinum arderet, coeperunt cogitare quemadmodum in Maximinos et rusticos vel Afros ortae inimicitiae placarentur. Tunc quidam Mauricius nomine, potens apud Afros decurio, juxta Tysdrum nobilissima post haec oratione apud plebem in agro suo velut concionabundus est loquutus.

VII. Però sì castigati costumi non bastarono a guardare quest' uomo rispettabile, che logorò la vita fra gli scritti di Platone, di Aristotele, Tullio, Virgilio e gli altri antichi, da un fine ben troppo altro da quello che gli era meritato. Reggeva a' tempi di quel truce e rubesto di Massimino la provincia Africana in ufficio di proconsole insieme col figlio datogli a luogotenente dal senato, quando occorse caso che un regio procuratore imbestialitosi contra il più degli Africani, meglio che Massimino non avrebbe fatto, molti ne continava, ne uccideva di molti, ghermendone l'avere con troppo più di sopruso che al suo ufficio non si affaceva. Ripresone forte dal proconsole e dal luogotenente, invece di darsela giù, bravava con più arroganza ai nobili a ai due consolari che là il governo teneano (10). Gli Africani non potendo più tante insolenze e tanta acerbità, primamente ammazzarono esso procuratore col rincalzo di parecchi soldati che si teneano a loro: l'altra, vedendo che i foresi e gli altri Africani aveano screzio coi fautori di Massimino (11) per l'odio in che tutto il mondo coglieva questo sciagurato, cominciarono essere in pensieri come si potesse attutar quello screzio. In questa un cotale Mauricio della maggiore nobiltà (12), che avea grado di decurione ed era molto creduto e seguito dagli

VIII. « Gratias habeo diis immortalibus, cives, quod occasionem dederunt, et quidem necessariam, providendi nobis contra hominem furiosissimum Maximinum. Nos enim, qui procuratorem ejus moribus et vita consimilem occidimus, nisi facto imperatore salvi esse non possumus. Quocirca si placet, quoniam non longe est nobilissimus vir proconsul cum filio consulari legato, quorum utrique mortem pestis illa est minata, sublata de vexillis purpura, imperatores eos dicemus, adhibitisque insignibus Romano jure firmabimus. » Tunc acclamatum est: « Equum est, justum est. Gordiane Auguste, dii te servent feliciter. Imperator es, cum filio imperes. » His actis propere ventum est ad oppidum Tysdrum, inventusque senex venerabilis post jurisdictionem jacens in lecto, qui circunfusus purpura humi se abjecit, ac retractans elevatus est. Et quum aliud facere nihil posset, evitandi periculi gratia, quod a Maximini furoribus haud dubie imminebat, imperatorem se appellari senex passus est, jam morti vicinus; et filio magis timens maluit honestas causas habere moriendi, quam dedi vinculis et carceri Maximini.

IX. Erat autem jam octogenarius, et plurimis provinciis (ut diximus) ante praefuerat: populo Rom. ita commendatus suis actibus erat, ut toto dignus videretur imperio. Appellato igitur Gordiano imperatore, juvenes qui auctores hujus facinoris erant, statuas Maximini dejecerunt, imagines perfregerunt, nomen publicitus eraserunt. Ipsum etiam Gordianum Africanum appellaverunt. Addunt quidam Africani cognomentum Gordiano idcirco inditum, non quod in Africa imperare coepisset, sed quod de Scipionum familia originem traheret. In plurimis autem libris invenio et hunc Gordianum, et filium ejus pariter imperatores appellatos, et Antoninos cognominatos: alii vero Antonios. Post hoc Carthaginem ventum cum pompa regali et fascibus laureatis: filiusque legatus patris, exemplo Scipionum (ut Dexippus Graecae historiae auctor est), gladii potestate succinctus est. Missa deinceps legatio Romam est cum literis Gordianorum, haec quae gesta fuerant in Africa indi-

Africani, radunò gran gente dai borghi e dai villaggi in un suo tenere vicino di Tisdro, e come fosse in bigoncia, tenne loro questo parlare.

VIII. « Io riferisco grazie agli dei immortali, o cittadini, che ci dessero il destro, onde n'era uopo, di premunirci contro quella furia di Massimino. Abbiam morto il suo procuratore, di modi e di vivere un altro lui; ma della nostra salvezza è nulla, se noi non ci facessimo un imperatore. Laonde, giacchè non lunghi di qua c'è il proconsole, uomo di tutta nobiltà, e il figlio suo, giovine consolare e luogotenente del padre, tutti e due minacciati di morte da quella peste che levammo di mezzo, se a voi talenta la cosa, leveremo la porpora dalle bandiere (13), e gridandoli imperatori ribadiremo la scelta col vestirli delle insegne che l'uso Romano richiede. » Disse, e; « Non v' ha cosa più giusta, tutti esclamarono, non v'ha cosa più saggia. Gordiano Augusto, così gli dei ti sieno propizii. Sii imperatore: lo sia con teco il tuo figlio. » Ciò posto, volarono a Tisdro, e trovatovi il venerando vecchio che finita l'ora di tener ragione si sciorinava sul letto, gli gettarono addosso la porpora. Egli per istorpiar che non si facesse questo si buttò per terra, ma non ostante che resistesse ne fu sollevato. Già di far altro non c'era stiva; ond'è che vedendo egli la rabbia degli appoggiati (14) di Massimino essere un pericolo certo e imminente, preferì, cansando questo, correr l'altro pericolo che qualche filo di speranza pur avea, e si lasciò nominar imperatore. Vecchio e poco lontano dalla sua dipartita il più che temesse era per suo figlio: quanto a sè, ove la sciagura il dovesse cogliere, più presto che i ceppi e la carcere di Massimino, volea la morte, ma che almeno la causa ne fosse splendida ed onorata.

IX. Avea degli anni bene ottanta, e per addietro avuta a governare (come detto è) più di una provincia con tanta lode dai Romani per conto del suo adoperarsi, che ben si pareva come del governo di tutto l' impero fosse stimato meritevole. Come dunque egli fu fatto imperatore (15), i giovani che aveano menata la cosa crollarono giù le statue di Massimino, ne fecero in pezzi le effigie, cassandone il nome in tutti i monumenti pubblici dove ci avea, e al nuovo imperatore aggiunsero il soprannome di Africano, non per accennare all' aver egli cominciato in Africa di essere imperatore, ma sì bene, come è sentenza di molti, perchè era pendente dalla casa degli Scipioni. Trovo eziandio in parecchi libri che il padre tuttosì come il figlio furono detti imperadori a un tempo stesso e cognominati Antonini; salvo che alcuno vuole fossero detti Antonii. I nuovi sovrani vennero tosto a Cartagine con tutto l'apparato regale e i fasci rivestiti di alloro; e la prima cosa, a detta

cans: quae per Valerianum principem senatus, qui postea imperavit, gratanter accepta est. Missae sunt et ad amicos nobiles literae, ut homines potentes et rem probarent, et amiciores fierent ex amicis.

di Dessippo Greco storico, il padre commise il governo militare al figlio, che gli era luogotenente, a quell'esempio che i due fratelli Scipioni erano stati l'uno dell'altro (16). Mandarono dipoi con dispaccio un'ambasceria a Roma che vi recasse ciò che era seguito in Africa; la quale fu presentata in mezzo a molto liete accoglienze da quel Valeriano sopraccapo del senato, che fu da poscia imperatore. Scrissero altresì ai nobili loro amici, confortandoli, secondo persone d'importanza, a volere dar loro di spalla, e acquistar così un titolo maggiore alla loro amicizia.

X. Sed tanta gratulatione factos contra Maximinum imperatores senatus accepit, ut non solum gesta haec probarent, sed etiam xx viros eligerent, inter quos erat Maximus sive Pupienus, et Clodius Balbinus: qui ambo imperatores sunt creati, posteaquam Gordiani duo in Africa interempti sunt. Illos sane xx senatus ad hoc creaverat, ut divideret his Italicas regiones contra Maximinum pro Gordianis tuendas. Tunc legationes a Maximino Romam venerunt, abolitionem praeteritorum spondentes. Sed vicit Gordianorum legatio, quae bona omnia pollicebatur, ita ut eidem crederetur: et ingens militibus stipendium, populo agri atque congiaria promissa. Usque adeo autem magis Gordianis quam Maximinis est creditum, ut Vitalianus quidam, qui praetorianis militibus praeerat, per audacissimos quaestorem et milites jussu senatus occideretur: quod se antea crudeliter egerat, et tunc ejus magis immanitas timebatur, amica et familiaris moribus Maximini, de cujus morte haec fabella fertur. Fictae sunt literae Maximini, signatae quasi ejusdem annulo, et missi cum quaestore milites, qui eas ferrent, addentes quaedam praeter literas secreto esse dicenda. Longam igitur porticum petierunt: et quum ille ea, quae sibi erant secreto dicenda, perquireret, hortantibus ut prius signum inspiceret epistolae, dum considerat, interemptus est. Persuasum deinde est militibus, jussu Maximini Vitalianum interemptum: peractisque rebus in castris Gordianorum et literae et vultus sunt propositi.

X. Il senato di presente che seppe la elezione de' due imperatori a fronte di Massimino ne fu in tanto zurro e giulività, che non pure ribadì l'operato, ma elesse venti commissarii, tra i quali Massimo ossia Pupieno e Clodio Balbino che appo morti i Gordiani furono entrambi imperatori. Elesse il il senato questi venti al fine di spartire fra essi le contrade dell'Italia perchè le guardassero da Massimino e che ai Gordiani non fallissero della fede. Massimino spedì subito a Roma suoi luogotenenti a dar parola che avrebbe inditto un'amnistia; ma non si diede a lui quella fede che all'imbasciata Africana, recante pomessa di un governo pieno d'ogni bontà, di soprassello di danaro alle truppe, di terre e largizioni alla plebe. Anzi tanto si credette a' Gordiani più che a Massimino, che il senato temendo allora non forse Vitaliano prefetto del pretorio andasse più che non avea fatto prima in quelle crudelezze sì amiche e sì fitte al carattere di Massimino, ordinò a un questore e a soldati de' più ardimentosi che levassero di terra il prefetto. Sopra tal morte corre questa tradizione (17). Si finse una lettera con impronta che parea dell'anello di Massimino, e si diede al detto questore e a' soldati che la recassero al prefetto con dire che oltre al contenutovi avean di che comunicare con lui segretamente. Si appartarono seco entro a una stanza in coda d'un lungo porticale; ed avendo egli preso a richiederli e scalzare il segreto, essi lo fan prima riconoscere il suggello della lettera, e parte che lo sta esaminando, sdrusciscono in lui e lo gettano morto per terra. Si fece quindi andar voce tra i pretoriani che il prefetto era freddato di ordine di Massimino, e messi a segno gli animi loro, si sposero nella piazza il dispaccio e le effigie dei novelli imperatori.

XI. Interest ut senatusconsultum, quo Gordiani imperatores appellati sunt, et Maximinus hostis, literis propagetur. Non legitimo, sed indicto senatus die cos. jam domi conventus cum praetoribus, aedilibus, et tribunis plebis venit in curiam. Praefectus urbis, cui nescio quid redoluerat, et qui publicas literas non acceperat, a conventu se abstinuit. Sed profuit, nam cos. ante so-

XI. Or egli merita il prezzo che si raccomandi alla storia il senatoconsulto con che i Gordiani furono gridati a Roma imperatori, e Massimino detto nemico della patria. Il console, poi che in casa sua si fu indettato coi pretori, cogli edili e i tribuni della plebe, recossi nella curia dove avea fatto raccorre il senato per lo straordinario, perocchè quello non era giorno da ciò. Ci mancava

litas acclamationes priusquam aliquid in Maximinum feliciter diceretur, ait: « P. C., Gordiani duo, pater et filius, ambo ex coss. unus vester proconsul, alter vester legatus, magno Afrorum consilio imperatores sunt appellati. Gratias igitur agamus Tysdritanae juventuti, gratias Carthaginensi populo semper devoto, qui ab immani nos bellua, ab illa fera vindicaverunt. Quid timide auditis? quid circumspicitis? quid cunctamini? hoc est quod semper optastis. Hostis est Maximinus: dii faciant ut esse jam desinat, et Gordiani senis felicitatem atque prudentiam, juvenis virtutem atque constantiam laeti experiamur. » Post haec literas legit Gordianorum, ad senatum et ad se missas. Tunc clamavit senatus: « Dii, vobis gratias. Liberati ab hostibus sumus, si penitus liberemur. Maximinum hostem omnes judicamus. Maximinum cum filio diis inferis devovemus. Gordianos augustos appellamus. Gordianos principes agnoscimus. Imperatores de senatu dii conservent: imperatores nobiles victores videamus: imperatores nostros Roma videat. Hostes publicos qui occiderit, praemium merebitur. »

XII. Dicit Junius Cordus istud senatusconsultum fuisse tacitum: quod quale sit, aut quare sic appellatum, brevi exponam. Omnino exemplum senatusconsulti taciti non aliud est hodie, quam quod vestra clementia, convocatis ad interiora majoribus, ea disponit, quae non sunt omnibus publicanda: de quibus adjurare etiam soletis nequis ante rem completam quicquam vel audiat vel intelligat. Hunc autem morem apud veteres necessitates publicae repererunt, ut si forte aliqua vis ab hostibus immineret, quae vel cogeret humilia captare consilia, vel aliqua constituere, quae non prius oporteret dici quam effici; vel si nollent ad amicos aliqua permanare, senatusconsultum tacitum fieret: ita ut non scribae, non servi publici, non censuales illis actibus interessent; senatores exciperent, senatores omnium officia censualium scribarumque complerent, nequid forte proderetur. Factum est ergo senatusconsultum tacitum, ne res ad Maximinum perveniret.

il prefetto della città (18), il quale tra per aver non so che sentore, e perchè non ricevuta lettera ufficiale, non v' era voluto intervenire: cosa che all' affare de' Gordiani molto giovò. Il console prima delle usate acclamazioni, per cessare che qualcheduno essendo all' oscuro del fatto, non pronunziasse forse qualche viva a Massimino, preparò gli animi de' senatori con questa azione: « Padri coscritti, i due Gordiani padre e figlio tutti e due consolari, l' uno vostro proconsole, l'altro vostro legato, furono detti imperatori, bontà la magnanima risoluzione degli Africani. Ne sien grazie dunque alla gioventù di Tisdro, grazie ai cittadini di Cartagine, sempre a noi fedeli, di averne liberi da quella belva brava, da quella fiera diversa di Massimino. Ma che? voi state paurosi in ciò intendere? voi vi guardate l' un l' altro? soprastate così irresoluti? eppure è gran pezza che ciò da voi si bramava. Oggimai Massimino è dichiarato nemico: facciano gli dei ch' ei più non sia, e che noi del vecchio Gordiano la prosperità e il senno, del giovine il valore e la fermezza possiamo con gioia sperimentare. » Ciò detto, lesse il dispaccio de' Gordiani a lui e al senato testè indiritto, e da tutta la curia si gridò: Grazie, o dei: siam franchi dai nemici, ma date di liberarcene affatto. Massimino giudichiamo tutti per ribello: agli dei inferni Massimino e suo figlio: diciamo Augusti i Gordiani: i Gordiani riconosciamo per principi. Guardino gli dei due imperatori del nostro ordine: così veggiamo vittoriosi due imperatori di razza illustre: vegga Roma i nostri imperatori: una taglia a chi perirà i nemici dello stato. »

XII. Dice Giunio Cordo che questo fu un senatoconsulto tacito (19): sporrò breve qual sorte di adunanza e' sia, e perchè così si appellasse. Il senatoconsulto tacito è oggi quel consiglio segreto che tu, Costantino, tieni co' senatori quando convengono fare delle disposizioni che non sono da render pubbliche: di che anzi obblighi e te e loro con giuramento che innanzi al venir a capo della cosa nessuno debba lasciarne trapelare non che un motto, un sentore come che sia. E questo è uso già degli antichi, imposto loro dalle pubbliche necessità; onde se a un bel bisogno soprastava pericolo dai nemici, per cui fosse mestiero prendere qualche misura che non facesse onore a divulgarla, o stanziar cosa che fosse da effettuare prima che si sapesse, o se non voleasi che venisse odore agli amici di quanto si trattava, allora si facea il senatoconsulto tacito: menanti, servi pubblici, arroti censuali erano tutti straniati da quel consiglio: i senatori pigliavano sopra di sè la compilazione degli atti, i senatori facevano da menanti e da arroti, a voler che nulla se ne sapesse di

XIII. Sed statim ille (ut se habent hominum mentes, eorum dumtaxat, qui erubescunt per se ea non agnosci, quae sciunt, et qui humiles se putant, si commissa non prodant) omnia comperit Maximinus, ita ut exemplum senatusconsulti taciti acciperet, quod numquam ante fuerat factitatum. Exstat denique ejus epistola ad praefectum urbis talis: « Senatusconsultum tacitum vestrorum illorum principum legi, quod praefectus urbis factum esse fortasse non nosti; nam nec interfuisti: cujus exemplum ad te misi, ut scires quomodo Romanam remp. regeres. » Enarrari autem non potest quae commotio fuerit Maximini, quum audivit contra se Africam descivisse. Nam senatus auctoritate percepta, incurrere in parietes, vestem sciudere, gladium arripere quasi omnes posset occidere: prorsus furere videbatur. Praefectus urbis acceptis literis acrioribus, populum et milites alloquutus est, dicens Maximinum jam occisum. Ex quo majus fuit gaudium, statimque dejectae sunt statuae atque imagines ejus, qui hostis fuerat judicatus. Usus est sane senatus pendente bello potestate qua debuit. Nam delatores, calumniatores, procuratores, et omnem illam facem Maximinianae tyrannidis occidi senatus jussit. Atque parum fuit quod senatus judicaverat; illud populi judicium fuit, quod occisi tracti sunt, et in cloacam missi. Tunc et praefectus urbi Sabinus, consularis vir, fuste percussus, occisus, et in publico derelictus est.

XIV. Haec ubi comperit Maximinus, statim cohortatus est milites hoc genere concionis: « Sacrati commilitones, imo etiam mei consecranei, et quorum mecum plerique vere militatis, dum nos in Germania Romanam defendimus majestatem, dum nos Illyricum a Barbaris vindicamus, Afri fidem Punicam praestiterunt. Nam duos nobis Gordianos, quorum alter ita senio fractus est, ut non possit assurgere, alter ita luxurie perditus, ut debilitatem habeat pro senectute, imperatores fecerunt. Et nec hoc parum est, sed factum Afrorum nobilis ille senatus agnovit, et pro quorum liberis arma portamus, hi contra nos xx viros statuerunt, et omnes velut contra hostes sententias protulerunt. Quinimo agite ut viros decet. Properandum est ad urbem. Nam et xx viri consulares

fuori. Perchè dunque l' affare non venisse allora alle orecchie di Massimino si fece senatoconsulto tacito.

XIII. Ma siccome v' ha uomini di tal pensamento, che hanno vergogna se le cose ch' essi sanno sieno intese da altri che da loro, e si reputan vili ove il segreto non aprissero, Massimino venne a cognizione di tutto per una copia che ebbe del senatoconsulto tacito, il quale gran pezzo davanti non s' era giammai fatto. N' è una prova la lettera seguente che mandò al prefetto di Roma. « Ho letto il senatoconsulto tacito di que' vostri gran signori (20), che tu, il prefetto della città, forse non sai perchè non vi sei stato presente. Te ne mando una copia perchè sii sull' avviso come tu debba adoperarti nel governo della Romana repubblica. » Egli è una scurità narrare come Massimino si dirompesse quando seppe che l' Africa s' era rubellata da lui. All' udir poi la volontà del senato, dar egli del capo nelle pareti, sbranare le vesti, imbrandir la spada come per tutti voler uccidere i senatori: pareva per l' affatto diventato in una fiera. Il prefetto di Roma avendo ricevuto altra lettera che gli dava di buone risciacquate, come se avesse colpa di neghittoso, se ne ricattò spacciando tra il popolo e la truppa che Massimino era stato ucciso. Questo rinfocolò vie più il gioirne, e fu causa che si diedero a terra tutte le statue ed effigie di Massimino già bandito per ribello. Il senato, secondo tempo di guerra rotta, si valse della sua podestà siccome dovea: ordinò che le spie, i querelanti falsi, i procuratori e quant' altri fomentavano la tiranneria del principe fossero tutti messi a filo di spada. E questo fu poco. Il popolo si fece anch' egli il suo giudicio: ne strascinò i cadaveri per le vie e gettogli nelle sentine comuni: sdruscì eziandio in Sabino prefetto della città, uomo consolare, ma che era sempre stato d' animo e di parte di Massimino, e dopo averlo morto di randellate lo lasciò insepolto in sulla via.

XIV. Massimino insieme che di questo ebbe avviso, aringò la truppa a un bel circa così: « Giurati compagni, anzi partecipi meco del giuramento stesso (21), i quali per la più parte esercitate con me la vera milizia, noi pugniamo in Germania per la difesa del Romano impero, noi ricoveriamo l' Illirio dandone la caccia ai Barbari, e intanto gli Africani hanno osservata fedeltà veramente da pari loro (22). Ne han dati due novelli imperatori, i Gordiani, l' uno sì affranto dalla vecchiaia che non si può reggere sui piedi; l' altro a vizio di lussuria cotanto rotto, che per vecchiaia ha il frutto de' suoi trasordini, un' estrema fievolezza. E come se questo fosse poco (23), quel fior di nobili, il senato, ratificò quella ribalderia, e contro a noi che siamo in armi a difesa

contra nos lecti sunt, quibus resistendum est nobis fortiter agentibus, vobis feliciter dimicantibus. » Lentas militum mentes et suorum minus alacres animos hac concione Maximinus re cognovit. Denique statim ad filium scripsit, qui longe post sequebatur, ut accelerarei, nequid contra eum se absente milites cogitarent. Literarum exemplum tale Junius Cordus dicit: « Referet ad te stipator meus Tycannius quae gesta cognovi vel in Africa vel Romae: referet quae sint militum mentes. Quaeso quantum potes, properes: nequid, ut solet, militaris turba plus faciat. Quid verear, ex eo audies, quem ad te misi. »

dei figli loro, ha eletto venti commissarii a tenerne testa da per tutto, e pronunziò sentenza quale si farebbe contro a gente ribelle. Or bene, e voi fate da uomini: si vuol marciare a un tratto sopra Roma, e a que' venti consolari scelti contro di noi resistere con misure di energia, e voi in ispecieltà col buon esito delle vostre pugne. » Da questo ragionare Massimino non colse altro che la certezza (24) come le truppe eran d' animo restío, e gli amici poco fervidi nel sostenere la sua causa. Scrisse altresì al figlio, che dalla lunga il seguiva, perchè studiasse il passo; chè i soldati nell' assenza del padre potrebbero mulinargli addosso qualche tranelleria. La lettera n' è così rapportata da Giunio Cordo: « Ti farà saggio il mio cagnotto Ticannio di quanto m' è detto dell' Africa e di Roma; ti farà saggio altresì di che animo son le truppe. Ti prego che t' affretti a me il più che tu possa, perchè le truppe secondo l' uso loro non facessero altro di te (25). Ciò che io stia temendo, da esso Ticannio ti sarà significato. »

XV. Dum haec aguntur, in Africa contra duos Gordianos Capelianus quidam, Gordiano et in privata vita semper adversus, et ab ipso imperatore jam quum Mauros Maximini jussu regeret veteranus dimissus, collectis Mauris et tumultuaria manu accepto Gordiano successore Carthaginem petiit, atque omnes fide Punica Carthaginensium populos inclinavit. Gordianus tamen fortunam belli experiri cupiens, filium suum jam natu grandiorem, XL et VI annos agentem, quem tunc legati loco (ut diximus) habuerat, contra Capelianum et Maximinianos misit, virum, de cujus moribus suo loco dicemus. Sed quum in re militari et Capelianus esset audacior, et Gordianus junior non tam expertus, quippe qui nobilitatis deliciis tardabatur, pugna commissa vincitur, et in eodem bello interficitur.

XV. Mentre sì fatte cose accascavano, si levò contro a' due Gordiani in Africa certo Capeliano vecchio militare, il quale tra perchè sempre avverso al proconsole anche da privato, e per la rabbia ch' egli appena fatto imperatore gli avea mandato ordinandogli che si cessasse dal governo della Numidia già datogli da Massimino, non sì tosto vide messo da Gordiano chi lo scambiava (26) raccozzò buono stoffo di Mori e quanti avventicci gli diedero alle mani, e mosse sopra Cartagine traendo dalla sua tutte le terre Cartaginesi con quella agevolezza che la natural loro infedeltà gli permetteva. Gordiano volle tentare la sorte delle armi: mandò sopra Capeliano e gli appoggiati di Massimino il figlio suo già bene in età, contando l'anno quarantasei, e allora luogotenente del padre (come s'è riferito): del cui carattere si conterà a suo luogo. Ma siccome in fatti di guerra Capeliano era molto bene ardimentoso, e Gordiano il giovine non a bastanza impratichito, come colui che annighittiva tra le mollezze della sua nobiltà, appena non fu commessa la pugna, che le genti di Gordiano sopravvinte, ed egli stesso fu trucidato.

XVI. Fertur autem tanta multitudo Gordiani partium in bello cecidisse, ut quum diu quaesitum sit corpus Gordiani junioris, non potuerit inveniri. Fuit praeterea ingens, quae raro in Africa est, tempestas, quae Gordiani exercitum ante bellum ita dissipavit, ut minus idonei milites proelio fierent, atque ita facilis esset Capeliani victoria. Haec ubi comperit senior Gordianus, modicas vires suas, Maximini magnas, instantem Capelianum, raramque Punicam fidem considerans, et acri dolore percitus, ut vincula etiam hostium evitaret, laqueo vitam finivit, et vitam cum imperio reli-

XVI. Si conta che della parte di Gordiano perì in quella fazione sì gran fracasso di gente, che il suo corpo nascosto sotto ai cadaveri non si potè rinvenire per quantunque se ne cercasse. Già prima della battaglia era scoppiata una procella fierissima, tutto che in Africa di quella stagione quasi mai non se ne vede (27), la quale avea mistrattate le truppe, da renderle troppo meno acconce alla zuffa che per sè non erano, e dato perciò a Capeliano maggior destro di averne vittoria. Il vecchio Gordiano come ciò seppe, avvisando la strettezza delle forze sue e la gran copia delle

quit. Hic exitus duorum Gordianorum fuit, quos ambo senatus Augustos appellavit, et postea inter divos retulit. Imperaverunt anno uno, mensibus sex.

nemiche, e Capeliano venirgli addosso, e i Cartaginesi rara cosa essere che sieno fedeli, tra per lo feroce dolore che il martellava, e per sottrarsi alla cattura dei nemici, si diede d' un capestro alla strozza e lasciò a un tempo medesimo la vita e l' impero (28). Tale fu il transito de' Gordiani, entrambi già detti Augusti dal senato e dopo la morte ascritti tra gli dei. Tennero l' impero un anno e sei mesi.

GORDIANUS JUNIOR

XVII. Hic Gordiani senis proconsulis Africae filius, qui cum patre et ab Afris et a senatu Augustus appellatus est, literis et moribus clarus fuit praeter nobilitatem; quam, ut nonnulli, ab Antoninis, ut plurimi, ab Antoniis duxit. Siquidem argumento ad probandam generis qualitatem alii hoc esse dixerunt, quod Africanus Gordianus senior appellatus est cognomine Scipionum, quod domum Pompejanam in urbe habuit, quod Antoninorum cognomine semper est nuncupatus, quod Antoninum filium suum ipse significari voluit in senatu: quae singula videntur familias designare. Sed ego Junium Cordum sequor, qui dicit ex omnibus his familiis Gordianorum coaluisse nobilitatem. Idem igitur natus patri primus ex Fabia Orestilla Antonini pronepte, unde Caesarum quoque familiam contingere videbatur. Et primis diebus sui natalis Antoninus est appellatus. Mox in senatu Antonini nomen est editum, vulgo deinde Gordianus haberi coeptus.

XVIII. In studiis gravissimae opinionis fuit, forma conspicuus, memoriae singularis, bonitatis insignis, adeo ut semper in scholis siquis puerorum verberaretur, ille lacrimas non teneret. Sereno Sammonico, qui patri ejus amicissimus, sibi autem praeceptor fuit, nimis acceptus, et charus usque adeo, ut omnes libros Sereni Sammonici

GORDIANO IL GIOVINE

XVII. Costui fu figliuolo di Gordiano il vecchio proconsole d' Africa, detto Augusto insieme col padre sì dagli Africani e sì poscia dal senato: uomo a tutti conosciuto per scienza di lettere e per suoi costumi, senza che per nobiltà, la quale gli derivava secondo alcuni dagli Antonini, secondo i più, dalla famiglia degli Antonii. A provare la chiarezza del suo lignaggio gli scrittori recano che Gordiano il vecchio fu titolato Africano dal cognome degli Scipioni, che in Roma e' possedea la magione stata già di Pompeo, che sempre fu appellato col cognome degli Antonini, e che volle suo figliuolo fosse iscritto pur col cognome di Antonino nei registri di nascita presso il prefetto dell' erario (29); le quali cose mostra che dinotino ciascuna una famiglia originaria. Io però m' attengo a Giunio Cordo, il quale dice che la nobiltà de' Gordiani si raccozzò da tutte quelle famiglie insieme. Ora, Gordiano il figlio, che fu primogenito, nacque di Fabia Orestilla, figliuola di una nipote di Antonino, per cui ancora alla famiglia dei Cesari si atteneva, e ne' primi dì della nascita fu domandato Antonino. Poco poi fu iscritto nei registri pubblici con lo stesso cognome, benchè appresso fu cominciato nomar Gordiano, e per questo nome da tutti riconosciuto.

XVIII. De' suoi studii guadagnò bellissima riputazione. Aveva aspetto molto vago a vedere, memoria oltre la comune, bontà di cuore mirabile, talchè se nelle scuole alcun fanciullo toccava delle busse, egli non si potea tenere che non ne piangesse. A Sereno Sammonico, tutto di Gordiano il vecchio e suo precettore, sì accetto era e sì amo-

patris sui, qui censebantur ad LX et duo millia, Gordiano minori moriens ille relinqueret: quod eum ad coelum tulit. Siquidem tantae bibliothecae copia et splendore donatus in famam hominum literarum decore pervenit. Quaesturam Heliogabalo auctore promeruit, idcirco quod luxurioso imperatori lascivia juvenis, non tamen luxuriosa neque infamis, praedicata est. Praeturam Alexandro auctore urbanam tenuit, in qua tantus jurisdictionis gratia fuit, ut statim consulatum, quem pater sero acceperat mereretur. Maximini, seu ejusdem Alexandri, temporibus ad proconsulatum patris missus legatus est obsequutus: atque illic ea, quae superius dicta sunt, contigerunt.

revole che Sereno stando in sul transito gli donò la biblioteca di Sereno Sammonico padre suo (30), la quale si crede sommasse a settanta due mila volumi: dono che levò Gordiano a cielo, siccome quello che di tanta e sì cospicua biblioteca sì fattamente approdò di molto imparare, da coglier fama e celebrità presso tutti i letterati (31). Fu questore sotto Eliogabalo, il quale come invasato in lascivia mise innanzi volentieri un giovine che sentiva dare per voluttuoso, quantunque ne' lascivo nè infame e' non si fosse. A stanza di Alessandro ebbe la pretura urbana, nella quale essendo alla testa di tutta la civile giustizia di Roma tanto s' accattò di credito, da ottenere assai per tempo il consolato, che suo padre non se non in provetta età aveva ottenuto. A' tempi di Massimino, o forse dello stesso Alessandro, spedito in Africa presso suo padre che vi era proconsole, lo servì in ufficio di luogotenente, e fu allora che seguirono colà le cose divisate di sopra.

XIX. Fuit vini cupidior, semper tamen undecumque conditi, nunc rosa, nunc mastiche, nunc absinthio, caeterisque rebus, quibus gula maxime delectatur. Cibi parcus, ita ut intra punctum temporis vel prandium, si pranderet, vel coenam finiret. Mulierum cupidissimus: habuisse enim decretas sibi concubinas XX et II fertur. Ex quibus omnibus ternos et quaternos filios reliquit. Appellatusque est « sui temporis Priamus, » quem vulgo jocantes, quod esset naturae propensioris, Priapum non Priamum saepe vocitarunt. Vixit in deliciis, in hortis, in balneis, in amoenissimis nemoribus. Nec pater aspernatus est, saepissime dicens illum quandoque in summa claritate cito esse moriturum. Nec tamen in vita sua fortunae bonis umquam degeneravit, semperque inter illustrissimos fuit, nec civibus, nec reip. ad consultationem defuit. Denique etiam senatus libentissime illum Augustum appellavit, atque in eo spem publicam posuit. Vestitu cultissimus, servis et omnibus suis charus. Cordus dixit uxorem eum numquam habere voluisse. Contra Dexippus putat ejus filium esse Gordianum tertium, qui post hoc cum Balbino et Pupieno, sive Maximo, puerulus adeptus est imperium.

XIX. Nel ber vino facea grande oltraggio, però dava sempre al vino di qualche conditura, quando di rosa, quando di mastice o di assenzio, o di qualche altro savore, di che la gola è più ghiotta. Del cibo prendeva sottilmente, cotalchè in un batter d' occhio, ovvero pranzasse, o cenasse, ne cavava le mani. Delle donne avea la più spasimata frega del mondo: si dice che s' avea stanziato l' uso di ventidue concubine, di ciascuna delle quali lasciò tre o quattro figliuoli. Appellavasi per ciò il Priamo de' suoi tempi, e il popolo per volerne vie più la baia in cambio di Priamo lo dicea spesso Priapo, perchè molto se gli tendeva il fascino (32). Andava tutto in morbidezza, in giardini, in bagni, in foreste amenissime: nè ciò putiva a suo padre, il quale soleva dire esser futuro che suo figlio monterebbe al sommo dello splendore, ma che morrebbe di breve. Non ostante un tal vivere, Gordiano non differiva di vigore dagli uomini temperati (33), aveva il credito che i cittadini più illustri, e qualvolta alcuno per affari privati o della repubblica lo consultava, non cessavasi punto di essere a tutti profittevole; ond' è che il senato stesso di buonissimo grado lo nominò poscia Augusto, e giudicò degno di far in esso la speranza pubblica riposare. Azzimato nelle vesti: benvoluto ai famigli e a tutti i suoi. Dice Cordo che mai non volle tor moglie: Dessippo per opposito fa suo figlio Gordiano il terzo, quel desso che dappoi ancora fanciullo fu imperatore con Balbino e con Pupieno, o vogliam dire Massimo.

XX. Quum senior Gordianus mathematicum aliquando consuleret de genitura hujus, respondisse ille dicitur, hunc et filium imperatoris, et ipsum imperatorem futurum. Et quum senior Gordianus

XX. Si conta che Gordiano il vecchio una volta chiese un astronomo sotto che ascendente gli nascerebbe quel figlio; a cui rispose l' astronomo che e' sarebbe figlio d' imperatore ed imperatore

rideret, ostendisse constellationem mathematicum ferunt, et de libris veteribus dictasse, ita ut probaret se vera dixisse. Qui quidem et seni et juveni et diem et genus mortis, et loca quibus essent perituri, obstinata constantiae veritate praedixit. Quae omnia postea Gordianus senior in Africa jam imperator, et quando nihil timebat, narrasse perhibetur: de morte quinetiam sua filiique, et de genere mortis dixisse. Cantabat praeterea versus senex, quum Gordianum filium vidisset, hos saepissime:

« Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent: nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.

Exstant dicta et soluta oratione et versibus Gordiani junioris, quae hodie ab ejus affinibus frequentantur, non magna, non minima, sed media, et quae appareant esse hominis ingeniosi, sed luxuriantis et suum deserentis ingenium.

XXI. Pomorum et olerum avidissimus fuit, in reliquo ciborum genere parcissimus: adeo ut semper pomorum aliquid recentium devoraret: frigidorum percupidus. Nec facile per aestatem nisi frigida, et quamplurimum, bibit. Et erat corporis vasti: quare magis ad frigida urgebatur. Haec de Gordiano juniore digna memoratu comperimus: non enim talia dicere voluimus, quae Junius Cordus ridicule ac stulte composuit de voluptatibus domesticis caeterisque infimis rebus, quae qui velit scire, ipsum legat Cordum, qui dicit et quos servos habuerit unusquisque principum, et quos amicos, et quot penulas quotve chlamydes: quorum etiam scientia nulli prodest. Siquidem ea debent in historia poni ab historiographis, quae aut fugienda sint, aut sequenda. Sane quidem quod apud Vulcatium Terentianum, qui sui temporis scripsit historiam, videtur mirabile, inserendum censui. Dicit enim Gordianum seniorem Augusti vultum sic repraesentasse, ut et vocem et morem et staturam ejusdem ostentare videretur: filium vero Pompejo simillimum visum: quamvis Pompejus obesi corporis fuisse denegatur. Nepotem autem, cujus etiam nunc videmus imagines, Scipioni Asiatici faciem retulisse: quod pro sui admiratione tacendum esse non credidi.

egli stesso: ed avendone Gordiano fatto le risa, colui gli mostrò l'ascendente, e dettò (34) un brano di un vecchio scrittore dell'arte sua, il quale ribadiva ciò ch'egli aveva asserito. Pronosticò altresì al padre come al figliuolo il dì e la maniera della lor morte, e i luoghi dove avevano a soccumbere, con tale asseveranza che d'un filo non se ne volle ridire. Tutte queste cose l'ebbe poscia raccontate in Africa Gordiano il vecchio in que' dì del suo impero, quando per anche non s'era mosso nulla che lo inquietasse: nè passò in silenzio ciò pure che sopra la morte sua e del figliuolo era già fatato. Ed anche spesso, allorchè gli venía veduto il suo Gordiano, cantava qualche versi, e massime questi:

« Ei non appena fia veduto in terra
Che nel torranno i fati: o dii superni,
Troppo vi parve la Romana stirpe
Possanza aver, se il possedesse a lungo. » (35)

Di Gordiano il giovane si conserva delle composizioni sì in prosa e sì in verso, le quali vanno tuttavia per le mani de'suoi discendenti, scritte di stile non rilevato, nè volgare, ma d'un che di mezzo, le quali mostrano ch'egli aveva ingegno bensì, ma troppo rigoglioso e troppo da lui negletto.

XXI. Di frutta e d'erbaggi era ghiottissimo, avendo poco appetito d'ogni altra maniera di cibo, talchè solea trangugiar sempre qualcosa di frutta fresche; e soprattutto amava ciò che si mangia senza cuocere. Di state era di raro che non facesse delle corpacciate di ostriche e d'altrettale (36), perchè per essere adiposo avea bisogno di cibi aridi e crudi. Queste son le cose che di Gordiano il giovine ho trovato da dover rammemorare; salvo che mi straniai da quelle baie e mattezze di che Giunio Cordo fa ragunata quanto alle domestiche voluttà di lui e alle altre cose di rilievo nessuno, le quali chi volesse assapere, legga esso Cordo, e troverà quanti famigli, quali amici, quanti mantelli e palandrani (37) avesse ogni principe, cose che eziandio a saperle punto non giovano a chichessia. Gli storici hanno da porre nei racconti loro sole quelle cose che fa forza si sappiano o per poterle fuggire, o perchè si possano seguitare. Bensì vo' dire una maraviglia notata da Volcazio Terenziano nel descrivere la storia dei tempi suoi, ciò è che Gordiano il vecchio aveva l'effigie così sembiante a quella d'Augusto, che della voce, dei modi e della statura pareva essere un altro lui; e il figlio, dalla grassezza in fuori, Pompeo maniato; e il nipote, come ne fan fede i ritratti che ancora si veggono, rappresentava per filo e per segno Scipione vincitore dell'Asia: delle quali cose, solamente per ciò che hanno del mirabile, feci ragione che non si dovesse tacere.

GORDIANUS TERTIUS

XXII. Post mortem duorum Gordianorum, senatus trepidus et Maximinum vehementius timens, ex viginti viris quos ad remp. tuendam delegerat, Pupienum sive Maximum et Clodium Balbinum Augustos appellavit, ambos ex consulibus. Tunc populus et milites Gordianum parvulum annos agentem, ut plerique asserunt, undecim, ut nonnulli, tredecim, ut Junius Cordus dicit, sedecim (nam vigesimo et secundo anno eum perisse asserit), petiverunt ut Caesar appellaretur; raptusque ad senatum, atque inde in concione positus, indumento imperatorio tectus, Caesar est appellatus. Hic natus est, ut plures asserunt, ex filia Gordiani, ut unus aut duo (nam amplius invenire non potui), ex filio qui in Africa periit. Dexippus quidem asseverat, ex filio Gordiani tertium Gordianum esse natum. Gordianus igitur Caesar factus apud matrem educatus est. Et quum extinctis Maximinis Maximus etiam et Balbinus militari seditione interempti essent, qui biennio imperaverant, Gordianus adolescens, qui Caesar eatenus fuerat, a militibus et populo et senatu et omnibus gentibus, ingenti amore, ingenti studio et gratia Augustus est appellatus. Amabatur autem merito avi et avunculi, sive patris, qui ambo pro senatu et pro populo Rom. contra Maximinum arma sumpserunt, et militari vel morte vel necessitate perierunt. Post haec veterani ad Curiam venerunt, ut discerent quid actum esset. Ex quibus duo ingressi Capitolium, quum illic senatus ageretur, ante ipsam aram, a Gallicano ex consulibus et Maecenate ex ducibus, interempti sunt: atque bellum intestinum ortum est quum essent armati etiam senatores, ignorantibus veteranis quod Gordianus adolescens solus teneret imperium.

XXIII. Et posteaquam constitit apud veteranos quoque, solum Gordianum imperare, inter populum et milites ac veteranos pax roborata est: et hic finis belli intestini fuit, quum esset delatus Gordiano puero consulatus. Sed indicium non diu imperaturi Gordiani hoc fuit, quod eclipsis solis facta

GORDIANO TERZO

XXII. Appena non furono morti i due Gordiani, che il senato stando in angoscia e via più temendo l'ira di Massimino, fece imperadori Pupieno ovvero Massimo e Clodio Balbino, ambedue consolari, ambedue di que' venti che avea spedito per l'Italia alla difesa della repubblica. Il popolo però e i soldati non istettero contenti a questo: fecero ressa perchè si desse il nome di Cesare al piccolo Gordiano, il quale avea degli anni chi dice undici, chi tredici (38), ovveramente sedici, come vuol Cordo, che lo fa morto di ventidue; e trattolo nel senato e di quivi nell'adunanza pubblica, lo vestiron del paludamento reale, e Cesare lo nominarono. Costui, a detta dei più, uscì al mondo da una figliuola di Gordiano il vecchio; a detto di uno o due (chè da più non ho veduto ciò asserire), dal figlio che fu morto nell'Africa (39). Certo attesta Dessippo che Gordiano il terzo nacque dal figliuolo di Gordiano il vecchio. Ciò che si sia, questo Gordiano fatto Cesare ebbe educazione da sua madre. Appo la morte dei Massimini, e che Massimo e Balbino in una sollevazione delle truppe furono finiti in capo a due anni d'impero, il fanciullo Gordiano, che fino allora aveva avuto soltanto il nome di Cesare, con somma benvoglienza, con somma gara e officiosità dalla milizia, dal popolo, dal senato e da ogni gente fu detto imperatore: benvoglienza che gli era avuta per motivo dell'avolo e dello zio, o padre che fosse, a rispetto ch' essi a difesa del senato e del popolo Romano avean prese le armi contra Massimino, e l'uno pugnando, l'altro di sua mano cedendo alla necessità, aveano in mezzo ad esse lasciata la vita. Vennero quindi alla curia varii veterani (40), curiosi a saper che cosa vi si era fatto; ma due di essi essendosi messi dentro nel Campidoglio, dove si tenea senato, furono morti a petto all'altare della Vittoria da Gallicano poco dianzi stato console, e da Mecenate uscito già di capitaneria. Questo fatto destò una lotta intestina: i senatori erano tutti armati, e i veterani in izza perchè ancora non sapevano che il solo giovine Gordiano era sollevato all'impero (41).

XXIII. Or insieme che i veterani stessi vennero in certezza come Gordiano solo era imperatore, ed essi e il popolo e i soldati si rappattumareno; e la lotta intestina si riposò al postutto via via che il giovinetto Gordiano fu fatto consolo. Però addivenne cosa che fece antivedere come questo

est, ut nox crederetur, neque sine luminibus accensis quicquam agi posset. Post haec tamen voluptatibus et deliciis populus Rom. vacavit, ut ea quae fuerant aspere gesta, mitigaret. Venusto et Sabino coss. inita est factio in Africa contra Gordianum tertium duce Sabiniano: quem Gordianus per praesidem Mauritaniae obsessum a conjuratis ita oppressit, ut ad eum tradendum Carthaginem omnes venirent, et crimina confitentes et veniam sceleribus postulantes. Finita igitur sollicitudine in Africa, Gordiano jam iterum et Papiniano coss., bellum Persicum natum est. Quare adolescens Gordianus priusquam ad bellum proficisceretur, duxit uxorem filiam Misithei, doctissimi viri, quem causa eloquentiae dignum parentela sua putavit, et praefectum statim fecit: post quod non puerile jam et contemptibile videbatur imperium: siquidem et optimi soceri consiliis adjuvaretur, et ipse pro pietate aliquantulum saperet, nec per spadones ac ministros aulicos matris vel ignorantia, vel conniventia venderetur.

XXIV. Exstat denique et soceri ejus ad eum epistola, et ipsius Gordiani ad socerum, qua intelligitur ejus seculum emendatius ac diligentius socero adjuvante perfectum, quarum exemplum hoc est: « Domino filio et Augusto, Misitheus socer et praefectus. Evasisse nos gravem temporum maculam, qua per spadones et per illos, qui amici tibi videbantur (erat autem vehementes inimici), omnia vendebantur, voluptati nobis est, et eo magis quo tibi gratior emendatio est: ut siqua vitia fuerunt, tua non fuisse satis constet, mi fili venerabilis: neque enim quisquam ferre potuit datas eunuchis suffragantibus militum praeposituras, negatum laboribus praemium, aut interemptos aut liberatos pro libidine atque mercede quos non decebat: vacuatum aerarium per cos, qui quotidie insidiosissime frequentabant initas factiones, ut tu deciperceris, quum inter se de bonis pessimi quique haberent ante consilia tibimet suggerenda: bonos pellerent, detestandos insinuarent, omnes postremo tuas fabulas venderent. Diis igitur gratias quod volente teipso emendata respub. est. Delectat sane boni esse principis socerum, et ejus, qui omnia requirat, et omnia velit scire, et qui pepulerit homines, per quos antea velut in auctione positus nundinatus est. »

giovinetto non terrebbe l'impero a pezza: il sole si ecclissò che pareva notte, sicchè senza lucerna accesa non si poteva nulla. Nondimeno appresso a queste cose il popolo Romano ebbe agio di tornare a' suoi spassi e voluttà (42) e di addolcire il senso che aveà lor fatto tutto ciò che di aspro era intravvenuto. In questo mezzo, sendo consoli Venusto e Sabino, si tramò in Africa una rivoltura contro il novello principe: n'era caporione certo Sabiniano; ma il prefetto della Numidia ne lo ascinò con l'opera de' congiurati stessi, i quali coltolo in mezzo vennero tutti a Cartagine a metterlo in mano del tribunale, rendendosi in colpa e domandando di essere perdonati della fellonia. Cessato così il timore per conto dell'Africa, mentre il principe tenea il secondo consolato con Papiniano (43), si ruppe la guerra in Persia. Il principe avanti di fare quella spedizione menò moglie la figliuola di Misiteo, uomo dottissimo, cui reputò degno della sua parentela per amore della eloquenza che possedeva, e fece a un tratto prefetto del pretorio. Da questa innanzi l'impero di Gordiano non pareva aver più niente di puerile e di spregevole: e' s' aiutava de' consigli di quel grande uomo di suo suocero, ed egli stesso secondo la sua età (44) aveva senno bastevole per non lasciarsi abbindolare dagli scogliati e dai cortigiani, i quali, sia che sua madre non se ne addesse, sia che anzi andasse loro alle seconde, non agognavano che il proprio interesse.

XXIV. Conservansi due lettere, l'una di Misiteo a Gordiano, l'altra di questo al suocero, dalle quali si scorge che, grazia le riforme e l'accuratezza di Misiteo, i tempi di Gordiano uscivano dall' antica abbiezione. Le trascrivo ambedue. « Al suo signore, figlio ed Augusto, il suocero Misiteo prefetto del pretorio. Gioconda cosa è per me l'aver cessata la disonesta macchia di questi tempi, ne' quali in corte si vendeva ogni cosa dagli eunuchi e da coloro che t' aveano aria d' amicizia, ed erano fattamente i tuoi più singolari nemici. E intanto è maggiore la mia giocondità, quanto a te la riforma più aggrata; perchè è prova che se qualche errore pur v' ebbe, non a te, venerabile figliuolo mio, si dovea reputare. Certo nessuno sapea patire che le cariche militari fossero dispensate per mano e influenza degli eunuchi di corte; che ai travagli fosse negato guiderdone, e messi a morte o scapolati per capriccio ed oro quelli che meritavano il rovescio; che l'erario fosse espilato da rei uomini, i quali tuttora davan mano alle fazioni, mosse a bella posta per garabullarti e farti dare ne' calappii loro, facendo prima quei ribaldi appuntamento fra se' quali consigli ti dovessero suggerire per mettere in fondo ogni onesta persona. Ed erano questi che sfrat-

XXV. Item Gordiani ad ipsum: « Imperator Gordianus Augustus Misitheo patri et praefecto. Nisi dii omnipotentes Romanum tuerentur imperium, etiam nunc per emptos spadones velut in hasta positi venderemur. Denique nunc demum intelligo neque Felicem praetorianis cohortibus praeponi debuisse, neque Serapammoni quartam legionem credendam fuisse: et ne omnia dinumerem, multa non esse facienda, quae feci: sed diis gratias quod te insinuante, qui nihil vendis, didici ea, quae inclusus scire non poteram. Quid enim facerem, quod nos Maurus venderet, et consilio cum Gaudiano et Reverendo et Montano habito, vel laudaret aliquos, vel vituperaret: et illorum consensu quasi testium quod dixerat approbarem? Mi pater, verum audias velim: miser est imperator, apud quem vera reticentur: qui quum ipse publice ambulare non possit, necesse est ut audiat, et vel audita vel a plurimis roborata confirmet. His epistolis intellectum est, adolescentem soceri consiliis emendatum atque correctum. Et Misithei quidem epistolam Graecam quidam fuisse dicunt, sed in hanc sententiam. Tantum autem valuit ejus gravitas et sanctimonia, ut ex obscurissimo praeter nobilitatem, gestis etiam Gordianum clarum principem fecerit.

XXVI. Fuit terrae motus eo usque gravis imperante Gordiano, ut civitates etiam terrae hiatu cum populis deperirent: ob quae, sacrificia per totam urbem totumque orbem terrarum ingentia celebrata sunt. Et Cordus quidem dicit, inspectis libris Sibyllinis celebratisque omnibus, quae illic jussa videbantur, mundanum malum esse sedatum. Sedato terrae motu, Praetextato et Attico coss. Gordianus aperto Jano gemino (quod signum erat indicti belli) profectus est contra Per-

tavano i buoni, che metteano innanzi gli scellerati, e che infine mercantavano le loro anfanie e imposture dando a credere di parlare le tue volontà. Sieno dunque riferite grazie agli dei che la repubblica, volendo tu che così fosse, si è alfine corretta e riformata. Io certo non ho che a piacermi di esser suocero d'un imperatore virtuoso, che d'ogni cosa richiede, che vuol conoscersi d'ogni cosa, e che sgabellossi di tutti coloro che per avanti lo vendevano siccome una roba messa a mercato. »

XXV. Or ecco la risposta di Gordiano. « L'imperatore Gordiano Augusto a suo padre Misiteo prefetto del pretorio. Se non che gli onnipotenti dei guardano il Romano impero, io sarei venduto oggi medesimo come se fossi roba da incanto da que' venali scogliati di tempo fa. Or finalmente m'avviso che nè a Felice si volea dare il capitaniato delle coorti pretoriane, nè a Serapammone commetter la quarta legione; e, per non citar il passato capo per capo, molte delle cose che si son fatte non convenivano fare. Ma so grazie agli dei che per avermi tu fatto accorto, tu che del fatto mio non fai traffico, apparai di quelle cose che io standomi sempre appartato non poteva assapere. Che mi poteva far io, quando Mauro (45) vendeva i fatti miei, e indettatosi con Gaudiano, Reverendo e Montano, lodavasi a me o si biasimava di questo e di quello, ed io stando alle affermazioni loro, che mi venivano quasi per testimoni, doveva approvare ciò che Mauro avea già detto? Padre mio, vo' parlarti il vero: lagrimevole è la sorte di un imperatore, a cui si tien celata la verità: interdetto dal grado suo di bazzicar tra la gente, è forza che vada sulla fede altrui, e sanzioni ciò che una volta gli è riferito, e tanto più ciò che da molti gli è ribadito per vero. » Da queste due lettere ben s'intende che il giovinetto s'era riformato e corretto dietro i conforti del suocero. Fu detto che quella di Misiteo era scritta in greco, però del tenore che s'è appresso riportato. Ciò che si sia, quello che fa il fatto è, che cotanto fu operoso il senno e la interezza di Misiteo, che il giovinetto Gordiano di oscuro al postutto, salva la chiarezza de' suoi natali, riuscì, eziandio per le sue imprese militari, un imperadore di bella fama.

XXVI. Durante questo impero occorse un tremuoto violentissimo, per cui città intiere coi loro abitatori furono assorte dal suolo che si sfendette: perchè in tutta Roma e per lo mondo si andò in sacrifizii che non v'è numero. Rapporta Cordo che se ne consultarono i libri Sibillini, e sì tosto che si fornirono que' riti e quelle cose ch'essi prescriveano, si rimase la calamità da per tutto. Non dando il terremoto più pena, il principe disserrò il tempio di Giano bifronte (che era segno

sas cum exercitu ingenti, et tanto auro ut vel auxiliis vel militibus facile Persas vincere posset. Fecit iter in Moesiam, atque in ipso procinctu quicquid hostium in Thraciis fuit, delevit, fugavit, expulit, atque submovit. Inde per Syriam in Antiochiam venit, quae a Persis jam tenebatur. Illic frequentibus proeliis pugnavit et vicit, Sapore Persarum rege submoto. Et post Artaxerxem Antiochiam recepit: Carras et Nisibin, quae omnia sub Persarum imperium erant.

XXVII. Rex sane Persarum tantum Gordianum principem timuit, ut quum instructus esset et suis copiis et nostris, tamen civitatibus ipse praesidia sponte deduceret, easque integras suis civibus redderet, ita ut nihil quod ad eorum fortunas pertineret, attaminaret. Sed haec omnia per Misitheum socerum Gordiani, eumdemque praefectum, gesta sunt. Effectum denique est ut Persae, qui jam in Italia timebantur, in regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumque Orientem Romana respubl. detineret. Exstat oratio Gordiani ad senatum, qua de rebus gestis scribens, Misitheo praefecto suo et socero ingentes gratias agit; cujus partem indidi, ut ex eo vera cognosceres: « Post haec, P. C., quae dum iter agimus gesta sunt, quae ubique singulis triumphis digna sunt actitata, etiam Persas, ut brevi multa connectam, ab Antiochensium cervicibus, quas jam nexas Persico ferro gerebant, et reges Persarum, et leges amovimus. Carras deinde caeterasque urbes imperio Rom. reddidimus, Nisibin usque pervenimus; et si dii faverint, Ctesiphonta usque veniemus. Valeat tantum Misitheus praefectus et parens noster, cujus ductu et dispositione et haec transegimus et reliqua transigemus. Vestrum est igitur supplicationes decernere, nos diis commendare, Misitheo gratias agere. » His in senatu lectis, quadrigae elephantorum Gordiano decretae sunt, utpote qui Persas vicisset, ut triumpho Persico triumpharet: Misitheo autem quadriga equorum et triumphalis currus et titulus hujusmodi: « Misitheo eminenti viro, parenti principum, praetorii praefecto et totius urbis, tutori reip. S. P. Q. R. vicem reddidit. »

di guerra indilta), sendo consoli Pretestato e Attico, e difilò sopra i Persiani con poderosa oste e immenso stoffo di oro, da poter leggermente dare per terra il nemico e pel numero delle sue truppe e per quello dei rincalzi ausiliarii (46). Prese la via per la Mesia; ed essendo ancora in sull'assestarsi, s'abbattè nella Tracia a molti nemici qui e qua, i quali parte sgominò, parte mise in caccia ed espulse e fece che si allungassero da quelle terre. Di là per la Siria venne ad oste sotto Antiochia ch' era tenuta dai Persiani, e appresso a varie fazioni, nelle quali fu vincitore, costrinse re Sapore a scantonarsi di quivi fin dopo ad Artassata (47), e ricoverò Antiochia, Carre e Nisibe, che eran venute in forza de' nemici.

XXVII. La paura di Sapore fu la più vecchia del mondo: postochè e' fosse ben forte e di truppe sue e di nostre levate dalle città dell' impero, ritrasse non di meno le sue guarnigioni, e ritornò intatta ogni terra a' proprii abitatori senza sconciar d' un pelo gli averi loro: successi, de' quali fu menatore il suocero di Gordiano e prefetto del pretorio, Misiteo. Di ciò ne venne che i Persiani, già in Italia temuti, in virtù delle rotte che toccarono dall' imperatore, dovettero far rimeno al proprio reame, e tutto l' Oriente ritornò nelle forze della Romana repubblica (48). V' ha una scritta di Gordiano al senato, dove divisando le imprese sue ne riferisce le maggiori grazie del mondo a Misiteo suo prefetto e suocero. Ne trascrivo un brano, perchè tu, imperatore, ne abbi il vero da esso. « Appo codesti fatti, venutici a compimento facendo via, e degni di altrettanti trionfi quanti essi sono; per recarvi in somma, Padri coscritti, le molte cose, abbiamo scacciato il re di Persia, abbiamo i suoi decreti, abbiamo i Persiani tutti da quel di Antiochia, i cui terrieri si sentiano troppo la coloro spada gravitare sul capo (49). Indi ricoverammo al Romano impero la città di Carra e le altre finitime, e aggiungemmo per insino a Nisibe, donde, se gli dii ne fieno aiutatori, moveremo sopra Ctesifonte; sì veramente che mi stia ben sano Misiteo prefetto e padre mio, sotto la cui guida e ordinamento ho fornito le dette cose e fornirò altresì quelle che mi aspettano. Sta a voi ordinar preghiere, raccomandarne ai numi, e riferir a Misiteo le grazie che si conviene. » Il senato, intesa questa lettera, stanziò il trionfo all' imperatore, e che il carroccio ne fosse tratto a quattro elefanti per dinotare ch' ei trionfava sopra i Persiani: a Misiteo ordinò un carro trionfale a quattro cavalli, sopravi questa iscrizione: « A Misiteo uomo eminente, padre dei principi, prefetto del pretorio e della città universa (50), e tutore della repubblica il senato e il popolo Romano la pariglia rendettero. »

XXVIII. Sed ista felicitas longior esse non potuit. Nam Misitheus, quantum plerique dicunt artibus Philippi, qui post eum praefectus praetorii est factus, ut alii, morbo extinctus est herede Rom. rep. ut quicquid ejus fuerant, vectigalibus urbis accederet. Cujus viri tanta in rep. dispositio fuit, ut nulla esset umquam civitas limitanea potior, quae non posset exercitum populi Rom. ac principem ferre, quae totius anni in aceto, frumento, et larido, atque hordeo et paleis condita non haberet: minores vero urbes, aliae XXX dierum, aliae XL, nonnullae duorum mensium: quae minimum, XV dierum. Idem quum esset praefectus, arma militum semper inspexit. Nullum senem militare passus est, nullum puerum annonas accipere. Castra omnia fossato circuibat, noctibus etiam plerumque vigilias frequentabat. Amabaturque ab omnibus, quod sic et remp. amaret et principem. Tribuni eum et duces usque adeo timuerunt et amaverunt, ut neque vellent peccare, neque ulla ex parte peccarent. Philippus eum propter pleraque vehementer timuisse fertur, atque ob hoc per medicos insidias ejus vitae parasse, et quidem hoc genere. Quum effusione alvi Misitheus laboraret atque a medicis sistendi ventris gratia poculum juberetur accipere, mutatis quae fuerant, id fertur datum, quo magis solveretur; atque ita exanimatus est.

XXIX. Quo mortuo, Apriano et Papo coss. in ejus locum praefectus pretorii factus est Philippus Arabs, humili genere natus, sed superbus, qui se in novitate atque enormitate fortunae non tenuit: ita ut statim Gordiano, qui eum in locum parentis asciverat, insidias per milites faceret; quae tales fuerunt. Misitheus tantum, quantum diximus, habuerat conditorum, ut vacillare dispositio Romana non posset. Verum artibus Philippi primum naves frumentariae sunt aversae: deinde in ea loca deducti sunt milites, in quibus annona haberi non posset. Hinc Gordiano infestos milites statim reddidit, non intelligentes artibus Philippi juvenem esse deceptum. Sed Philippus etiam addidit ut rumorem per milites spargeret, adolescentem esse Gordianum, imperium non posse regere: melius esse illum imperare, qui militem gubernare, qui rempublicam sciret. Corrupit praeterea etiam principes, effectumque ut palam Philippus ad imperium prosceretur. Amici Gordiani primum vehementissime resistebant. Sed quum milites fame vincerentur, imperium Phi-

XXVIII. Però questa felicità non bastò alla lunga, chè Misiteo si morì, legando tutto il suo alla repubblica, sì veramente ch' ella il mettesse fra le entrate della città di Roma; e chi dice che morì di suo male, e chi per le ree pratiche di Filippo, che gli successe poi nella prefettura del pretorio. Avea Misiteo sì bene accivito la repubblica di annona (51), da non v' essere nessuna città di frontiera un po' ragguardevole che non potesse nudrire il principe e la sua armata per tutto un anno tra di aceto, frumento, lardo, orzo e di fieno; e le città minori quali per trenta dì, quali per quaranta, o per due mesi, e per giorni quindici quelle che potevano il meno. Sempre che fu prefetto esaminava in persona le armi de' soldati: non voleva nella milizia i troppo vecchi, nè che si sbracciasse a uscita i viveri in alimento de' fanciulli che non poteano servire. Girava per tutti gli alloggiamenti, ne rivedeva le fosse di cinta (52), ed anche nottetempo assai delle volte iva osservando i corpi di guardia e le ascolte. Queste sue premure per la repubblica e per l' imperatore faceano ch' egli stesso era benvoluto da tutti. I tribuni e i capitani lo temeano insieme e lo amavano, talchè nè commetteano fallo a loro sciente, nè se la davano così giù da commetterne per incuria. Fu detto che Filippo temea forte Misiteo per molti capi, e questo essere stato causa ch' egli subornasse i medici a condur Misiteo in caso di morte; e ciò della seguente maniera. Misiteo ammalava di soccorrenza, e i medici a ristagnarla gli aveano pescritta una pozione; ma avendola poi di sottecchi mutata (53), egli bevve cosa che gli crebbe vie più l' uscita, e così trapassò.

XXIX. Morto Misiteo, sendo consoli Apriano e Papo, fu posto a prefetto del pretorio Filippo, di nazione Arabo, sfognato di vil gente, ma di animo altiero, il quale della novità e grandezza dello stato suo si fece sgabello a montare vie più in alto. La prima cosa prese di mira esso Gordiano, avvegnachè costui lo surrogasse all' uomo che amava per padre, e col mezzo de' soldati gli usò le tranellerie che son per dire. Misiteo con quelle tante provvigioni (54), che s' è detto aver posto in serbo nelle città, avea messo la repubblica in istato di non averne a difettare. Filippo in quella vece si studiava di sviar le navi cariche di frumento dal fare scala sotto le città, e scorgea l' armata là dove di viveri non si potea nulla avere (55). Con questa mena fece che i soldati non addandosi come Gordiano era rigirato dalle trappolerie di Filippo, gli colsero subitamente animo addosso. Filippo fece di più: spargea male voci fra le truppe sul fatto suo, lo biasimava da fanciullezza e che non era il caso a guidar l'impero: metter più conto che sia imperatore un uomo, il

lippo mandatum est, jussumque a militibus ut quasi tutor ejus Philippus cum eodem Gordiano pariter imperaret.

XXX. Suscepto igitur imperio, quum et Philippus se contra Gordianum superbissime ageret, et ille se imperatorem atque imperatorum prolem, et virum nobilissimae familiae recognosceret, nec ferre posset improbitatem hominis ignobilis, apud duces et milites, astante praefecto Metio Gordiano, affine suo, in tribunali processit, sperans posse imperium Philippo abrogari. Sed hac conquestione nihil egit, quum illum incusasset quod immemor beneficiorum ejus sibi minus gratus existeret. Et quum milites rogasset, quum aperte duces ambisset, factione Philippi minor apud omnes fuit. Denique quum se videret minorem haberi, petiit ut aequale saltem inter eos esset imperium, nec impetravit. Dehinc petiit ut loco Caesaris haberetur, nec id obtinuit. Petiit etiam ut praefecti loco esset Philippo: quod et ipsum negatum est. Ultimae preces fuerunt, ut eum Philippus pro duce haberet, et pateretur vivere. Ad quod quidem pene consenserat Philippus, ipse tacitus, sed omnia per amicos agens nutibus atque consiliis. Verum quum secum ipse cogitaret amorem populi Romani et senatus circa Gordianum, et totius Africae ac Syriae, totiusque orbis Romani, quum et nobilis esset, et nepos ac filius imperatorum, et bellis gravibus totam rempublicam liberasset; posse fieri ut factione quandoque militum Gordiano redderetur imperium, quum recentes in Gordianum irae militum famis causa vehementes essent, clamantem ante conspectum duci jussit, ac spoliari et occidi; quod quum primum dilatum esset, post, ut jussit, impletum est.

XXXI. Ita Philippus impie, non jure, obtinuit imperium. Imperavit Gordianus annis sex. Et dum haec agerentur, Argunthis Scytharum rex finitimorum regna vastabat, maxime quod comperer at Misitheum perisse, cujus consilio respubl.

quale del governo delle truppe e della cosa pubblica fosse già impratichito. Trasse dalla sua altresì i capi dell'armata, e guidò la trama per guisa che tutti apertamente lo domandavano imperatore. Gli amici di Gordiano in sulle prime vi si opposero a tutt' uomo; ma siccome più e più si sentiva la stretta della fame, fu lor forza andar alle seconde dell'armata, e lasciarono che si facesse imperatore Filippo, sì veramente ch' egli si accompagnasse con Gordiano come suo collega e tutore.

XXX. Appresso dunque che Filippo ebbe l'impero levò superbamente in capo contro Gordiano: questi che sapea di essere imperatore, e rampollo di casa imperatoria e pendente da stirpe tranobile, non sofferendogli l' animo di patire tanta insolenza da un uomo di vil essere, salì il suo tribunale a fianco di Mezio Gordiano suo parente, e se ne dolse (56) agli ufficiali ed ai soldati, sperando di metter loro animo di spodestare Filippo. I suoi lamenti gli tornarono in vano: non valse che gli ponesse la colpa di aver posti in non cale i suoi benefizii e non gliene sapere grado veruno: non valse che facesse ressa ai soldati, che brigasse all' aperta il favore degli ufficiali; tanta era la setta di Filippo ch' egli non trovò più seguito. Vedendo la sua causa così spallata, domandò di avere almeno parte eguale con esso nell'impero, ma fu datogli del niego: domandò di poter conservare il nome di Cesare; non l' ottenne: di aver presso Filippo la carica di prefetto del pretorio; neppure. Da sezzo si avvallò fino a questo, che Filippo gli desse il carico di capitano e gli perdonasse la vita. Filippo, il quale stando in silenzio pur co'cenni e consigli facea fare agli amici le parti sue, benchè a malo stento s'era pur recato a concerdergliene: ma discorrendo poi seco stesso l' amore che portavano a Gordiano il popolo ed il senato, l' Africa e la Siria, tutto insomma il Romano impero, come a colui ch' era di lignaggio nobile, ch' era nipote e figlio d' imperatori e che avea difeso lo stato da grosse e micidiali guerre, entrò in sospetto non forse le truppe gli ritornassero l' impero, se qualche subbuglio mai si rompesse (57): volle quindi giovarsi dell' izza loro, la quale ancora prudeva forte per la fame che sosteneano, e fattosi tor Gordiano d' avanti, tutto supplichevole che se gli avesse mercede (58), diede ordine che spogliato si facesse morire; ordine che da prima ebbe un po' di soprattieni, ma alla fin fine fu eseguito.

XXXI. Così Filippo occupò non a diritto, ma per scelleraggine quell'impero che Gordiano avea tenuto sei anni. Mentre avvenivano sì fatte cose, Argunte re degli Sciti metteva a sacco i regni dei suoi vicini, vie più quando seppe che era morto

fuerat gubernata. Philippus autem ne a crudelitate nancisci videretur imperium, Romam literas misit, quibus scripsit Gordianum morbo perisse, seque a cunctis militibus electum. Nec defuit ut senatus de his rebus, quas non noverat, falleretur. Appellato igitur principe Philippo, et Augusto nuncupato, Gordianum adolescentem inter deos retulit. Fuit juvenis laetus, pulcher, amabilis, gratus omnibus, in vita jucundus, in literis nobilis, prorsus ut nihil praeter aetatem deesset imperio. Amatus est a populo, et senatu, et militibus ante Philippi factionem, ita ut nemo principum. Cordus dicit, omnes milites eum filium appellasse, ab omni senatu filium dictum, omnem populum delicias suas Gordianum dixisse. Denique Philippus quum eum interfecisset, neque imagines ejus tolleret, neque statuas deponeret, neque nomen abraderet, sed divum semper appellans etiam apud ipsos milites, cum quibus factionem fecerat, serio animo et peregrina calliditate veneratus est.

Misiteo, del cui senno la repubblica si era governata. Filippo per non dar odore di aver accattatosi l'impero con arti di crudelezza, scrisse a Roma spacciando che Gordiano era morto di suo male, e sè eletto in successore dal voto ed a volere di tutte le truppe. Il senato che dell' occorso era nuovo, non potè evitare di essere allucinato (59): conferì in buona fede a Filippo il titolo di Augusto e l'impero, e annoverò il giovinetto Gordiano fra gli dii. Era costui di umore allegro, bello, amabile, caro a tutti: vivea giovialmente, si conoscèva bene delle lettere; insomma dall' età in fuori avea tutto che richiede a un imperatore. L'affetto che il popolo, il senato e le truppe gli aveano avanti alla rivolta di Filippo vantaggiava quello che mai a verun principe fu avuto; di modo che, testimonio Cordo, e truppe e senato lo chiamavano loro figliuolo, e il popolo tutto la sua delizia. Filippo dopo averlo morto ne lasciò in essere i ritratti, nè lasciò le statue, ne lasciò il nome ne' monumenti pubblici, e dandogli sempre del divo (60), eziandio fra quei soldati che gli aveano tenuto mano nella congiura, mostrava con una cotale serietà, ch' era una astuzia tutta nuova, di averlo in venerazione.

XXXII. Domus Gordianorum etiam nunc exstat, quam iste Gordianus pulcherrime exornavit, et villa eorum via Praenestina ducentas columnas in tetrastylo habens, quarum quinquaginta Carysteae, quinquaginta Claudianae, quinquaginta Synnades, quinquaginta Numidicae, pari mensura sunt. In qua basilicae centenariae tres: caetera huic operi convenientia, et thermae quales praeter urbem, ut tunc, nusquam in orbe terrarum. Familiae Gordiani hoc senatus decrevit, ut a tutelis atque legationibus et a publicis necessitatibus, nisi si vellent, posteri ejus semper vacarent. Opera Gordiani Romae nulla exstant, praeter quaedam nymphaea et balneas. Sed balneae privati hominis fuerunt, et ab eo in usum privatum exornatae sunt. Instituerat porticum in campo Martio sub colle pedum mille, ita ut ab altera parte aeque mille pedum porticus fieret, atque inter eas pateret spatium pedum quingentorum: cujus spatii hinc atque inde viridaria essent, lauro, myrto et buxo frequentata: medium vero lithostrotum brevibus columnis altrinsecus positis, et sigillis per pedes mille: quod esset deambulatorium, ita ut in capite basilica esset, pedum quingentorum. Cogitaverat praeterea cum Misitheo, ut post basilicam, thermas aestivas sui nominis faceret, ita ut hyemales in principio porticus poneret, et suo usui essent vel viridaria vel porticus. Sed haec omnia nunc privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis occupata sunt.

XXXII. De' Gordiani dura tuttavia la casa, la quale quest' ultimo fregiò di tutte bellezze, non che la villa loro in via Prenestina, che ha una loggia di dugento colonne in quattro file (61), le quali son lavorate di marmo Caristio, di Claudiano, di Siannadico, di Numidico, cinquanta per sorte, tutte della stessa misura: tre sale regie che s' allungano cento piedi l' una; il resto tutto rispondente alla magnificenza dell' edificio, e soprattutto bagni così superbi che tranne quelli di Roma allora non si vedevano gli eguali in tuttoquanto il mondo. Ai posteri de' Gordiani il senato privilegiò che fossero esenti in perpetuo da tutela, da legazioni e da ogni altro servigio pubblico, salvo se essi di per sè non ne domandassero. A Roma non ci ha edifizio costrutto da Gordiano, altro che degli acquai (62) e de' bagni, i quali erano già bagni di ragione privata, ed ei li abbelli, ma non per uso comune. Aveva impreso nel campo Marzio alle falde della collina l'erezione di una loggia o portico lungo mille piedi, rimpetto a cui n' avea da condurre un altrettale della stessa lunghezza, lasciando fra essi uno spazio di cinquecento piedi con dall' una banda e dall' altra verzieri tutti arborati di allori, mirti e bossi, e nel mezzo un lastrico terminato in tuttadue i fianchi da basse colonne e statuette per mille piedi di lunghezza ad uso di passeggio, e in capo una basilica lunga cinquecento piedi. Aveva altresì composto con Misiteo di fare di là dalla basilica un bagno estivo che portasse il suo nome, e all' en-

trata dei portici un bagno da inverno, affine vi fosse perchè e nei portici e nei verzieri si bazzicasse (63). Ma quel terreno oggidì è tutto a campi, a giardini e fabbriche di persone private.

XXXIII. Fuerunt sub Gordiano Romae elephanti xxx et ii, quorum ipse xii miserat, Alexander x: alces x, tigres x, leones mansueti lx, leopardi mansueti xxx, belbi (id est hyaenae) x, gladiatorum fiscalium paria mille: hippopotamus et rhinoceros unus: archoleontes x, camelopardali x, onagri xx, equi feri xl, et caetera hujusmodi animalia, innumera et diversa: quae omnia Philippus ludis secularibus vel dedit vel occidit. Has autem omnes feras mansuetas, et praeterea efferas, parabat ad triumphum Persicum: sed votum publicum nihil valuit. Nam omnia haec Philippus exhibuit secularibus ludis et muneribus atque Circensibus, quum millesimum ab urbe condita annum in consulatu suo et filii sui celebravit. Quod de Caesare memoriae traditum est, hoc etiam de Gordiano Cordus evenisse perscribit. Nam omnes quicumque illum gladio appetiverunt (qui novem fuisse dicuntur), postea interemptis Philippis, sua manu suisque gladiis, et iisdem quibus illum percusserant, interisse dicuntur.

XXXIII. A' tempi di Gordiano erano in Roma trentadue elefanti, dodici dei quali mandati ivi da lui, e dieci da Alessandro: dieci alci, dieci tigri, sessanta leoni domesticati, trenta leopardi pure domesticati, dieci belbi (ciò sono iene), mille coppie di gladiatori fiscali, un ippopotamo, un rinoceronte, dieci leoni bianchi (64), dieci giraffe, venti asini selvarecci, quaranta cavalli salvatichi, senza infiniti altri animali di varie specie, i quali tutti nelle feste secolari Filippo espose sull'arena quali alla ruffa, quali da doversi uccidere. Gordiano avea raccolti questi animali, sì i fieri e sì i domestici, per solenneggiare il suo trionfo sopra la Persia; ma questo suo desiderio, che saria stato quello di tutti, non ebbe uscita, e Filippo consumò tutto quell' armento nelle feste secolari, come detto è, tra in giuochi e lutte nel circo (65), celebrando l' anno millesimo di Roma fatta, anno in cui egli e suo figlio teneano il consolato. Scrive Cordo essere addivenuto circa Gordiano ciò che fu detto circa Cesare, che tutti coloro, i quali armata mano si erano sdrusciti in lui (si vuole fossero nove), poscia che i Filippi padre e figlio furono levati di terra, si finirono di propria mano, e, si crede, con que' pugnali stessi che aveano morto l' imperatore.

XXXIV. Trium igitur Gordianorum haec fuit vita, qui omnes Augusti appellati sunt, duobus in Africa interemptis, in Persidis finibus tertio. Gordiano sepulcrum milites apud Circejum castrum fecerunt in finibus Persidis, titulum hujusmodi addentes, et Graecis, et Latinis, et Persicis, et Judaicis, et Aegyptiacis literis, ut ab omnibus legeretur: « Divo Gordiano victori Persarum, victori Gotthorum, victori Sarmatarum, depulsori Romanarum seditionum, victori Germanorum: sed non victori Philipporum. » Quod ideo videbatur additum, quia in campis Philippicis ab Alanis tumultuario proelio victus abscesserat; simul etiam quod a Philippis videbatur occisus. Quem titulum evertisse Licinius dicitur eo tempore, quo est nactus imperium, quum se vellet videri a Philippis originem trahere. Quae omnia, Constantine maxime, idcirco sum persequutus, nequid tuae cognitioni deesset, quod dignum scientia videretur.

XXXIV. Tale fu la vita dei tre Gordiani, tutti e tre Augusti, morti due in Africa, il terzo sui confini della Persia. A quest' ultimo la truppa eresse una sepoltura vicino di Circezio (66) là dove passò di vita, con sopravi questa scritta, ripetuta in lettere Greche, Latine, Persiane, Ebraiche ed Egiziache, a voler che da tutti si potesse leggere: « Al divo Gordiano, che vinse Persi, che Goti e che Sarmati; che fu paciere di Romane sommosse, che vinse Germani, ma non vinse Filippi. » Queste sezzaie parole mostra che sieno messe perchè nelle pianure Filippiche era stato vinto dagli Alani insorti d' improvviso, e insieme perchè avea avuto morte dai Filippi. Licinio dipoi, allorchè fu fatto imperatore, levò via quella scritta, sicome colui che volea farsi credere pendente per origine dai Filippi. A tutte queste cose, Costantino massimo, ho voluto dar dietro, perchè nulla ti mancasse a conoscere di quanto mi pareva degno che si sapesse.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DEI TRE GORDIANI

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Verso la fine del seguente capo Capitolino dà a questa casa il titolo di *rostrata*, senza dubbio perchè avea qualche ornamento che rappresentava un rostro ch' era ordigno da nave, collocatovi con licenza del senato in memoria delle vittorie navali del gran Pompeo.

(2) Capitolino qui nomina alcune elegie di Cicerone, col titolo delle quali Gordiano compose le proprie; ma quanto guasto ci sia in questo passo ognun vede. Il codice Regio ha *et de Merio*, e il Palatino *et Demerio*, da cui i comentatori formano *et de Mario*, e si sa dal primo *de Legibus* che Cicerone compose un' elegia con questo titolo. Il Salmasio per altro emenda così: *Et cuncta illa, quae Cicero edidit, Marium, etc.* Servio ricorda nelle sue note alla prima egloga di Virgilio tre elegie di Cicerone, *Alcyonas*, *Uxorium*, *Nilum*. Il Casaubono crede che invece di *Nilum* si debba leggere *Limon*, perchè così Donato nomina nella vita di Terenzio uno di questi carmi di Cicerone.

(3) Capitolino dà il nome di *sylva* a questo spettacolo, ma non è il solo. Lo spettacolo era così detto, si crede, per due ragioni; la prima, perchè tutte le fiere accolte nel circo davano un' idea delle selve, dov' esse abbondano; la seconda, che è la più verisimile, perchè si poneano nel circo molte arbori svelte di terra con le radici, cosicchè il circo parea una selva. — Circa la casa di Pompeo, che Capitolino appella rostrata, veggasi sopra, nota 1.

(4) Aveano una forma particolare; uno scrignó o prominenza sulla schiena. Così riferisce Aristotele, secondo il Servio. — Quello che dice Capitolino degli struzzi, è da dire di altri animali e di molte cose che si tingevano di quel colore quando si doveano sporre a spettacolo. Lo sappiamo da Plinio il Naturalista.

(5) Capitolino con la voce *jurisdictionem* dinota la pretura, non perchè gli altri magistrati maggiori non avessero giurisdizione, ma perchè l' amministrar il giure ordinario era proprio de' pretori.

(6) Osserva il Grutero che nel codice Palatino non si vede la particella *et* preposta a *signo*. Il Casaubono corregge dietro un passo consimile di Capitolino nella vita di Gordiano il figlio, *nomine Antonini et in senatu illustravit:* ma oltre che non bisogna sempre spiegar Capitolino con Capitolino, perchè ci sono nelle sue vite molte inesattezze e contraddizioni, l' emenda del Casaubono non lega bene con ciò che subito è detto. Io seguo dunque il Salmasio che omettendo la particella *et* dietro l' autorità del citato codice, non fa che mutare l'interpunzione, e legge *filium Gordianum nomine*, *Antonini signo illustravit*, interpretando *signo* per *cognomine*.

(7) Scipione e Catone son nomi notissimi. Muzio è anch' esso è nome di personaggi illustri stati fino dai primi tempi della repubblica. Qui è inteso Q. Muzio Scevola, che dopo console governò l' Asia con tanta integrità, che il senato lo pro-

poneva a modello a quanti dopo di lui ressero quella provincia. Vedi Valerio Massimo lib. VIII, cap. 12. — Rutilio è anch'esso nominato da Valerio lib. II, cap. *de Majestate*. — Lelio è quegli che avea il soprannome di Sapiente, come è notissimo dai libri di Tullio.

(8) Interpreto *factum imperatorium* col Salmasio per editto imperiale. Era uno di que' rescritti che a nome degl' imperatori si mandavano a tutti i presidi delle province, e contenevano istruzioni spettanti al ben essere dello stato. Con altro nome si chiamavano *rescripta pragmatica*, dalla voce greca che avea la stessa significazione.

(9) Codici antichi hanno *quarto et quinto in die lavaret*. Chi corresse non avvertì che a' tempi della corrotta latinità si diceva *secundo*, *tertio*, *quarto*, ecc., per *bis*, *ter*, *quater*, ecc.

(10) Il codic. Palat. ha *consularibus viris ipsis minaretur etudium* (voce guasta per *exitium*). È chiaro dunque che qui si parla dei due consolari Gordiani padre e figliuolo; tanto più che uomini consolari o qualcuno o nessuno ne dovea essere in una provincia così lontana, fuori di quelli che v'erano mandati al governo. Del resto tutto questo periodo è mal concio, e le diverse lezioni dei codici danno motivo al Salmasio di così correggerlo: .... « retunsus a proconsule atque legato, nobilibus et consularibus viris ipsis minaretur exitium, Afri tam insolentes injurias ferre nequiverunt, et primum ipsum rationalem ... occiderunt: occiso deinde eo, quum jam .... coeperunt cogitare quemadmodum inter Maximianos et rusticos vel Afros ortae inimicitiae placarentur. » In cambio di queste ultime parole il Grutero cita libri che recano *seditio .... orta placaretur*.

(11) È da scrivere nel testo *Maximinianos*, come tiene il Salmasio nella correzione di questo periodo citato nella nota precedente.

(12) Il cod. Palat. e altri hanno *nobilissime*; e siccome dopo la voce *tunc* è inutile il *post haec*, che nel Palatino è *post hac*, pare, come tiene il Salmasio, che fosse scritto in abbreviatura *pros.*, che unito alla voce *nobilissime*, che dee essere *nobilissimae*, ne viene *nobilissimae prosapiae*. Tengo questa lezione tanto più volentieri, perchè al discorso di Mauricio breve, e semplice, e ad ogni modo rivoluzionario, non credo si possa dare il titolo di nobilissimo, nè per altezza di sentimenti, nè per le persone a cui era rivolto. — Il cod. Palatino aggiunge *apud plebem vel urbanam vel rusticam*.

(13) Costume usato nelle tumultuarie creazioni degl' imperatori. Quando non si avea alla mano una veste di porpora, si toglieva la porpora o dalle bandiere, o più spesso le vesti dalle statue degli dei. Se ne ha l'esempio in Trebellio Pollione, e in Vopisco nella vita di Probo.

(14) Leggo col cod. Palat. *fautoribus* invece di *furoribus*; voce approvata dal Salmasio e dal Grutero. Molti testi d'accordo recano così questo passo, non meno che il principo del capo seguente: « Et quum .... imperatorem se appellari senex passus est. Erat autem jam octogenarius, et plurimis provinciis (ut diximus) ante praefuerat; populo Rom. ita commendatus suis actibus erat, ut toto dignus rideretur imperio. Alii quidem occiso juvene Gordiano filio suo, quod Gordianus ante nescierat: sed ubi rem comperit, jam morti vicinus, et filio magis timens, maluit honestas causas habere moriendi quam dedi vinculis et carceri Maximini. Appellato igitur Gordiano imperatore ..... » Ma siccome è manifesto che parte delle parole di questo brano sono fuori di sito, e parte non ci entrano, quali sono quelle che parlano della morte di Gordiano il figlio, così coi migliori codici e con i comentatori ho trasposto nel modo debito le parole, lasciando facoltà di porre sul fine della vita di Gordiano il vecchio quelle che riguardano la morte di Gordiano il giovine, se però ci sarà chi sappia trovarvi connessione, perchè nè qui nè là non legano bene. Io le tolgo di qua perchè sono intruse, ma in fine di questa vita indicherò il dove assegnano loro luogo i comentatori. — V'è qualche divario nel senso tra questo luogo è il consimile del capo 14 nella vita dei due Massimini. Là è detto che Gordiano accettò l'impero più che per averne l'onore, per salvar la sua famiglia con la potenza che il suo grado gli metteva a disposizione: qui è detto che Gordiano temeva per suo figlio, tanto accettando egli il principato, perchè i fautori di Massimino avrebbero congiuratogli contro, quanto non accettando, perchè diveniva l'oggetto della loro invidia. Non dice Capitolino che Gordiano accettò l'impero per salvar la famiglia con le armi che venivano tosto a sua disposizione, ma che anzi accettò per morire da imperatore piuttosto che da proconsole, giacchè ad ogni modo vedea di dover morire. Là è la vista della famiglia che lo muove, qui è la qualità della morte. Che maraviglia di queste incoerenze del nostro autore? Il dir poi che Gordiano preferiva alla prigionia, a che Massimino lo avrebbe condannato, la morte gloriosa che gli verrebbe da' suoi partigiani, mostra la verità della voce *fautoribus* citata in principio della nota. Ad ogni modo il testo è oscuro, e ci bisognò qualche parola a dar un senso chiaro.

(15) Qui il testo è corretto, come accennai nella nota precedente.

(16) Scipione l'Africano fu luogotenente di suo fratello Scipione in Asia prima che questi

avesse meritato il soprannome di Asiatico; e quegli era più in età di questo.

(17) Osserva il Casaubono che Capitolino dice *fabella* ciò che è storia vera. Erodiano però dice che la lettera non fu già finta come se di Massimino, ma che Gordiano stesso mandò dall'Africa una lettera al prefetto per certi uomini de' più arditi con ordine di ammazzarlo.

(18) Sabino, che poi fu morto, come si legge nel fine del capo 13.

(19) Si noti questa maniera di senatoconsulto, il quale da Erodiano in fuori che così lo nomina, da nessun autore è mai descritto.

(20) Massimino appella *principes* i senatori per ironia. Il codice Palat. ha *nostrorum* che conviene meglio al senso ironico e sdegnoso di Massimino. Molte edizioni hanno *quod tu praefectus urbis*, ma è più bella la espressione senza la voce *tu*.

(21) Massimino adopera la voce *sacrati* per ricordare alle truppe il loro giuramento militare. La voce *consecranei* equivale a *commilitones*, ossia partecipi dello stesso giuramento, perchè Massimino stesso entrando nella milizia l'avea prestato. — Dice poi Massimino *mecum .... vere militatis*, perchè la disciplina militare molto decaduta sotto i precedenti imperatori, era stata sotto Alessandro rimessa in piedi dallo stesso Massimino: può anche intendersi per ipallage, come nota il Casaubono, « co' quali io veramente milito; » tanto più che Massimino non solo da capo, ma spesso facea da soldato semplice, e sosteneva i disagi tutti della truppa.

(22) Il senso ironico delle parole del testo si rileva dal capo 18 della vita de' due Massimini.

(23) Codici ed edizioni consentono nella voce *est*, ma i comentatori correggono *esset*.

(24) I comentatori uniscono le due voci *re cognovit* nella sola *recognovit*. Alcune edizioni invece di *re* hanno *saepe*. Il codice Palatino ha *lenitas militum mentes, et nos alacres animos hanc concionem et Maximinus spe cognovit*, il che ognun vede quanto sia cosa guastissima. Il Grutero vorrebbe *praecognovit*.

(25) Non si saprebbe dalle presenti parole di Massimino s'ei temesse per sè, essendo lontano il figlio con una parte dell' esercito, o se pel figlio disgiunto da suo padre. Ma le parole dette da Capitolino quattro o cinque righe sopra fanno veder chiaro che Massimino temeva pel figlio.

(26) Nel testo è da leggere *accepto a Gordiano successore*. Il Salmasio vorrebbe che si leggesse poi: *ad quem omnis fide Punica Carthaginiensium populus inclinavit;* lezione che spiegherebbe meglio la volubilità de' Cartaginesi: d' altra parte non comparisce meno questa volubilità anche dando a Capeliano la colpa di averli piegati o con la minaccia o con gli artifizii. Tutto questo passo è alquanto tenebroso.

(27) Si trova che Gordiano perì il primo di Luglio, stagione in cui nell' Africa succede burrasca assai di raro. Ad ogni modo questa burrasca diede occasione ad alcuni storici d' inventar la favola che i due Gordiani imbarcatisi per venire a Roma affondarono e perirono in mare. È poi falso che fossero imperatori un anno e sei mesi: dee dire il testo *mense uno, diebus sex*. Furono fatti imperatori dopo la metà del mese di Maggio e perirono gli ultimi di Giugno o il primo di Luglio.

(28) Vogliono i comentatori che qui, innanzi alle parole *Hic exitus*, si pongano le seguenti: « Alii quidem occiso juvene Gordiano filio suo, quod Gordianus ante nescierat: sed ubi rem comperit. » Certo da queste parole sembra che Capitolino tocchi le varie opinioni sopra la morte di Gordiano il vecchio; ma perchè queste parole si possano adattare, vogliono essere accompagnate con altre, che certo mancano. Io dunque non le curo, perchè non mi danno senso. Mi basta qui ricordarle, e averle levate dal capo VIII, dove certamente impacciano. Si vega anche la nota 14.

ALLA VITA

DI GORDIANO IL GIOVINE.

(29) In molti libri manoscritti si legge *Antonium*, e questa par vera lezione. È detto sopra che la nobiltà di Gordiano derivava dagli Antonini o dalla famiglia degli Antonii. Qui son citate le testimonianze degli storici in prova di ciò; ma se tutte toccassero i soli Antonini e nessuna gli Antonii, tornerebbe in sospetto ciò che di sopra è asserito. Ho tradotto *presso il prefetto dell' erario*, stando alle parole ultime del cap 4; tanto più che nè il Casaubono nè il Grutero non vogliono le voci *in senatu*, e sostituiscono il primo *in censu*, il secondo *in censuali*.

(30) Questi furono due dello stesso nome e cognome, padre e figlio. Il padre fu morto da Caracallo: non rimase di suo che un carme sopra la medicina. Tutto il resto che scrisse andò perduto.

(31) Il cod. Palat. ha *in famam hominum litteratorum*. Parmi nella versione aver espresso il senso di questa e della lettura del testo. Il profitto infatti che cavò il giovine Gordiano di quella gran libreria fece che divenne autore egli stesso, e scrisse alcune opere che Capitolino dice *dicta*, e forse avea scritto *dictata*, perchè l' aver composto solo alcuni motti forse arguti non sarebbe cosa di tanto valore da acquistar fama d' illustre.

(32) Gordiano era detto Priamo per la moltitudine de' suoi figli. Lo scherzo per cui Gordiano era anche detto Priapo, domanda che la voce *propensioris* si spieghi per *protensioris*, come vorrebbe che si scrivesse il Casaubono. Così intende anche il Salmasio coll' autorità dei Greci. La voce italiana *fascino* vela un poco l' idea. È presa dalla Città di Dio, vol. v, cap. 9, dove si parla di Priapo. Dice anche Orazio *fascinum* nello stesso senso, Epod. Od. 8.

(33) Il testo dà un senso che non quadra, e dal Salmasio è detto guasto e rovinato dai correttori. Leggo con lui *hac vita sua fortitudine a bonis*.

(34) Ritengo la voce *dettò*, perchè questa specie d' indovini dettavano le loro risposte, e talora per dar fede a quello che asserivano aggiungeano a' proprii detti qualche autorità di antico scrittore dell' arte stessa. Giovenale nella satira vi scrive:

« . . . . dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et apertà palluit agna. »

(35) Prima di questi versi si noti *vidisset* detto per *videret*, come osserva il Salmasio. I versi sono di Virgilio, verso la fine del libro vi, dove parla di Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, il quale morì di anni 20 sotto il medico Musa, non si sa se per imprudenza, o per cenno di Livia. La voce *propria* del terzo verso è in senso di *perpetua*, come si trova nell' Egloga vii, 31.

(36) Così intendono i comentatori la voce *frigida*. Molti testi ed edizioni hanno *frigidas et quamplurimas bibit*, alle quali parole i comentatori sottintendono *mensas*, ciò sono pietanze crude, non cotte, come erbaggi, ostriche, ecc. Porta nondimeno impaccio la voce *bibit;* ma questa, oltrechè parlando delle ostriche si può adottare, le quali piuttosto si sorbono, può anche essere adoperata, come stima il Salmasio, a modo de' Greci, che dicono per mangiare καταπιεῖν. Inoltre è chiaro che qui si parla del mangiare anche dalla grassezza di Gordiano il giovine, il quale dovea per questo adoperar cibi di quel genere, tendenti piuttosto a dimagrare, Dice Plinio, lib. xi, cap. 54: « Augescunt corpora dulcibus atque pinguibus et potu: minuuntur siccis et aridis, frigidisque ac siti. »

(37) Prendo col Salmasio *clamydes* in senso di *lacernas*. Qualche riga più sotto, dove si parla di Vulcazio, così hanno le membrane quel periodo: *Sane, quod praetermittendum esse non censui, quia mirabile visum est, lectum apud Volcatium Terentianum, qui et ipse historiam sui temporis scripsit, in litteras misi, Gordianum seniorem Augusti vultum sic repraesentasse*, ecc. Così eziandio il cod. Palatino, eccetto che la interpunzione è scorrettissima.

ALLA VITA

DI GORDIANO TERZO.

(38) Erodiano dice che avea tredici anni, non già quando fu fatto Cesare, ma quando imperatore dopo la morte di Pupieno e di Balbino.

(39) Dopo queste parole ho posto il periodo con che le edizioni comunemente cominciano il capo 23: « Dexippus quidem asseverat ex filio Gordiani tertium Gordianum esse natum. » Capitolino parla della nascita di Gordiano terzo; qui dunque va il periodo che ne parla: inoltre avendo detto che uno o due sono gli autori, i quali attribuiscono per padre a costui Gordiano il secondo, non può a questo proposito esser citato se non qui Dessippo, che è il solo, o l' uno de' due che questo asseriscono. Ho fatto questo dietro l' avvertimento dei comentatori.

(40) Erodiano li dice pretoriani. E per verità, avendo detto Capitolino che la milizia anch' essa, come il popolo, fece imperatore il fanciullo, a che toccar i veterani, che certo debbono esser compresi o tra la milizia, se erano in servigio, o tra il popolo, se aveano avuto il congedo? È dunque probabile che questi fossero di quei pochi che restavano a Roma, e che trovandosi nel loro quartiere non sapevano che cosa fosse accaduto, e soltanto trassero alla curia per le grida che forse aveano udito. Capitolino inoltre, che qui traduce Erodiano, non intese il suo autore, il quale scrive che furono fatti due senatoconsulti, uno nella curia, uno in Campidoglio. Capitolino confonde la curia col Campidoglio, e dice che que' due entrati nel Campidoglio furono morti presso l' altare (della Vittoria), mentre questo altare era nella curia. Non basta. Qui è detto che questi due furono morti da Gallicano e da Mecenate, mentre nel capo 20 della vita de' due Massimini, toccando questo accidente stesso, dicesi che Gallicano e Mecenate furono morti dal popolo. Il vero è che i pretoriani, fautori dei Massimini, erano in quel momento odiosi al popolo e al senato: quindi Mecenate e Gallicano aveano causa comune col popolo, tanto è lungi che fossero morti da esso. Quanto ai duo pretoriani, essi furono uccisi da que' senatori perchè aveano avuto l' ardire di penetrare in senato, quando non si poteva.

(41) La voce *solus* qui nel periodo primo del capo seguente mette tutta la storia in confusione. Massimo e Balbino non erano morti ancora; or come dunque i veterani, o pretoriani, erano

irritati perchè non sapevano che il solo Gordiano imperava, e poscia che il seppero deposer l' ardenza loro? Il buon Capitolino non sa quello che si dica. — Il capo seguente nelle edizioni comuni comincia da un periodo che fu portato più sopra nel capo che precede. Vedi la nota (39).

(42) Dice Aurelio Vittore: « Gordianus solus regnum obtinuit: eoque anno lustri certamine, quod Nero Romam invexerat, acto firmatoque, in Persas profectus est. »

(43) I comentatori, sull' appoggio delle membrane e massime dei Fasti, leggono *Pompejano*.

(44) Invece di *pietate* i comentatori sull' appoggio di un codice antico leggono *aetate;* nè può essere altrimenti, perocchè Gordiano avea allora forse diciassette anni, età abbastanza matura per un giovine specialmente educato. Io tengo questa loro lezione. — Seguo poi la interpunzione dei comentatori, i quali scrivono così.... *ministros aulicos*, *matris vel ignorantia*, *vel coniventia*. Gordiano infatti era stato fino allora governato da sua madre, la quale lo lasciava aggirare dai cortigiani, non si sa se per ignoranza, o perchè anzi li secondasse. Questa emenda della punteggiatura dà il senso che si legge nel primo periodo della lettera di Misiteo, cap. seg.

(45) Nel codice Palat. si legge *quod ad Mauros venderet*. Il Salmasio intende *praepositus Maurorum* le voci *ad Mauros*, allo stesso modo che si dice *procurator a rationibus*, *ad rationes*, *rationum*. Secondo questo senso qui si dovrebbe intendere che il prefetto della Numidia poteva molto in corte quando Gordiano era governato da sua madre. Confessa però il comentatore che se si trovasse altro nome proprio sotto le voci *ad Mauros*, egli si ridirebbe. Io non trovando che il mutare la lezione del testo dia un senso migliore, traduco siccome sta; tanto più che il prefetto della Numidia o era in carica nella sua provincia, e non si vede come potesse avere tanta influenza in corte essendo così lontano; o era alla corte, e allora era inutile nominarlo col nome della provincia, di cui non avea più il governo. Finchè non apparisca altro nome, io tengo Mauro per nome proprio.

(46) Il cod. Palat. ha *Persas evincere*, da cui i comentatori traggono *Persas devinceret*. Forse si può intendere che *vel auxiliis vel militibus* si riferisca alle truppe de' Persiani, perchè nel principio del capo seguente è detto *suis copiis et nostris* parlando di Sapore, ma se questo non s' intendesse detto affatto in fallo, almeno saria da mettere in dubbio, perchè i testi manoscritti hanno *quum instructus esset suis copiis, nostris tamen civitatibus*. Nondimeno se si volesse che *vel auxiliis vel militibus* si riferisse ai Persiani, converria che fosse scritto *cum exercitu tam ingenti et tanto auro*, ecc., perchè l' oro solo non bastava a far superiore Gordiano.

(47) Il Casaubono è il solo che difenda il nome *Artaxersem*, confessando però che nè Zosimo nè altri hanno scritto questo. Il Salmasio, il Grutero ed altri parecchi stanno alla lezione del Palat. il quale per guasto sì, ma reca *Artaxansem*, e fanno *Artaxatam*, e intendono che Sapore fu cacciato da Gordiano fino dopo Artassata ch' era città Persiana. Io seguo questa correzione.

(48) Ognun vede che qui dee essere invertito l' ordine de' periodi, e che il precedente va dopo di questo, perchè l' elogio di Misiteo abbia il suo luogo.

(49) Il codice Regio invece di *cervicibus* ha *civitatibus*, e le pergamene hanno per la più parte *quas annexas Persico solo*, lezioni che cambiano il sentimento. Il Casaubono ci confessa un guasto, ma non vede stiva di poterlo risanare. Il senso del testo è però preferito dal Salmasio. La voce *reges* è errore: dee esser *regem*, e s' intende Sapore nominato nel fine del capo precedente.

(50) Il Casaubono invece di *urbis* vorrebbe *orbis*. Del resto in Roma si conserva anche oggi questa iscrizione, ma non vi si leggono le parole *totius urbis*.

(51) La voce *dispositio* è presa, secondo il Casaubono, in senso di provvisione di viveri. Questa interpretazione è sostenuta da un luogo consimile del capo 29, dove è detto: *Misitheus tantum.... habuerat conditorum*, *ut vacillare dispositio Romana non posset*. — Là dove ha il testo *quae non posset* il cod. Palatino ha *et quae posset*, per cui il Grutero vorrebbe *quin posset*, e tosto *quaeque totius anni*.

(52) Il testo ha una lettura o guasta, o non Latina, o in cui il verbo *circuibat* è adoperato in senso di *circumdabat* con errore di lingua non nuovo tra gli scrittori di queste vite. Il Casaubono vorrebbe *castrorum omnia fossata circuibat*, assegnando il suo reggimento diretto alla preposizione *circum* del verbo *circumire*. Il Salmasio invece: *castra omnia et fossata eorum circuibat*. Io seguo questa lezione, non ostante che il Crevier nella sua storia intenda *circuibat* per *circumdabat*.

(53) Qui manca la voce *parata*, che si legge nei codici Regio e Puteano. — Poco dipoi è da leggere *Arriano* non *Apriano*. Ne fanno fede i Fasti antichi, e lapide pure esistenti.

(54) Vedi la nota (51).

(55) Il codice Palatino ha *annonari* invece di *annona haberi*. È detto *annonari* siccome *frumentari*, *aquari*, ecc.

(56) Tengo l' idea del cod. Palatino, il quale

semplicemente reca *in tribunali conquestus est*, con le quali il Casaubono corregge le voci di quel codice *cocestu esset*.

(57) I libri manoscritti non hanno la voce *factione*, come osserva il Salmasio, ma *ficta ...... militum voluntate*, per cui quel comentatore vorrebbe *reficta .... militum voluntate*, cioè poter avvenire che i soldati mutassero volontà, e restituissero a Gordiano l'impero ingiustamente a lui tolto. Il cod. Palat. ha *quandocumque*.

(58) Il codice Palatino ha *clamantem e conspectu duci jussit, ac spoliari*, ecc. Questa lezione è più probabile a quella del testo. Filippo non voleva apparire autor della morte di Gordiano: niente dunque più verisimile che lo facesse levare dal suo cospetto e uccidere nascostamente. Così si esprime eziandio il Crevier. D'altra parte il gridío di Gordiano suppone un'intima di morte, che egli o sentì farsi, o ne sospettò al vedersi cacciare: gridío nel quale non sarebbe sì leggermente andato al sentirsi chiamare a Filippo, il quale tra le altre supposizioni poteva anche credere rimesso in parte dal proposito di tutte rifiutare le sue domande. Seguo questa lezione pei motivi addotti.

(59) Intendo col Casaubono come se fosse detto *accidit necessario ut falleretur*.

(60) Così Cassio appellava Marco, cui spacciava per morto: così Macrino appellava Caracalla da lui ucciso; e così altri non ebbero vergogna di nominar divi quelli che aveano ucciso.

(61) Il cod. Palatino invece che *in tetrastylo* ha *uno peristylo*. Ma, secondo il Salmasio, la voce del testo è voluta da ciò che subito segue. Circa quei marmi chi volesse sapere, legga Plinio il Naturalista.

(62) Secondo il Salmasio farebbe male chi intendesse *nymphaea* per bagni. Dice che *nimphaea* è voce derivata da *nymphis* o *lymphis*, che sempre si conducevano presso al luogo dei bagni, ed equivale a ciò che dicono i Latini *aquaria*. Si facevano a mo' di fontane, che gettassero di continuo. Del resto, se i bagni che seguono erano privati, non dovea Capitolino annumerarli tra le opere pubbliche di Gordiano.

(63) Seguo il Salmasio, il quale dà questa lezione *ne sine usu essent vel viridaria*, ecc. dietro il cod. Palatino, che per guasto ha *in principio cum poneret sine usu essent vel viridaria*. Il senso è che Gordiano aveva intenzione di fare due bagni, uno nel principio dalla loggia o portico, l'altro di là dalla basilica, perchè dovendo andare o all'uno o all'altro si dovesse passare o pei giardini o per lo colonnato, e così non restassero solitarii nè questo nè quelli.

(64) Giuseppe Scaligero vuol che si legga *agrioleontas*, cioè leoni fieri, dicendo che dopo citati i leoni mansueti non possono qui citarsi che leoni di natura opposta. Ma più semplice è la mutazione in *argoleontas* del Salmasio, il quale dice che sono i leoni che tirano a pel bianco.

(65) Dico *giuochi* spiegando il *dedit*. Capitolino parla di questi animali quieti, dai quali non v'era pericolo, animali che si esponevano nell'arena perchè il popolo facendo a ruffa raffa se li pigliasse. Dico poi *lutte* spiegando *occidit*, che equivale a *exposuit occidenda* (animalia), perchè le belve erano esposte egualmente nell'arena, e gli uomini doveano combatter con esse, e se le uccidevano ricevean premio. Al primo spettacolo si dava il nome di *sylva*, come si vede nel capo 3 di queste vite dei Gordiani. Vedi nota (3).

(66) Il Casaubono avverte che s'ha da leggere *Circessum* e meglio *Circensium*, come scrive Eutropio. Questo sito, dove era il campo di Gordiano, è descritto da Procopio, lib. II Persic. e da Zosimo, lib. III.

VITA
DI MASSIMO E BALBINO

SCRITTA

DA GIULIO CAPITOLINO

TRADOTTA

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI

JULII CAPITOLINI

MAXIMUS ET BALBINUS

I. Interemptis in Africa Gordiano seniore cum filio, quum Maximinus ad urbem furens veniret, ut, quod Gordiani Augusti appellati fuerant, vindicaret, senatus pertrepidus in aedem Concordiae VII. Kal. Junii concurrit, ludis Apollinaribus, remedium contra furorem hominis improbissimi requirens. Quum igitur duo consulares, et eminentes quidem viri, Maximus et Balbinus (quorum Maximus a plerisque in historia reticetur, et loco ejus Pupieni nomen infertur: quum et Dexippus et Arabianus Maximum et Balbinum dicant electos contra Maximinum post Gordianos; quorum alter bonitate, virtute alter ac severitate, clari habebantur) ingressi essent curiam, ac prae se timorem Maximini adventu ferrent ostenderentque, referente cos. de aliis rebus, qui primam sententiam erat dicturus, sic orsus est: « Minora nos solicitant, et prope aniles res ferventissimo tempore tractamus in Curia. Quid enim opus est de restitutione templorum, de basilicae ornatu, de thermis Titianis, de exaedificatione amphitheatri agere, quum immineat Maximinus, quem hostem mecum ante dixistis; Gordiani duo, in quibus praesidium fuerat, interempti sint, neque in praesenti ullum sit auxilium, quo respirare possimus? Agite igitur, P. C., principes dicite. Quid moramini? ne dum singulatim pertimescitis, in timore potius quam in virtute opprimamini. »

I. Erano già trapassati in Africa i Gordiani padre e figlio, e Massimino furente s'avanzava alla volta di Roma per ricattarsi ch' ella ai Gordiani avesse dato il nome di Augusti e fattili imperatori. Il senato tutto pieno di sgomento trasse al tempio della Concordia il dì venzei di Maggio (1), in cui ricorreano le feste Apollinari, a trovar partito da prendere contro la rabbia di quell' uomo bestialissimo. Entrarono al senato eziandio i due consolari, i due più distinti che Roma avesse, Massimo e Balbino (del nome di Massimo le più storie vanno senza, recando in quella vece il nome di Pupieno: ma Dessippo, che di ciò è in detta con Arriano (2), attesta che a fronte di Massimino, dopo la morte dei Gordiani, furono eletti imperatori Balbino e Massimo, il primo a tutti conto per dolcezza di cuore, l'altro per valenteria e per austerità di vita). Avevano una ciera (3) tutta dipinta della bella paura che l' appropinquar di Massimino mettea loro, quando ecco il console propone la discussione di alcune cose affatto altre da quella. Allora colui che dovea parlar primo così cominciò: « Noi siamo attorno alle cose che meno montano, e qui nel consiglio stesso in tempo di cotanto bollore veniamo a garir sto per dire sopra ciuffole da vecchicciuola. Che mestier fa egli che si tratti il ristoro dei templi, l' addobbo della basilica, i bagni di Tito, il rifacimento dell' arena, quando ne dà addosso Massimino, colui che con esso meco avete testè bandito per nemico; quando son già defunti i due Gordiani ch' erano la nostra salvezza, e non è a noi in questo mentre nessun appiglio di salute di che ci possiamo riconfortare? Or via

II. Post haec tacentibus cunctis, quum Maximus, qui et natu grandior erat et meritis, et virtute ac severitate clarior, dicere sententiam coepisset, qua ostenderet duos principes esse faciendos, Vectius Sabinus ex familia Ulpiorum, rogato consule ut sibi dicere atque interfari liceret, sic orsus est: « Scio, P. C., hanc rebus novis inesse oportere constantiam, ut rapienda sint consilia, non quaerenda; verbis quinetiam plurimis abstinendum sit atque sententiis, ubi res perurgent. Cervices suas quisque respiciat, uxorem ac liberos cogitet, avitas patriasque fortunas, quibus omnibus imminet Maximinus, natura furiosus, truculentus, immanis, causa vero (ut sibi videtur) satis justa, truculentior. Ille quadrato agmine, castris ubique positis, ad urbem tendit, vos sedendo et consultando diem teritis. Longa oratione opus non est: faciendus est imperator, imo faciendi sunt principes: unus qui res domesticas, alter qui bellicas curet: unus qui in urbe resideat, alter qui obviam cum exercitu latronibus pergat. Ego principes dico, vos firmate, si placet: sin minus, meliores ostendite. Maximum igitur atque Balbinum, quorum unus in re militari tantus est, ut nobilitatem generis splendore virtutis allexerit: alter ita clarus nobilitate est, ut et morum lenitate reip. sit necessarius, et vitae sanctimonia, quam a prima aetate in studiis semper ac literis tenuit. Habetis sententiam, P. C., mihi fortasse periculosiorem quam vobis: sed nec vobis satis tutam, si non aut alios, aut hos principes feceritis. Post haec acclamatum est uno consensu: « Equum est, justum est: sententiae Sabini omnes consentimus. Maxime et Balbine Augusti, dii vos servent, dii vos principes fecerunt, dii vos conservent. Vos senatum a latronibus vindicate, vobis bellum contra latrones mandamus. Hostis publicus Maximinus cum filio pereat, hostem publicum vos persequimini. Felices vos judicio senatus: felicem remp. vestro imperio. Quod vobis senatus detulit, fortiter agite: quod vobis senatus detulit, libenter accipite. »

dunque, Padri coscritti, scegliete due altri imperatori. A che soprastate? Guardatevi che allettando ciascuno in sè la paura, non vi sia forza pericolare in mezzo ad essa, anzi che tra le prove del vostro coraggio ed energia. »

II. Ciò detto, nessuno s'ardiva di far parola; quando Massimo ch'era il secondo cui toccasse dar la voce, perchè di età sormontava gli altri, e tra per meriti, per valore e sobrietà di vita, era il più ragguardevole, sorse ad appoggiare il partito di scerre due imperatori. Allora Vezzio Sabino della casa degli Ulpii, pregato il console a licenziarlo di parlare avanti alla volta sua, cominciò e disse: « So, Padri coscritti, che nei subiti eventi tale vuol esser nell'uomo la presenza d'animo, da afferrare più presto che investigar con calma partito che sia opportuno: ed anzi so lo stesso moltiplicar in parole e opinioni essere una improntezza, dove il fatto è molto stretto. Guardi ciascuno alla propria vita, volga il pensiero alla moglie, a' figliuoli, agli averi trasmessigli dagli avi e dal padre: ebbene, tutto questo oggi è in pericolo per conto di Massimino, il quale, sempre violento dell'indole, atroce e crudele, or lo è a cento doppii che si crede averne una causa legittima. Egli con battaglia quadrata mettendo campo or qui, or qua, cavalca sopra di Roma, e voi logorate il dì a sedere e bisticciar in consulte e disputazioni. Veniamo alle brevi: è forza far un imperatore, anzi farne due; l'uno che stia in faccenda per gli affari interni e risegga in città, l'altro che per quelli della guerra, e muova con un esercito contro gli assassini. Io già li dico questi imperatori, e voi rifermateli, se vi sa bene; se no, e voi mettetene innanzi di migliori. Io dico Massimo e Balbino: il primo in cose di milizia è sì gran fatto, che di basso fece montar su il suo essere (4) con l'eccellenza de' suoi talenti e del suo valore: l'altro rifulge per nobiltà, necessario a Roma per la dolcezza dei costumi e la vita irreprensibile che dalla verde età mantenne sempre fra gli studii e le lettere. Eccovi il mio sentire, Padri coscritti; sentire più risicoso per me che per voi altri, ma nemmanco a voi abbastanza sicuro, se o questi o altri imperatori non eleggete. » Appena disse, subitamente s'udì gridare da ogni lato: « È saggia, è giusta cosa: teniam tutti con Sabino. Massimo e Balbino Augusti, gli dei vi guardino, gli dei v'han fatto imperatori, gli dei vi conservino. Liberate voi dagli assassini il senato; accolliamo a voi la guerra contro gli assassini. Così colga il malanno a Massimino e a suo figlio: perseguiteli voi questi nemici della patria. Torni a voi felice questo suffragio del senato; felice alla repubblica il vostro regno: dell'autorità che vi dà il senato usate

III. His atque aliis acclamationibus imperatores facti sunt Maximus atque Balbinus. Egressi igitur a senatu, primum Capitolium ascenderunt, ac rem divinam fecerunt. Deinde ad Rostra populum convocarunt. Ubi quum orationem de senatus sententia et de sua electione habuissent, populus Rom. cum militibus, qui forte convenerant, acclamavit: « Gordianum Caesarem omnes rogamus. » Hic nepos erat Gordiani ex filia, ut quidam; vel ut alii, ex filio qui est in Africa occisus, annum agens aetatis XIIII, ut plerique dicunt: qui statim raptus est, et novo genere senatusconsulti quum eadem die senatuscons. factum esset, inductus in Curiam, Caesar est appellatus.

IV. Prima igitur relatio principum fuit, ut duo Gordiani divi appellarentur. Aliqui autem unum putant appellatum, seniorem videlicet: sed ego libris, quos Junius Cordus affatim scripsit, legisse memini ambos in deos relatos, si quidem senior laqueo vitam finivit; junior autem in bello consumptus est: qui utique majorem meretur reverentiam, quod eum bella rapuere. Post has igitur relationes praefectura urbis in Sabinum collata est, virum gravem, et Maximi moribus congruentem; praetoriana in Pinarium Valentem. Sed prius quam de actibus eorum loquar, placet aliqua dicere de moribus atque genere: non eo modo, quo Junius Cordus est prosequutus omnia, sed illo, quo Suetonius Tranquillus et Valerius Marcellus: quamvis Curius Fortunatianus, qui omnem hanc historiam perscripsit, plura congerit; Cordus vero tam multa ut etiam pleraque et minus honesta perscripserit.

V. Maximo pater fuit Maximus, unus e plebe, ut nonnulli dicunt, faber ferrarius; ut alii, rhedarius vehicularius fabricator. Hunc suscepit ex uxore Prima nomine, cui fratres quatuor viri fuerunt, et quatuor puellae: qui omnes in pubertate interierunt. Nato Maximo carnem bubulam, et quidem multam, aquila in cellam eorum projecisse fertur, quae angusto patebat impluvio: eam denique quum jaceret, nec quisquam contingere auderet religionis timore, iterum sustulisse, et in proximum sacellum quod erat Jovis Praestitis, detulisse. Id eo tempore nihil visum est ominis habere, sed non sine causa factum probavit imperium. Pueritiam omnem in domo patrui Pinarii fecit, quem statim ad praefecturam

da forti: accogliete di buon animo l'autorità che vi offre il senato. »

III. Con queste e simili acclamazioni, Massimo e Balbino furono fatti imperatori: i quali, usciti dal senato, la prima cosa salirono al Campidoglio e vi fecero sacrifizio (5). Dipoi trassero al foro, dove appo tenuta al popolo una diceria sopra il partito che il senato avea preso, e la loro elezione in imperatori, il popolo ad una coi soldati là per caso venuti esclamò da ogni parte: « Domandiamo Gordiano per Cesare. » Questi era nipote di Gordiano per parte di sua figliuola, e chi dice dal lato di suo figlio, che fu morto in Africa, ed avea degli anni, secondo il comun sentire, non più che quattordici. Fu dunque di presente tolto di casa e menato nella curia, dove si nominò Cesare in un senato consulto, che per essersi dovuto fare il dì stesso era cosa al postutto nuova.

IV. Il primo atto de' novelli imperatori fu di proporre in senato che i due Gordiani fossero posti nel numero degli dii. Taluni vogliono che vi si ponesse solo il vecchio; ma io ricordo di aver letto ne' libri di Giunio Cordo, che ne ha scritto di assai, come i Gordiani furono deificati ambedue: e a vero dire, se il vecchio si finì di capestro, e il giovine pericolò in guerra, questi vuol essere per fermo più riverito che lasciò la persona in mezzo al combattere. Appresso a quella proposta diedero la prefettura di Roma a Sabino, uomo di senno, tutto tagliato al sesto dei costumi di Massimo; e quella del pretorio a Pinario Valente. Ma innanzi ch'io tocchi de' fatti loro, mi giova dirne un nonnulla del carattere e del lignaggio, e sì il farò con quella misura, che Svetonio Tranquillo e Valerio Marcello hanno già fatto, non volendomi andar sulle orme di Curio Fortunaziano, che scrivendo tutta codesta istoria sfiorò di quelle cose appena un poco (6), e nemmanco di Giunio Cordo, il quale invece va dietro a tutte, e tale ne affastella una copia, che le più sono anche poco dicevoli.

V. Massimo ebbe il nome di suo padre, che fu uomo della plebe, ferraio, a detto d'alcuni; a detto d'altri, carradore. Nacque di madre che avea nome Prima, ed ebbe fratelli quattro maschi e quattro femmine, che tutti lasciarono la persona in sull'uscir di fanciullo. Si narra che nato egli appena, un'aquila gettò nella sua stanza (7), per una finestra che rispondeva sopra un cortiletto, della carne bovina in buondato, e dopo averla gettatavi, siccome tutti si faceano coscienza di toccarla, essa la ghermì ancora e portò nella vicina cappella di Giove Prestite. Questo fatto allora non fu viso a nessuno aver odore di presagio, ma l'impero che Massimo dipoi ottenne, mostrò che la cosa non era addivenuta senza imper-

praetorii subvexit ubi factus est imperator. Operam grammatico, rhetori non multam dedit. Siquidem semper virtuti, et militari severitati studuit. Attamen militaris tribunus fuit, et multos egit numeros, et postea praeturam, sumptu Pescenniae Marcellinae, quae illum loco filii susceperat et aluerat. Inde proconsulatum Bithyniae egit, et deinceps Graeciae, ac tertio Narbonae. Missus praeterea legatus, Sarmatas in Illyrico contudit; atque inde translatus ad Rhenum, rem contra Germanos satis feliciter gessit. Post haec praefectus urbis prudentissimus, ac ingeniosissimus, et severissimus approbatus est. Quare veluti senatus ei homini, quod non licebat, novae familiae, imperium tamen detulit, confessis omnibus eo tempore in senatu aptiorem non esse, qui deberet principis nomen accipere.

chè. Massimo passò la puerizia in casa lo zio Pinario, cui sollevò alla prefettura del pretorio subito ch'egli fu fatto imperatore. Studiò di lettere, ma di rettorica non troppo, perchè il suo genio s'andava sempre in fatti di guerra, dove era nominato per valore e fermezza di disciplina. Fatto celiarca (8), e sostenuti in seguito varii gradi della milizia, fu eletto pretore, dandogli le spese di quella magistratura Pescennia Marcellina, la quale lo avea per vicino che figlio, e gli dava presso di sè la tornata di casa. Da poscia fu proconsole nella Bitinia, indi in Grecia, e terzamente nella provincia Narbonese. Mandato luogotenente nell'Illirio vi battè i Sarmati, d'onde fatto passare sul Reno s'avvisò coi Germani, ed ebbe il migliore altresì là. Fu quindi prefetto di Roma, dove s'acquistò credito di uomo avvisato, di argomentoso in maestria d'affari, e di fermo quanto si può mai dire. Laonde che il senato (9) avendo per certo che a quella pezza nessuno del suo ordine ci avea, a cui meglio che a Massimo si convenisse aver il nome di principe, quantunque per esser egli di una casa venuta su allora allora la cosa non paresse dicevole, ciò non ostante non dubitò di farlo imperatore.

VI. Et quoniam etiam minora plerique desiderant, fuit cibi avidus, vini parcissimus, ad rem Veneream nimis rarus, domi forisque semper severus, ita ut et *tristis* cognomen acciperet. Vultu gravissimus, et verecundus, statura procerus, corporis qualitate sanissimus, moribus aspernabilis; attamen justus, neque umquam usque ad exitum negotiorum vel inhumanus vel inclemens. Rogatus semper ignovit, nec iratus est, nisi ubi eum irasci decuit. Factionibus se numquam praebuit, judicii tenax fuit, neque aliis potius quam sibi credidit. Quare et a senatu multum dilectus est, et a populo timori habitus: siquidem sciebat populus ejus censoriam praefecturam, quam videbat posse in imperio vehementius convalescere.

VI. E perchè a molti eziandio gusta sapere delle cose di minor conto, non tacerò che Massimo faceva grande oltraggio nel mangiare, poco uso di bere, all'amore quasi che mai; e sì in casa che fuori manteneva un'andatura sempre severa, che gli accattò il soprannome di *tristo*. Avea faccia tutta composta a gravità, e metteva a chi lo mirasse un che di pudore e rispetto (10): alta statura, corpo di tempera la più sana, nel trattare un po' altiero (11); non però di meno era giusto, e nelle procedure, a cui per anche non era seguita la sentenza, e' non si cessava mai da usar dolcezza e umanità. Qualvolta era chiesto di perdono, lo concedeva, nè mai dirompevasi all'ira, se non quando v'era spinto da una grave ragione. A trattati di congiure non tenne mai: inconcusso nella sua opinione, dava più fede a sè stesso che non facesse ad altrui. Queste cose che gli eran capi di benivoglienza presso il senato, metteano timore di lui fra il popolo, il quale sapendo quanta severità aveva usato Massimo nella sua prefettura, ben s'addava che quella poteva di lunga mano più invalorire armata del potere supremo.

VII. Balbinus nobilissimus, et iterum cos. rector provinciarum infinitarum. Nam et Asiam et Africam, et Bithyniam, et Galatiam, et Pontum, et Thracias, et Gallias civilibus administrationibus rexerat, ducto nonnumquam exercitu: sed rebus bellicis minor fuerat quam civilibus; attamen bonitate, nimia sanctitate ac verecundia ingentem sibi amorem conciliaverat. Familiae vetustissimae (ut

VII. Balbino di casa nobilissima era stato console ben due volte, e ministrati gli affari civili di assai provincie, come a dire l'Asia, l'Africa, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Tracia e le Gallie. Ebbe altresì in qualche occasione il comando delle truppe, ma in fatti di milizia era da meno che di maneggio civile: non per tanto, per esser bonario e di un fare modesto e irreprensibile, si

ipse dicebat) a Balbo Cornelio Theophane originem ducens, qui per Cn. Pompejum civitatem meruerat, quum esset suae patriae nobilissimus, idemque historiae scriptor. Statura aeque procerus, corporis qualitate conspicuus, in voluptatibus nimius, quam quidem adjuvabat divitiarum abundantia; nam erat a majoribus dives, et multa hereditatibus per se ipse collegerat. Eloquentia clarus, poëmate inter sui temporis poëtas praecipuus: praecipiti usu vini, cibi, rei Venereae avidus, vestitu cultus: nec quicquam defuit, quod illum populo non commendabilem redderet. Amabilis etiam senatui fuit. Haec de utriusque vita comperimus. Denique nonnulli, quemadmodum Catonem et Caesarem Sallustius comparat, ita hunc quoque comparandum putant, ut alterum severum, clementem alterum; bonum illum, istum constantem; illum nihil largientem, hunc affluentem copiis omnibus dicerent. Haec de moribus atque genere.

aveva accattato da tutti singolare affezione. Avea derivazione da famiglia antichissima (secondo che asseriva egli stesso), cioè a dire da Balbo Cornelio Teofane (12), il quale a sommossa di Pompeo aveva ottenuta dal senato la cittadinanza Romana, mercè ch' egli era della più cospicua nobiltà del suo paese e in gran fama per le storie che aveva scritte. Di statura non meno elevato che il suo collega, e del sesto della persona bellissimo, andava a ~ola nelle voluttà, cui gli erano scala le sfondate ricchezze che possedeva, fatte su, senza che dalle fortune dei maggiori, da ciò che era venuto ammassando di retaggi legatigli da' suoi amici. Coltissimo nella eloquenza e nella poesia, vantaggiava ogni altro del suo tempo nella virtù di verseggiare improvviso (13): di bere, di mangiare, de' piaceri d'amore appassionato: nelle vesti tutto lindezza: insomma non mancava di cosa, per cui e' potesse esser bene del popolo e benvoluto al senato. Questo è quanto si può dire della vita d'ambedue. Non mi passerò per altro che alcuni han fatto di essi un paragone a quel modo che Sallustio di Catone e di Cesare, dicendo severo Massimo, indulgente Balbino: questo notevole per bontà di cuore, quello per fermezza di propositi: Massimo non liberale perchè non avea che largheggiare, Balbino splendido perchè forte di tutte ricchezze. E basti il fin qui circa i costumi e il lignaggio loro.

VIII. Decretis ergo omnibus imperatoriis honoribus atque insignibus, percepta tribunitia potestate, jure proconsulari, pontificatu maximo, patris etiam patriae nomine, meruerunt imperium. Sed dum in Capitolio rem divinam faciunt, populus Rom. imperio Maximi contradixit: timebant enim severitatem ejus homines vulgares, quam et senatui acceptissimam, et sibi adversissimam esse credebant. Quare factum est, ut diximus, ut Gordianum adolescentulum principem peterent, qui statim factus est: nec prius permissi sunt ad Palatium stipati armis ire, quam nepotem Gordiani Caesaris nomine nuncuparent. His gestis, celebratisque sacris, datis ludis scenicis ludisque circensibus, gladiatorio etiam munere, Maximus susceptis votis in Capitolio ad bellum contra Maximinum missus est cum exercitu ingenti, praetorianis Romae manentibus. Unde autem mos tractus sit ut proficiscentes ad bellum imperatores, munus gladiatorum et venatus darent, breviter dicendum est. Multi dicunt, apud veteres hanc devotionem contra hostes factam, ut civium sanguine litato specie pugnarum se Nemesis, id est vis quaedam fortunae, satiaret. Alii hoc literis tradunt (quod verisimilius credo), ituros ad bellum Romanos debuisse pugnas videre, et vulnera, et ferrum, et nudas inter se cohortes, ne dimicantes

VIII. Or come furono decreti loro in comune gli onori e le insegne imperiali, il poter tribunizio e il proconsolare, il sommo pontificato e il titolo altresì di padri della patria, i due imperatori presero possesso della loro dignità (14). Addivenne però cosa, che standosi essi nel Campidoglio a far sacrifizio, il popolo contraddisse l' impero a Massimo, però che quelli del gentame aveano paura della sua severità, e si davano a credere che intanto come essa abbelliva al senato, tanto sarebbe loro repugnante e gravosa. Laonde che domandarono fosse fatto principe il giovinetto Gordiano, siccome già si è detto. I due imperatori senza por tempo in mezzo fecero a posta della turba: conferirono al nipote di Gordiano il nome di Cesare, e solo appo a questa condiscendenza furono permessi di andare al palazzo con la truppa che li guardava. Ciò fatto, e forniti i sacrifizii di uso, siccome soprastava novella guerra, diedero alla città rappresentazioni teatriche, caccie di animali nel circo e pugne di accoltellatori; e Massimo appresso che in Campidoglio fece suoi voti perchè gli riuscisse a bene la spedizione, partì con poderosa oste contro Massimino, lasciando a Roma i pretoriani. Or donde sia stratta l' usanza che gl' imperatori innanzi che si mutassero di Roma davano pugne gladiatorie e

in bello armatos hostes timerent, aut vulnera, et sanguinem perhorrescerent.

cacciagioni nel circo, toccherò così di breve. È parere di molti che gli antichi intendessero fare con esse una obblazione alla dea Nemesi, ciò è dire a una certa influenza della fortuna, perchè essa lasciando rompere i nemici si compensasse dei Romani che risparmiava col sangue che in quelle apparenti pugne versavasi nella città. Altri hanno scritto (e ciò io stimo più verisimile) che innanzi alla partenza per la guerra si voleva avvezzare i Romani a vedere avvisaglie, ferite, armi, coorti ignude di gladiatori colpar tra sè (15), perchè poi andando a battagliare non si spaventassero di vedere il nemico armato, nè avessero in orrore il sangue e le ferite.

IX. Et Maximo quidem ad bellum profecto, Romae praetoriani remanserunt. Inter quos et populum tanta seditio fuit, ut ad bellum intestinum veniretur, urbis Romae pars maxima incenderetur, templa foedarentur, omnes plateae cruore polluerentur, quum Balbinus homo senior seditionem sedare non posset. Nam et in publicum processit, manus singulis quibusque tenuit, et pene ictum lapidis passus est. Alii dicunt etiam fuste percussum esse, neque sedasse tumultum, nisi infantem Gordianum purpuratum ad populum longissimi hominis collo superpositum produxisset. Quo viso, populus et milites usque adeo placati sunt, ut amore illius in concordiam redirent. Neque umquam quisquam in illa aetate sic amatus est, merito avi et avunculi, seu patris, ut quidam dicunt, qui pro populo Romano contra Maximinum in Africa vitam finierant: tantum apud Romanos memoria bonarum rerum valet.

IX. Partito già Massimo per la guerra, restarono a Roma i pretoriani, tra i quali e il popolo addivenne una scissura che riuscì tosto a guerra civile: la più parte di Roma messa a fuoco, i templi violati, le piazze asperse di sangue, senza che Balbino, uomo tutto mansueto (16), trovasse stiva di attutare quel trambustío. Si era anche mostrato alla gente, prendendo per mano qual s'è l'uno a cui s'abbattea, ma per poco non fu mal concio dai sassi che gli si avventavano incontro. V'è chi dice che toccò una randellata, e che indarno si dava addosso di calmare lo stormo, se non avesse fatto là venire il giovinetto Gordiano vestito di porpora, e mostratolo a' rivoltosi in collo a un uomo che di statura gli altri sormontava. Appena vedutolo, e gente e truppa posero giù l'izza, e per lo gran bene che gli voleano tornarono rappattumati. Nessuno era a quella stagione più caro di lui, per la memoria ancora fresca di suo avo e di suo zio, ovvero padre, come alcuni dicono, i quali aveano spesa la vita pel popolo Romano percuotendosi in Africa con la setta di Massimino: tanto ha di forza presso i Romani la memoria delle azioni generose.

X. Maximo igitur ad bellum profecto, senatus per omnes regiones consulares, praetorios, quaestorios, aedilitios, tribunitios etiam viros misit: ita ut unaquaeque civitas frumentum, arma et propugnacula et muros pararet, ut per singulas urbes Maximinus fatigaretur. Jussum tunc tamen ut omnia ex agris in civitates colligerentur, nequid hostis publicus inveniret. Scriptum est praeterea ad omnes provincias, missis frumentariis, jussumque ut quicumque Maximinum juvisset, in hostium numero duceretur. Inter haec Romae iterum seditiones inter populum et milites ortae sunt. Et quum mille edicta Balbinus proponeret, nec audiretur, veterani se in castra praetoria contulerunt cum ipsis praetorianis, quos coepit populus obsidere: nec umquam ad amicitiam essent reducti nisi fistulas aquarias populus incidisset. In urbe autem priusquam dictum esset

X. Intanto che Massimo andava alla spedizione, il senato delegò per tutti i paesi uomini di conto ch'erano già stati consoli, pretori, edili, ed anche tribuni, perchè vedessero che ogni terra si fornisse di grani e d'armi, di muramenti e bastíe, affine Massimino qualunque ne osteggiava, dovesse perdere della forza e allenare. Ebbero eziandio (17) comandamento che quanto restava per la campagna fosse tradotto nelle città, perchè il pubblico nemico nulla di rinfrescamento ci ritrovasse; e scrittone alle provincie mandando loro all'uopo fornitori di biadé, con intima che s'avesse per nemico della patria chiunque di nulla aiutasse le gente di Massimino. In questo mezzo il popolo e i soldati di Roma rinfrescarono le izze, e di bel nuovo s'abbaruffarono. Balbino mettea fuori bandi e gride l'una addosso l'altra, ma niuno attendeva a lui: i veterani e quelli del

milites pacatos venire, et tegulae de tectis jactae sunt, et omnia, quae in domibus erant vasa, projecta, atque ideo major pars civitatis periit, et multorum divitiae. Nam latrones se militibus miscuerunt ad vastanda ea, quae norant ubi reperirent.

pretorio vedendo lo stormo sempre più montare si ricolsero ad una nel campo pretoriano. Il popolo assiderli e osteggiarli: quelli star alla dura, di modo che non sarebbero discesi a patti di pace, se quello non ve li recava col rompere gli acquedotti che metteano al campo loro. Nella città, fino a che nou andò per tutto la voce che i soldati venivano con intenzioni pacifiche (18) la gente li tempestava con le tegole dei tetti, e fino scagliando loro addosso il vasellame delle case. In questi subbugli la maggior parte della città sofferse guasto, e perì in molte magioni ciò che v' era di ricchezza, perchè in sul principio coi soldati si erano messi insieme eziandio i ladri, i quali dove sapeano che ci avea di buono, là tosto si precipitavano alla ruba.

XI. Quum haec Romae geruntur, Maximus sive Pupienus apud Ravennam bellum parabat ingenti apparatu, timens vehementissime Maximinum: de quo saepissime dicebat, se non contra hominem, sed contra Cyclopem bellum gerere. Et Maximinus quidem apud Aquilejam ita victus est, ut a suis occideretur; caputque ejus et filii perlatum est Ravennam, quod a Maximo Romam transmissum est. Non tacenda hoc loco devotio est Aquilejensium pro Romanis, qui etiam crines mulierum pro nervis ad sagittas emittendas totondisse dicuntur. Tantum sane laetitiae fuit in Balbino, qui plus timebat, ut hecatomben faceret, statim ut Maximini caput allatum est. Hecatombe autem tale sacrificium est: centum arae uno in loco cespititiae exstruuntur, et ad eas centum sues, centum oves mactantur. Nam si imperatorium sacrificium sit, centum leones, centum aquilae, et caetera hujusmodi animalia centena feriuntur. Quod quidem etiam Graeci quondam fecisse dicuntur, quum pestilentia laborarent: et a multis imperatoribus id celebratum constat.

XI. In quella che a Roma seguivano sì fatte cose, Massimo ovvero Pupieno badava in Ravenna a fare appresti grandissimi per la guerra, perchè temea fortemente Massimino, del quale soleva spesso ripetere ch' egli avea a combattere non un uomo, ma più presto un Ciclope. Intanto Massimino, sopravvinto sotto Aquileia, fu morto con suo figlio dai proprii soldati, e i capi recatine a Ravenna, e da Massimo fatti portare a Roma. Qui non si vuol tacere un fatto che mostra quale attaccamento avessero gli Aquileiesi ai Romani. Si dice che difettando di nervi da vibrare quadrella, recisero i capelli delle lor donne per adoperarli in quella vece. Balbino, in cui lo spavento potea più, al vedere la testa di Massimino tanto sollucherò, che fece di presente un' ecatombe, o sia un sacrifizio che si usa a questa maniera: si adergono cento altari di terra erbosa, e sopravi si ammazzano cento ciacchi e cento pecore. Se il sacrificio è fatto dall' imperatore, vi si finiscono in cambio cento leoni, cento acquile, e a cento a cento altri animali di ragione consimile. Questo sacrifizio era in uso eziandio presso i Greci quando pestilenza li tempestava; e de' nostri imperatori sappiamo che molti l'hanno celebrato.

XII. His igitur peractis, Balbinus cum summa gratulatione Maximum redeuntem e Ravenna cum exercitu integro et copiis exspectabat. Siquidem Maximinus ab oppidanis Aquilejensibus, et paucis, qui illic erant, militibus, ac Crispino et Menophilo consularibus, qui a senatu missi fuerant, victus est. Ipse autem Maximus Aquilejam idcirco accesserat, ut omnia tuta et integra usque ad Alpes relinqueret: ac si quae essent Barbarorum, qui Maximino faverant, reliquiae, compesceret. Missi sunt denique ad eum legati senatores XX, quorum nomina sunt apud Cordum: (in his consulares IIII, praetorii VIII, quaestorii VIII), cum coronis et senatusconsulto, in quo ei statuae auratae equestres decernebantur. Ex quo quidem

XII. Balbino adunque, ciò fatto, in mezzo alle acclamazioni e gli applausi stava attendendo la tornata da Ravenna di Massimo e delle truppe, ancora intatte dalla partenza in poi, perocchè Massimino era stato già rotto senza di loro dai terrazzani di Aquileia aiutati dai pochi militi che v'erano di guarnigione, e da Crispino e Menofilo, uomini consolari che il senato avea spediti a guardar quella piazza. Massimo per altro era voluto muovere fino ad Aquileia per non lasciare di tutto quel territorio fino alle Alpi terra alcuna mal difesa e in cattivo essere, ed anche per imbrigliare quei Barbari che aveano tenuto con Massimino, caso che ne fosse ancora in armi qualche avanzume. Quivi gli fu spedita una deputazione

Balbinus subiratus est, dicens, Maximum minus quam eum laborasse, quum ipse domi tanta bella compressisset, ille autem otiosus apud Ravennam resedisset. Sed tantum valuit bellum Maximo, quia profectus est contra Maximinum, ut etiam victoria decerneretur, quam impletam ille nescivit. Exercitu igitur suscepto Maximini, ad urbem cum ingenti pompa et multitudine Maximus venit, moerentibus militibus quod eum imperatorem, quem ipsi delegerant, perdiderant, et eos habebant, quos senatus legerat. Nec dissimulari poterat moeror, qui in frontibus apparebat singulorum: et jam quidem nec verbis abstinebatur, quamvis Maximus et apud milites saepe dixisset, oblivionem praeteritorum esse debere, et stipendia magna donasset, et auxilia in ea loca, quae delegerant, dimisisset. Sed animi militum semel imbuti odio, refrenari nequeunt. Denique quum audissent senatus acclamationes, quae milites tangerent, acriores contra Maximum et Balbinum exstiterunt, secum quotidie cogitantes quos imperatores facere deberent.

di venti senatori, i cui nomi sono ricordati da Cordo (ciò furono quattro già consoli, otto vecchi pretori, otto usciti della questura), con un presente di corone e col senatoconsulto che gli decretava statue equestri messe ad oro. Balbino recandosi ad onta quella cosa e avendola per male, andava dicendo che Massimo s' era travagliato meno di lui (19) e che solo avea atteso a scioperarsi in Ravenna, mentre egli in Roma avea avuto le fatiche ad attutar quel tanto tempestare fra popolo e truppa. Contuttociò potè troppo in vantaggio di Massimo l' esser egli ito contro Massimino (20), e si vinse che fosse decreto a lui l' onore della vittoria, la quale era fornita pur innanzi ch' egli ne avesse odore. Massimo adunque traendo seco le truppe di Massimino s' avviò per a Roma con gran pompa e con gran popolo di gente, tribolandosi e dolendo i soldati di non aver più l' imperatore fatto da essi, e aver in cambio quelli che avea eletto il senato. La loro tribolazione non potea essere dissimulata; la palesavano nell' aria dei volti e nelle rampognose parole che si lasciavano sfuggire di bocca, con tutto che Massimo avesse detto più e più volte fra essi che di quanto era incontrato non si volea tener memoria, e avesse fatto loro grossa largizione, e rispediti i rincalzi e gli aiuti ai paesi ond' erano levati (21). Ma la gente d' arme, se incominci ad aver uggia a persona, non la si può frenare più mai. Finalmente, avendo intese certe acclamazioni del senato, le quali balestravano la truppa, essi tolsero ad avere vieppiù mal fiele contro Massimo e Balbino, e stavano tuttodì sopra di sè per trovare persone in cui trasporre l' impero.

XIII. Senatusconsulti autem, quo moti sunt, haec forma est. Quum ingredienti urbem Maximo Balbinus et Gordianus et senatus et populus Rom. obviam precessissent, acclamationes primum publicae fuerunt, quae milites contingerent: inde in senatum itum est; ubi post illa, quae comunia solent esse festa, dictum est: « Sapienter electi principes sic agunt, per imperitos electi principes sic pereunt: » quum constaret a militibus factum esse Maximinum, Balbinum autem et Maximum a senatoribus. His auditis, milites gravius saevire coeperunt in senatum, praecipue qui sibi triumphare de militibus videbatur. Et Balbinus quidem cum Maximo urbem cum magna moderatione, gaudente senatu et populo Rom., regebant: senatui plurimum deferebatur: leges optimas condebant moderate, causas audiebant, res bellicas pulcherrime disponebant. Et quum jam paratum esset, ut contra Parthos Maximus proficisceretur, Balbinus contra Germanos, puer autem Gordianus Romae remaneret, milites occasionem quae-

XIII. Il senatoconsulto che mosse vie più a corruccio i soldati fu di questo modo. In quella che Massimo entrava in Roma accompagnato da Balbino e Gordiano, dal senato e dal popolo, che gli erano iti incontro, la prima cosa si fecero acclamazioni miste di parole alla truppa increscevoli; indi si venne in senato, dove dopo le consuete congratulazioni e accoglienze (22), si andò gridando in fra l' altre cose: « Così trionfano i messi in trono da una elezione savia: così vanno a pericolare gli eletti da una turba di dissennati; » e ognun sapeva che Massimino era stato dalla truppa, Massimo e Balbino posti in seggio dai senatori. Quelle parole fecero ch' essi cominciarono a vieppiù aver animo addosso ai principi, e massime al senato (23), che pareva volesse ostentare il suo trionfo sopra la milizia. Balbino e Massimo dal canto loro reggevano la città con molta misuratezza, avendone il senato ed il popolo il maggior contento del mondo: essi gran deferenza al senato, essi utili e savie costituzioni;

rentes occidendorum principum, quum primo vix invenire possent, quia Germani stipabant Maximum atque Balbinum, quotidie ingravescebant.

XIV. Et erant quidem discordiae inter Balbinum et Maximum, sed tacitae et quae intelligerentur potius quam viderentur: quum Balbinus Maximum quasi ignobilem contemneret, Maximus Balbinum quasi debilem calcaret. Quare occasio militibus data est intelligentibus facile discordes imperatores posse interfici. Ludis denique scenicis quum multi et milites et aulici occupati essent, et in Palatio soli cum Germanis principes remansissent, impetum in eos fecerunt. Turbantibus igitur militibus, quum nuntiatum primum esset Maximo, turbam illam tempestatemque vix evadi posse nisi ad Germanos mitterentur, et forte in alia parte Palatii Germani cum Balbino essent, mittit ad Balbinum Maximus, petens ut ei praesidium mitteret. Sed ille suspicatus quod contra se eos peteret, quem putabat monarchiam velle, primum frustratus est, deinde usque ad litem perventum est. In hac tamen seditione illis contendentibus milites supervenerunt, atque ambos eos nudatos vestibus regalibus, de Palatio cum injuriis produxerunt, et per mediam civitatem ad castra raptare voluerunt, magna ex parte laniatos. Sed ubi compererunt Germanos ad defensionem illorum supervenire, ambos occiderunt, et in itinere medio reliquerunt. Inter haec Gordianus Caesar sublatus a militibus, imperator est appellatus, id est Augustus, quia non erat alius in praesenti, insultantibus militibus senatui et populo, qui se statim in castra receperunt. Germani sane ne sine causa pugnarent, occisis imperatoribus suis, extra urbem, ubi suos habebant, se contulerunt.

XV. Hunc finem habuerunt boni imperatores, indignum vita et moribus suis. Nam neque Maximo sive Pupieno fortius, neque Balbino benignius fuit quicquam; quod re ipsa intelligi potest. Neque enim, quum esset potestas, malos

ne' piati stavano a banco in persona, e disponeano le cose della guerra con tutta vigilanza e attività; ed anzi era già tutto presto, perchè Massimo dovesse andar sopra i Parti, e Balbino sopra i Germani, mentre il giovinetto Gordiano tenea posta ferma a Roma. I soldati che attendeano il destro di perire i due imperatori, non lo potendo corre così di subito, avvegnachè quelli si faceano guardare a un corpo di truppa Germanica, ogni dì più si rinfocavano aguzzando i loro sdegni.

XIV. Arroge a ciò la divisione in che erano Balbino e Massimo, la quale se non dava in atti manifesti, leggermente si lasciava argomentare, però che Balbino aveva Massimo a vile per la bassura dei natali, e Massimo s' inalberava sul collega per la sua dappochezza. I soldati fecero sopra questo i loro disegni, ben si antivedendo che lo screzio degl' imperatori agevolava loro la via a levarli di terra. Un dì, in che molte delle guardie o cortigiani erano in teatro a certe concorrenze e gare di musici (24), e Massimo e Balbino rimasi soli non avevano altra guardia che dei Germani, i rivoltosi irruppero nel palazzo. Il loro fortunare fece che dalle guardie fu subito andato a Massimo, ammonendolo che quel fracasso e imminente scurità appena che si potesse riparare, se non si mandava pei Germani, i quali a fortuna erano con Balbino in altra parte del palazzo. Massimo manda al collega chiedendolo che gli spedisse aiuto: questi sospicando non forse Massimo domandasse la forza per valersene contro di lui e impadronirsi solo della sovranità, di primo non gli diede orecchio, poi disse fuor dei denti che la forza è la teneva a sè. Mentre metteano tempo in questo piato (25), la soldatesca diede in essi, e spogliatili entrambi delle vesti imperiali, gli trassero del palazzo pur fra un mondo di oltraggi, e già li strascinavano per mezzo la città verso alla loro stazione tutti smussi e stracciati della persona; quando, avuto saggio che i Germani traevano alla difesa di essi, li finirono tramenduni, e abbandonarono in sulla via. Intanto altri soldati erano iti a trar di casa Gordiano Cesare (26), però che allora non disterneano altra persona da far succedere: lo gridarono imperatore, cioè dire Augusto, e dopo aver balestrato di villanie i senatori e il popolo si raccolsero tuttiquanti nella propria stazione. I Germani, visto che la morte degl' imperatori non facea più l' imperchè di combattere, si ritrassero fuori della città a dove s' alloggiavano i compagni loro.

XV. Tale fu il termine di questi buoni imperatori; termine che rispose troppo male alla vita di essi ed ai costumi, conciossiachè dalla loro storia si può inferire che nè a Massimo ovvero Pupieno per fermezza, nè a Balbino entrò innanzi

senatus eligeret. Huc accedit quod multis honoribus ac potestatibus explorati sunt, quum alter bis cos. et praefectus, alter cos. et praefectus, ad imperium longaevi pervenissent, amabiles senatui, et populo etiam, quia Maximinum jam leviter pertimescebant. Haec sunt quae de Maximo ex Herodiano Graeco scriptore magna ex parte collegimus. Sed multi non a Maximo, verum a Pupieno imperatore apud Aquilejam Maximinum esse victum dixerunt, et ipsum cum Balbino esse occisum, ita ut Maximi nomen praetereant. Tanta est autem historicorum inter se errantium imperitia, vel usurpatio, ut multi eumdem Maximum quem Pupienum velint dici, quum Herodianus vitae suae temporum scriptor Maximum dicat, nos Pupienum: quum et Dexippus Graecorum scriptor Maximum et Balbinum imperatores dicat factos contra Maximinum post Gordianos duos, et a Maximo victum Maximinum, non a Pupieno. His accedit alia scriptorum imperitia, qui praefectum praetorii fuisse Gordianum parvulum dicunt, ignorantibus multis collo saepe vectum ut militibus ostenderetur. Imperarunt autem Maximus et Balbinus anno uno, quum Maximinus imperasset cum filio, ut quidam dicunt, per triennium; ut alii, per biennium. Nec reticendum est quod Maximus, quum et sibi et Balbino deferretur judicio senatus imperium, Balbino dixisse fertur (ut Herodianus dicit), « Quid tu, Balbine, et ego merebimur, quum hanc tam immanem belluam exitio dederimus? » Quumque Balbinus dixisset: « Senatus populique Romani ferventissimum amorem et orbis terrarum; » dixisse fertur Maximus: « Vereor ne militum odium sentiamus, et mortem. »

veruno per affabilità: tanto è vero che il senato non faceva mai cadere sopra a tristi la sua elezione, quando gli era dato di usar liberamente la propria autorità. Aggiungi ch' erano persone già provate ne' varii carichi e poteri che aveano tenuto: Balbino stato consolo due volte e prefetto della città, l' altro anch' egli console e prefetto, nè furono imperatori se non in età molto bene attempata; cari al senato tuttosì ed al popolo, eziandio che questo avesse già qualche timore di Massimo (27) per la sua severità. Queste son le cose che io raggranellava per la più parte dal Greco storico Erodianò (28). V' ha però di molti, i quali parlando della vittoria sopra Massimino di costa ad Aquileia, anzi che dirla da Massimo, la dicono avuta da Pupieno imperatore, ed essere stato Pupieno l' ucciso con Balbino dalla fella masnada; e del nome di Massimo non si dan cura. È poi sì badiale la ignoranza e l'arbitrio di novità (29) fra gli scrittori che di ciò quistionano, che molti affibbiano alla stessa persona i nomi di Massimo e di Pupieno, mentre Erodiano che scrisse fatti vivente lui intravvenuti, noma sempre Massimo, Pupieno non mai; e dice Dessippo storico Greco, che appo morti i Gordiani furono a fronte di Massimino eletti imperatori Balbino e Massimo, e che Massimo (non dice Pupieno) ebbe la vittoria sopra colui (30). Senza ciò v' ha qui un altro errore degli storici: spacciano che il giovinetto Gordiano fu prefetto del pretorio, non sapendo ch' egli era in tale età, che per farlo vedere a' soldati convenne più volte fosse messo in collo a un compagnone. Ciò che sia, Massimo e Balbino tennero l' impero un anno (31), mentre Massimino l' avea tenuto con suo figlio chi dice anni tre, chi dice due. Non mi passerò di ricordare che Massimo, quando a lui e a Balbino il senato diede in mano l' impero, disse al collega: « E quale fia il guiderdone, o Balbino (son parole di Erodiano), che noi corremo quando avrem dato a terra questa diversa e brava fiera di Massimino? » E avendogli il collega risposto: « l' amore cordialissimo che ci avranno il senato, il popolo Romano e il mondo universo; » Massimo di rimando: « Temo più presto che c' incontrerà l' odio della milizia e la mala morte. »

XVI. Domus Balbini etiam nunc Romae ostenditur in Carinis, magna et potens, et ab ejus familia hucusque possessa. Maximus quem Pupienum plerique putant, summae tenuitatis, sed virtutis amplissimae fuit. Sub his pugnatum a Carpis contra Moesos fuit, et Scythici belli principium, et Histriae excidium eo tempore: ut autem Dexippus dicit, Histricae civitatis. Dexippus Balbinum satis laudat, et dicit forti animo militibus occurrisse, atque interfectum; ut mortem non ti-

XVI. La magione dove abitò Balbino sta pur oggi a Roma nelle Carene, ampia e robusta, e posseduta ivi a questo tempo dalla sua discendenza. Massimo, che molti hanno per Pupieno, ebbe stato assai sottile, ma virtù della più sfolgorata. Durante la costoro sovranità vennero alle mani i Carpi coi Mesi. Intorno allo stesso tempo si ruppe la guerra degli Sciti, e occorse la rotta d' Istria, ovvero, come scrive Dessippo, della gente Istrica. Questo autore, ragionando di Balbino,

meret, quem in omnibus disciplinis instructum fuisse dicit. Maximum vero negat ejusmodi virum fuisse qualem Graeci plerique dixerunt. Addidit praeterea contra Maximinum Aquilejensium odium fuisse, ut de crinibus mulierum suarum arcubus nervos facerent, atque ita sagittas emitterent. Dexippus et Herodianus, qui horum principum historiam persequuti sunt, Maximum et Balbinum fuisse principes dicunt, delectos a senatu contra Maximinum post interitum duorum Gordianorum in Africa, cum quibus etiam puer, tertius Gordianus, electus est. Sed apud Latinos scriptores plerosque Maximi nomen non invenio, et cum Balbino Pupienum imperatorem reperio, usque adeo, ut idem Pupienus cum Maximino apud Aquilejam pugnasse dicatur, quum memoratis historicis asserentibus, ne Maximus quidem contra Maximinum pugnasse doceatur, sed resedisse apud Ravennam, atque illic patratam audisse victoriam ; ut mihi videatur idem esse Pupienus, qui Maximus dicitur.

XVII. Quare etiam gratulatoriam epistolam subdidi, quae scripta est a cos. sui temporis de Pupieno et Balbino, in qua laetatur redditam ab his post latrones improbos esse rempublicam. «Pupieno et Balbino Augustus Claudius Julianus. Quum primum Jovis opt. max. et deorum immortalium senatusque judicio, et consensu generis humani suscepisse vos remp. a nefarii latronis scelere servandam reddendamque Romanis legibus, domini sanctissimi et invictissimi Augusti, quamquam nondum ex vestris literis, sed tamen ex s. c. quod v. c. Celsus Aelianus collega transmiserat, comperissem : gratulatus sum urbi Romae, cujus ad salutem estis electi : gratulatus senatui, cujus pro judicio quod in vos habuit, reddidistis pristinam dignitatem : gratulatus Italiae, quam cum maxima ab hostibus vastatione defendistis : gratulatus provinciis, quas inexplebili avaritia tyrannorum laceratas ad spem salutis reduxistis : denique legionibus ipsis et auxiliis, quae ubique terrarum jam vultus vestros adorant ; qui deposito dedecore pristino, nunc in vestro nomine dignam Romani principatus speciem receperunt. Quocirca nulla vox fortis, nulla oratio felix, nullum ingenium tam foecundum umquam fuerit, quod possit publicam felicitatem digne exprimere. Quae quanta et cujusmodi sint, jam in ipso exordio principatus vestri cognoscere potuimus : qui leges Romanas, aequitatemque abolitam, et clementiam, quae jam nulla erat, et vitam, et mores, et libertatem, et spem successionum atque haeredum reduxistis. Haec enumerare difficile est, ne-

gli fa elogio : dice che innanzi ad esser morto avea tolto a ovviare con gran presenza d'animo alla soldatesca, mostrando che della morte non si dava paura (32) ; e che era istrutto d'ogni ragione di scienza. Di Massimo attesta non essere stato di quella gran vaglia, onde i più dei Greci lo decantarono. Aggiunge eziandio che l'odio degli Aquileiesi contro Massimino era così singolare (33), che fecero dei capelli delle lor donne corde da arco per vibrare i giavellotti. Dessippo ed Erodiano che scrissero la storia di questi due imperatori, attestano anch'essi che furono eletti dal senato per far testa a Massimino dopo il trapasso de'due Gordiani in Africa, e con essi altresì eletto il garzoncello Gordiano terzo. Ma io non trovo nei più degli scrittori Latini il nome di Massimo, bensì con Balbino trovo fatto imperatore Pupieno, e detto che Pupieno s'avvisò sotto Aquileia con Massimino ; mentre Massimo, secondo che fan fede i prefati scrittori, neppur entrò in lotta con Massimino, soprattenendosi a Ravenna, dove seppe la vittoria già guadagnata : ragione perchè mi pare che Pupieno e Massimo sieno una persona stessa.

XVII. Dopo le quali cose ho voluto recar qui una lettera di congratulazione, scritta dall'un dei consoli di quell'anno (34) sopra Pupieno e Balbino, nella quale si loda a loro perchè avessero rimessa in piedi la repubblica, che ladroni infami aveano data a terra. « Claudio Giuliano agli Augusti Pupieno e Balbino. Insieme che io, donni santissimi, invittissimi Augusti, non per vostre lettere che ancora non mi erano ricapitate, ma pel senatoconsulto che il vostro console Celso Eliano mio collega mi ha trasmesso, ho inteso che voi per volere di Giove ottimo massimo, degli dei immortali e del senato, non che per lo consenso del mondo tutto avete preso a governare lo stato, salvandolo delle unghie di uno scellerato ladrone e rinfrescando le Romane leggi ; mi allegrai con la città di Roma, di cui foste eletti alla salvezza : mi allegrai col senato, cui compensaste dell'avervi avuto a capitale col tornarlo nella sua antica dignità ; mi rallegrai con l'Italia, che avete guardata più che mai (35) da esser guasta per li nostri nemici ; mi rallegrai con le provincie, le quali lacere dalla ingordigia sfondolata dei tiranni voi avete rimesse in isperanza di salute : mi gratulai da ultimo con le legioni stesse e le truppe ausiliarie, che in ogni parte del mondo inchinano la vostra effigie ; le quali tutte cose e persone, gettata via l'ignominia del tempo avanti, oggimai in nome vostro hanno ripreso quell'aspetto, che al principato Romano bene si addice. Il perchè mai non fia voce così robusta, non parola sì facondiosa, nè sì fertile ingegno, che possa

dum prosequi consentanea dicendi dignitate. Nam quod nobis vita per vos reddita est, quum dimissis passim per provincias carnificibus sic elatus latro surrexit, ut se ordini profiteretur iratum, quomodo dicam aut prosequar? praesertim quum mediocritas mea non modo publicam felicitatem, sed ne peculiare quidem gaudium animi mei possit exprimere, quum eos Augustos et principes generis humani videam, quorum antehac perpetuo cultu mores et modestiam meam tamquam veteribus censoribus meis cuperem probatam: et etiamsi confidam in priorum principum testimoniis, vestris tamen ut gravioribus judiciis glorior. Dii praestent praestabuntque hanc urbi Romanae felicitatem. Nam quum ad vos respicio, aliud nihil optare possum, quam quod apud deos dicitur victor Carthaginis precatus, ut scilicet in eo statu remp. servarent, in quo tunc esset, quod nullus melior inveniretur. Ita ego precor, ut in eo statu vobis remp. servent, in quo eam vos adhuc nutantem collocavistis. »

XVIII. Haec epistola probat Pupienum eumdem esse qui a plerisque Maximus dicitur nomine paterno. Siquidem per haec tempora apud Graecos non facile Pupienus, apud Latinos non facile Maximus inveniatur, et ea, quae sunt gesta contra Maximinum, modo a Pupieno, modo a Maximo acta dicuntur. Sed Fortunatiano credamus, qui dicit Pupienum dictum nomine suo, cognomine vero paterno Maximum, ut omnium stupore legentibus aboliti videantur.

descrivere condegnamente la comune felicità; la quale quanto sia grande, e di che maniera, si è già potuto per noi vedere fino dal cominciamento del vostro principato, quando voi rimetteste in essere le Romane costituzioni e la giustizia, ch'erano venute in niente, la clemenza che più non era, la vita, i costumi, la libertà, la speranza delle successioni e degli eredi. Le quali cose solo a volerle noverare saria impresa difficile, e troppo più a commendarle con quella dignità di linguaggio che fosse condecevole. Come potrei io infatti dire o lodare il dono che voi ne faceste della vita, quando quel superbo ladrone di Massimino, mandati qua e qua per le provincie i suoi carnefici s' inalberò contro il senato (36), protestando di averla con lui e coltogli animo addosso? massimamente che la pochezza mia non pure non sa ritrarre in parole la felicità comune, ma nè eziandio la gioia che io in proprio sento nell' animo di vedere Augusti e principi del genere umano coloro, dai quali fino da un pezzo, per la riputazione in che li ebbi sempre mai, ho bramato che i miei costumi e la modestia mia ricevessero approvazione, come da antichi miei correggitori: laonde ancora che io m' affidi nei saggi di stima datimi dai principi passati, mi tengo però e mi glorio del giudicio che voi fate di me, siccome di un saggio più rilevante e più grave. Mantengano gli dei, e spero lo manterranno, questo felice stato di cose alla città di Roma; perocchè quando io getto lo sguardo sopra di voi, altro non so desiderare, se non quello di che il vincitore di Cartagine pregava il cielo, ciò è che conservasse la repubblica in quello stato in che si trovava essere, perchè uno stato migliore non si potea rinvenire. E così prego anch' io che vi vogliano gli dei mantenere la repubblica in quello stato, nel quale voi salvandola da pericolare l' avete già collocata » (37).

XVIII. Questa lettera è prova essere Pupieno quel desso che da molti è detto Massimo dal nome del padre suo, conciossiachè tra gli scrittori Greci di questi tempi è rarissimo che si trovi nominato Pupieno, come è che tra i Latini si trovi Massimo; e le imprese contro di Massimino da chi a Pupieno, da chi a Massimo sono reputate (38). Ma si vorrà credere a Fortunaziano, il quale dice che Pupieno era il nome in proprio della persona, Massimo il cognome paterno; e fa maraviglia a tutti, che quelli i quali hanno ciò letto lasciassero andare questa testimonianza in dileguo.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI MASSIMO E BALBINO

DI GIULIO CAPITOLINO

(1) Dee essere *idus Julii* non *kal. Junii*, perchè le feste Apollinari cadevano nel mese di Luglio il giorno nove.

(2) È nome errato nel testo. Nel cap. 2 della vita de' Gordiani è scritto correttamente. Io l'ho posto quale dee essere.

(3) Il codice Palatino e altri hanno *fronte ostenderent*. Il Casaubono, il Salmasio, il Grutero adottano questa lezione. Io tengo con essi, tanto più che o l'uno o l'altro dei due verbi è inutile. Che se a taluno spiacesse la frase *ac prae se timorem.... fronte ostenderet*, ritenendo la voce *fronte* come superflua, avverto che di molti codici in cambio di *prae se* hanno *praecipue*, e ciò verrebbe a dire che Massimo e Balbino non dimostravano altra impressione, nè di dolore per la morte di due ottimi imperatori, nè di desiderio di essere a loro surrogati, se non dello spavento per lo avvicinarsi di Massimino.

(4) Leggo *generi* col Casaubono e col Grutero, perchè venga netto il senso.

(5) Dopo le voci *rem divinam fecerunt* le edizioni comuni recano le seguenti parole: « Sed dum in Capitolio rem divinam faciunt, populus Rom. imperio Maximi contradixit: timebant enim severitatem ejus homines vulgares. Quare factum est ut Gordianum adolescentulum principem peterent; qui statim factus est: nec prius permissi sunt ad Palatium stipati armis ire, quam nepotem Gordiani Caesaris nomine nuncuparent. Deinde ad Rostra » ecc. Il codice Regio, il Puteano, ed altri non hanno qui questo passo, bensì in altro luogo. Il Salmasio, il Grutero, il Casaubono lo cassano affatto e lo trasportano nel capo 8 con l'aggiunta che si è levata dal capo 18 della vita dei due Massimini. Io ho seguito tutti questi celebri, e ho trasportato il brano nel capo 8. Può conoscere il leggitore quanto questa emenda era necessaria.

(6) Ognun vede che dee leggersi *pauca*, come avvertono i comentatori: tanto più che manoscritti ed edizioni hanno *pauca contigerit*. Capitolino si propone di schifare i due estremi, quello di dir troppo poco, come Fortunaziano, e quello di dir più del dovere, come fece Cordo. — Un po' sopra invece di *collata est* molti libri hanno *conlocata est*, e poi *Marcellinus*, come scrivono eziandio i due cod. Regio e Palatino: dove il testo ha *et minus honesta* la particella *et* è intrusa.

(7) Il Casaubono cambia *eorum* in *coram*. La voce *coram* è inutile, perchè se volesse dinotare che l'aquila gettò nella stanza que' brani alla vista delle persone, or come altrimenti si potea sapere dell'aquila, se non era da alcuno veduta? D'altra parte, *eorum* non si sa a chi riferire: tutti veggono che il testo vorrebbe *ejus*, o altra voce simile. — Dove il testo ha *eam denique*, il codice Palatino ha *eamdemque* che sta meglio, e toglie l'abuso della voce *denique* frequentissimo in questi scritti.

(8) La voce *attamen* non ci sta. Il Casaubono e il Salmasio la condannano, e questo secondo

confessa un guasto che non sa racconciare. Il Casaubono vorrebbe, tanto per tor via l' *attamen*, che si ponesse *ac tandem*.

(9) La voce *velut* guasta il senso, e ommessa ne lascia apparire uno non incomodo. Io la rigetto col Casaubono e col Salmasio.

(10) Notano i comentatori che non v'è congruenza fra *gravitas* e *verecundia:* anzi la più parte dei libri legge *gravissimus et retorridus*, il che starebbe molto bene: ma siccome alla voce *verecundus* può stare il significato che gli diedi nella versione, ho voluto seguire il Casaubono, che me lo indica, e così cessarmi dal cambiare il testo.

(11) Avverte il Salmasio che *aspernabilis* qui equivale a *contemptor*, come è detto nella vita di Massimino: uso comune fra gli scrittori del tempo di Capitolino.

(12) L' autore confonde due persone in una. Cornelio Balbo e Teofane sono affatto diversi: il primo nacque a Cadice nella Spagna, il secondo a Mitilene capitale dell' isola di Lesbo. Tutti e due devoti a Pompeo, ma quando scoppiò la guerra civile, Balbo si dichiarò per Cesare, laddove Teofane si tenne fedele all' amico; ragione per cui Tiberio lungo tempo dipoi spense tutta la famiglia di lui. Ciò detto, resta incerta ancora l' origine di Balbino.

(13) Il Salmasio in onta ai codici getta via *praecipiti usu*: il codice Palatino invece non ha *praecipuus:* io credo necessaria e l' una e l'altra lezione, solo che i due punti si pongano dopo *praecipiti usu*. La interpretazione che ho dato a queste voci è forte dell' autorità del Casaubono.

(14) Qui han luogo finalmente tutti quei brani, che sono sparsi e in questa e in altre vite per sola ignoranza e negligenza dei copisti. Il Salmasio raccogliendoli tutti e correggendoli, riduce tutta la lezione come si è qui impressa. È da notarsi che aggiunge alcune voci che comunemente si trovano nel capo 18 della vita dei due Massimini. Le parole aggiunte son quelle: « quam et senatui acceptissimam, et sibi adversissimam esse credebant; » le quali di niuna altra cosa che della severità di Massimo possono esser dette in queste vite di Capitolino. Se ne può persuadere chi diligentemente le volesse leggere. Il perchè ho creduto far bene di trasportare qui come a suo luogo il passo che malamente era stato posto altrove. Qui avverto che alle voci seguenti subito *ludisque circensibus* ho dato il senso che poco dipoi ha *venatus*, come ognuno che voglia un poco avvertire vedrà che si dovea fare. Ho anche aggiunta alcuna parola poco prima perchè il senso venisse poscia più chiaro, per quanto permette la somma confusione del testo.

(15) Il cod. Puteano ha *et nudos inter se coëuntes*. Il Casaubono vorrebbe *et ferrum nudantes inter se cohortes:* l' una e l' altra lezione piace meglio che quella del testo. Nondimeno per la voce *nudas* intendendo i gladiatori, si cava un senso che fa risparmiare una mutazione al testo.

(16) Correggo col Salmasio *homo lenior*, lezione volnta dal contesto, e recata altresì dal cod. Palatino. — Più sotto *sedasse* è per *sedaturum fuisse*, benchè il Salmasio corregge *sedasset*.

(17) Come altrove anche qui *tamen* sta per *etiam*.

(18) La narrazione di questa mossa è tutta stravolta. Ciò che qui dice lo scrittore dee esser succeduto prima che i pretoriani si ritirassero nel campo loro; perchè quando ultimamente uscirono erano già pacificati, avendo dovuto cedere per mancanza di acqua. Anzi Capitolino divide in due la narrazione che gli altri storici fanno una, e chiude questo capo con la cosa dei ladri, che deesi riferire nel principio del capo 9.

(19) Il testo ha *eum* invece di *se*, abuso comune fra gli scrittori del tempo di Capitolino. Alla metà del capo 14 è detto con lo stesso abuso dei pronomi: *Mittit ad Balbinum Maximus, petens ut ei presidium mitteret*, invece di *sibi*.

(20) Dove il testo ha *tantum valuit bellum*, codici, manoscritti ed edizioni hanno quali *belle*, e quali *velle*. I comentatori tengono *velle*, e danno questo senso, che tanto potè a favore di Massimo la volontà di andar contro e di vincere Massimino, che gli fu decretata la vittoria, come se avesse veramente combattuto e vinto.

(21) Così spiego col Casaubono, mentre il testo vorrebbe che s'intendesse aver Massimo licenziati gli aiuti perchè andassero dove piaceva loro di prender dimora; il che darebbe a supporre che costoro non avessero patria. Il vero è che erano truppe Germaniche, le quali tornarono a' loro paesi. Prima è detto *stipendia* in senso di *donativa*, perchè non è probabile che fosse aumentato ogni giorno lo stipendio.

(22) Il Grutero vuol che si levi la voce *festa*, e il Casaubono la muta in *fausta:* io m' avvicino con la versione a questo secondo comentatore.

(23) Per levare la confusione ho aggiunto qualche parola. Capitolino vuol mostrare la causa per cui arsero vieppiù i soldati contro gl' imperatori. Detta la causa, conchiude invece che arsero contro il senato. Io cambio la interpunzione così: *gravius saevire coeperunt, in senatum praecipue, qui*, etc.; ed ho favoreggiatore il Salmasio.

(24) Erano queste le sagre Capitoline, nelle quali v' erano gare di musica, di corse equestri, e gare ginniche, ovvero lotte: cosicchè si dee tenere che occupassero tre dì le sagre Capitoline.

Il giorno in che successe la rivolta era quello delle gare di musica nel teatro. Così il Casaubono.

(25) Il cod. Puteano ha *contradictione*, che sta meglio di *seditione*. Dice lo storico che gli imperatori invece di aiutarsi a vicenda, contendeano fra loro l'uno a domandar i Germani, l'altro a negarglieli. Qui dunque la voce *seditione* non istà, o per lo meno è una stiracchiatura. — Del resto il nostro autore contraffà qui ad Erodiano, sebbene poi confessa d'aver tolto il più da quello storico; poichè Erodiano dice che gli imperadori furono trovati in palazzo con le loro vesti domestiche, non con le imperiali, come spaccia Capitolino.

(26) Non si allude qui all'uso di sollevar sopra gli scudi la persona che si eleggeva in imperatore. Vuol dire Capitolino che Gordiano fu tolto di casa e condotto al campo dei pretoriani.

(27) Ognun vede che *Massiminum*, come hanno i testi, è un errore. Qui si parla del popolo che da prima contrastava l'impero a Massimo, avendone sperimentata la severità quando fu prefetto di Roma. Questo popolo avea poi rimesso alquanto del suo timore trovando in Massimo un tratto più mite di quello che si aspettava. Quindi se un po' lo temeva ancora per la memoria del passato, in generale però lo amava pel tratto ch'egli usava al presente.

(28) Le voci *de Maximo* sono intruse in molte delle edizioni, quando non si volesse, lasciando star quelle, aggiungere anche queste *et Balbino*; il che non piace ai comentatori, che cassano affatto le prime. — Poco dipoi leggo *certantium*, invece di *èrrantium*, col Casaubono e con molti manoscritti.

(29) Così intende il Casaubono la voce *usurpatio*, voce usata dai critici al tempo di Capitolino in senso di cose dette senza esempio degli antichi, contro l'analogia o l'uso, le quali si faceano lecite gli scrittori che sapeano di avere qualche riputazione.

(30) Tutte queste parole sopra i nomi di Massimo e Pupieno sono una lungheria inutile. Tutta la questione si riduce a questo, che Massimo avea anche il nome di Pupieno. I Latini lo chiamavano sempre col primo nome, i Greci sempre col secondo; ma in complesso dinotavano gli uni e gli altri la stessa persona. Solo Capitolino non se lo seppe, ad onta delle iscrizioni pubbliche, a cui poteva dar sempre l'occhio. S'è detto altrettanto nella nota (38) alla vita de' due Massimini.

(31) Capitolino si contraddice. Nel capo 22 della vita dei tre Gordiani scrive che Massimo e Balbino regnarono due anni. Qui dice che uno. Il vero è che regnarono un anno intiero e sei giorni, scrivendo il signor Tillemont che morirono il dì quindici di Luglio, anno di Cristo 238; ed io ho indicato nella nota (1) di questa vita che furono fatti imperatori il dì nove di Luglio dell'anno antecedente, già s'intende. Ciò che segue dopo questo periodo sino al fine del capo non si trova ne'riputati codici Regio e Palatino. E nè anche si trova in Erodiano il colloquio di Massimo e Balbino, che l'autore attribuisce a quello storico.

(32) Mi pare più sana lettura *et dicit forti animo militibus occurrisse*, *ut mortem non timeret*, *atque interfectum nequem*, etc. e dietro questa congettura ho tradotto. Stando il testo come è, ne verrebbe questo senso: « dice Dessippo che siccome era dotto (Balbino) d'ogni guisa di sapere, seppe anche non temer la morte: » oppure « cosicchè non ebbe timor della morte l'uomo che sapeva d'ogni fatta di studii: » ma nessun senso mi gusta meglio che il messo nella versione.

(33) Prima della voce *contra* manca l'altra voce *tantum* riferibile a *odium*; voce perduta non si sa come, secondo che avverte il Casaubono. Del resto, sia pure con Dio che Capitolino ripete finalmente questa cosa per la terza volta. E bastasse questa cosa sola. Quante volte non parlò, senza questa, dei nomi di Massimo e di Pupieno? E chi non avesse ancora imparato dopo tutte queste istorie di Capitolino che Balbino e Massimo furono eletti dopo i due Gordiani per dar a terra Massimino, lo apprenda qui, dove è ridetto per la quinta volta al meno.

(34) Questo console è Claudio Giuliano, il quale avendo ricevuto dal collega Celso Eliano il senatoconsulto con che Massimo e Balbino erano fatti imperatori, scrisse loro questa lettera.

(35) Leggo col Casaubono, Salmasio e Grutero *maxime*: quest'ultimo anche vorrebbe *ab hostium*. — Poco poi il codice Palat. ha *nulla oratio tam felix*, il che fa credere ragionevolmente che debba anche essere scritto *nulla vox tam fortis*, come avvisa il Salmasio. Io tengo queste lezioni.

(36) Le carte-pecore hanno *ordini amplissimo*, ma questa seconda voce non è nei codici più riputati, nè toglie che s'intenda esser fatta allusione al senato, perchè osserva il Casaubono che spesso è detto dagli scrittori Latini *ordo* semplicemente a dinotare il senato.

(37) Il codice Palatino ha *conlocaritis*, che piace al Casaubono.

(38) Questo ultimo periodo non è nel cod. Palatino, ed è da credere che l'autore non lo scrivesse, perchè se avesse saputo l'affare di questi due nomi, non avrebbe tanto quistionato sopra di essi con critica veramente puerile, e vivendo in una età molto vicina alle storie che ha descritte.

Capitolino, se si voglia dir vero, ha un merito grande, quale altresì tutti gli scrittori di queste vite Auguste; quello cioè di aver conservato tanta parte di storia che altrimenti non si conoscerebbe più. Per l'opposto ei merita non poco biasimo come scrittore. Si vede che egli teneasi dinanzi varii storici, e toglieva da questo e da quello le cose spettanti al tema che aveva fra le mani; il che certo non è difetto, se egli non avesse assai delle volte inserito nelle sue storie le cose altrui come gli veniano vedute, senza gran fatto curarsi dell' ordine e del luogo loro; talchè ponendone assai fuori di proposito dà spesso nel fallo di ripetere più tardi le cose dette più innanzi, o di fare de' mescugli incomodi, specialmente quando descrive a piccoli incisi il carattere personale e le azioni private de' suoi Augusti. Sarebbe assai agevole recare in mezzo molti passi in prova di ciò. Il perchè non di raro si cerca indarno la connessione dei fatti e il legame delle idee in molte parti di queste vite. S' aggiunge un altro male, che non viene già da lui, il guasto dei codici, i quali recano talora sì fatto guazzabuglio, che tutta l' arte dei critici non basta a dilucidarlo; cosicchè lo stile non solo scaduto della sua purità, ma anzi imbarberito sotto la penna di Capitolino e de' suoi contemporanei, riesce talvolta assai intrattabile.

VITA

DEI

VALERIANI PADRE E FIGLIO

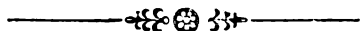
SCRITTA

DA TREBELLIO POLLIONE

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

TREBELLII POLLIONIS

VALERIANUS PATER ET FILIUS

I. Valerianus imperator, nobilis genere, patre Valerio, censor antea, et per dignitatum omnes gradus suis temporibus ad maximum in terris culmen ascendens, cujus per annos LXX. vita laudabilis in eam conscenderat gloriam, ut per omnes honores et magistratus insigniter gestos, imperator fieret: non, ut solet, tumultuario populi concursu, non militum strepitu, sed jure meritorum, et quasi ex totius orbis una sententia. Denique si data esset omnibus potestas promendi arbitrii quem imperatorem vellent, alter non esset electus. Et ut sciatur quanta vis in Valeriano meritorum fuerit publicorum, ponam senatusconsulta, quibus animadvertant omnes quid de illo semper amplissimus ordo judicaverit. Duobus Deciis coss. VI. Cal. Novemb. die, quum ob imperatorias literas in aede Castorum senatus haberetur, ireturque per sententias singulorum cui deberet censura deferri, (nam id Decii posuerant in senatus amplissimi potestate) ubi primum praetor edixit: *Quid vobis videtur P. C. de censore deligendo?* atque eum qui erat princeps, quum senatus sententiam rogasset, absente Valeriano: (nam ille in procinctu suo cum Decio agebat) omnes una voce dixerunt, interrupto more dicendae sententiae: *Valeriani vita censura est: Ille de omnibus judicet qui est omnibus melior. Ille de senatu judicet qui nullum habet crimen. Ille de vita nostra sententiam ferat cui nihil potest objici. Valerianus a prima pueritia censor fuit. Valerianus in tota vita sua fuit censor. Prudens senator, modestus senator, gravis senator. Amicus bonorum, inimicus tyrannorum, hostis criminum, hostis vitiorum. Hunc censorem omnes accipimus, hunc imitari omnes volumus. Primus genere, nobilis*

I. Valeriano imperatore (1), di nobile schiatta, figlio a Valerio, fu prima censore, e quindi con una condotta di vita per settant' anni sempremai degna di encomio venne in tanta fama, che di dignità in dignità ascendendo alla gloria, che vi avesse maggiore in terra a' suoi tempi, dopo insignemente sostenuti tutti gli onori e tutte le magistrature (2), fu creato imperatore. E non già, come suolsi praticare, in un tumultuoso affoltarsi di popolo; non per lo schiamazzar dei soldati (3): ma in grazia de' suoi meriti e coll'unanime consentimento di pressochè tutto il mondo. Di sorta che se si fosse accordato ad ognuno la facoltà di eleggere imperatore cui gli piacesse, altri che esso non si sarebbe proposto. Affinchè si sappia quanta fosse la copia di pubblici meriti in Valeriano, riporterò i decreti del senato, mercè cui comprenderà ognuno, come abbia sempre di lui pensato quest' ordine celeberrimo. Ai ventisette di ottobre si trovavano al consolato i due Decii, quando in obbedienza all' ordine avutosi per lettera dall' imperatore, si raccolse il senato nel tempio di Castore e Polluce per discutere ognuno, cui si dovesse affidare la carica di censore: imperciocchè i Decii aveano posta in facoltà di questo prestantissimo corpo la elezione. Non si tosto il pretore (4) gli interrogò dicendo: *Come la pensate, o Padri Conscritti, sopra il censore da scegliersi?* Non si tosto richiese il senato del suo parere quegli, il quale nell'assenza di Valeriano, che trovavasi con Decio alla guerra, lo presiedea (5): che i senatori, omesso il solito costume di manifestare la propria opinione, si diedero ad esclamare tutti ad una voce: *La vita di Valeriano è una censura. A colui che vince di virtù gli altri tutti, di tutti sia conceduto il*

sanguine, emendatus vita, doctrina clarus, moribus singularis, exemplum antiquitatis. Quae quum essent saepius dicta, addiderunt: *Omnes:* atque ita discessum est.

II. Hoc senatusconsultum ubi Decius accepit, omnes aulicos convocavit, ipsum etiam Valerianum praecepit rogari: atque in conventu summorum virorum, recitato senatusconsulto, *Felicem te* (inquit), *Valeriane, senatus sententia, imo animis atque pectoribus: totius orbis humani suscipe censuram, quam tibi detulit Romana Resp. quam solus mereris, judicaturus de moribus nostris. Tu aestimabis qui manere in Curia debeant, tu equestrem ordinem in antiquum statum rediges, tu censibus modum pones, tu vectigalia firmabis, divides statum, Respublicas recensebis: tibi legum scribendarum auctoritas dabitur: tibi de ordinibus militum judicandum est: tu arma respicies: tu de nostro Palatio, tu de judicibus, tu de praefectis eminentissimis judicabis. Excepto denique praefecto urbis Romae, exceptis* coss. *ordinariis, et sacrorum rege ac maxima virgine Vestalium, (si tamen incorrupta permanebit) de omnibus sententias feres. Laborabunt autem etiam illi, ut tibi placeant, de quibus non potes judicare.* Haec Decius. Sed Valeriano sententia hujusmodi fuit: *Quaeso, sanctissime imperator, ne ad hanc me necessitatem alliges, ut ego judicem de populo, de militibus, de senatu, de omni penitus orbe, judicibus, et tribunis, ac ducibus. Haec sunt propter quae Augustum nomen tenetis, apud vos censura desedit, non potest hoc implere privatus. Veniam igitur ejus honoris peto, cui vita impar est confidentia, cui tempora sic repugnant, ut censuram hominum natura non quaerat.*

giudizio. Giudichi del senato chi non ha sentore di colpa; giudichi quegli la nostra condotta, cui nulla cosa può rimproverarsi. Valeriano fu censore fin dalla prima gioventù: censore in tutto il corso di sua vita. Egli senatore prudente, modesto, savio; egli amico dei buoni, nemico dei tiranni, persecutore dei delitti e dei vizii. Tutti lo riceviamo a censore; vogliamo tutti assomigliarsegli. Principale decoro di sua schiatta, di sangue illustre, d' irreprensibile condotta, celebre per dottrina, singolare nell' integrità de' costumi, specchio di antica probità. Dopo aver queste cose per molte fiate ripetute (6), aggiunsero: *Tutti la pensiamo di questa guisa*; e in così dicendo si sciolsero.

II. Tosto che Decio ebbe contezza di questa deliberazione, convocò tutti i cortigiani; ordinò vi s' invitasse anche lo stesso Valeriano; e lettogli alla presenza di questi sommi personaggi il decreto del senato, prese così a favellare: *Te felice, o Valeriano, per giudizio, anzi per convincimento e persuasione del senato! Ricevi pure, per sindacare i nostri costumi, la censura di tutto l' orbe incivilito* (7), *a cui la romana repubblica t' innalzò, di cui tu solo sei degno. Sarà di te giudicare chi debbasi rimanere in curia; di te rimettere nell' antico splendore l' ordine equestre; di te regolare il censo; di te stabilire le gabelle, con riguardo alla varia condizion dei contribuenti, e correggendo i disordini della pubblica amministrazione* (8). *Avrai il potere di dettar leggi; terrai soggetti al tuo giudizio gli ordini militari; le armi ne rivedrai. E la nostra corte, e i ministri della giustizia, e gli eminentissimi prefetti saranno soggetti al tuo tribunale. A dir breve, tranne il prefetto della città di Roma, i consoli ordinarii, il re dei sacrifizii e la prima delle vergini vestali (quando però serbisi casta), di tutti si aspetterà a te il giudizio: e quelli medesimi, che sottoposti non vengono al tuo sindacato, faranno ogni prova per soddisfarti.* Fin qui Decio. Ma Valeriano gli rispose di questa guisa: *Pregovi, venerabilissimo imperatore, a non pormi nella necessità di giudicare il popolo, le milizie, il senato, tutto da un confine all' altro l'impero, e i suoi giudici, e i suoi tribuni, e i suoi duci. Appunto per l'esercizio di questa carica voi portate il nome di Augusto. La censura è tutto vostro uffizio; a cui da un privato non può soddisfarsi. Chiedo adunque di essere dispensato da questo orrevole incarico, per cui non mi sento nè energia, nè fiducia sufficienti* (9); *ed a cui i tempi si mostrano così avversi, che la presente corruzione degli uomini non ammette censura* (10).

III. Poteram multa et alia senatusconsulta, et judicia principum de Valeriano proferre, nisi ea vobis plerisque nota essent, ut puderet altius virum extollere, qui fatali quadam necessitate superatus est. Victus est enim a Sapore rege Persarum dum ductu cujusdam sui ducis, cui summam omnium bellicarum rerum agendarum commiserat, seu fraude, seu adversa fortuna, in ea esset loca deductus, ubi nec vigor nec disciplina militaris, quin caperetur, quicquam valere potuit. Captus igitur, in ditionem Saporis pervenit: quem quum gloriosae victoriae successu minus honorifice quam deceret, superbo et elato animo detineret, atque cum Romanorum rege, ut vili et abjecto mancipio loqueretur, literas ab amicis regibus, qui et ei contra Valerianum faverant, plerasque missas accepit, quarum seriem Julius refert.

III. Poteva altresì riportare molte altre deliberazioni del senato intorno a Valeriano, e le opinioni, che di lui esternarono alcuni principi; se queste non fossero note alla maggior parte di voi, e (11) non temessi di trascorrere troppo nelle lodi di un uomo, che venne per una fatale necessità superato. Ed in vero, egli fu vinto da Sapore re dei Persiani, perchè un suo generale, a cui tutta avea affidata la direzion della guerra, o per inganno o per avversa fortuna, lo impegnò in luoghi così svantaggiosi, che nè il valore, nè la disciplina militare non hanno potuto impedire ch' esso restasse vinto e prigioniero. Fatto adunque prigione rimase in potere di Sapore; il quale, d'animo superbo, ed invanito pel successo di sua gloriosa vittoria (12), trattava Valeriano con meno riguardo di quello si convenisse; e parlava col re dei Romani non altrimenti che con un vile ed abbietto servitoraccio (13): e per ciò ricevette dai re amici, che gli aveano prestato soccorso contro Valeriano, parecchie lettere, di cui Giulio ne riporta la serie.

IV. *Sapori, rex regum Belsolus: Si scirem posse aliquando Romanos penitus vinci, gauderem tibi de victoria quam praefers. Sed quia vel fato vel virtute gens illa plurimum potest, vide ne, quod senem imperatorem cepisti, et id quidem fraude, male tibi cedat posterisque tuis. Cogita quantas gentes Romani ex hostibus suas fecerint, a quibus saepe victi sunt. Audivimus certe quod Galli eos vicerint, et ingentem illam civitatem incenderint. Certe Galli Romanis serviunt. Quid Afri? eos nonne vicerunt? certe serviunt Romanis. De longioribus exemplis, et fortasse ignotioribus nihil dico. Mithridates Ponticus totam Asiam tenuit: certe victus est, certe Asia Romanorum est. Si meum consilium requiris, utere occasione pacis, et Valerianum suis redde: ego gratulor felicitati tuae, si tamen illa uti tu scias.*

IV. *Belsolo a Sapore re dei re* (14). *Se ritenessi che i Romani potessero essere alla loro volta debellati compiutamente, mi congratulerei teco della vittoria, di cui meni vanto. Ma poichè quella nazione, sia per disposizione del destino o pel suo valore, è potentissima; sii cauto, affinchè non sia per tornare a tua ed a sventura de' tuoi posteri lo aver fatto, ed anche usandogli inganno, prigione il vecchio imperatore. Richiama alla mente quante valorose nazioni, che spesso li aveano sconfitti, i Romani s' abbiano rese di nemiche soggette. Ci pervenne, non ha dubbio, all' orecchie che i Galli li vinsero, ed incendiarono quella grandiosa città: pure è certo del pari che i Galli sono soggetti ai Romani. E gli Africani? non li vinsero forse? tuttavia trovansi presentemente sotto il lor giogo. E per tacere gli esempi più rimoti e per avventura meno conosciuti; Mitridate re del Ponto ebbe tutta l' Asia al suo potere soggetta: pure nessuno ignora che Mitridate fu vinto e che l' Asia è proprietà dei Romani. Se vuoi il mio consiglio, giovati di questa occasione a conchiudere la pace; e restituisci a' suoi sudditi Valeriano. Io teco mi rallegro della propizia tua sorte, purchè tu te ne sappia approfittare.*

V. Balerus rex Cadusiorum sic scripsit: *Remissa mihi auxilia integra et incolumia gratanter accepi. Sed captum Valerianum principem principum non satis gratulor, magis gratularer si redderetur. Romani enim graviores tunc sunt quando vincuntur. Age igitur ut prudentem decet: nec fortuna te inflet quae mul-*

V. Balero re dei Cadusii scrissegli come segue: *Ho di lieto animo ricevuto i soccorsi di truppe, che intatti e sani mi rinviasti. Ma teco di buona voglia non mi rallegro per la prigionia del principe dei principi, Valeriano. Lo farei più volentieri se gli ridonassi la libertà. Imperciocchè i Romani riescono più terribili dopochè*

tos decepit. Valerianus et filium imperatorem habet et nepotem Caesarem: et quid? Habet et omnem orbem illum romanum, qui contra te totus insurget. Redde igitur Valerianum, et fac cum Romanis pacem, nobis etiam ob gentes Ponticas profuturam.

hanno toccata una sconfitta. Appigliati dunque a quel consiglio, che ad uomo saggio si addice: nè la fortuna, che molti trasse in inganno, ti inorgoglisca. Valeriano ha un figlio imperatore, un nipote Cesare. Che dissi io mai?... Ha per sè tutto l' impero romano, che come un sol uomo sorgerà in armi contro di te. Ritorna adunque libero Valeriano, e stringi coi Romani la pace, giovevole anche a me, che trovomi ai popoli del Ponto vicino (15).

VI. Artabasdes rex Armeniorum talem ad Saporem epistolam misit: *In partem gloriae venio: sed vereor ne non tam viceris quam bella severis. Valerianum et filius repetet, et nepos, et duces romani, et omnis Gallia, et omnis Africa, et omnis Hispania, et omnis Italia, et omnes gentes quae sunt in Illyrico, atque in Oriente et in Ponto, quae cum Romanis consentiunt, aut Romanorum sunt. Unum ergo senem cepisti, et omnes gentes orbis terrarum infestissimas tibi fecisti: fortassis et nobis qui auxilia misimus, qui vicini sumus, qui semper vobis inter vos pugnantibus laboramus.*

VI. Artabasde re degli Armeni indrizzò una lettera a Sapore di questo tenore. *Mi glorio della tua gloria: ma temo che tu, anzichè vinto, abbia suscitate nuove cagioni di guerra. Il figlio, il nipote, i duci romani, l' intera Gallia, Africa, Spagna, ed Italia, tutti i popoli dell' Illirio, tutti quelli dell' oriente e del Ponto, che prendono parte pei Romani, o sono ad essi soggetti, verranno a riprendersi Valeriano. Quindi è che per un solo vecchio, che facesti prigione, a te, e forse anche a noi, che ti abbiamo prestato soccorso, che ti siamo vicini, che, ogni qual volta vi facciate la guerra, ne sentiamo i tristi effetti, rendesti nemiche acerrime tutte le nazioni dell' universo.*

VII. Bactriani, et Albani, et Tauroscythae Saporis literas non receperunt, sed ad romanos duces scripserunt, auxilia pollicentes ad Valerianum de captivitate liberandum. Sed Valeriano apud Persas consenescente, *Odenatus Palmyrenus*, collecto exercitu, rem romanam prope in pristinum statum reddidit. Cepit regis thesauros, cepit etiam quas thesauris chariores habent reges Parthici, concubinas. Quare magis reformidans romanos duces Sapor, timore Balistae atque Odenati, in regnum suum ocyus se recepit. Atque hic interim finis belli fuit Persici. Haec sunt digna cognitu de Valeriano, nunc ad Valerianum minorem revertar.

VII. I Battriani, gli Albani, gli Sciti del Tauro non accettarono le lettere di Sapore, ed invece ne scrissero ai duci romani, promettendo loro soccorsi a togliere di schiavitù Valeriano. Se non che, invecchiando questi presso i Persiani, Odenato Palmireno, raccolto un esercito, ritornò quasi al pristino suo stato il dominio dei Romani. S' impadronì dei tesori del re, ed altresì delle sue concubine; cui i re Parti si tengono dei tesori più care. Per la qual cosa, Sapore, imparato a paventar maggiormente i condottieri romani, per timore di Balista e di Odenato, si ritirò con celerità nel suo regno; e così per allora si pose fine alla guerra persiana. Ecco quanto in Valeriano merita essere conosciuto; ora mi faccio a Valeriano il giovane.

TREBELLII POLLIONIS

VALERIANUS JUNIOR

I. Valerianus Junior alia quam Gallienus matre genitus, forma conspicuus, verecundia probabilis, eruditione pro aetate clarus, moribus perjucundus, atque a fratris dissolutione sejunctis, a patre absente Caesar est appellatus, a fratre (ut Celestinus dicit) Augustus. Nihil habet praedicabile in vita nisi quod est nobiliter natus, educatus optime, et miserabiliter interemptus. Et quoniam scio errare plerosque, qui Valeriani imperatoris titulum in sepulchro legentes, illius Valeriani redditum putant corpus, qui a Persis est captus: ne ullus error obrepat, mittendum in literas censui, hunc Valerianum circa Mediolanum sepultum, addito titulo, Claudii jussu, *Valerianus Imperator*. Non puto plus aliquid vel de majore Valeriano, vel de juniore requirendum. Et quoniam vereor ne modum voluminis transeam, si Gallienum Valeriani filium, de quo jam nobis multus sermo fuit; vel Sallonium filium etiam Gallieni, qui et Gallienus dictus est, huic libro adjungam, ad aliud volumen transeam. Semper enim me vobis dedidi et famae, cui negare nihil debeo neque possum.

I. Valeriano il giovane non fu dato alla luce dalla stessa madre, da cui nacque Gallieno (16). Leggiadro di forme; commendevole per verecondia; chiaro, avutosi riguardo all' età, per dottrina; di costumi dolcissimi, ed abborrente dalla dissolutezza del fratello (17). Egli ottenne dal padre assente il nome di Cesare, e dal fratello, come asserisce Celestino, quello di Augusto. La storia niente trova degno di memoria nella sua vita: tranne che egli nacque di nobile famiglia; che fu ottimamente educato; e che venne in modo compassionevole ucciso (18). Ma perchè non ignoro che molti, leggendo sopra un sepolcro il titolo di Valeriano imperatore, tratti da ciò in inganno, credono che siasi restituito il corpo di quel Valeriano, che fu fatto prigioniero dai Persiani; a togliere questo errore, stimai mio dovere registrare nella storia che a questo Valeriano venne per comando di Claudio drizzato sui dintorni di Milano un sepolcro con sopra l' iscrizione: *Valeriano imperatore*. Credo non doversi fare altre indagini nè intorno il vecchio, nè intorno il giovine Valeriano. E perchè io temo ingrandir di troppo il volume, qualora vi aggiungessi la vita di Gallieno figlio a Valeriano, del quale abbiamo già lungamente favellato; ovvero quella di Salonio figlio di Gallieno, e Gallieno appellato esso pure: così darò ad un altro libro principio. Imperocchè ogni mio studio al vostro piacere e al desiderio di fama, al quale nè devo nè posso mai nulla negare, ho consacrato.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DEI DUE VALERIANI

DI TREBELLIO POLLIONE

(1) Dopo la morte di Gordiano terzo, e prima di Valeriano, salirono successivamente all' impero Marco Giulio Filippo, Cajo Messio Quinto Trajano Decio, Cajo Treboniano Gallo, e Marco Giulio Emiliano. Molti altri od ottennero, o si usurparono nel periodo di circa dieci anni trascorsi tra la morte di Gordiano terzo e l' innalzamento di Valeriano, la porpora imperiale; ma essi, chi per una ragione, chi per un' altra, non meritano nella storia il titolo d' imperatori.

Molti opinarono molte cose sopra questa lacuna delle storie auguste; ma quello che dobbiamo ritenere siccome certo si è, che il tempo ci abbia questo brano rapito. Parmi si dovrebbe sopra ciò omai lasciare ogni dubbio alla considerazione che pur di questa vita di Valeriano ci andò smarrita forse la maggior parte. Imperocchè da quanto trovarono di essa il Casaubono e il Salmasio nelle pergamene che consultarono, egli è indubitato non rimanercene che un frammento: cui non so che correttori, per dargli faccia d' interezza e regolarità, hanno capovolto e ridotto alla lezione del testo. È quindi mio avviso che farò cosa grata al lettore provvedendo a questa lacuna con alcuni cenni storici intorno gli imperatori che salirono in questi dieci anni il soglio di Roma; e perciò mi vi accingo. Riporterò poi in fine il testo della vita di Valeriano, quale lo trovò in un codice il Casaubono, ed il frammento, che trasse dal Palatino il Salmasio: il quale, per mio sentimento, è l' unico tratto di questa vita, scritta da Trebellio Pollione, che ci rimanga.

FILIPPO IMPERATORE.

Marco Giulio Filippo era nativo dell' Arabia. Se hassi a credere a Vittore, gli fu padre un capo di malandrini. Fosse pe' suoi talenti, o pel suo valore militare; egli seppe far dimenticare la bassa ed infame sua estrazione; e mettersi tanto in grazia del giovane imperatore Gordiano III. che questi dopo la morte di Misiteo, lo creò prefetto del pretorio. Vogliono alcuni storici che Filippo, per ambizione di salire a questa carica, abbia procurata egli stesso la morte di Misiteo, spingendo col denaro i suoi medici a dargli una medicina contraria al suo male. Non sarebbe a stupirsi che l' insaziabile ambizione, la quale spinse quest' uomo a perdere Gordiano per impadronirsi dell' impero, lo abbia eziandio determinato al primo delitto per guadagnarsi la prefettura.

Come giungesse Filippo a disfarsi di Gordiano per contentare le sue mire di grandezza e vestirsi della porpora imperiale, la storia non ce lo ha tramandato: imperocchè la narrazione di Giulio Capitolino tiene del favoloso. Noi riterremo adunque coll' opinione piu verisimile, che egli con qualche astuto stratagemma facesse ucciderlo a tradimento, e poscia proclamarsi dall' esercito imperatore.

Filippo, pervenuto allo scopo de' voti suoi, scrisse tosto al senato per ottenere la conferma della sua elezione, dandogli ad intendere che Gordiano era perito di malattia; e per confermarlo vie meglio in questa opinione, decretò al medesimo gli onori divini. Se si potesse credere a Zonara, dovrebbe opinarsi che il senato non accondiscese subito a' suoi desiderii, nominando in quella vece successivamente a imperatori prima certo Marco, filosofo di professione, poi Severo Ostiliano; e che soltanto dopo la morte di questi, che finirono entrambi in pochi giorni di malattia, si sottomise alla necessità, e lo accettò imperatore. Ma a questo racconto gli storici non prestano fede.

Ottenuta ch' egli ebbe l' approvazione del senato; il quale a procacciarsi la grazia del nuovo imperatore, sembra che abbia per giunta conferito spontaneamente il titolo di Augusta a Marcia Otacilia Severa sua moglie; risolse di portarsi a Roma. Fece perciò a Sapore re di Persia delle proposizioni di pace. Questi, che vinto e sbaragliato da Gordiano vedea in periglio la stessa sua capitale, non è a dire se le accettasse della massima buona voglia. Fatta la pace, ricondusse in Siria l' armata romana, ed egli si portò a Roma.

Sarebbe qui il punto di favellare del supposto cristianesimo di Filippo. Imperocchè quegli storici che seguono questa sentenza, asseriscono che egli, passando in tale occasione per Antiochia nelle feste di Pasqua, pretese essere ammesso alla pertecipazione dei santi misteri, e che il vescovo S. Babila non ve lo ammise, obbligandolo a fare prima pubblica penitenza de' suoi delitti. Tale opinione però venne da molti storici con tanta evidenza di ragioni combattuta e mostrata falsa, che torna omai inutile l' occuparcene.

Arrivato a Roma, considerando che la presente sua grandezza era il frutto dè più enormi delitti; egli si avvide che si trovava in un terreno mal fermo, e che per rassodarsi nel trono, gli convenia porre in opra tutti gli scaltrimenti della politica più astuta. Non lasciò quindi mezzo intentato per rendersi il ben voluto alle truppe, al senato, al popolo romano: onde fare ad essi obliare il delitto, che lo avea innalzato all' impero. Colle prime abbondò a tale oggetto di largizioni; col secondo si mostrò moderato e deferente; al terzo accordò giuochi e sollazzi. Celebrò Filippo, fors' anche con questo scopo, il millennario di Roma. Nei giuochi dati da esso in questa circostanza combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci mila gladiatori.

Questi non furono i soli mezzi, che adoperò questo imperatore per raffermarsi nel trono. I Carpi al suo tempo invasero alcune provincie del romano impero e misero a sacco i paesi vicini al Danubio: ed egli per farsi maggiormente credito nell' opinione dei Romani, si portò in persona a combatterli; li sconfisse, e costrinse a chiedergli la pace. Fatta questa e restituita la quiete a quelle provincie, ritornò a Roma. Dove approfittando dell' entusiasmo, che aveano eccitato per lui le sue prove di valore, si dichiarò collega nell' impero Marco Giulio Filippo suo figliuolo, fanciullo di dieci anni, riconosciuto nella storia col nome di Filippo il giovane.

Il regno di questo imperatore fino al quinto anno, cioè fino quasi al suo termine, si conservò tranquillissimo; dal che parmi potersi a buona ragione arguire che egli sarebbe stato uno dei buoni imperatori, se l' ambizione non lo avesse condotto al trono per la via dell' assassinio. L' accortezza di un fino politico, e la scienza del regnare nessuno può negargliela certamente. Altrimenti come avrebbe potuto conservarsi tranquillamente per tanto tempo al potere, in un' epoca così fatale ai regnanti di Roma, dopo esservi giunto coll' assassinio di un principe, che era l' idolo dei Romani e delle milizie?

Si sa di lui che si mostrò sempre molto favorevole ai Cristiani: onde ne originò forse la diceria che egli ne avesse abbracciato il culto. Si sa che fondò nell' Arabia Petrea, presso Bostra sua patria, la colonia di Filippopoli; che in Roma di là del Tevere fece scavare un canale per provvedere di acqua quegli abitanti; che congiunse la casa di Pompeo, allora proprietà dei Gordiani, al fisco imperiale; e che una legge emanata da lui privò i poeti di tutti i privilegi da essi fino allora goduti.

L' atto del suo governo però, che gli fa maggiormente onore; e il quale prova apertamente che Filippo per andare a versi del popolo e cattivarsene il cuore non sacrificava il proprio dovere e i suoi interni convincimenti: ma che anzi sapeva all' uopo mostrare un carattere energico e risoluto; si è l' editto ch' ei pubblicò, con cui vietava il delitto contro natura, che in Roma col pagare un tributo al fisco poteasi esercitare pubblicamente. Anche Alessandro Severo avea concepito, come lo vedemmo nella sua vita, un simile disegno; ma egli, a fronte della severità e fortezza del suo animo, vide tante difficoltà nell' effettuazione di questa riforma, che non ebbe osato di tentarla. Filippo per lo contrario trovò in sè tanto di vigoria da superare tutti gli ostacoli, che vi si opponeano, fare la legge, e mantenerla finchè visse in tutta l' osservanza.

Dopo questi felici risultamenti del suo governo, pareva ch' egli avesse omai ottenuto il suo intento di assicurare il trono dell' impero romano alla sua famiglia: al quale scopo erano tutte le

sue mire dirette. Intanto il giovane Filippo, che, come dicemmo altrove, si avea associato all' imperio, era pervenuto al dodicesimo anno di età. Di questo lasciò scritto Vittore, essere stato il suo carattere così serio e melanconico, che dopo il quinto anno di sua vita non fu più veduto ridere, per tentare che s'abbia fatto d'invogliarnelo; e che un giorno fissò sdegnosi e sprezzanti gli sguardi sul suo genitore; perchè avealo udito ridere in guisa, che parvegli smoderata. In questo racconto ci sarà per lo meno dell' esagerazione.

Se non che una delle misure prese da Filippo per stabilirsi nel soglio imperiale gli è riuscita fatale, e fu causa della sua caduta. Egli fin dai primordi del suo esaltamento, vedendo di non potersi fidare dei Romani, conferiva le principali cariche dello stato ai propri parenti; quantunque li sapesse non atti a sostenere il peso dei conferiti impieghi. Fu appunto questa la cagione, che lo determinò ad affidare a Severiano padre di sua moglie il comando degli eserciti di Mesia e Macedonia; e quello delle truppe di Siria a suo fratello Lucio Prisco. Questi due comandanti, innalzati improvvisamente dal nulla a tanto onore, non ebbero il genio di Filippo per corrispondere ai doveri di questa nuova e tanto disparata condizione. Commisero degli errori; abusarono del potere ad essi affidato; vessarono tirannicamente le provincie loro soggette. Dopo lungo pazientare, finalmente scoppiò sì nella Siria, che nella Mesia la rivolta; e la ribellione giunse a tali estremi, che nella prima di queste provincie fu proclamato imperatore Jotapiano, che si spacciava per consanguineo di Alessandro Severo; nell' altra il centurione Publio Carvilio Marino venne egualmente della porpora rivestito.

Tostochè pervennero a Roma le notizie di questi disordini, l' imperatore si avvisò di porvi riparo collo spedire contro i ribelli il senatore Decio, uomo di merito, e di conosciuta perizia militare. Ma il rimedio riuscì peggiore del male. Jotapiano e Marino, oppressi dal peso della loro nuova dignità, alla quale si trovarono di gran lunga inferiori, perirono in breve in quelle stesse provincie, che li aveano salutati imperatori. Nella Mesia però i rivoltosi, udito l'avvicinarsi di Decio, e che veniva per infliggere un esemplar castigo a tutti quelli che aveano data mano alla sedizione, furono a consulta, e presero lo scaltro partito di proclamarlo imperatore. Il loro disegno riuscì a cappello. L'ambizione di Decio gli fece obliare il proprio dovere; e non solo accordare l'impunità a tutti i rei, ma farsi eziandio loro capo e condottiere contro il proprio sovrano.

Decio, fatto il primo passo nella via della ribellione, conobbe che non bisognava perder tempo, per coglierne tutto il frutto. Si mise perciò alla testa dell' armata di Mesia e di Pannonia, da cui riconosceva il suo esaltamento; e posesi tosto in marcia per non lasciare tempo all' imperatore di ingrossare troppo il suo esercito; e per attaccarlo nella stessa Italia. Il suo tradimento e i suoi conseguenti disegni giunsero in tempo opportuno all' orecchie di Filippo. Il quale, anzichè lasciarsi cogliere alla sprovvista, raccolse sollecitamente un esercito assai più numeroso di quello del suo avversario; e gli mosse subito incontro. Le due armate si trovarono su quel di Verona l' una a fronte dell' altra, e vennero a battaglia: la quale, fosse la fortuna della guerra, o, come si vuole, la maggiore abilità di Decio, si dichiarò in favore di questo. Filippo cadde ucciso sul campo, ovvero lo fu in Verona, dove dopo la sconfitta ritiensi da alcuni essersi riparato. Giunta a Roma la nuova della sua disgrazia, i pretoriani vollero operare ancor essi qualche cosa pel nuovo padrone, a procacciarsene il favore: e perciò trucidarono il giovanetto Filippo.

Tale fu la fine di Marco Giulio Filippo; imperatore degno di miglior fortuna, se il delitto non gli avesse aperta la strada al trono.

DECIO IMPERATORE.

Narrando la vita di questo principe, io mi atterrò sempre alle opinioni, che mi paiono più probabili; senza accennare alle varie sentenze degli storici intorno ai fatti di lui, per non essere troppo prolisso. Imperocchè tranne la fierissima persecuzione da esso decretata contro i cristiani, che durò circa un anno, e nella quale innumerevoli furono i seguaci di Cristo, che sostennero gloriosamente il martirio; e innumerevoli parimente quelli che rimasero vinti dall' arti diaboliche poste in opera da Decio ad ottenere il suo intento: tutto ciò che riguarda questo imperatore trovasi involto nelle tenebre dell' incertezza e della contraddizione. La ragione per cui gli antichi scrittori, che ci favellarono di Decio, sono tanto discordi, è ben manifesta. Questo principe era amante passionato del culto gentile, e per conseguenza nemico acerrimo del Cristiano. Il Cristianesimo, dopo trentotto anni di pace, avea ormai preso tanto piede nell' impero, che l' idolatria già cominciava a presentire e temere la sua finale caduta: quindi i suoi sforzi inauditi e feroci a salvar questa colla rovina di quello: quindi il dipingercelo dei cristiani siccome un mostro di turpitudine e di brutale ferocia, e il lodarcelo a cielo dei gentili. Forse non si trova tutta da nessuna parte la verità. Se fosse vero che qualche buon frate, acceso d' odio contro i Decii per zelo di religione, avesse fatto perire

tutto il tratto della Storia Augusta, che non ci è pervenuto, come si ritiene fermamente avvenuto della storia dei tempi di Diocleziano, la repubblica letteraria avrebbe ragione di querelarsene e fare una sottrazioncella ai tanti meriti, che presso di essa vantano i regolari.

Decio nacque in Budalia, borgo della Pannonia inferiore. Il luogo del suo nascimento darebbe ragione a chi lo vuole di stirpe bassa e plebea. Meglio per lui: non sarebbe stato così debitore della sua grandezza che a' suoi meriti e a' suoi talenti: imperocchè quando Filippo lo spedì a tranquillare le cose della Mesia e della Pannonia, egli era senatore di grande stima ed autorità nel senato, e forse avea già sostenuto un primo consolato. Non mi stupirei che il suo antecessore lo avesse ad ogni altro preferito per incaricarlo di tale uffizio, giudicando che egli godrebbe presso quelle genti di maggiore autorità, siccome loro nazionale. Se ciò era, abbiamo veduto a qual fine se ne può aver giovato. Gli fu moglie Erennia Etruscilla. Ebbe due figliuoli, chiamati l' uno Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, l'altro Cajo Valente Ostiliano Messio Quinto Decio.

Dopo la vittoria decisiva riportata da Decio sopra Filippo, divenne egli assoluto padrone dell' impero, e s' incamminò verso Roma; dove il nuovo usurpatore fu tosto, come il solito, dal senato riconosciuto. Quale sia stato il suo governo; quale la condotta di sua vita; se abbia imprese lodevoli azioni, o qualche utile regolamento emanato; nè storia, nè iscrizione, ned altra memoria ce lo ebbe insegnato. Sembra per altro che esso fosse animato da principii di disciplina e moralità. Ce ne diede, a mio credere, luminosissima prova, allorchè attribuendo le sciagure dell' impero alla depravazione de' costumi, tentò, sebbene inutilmente, ristabilire la censura; « Invecchiata instituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l' ispezione, e chiamare a giudizio inerme l' armata depravazione. »

Abbiamo da Eutropio che Decio fabbricò dei bagni; e da Aurelio Vittore che eresse e consacrò le mura di Roma. Nè avrà forse qualche parte, rovinata dal tempo, riedificata, e poi dedicata nuovamente. Ma egli ha potuto poco occuparsi di cose somiglianti. Il suo regno, che non durò più di due anni, fu perturbato da guerre civili, da nuovi imperatori che rampollavano da ogni parte, e dai barbari, che invasero la bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Sul principio del suo imperio Jotapiano continuava a godere nella Siria della sua usurpata fortuna, e la faceva da assoluto padrone: Valente fecesi in seguito acclamare imperatore nell' Illirio, e turbò la quiete di questa regione: ma coll' usurpata dignità lasciò in pochi giorni anche la vita. Lucio Prisco, fratello di Filippo, e allora presidente della Macedonia, fosse spinto dal desiderio di vendicare il fratello, o dall' ambizione di aspirare al trono, prese il titolo d' imperatore, fece guerra comune coi Goti, e rivolse contro Decio le armi. Se non che il senato lo dichiarò pubblico nemico, ed anch' esso non tardò molto ad essere ucciso.

Decio in mezzo a tante traversie non si è punto perduto d' animo. Intanto che egli stava sedando una sollevazione nelle Gallie, spedì ad opporsi alle scorrerie dei barbari il suo maggior figliuolo. Indi calmato alquanto il movimento della guerra civile, e saputo che il giovane principe era rimasto inferiore a' suoi nemici; corse ad unirsi a lui, se lo assunse collega nell' impero, ed insieme ridussero i Goti a tali estremità, che gli offrirono di restituire i prigionieri e il bottino, purchè loro si permettesse di ritirarsi. Esso però non era uomo che si contentasse di vincere per metà i suoi nemici: voleva esterminarli del tutto: perciò ha loro tolta ogni via di scampo, anzichè accettarne le proposte di pace; e questa fu la causa della sua ruina.

Treboniano Gallo, uno dei primi uffiziali dell' armata romana, accecato dalla passione di regnare, concepì il disegno di perdere il suo padrone per salire al suo posto. A tale oggetto, questo perfido se la intese prima coi nemici, e loro manifestò le mosse, che avrebbe fatte l' imperatore; quindi suggerì a Decio d' inseguire i vinti per una palude profonda e piena di fango, vicini alla quale stavano appiattati i Goti, attendendo di assalirlo improvvisamente con un nembo di dardi. L' infelice Decio ascoltò il consiglio del suo traditore e cadde nell' imboscata. I nemici gli furono addosso improvvisi con tutto l' impeto della disperazione: ed egli impegnato in posizione tanto svantaggiosa fece inutilmente le prove più eroiche di valore. Caduto sul campo trafitto, il proprio figlio, anzichè lasciarsi vincere dal dolore, gridò ai soldati, che mostravano scoraggiarsi per la morte del nuovo Augusto: *Abbiamo perduto un sol uomo; non ci avvilisca una sì lieve mancanza.* Ciò detto, si scagliò disperatamente dove più ardeva la pugna: ma il coraggio nel funesto frangente non gli ha punto giovato, e v' incontrò con quasi tutto l' esercito gloriosa morte.

GALLO IMPERATORE

Dopo la caduta dei due Decii, le reliquie della loro armata si raggomitolarono al corpo comandato da Treboniano Gallo: il quale doveva con esso tagliar la ritirata ai Goti; ma invece, come

accennammo, trasse in inganno gl' imperatori, e lasciolli miseramente perire. Questo traditore, nativo di Gerbi isola vicina alle coste dell'Africa, rappresentò colla sua condotta a meraviglia la perfidia africana. Ottenuto ch' ebbe il suo intento, si diede a protestare all' esercito colle più solenni promesse, che vendicherebbe la morte degli Augusti, e rintegrerebbe l' onore delle armi romane. Non ci volle di più perchè i soldati, tratti in rete dalle sue parole, se lo eleggessero comandante, e lo acclamassero imperatore.

Riuscitegli così bene le prime mosse, a colorire meglio le cose, e meglio orpellare il suo delitto, si contentò di creare soltanto Cesare suo figlio Volusiano, adottando invece il secondo figlio di Decio, Ostiliano, e conferendogli il titolo di Augusto. Scrisse quindi a Roma per informare il senato di tutto l' accaduto: il quale si diede tosto fretta di approvare pienamente, quanto avevano le milizie e il nuovo usurpatore operato. Ma come prima giunse a Gallo da Roma la conferma d' imperatore, conchiuse vergognosa pace coi Goti; lasciò ad essi i fatti prigionieri e il bottino, obbligandosi per giunta a passare loro un annuo tributo; e si portò subito alla capitale per godere quivi tra l' ozio, la mollezza e le delizie la male acquistata dignità.

Gallo si conservò all' impero per un anno e mezzo; e questo tempo fu per l' impero dei più fatali. I Persiani, gli Sciti, i Goti, i Borani, i Carpi, i Burgundioni lo invasero e devastarono da tutte le parti. La siccità e la peste si aggiunsero anch'esse a desolarlo. In tante calamità, il capo della repubblica poltriva tranquillamente nell' ozio; non si prendea alcun pensiero per arrestare il contagio, ed impedire che maggiormente si diffondesse. All' insano imperatore bastava che i suoi sudditi fossero seppelliti onoratamente.

Fin da quando Gallo si associò, per un tratto della più fina politica, nell' impero Ostiliano, avea formato il disegno di togliersi alla prima occasione di mezzo questo compagno pericoloso. L' orribile pestilenza, che allora infieriva, gliene porse il destro. Fecelo egli secretamente avvelenare, e quindi sparse voce che il morbo lo avea colpito. Al posto dell' estinto venne da lui promosso suo figlio Volusiano. Ma neppure per questo nuovo delitto si trovò tranquillo al potere. Correva un tempo in cui i comandanti dell'armate, animati dagli esempi anteriori, erano altrettanti pretendenti al trono, che non si lasciavano fuggire l' opportunità, quando si fosse presentata. Un Marco Aufidio Perpenna Liciniano tentò di farsi creare imperatore; ma il suo tentativo ebbe un esito infelice, e fu fin dalle prime represso. Non avvenne lo stesso al Mauro Emiliano.

La Mesia da alquanti anni era divenuta il teatro delle congiure contro gl' imperatori. Comandava le armate romane di questa provincia Marco Giulio Emiliano, uomo assai perito nell' arte della guerra. Questo generale s' invaghì dell'impero. Ad apparecchiarsi la via si diede a spargere fra le sue truppe, che la repubblica per opporsi a' suoi molti nemici abbisognava d' un capo valoroso ed ardito. Quindi per animarli a combattere, promise che volgerebbe a loro profitto il tributo, che si pagava ai Goti da Gallo; li condusse contro i Barbari e riportò sur essi parecchie vittorie: le quali gli meritarono tosto il titolo d' imperatore. Conseguito di tal guisa il suo intento, senza mettere tempo di mezzo, venne a grandi giornate in Italia. Gallo, raccolte tutte le forze che ha potuto, gli marciò contro. Le due armate si trovarono a fronte presso Terni nell' Umbria; ma quella di Gallo, sapendosi di troppo inferiore, pensò bene di farla finita coll' ucciderlo insieme col figlio, e darsi senza colpo ferire al partito di Emiliano.

EMILIANO IMPERATORE.

Emiliano non meriterebbe certamente il titolo d' imperatore, se non fosse stato riconosciuto dal senato. Il quale (fosse per timore, o per le fattegli promesse di rispetto e di sommessione) di pubblico nemico, che ad instanza di Gallo avealo dichiarato, gli conferì tutti gli onori dell' imperiale dignità. Non regnò che soli tre mesi; ma neppure un giorno tranquillamente. Il suo governo fu per verità pieno di dolcezza e moderazione: tanto che i pretoriani, attribuendo ciò a debolezza, lo guardavano con disprezzo. Questo accelerò la sua perdita.

Quando Gallo intese l' avvicinarsi di Emiliano, spedì Valeriano sul Reno, commettendogli di condurgli le legioni delle Gallie e della Germania. Egli eseguì fedelmente gli ordini del suo padrone: ma mentre era in viaggio pel ritorno, gli giunse nella Rezia la nuova della sua morte. Appena si sparse nell' esercito questa notizia, i soldati acclamarono Valeriano imperatore. Fatte di ciò consapevoli le truppe di Roma, svenarono Emiliano: pel quale, come ho detto, non aveano che del disprezzo.

Valeriano restò così, senza avere neppure sguainata la spada, padrone assoluto dell' impero.

DE VALERIANO IMPERATORE.

Valerianus inter haec in Retia existens ab exercitu Augustus est appellatus, volente

populo ac senatu gaudente. Fuit enim vir nobilis scientia ac eloquentia clarus: qui per multas dignitates ac officia remp. nobilissime administravit. Fuit enim praetor insignis, censor aequissimus. Post adeptum principatum in dispositione ducum et magistratuum, nemo justior, nemo melior. Quo tempore Romae Galienus filius ejus a populo Caesar est appellatus. Valerianus igitur cum ingenti exercitu profectionem paravit in Persas, relicto, ut plerique asserunt, Romae filio Galieno. Denique Valerianus regnum Persarum potenter invadens incauto suorum ductu a Sapore Persarum rege captus est: et ignominiosa apud Persas servitute consenuit, ac infamis officii donec vixit damnationem sortitus est, ut ipse acclinis humi regem semper ascensurum in equum non manu sed dorso attolleret. ** Sapori rex regum Belsolus. Si scirem posse aliquando Romanos penitus vinci, gauderem tibi de victoria quam praefers. sed quia vel de (*) facto vel de virtute gens illa plurimum potest, vide ne quod senem imperatorem cepisti, et id quidem fraude, male tibi cedat posterisve tuis. Cogita quantas gentes Romani ex hostibus suas fecerint, a quibus saepe victi sunt. Audimus certe quod Galli illos vicerunt, et ingentem illam civitatem incenderunt: certe Galli Romanis serviunt. Quid? Afri eos non vicerunt? certe serviunt Romanis. De longioribus exemplis et fortasse (**) interioribus nihil dico. Mithridates Ponticus totam Asiam tenuit: certe victus est, certe Asia Romanorum est. Si meum consilium receperis, utere occasione pacis et Valerianum suis redde. Ego gratulor felicitati tuae: si tamen illa uti tu scias. *Valenus rex Cadusiorum etiam scripsit.* Remissa mihi auxilia et incolumia gratanter accepi: at captum Valerianum principem principum non satis gratulor: magis gratularer si redderetur. Romani enim tunc graviores sunt, quando vincuntur. Age igitur ut prudentem virum decet, nec fortuna te infamet quae multos decepit. Valerianus et filium imperatorem habet et nepotem Caesarem, et quid ad omnem orbem illum Romanum qui contra te totus insudat? Redde igitur Valerianum, et fac cum Romanis pacem, nobis etiam ob gentes Ponticas profuturam. *Arthabasdes rex Armeniorum talem ad Saporem epistolam misit.* In partem gloriae venio: sed vereor ne non tam viceris quam bellaserueris. Valerianum et filius repetit et nepos, et duces romani et omnis Gallia et omnis Africa et omnis Hispania et omnis Italia et omnes gentes quae sunt in Illyrico et in Ponto, quae cum Romanis consentiunt, aut Romanorum sunt: unum ergo senem cepisti, et omnes gentes orbis infestissimas tibi fecisti, fortassis et nobis quia auxilia misimus qui vicini sumus: qui semper vobis inter vos pugnantibus laboramus. *Bactriani et Hiberi et Albani et Tauroscythae Saporis literas non receperunt: sed ad romanos scripserunt duces, auxilia pollicentes, ad Valerianum de captivitate liberandum. Sed Valeriano apud Persas consenescente, Odenatus Palmirenus collecto exercitu rem romanam prope in pristinum statum reddidit. cepit regios thesauros, cepit etiam quas thesauris cariores habent reges Parthici, concubinas. Quare magis reformidans romanos duces Sapor, timore Balistae atque Odenati, in regnum suum ocius se recepit, atque hic interim finis belli fuit Persici. Haec sunt digna cognitu de Valeriano, cujus per annos* LXX. *vita laudabilis in eam conscenderat gloriam, ut post honores omnes et magistratus insignes gestos, imperator fieret: non ut solet tumultuario populi concursu; non militum strepitu: sed jure meritorum, et quasi ex totius orbis una sententia. Denique si data esset omnibus potestas promendi arbitrii quem imperatorem vellent; alter non esset electus. Et ut scias quanta vis in Valeriano meritorum fuerit publicorum, ponam senatus consulta quibus animadvertant omnes quid de illo semper amplissimus ordo judicaverit. Duobus Deciis consulibus* VI. *Kal. Novembr. cum ob imperatoris literas in aede Castorum senatus haberetur, quaerereturque per sententias singulorum, cui deberet censura deferri: nam id Decii posuerant in senatus amplissimi potestate: ubi praetor edixit:* Quid vobis videtur, P.C., de censore deligendo? *atque eum, qui erat tunc princeps senatus, sententiam rogasset, absente Valeriano; nam ille in procinctu cum Decio tunc agebat, omnes una voce dixerunt, interrupto more dicendae sententiae:* Valeriani vita Censura est: ille de omnibus judicet, qui nullum crimen habet; ille de vita nostra sententiam ferat, cui nihil potest objici. Valerianus a prima pueritia fuit Censor. Valerianus in tota vita sua fuit Censor, prudens, modestus, gravis senator, amicus bonorum, inimicus tyrannorum, hostis criminum, hostis vitiorum. Hunc censorem omnes accipimus: hunc imitari omnes volumus: primus genere, nobilis sanguine, emendatus vita, doctrina clarus, moribus singularis, (*) exempla anti-

(*) Fato.
(**) Ignotioribus.

(*) Exemplar.

quitatis. *Quae cum essent saepius dicta, addiderunt*, Omnes, *atque ita discessum est. Hoc senatusconsultum ubi Decius accepit, omnes aulicos convocavit, ipsum etiam Valerianum praecepit rogari: atque in conventu summorum virorum recitato senatusconsulto:* Felicem te, *inquit*, Valeriane, totius senatus sententia; imo animis atque pectoribus totius orbis (*) humani suscipe censuram, quam tibi detulit (**) humana Resp. quam solus mereris, judicaturus de moribus omnium, judicaturus de moribus nostris. Tu aestimabis qui manere in Curia debent: tu equestrem ordinem in antiquum statum rediges: tu censibus modum pones: tu vectigalia firmabis, divides, statues, respub. censebis, tibi legum scribendarum auctoritas dabitur: tibi de ordinibus militum judicandum est: tu arma respicies: tu de nostro Palatio, tu de judicibus, tu de praefectis eminentissimis judicabis: excepto denique praefecto urbis Romanae, exceptis (***) consularibus ordinariis et sacrorum rege, ac maxima virgine Vestali: si tamen incorrupta permanebit, de omnibus sententias feres. Laborabunt etiam illi ut tibi placeant, de quibus non potes judicare. *Haec Decius. Sed Valeriani sententia hujusmodi fuit.* Ne quaeso, sanctissime imperator, ad hanc me necessitatem alliges, ut ego judicem de populo, de militibus, de senatu, de omni penitus orbe, judicibus et tribunis, ac ducibus. Haec sunt qui Augustum nomen tenetis: apud vos censura desedit. Non potest haec implere privatus. Igitur veniam ejus oneris peto, cui vita impar est confidentia: cui tempora sic repugnant, ut censuram hominum natura non quaerat. *Poteram multa alia et senatusconsulta et judicia principum de Valeriano proferre, nisi et vobis pleraque nota essent, ut puderet altius virum extollere, qui fatali quadam necessitate superatus est.*

Ad Valerianum juniorem revertor, qui alia quam Gallienus matre genitus, forma conspicuus, verecundia probabilis, eruditione pro aetate clarus, moribus perjucundus, atque a fratris diss. etc. fere ut in vulgatis.

(Casaubono)

FRAGMENTA VITAE VALERIANORUM.

Sapori rex regum, vel solus. *Si scirem posse aliquando Romanos penitus vinci, gauderem tibi de victoria, quam praefers Sed quia, vel fato, vel virtute gens illa plurimum potest, vide ne quod senem imperatorem cepisti, et id quidem fraude, male tibi cedat posterisque tuis. Cogita quantas gentes Romani ex hostibus suas fecerint, a quibus saepe victi sunt. Audivimus certe quod Galli eos vicerint, et ingentem civitatem illam incenderint. Certe Galli Romanis serviunt. Quid Afri? eos nonne vicerunt? Certe serviunt Romanis. De longioribus exemplis, et fortasse interioribus nihil dico. Mithridates Ponticus totam Asiam tenuit: certe victus est: certe Asia Romanorum est. Si meum consilium requiris, utere occasione pacis, et Valerianum suis redde. Ego gratulor felicitati tuae, si tamen illa uti scias.* Velenus rex Cadusiorum sic scripsit: *Remissa mihi auxilia integra et incolumia grataner accepi, sed captum Valerianum principem principum non satis gratulor: magis gratularer, si reddetur. Romani enim graviores tunc sunt, quando vincuntur. Age igitur ut prudentem decet: nec forma te inflammet, quae multos decepit. Valerianus et filium imperatorem habet, et nepotem Caesarem: et quid? habet et omnem orbem romanum, qui contra te totus insurget. Redde igitur Valerianum, et fac cum Romanis pacem, nobis etiam ob gentes Ponticas futuram.* Artabastes rex Armeniorum talem ad Saporem epistolam misit: *In partem gloriae venio: sed vereor ne non tam viceris quam bella severis. Valerianum et filius repetet, et nepos, et duces romani, et omnis Gallia, et omnis Africa, et omnis Hispania, et omnis Italia, et omnes gentes quae sunt in Illyrico, atque in oriente et in Ponto, quae cum Romanis consentiunt, aut Romanorum sunt. Unum ergo senem cepisti, et omnes gentes orbis terrarum infestissimas tibi fecisti: fortassis et nobis qui auxilia misimus, qui vicini sumus, qui semper vobis inter vos pugnantibus laboramus.* Bactriani, et Iberi, et Albani, et Tauroscythae Saporis literas non receperunt, sed ad romanos duces scripserunt, auxilia pollicentes ad Valerianum de captivitate liberandum. Sed Valeriano apud Persas consenescente, Odenatus Palmyrenus collecto exercitu rem romanam in pristinum statum reddidit. Cepit regis thesauros, cepit etiam quas thesauris cariores habent reges Parthici, concubinas. Quare magis reformidans romanos duces Sapor timore Balistae atque Odenati, in regnum suum ocyus se recepit. Atque hic interim finis belli fuit Persici. Haec sunt digna cognitu de Valeriano, cujus per annos LXX. vita laudabilis in eam conscenderat gloriam, ut post omnes honores et magistratus insigniter gestos imperator fieret: non

(*) Romani.
(**) Romana.
(***) Consulibus.

ut solet tumultuario populi concursu, non militum strepitu, sed jure meritorum, et quasi ex totius orbis una sententia. Denique si data esset omnibus potestas promendi arbitrii quem imperatorem vellent, alter non esset electus, etc.

Nam quae sequuntur usque ad finem, eodem modo scripta erant in libris, quibus usus est Casaubonus, ut in nostris, nisi quod illi Casauboniani exordii loco ea verba habuere, quae satis constat non esse Trebellii, sed ab aliquo adjecta qui voluit explere, quod deficere videbat, et initium quod deerat, addere: ad id exemplum plane quo hodierno solent artifices antiquis sine capite statuis capita imponere, et pedes manusque mutilatis adfingere, et truncas integrare. (Salmasio)

(2) Si legga col codice Palatino: *Ut post omnes honores et magistratus insigniter gestos, imperator fieret.*

(3) Dopo la morte di Nerone e specialmente dopo quella di Comodo, per l'ascendente che l'indolenza di questi imperatori lasciarono prendere ai soldati, gli eserciti, e qualche volta anche l'ultima plebaglia, conferiano a cui meglio loro piacesse, o più colmasseli di ricchezze, l'impero romano.

(4) Ai consoli s'aspettava interpellare circa questo punto il senato; ma, come si accennò poco sopra, Decio imperatore e suo figlio dello stesso nome occupavano questo uffizio; i quali trovandosi in quel tempo nell' Illirio a combattere contro i Goti, il pretore ne faceva le veci.

(5) Leggo col Palatino: *Atque eum, qui erat princeps tunc senatus, sententiam rogasset.*

(6) I senatori occupavano alle volte dell' ore intere a ripetere pressochè le medesime esclamazioni sia in favore che contro gli imperatori.

(7) Il Casaubono vorrebbe che invece di *totius orbis humani* si legesse *totius orbis Romani:* ma il Grutero si mostra ragionevolmente contrario a questa cambianza di lezione, osservando che i Romani davano al proprio impero l'aggiunto d'incivilito; mentre all'opposto chiamavano barbari tutti i popoli da loro indipendenti.

(8) Nel codice Regio si legge diversamente questo passo: *Tu vectigalia firmabis, divides, statues, respublicas recensebis:* per la qual lezione inclinano il Casaubono e il Grutero. Mi sembra che questi due dotti, per fuggire lo scoglio del *divides statum* (cui il Salmasio medesimo ingenuamente confessa di non saper come abbiasi a interpretare) investano in un altro assai peggiore. Diffatti non so vedere in qual guisa da questi tre verbi *firmabis, divides, statues,* trarre essi possano tre idee l'una dall'altra distinta, e tutte tre riferentesi alle gabelle. Per questo riflesso io non posso seguire la loro opinione; quantunque dubiti fortemente che non sia scevra di errore la comune lezione. Il Cantù, che ci diede nella sua storia trodotto questo discorso di Decio, volse del *divides statum.* « Dividerai in classi l'infinita moltitudine dei cittadini. » I cittadini erano divisi in classi ben prima di Decio. Per que' molti lettori, cui non garbasse granfatto la mia versione, riporterò pur anco le due diverse emendazioni suggeriteci dal Salmasio: *Tu vectigalia firmabis ac divides, statum reip. recensebis;* ovvero: *Tu vectigalia firmabis ac divides, respublicas recensebis.* Ora si appigli ognuno a ciò che meglio gli talenta.

(9) Quantunque anche leggendo: *cui vita impar est confidentia,* il concetto dello scrittore torni abbastanza chiaro; pur tuttavia è senza dubbio da preferirsi la lezione del Palatino, che ci dà: *cui vita impar est, impar est confidentia.*

(10) Non dice lo storico se in fine l'abbia accettata; parmi peraltro che sì, leggendosi sul principio: *Valerianus imperator, nobilis genere, patre Valerio, censor antea,* ecc.

(11) Invece di *ut puderet* scrivasi *et puderet.*

(12) Valeriano, toccatagli una decisiva sconfitta, la quale, anzichè al valore delle truppe persiane, deve piuttosto attribuirsi o al tradimento, o alla militare imperizia di Macriano, cui avea egli affidata la direzion della guerra, ed il quale impegnò le legioni romane in una posizione, dove nè il valore, nè la disciplina poteano salvarle; mandò ambasciatori a Sapore per chiedergli la pace. Questi, meditando un perfido tradimento, li licenziò dicendo che volea trattare della pace coll' imperatore in persona. Valeriano, nulla sospettando della tramatagli insidia, si portò imprudentemente ad un abboccamento con esso lui, senza farsi scortare da un forte distaccamento di truppe: e così pose di per sè il piede nella tesagli rete. I Persiani, colto il momento opportuno, gli furono addosso improvvisamente per ogni parte, e lo fecero prigioniero. Tra le varie e discrepanti opinioni degli storici sulla funesta sventura di Valeriano, questa è la più verisimile e più seguita. Ora non so come si possa appellare gloriosa una vittoria ottenuta non per proprio valore, ma per tradimento, od imperizia del generale nemico, e macchiata con un tratto di così nera perfidia.

(13) Sapore non solo usava con Valeriano i modi, che s'usano con un vile ed abbietto servitoraccio; ma di più gli mettea i piedi sul dosso quando volea montare a cavallo; e morto fecelo scorticare ed appenderne in un tempio la pelle. Il primo di questi fatti viene attestato da Aurelio Vittore e da Eutropio. *Captus, apud Parthos ignobili servitute consenuit: nam quandiu vixit, rex ejusdem provinciae, incurvato eo, pedem cervicibus ejus imponens equum conscen-*

dere solitus erat (Aurelio Vittore). *Valerianus scilicet imperator in captivitatem ductus a Sapore rege Persarum, non gladio, sed ludibrio omnibus vitae suae diebus merita pro factis percepit. Ita ut quotiescumque rex Sapor equum conscendere vellet, non manibus suis, sed incurvato dorso, et in cervice ejus pede posito, equo membra levaret.*

(14) Seguito senza punto esitare l'emendamento suggerito in questo passo dal Casaubono, che legge: *Sapori regi regum Belsolus:* perchè non è verisimile che, chiunque si fosse questo re Belsolo, egli si arrogasse il titolo di re dei re parlando a Sapore re dei Persiani, al quale solo era dovuta tale denominazione.

(15) Mostra questo passo che Balero, o Beleno, come leggono altri, re dei Cadusii confinava coi popoli del Ponto, che allora combatteano in favor dei Romani, e la cui vicinanza gli metteva timore.

(16) L'imperatore Valeriano si ammogliò due volte: la prima moglie gli diede Gallieno; l'altra, che chiamavasi Mariniana, gli partorì Valeriano il giovane ed Egnazio.

(17) Qui conviene assolutamenle o cancellare la congiunzion *atque*, o meglio leggere coi codici: *atque a fratris dissolutione sejunctus.*

(18) Vien ritenuto comunemente che Claudio, dopo aver procurata la morte di Gallieno, sia parimente stato l'autore di quelle di Salonino e di Valeriano il giovane, onde togliersi ogni ostacolo a salire all'impero: quantunque egli, per illudere la pubblica opinione sul suo delitto, facesse poscia rendere a Valeriano gli ultimi onori, ed innalzargli presso Milano un monumento, sul quale leggeasi scolpito il nome di Valeriano col titolo d'imperatore. Lo che fu causa dell'errore, di cui in seguito ci favella Pollione.

VITA
DEI DUE GALLIENI

SCRITTA

DA TREBELLIO POLLIONE

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

TREBELLII POLLIONIS

GALLIENI DUO

I. Capto Valeriano (enimvero unde incipienda est Gallieni vita, nisi ab eo praecipue quo ejus vita depressa est?) nutante Repub. quum Odenatus jam Orientis cepisset imperium, et Gallienus comperta patris captivitate gauderet, vagabantur exercitus, murmurabant duces, erat ingens omnibus moeror, quod imperator romanus in Perside serviliter teneretur. Gallieno igitur et Volusiano coss. Macrianus et Ballista in unum coëunt, exercitus reliquias convocant: et quum romanum in Oriente nutaret imperium, quem facerent imperatorem requirunt, Gallieno tam negligenter se agente, ut ejus ne mentio quidem apud exercitum fieret. Denique quum plureis ejus rei causa convenissent, placuit ut Macrianum cum filiis suis imperatores dicerent, ac Rempublicam defensandam capesserent. Sic igitur imperium delatum est Macriano. Et causae Macriano imperandi cum filiis hae fuerunt. Primum, quod nemo eo tempore sapientior ducum habebatur, nemo ad res gerendas aptior: deinde ditissimus, et qui privatis posset fortunis publica explere dispendia. Huc accedebat quod liberi ejus fortissimi juvenes tota mente in bellum ruebant, ut essent legionibus exemplo ad omnia militaria.

I. Fatto prigioniero Valeriano, (e non conviene forse cominciare la vita di Gallieno da quella sventura (1), che in modo speciale la rese infame?) la repubblica minacciava ruina. Imperciocchè, avendo Odenato nelle regioni orientali (2) preso il titolo d'imperatore, e saputosi che Gallieno sentì con piacere l'annunzio della prigionia del padre; si sciogliévano gli eserciti, mormoravano i duci, ed era a tutti causa di profonda mestizia che fosse nella Persia tenuto schiavo un imperatore romano (3). Sotto il consolato adunque di Gallieno e di Volusiano, Macriano e Ballista si mettono d'accordo, radunano le sparte reliquie dell'esercito, e fatto ad esse presente che nell'Oriente era per cadere il romano impero, chiedono loro a cui volessero conferirlo: intantochè Gallieno si diportava indolentemente per guisa, che di esso nell'esercito non si faceva neppur menzione. Essendosi finalmente in buon numerò a tale oggetto raccolti, piacque loro acclamare imperatori Macriano e i suoi figli (4), e che essi si accingessero a difendere la repubblica. Ecco come salì Macriano all'impero. I motivi poi che determinarono l'innalzamento suo e de' suoi figliuoli furono: primo, che nessuno de' capitani del suo tempo era tenuto per più saggio di lui, nessuno più atto a condurre gli affari dell'impero: secondo, che egli era ricchissimo, ed il solo che potesse colle sue private sostanze sostenere le pubbliche spese. A ciò si aggiungea che i suoi figli, giovani veramente eroi, correano alla guerra con tutto l'ardore dell'animo, per essere, in tutto ciò che riguarda i doveri del soldato, di esempio alle legioni (5).

II. Macrianus ergo collectis undique exercitibus, Orientis partes petiit: atque ut posset late sibi delatum defendere et tueri imperium, bellum sic instruxit, atque copias sic paravit, ut esset omnium circumspectus, quae contra eum poterant cogitari. Idem Macrianus Pisonem, unum ex nobilibus principibus senatus, ad Achaiam destinavit ob hoc ut Valentem, qui illic proconsulari imperio Rempublicam gubernabat, opprimeret. Sed Valens, comperto quod Piso contra se veniret, sumpsit imperium. Piso igitur in Thessaliam se recepit. Ubi, missis a Valente militibus compluribus, interfectus est: ipse quoque imperator appellatus cognomento *Thessalicus*. Sed Macrianus, retento in Oriente uno ex filiis, pacatis tamen rebus, Asiam primum venit, deinde Illyricum petiit: in Illyrico cum Aureolo imperatore, qui contra Gallienum imperium sumpserat, duce Domitiano nomine, manum conseruit, unum ex filiis secum habens, et xxx. millia militum ducens. Sed victus est Macrianus cum filio Macriano nomine, deditusque omnis exercitus Aureolo imperatori.

III. Turbata interim Repub. totoque penitus orbe terrarum, ubi Odenatus comperit Macrianum cum filio interemptum, regnare Aureolum, Gallienum remissius agere, festinavit ad alterum filium Macriani, quum exercitus hoc daret fortuna capiendum. Sed ii qui erant cum filio Macriani, Quieto nomine, consentientes Odenato, auctore praefecto Macriani Balista, juvenem occiderunt, missoque per murum corpore, Odenato se omnes affatim dediderunt. Totius prope igitur Orientis factus est Odenatus imperator, quum Illyricum teneret Aureolus, Romam Gallienus. Idem Balista multos Emissenos, ad quos confugerant Macriani milites, cum Quieto et thesaurorum custode interfecit, ita ut civitas pene deleretur. Odenatus inter haec quasi Gallieni partes ageret, cuncta eidem nuntiari ex veritate faciebat. Sed Gallienus, cognito quod Macrianus cum suis liberis esset occisus, quasi securus rerum ac patre jam recepto, libidini ac voluptati se dedidit. Ludos Circenses ludosque scenicos, ludos gymnicos, ludicram etiam venationem, et ludos gladiatorios dedit: populumque quasi victorialibus diebus ad festivitatem ac plausum vocavit. Et quum plerique patris ejus captivitatem moererent, ille specie decoris quod pater ejus virtutis studio deceptus videretur, supra modum laetatus est. Constabat autem censuram parentis cum ferre non potuisse, votivumque illi fuisse, quod imminentem cervicibus suis gravitatem patriam non haberet.

II. Macriano adunque, raccolte milizie da ogni dove, s'incamminò verso le regioni orientali; e a mettersi nella possibilità di difendere ed assicurare da ogni lato il conferitogli impero, si formò tale un piano di guerra, e distribuì le truppe per modo che lo guarentissero da tutto ciò che si potesse ideare contro di lui. Spedì egli stesso Pisone, uno dei nobili principi del senato, nella Acaja a sorprendere Valente, il quale governava quella provincia della repubblica col titolo di proconsole. Ma Valente, venuto a sapere che Pisone era in viaggio contro di sè, prese la porpora imperiale. Pisone allora si ritirò in Tessaglia: ivi ancor esso fu acclamato imperatore col soprannome di Tessalo, ed ivi pure ucciso dai soldati speditigli contro in gran numero da Valente. Macriano intanto, sedate alla per fine le cose (6) di Oriente e lasciatovi uno de' suoi figliuoli, si portò coll'altro alla testa di trenta mila soldati prima nell' Asia ed indi passò nell' Illirico. Quivi venne a battaglia coll'esercito dell' imperatore Aureolo, che avea prese contro Gallieno le insegne imperiali, comandato dal generale Domiziano. Se non che Macriano col figlio suo di egual nome restarono vinti, e l' esercito loro passò tutto sotto le bandiere dell' imperatore Aureolo.

III. Intanto che nella repubblica era tutto in iscompiglio, e il disordine si estendeva sino agli ultimi confini dell' impero; Odenato, come prima ebbe a sapere che erano Macriano e il figlio caduti estinti, che regnava Aureolo, e che Gallieno si diportava con indolenza, si affrettò, giacchè la fortuna del suo esercito glielo permetteva, per andare a sorprendere l' altro figlio di Macriano (7). Ma già i soldati che militavano sotto questo figlio di Macriano, appellato Quieto, presero il partito di Odenato; uccisero, ad instigazione di Balista prefetto di Macriano, il giovane; e calatone il corpo dalle mura, tutti gli si diedero a discrezione. Odenato divenne di cotal guisa imperatore di quasi tutto l'Oriente, mentre Aureolo regnava nell' Illirico, Gallieno in Roma. Lo stesso Balista, dopo ucciso Quieto e il suo tesoriere, diede morte a tanti degli Emisseni, presso i quali aveano cercato un rifugio i soldati di Macriano, che quasi ne fu la città distrutta. Odenato in questo mezzo, come se agisse per Gallieno, gli faceva annunziare veridicamente ogni cosa. E questi sapendo già uccisi Macriano e i figli suoi, non altrimenti che fosse sicuro del possesso dell' impero, ed avesse la libertà del padre ottenuta, tutto si abbandonava alle dissolutezze e ai piaceri. Diede i giuochi del circo; ne diede di scenici e ginnastici, e combattimenti di gladiatori, e una caccia di sollazzo. Invitò il popolo a menar festa e ad applaudirgli come nei giorni di trionfo. E mentre i più

si affliggevano per la schiavitù di suo padre, egli se ne rallegrava oltremodo, riputandosi a gloria che il proprio genitore fosse stato per eccesso di virtù tratto in inganno (8). Ognuno poi si avvedeva come egli non avrebbe potuto sopportare la censura del padre, e come avesse in cima d' ogni suo desiderio che non gli fosse sempremai a' fianchi la paterna austerità.

IV. Per idem tempus Aemilianus apud Aegyptum sumpsit imperium, occupatis horreis multa oppida malo famis pressit. Sed hunc dux Gallieni Theodotus conflictu habito cepit atque imperatori Gallieno vivum transmisit. Aegyptus enim data Aemiliano per Transthebaitanos milites, quum Gallienus in luxuria et improbitate persisteret. Quumque ludibriis et helluationi vacaret, neque aliter rempublicam regeret quam quum pueri fingunt per ludibria potestates, Galli quibus insitum est esse leves ac degenerantes a civitate romana, et luxuriosos principes ferre non posse, Posthumium ad imperium vocarunt: exercitibusque consentientibus, qui occupatum imperatorem libidinibus sentiebant querebanturque. Contra hunc Theodotus exercitum duxit. Quumque urbem, in qua erat Posthumius, obsidere coepisset, decernentibus Gallis Gallienus muros circumiens sagitta ictus est. Nam et per annos VII. Posthumius imperavit, et Gallias ab omnibus circumfluentibus Barbaris validissime vindicavit. His coactus malis Gallienus pacem cum Aureolo facit oppugnandi Posthumii studio, longoque bello tracto per diversas obsidiones ac praelia, rem modo feliciter, modo infeliciter gessit. Accesserat praeterea his malis quod Scythae Bithyniam invaserant, civitatesque deleverant. Denique Astacum, quae postea Nicomedia dicta est, incensam graviter vastaverunt. Denique quasi conjuratione totius mundi, concussis orbis partibus, etiam in Sicilia quasi quoddam servile bellum extitit, latronibus evagantibus, qui vix oppressi sunt.

V. Et haec omnia Gallieni contemptu fiebant. Neque enim quicquam est ad andaciam malis, ad spem bonorum bonis promptius, quam quum vel malus timetur, vel dissolutus contemnitur imperator. Gallieno et Faustino coss. inter tot bellicas clades etiam terraemotus gravissimus fuit, et te-

IV. Intorno allo stesso tempo, Emiliano assunse nell' Egitto il titolo d' imperatore, e, impadronitosi dei depositi di viveri, si sottomise coll' affamarle molte città. Ma in una battaglia, che gli diede Teodoto, capitano di Gallieno, lo prese e lo spedì vivo all' imperatore (9). Emiliano avea ricevuto il comando dell' Egitto dalle legioni, che stanziavano ai confini della Tebaide; e glielo conferirono, perchè Gallieno non lasciava di condurre una vita di libidini e pravità. I Galli, che sono per natura incostanti (10), e che soffrire non possono principi degeneri dalla virtù romana e malvagi, vedendo che l' imperatore non si occupava che di buffonerie e stravizzi, e che governava la repubblica non altrimenti che facciano i fanciulli, quando per giuoco fingono di trovarsi al potere, chiamarono all' impero Postumio: nel che furono assecondati dagli eserciti, che ben sapeano tutto dedicarsi ai piaceri l' imperatore e ne moveano querele. Gallieno guidò in persona un esercito contro costui; ed avendo già cominciato ad assediarlo nella città, in cui s' era ridotto, e cui i Galli difendeano ostinatamente, egli, mentre girava intorno alla mura, rimase ferito da una freccia (11). Postumio poi e si mantenne nelle Gallie per sett' anni al potere, e le difese validissimamente dai barbari, che accorreano da tutte parti a combatterle. Gallieno, astrettovi da queste avversità, conchiude la pace con Aureolo allo scopo di debellare Postumio; ma tirata in lungo la guerra per molti assedii tenuti e molte battaglie combattute, ora prosperi ed ora infelici i fatti d' armi gli riescono (12). A queste sventure si aggiunse inoltre che gli Sciti invasero la Bettinia e vi distrussero le città dalle fondamenta; che misero a ferro e a fuoco Astaco, chiamata allora Nicomedia (13); e finalmente che, essendo di già bersagliate quasi per comune congiura di tutte le nazioni le singole provincie dell' impero, anche nella Sicilia destossi una specie di guerra servile; venendo essa da ogni parte infestata da bande di assassini, che a mala pena poteronsi esterminare.

V. Tutto questo avveniva per lo sprezzo, in cui era avuto Gallieno. Imperocchè non havvi cosa per avventura che più efficacemente risvegli e audacia nei tristi e speranza di miglioramento nei buoni, quanto o il timore di un principe malvagio, o il disprezzo di un imperator dissoluto.

nebrae per multos dies. Auditum praeterea tonitruum terra mugiente, non Jove tonante. Quo motu multae fabricae devoratae sunt cum habitatoribus: multi terrore mortui; quod quidem malum tristius in Asiae urbibus fuit. Mota est et Roma, mota et Libya: hiatus terrae plurimis in locis fuerunt, quum aqua salsa in fossis appareret. Maria etiam multas urbes occuparunt. Pax igitur deûm quaesita, inspectis Sibyllae libris, factumque Jovi salutari, ut praeceptum fuerat, sacrificium. Nam et pestilentia tanta extiterat vel Romae vel in Achaicis urbibus, ut uno die quinque millia hominum pari morbo perirent. Saeviente fortuna quum hinc terraemotus, inde hiatus soli ex diversis partibus pestilentia orbem romanum vastaret, capto Valeriano, Gallis parte maxima obsessis, quum bellum Odenatus inferret, quum Aureolus perurgeret Illyricum, quum Aemilianus Aegyptum occupasset: Gotthi et Clodius, de quo dictum est superius, occupatis Thraciis Macedoniam vastarunt, Thessalonicam obsederunt, neque usquam quies mediocriter salutem ostentare visa est. Quae omnia contemptu, ut saepius diximus, Gallieni fiebant, hominis luxuriosissimi, et si esset securus, ad omne dedecus paratissimi.

VI. Pugnatum est in Achaia Macriano duce contra eosdem Gotthos. Unde victi per Achaeos, recesserunt. Scythae autem, hoc est pars Gotthorum, Asiam vastabant. Tunc etiam templum Dianae Ephesiae dispoliatum et incensum est: cujus opes fama in populos satis notae. Pudet numerare inter haec tempora quum ista gererentur, quae saepe Gallienus malo generis humani quasi per jocum dixerit. Nam quum ei nuntiatum esset, Aegyptum descivisse, dixisse fertur: *Quid? sine lino Aegyptio esse non possumus?* Quum autem vastatam Asiam, et elementorum concursionibus et Scytharum incursionibus comperisset: *Quid*, inquit, *sine aphronitris esse non possumus?* Perdita Gallia arrisisse ac dixisse perhibetur: *Non sine Atrebaticis sagis tuta Resp. est?* Sic denique de omnibus partibus mundi, quum eas emitteret, quasi detrimentis vilium ministeriorum videretur affici, jocabatur. Ac nequid mali deesset Gallieni temporibus, Byzantiorum

Sotto il consolato di Gallieno e Faustino, oltre le tante calamità della guerra, v'ebbero eziandio un fortissimo tremuoto, fitte tenebre per molti giorni, e, per giunta, il romore dei tuoni non sortia già dalle nubi, ma dal seno della terra. Per questo tremuoto, che quantunque infierisse assai maggiormente nelle città dell'Asia, nè Roma per altro ne andò immune, nè la Libia, sprofondarono molti palagi con entro gli abitatori; molti perirono dello spavento; e in parecchi luoghi si aprirono delle voragini, dal cui fondo scaturiva acqua salsa. Il mare altresì allagò molte città. Supplicatisi quindi di pace gli dei, e consultati i libri sibillini, si offersero, secondo era in questi prescritto, sacrifizii a Giove salutare. E ben a ragione: imperciocchè sì in Roma che nelle città dell'Acaja menava tanta strage la peste, che in un sol giorno perirono della stessa malattia cinque mila persone. Intantochè, dopo avvenuta la prigionia di Valeriano, imperversava sempre più la fortuna del romano impero; e qua i terremoti, colà le voragini del suolo, in molte regioni la pestilenza lo spopolavano: intantochè Odenato vi portava in seno la guerra (14), e i Galli si trovavano quasi da ogni parte assediati, e Aureolo vessava l'Illirico, ed erasi Emiliano reso padrone dell'Egitto: i Goti e Clodio (15), di cui si è superiormente favellato, invasa la Tracia, saccheggiarono la Macedonia; strinsero Tessalonica d'assedio: nè c'era provincia che godesse di una mediocre tranquillità. Delle quali tutte cose, come abbiamo sovente ripetuto, era causa il disprezzo, che si avea per Gallieno, uomo perduto in ogni vizio, e che sarebbe trascorso in qualunque più vituperevole azione, se avesse potuto commetterla impunemente.

VI. Nella Grecia ha combattuto contro questi Goti il duce Macriano: di colà, vinti dai Greci, si ritirarono. Ma gli Sciti, che sono un ramo dei Goti, saccheggiarono l'Asia. Allora venne eziandio spogliato ed arso in Efeso il tempio di Diana; le cui ricchezze sono per fama ben note a tutte le genti. Arrossisco nel riferire i sentimenti, che in questo mezzo, nell'imperversare cioè di tante sventure, Gallieno, celiando quasi sulle traversie dell'orbe incivilito, si lasciava scappar di bocca. E di fatto, quando gli si ebbe recata la notizia che l'Egitto erasi ribellato, vuolsi ch'egli dicesse: *E che? non possiamo noi forse fare a meno del lino di Egitto?* Ed essendo venuto a sapere che l'Asia era stata tutta devastata dai tremuoti e dalle scorrerie degli Sciti, *Ebbene*, egli disse, *non possiamo forse noi vivere senza i farmachi dell'Asia?* Narrasi pure che udita la perdita della Gallia, si sia posto a ridere ed abbia detto: *Affè affè che senza gli atrebatici saj non c'è salute per la*

civitas clara navalibus bellis, claustrum Ponticum, per ejusdem Gallieni milites ita omnis vastata est ut prorsus nemo superesset. Denique nulla vetus familia apud Byzantios invenitur, nisi siquis peregrinatione vel militia occupatus evasit, qui antiquitatem generis nobilitatemque repraesentet.

VII. Contra Posthumium igitur Gallienus cum Aureolo et Clodio duce, qui postea imperium obtinuit, principe generis Constantini Caesaris nostri, bellum incepit: et quum multis auxiliis Posthumius juvaretur Celticis ac Francicis, in bellum cum Victorino processit, cum quo imperium participaverat. Victrix Gallieni pars fuit, pluribus praeliis eventuum ratione decursis. Erat enim in Gallieno subitae virtutis audacia: nam aliquando injuriis graviter movebatur. Denique ad vindictam Byzantiorum processit: et quum non putaret recipi se posse muris, receptus alio die, omnes milites inermes, armatorum corona circumdatos, interemit, fracto foedere quod promiserat. Per eadem tempora etiam Scythae, in Asia romanorum ducum virtute ac ductu vastati, ad propria recesserunt. Interfectis sane militibus apud Byzantium, Gallienus quasi magnum aliquid gessisset, Romam cursu rapido convolavit: convocatisque patribus, decennia celebravit novo genere ludorum, nova specie pomparum, exquisito genere voluptatum.

VIII. Jam primum inter togatos patres, et equestrem ordinem, albatos milites, et omni populo praeeunte, servis etiam prope omnium, et mulieribus cum cereis et facibus et lampadibus praecedentibus Capitolium petiit. Processerunt etiam altrinsecus centeni albi boves, cornibus auro jugatis, et dorsualibus sericis discoloribus praefulgentes. Agnae candentes ab utraque parte cc. praecesserunt, et x. elephanti, qui tunc erant Romae, mille cc. gladiatores pompaliter ornati, cum auratis vestibus matronarum, mansuetae ferae diversi generis, cc. ornatu quam maximo affectae. Carpenta cum mimis et omni genere histrionum: pugiles sacculis, non veritate pugilantes. Cyclopea etiam luserunt omnes apenarii, ita ut miranda quaedam, et stupenda monstrarent. Omnes

repubblica! Egli, a dir corto, ad ogni perdita di qualche provincia dell'impero, scherzava, non altrimenti che se avesse perduto uno de' suoi vili famigli. E perchè ai tempi di Gallieno non mancasse nessuna sventura, la città di Bizanzio, celebre per battaglie navali, e chiave del Ponto Eusino, venne talmente devastata dai soldati dello stesso Gallieno, che non vi sopravvisse un cittadino: di sorta che fra gli abitanti di essa non troverebbesi alcuna delle antiche famiglie; se qualche loro rampollo, che trovandosi per caso o in viaggio, od occupato nella milizia, campò l'eccidio, non ne rappresentasse l'antico splendore e la nobiltà.

VII. Gallieno adunque intraprese con Aureolo e col duce Claudio, principe del sangue del nostro Cesare Costanzo, e che poscia fu imperatore (16), la guerra contro Postumio. Il quale ricevuti molti soccorsi di Celti e di Francesi, mossegli pure incontro con Vittorino, cui avea chiamato a parte dell'imperio. Dopo molte battaglie seguite con varia fortuna (17), l'armata di Gallieno restò vincitrice. Gallieno era fornito d'un valore momentaneamente audace: imperciocchè lasciavasi qualche volta alle offese fortemente trasportare. S'incamminò di poi a prendere vendetta dei Bizantini: dove ricevuto contro ogni sua aspettazione dentro le mura, fece il seguente giorno circondare da una corona di armate milizie tutta inerme la guernigione, e rompendo la data fede la passò a fil di spada (18). Intorno allo stesso tempo anche gli Sciti, vinti e sbaragliati nell'Asia dal valore e dalla strategia dei condottieri romani, si ritirarono nelle proprie regioni. Gallieno, uccisi a sangue freddo i soldati di Bizanzio, menandone vanto come di un tratto di eroismo, volò rapidamente a Roma: dove, consultatone il senato, celebrò un nuovo genere di giuochi decennali (19), con nuove pompe e con una serie dei più ricercati spettacoli.

VIII. E prima di tutto egli s'incamminò al Campidoglio in mezzo ai padri togati, all'ordine equestre, ed ai soldati vestiti di bianco, preceduto da tutto il popolo, fin a pressochè tutti i servi della città ed alle donne, che gli andavano innanzi con cerei, faci e lampade accese. Lo aveano pure preceduto una schiera a destra ed una a sinistra di cento bianchi buoi, pei gioghi e le funi dorate, e per le gualdrappe di variopinta seta rifulgenti (20). Lo precedevano parimente per ogni lato dugento candide agnelle e dieci elefanti che si trovavano allora in Roma; mille e dugento gladiatori messi a tutta pompa, con vestimenta muliebri fornite d'oro; dugento fiere mansuete di varie specie ornate col massimo lusso; cocchi di mimi e di ogni altra sorte d'istrioni; pugillatori,

viae ludis strepituque et plausibus personabant, ipse medius cum picta toga et tunica palmata inter patres (ut diximus) omnibus sacerdotibus praetextatis Capitolium petiit. Hastae auratae altrinsecus quingenae, vexilla centena, et praeter ea quae collegiorum erant, dracones, et signa templorum omniumque legionum ibant. Ibant praeterea gentes simulatae, ut Gotthi, Sarmatae, Franci, Persae: ita ut non minus quam ducenti singulis globis ducerentur.

IX. Hac pompa homo ineptus cludere se credidit populum romanum: sed, ut sunt Romanorum facetiae, alius Posthumio favebat, alius Regilliano, alius Aureolo, alius Aemiliano, alius Saturnino, nam et ipse jam imperare dicebatur. Inter haec ingens querela de patre: quem inultum filius relinqueret, et quem externi utcumque vindicaverant. Nec tamen Gallienus ad talia movebatur, obstupefacto voluptatibus corde: sed ab iis qui circum eum erant requirebat: *Et quid habemus in prandio? et quae voluptates paratae sunt? et qualis cras erit scena? quales circenses?* Sic confecto itinere, celebratisque hecatombis, ad domum regiam rediit: conviviisque et epulis depulsis, alios dies voluptatibus publicis deputabat. Praetereundum non est haud ignobile facetiarum genus. Nam quum rex Persarum, quasi captivorum, per pompam (rem ridiculam) duceretur, quidam scurrae miscuerunt se Persis, diligentissime scrutantes omnia, atque uniuscujusque vultum mira inhiatione mirantes. A quibus quum quaereretur quidnam agerent illa solertia, illi responderunt: *Patrem principis quaerimus.* Quod quum ad Gallienum pervenisset, non pudore, non moerore, non pietate commotus est, scurrasque jussit vivos exuri. Quod populus factum tristius quam quisquam existimaret, tulit: milites vero ita doluerunt ut non multo post vicem redderent.

X. Gallieno et Saturnino coss. Odenatus rex Palmyrenorum obtinuit totius Orientis imperium, idcirco praecipue quod se fortibus factis

che con armi innocue fingeano di pugnare (21); buffoni (22) d'ogni taglia rappresentavano eziandio le favole dei Ciclopi: a tal che giungeano ad imitare alcune delle loro gesta maravigliose e stupende. Le vie tutte eccheggiavano di giuochi, di cicalecci, di applausi; ed egli, coperto di pinta toga e di tunica fregiata a palme, in mezzo, come accennammo, ai senatori, accompagnato da tutti i sacerdoti vestiti di pretesta, avviossi al Campidoglio. Lo seguiano all'uno e all'altro fianco cinquecento aste dorate, cento bandiere; ed oltre alle insegne dei collegi, vi appariano quelle delle ccorti, dei templi e di tutte le legioni (23). Gli camminavano innanzi altresì simulate nazioni, come i Goti, i Sarmati, i Franchi, i Persiani: ciascuna delle quali non era rappresentata da meno di duecento persone.

IX. Il buon uomo si credette abbacinare con questa pompa il popolo romano: ma invece, come porta il faceto carattere di questo, chi parteggiava per Postumio, chi per Regilliano, chi per Aureolo, chi per Emiliano, chi per Saturnino: imperciocchè correa fama che questi pure avesse già presa la porpora imperiale. Frattanto forti risuonavano per pietà del padre le querele: cui il figlio aveva lasciato inùlto (24), e gli stranieri cercato come che sia di vendicare. Nè tuttavia Gallieno, reso stupido dai piaceri, a tali esempi punto scuoteasi; ma anzi tutte le sue ricerche a quelli, che gli stavano intorno, erano: *Cosa abbiamo a pranzo? Quali piaceri ci si stanno apparecchiando? Quale rappresentazione avremo dodomani? Quali giuochi?* Pervenuto di questo modo al Campidoglio, ed immolate le ecatombe, fece ritorno al palazzo reale: dove licenziati i commensali e le mense stabiliva altri giorni ai pubblici spettacoli. Fa d'uopo ricordare un tratto di spirito piuttosto pungente. Allorchè si conduceva dietro per pompa (cosa ridicola!) il drappello (25) dei finti Persiani, quasi fossero schiavi; alcuni berteggiatori, cacciatisi in mezzo ad essi, veniano squadrando colla più scrupolosa attenzione ogni cosa ogni cosa, ed esaminandoli tutti in volto con sorprendente ansietà. I quali richiesti che mai si facessero con tanta sollecitudine, risposero: *Cerchiamo il padre dell' imperatore.* La qual cosa pervenuta alle orecchie di Gallieno, egli non fu tocco nè di vergogna, nè di mestizia, nè di pietà, e comandò che i buffoni fossero abbruciati vivi. Nessuno avrebbe creduto che il popolo proverebbe per questo fatto tanto rincrescimento, e che i soldati ne sentirebbero tal dolore da rendergliene da lì a non molto la pariglia.

X. Sotto il consolato di Gallieno e Saturnino, Odenato re dei Palmireni ottenne l'impero di tutto l' Oriente; e ne fu precipua causa l' essersi

dignum tantae majestatis infulis declaravit: Gallieno aut nullas, aut luxuriosas, aut ineptas et ridiculas res agente. Denique Odenatus statim bellum Persis in vindictam Valeriani, quam ejus filius negligebat, indixit. Nisibin et Carras statim occupat, tradentibus sese Nisibenis atque Carrenis, et increpantibus Gallienum. Nec defuit tamen reverentia Odenati circa Gallienum. Nam captos satrapas insultandi prope gratia et ostentandi sui ad eum misit. Qui quum Romam deducti essent, vincente Odenato triumphavit Gallienus, nulla mentione patris facta: quem nec inter deos quidem nisi coactus retulit, quum mortuum audisset, sed adhuc viventem: nam de illius morte falso compererat. Odenatus autem ad Ctesiphontem Parthorum multitudinem obsedit: vastatisque circum omnibus locis, innumeros homines interemit. Sed quum satrapae omnes ex omnibus regionibus illuc defensionis communis gratia convolassent, fuerunt longa et varia praelia, longior tamen romana victoria. Et quum nihil aliud ageret nisi ut Valerianum Odenatus liberaret, instabat quotidie, ac locorum difficultatibus in alieno solo imperator optimus laborabat.

egli mostrato degno delle insegne di tanta maestà colle sue valorose prodezze: intantochè Gallieno occupavasi in cose di nessun momento o di lusso, in schioccherie e ridicolaggini. Dopo ciò intimò Odenato tutto ad un punto la guerra ai Persiani, per fare la vendetta di Valeriano, che trascuravasi dallo stesso suo figlio. Gli abitanti di Nisibi e Carre, biasimando Gallieno, gli si danno spontanei nelle mani, ed egli ne occupa sollecitamente le città. Non mancava però Odenato di rispetto verso Gallieno. E di fatto gli spedì i satrapi fatti prigionieri; perchè egli in certa guisa ne gli insultasse e loro facesse mostra della sua possanza. Ma tostochè giunsero in Roma, Gallieno trionfò delle vittorie di Odenato, senza fare neppur menzione del padre. E neppure lo annoverò, se non costretto, ancora vivente fra i numi; allorchè gli pervenne la notizia della avvenuta sua morte: ancora vivente, imperocchè la voce pervenutagli della sua morte era falsa. Ad Odenato intanto riuscì presso Ctesifonte di togliere in mezzo una moltitudine di Parti; di cui, devastati tutti i luoghi all'intorno, ne uccise infinita quantità. Se non che essendosi per la comune difesa da ogni provincia i satrapi tutti colà affrettati, ne seguirono battaglie ostinate e di varia fortuna: l'esito però fu molto più favorevole pei Romani. E siccome l'unica mira di Odenato era di porre in libertà Valeriano; così l'ottimo duce raddoppiava ogni giorno i suoi sforzi, ed affrontava in suolo straniero gli stenti delle vie più inacesse.

XI. Dum haec apud Persas geruntur, *Scythae* in Cappadociam pervaserunt: illic captis civitatibus, bello etiam vario diu acies ad Bithyniam contulerunt. Quare milites iterum de novo imperatore faciendo cogitaverunt: quos omnes Gallienus more suo, quum placare atque in gratiam suam reducere non posset, occidit. Quum tamen sibi milites dignum principem quaererent, Gallienus apud Athenas ἀρχων erat, id est summus magistratus, vanitate illa qua et civis adscribi desiderabat, et sacris omnibus interesse: quod neque Adrianus in summa felicitate, neque Antoninus in adulta fecerat pace, quum tanto studio Graecarum docti fuerint literarum, ut raro aliquibus doctissimis magnorum arbitrio cesserint virorum. Areopagitarum praeterea cupiebat ingeri numero, contempta prope Republ. Fuit enim Gallienus (quod negari non potest) oratione, poëmate, atque omnibus artibus clarus. Hujus est illud epithalamium quod inter centum poëtas praecipuum fuit. Nam quum fratrum suorum filios conjugaret, et omnes poëtae Graeci Latinique epithalamia dixissent, idque per dies plurimos, quum ille manus sponsorum teneret, ut quidam dicunt, saepius ita dixisse fertur:

XI. Mentre di questo passo le cose procedono nella Persia, gli Sciti penetrarono in Cappadocia; e dopo prese ivi alcune città (26) e combattuto con vario esito lungamente, si portarono in Bettinia (27). Per lo che i soldati cominciarono da capo a pensare di crearsi un nuovo imperatore. Gallieno, dopo aver indarno tentato di placarli e tornarseli amici, feceli, come soleva, passare tutti a fil di spada. Nel tempo stesso che le milizie si cercavano un degno imperatore, Gallieno continuava non per tanto a fungere presso gli Ateniesi l'uffizio di arconte, cioè di sommo magistrato; spintovi da quella stessa vanità, che gli faceva desiderare di essere ascritto alla cittadinanza, e di assistere a tutti i sacri riti di Atene. Nè Adriano si era permesso questo, se non nell'apice della felicità; nè Antonino, se non dopo una lunga pace: quantunque essi sentissero così avanti nello studio delle greche discipline, che per giudizio di uomini rispettabili la cedeano di rado ad alcuni dei più dotti (28). Bramava inoltre, con vituperio in certa guisa della repubblica (29), di essere annoverato fra i giudici dell'Areopago. Fu però (30) Gallieno, non si può negarlo, celebre nell'eloquenza, nella poesia e in tutte le arti belle.

Ite, ait, o pueri, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos; non murmura vestra columbae,
Brachia non hederae, non vincant oscula conchae.

Longum est ejus versus orationesque connectere, quibus suo tempore tam inter poëtas quam inter rhetores emicuit. Sed aliud in imperatore quaeritur, aliud in oratore vel poëta flagitatur.

XII. Laudatur sane eius optimum factum. Nam consulto Valeriani fratris sui et Lucilli propinqui, ubi comperit ab Odenato Persas vastatos, redactam Nisibin et Carras in potestatem Rom. omnem Mesopotamiam nostram, denique Ctesiphontem esse perventum, fugisse regem, captos satrapas, plurimos Persarum occisos: Odenatum, participato imperio Augustum vocavit, ejusque monetam qua Persas captos traheret, cudi jussit: quod et senatus et urbs, et omnis aetas gratanter accepit. Fuit praeterea idem ingeniosissimus, cujus ostendentia acumen pauca libet ponere. Nam quum taurum ingentem in arenam misisset, exissetque ad eum feriendum venator, neque perductum decies potuisset occidere, coronam venatori misit, mussantibusque cunctis quid rei esset quod homo ineptissimus coronaretur, ille per curionem dici jussit: *Taurum toties non ferire difficile est.* Idem quum quidam gemmas vitreas pro veris vendidisset ejus uxori, atque illa, re prodita, vindicari vellet, surripi quasi ad leonem venditorem jussit. Deinde e cavea caponem emittit, mirantibusque cunctis rem tam ridiculam, per curionem dici jussit: *Imposturam fecit, et passus est,* deinde negotiatorem dimisit. Occupato tamen Odenato bello Persico, et Gallieno rebus ineptissimis, ut solebat, incumbente, Scythae navibus factis Heracleam pervenerunt, atque inde cum praeda in solum proprium reverterunt, quamvis multi naufragio perierunt, navali bello superati.

È di lui quell'epitalamio, che riportò la palma sopra gli altri di cento poeti. Di fatto congiungeva egli in matrimonio i figli de' suoi fratelli; e dopo che molti poeti greci e latini ebbero pel corso di ben molti giorni cantati degli epitalami, si narra che esso, tenendo, come vogliono alcuni, per mano gli sposi, abbia spesse fiate ripetuto (31):

Ite, o giovani, ei disse, ite e del pari
Sfiorate ogni piacer. I vostri accenti
In dolcezza non vinca la colomba;
Sieno stretti gli amplessi più che a muro
Edera non si stringa (32); impressi i baci
Più che il nicchio non chiudan le conchiglie.

Lungo sarebbe il raccogliere i versi e le orazioni, per cui a' suoi giorni tanto fra i poeti che fra i retori ha primeggiato: ma altro si esige in un imperatore, altro in un oratore o poeta si richiede.

XII. Ricordasi ben anco di lui un'ottima azione: ed in verità, tosto che egli venne a sapere aver Odenato disfatti i Persiani, ridotte in potere dei Romani Nisibi e Carre, fatta nostra tutta la Mesopotamia; esser giunto fino a Ctesifonte; ed aver messo in fuga il re, fatti i satrapi prigionieri, ucciso gran parte dell'esercito Persiano: nominò, col consiglio di suo fratello Valeriano e di Lucillo suo consanguineo, Augusto lo stesso Odenato, chiamandolo a parte dell'impero; ed ordinò si coniasse una medaglia in suo nome, nella quale si vedesse questo capitano trarsi dietro prigionieri i Persiani: lo che e il senato, e Roma, ed ogni età sentirono con sommo piacere. Fu inoltre questo imperatore sommamente spiritoso: del quale mi piace riferire alcuni tratti arguti, che mostrino l'acutezza del suo ingegno. Fecesi un giorno comparire nell'arena un toro di smisurata grandezza, e discesovi per ferirlo il cacciatore (33), non riuscì con dieci colpi ad ucciderlo; ed esso gli decretò una corona. Ma siccome tutti mormoravano, perchè erasi premiato un uomo del tutto imperito, ordinò gridare al banditore: *È opera malagevole non ferire un toro con tanti colpi.* Avendo un cotale vendute per vere delle false gemme a sua moglie, questa, scoperto l' inganno, volea vendicarsene; e Gallieno finse volere esposto di subito il venditore al leone. Ma poi fece uscire un cappone dalla fossa (34): e perchè tutti faceano le meraviglie di questa ridicolaggine, prescrisse al banditore di gridare: *L' imbroglione commise e sofferse un' impostura;* gli ridonò quindi la libertà. Intantochè Odenato era ancora occupato nella guerra contro i Persiani, e Gallieno attendeva, siccome il suo solito, ad inezie, gli Sciti, fattesi delle navi, penetrarono in Eraclea, e di là tornarono col bottino al paese natio:

XIII. Per idem tempus Odenatus insidiis consobrini sui interemptus est cum filio Herode, quem et ipsum imperatorem appellaverat. Tum Zenobia uxor ejus, quod parvuli essent filii ejus qui supererant, Herennius et Timolaus, ipsa suscepit imperium, diuque rexit non muliebriter, neque more foemineo: sed non solum Gallieno virago melius imperare potuisset, verum etiam multis imperatoribus fortius atque solertius. Gallieno sane ubi nuntiatum Odenatum interemptum, bellum Persis ad seram nimis vindictam patris paravit, collectisque per Heraclianum ducem militibus solertis principis rem gerebat. Qui tamen Heraclianus quum contra Persas professus esset, a Palmyrenis victus omnes quos paraverat milites perdidit, Zenobia Palmyrenis et orientalibus plerisque viriliter imperante. Inter haec Scytae per Euxinum navigantes, Istrum ingressi, multa gravia in solo rom. fecerunt. Quibus compertis, Gallienus Cleodamum et Athenaeum Byzantios instaurandis urbibus muniendisque praefecit. Pugnatum est circa Pontum, et a Byzantiis ducibus victi sunt barbari. Veneriano item duce, navali bello Gotthi superati sunt, tum ipse Venerianus militari periit morte. Atque inde Cyzicum et Asiam, deinceps Achaiam omnem vastaverunt, et ab Atheniensibus duce Dexippo, scriptore horum temporum, victi sunt. Unde pulsi per Epirum, Acarnaniam, Boëtiam, pervagati sunt. Gallienus interea vix excitatus publicis malis, Gotthis vagantibus per Illyricum occurrit, et fortuito plurimos interemit. Quo comperto, Scytae facta carragine per montem Gessacem fugere sunt conati. Omnes inde Scytas Martianus varia bellorum fortuna agitavit: quae omnes Scythas ad rebellionem excitarunt.

XIV. Et haec quidem Heracliani ducis erga Rempublicam devotio fuit. Verum quum Gallieni tantam improbitatem ferre non possent, consilium inierunt Martianus et Heraclianus, ut alter eorum imperium caperet: et Claudius quidem (ut suo dicemus loco) vir omnium optimus, electus est, qui consilio non adfuerat, essetque apud cunctos in reverentia, ut dignus videretur imperio,

quantunque stati essendo superati in un conflitto navale molti di essi perissero affogati.

XIII. Fu appunto in quel tempo che Odenato, caduto nell' insidie d' un suo cugino, venne insieme col suo figlio Erode, cui avea già conferito il titolo d'imperatore, trucidato. Allora Zenobia sua moglie, atteso che i due figliuoli che gli sopravvivevano, Erenniano (35) e Timolao, erano ancora fanciulli, prese essa medesima le redini dell'impero, e lo governò lungamente con robustezza e condotta ben altro che femminile: anzi questa eroina avrebbe potuto reggere la repubblica meglio di Gallieno non solo, ma con più fortezza d' animo eziandio e più perizia di molti imperatori (36). Gallieno, per verità, tosto che ebbe udita l' uccisione di Odenato, si accinse a portar la guerra ai Persiani, per fare, ma troppo tardi, vendetta del genitore. E già fatto allestire dal duce Eracliano un esercito, davasi a divedere principe attivo. Se non che questo Eracliano, quantunque si fosse dichiarato contro i Persiani, fu vinto dai Palmireni, e perdette tutte le milizie che aveva raccolte: alla testa dei quali Palmireni e di molti popoli orientali stava con animo virile Zenobia. In mezzo a questi avvenimenti, gli Sciti, passato il mar Nero, entrarono nel Danubio, e portarono nel suolo romano molti e gravi danni. Gallieno, fatto consapevole di questo, mandò i due Bizantini Cleodamo ed Ateneo per ristorare le città e fortificarle. Si venne a battaglia presso il Ponto, e i barbari restarono vinti dai duci Bizantini. Anche i Goti ebbero la peggio in un conflitto navale col duce Veneriano; in cui questi combattendo lasciò la vita. Ma essi misero di poi a sacco Cisico e l'Asia, quindi tutta l' Acaja; finchè gli Ateniesi guidati da Desippo, scrittore di que' tempi, gli debellarono: incalzati dai quali andarono dispersi per l' Epiro, per l' Atamania e per la Beozia (37). Gallieno frattanto, scosso a mala pena dalle pubbliche traversie, fecesi incontro ai Goti, che scorrazzavano l' Illirio, e per mero accidente ne passò buon numero a fil di spada. Gli Sciti, venuti di ciò a cognizione, barricarono le vie, e attraversando il monte Gessace, tentarono ritirarsi. Allora Marziano con fatti d' arme di varia fortuna li venne tutti nella ritirata inquietando; lo che spinse a prendere l' armi tutta la Scizia.

XIV. E queste furono appunto le prove di fedeltà che diede alla repubblica il duce Eracliano. Se non che Marziano ed Eracliano, non potendo più sopportare l' eccessiva malvagità di Gallieno, presero la deliberazione di assumersi uno di essi le redini dell' impero. Ma tuttavia, come vedremo a suo luogo, fu eletto Claudio che neppure si trovava nell' adunanza; ottimo per-

quemadmodum postea comprobatum est. Is enim est Claudius a quo Constantinus vigilantissimus Caesar originem ducit. Fuit ejusdem socius in appetendo imperio quidam Ceronius sive Cecropius, dux Dalmatarum, qui eos et urbanissime et prudentissime adjuvit. Sed quum imperium capere vivo Gallieno non possent, hujusmodi eum insidiis appetendum esse duxerunt, ut labem improbissimam malis fessa Republica, a gubernaculis humani generis dimoverent, ne diutius theatro et circo, addicta Republica per voluptatum deperiret illecebras. Insidiarum genus fuit tale. Gallienus ab Aureolo qui principatum invaserat, dissidebat, sperans quotidie gravem et intolerabilem tumultuarii imperatoris adventum. Hoc scientes Martianus et Cecropius, subito Gallieno jusserant nuntiari Aureolum jam venire. Ille igitur militibus congregatis, quasi certum processit ad praelium, atque ita missis percussoribus interemptus est. Et quidem Cecropii Dalmatarum ducis gladio Gallienus dicitur esse percussus, ut quidam ferunt, circa Mediolanum : ubi continuo et frater ejus Valerianus est interemptus, quem multi Augustum, multi Caesarem, multi neutrum fuisse dicunt: quod verisimile non est. Siquidem capto jam Valeriano, scriptum invenimus in fastis: *Valeriano imperatore cos.* Quis igitur alius potuit esse Valerianus nisi Gallieni frater? Constat de genere, non satis tamen constat de dignitate, vel, ut coeperunt alii loqui, de majestate.

XV. Occiso igitur Gallieno, seditio ingens militum fuit, quum spe praedae ac publicae vastationis imperatorem sibi utilem, necessarium, fortem, efficacem, ad invidiam faciendam, dicerent raptum. Quare consilium principum fuit ut milites ejus, quo solent placari genere, sedarentur. Promissis itaque per Martianum aureis vicenis, et acceptis (nam praesto erat thesaurorum copia), Gallienum tyrannum militari judicio in fastos publicos retulerunt. Sic militibus sedatis, Claudius vir sanctus ac jure venerabilis, et bonis omnibus charus, amicus patriae, amicus legibus, acceptus senatui, populo bene cognitus, accepit imperium.

sonaggio e in tanta stima presso di tutti, che degno lo teneano a ragione della suprema dignità (38): come i fatti lo hanno in seguito comprovato. Ed in vero, questi è quel Claudio, da cui discende Costanzo (39), Cesare provvidissimo. Si fece loro (40) competitore all'imperio certo Ceronio o Cecropio duce dei Dalmati; il quale assecondò con tutta cortesia e prudenza i loro disegni. Essi però si avvidero non esser possibile d'impadronirsi dell'impero, finchè viveva Gallieno: quindi, per allontanare dalla repubblica oppressa di disastri, e dal governo del mondo incivilito quest'improba sentina di vizii, trovarono necessario che Cecropio lo togliesse coll'insidie di mezzo: affinchè l'imperio non continuasse a indebolire fra gli allettamenti e gli spettacoli del teatro e del circo (41). Le tesegli insidie furono di questa fatta. Essendo Gallieno in guerra contro Aureolo, perchè questi aveva assunto il titolo d'imperatore, temeva tutto giorno il repentino avvicinarsi di questo pericoloso e indomabile capitano. Marziano e Cecropio, consapevoli di ciò, ordinarono che d'improvviso gli si annunciasse che già già Aureolo era presso. Egli adunque, raccolte le milizie, si pose in cammino, quasi sicuro di venire a battaglia; e per via gli appostati sicarii lo tolsero di vita. Si asserisce ancora e che Gallieno venisse colpito dalla spada stessa di Cecropio duce dei Dalmati, e che ciò accadesse sui dintorni di Milano; dove nello stesso tempo fu ucciso altresì suo fratello Valeriano: a cui molti vogliono conferito il titolo di Augusto, molti quello di Cesare, molti nè l'uno nè l'altro; lo che manca di verisimiglianza. Ed in vero, dopo fatto prigioniero Valeriano, troviamo scritto nei fasti: *Valeriano imperatore console.* Dunque chi mai poteva essere questo Valeriano, se non il fratello di Gallieno (42)? È noto di qual famiglia egli fosse; ma non è abbastanza noto qual dignità, o, ad esprimermi secondo lo stile di alcuni moderni, quale maestà coprisse (43).

XV. In conseguenza dell'uccisione di Gallieno destossi un grande ammutinamento nell'esercito; il quale sperando un appicco alla preda e ad un pubblico saccheggio, e per suscitar dei disordini, diceva esserglisi tolto un imperatore utile, necessario, valoroso ed attivo. Per la qual cosa i capi della congiura presero la determinazione di acchetare i soldati con quel mezzo, che suole produrre l'effetto. Ed ecco che promesse a ciascuno di loro da Marziano e consegnate venti monete d'oro (imperocchè v'era in pronto gran quantità di denaro), posero per decisione delle stesse milizie nei pubblici fasti Gallieno col nome di tiranno. Calmato di questa maniera l'esercito, Claudio, personaggio santo e degno a tutto

XVI. Haec vita Gallieni fuit breviter a me litteris intimata, qui natus abdomini et voluptatibus, dies ac noctes vino et stupris perdidit orbem terrarum. Triginta prope tyrannos passus est, romanum dehonestantes imperium, ita ut etiam mulieres eo melius imperarent. Ac ne ejus praetereatur miseranda solertia, veris tempore cubicula de rosis fecit. De pomis castella composuit. Uvas triennio servavit. Hyeme summa melones exhibuit. Mustum quemadmodum toto anno haberetur docuit. Ficos virides et poma ex arboribus recentia semper alienis mensibus praebuit. Mantilibus aureis semper stravit. Gemmata vasa fecit, eademque aurea. Crinibus suis auri scobem aspersit, radiatus saepe processit. Cum chlamyde purpurea gemmatisque fibulis et aureis Romae visus est, ubi semper togati principes videbantur: purpuream tunicam aureatamque virilem eandemque manicatam habuit. Gemmato baltheo usus est, caligas gemmatas annexuit, quum campagos reticulos appellaret. Convivatus in publico est: congiariis populum mollivit: senatui sportulam sedens erogavit. Matronas ad consilium suum rogavit, iisdemque manum sibi osculantibus, quaternos aureos sui nominis dedit.

XVII. Ubi de Valeriano patre comperit quod captus esset, id quod philosophorum optimus de filio ammisso dixisse fertur: *Sciebam me genuisse mortalem;* dixit ille: *Sciebam patrem meum esse mortalem.* Nec defuit Annius Cornicula qui eum quasi constantem principem falso sua voce laudaret: pejor tamen ille qui credidit. Saepe ad tibicinem processit, ad organum se recepit, quum processui et recessui cani juberet. Lavit ad diem septimo aestate vel sexto; hyeme secundo vel tertio. Bibit in aureis semper poculis, aspernatus vitrum, dicens nil esse eo communius. Semper vina variavit: neque umquam in uno convivio ex uno vino duo pocula bibit. Concubinae in ejus tricliniis saepe accubuerunt. Mensam secundam scurrarum et mimorum semper prope habuit. Quum iret ad hortos nominis sui, omnia palatina officia sequebantur. Ibant et praefecti, et magistri officiorum omnium: adhibeban-

diritto di venerazione, caro a tutti i buoni, tenero della patria, amante delle leggi, accetto al senato, conosciuto favorevolmente dal popolo, prese a governare l'impero.

XVI. Questa, che brevemente io scrissi, fu la vita di Gallieno, il quale tutto dedito alla ghiottornia e alla libidine, passava i giorni e le notti fra le gozzoviglie e gli stupri. Lasciò mettere il mondo tutto a soqquadro da trenta tiranni, che gettaronlo in fondo all'ignominia: a tal che pure le donne lo reggevano meglio di lui (44). Nè si debbono passar sotto silenzio le miserabili sue occupazioni. In tempo di primavera forniasi le camere di rose. Innalzava dei castelli di frutta. Conservava l'uva per un triennio. Di crudo verno imbandia poponi. Insegnava la maniera di conservare il mosto per tutto l'anno (45). Offriva sempre fuori di stagione fichi verdi ed altre frutta spiccate allora allora dagli alberi. Usava sempre ricamate d'oro le salviette. Volea il vasellame tempestato di gemme e d'oro. Ornavasi il crine con polvere dello stesso metallo, ed uscia in pubblico di frequente con in capo una corona cinta di raggi (46). In Roma, dove i principi compariano sempre in toga, facevasi vedere in clamide di porpora con fermagli fregiati di gemme e di oro. Vestiva ornata di porpora e d'oro e fornita di maniche anche la tunica virile (47). Portava brillante di gemme il cinto della spada, brillanti di gemme i calzari, cui usava alla militare, chiamando reticelle quelli usati dall'alta nobiltà (48). Banchettava pubblicamente; si conciliava il favore del popolo coi congiarii. Seduto distribuiva doni ai senatori. Allorchè fu creato console fece inviti pure alle matrone; ed a ciascuna di esse, quando gli baciavano la mano, regalò quattro monete d'oro coniate col suo nome (49).

XVII. Subito che venne a sapere essere Valeriano suo padre caduto prigioniero, ad imitazione dell'ottimo dei filosofi (50), di cui si racconta che, perduto un figlio ebbe a dire: *Sapeva di aver generato un mortale:* disse ancor egli: *Sapeva che mio padre era mortale* (51). Nè vi mancò certo Annio Cornicula, che prese per adulazione a commendarlo di propria bocca siccome un principe d'animo imperturbabile: tuttavia chi gli ha prestata fede si mostrò più balordo. Spesso sortia dalla reggia al suono di flauto; vi rientrava al suono d'organo: e voleva che tanto alla sua partenza come al suo arrivo si cantasse. Nell'estate lavavasi sette o sei volte al giorno; due o tre nell'inverno. Bevea sempre in tazze d'oro, avendo il cristallo in disprezzo, perchè diceva non esservi niente di più comune. Variò sempre i vini: nè bevette giammai due tazze dello stesso vino nel medesimo convito. A tavola gli teneano

tur et conviviis, et caenationibus, lavabant etiam simul cum principe. Admittebantur saepe etiam mulieres, cum ipso pulchrae et puellae, et cum illis anus deformes, et jocari se dicebat quum orbem terrarum undique perdidisset.

sovente compagnia delle concubine; e quasi ogni giorno v' invitava alla seconda imbandigione buffoni e mimi. Quando recavasi agli orti intitolati dal suo nome, gli teneano dietro tutti gli uffiziali di corte; non eccettuati i prefetti e tutti i primi magistrati; i quali, ed erano ammessi alla mensa dell'imperatore, ed al bagno si lavavano eziandio in sua compagnia (52). Accordava frequentemente accesso pure alle donne, volendole per sè giovani e belle, per essi vecchie e deformi; e mentre l'impero dell' universo scuoteva da ogni parte il suo giogo, egli diceva di darsi bel tempo.

XVIII. Fuit tamen nimiae crudelitatis in milites: nam et terna millia, et quaterna militum singulis diebus occidit. Statuam sibi majorem colosso fieri praecepit Solis habitu, sed ea imperfecta periit. Tam magna denique coeperat fieri, ut duplex ad colossum videretur. Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte, ita ut hastam teneret, per cujus caput infans ad summum posset ascendere. Sed Claudio et Aureliano deinceps stulta res visa est, siquidem etiam equos et currum fieri jusserat pro qualitate statuae, atque in acutissima base poni. Porticum Flaminiam usque ad pontem Milvium et ipse paraverat duceret, ita ut tetrastiche fieret, ut autem alii dicunt, pentastiche; ita ut primus ordo pilas haberet, et ante se columnas cum statuis, secundus, et tertius, et deinceps διὰ τεσσάρων columnas. Longum est ejus cuncta in literas mittere, quae qui volet scire, legat Palfurium Suram, qui Ephemeridas ejus vitae composuit. Nos ad Saloninum revertamur.

XVIII. Si mostrò per altro contro i soldati eccessivamente crudele: prova ne sia che alle volte ne uccise e tre e quattro mila in un solo giorno. Ordinò se gli erigesse una statua maggiore del colosso, ed a foggia appunto di quella del sole; ma fu, prima di terminarla, trucidato. Alla quale avea, senza esagerazione, dato principio con tale magnificenza, che già vedeasi dover riuscire doppia del colosso. Voleva poi che fosse collocata nella cima del monte Esquilino; che portasse in pugno un'asta; e che per l'interno del suo capo un fanciullo potesse salirvi sopra (53). Se non che dopo la sua morte, Claudio ed Aureliano giudicarono una follia il suo disegno. Ed in fatto avea ordinato che si lavorassero ancora i cavalli ed un carro proporzionati alla statua per collorare il tutto in una vastissima base (54). Egli aveva formato altresì il progetto d'innalzare nella via Flaminia un portico fino al ponte Milvio, sostenuto da quattro, o, come dicono, da cinque ordini di colonne: di modo che nel primo vi avessero pilastri e davanti ad essi colonne con statue, nel secondo, nel terzo, ed in seguito colonne a quattro a quattro. Lungo sarebbe registrare tutte le cose, che lo riguardano. Chi volesse saperle, legga Palfurio Sura, il quale scrisse il diario della sua vita. Io passo a Salonino.

DE

SALONINO GALLIENO (55)

—⁂—

I. Saloninus hic Gallieni filius fuit, nepos Valeriani, de quo nihil est quod dignum in literas mittatur, nisi quod nobiliter natus, educatus regie, occisus deinde non sua sed patris causa. De hujus nomine magna est ambiguitas. Nam multi eum Gallienum, multi Saloninum in historiis prodiderunt. Et qui Saloninum, idcirco quod apud Salonas natus esset, cognominatum ferunt: qui autem Gallienum, patris nomine cognominatum, et avi Gallieni summi quondam in Repub. viri. Fuit denique hactenus statua in pede montis Romulei, hoc est ante Sacram viam, intra templum Faustinae advecta ad arcum Fabianum, quae haberet inscriptum: *Gallieno minori*, Salonino additum: ex quo ejus nomen intelligi poterit. Transisse decennium imperium Gallieni satis clarum est: quod idcirco addidi, quia multi eum imperii sui primo anno periisse dixerunt; fuisse autem et alias rebelliones sub eodem, de quibus proprio dicemus loco. Siquidem placuit triginta tyrannos uno volumine includere, idcirco quod nec multa de his dici possunt, et in Gallieni vita pleraque jam dicta sunt. Et haec quidem de Gallieno hoc interim libro dixisse sufficiat. Nam et multa jam in Valeriani vita: in libro qui *De triginta tyrannis* inscribendus est, jam loquemur quae iterari ac saepius dici minus utile videbatur. Huc accedit quod quaedam etiam studiose praetermisi, ne ejus posteri multis rebus editis laederentur.

I. Questi fu figliuolo a Gallieno, nipote a Valeriano. Di cui nulla abbiamo che meriti essere notato nella storia (56), se non che, sortì nobili i natali, ottima l'educazione; e che in fine venne ucciso non per sua, ma per colpa del genitore. Havvi grande incertezza intorno al suo nome: imperciocchè molti storici gli diedero il nome di Gallieno, molti di Salonino (57). Quelli che lo appellano Salonino, lo vogliono così cognominato, perchè nacque nelle vicinanze di Salona: quelli poi che lo chiamano Gallieno, lo dicono così appellato dal nome del padre e dell'avo Gallieno, personaggio un tempo di alta levatura nella repubblica. Per ultimo si vide fino ai nostri giorni alle falde del monte Romuleo, dirimpetto cioè alla via sacra, una statua, ora trasportata nel tempio di Faustina vicino all'arco Fabiano; nell'iscrizione della quale, unitamente al nome Salonino, leggeasi: *A Gallieno minore* (58): dal che si potrà dedurre quale fosse il suo nome. Si sa con certezza che Gallieno durò oltre dieci anni al supremo potere; e lo notai, perchè molti asserirono che morì nel nono anno del suo impero (59). È palese che al tempo del suo governo furonvi degli altri ribelli; di cui parlerò in apposito luogo. Imperciocchè mi piacque ristringere in un solo volume le vite dei trenta tiranni, e perchè di essi non hannosi a dir molte cose, e perchè di una gran parte nella vita di Gallieno si è già fatto cenno. Basti ormai quanto ho detto fin qui nel pre-

sente libro di questo imperatore. Perchè già anche nella vita di Valeriano ne favellai lungamente; e nel libro, che divisai dettare, dei trenta tiranni, verrò ricordando quei fatti, che sarebbe inutile ripetere e mettere in campo soventi volte. A ciò si aggiunge che passai eziandio alcune cose a bello studio sotto silenzio; affinchè le sue azioni pubblicate molto alla distesa non tornassero a' suoi posteri di nocumento.

II. Scis enim ipse quales homines cum iis, qui aliqua de majoribus eorum scripserint, quantum gerant bellum: nec ignota esse arbitror quae dixit M. Tullius in Hortensio, quem ad exemplum Protreptici scripsit. Unum ponam tamen quod jucunditatem quandam, sed vulgarem habuit, morem tamen novum fecit. Nam quum cingula sua plerique militantium qui ad convivium venerant, ponerent hora convivii, Saloninus puer, sive Gallienus, his auratos constellatosque balteos rapuisse perhibetur: et quum esset difficile in aula palatina requirere quod periisset, ac taciti militares viri detrimenta pertulissent, postea rogati ad convivium cincti accubuerunt. Quumque ab his quaereretur cur non solverent cingulum, respondisse dicuntur: Salonino deferimus. Atque hinc tractum morem ut deinceps cum imperatore cincti discumberent. Negare non possum, aliunde plerisque videri hujus rei ortum esse morem. Dicunt enim militare prandium (quod dictum est prandium ab eo quod ad bellum milites paret) a cinctis initum: cui rei argumentum est quod a discinctis etiam cum imperatore coenatur. Quae idcirco posui, quia digna et memoratu videbantur et cognitu.

II. Imperocchè tu ben sai quanta guerra muovano certi uomini a coloro, che scrissero qualche cosa sopra i loro maggiori (60). Nè voglio credere che ti sieno ignote le sentenze, che ci lasciò Marco Tullio nell' Ortensio, libro da lui scritto come un saggio di educazione. Tuttavia narrerò un fatto, il quale riuscì alquanto lepido, sebben di una lepidezza plebea, e diede origine ad un nuovo costume. Eccolo: si racconta che recati essendosi dei soldati in buon numero a pranzo nel Palatino, deposero all'ora di tavola le cinture; e che il fanciullo Salonino, o Gallieno, rapì loro i pendagli forniti d' oro e di gemme (61). Questi militari personaggi, trovando pericoloso ricercare ciò che aveano perduto nel palazzo imperiale, sopportarono il danno tacitamente. Ma invitati di nuovo a pranzo, si assisero a mensa con le cinture in dosso. E richiesti del perchè non se le levassero, è fama che rispondessero: *Lo dica Salonino* (62). Da questo fatto appunto ne derivò il costume di sedere in seguito a tavola dell' imperatore colla cintura. Non posso negare che molti opinano avere avuto un' origine diversa questo costume. Dicono di fatti che si stava colla cintura in ogni pranzo militare (il quale così si appella, perchè apparecchia alla guerra i soldati): alla quale opinione serve di sostegno l' uso dei militari di cenare collo stesso imperatore senza cintura (63). Le quali cose io notai, perchè mi parvero degne di essere ricordate e conosciute.

III. Nunc transeamus ad triginta tyrannos, qui Gallieni temporibus contemptu mali principis extiterunt. De quibus breviter et pauca dicenda sunt. Neque enim digni sunt eorum plerique ut volumen talium hominum saltem nominibus occuparetur: quamvis eorum aliqui non parum in se virtutis habuisse videantur, multum etiam reipublicae profuisse. Tam variae item opiniones sunt de Salonini nomine, ut, qui se verius putant dicere, a matre sua Salonina appellatum esse dicant, quam is perdite dilexerit, Piparam nomine, Barbaram regis filiam. Gallienus cum suis semper flavum crinem condidit. De annis autem Gallieni et Valeriani ad imperium pertinentibus adeo incerta traduntur, ut quum xv annos eosdem imperasse constet, id est Gallienum usque ad quintumdecimum pervenisse, Valerianus vero sexto

III. Ora mi faccio alle vite dei trenta tiranni, che sorsero ai tempi di Gallieno, pel disprezzo in cui s' avea questo principe malvagio. Sopra i quali non ho a dire che poche cose e brevemente. Imperciocchè, quantunque si sappia che alcuni di loro andarono di non poca virtù forniti, e che hanno eziandio alla repubblica di molto giovato; tuttavia essi non meritano, per la maggior parte, che si occupi un volume neppure coi nomi di uomini di tal fatta. Le opinioni intorno il nome di Salonino sono tanto discordi, anche perchè quelli, i quali stimano di meglio accostarsi alla verità, dicono ch'egli fosse così appellato dal nome di sua madre Salonina, chiamata Pipara, figlia di un re dei Barbari, la quale era da Gallieno amata perdutamente (64). Questi ed i suoi solevano spargersi sempre di polve d' oro i capel-

sit captus, alii IX annis, alii decem etiam Gallienum imperasse in literas mittant: quum constet et decennalia Romae ab eodem celebrata, et post decennalia Gotthos ab eo victos, cum Odenato pacem factam, cum Aureolo initam esse concordiam: pugnatum contra Posthumium, contra Lollianum, multa etiam ab eo gesta quae ad virtutem, plura tamen quae ad dedecus pertinebant. Nam et semper noctibus popinas dicitur frequentasse, et cum lenonibus, ac etiam mimis scurrisque vixisse.

li (65). Intorno agli anni poi che Gallieno e Valeriano tennero l' impero, corrono opinioni tanto incerte, che altri assegnano a Gallieno nove anni d' impero, altri fino a dieci: sebbene sia già manifesto che in tutti due regnarono quindici anni: che cioè Gallieno è pervenuto fino all' anno decimoquinto, e che Valeriano fu nel sesto fatto prigioniero: sebbene sia pure manifesto, che Gallieno celebrò in Roma i giuochi decennali, e che dopo di questi vinse i Goti; strinse pace con Odenato; si mise in concordia con Aureolo; pugnò contro Postumio e contro Lolliano; e fece molte altre cose, delle quali alcune sapeano di virtù, la maggior parte d' infamia. E di fermo, si narra che tutte le notti frequentasse le bettole, e che facesse vita coi mezzani, coi mimi e coi buffoni (66).

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DEI DUE GALLIENI

DI TREBELLIO POLLIONE

(1) Io opino che debbasi leggere: *Nisi ab eo praecipue malo, quo ejus vita depressa est*: perchè questo passo non si legge altrimenti in tutti i manoscritti.

(2) Essendo che Odenato non fu già acclamato imperatore di tutto l' Oriente, ma di una parte soltanto; io sulle traccie di un antica edizione, che ci dà *orientis partibus*, seguo volentieri chi disse doversi leggere: *Quum Odenatus in orientis partibus cepisset imperium.* Tanto più che al capo terzo di questa medesima vita abbiamo che quando le milizie di Quieto, ucciso il proprio capitano, si diedero ad Odenato, questi non era ancora imperatore di tutto l'Oriente: *Totius prope igitur orientis factus est Odenatus imperator.*

(3) Questo passo è tutto un parto informe dei correttori; perchè nei codici cominciando subito dopo la voce *patris* fino a *Gallieno igitur* è così viziato e tanto pieno di lacune che il sanarlo torna assolutamente impossibile. Credo di fare cosa grata ai lettori riportando il luogo mutilato, come ce lo dà il Palatino: dal quale anche rileveranno che fra *Perside*, o *Persida*, e *Gallieno igitur* vi è uno spazio di molte righe; mentre nel testo stampato si trovano le due sole voci, *serviliter teneretur.* Ecco dunque quanto abbiamo nel codice ricordato: *Gallienus comperta patris civitate gauderet ..... vagabantur ..... exercitus mu .... duces erat .... meror .... imperator .... in Persida .... ior .... omnium .... quod Gallienus na ..... pater facto sic ..... moribus rep ..... perdiderat. Gallienus igitur et Volusiano coss.* ecc.

(4) Questi sono Macriano il giovane e Quieto, cui troveremo nel libro dei trenta tiranni.

(5) Anche tutto il tratto da *exemplo* fino a *idem Macrianus Pisonem* è opera dei correttori: giacchè nei codici non si trova meno corrotto e mutilato dell' altro riportato alla nota 3. Ecco come ce lo dà uno dei migliori: *Ut essent legionibus exemplo ..... ad omnia ..... aria ergo ma ..... undique ..... petit occupa .... partibus quas ..... posuerat ita ..... imperium ..... bellum instruxit ..... esset omni ..... quae contra eum poterat cogitari.*

(6) Il Palatino, invece di *pacatis tamen rebus*, legge *pacatis tam rebus :* onde vogliono alcuni si debba leggere: *pacatis jam rebus.* A me piacerebbe meglio : *pacatis tandem rebus ;* e perciò tradussi : *Sedate alla perfine le cose di Oriente.*

(7) È paruto al Salmasio volerci quì dire lo storico che Odenato si affrettasse per far prigioniero il figlio di Macriano, ed insieme l' esercito con cui il padre lo avea lasciato in Oriente: quindi così correggeva: *Festinavit ad alterum filium Macriani, cum exercitu, si hoc daret fortuna, capiendum.* Io per la sola ragione che sono nemico di alterare il testo, quando non v'abbia od errore evidente, od assoluta necessità, leggo piuttosto : *festinavit ad alterum filium Macriani, cum exercitus hoc daret fortuna, capiendum.* Non ignoro che il Casaubono ritenne per corrot-

tissima questa lezione, e perciò la voleva così emendata: *festinavit ad alterum filium Macriani cum exercitu, si hunc daret fortuna capiendum.* So pure che il Grutero, dopo aver detto che il Palatino accorda in tutto colla lezione volgata, soggiunse che non si può dare cosa di essa più futile. Io però con buona pace di tanti autori, non so vedere nè la pretesa corruzione del primo, nè la pretesa futilità del secondo: anzi sostengo non esservi nè l'una nè l'altra; e mi sorprende che autori di tanta vaglia non abbiano compreso il concetto di Trebellio: il quale è di per sè tanto ragionevole, naturale e vero. Odenato, giacchè la fortuna del suo esercito glielo permettea; cioè, giacchè per le riportate vittorie contra Sapore non avea al presente di che temere da parte di questo re, e quindi poteva fare una diversione contra Quieto, quando meno questi se lo aspettava, coglie il momento opportuno e si affretta per sorprenderlo e debellarlo. Trebellio per esprimere questo fatto ha scritto: *festinavit ad alterum filium Macriani, cum exercitus hoc daret fortuna, capiendum.* Havvi qui d'uopo dell'emendamento del Salmasio? Ov'è la corruzione del Casaubono? Ove la futilità del Grutero?

(8) Valeriano giudicando gli uomini da sè stesso, non sospettò menomamente che Sapore potesse tradirlo; e così per la sua virtù e buona fede eccessive si espose imprudentemente ad essere fatto schiavo. Questo snaturato figlio si gloriava delle virtù, che aveano cagionata la ruina del padre, e tanti disastri all'impero: ma nè queste virtù, nè l'amor figliale, nè l'obbrobrio, che altrimenti ne tornava alla repubblica romana, non hanno in lui tanto potuto da spingerlo a procurare la sua liberazione.

(9) Questo è uno dei non pochi passi di questa vita che si leggono insanabilmente mutilati nel codice Palatino: sopra il quale vogliono alcuni che si facessero tutti gli altri manoscritti che abbiamo delle Vite Auguste. Ecco come si legge dopo la voce *imperatori* nel citato codice: .... *vivum transmisit Aegyptus ...... data est ...... a ..... Strangy ...... ribus quum Galienus in luxuria et improbitate persisteret.* Diedi *Strangy* e non *Strangythebitinos* come veramente si legge in esso codice; perchè il Salmasio assicura che *thebitinos* è un'aggiunta fatta nel medesimo da mano molto meno antica.

(10) Questo passo in un antico libro leggesi invece così modificato: *Galli, quibus insitum est, leves ac degenerantes a virtute romana principes et luxurios ferre non posse, Posthumium ad imperium vocarunt.* Per la qual lezione mostrò ragionevolmente inclinare il Salmasio nella nota, che fece a questo luogo: *Et laudat hic*, egli scrisse, *et vituperat una oratione Gallos. Vitium enim est, esse levem; at virtus est ferre non posse degenerantes a virtute romana principes. Gallos quidem meos levitatis vitio non libero, sed eos hoc facto quod hic narratur, genetivae illi levitati videri obnoxios nego. Quin, si audiamus veterem librum, erit ita legendum:* Galli, quibus insitum est, leves ac degenerantes a virtute romana principes et luxuriosos ferre non posse, Posthumium ad imperium vocarunt. *Leves igitur et futiles principes et luxuriosos et degeneres Galli non ferebant. Hinc Gallienum non tulerunt. Nisi quis dicat praeter levitatem Gallis insitam, ea etiam causa motos et impulsos ad alium eligendum principem, Gallieni loco, quod luxuriosum et degenerantem a virtute romana ferre non possent. Ego quam in membranis reperi lectionem, tacitam praeterire non potui. Confirmant eam quae leguntur infra de Gallorum severitate in epistola Valeriani:* Transrhenani militis ducem et Galliae praesidem Posthumium fecimus, virum dignissimum severitate Gallorum. *Sed et supra retorridas Gallorum mentes esse dixit Capitolinus. Cum igitur severi ac retorridi essent Galli, non poterant ferre leves et luxuriosos, et degenerantes a virtute romana imperatores.*

(11) Il codice Palatino, mutilato anche in questo luogo, legge: *P. contra hunc .... exercitum .... que urbem .... Postumus .... re coepisset ...... dentibus Gallis Gallienus muros circumiens sagitta ictus est.* L'eruditissimo Casaubono, visto che c'era dell'assurdo in questa narrazione, come ce la dà la lezione del testo; cambiando l'interpunzione, avea proposto di leggere come segue: *Contra hunc Theodotus exercitum duxit: cumque urbem, in qua erat, Posthumius obsidere coepisset decernentibus Gallis, Gallienus muros circumiens sigitta ictus est.* Opinava egli che Gallieno avesse spedito Teodoto contro Postumio, che questi, dopo averlo rotto in battaglia, lo assediasse per volere dei Galli in qualche città, in cui si fosse ridotto; e che sopraggiunto Gallieno con un secondo esercito per liberarlo, sia stato ferito da una freccia. Mi sembra che sia meglio da seguirsi l'emendamento seguente suggeritoci dal Salmasio: *Contra hunc ipse Gallienus exercitum duxit: cumque urbem, in qua erat Posthumius, obsidere coepisset, acriter eam defendentibus Gallis, Gallienus muros circumiens sagitta ictus est.* Io tradussi dietro questa lezione, che, oltre gli altri pregi, ci dà forse tutta la storica verità. Dico forse: perchè Zosimo narra invece che Gallieno mandò Aureolo con-

tro Postumio, che si avanzava nell' Italia, commettendogli la difesa dell' Insubria; che Aureolo giunto a Milano prese la porpora imperiale; che Gallieno, udito ciò, corse ad assediarlo in questa città; e che in fine durante l' assedio, fu assassinato per opera di Eracliano e di Claudio. Stando dunque a questa narrazione, colla quale si accordano i due Vittori, Gallieno non sarebbe mai andato nelle Gallie per combattere il ribello Postumio.

(12) I codici leggono *gerit*, ed hannosi a seguire; perchè anche il verbo dell' antecedente membretto è di tempo presente.

(13) Zipete padre di Nicomede re di Bettinia sostenne una guerra contro Lisimaco, il quale distrusse la città di Astaco. Nicomede, atterrata questa città, si diede a fabbricarne una altra chiamata dal suo nome Nicomedia. Siccome poi la maggior parte degli abitanti di Astaco, rimasti senza patria, anche per volere di Nicomede, venne a dimorare nella città nuovamente eretta; così scrissero alcuni storici che la città di Astaco fu poscia appellata Nicomedia. La devastazione della prima e l' erezione della seconda di queste città avvennero molti secoli innanzi l' impero di Gallieno, ed è perciò che io tradussi: *Misero a ferro e a fuoco Astaco, chiamata allora Nicomedia;* e non chiamata poscia Nicomedia, come darebbe il testo di Lampridio.

(14) Odenato veramente faceva la guerra contro sapore fuori dell' impero ed in favore del medesimo; ma qui forse si allude alla diversione che fece questo prode capitano contro Quieto.

(15) Chi è mai questo Clodio, di cui Pollione ha superiormente favellato, e che insieme coi Goti occupò la Tracia, saccheggiò la Macedonia e strinse Tessalonica d' assedio? Nè io saprei indovinarlo, nè credo che altri lo possa: Ritengo quindi per fermo che sia la lezione di questo luogo viziata: nella quale opinione mi conferma il Palatino, ove si ha: *Gothori .... a quo dictum est superius Gotthis inditum est, occupatis Thraciis.*

(16) La storia ci prescrive leggere come segue tutto questo passo: *Contra Posthumium igitur Gallienus cum Aureolo et Claudio duce, qui postea imperium obtinuit, principe generis constantii Caesaris nostri, bellum incepit.*

(17) *Pluribus praeliis eventuum ratione decursis*: Il concetto di questo luogo deve essere una ripetizione dell' altro, *longoque bello, tracto per diversas obsidiones ac praelia, rem modo feliciter, modo infeliciter, gessit.* S' appose quindi il Casaubono, opinando doversi leggere: *Eventuum variatione*, ovvero, *varia ratione.*

(18) Lo storico non ci disse il motivo, per cui Gallieno ha presa una vendetta così feroce dei Bizantini. Qualunque ne sia stata la causa, rileviamo da questo passo che n' erano involte anche le milizie ivi stanziate, e possiamo congetturare che l' imperatore promettesse loro il perdono a patto che gli dessero la città nelle mani; ma che poi, avutala, abbia turpemente mancato alla promessa.

(19) Appellavansi giuochi decennali quelli celebrati dagli imperatori romani ad ogni dieci anni d' impero. Gallieno veramente non avea retta ancora per dieci anni la repubblica; convien dunque dire ch' egli contasse dal tempo, che suo padre gli conferì il titolo di Augusto.

(20) Il passo *cornibus auro jugatis* incontrò pure la mala ventura presso i commentatori. Il Casaubono, dopo averci asserito che Trebellio ha voluto significarci con queste espressioni che erano dorate le corna, dorati i gioghi, dorate le funi che li legavano, accusa l' autore di non essersi espresso in maniera propria alla lingua del Lazio, dicendo che i vocaboli da esso usati non ci danno intero il suo concetto. Egli perciò, inclinando a credere questo luogo corrotto, propose emendarlo in uno dei modi seguenti: *Albi boves cornibus aureis jugati*; ovvero: *Albi boves cornibus aureis juncti;* o meglio: *Albi boves cornibus auro virgatis.* Il Salmasio conviene che questo sia uno strano modo di esprimersi, ma vedendo che tutti i codici si accordano nel darci, *Albi boves cornibus auro jugatis*, non lo ritiene corrotto; e prova la sua opinione col riportare alcuni somiglianti modi di dire degli scrittori latini. Parmi che tutte queste difficoltà traggano origine dalla supposizione, che lo storico ci abbia voluto dare tutto il concetto del Casaubono. Trebellio ci aveva detto poco sopra: *Decennia celebravit novo genere ludorum, nova specie pomparum, exquisito genere voluptatum.* Ora per una parte non si sa se le corna dei dugento tori fossero dorate; per l' altra, ancorchè lo fossero, non erano certamente un nuovo genere di lusso, che allo storico interessasse particolarmente notarci: giacchè, come cel dicono pure i due ricordati filologhi, i poeti e gli storici ci favellano a bizzeffe di corna dorate. Quando adunque ci basti intendere che questi animali fossero aggiogati con soli gioghi o corde dorate, od anche di oro; ovvero cogli uni e colle altre soltanto, colla quale interpretazione abbiamo una pompa che può dirsi di nuovo genere; cessa tosto ogni bisogno di emendamento; svanisce

nella forma di esprimersi di Pollione ogni stranezza.

(21) Il concetto di questo passo è senza dubbio quello che io diedi nella versione; ma i commentatori non si accordano sulla lezione di esso. La più probabile, e certamente più appoggiata dai codici, si è, a mio credere, questa suggerita dal Salmasio: *Pugiles flacculis, non veritate pugilantes.*

(22) Leggasi *apinarii.* Questi erano buffoni, i quali rappresentavano al pubblico fatti di storia, o mitologia, mettendo, a sollazzo del popolo, tutto in ridicolo colla qualità delle espressioni, con sali piccanti, col gestire del corpo e col portamento della persona.

(23) Le legioni romane aveano per prima insegna un' aquila, e ciascuna delle dieci coorti, che le componeano, un drago.

(24) Il Palatino legge: *Quem inultum filius liquerat.* Perchè mi è paruta migliore, ho seguita questa lezione.

(25) Leggo dietro l' ottima congettura del Casaubono: *Grex Persarum,* invece di *rex Persarum.* Questa lezione meglio si accorda colla fine del capo ottavo di questa vita; ove abbiamo: *Ibant praeterea gentes simulatae, ut Gotthi, Sarmatae, Franci, Persae: ita ut non minus quam ducenti singulis globis ducerentur.* Non parmi verisimile che la follia di Gallieno sia stata tanta da fingere anche i re di quelle nazioni, che simulava trarsi dietro prigioniere: che se mai fosse giunta a tale eccesso, Pollione non avrebbe ommesso di ricordarlo nel passo addotto.

(26) Zosimo al contrario ci narra che questi barbari assediarono bensì molte città; ma che non riuscirono a prenderne alcuna.

(27) Il codice Palatino legge: *Illic captis civitatibus, bello etiam vario diu actos ad Bithyniam contulerunt.* Io a quella del testo e a questa del Palatino preferisco l' ottima lezione propostaci dal Salmasio, che ci suggerì leggere: *Bello etiam vario diu acto, se ad Bithyniam contulerunt.*

(28) Non può mettersi in dubbio che Adriano ed Antonino presero parte ai sacrifizii Eleusini, di cui sembra volerci qui favellare lo storico; e che il primo fu arcoute di Atene: leggesi tutto ciò nella loro vita. Per lo che ho seguito il Salmasio, che emendò questo passo leggendo: *Vanitate illa, qua et civis adscribi desiderabat, et omnibus sacris interesse: quod neque Hadrianus, nisi in summa felicitate, neque Antoninus, nisi in adulta fecerat pace; quum tanto studio graecarum docti fuerint literarum, ut raro aliquibus doctissimis magnorum arbitrio cesserint virorum.* Sembra dunque che lo storico voglia rimproverare a Gallieno di aver voluto imitare que' due grandi imperatori, facendo in mezzo a tanti disastri dell' impero, mentre infieriva in quasi tutte le provincie la guerra, nel tempo stesso che le milizie voleano dargli un successore, quello che essi trasportati da puerile vanità fecero in circostanze del tutto opposte. Tanto più che Gallieno non era profondamente versato, come lo furono Adriano ed Antonino, nelle discipline di quella nazione.

(29) Il codice Regio legge: *Contempta republica.* Alcuni vorrebbero si leggesse: *Contempta R. republica,* ovvero: *Contempta pop. Ro. republica.* Io non so vedere il bisogno di questo cambiamento di lezione: vero essendo che chi, trovandosi a capo di un grande impero, mostra tanta passione per ottenere un uffizio relativamente vile di qualche piccola parte di esso, dà con ciò a divedere in qualche guisa di non far la dovuta stima della suprema dignità, di cui egli è insignito.

(30) Leggasi: *Fuit tamen Gallienus.*

(31) Il codice Palatino legge *sceptus* invece di *saepius.* Bono Accursio, che diede la prima volta queste vite alla luce, cambiò *sceptus* in *septus,* e in ciò fu poscia seguito da molte edizioni posteriori. Ma anche *septus* finalmente diede luogo per essere mutato in *saepius,* e pressochè tutti tennero per vera questa lezione. Essa per altro non andò molto a sangue al dotto ed acuto Salmasio, che, per mio giudizio, nell' interpretazione di questo passo cadde in un grosso errore. Egli opinava che si dovesse ritenere la voce *sceptus* da tutti espulsa; sostenendo che Trebellio l' aveva usata invece di *exceptus.* Voleva adunque questo filologo che lo storico intendesse mostrare il felice ingegno di Gallieno col riferirci che questi, dopo molti giorni che cento poeti greci e latini aveano celebrate con epitalami le nozze de' suoi nipoti, prese le mani di essi, o ricevuto, come altri opinano, al convito nuziale, improvvisò l' epitalamio composto dei tre versi soltanto, che sotto si riferiscono: il quale, abbenchè così corto e parto del momento, pure riportò il primo tra infinite composizioni dello stesso genere dettate con molto studio e fatica. Quindi egli leggeva tutto il passo come segue: *Nam quum fratrum suorum filios conjugaret, et omnes poetae Graeci Latinique Epitalamia dixissent, idque per dies plurimos, quum ille manus sponsorum teneret, ut quidam dicunt exceptus, ita dixisse fertur.* È certamente falso che l' epitalamio di Gallieno non fosse composto che dei soli tre versi riportatici da Pollione. Si rileva da questi che l' augusto poeta aveva introdotta a favellare nella sua composizione qualche persona, forse qualche mitologica divinità; alla

quale metteva in bocca questi medesimi versi, e che quindi era il soggetto sottinteso della dizione *ait*: altrimenti come ci entrerebbe egli mai questa voce? Ora poi aggiungo non essere verisimile che lo zio sia stato ammesso al convito nuziale solo molti giorni dopo; tanto più che abbiamo dallo storico: *Quum fratrum suorum filios conjugaret:* non essere verisimile che, se Trebellio avesse voluto darci il concetto inteso dal Salmasio, si fosse espresso come avrebbe fatto, ammessa pure l'emendazione da questo suggerita: e non essere forse neppur verisimile che abbia l'autore preteso che questi soli tre versi provassero la singolare felicità dell'ingegno di Gallieno nell'arte del poetare, e voluto dirci che con essi soli superò le molte sudate composizioni di cento poeti greci e latini. Per lo che io amo meglio ritenere aver inteso riferirci Trebellio che l'imperatore compose un epitalamio, il quale vinceva tutti gli altri in grazia e bellezza: ed adducerne in prova un saggio nei tre ricordati versi, che, a detta di alcuni, erano nel poema più volte ripetuti, che vi entravano cioè come ritornello: e mi attengo perciò alla lezione del testo.

(32) Vogliono alcuni che la voce *hedera* abbia origine dal verbo *edo*; perchè essa succia gli alberi a cui si stringe, e corrode le pareti a cui si attacca. Altri invece a maggior ragione la fanno derivare *ab haerendo*; perchè non avendo essa tronco proprio, su cui sostentarsi, si appiglia e si tiene strettissima o agli alberi, o alle mura.

(33) I codici leggono concordemente: *Exissetque ad eum feriendum vector*. Il Salmasio ritiene che abbiasi a seguire questa lezione: perchè, egli dice, colla voce *vector*, la quale significa uomo forte e robusto, sembra che i Latini appellassero alle volte i gladiatori, per accennare alla valentia e robustezza, che a questi era propria. Corrobora poi con due passi di latini scrittori questa sua opinione. Il primo si legge in un'opera attribuita ad Aurelio Vittore: *Viriathus genere Lusitanus ob paupertatem primo mercenarius, deinde alacritate vector, audacia latro, ad postremum dux, bellum adversum Romanos sumpsit.* L'altro è del poeta Manilio:

Ille novas semper pugnas, nova bella ferarum
Apparat, et pecorum spolio vivitque rapinis.
Hoc habet, hoc studium postes ornare superbos
Pellibus, et captas domibus praefigere praedas,
Et pacare metu sylvas, et vivere vector.

Questi due esempi deciderebbero forse in suo favore, se fosse provato che nel primo di essi si deve leggere *vector* appunto, e non *victor*, come vogliono molti; e nel secondo parimente *vector*, e non *rapto*, o forse meglio *victor*, come si trova e scritto e stampato. Il ricordato dottissimo chiosatore, conoscendo questo lato debole del suo appoggio, tentò di rafforzare con altri mezzi la sua sentenza; ma, per mio giudizio, non ci è riuscito molto felicemente. Quand'anche si potesse provare che i Latini appellarono qualche volta *vectores* i gladiatori, per accennare alla robustezza delle loro membra, alla valentia che essi mostravano nei combattimenti del circo; non credo che starebbe bene così appellato il gladiatore, di cui parla a questo luogo Pollione; al quale, come dice lo storico, si decretò una corona: *Quum neque perductum decies potuisset occidere.*

(34) Meglio il Palatino: *Surripi quasi ad leonem venditorem jussit, deinde e cavea caponem emitti.*

(35) Come vedremo nel libro dei trenta tiranni, bisogna leggere: *Herennianus.*

(36) Notava il Salmasio a questo luogo: *Forte:* Sed non solum Gallieno haec virago melius imperare potuisset, verumetiam multis imperatoribus fortibus atque sollertibus. *Et nisi fallor, sola vera est haec lectio. Zenobiam ea virtute praeditam praedicat fuisse: ut non solum Gallieno molli et inerte et ignavo principe melius imperare potuerit, sed etiam multis fortibus et sollertibus principibus.* Non veggo il bisogno d'introdurre nel testo questo cambiamento di lezione; il quale non è dimandato dal contesto, nè da codice alcuno appoggiato.

(37) In questo luogo, che in tutti gli antichi codici leggesi corrotto, io mi attenni alla lezione del Casaubono: *Unde pulsi per Epirum, Athamaniam, Boeotiam, pervagati sunt.*

(38) Invece di *Essetque apud cunctos in reverentia, ut dignus videretur imperio*, leggerei col Palatino: *Eaqua apud cunctos reverentia, ut dignus videretur imperio:* questa lezione merita, per mio avviso, essere di gran lunga preferita a quella del testo.

(39) Leggasi, *Constantius.*

(40) Il seguente membretto: *Qui eos et urbanissime et prudentissime adjuvit*, ci mostra chiaramente che hassi a leggere: *Fuit eisdem socius in appetendo imperio* ecc. a favore del quale emendamento sta il Palatino, che legge: *Fuit isdem socius*, ecc.

(41) Se non si legge: *Addicta respublica*, non si può cavare alcun senso da questo luogo.

(42) Veramente si sa con tutta certezza, che allora v'era un secondo Valeriano, figlio di Gallieno; solo s'ignora se al tempo di cui parla lo storico, il figlio di Gallieno potesse avere l'età legale per salire al consolato.

(43) Trebellio, dopo averci detto opinarsi da

molti che Valeriano fosse Augusto, da molti che fosse Cesare, da molti che non fosse nè l'uno nè l'altro; dopo averci mostrata la poca verisimiglianza di quest' ultima opinione; conchiude dicendo che ad ogni modo si conosceva di qual famiglia fosse Valeriano, ma non qual dignità ovvero quale maestà occupasse. Se noi riteniamo col Salmasio che per maestà s'abbia ad intendere maestà di Augusto, o maestà di Cesare; resta che Valeriano poteva non occupare dignità, ovvero maestà di sorta alcuna: perchè sopra le due accennate, siamo sempre in qualche dubbio se egli ne andasse di nessuna fregiato. Al che non mi sottoscrivo: e perchè, bene esaminando le sue espressioni, ritengo fermamente che tale non sia il concetto datoci dallo storico; e perchè non è per modo alcuno verisimile che Valeriano, figlio e fratello d'imperatore, non occupasse nessuna dignità dell'impero, quando ne teneva le redini il fratello Gallieno: col quale si può arguire che vivesse in armonia dalla circostanza della loro contemporanea uccisione operata dai medesimi congiurati. Per lo che io amo meglio opinare che per maestà, come gia per dignità, si debba intendere qualunque degli uffizii più cospicui dell'impero; e che Trebellio dicendoci: *Constat de genere, non satis tamen constat de dignitate, vel, ut coeperunt alii loqui, de majestate,* abbia voluto significarci che si sapeva a quale famiglia Valeriano appartenesse, ma non quale dei più orrevoli impieghi della repubblica egli coprisse.

(44) Il Palatino: *Dies ac noctes vino et stupris perdidit; orbem terrarum viginti prope tyrannis vasti fecit: ita ut mulieres illo melius imperarent.* Il Salmasio indotto da questa lezione pensò doversi leggere: *Haec vita Gallieni fuit breviter a me litteris intimata, qui natus abdomini ac voluptatibus, dies ac noctes vino et stupris perdidit; orbem terrarum per triginta prope tyrannos vastari fecit, romanum dehonestantes imperium:* alla quale lezione io diedi sulla comune la preferenza.

(45) La maniera di conservare il mosto per tutto l'anno i Romani la sapeano molto prima di Gallieno: *Mustum si voles totum annum habere, in amphoram mustum indito, et corticem oppicato, demittito in piscinam, post xxx. dies eximito: totum annum mustum erit* (Cato R. R. 120.)

(46) Ornavansi con simili corone le statue degli imperatori divinizzati.

(47) V'erano presso i Romani le tuniche virili e le femminili. Queste soleasi fornirle con una lista d'oro alla fimbria; lo che non si praticava colle prime. Gallieno cominciò ad introdurne l'uso: uso che troviamo posteriormente continuato da molti imperatori.

(48) Le voci *caligas* e *campagos* significano calzari; con questa differenza che si appellavano colla prima gli usati dai militari, colla seconda quelli adoperati dagli imperatori, dai senatori, dai principali magistrati della repubblica e da tutta la più alta nobiltà. Troviamo però non di rado negli scrittori latini, che usarono l'uno per l'altro questi due vocaboli. Vuole poi il Casaubono che Gallieno chiamasse reticelle i calzari, di cui si serviano i primi magistrati e la nobiltà, perchè fossero lavorati, per motivo del caldo, a rete, cioè con dei piccoli fori. Il Salmasio in vece li vuole così appellati perchè si raccomandassero ai piedi con legacci acconciati in forma di reticelle.

(49) Leggo col Palatino: *Matronas ad consolatum suum rogavit.* Nessuno ignora che i consoli, quando entravano al consolato, distribuivano denaro al pubblico: Gallieno volle che anche le matrone da sè invitate, esperissero la sua munificenza.

(50) Senofonte.

(51) Un codice ci dà: *Id quod philosophorum optimus de filio amisso dixisse fertur, sciebam me genuissem mortalem, nec defuit ille se dixit, sciebam patrem meum esse mortalem, nec defuit Annius Cornicula;* cui il Salmasio emendava, leggendo come segue: *Id quod philosophorum optimus de filio amisso dixisse fertur:* Sciebam me genuisse mortalem, *de patre ille dixit:* Sciebam patrem meum esse mortalem. *Nec defuit Annius Cornicula,* ecc.

(52) Leggasi: *Adhibebantur et conviviis, et natationibus lavabant simul etiam cum principe:* lezione appoggiata da varii codici.

(53) Giuseppe Scaligero leggeva: *Per cujus scapum infans ad summum posset ascendere;* ed a favore di questa lezione dichiararonsi pure il Casaubono e il Grutero. Io, malgrado l'autorità di filologhi di tanta vaglia, volsi: *e che per l'interno del suo capo un fanciullo potesse salirvi sopra;* perchè non mi sembra fuori di verisimiglianza averci in questo luogo voluto dire lo storico, che Gallieno aveva ordinato di tale ampiezza il vuoto interno del capo della statua, da potervi un fanciullo, salendo per entro al medesimo, uscire da un foro fatto nella sommità, e montarle sopra la testa.

(54) Non è punto a dubitarsi che non meriti sopra questa del testo la preferenza la lezione propostaci dal Salmasio: *Atque in auctissima base poni:* a meno che non si ami intendere che Gallieno volesse la base della sua statua di tale vastità, che anche nella sommità, relativamente acuta, potesse starvi un carro co' suoi cavalli.

(55) Opina molto bene il dotto Salmasio che convenga cancellare questo titolo per sostituirvi:

SALONINUS GALLIENUS.

Hic Gallieni filius fuit, nepos Valeriani., ecc.

L'appoggio di questa sua opinione lo troveremo nel libro dei trenta tiranni; ove lo stesso filologo, cangiando la lezione comunemente seguita, ci proporrà leggere:

CYRIADES.

Patrem Cyriadem fugiens, ecc.

POSTUMUS.

Hic vir in bello fortissimus, ecc.

LOLLIANUS.

Hujus rebellione in Gallia Postumus, ecc.

e così di seguito in tutte le vite comprese nel ricordato libro.

(56) Leggasi col Casaubono: *De quo nihil est dignum, quod in litteras mittatur.*

(57) Il Palatino: *Nam multi eum Gallienum, multi Saloninum historiae prodiderunt;* lezione a mio giudizio da preferirsi.

(58) Ritengo fermamente che la lezione del testo sia la vera di questo luogo, e non la seguente, che piacque a un filologo di proporci: *Quae, haberet inscriptum, Gallieno minori, Salonino addito.*

(59) Tradussi, *nel nono anno del suo impero;* imperciocchè convengo pienamente con chi in questo luogo volle letto: *Quia multi eum imperii sui anno nono periisse dixerunt:* e ciò perchè, essendo non che certo certissimo, che Gallieno imperò circa dieci anni, non è assolutamente verisimile che molti storici, o contemporanei od assai vicini a' suoi tempi, si accordassero nell' asserire che era morto nel primo anno del suo impero; perchè, in secondo luogo, non abbiamo nessun antico scrittore, il quale ci dica che regnò un solo anno, mentre ne abbiamo più d'uno, in cui leggiamo che cessò di vivere nel nono anno del suo impero; perchè finalmente lo stesso Trebellio ne dice, sulla fine di questa medesima vita, che altri degli storici riferivano che si tenne al potere per dieci anni, altri per nove: *De annis autem Gallieni et Valeriani ad imperium pertinentibus adeo incerta traduntur, ut quum xv. annos eosdem imperasse constet, id est Gallienum usque ad quintumdecimum pervenisse, Valerianus vero sexto sit captus, alii ix. annis, alii decem etiam Gallienum imperasse in litteras mittant.*

(60) Si ha forse a leggere: *Scis enim ipse tales homines*, ecc.

(61) Il Palatino: *His auratos costilatosque balteos rapuisse perhibetur;* l'edizione principe legge, *costillatosque:* onde il Salmasio voleva letto: *His auratos pustulatosque*, ecc. Riporterò qui quanto egli notava a questo luogo, perchè si veggano i motivi, che lo spinsero a proporre questa nuova lezione.

His auratos constellatosque baltheos rapuisse perhibetur.—Non una ratio est quae mihi hanc lectionem suspectam reddat: primum *stellatos* baltheos ab auctore dictos, aut sane dicendos fuisse putarem, non *constellatos:* deinde cum baltheos constellatos ab auratis distinguere videatur, quo genere ornatos, aut quo metallo intelligemus istos stellatos? stellatum auro, argento, gemmis, Latini vocant quidquid illis rebus decoratum distinctumque est et caelatum. Virgilius:

> ..... *stellatus iaspide fulva*
> *Ensis erat.*

Gajus Memmius de triumpho Luculli apud Servium: *Syriaci calceoli gemmarum stellati coloribus.* Symmachus epist. II lib. III: *Ipsa vero pars materiae digna laudari, quanto verborum stellatur auro!* ad quem locum vide miscellanea doctissimi et amicissimi nostri Jureti. In summa stellatum aliquid Latini dicere non consueverunt, nisi addant, quo genere vel qua materia stellatum illud sit: praeterea *constellatos* hic non habet vetus Palatinus, sed *costilatos;* pro eo legit, vetus editio: *costillatos*, nec dubium est inde *constellatos* factos esse hos baltheos a correctoribus. Sed quid dicemus de illa veteri lectione, aut quid ea faciemus? putaverim *costilatos* scriptum esse pro *postilatos* vel *postulatos*, hoc est *pustulis* vel bullis argenteis distinctos: pustula de argento optimo dicebatur, unde et pustulatum argentum: Martialis:

> *Et niveum candens pustula vincit ebur*,

pustulatos igitur baltheos hic interpretamur, pustulis aut bullis ornatos. Bullae aureae vel argenteae in baltheis. Virgilius:

> ..... *notis fulserunt cingula bullis.*

idem:

> ..... *phaleras Rhamnetis et aurea bullis*
> *Cingula.*

Pustulas etiam pro bullis Latini dicunt, et *pustulatum* pro bullatum. Tertullianus de concha margaritica: *Quod si concha illa aliquid intrinsecus postulat, vitium ejus magis debet esse quam gloria. Postulat* pro *pustulat*; sic hoc loco *postulatos* vel *postilatos* scriptum videtur fuisse, et corruptius *costilatos*. Possumus hic postulatos accipere, pustulis argenteis, hoc est optimo argento variegatos et ornatos, quod postulatum dicebatur. Nam et pustulam de optimo argento et valde puro dixit Martialis; et sic auratos et argentatos baltheos hic haberemus. Plinius de laminis argenteis quibus ornabantur militum balthei: *Capuli militum, ebore fastidito, caelantur argento, vaginae batillis, balthei laminis crepant.* Vel *postulatos* simpliciter accipe pustulis et bullis decoratos et variatos. Quid si minimum recedendo a vestigiis antiquae scripturae legimus *costulatos*, et intelligimus regulis quibusdam et virgis argenteis in modum costarum positis et ordinatis distinctos? sic costulae argenteae dicerentur in baltheorum ornatura, ut laminae et batilli eisdem baltheis ornandis et gladiorum vaginis apud Plinium memorantur. Videant acutiores an verum dixerimus, et si non videmur dixisse, ipsi dicant.

(62) A qualche dotto interprete di questa vita parve che le voci, *Salonino deferimus*, significassero: *lo facciamo ad onore di Salonino*, ovvero, *a causa di Salonino.* Sono apertamente false ambedue queste interpretazioni. Lo stare a tavola colla cintura come poteva essere un attestato di onore e stima verso Salonino? Come si può credere che osassero rispondere: *lo facciamo a causa di Salonino*, queglino stessi, di cui leggesi poco sopra: *Questi militari personaggi, trovando pericoloso ricercare ciò che aveano perduto nel palazzo imperiale, sopportarono il danno tacitamente?* Il concetto che io diedi tradotto, è senza dubbio il vero di questo passo; e il fatto colla mia versione tiene appunto alquanto del lepido e spiritoso.

(63) Cui rei argumentum est quod a discinctis etiam cum imperatore coenatur. — *Hunc locum et male legerunt, et pejus acceperunt eruditissimi viri. Primum, nihil est certius, quam esse legendum:* Cui rei argumentum est quod ab iis cinctis etiam cum imperatore coenatur: ab his cinctis, *id est a militibus cinctis. Tractat de origine ejus moris, quo cincti milites cum imperatore discumbebant. Quibusdam enim ad illam Salonini supra expositam fabulam referentibus, alii deductum ejus moris initium aliunde volebant: quorum haec erat ratio. Prandium militare prius dicebatur, quod milites pugnam inituri sumebant, et dictum inde prandium, quod paret ad pugnam milites: cincti autem prandebant, ut statim a prandio, nulla oblata mora, pugnam capesserent. Hinc proverbium,* pransus paratus: *nam pransi milites erant ad pugnandum parati. Quod verum esse, etiam illud, inquit Trebellius, argumento est, quod etiam ii cincti cum imperatore coenant. Nam etsi ad imperatoriam coenam rogati, non militariter coenent, nec militare prandium capiant, ut a prandio pugnam ineant, tamen ad illum morem respicientes, quo cincti solent prandium militare inire, etiam tum cum in imperatoris convivio coenant, cincti discumbunt. Is est sensus hujus loci: haec vera lectio.* Fin qui sono parole dell'erudito Salmasio; il quale, per mio avviso, nell'interpretazione di questo passo cadde in errore. Cerca in questo luogo lo storico il motivo, da cui ebbe origine l'uso che i soldati pranzassero presso l'imperatore con in dosso la cintura; e ne dice che alcuni lo derivano dal furto di Salonino; altri invece dal militare costume di pranzare prima di dar principio alla battaglia messi in tutto punto di guerra, per appiccar poi senza indugio alcuno la zuffa. Quindi si dichiara, in certa guisa, implicitamente per la seconda opinione, facendoci osservare che sta in favore di questa l'uso degli stessi militari di levarsi la cintura quando cenavano coll'imperatore. E di fatto, se essi quando pranzavano coll'imperatore, fossero rimasti in cintura pel furto di Salonino; non avrebbero per certo fatto altrimenti anche a cena, giacchè anche a cena ci sarebbe stato lo stesso pericolo di esserne rubati. Si legga dunque col testo: *Cui rei argumentum est quod a discinctis etiam cum imperatore coenatur*; e s'interpreti, come io feci, questo tratto di Trebellio: imperciocchè, *is est sensus hujus loci: haec vera lectio.*

(64) Non so se più variassero gli antichi storici sull'origine del nome Salonino; o se più discordino i codici e gli interpreti sulla lezione di questo passo. Vi fu chi voleva leggere: *Tam variae item opiniones sunt de Salonini nomine, ut qui se verius putant dicere, a matre sua Salonina appellatum esse dicant. Quamvis perdite dilexerit, Piparam nomine, Barbaram, regis filiam Gallienus: cura (vel causa) cujus semper flavo crine se ondit* (ostendit). Iis (ecco come interpretavasi Trebellio dietro la riferita lezione), qui se verius putabant dicere de nomine Salonini, obiicit Trebellius, ne certum quidem esse, utrum Gallieno Saloninus ex Salonina, an ex Pipa perdite ipsi dilecta, natus sit. Tale interpretazione parmi che non discenda naturalmente dal testo di Pollione così modificato. Che ci fossero dei dubbi sul motivo, per cui il figlio di Gallieno si appellò Salonino, non istupisco; ma, ammesso pure che

Salonina fosse diversa dalla concubina Pipa, o Pipara, è poi verisimile che ci fosse questione se Gallieno lo avesse avuto dalla prima, o dalla seconda? Io per me, mutata col Salmasio in *barbarorum* la voce *barbaram*, seguo in tutto la lezione del testo. Tengo collo stesso dotto scrittore che Salonina e Pipara fosse una sola donna, la quale portasse ambidue questi nomi; che il passo di Aurelio Vittore, dove si favella della moglie e concubina di Gallieno, vada letto come segue: *Inter haec ipse popinas ganeasque obiens, lenonum ac vinariorum amicitiis haerebat, expositus Saloninae conjugis atque concubinae amori flagitioso, filiae Attali Germanorum regis, Pipae nomine;* e che questo storico chiami Salonina Pipara moglie e concubina di Gallieno, perchè non fosse reale, ma simulato il loro matrimonio: come possiamo dedurlo da questo passo dell' altro Vittore: *Amori diverso pellicum deditus, Saloninae conjugis et concubinae, quam per pactionem, concessa parte superioris Pannoniae, a patre Marcomannorum rege matrimonii specie susceperat, Pipam nomine.*

(65) Il codice Palatino ci dà: *Gallienus cum suis semper flavo crine condit.* V'ebbe chi, emendando questa lezione, leggeva: *Gallienus cum suis semper flavo crinem condiit.* Io per non togliere forza al concetto, lasciarei il *condidit*, intendendo che Gallieno ed i suoi si spargessero di tanta polvere d' oro il crine, da coprirlo del tutto.

(66) Meglio il Palatino: *Et cum lenonibus, mimis, scurrisque vixisse.*

VITE
DEI TRENTA TIRANNI

SCRITTE

DA TREBELLIO POLLIONE

TRADOTTE

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

TREBELLII POLLIONIS

TRIGINTA TYRANNI

I. Scriptis jam pluribus libris, non historico nec diserto, sed pedestri eloquio, ad eam temporum veniemus seriem, in qua per annos quibus Gallienus et Valerianus rempublicam tenuerunt, triginta tyranni, occupato Valeriano magnis belli Persici necessitatibus, extiterunt, quum Gallienum non solum viri, sed etiam mulieres contemptui haberent, ut suis locis probabitur. Sed quoniam tanta obscuritas eorum hominum fuit qui ex diversis orbis partibus ad imperium convolabant, ut non multa de his vel dici possint a doctioribus, vel requiri: deinde ab omnibus historicis qui Graece ac Latine scripserunt, ita nonnulli praetereantur, ut eorum nec nomina frequententur: postremo quum tam varie a plerisque super his nonnulla sint prodita: in unum eos libellum contuli, et quidem brevem, maxime quum vel in Valeriani, vel in Gallieni vita pleraque de his dicta, nec repetenda tamen satis constet.

I. Dopo scritti più libri (1) con stile nè storico, nè eloquente, ma volgare, ora son giunto a quella serie di tempi (2), in cui, durante l'impero di Gallieno e di Valeriano, mentre questi trovavasi involto nelle gravi strettezze della guerra persiana, ed aveano il primo non solo gli uomini, ma ancora le donne in disprezzo, come dimostrerassi a suo luogo, pullularono trenta tiranni. Ma siccome era tanta l'oscurità di questi uomini, i quali dalle diverse parti del mondo si cacciavano a gara al governo della repubblica, che neppure i meglio eruditi possono intorno ad essi narrare, o rintracciar molte cose; siccome tutti gli storici sì Greci che Latini ne trascurarono alcuni in guisa da ricordarne di rado per fino anche i loro nomi; siccome in ultimo luogo ben molti parlarono sopra alcuni lor fatti assai variamente: così li raccolsi in un solo libro, e questo pur breve; tanto più che si narrarono di loro molte cose o nella vita di Valeriano (3), o in quella di Gallieno; nè d'altronde apparisce necessità di ripeterle.

DE CYRIADE I.

II. Hic patrem Cyriadem fugiens, dives et nobilis, quum luxuria sua et moribus perditis sanctum senem gravaret, direpta magna parte auri, argenti etiam infinito pondere, Persas petiit: atque inde Sapori regi conjunctus atque sociatus, quum hortator belli Romanis inferendi

CIRIADE I. (4)

II. Questi ricco e nobile, fuggendo, dopo avergli rapita gran copia d'oro, ed un'infinita quantità di argento, il padre Ciriade; perchè il virtuoso vecchio si affliggeva de' suoi scialacqui e della pravità de' suoi costumi, si recò in Persia. Congiuntosi quindi ed associatosi col re Sapore,

fuisset, Odenatum primum, deinde Saporem ad Romanum solum traxit: Antiochia etiam capta et Caesarea, Caesarianum nomen accepit. Atque inde vocatus Augustus, quum omnem Orientem vel virium vel audaciae terrore quateret, patrem vero interemisset (quod alii historici negant factum) ipse per insidias suorum, quum Valerianus jam ad bellum Persicum veniret, occisus est. Neque plus de hoc historiae quicquam mandatum est quod dignum memoria esse videatur, quem clarum, perfugium et parricidium, et aspera tyrannis et summa luxuries literis dederunt.

lo esortò a rompere ai Romani la guerra; e trasse prima Odenato, poscia lo stesso Sapore nel suolo romano (5): dove venendogli pur fatto di prendere Antiochia e Cesarea, ottenne il soprannome di Cesariano. Appellato in seguito Augusto, mentre col suo esercito e colla sua audacia portava il terrore in tutto l'oriente, e dopo aver ucciso il proprio padre (la qual cosa da parecchi storici viene negata), egli per le insidie de' suoi cadde ucciso, allorchè Valeriano erasi di già incamminato alla guerra Persiana. Null'altro che degno sembri di ricordanza, si registrò di esso nella storia: cui resero in questa famoso la sua fuga, il parricidio, la feroce tirannia e il lusso smodato.

DE POSTHUMIO II.

III. Hic vir in bello fortissimus, in pace constantissimus, in omni vita gravis, usque adeo ut Saloninum filium suum eidem Gallienus in Gallia positum crederet, quasi custodi vitae, et morum et actuum imperialium institutori. Sed, quantum plerique asserunt, (quod ejus non convenit moribus) postea fidem fregit, et occiso Salonino sumpsit imperium. Ut autem verius plerique tradiderunt, quum Galli vehementissime Gallienum odissent, puerum autem apud se imperare ferre non possent, eum qui commissum regebat imperium, imperatorem appellarunt, missisque militibus adolescentem interfecerunt. Quo interfecto ab omni exercitu et ab omnibus Gallis, Posthumius gratanter acceptus talem se praebuit per annos septem, ut Gallias instauraverit, quum Gallienus luxuriae et popinis vacaret, et amore Barbarae mulieris consenesceret. Gestum est tamen a Gallieno contra hunc bellum tunc quum sagitta Gallienus est vulneratus. Siquidem nimius amor erga Posthumium omnium erat in Gallica gente populorum, quod submotis omnibus Germanicis gentibus, romanum in pristinam securitatem revocasset imperium. Sed quum se gravissime regeret, more illo quo Galli novarum rerum semper sunt cupidi, Lolliano agente, interemptus est. Siquis sane Posthumii meritum requirit, judicium de eo Valeriani ex hac epistola, quam ille ad Gallos misit, intelliget. *Transrhenani limitis ducem, et Galliae praesidem Posthumium fecimus, virum dignissimum severitate Gallorum, praesente quo non miles in castris, non jura in foro, non in tribunalibus lites, non in curia dignitas pereat: qui unicuique proprium et suum servet. Virum quem ego prae caeteris*

POSTUMIO II.

III. Questo personaggio si mostrò fortissimo in guerra, in pace d'animo al possibile vigoroso, assennato in tutta la vita: tantochè quando Gallieno pose al governo delle Gallie suo figlio Salonino, lo affidò a lui come a custode della sua vita, e direttore della privata e pubblica sua condotta (6). Se non che, da quanto molti asseriscono, gli ruppe in seguito fede (la qual cosa non s'accorda punto co' suoi costumi), ed ucciso Salonino, prese la porpora imperiale. Con più di verità però molti lasciarono scritto che i Galli odiando acerbissimamente Gallieno, e soffrire non potendo di essere governati da un fanciullo, acclamarono imperatore colui, che reggeva per commissione l'impero; e speditigli contro de' soldati tolsero di vita il giovanetto. Postumio ricevuto, dopo la morte di questo, di buona voglia imperatore da tutto l'esercito e da tutti i Galli, tenne pel corso di sett' anni tale condotta, che per opera sua furono riordinate le Gallie; intantochè Gallieno tutto dedito a lascivie e stravizzi, invecchiava nell'amore di una barbara moglie. Questi nonpertanto gli mosse guerra; e fu allora che Gallieno restò ferito da una saetta. Tutte poi le genti delle Gallie (7) nutriano un amore così ardente verso Postumio, perchè egli, allontanati tutti i popoli di Germania, avea tornato nella pristina sicurezza il romano impero. Siccome però il suo governo era al sommo severo, così i Galli per quella loro tendenza, che sempre li rende vaghi di novità, e stimolati da Lolliano, lo uccisero. Che se alcuno desiderasse conoscere sinceramente qual uomo di merito si fosse Postumio, lo intenderà dal giudizio, che di esso esternò Valeriano in questa sua epistola ai Galli. *Ho*

stupeo, et qui locum principis mereatur jure: de quo spero quod mihi gratias agetis. Quod si me fefellerit opinio quam de illo habeo, sciatis nusquam gentium reperiri qui possit penitus approbari. Hujus filio Posthumio nomine, tribunatum Vocontiorum dedi, adolescenti, qui se dignum patris moribus reddet.

creato duce dei confini oltre il Reno, e preside delle Gallie Postumio, personaggio degnissimo della severità dei Galli; sotto il quale non verranno meno in campo le milizie, le leggi nel foro, la giustizia nei tribunali, la dignità nella curia. Personaggio che a tutti serberà le loro ragioni; che io ammiro a preferenza di ogni altro; che meriterebbe a buon diritto la dignità di principe; e per cui, spero, me ne saprete buon grado. Qualora poi mi fossi ingannato nell' opinione, che porto di lui, sappiate non ritrovarsi in luogo alcuno del mondo un uomo, che in ogni cosa meriti approvazione. Al figlio di lui chiamato Postumio, giovanetto che per costumi si renderà degno del padre, diedi il tribunato dei Voconzii.

DE POSTHUMIO JUNIORE III.

IV. De hoc prope nihil est quod dicatur, nisi quod a patre appellatus est Caesar, ac deinceps in ejus honore Augustus cum patre dicitur interemptus, quum Lollianus in locum Posthumii subrogatus, delatum sibi a Gallis sumpsisset imperium. Fuit autem (quod solum memoratu dignum est) ita in declamationibus disertus, ut ejus controversiae Quintiliano dicantur insertae, quem declamatorem romani generis acutissimum, vel unius capitis lectio prima statim fronte demonstrat.

POSTUMIO IL GIOVANE III.

IV. Quasi nulla abbiamo a narrare di costui, se togli che fu dal padre appellato Cesare, e che, dopo avere in onore del medesimo ottenuto il nome di Augusto, dicesi con esso ucciso, allorchè Lolliano innalzato nel luogo di Postumio accettò il titolo d' imperatore offertogli dai Galli. Fu inoltre (lo che solo merta essere ricordato) tanto eloquente nelle declamazioni, che le sue controversie si vogliono inserite nelle opere di Quintiliano: quantunque anche la lettura di un solo capo faccia subito con ogni certezza conoscere questo acutissimo declamatore della scuola romana.

DE LOLLIANO IV.

V. Hujus rebellione in Gallia Posthumius, vir omnium fortissimus, interemptus est, quum jam nutante Gallieni luxuria in veterem statum romanum reformasset imperium. Fuit quidem etiam fortissimus, sed rebellionis intuitu minorem apud Gallos auctoritatem de suis viribus tenuit. Interemptus autem est a Victorino Victorinae vel Victoriae filio, quae postea *mater castrorum* appellata est, et Augustae nomine affecta, quum ipsa per se fugiens tanti ponderis molem, primum in Marium, deinde in Tetricum atque ejus filium contulisset imperia. Et Lollianus quidem nonnihilum reipublicae profuit. Nam plerasque Galliae

LOLLIANO IV.

V. Nella sedizione eccitata da costui nelle Gallie restò ucciso Postumio, che in valore sopra ogni altro si distinguea, dopo che questi avea ritornato nel pristino stato di floridezza il romano impero, già vacillante pei vizii di Gallieno (8). Era, a dire il vero, egli pure uomo di somma prodezza (9), ma pel suo tradimento ha goduto nel concetto dei Galli una stima minore delle sue qualità. Fu poi trucidato per mano di Vittorino figlio a Vittorina, o Vittoria (10), la quale in seguito venne appellata *madre dei campi*, ed insignita col nome di Augusta; abbenchè essa, rifiutando addossarsi una dignità di tanto peso, avesse

civitates, nonnulla etiam castra, quae Posthumius per septem annos in solo barbarico aedificaverat, quaeque, interfecto Posthumio, subita irruptione Germanorum et direpta fuerant et incensa, in statum veterem reformavit: deinde a suis militibus, quod in labore nimius esset, occisus est. Ita Gallieno perdente rempublicam, in Gallia primum Posthumius, deinde Lollianus, Victorinus deinceps, postremo Tetricus (nam de Mario nihil dicimus) assertores romani nominis extiterunt: quos omnes datos divinitus credo, ne quum illa pestis inaudita luxuria impediretur, in aliis possidendi romanum solum Germanis daretur facultas: qui si eo genere tunc evasissent quo Gotthi et Persae, consentientibus in romano solo gentibus, venerabile hoc romani nominis finitum esset imperium. Lolliani autem vita in multis obscura est, ut ipsius Posthumii, sed privata virtute clari non nobilitatis pondere vixerunt.

nominati imperatori prima Mario, quindi Tetrico e suo figlio. Anche Lolliano tornò senza dubbio alla repubblica in qualche cosa di giovamento: imperciocchè fabbricò di nuovo molte città delle Gallie, e così pure alcune fortezze, che Postumio nei sett' anni del suo imperio aveva innalzate nel suolo dei barbari, e che dopo l' uccisione di lui in una improvvisa scorreria dei Germani, erano state da questi saccheggiate ed incendiate. I suoi soldati finalmente lo hanno tolto di vita, perchè egli gli affaticava di troppo. Di tal guisa, mentre Gallieno cagionava la rovina della repubblica, sortirono nelle Gallie a difensori del nome romano prima Postumio, indi Lolliano, dopo questo Vittorino, per ultimo Tetrico (giacchè non fo qui parola di Mario): cui tutti ritengo datici per divina disposizione; onde intantochè quella peste s' ingolfava senza ritegno in seno ad ogni vizio (11), non avessero agio i Germani d' impossessarsi del suolo romano. I quali se ad imitazione dei Gotti e dei Persiani fossero usciti dai loro confini, ed avessero i popoli invase di tal modo concordemente le romane provincie; questo venerabile impero del nome romano già più non sarebbe. Del resto la vita di Lolliano, come quella dello stesso Postumio, in gran parte ci è ignota; ed essi vissero celebri per privata virtù, e non per lo splendore dei natali.

DE VICTORINO V.

VI. Posthumius senior quum videret multis se Gallieni viribus peti, atque auxilium non solum militum, verum etiam alterius principis necessarium, Victorinum militaris industriae virum in participatum vocavit imperii, et cum eodem contra Gallienum conflixit. Quumque adhibitis ingentibus Germanorum auxiliis, diu bella traxissent, victi sunt. Tunc interfecto etiam Lolliano, solus Victorinus in imperio remansit: qui et ipse, quod matrimoniis militum et militarium corrumpendis operam daret, a quodam actuario, cujus uxorem stupraverat, composita factione Agrippinae percussus, Victorino filio Caesare a matre Victorina, sive Victoria, quae *mater castrorum* dicta est, appellato: qui et ipse puerulus statim est interemptus, quum apud Agrippinam pater ejus esset occisus. De hoc quod fortissimus fuerit, et praeter libidinem optimus imperator, a multis multa sunt dicta. Sed satis credimus Julii

VITTORINO V.

VI. Il vecchio Postumio vedendosi assalito con numeroso esercito da Gallieno, ed in necessità non solo di un soccorso di milizie, ma di un altro principe eziandio; chiamò a parte dell' impero Vittorino, uomo di militare perizia, e pugnò insieme con lui contro Gallieno. I quali dopo aver tratta, giovandosi di gran numero di Germani ausiliari, molto in lungo la guerra, restarono vinti. Ucciso allora anche Lolliano, il solo Vittorino rimase padrone dell' impero: il quale perchè non lasciava di fare ingiuria alle mogli dei soldati e degli uomini addetti al servizio dell' esercito, venne ancor esso ucciso in una congiura ordita in Agrippina, per mano di un attuario di cui avea violata la sposa. A Vittorino suo figlio erasi di già dato il nome di Cesare dalla madre Vittorina, o Vittoria (12), che si soprannomò *madre dei campi:* e ad esso pure, quando cadde estinto presso Agrippina suo padre, fu tolta

Ateriani partem libri cujusdam ponere, in quo de Victorino sic loquitur: *Victorino, qui Gallias post Junium Posthumium rexit, neminem existimo praeferendum. Non in virtute Trajanum, non Antoninum in clementia, non in gravitate Nervam, non in gubernando aerario Vespasianum, non in censura totius vitae ac severitate militari Pertinacem vel Severum. Sed omnia haec, libido et cupiditas mulierariae voluptatis sic perdidit, ut nemo audeat virtutes ejus in literas mittere, quem constat omnium judicio meruisse puniri.* Ergo quum id judicii de Victorino scriptores habuerint, satis mihi videor de ejus dixisse moribus.

immediatamente, benchè fanciulletto, la vita. Intorno a Vittorino, perchè fu imperatore di somma prodezza, e, ove se ne tolga la sua passione per l'altro sesso, di ottime qualità, molti scrissero molte cose: ma credo sia abbastanza riportare un tratto di un certo libro di Giulio Ateriano, nel quale così favella di Vittorino: *E' mio avviso che a Vittorino, il quale governò le Gallie dopo la morte di Giunio Postumio* (13), *non dovrebbe preferirsi alcun uomo; no Trajano nel valore, no nella clemenza Antonino, no Nerva nella prudenza, no Vespasiano nell' amministrazione dell' erario, no Pertinace o Severo nella esemplarità di tutta la vita e nella disciplina degli eserciti. Se non che tutti questi pregi furono talmente oscurati dalla sua libidine e inclinazione ai piaceri dell' altro sesso, che nessuno osa scrivere le virtù di un uomo, il quale per comune giudizio a tutte prove si mostrò degno di punizione.* Se tale adunque fu l'opinione che portarono gli scrittori di Vittorino, sembrami di aver favellato abbastanza de' suoi costumi.

DE VICTORINO JUNIORE VI.

VII. De hoc nihil amplius in literas est relatum, quam quod nepos Victoriae, Victorini filius fuit, et a patre et ab avia sub eadem hora qua Victorinus interemptus, Caesar nuncupatus est, ac statim a militibus ita occisus. Extant denique sepulcra circa Agrippinam brevi marmore impressa humilia, in quibus unus est inscriptus: *Hic duo Victorini tyranni siti sunt.*

VITTORINO IL GIOVANE VI.

VII. Di costui nient'altro ci tramandò la storia, se non che fu nipote di Vittoria, e figlio di Vittorino; che il padre e la zia lo innalzarono all'onore di Cesare quasi nell'ora medesima, in cui Vittorino fu ucciso; e che i soldati già montati in furore lo hanno di subito trucidato (14). Esistono, per ultimo, sui dintorni di Colonia due umili ed angusti monumenti, nei quali havvi quest'unica iscrizione: *Qui i due tiranni Vittorini giaciono sepolti.*

DE MARIO VII.

VIII. Victorino, Lolliano, et Posthumio interemptis, Marius ex fabro, ut dicitur, ferrario triduo tantum imperavit. De hoc quid amplius requiratur ignoro, nisi quod eum insigniorem brevissimum fecit imperium. Nam ut consul ille, qui sex pomeridianis horis consulatum suffectus

MARIO VII.

VIII. Dopo la morte di Vittorino, di Lolliano e di Postumio, Mario divenne di fabbro imperatore: ma il suo imperio, come suol dirsi, fabbrile non durò che soli tre giorni. Detto che s'abbia di lui, che un brevissimo impero reselo alquanto insigne; non veggo cosa si possa desi-

tenuit, a M. Tullio tali aspersus est joco: *Consulem habuimus tam severum tamque censorium, ut in ejus magistratu nemo pranderit, nemo coenaverit, nemo dormierit:* de hoc etiam dici posse videtur, qui una die factus est imperator, alia die visus est imperare, tertia interemptus est. Et vir quidem strenuus, ac militaribus usque ad imperium gradibus evectus est: quem plerique *Mamurium*, nonnulli *Vecturium*, opificem utpote ferrarium, nuncuparunt. Sed de hoc nimis multa: de quo illud addidisse satis est, nullius manus vel ad feriendum, vel ad impellendum fortiores fuisse; quum in digitis nervos videretur habuisse, non venas. Nam et carra venientia digito salutari repulisse dicitur, et fortissimos quosque uno digito sic afflixisse, ut quasi ligni vel ferri obtusioris ictu percussi dolerent. Multa duorum digitorum allisione contrivit. Occisus est a quodam milite, qui quum eius quondam operarius in fabrili officina fuisset, contemptus est ab eodem, vel quum duxisset, vel quum imperium cepisset. Addidisse haec verba dicitur interemptor: *Hic est gladius quem ipse fecisti.* Hujus concio prima talis fuisse dicitur: *Scio, commilitones, posse mihi objici artem pristinam, cujus mihi omnes testes estis. Sed dicat quisque quod vult, utinam semper ferrum exerceam. Non vino, non floribus, non mulierculis, non popinis, ut facit Gallienus, indignus patre suo et sui generis nobilitate, depeream. Ars mihi objiciatur ferraria, dum me et exterae gentes ferrum attrectasse suis cladibus recognoscant in Italia. Denique ut omnis Alemannia omnisque Germania cum caeteris quae adjacent gentibus, romanum populum ferratam putent gentem, ut specialiter in nobis ferrum timeant. Vos tamen cogitetis velim, fecisse vos principem, qui nunquam quicquam scierit tractare, nisi ferrum. Quod idcirco dico, quia scio mihi a luxuriosissima illa peste nihil opponi posse nisi hoc, quod gladiorum armorumque artifex fuerim.*

derar da vantaggio. Imperocchè come Marco Tullio di quel console surrogato, che mantennesi in carica per sei ore pomeridiane, ebbe a dire per celia: *Avemmo un console tanto severo e così fattamente rigoroso, che nel corso del suo consolato nessuno pranzò, nessuno cenò, nessun prese sonno* (15): così sembrami potersi dire eziandio di questo, il quale salì in un giorno all'impero, parve nel secondo regnare, nel terzo fu ucciso. Era per verità uomo valoroso; e venne innalzato all'impero dopo aver coperte di grado in grado tutte le dignità militari. Non altrimenti che fabbro ferraio, parecchi lo appellarono *Mamurio*, alcuni *Vetturio* (16). Ma già di questo si è favellato anche troppo; basta dunque che di esso ciò solo si aggiunga, che nessuno ebbe mani più forti di lui nè a colpire nè a respingere i colpi: a tal che sembrava che nelle dita egli avesse nervi, e non vene. Di fatti si narra che egli facesse coll'indice retrocedere pure i carri che gli venivano contro; e che talmente addolorasse con un solo dito gli uomini più robusti, che essi gridavano, come se percossi si sentissero da un colpo di bastone o di ferro ben ottuso. Schiacciò molte cose stringendole fra due dita. Un soldato, che aveagli nel passato prestata nell'officina di fabbro la sua opera, vedendosi, non si sa se quando era alla testa dell'esercito (17), o dopo pervenuto all'impero, avuto da esso in disprezzo (18), lo privò di vita: ed in facendolo dicesi che l'uccisore abbia aggiunte tali parole: *Questa spada è lavoro delle tue mani.* Vuolsi che la prima arringa ch'ei tenne, fosse di questo tenore: *So, commilitoni, che mi si può rinfacciare la primiera mia professione, della quale voi tutti me ne siete testimoni. Ma Dio voglia che io tratti sempre il ferro! e dica pure ciascuno che che gli piace. No, non fia mai che io venga meno nè per ebbrietà, nè per mollezza, nè per lascivia, nè per ghiottornia; come avvien di Gallieno, figlio indegno di tanto padre e della nobiltà di sua prosapia. Non mi cale che mi si rinfacci l'arte di fabbro ferraio; purchè anche l'estere genti si persuadano, che io arrotai il ferro nell'Italia a loro strage; purchè, a dir corto, tutta l'Alemagna, tutta la Germania, tutti i popoli circonvicini tengano la gente romana per una nazione di ferro, e specialmente temano la mia spada. Vorrei tuttavia vi teneste sempre dinanzi al pensiero, che vi siete creato un principe, il quale non saprà mai altro trattare se non il ferro. Lo che tengovi rammentato appunto perchè conosco, che quella lussuriosissima peste di Gallieno nulla mi può opporre, tranne che fui artefice di spade e di altre armi.*

DE INGENUO VIII.

IX. Fusco et Basso coss. quum Gallienus vino et popinis vacaret, quumque se lenonibus, mimis, et meretricibus dederet, ac bona naturae luxuriae continuatione deperderet; Ingenuus, qui Pannonias tunc regebat, a Moesiacis legionibus imperator est dictus, caeteris Pannoniarum volentibus: neque in quoquam melius consultum Reip. a militibus videbatur, quam quod instantibus Sarmatis creatus est imperator, qui fessis rebus mederi sua virtute potuisset. Causa autem ipsi arripiendi tunc imperii fuit, ne suspectus esset imperatoribus, quod erat fortissimus ac Reip. necessarius, et militibus (quod imperantes vehementer movet) acceptissimus. Sed Gallienus, ut erat nequam et perditus, ita etiam, ubi necessitas coëgisset, velox, furibundus, ferus, vehemens, crudelis: denique Ingenuum conflictu habito vicit, eoque occiso, in omnes Moesiacos tam milites quam cives asperrime saeviit: nec quenquam suae crudelitatis exortem reliquit: usque adeo asper et truculentus, ut plerasque civitates vacuas a virili sexu relinqueret. Fertur sane idem Ingenuus, civitate capta, intrasse domum, in qua se pugione transfodit: atque ita vitam finisse, ne in tyranni crudelis potestatem veniret. Extat sane epistola Gallieni, quam ad Celerem Verianum scripsit, qua ejus nimietas crudelitatis ostenditur: quam ego idcirco interposui, ut omnes intelligerent, hominem luxuriosum crudelissimum esse, si necessitas postulet.

Gallienus Veriano.

Non mihi satisfacies, si tantum armatos occideris, quos et fors belli interimere potuisset. Perimendus est omnis sexus virilis, si et senes atque impuberes sine reprehensione nostra occidi possent. Occidendus est quicumque male voluit; occidendus est quicunqne male dixit contra me, contra Valeriani filium, contra tot principum patrem et fratrem. Ingenuus

INGENUO VIII.

IX. Sotto il consolato di Tosco e di Basso (19), intantochè Gallieno nel vino e nella ghiottornia si affoggava, facea vita tra i mezzani, i mimi e le meretrici, e corrompeva la buona sua indole in continue turpezze; Ingenuo, che allora governava le Pannonie, fu acclamato dalle legioni della Mesia e col consenso di tutte le provincie delle Pannonie imperatore. Sembrava ai soldati non potersi per altra guisa meglio provvedere alla repubblica, che creandosi, per lo avvicinarsi dei Sarmati, imperatore un tal uomo; il quale col suo valore avrebbe potuto difendere l'impero indebolito e travagliato. Lo spinse poi ad impadronirsi allora della suprema dignità il timore, non forse fosse caduto in sospetto agli imperatori; perchè erasi dimostro valorosissimo, alla repubblica necessario e caro oltre ogni credere alle milizie: lo che insospettisce fortemente la gelosia degli imperanti. Gallieno però quanto era scellerato e rotto ad ogni vizio; altrettanto ove una causa ve lo avesse astretto, riuscia rapido, furibondo, feroce, audace, crudele (20). Gli parve mill'anni di venire con Ingenuo a battaglia; lo vinse; e dopo la morte di lui, incrudelì con tanta fierezza sì contro tutte le legioni, come contro tutti i popoli della Mesia, che non lasciò persona immune dalla sua crudeltà: e giunse a tale eccesso di rigore e di barbarie da spogliare al tutto di uomini molte città. Sostiensi vivamente che Ingenuo, presa la città, si riducesse in casa, e che quivi per non cader nelle mani del crudele tiranno, si passasse il petto con un pugnale, e si togliesse così di vita. Non c'è dubbio che esiste una lettera di Gallieno, scritta da lui a Celere Veriano; dalla quale tutto apparisce l'eccesso della sua ferocia: ed io ve la riporto, affinchè si convincano tutti che un uomo vizioso mostrasi sopra ogni credere dispietato, quando un qualche motivo ve lo spinga.

Gallieno a Veriano.

Non mi terrò di te soddisfatto, se punirai di morte soltanto gli armati; giacchè anche il furore della mischia avrebbe potuto privare questi di vita. Hannosi a togliere di mezzo gli uomini tutti, ove si possa uccidere e vecchi e fanciulli senza nota d'infamia per noi. Deve morire qualunque mi abbia voluto del male; deve morire qualunque abbia sparlato di

factus est imperator. Lacera, occide, concide; animum meum intelligere potes, mea mente irascere qui haec manu mea scripsi.

DE REGILLIANO IX.

X. Fati publici fuit ut Gallieni tempore quicunque potuit, ad imperium prosiliret. Regillianus denique in Illyrico ducatum gerens, imperator est factus, auctoribus imperii Moesiis, qui cum Ingenuo fuerant ante superati; in quorum parentes graviter Gallienus saevierat. Hic tamen multa fortiter contra Sarmatas gessit, sed auctoribus Roxolanis, consentientibusque militibus, et timore provincialium, ne iterum Gallienus graviora faceret, interemptus est. Mirabile fortasse videatur, si quae origo imperii ejus fuerit, declaretur. Militari enim joco regna promeruit. Nam quum milites quidam cum eo coenarent, astitit Valerianus tribunus qui diceret: *Regilliani nomen unde credimus dictum?* Alius continuo: *Credimus quod a regno.* Tum is qui aderat scholasticus, coepit quasi grammaticaliter declinare, et dicere: *Rex, regis, regi, Regillianus.* Milites, ut est hominum genus pronum ad ea quae cogitant, dixerunt: *Ergo potest rex esse?* item alius: *Ergo potest nos regere?* item alius: *Deus tibi regis nomen imposuit.* Quid multa? His dictis, quum alia die mane processisset, a principiis imperator est salutatus. Ita quod aliis vel audacia vel judicium detulit, huic jocularis astutia. Fuit, quod negari non potest, vir in militari re semper probatus, et Gallieno jam ante suspectus, quod dignus videretur imperio: gentis Daciae, Decibali ipsius, ut fertur, affinis. Extat epistola divi Claudii adhuc privati, qua Regilliano Illyrici duci gratias agit ob redditum Illyricum, quum omnia Gallieni segnitia deperirent: quam ego repertam in archivis, inserendam putavi; fuit enim publica.

me, del figlio di Valeriano, del padre e fratello di tanti principi. Ingenuo fu creato imperatore. Lacera, ammazza, fa in brani. Già ti è chiaro l'animo mio (21)*: accenditi del furore di chi ti scrisse di propria mano in questo tenore.*

REGILLIANO IX.

X. Fu al tempo di Gallieno comun destino, che qualunque ne avesse il destro, balzasse al supremo potere. Regilliano, che capitaneggiava le legioni dell'Illirico, venne ancor esso innalzato all'imperio: conferitogli da quei Mesi, i quali con Ingenuo alla testa furono altra volta superati, e contro le cui famiglie Gallieno aveva tanto barbaramente infierito. Quantunque egli avesse dato molte prove di valore contro i Sarmati; tuttavia per mano dei Rossolani cadde estinto: al che acconsentivano e i soldati ed i provinciali per timore non forse Gallieno li punisse di nuovo e con più atroci castighi. Sembrerà per avventura cosa degna di maraviglia allorchè si narri come accade che egli salisse all'impero. Consegnì di fatto la porpora imperiale per uno scherzo avvenuto fra militari (22). Eccolo: mentre cenavano in sua compagnia alcuni soldati, si alzò in piedi il tribuno Valeriano (23) e disse: *Da che crediamo noi si derivi il nome Regilliano?* Rispose subito un altro: *Da regno, per mio avviso.* Allora un letterato, che si trovava presente, cominciò a declinare quasi grammaticalmente e dire: *Il re, del re, al re, Regilliano.* I soldati, che sono una classe di persone facili a credere quanto passa loro pel capo, esclamarono: *Dunque puot' essere re?* Soggiunse un altro: *Dunque ci può reggere?* Riprese un terzo: *Dio, Dio t' impose il nome di re.* A che più mi dilungo? Divulgatisi questi discorsi, ed uscito il giorno appresso di buon mattino all'aperto, fu dai capitani salutato imperatore. Egli di tal guisa conseguì per un tratto di ridicola astuzia, quanto gli altri si acquistarono o colla audacia, o colla profondità della mente. Si mostrò sempre mai, non si può negarlo, uomo di gran perizia nelle cose militari; ed era da lungo tempo sospetto a Gallieno, perchè appariva ben degno dell'impero, e discendeva da una famiglia della Dacia, anzi, così vien detto, dallo stesso Decebalo. Si conserva una lettera di Claudio il Divino, scritta quando era ancora privato; nella

quale rende grazie a Regilliano governatore dell' Illirio, per aver esso riacquistata questa provincia, intantochè ogni cosa precipitava di male in peggio per l' ignavia di Gallieno. Questa lettera venne scoperta negli archivi (24), ed io pensai riportarla, giacchè fu fatta di pubblica ragione.

Claudius Regilliano multam salutem.

Felicem Rempublicam quae te talem virum habere rei castrensis bellis his meruit, felicem Gallienum, etiamsi ei vera nemo nec de bonis, nec de malis nuntiat. Pertulerunt ad me Bonitus et Celsus stipatores principis nostri, qualis apud Scupos in pugnando fueris, quot uno die praelia et qua celeritate confeceris. Dignus eras triumpho, si antiqua tempora extarent. Sed quid multa? Memor cujusdam ominis cautius velim vincas. Arcus Sarmaticos et duo saga ad me velim mittas, sed fibulatoria, quum ipse miserim de nostris.

Claudio a Regilliano florida salute.

Felice la repubblica, che in questo tempo di guerre ebbe la bella sorte di possedere un uomo profondo nella scienza militare della tua fatta! Felice Gallieno, quantunque nessuno gli annunzii la verità nè sopra i propizii, nè sopra i tristi avvenimenti! Bonito e Celso, guardie del nostro principe, mi riferirono con quanto eroismo ti sei diportato nella battaglia di Uscopia; quante guerre e con quanta celerità in un sol giorno ultimasti. Meriteresti gli onori del trionfo, se fossimo ai tempi antichi. Ma perchè fo tante parole? Vorrei che tu, memore di un cotal uomo (25), *usassi nelle vittorie di maggiore circospezione. Vorrei mi spedissi alquanti archi dei Sarmati e due saii, ma col fermaglio, nell' occasione che io te ne spedirò dei nostri.*

Hac epistola ostenditur, quid de Regilliano senserit Claudius, cujus gravissimum judicium suis temporibus fuisse non dubium est. Nec a Gallieno quidem vir iste promotus est, sed a patre ejus Valeriano, et ut Claudius et Macrianus et Ingenuus et Posthumius et Aureolus, qui omnes in imperio interempti sunt, quum mererentur imperium. Mirabile autem hoc fuit in Valeriano principe, quod omnes quoscunque duces fecit, postea militum testimonio ad imperium pervenerunt: ut appareat senem imperatorem in deligendis Reip. ducibus talem fuisse, qualem romana felicitas, si continuari fataliter potuisset, sub bono principe requirebat. Et utinam vel illi qui arripuerant imperia, regnare potuissent, vel ejus filius Gallienus in imperio diutius non fuisset, ut libere se in suo statu Resp. nostra tenuisset. Sed nimis sibi Fortuna indulgendum putavit, quae cum Valeriano et bonos principes tulit, et Gallienum diutius quam oportebat, Reip. reservavit.

Si fa con questa lettera manifesto, come la sentisse Claudio di Regilliano: e sì che il suo giudizio fu certamente a' suoi tempi autorevolissimo. E neppure si creda che questo personaggio fosse innalzato a dignità da Gallieno; ma bensì da suo padre Valeriano: non altrimenti che Claudio (26), Macriano, Ingenuo, Postumio ed Aureolo; i quali tutti hanno perduta nell'impero la vita, degni dimostrandosi dell' impero. Questo appunto recò intorno al principe Valeriano sommo stupore, che quanti egli innalzò all' onore di capitani, tutti pervennero poscia all' impero per volontà degli eserciti; affinchè apparisse che il vecchio imperatore, se per buona ventura avesse potuto perseverare al potere, avrebbe nella scelta dei duci della repubblica dimostro tutto il sagace discernimento, che richiedeva da un principe virtuoso la felicità del romano impero. Ed oh! avessero voluto gli dei o che a quelli, i quali si cimentarono di balzare all' impero, fosse riuscito di regnare; ovvero che suo figlio Gallieno non avesse sì lungamente imperato! onde con tutta libertà la nostra repubblica si fosse nel suo stato mantenuta. Se non che la fortuna trovò di assecondare di troppo il suo capriccio; toglierci con Valeriano altresì i buoni principi; e conservarci al potere Gallieno più a lungo, che non sarebbe convenuto.

DE AUREOLO X.

XI. Hic quoque Illyricianos exercitus regens, in contemptum Gallieni, ut omnes eo tempore, coactus a militibus, sumpsit imperium. Et quum Macrianus cum filio suo Macriano contra Gallienum veniret, cum plurimis exercitus ejus cepit: aliquos corruptos fidei suae addixit, et quum factus esset invalidus imperator, quumque Gallienus expugnare virum fortem frustra tentasset, pacem cum eo contra Posthumium pugnaturus fecit, quorum pleraque et dicta sunt et dicenda. Hunc eundem Aureolum Claudius, interfecto jam Gallieno, conflictu habito, apud eum pontem interemit, qui nunc pons Aureoli nuncupatur, atque illic, ut tyrannum, sepulcro humiliore donavit. Extat etiam epigramma Graecum in hanc formam:

Donat sepulcro victor post multa tyranni
Praelia, jam felix Claudius Aureolum:
Munere prosequitur mortali, et jure superstes
Vivere quem vellet, si pateretur amor:
Militis egregii vitam qui jure negavit
Omnibus indignis, et magis Aureolo.
Ille tamen clemens, qui corporis ultima servans,
Et pontem Aureoli dedicat et tumulum.

Hos ego versus a quodam grammatico translatos ita posui ut fidem servarem: non quo melius non potuerint transferri, sed ut fidelitas historica servaretur, quam ego prae caeteris custodiendam putavi, qui id quod ad eloquentiam pertinet, nihil curo. Rem enim vobis proposui deferre, non verba: maxime tanta rerum copia ut triginta tyrannorum simul vitas scribendas accesserim.

AUREOLO X.

XI. Questi pure, mentre si trovava alla testa degli eserciti dell' Illirio, per disprezzo a Gallieno, come gli altri tutti a quel tempo, ed astrettovi dai soldati, prese la porpora imperiale. Aureolo, avendo un esercito assai maggiore, fece prigioniere le truppe di Macriano; il quale col figlio suo di egual nome s'era posto in cammino contro Gallieno (27). Subornò alcuni e li trasse al suo partito. L' imperatore Gallieno, essendo già allo stremo di forze (28), e dopo aver indarno tentato di debellare quest' uomo valoroso, fece con lui la pace; a patto di muovere insieme guerra a Postumio: dei quali come molte cose si dissero, così molte ne restano a dire. Claudio venuto, dopo la morte di Gallieno, con questo medesimo Aureolo a battaglia, lo uccise presso quel ponte, che ora appellasi ponte di Aureolo; ed ivi, siccome a tiranno, gli eresse un monumento umile anzi che no (29). Esiste eziandio un greco epigramma di questo tenore:

Dopo molte battaglie, del rubello
All' ossa Claudio vincitor concede
La pace e la quïete dell' avello.
Oh vivess' egli ancor! come richiede
Pietade, in vece del funebre onore,
Io della vita gli userei mercede.
Privonne a dritto il militar valore,
Che pagar fece ad ogni iniquo il fio,
Aureolo d' ogni iniquo assai peggiore.
Pure all' estinto ancor clemente e pio
Gli estremi uffizii di pietà consento;
Ed al suo nome, benchè fello e rio,
Un ponte io sacro e questo monumento (30).

Io, per mostrarmi fedele, riportai questi versi quali furono da un grammatico tradotti: non già perchè non si fosse potuto volgerli più felicemente, ma per tenermi ligio ligio alla verità storica: cui io, che non mi prendo alcun pensiero di tutto ciò che riguarda l' eloquenza, opinai doversi a preferenza d' ogni altra cosa osservare gelosamente. E di vero, io mi proposi porvi sott' occhio i fatti, e non belle frasi: tanto più che abbondami la materia, essendomi accinto a scrivere in un solo libro le vite di trenta tiranni (31).

DE MACRIANO XI.

XII. Capto Valeriano, diu clarissimo principe civitatis, fortissimo deinde imperatore, ad postre-

MACRIANO XI.

XII. Caduto in ischiavitù Valeriano, dopo essere stato per lunga pezza principe celeberrimo

mum omnium infelicissimo, vel quod senex apud Persas consenuit, vel quod indignos se posteros dereliquit, quum Gallienum contemnendum Balista praefectus Valeriani et Macrianus primus intelligerent, quaerentibus etiam militibus principem, unum in locum concesserunt, quaerentes quid faciendum esset. Tuncque constitit, Gallieno longe posito, Aureolo usurpante imperium, debere aliquem principem fieri, et quidem optimum, ne quispiam tyrannus existeret. Verba igitur Balistae (quantum Maeonius Astyanax, qui consilio interfuit, asserit) haec fuerunt: *Mea aetas et professio et voluntas longe ab imperio absunt, et ego, quod negare non possum, bonum principem quaero. Sed quis tandem est, qui Valeriani locum possit implere? nisi talis, qualis tu es, ô Macriane, fortis, constans, integer, probatus in Rep. et, quod maxime ad imperium pertinet, dives. Arripe igitur locum meritis tuis debitum: me profecto quandiu voles, utêris tu cum Rep. Tantum bene agas, ut te romanus orbis factum principem gaudeat.* Ad haec Macrianus: *Fateor, Balista, imperium prudenti non frustra est. Volo enim Reip. subvenire, atque illam pestem a legum gubernaculis dimovere: sed non hoc in me aetatis est. Senex sum, ad exemplum equitare non possum. Lavandum est mihi frequentius, edendum delicatius, divitiae me jamdudum ab usu militiae retraxerunt. Juvenes aliqui sunt quaerendi, nec unus, sed duo vel tres fortissimi, qui ex diversis partibus orbis rom. rempublicam restituant, quam Valerianus fato, Gallienus vitae suae genere perdiderunt.* Post haec intellexit eum Balista sic agere, ut de filiis suis videretur cogitare; atque adeo sic aggressus est: *Prudentiae tuae Rempublicam tradimus. Da igitur liberos tuos Macrianum et Quietum fortissimos juvenes, olim tribunos a Valeriano factos: qui, Gallieno imperante, quod boni sunt, salvi esse non possunt.* Tunc ille, ubi intellectum se esse comperit, *Do*, inquit, *munus; de meo stipendium militi duplex daturus: tu tantum praefecti mihi studium, et annonam in necessariis locis praebe. Jam ego faxim, ut Gallienus sordidissimus foeminarum omnium duces sui parentis intelligat.* Factus est igitur cum Macriano et Quieto duobus filiis, cunctis militibus volentibus, imperator. Ac statim contra Gallienum venire coepit, utcunque rebus in Oriente derelictis. Sed quum XLV. millia militum secum duceret, in Illyrico vel in Thraciarum extremis congressus cum Aureolo, victus et cum filio interemptus est. Triginta denique millia militum in Aureoli potestatem concessere. Domitianus autem eundem vicit, dux Aureoli fortissimus

in Roma, e quindi valorosissimo imperatore; divenne finalmente l'uomo più sventurato: sì perchè sul declinare degli anni andò a finire schiavo presso i Persiani; sì perchè lasciò dei posteri indegni di sè. Balista prefetto di Valeriano e Macriano il vecchio (32), avvedutisi che Gallieno meritava ogni disprezzo, e per le istanze altresì delle milizie che chiedevano un principe, si ritirarono tutti in un luogo per esaminare a qual partito convenisse appigliarsi. Allora apparve chiaramente che per la lontananza di Gallieno, e perchè Aureolo erasi usurpato il titolo d' imperatore, faceva d'uopo creare un principe, e questo veramente ottimo, perchè non uscisse fuori qualche tiranno. Il discorso tenutosi allora da Balista fu, a quanto asserisce Astianate di Lidia che faceva parte al consiglio, di questo tenore: *La mia età, la mia instituzione, i miei desiderii sono ben lontani da ogni idea d'impero; ed io, non posso negarlo, cerco un principe acconcio. Ma chi è alla fin fine che possa coprire il luogo di Valeriano? se non un uomo di tale fortezza, costanza, integrità, esperienza della repubblica, e, ciò che sopra tutto interessa all'impero, di tale ricchezza, quale sei tu, o Macriano? Afferra dunque la dignità a tuoi merti dovuta. Potrai a tuo bell' agio servirti del tuo prefetto Balista; purchè ti conduca saggiamente colla repubblica: tanto che l' orbe romano si rallegri, che tu gli fossi dato imperatore* (33). Macriano a queste parole: *Balista, io tel confesso; un uomo prudente non si lascia abbagliare dallo splendore del trono. Io di fatti desidero soccorrere alla repubblica, ed allontanare quella peste di Gallieno dal dominio delle leggi: ma l' età in ciò non mi favorisce. Sono vecchio; non posso cavalcare a pari cogli altri; abbisogno di lavarmi molto frequentemente; di molto delicatamente nutrirmi; è lungo tempo che le ricchezze mi distolsero dall' uso della milizia. Fa mestieri rintracciare alcuni giovani: non uno solo, ma due o tre prodi di valore; i quali si studino nelle diverse parti dell'impero romano di tornare alla sua primiera floridezza la repubblica: cui Valeriano per isventura, Gallieno per la turpe condotta di sua vita hanno gettata in fondo alla rovina.* Dopo queste parole s' avvide Balista che egli così favellava, perchè apparisse che esso accennava a' suoi figli: quindi cominciò di questa guisa: *Affidiamo la repubblica alla tua saviezza. Ci dona adunque i tuoi figli Macriano e Quieto giovani valorosissimi, già creati tribuni da Valeriano: i quali sotto l' impero di Gallieno non possono, appunto perchè virtuosi, trovar salvezza.* Allora egli, tostochè si

et vehementissimus, qui se originem diceret a Domitiano imperatore trahere atque a Domicilla. De Macriano autem nefas mihi videtur judicium Valeriani praeterire, quod ille in oratione sua, quam ad senatum e Persidis finibus miserat, posuit inter caetera. Ex oratione divi Valeriani: *Ego P. C. bellum Persicum gerens, Macriano totam Rempublicam credidi, quod a parte militari ille vobis fidelis, ille mihi devotus, illum et amat et timet miles. Utcunque res exegerit, cum exercitibus agit, nec P. C. nova vel inopinata nobis sunt, pueri ejus virtus in Italia, adolescentis in Gallia, juvenis in Thracia, in Africa jam provecti, senescentis denique in Illyrico et Dalmatia comprobata est, quum in diversis praeliis ad exemplum fortiter faceret. Huc accedit quod habet juvenes filios, romano dignos collegio, nostra dignos amicitia*, et reliqua.

accorse di essere stato compreso, rispose: *Mi dò per vinto. Largirò del mio alle milizie uno stipendio duplicato. Ch' io abbia da te soltanto l' assistenza di prefetto, e le vettovaglie nei luoghi necessarii; ed in breve farò conoscere a Gallieno, peggiore in abbiezione di qualsiasi femminaccia, quanto valgano i duci di suo padre.* Venne adunque unitamente ai due figli Macriano e Quieto eletto imperatore col consenso di tutti i soldati. Egli, dopo provveduto come che sia alle cose di oriente, posesi tosto in cammino contro Gallieno (34). Se non che venuto a battaglia con Aureolo nell' Illirico, o nei confini della Tracia, restò insieme col figlio vinto ed ucciso; e dei quarantacinque mille uomini che seco conducea, trenta mila si diedero per ultimo in mano ad Aureolo. Chi lo vinse veramente, fu Domiziano generale di Aureolo; gran prode di valore e sopra ogni credere audace: il quale si vantava discendere da Domiziano imperatore e da Domitilla (35). Mi parrebbe poi commettere un grave errore non ricordando la stima di Valeriano per Macriano, esternata da lui in una orazione che dai confini della Persia spedì al senato (36). Nell' orazione di Valeriano il divino si legge fra l' altre cose: *Padri Conscritti, io affidai, finchè sono occupato nella guerra Persiana, la repubblica tutta a Macriano* (37): *perchè egli alla testa dell' esercito si mostrò a voi fedele, a me divoto; ed è amato e temuto dalla milizia. Ove che il bisogno lo chiami, egli è pronto colle sue legioni* (38). *Queste, Padri Conscritti, non sono nè cose nuove per noi, nè poste in obblio. Le prodezze, che quest' uomo operò fanciullo nell' Italia, adolescente nella Gallia, giovane nella Tracia, già provetto nell' Africa, sul declinar finalmente degli anni nell' Illirio e nella Dalmazia constano a tutte prove; allorchè in battaglie diverse ei pugnava con esemplare eroismo. A ciò si aggiunge che ha dei giovani figli degni di sedere al governo, degni della nostra amicizia* (39); e quel che segue.

DE MACRIANO JUNIORE XII.

XIII. Multa de hoc in patris imperio praelibata sunt, qui nunquam imperator factus esset nisi prudentiae patris ejus creditum videretur. De hoc plane multa miranda dicuntur, quae ad fortitudinem pertineant juvenilis aetatis. Sed ad facta aut quantum in bellis minus valet fortitudo.

MACRIANO IL GIOVANE XII.

XIII. Nell' impero del genitore si accennarono intorno a questo molte cose di volo: il quale non sarebbe mai salito a tanto grado, se la saviezza di suo padre non ne avesse fatta piena malleveria. Di esso senza numero si narrano le meraviglie, tutte relative alla fortezza della sua età

Hic enim vehemens cum prudentissimo patre, cujus merito imperare coeperat, a Domitiano victus, triginta (ut superius dixi) millibus militum spoliatus est: matre nobili, patre tantum forti et ad bellum parato, atque ab ultima militia in summum perveniente ducatum, et splendore sublimi.

giovanile. Ma alle prove, ossia nelle battaglie, quanto profitta la fortezza di un solo (40)? E di fatto quest' uomo tutto fuoco fu col suo prudentissimo genitore, per cui merito avea ottenuto la porpora, vinto da Domiziano e spogliato, come sopra accennai, di trenta mille soldati. Nascea di madre nobile, e di padre tanto valoroso e così pronto alla guerra, che dall' infimo grado della milizia salì, portato sull' ali della fama, a condottiere di eserciti.

DE QUIETO XIII.

XIV. Hic, ut diximus, Macriani filius fuit; cum patre et fratre, Balistae judicio, imperator est factus. Sed ubi comperit Odenatus, qui olim jam Orientem tenebat, ab Aureolo Macrianum patrem, Quietum et ejus fratrem Macrianum victos, milites in ejus potestatem concessisse, quasi Gallieni partes vindicaret, adolescentem cum Balista praefecto dudum interemit. Idem quoque adolescens dignissimus romano imperio fuit, ut vere Macriani filius, et Macrianus etiam frater: qui duo afflictis rebus potuerunt rempublicam gerere. Videtur mihi non praetermittendum de Macrianorum familia, quae hodieque floret, id dicere quod speciale semper habuerunt. Alexandrum Magnum Macedonem viri in annulis et argento, mulieres in reticulis et dextrocheriis, et in annulis, et in omni ornamentorum genere, exsculptum semper habuerunt: eo usque ut tunicae et limbi et penulae matronales in familia ejus hodieque sint, quae Alexandri effigiem de liciis variantibus monstrent. Vidimus proxime Cornelium Macrum in eadem familia virum, quum coenam in templo Herculis daret, pateram electrinam, quae in medio vultum Alexandri haberet, et in circuitu omnem historiam contineret signis brevibus et minutulis, pontifici propinare: quam quidem circumferri ad omnes tanti illius viri cupidissimos jussit. Quod idcirco posui, quia dicuntur juvari in omni actu suo, qui Alexandrum expressum vel auro gestitant vel argento.

QUIETO XIII.

XIV. Questi, come accennammo, fu figlio a Macriano, e creato col padre e col fratello per insinuazione di Balista, imperatore. Se non che Odenato, il quale già governava da molto tempo l'Oriente, come prima seppe che Macriano padre di Quieto (41), e Macriano suo fratello furono vinti da Aureolo; e che i soldati erano passati al partito di questo; egli facendo le viste di prendere le parti di Gallieno, tolse in breve e il giovanetto e il prefetto Balista di vita. Questo giovanetto si mostrò altresì degnissimo dell' impero, come vero figlio e fratello dei Macriani (42): i quali in tanta calamità di tempi seppero sedere al governo della repubblica. Parmi che favellandosi della famiglia di Macriano, la quale pure al presente è in gran fiore, non si debba ommettere di ricordare una costumanza tutta sua, e cui sempre mantenne. Gli uomini portarono in ogni tempo l' effigie di Alessandro Magno di Macedonia scolpita negli anelli e nelle argenterie; e le donne usaronla nelle cuffie, e nei braccialetti, negli anelli ed in ogni sorte di ornamenti: tanto che in quella famiglia vi sono anche presentemente e toniche e fascie e palandrani da matrone, i quali portano l' immagine di Alessandro tessuta con licci variopinti. Ho veduto, non ha guari, che Cornelio Macro, personaggio della stessa famiglia (43), ad una cena offerta nel tempio di Ercole porse da bere al pontefice in una tazza di ambra; la quale aveva nel mezzo inciso il volto di Alessandro, ed intorno con segni brevi e minuti ne contenea tutta la storia. Fecela quindi girare a tutti i commensali tenerissimi di tanto pensonaggio. Io notai questo costume appunto perchè vogliono, che ne ritragga in tutte le sue azioni giovamento chi sempre porta addosso scolpita in oro o in argento l' immagine di Alessandro (44).

DE ODENATO XIV.

XV. Nisi Odenatus princeps Palmyrenorum, capto Valeriano, fessis romanae reipublicae viribus sumpsisset imperium, in Oriente res perditae essent. Quare assumpto nomine primum regali cum uxore Zenobia et filio majore, cui erat nomen Herodes; minoribus Herenniano et Timolao, collecto exercitu contra Persas profectus est. Nisibin primum et Orientis pleraque cum omni Mesopotamia in potestatem recepit: deinde ipsum regem victum fugere coëgit: postremo Ctesiphonta usque, Saporem et ejus liberos persequutus, captis concubinis, capta etiam magna praeda, ad Orientem vertit, sperans quod Macrianum, qui imperare contra Gallienum coeperat, posset opprimere: sed illo jam profecto contra Aureolum et contra Gallienum, eo interempto, filium Quietum interfecit, Balista (ut plerique asserunt) regnum usurpante, ne et ipse posset occidi. Composito igitur magna ex parte Orientis statu, a consobrino suo Maeonio, qui et ipse imperium sumpserat, interemptus est cum filio suo Herode, qui et ipse post reditum de Perside cum patre imperator est appellatus. Iratum fuisse Reipublicae Deum credo, qui, interfecto Valeriano, noluit Odenatum reservare. Ille plane cum uxore Zenobia non solum Orientem, quem jam in pristinum reformaverat statum, sed omnes omnino totius orbis partes reformasset, vir acer in bellis, et, quantum plerique scriptores loquuntur, venatu memorabili semper inclytus, qui a prima aetate capiendis leonibus et pardis, ursis, caeterisque sylvestribus animalibus, sudorem officii virilis impendit, quique semper in sylvis ac montibus vixit, perferens calorem, pluvias, et omnia mala quae in se continent venatoriae voluptates: quibus duratus, solem ac pulverem in bellis Persicis tulit. Non aliter etiam conjuge assueta, quae multorum sententia fortior marito fuisse perhibetur: mulierum omnium nobilissima Orientalium foeminarum, et (ut Cornelius Capitolinus asserit) speciosissima.

ODENATO XIV.

XV. Se, dopo fatto prigione Valeriano, ed indebolite le forze della repubblica romana, Odenato principe dei Palmireni afferrate non avesse le redini dell' impero, era perduta nell' Oriente ogni cosa. Per lo che preso alla bella prima il titolo d' imperatore colla moglie Zenobia e col figlio maggiore appellato Erode, essendo ancora fanciulli Erenniano e Timolao, raccolse un esercito, e marciò contro i Persiani. Si sottomise primieramente Nisibi e parecchie città d' Oriente con tutta la Mesopotamia: debellato quindi lo stesso re, lo costrinse darsi alla fuga: per ultimo dopo aver inseguiti fino a Ctesifonte Sapore e i suoi figli, toltegli le concubine e fatto eziandio un magnifico bottino, si rivolse all' Oriente nella speranza di poter opprimere Macriano, che erasi usurpato contro Gallieno l' impero. Se non che, trovato che Macriano era di già partito contro Aureolo e contro Gallieno ed avea perduta la vita, egli uccise il figlio Quieto: per lo che, come molti asseriscono, Balista faceasi proclamare imperatore: onde non essere ancor esso trucidato. Riordinato adunque in gran parte lo stato dell' Oriente, venne dal suo cugino Meonio, che erasi del pari cacciato al trono, ucciso insieme col suo figlio Erode, il quale dopo il ritorno dalla Persia era stato egli pure appellato col padre imperatore. Credo che quel nume il quale, morto Valeriano, non volle conservarci Odenato, si fosse adirato contro alla repubblica. Affè che egli colla moglie Zenobia avrebbe non solo riformato l' Oriente, cui gia rimesso avea nel suo stato primiero, ma tutte eziandio, senza eccezione, le provincie del grande impero. Uomo tremendo in battaglia, e da quanto riferiscono molti scrittori, sempre celebre per la sua memorabile abilità nella caccia; il quale fin da suoi primi anni consacrò il sudore di gagliarde fatiche alla caccia di leoni, di pardi, di orsi e d' altre belve selvaggie; e visse sempre nelle selve e nei monti, sopportando il caldo, la pioggia e tutti i disagi che porta seco questo genere di piaceri: avvezzato ai quali valse a tollerare nelle guerre persiane il sole e la polve. Non altrimenti era stata allevata eziandio la moglie; la quale vuolsi, per opinione di molti, fosse più robusta del marito: donna che per nobiltà di tratti e, come assicura Cornelio Capitolino, per leggiadria, si lasciava dietro di gran lunga tutte le matrone di Oriente (45).

DE HERODE XV.

XVI. Herodes non Zenobia matre, sed priore uxore genitus, cum patre accepit imperium, homo omnium delicatissimus, et prorsus orientalis et Graecae luxuriae, cui erant sigillata tentoria, et aurati papiliones, et omnia Persica. Denique ingenio ejus usus Odenatus quicquid concubinarum regalium, quicquid divitiarum gemmarumque cepit, eidem tradidit, paternae indulgentiae affectione permotus. Et erat circa illum Zenobia novercali animo: qua re commendabiliorem patri eum fecerat: neque plura sunt quae de Herode dicantur.

ERODE XV.

XVI. Questi non nacque ad Odenato da Zenobia, ma dalla prima moglie; e salì col padre all' impero. Uomo delicatissimo e tutto dedito all' orientale e greca mollezza; il quale usava e le trabacche ornate di figure, e i padiglioni tessuti in oro, e tutti gli arredi alla persiana. Odenato spinto da trasporto di paterna indulgenza, per soddisfare la sua inclinazione gli regalava quante reali concubine facesse schiave, quante ricchezze e gemme gli fruttassero le vittorie. Zenobia però nutriva per esso animo di matrigna: per lo che il padre vie maggiormente teneaselo a cuore. Non abbiamo di che narrare da vantaggio intorno Erode.

DE MAEONIO XVI.

XVII. Hic consobrinus Odenati fuit: nec ulla re alia ductus nisi damnabili invidia, imperatorem optimum interemit, quum ei nihil aliud objiceretur praeter filii Herodis delicias. Dicitur autem primum cum Zenobia consensisse, quae ferre non poterat ut privignus ejus Herodes priore loco, quam filii ejus Herennianus et Timolaus principes dicerentur. Sed hic quoque spurcissimus fuit, quare imperator appellatus per errorem, brevi a militibus pro suae luxuriae meritis interemptus est.

MEONIO XVI.

XVII. Era questi cugino ad Odenato. Spinto egli unicamente da biasimevole invidia, uccise l'ottimo imperatore: al quale null'altro si rimproverava che la mollezza del figlio Erode. Ma si dice che esso sulle prime fosse d' intelligenza con Zenobia; la quale non poteva portarsi in pace che Erode suo figliastro, e non i suoi figli Erenniano e Timolao fossero in primo luogo appellati principi. Anche Meonio però riuscì vizioso all' eccesso: per la qual cosa come fu innalzato per errore al potere, così venne in breve, secondo meritavano le sue turpitudini, trucidato dalle milizie.

DE BALISTA XVII.

XVIII. De hoc utrum imperaverit, scriptores inter se ambigunt. Multi enim dicunt, Quieto per Odenatum occiso, Balistae veniam datam: tamen eum imperasse, quod nec Gallieno, nec Aureolo, nec Odenato se crederet. Alii asserunt, privatum eum in agro suo quem apud Daphnem sibi compararat, interemptum. Multi et sumpsisse illum purpuram, et more romano imperasse, exercitum duxisse, et de se plura promisisse dixerunt: occisum autem per hos, quos Aureolus miserat ad comprehendendum Quietum Macriani filium, quem praedam suam esse dicebat. Fuit vir insignis, eruditus ad gerendam rempublicam, in con-

BALISTA XVII.

XVIII. Fra loro contrastano gli scrittori, se questi mai salisse all' impero. Molti di fatto asseriscono che Odenato, dopo ucciso Quieto, accordasse a Balista il perdono; ma che questi nulladimeno si facesse acclamare imperatore, perchè non si fidava nè di Gallieno, nè di Aureolo, nè di Odenato. Altri sostengono ch' ei fu tolto di vita, mentre viveva privatamente in una sua campagna, che aveva presso Dafnide acquistata (46). Molti lasciarono scritto e che egli prese la porpora per regnare secondo il costume romano (47); e che si mise alla testa d' un esercito: e che fece di sè magnifiche promesse; e che per ultimo cadde

siliis vehemens, in expeditionibus clarus, in provisione annonaria singularis. Valeriano sic acceptus, ut eum quibusdam literis hoc testimonio prosequutus sit:

Valerianus Ragonio Claro praefecto Illyrici et Galliarum.

Si quid in te bonae frugis est, quam esse scio, parens Clare, dispositionem Balistae prosequere. Hac in forma rempublicam vides, ut nec ille provinciales gravet, ut illic equos contineat ubi sunt pabula, illic annonas militum mandet ubi sunt frumenta: non provincialem, non possessorem cogat illic frumenta ubi non habet, dare, illic equum ubi non potest, pascere: nec est ulla alia provisio melior, quam ut in locis suis erogentur quae nascuntur, ne aut vehiculis aut sumptibus rempublicam gravent. Galatia frumentis abundat, referta est Thracia, plenum est Illyricum: illic pedites collocentur: quamquam in Thracia etiam equites sine noxa provincialium hyemare possint. Multum enim ex campis foeni colligitur. Jam ubi laridum, jam caeterae species in his dandae sunt locis, in quibus affatim redundant. Quae omnia sunt Balistae consilia, qui ex quaque provincia unam tantum speciem praeberi jussit, quod ea redundaret, atque ab ea milites submoveri: id quod publicitus est decretum.

Est et alia ejus epistola, qua gratias Balistae agit: in qua docet sibi praecepta gubernandae reipublicae ab eodem data: gaudens quod ejus consilio nullum adscriptitium, id est vacantem, haberet, et tribunum nullum stipatorem, qui non vere pugnaret. Hic igitur vir in tentorio suo cubans, a quodam gregario milite Odenati in Gallieni gratiam dicitur interemptus. De quo ipse vera non satis comperi, idcirco quod scriptores temporum de hujus praefectura multa, de imperio pauca dixerunt.

estinto per mano di coloro, che Aureolo aveva spediti a catturare Quieto figlio di Macriano, cui pretendeva essere preda a sè dovuta (48). Fu uomo insigne; versato nel governo della repubblica; audace nelle sue risoluzioni; celebre per spedizioni, e di singolare bravura nel provvedersi di vettovaglie. Valeriano lo ebbe in tale concetto, che in una lettera rese di lui questa testimonianza.

Valeriano a Ragonio Claro prefetto dell'Illirico e delle Gallie salute.

Se v' ha in te, Claro mio consanguineo, traccia di retto sentire, già so che non ne vai privo, prosegui la savia amministrazione di Balista: fa che questa nella repubblica sia la forma di governare (49). *Tu ben vedi come egli non aggravi i provinciali; come tenga la cavalleria, ove abbondano i pascoli; come ordini pei soldati le vettovaglie, ove di frumento vi sia gran copia; come non obblighi nè un provinciale nè un possessore a somministrare frumento dove non ne tengano, a pascere un cavallo dove nol possano. Non vi è modo migliore di provvedere i viveri, che campeggiando ove nascono, per non aggravare la repubblica con trasporti ed altre spese. La Galazia abbonda di grano; n' è zeppa la Tracia, pieno l' Illirio: si acquartieri in queste provincie l' infanteria: quantunque in Tracia potrebbe svernare pur la cavalleria senza danno dei provinciali, imperciocchè ne' suoi campi raccogliesi molto fieno. Ben inteso che il lardo e le altre provvisioni deono ritrarsi da que' luoghi, che al tutto ne abbondano* (50). *Sono di Balista tutti questi suggerimenti; il quale impose a ciascuna provincia di somministrare quella sola specie di vivande di cui essa abbondasse, e che da lei si allontanassero i soldati: lo che venne con decreto pubblicamente confermato.*

Esiste pure un' altra sua lettera, colla quale ringrazia Balista; ed in cui ricorda i precetti datigli dal medesimo per governar la repubblica, compiacendosi che per suo consiglio non aveva ammesso nessun milite soprannumerario, esente cioè dal servizio; nessun tribuno di onore, il quale non si prestasse realmente a qualche cosa; nessun soldato che non prendesse effettivamente parte alle battaglie (51). Dicesi dunque ucciso questo personaggio, mentre giaceva sotto il suo padiglione, da un soldato gregario di Odenato per favorire Gallieno (52). Del quale io non trovai registrate che poche verità: e ciò perchè gli scrittori di que' tempi si occuparono molto della sua prefettura, poco assai del suo impero.

DE VALENTE XVIII.

XIX. Hic vir militaris, simul etiam civilium virtutum gloria pollens, proconsulatum Achaiae dato a Gallieno tunc honore gubernabat: quem Martianus vehementer reformidans, simul quod in omni genere vitae satis clarum norat, simul quod inimicum sibi esse invidia virtutum sciebat, misso Pisone nobilissimae tunc et consularis familiae viro, interfici praecepit. Valens diligentissime cavens et providens, neque aliter sibi posse subveniri existimans, sumpsit imperium, et brevi a militibus interemptus est.

VALENTE XVIII.

XIX. Quest' uomo potente per valore ed insieme per bel corredo di civili virtù, teneva allora con onore il proconsolato dell' Acaja affidatogli da Gallieno. Se non che Macriano (53), temendolo fortemente e perchè conosceva che tutte le gesta di sua vita lo rendevano molto illustre, e perchè sapeva che lo splendore di sue virtù glielo faceva competitore, gli spedì contro Pisone personaggio di famiglia allora nobilissima e consolare, coll'ordine di trucidarlo. Valente che stava in guardia con ogni diligenza e volea provvedere alla sua salvezza, portando opinione di non poterlo fare altrimenti, prese la porpora. Ma in breve cadde ucciso per mano delle milizie.

DE VALENTE SUPERIORE XIX.

XX. Fuit et Valens superior, et bene venit in mentem, ut quum de hoc Valente loquimur, etiam de illo Valente, qui superiorum principum temporibus interemptus est, aliquid dicamus. Nam hujus Valentis, qui sub Gallieno imperavit, avunculus magnus fuisse perhibetur. Alii tantum avunculum dicunt. Sed par in ambobus fuit fortuna. Nam et ille quum paucis diebus Illyrico imperasset, occisus est.

VALENTE IL VECCHIO XIX.

XX. Vi fu, prima del ricordato, eziandio un altro Valente; e mi cadde acconciamente in pensiero di narrare, nell' occasione che del secondo io favello, qualche cosa pure del primo; il quale ai tempi di principi antecessori fu ucciso (54). Imperciocchè vuolsi ch' ei fosse fratello della zia di quel Valente, che sotto Gallieno s' intitolò imperatore. Parecchi dicono di lui soltanto, che gli fu zio materno. Ma essi incontrarono pure la stessa sorte: perchè in fatto anche al primo, dopo imperato per pochi giorni nell' Illirico, si tolse la vita.

DE PISONE XX.

XXI. Hic a Macriano ad interficiendum Valentem missus, ubi eum providum futurorum imperare cognovit, Thessaliam concessit, atque illic, paucis sibi consentientibus, sumpsit imperium, *Thessalicusque* appellatus, interemptus est: vir summae sanctitatis, et temporibus suis *Frugi* dictus, et qui ex illa Pisonum familia ducere originem diceretur, cui se nobilitandi causa Cicero

PISONE XX.

XXI. Questi, spedito da Macriano ad uccidere Valente, come prima conobbe che egli per ovviare a quanto gli soprastava, avea preso il titolo d' imperatore, si ritirò in Tessaglia. Ivi, fattisi pochi partigiani, indossò la porpora; fu soprannominato *il Tessalo*, e di poi trucidato. Uomo fornito di eminenti virtù, appellato a' suoi tempi per antonomasia *il frugale*, e che diceasi discendere dalla

sociaverat. Hic omnibus principibus acceptissimus fuit. Ipse denique Valens, qui ad eum percussores misisse perhibetur, dixisse dicitur, non sibi apud deos inferos constare rationem, quod quamvis hostem suum, Pisonem tamen jussisset occidi, virum cui similem romana respublica tunc non haberet. Senatusconsultum de Pisone factum ad noscendam ejus majestatem libenter inserui: Die septimo Kal. Julias, quum esset nuntiatum Pisonem a Valente interemptum, ipsum Valentem a suis occisum, Aurelius Fuscus consularis primae sententiae, qui in locum Valeriani successerat, ait: *Consul, consule.* Quumque consultus esset, *Divinos* (inquit) *honores Pisoni decerno P. C. Gallienum, et Valerianum, et Saloninum imperatores nostros esse confido. Neque enim melior vir quisquam fuit, neque constantior.* Post quem caeteri consulti statuam inter triumphales, et currus quadrijugos Pisoni decreverunt. Sed statua ejus videtur: quadrigae autem quae decretae fuerant quasi transferendae ad alium positae sunt, nec adhuc redditae. Nam in his locis fuerunt positae in quibus thermae Diocletianae sunt exaedificatae, tam aeterni nominis quam sacrati.

famiglia di que' Pisoni, con cui erasi imparentato per nobilitarsi Cicerone (55). Egli era sopra ogni altro il ben voluto di tutti i principi; e corre fama che per fino lo stesso Valente, il quale si narra avergli spediti contro i sicarii, abbia detto di non trovare scusa presso gli dei inferni per avere ordinato che si uccidesse Pisone, quantunque suo nemico; personaggio a cui la romana repubblica non aveva allora il somigliante. Affinchè si sappia in quale concetto fosse tenuto, riportai ben volentieri il decreto, che intorno a Pisone fecesi dal senato. Essendosi ai venticinque di giugno annunziato e la seguita morte di Pisone per opera di Valente, e che a questo altresì fu tolta da' suoi partigiani la vita; Aurelio Fosco uomo consolare cui primo toccava esporre il suo sentimento, siccome quegli che era succeduto a Valeriano (56), disse: *Console, ci consulta.* Ed allorchè fu interrogato, rispose: *Io propongo, o Padri Coscritti, per Pisone gli onori divini, e confido che i nostri imperatori Gallieno, Valeriano e Salonino c' imporranno di tributarglieli* (57): *imperciocchè non si vide uomo nè più virtuoso, nè più savio di lui.* Interrogati dopo di esso gli altri tutti, decretarono a Pisone una statua trionfale e cocchi a quattro cavalli. Questa sua statua esiste, ma le quadrighe, che gli furono decretate, vennero poste in altro luogo, forse con animo di ritornargliele: ancora però non lo furono. Imperciocchè si collocarono in que' luoghi, ove edificaronsi le terme di Diocleziano, nome eterno egualmente che venerando (58).

DE AEMILIANO XXI.

XXII. Et hoc familiare est populo Aegyptiorum, ut vel furiosi ac dementes de levibus quibusque ad summae reipublicae pericula perducantur. Saepe illi ob neglectas salutationes, locum in balneis non concessum, carnem et olera sequestrata, calceamenta servilia, et caetera talia, usque ad summum reipublicae periculum seditionis, ita ut armarentur contra eos exercitus, pervenerunt. Familiari ergo sibi furore quum quodam die cujusdam servus curatoris, qui Alexandriam tunc regebat, militarie ob hoc caesus esset quod crepidas suas meliores esse quam militis diceret, collecta multitudo ad domum Aemiliani ducis anceps venit, atque eum omni seditionum instrumento et furore persequuta est. Ictus est lapidibus, petitus est ferro: nec desiit ullum se-

EMILIANO XXI.

XXII. Sogliono frequentemente i popoli dell' Egitto porre, come furiosi e mentecatti, per qualunque leggiera cagione, in periglio l'esistenza della vasta repubblica. Essi spesse volte per un saluto non corrisposto, per essersi loro negato un luogo nei bagni, per un sequestro di carne o di erbaggi, per un paio di calzari da schiavo, e per somiglianti frivolezze, fecero sommosse tali da trascinare la repubblica ad estremi perigli: tanto che si rendesse necessario di armare contro ad essi degli eserciti. Accadde che un giorno il servo di un procuratore che allora governava Alessandria, venisse ucciso da un militare per questo solo, che vantava le sue pianelle migliori di quelle del soldato; ed eglino quindi per la loro indole sediziosa, fatto un assembramento,

ditionis telum. Qua re coactus Aemilianus sumpsit imperium, quum sciret sibi undecunque pereundum. Consenserunt ei Aegyptiacus exercitus, maxime in Gallieni odium: nec ejus ad regendam rempublicam vigor defuit. Nam Thebaidem totamque Aegyptum peragravit, et quatenus potuit barbarorum gentes forti auctoritate submovit. Denique *Alexander* vel *Alexandrinus* (nam incertum id quoque habetur) virtutum merito vocatus est. Et quum contra Indos pararet expeditionem, misso Theodoto duce, Gallieno jubente, dedit poenas: siquidem strangulatus in carcere captivorum veterum more perhibetur. Tacendum esse non credo, quod quum de Aegypto loquor, vetus suggessit historia, simul etiam Gallieni factum: qui quum Theodoto vellet imperium proconsulare decernere, a sacerdotibus est prohibitus, qui dixerunt fasces consulares ingredi Alexandriam non licere. Cujus rei etiam Ciceronem, quum contra Gabinium loquitur, meminisse satis novimus: denique non extat memoria rei frequentatae. Quare scire oportet, Herennium Celsum vestrum parentem dum consulatum cupit, hoc quod desiderat, non licere. Fertur enim apud Memphim in aurea columna Aegyptiis literis scriptum, tunc demum Aegyptum liberam fore quum in eam venissent romani fasces, et praetexta Romanorum: quod apud Proculum grammaticum doctissimum sui temporis virum, quum de peregrinis regionibus loquitur, invenitur.

recaronsi audacemente (59) alla casa del duce Emiliano, e lo perseguitarono con ogni mezzo e con tutto il furore delle rivolte. Fu colpito colle pietre, cercato a mano armata; nè vi mancò alcuno degli eccessi d' una ribellione. Per lo che Emiliano, non veggendosi d' ogni intorno che certezza di morte, si trovò costretto a prendere la porpora imperiale. Ne lo assecondarono le legioni dell' Egitto, spintevi soprattutto da odio contro Gallieno. Ned egli mancava dell' energia necessaria a reggere la repubblica. Ed in vero, egli scorse la Tebaide e tutto l' Egitto; ed allontanò, per quanto gli venne fatto, con sommo valore le barbare genti: sicchè in grazia delle sue prodezze meritossi finalmente il nome di *Alessandro* o *Alessandrino*, (imperciocchè questo pure pende incerto). Se non che mentre apparecchiava una spedizione contro gl' Indi, ne pagò il fio per mano del duce Teodoto, spedito coll' ordine di ucciderlo da Gallieno: si narra cioè che fosse strozzato in carcere, come usavasi in antico coi prigionieri. Giacchè favello dell' Egitto, credo non potersi tacere ciò che rammenta una vecchia storia, ed insieme l' operato di Gallieno. Volendo questi innalzarne al governo Teodoto col titolo di proconsole, ne fu impedito dai sacerdoti; i quali dissero non esser permesso, che i fasci consolari entrino in Alessandria. Della qual costumanza sappiamo con certezza che Tullio altresì ne fece, favellando contro Gabinio, menzione. Non esiste in fine alcuna memoria che siasi usato il contrario. Per la qual cosa convien sapere che Erennio Celso vostro famigliare desiderando il consolato, nutre illecito desio. Si asserisce di fatto che in un' aurea colonna presso Menfi stia scritto a caratteri Egiziani, che allora finalmente acquisterà l' Egitto la libertà, quando vi entreranno i fasci e la pretesta dei Romani. Ritrovasi tutto ciò nell' opera di Proculo grammatico, uomo a' suoi tempi dottissimo, in cui parla delle regioni straniere.

DE SATURNINO XXII.

XXIII. Saturninus optimus ducum Gallieni temporibus, sed a Valeriano dilectus fuit. Hic quoque, quum dissolutionem Gallieni pernoctantis in publico ferre non posset, et milites non exemplo imperatoris sui, sed suo regeret, ab exercitibus sumpsit imperium, vir prudentiae singularis, gravitatis insignis, vitae amabilis, victoriarum barbararum etiam ubique notarum. Hic ea

SATURNINO XXII.

XXIII. Questi ai tempi di Gallieno fu il migliore dei duci; scelto però a tale dignità da Valeriano (60). Ancor esso, uomo per prudenza singolare, insigne per saviezza, amabile per dolcezza di tratti, e celebre eziandio per famose vittorie riportate contro i barbari, non potendo sopportare le dissolutezze di Gallieno, che pernottava in luoghi di pubblico bordello (61), disciplinava

die qua est amictus a militibus peplo imperatorio, concione habita dixisse fertur: *Commilitones, bonum ducem perdidistis, et malum principem fecistis.* Denique quum multa strenue in imperio fecisset, quod esset severior et gravior militibus, ab iisdem ipsis, a quibus factus fuerat, interemptus est. Hujus insigne est quod convivio discumbere milites, ne inferiora denudarentur, cum sagis jussit, hyeme gravibus, aestate perlucidis.

DE TETRICO SENIORE XXIII.

XXIV. Interfecto Victorino et ejus filio, mater ejus Victoria sive Victorina, Tetricum senatorem populi romani, praesidatum in Gallia regentem, ad imperium hortata, quod ejus erat, ut plerique loquuntur, affinis, Augustum appellari fecit, filiumque ejus Caesarem nuncupavit. Et quum multa Tetricus feliciter egisset, diuque imperasset, ab Aureliano principe victus, quum militum suorum impudentiam et procacitatem ferre non posset, volens se gravissimo principi et severissimo dedit. Versus denique illius fertur, quem statim ad Aurelianum scripserat:

Eripe me his, invicte, malis.

Quare quum Aurelianus nihil simplex neque mite aut tranquillum faciie cogitaret, senatorem populi romani, eundemque consularem, qui jure praesidiali omnes Gallias rexerat, per triumphum duxit eodem tempore quo et Zenobiam Odenati uxorem cum filiis minoribus Odenati Herenniano et Timolao: pudore tamen victus vir nimium severus, eum quem triumphaverat, correctorem totius Italiae fecit, id est Campaniae, Samnii, Lucaniae, Brutiorum, Apuliae, Calabriae, Hetruriae, atque Umbriae, Piceni et Flaminiae, omnisque annonariae regionis: ac Tetricum non solum vivere, sed etiam in summa dignitate manere passus est, quum illum saepe collegam, nonnunquam commilitonem, aliquando etiam imperatorem appellaret.

le truppe dietro il proprio e non dietro l'esempio dell'imperatore, e da esse ottenne l'innalzamento all' impero. È fama che in una concione da lui tenuta nel giorno che i soldati lo decorarono della porpora, abbia detto: *Commilitoni, perdeste un buon condottiere per crearvi un principe inetto.* Ma dopo aver date nel suo governo molte prove di valore, siccome mostravasi assai severo e rigoroso coi soldati, così ha finito coll'essere ucciso da coloro medesimi, che lo aveano acclamato imperatore. È celebre la sua prescrizione ai soldati di sedersi a tavola con indosso il sajo, grave nel verno e leggerissimo nella state, affinchè non mostrassero nuda la parte inferiore del corpo.

TETRICO IL VECCHIO XXIII.

XXIV. Uccisi Vittorino e suo figlio, Vittoria o Vittorina madre di quello esortò, perchè, come molti asseriscono, erale consanguineo, ad afferrare le redini dell' impero Tetrico senatore del popolo romano, che teneva la carica di preside nella Gallia; lo fece appellare Augusto, e diede il titolo di Cesare al figlio di lui. Dopo aver Tetrico condotte a felice termine molte imprese e lungamente regnato, vinto dal principe Aureliano, e più non potendo frenare la contumacia e protervia dei suoi soldati, si diede spontaneamente nelle mani di questo rigorosissimo ed al tutto inesorabile capitano. Riportasi altresì, come sul momento scritto da lui ad Aureliano, questo verso:

Toglimi a questi mali, invitto eroe.

Per la qual cosa Aureliano, che difficilmente nutriva sentimenti di perdono, di mitezza, di pace, si trasse dietro nel suo ingresso trionfale, insieme con Zenobia moglie di Odenato e coi figli minori di questo Erenniano e Timolao, un senatore del popolo romano, uomo consolare, e che aveva rette in qualità di preside tutte le Gallie. Quell' uomo però, ececssivamente severo, forzato da rossore, nominò governatore di tutta Italia (62), della Campania cioè, del Sannio, della Lucania, della Calabria Ulteriore, della Puglia, della Terra d'Otranto, della Toscana, dell' Umbria, del Piceno, della Flaminia e di tutte l'altre provincie, emporii di vettovaglie (63), quel Tetrico stesso, che erasi tratto dietro in trionfo; e non solamente lo lasciò vivere, ma volle pur che coprisse un'alta dignità, appellandolo di sovente collega, qualche volta commilitone, tai fiata eziandio imperatore.

DE TETRICO JUNIORE XXIV.

XXV. Hic puerulus a Victoria Caesar est appellatus, quum illa *mater castrorum* ab exercitu nuncupata esset; qui et ipse cum patre per triumphum ductus, postea omnibus senatoriis honoribus functus est, illibato patrimonio, quod quidem ad suos posteros misit, ut Gellius Fuscus dicit, semper insignis. Narrabat avus meus, hunc sibi familiarem fuisse, neque quemquam illi ab Aureliano, aut postea ab aliis principibus, esse praelatum. Tetricorum domus hodieque extat in monte Caelio inter duos lucos contra Isium Metellinum, pulcherrima, in qua Aurelianus pictus est, utrique praetextam tribuens senatoriam dignitatem, accipiens ab his sceptrum, coronam civicam picturatam de museo. Quam quum dedicasset, Aurelianum ipsum dicuntur duo Tetrici adhibuisse convivio.

TETRICO IL GIOVANE XXIV.

XXV. Questi ancor fanciulletto ebbe il nome di Cesare da Vittoria, allorchè essa venne appellata *madre degli eserciti* dalle milizie. Egli pure, dopo condotto col padre dietro il carro trionfale, fu decorato di tutte le dignità del senato: sempre commendevole, come dice Gellio Fosco, perchè conservò intatta la gloria paterna, ed intatta la trasmise a' suoi posteri. Mi narrava mio avolo che aveva usato seco famigliarmente, e che nè Aureliano, nè in seguito i principi successori mai gli prefersero alcuno. Esiste anche al presente nel monte Celio, tra due boschi, dirimpetto al tempio Metellino d' Iside (64), il bellissimo palazzo dei Tetrici; nel quale vedesi dipinto Aureliano nell' atto di largire a padre e figlio la pretesta, insegna della dignità senatoria (65), e di ricevere da loro uno scettro e una corona civica lavorati a mosaico. Aggiungesi che i due Tetrici, quando gli sacrarono (66) questa pittura, avessero seco loro a mensa lo stesso Aureliano.

DE TREBELLIANO XXV.

XXVI. Pudet jam persequi quanti sub Gallieno fuerunt tyranni, vitio pestis illius: siquidem erat in eo ea luxuria, ut rebelles plurimos mereretur; et ea crudelitas ut jure timeretur. Quare et in Trebellianum factum in Isauria principem, ipsis Isauris sibi ducem quaerentibus, quem quum alii archipiratam vocassent, ipse se imperatorem appellavit. Monetam etiam cudi jussit; Palatium in arce Isauriae constituit: qui quidem quum se in intima Isaurorum loca munitus difficultatibus locorum et montibus contulisset, aliquamdiu apud Cilicas imperavit. Sed per Gallieni ducem Causisoleum natione Aegyptium, fratrem Theodoti, qui Aemilianum ceperat, ad campum deductus, est victus et occisus. Neque tamen postea Isauri, timore ne in eos Gallienus saeviret, ad aequalitatem perduci quavis principum humanitate potuerunt. Denique post Trebellianum pro Barbaris habentur, et quum in medio romani nominis solo regio eorum sit, novo genere custodiarum quasi limes includitur, locis defensa non hominibus. Nam non sunt statura decori, non virtute graves, non instructi armis, non con-

TREBELLIANO XXV.

XXVI. Ormai comincio arrossire in progredendo ad annoverare quanti furono i tiranni sotto Gallieno per colpa di questa peste. Ed in fatto, ei trascorrea a tali eccessi di dissolutezza, che per essa spinse ben molti a ribellione; a tali di crudeltà, che ognuno ragionevolmente tremava. E però anche Trebelliano, mandato governatore in Isauria, sentendo che gli stessi Isauri cercavano darsi un padrone, abbenchè gli altri lo soprannomassero il capitano di corsari, egli si proclamò imperatore (67). Ordinò gli si coniassero monete; si eresse in una fortezza dell' Isauria un palazzo imperiale; ed ha in effetto potuto farla presso i popoli di Cilicia per alquanto tempo da imperatore: protetto che egli era da luoghi alpestri e inaccessibili, essendosi ridotto nelle regioni più interne e sicure dell' Isauria (68). Se non che l'Egiziano Causisoleo, generale di Gallieno e fratello di quel Teodoto che aveva fatto prigioniero Emiliano, trattolo fuori in campo aperto, lo vinse ed uccise. Nè d' allora in poi fu più possibile di ridurre per carezze di principi all' obbedienza gli Isauri, che temeano non forse Gallieno prendesse

siliis prudentes, sed hoc solo securi, quod in editis positi adiri nequeunt: quos quidem divus Claudius pene ad hoc perduxerat, ut a suis semotos locis in Cilicia collocaret, daturus uni ex amicissimis omnem Isaurorum possessionem, nequid ex ea postea rebellionis oriretur.

di loro aspra vendetta. In somma dopo Trebelliano si ebbero per barbari; e la loro regione posta nel bel mezzo del romano impero, trovasi quasi chiusa all'intorno da un nuovo genere di presidii, siccome quella che è difesa dalla ripidezza de' luoghi e non dagli uomini. Imperciocchè questi non sono nè belli di statura, nè terribili per valore, nè ammaestrati nell'armi, nè prudenti nelle mosse; ma per questo solo sicuri, che appiattati in quelle alture non possono essere assaliti. Claudio il divino però li ridusse a tali estremi da farli quasi snidare del tutto dai loro nascondigli, e confinarli nella Cilicia, per affidare ad uno de' suoi amicissimi tutta la provincia degli Isauri: affinchè quindi innanzi non sorgessero da essa altre sommosse.

DE HERENNIANO XXVI.

XXVII. Odenatus moriens duos parvulos reliquit, Herennianum et fratrem ejus Timolaum: quorum nomine Zenobia usurpato sibi imperio, diutius quam foeminam decuit, rempublicam obtinuit, parvulos romani imperatoris habitu proferens purpuratos, eosdemque adhibens concionibus, quas illa viriliter frequentavit: Didonem et Semiramidem, et Cleopatram sui generis principem inter caetera praedicans. Sed de eorum exitu incertum est. Multi enim dicunt eos ab Aureliano interemptos; multi morte sua esse consumptos: siquidem Zenobiae posteri etiam nunc Romae inter nobiles manent.

ERENNIANO XXVI.

XXVII. Odenato morendo lasciò due fanciulli, Erenniano cioè e il fratello di questo, Timolao; a nome dei quali si mise Zenobia al governo della repubblica, e vi perseverò più lungamente che non si sarebbe ad una donna convenuto. Solea mostrare al popolo i fanciulletti vestiti di porpora alla foggia degli imperatori romani, e giovarsi di loro presenza nelle arringhe, che ella teneva di frequente e con maschia eloquenza. Fra le altre cose esaltava a cielo Didone, Semiramide e Cleopatra, principessa del suo sangue. Non si ha però alcuna certezza intorno alla morte loro: imperciocchè vogliono molti che fossero uccisi da Aureliano; molti che finissero di morte naturale, essendo che i posteri di Zenobia dimorano in Roma pure al presente, annoverati fra la nobiltà.

DE TIMOLAO XXVII.

XXVIII. De hoc ea putamus digna memoria, quae de fratre sunt dicta. Unum tamen est quod eum a fratre separat, quod tanti fuit ardoris ad studia romana, ut brevi consequutus quae insinuaverat grammaticus, esse dicatur: potuisse quinetiam summum Latinorum rhetorem facere.

TIMOLAO XXVII.

XXVIII. In questo non trovo degno di memoria che quanto narrai intorno a suo fratello. Havvi tuttavia una cosa che dal fratello lo distingue; ed è che egli si applicò agli studii romani con tanto ardore, che dicesi aver esso appreso in breve quanto ebbe ad insegnargli un grammatico: anzi di più, che avrebbe pure potuto divenire fra i Latini un retore di gran vaglia.

DE CELSO XXVIIII.

XXIX. Occupatis partibus Gallicanis, Orientalibus, quinetiam Ponti, Thraciarum, et Illyrici, dum Gallienus popinatur et balneis ac lenonibus deputat vitam, Afri quoque auctore Vibio Passieno, proconsule Africae, et Fabio Pomponiano duce limitis Libyci, Celsum imperatorem appellaverunt, peplo deae Caelestis ornatum. Hic privatus ex tribunis in Africa positus, in agris suis vivebat: sed ea justitia, et corporis magnitudine, ut dignus videretur imperio. Quare creatus per quandam mulierem, Gallienam nomine, consobrinam Gallieni, septimo imperii die interemptus est, atque adeo etiam inter obscuros principes vix relatus est. Corpus ejus a canibus consumptum est, Siccensibus, qui Gallieno fidem servaverant, perurgentibus; et novo injuriae genere imago in crucem sublata persultante vulgo, quasi patibulo ipse Celsus videretur affixus.

CELSO XXVIIII.

XXIX. Invase di già le provincie delle Gallie e dell' Oriente, anzi quelle pure del Ponto, della Tracia e dell' Illirio, intantochè Gallieno attendeva a crapulare, e passava la vita nei bagni e in compagnia di mezzani; anche i popoli dell' Africa eccitati da Vibio Passieno loro proconsole e da Fabio Pomponiano generale ai confini della Libia, acclamarono Celso imperatore, ornandolo col peplo della dea celeste (69). Questo Celso, dopo sostenuto l' uffizio di tribuno, trasferitosi nell' Africa, viveva in un suo podere di campagna privatamente: ma la sua integrità e la bellezza della sua persona erano tali, che parve degno di essere innalzato all' impero. Laonde egli sollevato a tanto onore a mezzo di una donna appellata Galliena e cugina di Gallieno, venne nel settimo giorno del suo esaltamento trucidato; e di conseguenza a pena a pena annoverato fra i principi ingloriosi. Per le molte istanze degli abitanti di Sicca, che s' erano serbati fedeli a Gallieno, fu dato a divorarsi il suo corpo ai cani; e con un genere d' ingiuria tutto nuovo (70) levossi in croce la sua effigie fra gli schiamazzi dell' insultante plebaglia, non altrimenti che dal patibolo pendesse Celso in persona.

DE ZENOBIA XXIX.

XXX. Omnis consumptus est pudor: siquidem fatigata Repub. eo usque perventum est, ut Gallieno nequissime agente, optime etiam mulieres imperarent. Et quidem peregrina, nomine Zenobia, de qua jam multa dicta sunt, quae se de Cleopatrarum Ptolemaeorumque gente jactaret, post Odenatum maritum imperiali sagulo perfuso per humeros habitu, donis ornata, diademate etiam accepto, nomine filiorum Herenniani et Timolai diutius quam foemineus sexus patiebatur, imperavit. Siquidem Gallieno adhuc regente rempublicam regale mulier superba munus obtinuit: et Claudio bellis Gotthicis occupato, vix denique ab Aureliano victa et triumphata, concessit in jura Romanorum. Extat epistola Aureliani, quae captivae mulieri testimonium fert. Nam quum a quibusdam reprehenderetur quod mulierem veluti ducem aliquem vir fortissimus triumphasset,

ZENOBIA XXIX.

XXX. Ormai è dato fondo a tutta la gloria della repubblica (71); poichè in essa dilacerata si giunse a tale eccesso sotto il governo al tutto nequitoso di Gallieno, che fin le donne imperavano ottimamente. Ed in vero, una straniera appellata Zenobia, intorno a cui già sonosi dette di molte cose, e che millantavasi discendere dalla stirpe delle Cleopatre e dei Tolomei, dopo la morte del marito Odenato, si coperse gli omeri del saio imperiale, abito variopinto; e fornita di grazie ch' ella era (72), si cinse pure del diadema la fronte, ed imperò a nome dei figliuoli Erenniano e Timolao più lungamente che non convenisse al suo sesso femminile. E in fatto, trovavasi ancora al governo della repubblica Gallieno, allorchè questa celebre donna ottenne il titolo di regina; e solo ad Aureliano, perchè Claudio fu intrattenuto dalla guerra contro i Goti, riuscì

missis ad senatum populumque romanum literis, hac se attestatione defendit: *Audio P. C. mihi objici quod non virile munus impleverim, Zenobiam triumphando. Nae illi qui me reprehendunt satis laudarent, si scirent qualis illa est mulier, quam prudens in consiliis, quam constans in dispositionibus, quam erga milites gravis, quam larga quum necessitas postulet, quam tristis quum severitas poscat. Possum dicere illius esse quod Odenatus Persas vicit, ac fugato Sapore Ctesiphontem usque pervenit. Possum asserere, tanto apud Orientales et Aegyptiorum populos timori mulierem fuisse, ut se non Arabes, non Sarraceni, non Armeni commoverent. Nec ego illi vitam conservassem, nisi eam scissem multum rom. reip. profuisse, quum sibi vel liberis suis Orientis servaret imperium. Sibi ergo habeant propriarum venena linguarum hi, quibus nihil placet. Nam si vicisse ac triumphasse foeminam non est decorum, quid de Gallieno loquuntur, in cujus contemptum haec bene rexit imperium? Quid de divo Claudio, sancto ac venerabili duce, qui eam, quod ipse Gotthicis esset expeditionibus occupatus, passus esse dicitur imperare, idque occulte ac prudenter, ut illa servante Orientalis fines imperii, ipse securius quae instituerat perpetraret?* Haec oratio indicat quid judicii Aurelianus habuerit de Zenobia: cujus ea castitas fuisse dicitur, ut ne virum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus. Nam quum semel concubuisset, expectatis menstruis continebat se, si praegnans esset; sin minus, iterum potestatem quaerendis liberis dabat. Vixit regali pompa, more magis Persico. Adorata est more regum Persarum. Convivata est imperatorum more rom. Ad conciones galeata processit cum limbo purpureo, gemmis dependentibus per ultimam fimbriam, media etiam cyclade veluti fibula muliebri astricta, brachio saepe nudo. Fuit vultu subaquilo, fusci coloris, oculis supra modum vigentibus, nigris, spiritus divini, venustatis incredibilis: tantus candor in dentibus, ut margaritas eam plerique putarent habere, non dentes. Vox clara et virilis: severitas, ubi necessitas postulabat, tyrannorum; bonorum principum clementia, ubi pietas requirebat. Larga prudenter, conservatrix thesaurorum ultra foemineum modum. Usa vehiculo carpentario, raro pilento, equo saepius. Fertur autem vel tria vel quatuor milliaria frequenter cum peditibus ambulasse. Nata est Hispanorum cupiditate: bibit saepe cum ducibus, quum esset alias sobria: bibit etiam cum Persis atque Armeniis, ut eos vinceret. Usa est vasis aureis gemmatis ad convivia, quibus et Cleopatra usa est. In ministerio eunuchos gravioris aetatis ha-

finalmente con grandi sforzi di vincerla e trarsela dietro nel suo trionfo: e così essa cadde in potere dei Romani. Esiste una lettera di Aureliano, nella quale profonde elogi a questa donna prigioniera. Sentiasi da alcuni biasimare, perchè egli, uomo valorosissimo, aveva trionfato di una donna, come se ella fosse un condottiere; e perciò con lettere dirette al senato e al popolo romano allegò a sua difesa quanto segue: *Padri Conscritti, odo rinfacciarmisi di non aver operato con sentimenti virili trionfando di Zenobia. Affè che i miei detrattori di molte lodi mi colmerebbero, se sapessero qual fatta donna sia questa, quanto prudente nei consigli, quanto perseverante ne' suoi disegni, quanto severa verso i soldati, quanto generosa ove il bisogno lo voglia, quanto inesorabile ove lo richiegga la disciplina* (73). *Posso asserire che fu tutto merito di lei, se Odenato debellò i Persiani e, posto Sapore in fuga, giunse sotto le mura di Ctesifonte. Posso asserire che questa donna incusse tanto terrore agli orientali e ai popoli dell' Egitto, che nè gli Arabi, nè i Sarraceni, nè gli Armeni osarono più levarsi a sommossa. Io non l' avrei serbata in vita, se non avessi saputo che essa giovò di molto alla romana repubblica, tenendo sia per sè sia per suoi figli l' impero di Oriente. S' ingoino dunque il veleno delle proprie lingue coloro, al cui gusto nulla soddisfa. Imperocchè se nuoce al mio onore lo aver io vinto e trionfato di una femmina; in qual guisa favellano di Gallieno, a cui vituperio essa resse egregiamente l' impero? In quale di Claudio il divino, virtuoso e venerabile capitano, che trovandosi occupato in spedizioni contro i Goti, dicesi averle permesso d' imperare: sia pure coll' occulto e prudente scopo di effettuare più sicuramente quanto avea disegnato, intantochè ella guardava i confini orientali dell' impero?* Questo discorso ci manifesta qual alto concetto abbia portato Aureliano di Zenobia. Narrasi di lei che fosse di tanto illibata castità, che non facea di sè copia neppure al marito se non allo scopo di procreare (74). Imperciocchè dopo aver una volta seco lui giaciuto, se ne asteneva per attendere i mestrui, nel dubbio di aver concepito: se poi ciò non erale accaduto, prestavasi di nuovo al desiderio di procreare figliuoli. Si trattava con pompa regale somigliante anzi che no al lusso dei Persiani. Non altrimenti che i re Persiani riscosse adorazioni. Nei conviti si attenne agli usi degl'imperatori romani. Montò la bigoncia con in capo la celata, coperta di pallio purpureo fornito di pendenti gemme lunghesso l' estremo lembo (75) e chiuso nel mezzo con una coclide (76) facente le veci di

buit, puellas nimis raras. Filios Latine loqui jusserat, adeo ut Graece vel difficile vel raro loquerentur. Ipsa Latini sermonis non usquequaque ignara, se ut loqueretur pudore cohibita: loquebatur et Aegyptiace ad perfectum modum. Historiae Alexandrinae atque Orientalis ita perita, ut eam epitomasse dicatur: Latinam autem Graece legerat. Quum illa Aurelianus cepisset, atque in conspectum suum ductam sic appellasset: *Quid, ò Zenobia, ausa es insultare romanis imperatoribus?* Illa dixisse fertur: *Imperatorem te esse cognosco qui vincis; Gallienum et Aureolum, et caeteros principes non putavi. Victoriam mei similem credens, in consortium regni venire, si facultas locorum pateretur, optavi.* Ducta est igitur per thiumphum ea specie, ut nihil pompabilius populo rom. videretur. Jam primum ornata gemmis ingentibus, ita ut ornamentorum onere laboraret. Fertur enim mulier fortissima saepissime restitisse, quum diceret se gemmarum onera ferre non posse. Vincti erant praeterea pedes auro, manus etiam catenis aureis: nec collo aureum vinculum deerat, quod scurra Persicus praeferebat. Huic ab Aureliano vivere concessum est. Ferturque vixisse cum liberis, matronae jam more romanae, data sibi possessione in Tiburti, quae hodieque Zenobia dicitur, non longe ab Adriani palatio, atque ab eo loco cui nomen est Concha.

muliebre fermaglio, e spesse fiate a braccia nude. Di volto brunetto, di fosca carnagione (77), d'occhi oltremodo vivaci e neri, di spirito divino, d'incredibile bellezza. Era tanto il candore de' suoi denti, che molti opinavano aver essa in bocca invece di denti margherite. Avea chiara la voce e virile; severa come un tiranno, ove il bisogno lo richiedesse; clemente come i principi virtuosi quando un sentimento di pietà lo volesse. Generosa, ma prudentemente, buona massaia più che le donne nol sogliano. Andava in carrozza, di rado in calesso, spesso a cavallo. Inoltre si narra che essa ben di frequente camminasse coll' infanteria e tre e quattro miglia. Visse cupida di denaro come gl' Ispani. Sebbene altronde fosse sobria, bevve di sovente co' suoi duci, ed eziandio coi Persiani e cogli Armeni per farseli tutti suoi. Usò d' oro a tavola il vasellame e tempestato di gemme, secondo il costume di Cleopatra. Al servizio di corte tenne eunuchi di età matura ed assai poche donzelle. Impose ai figli di favellare latino, per lo che con difficoltà e di rado parlavano greco. Non ignorava del tutto la lingua latina, ma un timor panico la impedia di parlarla. Favellava con perfetta grazia e speditezza anche l' Egiziano. Conoscea così bene la storia Alessandrina e l' orientale, che dicesi aversene essa scritto un compendio: la latina però la leggeva in greco. Aureliano dopo avutala prigioniera e fattasela condurre innanzi, le rivolse queste parole: *Come osasti, o Zenobia, insultare agli imperatori romani?* Al che vuolsi aver essa risposto: *Perchè sai vincere ti riconosco imperatore, ma tali non mi parvero nè Gallieno, nè Aureolo, nè gli altri principi. Se la distanza de' luoghi non vi avesse ostato, avrei ambito di regnare insieme con Vittoria, reputandola io a me somigliante.* Fu dunque condotta nel trionfo, e con tanto fasto che nulla di più pomposo videsi dal popolo romano. Era, in primo luogo, fornita di gemme di tanta grossezza, che trafelava sotto il peso degli ornamenti. E in vero, si dice che questa robustissima donna ad ogni piede sospinto ristesse dicendo che più non potea sopportare il pondo delle gemme. Aveva inoltre e ceppi d' oro alle piante, e con auree catene avvinte pure le mani. Ve ne avea ancora una pel collo, cui uno schiavo Persiano le portava innanzi. Aureliano le lasciò la vita. Si riferisce che, assegnatole un podere su quel di Tivoli, il quale porta pur di presente il nome di Zenobia, non lungi da un palagio di Adriano e da quel luogo che appellasi Conca, vivesse quivi insieme coi figli, acconciatasi di già agli usi delle matrone romane.

DE VICTORIA XXX.

XXXI. Non tam digna res erat ut etiam Victorina sive Victoria in literas mitteretur, nisi Gallieni mores hoc facerent, ut memoria dignae etiam mulieres censerentur. Victoria enim ubi filium ac nepotem a militibus vidit occisos; Posthumium, deinde Lollianum, Marium etiam, quem principem milites nuncuparunt, interemptos, Tetricum (de quo superius dictum est) ad imperium hortata est, ut virile semper facinus auderet. Insignita est praeterea hoc titulo, ut *castrorum* se diceret *matrem*. Cusi sunt ejus nummi aerei, aurei, et argentei, quorum hodieque forma extat apud Treviros. Quae quidem non diutius vixit. Nam Tetrico imperante, ut plerique loquuntur, occisa; ut alii asserunt, fatali necessitate consumpta. Haec sunt quae de triginta tyrannis dicenda videbantur: quos ego in unum volumen idcirco contuli, ne si de singulis singula quaeque narrarem, nascerentur indigna fastidia, et ea quae ferre lector non posset. Studiose in medio foeminas posui ad ludibrium Gallieni, quo nihil prodigiosius passa est respub. rom. Duos etiam nunc tyrannos, quasi extra numerum (quod alieni essent temporis) additurus: unum qui fuit Maximini temporibus, alterum qui Claudii: ut tyrannorum triginta viri hoc volumine tenerentur. Quaeso qui expletum jam librum acceperas, boni consulas, atque hos volumini tuo volens addas: quos ego quemadmodum Valentem superiorem huic volumini, sic post Claudium et Aurelianum his, qui inter Tacitum et Diocletianum fuerunt, addere destinaveram. Sed errorem meum major historiae diligentia tuae eruditionis avertit. Habeo igitur gratiam, quod titulum meum prudentiae tuae benignitas implevit. Nemo in templo Pacis dicturus est me foeminas inter tyrannos, cum risu et joco tyrannas videlicet et tyrannides, ut ipsi de me solent jactare, posuisse. Habent integrum numerum ex arcanis historiae in meas literas datum. Titus enim et Censorinus, quorum unus, ut dixi, sub Maximino, alter sub Claudio fuit, ambo ab iisdem militibus, a quibus purpura velati fuerant, interempti sunt.

VITTORIA XXX.

XXXI. Se le dissolutezze di Gallieno non ci avessero indotti a stimare eziandio le donne degne di ricordanza; neppur Vittorina o Vittoria meritava la pena che si scrivesse la sua vita. Vittoria adunque, tosto che vide uccisi dai soldati il figlio e il nipote (78), trucidati quindi e Postumio e Lolliano e quel Mario altresì che aveano acclamato le stesse milizie imperatore; perchè sempre le sue imprese sentissero di maschio ardire, esortò a prendere la porpora quel Tetrico, di cui sopra si è favellato. Le fu inoltre accordato l' insigne onore di appellarsi *madre degli eserciti*. Si coniarono colla sua effigie monete di rame, d' oro, e d' argento; delle quali anche presentemente si conserva in Treviri il conio. Essa però non ebbe lunga vita: perchè finì sotto l' impero di Tetrico, secondo narrano i più, uccisa; o, come altri sostengono, di morte naturale. Ecco i fatti che, per mio giudizio, convenia ricordare intorno ai trenta tiranni: ed io li ristrinsi in un solo volume appunto perchè, se narrava le singole azioni di ciascheduno, non ne fossero seguite inescusabili noie, e lungherie che rifinissero la pazienza del lettore (79). Narrai in vero studio la vita di queste donne a ludibrio di Gallieno; del quale niente di maggiormente mostruoso la romana repubblica sofferse. Adesso aggiungerò altri due tiranni, quasi soprannumerarii, giacchè vissero in altri tempi, uno cioè ai giorni di Massimino e l' altro a quelli di Claudio: affinchè in questo volume dei tiranni si contengano trenta uomini. E tu, o amico, che ricevesti il libro di già compiuto, prendi, te ne prego, ciò in buona parte; ed aggiungi al tuo volume volonteroso le due vite, che io, dopo scritta la storia di Claudio ed Aureliano, avea disegnato unire con quelle dei tiranni, che vissero dal tempo di Tacito fino a Diocleziano; in quella guisa che inserii in questo libro la vita di Valente il vecchio. Se non che la maggior accuratezza della tua erudizione in fatto di storia notò il mio errore: ed io ti so grado, se mercè la benignità della tua dottrina (80), diedi compimento al titolo del mio libro (81). Così cesserà ognuno di ripetere nel tempio della Pace (82) che io annoverai le femmine per tiranni; del che i dotti sogliono fare a mio carico le meraviglie, appellandole cioè fra le risa e gli scherni tiranne e *tirannesse*. Eglino si hanno ne' miei scritti completo questo numero e separato dalle incertezze della storia. Imperocchè Tito e Censorino, dei quali, come accennai, uno visse sotto Massimino e l' altro sotto Claudio, vennero entrambi uccisi da que' soldati medesimi, da cui aveano la porpora ottenuta.

DE TITO

XXXII. Docet Dexippus, nec Herodianus tacet, omnesque qui talia legenda posteris tradiderunt, Titum tribunum Maurorum, qui a Maximino inter privatos relictus fuerat, timore violentae mortis, ut alii dicunt; invitum vero, et a militibus coactum, ut plerique asserunt, imperasse. Atque hunc, intra paucos dies post vindicatam defectionem quam consularis vir Magnus Maximino paraverat, a suis militibus interemptum. Imperasse autem mensibus sex. Fuit hic vir de primis erga Rempub. domi forisque laudabilis, sed imperio parum felix. Alii dicunt, ab Armeniis sagittariis, quos Maximinus ut Alexandrinos et oderat et offenderat, principem factum. Nec mireris tantam esse varietatem de homine, cujus vix nomen agnoscitur. Hujus uxor Calphurnia fuit sancta et venerabilis foemina, de genere Censorinorum, id est Pisonum; quam majores nostri univiriam sacerdotem inter sacratissimas foeminas adorarunt: cujus statuam in templo Veneris adhuc videmus Argolicam, sed auratam. Haec uniones Cleopatranas habuisse perhibetur: haec lancem centum librarum argenti, cujus plerique poëtae meminerunt, in qua majorum ejus expressa ostenditur historia. Longius mihi videor processisse quam res postulabat: sed quid faciam? omnis scientia naturae facilitate verbosa est. Quare ad Censorinum revertar, hominem nobilem: sed qui non tam bono quam malo Reip. septem diebus dicitur imperasse.

TITO

XXXII. Insegna Desippo, nè lo tacciono Erodiano e gli altri tutti che trasmisero ai posteri la storia di questi tempi, che Tito tribuno dei Mori, il quale sotto Massimino fu lasciato vivere privatamente, spinto forse, come dicono alcuni, da timore di morte violenta, certamente però, secondo vogliono i più, contro sua voglia e costrettovi dall' esercito, prese il titolo d' imperatore: che esso, pochi giorni dopo vendicata la congiura che Magno uomo consolare aveva tramata contro Massimino, finì trucidato da' suoi soldati: e che tenne per sei mesi l' impero (83). Fu questi per la repubblica uno dei primi uomini; sì nella privata che nella pubblica sua condotta degno di encomio; ma poco felice all' impero. Alcuni lo dicono proclamato imperatore dagli arcieri di Armenia, cui Massimino come Alessandrini avea odiati e provocati. Nè ti prenda meraviglia che siavi tanta discrepanza di opinioni intorno ad un uomo, di cui a mala pena si conosce il nome. Calfurnia sua moglie fu donna virtuosa e venerabile, della famiglia dei Cesonini (84), cioè dei Pisoni, sacerdotessa, ammogliata una sol volta, cui i nostri maggiori adorarono fra le donne santissime: della quale vediamo presentemente nel tempio di Venere una statua di pietra, ma dorata (85). Si narra che essa usasse le perle alla foggia di Cleopatra; che possedesse un piatto d' argento di cento libbre, di cui molti poeti fecero menzione, e nel quale si vedeva descritta la storia de' suoi maggiori (86). Sembrami di essere andato più innanzi che il soggetto nol richiedesse: ma che debbo io farmi? ogni scienza per naturale inclinazione è verbosa. Per la qual cosa mi farò a Censorino, uomo di nobile schiatta; ma che vuolsi aver imperato sette giorni più per isventura che per bene della repubblica.

DE CENSORINO

XXXIII. Censorinus, vir plane militaris et antiquae in curia dignitatis, bis consul, bis praefectus praetorii, ter praefectus urbis, quarto proconsul, tertio consularis, legatus praetorius secundo, aedilitius quarto, quaestorius tertio, extra

CENSORINO

XXXIII. Quest' uomo, del tutto dedito alla milizia ed elevato da molti anni alle dignità della curia, fu due volte console, due prefetto del pretorio, tre prefetto di Roma, quattro proconsole; governò provincie tre volte come consolare, due

ordinem quoque legatione Persica functus, etiam Sarmatica. Post omnes tamen honores quum in agro suo degeret senex, atque uno pede claudicans vulnere quod bello Persico Valeriani temporibus acceperat, factus est imperator, et scurrarum joco Claudius appellatus est. Quumque se gravissime gereret, neque a militibus ob disciplinam censoriam ferri posset, ab his ipsis, a quibus factus fuerat, interemptus est. Extat ejus sepulcrum, in quo grandibus literis circa Bononiam incisi sunt omnes ejus honores, ultimo tamen versu adscripto:

FELIX AD OMNIA, INFELICISSIMUS IMPERATOR.

Extat ejus familia, Censorinorum nomine frequentata: cujus pars Thracias odio rerum romanarum, pars Bithyniam petiit. Extat etiam domus pulcherrima adjuncta gentibus Flaviis, quae quondam Titi principis fuisse perhibetur. Habes integrum numerum triginta tyrannorum, qui cum malevolis quidem, sed bono animo causabaris. Da nunc cuivis libellum, non tam diserte quam fideliter scriptum. Neque ego eloquentiam videor pollicitus esse, sed rem: qui hos libellos, quos de vita principum edidi, non scribo, sed dicto: et dicto cum ea festinatione, quam, siquid vel ipse promisero vel tu petieris, sic perurges ut respirandi non habeam facultatem. Nunc ad Claudium principem redeo: de quo speciale mihi volumen, quamvis breve, merito vitae illius videtur edendum: addito fratre singulari viro, ita ut de familia tam sancta et tam nobili saltem pauca referantur.

come pretore, quattro come edile, tre come questore, e venne altresì spedito in missioni estraordinarie nella Persia e nella Sarmazia. Egli, quantunque dopo sostenute tutte queste dignità vivesse già vecchio in una sua campagna e zoppicasse d'un piede per una ferita riportata nella guerra persiana ai tempi di Valeriano, fu non per tanto innalzato all'impero, e per celia da qualche beffardi appellato Claudio (87). Ma siccome procedea colla massima severità, ed i soldati tollerare non poteano la rigorosa sua disciplina; così queglino stessi, da cui ripeteva il suo esaltamento, lo tolsero di vita. Abbiamo nei dintorni di Bologna il suo sepolcro; nel quale a lettere cubitali sono scolpiti tutti i suoi onori: ma in ultimo luogo sta scritto:

RIUSCI' IN OGNI UFFIZIO FELICEMENTE, PESSIMAMENTE ALL'IMPERO.

Esiste la sua famiglia, nella quale molti portano il nome di Censorino; e di cui una parte ritirossi in Tracia, l'altra in Bitinia per avversione alle cose romane. Vedesi ancora il bellissimo suo palagio congiunto a quello dei Flavii, posseduto un tempo, secondo è fama, dall'imperatore Tito. Eccoti completo il libro dei trenta tiranni, o amico; il quale convenivi bensì in censurarlo cogli invidiosi, ma con animo spassionato. Donalo ora a cui ti piace; scritto come egli è non tanto con eloquenza, quanto con storica verità. Nè parmi di aver promesso eloquenza, ma bensì fatti: siccome quegli che non iscrivo, ma detto i libretti che misi alla luce intorno la vita degl' imperatori; e li detto con tutta la fretta che tu mi prescrivi, fino a non lasciarmi tempo di respirare, in qualunque cosa io ti prometta, o tu mi richieda. Ora mi faccio all' imperatore Claudio: intorno il quale parmi, attesi i meriti della sua vita, doversi pubblicare un libro speciale, quantunque breve. Vi aggiungerò il fratello, uomo singolare, per narrare almen qualche cosa di una famiglia ricca di tante virtù e di tanta nobiltà.

ANNOTAZIONI

ALLE VITE DEI TRENTA TIRANNI

DI TREBELLIO POLLIONE

(1) Se Trebellio non ha scritta, oltre alle vite auguste attribuitegli, qualche altra storia, alla quale intenda alludere in questo luogo; pochi libri storici poteva aver egli dettati: imperciocchè avea cominciato a scrivere dalla vita dell' imperatore Filippo.

(2) *Ad eam temporum venimus seriem*; così legge il Palatino, ed io mi attengo a questa lezione.

(3) Nella vita di Valeriano, che ci pervenne, non abbiamo neppure una parola intorno a nessuno dei trenta tiranni. Altra prova convincentissima che essa è una piccola parte dell' intera vita di questo imperatore.

(4) Vuole il Salmasio che sul principio della vita di ciascun tiranno si debba leggere per titolo il solo nome proprio, cancellando la preposizione e ponendolo in caso primo: perchè si trova fatto egualmente da Giulio Capitolino in que' suoi libri, che contengono la vita di più imperatori. Nel libro dei tre Gordiani, a modo di esempio, si legge:

GORDIANUS JUNIOR.

Hic Gordiani senis proconsulis Africae filius, ecc.

GORDIANUS TERTIUS.

Post mortem duorum Gordianorum, ecc.

(5) Il Palatino ci dà: *Odemastem primum, deinde Saporem ad romanum solum traxit.* Sembra che questo Odemaste fosse un generale

di Sapore, cui questi abbia spedito alla testa di un esercito ad invadere l' impero romano per istigazione di Ciriade. Hassi a ritenere lo stesso, quantunque vogliasi seguire la comune lezione: perchè questo Odenato non può certamente essere il Palmireno; il quale ha sempre combattuto contro i Persiani ed in favore di Roma.

(6) Abbiamo in vece da Zosimo che Salonino fu dal padre affidato a Silvano: e da Zonara che fu affidato ad Albano. Una lettera però dello stesso Valeriano, diretta al console Antonio Gallo, si accorda con Trebellio e ci è irrefragabile testimonio che Salonino ebbe dal padre per direttore e custode della sua vita Postumio.

(7) Il Salmasio opina essere questo luogo viziato; perciò sull' appoggio del Palatino propone il seguente emendamento: *Siquidem nimius amor erga Postumium* (egli preferisce leggere senza h questo nome) *omnium erat in Gallicanorum mente populorum.* Mi sembra che la semplice riflessione, che le Gallie erano abitate da molti popoli di diverse stirpi, a segno che ai tempi di Giulio Cesare ce n' erano di trecento diverse nazioni, basti per provare che la comune lezione, la quale ne dice che nella Gallica popolazione di tutte le stirpi era forte il trasporto per Postumio, non è viziata.

(8) Tutte le pergamene si accordano nel leggere: *Quum jam nutante Gallieni luxuria*; ma non è a dubitarsi menomamente che fa d' uopo emendare e leggere: *Quum jam nutans Gallieni luxuria*, ovvero, *e Gallieni luxuria*; come viene suggerito.

(9) Leggesi meglio nei codici a penna: *Fuit quidem etiam iste fortissimus.*

(10) Il Palatino ci dà: *A Victorino Vitruviae filio, vel Victoriae.*

(11) Leggiamo nel Palatino: *Ne quum illa pestis inaudita luxuria impediretur malis, possidendi romanum solum Germanis daretur facultas.* Cui, per mio avviso, molto bene emendò il dotto Salmasio leggendo: *Ne quum illa pestis inauditae luxuriae impediretur malis, possidendi romanum solum Germanis daretur facultas.*

(12) Qui il Palatino, in vece di *Victorina,* ha *Bitruvia.* Sembra che dietro questo codice, per la facilità di cambiare la *v* in *b,* si abbia a leggere *Vitruvia,* come si disse in Lolliano.

(13) Nelle monete che esistono di Postumio, lo troviamo sempre appellato *C. M. Postumius.*

(14) Mi attenni alla lezione del Palatino: *Ac statim a militibus ira occisus.*

(15) Parmi più naturale la lezione del Palatino, che ci dà: *Qui sex pomeridianis horis consulatum suffectum tenuit.* Dione e Macrobio ci riferiscono che Marco Tullio fece questo epigramma contro il console C. Caninio Rebilo.

(16) Tutti questi nomi gli erano dati per beffa. Appellavasi Mamurio Vetturio quel fabbro, che per ordine di Numa fece gran numero di scudi somiglianti a quello, che la favola dice caduto dal cielo. Dal seguente passo di Festo rileviamo la ragione, per cui Numa gli ebbe commessa quest' opera, non che la causa per cui questo fabbro salì in tanta celebrità. *Mamurii Veturii nomen frequenter in cantibus Romani frequentabant hac de causa. Numa Pompilio regnante, e caelo cecidisse fertur ancile, id est scutum breve, quod ideo sic appellatum est, quia ex utroque latere erat recisum, ut summum infimumque ejus latus medio pateret. Unaque edita vox est, omnium potentissimam fore civitatem, quamdiu id in ea mansisset. Itaque facta sunt ejusdem generis plura, quibus id misceretur, ne internosci caeleste posset. Probatum opus est Mamurii Veturii, qui praemii loco petiit, ut suum nomen Salii inter carmina canerent.*

(17) Vogliono il Casaubono e il Salmasio che si debba leggere, *dux esset* in vece di *duxisset.*

(18) Aurelio Vittore, ove ci fà osservare che gli uomini rozzi e di vilissima condizione, se salgono a qualche posto distinto, sono superbi ed arroganti all' eccesso, portaci ad esempio questo medesimo Mario, che appunto per la sua superbia ed arroganza ha perduto l' impero e la vita.

(19) Leggasi, *Tusco et Basso coss.* Memmio Tosco e Basso furono al consolato nel sesto anno dell' imperio di Valeriano e Gallieno: sicchè la ribellione d' Ingenuo avvenne quando si trovavano padre e figlio all' impero: del che veniamo al tutto accertati dall' altro passo che leggesi poco appresso: *Causa autem ipsi arripiendi tunc imperii fuit, ne suspectus esset imperatoribus.*

(20) Il Palatino legge soltanto: *Velox, fortis, vehemens, crudelis.*

(21) Un codice molto accreditato ci dà: *Animum meum intelligere, mea mente irascere.* Per lo che emenda saggiamente, a mio avviso, il Salmasio, leggendo: *Animum meum intellige, mea mente irascere, qui haec manu mea scripsi.*

(22) Il Salmasio dice di aver letto in un codice: *Capitali enim joco regna promeruit;* e mostra inclinare per questa lezione, dando il significato di arguto alla voce *capitali* sull' appoggio del seguente passo di Ovidio:

. . . . Capitale vocamus
Ingenium solers: ingeniosa dea est.

A me sembra meglio ritenere *militari;* sì perchè in questo scherzo non so vedere nè tanta finezza di arguzia, nè tanta acutezza d' ingegno; sì perchè il fatto narrato dallo storico avvenne tutto fra militari e non potea forse se non fra simil gente accadere: *Ut est hominum genus pronum ad ea quae cogitant.*

(23) È a mio eredere molto migliore, e quindi da preferirsi a questa del testo, la lezione del Palatino: *Extitit vicarius tribuni.*

(24) In vece di *Archivis* nel codice Palatino abbiamo *Athenicis.* V' ebbe chi voleva conservare questa voce, intendendo per essa gli archivii dell' Ateneo di Roma: nel quale gli oratori, i poeti e i retori recitavano pubblicamente i parti del proprio ingegno. Altri per lo contrario avrebbe voluto emendare e leggere: *Quam ego repertam in authenticis, inserendam putavi.*

(25) Accettai senza esitare l' emendamento del dotto Salmasio, che voleva letto: *Memor cujusdam hominis cautius velim vincas.* È facile avvedersi che Claudio voleva con questo modo ambiguo alludere a Gallieno, e raccomandare a Regilliano di portarsi collà massima cautela anche nelle vittorie, per non suscitare i timori e le gelosie dell' imperatore.

(26) Si legga, *ut et Claudius,* col Palatino.

(27) Al Salmasio piacque modificare così questa lezione: *Et quum Macrianus cum filio suo Macriano, contra Gallienum veniret cum plurimis, exercitus ejus cepit: aliquos corruptos fidei suae addixit.* Per giustificare questo cambiamento di lezione converrebbe sapere che

Aureolo non andò incontro a Macriano con esercito molto più numeroso. Ciò non mi consta; nè, credo, constava allo stesso Salmasio: giacchè a fortissima prova della sua opinione lo avrebbe detto. Abbiamo anzi fondato motivo di pensare che Aureolo tenesse al suo comando un esercito assai maggiore; perchè altrimenti sarebbe stato molto difficile che facesse trenta mille prigionieri del campo avversario, come lo stesso Pollione ci lasciò scritto. Ecco le sue parole: *Sed quum XLV. millia militum secum duceret, in Illyrico vel in Thraciarum extremis congressus cum Aureolo, victus et cum filio interemptus est. Triginta denique millia militum in Aureoli potestatem concessere.* Se uniamo *il cum plurimis* al membretto antecedente, leggendo: *Et quum Macrianus cum filio suo Macriano contra Gallienum veniret cum plurimis*, come voleva il ricordato dotto filologo; ne viene che Aureolo con un esercito assai minore di quarantacinque mille uomini fece trenta mille prigionieri dell'esercito nemico. Non dirò che sia questo impossibile; ma se la storia non ce lo attesta, senza un bisogno non mi sembra conveniente e ragionevole il supporlo.

(28) *Et haec prorsus intellectum captumque meum superant, nisi sic emendentur:* Et quum factus esset hinc validus imperator: *id est, quum Aureolus ex Macriani occisione, et ejus exercitus in suam potestatem redactione factus esset validus imperator. Triginta enim millia hominum ex Macriani exercitu in potestatem ejus concessere, quod eum valde validum fecit.* Così notava a questo luogo il Salmasio. L'esercito affidato da Gallieno ad Aureolo, parteggiò per questo; ad esso si unirono trenta mille uomini dell'esercito di Macriano: quindi Aureolo teneva a' suoi comandi un esercito assai poderoso; perciò Gallieno relativamente a lui era divenuto debole e mancante di milizie. Se dunque in questo passo per *imperator* s'intenda lo stesso Gallieno, non altrimenti che fosse scritto: *Et quum factus esset invalidus imperator Gallienus, quumque expugnare virum fortem frustra tentasset, pacem cum eo contra Posthumium pugnaturus fecit*; cesserà tosto ogni bisogno di emendamento.

(29) Lasciò scritto al contrario Aurelio Vittore, che Gallieno e non Claudio sbaragliò Aureolo presso questo ponte, e lo costrinse a cercar salvezza in Milano: *Aureolum Gallienus apud pontem, cui ex eo Aureoli nomen est, fusum acie, Mediolanum coëgit.*

(30) Dall'originale greco, che ancora esiste, traduceva il Salmasio, come segue, questo epigramma in latino:

Claudius Aureolo, post martia praelia, Caesar
Humana ut lex est, debita justa dedit.
Huic vitam et voluit: diris infensa tyrannis
Militis haud potuit mens generosa pati.
Hinc pius, atque suo cineres dignatus honore
Aureoli pontem condidit et tumulum.

(31) In nessuno dei codici si leggono le ultime due voci: onde vi fu chi amava leggere semplicemente: *Ut in triginta tyrannorum simul vitas.* Parmi che volendo abbracciare questa opinione, converrebbe mutare *vitas* in *vitis*. Ad ogni modo io meglio mi attenni al parere di chi leggeva: *Ut triginta tyrannorum simul vitas scribendas susceperim*; perchè questa lezione altera meno il testo, e meglio risponde all'indole della lingua latina.

(32) Il Palatino: *Quum Gallienum contemnendum Balista praefectus Valeriani et Macrianus dum intelligerent*; da cui trasse il Salmasio questa lezione: *et Macrianus primus ducum intelligerent*; e ce la diede per la sola vera: perchè altrimenti (sono sue parole) cosa farebbe mai a questo luogo la voce *primus*? Può seguirsi, nol nego, l'opinione di questo dotto; ma volendogli rispondere cosa a questo luogo faccia la voce *primus*, dire gli si potrebbe che vi furono due Macriani padre e figlio: e che lo storico invece di scrivere *Macrianus senior*, ovvero *Macrianus pater*, ci diede *Macrianus primus*; ritengo anzi per molto più probabile questa mia opinione.

(33) Io leggo coi codici Regio e Palatino *praefecto* in luogo di *profecto*; tanto più che questa lezione conviene con quanto dice in seguito Macriano, dopo avere accettato l'impero: *Tu tantum praefecti mihi studium, et annonam in locis necessariis praebe.* Così pure col secondo di questi codici distinguo diversamente, leggendo: *Me praefecto, quamdiu voles, uteris. Tu cum rep. tantum bene agas, ut te romanus orbis factum principem gaudeat.*

(34) Ci aveva detto nella storia dei due Gallieni Trebellio: *Sed Macrianus, retento in oriente uno ex filiis, pacatis jam rebus, Asiam primum venit.* Sembra dunque che qui, *utcumque rebus in oriente derelictis* non suoni che gli affari di oriente sieno stati del tutto abbandonati; ma che siasi ad essi provveduto alla meglio; in modo però che quasi quasi corrispondesse ad un intero abbandono.

(35) Leggasi anche nel testo *Domitilla*; perchè così leggono questo nome le pergamene e Svetonio.

(36) Sull'appoggio del Palatino si muti l'interpunzione di questo passo, e si legga: *Quod ille*

in oratione sua, quam ad senatum e Persidis finibus miserat, posuit. Inter caetera ex oratione divi Valeriani.

(37) Io vivo sicuro che quella da me data sia la vera interpretazione di questo luogo; e perciò adotto la lezione comunemente seguita. Così non parve però nè al Salmasio, nè ad altri dotti commentatori di queste storie: per lo che trovarono necessario emendarlo. Ecco l'emendamento proposto dal sopra ricordato scrittore: *Ego P. C. bellum persicum gerens, Macriano totam rempublicam credidi quidem, sed a parte militari: ille vobis fidelis, ille mihi devotus: illum et amat et timet miles;* cioè: *Io affidai, è vero, a Macriano tutta la repubblica, ma solo in quanto riguarda ad oggetti militari: egli mostrò a voi fedeltà, a me devozione: l'esercito lo ama e lo teme.*

(38) Vi fu chi voleva leggere: *Utcumque res exegerit, cum exercitibus aget.* Non mi spiacerebbe questo cambiamento di lezione, se qualche ragionevole motivo lo richiedesse; ma mi è paruto non esservene alcuno.

(39) Porti, ne lo prego, con pazienza il lettore, se in questa nota non potrò procedere colla consueta mia brevità: tanto più che l'oggetto è degno di essere esaminato. Aveva detto il Casaubono che non sapeva cosa s'intendesse Trebellio per *romano collegio.* Il Salmasio in una lunghissima annotazione a questo passo sostenne di averne inteso il significato: ma sembrami con buona pace di tanto conoscitore delle romane antichità che egli siasi ingannato. Anzi aggiungo che questa volta gli venne meno il suo acutissimo ingegno, e riuscì di gran lunga di sè inferiore. Riporterò colla maggiore possibile brevità il contenuto della sua nota. Egli vuole primieramente che si abbia ad emendare la lezione da tutti seguita, leggendosi: *Huc accedit quod habet juvenes filios, romano dignus collegio, nostra dignus amicitia:* perchè, così egli, non già i suoi figli, bensì Macriano è detto degno del collegio romano e dell'amicizia dell'imperatore. Perchè gli si potesse menar buono questo cambiamento di lezione, bisognerebbe constasse essere stato impossibile che l'imperatore dicesse i figli di Macriano degni della sua amicizia e del collegio romano, che non si sa cosa precisamente fosse. Ne dice quindi, che il collegio romano era un corpo di uomini sommi, che sceglieasi l'imperatore dall'ordine senatorio ed equestre, principalmente fra i giurisperiti, per formarsi una specie di consiglio di stato, e consultarlo negli affari di maggiore importanza. Passa in seguito a ragionare di molte altre cose, che riguardano o direttamente o indirettamente la questione, ma che non è qui necessario accennare; e di poi, scordatosi forse di quanto sopra avea detto, torna a parlare del collegio romano, per dirci che esso veniva costituito dall'unione di tutti gli uomini, ai quali fosse stato commesso il governo di qualche parte dell'impero romano, non escluso lo stesso senato. Chi non vede di quanto differiscano l'una dall'altra queste due definizioni? Ora, che nessuna di esse ci somministri in fatto la vera idea di ciò, che Trebellio appella *collegium romanum?* Ritengo che no. E di vero, ammettendo la prima definizione, ecco a che si riduce l'argomento di Valeriano, il quale si studia provare al senato, che prese una provvida e savia determinazione nell'affidare tutta la repubblica a Macriano: *Macriano ci diede grandi prove di valore in tutti i tempi di sua vita; a ciò si aggiunge che egli, degno di essermi consigliero ed amico, ha dei figli giovani: dunque oprai saviamente affidandogli il governo di tutta la repubblica.* Se così avesse argomentato l'imperatore, ognuno avrebbe potuto rispondergli, che l'essere un buon consigliere, e il meritar l'imperiale amicizia non sono prove gran fatto sufficienti per dimostrare che Macriano era idoneo ed opportuno a governar tutto l'impero; meno poi di gran lunga lo aver dei giovani figli. Si avvide però il dotto commentatore, che cambiata a suo modo lezione, il membretto, *Huic accedit quod habet juvenes filios,* perdeva ogni suo valore, e cessava di essere un nuovo motivo di convenienza, per cui affidar si dovesse a Macriano il governo della repubblica: perciò egli avrebbe in qualche guisa voluto trarre da esso questo concetto: *A ciò si aggiunge che ha dei giovani figli valorosi; dai quali potrà essere aiutato nella amministrazione affidatagli di quanto riguarda la milizia.* Le espressioni dello storico ci darebbero elleno questo concetto? Oltre di che, è egli verisimile che si appellasse *collegium romanum* un privato consiglio dell'imperatore? Imperciocchè è vero che i migliori principi specialmente soleano circondarsi di buon numero di savie persone, perchè all'uopo li giovassero dei loro consigli; ma è vero altresì che queste non aveano, in conseguenza di ciò, alcuna diretta ingerenza nelle pubbliche bisogne. Dissi ritenere che, ammesso il riferito emendamento, per *collegium romanum* non si può intendere l'aggregato di tutti gl'individui, che partecipavano al governo della pubblica cosa. Di fatto, se ciò si ammettesse, ecco a cosa si ridurrebbe in questa supposizione l'argomento di Valeriano: *Macriano ci diede grandi prove di valore in tutti gli anni di sua vita; a ciò si aggiunge che egli, degno di partecipare al governo dell'impero e della mia amicizia, ha dei giovani*

figli: dunque bene a ragione gli affidai il governo di tutto l'impero. Anche qui non avrebbe potuto rispondergli ognuno, che per essere Macriano atto a sostenere il governo di qualche parte della repubblica, o di qualche ramo della pubblica amministrazione, non ne veniano di conseguenza la idoneità ed opportunità sue a reggerla tutta? Ora che dimostrai, spero almeno, l'insussistenza delle altrui opinioni, ecco quale sembrami in due parole il concetto di Valeriano: *Affidai, Padri Conscritti, tutta la soma delle cose a Macriano; perchè egli per la condotta militare di tutta la sua vita, merita da noi ogni fiducia; e perchè è amato e temuto dalla milizia: sicchè a qualunque evento si trova al caso di agire cogli eserciti. A questo poi si aggiunge, che ha dei giovani figli degni pur essi e di sedere al governo e della mia amicizia.* Resta ora a vedere come di *romano dignos collegio* si possa volgere *degni di sedere al governo.* Il Forcellini alla voce *collegium* notava: *Plura fuere Romae collegia: horum amplissima et vetustissima pontificum, augurum, septemvirum, vel quindecimvirum et haruspicum: deinde collegia quaestorum, tribunorum, artificum Capitolinorum, et alia, quae in antiquis maxime inscriptionibus reperiuntur.* Se il collegio, di cui si favella, non avesse l'aggiunto di romano, si potrebbe forse interpretare collegio dei tribuni, sull'appoggio di questo passo di Trebellio: *Da igitur liberos tuos Macrianum et Quietum fortissimos juvenes, olim tribunos a Valeriano factos:* ma essendovi questo aggiunto, non ha luogo, per mio avviso, tale interpretazione. Parmi dunque per *collegium romanum* potersi meglio intendere o un corpo legislativo, come sarebbe il corpo dei senatori, che uniti deliberavano, o almeno avrebbero dovuto deliberare sulle leggi da farsi: ovvero qualunque unione di personaggi, che nella creazione delle leggi avessero qualche parte. Si potrebbe per altro intendere per *collegium romanum* l'unione eziandio dei due consoli: chè la voce *collegium* fu usata altresì in questo significato. *Nil concordi collegio* (duobus consulibus) *firmius ad rempublicam tuendam esse.* Liv. 10, 12. *Sequitur Tiberii quartus, Drusi secundus consulatus, patris atque filii collegio insignis.* Tacit. 3. ann. 31. Anzi io mi dichiaro apertamente per questa interpretazione: dietro la quale il passo, *Huc accedit quod habet juvenes filios, romano dignos collegio, nostra dignos amicitia,* suonerebbe: *A ciò si aggiunge che ha dei giovani figli, degni del consolato e della nostra amicizia.*

(40) Chi non volesse adottare l'emendamento che suggerì un dotto filologo in questo passo, difficilmente potrebbe dalle parole di Trebellio trarre qualche concetto. Ecco la lezione suggerita: *Sed ad facta, aut in bellis quantum unius valet fortitudo?* Trova questa qualche appoggio nel codice Palatino, ove pure leggiamo *unius* in vece di *minus.*

(41) Per accordare questo luogo con quanto abbiamo letto nella vita di Macriano il vecchio e in quella di Gallieno, anzi per accordarlo con quanto scrisse due righe sotto di questa medesima vita lo stesso Pollione, non c'è, per mio avviso, di meglio che leggere col Salmasio: *Sed ubi comperit Odenatus, qui olim jam orientem tenebat, ab Aureolo Macrianum patrem Quieti, et ejus fratrem Macrianum victos, milites in ejus potestatem concessisse; quasi Gallieni partes vindicaret, adolescentem cum Balista praefecto interemit.*

(42) Chi volesse attenersi alla lezione del testo, converrebbe traducesse: *Questo giovanetto altresì, come vero figlio di Macriano, si mostrò non altrimenti che il fratello Macriano, degnissimo dell'impero.* A me però piacque meglio seguire la lezione di chi a questo passo notava: *Ut vere Macriani filius, et Macrianus etiam frater.* — Ita etiam libri: sed non dubito legi debere: *Ut vere Macriani filius, Macriani etiam frater.* Quietum hunc Macriani filium sic commendat, ut vere Macriani filium, et Macriani fratrem, de cujus Macriani fratris fortitudine paulo ante dixit.

(43) Leggasi col Palatino: *Vidimus proxime Cornelium Macrum ex eadem familia virum:* a meno che non si dovesse tradurre, *ammogliato in quella famiglia;* anzi io sarei quasi quasi per questa opinione.

(44) Costumavano i Greci portar sempre indosso l'immagine di qualche nume nella speranza di essere perciò giovati. Non solo la gente del volgo aveva quest'uso, ma eziandio le persone colte e i filosofi. Ammiano nel libro ventesimo secondo ci narra che il filosofo Asclepiade: *Deae caelestis argenteum breve figmentum, quocumque ibat, secum solitum afferre.* Siccome poi molti dei Greci veneravano Alessandro il Macedone non altrimenti che un Dio; così avvenne quanto qui lo storico ci ricorda, che cioè si credeva trar giovamento dal portar la sua effigie indosso.

(45) Ognuno a prima vista si accorge che questo luogo è viziato. Furono per esso proposti due emendamenti: *Mulier omnium nobilissima orientalium foeminarum, et, ut Cornelius Capitolinus asserit, speciosissima;* ovvero: *Mulierum omnium nobilissima, orientalium*

foeminarum, ut et Cornelius Capitolinus asserit, speciosissima. Diedi al primo la preferenza.

(46) Molti codici a penna e molte edizioni leggono *Daphnidem.* Io per solo questo motivo seguo tale lezione; e non già perchè la creda appoggiata, come voleva il Salmasio, da questo passo di Vulcazio Gallicano: *Avidio Cassio legiones Syriacas dedi diffluentes luxuria et Daphnidis moribus agentes:* sì perchè in questo luogo vien letto comunemente *Daphnicis moribus:* sì perchè Vulcazio poco dopo legge *Daphnen* e non *Daphnidem: Nam statim ad signa edici jussit, et programma in parietibus fixit, ut si quis cinctus inveniretur apud Daphnen, discinctus rediret.*

(47) Mi torna difficile indovinare cosa intendesse Trebellio significarci colle espressioni *imperare more romano.* Gl' imperatori romani aveano questo di speciale, che vestiansi di porpora, saliano armati la bigoncia per arringar le milizie, e conduceano in persona gli eserciti: opina quindi il Salmasio, non so con quanta probabilità, che in ciò appunto consista l' *imperare more romano.* Dissi, non so con quanta probabilità, perchè questa interpretazione non mi persuade gran fatto. Ammessa la lezione del Palatino che ci dà: *Ut more romano imperaret,* non sarebbe forse ardito il supporre che lo storico avesse scritto: *Multi et sumpsisse illum purpuram, ut orbi romano imperaret, exercitum duxisse, et de se plura promisisse dixerunt.*

(48) Era al Salmasio sospetto di vizio questo passo di Pollione; e ciò perchè non sapea vedere come mai Aureolo potesse vantare Quieto sua preda. A que' tempi chi debellava un re o capitano, si teneva padrone assoluto di quanto loro apparteneva.

(49) Anche un cieco facilmente si avvedrebbe che questo luogo non può stare come si legge comunemente. Lesse in un codice il Salmasio: *Dispositione ti Ballistae persequere: his remp. in forma vides; nec utile provinciales non gravet,* ecc.: quindi così voleva emendato e letto: *Si quid in te bonae frugis est, quam esse scio, parens Clare; dispositione Ballistae persequere rempublicam informare. Videsne ut ille provinciales non gravet? ut illic equos contineat ubi sunt pabula?* Parmi che questo dotto siasi logorato indarno il cervello per rintracciar nelle nuvole un emendamento, che si allontana da tutte le lezioni; anzi che tutte le altera un poco troppo: mentre era tanto facile e naturale ritrovarne la vera. Per vedere quanto bene io mi apponga, si legga: *Dispositionem Balistae prosequere; hac informa rempublicam. Vides ut nec ille provinciales gravet; ut illic equos contineat ubi sunt pabula.* Mi son io ingannato, oppure è vero che questa correzione non può essere nè più facile, nè più naturale?

(50) L'antica edizione legge: *jam ibi laridum;* ed il Palatino: *jam in laridum.* Conviene assolutamente tener per fermo che l' autore non abbia scritto nè l' *ubi*, nè l' *ibi*, nè l' *in;* perchè nessuna di queste voci può starci in verun modo; ma bensì: *jam laridum, jam caeterae species in his dandae sunt locis, in quibus affatim redundant.*

(51) Piacquemi meglio la lezione, che ora riporto, del Palatino, e la seguii: *Et tribunum nullum stipatorem, qui non vere aliquid ageret, nullum militem, qui non vere pugnaret.*

(52) Se da quanto si rileva nella vita di Quieto, il soldato che uccise Balista, era stato incaricato di ciò da Odenato, non si può certamente dire che egli lo abbia ucciso in grazia di Odenato; ma sì piuttosto per comando di lui. S' ingannava quindi il Salmasio volendo che si leggesse *in Odenati,* anzichè *in Gallieni gratiam;* e per la stessa ragione non si può, come egli stimava, leggere coll' antica edizione: *A quodam gregario milite in Odenati et Gallieni gratiam dicitur interemptus.* Non si sarebbe questo dotto stupito della lezione del testo, se si fosse ricordato che Trebellio poco sopra, nella vita di Quieto, ci aveva detto che Odenato aveva tolto di mezzo Quieto e Balista fingendo prendere le parti di Gallieno: *Sed ubi comperit Odenatus, qui olim jam orientem tenebat, ab Aureolo Macrianum patrem Quieti, et ejus fratrem Macrianum victos, milites in ejus potestatem concessisse, quasi Gallieni partes vindicaret, adolescentem cum Balista praefecto dudum interemit.* Ci poteva dunque dire a tutta ragione Trebellio: *A quodam gregario milite Odenati in Gallieni gratiam dicitur interemptus;* giacchè questo soldato è molto probabile lo facesse per assecondare le dimostrazioni apparenti e simulate del suo padrone.

(53) È comune opinione che quella del Palatino, il quale ci dà *Macrianus* invece di *Martianus*, sia la vera lezione di questo luogo.

(54) Lo dissi anche sopra, che piacevami l'avviso del Salmasio, il quale opinava si dovessero porre in primo caso tutti i titoli di queste vite. Convengo quindi con lui che abbiasi quivi a leggere *Valens Superior*, anzichè *de Valente Superiore;* ma non trovo nè necessario, nè opportuno, come egli riteneva, di modificare nel seguente modo tutto il passo dello storico.

VALENS SUPERIOR.

Et bene venit in mentem, ut quum de hoc

Valente loquimur, etiam de illo Valente, qui superiorum principum temporibus interemptus est, aliquid dicamus.

(55) Sposò la figlia Tullia ad un C. Pisone.

(56) Valeriano prima di essere imperatore presiedeva in senato; quando poi salì all'imperó, Aurelio Fosco gli successe in tale orrevole dignità.

(57) Questa lezione non può certamente seguirsi, perchè da essa non si rileva quale fosse a questo passo la mente dell'autore. Il Salmasio emendava così: *Gallienum et Valerianum et Saloninum imperatores nostros id probaturos esse confido.* Ma il Palatino toglie colla sua lezione ogni bisogno di emendamento: *Gallienum et Valerianum et Saloninum imperatores nostros imperaturos esse confido.* Avendo proposto Aurelio Fosco che si decretassero a Pisone gli onori divini, ben si avvide gli si sarebbe potuto obbiettare, che poteano adontarsene gli imperatori; stante che esso aveva presa la porpora imperiale: e perciò preoccupando un tale obbietto, soggiunge che era tanta la virtù ed integrità di Pisone da potersi ragionevolmente confidare, che gli stessi imperatori, scordandosi il tentativo fatto di usurpare loro l'impero, saranno per imporre al senato quanto egli proponeva.

(58) L'edizione principe legge: *Quadrigae autem decretae, quasi transferendae ad alium sunt positae, nec adhuc redditae.* Il codice Regio: *Quadrigae autem, quae decretae fuerant, quasi transferendum ad alium positae sunt, nec adhuc redditae.* Il Palatino: *Quadrigae autem, quae decretae fuerant, quasi transferendae ad alium positae, nec adhuc redditae. Nam in his locis fuerunt, in quibus*, ecc. Opinava il Grutero doversi leggere: *Quasi transferendae ad balneum*, invece di: *Quasi transferendae ad alium.* Qualunque si voglia abbracciare delle accennate lezioni, il senso di questo luogo è sempre oscuro ed incerto; nè i postillatori, che io ho potuto consultare, mi giovarono punto per rinvenirne la vera interpretazione. Dirò ad ogni modo la mia opinione. Sembrami adunque volerci significare lo storico che a Pisone si innalzò un monumento, nel quale c'erano una statua e delle quadrighe; e che al suo tempo restava la sola statua: perchè allorquando Diocleziano fece edificare le sue terme, fece pure trasportare in esse, per ornamento, le quadrighe del monumento di Pisone; forse coll'idea di ritornarle in seguito al primiero luogo, quando avesse potuto farne lavorare di apposite per le sue terme: ma però non erano state per anco ritornate.

(59) Il Palatino legge: *Ad domum Aemiliani aucis venit.* Starebbe forse bene emendato e letto: *Ad domum Aemiliani ducis audax venit.*

(60) Il Palatino ci dà la vera lezione di questo passo:

SATURNINUS.

Optimus ducum Gallieni temporibus, sed a Valeriano dilectus Saturninus fuit.

(61) Le ultime parole della vita dei due Gallieni: *Nam et semper noctibus popinas dicitur frequentasse, et cum lenonibus ac etiam mimis scurrisque vixisse*, ci spiegano cosa voglia significarci lo storico, dicendoci: *Quum dissolutionem Gallieni pernoctantis in publico ferre non posset.*

(62) Scrisse al contrario Vopisco nella vita di Aureliano: *Tetricum triumphatum correctorem Lucaniae fecit;* e con esso si accordano i due Vittori: è dunque da tenersi per fermo che Trebellio abbia preso abbaglio.

(63) Questa parvemi la migliore interpretazione di questo passo: ma se tale fu il concetto di Trebellio, si espresse, per mio giudizio, assai male. Il testo tradotto alla lettera ci darebbe: *Aureliano nominò Tetrico governatore di tutta Italia, cioè della Campania, del Sannio*, ecc. ecc. *e di tutte le provincie d'Italia.* Appunto perciò io, riflettendo che la Sicilia fu di frequente appellata granajo dell'Italia, volea quasi quasi di *omnisque annonariae regionis* tradurre, *e di tutta la Sicilia.*

(64) Trovavansi in Roma parecchi tempii dedicati ad Iside; i quali dal cognome si distingueano tra loro.

(65) I codici a penna leggono concordemente: *Utrique praetextam tribuens et senatoriam dignitatem.*

(66) Tengo per fermo doversi leggere: *Quam quum dedicassent*, per accordare con *duo Tetrici.*

(67) Cercai tradurre alla meglio questo passo, il quale è certamente corrotto e forse disperato di emendamento, come lo provano i tentativi inutili, per mio avviso, fattisi a tale oggetto da parecchi commentatori.

(68) I codici Regio e Palatino leggono: *Qui quidem quum se in intima et tuta Isaurorum loca*, ecc. questa lezione merita essere di gran lunga preferita alla comune.

(69) Era la porpora il distintivo degli imperatori; e perciò gli Africani a vestirne Celso, non avendone in pronto, spogliarono del suo peplo purpureo la dea celeste.

(70) Il Casaubono credendo che la novità dell'ingiuria accennata dallo storico consistesse nell'insultare l'immagine di Celso, tacciava Trebellio di errore. Egli non lo avrebbe certamente fatto,

se avesse riflettuto che la novità non consisteva soltanto nell' insultare l' effigie, ma nell' insultarla levandola in croce.

(71) Seguasi il Palatino: *Omnis jam consumptus est pudor.*

(72) Mi studiai di dare, come meglio ho potuto, alla lettera la versione di questo passo: convengo però cogli interpreti che esso abbisogni di emendamento. Il Casaubono ce ne suggerì uno, che per mio avviso non si può punto seguire; siccome quello che non migliora, o migliora ben poco la lezione comune. Egli voleva leggere: *Imperialis saguli perfuso per humeros habitu.* È certamente molto più ingegnosa, e forse più vicina alla verità la seguente lezione propostaci dal Salmasio: *Imperiali sagulo perfuso per humeros, habitu Didonis ornata.* La dissi forse più vicina alla verità: perchè non si tratta che di aggiungere una sillaba, la quale pel concorso dei due *d* può essere facilmente sfuggita ai copisti: perchè evvi della probabilità che Zenobia, la quale faceva di sovente elogi a Didone, vestisse anche alla foggia di questa eroina: perchè finalmente troviamo in seguito qualche somiglianza tra il modo di ornarsi di Zenobia e quello di Didone. Di Zenobia scrive in appresso Trebellio: *Ad conciones galeata processit cum limbo purpureo, gemmis dependentibus per ultimam fimbriam, media etiam cyclade veluti fibula muliebri astricta, brachio saepe nudo.* E Virgilio al quarto dell' Eneide così ci descrive Didone:

Tandem progreditur magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex humero, crines nodantur in
aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

(73) Anche presso Cicerone trovasi usata la voce *tristis* in questo significato: *judex tristis et integer.*

(74) Sparziano fa un simile elogio a Pescennio Negro: *Rei venereae nisi ad procreandos liberos prorsus ignarus.*

(75) Il Salmasio propose leggere questo passo così diversamente distinto: *Vixit regali pompa: more magis Persico adorata est: more regum Persarum convivata est: imperatorum more romanorum ad conciones galeata processit cum limbo purpureo, gemmis dependentibus per ultimam fimbriam.* Quantunque il citato dottissimo scrittore stupisse che altri prima di lui non si fosse accorto della necessità di tale cambiamento di lezione da lui suggerito; pure io non posso accordarmi con esso di opinione: non solo perchè, quando non vi hanno evidenti incongruenze o di lingua o di concetto, io sono sempre contrario di alterare le lezioni appoggiate dai codici e comunemente seguite, giacchè altrimenti mi sembrerebbe di far parlare gli scrittori dietro le mie idee, come accadde non di rado al Salmasio: ma eziandio perchè sembrami più verisimile senza confronto, che Zenobia eroina di una castità tanto esemplare, che menava la vita di mezzo agli eserciti, e che portavasi verso i soldati con inesorabile severità, abbia piuttosto imitata la frugalità degli imperatori romani, anzichè i sontuosi conviti e le ineffabili intemperanze dei re Persiani. Mi aiuta a questa interpretazione Trebellio, ove scrive: *bibit saepe cum ducibus, quum esset alias sobria.*

(76) Seguo senza la menoma esitazione i codici Regio e Palatino, che mi danno entrambi *coclyde* invece di *cyclade.*

(77) *Color subaquilus* e *color fuscus* suonano lo stesso: io temo che le voci *fusci coloris* sieno una chiosa dell' antecedente *subaquilo* interlineare od a margine di qualche interprete, passata poscia per errore degli amanuensi nel testo.

(78) I due Vittorini di cui si parlò superiormente.

(79) Questa è la lezione suggerita dal Casaubono sull' appoggio del codice Regio; ma nel Palatino e nelle antiche edizioni dopo, *et ea quae ferre lector non posset,* si leggeva: *Nunc ad Claudium principem redeo, de quo speciale mihi volumen, quamvis breve, merito vitae illius videtur edendum: addito fratre singulari viro, ut de familia tam sancta atque nobili saltem pauca referantur.* Il Salmasio è in questo passo contrario di opinione al Casaubono: perchè, egli dice, siccome il libro dei trenta tiranni, la prima volta che fu dal suo autore pubblicato, finiva colla vita di Vittoria, e quanto si legge cominciando da *duos etiam nunc tyrannos* fino al termine della vita di Censorino, è un' aggiunta fatta da Trebellio al suo libro posteriormente; così il riferito tratto, che è come il passaggio da questo libro a quello di Claudio, deve trovarsi in fine della vita di Vittoria, come l' aveva dettata la prima volta lo storico. Mi permetto osservare contro il giudizio di questo dotto, esservi tutta la verisimiglianza, anzi tutta la congruenza che Trebellio, quando diede nuovamente in luce il suo libro colla appendice dei due tiranni Tito e Censorino, abbia egli stesso trasferito in fine della vita di quest' ultimo quel tratto, che serve di passaggio dal libro dei trenta tiranni a quello di Claudio.

(80) Trebellio usa qui la voce *prudentia* per *doctrina*, come usò Servio spessissimo *prudentes* per *docti.* Eccone alcuni esempi: *Prudentiores*

dicunt animas recedentes a corporibus sordidiores esse donec purgentur, quae purgatae incipiunt esse clariores — Prudentioribus tamen aliud placet, qui dicunt sacra Liberi patris ad purgationem animae pertinere — Nam apud prudentes homines nullius momenti sunt ista — Prudentes disciplinae Etruscae.

(81) Come si rileva da quel che segue, Trebellio venia dai letterati fortemente criticato per aver comprese due donne nel numero dei trenta tiranni. Bisogna quindi credere che quegli, a cui indirizza qui la parola, gli avesse suggerito sostituirle colle vite di Tito e di Censorino: quantunque, essendo questi vissuti in tempi diversi, non avessero luogo in un libro, nel quale lo storico si era proposto di scrivere le vite dei tiranni, che aveano avuta esistenza sotto Valeriano e Gallieno, come lo disse a principio: *Ad eam temporum veniemus seriem, in qua per annos quibus Gallienus et Valerianus rempublicam tenuerunt, triginta tyranni, occupato Valeriano magnis belli Persici necessitatibus, extiterunt.* Che se Pollione era di già altra volta uscito dal suo assunto coll' introdurvi Valentino il vecchio, si può averlo in qualche guisa per iscusato; giacchè gliene diede bello appiglio la parentela di questo coll' altro Valentino: ma niente ne lo scusa riguardo a Tito e Censorino.

(82) V' era nel tempio della Pace una biblioteca, ove secondo chiaramente apparisce da alcuni passi di latini scrittori, si raccoglievano i dotti a discutere sopra oggetti di scienza e letteratura.

(83) « Il corpo de' soldati osroeni, che era al- » l' armata, siccome gente persuasa, che il tanto » amato da loro Alessandro Augusto fosse perito » per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono » contra di lui; e trovato per accidente Tito » Quartino già stato console ed amico di Alessan- » dro, ma congedato dal campo, con tutto il suo » gridare e resistere, chiamatolo imperatore, il » vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu » assassinato da Macedonio suo amico, che era » stato promotor della sedizione, o per rabbia di » essere stato posposto a lui, o per isperanza di » qualche gran ricompensa da Massimino, a cui » ne portò il capo. La ricompensa fu che Massi- » mino allora il ringraziò, ma poco di poi il fece » ammazzare, come autor della ribellione e tra- » ditor dell' amico. Non si accorda con questi » scrittori Trebellio Pollione, mentre scrive che » questo Tito era tribuno dei Mori, e che imperò » sei mesi, contraddicendo a sè stesso per aver » detto prima, ch' egli fra pochi giorni fu ucciso. » Così scriveva di questo Tito l' autore degli annali d' Italia, traendo da Giulio Capitolino e da Erodiano le notizie opposte a quanto leggiamo in Pollione. Non credo che ci sieno buone ragioni per determinarci a prestar fede piuttosto all' uno che all' altro di questi scrittori, trattandosi di un uomo, di cui fin dai tempi di Trebellio si scriveva: *Nec mireris tantam esse varietatem de homine, cujus vix nomen agnoscitur.* Mi limito dunque ad osservare non esser vero, quanto asseriva il Muratori, che cioè Pollione contraddicesse a sè stesso, scrivendo prima che Tito fra pochi giorni fu ucciso, e poi che imperò per sei mesi: come ognuno se ne può convincere alla lettura della mia traduzione.

(84) Seguasi il Palatino leggendo *Coesoninorum*, giacchè questi e non i Censorini erano appellati Pisoni.

(85) Convien seguire l' emendamento del Salmasio, il quale sulle tracce dei codici a penna, che ci danno *acrolicam*, volle si leggesse: *Cujus statuam in templo Veneris adhuc videmus acrolitam, sed auratam:* grecismo che equivale a *lapideam*.

(86) Meglio il Palatino, *ostenderetur*.

(87) La celia stava qui, che dal latino *claudicans, zoppicante*, lo appellavano *Claudius* per allusione al suo difetto.

VITA

DI

CLAUDIO IL DIVINO

SCRITTA

DA TREBELLIO POLLIONE

TRADOTTA

DALL' AB. VINCENZO NORDIO

TREBELLII POLLIONIS

DIVUS CLAUDIUS

AD CONSTANTINUM AUGUSTUM

I. Ventum est ad principem Claudium, qui nobis intuitu Constantii Caesaris cum cura in literis digerendus est. De quo ego idcirco recusare non potui, quod alios, tumultuarios videlicet imperatores ac regulos, scripseram eo libro quem *De triginta tyrannis* edidi, qui Cleopatranam etiam stirpem, et Victorianam, et quae nunc est, detinet. Siquidem eo res processit, ut mulierum etiam vitas scribi Gallieni comparatio effecerit. Neque enim fas erat eum tacere principem, qui tantam generis sui prolem, qui bellum Gotthicum sua virtute confecit, qui manum publicis cladibus victor imposuit, qui Gallienum prodigiosum imperatorem, etiamsi non auctor consilii fuit, tamen ipse imperaturus bono generis humani a gubernaculis publicis depulit: qui si diutius in hac esset commoratus Rep. Scipiones nobis et Camillos, omnesque illos veteres suis virtutibus, suis consiliis, sua providentia reddidisset.

I. Son giunto all' imperatore Claudio, di cui per riguardo a Costanzo Cesare convienmi scrivere con diligenza la vita (1). Dalla qual cosa non ho potuto dispensarmi, siccome quegli che aveva scritte altre vite, le vite cioè d' imperatori e condottieri ribelli, in quel libro che pubblicai intitolandolo, *i trenta tiranni;* il quale pure al presente contiene la storia d' una discendente di Cleopatra e quella di Vittoria (2); e ciò perchè il disordine ha tanto progredito, che il confronto di Gallieno mi determinò a scrivere eziandio le gesta delle donne. E di fatto sarebbe turpe cosa il silenzio intorno ad un principe, che di tanta prosapia fu padre (3); che ultimò col suo valore la guerra dei Goti; che pose colle sue vittorie riparo alle pubbliche calamità; che allontanò, quantunque egli non fosse promotore della congiura (4), dal governo della pubblica cosa l' imperatore Gallieno, mostro d' iniquità, per incaricarsene esso medesimo a bene dell' orbe incivilito; che se fosse più lungamente vissuto a capo della repubblica, ci avrebbe colle sue virtù, co' suoi consigli, colla sua avvedutezza rinnovati gli esempli degli Scipioni, dei Camilli e di tutti que' nostri celebri antichi.

II. Breve illius imperio fuit tempus: sed breve fuisset etiamsi quantum hominum vita suppetit, tantum vir talis imperare potuisset. Quid enim in illo non mirabile? quid non conspicuum? quid non triumphalibus vetustissimis praeferendum? In quo Trajani virtus, Antonini pietas, Augusti

II. Il suo impero fu di corta durata; ma lo sarebbe stato egualmente, se personaggio di tal fatta avesse perseverato al potere quanto puot' esser lunga la vita degli uomini. Imperocchè in lui che non si mostra degno di maraviglia? che non cospicuo? che non preferibile a quanto ne' tempi

moderatio, et magnorum principum bona sic fuerunt ut non ab aliis exemplum caperet, sed etiam si illi non fuissent, hic ceteris reliquisset exemplum. Doctissimi mathematicorum centum et viginti annos homini ad vivendum datos judicant, neque amplius cuiquam jactitant esse concessum: etiam illud addentes, Mosen solum, Dei (ut Judaeorum libri loquuntur) familiarem, cxxv. annos vixisse: qui quum quereretur quod juvenis interiret, responsum ei ab incerto ferunt numine, neminem plus esse victurum. Quare etiam si c. et xxv. annos Claudius vixisset, necessariam quidem mortem ejus expectandam fuisse, ut Tullius de Scipione loquitur pro Milone, stupenda et mirabilis docet vita. Quid enim magnum vir ille domi forisque non habuit? Amavit parentes. Quid mirum? Amavit et fratres. Jam potest dignum esse miraculo. Amavit propinquos: res nostris temporibus comparanda miraculo. Invidit nulli, malos persequutus est. Fures judices palam aperteque damnavit. Stultis, quasi negligeret, indulsit. Leges optimas dedit. Talis in Rep. fuit, ut ejus stirpem ad imperium summi principes eligerent, emendatior senatus optaret.

III. In gratiam me quispiam putet Constantii Caesaris loqui: sed testis est et tua conscientia et vita mea, me nihil unquam cogitasse, dixisse, fecisse gratiosum. Claudium principem loquor, cujus vita, probitas, et omnia quae in Republica gessit, tantam posteris famam dedere, ut senatus populusque romanus novis eum honoribus post mortem affecerit. Illi clypeus aureus, vel, ut grammatici loquuntur, clypeum aureum senatus totius judicio in romana Curia collocatum est, ut etiam nunc videtur. Expressa thorace vultus ejus imago. Illi, (quod nulli antea) populus romanus sumptu suo in Capitolio ante Jovis Optimi Maximi templum, statuam auream decem pedum collocavit. Illi totius orbis judicio in Rostris posita est columna, cum palmata statua superfixa, librarum argenti mille quingentarum. Ille velut futurorum memor, gentes Flavias, quae Vespasiani et Titi, nolo autem dicere Domitiani, fuerant, propagavit. Ille bellum Gotthicum brevi tempore implevit. Adulator igitur senatus, adulator populus romanus, adulatrices exterae gentes, adulatrices

più remoti premiavasi cogli onori del trionfo? In esso il valore di Trajano, la pietà di Antonino, la moderazione di Augusto, e i pregi tutti dei grandi imperatori per cotal guisa rifulsero che, non che prendere dagli altri esempio, nè lo avrebbe altresì ai posteri lasciato, quand' anche quelli non avessero avuta esistenza. I più dotti fra i naturalisti opinano, che all' uomo sieno stati assegnati cenvent' anni di vita; e spesso van ripetendo, che a nullo è concesso vivere da vantaggio. Aggiungono altresì, che il solo Mosè famigliare di Dio, come dicono i libri de' Giudei, ha vissuto cenventicinque (5); e che questi querelandosi perchè moriva in florido stato di salute, sentì risponderai da ignoto nume, che nessuno vivrà maggiormente. Per la qual cosa quand' anche fosse Claudio vissuto cenventicinque anni, la sua stupenda e meravigliosa vita ci insegna ella che avremmo dovuto attenderci, come di Scipione dice Tullio nell' orazion in difesa di Milone, pur la necessaria sua morte (6)? E valga il vero, qual pregio mai sì nella privata che nella pubblica sua condotta, mancò a tale personaggio? Egli amò i genitori. A che stupirne, se amò pure i fratelli? Questo ormai può aversi per un prodigio. Amò i consanguinei; cosa in questi giorni da paragonarsi a un portento. Non portò invidia ad alcuno. Perseguitò i malvagi. Condannò pubblicamente e senza riguardi i giudici che si lasciavano subornare. Agli stolti, quasi non curandoli, usò indulgenza. Emanò ottime leggi. Si mostrò in una parola tale nella repubblica, che sommi principi eleggeano ed il senato desiderava del miglior senno la sua stirpe all' impero.

III. Stimerà forse taluno che io dica tutto questo per adulare Costanzo Cesare: ma e la tua coscienza e la mia condotta mi sono testimoni, che io mai nè pensai, nè dissi, nè feci cosa per adulazione. Io favello di quel Claudio imperatore, di cui i costumi, la probità e tutte le azioni operate al governo della repubblica, lasciarono ai posteri tanta fama, che il senato ed il popolo romano lo glorificarono dopo morte con nuove foggie di onori. Gli si appese nella curia romana per volontà di tutto il senato uno scudo d' oro con sopra inciso il suo ritratto, per esprimere il quale i grammatici usano la voce scudo in genere neutro: ed ivi pure presentemente si vede sullo scudo la fedele immagine del suo volto (7). Il popolo romano gli eresse a proprie spese nel Campidoglio, dirimpetto al tempio di Giove ottimo massimo, una statua d' oro alta dieci piedi; lo che per lo innanzi non avea fatto ad alcuno (8). Gli s' innalzò nei rostri per volere di tutto l' impero una colonna e sopra una statua di millecinquecento libbre d' argento, adorna dell' insegne

provinciae: siquidem omnes ordines, omnis aetas, omnis civitas, statuis, vexillis, coronis, fanis, arcubus bonum principem, aris ac templis honoraverunt.

trionfali. Egli quasi penetrando il futuro (9), accrebbe lo splendore delle genti Flavie, il quale tutto prima doveasi a Vespasiano ed a Tito: chè di Domiziano non faccio a bello studio parola (10). Egli in breve tempo condusse a termine la guerra dei Goti. Dunque l'adulatore è il senato, l'adulatore è il popolo romano, dunque sono adulatori i popoli stranieri, adulatori i provinciali: imperocchè tutti gli ordini, tutte le età, tutte le città onorarono con statue e bandiere, corone e sacri monumenti, con archi, con are, con templi questo principe virtuoso.

IV. Interest eorum qui bonos imitantur principes, et totius orbis humani interest, cognoscere quae de illo viro senatusconsulta sint condita, ut omnes judicium publicae mentis agnoscant. Nam quum esset nuntiatum nono Calend. Aprilis ipso in sacrario Matris sanguinis die Claudium imperatorem factum, neque cogi senatus sacrorum celebrandorum causa posset, sumptis togis, itum est ad Apollonis templum, ac lectis literis Claudii principis, haec in Claudium dicta sunt: *Auguste Claudi, dii te nobis praestent:* (dictum sexagies) *Claudi Auguste, principem te, aut qualis tu es, semper optavimus:* (dictum quadragies) *Claudi Auguste, te Resp. requirebat:* (dictum quadragies) *Claudi Auguste, tu frater, tu pater, tu amicus, tu bonus senator, tu vere princeps:* (dictum octuagies) *Claudi Auguste, tu nos ab Aureolo vindica:* (dictum quinquies) *Claudi Auguste, tu nos a Palmyrenis vindica:* (dictum quinquies) *Claudi Auguste, tu nos a Zenobia et a Victoria libera:* (dictum septies) *Claudi Auguste, Tetricus nihil fuit:* (dictum septies.)

IV. Giova a coloro che tolgono ad imitare i principi virtuosi, giova pure a tutto il mondo incivilito conoscere quali decreti emanasse il senato sopra tal uomo, affinchè a tutti sia noto il giudicio della pubblica opinione. Giunta dunque nello stesso sacrario di Bellona, il ventiquattro marzo, giorno di sangue (11), ai senatori la novella che Claudio fu proclamato imperatore, non potendo essi convocarsi, giacchè correa la celebrazione dei sacri riti, presero le toghe e s'avviarono al tempio d'Apollo; ove lette le lettere del principe Claudio, ruppero intorno ad esso in tali esclamazioni: *Augusto Claudio, gli dei ti serbino a nostro bene* (lo che venne ripetuto per sessanta volte); *Claudio Augusto, fu sempre nostro desio di vedere te od un tuo pari all' impero* (e ciò per quaranta); *Claudio Augusto, la repubblica ti bramava* (pur per quaranta); *Claudio Augusto, in te abbiamo un fratello, un padre, un amico, un virtuoso senatore, un degno principe* (per ottanta); *Claudio Augusto, fa tu contro Aureolo le nostre vendette* (per cinque); *Claudio Augusto fa tu contro i Palmireni le nostre vendette* (pure per cinque); *Claudio Augusto, ci libera tu da Zenobia e da Vittoria*, (per sette); *Claudio Augusto, di nulla Tetrico è reo* (12); (pure per sette).

V. Qui primum ut factus est imperator, Aureolum qui gravior Reip. fuerat, quod multum Gallieno placebat, conflictu habito a Reipub. gubernaculis depulit, tyrannumque missis ad populum edictis, datis etiam ad senatum orationibus, judicavit. His accedit, quod rogantem Aureolum, et foedus petentem, imperator gravis et severus non audivit, responso tali repudiatum: *Haec a Gallieno petenda fuerant, qui consentire moribus poterat et timere.* Denique judicio militum apud Mediolanum Aureolus dignum exitum vitae ac moribus suis habuit: et hunc tamen quidam historici laudare conati sunt, et ridicule quidem. Nam Gallus Antipater, ancillariorum et historicorum dehonestamentum, principium de Aureolo sic habuit: *Venimus ad imperatorem nominis sui.* Magna ejus videlicet virtus, ab auro nomen

V. Tosto che Claudio ottenne il titolo d'imperatore, attaccò battaglia con Aureolo, il quale col suo acconciarsi al genio di Gallieno, aveva di molto nociuto alla repubblica; ne lo cacciò dal governo: e con editti diretti al popolo e con orazioni eziandio inviate al senato lo dichiarò tiranno. Si aggiunge a tutto ciò, che questo imperatore contegnoso e severo non prestò retta ad Aureolo che lo venia interpellando e chiedendo d'un accordo; di che gli diede in tali accenti la repulsa: *Erano da farsi a Gallieno queste proposizioni, il quale potea acconsentirvi e per inclinazioni e per timore.* Aureolo finalmente sortì, per giudizio dei soldati, presso Milano la morte ch'erasi meritata, e che addiceasi alla sua condotta: pur tuttavia alcuni storici si sforzarono di encomiarlo, ma in modo veramente ridicolo. Di fatto, Gallo

accipere. At ego scio, saepius inter gladiatores bonis pugnatoribus hoc nomen appositum. Habuit proxime tuus libellus munerarius hoc nomen in indice ludorum. Sed redeamus ad Claudium.

VI. Nam ut superius diximus, illi Gotthi qui evaserant eo tempore, quo illos Macrianus est persequutus, quosque Claudius emitti non siverat, nequid fieret quod effectum est, omnes gentes suorum ad romanas incitaverunt praedas. Denique Scytharum diversi populi, Peucini, Trutungi, Austrogotthi, Virtingui, Sigipedes, Celtae etiam et Heruli praedae cupiditate in romanum solum et Rempub. venerunt, atque illic pleraque vastarunt, dum aliis occupatus est Claudius, dumque se ad id bellum, quod confecit, imperatorie instruit; ut videantur fata romana boni principis occupatione lentata: sed credo, ut Claudii gloria accresceret, ejusque fieret gloriosior toto penitus orbe victoria. Armatarum denique gentium trecenta viginti millia tunc fuere. Dicat nunc qui nos adulationis accusat, Claudium minus esse amabilem. Armatorum trecenta viginti millia. Quis tandem Xerxes hoc habuit? quae fabella istum numerum affinxit? Quis poëta composuit? Trecenta viginti millia armatorum fuerunt. Adde servos, adde familias, adde carraginem et epota flumina consumptasque sylvas. Laborasse denique terram ipsam, quae tantum Barbarici timoris accepit; terram puto.

VII. Extat ipsius epistola missa ad senatum legenda ad populum, qua indicat de numero barbarorum, quae talis est: hanc autem ipse dictasse perhibetur, (ego verba magistri memoriae non requiro).

Senatui P. Q. Rom. Claudius princeps.

P. C. militantes audite quod verum est: CCCXX. millia barbarorum in romanum solum armati venerunt: haec si vicero, vos vicem reddite meritis: si non vicero, scitote me post

Antipatro, adulatore impudente ed obbrobrio degli storici, cominciò la vita di Aureolo con queste parole: *Passiamo all'imperatore che si qualifica dal suo nome.* Gran virtù veramente in Aureolo trarre il nome dall'oro (13)! Io so per altro, che spesse fiate fu apposto questo nome a valenti battaglieri, che primeggiavano nel circo. Il tuo registro delle largizioni, segnò, non ha guari, alla partita dei giuochi questo nome (14). Ma torniamo a Claudio.

VI. Que' Goti adunque che, come altra volta accennammo, hanno potuto salvarsi, lorquando Marziano diede loro la caccia (15), ed ai quali Claudio non voleva si lasciasse via di scampo, perchè non accadesse quanto poi avvenne, aizzarono tutte le genti di loro nazione a predare nel suolo romano: a tal che le varie popolazioni della Scizia, cioè i Peusini, i Trutungi, gli Ostrogoti, i Virtinghi, i Gepidi (16), non che i Celti e gli Eruli tratti dal desio di preda entrarono nelle provincie tributarie a Roma e nella stessa repubblica (17), portandovi la devastazione, mentre Claudio era da altre occupazioni intrattenuto, e disponeasi secondo conveniva al suo grado, a quella guerra che condusse a termine felice, affinchè si vedesse che l'attività di un principe valoroso rallentava le sventure dell'impero. Mi avviso poi che ciò avvenisse, perchè splendesse di luce maggiore la gloria di Claudio, e più famoso si spargesse per tutte affatto le parti dell'orbe il grido della sua vittoria. Allora l'esercito delle armate nazioni giunse fino a trecentoventimila uomini: Orsù, chi mi accusa di adulatore, mi dica che Claudio non è degno di amore. Trecento venti mila armati! Qual Serse mai ebbe tanto esercito (18)? Qual favoleggiatore ne immaginò uno di somigliante? Qual poeta lo finse? Furono in trecentoventimila atti alle armi. Aggiungi i servi, aggiungi le famiglie, aggiungi il carriaggio e le provvisioni di acqua a fiumi, e quelle a selve di legna (19). Sì, io mi avviso che la terra stessa, la terra dico, abbia raccapricciato nello accogliere il numero tremendo di tanti barbari (20).

VII. Si conserva una sua lettera indirizzata al senato per esser letta al popolo, in cui si accenna il numero dei barbari. Questa dicesi inoltre dettata di suo pugno (non ne traggo io le parole dal compilatore del diario), ed è di questo tenore:

Claudio imperatore al Senato e al Popolo Romano salute.

Padri Conscritti, uditemi e stupite (21); *quanto vi narro, è verità. Trecentoventimille barbari invasero armata mano le provincie della repubblica: se li vincerò, e voi rendetemene*

Gallienum velle pugnare. Fatigata est tota Resp. Pugnabimus post Valerianum, post Ingenuum, post Regillianum, post Lollianum, post Posthumium, post Celsum, post mille alios qui contemptu Gallieni principis a Rep. defecerunt. Non scuta, non spathae, non pila jam supersunt. Gallias et Hispanias, vires Reip. Tetricus tenet; et omnes sagittarios (quod pudet dicere) Zenobia possidet. Quidquid fecerimus satis grande est.

premio condegno; ove ciò non mi venga fatto, vi piaccia ricordarvi che io presi a combattere dopo il governo di Gallieno (22). Tutta la repubblica è indebolita. Io pugnerò dopo Valeriano, dopo Ingenuo, dopo Regilliano, dopo Lolliano, dopo Postumio, dopo Celso, dopo mille altri, i quali a vilipendio del principe Gallieno si ribellarono alla repubblica. Pur ci mancano all' uopo gli scudi, le spade, le aste. Tetrico domina le Gallie e la Spagna, sostegni dell' impero; e Zenobia (arrossisco nel dirlo!) tiene al suo comando tutti gli arcieri. Sia pur l'esito qualsivoglia, c' è molta magnanimità nel cimento.

Hos igitur Claudius ingenita illa virtute superavit: hos brevi tempore attrivit. De his vix aliquos ad patrium solum redire permisit. Rogo quantum pretium est clypeus in Curia tantae victoriae, quantum una aurea statua? Dicit Ennius de Scipione: *Quantam statuam faciet populus romanus, quantam columnam, quae res tuas gestas loquatur?* Possumus dicere, Flavium Claudium, unicum in terris principem, non columnis, non statuis, sed famae viribus adjuvari.

Claudio dunque col suo valore senza esempio li vinse, ed in breve tempo gli sterminò. Di tutti i quali appena ad alcuni permise ritornare al patrio suolo. Qual guiderdone, io domando, a tanta vittoria è uno scudo appeso nella curia? quale, una statua d'oro? Disse Ennio di Scipione: *Quale statua gigantesca, quale gigantesca colonna innalzerà il popolo romano, perchè valga a ricordar le tue gesta?* Ci è permesso asserire, che Flavio Claudio (23) fu l'unico principe al mondo, che venisse magnificato, non da colonne, non da statue, ma dalla potenza della fama.

VIII. Habuerunt praeterea duo millia navium, duplicem scilicet numerum, quam illum quo tota pariter Graecia omnisque Thessalia, urbes etiam Asiae quondam expugnare conata est. Sed illud poëticus stilus fingit, hoc vera continet historia. Claudio igitur scriptores adulamur, qui duo millia navium barbararum, et trecenta viginti millia armatorum delevit, oppressit, attrivit: qui carraginem tantam, quantam numerus hic armatorum sibimet aptare potuit et parare, nunc incendi fecit, nunc cum omnibus familiis romano servitio deputavit; ut docet ejusdem epistola, quam ad Junium Broochum scripsit Illyricum tuentem.

VIII. Ebbero, oltre al già detto, una flotta di due mille navi; che superava cioè d'una metà quella, colla quale tutta di comune accordo la Grecia e tutta la Tessaglia si sforzarono anticamente di espugnare le città dell' Asia (24). Ma questa fu parto di poetica immaginazione; troviamo quella attestata dalla verità della storia. Affè che noi scrittori aduliamo Claudio: quel Claudio che sconfisse, oppresse, annichilò due mila navi dei barbari, e trecentoventimille uomini armati; che ora fece dare alle fiamme quante bagaglie questa infinità di armati ha potuto acconciarsi e trarsi dietro, ora e queste e tutte le loro famiglie destinò a servizio dell'esercito romano: come lo attesta una lettera, ch' egli diresse a quel Giunio Brocco, che stava alla difesa dell' Illirico.

Claudius Broccho.

Delevimus cccxx. *millia Gotthorum,* II. *millia navium mersimus. Tecta sunt flumina scutis: spathis et lanceolis omnia littora operiuntur. Campi ossibus latent tecti; nullum iter purum est; ingens carrago deserta est. Tantum mulierum cepimus, ut binas et ternas mulieres victor sibi miles possit adjungere.*

Claudio a Brocco salute.

Furono per noi messi in rotta trecentoventi mille Gotti, sommerse due mille navi. I fiumi son tutti coperti di scudi; di spade e di lance sono coperte le spiaggie. Spaiono i campi sotto le ossa; non havvi sentiero che non ne sia ingombro. Restò in nostro potere l'immenso bagaglio. Abbiamo fatto prigioniera tanta copia di donne, che e due e tre potrebbe appropriarsene ciascun milite vincitore.

IX. Et utinam Gallienum non esset passa Respub. utinam sexcentos tyrannos non pertulisset.

IX. Oh! se l'impero non avesse sofferte le sciagure recategli da Gallieno; se non si fosse

Salvis militibus quos varia praelia sustulerunt, salvis legionibus quas Gallienus male victor occidit, quantum esset additum Reipublicae? Siquidem nunc verba naufragii publici colligit nostra diligentia ad rom. Reip. decus. Pugnatum est enim apud Moesios, et multa praelia fuerunt apud Martianopolin, multi naufragio perierunt, plerique capti reges, captae diversarum gentium nobiles foeminae: impletae barbaris servis, senibusque cultoribus romanae provinciae. Factus miles barbarus et colonus ex Gottho. Nec ulla fuit regio, quae Gotthum servum triumphali quodam servitio non haberet. Quid boum barbarorum nostri videre majores? quid ovium? quid equarum quas fama nobilitat Celticarum? Hoc totum ad Claudii gloriam pertinet. Claudius et securitate Remp. et opulentiae nimietate donavit. Pugnatum praeterea est apud Byzantios, ipsis qui superfuerant Byzantiis fortiter facientibus. Pugnatum aqud Thessalonicenses, quos, Claudio absente, obsederant barbari. Pugnatum in diversis regionibus, et ubique auspiciis Claudianis victi sunt Gotthi, prorsus ut jam tunc Constantio Caesari nepoti futuro videretur Claudius securam parare Rempub.

dilacerato da tanto numero di tiranni; se fossero state in vita le milizie che ci rapirono parecchie guerre; state in vita le legioni cui Gallieno, riuscito per isventura vittorioso (25), mandò a fil di spada; quanto incremento non avrebbe la repubblica ricevuto? Ce lo dicano le notizie del generale esterminio dei Goti, che a gloria della romana repubblica ora con istudio diligente raccolgo (26). Si venne dunque a battaglia nella Mesia; successero molti fatti d'arme presso Marzianopoli; molti perirono naufragati; molti re e nobili matrone di varie nazioni caddero prigionieri; furono piene e di barbari servi e di vecchi coloni le provincie romane. « Molti di essi furono arrolati alle legioni; ad altri fu dato del terreno da coltivare » (27). Nè v'ebbe regione, la quale non possedesse al suo servizio qualche Goto, come a testimonio dei riportati trionfi. Quanti barbari buoi e quante pecore non videro i nostri maggiori? Quante Celtiche cavalle tanto celebri per fama? Tutto ciò fa risplendere la gloria di Claudio: di Claudio che procacciò alla repubblica e sicurezza ed eccessiva opulenza. Seguì inoltre un combattimento presso Bisanzio, nel quale si sono battuti da eroi gli stessi Bizantini che erano sopravvissuti (28); un altro presso Tessalonica, cui nell' assenza di Claudio i barbari aveano stretta d'assedio. Si pugnò in parecchie altre regioni; e dove che sia i Goti per la valentia di Claudio furono messi in isconfitta: tanto che fin d'allora si conosceva, che Claudio apparecchiava sicura la repubblica a Costanzo Cesare suo futuro nipote.

X. Et bene venit in mentem, exprimenda est sors quae Claudio data esse perhibetur: eo magis, ut intelligant omnes genus Claudii ad felicitatem reip. divinitus constitutum. Nam quum consuleret factus imperator, quamdiu imperaturus esset, sors talis emersit:

Tu qui nunc patrias gubernas oras,
Et mundum regis, arbiter deorum
In veteres tuis novellis.
Regnabunt etenim tui minores,
Et reges facient suos minores.

Item quum in Apennino de se consuleret, responsum hujusmodi accepit:

Tertia dum Latio regnantem viderit aestas.

Item quum de posteris suis:

His ego nec metas rerum nec tempora pono.

X. Acconciamente mi risovviene, doversi per me riferire la risposta, che dicesi dall' oracolo data a Claudio: anche e maggiormente perchè si convincano tutti, che la prosapia di Claudio fu divinamente destinata a procacciare la felicità della repubblica. Di fatto, salito egli all' impero, chiese all' oracolo per quanto tempo vi permarrebbe; e ne sortì tale risposta:

Tu che la patria reggi e l' orbe intero,
Ne' figli tuoi delle future genti,
Arbitro del destin, terrai l' impero (29).
Chè fia d' essi il tuo regno; da cui spenti
Lo rederan ne' secoli remoti
Que' che verranno poi tardi nipoti.

Lo consultò una seconda volta nell'Apennino; ed intorno a sè udì rispondersi di tal guisa:

Te del Lazio signor vedran tre soli;

intorno a' suoi posteri:

Nè meta all' opre lor fisso nè tempo;

Item quum de fratre Quintillo, quem consortem habere volebat imperii, responsum est:

Ostendent terris hunc tantum fata.

Quae idcirco posui, ut sit omnibus clarum, Constantium divini generis virum, sanctissimum Caesarem, et Augustae ipsum familiae esse, et Augustos multos de se daturum, salvis Diocletiano et Maximiano Augustis, et ejus fratre Galerio.

XI. Sed dum haec a divo Claudio aguntur, Palmyreni, ducibus Saba et Timogene, contra Aegyptios bellum sumunt, atque ab his Aegyptia pervicacia et indefessa pugnandi continuatione vincuntur. Dux tamen Aegyptiorum Probatus Timogenis insidiis interemptus est. Aegyptii vero omnes se rom. imperatori dediderunt, in absentis Claudii verba jurantes. Atticiano et Orphito coss., auspicia Claudiana favor divinus adjuvit. Nam quum se in Haemimontum multitudo barbararum gentium quae superfuerant, contulisset, illic ita fame ac pestilentia laborarunt, ut jam Claudius dedignaretur et vincere. Denique finitum est asperrimum bellum, terroresque romani nominis sunt depulsi. Vera dici fides cogit, simul ut sciant hi qui adulatores nos existimari cupiunt, id quod historia dici postulat, non tacere. Eo tempore quo parta est plena victoria, plerique milites Claudii secundis rebus elati, quae sapientium quoque animos fatigant, ita in praedam versi sunt, ut non cogitarent a paucissimis se posse fatigari, dum occupati animo atque corporibus avertendis praedis inserviunt. Denique in ipsa victoria prope duo millia militum a paucis Barbaris, et iis qui fugerant, interempti sunt. Sed ubi hoc comperit Claudius, omnes qui rebelles animos extulerant, conducto exercitu rapit, atque in vincula Romam etiam mittit ludo publico deputandos: ita id quod vel Fortuna vel miles egerat, virtute boni principis antiquatum est. Nec sola de hoste victoria, sed etiam vindicta praesumpta est. In quo bello quod gestum est, equitum Dalmatarum ingens extitit virtus, quod originem ex ea provincia Claudius videbatur ostendere, quamvis alii Dardanum, et ab Ilio Trojanorum atque ipso Dardano sanguinem dicerent trahere.

Intorno al fratello Quintillo, cui voleva crearsi socio dell'impero:

I fatti al mondo mostreranlo a pena.

Le quali cose perciò appunto io narrai, perchè ad ognuno sia manifesto, che Costanzo è personaggio di stirpe divina e Cesare virtuosissimo; che discende da famiglia Augusta; e che sarà, senza che gli Augusti Diocleziano e Massimiano nè Galerio fratello di lui ne soffrano nocumento, padre di molti Augusti egli pure.

XI. Se non che mentre Claudio il divino si applica a tali cose, i Palmireni guidati da Saba e da Timogene intraprendono la guerra contro gli Egizii, e soccombono all'ostinata ed indefessa perseveranza degli Egiziani nel combattere: quantunque Probato costoro duce perdesse per insidia di Timogene la vita. Tutti gli Egizii poi e si dichiararono per l'imperatore romano, e prestarono il giuramento prescritto da lui assente. Sotto il consolato di Atticiano e di Orfito il favore divino assecondò gli auspizii di Claudio. Di fatto una moltitudine di barbare genti avea cercato un rifugio nell'Emimonto; ma colà la fame e la pestilenza la ridussero a tale, che Claudio neppur si degnava di vincerla. Fu alla per fine posto termine alla crudelissima guerra dei Goti; e questi, già terrore del popolo romano, posti in fuga. La sincerità mi costringe ricordare altre verità: e le ricordo altresì, affinchè coloro che mi desiderano tenuto per un adulatore, si avveggano che nulla passo sotto silenzio di quanto la storia vuole narrato. Allorchè si riportò piena vittoria, molte milizie di Claudio inorgoglite dalle sue prosperità, le quali abbagliano anche la mente dei sapienti, si abbandonarono con tanta sconsigliatezza a predare da non porre pur mente che, mentre attendono anima e corpo a trasportare il bottino, un piccolissimo numero potrebbeli sbaragliare. Ne seguì, a dir corto, che nella stessa vittoria da pochi barbari ed anche fuggitivi furono tolti di vita pressochè duemille soldati. Come prima ciò pervenne agli orecchi di Claudio, accorse con un esercito, fece prigioni tutti quegli audaci, che erano di già montati in speranze; ed in ceppi gli spedì fino a Roma per servirsene nei pubblici giuochi. Di tal guisa il valore di questo principe virtuoso gli deterse la macchia, che non so se la fortuna o l'esercito aveagli recata. Riportò non solo vittoria, ma prese pur anco vendetta del nemico. Quanto in questa guerra si conseguì, deesi attribuire alle prove di eroico valore, che fece la dalmata cavalleria; appunto perchè ritenessi che Claudio fosse oriundo di quella provincia: quantunque altri lo dicessero Dardano, nativo di Troia e rampollo di Dardano stesso (30).

XII. Fuerunt per ea tempora et apud Cretam Scythae, et Cyprum vastare tentarunt: sed ubique morbo exercitu laborante, superati sunt. Finito sane bello Gotthico, gravissimus morbus increbuit, tunc quum etiam Claudius affectus morbo mortales reliquit, et familiare virtutibus suis petiit coelum. Quo ad deos atque ad sidera demigrante, Quintillus frater ejusdem, vir sanctus, et sui fratris (ut vere dixerim) frater, delatum sibi omnium judicio suscepit imperium, non hereditarium, sed merito virtutum: qui factus esset imperator etiamsi frater Claudii principis non fuisset. Sub hoc Barbari qui superfuerant, Anchialo vastata, conati sunt Nicopolin etiam obtinere. Sed illi provincialium virtute obtriti sunt. Quintillus autem ob brevitatem temporis nihil dignum imperio gerere potuit. Nam septimadecima die, quod se gravem et serium contra milites ostenderat, ac verum principem pollicebatur, eo genere quo Galba, quo Pertinax, interemptus est. Et Dexippus quidem Claudium non dicit occisum, sed tantum mortuum. Nec tamen addidit morbo, ut dubium sentire videatur.

XII. A que' giorni gli Sciti approssimaronsi pure a Creta, e tentarono devastare l' isola di Cipro: se non che il loro esercito decimato in ogni luogo dalla peste, ha dovuto soccombere. Ultimata del tutto la guerra contro i Goti, infierì maggiormente la gravissima epidemia; e si fu allora per lo appunto che assalito anche Claudio dal morbo, abbandonò i mortali ed avviossi al cielo, degna dimora alle sue virtù. Passato Claudio a vivere coi numi e negli astri, Quintillo suo fratello, uomo santo, e, ad esprimermi con precisione, vero fratello di tanto fratello, prese le redini dell' impero offertogli per universale consenso, non come eredità, ma perchè dalle sue virtù meritato: tanto che sarebbesegli conferita la suprema dignità, quando pure stato non fosse al principe Claudio fratello. Sotto il suo governo i barbari che erano scampati alla morte, dopo devastata Anchialo, fecero ogni prova per espugnare anche Nicopoli (31): ma essi vennero schiacciati dal valore dei provinciali. Quintillo però, attesa la corta durata del suo impero, nulla ha potuto operare di rispondente a tale dignità. Egli di fatto dopo diecisette giorni di regno, perchè erasi dimostro rigoroso e severo contro i soldati, e davasi a dividere un vero principe sulla taglia di Galba e Pertinace, fu privato di vita. Che se Desippo non disse ucciso Quintillo, ma solamente morto; egli tuttavia non vi aggiunse se di malattia, e mostrò di tal guisa di esserne dubbioso (32).

XIII. Quoniam res bellicas diximus, de Claudii genere et familia saltem pauca dicenda sunt; ne ea quae scienda sunt, praeteriisse videamur. Claudius, Quintillus et Crispus fratres fuerunt. Crispi filia, Claudia: ex ea et Eutropio nobilissimo gentis Dardanae viro Constantius Caesar est genitus. Fuerunt etiam sorores, quarum una, Constantina nomine, nupta tribuno Assyriorum, in primis annis defecit. De avis nobis parum cognitum: varia enim plerique prodiderunt. Ipse Claudius insignis morum gravitate, insignis vita singulari et unica castimonia, vini parcus, ad cibum promptus, statura procerus, oculis ardentibus, lato et pleno vultu, digitis usque adeo fortibus, ut saepe equis et mulis ictu pugni dentes excusserit. Fecerat hoc etiam adolescens in militia, quum ludicro Martiali in campo luctamen inter fortissimos quosque monstraret. Nam iratus ei, qui non balteum sed genitalia sibi contorserat, omnes dentes uno pugno excussit. Quae res indulgentiam meruit pudore vindictae: siquidem tunc Decius imperator, quo praesente fuerat perpetratum, et virtutem et verecundiam Claudii publice praedicavit: donatumque armillis et torquibus, a militum congressu facessere praecepit, nequid atrocius quam luctamen exigit, faceret. Ipsi

XIII. Dappoichè narrai le bellicose sue gesta, mi debbo ora aggiungere almen pochi cenni intorno la prosapia e la famiglia di Claudio, affinchè non si dica aver io pretermesso cose che hannosi a far palesi. Claudio, Quintillo e Crispo erano fratelli. Claudia figlia a Crispo: da lei e da Eutropio nobilissimo personaggio di stirpe Troiana, nacque Costanzo Cesare. Ebbero pure alcune sorelle: delle quali una appellata Costantina, moglie al tribuno degli Assirii, mancò nei primi anni di sua gioventù (33). Intorno ai loro antichi pressochè nulla di certo sappiamo: imperciocchè molti ci hanno sur essi molte opinioni tramandate (34). Claudio poi, insigne per integrità di costumi, insigne per la singolare sua condotta e castità senza esempio, era parco nel bere, gran mangiatore, di alta statura, di occhi vivaci, di volto largo e paffuto, e forte per cotal guisa di mano, che sovente trasse a cavalli ed a muli con un pugno i denti di bocca. Avea ancor giovanetto dato prova di sua robustezza nella milizia, facendo per esercizio, con uomini tutti fortissimi, alla lotta nel campo Marziale (35). E di vero, adiratosi egli con un di loro, perchè invece della cintura gli avea afferrate le parti genitali, con un solo pugno gli scosse di bocca tutti i denti. Del qual fatto ottenne intero perdono, spinto

Claudio liberi nulli fuerunt. Quintillus duos reliquit: Crispus, (ut diximus) filiam.

ch' ei fu alla vendetta da sentimento di pudore: anzi Decio, allora imperatore, alla cui presenza era questo accaduto, prese ad encomiare pubblicamente e il valore e la verecondia di Claudio; lo regalò di smaniglie e di collane; e gli impose allontanarsi dalla compagnia de' soldati, affinchè non trascorresse a qualche atto più atroce, che alla lotta non si conviene. Questo Claudio non ebbe alcun figlio; Quintillo ne lasciò due; Crispo, come accennammo, una figlia.

XIV. Nunc ad judicia principum veniamus, quae de illo a diversis edita sunt: et eatenus quidem, ut appareret quandoque Claudium imperatorem futurum.

XIV. Passiamo ora ai giudizii, che parecchi principi intorno ad esso proferirono tanto favorevoli, che di già appariva sarebbe Claudio, quando che si fosse, salito all' impero.

Epistola Valeriani ad Zosimionem procuratorem Syriae.

Claudium Illyricianae gentis virum, tribunum Martiae quintae legioni fortissimae dedimus, virum devotissimis quibusque ac fortissimis veterum praeferendum. Huic salarium de nostro privato aerario dabis annuos frumenti modios tria millia, hordei sex millia, laridi libras duo millia, vini veteris sextarios tria millia quingentos, olei boni sextarios centum quinquaginta, olei secundi sextarios sexcentos, salis modios viginti, cerae pondo centum quinquaginta, foeni, paleae, aceti, oleris, herbarum, quantum satis est, pellium tentoriarum decurias triginta, mulos annuos sex, equos annuos tres, camelos annuas decem, mulas annuas novem: argenti in opere annua pondo quinquaginta, philippeos nostri vultus annuos centum quinquaginta, et in strenis quadraginta septem et trientes centum sexaginta. Item in caveos et scyphos pondo undecim, item in caveos et scyphos et Zuma pondo undecim. Tunicas russas militares annuas, sagochlamydes annuas duas, fibulas argenteas inauratas duas, fibulam auream cum acu Cyprea unam. Balteum argenteum inauratum unum, annulum bigemmem uncialem, brachialem unum unciarum septem. Torquem libralem unum, cassidem inauratam unam. Scuta chrysographata duo, loricam unam, quam refundat. Lanceas Herculeanas duas, aclydes duas, falces duas, falces foenarias quatuor. Cocum, quem refundat, unum: mulionem, quem refundat, unum. Mulieres speciosas ex captivis duas. Albam subsericam unam cum purpura Girbitana: subarmale unum cum purpura Maura. Notarium, quem refundat, unum: structorem, quem refundat, unum. Accubitalium Cypriorum paria duo. Interulas puras duas: fascias viriles duas: togam, quam refundat, unam. La-

Lettera di Valeriano a Zosimo procuratore della Siria.

Innalzai a tribuno della quinta legione intitolata a Marte, legione fortissima, il valoroso Claudio nativo dell' Illirico; personaggio che per fedeltà e per prodezza deesi preferire a qualunque dei migliori antichi. Somministrerai ad esso del mio privato erario per ogni anno come stipendio settantaduemille libbre di frumento, cento quarantaquattro mille di orzo (36), *due mille di lardo, tre mille cinquecento sestarii di vecchio vino, cencinquanta d'olio perfetto, seicento di quello scadente, quattrocento ottanta libbre di sale, cencinquanta di cera, tutto il bisogno di fieno, di paglia, di aceto, di legumi, di erbaggi, trenta decine di pelli per le trabacche* (37); *parimente per ogni anno sei muli, tre cavalli, dieci camelli, nove mule, cinquanta libbre di argento in arredi, cencinquanta Filippi col mio conio, ed altri quarantasette e censessanta trienti per le mance* (38). *Gli darai altresì undici libbre di argento in anfore e bicchieri, undici del pari in anfore, bicchieri e pentole* (39); *così pure per ogni anno gli aggiungerai due tonache militari rosse* (40). *due saioclamidi* (41), *due dorati fermagli d' argento, uno d' oro coll' ardiglione all' usanza dei Cipriotti* (42). *Gli fornirai una cintura d' argento e dorata, un anello d' un' oncia adorno di due gemme, un braccialetto di sett' once, un monile da libbra, un elmo dorato, due scudi con fregi d'oro, una lorica coll' obbligo di restituirla, due lance sembianti a quella di Ercole, due frecce, due falci da mietere, quattro per segare il fieno, un cuoco coll' obbligo di restituirlo, un cocchiere coll' obbligo di restituirlo, due schiave leggiadre di forme, una bianca veste di mezza setta fregiata di porpora Girbitana, un mantello adorno con porpora di Mauritania* (43), *un notaio coll' ob-*

tum clavum, quem refundat, unum. Venatores qui obsequantur, duos: carpentarium unum: Curam praetorii unum. Aquarium unum. Piscatorem unum. Dulciarium unum. Ligni quotidiani pondo mille, si est copia: sin minus, quantum fuerit, et ubi fuerit: coctilium quotidiana batilla quatuor. Balneatorem unum, et ad balneas ligna: sin minus, lavetur in publico. Jam caetera, quae propter minutias suas scribi nequeunt, pro moderatione praestabis, sed ita ut nihil adaeretur. Et si alicubi aliquid defuerit, non praestetur, nec in nummo exigatur. Haec autem omnia idcirco specialiter non quasi tribuno, sed quasi duci detuli, quia vir talis est, ut ei plura etiam deferenda sint.

XV. Item ex epistola ejusdem alia inter caetera ad Ablavium Muraenam praefectum praetorii. *Desine autem conqueri quod adhuc Claudius est tribunus, nec exercitus ducem loco accipit: unde etiam senatum et populum conqueri jactabas. Dux factus est, et dux totius Illyrici. Habet in potestatem Thracias, Moesias, Dalmatas, Pannonias, Dacos exercitus: vir ille summus nostro quoque judicio speret consulatum, si ejus animo accommodum est, quando voluerit, accipiat praetorianam, accipiat praefecturam. Sane scias tantum ei a nobis decretum salarii, quantum habet Aegypti praefectura: tantum vestium, quantum proconsulatui Africano detulimus: tantum argenti, quantum accipit curator Illyrici Metatius: tantum ministeriorum, quantum nos ipsi nobis per singulas quasque decernimus civitates: ut intelligant omnes quae sit nostra de viro tali sententia.*

XVI. Item epistola Decii de eodem Claudio, inter caetera:

Decius Messalae praesidi Achajae salutem.

Tribunum vero Claudium, optimum juvenem, fortissimum militem, constantissimum

bligo di restituirlo, uno scalco coll' obbligo di restituirlo, quattro tappeti da sedia venuti di Cipro, due giustacuori bianchi, due fasce virili, una toga coll' obbligo di restituirla, una tonaca senatoria coll' obbligo di restituirla (44), *due cacciatori che gli prestino servigio, un carpentiere, un procuratore del pretorio, un provveditore di acqua, un pescatore, un pasticciere. Quotidianamente poi, quando ve ne sia, gli somministrerai mille libbre di legna; quante ve ne saranno e dove si troveranno, qualora non ve n'abbiano tante. Pure quotidianamente quattro pale di legna mezzo bruciata; un bagnaiuolo e la legna pei bagni: ove poi non ve ne sia, si servi dei pubblici. Tutte l' altre cose eziandio, che per essere di poco momento non possono accennarsi per singolo, in proporzionata quantità gliele fornirai: bene inteso che di qualsivoglia oggetto non gli si diano in iscambio contanti. E se ove che sia mancasse qualche cosa, tu non gliela fornire; ned egli potrà esigere il corrispondente in denaro. Io poi gli accordai tutte queste largizioni per onorarlo specialmente non come tribuno, ma come duce: personaggio ch' egli è di tanto merito, che pur da vantaggio accordargliene converrebbe.*

XV. Lo stesso Valeriano in un'altra sua lettera diretta ad Ablavio Murena prefetto del pretorio, fra le altre cose scrivea: *Cessino ormai i lagni tuoi, perchè Claudio non è fin qui che tribuno, nè riceve in quella vece la dignità di duce dell' esercito* (45): *di che querelarsene eziandio e il senato ed il popolo ripetevi. Egli fu creato duce, e duce di tutto l' Illirico. Dipendono da' suoi cenni gli eserciti della Tracia, della Mesia, della Dalmazia, della Pannonia e della Dacia* (46). *Questo sommo personaggio si aspetti, per nostro voto altresì, il consolato; ed abbiasi, se gli piace e quanto prima gli aggrada, la prefettura del pretorio. Saprai di certo che io gli assegnai per salario quanto percepisce il prefetto dell' Egitto; che gli volli largite tante vesti, quante se ne aspettano al proconsole dell' Africa; largito tanto argento, quanto ne riceve Metazio amministratore dell' Illirico; largita tanta gente di servizio, quanta nelle singole città me ne ordinai per me stesso: e ciò affinchè tutti si avveggano quale concetto io porti di tanto personaggio.*

XVI. Anche in una lettera di Decio intorno lo stesso Claudio fra le altre cose si legge:

Decio a Messala preside dell' Acaja salute.

Ingiunsi poi al tribuno Claudio, giovane di ottimi costumi, soldato valorosissimo, fedelis-

civem, castris, senatui et Reipublicae necessarium, in Thermopylas ire praecepimus: mandata eidem cura Peloponnensium, scientes neminem melius omnia quae injungimus, esse curaturum. Huic ex regione Dardania dabis milites ducentos, ex cataphractariis centum, ex equitibus c. *et sexaginta, ex sagittariis Creticis sexaginta, ex tyronibus bene armatos mille. Nam bene illi novi creduntur exercitus. Neque enim illo quisquam devotior, fortior, gravior invenitur.*

XVII. Item epistola Gallieni, quum nuntiatum esset per frumentarios, Claudium irasci quod ille mollius viveret: *Nihil me gravius accepit quam quod notoria tua intimasti, Claudium parentem amicumque nostrum, insinuatis sibi falsis plerisque, graviter irasci. Quaeso igitur, mi Venuste, si mihi fidem exhibes, ut eum facias a Grato et Herenniano placari, nescientibus hoc militibus Dacisianis, qui jam saeviunt, ne graviter ferant. Ipse ad eum dona misi, quae ut libenter accipiat tu facias. Curandum praeterea est ne me hoc scire intelligat, ac sibi succensere judicet, et pro necessitate ultimum consilium capiat. Misi autem ad eum pateras gemmatas trilibres duas. Scyphos aureos gemmatos trilibres duos: discum corymbiatum argenteum librarum viginti. Lancem argenteam pampinatam librarum triginta. Patinam argenteam hederatam librarum* xx. *et* III. *Boletar halieuticum argenteum librarum* xx. *Urceos duos auro inclusos argenteos librarum sex, et in vasis minoribus argenti libras* xxv. *Calices Aegyptios, operisque diversi, decem. Chlamydes veri luminis limbatas duas. Vestes diversas* xvi. *Albam subsericam paragaudem triuncem unam. Zanchas de nostris Parthicas paria tria. Singiliones Dalmatenses* x. *Chlamydem Dardanicam mantuelem unam. Penulam Illyricianam unam. Bardocucullum unum. Cucutia villosa duo. Oraria Saraptena quatuor. Aureos Valerianos* CL. *Trientes Saloninianos* CCC.

simo cittadino, all' esercito, al senato, al governo della pubblica cosa necessario (47), *di recarsi alle Termopili. Gli affidai il reggimento dei Peloponnesi, ben certo che nessuno attenderebbe meglio di lui a quanto gli commetto. Gli spedirai duecento militi della Troade* (48), *cento corazzieri, censessantà soldati di cavalleria, sessanta arcieri di Creta, mille nuove cerne ben armate: chè a lui stanno bene affidati gli eserciti di militi novelli; del quale non ritrovasi uomo nè più esemplare, nè più valoroso, nè più zelante della disciplina.*

XVII. Gallieno altresì, venuto a sapere da' suoi referendari che Claudio era di lui sdegnato, perchè una vita conducea troppo effemminata, così in un' epistola si esprimeva: *Nulla cosa mi rincrebbe più fortemente della notizia, cui nella lettera tua mi confidasti; che cioè Claudio, parente ed amico mio, per molte menzogne infinocchiategli, sta meco gravemente adirato. Pregoti adunque, Venusto mio, per quanto vale la tua fedeltà verso di me, che tu a mezzo di Grato e di Erenniano me lo renda placato; senza che di ciò si avveggano le milizie della Dacia* (49), *che sono di già in rivolta: affinchè non vi si oppongano* (50). *Gli ho spediti dei doni; fa tu che egli li aggradisca. Fa mestieri inoltre di procedere in modo che non si accorga, che io sono di ciò a conoscenza: perchè non mi creda a lui corrucciato; e spinto dalla necessità non si appigli a qualche estrema risoluzione. Gli ho poi spedite in dono due coppe di tre libbre e fornite di gemme; due bicchieri d'oro pur di tre libbre e forniti di gemme; un piatto d' argento di venti libbre con sopra inciso il crine di una donna torto in anella ed eretto in ciuffo* (51); *un bacino d' argento di trenta libbre con rilievi a foggia di pampini; un tegame d'argento di ventitrè libbre con rilievi a foggia di ellere; un vaso d'argento di venti libbre per cuocer pesce* (52); *due orciuoli d' argento di sei libbre con fregi d' oro allo 'ntorno* (53), *ed altre venticinque libbre d' argento in vasi minori; dieci calici Egiziani di diverso lavorio* (54); *due clamidi orlate di porpora perfetta* (55); *sedici vesti una differente dall' altra; una bianca tonaca di mezza setta con intorno una fascia di tre once d' oro* (56); *tre paia di calzari di mio uso e lavorati con pelle di Partia* (57); *dieci sottane Dalmatine; una di quelle clamidi che per la forma tengono del manto usato in Servia; un palandrano Illirico; un cappotto alla foggia dei Bardei* (58); *due cappucci vellosi; quattro fazzoletti di Saretta* (59); *cencinquanta aurei col conio di Valeriano, trecento trienti con quello di Salonino.*

XVIII. Habuit et senatus judicia, priusquam ad imperium perveniret, ingentia. Nam quum esset nuntiatum, illum cum Macriano fortiter contra gentes in Illyrico dimicasse, acclamavit senatus: *Claudi dux fortissime, habeas virtutibus tuis, devotioni tuae. Claudio statuam omnes dicamus. Claudium consulem omnes cupimus. Qui amat rempublicam, sic agit; qui amat principes, sic agit. Antiqui milites sic egerunt. Felicem te, Claudi, judicio principum, felicem te virtutibus tuis, consulem te, te praefectum. Vivas, Valerie, ameris a principe.* Longum est tam multa, quam meruit vir ille, perscribere: unum tamen tacere non debeo, quod illum et senatus et populus, ante imperium et in imperio et post imperium sic dilexit, ut satis constet, neque Trajanum, neque Antoninos, neque quemquam alium principem sic amatum.

XVIII. Claudio pur dal senato, prima ancora di pervenire all' impero, riportò i più celebri encomi. E di fatto, giunta in Roma la notizia che egli con Marziano aveano combattuto nell' Illirio eroicamente contro i barbari (60); proruppe il senato in queste esclamazioni: *O Claudio, prode senza pari nell' armi, arrida il cielo alle tue virtù e all' amor tuo per la patria! Tutti concordemente decretiamo a Claudio una statua; tutti lo desideriamo al consolato. Diportasi di tal guisa chi si sente in petto acceso di amore per la repubblica. Non agisce altrimenti chi nutre affetto pei principi. Così operarono que' nostri valorosi de' tempi antichi. Deh! che tu sii felice, o Claudio, per favori di principi! e felice, e console, e prefetto per le tue virtù! Deh! che tu viva, o Valerio, e ti abbia l' affetto dell' imperatore!* Lungo sarebbe annoverare gli innumerevoli attestati di stima che questo personaggio si meritò; non debbo per altro passarmi sotto silenzio quest' uno, che e il senato ed il popolo sì prima del suo salire al trono, come durante il suo impero e dopo morte, con tale un trasporto di amore lo amarono, da rendersi ben manifesto, che nè Traiano, nè gli Antonini, nè alcun altro imperatore ottennero l' eguale.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI CLAUDIO IL DIVINO

DI TREBELLIO POLLIONE

(1) « Claudio non ebbe figliuoli, ma sì bene » due fratelli, Quintillo e Crispo. Quintillo gli » succedette, e non regnò che pochi giorni. Crispo fu padre di Claudia, la quale prese a marito » Eutropio, uno de' più illustri signori della nazione de' Dardani. Da questo matrimonio nacque Costanzo Cloro, padre di Costantino il » grande. Quindi Costanzo era pronipote di Claudio, e traeva anche probabilmente il suo nome » da una delle sorelle di quell' imperatore, che si » chiamava Costantina. » (Crevier)

(2) Trebellio, lo abbiamo di già più volte veduto, erasi proposto di scrivere in un libro trenta vite di tiranni; ma siccome ebbe inserite in questo numero quelle di due donne, così ne fu fortemente criticato e posto in ridicolo dai letterati del suo tempo. Egli per evitare i loro, non so quanto giusti, sarcasmi, aggiunse al suo libro già pubblicato i due tiranni Tito e Censorino; e così completò il numero di trenta. Ora poi lo storico ne dice che, avendo egli dettate le storie d' imperatori e condottieri ribelli, e per fino di due donne, non poteva assolutamente rifiutarsi di soddisfare ai desiderii di Costanzo Cesare, che lo pregava scrivere la vita di Claudio. Fin qui convengo col Salmasio sull' interpretazione di questo passo: convengo pure con lui sul bisogno di emendare la lezione del testo; ma non per altro sul modo. Ecco come egli voleva emendato e letto: *De quo idcirco recusare non potui, quod alios, tumultuarios videlicet imperatores ac regulos, scripseram eo libro, quem de triginta tyrannis edidi, qui Cleopatranam etiam stirpem, Victorinamque nunc detinet.* Dietro questa lezione parrebbe che Zenobia e Vittoria non fossero sul principio comprese nel libro dei tiranni, e che solo vi fossero entrate posteriormente: lo che ognun sa quanto sia falso: e quindi torna al tutto improbabile l' accennato emendamento. Io per me tengo fermamente averci qui voluto significare lo storico, che aggiunte al suo libro le vite di Tito e Censorino, non ne tolse per questo quelle di Zenobia e Vittoria, che pure allora vi si trovavano; e perciò leggo, direi quasi con certezza di appigliarmi al vero: *Qui Cleopatranam etiam stirpem Victorianamque et nunc detinet.* Questa, come diceva, è a mio giudizio l' opinione che tener si deve non solo per più probabile, ma quasi per certa sull' interpretazione di questo passo di Pollione: potrebbesi tuttavia emendarlo e interpretarlo diversamente. Si trasporti di fatto nel membretto, *et quae nunc est*, la congiunzione *et* dopo il relativo *quae*; ed avremo: *De quo ego idcirco recusare non potui, quod alios, tumultuarios videlicet imperatores ac regulos, scripseram eo libro, quem de triginta tyrannis edidi; qui Cleopatranam etiam stirpem et Victorianam, quae et nunc est, detinet.* Lo che ci darebbe: *Dalla qual cosa non ho potuto dispensarmi, siccome quegli che aveva scritte altre vite, le vite cioè d' imperatori e condottieri ribelli, in quel libro che pubblicai, intitolandolo, i trenta tiranni; il quale contiene eziandio la storia d' una discendente di Cleopatra e quella di Vittoria; di cui pure al presente esiste qualche rampollo.* Il dottissimo Casaubono obbiettava a questa lezione, che se a Vittoria fosse sopravvissuto qualche suo discendente, lo

storico ce lo avrebbe pur detto quando ci narrò la sua vita. Sia risposto a questo filologo, che il disordine, la poca fedeltà ed esattezza storiche dominanti in queste vite degli Augusti ci dispensano da questi riguardi; e che Trebellio per rampollo di Vittoria poteva intendere altresì qualche suo nipote: come allude certamente al nipote di Claudio, il quale non aveva mai avuti figliuoli: *Ipsi Claudio liberi nulli fuerunt*, quando ne dice qui appresso di lui: *Qui tantam genuit prolem.*

(3) Leggeasi nelle antiche edizioni, *qui tantam generis prolem*, e la voce *sui* vi fu aggiunta molto di poi per questo che si trovava nel codice Palatino. Nell' una e nell' altra lezione manca il verbo: giacchè per mio giudizio non può assolutamente intendersi ripetuto *confecit*, dal che non era lontano di opinione il Grutero. Io quindi, lasciati da parte tutti gli emendamenti suggeriti da altri commentatori, ho per sicurissima cosa che, mutata in *genuit* la voce *generis*, l'antica lezione sia la vera di questo luogo; il quale così modificato: *Neque enim fas erat eum tacere principem, qui tantam genuit prolem, qui bellum gotthicum sua virtute confecit, qui manum publicis cladibus victor imposuit*, ecc. toglie ogni dubbio sul concetto dell' autore, e ce lo dà con tutta chiarezza. Se vivesse il Salmasio, forse mi obbietterebbe che non discendendo Costanzo Cesare da Claudio, ma da una figlia di Crispo suo fratello, il verbo *genuit* non è usato opportunamente, tiene cioè dell' improprietà: ma io non muterei per questo opinione; essendo che da una parte apertamente si scorge che lo storico, per fare la corte a Costanzo, si studia darci a credere che questi discendesse da Claudio più direttamente, che in realtà non fosse; dall'altra queste vite sono tanto riboccanti d' improprietà, che non è a farsi coscienza di supporre possibile, anzi verisimile anche questa, avendovi altronde delle forti ragioni che militano a favore di tale supposizione.

(4) Anche in Gallieno scrisse Pollione: *Et Claudius quidem (ut suo dicemus loco) vir omnium optimus, electus est, qui consilio non adfuerat;* ma vuolsi con più di ragione che egli se la intendesse cogli altri congiurati. Consumato poi il delitto, ed ottenuto il suo intento, conobbe l'avvedutissimo Claudio che, per malvagio che fosse Gallieno ed inetto a governare, tuttavia gli nuocerebbe di molto nell' opinione dei sudditi la memoria, che erasi aperta la strada al trono coll'assassinare il suo predecessore: si studiò quindi per ogni guisa di purgarsi da questa taccia; ed i suoi adulatori in questo gli giovarono assai. I quali sognarono per fino a tale intento, che lo stesso Gallieno, sentendosi ferito a morte, si elesse Claudio a successore, e gli spedì, prima di morire, in Pavia, ove allora dicono soggiornasse, le insegne imperiali. Le sue virtù tuttavolta contribuirono senza dubbio vie maggiormente a far dimenticare al popolo l' origine della sua grandezza. « Il suo innalzamento al trono » scrive uno storico « mediante l' uccisione dell' imperatore e di tutta l' imperiale famiglia, fu iniquo e detestabile: ed egli medesimo lo conobbe, poichè si studiò, come abbiamo osservato, di cancellarne le tracce, e di occultare la parte che aveva avuto a quell' omicidio. Non loderemo adunque con Giuliano l' Apostata (or. I,) come giusti i mezzi, onde Claudio si valse per innalzarsi all' imperio; ma diremo con verita che la macchia del suo innalzamento è la sola della sua vita, la quale nel rimanente non offre cosa che non sia degna di laude; magnanimità, amor della patria, zelo della giustizia, nobile semplicità, valore e buona condotta nella guerra, saggio e moderato governo nella pace. »

(5) Convien dire che i naturalisti dottissimi consultati da Trebellio, non fossero egualmente eruditi in fatto di storia, o almeno che poco assai conoscessero quella del popolo Ebreo; giacchè i libri sacri di questa nazione ricordano moltissimi patriarchi vissuti senza confronto più lungamente che non Mosè, e accertano che questi non visse già centoventicinque anni, ma cento e venti: *Moises centum et viginti annorum erat quando mortuus est.*

(6) *Quare etiam si c. et xxv. annos Claudius vixisset, necessariam quidem mortem ejus expectandam fuisse, ut Tullius de Scipione loquitur pro Milone, stupenda et mirabilis docet vita.* — Due dottissimi commentatori si apposero giudicando viziato il testo di Pollione, e quindi necessario emendarlo: giacchè dalle espressioni del testo risulterebbe un concetto opposto a quanto ci dovea dire lo storico per provare il suo assunto, che cioè: *Breve illius imperio fuit tempus; sed breve fuisset etiamsi quantum hominum vita suppetit, tantum vir talis imperare potuisset.* Non si apposero egualmente però sulla qualità dell' emendamento: e sì che non era molto difficile indovinarlo, siccome quello che in altro non doveva consistere, che in un semplice cambiamento d' interpunzione. Si ponga di fatto in fine di questo periodo, invece del punto fermo, un punto interrogativo, e poi mi si dica se esso si possa meglio connettere cogli antecedenti e con tutto il rimanente di questo capo; se non faccia a meraviglia per provare l' assunto del nostro autore. Detto il mio sentimento sull'interpretazione del passo in discorso, riporto ora quanto notarono intorno ad esso i dottissimi due scrittori, di cui sopra favellava; anche perchè

sappia il lettore, come essi voleano cancellate dal testo le voci *pro Milone*, e sopra quali riflessi: riservandomi però di fare in fine sopra l'opinione dell'ultimo qualche osservazione.

Necessariam quidem mortem ejus expectandam fuisse, ut Tullius de Scipione loquitur pro Milone, stupenda et mirabilis docet vita — Puto illa delenda, *pro Milone*. Locus Ciceronis ita habet: *Cum P. Africano domi suae quiescenti illa nocturna vis esset illata, quis tum non gemuit? quis non arsit dolore? quem immortalem, fieri si posset, omnes esse cuperent, ejus ne necessariam quidem expectatam esse mortem?* Ex hujus loci cum verbis Pollionis comparatione palam est, non esse integram sententiam auctoris, sed omnino alterum membrum deesse. Id etiam ex eo constat certo, quod vulgatae lectionis hujus loci sensus potest esse omnino nullus. Fuit autem integri loci sententia sine dubio hujusmodi, etsi verba fortasse non penitus ista: *Quare etiamsi c. et xxv. annos Claudius vixisset, necessariam quidem ejus mortem expectandam fuisse, sed immortalitatem tamen ei optandam fuisse, (ut Tullius de Scipione loquitur) stupenda et mirabilis docet vita.* Velim comparent studiosi verba Ciceronis cum hac nostra emendatione: ita enim futuros illi aequiores confidimus: etsi, ut jam dixi, praestare verba nolim. (Casaubono)

Quare etiamsi c. et xx. annos Claudius vixisset, necessariam quidem mortem hujus expectandam fuisse — Putant eruditi homines non integram esse auctoris sententiam, sed alterum membrum desiderari: non idem puto. Et quae hic dicunt, fidem faciunt parum felices eos fuisse loci sensu aperiendo. Nulla fere mutatione sic lego: *Quare etiam si centum et viginti annos Claudius vixisset, ne necessariam quidem mortem ejus expectandam fuisse, ut de Scipione loquitur Cicero, stupenda et mirabilis docet vita.* Quae verba hoc volunt: Querebatur Cicero, de Scipione loquens, non ejus saltem necessariam mortem fuisse expectatam, cui omnes immortalitatem, si fieri posset, optarent. At hic Trebellius de Claudio ait, etsi centum et viginti annos vixisset, non tamen necessariam ejus mortem expectandam fuisse, ut Cicero Scipionis necessariam saltem expectandam fuisse dicebat: tam mirabilem enim et stupendam fuisse vitam Claudii principis, ut nemo debuerit vel necessariam ejus mortem expectare, etsi ad illam aetatem pervenisset, et vivendi finem, qui longissimus mortalibus a diis est concessus. Quae autem expectamus, ea evenire optamus, et magno cum desiderio speramus. Hinc expectati parentes filiis, qui odiosi sunt, quorumque longa vita molesta et onerosa filiis, in dies singulos finem ejus expectantibus atque optantibus: expectare enim est impatienter desiderare, et sine praescriptione temporis sperare. Donatus: *Expectamus ante diem, speramus ad diem; unde avidior intelligitur qui expectat, quam qui sperat.* Dolebat Cicero non expectatam esse mortem necessariam Scipionis, ab iis qui aegre ferebant eum vivere, cum nemo esset, qui non eum immortalem fieri cuperet. Trebellius vero, ne necessariam quidem Claudii mortem expectandam fuisse, etiamsi longissimum vitae tempus foret consequutus: nam omnium judicio breve tempus ejus fuisset, etiamsi quantum hominum vita suppetit, tantum vir talis ac tantus vivere potuisset. Hic est sensus, haec sententia horum Trebellii verborum, quam parvo negotio expedivimus, addita sola particula *ne*, quae sequentis vocis ab eadem syllaba incipientis concursu, cessisse loco videbatur. Vereor etiam, ut illa verba, *ut Tullius de Scipione loquitur pro Milone*, satis sincera sint, et dubito an ex glossa vel adnotatione cujusdam lectoris huic loco sint adfixa. Et dubitationem meam exauget Palatinus liber, in quo legitur: *Ut Tullius de Scipione sic loquitur.* Possunt tamen retineri cum interpretatione, quam posuimus. (Salmasio)

Parmi che questo dotto abbia male inteso, e peggio applicato al caso nostro il passo di Cicerone. Per morte necessaria, e chi non lo sa? deesi intendere la morte, che avviene non per violenze o malattie sofferte, ma semplicemente per vecchiezza a chi cessa di vivere rifinito dagli anni; quando cioè la natura ha di per sè esaurite tutte le sue forze: lo che, come opinavano i naturalisti citati da Pollione, non avvenia a nessuno più tardi dei cento e venti anni di vita. Se dunque, essendo l'immortalità cosa impossibile, anche gli amici di Publio Africano non gli poteano desiderare che cento e venti anni di vita; è egli verisimile che Cicerone si dolesse tanto acerbamente, perchè gli acerrimi nemici di Publio non avessero limitato l'odio loro a desiderargli ch'ei morisse di questa morte e di questa età? No certamente. Pure così parve al Salmasio. Ma che che questo dotto ne dica; il concetto del riferito passo di Tullio non è che questo: *Chi allora non pianse amaramente? Chi non sentì di duolo spezzarsi il cuore all'udire che non erasi lasciato morire rifinito dagli anni quel desso, che tutti, se fosse stato possibile, avrebbero voluto immortale?* Dissi che lo ha peggio applicato al caso nostro. Imperocchè quando nel passo di Trebellio si prendesse *expectare* per desiderare impazientemente, ecco cosa ci direbbe alla fin fine lo storico: ***Per lo che quando pure fosse Claudio vissuto centoventicinque anni, la stupenda e***

maravigliosa sua vita c' insegna, che non avremmo tuttavia dovuto starsi con ardente desiderio in aspettazione della sua morte. A dir vero il concetto sarebbe certamente curioso e pochissimo obbligante per Claudio. Laonde io aggiuntivi due soli *non*, e fermo nel mio parere, ripeterò la conclusione del Salmasio: *Hic non est sensus, non haec sententia horum Trebellii verborum.*

(7) La voce *clypeus*, derivante dal verbo *clepere, nascondere*, significa veramente lo scudo, con cui i combattenti nascondeano, per così dire, il proprio corpo ai colpi degli avversarii. Siccome però in seguito sul dosso degli scudi si cominciò a pingere e scolpire immagini d'uomini ed altre cose; così ne venne che fu usata la stessa voce a significare un'immagine dipinta o scolpita, o meglio uno scudo con sul dosso qualche immagine dipinta o scolpita. Alcuni grammatici per altro colla futilità in essi non rara, futilità cui riprese anche Plinio appellandola *perversam grammaticorum subtilitatem*, voleano si prendesse in genere neutro la voce *clypeus*, quando occorreva usarla nel secondo significato. Non c'è dubbio che tale non sia il concetto di Trebellio a questo luogo. Quanto poi alla lezione che ritiensi comunemente viziata, e per la quale furono proposti dai chiosatori varii emendamenti, io leggo senza la menoma esitazione come segue: *Illi clypeus aureus, vel ut grammatici loquuntur, clypeum aureum, senatus totius judicio in romana curia collocatum est; ubi etiam nunc videtur expressa thorace vultus ejus imago.*

(8) Il membretto, *quod nulli antea*, non si può riferire al luogo, dove questa statua fu collocata; imperocchè scrisse Plinio nel panegirico di Trajano Augusto: *Tuam statuam in vestibulo Jovis Optimi Maximi unam alteramve, et hanc aeream cernimus: at paulo ante, aditus omnes, omnes gradus, totaque area, hinc auro, hinc argento relucebat;* e Svetonio nella vita di Domiziano: *Statuas sibi in Capitolio nonnisi aureas et argenteas poni permisit ac ponderis certi.* Conviene perciò riferirlo o all'altezza della statua, o all' avergliela il popolo romano eretta a proprie spese, o meglio finalmente al complesso di queste circostanze. Il Salmasio però amava riferirnelo alla sola altezza, come lo mostra questa sua nota: *Et satis compertum est vel ex Plinii libro XXXIV. quo plurium essent pedum statuae, eo fuisse magis honorificas: omnium honoratissimas, colosseas; quae quidem in usu fuerunt rarissime. Nam deorum statuae legitimam staturam hominis ter fere continebant; heroum bis; regum et imperatorum istis erant breviores: cujusmodi haec Claudio a senatu collocata pedum decem, sesquialteram proportionis rationem non multum, ut videtur, excedens: cum esset Claudius digitos aliquot ultra sex pedes longus; fuisse enim statura procerum infra testatur Pollio.*

(9) Non so se si possa dare maggiore improprietà di linguaggio, che questa di chiamare un uomo memore del futuro.

(10) Le genti Flavie vennero così chiamate, secondo sembra più verisimile, da Tito Flavio Petronio avolo di Vespasiano: sicchè quando ne dice Trebellio che esse *Vespasiani et Titi fuerant*, non devesi intendere che questi fossero gli stipiti della famiglia dei Flavii; ma bensì che con essi cominciasse la grandezza e lo splendore di tale prosapia. Opinava poi il Casaubono, interpretando questo luogo di Pollione, che si fossero appellati con nome comune genti Flavie, que' molti patrizii creati da Vespasiano e Tito, quand' erano alla censura, perchè il patriziato erasi già molto diminuito pei tanti periti in battaglia; e che Claudio prevedendo che da queste genti Flavie discenderebbe l'imperatore Costanzo, le volesse nuovamente accresciute, innalzando altre famiglie al patriziato, ed intitolandole egualmente genti Flavie. Questa opinione non trova nessun appoggio nella storia. Del resto, quantunque abbia pochissimo fondamento, non cessa per questo di essere più verissimile dell' altra del Salmasio; il quale ritenne averci qui voluto significare lo storico, che Claudio propagò le genti Flavie col lasciare Costanzo Cesare, a cui per suo riguardo fu conferito l'impero. Di fatto che merito ci ha egli Claudio, se lasciò Costanzo figlio ad una figliuola di Crispo suo fratello? Se questo fosse il concetto dello scrittore, come ci entrerebbe da parte di Claudio la penetrazione del futuro, o in altri termini, lo spirito di profezia? Anche l'opinione del Casaubono però, come sopra diceva, ha pochissimo fondamento; perchè non solo non è appoggiata dalla storia, ma anzi la storia se le mostra forse contraria. Sappiamo da questa che Costanzo nacque da Claudia figlia a Crispo fratello di Claudio, e dal Dardano Eutropio, e non da un patrizio nuovamente eletto a questa dignità. Si aspetterà per avventura il lettore che io, dopo aver provata l'insussistenza delle opinioni dei due citati commentatori intorno a questo passo, gliene dia la vera interpretatione. Non aspiro a tanto. Tuttavia il mio parere sopra questo argomento si può facilmente dedurlo dalla traduzione. Lo storico per dirne che le genti Flavie ripeteano la loro grandezza e splendore da Vespasiano e Tito, scrisse: *Quae Vespasiani et Titi fuerant;* ripugna egli che il medesimo per significarci che Claudio accrebbe questa grandezza e splendore,

abbia scritto: *Ille gentes Flavias propagavit?* Lo fece poi anche *velut futurorum memor*, cioè quasi prevedendo il futuro innalzamento di Costanzo all'impero, e volendogliene aprire la via colle sue virtù; ovvero quasi prevedendo che i suoi posteri manterrebbero in fiore tanto lustro e tanta gloria della famiglia dei Flavii. Questo commento sembrerà forse a non pochi più ingegnoso che probabile; ma io non mi ristetti di darlo, perchè parvemi il manco peggio che fin qui si sia detto sull'argomento; e non ho di che meglio da offrire.

(11) Appellavasi il ventiquattro marzo giorno di sangue, perchè i sacerdoti di Bellona nei riti sacri, che le celebravano in questo giorno, soleano in suo onore ferirsi gli omeri e le braccia, per quindi aspergere sè stessi e l'accorso popolo del proprio sangue. Alludeva a questo rito e a questo giorno Tertulliano, quando scrisse in un suo carme:

Sed quia coguntur saltem semel esse pudici,
Mente fremunt, lacerant corpus, funduntque cruorem.
Quale sacrum est vero, quod fertur nomine sanguis?

(12) Piacemi l'interpretazione del Salmasio; il quale riteneva che i senatori si studiassero diminuire la colpa di Tetrico e salvarlo, perchè esso apparteneva al loro ordine: ma non trovo necessario mutare la lezione del testo in quella del Palatino, *Tetricus nihil fecit.* Giacchè se i senatori voleano riversare in Vittoria tutta la colpa della ribellione di Tetrico, per la ragione che questi sopraffatto dalle sue istigazioni, fu spinto e trascinato quasi contro volontà a ribellarsi, e non ebbe in certa guisa in tutto ciò parte libera e attiva; parmi che le espressioni *Tetricus nihil fuit* facciano a meraviglia per esprimere tutto e con enfasi il loro concetto.

(13) Se Antipatro intese di far merito ad Aureolo per questo solo che portava un nome derivato da *aurum*, ossia un aureo nome, gli sta molto acconciamente l'ironia di Trebellio: ma le poche parole che questi ne riporta, sono ben lungi dal provarlo. È mio avviso che il nostro storico si perda in cavilli; e che Antipatro scrivendo: *Venimus ad imperatorem nominis sui*, intendesse dirci: *Passiamo ad un imperatore, che degno si mostrò del suo nome.* Se fu e sarà sempre meritevole di encomio in Antonino Pio lo aver ottenuto un nuovo nome per le mostrate virtù dell'animo suo; perchè non sarebbe degno egualmente di encomio chi con gesta gloriose e sublimi e mostrasse che gli si addice ottimamente un nome onorevole od illustre ch'eragli stato imposto per accidente; e lo mostrasse per guisa, che esso nome ne esprimesse il suo carattere e le sue virtù, che in una parola al vero lo qualificasse?

(14) Chiedeva a questo luogo il Salmasio: *Qui sunt hi ludi, quorum index habebatur in illo libello munerario? Non tam multi erant ludi, ut in indicem referri debuerint. Verum est, quod esse verum semper sum opinatus, aut ludos hic accipi debere pro gladiatoribus, aut legendum ex Palatino codice*, in indice ludiorum. *Et hinc scimus libellum munerarium habuisse nomina omnium ludiorum, hoc est gladiatorum, quos vel consul vel praetor suo munere esset exhibiturus.* Il dotto scrittore di questa nota non intese il concetto dello storico. Eccolo: Costantino Augusto, a cui è dedicato il presente libro, teneva un registro delle largizioni ch'ei facea; questo registro divideasi in varie partite, secondo i diversi motivi delle offerte, o le diverse classi di persone, che le percepivano: c'era quindi anche la partita dei doni accordati a qualunque si segnalasse nei giuochi del circo. Un gladiatore di nome Aureolo, distintosi in questi giuochi, aveva poco innanzi ottenuto da Costantino un dono, a modo di esempio, di tremila sesterzii; e di conseguenza nel libro delle largizioni, al titolo *doni pei giuochi*, fu segnato il nome del gladiatore Aureolo col valore dell'offerta accordatagli. Dietro questa interpretazione, alla quale non c'è che apporre, si convincerà ognuno che il testo di Pollione non abbisogna di emendamento.

(15) Tengo che debbasi leggere *Martianus*, e che quivi si alluda a questo passo di Trebellio nella vita di Gallieno: *Gallienus interea vix excitatus publicis malis, Gotthis vagantibus per Illyricum occurrit, et fortuito plurimos interemit: quo comperto Scythae, facta carragine, per montem Gessacem fugere sunt conati. Omnes inde Scythas Martianus varia bellorum fortuna agitavit: quae omnes Scythas ad rebellionem excitarunt.*

(16) Leggasi *Gipedes* o *Gypides*, come sono appellati da Corippo in quel verso:

En Avares, Francique truces, Gypidesque, Getaeque.

(17) Tradussi: *Entrarono nelle provincie tributarie a Roma e nella stessa repubblica*, per fare una distinzione tra *romanum solum* e *rempublicam*: intendendo per *romanum solum* tanto le regioni che si governavano con proprie leggi ed erano a Roma solamente tributarie, come anche le provincie governate colle leggi di Roma;

e per *rempublicam* queste seconde soltanto. Interpretato in tal guisa questo passo, abbiamo anche la debita gradazione; perchè altro è invadere una provincia tributaria alla repubblica, ed altro le provincie stesse della repubblica. Mi avveggo anch' io, a dire il vero, non essere tale mia interpretazione tanto probabile, non trovandosi, per quanto so, negli scrittori latini esempio di questa distinzione tra *romanum solum* e *rempublicam romanam*; pure la diedi; perchè parvemi del pari poco verisimile che, come voleva il Salmasio, un interprete trovasse necessario notare a margine del libro che *R. solum* equivaleva a *remp.* e che quest' ultima voce passasse quindi per errore nel testo. Ecco tuttavia la nota del Salmasio, per chi volesse seguirlo. *Nonne satis erat dixisse*, in romanum solum venerunt? *Quo enim illam additionem*, et remp. *Palatinus habet:* In romanum solum, in remp. venerunt. *Omnino expungenda illa* in remp. *quae videntur ex eo nata, quod olim scriptum erat compendiose*, in R. solum: *idque valere*, in remp. *cum quidam interpretati essent, sic factum est, ut utrumque reciperetur in contextum. In epistola Claudii:* cccxx. millia barbarorum in romanum solum armati venerunt.

(18) Se acconciar si dovesse fede a quanto gli storici asserirono bugiardamente di Serse, il suo esercito sarebbe montato ad un numero forse più che triplicato. I poeti poi per non mostrarsi inferiori alle esagerazioni ed ai sogni di quelli, cantarono di lui mari e monti, e trascorsero ai più pazzi eccessi d'una sbrigliata immaginazione. Ce ne sia buona prova questo epigramma dato in luce per la prima volta dal Salmasio.

Xerses magnus adest, totus comitatur euntem
Orbis. Quid dubitas, Graecia, ferre jugum?
Tellus jussa facit; coelum texere sagittae;
Abscondunt clarum Persica tela diem.
Classes fossus Athos intra sua viscera vidit;
Phryxeae peditem ferre jubentur aquae.
Quis novus hic hominum, terramque, diemque, fretumque
Permutat? Certe sub Jove mundus erat.

(19) *Adde servos, adde familias, adde carraginem et epota flumina consumptasque sylvas.* — Non ho mai potuto persuadermi che questa sia la vera lezione di questo passo; nè che alcuno degli emendamenti proposti fin qui dai commentatori meriti essere accettato. Che scopo si propose qui lo scrittore? Anche ad un cieco apparisce, che vuole porci sott' occhio l'immenso numero dei barbari e l'infinita estensione del loro campo: tale (sono parole dello storico) da mettere raccapriccio alla terra stessa, che ne lo accolse. Ora che giova mai a questo scopo e l'acqua bevuta a fiumi e la legna bruciata a selve? Queste non ingrossavano il campo. Per queste non avea la terra di che sentir raccapriccio. Perchè queste legne e quest' acqua ingrossassero l'esercito, e quindi cooperassero, giusta le espressioni dello storico, ad incutere spavento alla terra stessa, faceva d' uopo che fossero tratte dietro l' esercito come provvisioni del medesimo, non altrimenti che il carriaggio: e questo senz' altro dev' essere il concetto di Pollione. Vediamo ora se ci riesca emendare e spiegare il testo per guisa che ce lo dia. Per ciò che riguarda al *consumptas* non c' è, a mio giudizio, che dire; è participio passato di *consumere*, verbo composto da *con* e *sumere*, che vale lo stesso di *simul sumere*, *prendere insieme*, *mettere insieme:* laonde *adde consumptas sylvas*, non suona altrimenti che *adde sylvas secum sumptas: Aggiungi le provvisioni di legna ad intere selve che si traevano dietro.* Questo si chiama ingrossare il campo. Non si creda che ci sia maggiore difficoltà per la voce *epota:* non ve n' è alcuna. Il codice Palatino invece di *epota* ci dà *expotata;* si aggiunga una sola *r* in fine della seconda sillaba, ed avremo *exportata.* Leggasi dunque: *Adde servos, adde familias, adde carraginem et exportata flumina consumptasque sylvas;* ed allora tutto è chiaro, tutto è naturale, tutto è conseguente.

(20) Se Orazio avesse udito, non già dalla bocca di uno storico, ma da quella di un panegirista, tutto questo tratto; avrebbe certamente con santa ragione esclamato di costui:

Projicit ampullas et sesquipedalia verba.

(21) Il Casaubono avvedutosi che la voce *militantes* non istava per guisa alcuna bene in questo luogo, e che quindi doveva esservisi intrusa per errore; volea surrogarle *laetantes.* Ma *laetantes*, scriveva il Salmasio, *quod idem ille vir, nunquam mihi aut ulli satis laudatus, hoc loco reponit, non placet. Rationem si quis requirat, haec est: quomodo postularet Claudius, ut laetantes audirent, in quo nulla laetitiae causa esset, aut ratio laetandi? Non enim victoriam nunciabant illae literae, sed timorem potius, cum incertum adhuc esset, quo caderet pugnae eventus, adversus tantam multitudinem. Non ita mihi proclive est, quid verum sit, monstrare, quam fuit quod falsum erat, ostendisse. Invenient sagaciores, quod frustra quaesivimus.* Claudio doveva certamente aspettarsi che i senatori non si rallegrerebbero già, ma stupirebbero a tanto numero di nemici; e perciò, a

buscarmi l'elogietto del Salmasio, leggo: *P. C. mirantes audite quod verum est.*

(22) In tempo cioè che pei vizii e per l'inettitudine a regnare di Gallieno, aveano tante ribellioni infierito; e s'erano di conseguenza scemate di molto e sperperate le forze della repubblica.

(23) Il Muratori, nei cui *Annali d'Italia* si legge: « Quanto a questo principe, noi il troviamo nominato nelle medaglie Marco Aurelio Claudio, e non già Flavio, come l'intitola Trebellio Pollione; » non avea forse letta questa antica iscrizione:

IMP. CAESARI. FL. CLAVDIO. PIO.
FELICI. INVICTO. AVG. PONT.
MAX. TRI. POT. II. COSS. II.
PRO. COS.

(24) L'appoggio del Palatino, il giudizio del Salmasio, quello del Grutero ci assicurano, doversi cancellare dal testo la voce *etiam*, leggendo: *Urbes Asiae quondam expugnare conata est.*

(25) Se lo storico allude qui, come sembra, al seguente passo, che leggesi nella vita di Gallieno al capo settimo: *Denique ad vindictam Byzantiorum processit: et quum non putaret recipi se posse muris, receptus alio die, omnes milites inermes, armatorum corona circumdatos, interemit, fracto foedere quod promiserat*, con molta improprietà appella vincitore Gallieno. Il riferito luogo di Pollione venne assai diversamente interpretato. Alludendo ad esso scriveva il Crevier: « La sconfitta di Macriano, che combattè, e fu vinto parimente nell'Illirio, è ancor essa opera di Aureolo: non veggo qual altra parte vi si possa dare a Gallieno, fuor alla crudele vendetta che prese di Bizanzio, senza che Trebellio, dal quale vien riferita, ne assegni il motivo; ma si può con qualche verisimiglianza congetturare, che gli abitanti di questa città avessero favorito il passaggio di Macriano in Europa, e che perciò Gallieno vincitore li trattasse da nemici. Siccome i Bizantini, si fidavano poco di lui, così gli chiusero dapprima le porte. Venne tuttavia a capo d'introdurvisi colla promessa di usar clemenza e dolcezza; ma quando si vide padrone della piazza, mancò indegnamente alla sua parola; e fece trucidare quanti rinveniva soldati ed abitanti. » Il Muratori al contrario: « Parimente intorno a questi tempi un' orribil disavventura accadde in Bizanzio. Per quanto sembra dire Trebellio doveva essere venuto alle mani il popolo di quella città colla guarnigione; e prevalendo la forza de' soldati restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro che o per la mercatura, o per la milizia n' erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumio, passò alla volta di Bizanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, vi entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que' soldati che vi si trovavano. » Io nella mia traduzione della vita di questo imperatore feci, come si può vederlo alla nota 18, una terza congettura: qualunque opinione però vogliasi abbracciare, a Gallieno non si conviene il nome di vincitore, ma bensì di perfido traditore.

(26) Le varie ed opposte congetture dei commentatori per emendare la lezione di questo passo e interpretarne il significato, ci dicono chiaro quanto esso sia corrotto e di difficile intelligenza. Udiamone alcuni.

Quid est verba naufragii colligere? *Haec sunt obelo non expositione digna. Scripti omnes hac parte corrupti: ita tamen ut per illorum vestigia ad veram lectionem non dubia pateat via. Nam et Regius et Puteani* colligat *exhibent, non* colligit. *Regius vero hoc amplius*, vestra, *non nostra: optime. Unum superat mendum conjectura tollendum, quando silent codices. Lege periculo τῆς ἡμετέρας κρίσεως:* Siquidem nunc reliqua *(vel* tabulas, *aut tale quid)* naufragii colligat vestra diligentia: ad romanae reipublicae decus: *plana et certa sententia. In gratiam principis, cui hanc vitam misit, adjecit ista Pollio. Imitatur autem Vopiscum Athenientium oratorem, qui fractis Athenientium opibus, reipublicae naufragia se administrare dixit.* (Casaubono) — Secondo questo dotto adunque, Pollione, che a purgarsi dalla taccia di adulatore, si sbracciò fin qui per provare che Claudio colle sue prodezze di valore e colle strepitose sue vittorie, avea rimarginate le ferite fatte alla repubblica dai disordini di Gallieno; digredisce ora ad un tratto dal suo argomento, per rivolgersi a Costantino e dirgli che salito all' impero non trovò che *verba naufragii publici*: lo che è affatto eterogeneo sì a quanto precede, che a quanto tien dietro; e mette quasi in dubbio, se Claudio per il fatto rimediasse ai mali dell' impero, avendolo trovato Costantino in tanto disordine. Io a dire il vero non so persuadermene.

Nescio quam decora haec naufragia, quae recenset, et colligit romanae reipublicae; decus hic nullum agnoscunt veteres libri, neque nos ullum decus in tot naufragiis videmus. Scribendum puto: Siquidem nunc verba naufragii publici colligit nostra diligentia, ac romanae reipublicae; *hoc est,* publici ac romanae reipublicae naufragii. (Salmasio) — Non so vedere quale differenza mai corra tra *naufragii publici*

e naufragii romanae reipublicae; e credo non lo sapesse neppure il Salmasio.

Nunc verba naufragii publici colligit nostra diligentia — *Sic et Palatinus, quo videretur velle, ita naufragio interiisse rempublicam, ut nihil de ea reliquum sit quod colligatur, nisi verba, nisi fabula, et rei ipsius narratio: quod durissime dicatur, imo invidiose. Quapropter accesserim emendationi Casaubonianae — Palatinus non habet illud* decus, *sed videtur requiri; nisi forte mutandum in* dedecus. (Grutero) — Malgrado l'autorità dei citati illustri commentatori, io sono nell'interpretazione di questo passo di sentimento al loro del tutto opposto. Essi concordano nel riferire *verba naufragii publici* all'impero; ed io invece riferisco queste parole al comune esterminio dell'esercito Goto. Allora il membretto, *ad romanae reipublicae decus,* ci sta ottimamente; perchè lo studio diligente dell'autore poteva benissimo raccogliere a gloria della repubblica le particolarità, le notizie, le narrazioni, o che che altro si voglia di somigliante, di tale esterminio. Allora abbiamo chiara la connessione colle particolarità, che narra in seguito lo scrittore. Allora finalmente riesce allo storico di provare col tratto da *siquidem nunc* fino a *securam parare rempublicam,* che Claudio avrebbe estese immensamente la gloria e la grandezza dell'impero, *se questo non avesse sofferte le sciagure recategli da Gallieno, se non si fosse dilacerato da tanto numero di tiranni, se fossero state in vita le milizie che gli rapirono parecchie guerre, se fossero state in vita le legioni, cui Gallieno riuscito per isventura vittorioso mandò a fil di spada.* Credo che con ciò sia dileguato ogni dubbio intorno l'interpretazione da darsi a questo luogo di Pollione; tuttavia a maggiormente confermarla aggiungo, che avendo scritto sopra, nel capo antecedente, Trebellio: *II. millia navium mersimus,* e poco sotto scrivendo in questo medesimo capo: *Multi naufragio perierunt,* sempre favellando dei barbari; per *verba naufragii publici* non poteva volere significarci, che *le particolarità del generale esterminio dell' esercito Goto.*

(27) Aveva forse ragione di notare il Salmasio a questo luogo: *Horum verborum mentem non percipio, nec quid velint, satis scio. Scriptura Palatini codicis haec est:* Factus miles barbari colonus, et miles e Gottho: *quae mi hi videntur lingua prorsus barbara esse concepta: ita penitus intellectum meum fugiunt. Vult quidem dicere, militem barbarum et m ilitem Gotthum factum esse colonum: quae sententia facile adstrui potest, ex iis quae praecesserunt: sed haec locutio, qua id voluit exprimere, aut corrupta est, aut novo quodam genere loquendi formata. Quare melius fuerit haec aliis acutioris ingenii emendanda relinquere, vel explicanda.* Si aggiunga alle giustissime osservazioni di questo dotto che Trebellio, scrivendo immediatamente sopra: *Impletae senibus cultoribus romanae provinciae,* ci avea di già detto che, *factus fuerat barbarus colonus ex Gottho:* a meno che per *senibus cultoribus* intendere non si voglia que' vecchi non più atti al mestiere dell'armi, che col resto della famiglia teneano dietro al soldato Goto, e per *miles barbarus colonus ex Gottho* gli stessi guerrieri. Tuttavia mi attenni all' interpretazione, e diedi anche la traduzione del Muratori; mercecchè le parole del testo non suonano altrimenti; e non parmi d'altronde del tutto impossibile, che si sieno arrolati dei barbari alle legioni romane. La romana milizia avea da gran tempo cominciato a decadere da quell'alto concetto di nobiltà e di gloria, che godeva nei primi secoli di Roma, quando era composta tutta dei principali cittadini e più doviziosi, che doveano militare a proprie spese. Vi si ammisero in seguito anche quelli dell'infima classe; poi sotto Mario i libertini e i condannati a pena capitale; finalmente sotto gli imperatori la feccia d'ogni ribalderia. Sarebbe a stupirsi che dopo tutto ciò vi avessero trovato luogo anche i barbari?

(28) Si accenna anche qui dallo storico alla vendetta che prese dei Bizantini Gallieno; della quale ci favella al capo sesto e settimo della sua vita. È poi scritto ottimamente: *Ipsis, qui superfuerant Byzantiis, fortiter facientibus;* perchè in Gallieno si legge: *Ac nequid mali deesset Gallieni temporibus, Byzantiorum civitas clara navalibus bellis; claustrum Ponticum, per ejusdem Gallieni milites ita omnis vastata est, ut prorsus nemo superesset. Denique nulla vetus familia apud Byzantios invenitur, nisi si quis peregrinatione vel militia occupatus evasit, qui antiquitatem generis nobilitatemque repraesentet.*

(29) Apparisce, a mio credere, dal contesto chiaramente, che il seguente è il concetto di questo luogo: *Tu arbitro del destino impererai ne' tuoi posteri alle future generazioni: mercecchè i tuoi posteri saliranno al trono e poi lo trasmetteranno ai loro discendenti.* Laonde gli emendamenti che ci suggerirono parecchi dotti commentatori per integrare il terzo verso, che ci è pervenuto monco, non mi paiono opportuni; perchè nessuno mi dà tale concetto. Piacemi in conseguenza riportare, per intero la nota dell'Obrecht a questo passo, perchè egli accenna anche le opinioni sull'argomento di altri chiosatori; per poscia manifestare sopra ciò ancor io il mio parere.

Cap. X. *Inveteres tuis novellis.* Supplet Casaubonus:

O longum inveteres tuis novellis!

Salmasius:

Tu vinces veteres tuis novellis.

Palatinae membranae, ut a *Grutero* annotatum est, non habent *in veteres tuis* sed *inveteristius.* Forte erat;

Tu qui nunc patrias gubernas oras,
Et mundum regis; arbiter deorum,
Divis intereris tuis novellis.
Regnabunt etenim tui minores,
Et reges facient suos minores.

Ambigue, ut mos oraculis, polliceri Claudio vitam, et imperium diuturnum videbatur sortis author, dum promisit, eum suae posteritati interfuturum: qui vel fructus, vel certissimum argumentum longaevae aetatis. *Plinius Ep. II*, 1. de Virginio Rufo, qui tertium et octogesimum annum excesserat: *Triginta annis gloria suae supervixit. Legit scripta de se carmina, legit historias, et posteritati suae interfuit.* Illud insuper ad spes maximas validum, quod *divis novellis suis interfuturum* promittebat. *Incerti Paneg. Constant. dictus, cap.* 26. *Quamvis enim, Imperator invicte, iam divina soboles tua ad reipublicae vota successerit, et adhuc speretur futura numerosior; illa tamen erit vere beata posteritas, ut cum liberos tuos gubernaculis orbis admoveris, tu sis omnium maximus imperator. Sidon. Apollinar. Carm. II*, 210.

Iamque paris divos ....

Interim sensus interior referebatur ad ἀποθέωσιν; illis nimirum verbis:

arbiter deorum,
Divis intereris tuis novellis

Promittebatur enim Claudio, illum novellis suis interfuturum quidem; sed postquam ipse mortuus, et in divorum numerum foret relatus. *Lamprid. in Alexandr. Sever. cap.* 14. *Ipse cum vatem consuleret de futuris, hos accepisse dicitur versus, adhuc parvulus: et primis quidem sortibus.*

Te manet imperium coeli terraeque marisque.

Intellectum est, quod inter divos etiam referretur. Et de Claudio probavit eventus. Praeter *Nostrum, Eumenius ad Constantium cap.* 2: *Incipiam a primo originis tuae numine: quod plerique adhuc fortasse nesciunt; sed qui te amant plurimum sciunt. Ab illo enim Divo Claudio manat in te avita cognatio, qui romani Imperii solutam et perditam disciplinam reformavit: utinam diuturnior recreator hominum, quam maturior deorum comes.*

Nessuno di questi emendamenti, lo ripeto, non parmi opportuno. Non il Casauboniano; perchè questo verso così accomodato, in guisa alcuna non si connette coi due altri che seguono; e con esso l'oracolo invece di rispondere all'inchiesta di Claudio, gli desidera lunga vita. Non quello del Salmasio, che fa parlare l'oracolo di vittorie, anzichè di anni d'impero, sopra di che venia interrogato. Mi appiglierei ben volentieri all'ultimo dell'Obrecht, che tocca dalla lunge il concetto che io attribuisco alla risposta dell'oracolo; ma esso pure ha lo svantaggio di non connettersi quanto occorre col quarto e quinto verso; i quali pei termini con cui sono espressi: *Regnabunt etenim tui minores, — Et reges facient suos minores*, devono essere una immediata conseguenza del terzo. Potrebbe per avventura star meglio letto:

Indes te in veteres tuis novellis:

Prolungherai te stesso, ossia il tuo impero, nelle genti future a mezzo de' tuoi posteri:

Regnabunt etenim tui minores
Et reges facient suos minores.

Dietro la quale supposizione trovandosi nelle voci *indes te* le due sillabe *in* e *te* che si ritrovano altresì nelle voci *in veteres*; si scorge subito che qualche amanuense ha potuto ommettere per errore facilmente le prime. Potrebbesi pure leggere:

Invises veteres tuis novellis:

intendendo usato il verbo *invisere*, come spiega il Forcellini, per visitare *inspiciendi causa, et imperii administrandi:* nel quale significato lo prese pure Virgilio 1. G. 25.

.... Urbesne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam.

(30) L'incertezza e l'oscurità dell'origine di Claudio fecero che gli storici ne congetturassero

di varie, e ne spacciassero di curiose. Quanto possiamo stabilire come certissimo si è, che Claudio, come scrisse il Crevier, appartenne al numero di coloro, la cui nobiltà fu formata dal merito. Il Salmasio appellò giustamente lepida e piacevole la storiella, che sull'origine di questo imperatore ci narrò lo storico Vittore. *Suavis est* (così il filologo ricordato) *et lepida historia, quam refert Victor de origine Claudii:* Claudium plerique putant, *inquit,* Gordiano satum, dum adolescens a muliere matura institueretur ad uxorem. *Quae verba nec mendosa sunt, nec emendationem requirunt, sicut perperam existimavit vir doctissimus. Nam et eum locum eo libentius attuli, ut vitio vacare probarem, et morem antiquum instituendi nobiles adolescentes ad uxorem et rem uxoriam, docerem. Hoc voluit igitur Victor Gordianum adolescentulum, quum ducturus esset uxorem, a muliere matura et artifice illius palaestrae institutum, esse ad hunc ludum, ne novitius adolescens et in hoc ludo minime doctus, ut nondum τῆς ἀφροδίτης μυούμενος, parum se virum probaret novae nuptae. Ad hoc plane exemplum Martialis Victori cuidam praecipit uxorem ducturo, ut tyrocinium suum deponat sub aliqua suburana magistra, quae ipsum doceat officium viri; neque enim id bene doceri a virgine. Verba poëtae:*

Ergo suburanae tironem trade magistrae:
Illa virum faciet. Non bene virgo docet.

Ipsissima res est, quam superioribus verbis tangit Victor, de Gordiano ad uxorem a matura et magistra muliere instituto. Illo igitur primo experimento Gordiani satum esse Claudium, plerosque putasse scribit illo loci Victor.

(31) Zozimo lasciò scritto che Anchialo fu devastata ai tempi di Valeriano. In Ammiano si legge, che questa città e Nicopoli furono nel medesimo tempo espugnate: *Anchialos capta, et tempore eodem Nicopolis, quam indicium victoriae contra Dacos Trajanus condidit imperator.* Chi tenesse per la lezione del Palatino, avrebbe da Pollione che i barbari sotto Quintillo non riuscirono già a devastare Anchialo, ma solo lo tentarono inutilmente: *Sub hoc barbari, qui superfuerant, Anchialo vastare conati sunt, Nicopolim etiam obtinere. Sed illi provincialium virtute obtriti sunt.* Ita autem disertim scriptum extat, (così il Salmasio chiosando questo passo) in illo optimo libro, *Anchialo vastare,* pro *Anchialum:* quod ne quis mendum esse suspicetur, sciendum est illo tempore sic loqui solitos, ut nomina urbium plerarumque hoc casu enuntiarent: aliquando etiam per quartum. Hoc barbarum, inquies: sit plane barbarum, dum constet etiam veteres ita usurpasse. A provare quindi tale sua asserzione riporta questo dotto un subbisso di esempii, che io ommetto per amore di brevità; e solo aggiungo, che torna difficile assai l'indovinare presso quale degli antichi storici si trovi la verità; impossibile il conciliarli.

(32) Se Quintillo fosse stato uomo di tanto merito e di tanta virtù, quale ce lo descrisse la penna adulatrice di Pollione per fare la corte a Costantino, credo che gli storici antichi si sarebbero occupati maggiormente di lui; e che quindi si saprebbe per lo meno di qual morte ha finito. Quale concetto dobbiamo formarci di esso, e quanto sieno discordi le opinioni degli storici intorno la sua morte, lo abbiamo in questo passo del Muratori. « Chiaramente scrive Trebellio Pollione, che dopo la morte di Claudio fu creato imperatore Marco Aurelio Claudio Quintillo, (chè così il troviamo appellato nelle medaglie), fratello del medesimo defunto Claudio, dimorante in Aquileja, e non già vivente Claudio, come ha creduto taluno (*). Questo Quintillo, che Eutropio dice approvato dal senato, era ben conosciuto per uomo dabbene e molto affabile, ma, secondo Zonara, peccava di semplicità, nè avea spalle per sì gran fardello; e però non si sa ch'egli facesse azione od impresa alcuna degna di osservazione. Per sua disavventura avvenne che Aureliano, il più accreditato uffiziale che si trovasse nell'armata aquartierata in Sirmio, fu proclamato quasi nello stesso tempo imperadore con universal consentimento di que' soldati. Portata questa nuova in Italia, grande strepito fece, considerando ognuno le qualità eminenti di questo eletto, superiori senza paragone a quelle di Quintillo, e la forza dell'armata che accompagnava la elezione stessa. Da questa novità procedette la morte del medesimo Quintillo nella suddetta città di Aquileja. Vi ha chi il dice rapito da una malattia. Trebellio Pollione con altri apertamente cel rappresentano ucciso da' soldati; e Zosimo tiene che conoscendosi evidente la caduta, i suoi stessi parenti il consigliarono a cedere con darsi morte: al qual partito si appigliò con farsi tagliar le vene. Diecisette soli giorni d'imperio a lui son dati dal suddetto Pollione, da Eutropio, da Eusebio e Zonara. Venti da Vopisco. Zosimo scrive ch'egli

(*) Forse non a torto; perchè abbiamo molte ragioni di ritenere più lungo di quanto lo dicono gli storici antichi l'imperio di Quintillo: e si concilierebbe ogni cosa tenendo che Claudio se lo avesse associato al governo.

Nota del Traduttore.

regnò pochi mesi; e tante medaglie restanti di lui pare che persuadano non essere stato sì breve il suo regno. » Sembrà dunque che Desippo favellando della morte di Quintillo, a trarsi d'ogni questione, abbia scritto semplicemente ch' egli dopo brevissimo regno è morto, senza specificare se finisse svenato, o trucidato, o di malattia; e che Trebellio col passo: *Et Dexippus quidem Claudium non dicit occisum, sed tantum mortuum: nec tamen addidit morbo, ut dubium sentire videatur;* volesse da ciò inferire che Desippo, scrivendo *morto* e non *ucciso*, non gli si mostrò per questo contrario di opinione, perchè in tal caso avrebbe dovuto scrivere *morto di malattia;* laonde conchiude sembrare che desso fosse dubbio sopra tale argomento. Ora mi resta a rendere ragione del perchè di: *Et Dexippus quidem Claudium non dicit occisum, sed tantum mortuum*, ecc. tradussi: *Che se Desippo non disse ucciso Quintillo ma solamente morto*, ecc. Che qui si debba favellare di Quintillo e non dell' imperatore Claudio, il contesto lo prova così apertamente, che mi sorprende non poco, come prima del Salmasio non se ne sieno avveduti anche tutti gli altri commentatori. Dunque o hassi a ritenere per cosa certissima che Pollione per questo *Claudium* intendesse *Claudium Quintillum;* giacchè, come vedemmo, ci attestano le medaglie che questi appellavasi Marco Aurelio Claudio Quintillo: ovvero hassi a seguire l' emendamento suggerito nella seguente nota del Salmasio a questo passo. *Quare Dexippus Claudium occisum diceret, quem nemo dixit occisum? Deinde cur hic de Claudii morte repetit, cum paulo ante eum morbo affectum mortales reliquisse scripserit? Et quum ibi de genere, quo mortuus est Claudius, non dubitet, quo argumento mutatus hic dubitat? Nulla enim dubitandi ratio peti potest ex verbis Dexippi, qui mortuum tantum scribit: nec videri potest aliter sentire eum mortuum, quam quomodo omnes scripserunt, hoc est morbo. Suspicor igitur id quod res est non de Claudio, sed de Quintillo haec esse accipienda, et temere pro Quintilli, Claudii nomen inrepsisse. Et sane ita est. Dicit Trebellius Quintillum septima decima die imperii occisum: Dexippus autem non dicere occisum, sed mortuum tantum; sed cum non addiderit morbo, ambigi posse quomodo senserit. De morte enim Quintilli variae opiniones fuere, ut ex Zosimo discimus. Quidam eum interfectum a militibus prodiderunt, ut Trebellius. Alii sponte sua Aureliano cessisse quasi potiori, et sibi venas incidisse, ut scriptum reliquit Zosimus. Dexippus vero mortuum tantum scribi, ut dubium sentire videatur, inquit Trebellius. Scribendum igitur hoc loco:* Et Dexippus quidem Quintillum non dicit occisum, sed tantum mortuum. *Pro Quintillo, hodie perperam Claudius legitur.*

(33) *Quarum una, Constantina nomine, nupta tribuno Assyriorum, in primis annis defecit.* — Se questa Costantina era di già ammogliata al tribuno degli Assiri, per *in primis annis defecit* non si può intendere nei primi anni della vita; ma sibbene, nei primi anni o della sua gioventù, o del suo matrimonio.

(34) Si è detto alla fine del capo undecimo e nella nota che al medesimo luogo si riferisce, quali opinioni corressero fra gli storici intorno al padre di Claudio. Aggiungo qui che se Claudio aveva tanti fratelli e sorelle, hassi a tenere per una mera favola la storiella, che lo dice nato di Gordiano e di una meretrice; e che nel nome *avis* Pollione deve avere compreso anche il padre di Claudio, Quintillo e Crispo; intorno al quale parimente e nulla ci ha detto e pressochè nulla sapeva di certo.

(35) Appellavasi campo Marziale quel luogo del monte Celio, nel quale seguivano i giuochi instituiti da Romolo in onore di Marte, quando il campo Marzio era allagato dalle acque del Tevere. Accennava a questo costume Ovidio nel sesto dei Fasti, quando scrisse:

Sex ubi sustulerit, totidem quoque deseret orbes,
Purpureum rapido qui vehit axe diem;
Altera gramineo spectabis Equiria campo,
Quem Tiberis curvis in latus urget aquis.
Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda,
Caelius accipiat pulverulentus equos.

(36) La ragione per cui di: *Frumenti modios tria millia, hordei sex millia*, tradussi: *Settantadue mille libbre di frumento, centoquarantaquattro mille di orzo*, se l' abbia il lettore da questo passo del Forcellini: *At si tritico plenum* (modium) *sit, habet ponderis libras quatuor et viginti ex supputatione* Romé de l' Isle, Metrolog. p. 25. *Unde patet, multo minorem esse, quam ea mensura, quae ab Etruscis nunc* moggio *dicitur, cum modius romanus octava et quadragesima hujus pars sit.* Si sarebbe anche potuto tradurre: *Sessantadue moggia e mezzo di frumento, cenventicinque di orzo.* Per altro la proporzione fra il modio romano ed il moggio fiorentino dataci da Romé de l'Isle, non è del tutto esatta: « Manifestamente apparisce, che il modio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino, o piuttosto due libbre manco, per dividersi il moggio nostro in istaia

24, e lo staio in due mine di libbre 25 l'una. » *Giambull. Stor. Eur.* 7. 160.

(37) Convengo col Casaubono che Pollione abbia scritto: *Pellium tentoriarum decurias triginta*, perchè presso i Romani fosse costume di vendere queste pelli a decine; ma non credo si possa da tale usanza inferire, che occorressero dieci pelli a formare una trabacca: dappoichè presso i medesimi si vendeano a decine molti altri oggetti, come lo prova il Salmasio in questa nota: *Sic res aliae multae per decurias venundari solitae. Sic decades chartarum apud Anastasium de vitis Pontificum in silvestro:* Cartas decadas centum et quinquaginta; aromatum libras cc. *Item*: Cartas decadas trecentas; olei nardi libras trecentas. *Et paulo post:* Cartas decadas quadringentas; piper medimnos quinquaginta.

(38) Giacchè me ne viene il destro, avverto un errore, in cui è caduto il Salmasio. Nella vita di Alessandro Severo al capo XLII. si legge: *judices quum promoveret, exemplo veterum, ut et Cicero docet, et argento et necessariis instruebat, ita ut praesides provinciarum acciperent argenti pondo vicena, phialas senas, mulos binos, equos binos, vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares singulas, aureos centenos*, ecc. Il ricordato filologo non potendosi persuadere che sotto Alessandro non fosse che di cento aurei l'annuo stipendio dei presidi, alle voci *aureos centenos* notava: Sed profecto nimis modica haec salarii summa, quae hic videtur constituta ab Alexandro provinciarum administratoribus. Nam centenos tantum aureos annuos eis decrevisse patet ex hoc loco, hoc est monetae nostrae ducenos quinquaginta solares. At tribuni legionum plus accipiebant illa aetate: nam Valerianus Claudio tribuno dari jubet in epistola sua, quae apud Trebellium legitur, *Philippeos annuos centum quinquaginta, et in strenis quadraginta septem, et trientes centum sexaginta;* quae summa in unum redacta efficit aureos praeter propter ducentos quinquaginta, solares vero nostros quingentos. Si tribunus tantum accipiebat, quid merebatur accipere provinciae rector? — Dissi che il Salmasio è qui caduto in errore: giacchè Valeriano chiude la sua lettera con queste parole: *Haec autem omnia idcirco specialiter non quasi tribuno, sed quasi duci detuli; quia vir talis est, ut ei plura etiam deferenda sint.* Hassi a portare lo stesso giudizio di quanto soggiungeva il medesimo sulla fine della sua nota: Dicendum est igitur Alexandrum parcissimum principem salaria praesidum ad istum modum contraxisse, quem hic videmus: sic vicena pondo argenti rectori provinciae decernebat, quum Valerianus tribuno legionis quinquaginta pondo constituerit. — Si vegga pure alla vita di Alessandro Severo la nota 91, ove adduco le ragioni, per cui interpretai ben diversamente da questo dotto quel passo di Lampridio.

(39) Non dubito punto che il primo membretto: *Item in caveos et scyphos pondo undecim*, non debbasi cancellare dal testo; giacchè nel seguente trovasi ripetuto per intero, e il contesto non ammette assolutamente tale ripetizione.

(40) Manca nel testo il numero delle tonache militari rosse, che Zosimione dovea somministrare annualmente a Claudio. Io tradussi come se vi fosse la voce *duas*, perchè tale supposizione mi è paruta la più verisimile. Il costume militare poi di vestirsi di rosse tonache si vuole che i Romani lo togliessero dai Lacedemoni. I quali nell'introdurlo si prefissero lo scopo, che ci viene indicato nel seguente passo di Isidoro: *Russata, quam Graeci phoeniceam vocant, nos coccinam, reperta est a Lacedaemoniis ad celandum coloris similitudine sanguinem, quotiens quis in acie vulneraretur, ne contemplanti adversario animus augesceret. Hac usi sunt milites romani sub consulibus: unde etiam russati vocabantur.*

(41) Era questa una veste che nella forma teneva del sajo e della clamide; diedi perciò tradotto *sajoclamidi* per non alterare il valore della voce latina.

(42) Secondo l'opinione del Salmasio si sarebbe dovuto tradurre: *Uno d'oro coll'ardiglione di metallo Cipriotto*, che, come ritiene il Forcellini, corrisponde al nostro ottone. Parvemi che la voce *acu* si prestasse meglio alla mia versione.

(43) Opinò il Salmasio che si dovesse a questa del testo preferire la lezione del Palatino: *Subarmalem unum cum purpura Maura;* che la veste così appellata fosse di gran lusso ed usata dai Romani soltanto nelle maggiori solennità; e che perciò Valeriano non ne assegnasse a Claudio una all'anno, bensì una per sempre: dappoichè usandosi questa di rado, bastasse ad un uomo per lungo tempo. Questa ragione non mi persuade del tutto, quando rifletto che anche gli arredi di argento bastano ad un uomo non solo per lungo tempo, ma per tutta la vita eziandio, e non pertanto poco sopra scrisse Pollione: *Dabis argenti in opere annua pondo quinquaginta.* Per lo che, come ove si legge: *Hordei sex millia, laridi libras duo millia, vini veteris sextarios tria millia quingentos*, ecc. deesi intendere: *Hordei annuos modios sex millia, laridi annuas libras duo millia, vini veteris annuos sextarios tria millia quingentos*, ecc., così si potrebbe ritenere sottinteso l'aggettivo *annuus, a, um*, per tutto

ove non è espresso. Si ascolti ora con quali ragioni appoggiasse il ricordato filologo le accennate sue opinioni. *Subarmalem unum*, scribit hic Palatinus. Sic quoque infra legitur apud Vopiscum: *Subarmalem profundum:* ubi nolim mutari in *subarmale;* quod doctissimo viro placebat. Erit igitur, hic *subarmalis*, ut hic *colobus*, hic *byrrus:* quae sunt adjectiva vestium, pro vestibus ipsis usurpata et genere masculino enuntiata, ut infra dicemus ad Vopisci Carinum. *Subarmalis* autem fuit vestis genus pompabilis, ut ita dicam, et ostentionalis: dictus *subarmalis* quod sub armum rejiceretur. Sic *armilausa* genus aliud vestis ab armis dictum, hoc est scapulis: quo monachi olim utebantur: quam Graeci *ἐπωμίδα* vocant, quod scapulas contegeret, non ut *subarmalis* sub armum rejiceretur. A dimostrare poi che questa *subarmalis* era pei Romani una veste di lusso, poco appresso soggiunge: Postquam enumeravit Valerianus vestes ad quotidianum usum, ut sunt tunicae russae, sagochlamydes: separatim hic ponit quae ad pompam tantum sunt, ut *albam subsericam cum purpura Girbitana, subarmalem cum purpura Maura.* Nam et albatos supra milites fuisse vidimus in die pompae et triumphi. Praeterea ex istis vestibus pompicis unam tantum, ut subarmalem unum, et album unum, neque eas annuas, dari jubet princeps: quod et raro sumantur ejusmodi vestes et frequenti usu non deterantur, ita ut una sufficere possit longo tempori; ex illis autem usualibus, et quae quotidie habentur, duas annuas assignat: ex quibus liquido constat, *albam* et *subarmalem* fuisse vestes non quotidianas, sed dierum tantum sollennium et festivorum. Idem Valerianus apud Vopiscum in brevi munerum, quae in Aurelianum conferri voluit pro rebus bene gestis, *subarmalem profundum* numerat cum tunicis ducalibus, toga picta, tunica palmata, sella eburata; quod etiam argumento est, non fuisse vestem vulgarem, et quotidie habendam. Quemadmodum autem supra in quotidiana militum veste tunicas russas et sagochlamydes nominavit et junctim posuit: ita plane hoc loco pompalem vestitum commemorans, *albam subsericam* et *subarmalem profundum* conjunxit. Nam ut in usu quotidiano sagochlamydes supra tunicas russas accipiebant, sic diebus festis et sollennibus subarmales supra albas subsericas sumere consueverant.

(44) Si trova pur nella vita di Alessandro Severo che quando eleggeva i giudici, li provvedea di tutto il necessario in denaro ed arnesi; e che imponeva ai medesimi la restituzione di molti degli oggetti loro forniti al cessare dall'uffizio ad essi commesso.

(45) *Nec exercitus ducem loco accipit.* — Notava a questo luogo il Casaubono: Corruptus locus; melius scribas: *Nec exercitus ducendos accipit.* Ed il Salmasio: Leviter corruptus locus; scribendum: *Desine autem conqueri quod adhuc Claudius est tribunus, nec exercitus ducem e loco accipit. E loco*, id est statim et illico. Querebantur quod nimis diu maneret tribunus, nec illi repraesentaretur ducatus. Ita Vopiscus in Aureliano: *Et quum illum Carpicum senatus absentem vocasset, mandasse e loco fertur: Superest P. C. ut me Carpisculum vocetis:* sic enim scriptum exhibet optimus Palatinus; vulgo est *illico*, quod et ipsum rectum est. Sed illud etiam quod posui, bonis auctoribus usurpatum, *e loco* pro statim et continuo: significatio enim loci brevitatem temporis notat. Sic Plautus in Truculento *ex loco* dixit:

Ego isti non munus mittam? jam modo ex loco
Jubebo ad istam quinque perferri minas.

Questi due dotti andarono, per mio avviso, fortemente errati sull'interpretazione di questo passo; quindi è che lo giudicarono corrotto e in necessità di qualche emendamento. A vedere quanto bene io mi apponga, si aggiunga al testo di Pollione la voce *tribunatus;* (voce che io non giudico necessaria ad esprimere il concetto dello storico, e che chi tale la giudicasse potrebbe e dovrebbe sottintenderla) e si legga: *Desine autem conqueri quod adhuc Claudius est tribunus, nec exercitus ducem tribunatus loco accipit:* lo che suona: *Cessino ormai i lagni tuoi, perchè Claudio non è fin qui che tribuno, e non riceve in luogo del tribunato la dignità di duce dell' esercito.* Credo di avere tolto ogni dubbio sulla vera esposizione di questo passo.

(46) Emendo col Salmasio questo luogo di Trebellio, e leggo: *Habet in potestatem Thracas, Moesos, Dalmatas, Pannonios, Dacos exercitus.* Mi attengo pure all' emendamento suggerito nell'altro che segue da lui: *Vir ille summus nostro quoque judicio speret consulatum: et si ejus animo commodum est, quando voluerit, praetorianam accipiat praefecturam.*

(47) *Castris, senatui, et reipublicae necessarium.* — Se per repubblica qui si dovesse intendere la repubblica propriamente detta, ossia lo stato romano, ne seguirebbe che avremmo a questo luogo di Trebellio un' inutile ripetizione: dappoichè chi è necessario all' esercito e al senato della repubblica, è senz' altro alla repubblica naturalmente necessario. Apparisce chiaramente che lo storico intende favellarci di tre ufficii distinti. Perciò di *reipublicae necessarium*, volsi, *neces-*

sario al governo della pubblica cosa: di tal guisa le parole di Pollione ci dicono, che Claudio era necessario all'esercito, per difendere l'impero, e guidare le romane legioni colla sua prodezza e militare perizia alla vittoria; necessario al senato per giovarlo colla sua saviezza a stabilire le leggi; necessario al governo della pubblica cosa come ministro per metterle in esecuzione.

(48) Forse Decio preferì mandargli soldati della Troade, nella speranza che si porterebbero bene, e militerebbero volentieri sotto la condotta di Claudio, che teneasi da parecchi per loro nazionale: *Quamvis alii Dardanum, et ab Ilio Trojanorum, atque ipso Dardano sanguinem dicerent trahere.*

(49) Ecco come provò il Casaubono che deesi qui leggere *Dacicianis* o *Daciscianis* col Palatino: Falsa est haec scriptura. Nam qua ratione *Dacisiani* dicantur? legebam: *Dacicianis. Dacus, Dacicus, Dacicianus:* ut *Germanus, Germanicus, Germanicianus:* unde *Germaniciani exercitus;* sic *Daciciani milites.* Palatinus habet *Daciscianis*; quae scriptura etiam recta est. *Daci, Dacisci, Daccisciani,* ut *Thracisci, Hunnisci, Syrisci, Carpisci:* qua forma populorum nomina efferre tunc solebant, de qua nos supra diximus.

(50) Le legioni della Dacia eransi ribellate a Gallieno: giovava dunque di molto alle medesime che anche l'animo di Claudio si fosse dall'imperatore alienato pei disordini a cui questi si abbandonava. È quindi ben naturale che qualora avessero penetrato i tentativi di Gallieno per riconciliarsi a mezzo di Grato ed Erenniano con Claudio; ne avrebbero sentito dolore, e fatto di conseguenza ogni sforzo per farli cadere a vuoto. Gallieno che prevedea tutto ciò, per ovviare al pericolo, volea tentare la riconciliazione a loro insaputa; e perciò ottimamente, per mio avviso, scrivea al suo Venusto: *Quaeso igitur, mi Venuste, si mihi fidem exhibes, ut eum facias a Grato et Herenniano placari, nescientibus hoc militibus Daciscianis, qui jam saeviunt, ne graviter ferant.* Giudichi ora il lettore se possa aversi per viziato questo passo di Pollione; e se convenga emendarlo come vuole qui appresso il Salmasio. Nolebat hoc scire milites Dacicianos Gallienus, ne graviter ferrent, qui jam saeviebant. At debuit aliud gravius et asperius timere in militibus jam saevientibus, quam ne graviter ferrent. Latens vitium prodit Palatinus ita scribens: *Ne graviter res erum:* quam scripturam invenisse videtur in suis libris Bonus Accursius Pisanus primae editionis auctor: atque is edendum curavit: *Ne graviter referantur:* quod quid sit, vix assequor. Ego ex vestigiis optimi libri emendo: *Ne graviter res erumpat;* aut etiam, quod melius censeo: *Nescientibus hoc militibus Daciscianis, qui jam saeviunt, ne graviores erumpant.* Et recte timebat Gallienus, ne si hoc rescirent milites, qui jam saeviebant, graviores erumperent, hoc est magis saevirent, et minas suas ad effectum perducerent.

(51) Tradussi: *con sopra inciso il crine di una donna torto in anella ed eretto in ciuffo,* perchè mi attenni all'opinione esposta in questa nota dal Salmasio: Si a *corymbo,* cur non *corymbatus* potius hic discus, ut *pampinata lanx* a pampino, ut *hederata patina* ab hedera? Deinde, quis non credat hederatam patinam, hederae quoque corymbos et racemos habuisse? unde corymbiferum Bacchum poëtae appellant, quod hedera coronetur. Corymbiatus igitur discus non a *corymbo* sed a *corymbio* dictus. *Corymbium* est suggestus crinium muliebrium in speciem corymbi vel racemi contextus. Petronius: *Ancilla Tryphenae Gytona in partem navis inferiorem ducit, corymbioque dominae pueri adornat caput;* et paulo post: *Sed huic tristitiae eadem illa succurrit ancilla, evocatumque me non minus decoro exornavit capillamento: imo commendatior vultus enituit, quia flavum corymbion erat .....* A corymbio *corymbiatus discus* fortassean appellatus, in quo corymbia illa mulierum, et crinium structurae, caelatura erant expressae. Variis enim argumentis, in caelandis vasis lusit veterum luxuria; ut paulo post *halieuticon boletar,* in quo expressa caelo ferebatur piscatoris vel piscaturae species.

(52) La difficoltà d'interpretare questo passo possiamo dedurla dalle opinioni varie ed opposte, che manifestarono in proposito i più dotti commentatori. Il Casaubono, a modo di esempio, per *Boletar* (o *boletera,* chè così gli piaceva leggere collo Scaligero) *halieuticum,* intendeva un arnese da pescare; ed il Salmasio al contrario, un vaso in cui fosse incisa l'effigie d'un pescatore. La mia traduzione non è fatta secondo il sentire di alcuno di questi dotti: renderò adesso conto del perchè piacquemi tradurre in tal guisa. Non c'è alcun dubbio che *boletar halieuticum* non equivalga a *vas piscatorium.* Il Forcellini alla voce *piscatorius* scrivea, darsi questo aggiunto a tutto ciò che si riferisce alla pescagione ed ai pescatori. Tale definizione non è completa. Imperocchè abbiamo da Festo essersi appellato *piscatorium* anche quel metallo, che ne' tempi più remoti di Roma si permutava nel monte Albano col pesce. Se dunque questo metallo acquistando, in conseguenza di tal cambio, una relazione col pesce, appellavasi *piscatorium;* non potrebbe qualificarsi egualmente un vaso, che debba per lo

appunto servire all' uso di cuocer pesce? Non credo si possa neppur dubitarlo: ed ecco il perchè di *Boletar halieuticum argenteum librarum xx*, tradussi: *Un vaso d'argento di venti libbre per cuocer pesce*. Vivo certissimo che alla mia interpretazione verrà da ciascun accordata sopra quella del Casaubono la preferenza: intorno alla quale scriveva con tutta ragione il Salmasio: *Hic est locus, in quo emendando multum se torserunt viri doctissimi, et nihil profecerunt. Nam de piscatorio aliquo instrumento haec accipere velle quam ridiculum est? Ad quam rem piscandi instrumentum duci missum? Deinde, quod majoris est momenti, quodnam instrumentum piscationi aptum fieri potest ex viginti libris argenti? Nusquam didici utensilia, quibus utuntur piscatores, argentea fuisse, aut ullum usum esse argenti in piscatoria. Vasis igitur hic aliquod genus reponi debere, et praecedentia et quae sequuntur, satis declarant.* Nessuno oserebbe dire altrettanto della congettura del Salmasio: anzi acquista essa molto di verisimiglianza da ciò, che lo storico in varii altri oggetti sopra menzionati nota i lavori di cesello o i rilievi, di cui andavano adorni. Pur tuttavia non seppi persuadermi che lo storico per *boletar halieuticum* volesse significarci un vaso coll'effigie in rilievo d' un pescatore: tanto mi parrebbe strana questa foggia di favellare! Quindi si fu che sull'esposizione di questo passo esternai una nuova opinione. Che i Romani tanto dediti alle squisitezze, e alle delicature di Apicio in fatto di vivande, potessero avere degli arnesi lavorati all'uopo di cuocere ed imbandire il pesce, non credo voglia negarmelo alcuno. Sta a vedere che i cuochi di quel ghiottone di Eliogabalo, nella cui vita si legge: *Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura veneta comedit*, usavano il *boletar halieuticum* per apprestarglieli cotti e conditi di cotal guisa. Potrebbemisi opporre, non me lo ascondo, che dal contesto apparisce, aver voluto accennare lo storico ai fregi che adornavano i vasi donati a Claudio da Gallieno; rilevarsi da questo distico di Marziale

Cum mihi boleti dederint tam nobile nomen,
Prototomis, pudet heu! servio cauliculis.

che tale arnese non serviva pel pesce, ma pegli erbaggi; inferirsi finalmente da questo grazioso epigramma scritto per un' immagine di Galatea scolpita in un vaso,

Ludere sueta vadis privato nympha natatu
Exornat mensas membra venusta movens.
Comptas nolo dapes, vacuum mihi pone boletar.
Quod placet aspiciam; renuo quod saturat.

che *boletar* non serviva ad uso della cucina, ma della mensa. Alla prima obbiezione rispondo, che come Pollione non ne dice in seguito, se gli orciuoli donati a Claudio erano adorni da fregi di cesello o di rilievo; così può avercelo taciuto anche innanzi favellando del *boletar*. Alla seconda poi ed alla terza risponderanno per me questi passi del Forcellini alla voce *Boletar: Boletar, vasis genus, in quo boleti apponebantur; sed usurpatum est pro quolibet escario vase.... Ceterum boletar legitur etiam apud Apic.* 2, 1., 5, 1, *et* 8, 7, *et ubique vas escarium seu culinarium significat.* Io poi vi aggiungo che se tuttavia si volesse tenerlo per arnese da mensa e non da cucina; potrebbesi egualmente seguire la mia interpretazione, vogliendo di, *misi boletar halieuticum argenteum librarum xx.*: *Gli ho spedito un vaso d' argento di venti libbre per imbandire il pesce.*

(53) *Auro cludere, et auro includere* genus est deaurandi, cum aurum solidum in argentum deprimitur, et quasi inligatur. Tesselae enim aureae alte in argentum impressae includebantur. A questa opinione di un antico commentatore io traducendo mi attenni.

(54) Questo squarcio della lettera di Adriano imperatore, conservataci da Flavio Vopisco, ci appalesa in qual alta stima fossero tenuti presso i Romani i vasi di cristallo venuti di Egitto: *Calices tibi allassontes versicolores transmisi, quos mihi sacerdos templi obtulit, tibi et sorori meae specialiter dedicatos; quos tu velim festis diebus conviviis adhibeas. Caveas tamen ne his Africanus noster indulgenter utatur.* Merita di esser qui riportato un altro tratto della medesima; dal quale impariamo, quanto ai giorni di Adriano fiorissero in Alessandria le arti, oggetto di tanto studio e di tante questioni pei filosofi di questo secolo; quanto il detto imperatore ne le assecondasse con privlegi; e a qual eccellenza di pratica fossero condotti in questa città i principii dell' odierna filantropia per alleviare col mezzo del lavoro i disagi e le sciagure dell' umanità sofferente. *Civitas* (Alexandria) *opulenta, dives, foecunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur: alii linyphiones sunt: omnes certe cujuscumque artis et videntur et habentur. Podagrosi quod agant habent; habent caeci quod faciant; ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt.... Et utinam melius esset morata civitas, digna profecto sui profunditate, quae pro sui magnitudine totius Aegypti teneat principatum. Huic ego cuncta concessi, vetera privilegia reddidi, nova sic addidi, ut praesenti gratias agerent.*

(55) Secondo il sentire di Adriano Turnebo *Chlamydes veri luminis limbatas duas* dovrebbe tradursi: *Due orlate clamidi abbaglianti per isplendore*. Ma contro tale opinione scriveva saviamente il Salmasio: *Lumen non esse coloris* nomen, sed affectus qui colores sequitur intensiores, ad hunc locum magni viri scribunt; igitur purpuram veri luminis, claram appellari Lampridio. Nihil esset verius, si quidem hic purpuram veri luminis appellaret Trebellius; sed *chlamydes veri luminis* appellat. Nullus ergo dubito quin lumen hic sit pro colore; et in purpura sane color ipse lumen appellatur. Statius Papinius:

Contentus arto lumine purpurae.

Tertullianus de Pallio, *concilium luminis* appellat, quod alio loco conliamentum colorum dixit. Libro de Pudicitia: *Sed enim plerosque interpretes parabolarum idem exitus decipit, quem in vestibus purpura oculandis saepissime evenire est, quum putaveris recte conciliasse temperamenta colorum, et credideris comparationes eorum inter se amasse, erudito mox utroque corpore, et luminibus expressis errorem omnem traducta diversitas evomet.* Quem locum pluribus ventilavimus in nostro commentario. Vides eum *lumina* vocare, et *colores* pro eodem. Chlamydes igitur veri luminis, sunt purpureae, hoc est veri coloris. — E per conseguenza, *Misi chlamydes limbatas veri luminis duas*, suonerà: *Gli ho spedite due clamidi orlate di porpora perfetta.*

(56) Nella vita dell'imperatore Aureliano scritta da Vopisco si legge: *Quum darentur tunicae subsericae, lineae paragaudeae, darentur etiam equi;* e in quella di Probo dello stesso scrittore: *Huic igitur dari jubebis interulas paragaudias duas.* Per lo che essendo *paragaudem* aggettivo, hassi senza dubbio ad emendare e leggere *paragaudeam*, ovvero *paragaudiam triuncem unam.*

(57) Corippo nel libro secondo *de laudibus Justini minoris*, ci descrive come segue i calzari imperiali lavorati con pelle di Partia:

Purpureo surae resonant fulgente cothurno,
Cruraque puniceis induxit regia vinclis,
Parthica Campano dederant quae tergora fuco,
Qui solet edomitos victor calcare tyrannos,
Romanus princeps et barbara colla domare
Sanguineis praelata rosis, laudata rubore,
Lectaque pro sacris tactu mollissima plantis
Augustis solis hoc cultu competit uti,
Sub quorum pedibus regum cruor.

Convien pur dire che il nitore e l'apparisccenza di questa pelle di Partia fossero qualche cosa di sorprendente, se si dee prestar fede a questo fatto, che leggiamo nel libro ventesimo secondo di Ammiano Marcellino: *Notum est enim sub Maximiano Caesare, vallo regis Persarum direpto, gregarium quendam post sacculum Parthicum, in quo erant margaritae, repertum, projectis imperitia gemmis, abisse pellis nitore solo contentum.*

(58) Anche questo cappotto era Illirico, perchè i Bardei, da cui prende il nome, erano popoli dell'Illirio.

(59) Città della Fenicia: laonde vuolsi leggere: *Oraria Sareptana quatuor.* Di questa troviamo fatta menzione pur in Corippo:

. . . . *Et dulcia Bacchi*
Munera, quae Sarepta ferax, quae Gaza crearat.

(60) Vedi nella nota 15 il perchè leggo *Martiano* e non *Macriano.*

VITA
DEL DIVO AURELIANO

SCRITTA

DA FLAVIO VOPISCO SIRACUSANO

TRADOTTA

DAL PROF. SALVATORE CHINDEMI

N.B La presente edizione del volgarizzamento delle Vite degli undici Imperatori scritte da Vopisco fu eseguita sopra la prima Catanese del 1847 nuovamente riveduta.

FLAVII VOPISCI SIRACUSII

DIVUS AURELIANUS

I. Hilaribus, quibus omnia festa et fieri debere scimus et dici, impletis solennibus, vehiculo suo me et iudiciali carpento praefectus urbis, vir illustris ac praefata reverentia nominandus, Iunius Tiberianus, accepit. Ibi quum animus a causis atque a negotiis publicis solutus ac liber vacaret, sermonem multum a Palatio usque ad hortos *Varianos* instituit: et in eo praecipue de vita principum. Quumque ad templum Solis venissemus, ab Aureliano principe consecratum, quod ipse nonnihilum ex eius origine sanguinem duceret, quaesivit a me, quis vitam eius in litteras retulisset. Cui ego quum respondissem, neminem a me Latinorum, Graecorum aliquos lectitatos; dolorem gemitus sui vir sanctus per haec verba profudit: « Ergo Thersitem, Sinonem, caeteraque illa prodigia vetustatis et nos bene scimus, et posteri frequentabunt; divum Aurelianum, clarissimum principem, severissimum imperatorem, per quem totus Romano nomini orbis est restitutus, posteri nescient? Deus avertat hanc amentiam. Et tamen, si bene novi, ephemeridas illius viri scriptas habemus, etiam bella charactere historico digesta, quae velim accipias, et per ordinem scribas, additis quae ad vitam pertinent. Quae omnia ex libris linteis, in quibus ipse quotidiana sua scribi praeceperat, pro tua sedulitate condisces. Curabo autem ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur. Tu, velim, Aurelianum ita ut est, quatenus potes, in literas mittas. » Parui, *mi Piane*, praeceptis: accepi libros Graecos, et omnia mihi necessaria in manum sumpsi: ex quibus et quae digna erant memoratu, in unum libellum contuli. Tu, velim, meum munus boni consulas. Et si hoc contentus non fueris, lectites Graecos, linteos etiam libros requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, quum volueris, ministrabit.

I. Nel dì delle feste Flavie, in cui sappiamo farsi lieti auguri e giocondità, adempiuti i solenni ufficii, Giunio Tiberiano mastro della città, nomo specchiato e di venerabile nominanza, m' accolse nel suo cocchio giudiziale. Ivi ricreando l' animo libero delle cause, e de' pubblici affari, si fu messo dal Palatino fino agli orti variani in lungo discorso, e proprio cadde in sul ragionare della vita de' principi. Arrivati al tempio del Sole, consacrato dal principe Aureliano, dalla cui prole traeva un po' di parentado, richiesemi chi n' avesse scritta la vita. Cui io avendo risposto nessuno io ho letto tra' senni latini, e sol qualcuno de' Greci, quel dabbene in questi gemiti profuse il suo dolore: « Un Tersite dunque, un Sinone, e cotali altri mostri dell' antichità conosciam noi, e avranno i discendenti per lo senno a mente; e ignoreranno il divo Aureliano, imperadore severissimo, principe illustre, per cui l'orbe tutto fu di nuovo al Roman sottomesso? Ah! che un Dio ne cessi l' augurio. E tuttavolta, se ben mi ricorda, teniamo noi scritte le efemeridi di cotant' uomo, e le guerre a carattere storico ordinate; cui voglio tu prenda e scriva per filo, aggiungendo quanto appartiene alla sua vita; cui tutto a tuo maggior destro attignerai da' libri lintei, ov' egli avea fermato scriversi i suoi giornali. Io poi farò, che dalla biblioteca Ulpia ti sian porti i libri lintei, e vorrei, quanto meglio sappi fare, come puoi, tu scriva proprio com' è la vita d' Aureliano. » Ubbidii, Piano mio, agl' incarichi, ricevei i libri greci, e quanto doveasi all' uopo mio mi posi per mano; ridussi in un libro quanto mi parve degno di ricordanza. Vorrei tu tenga caro il mio dono; e se questo non ti appaga, rimugina i quinterni greci e i libri lintei, di che la biblioteca Ulpia, se tu vuoi, ti sa dare buona satolla.

II. Et quoniam sermo nobis de Trebellio Pollione, qui a duobus Philippis usque ad divum Claudium, et eius fratrem Quintillum, imperatores tam claros quam obscuros memoriae prodidit, in eodem vehiculo fuit, asserente Tiberiano quod Pollio multa incuriose, multa breviter prodidisset: me contra dicente, neminem scriptorum, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum: prodente quin etiam in quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur; pedibus in sententiam transitum faciens, ac manum porrigens, *iocando* praeterea « Scribe (inquit) ut libet: securus, quod velis, *dices*, habiturus mendaciorum comites, quos historiae eloquentiae miramur auctores. »

III. Ac ne multa et frivola prooemiis odiosis intexam, divus Aurelianus, ortus, ut plures loquuntur, Sirmii, familia obscuriore; ut nonnulli, Dacia Ripensi. Ego autem legisse me memini auctorem, qui eum Moesia genitum praedicaret. Et evenit quidem, ut de eorum virorum genitali solo nesciatur, qui humiliori loco nati, et ipsi *plerumque* solum genitale confingunt, ut dent posteritati de locorum splendore fulgorem. Nec tamen magnorum principum virtutibus summa sciendi est, ubi quisque sit genitus, sed qualis in republica fuerit. An Platonem magis commendat quod Atheniensis fuerit, quam quod unicum sapientiae munus illuxerit? An eo minores inveniuntur Aristoteles Stagirita, Eleatesque Zenon, aut Anacharsis Scytha, quod in minimis nati sunt viculis, quum illos ad coelum omnis philosophiae virtus extulerit?

IV. Atque ut ad ordinem redeam: Aurelianus modicis ortus parentibus a prima aetate ingenio vivacissimus, viribus clarus, nullum unquam diem praetermisit, quamvis festum, quamvis vacantem, quo non se pilo et sagittis caeterisque armorum exerceret officiis. Matrem quidem eius Callicrates Tyrius, Graecorum longe doctissimus scriptor, sacerdotem templi Solis, in eo vico, in quo habitabant parentes, fuisse dicit. Habuisse quin etiam nonnihilum divinationis, adeo ut aliquando marito suo iurgans ingesserit, quum eius et stultitiam increparet et vilitatem: « En imperatoris patrem. » Ex quo constat illam mulierem scisse fatalia. Idem dicit, auspicia imperii Aureliano haec fuisse: Primum, pueri eius pelvem serpentem plerumque cinxisse, neque unquam occidi potuisse. Postremo ipsam matrem, quae hoc viderat, serpentem quasi familiarem occidere noluisse. His accedit quod ex palliolo purpureo, quod Soli sui temporis imperator *obtulerat*, sacerdos mulier crepundia filio fecisse perhibetur. Addit etiam illud, quod vinctum fasciola Aurelianum aquila innoxie de

II. E conciossiachè sul medesimo cocchio ci cadde il dire di Trebellio Pollione, che lasciò alla memoria gl'imperadori sì chiari come oscuri, dai due Filippi fino al divo Claudio e Quintillo di lui fratello, osservando egli aver molte cose scritto Pollione trascuratamente, e molte altre in iscorcio; io all'incontro niuno in istoria non aver qualcosa mentito, e più ancora manifestando il dove Livio, Sallustio, Cornelio Tacito, e Trogo in fine potevano esser d'error convinti con opposte testimonianze; meco egli consentendo, celiando dissemi: — « Scrivi come ti vien meglio, e sicuro dì pur ciò che vuoi, sendochè avrai compagni al mentire chi ammiriamo maestri della storica eloquenza. » —

III. Ma per non abbicar con increscìosi proemii molto e frivolezze, il divo Aureliano nacque, come vogliono i più, in Sirmio, da oscura famiglia; o, come certi, nella Dacia Ripense. Io so però aver letto chi il dà per Mesieno. E così avviene infatti, che ignorando di cotali uomini il suol natío, perchè nati d'umil patria, se ne finge una per dar ai posteri chiarezza dallo splendore del luogo. Eppure non è gran fatto alla virtù de' principi il sapere ove nascessero, ma quali fossero in repubblica. Forse ch'è più in Platone essere stato Ateniese, che essere sfolgorato qual solo luminare di sapienza? saran forse trovati men saputi lo Stagirita Aristotile, l'Eliate Zenone e lo Scita Anacarsi, perchè nati in catapecchie, quando al cielo siano stati levati da tutta virtù di filosofia?

IV. Ma a non uscir di passo, Aureliano derivò da modesti parenti, sin dalla prima età ebbe vivacissima vena, chiaro per forze non lasciò vuota festa nè feriato, in cui non s'attraesse all'addestramento del dardo, della saetta, e d'altri maneggi di armi. Callicrate Tirio dottissimo scrittor Greco il dice figlio d'una sacerdotessa del tempio del Sole in quel borgo, ove avean casa i parenti; inoltre ella essersi sentita qualcosa di profezia, cotalchè una volta appiccandosi col marito, proverbiandolo di stolto e leggiero dicessegli: *Ecco il padre d'un imperadore*; dal che viene aver ella saputo i destini. Ci dice inoltre essere stati questi d'Aureliano gli auspicii all'impero: prima, un serpente essersi più fiate attorto al catino di lui fanciullo, senza che mai siasi potuto uccidere, sicchè finalmente avvistasene la madre non aver voluto, che s'uccidesse, tenendo come domestico il serpe: di più, che la sacerdotessa madre avesse fatto le crepunde al figlio di quel paliotto purpureo, che l'imperadore d'allora avea porto in offerta al Sole: s'aggiunge ancora che di

cunis levaverit, et in aram posuerit, quae iuxta sacellum forte sine ignibus erat. Idem auctor est, vitulum matri eius natum mirae magnitudinis, candidum, sed purpurantibus maculis, ita ut haberet in latere uno « ave, » in alio coronam.

V. Multa superflua in eodem legisse memini: quippe qui asseverat etiam rosas in eiusdem mulieris chorte, nato Aureliano, exisse purpureas, odoris rosei, floris aurei. Fuerunt et postea multa omina iam militanti futuri, ut res monstravit, imperii. Nam ingrediente eo Antiochiam in vehiculo, quod prae vulnere tunc equo sedere non posset, ita pallium purpureum, quod in honorem eius expansum fuerat, decidit, ut humeros eius tegeret. Et quum in equum transire vellet, quia invidiosum tunc erat vehiculis in civitate uti, equus est ei imperatoris applicitus, cui per festinationem insedit. Sed ubi comperit, semet ad suum transtulit. Data est ei praeterea, quum legatus ad Persas isset, patera qualis solet imperatoribus dari a rege Persarum, in qua insculptus erat Sol eo habitu, quo colebatur in eo templo, in quo mater eius fuerat sacerdos. Donatus eidem etiam elephantus praecipuus, quem ille imperatori obtulit, solusque omnium privatus Aurelianus elephanti dominus fuit.

VI. Sed ut haec et alia omittamus, fuit decorus, et gratia viriliter speciosus: statura procerior, nervis validissimis, vini et cibi paulo cupidior, libidinis rarae, severitatis immensae, disciplinae singularis, gladii exerendi cupidus. Nam quum essent in exercitu duo Aureliani tribuni, hic, et alius qui cum Valeriano captus est, huic signum exercitus apposuerat « manus ad ferrum » ut si forte quaereretur, quis Aurelianus aliquid vel fecisset vel gessisset, suggereretur, « Aurelianus manu ad ferrum » atque cognosceretur. Privati huius multa extant egregia facinora. Nam erumpentes Sarmatas in Illyrico cum trecentis praesidiariis solus attrivit. Refert Theoclius Caesarianorum temporum scriptor, Aurelianum manu sua bello Sarmatico uno die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diversis diebus ultra nongentos quinquaginta: adeo ut etiam balistea pueri et saltatiunculas in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militariter saltitarent: « Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus. Unus homo mille, mille, mille, mille decollavimus. Mille, mille, mille, vivat, qui mille, mille occidit. Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis. » — Haec video esse perfrivola: sed quia supercriptus auctor ita eadem ut sunt latine, suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi.

tai fasce stretto Aureliano un'aquila innocuamente togliesselo da cuna, e posasselo sull' ara presso al sacrario allor per caso senza fuoco. Nacque alla madre (è lo stesso autore) un vitello di meravigliosa mole, di candido pelame, ma di purpuree tacche screziato di forma, che portasse da un lato la parola *ave*, dall' altro una corona.

V. Ricordomi nello stesso aver letto molt' altra borra, e in questa, che al venire al mondo Aureliano nella corte di quella donna venissero purpuree rose, d' aureo fiore, sì però che odorassero di rosa. Molti altri augurii di futuro imperio ebbesi nel tempo della sua militar carriera, come poi il fatto mostrò. Poichè entrando in cocchio in Antiochia, non potendo, perchè ferito, cavalcare, un purpureo pallio in suo onor steso in guisa tal cadde, che gli coprisse le spalle; e volendo tramutarsi sul destriero, poichè malvisto era usar cocchi in città, vennegli recato il cavallo dell' imperadore, ch' ei di fretta cavalcò, ma avvistosene, ne dismontò e sul suo si ripose. Ito ambasciadore in Persia gli venne porta in regalo una patera, di cui suole il re persiano far presente agl' imperadori, ove il Sole era effigiato in quello stesso aspetto, onde era in quel tempio adorato, ove sua madre era stata sacerdotessa. Gli fu donato un elefante, ch' egli offerse all' imperadore, e fu Aureliano il solo privato, che possedesse un elefante.

VI. Ma queste e altre minuterie omettendo, ei fu ben composto della persona, ragguardevole per maschile eleganza, alto della statura; forte, nerboruto, un po' troppo voglioso di cibo e di vino, raro alla libidine, d' immensa severità, di singolare disciplina, pronto alla spada. Poichè essendo nell' esercito due Aureliani tribuni, questi e quell' altro, che fu preso con Valeriano, a questo avea l' esercito appiccato il soprannome *mano al ferro*, talchè, se a ventura chiedeasi chi de' due Aureliani avesse qualcosa fatto o intrapreso, rispondeasi: Aureliano *man al ferro*, e riconosceasi. Di lui privato si contano molti illustri operaggi. Infatti, rompendo i Sarmati nell' Illirico solo ei li disfece con trecento presidiarii. Teocle scrittore de' tempi Cesariani racconta avere egli ucciso in un giorno di sua mano nella guerra Sarmatica quarantotto, in molti e diversi giorni poi averne trucidato oltre novecencinquanta. in guisa che ancora i fanciulli componessero tripudi e balli ad Aureliano, onde saltando ne' dì di festa cantavano alla militare: « Mille, mille, mille, mille, mille, mille decapitammo. Un uomo mille, mille, mille, mille decapitammo. Mille, mille, mille evviva a chi mille e mille uccise. Niuno ha tanto vino, quanto sangue ei versò. » Ben veggo essere baie queste, ma, poichè quello scrittore, così come sono latine ne' suoi scritti le inserì, non parvemi tacerle.

VII. Idem apud Maguntiacum tribunus legionis sextae Gallicanae, Francos irruentes, quum vagarentur per totam Galliam, sic adflixit, ut trecentos ex his captos, septingentis interemptis, sub corona vendiderit. Unde iterum de eo facta est cantilena: — « Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus: Mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus. » — Hic autem, ut supra diximus, militibus ita timori fuit, ut sub eo posteaquam semel cum ingenti severitate castrensia peccata correxit, nemo peccaverit. Solus denique omnium militem qui adulterium cum hospitis uxore commiserat, ita punivit, ut duarum arborum capita inflecteret, et ad pedes militis deligaret, easdemque subito dimitteret, ut scissus ille utrinque penderet. Quae res ingentem timorem omnibus fecit. Huius epistola militaris est ad vicarium suum data huiusmodi: — « Si vis tribunus esse, imo si vis vivere, manus militum contine. Nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat. Uvam nullus auferat, segetem nemo deterat: oleum, sal, lignum nemo exigat: annona sua contentus sit. De praeda hostis, non de lacrymis provincialium, habeat: arma tersa sint: ferramenta samiata, calceamenta fortia. Vestis nova vestem veterem excludat. Stipendium in balteo, non in popina habeat. Torquem, brachialem, et annulum apponat: equum sagmarium suum defricet, capitum animalis non vendat, mulum centuriatum communiter curet. Alter alteri quasi servus obsequatur: a medicis gratis curentur, aruspicibus nihil dent: in hospitiis caste se agant: qui litem fecerit, vapulet. » —

VIII. Inveni nuper in Ulpia bibliotheca inter linteos libros epistolam divi Valeriani de Aureliano Principe scriptam: quam ad verbum, ut decebat, inserui. — « Valerianus Augustus Antonino Gallo consuli. Culpas me familiaribus literis quod Posthumio filium meum Gallienum magis quam Aureliano commiserim: quum utique et severiori et puer credendus fuerit et exercitus: nec tu id diutius iudicabis, si bene scieris quantae sit Aurelianus severitatis. Nimius est, multus est, gravis est, et ad nostra iam non facit tempora. Testor autem omnes Deos, me etiam timuisse, ne quid etiam erga filium meum severius, ille fecisset, ut est ille natura pronus ad ludicra, *levius* cogitaret. » — Haec epistola indicat quantae fuerit severitatis, ut illum Valerianus etiam timuisse se dicat.

IX. Eiusdem Valeriani alia est epistola, quae laudes illius continet: quam ego ex scriniis praefecturae urbanae protuli. Nam illi Romam venienti salaria sui ordinis sunt decreta. Exemplum epistolae: — « Valerianus Augustus Ceionio Albino

VII. Egli già tribuno della sesta legione Gallicana presso Magonza, pose in tale stremo i Franchi, che irrompendo vagavano per tutta Gallia, che settecento ne tagliò, e presi trecento li vendè sotto la corona; per lo che di nuovo di lui fu fatta cantilena: — « Mille Franchi, mille Sarmati una volta trucidammo, mille, mille, mille, mille, mille Persi ora cerchiamo. » — Egli poi, come dicemmo sopra, talmente si fece temere da' soldati, che, da che una volta con somma severità punì i delitti campali, niuno sotto lui più tornò a sfrenare. Ei finalmente solo fra tutti in sì fiero modo punì un soldato reo di giacimento con la moglie d' un ospite, che fece dechinare le vette a due arbori, legarvi i piedi del soldato, subito rimetterle, che, in due pezzi spaccato, su rimase in due sospeso, il che immenso terrore mise in tutti. Egli ad un suo luogotenente questa militar lettera spacciò: — « Se vuoi star tribuno, anzi vivo, frena da ruba le mani de'soldati. Niun tolgasi un pollo altrui, niun tocchi una pecora, furi uva, niuno danneggi la messe; niuno oleo, sale, legno esiga; s' appaghi del soldo; si goda la preda del nemico, non le lacrime de' provinciali; sien forbite le armi, acuminati i ferri, forzuti i calzari; la veste nuova sottentri alla frusta. Vada in borsa, non si sprechi in bettola il salario. Cinga collana, borchia, anello; stregghi il cavallo delle bagaglie, il foraggio non venda dell'animale, curi con gli altri il mulo della centuria. Qual servo l' un l' altro rispetti, sian curati gratuitamente dai medici, non vendan danari agli aruspici; con modestia usino con gli ospiti; si scudisci il riottoso. » —

VIII. Non è gran tempo nella biblioteca Ulpia tra' libri lintei mi venni scontrato in una pistola scritta dal Divo Valeriano, che ho qui, come devesi, inserto a verbo. — « Valeriano Augusto al console Antonino Gallo. M' accagioni nelle familiari lettere, che a Postumio e non ad Aureliano io abbia confidato mio figlio Gallieno, volendosi al più severo commettere ed esercito e fanciullo; nè a dilungo così parratti, se ti farai a saper bene di quanta rigidezza sia Aureliano. Egli è soverchio, dà negli eccessi, è troppo rigido, nè più dicevole ai nostri tempi. Scongiuro gl' immortali Iddii avere io pure inteso timore, che non avesse ad usar anche con mio figlio più severamente del dovere, se fosse stato che il fanciullo avesse pensato balzano, inchinando di natura allo scherzo. » — Questa lettera ben fa mostrato di che severità ei fosse, da averne inteso paura Valeriano.

IX. Ci abbiamo altra lettera di Valeriano in sue lodi, ch' io cavai frugando gli scaffali della reggenza urbana, ove decretansi di lui, che veniva a Roma, gli stipendi del suo grado. Eccone il testo. — « Valeriano Augusto a Ceionio Albino

praefecto urbi. Vellemus quidem singulis quibusque devotissimis Reip. viris multo maiora deferre compendia quam eorum dignitas postulat, maxime ubi honorem vita commendat. Debet enim quid praeter dignitatem pretium esse meritorum. Sed facit rigor publicus, ut accipere de provinciarum oblationibus ultra ordinis sui gradum nemo plus possit. Aurelianum fortissimum virum ad inspicienda et ordinanda castra omnia destinavimus: cui tantum a nobis atque ab omni republica, communi totius exercitus confessione, debetur, ut digna illo vix aliqua vel nimis magna sint munera. Quid enim in illo non clarum? quid non Corvinis et Scipionibus conferendum? Ille liberator Illyrici, ille Galliarum restitutor, ille dux magni totius exempli. Et tamen nihil praeter ea possum addere tanto viro ad muneris gratiam *quae* patitur sobria et bene gerenda Respub. Quare sinceritas tua, mi parens charissime, supradicto viro efficiet, quandiu Romae fuerit, panes militares mundos sedecim, panes militares castrenses quadraginta, vini mensalis sextarios quadraginta, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinae pondo triginta, bubulae pondo quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, liquaminis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est. Sane quoniam ei aliquid praecipue decernendum est, quandiu Romae fuerit, pabula extra ordinem decernes. Ipsi autem ad sumptus, aureos Antoninianos diurnos binos, argenteos Philippeos minutulos quinquagenos, aeris denarios centum: reliqua per praefectos aerarii praebebuntur. » —

X. Frivola haec fortassis cuipiam et nimis levia esse videantur, sed curiositas nihil recusat. Habuit ergo multos ducatus, plurimos tribunatus, vicarias ducum et tribunorum diversis temporibus prope quadraginta, usque adeo ut etiam Ulpii Criniti, qui se de Traiani genere referebat, et fortissimi re vera viri et Traiani simillimi, qui pictus est cum eodem Aureliano in templo Solis, quem Valerianus Caesaris loco habere instituerat, vicem sumeret, exercitum duceret, limitem restitueret, praedam militibus daret: Thracias bobus, equis, mancipiis, captivis locupletaret: manubias in Palatio collocaret: quingentos servos, duo millia vaccarum, equas mille, ovium decem millia, caprarum quindecim millia, in privatam villam Valeriani congereret. Tunc enim Ulpius Crinitus publice apud Byzantium sedenti Valeriano in thermis egit gratias, dicens, magnum de se iudicium habitum quod eidem vicarium Aurelianum dedisset: quare eum statuit arrogare.

XI. Interest epistolas nosse Aureliano scriptas, et ipsam arrogationem. Epistola Valeriani ad Aurelianum: — « Si esset alius, Aureliane iucundissi-

prefetto della città. Vorremmo a tutti uno per uno gli affezionati alla Repubblica largire molto maggiori stipendi, che porti lor dignità, e tanto più in chi la vita commenda l'onore, dovendosi oltre la dignità qualche cosa di più a premio dei meriti. Ma è a tale il rigor del pubblico, che niuno può pigliare più del grado del suo ordine dalle casse provinciali. Abbiamo designato il fortissimo Aureliano a rassegnare e assestare tutti i campamenti, a cui tanto si dee e da noi e dalla repubblica a consentimento di tutto l'esercito, che anche tra' maggiori compensi ve n'ha appena qualcuno degno di lui. Che cosa in lui non illustre? Che cosa da non pareggiarlo ai Corvini, agli Scipioni? Ei liberatore dell'Illirico, ei renditore delle Gallie, ei duce oltre ogni grande esempio. Tuttavolta nulla posso aggiungere a sì grand'uomo di più che tolleri una sobria e ben ordinata amministrazione di repubblica. Laonde la tua sincerezza, o mio carissimo padre, gli decreterà finchè si trattiene in Roma sedeci pani militari di fiore, quaranta di campo, quaranta sestari di vino mensale, un mezzo porcello, due polli, trenta libbre di carne porcina, quaranta di manzo, un sestario d'olio, un altro d'olio inferiore, uno d'unguento, d'erbe, d'ortaggi quanto basti. E poichè deesi a lui qualcosa di più assegnare, finchè è in Roma, gli farai assegnare foraggi straordinarii; per ispese poi due Antoniniani d'oro per giorno, cinquanta danari Filippici d'argento, cento danari di rame: il fisco gli renderà il resto.

X. Ciò par forse a chiunque ciancia e frivolezza, ma di tutto s'appaga la curiosità. Amministrò dunque molti ducati, più tribunati, quasi quaranta viceducati, e vice tribunati in diversi tempi, fino a esser vicario d'Ulpio Crinito, che, secondo la fama, discendea da Traiano, per vero uomo valoroso e a Traiano simigliantissimo, che con lo stesso Aureliano fu dipinto nel tempio del Sole, cui Valeriano avea fermato far Cesare. E ne tenne le veci per guisa, che guidasse lo esercito, rifacesse nostra la frontiera, spartisse ai soldati la preda, le Tracie doviziasse di bovi, cavalli, schiavi e prigionieri, collocasse spoglie in Palatino, cinquecento servi raccogliesse nella villa privata di Valeriano, due mille vacche, mille cavalle, dieci mila pecore, quindici mila capre. Allora infatti Ulpio Crinito pubblicamente rese in Bizanzio grazia a Valeriano sedente nelle terme, dicendo essere stato gran senno avergli concesso vicario Aureliano, laonde stabilì adottarlo.

XI. Giova conoscere le lettere scritte ad Aureliano in una all'adozione. Lettere di Valeriano ad Aureliano: — « Se altri ci fosse, Aureliano dol-

me, qui Ulpii Criniti vicem posset implere, tecum de eius virtute ac sedulitate conferrem, nunc tecum requirere potuissem. Suscipe bellum a parte Nicopolis, ne nobis aegritudo Criniti obsit. Fac quicquid potes, multa non dico. In tua erit potestate militiae magisterium. Habes sagittarios Ityreos trecentos, Armenios sexcentos, Arabas centum quinquaginta, Saracenos ducentos, Mesopotamios auxiliares quadringentos; habes legionem tertiam Felicem, et equites cataphractarios octingentos. Tecum erit Hartomundus, Haldegastes, Hildemundus, Carioviscus. Commeatus a praefectis necessarius in omnibus castris est constitutus. Tuum est pro virtutibus tuis atque solertia illic hyemalia et aestiva disponere, ubi tibi nihil deerit: quaerere praeterea ubi carrago sit hostium, et vere scire quanti qualesque sint, ut non vinum aut annona consumatur, aut *alia* iaciantur, in quibus res bellica constituta est. Ego de te tantum, Deo favente, spero, quantum de Traiano, si viveret, posset sperare respublica. Neque minor *es eo*, in cuius locum *vicemque* te legi. Consulatum cum eodem Ulpio Crinito in annum sequentem a die undecimo Calend. Iuniarum, in locum Gallieni et Valeriani, sperare te convenit sumptu publico. Levanda est enim paupertas eorum hominum, qui diu reipublicae viventes, pauperes sunt, et nullorum magis. » — His quoque literis indicatur quantus fuerit Aurelianus, et re vera: neque enim quisquam aliquando ad summam rerum pervenit, qui non a prima aetate gradibus virtutis ascenderit.

XII. Literae de consulatu. — « Valeriano Augustus Aelio Xifidio praefecto aerarii. Aureliano, cui consulatum detulimus ob paupertatem, qua ille magnus est, caeteris maior, dabis ad editionem Circensium aureos Antoninianos trecentos, argenteos Philippeos minutulos tria millia, in aere, H.S. quinquagies, tunicas multicias viriles decem, lineas Aegyptias viginti, mantelia Cypria, paria duo, tapetia Afra decem, stragula Maura decem, porcos centum, oves centum: convivium autem publicum edi iubebis senatoribus, equitibus Romanis: hostias maiores duas, minores quatuor. » — Et quoniam etiam de arrogatione aliqua me dixeram positurum quae ad tantum principem pertinerent, quaeso ne odiosior verbosiorve ea re videar, quam fidei causa inserendam credidi ex libris Acholii, qui magister admissionum Valeriani principis fuit, libro Actorum eius nono.

XIII. Quum consedisset Valerianus Augustus in thermis apud Byzantium praesente exercitu, praesente etiam officio palatino, assidentibus Memmio Fusco consule ordinario, Bebio Macro praefecto praetorii, Quinto Ancario praeside Orientis:

cissimo, da poter compire le veci d'Ulpio Crinito, teco conferirei sulla sua virtù e destrezza, e teco ne farei ricerca. Or tu dunque accollati la guerra dalla parte di Nicopoli, onde non ci nuoccia la malattia di Crinito. Non dico di più; ciò che potrai, fàllo. In tuo potere sarà il magistero militare. Abbiti trecento saettieri Itirii, seicento Armeni, cencinquanta Arabi, ducento Saraceni, quattrocento Mesopotamii di rinforzo, la terza legione Felice, e ottocento catafratti a cavallo. Sarà teco Artomundo, Aldegaste, Ildemundo, e Cariovisco. I fiscali provvederanno della necessaria vettovaglia tutti i campi. È carico di tua virtù ed espertezza colà acquartierarti in inverno ed està, ove di nulla patirai difetto, spiare inoltre ove siano i carrini de' nemici, rilevarne il quanto e lo stato, onde non a vuoto sprecare vino, foraggio ed altro, in che sta tutto il forte della guerra. Io da te spero, la Dio grazia, quanto da Traiano, se vivesse, potrebbe la repubblica. Nè sei meno a lui, nella cui vece e nel cui luogo ti ho messo. Or ben puoi tu sperare succedere a pubbliche spese per l'anno seguente insieme ad Ulpio Crinito dal dì undecimo delle Calende di Giugno al consolato in luogo di Gallieno e Valeriano. Sono a levar da povertà quegli uomini, che gran tempo vissuti alla repubblica sono in bisogno, e a null'altro maggiori. » — In queste lettere pur chiaro si fa da quanto fosse stato Aureliano; e sì l'era; nè infatti alcuno mai ascese alla somma degli affari, che per gradi di virtù dalla prima età non fosse su avanzato.

XII. Lettere sul consolato. — « Valeriano Augusto al prefetto del fisco Elio Sifidio. Darai ad Aureliano, cui conferimmo il consolato, per la povertà, ond'egli è grande, e più ch'altri mai, all'apertura dei giuochi circensi trecento Antoniniani d'oro, tre mila danari Filippici in argento, cinquanta migliaia di sesterzi in rame, dieci tuniche virili di fino traliccio, venti egizie di lino, due paia di tovaglie, dieci tappeti africani, dieci coperte Maure, cento porci, cento pecore, ordinerai poscia imbandirsi un pubblico convito ai senatori e cavalieri romani, due vittime maggiori, quattro minori. » — E giacchè sull'adozione promisi dir qualcosa, che a tanto principe appartenesse, mi sia grazia, ch'io non sia veduto in ciò troppo parolaio, nè noioso, ch'io a maggior fede stimai inserire dai libri d'Acolio, stato maestro dell'udienza del principe Valeriano al nono libro de' suoi Atti.

XIII. Valeriano Augusto sedendo in Bizanzio nelle terme presente l'esercito, presentivi gli ufficiali palatini, sedendo a destra Memmio Fusco console ordinario, Bebio Macro mastro del pretorio, Quinto Ancario preside dell'Oriente, sedenti

assidentibus etiam a parte laeva Avulnio Saturnino Scythici limitis duce, Murentio ad Aegyptum destinato, Iulio Tryphone orientalis limitis duce, et Meceo Brundusino praefecto annonae orientis, et Ulpio Crinito duce Illyriciani limitis et Thracii, et Fulvio Boio duce Rethici limitis, Valerianus Augustus dixit: — « Gratias tibi agit, Aureliane, Resp. quod eam Gothorum potestate liberasti. Abundamus per te praeda, abundamus gloria, et his omnibus, quibus Romana felicitas crescit. Cape igitur tibi pro rebus gestis tuis coronas murales quatuor, coronas vallares quinque, coronas navales duas, coronas civicas duas, hastas puras decem, vexilla bicolora quatuor, tunicas ducales russas quatuor, pallia proconsularia duo, togam praetextam, tunicam palmatam, togam pictam, subarmalem profundum, sellam eboratam. Nam te consulem hodie designo, scripturus ad senatum, ut tibi deputet scipionem, deputet etiam fasces. Haec enim imperator non solet dare, sed a senatu, quando fit consul, accipere. » —

XIV. Post haec Valeriani dicta Aurelianus surrexit, atque ad manus accessit, agens gratias militaribus verbis, quae propria et ipsa apponenda decrevi. Aurelianus dixit: — « Et ego, domine Valeriane imperator Auguste, ideo cuncta feci, ideo vulnera patienter excepi, ideo et equos et cantherios meos lassavi, ut mihi gratias ageret Resp. et conscientia mea. At tu plus fecisti: ago ergo gratias bonitati tuae, et accipio consulatum, quem das. Dii faciant et deus certus Sol, ut et senatus de me sic iudicet. » — Agentibus igitur gratias omnibus circunstantibus, Ulpius Crinitus surrexit, atque hac oratione usus est: — Apud maiores nostros, Valeriane Auguste, quod et familiae meae amicum ac proprium fuit, ab optimis quibusque in filiorum locum fortissimi viri semper electi sunt, ut vel senescentes familias, vel foetus matrimoniis iam caducos substituta foecunditas prolis ornaret. Hoc igitur quod Cocceius Nerva in Traiano adoptando, quod Ulpius Traianus in Adriano, quod Adrianus in Antonino, et caeteri deinceps proposita suggestione fecerunt, iam in arrogando Aureliano, quem mihi vicarium iudicii tui auctoritate fecisti, censui esse referendum. Iube igitur ut lege agatur, sitque Aurelianus haeres sacrorum, nominis et bonorum, totiusque iuris Ulpio Crinito iam consulari viro, ipse actutum, te judice, consularis.

XV. Longum est cuncta pertexere. Nam et actae sunt Crinito a Valeriano gratiae; et adoptio, ut solebat, impleta. Memini me in quodam libro graeco legisse (quod tacendum esse non credidi) mandatum esse Crinito a Valeriano ut Aurelianus adoptaretur, idcirco praecipue quod

pure a mancina Avulnio Saturnino capitano della frontiera Scitica, Murenzio destinato allo Egitto, Giulio Trifone capitano della frontiera Orientale, Meceo Brundisino esattore di Oriente, Ulpio Crinito capitano della frontiera Illirica e Tracia, Fulvio Boio capitano della frontiera Retica, Valeriano Augusto disse: — « Gran mercè ti rende, Aureliano, la repubblica, che libera rendesti dal potere de' Goti. Per te di preda doviziamo, e di gloria, e di tutto quanto cresce la Romana felicità. Abbiti dunque per sì belle gesta quattro corone murali, cinque vallari, due navali, due civiche, dieci mezze picche, quattro vessilli bicolori, quattro rosse tuniche ducali, due pallii viceconsolari, una toga pretesta, una tunica palmata, una toga pinta, una grossa sottana, una sella eborata; chè io oggi ti denomino console: scriverò al senato d'assegnarti il bastone e i fasci, imperocchè questi non suol dar l'imperadore, ma ricevere dal senato quando vien creato console. » —

XIV. A tai detti di Valeriano levossi Aureliano, e accostatosi in grati sensi con militari parole rese grazie, che stimai trascrivere come sono. Aureliano disse: — « Ed io, signor Valeriano imperadore Augusto, perciò ho ciò fatto, perciò sofferente diedi il petto alle ferite, perciò ai miei destrieri ed eunuchi cavalli lentai il morso, perchè e la repubblica e la mia coscienza me ne rendessero grazie. Ma tu più assai a me facesti; grammercè dunque alla tua bontà, e accolgo il consolato, che vuoi conferirmi. Faccian gli Dei, e il Sole onniveggente Dio, che di me porti pari giudizio il senato. » — E tutti dunque ringraziandolo, Ulpio Crinito levossi, e tenne questo discorso: — « Appo i nostri antichi, Valeriano Augusto, il che fu pur usato e proprio alla mia famiglia, ogni dabbene a figli eleggea uomini fortissimi, onde il nuovo innesto di prole adornasse di matrimonii le invecchianti famiglie, e i parti già scadenti. Nell'adottar Aureliano, che Vicario l'autorità del tuo senno mi fece, stimai che io far dovessi, come fu fatto da Cocceio Nerva in adottar Traiano, da Ulpio Traiano in Adriano, da Adriano in Antonino, e da quanti altri fecero in seguito pari adozione. Comanda adunque, che proceda la legge, sia Aureliano erede delle sacre cose, del nome, dei beni, del pieno dritto di Ulpio Crinito consolare, posciachè di presente fu egli per tuo giudizio fatto consolare. » —

XV. Sarebbe lungo voler qui tutto distendere. In fatti, Valeriano ringraziò Crinito, e si compì, come era uso, l'adozione. Mi torna a mente, e credo volersi ricordare, aver io letto in un libro greco, essere stato da Valeriano dato incarico a Crinito, che fosse Aureliano adottato, e per tanto

pauper esset: sed hoc in medio relinquendum puto. Et quoniam superius epistolam posui, qua sumptus Aureliano ad consulatum delatus est, quare posuerim rem quasi frivolam, eloquendum putavi. Vidimus proxime consulatum Furii Placidi tanto ambitu in circo editum, ut non praemia dari aurigis, sed patrimonia viderentur, quum darentur tunicae subsericae, lineae paragaudae, darentur etiam equi, ingemiscentibus frugi hominibus. Factum est enim, ut iam divitiarum sit non hominum consulatus: quia utique si virtutibus defertur, editorem spoliare non debent. Perierunt casta illa tempora, et magis ambitione populari peritura sunt. Sed nos (ut solemus) hanc quoque rem in medio relinquimus.

XVI. His igitur tot ac talibus praeiudiciis muneribusque fultus, Claudianis temporibus tantus enituit, ut post eum, Quintillo quoque fratre eius interempto, solus teneret imperium, Aureolo interfecto, cum quo Gallienus fecerat pacem. Hoc loco tanta est diversitas historicorum, et quidem Graecorum, ut alii dicant, invito Claudio ab Aureliano Aureolum interfectum, alii mandante ac volente, alii ab imperatore iam Aureliano eundem occisum, alii vero adhuc privato. Sed haec quoque media relinquemus, ab ipsis petenda per quos in literas missa sunt. Illud tamen constat, omne contra Moeotidas bellum divum Claudium nulli magis quam Aureliano credidisse.

XVII. Extat epistola, quam ego (ut soleo) fidei causa, imo ut alios annalium scriptores fecisse video, inserendam putavi. — « Flavius Claudius Valerio Aureliano suo salutem. Expetit a te munus solitum nostra Respub. Aggredere: quid moraris? Tuo magisterio milites uti volo, tuo ductu tribunos. Gothi oppugnandi sunt: Gothi a Thraciis amovendi. Eorum enim plerique Haemimontum Europamque vexant, qui te pugnante fugerunt. Omnes exercitus Thracicos, omnes Illyricianos totumque limitem in tua potestate constituo, solitam en nobis ede virtutem. Tecum erit etiam frater Quintillus quum occurrerit. Ego aliis rebus occupatus summam belli illius virtutibus tuis credo. Misi sane equos decem, loricas duas, et caetera, quibus munire ad bellum euntem necessitas cogit. » — Secundis igitur proeliis usus auspiciis Claudianis Rempublicam in integrum reddidit: atque ipse statim (ut supra diximus) consensu omnium legionum factus est imperator.

XVIII. Equites sane omnes ante imperium sub Claudio Aurelianus gubernavit, quum offensam magistri eorum incurrissent, quod temere Claudio non iubente pugnassent. Item Aurelianus contra Suevos et Sarmatas iisdem temporibus vehementissime dimicavit, ac florentissimam vi-

sopra tutto, perchè era povero; ma di questo, checchè ne fosse sia detto assai. E poichè sopra recai la lettera, ove ad Aureliano viene assegnata la spesa al consolato, avvisai dirne il perchè l'abbia io inserta, sebbene quasi un nonnulla paresse. Vedemmo non guari innanzi il consolato di Furio con tanto sfoggio aprirsi nel circo, che parea volersi agli aurighi dar non premi, ma patrimoni, regalandosi tuniche seriche, vesti listate e d'oro conteste, e fin cavalli, mentre gli uomini del sobrio amanti ne menavan querele. Onde avviene, che il consolato paia di dovizie non di uomini; perchè dandosi a virtù, non vuole spogliarsi chi ne dà lo spettacolo. Periron quei casti tempi, e più ancor son perituri per la popolar cupidigia. Ma pure, come siam usi, non ne diciam più avanti.

XVI. Di tanti favorevoli giudizi ed onori adunque illustre, nei tempi Claudiani fu così splendido, che, tolto dal mondo suo fratello Quintillo, tenne solo l'impero, ucciso Aureolo, con cui Gallieno avea fatto pace. E qui grande è la disparità degli storici, e più ch'altri dei Greci; chi dice che Aureolo fu ucciso non volendo Claudio, altri per suo volere e comando, altri che uccidesselo Aureliano fatto imperadore, altri non anco imperadore. Ma di ciò assai; e chi ne voglia ne cerchi in chi ne scrisse. Però è di fermo, che il Divo Claudio a null'altro che al solo Aureliano commettesse la guerra sulla frontiera Meotide.

XVII. Ei v'ha una lettera, che parmi, come uso, per maggior peso recare a veder ch'io fo come altri scrittori di annali. — « Flavio Claudio salute al suo Valerio Aureliano. Da te il solito debito desidera la repubblica. Fa d'accollartelo; che ristai? Maestro ti voglio de' soldati, condottiere dei tribuni. Sono a battersi i Goti, si vuole i Goti cessar dalle Gallie: di essi parecchi travagliano l'Emimonto e l'Europa; son dessi che da te pugnati diedero le spalle. Sotto il tuo potere fermo gli eserciti Traci, gli Illirici, e tutta la frontiera: tutto manifestaci il solito valore. Alla bisogna sia teco il fratello Quintillo. Send'io su d'altri affari, alla tua virtù commetto il carico di quella guerra. T'inviai già dieci cavalli, due loriche, e quanto altro all'uopo della guerra. » — Con prosperi eventi ottenuti sotto ai Claudiani auspicii, rifece in intiero la repubblica; e tosto, come su dicemmo, a consentimento di tutte le legioni fu levato ad imperadore.

XVIII. Innanzi l'impero Aureliano tenne sotto Claudio la reggenza di tutti i cavalleggieri, allorchè caddero in dispetto al reggente, perchè temerari senza cenno di Claudio pugnarono. Oltra ciò combattè allora Aureliano a corpo morto contro agli Svevi ed ai Sarmati, e ne portò inte-

ctoriam retulit. Accepta est sane clades sub Aureliano a Marcomannis per errorem. Nam dum is a fronte non curat occurrere subito erumpentibus, dumque illos a dorso persequi parat, omnia circa Mediolanum graviter evastata sunt. Postea tamen ipsi quoque Marcomanni superati sunt. In illo autem timore, quo Marcomanni cuncta vastabant, ingentes Romae seditiones motae sunt, paventibus cunctis, ne eadem, quae sub Gallieno fuerant, provenirent; quare etiam libri sibyllini noti beneficiis publicis inspecti sunt, inventumque ut in certis locis sacrificia fierent, quae Barbari transire non possent. Facta denique sunt ea, quae praecepta fuerant, in diverso ceremoniarum genere: atque ita Barbari restiterunt, quos omnes Aurelianus carptim vagantes occidit. Libet ipsius senatusconsulti formam exponere, quo libros inspici clarissimi ordinis iussit auctoritas.

XIX. Die tertio Idus Ian. Fulvius Sabinus praetor urbanus dixit: — « Referimus ad vos P. C. Pontificum suggestionem, et Aureliani principis literas, quibus iubetur, ut inspiciantur fatales libri, quibus spes belli terminandi sacrato deorum imperio continetur. Scitis enim ipsi quotiescumque gravior aliquis extitit motus, eos semper inspectos: neque prius mala publica esse finita, quam ex iis sacrificiorum processit auctoritas. » — Tunc surrexit primae sententiae Ulpius Syllanus, atque ita loquutus est: — « Sero nimis, P. C., de Reip. salute consulimus, sero ad fatalia iussa respicimus, more languentium qui ad summos medicos nisi in summa desperatione non mittunt: proinde quasi peritioribus viris maior facienda sit cura, quum omnibus morbis occurri sit melius. Meministis enim P. C. me in hoc ordine saepe dixisse iam tum quum primum nuntiatum est Marcomannos erupisse, consulenda Sibyllae decreta, utendum Apollinis beneficiis, inserviendum deorum immortalium praeceptis: recusasse vero quosdam, et cum ingenti calumnia recusasse, quum adulando dicerent tantam principis esse virtutem, ut opus non sit deos consuli, proinde quasi et ipse vir magnus non deos colat, non de diis immortalibus speret. Quid plura? audivimus literas quibus rogavit opem deorum, quae numquam cuiquam turpis est, ut vir fortissimus adiuvetur. Agite igitur, pontifices, qua puri, qua mundi, qua sancti, qua vestitu animisque sacris commodi, templum ascendite, subsellia laureata constituite, *velatis* manibus libros evolvite, fata Reip. quae sunt aeterna perquirite: patrimis matrimisque pueris carmen indicite: nos sumptum sacris, nos apparatum sacrificiis, nos agris ambarvalia indicemus. » —

rissima vittoria. Per commesso errore i Marcomanni sotto Aureliano fecero de' nostri terribile strage. Poichè mentr' ei non cura di attaccarli da fronte nella subita loro sortita, e s'accinge invece a cacciarli da tergo, tutto il paese circostante a Milano andò a rovina. Ma non guari dopo fur vinti questi Marcomanni. In quel terrore, onde i nemici davano ovunque il guasto, immensi rumori avvamparono a Roma, e un tremor di tutti, che avvenissero le calamità state sotto Gallieno, laonde si rimescolarono i libri Sibillini provati pei benefizii pubblici, e cavossene doversi far sacrificii in certi luoghi da non voler travalicare i barbari. Fu fatto adunque quanto si prescrisse in modo vario di ufficiatura; e i barbari ristettero, cui Aureliano sbaragliati tagliò a scaramucce. Giova recar qui la forma del bando senatorio, con cui l'autorità di quello specchiato ordine comandò la consulta dei libri.

XIX. Addì undici Gennaio Fulvio Sabino pretore urbano disse: — « A voi, senatori, commettiamo l'eccitamento dei pontefici e le lettere del principe Aureliano, in cui si comanda di consultare i libri dei destini, ove per sacro cenno degl' Iddii stassi la speranza di por fine alla guerra. Ei furon consigliati sempre, e voi il sapete infatti, quando qualche rovinoso commovimento appigliossi; nè pria pose fine la pubblica sciagura, ove l'autorità dei sagrificii da essi non abbia avuto procedimento. » — Allora Ulpio Sillano di primo parere alzossi in questi ragionari. — « Tardi (pur troppo!), padri di Roma, provvedemmo alla salute della repubblica, tardi siamo ricorsi ai libri fatali, a guisa di moribondi, che a valenti medici non ricorrono che in estreme angustie, quando sia meglio mandar per essi in ogni malattia. E vi dovete ricordare infatti, o Padri coscritti, aver io più fiate detto in quest' ordine, dall' ora che il primo rumore ci aggiunse della rottura dei Marcomanni, i decreti essere a consigliare della Sibilla, usare dei benefizii di Apollo, giovarci degli ammonimenti dei numi immortali; aver poi taluni rinnegato, e con sommo scandolo rinnegato, allorchè con viltà piaggiando dissero, tanta esser virtù nel principe, da non far uopo consultare gli Dei, quasi quel grand' uomo non riverisse gli Dei; nè ci avesse speranza. Che più? le lettere ascoltammo, ov' ei chiese l'aiuto del cielo; ned è disdoro che un fortissimo sen. giovi. Or su dunque, Pontefici, da puri, mondi, santi, con sacri paramenti, e santificati animi ascendete nel tempio, i laureati scanni apprestate, rimescolino le velate mani i libri, percorrete gli eterni fati della repubblica, ai donzelli e alle pulzelle intimate il canto, noi la spesa intimeremo al rito, l'apparecchio ai sagrifizii, e le lustrazioni ai campi.

XX. Post haec interrogati plerique senatores sententias dixerunt, quas longum est innectere. Deinde aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententias euntibus, plerisque verbo consentientibus conditum est senatusconsultum. Itum est deinde ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvalia promissa: atque ita solennitas, quae iubebatur, expleta. Est epistola Aureliani de libris Sibyllinis: nam ipsam quoque indidi ad fidem rerum. — « Miror vos, patres sancti, tamdiu de aperiendis Sibyllinis dubitasse libris, perinde quasi in Christianorum ecclesia, non in templo deorum omnium, tractaretis. Agite igitur, et castimonia pontificum, ceremoniisque solennibus iuvate principem necessitate publica laborantem. Inspiciantur libri: quae facienda fuerint celebrentur: quemlibet sumptum, cuiuslibet gentis captivos, quaelibet animalia regia non abnuo, sed libens offero: neque enim indecorum est diis iuvantibus vincere: sic apud maiores nostros multa finita sunt bella, sic coepta. Siquid est sumptuum, datis ad praefectum aerarii literis, decerni iussi: est praeterea vestrae auctoritatis arca publica, quam magis refertam esse reperio quam cupio. » —

XXI. Quum autem Aurelianus vellet omnibus simul facta exercitus sui constipatione concurrere, tanta apud Placentiam clades accepta est, ut Romanum pene solveretur imperium. Et causa quidem huius periculi perfidia et calliditas Barbarici fuit motus. Nam quum congredi aperto Marte non possent, in sylvas se densissimas contulerunt, atque ita nostros vespera incumbente turbarunt. Denique nisi divina ope post inspectionem librorum sacrificiorumque curas, monstris quibusdam speciebusque divinis impliciti essent barbari, Romana victoria non fuisset. Finito praelio Marcomannico, Aurelianus, ut erat natura ferocior, plenus irarum Romam petit, vindictae cupidus, quam seditionum asperitas suggerebat: incivilius denique usus imperio, vir alias optimus, seditionum auctoribus interemptis, cruentius ea, quae mollius fuerant curanda, compescuit. Interfecti sunt enim nonnulli etiam nobiles senatores, quum his leve quiddam, et quod contemni a mitiore principe potuisset, vel unus, vel levis, vel vilis testis objiceret. Quid multa? Magnum illud, et quod iam fuerat, et quod non frustra speratum est, infamiae tristioris ictu contaminavit imperium; timeri coepit princeps optimus, non amari, quum alii dicerent *perodiendum* talem principem, non optandum; alii bonum quidem medicum, sed mala ratione curantem. His actis, quum videret posse fieri, ut aliquid tale iterum quale sub Gallieno evenerat proveniret,

XX. Richiesti poi alcuni senatori dissero i loro senni, che sarebbe lungo voler qui inserire. Tutti chi in uno, chi in altro consentimento si accordarono, e molti a voce approvando fu steso il senatoconsulto. Poi si venne al tempio, furono rimescolati i libri, pubblicati i versi, purificata la città, cantati gl' inni, celebrate le lustrazioni cittadine, e promesse le campestri: così fu compita la comandata solennità. Vi ha una lettera d'Aureliano sui libri Sibillini. Eccola a prova del detto: — « Mi stupisce, venerandi padri, aver voi finora esitato ad aprire i libri Sibillini, sembiando di usar voi in chiesa di cristiani, e non nel tempio di tutti gli Dei. Orsù dunque, con la purezza dei pontefici, e con solenni cerimonie giovate il principe da pubblica sciagura travagliato. Ciò ch' è dovere si celebri; non ristò a dare qualunque prezzo, prigionieri d' ogni qualsisia gente, qualunque regal belva a buon grado offro; non è viltà vincere col nome degli Dei; così appo gli avi nostri cominciaronsi e finirono molte guerre. S' è d' uopo di spesa, comandai nelle lettere, che la vi desse il fisco; per altro la pubblica cassa è di vostro potere, ch' io più che bramo trovo tracolma. » —

XXI. Volendo Aureliano affrontarsi con tutto il suo esercito a file serrate, fu appo Piacenza involto in tanta carneficina, e a tale stremo riusciron le cose, che il romano impero avea poco ad andare ad esser disfatto; e causa di questo risico fu la perfidia dei barbari, e il far le lustre di dar volta. Poichè non avendo l' animo d' avventarsi nell' aperto, si rimpiattarono in densissime selve, e così a notte di tratto posero i nostri in turbo. E, a dir tutto, non sarebbe stata la vittoria Romana, se per opera divina dopo la consulta dei libri e le cure de' sagrificii stati i barbari non fossero avviluppati in portenti e divine visioni. Compiuta la Marcomannica campagna, Aureliano come di natura feroce, menando ira diè volta a Roma ardente di vendetta, che l' asprezza dei sediziosi divampavagli. Quell' uomo, da altra parte dabbene anzichè no, troppo duramente usò dell' impero; tagliati i principali a levare in capo attutò con più sangue ciò, che a curarsi era con più morbidezza. Ei fece a grave e crudele morte morire alcuni nobili senatori, a tale se anche un testimone o dappoco o infame deponesse su loro qualche nonnulla, che da principe più mite potea esser preterito. A che molto? Ei d' un colpo assai nero d' infamamento macchiò quel grande impero tal già stato, e non indarno tale sperato, e quell' ottimo principe prese ad esser più temuto che amato; altri diceano esser più da abborrire che a desiderare sì fatto principe; altri buon medico il

adhibito consilio senatus, muros urbis Romae dilatavit. Nec tamen pomoerio addidit eo tempore, sed postea. Pomoerio autem nemini principum licet addere nisi ei, qui agri Barbarici aliqua parte Romanam Rempublicam locupletaverit. Addidit autem Augustus, addidit Traianus, addidit Nero, sub quo Pontus Polemoniacus et Alpes Cottiae Romano nomini tributae.

XXII. Transactis igitur, quae ad septiones, atque urbis statum et civilia pertinebant, contra Palmyrenos, id est contra Zenobiam, quae filiorum nomine Orientale tenebat imperium, iter flexit. Multa in itinere ac magna bellorum genera confecit. Nam in Thraciis et in Illyrico occurrens Barbaros vicit: Gothorum quinetiam ducem Cannabam, sive Cannabaudem, cum quinque millibus hominum trans Danubium interemit. Atque inde per Byzantium in Bithyniam transitum fecit, eamque nullo certamine obtinuit. Multa eius magna et praeclara tam facta quam dicta sunt: sed omnia libro innectere nec possumus fastidii evitatione, nec volumus: sed ad intelligendos mores atque virtutem pauca libanda sunt. Nam quum Thyanam venisset, eamque occlusam reperisset, iratus dixisse fertur: « Canem in hoc oppido non relinquam. » Tunc et militibus acrius incumbentibus spe praedae, et Heraclammone quodam, timore ne inter caeteros occideretur, patriam suam prodente, civitas capta est.

XXIII. Sed Aurelianus duo statim praecipua quod unum severitatem ostenderet, alterum lenitatem, ex imperatoria mente monstravit. Nam et Heraclammonem proditorem patriae suae sapiens victor occidit: et quum milites iuxta illud dictum quo canem se relicturum apud Thyanaeos negarat, eversionem urbis exposcerent, respondit iis: — « Canem, inquit, negavi in hac urbe me relicturum, canes omnes occidite. » — Grande principis dictum, grandius militum *vocatum:* nam dictum principis quo praeda negabatur, civitas servabatur, totus exercitus ita quasi ditaretur, accepit. Epistola de Heraclammone. — « Aurelianus Augustus Mallio Chiloni. Occidi passus sum cuius quasi beneficio Thyanam recepi. Ego vero proditorem amare non potui: et libenter tuli quod eum milites occiderunt: neque enim mihi fidem servare potuisset, qui patriae non pepercit. Solum denique ex omnibus, qui oppugnabantur, campus accepit. Divitem hominem negare non possum, sed cuius bona eius liberis reddidi: nequis me causa pecuniae locupletem hominem occidi passum esse criminaretur. » —

XXIV. Capta autem civitas est miro modo. Nam quum Heraclammon locum ostendisset aggeris na-

diceano, ma curatore di falso sistema. Ciò fatto, vedendo poter rifiorire quando avvenuto era sotto Gallieno, usando il consiglio del senato allargò i muri di Roma; e allora nulla aggiunse al pomerio. Non lice a principe alcuno aggiungere al pomerio, se non faccia qualche parte di barbare terre conquisto di Roma. V' aggiunse Augusto, v' aggiunse Traiano, v' aggiunse Nerone, sotto cui il Ponto Polemoniaco e le alpi Cozie furon fatte conquisto di Roma.

XXII. Fornito quanto era alle fortificazioni e allo stato della città, studiò la marcia contro ai Palmireni, intendi contro a Zenobia, che a nome de' figli tenea l' impero d' Oriente. In viaggio ebbe molte battaglie e diverse. Poichè nelle Tracie e nell' Illirico disfece i barbari, che gli venivano a mano, trasse di vita di là il Danubio il generale dei Goti Cannaba o Cannabaude con cinque mille. Di là per Bizanzio si tramutò in Bitinia e senza fatto di armi se ne impadronì. Ci ha molte cose illustri dette o fatte da lui, nè tutte qui in un libro possiamo nè vogliamo affastellare, per non far tedio; a meglio saperne i costumi e le virtù, andremo correndole. Ed essendo giunto a Tiane, e serrata trovandola, narrasi aver detto irato: *nè un cane lascerò in questa città.* Allora e per più talento dei soldati inanimiti dalla speranza di correr la città, e per un Eraclammone, che tradiva la patria per timore di venire fra' suoi messo a morte, fu presa la città.

XXIII. Ma due cose qui soprattutto mostrò Aureliano degne di imperadorio senno, l' una addimostra la sèverità, l' altra la clemenza. Poichè da savio vincitore condannò nella testa Eraclammone traditore della patria, e chiedendo i soldati il disfacimento della città, secondo ch' egli avea promesso, che nè un cane lascerebbe tra' Tianei: *ebbene*, rispose, *dissi non lasciare un cane; su sterminate tutti i cani.* Gran detto del principe! e maggior celia pei soldati! poichè la celia del grand' uomo intese negar saccheggio, serbar la città, laddove per essa l' esercito tutto intendeva arricchirsi. Lettera su Eraclammone. — « Aureliano Augusto a Mallio Chilone. Ho dato a morte chi quasi in dono mi diede Tiane. Io non potea amare un traditore, e volentieri il diedi a trucidare ai soldati; chè non poteami esser fedele, chi fede non serbò alla patria sua: il solo ucciso tra gli espugnati. Ricco è in vero, ma dei beni feci lascio ai figli, per non aver infamia, che per danaro avessi un ricco fatto morire. » —

XXIV. Fu una meraviglia la presa della città; poichè Eraclammone scoprendogli un rialto elevato

turali specie tumentem, qua posset Aurelianus occultus ascendere, ille conscendit, atque elata purpurea chlamyde, intus civibus, foris militibus se ostendit, et ita civitas capta est, quasi totus in muris Aureliani fuisset exercitus. Taceri non debet res quae ad famam venerabilis viri pertinet. Fertur enim Aurelianum de Thyanae civitatis eversione *vere* dixisse, *vere* cogitasse: verum Apollonium Thyanaeum celeberrimae famae auctoritatisque sapientem, veterem philosophum, amicum verum Deorum, ipsum etiam pro numine frequentandum, recipienti se in tentorium ea forma, qua vi detur, subito astitisse, atque haec latine, ut homo Pannonius intelligeret, verba dixisse: — « Aureliane, si vis vincere, nihil est quod de civium meorum nece cogites. Aureliane, si vis imperare, a cruore innocentium abstine. Aureliane, clementer te age, si vis vivere. » — Norat vultum philosophi venerabilis Aurelianus, atque in multis eius imaginem viderat templis. Denique statim attonitus, et imaginem et statuas et templum eidem promisit, atque in meliorem rediit mentem. Haec ego a gravibus viris comperi, et in Ulpiae bibliothecae libris relegi, et pro maiestate Apollonii magis credidi. Quid enim illo viro sanctius, venerabilius, antiquius, diviniusque inter homines fuit? Ille mortuis reddidit vitam. Ille multa ultra homines et fecit et dixit: quae qui velit nosse, graecos legat libros, qui de eius vita conscripti sunt. Ipse autem, si vita suppetat, atque ipsius viri *favor iuverit,* breviter saltem tanti viri facta in literas mittam: non quo illius viri gesta munere mei sermonis indigeant, sed ut ea, quae miranda sunt, omnium voce praedicentur.

XXV. Recepta Thyana, Antiochiam, proposita omnibus impunitate, brevi apud Daphnen certamine obtinuit: atque inde praeceptis quantum probatur venerabilis viri Apollonii parens, humanior atque clementior fuit. Pugnatum est post haec contra Zenobiam et Zabam eius socium apud Emessam magno certamine. Quumque Aureliani equites fatigati iam pene discederent, ac terga darent, subito vi numinis, quod postea proditum, hortante quadam divina forma, per pedites etiam equites restituti sunt. Fugata est Zenobia cum Zaba, et plenissime parta victoria. Recepto igitur Orientis statu, Emessam victor Aurelianus ingressus est, ac statim ad templum Heliogabali tetendit, quasi communi officio vota soluturus. Verum illic eam formam numinis reperit quam in bello sibi faventem vidit. Quare et illic templa fundavit, donariis ingentibus positis: et Romae Soli templum posuit maiore honorificentia consecratum, ut suo dicemus loco.

XXVI. Post haec Palmyram iter flexit, ut, ea oppugnata, laborum terminus fieret. Sed in iti-

di natura, per dove Aureliano poteva ascendere senza che occhio alcuno il vedesse, ei vi ascese, e sollevata la clamide purpurea si fece veduto entro ai cittadini, fuori ai soldati, quasi tutto su per le mura fosse l'esercito d'Aureliano; e così fu presa la città. Nè è a tacere tal cosa che illustra la fama d'un grand' uomo; è, che narrasi aver Aureliano da senno pensato pella rovina di Tiane; ma Apollonio Tianeo sapiente, di alto nome e gravità, vecchio filosofo, devotissimo ai Numi, ed esso pur qual Dio onorando, ritirandosi egli nel padiglione in quella forma, onde il vediamo tuttora, subito gli fu innanzi, e queste parole latine disse, che uomo Pannonio comprendesse: — « Aureliano, se vuoi vittoria non pensare strage dei miei; Aureliano, se vuoi impero, non insanguinarti d' innocenti; Aureliano, se vuoi vita, sii clemente. » — Avea Aureliano del venerando conosciuto il ritratto, e miratolo in molti tempi: alfine attonito, tosto promisegli effigie, statue, tempio, e a miglior senno si rifece. Da grand' uomini lo sepp' io, e più svolgendo i libri della biblioteca Ulpia, e più vi tenni fede a maggior maestà d' Apollonio. Che cosa infatti tra gli uomini di più venerabile, di più santo, vetusto e divino di quel savio? Ei tornò a vita i morti; ei più che uomo molto disse e fece, e chi più il voglia sapere scorra i libri grecheschi sulla sua vita. Io poi se mi tien la vita, e il favor di tant' uomo mi gioverà, compilerò in breve i fatti di uomo cotanto; non già ch' io creda aver le imprese di lui uopo il dono del mio dire, ma acciocchè ciò ch' è ad ammirare ogni bocca ne predichi.

XXV. Signore di Tiane, promessa impunità a tutti, presso Dafne con brevi scaramucce prese Antiochia, e seguendo gli ammonimenti del venerabile Apollonio più umano si rifece e più mite. Si venne dopo ciò a gran giornata sulla somma delle cose ad Emessa contro Zenobia e il suo alleato Zaba. Stanchi i cavalleggieri di Aureliano, già sul lasciare il campo, e dar volta, tosto per prodigio d' un nume, che da poi riconobbe, sotto sembiante divino in atto di inanimire furono dai pedoni stessi rimenati al campo. Zenobia con Zaba si fuggì, e intiera vittoria tornò ad Aureliano. Sottomesso l'oriente entrò vincente in Emessa: di tratto tenne al tempio di Eliogabalo, quasi per comun obbligo a sciogliere il voto; ed ivi in tal figura ammirò il Dio, come l' avea visto in battaglia favoreggiar le sue parti; e poi colà tempii fondò con immense rendite, ed in Roma poi con maggiore sfoggio ebbe al Sole edificato un tempio, come, quando viene, diremo.

XXVI. Dietro queste cose rivolse a Palmira, onde, espugnatala, por termine alle fatiche. Ma

nere a latronibus Syris male accepto frequenter exercitu, multa perpessus est, et in obsidione usque ad ictum sagittae periclitatus est. Epistola ipsius extat ad Mucaporem missa, in qua de eius belli difficultate ultra pudorem imperialem fatetur. — « Romani me modo dicunt bellum contra foeminam gerere, quasi sola mecum Zenobia et suis viribus pugnet, ac non hostium, quantum si vir a me oppugnandus esset, in coscientia et timore longe deteriore. Dici non potest quantum hic sagittarum, qui belli apparatus, quantum telorum, quantum lapidum: nulla pars muri est, quae non binis et ternis balistis occupata sit: ignes etiam tormentis iaciuntur. Quid plura? timet quasi foemina, pugnat quasi poenam timens: sed credo adiuturos Rom. Rempublicam deos, qui nunquam nostris conatibus defuerunt. » — Denique fatigatus ac pro malis fessus, literas ad Zenobiam misit, deditionem illius petens, vitam promittens, quarum exemplum indidi. — « Aurelianus imperator Roman. orbis, et receptor Orientis, Zenobiae caeterisque, quos societas tenet bellica. Sponte facere debuistis id, quod meis literis nunc iubetur: deditionem praecipio impunitate vitae proposita, ita ut illic, Zenobia, cum tuis agas vitam, ubi te ex senatus amplissimi sententia collocavero. Gemmas, argentum, aurum, sericum, equos, camelos in aerarium Rom. conferatis. Palmyrenis ius suum servabitur. » —

XXVII. Hac epistola accepta, Zenobia superbius insolentiusque rescripsit, quam eius fortuna poscebat, credo ad terrorem: nam eius quoque epistolae exemplum indidi. — « Zenobia regina Orientis Aureliano Augusto. Nemo adhuc praeter te quod poscis, literis petiit. Virtute faciendum est quicquid in rebus bellicis est gerendum. Deditionem meam petis; quasi nescias Cleopatram reginam perire maluisse quam in qualibet vivere dignitate. Nobis Persarum auxilia non desunt, quae iam speramus: pro nobis sunt Saraceni, pro nobis Armenii. Latrones Syri exercitum tuum, Aureliane, vicerunt: quid igitur si illa venerit manus, quae undique speratur? Pones profecto supercilium, quo nunc mihi deditionem, quasi omnifariam victor, imperas. » — Hanc epistolam Nicomachus se transtulisse in graecum ex lingua Syrorum dicit ab ipsa Zenobia dictatam; nam illa superior Aureliani, graeca missa est.

XXVIII. His acceptis literis, Aurelianus non erubuit, sed iratus est: statimque collecto exercitu ac ducibus suis, undique Palmyram obsedit: neque quicquam vir fortis reliquit quod aut im-

in viaggio a posta non ferma fu dai Sirii ladroni conturbato il suo esercito, e fu in sì stremo che in un assedio corse rischio financo d' esser colpito da un lancio di saetta. V' ha una lettera a Mucapore, ove, oltre imperial contegno, confessa la difficoltà di quella guerra. — « I Romani dicono far io la guerra ad una femmina; quasi meco la sola Zenobia con le sole sue braccia pugnasse, e non con quelle pur di altri nemici, tanto che è come se combattessi con un uomo, e con questo di più, che la coscienza di quanto fece, e il timore di ciò che l' aspetta, le aggiunge ardire di lunga mano superiore al virile. Cosa impossibile è il dire quante saette, quale apparecchio di guerra, quanto di dardi, di pietre v' abbia qui. Non vi ha parte di muraglia che non sia da due o tre baliste difesa; vi ha pur macchine da fuoco. Che più? Teme quanto può donna temere, e pugna proprio come per timor della pena. Ma ho fede negli Dei proteggitori della repubblica, che mai non ci fallirono negli sforzi. » — Finalmente travagliato e stremato dai malori scrisse a Zenobia comandandole la resa, promettendole la vita. Eccone inserto l'esempio.— « Aureliano imperadore dell' orbe romano, ricuperatore d' Oriente, a Zenobia e a' colleghi di sua bellica confederazione. Dovevate aver fatto spontaneamente ciò che ora v' impongo con questa scritta. Comando la resa, salva la vita. E tu così, Zenobia, andrai colà a vivere, ove il decreto del senato ti darà il destino. L' argento, le gemme, l' oro, ogni serico oggetto, i cavalli, i cammelli, renderete alla tesorería di Roma. Saran serbate le proprie leggi ai Palmireni. »

XXVII. Dato spaccio alla lettera con più orgoglio e tracotanza, che non portava il suo stato, rispose Zenobia ad atterrire, com' io credo: di cui ecco qui copia. — « Zenobia regina d' Oriente ad Aureliano Augusto. Niuno finora fuor te con lettere chiese quanto osi tu. Col valore è da conseguitare quanto si mira nelle belliche imprese. Mi chiedi la resa. Sconsiderato! ignori la regina Cleopatra avere preeletto morire che vivere in qualunque non real dignità? Non ci mancano gli aiuti Persiani, che già speriamo; per noi i Saraceni, per noi sono gli Armeni. Aureliano, i Sirii briganti vinsero i tuoi eserciti: e che fia, se quell' orde aggiungeranno che ognora aspettiamo? Deporrai affè il cipiglio, onde or il rendimento m' imponi quasi vincitor di ogni maniera. » — Nicomaco dice, aver egli questa lettera volta in greco, dettata in siriaco dalla stessa Zenobia, essendo stata l' antecedente di Aureliano spacciata in greco.

XXVIII. A queste risposte non onta, ma ira prese Aureliano, e tosto levato su a raccolta l' esercito e i generali, strinse di ogni parte Palmira di assedio; nè cosa lasciò quel forte, che imper-

perfectum videretur aut incuratum. Nam et auxilia, quae a Persis missa fuerant, intercepit: et alas Saracenas Armeniasque corrupit, atque ad se modo ferociter, modo subtiliter transtulit; denique post multa mulierem potentissimam vicit. Victa igitur Zenobia quum fugeret camelis, quos dromadas vocitant, atque ad Persas iter tenderet, equitibus missis est capta, atque in Aureliani potestate deducta. Victor itaque Aurelianus, totiusque iam Orientis possessor, quum in vinculis Zenobiam teneret cum Persis, Armeniis, Saracenis, superbior atque insolentior egit ea quae ratio temporis postulabat. Tunc illae vestes, quas in templo Solis videmus, consertae gemmis, tum Persici dracones, et tiarae, tum genus purpurae quod postea nec ulla gens detulit, nec Romanus orbis vidit: de qua pauca saltem libet dicere.

XXIX. Meministis enim fuisse in templo Jovis Optimi Maximi Capitolini pallium breve purpureum lanestre, ad quod quum matronae atque ipse Aurelianus iungerent purpuras suas, cineris specie decolorari videbantur caeterae divini comparatione fulgoris. Hoc munus rex Persarum ab Indis interioribos sumptum, Aureliano dedisse perhibetur, scribens: — « Sume purpuram qualis apud nos est. » — Sed hoc falsum fuit. Nam posteà diligentissime et Aurelianus et Probus et proxime Diocletianus missis diligentissimis confectoribus requisiverunt tale genus purpurae, nec tamen invenire potuerunt. Dicitur enim sandix Indica talem purpuram facere, si curetur. Sed ad incepta redeamus.

XXX. Ingens tamen strepitus militum fuit omnium, Zenobiam ad poenam poscentium. Sed Aurelianus indignum existimans mulierem interimi, occisis plerisque, quibus auctoribus illa bellum moverat, paraverat, gesserat, triumpho mulierem reservavit, ut populi Romani oculis esset ostentui. Grave inter eos qui caesi sunt, de Longino philosopho fuisse perhibetur, quo illa magistro usa esse ad graecas literas dicitur. Quem quidem Aurelianus idcirco dicitur occidisse, quod superbior illa epistola ipsius diceretur dictata consilio, quamvis Syrò esset sermone contexta. Pacato igitur Oriente, in Europam Aurelianus rediit victor, atque illic Carporum copias afflixit: et quum illum « Carpicum » senatus absentem vocasset, mandasse illico fertur: — Super est, P. C. ut me etiam « Carpisculum » vocetis. Carpisculum enim genus calciamenti esse satis notum est, quod cognomen deforme videbatur; quum et Gothicus et Sarmaticus, et Armeniacus, et Parthicus, et Adiabenicus iam ille diceretur.

XXXI. Rarum est ut Syri fidem servent, imo difficile. Nam Palmyreni, qui iam victi atque contusi fuerant, Aureliano rebus Europensibus

fetta o sconsiderata paresse. Disfece infatti i rinforzi inviati dai Persiani; corruppe le armene e saraceniche ali a sè tirandole, usando or la ferocia or l'ingegno, e dopo molto giunse a capo di vincere quel potentissimo donnone. Perduta Zenobia fuggendosi su cammelli detti dromadi dritto ai Persiani, venne arrestata dai cavalleggieri speditivi, e tradotta in mano d' Aureliano. Ei vincitor dunque e signor di tutto oriente tenea in carcere Zenobia coi Persi, Armeni e Saraceni, e più che i tempi patissero si tenne orgoglioso e fiero. Allora quelle vesti gemmate, che vediamo nel tempio del Sole furono prese, come i persici dragoni e tiare, e quel genere di porpora, ch' indi in poi nessun' altra gente portò, nè il roman orbe vide, di cui piace dire qualcosa.

XXIX. Ricordi infatti essere stato in Giove Capitolino Ottimo Massimo un palliotto lano purpureo, a cui le matrone e lo stesso Aureliano le loro porpore raffrontando, queste parean ritrar dello sbiavato cinerognolo a petto del fulgore di quella del Dio. Del pallio dicesi, che tolto ai remoti Indi il re dei Persiani avesse fatto presente ad Aureliano, scrivendogli: — « Tò la porpora qual è appo noi. » — Ma fu ritrovato falso: chè poi e Aureliano e Probo, e non ha guari Diocleziano mandandovi a ricerca accortissimi tignitori *nulla* di tal maniera di porpora rinvennero. Dicesi poi il minio d' India ben preparato tignere tal porpora. Ma torniamo in via.

XXX. Vi fu però un immenso schiamazzio de' soldati, che gridavan morte a Zenobia; ma parendo vergogna ad Aureliano dare una donna al ferro, uccisi parecchi fomentatori, che lei avevan spinto a muovere, apparecchiare e condurre la guerra, serbò la donna al trionfo a farne pompa agli occhi Romani. Peccato tra gli uccisi narrasi essere stato il filosofo Longino a lei maestro di greche lettere; cui pertanto dicesi Aureliano aver fatto morire, perchè quella lettera benchè scritta in siriaco voleasi dettata per consiglio di lui così menando boria. Fermato in pace l' Oriente, ei vincitore piegò ad Europa, ed ivi diede travagli alle truppe de' Carpi; e assente *Carpico* chiamato dal senato dicesi aver di lì risposto: — « Resta, senatori, che chiamate me *Carpiscolo?* » — Ed è *Carpiscolo* un ben noto genere di calzari, epperò parea un ridicolo soprannome; mentre e Gotico, e Sarmatico, e Armeniaco, Partico e Adiabenico ei già nomavasi.

XXXI. Rara anzi difficil cosa è la fede ne' Sirii: ed infatti i Palmireni già vinti e conquisi si ribellarono ad Aureliano mentre stavà su gli affari

occupato, non mediocriter rebellarunt. Sandarionem enim, quem in praesidio illic Aurelianus posuerat, cum sexcentis sagittariis occiderunt, Achilleo cuidam parenti Zenobiae parantes imperium. Verum adeo Aurelianus, ut erat paratus ex Europa revertit: atque urbem, quia ita merebatur, evertit. Crudelitas denique Aureliani, vel (ut quidam dicunt) severitas, eatenus extitit, ut epistola eius feratur, confessionem immanissimi furoris ostentans, cuius hoc exemplum est. — « Aurelianus Augustus Ceionio Basso. Non oportet ulterius progredi militum gladios: iam satis Palmyrenorum caesum atque concisum est. Mulieribus non pepercimus, infantes occidimus, senes iugulavimus, rusticos interemimus: cui terras, cui urbem deinceps relinquemus? Parcendum est iis, qui remanserunt. Credimus enim tam paucos tam multorum suppliciis esse correctos. Templum sane Solis, quod apud Palmyram aquilifer legionis tertiae cum vexilliferis et draconario et cornicinibus atque liticinibus diripuerunt, ad eam formam volo, quae fuit, reddi. Habes trecentas auri libras e Zenobiae capsulis; habes argenti mille octingenta pondo. De Palmyrenorum bonis habes gemmas regias. Ex his omnibus fac cohonestari templum: mihi et diis immortalibus gratissimum feceris. Ego ad senatum scribam, petens ut mittat pontificem, qui dedicet templum. » — Hae literae, ut videmus, indicant satiatam esse immanitatem principis duri.

XXXII. Securior denique iterum in Europam rediit: atque illic omnes, qui vagabantur, hostes nota illa sua virtute contudit. Interim res per Thracias Europamque omnem Aureliano ingentes agente, Firmus quidam extitit, qui sibi Aegyptum sine insignibus imperii, quasi ut esset civitas libera, vindicavit. Ad quem continuo Aurelianus revertit: nec illi defuit felicitas solita. Nam Aegyptum statim recepit: atque, ut erat ferox animi, cogitatione multus, vehementer irascens, quod adhuc Tetricus Gallias obtineret, Occidentem petiit: atque ipso Tetrico exercitum suum prodente, quod eius scelera ferre non posset, deditas sibi legiones obtinuit. Princeps igitur totius orbis Aurelianus *pacatis Oriente, Galliis atque ubique terrore iniecto, Romam iter flexit*, ut de Zenobia et Tetrico, hoc est de Oriente et Occidente, triumphum romanis oculis exhiberet.

XXXIII. Non ab re est cognoscere, qui fuerit Aureliani triumphus: fuit enim speciosissimus. Currus regii tres fuerunt. In his unus Odenati, argento, auro, et gemmis operosus atque distinctus; alter, quem rex Persarum Aureliano dono dedit, ipse quoque pari opere fabricatus: tertius, quem sibi Zenobia composuerat, sperans

di Europa, ucciservi Sandarione con seicento saettieri lasciato a guarnigione, chiamando ad impero un Achilleo parente di Zenobia. Ma Aureliano così com' era in armi tornò da Europa, e pose a esterminio la meritevole città; e tale fu per fine la crudeltà d'Aureliano, o (come ad altri piace) la severità, che citasi la sua lettera, ove dell'immanissimo suo furore è la confessione. Ecco: — « Aureliano Augusto a Ceionio Basso. Non più oltre armi, troppo s'è fatto strage e macello di Palmireni; non a donne perdonammo, fanciulli uccidemmo, vecchi strozzammo, bifolchi tagliammo; e a chi poi lasciare la terra e la città? Devesi dar grazia ai rimanenti, e crediamo pochi sian rimasti a tornar meglio per i supplizii de' molti. Voglio rendasi al primo stato il tempio del Sole presso Palmira espilato dall' alfiere della terza legione coi banderesi, col dragoniere, co' cornetti e trombetti. T' avrai trecento libbre d'oro dai forzieri di Zenobia, mille e ottocento d'argento. De' beni dei Palmireni t' avrai le regali gemme. Di questi fa che ritorni a splendore il tempio del Sole; cosa ell' è a me questa e agl' immortali Dei gratissima. Io scriverò al senato a mandare un pontefice a consacrare il tempio. » — Questa lettera fa chiara la satolla immanità del duro principe.

XXXII. Fatto alfine più sicuro, di nuovo tornò in Europa, ed ivi col solito valor suo pose in disfatta tutti i vagabondi nemici. Tra sì gravi affari che tutto teneano l'animo d'Aureliano per le Tracie e tutta Europa, sorse un Firmo, che senza insegne imperiali, quasi a libera città, usurpò l'Egitto: a cui di tratto volto Aureliano là non gli venne meno la solita fortuna; chè subito riebbe l'Egitto, e come feroce di cuore e molto di mente, di forte ira avvampando contro Tetrico, che tenea tuttora a sè in potere le Gallie, corse ad Occidente, ottenne le legioni, ch' erano a Tetrico, che il suo stesso esercito tradiva non potuto soffrire pel suo troppo misfare. Principe adunque Aureliano di tutto l'orbe, dato assetto all'Oriente, alle Gallie, e ovunque sparso terrore, piegò a Roma il cammino ad offrire ai romani occhi trionfo su Zenobia e Tetrico, tanto vale sull' Oriente e sull' Occaso.

XXXIII. Non è fuor di proposito che diamo un' occhiata al trionfo di Aureliano, poichè fu specioso per forma. Tre furono i cocchi reali: di questi, uno d'Odenato lavorato e distinto d'oro, argento, e gemme; l'altro, dono che il re de' Persi fece ad Aureliano, era pari di lavoro; il terzo di Zenobia, che per sè avea fatto congegnare,

se urbem Romam cum eo visuram: quod illam non fefellit: nam cum eo urbem ingressa est victa et triumphata. Fuit alius currus quatuor cervis iunctus, qui fuisse dicitur regis Gothorum: quo, ut multi memoriae tradiderunt, Capitolium Aurelianus invectus est, ut illic caederet cervos, quos cum eodem curru captos vovisse Iovi Optimo Maximo ferebatur. Praecesserunt elephanti viginti, ferae mansuetae Libycae, Palestinae diversae ducentae: quas statim Aurelianus privatis donavit, ne fiscum annonis gravaret: tigrides quatuor, camelopardali, alces, caetera talia per ordinem ducta: gladiatorum paria octingenta: praeter captivos gentium Barbararum, Blemyes, Axomitae, Arabes, Eudaemones, Indi, Bactriani, Hiberi, Saraceni, Persae, cum suis quique muneribus: Gothi, Alani, Roxolani, Sarmatae, Franci, Suevi, Vandali, Germani, religatis manibus captivi praecesserunt. Inter hos etiam Palmyreni, qui superfuerant principes civitatis, et Ægyptii ob rebellionem.

XXXIV. Ductae sunt et decem mulieres, quas virili habitu pugnantes inter Gothos ceperat: quum multae essent interemptae, quas de Amazonum genere titulus indicabat. Praelati sunt tituli gentium nomina continentes. Inter haec fuit Tetricus chlamyde coccinea, tunica galbina, braccis Gallicis ornatus, adiuncto sibi filio, quem imperatorem in Gallia nuncupaverat. Incedebat etiam Zenobia, ornata gemmis, catenis aureis, quas alii sustentabant: praeferebantur coronae omnium civitatum aureae titulis eminentibus proditae. Iam populus ipse romanus, iam vexilla collegiorum atque castrorum, et cataphractarii milites, et opes regiae, et omnis exercitus, et senatus, etsi aliquanto tristior, quod senatores triumphari videbat, multum pompae addiderunt. Denique vix nona hora in Capitolium pervenit, sero autem ad Palatium. Sequentibus diebus datae sunt populo voluptates ludorum scenicorum, ludorum circensium, venationum, gladiatorum, naumachiae.

XXXV. Non praetermittendum videtur, *quod et populus memoria tenet*, et fides historica frequentavit; Aurelianum eo tempore, quo proficiscebatur ad bellum Orientale, bilibres coronas populo promisisse, si victor rediret; et quum aureas populus speraret, neque Aurelianus aut posset aut vellet, coronas eum fecisse de panibus qui nunc siliginei vocantur, et singulis quibusque donasse: ita ut siligineum suum quotidie toto aevo suo, et unusquisque reciperet, et posteris suis dimitteret. Nam idem Aurelianus et porcinam carnem populo romano distribuit, quae hodieque dividitur; leges plurimas sanxit, et quidem salutares: sacerdotia composuit, templum Solis fundavit, et pontifices roboravit. Decrevit etiam emo-

sperando dover vedere Roma con lui; nè s' appose, perocchè vinta e trionfata con lui entrò in città. Ebbevi altro cocchio, cui aggiogaronsi quattro cervi, stato, come vien detto, del re dei Goti, su cui, a quel che ci lasciaròn molti, Aureliano ascese in Campidoglio, ivi a sagrificare i cervi che col cocchio avea presi, votati a Giove Ottimo Massimo. Precedettero venti elefanti, ducento diverse belve mansuete tra di Libia e Palestina, che Aureliano per non gravare d' annona il fisco diè tosto a privati: quattro tigri; giraffe, alci, ed altrettali difilavano per ordine, ottanta coppie d' accoltellatori, oltre i prigionieri delle genti barbare, Blemi, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indi, Battriani, Iberi, Saraceni, Persi, ognun co' suoi doni. Goti, Alani, Rossolani, Franchi, Svevi, Vandali, Germani prigionieri procedeano con mani avvinte; tra questi ancora i Palmireni, superstiti principi della città, ed Egizii per la insurrezione.

XXXIV. Si vedean trarre dieci donne prese battendosi tra' Goti in vesti virili, ed altre giacquero morte al campo, il cui titolo diceale di schiatta Amazzonia. Su' titoli erano i nomi delle genti, tra loro Tetrico in clamide cremisina, tunica crocea, e bracche alla gallica, aggiuntovi il figlio dal padre nominato imperatore in Gallia. Incedea anco Zenobia parata a gemme, avvinta in catene d' oro, da altri sostenute; eran recate corone di ogni città intitolate col nome. Il popolo romano stesso accrescea la pompa, le insegne de' collegi e degli allogiamenti, i catafratti e le regie dovizie e tutto l' esercito, e il senato, sebbene alquanto tristo, chè sopra alcuni senatori vedea pur menarsi il trionfo. A nona era appena in Campidoglio, e a vespro in Palatino. Ne' seguenti giorni furon dati al popolo diletti di giuochi scenici, di circo, di caccia, d' accoltellanti, e di navi.

XXXV. Non parmi qui a tacere ciò che il popolo serba a memoria, e la fede storica ripetè, aver Aureliano promesso al partire per la guerra d' Oriente, che tornando vincitore avrebbe dato al popolo corone di due libbre; e sperandole d' oro il popolo, nè il potendo Aureliano nè il volendo, averle fatto fare di pani detti or Siliginei, e datele a persona, sicchè ognuno a vita pigliasse dal principe il suo giornaliero siligineo, e passasselo in lascio ai discendenti. Distribuì in oltre al popolo carne porcina, come suolsi tuttora; sanzionò molte leggi e salutari; assestò i sacerdozii, fondò il tempio del Sole, accrebbe gli assegnamenti ai pontefici; aumentò altresì le pensioni agli architetti e ai ministri. Composto il tutto,

lumenta *architectis* et ministris. His gestis, ad Gallias profectus, Vindelicos obsidione barbarica liberavit: deinde ad Illyricum rediit, paratoque magno potius quam ingenti exercitu, Persis, quos eo quoque tempore, quo Zenobiam superavit, gloriosissime iam vicerat, bellum indixit. Sed quum iter faceret, apud Caenophrurium, mansionem, quae est inter Haeracliam et Byzantium, malitia notarii sui, et manu Mucaporis interemptus est.

XXXVI. Et causa occidendi eius quae fuerit, et quemadmodum sit occisus, ne res tanta lateat, brevi edisseram. Aurelianus, quod negari non potest, severus, truculentus, sanguinarius fuit princeps. Hic quum usque eo severitatem tetendisset, ut et filiam sororis occideret, non in magna neque satis idonea causa, iam primum in odium suorum venit. Incidit autem, ut se res fataliter agunt, ut Mnestheum quendam, quem pro notario secretorum habuerat, libertum, ut quidam dicunt, suum, infensiorem sibi minando redderet, quod nescio quid de quodam suspicatus esset. Mnestheus, qui sciret Aurelianum neque frustra minari solere, neque si minaretur, ignoscere, breve nominum conscripsit, mixtis iis, quibus Aurelianus vere irascebatur, cum iis, de quibus nihil asperum cogitabat, addito etiam suo nomine, quo magis fidem faceret ingestae solicitudinis; ac breve legit singulis, quorum nomina continebat: addens, disposuisse Aurelianum eos omnes occidere; illos vero debere suae vitae, si viri sunt, subvenire. Hi quum exarsissent timore qui merebantur offensam, *dolore innocentes, quorum beneficiis atque officiis* Aurelianus videbatur ingratus; in supradicto loco iter facientem principem subito adorti, interemerunt.

XXXVII. Hic finis Aureliano fuit principi necessario magis quam bono. Quo interfecto, quum esset res prodita, et sepulcrum ingens et templum illi detulerunt ii, a quibus interemptus est. Sane Mnestheus postea surrectus ad stipitem bestiis obiectus est, quod statuae marmoreae positae in eodem loco utrinque significant, ubi et in columnis divo Aureliano statuae constitutae sunt. Senatus mortem eius graviter tulit, gravius tamen populus romanus, qui vulgo dicebat: — « Aurelianum paedagogum esse senatorum. » — Imperavit annis sex, minus paucis diebus: ac rebus magnis gestis inter divos relatus est. Quia pertinet ad Aurelianum, id quod in historia relatum est, tacere non debui. Nam multi ferunt Quintillum fratrem Claudii, quum in praesidio italico esset, audita morte Claudii sumpsisse imperium. Verum postea ubi Aurelianum comperit imperare, a toto exercitu derelictum, quunque contra eum concionaretur, nec a militibus audiretur, incisis sibimet venis

mosse per le Gallie, tolse di barbarico assedio i Vindelici, di poi piegò la marcia all' Illirico, posto in piedi un esercito più forzuto che numeroso intimò guerra ai Persi, che con gloria somma avea vinto, quando ebbe superato Zenobia: ma cammin facendo presso Cenofrurio, stazione tra Eraclea e Bizanzio, venne messo a morte per perfidia del suo segretario e per mano di Mucapore.

XXXVI. Il motivo e il come sia stato ammazzato Aureliano, gran fatto da non passarlo, in brevi detti dirò. Aureliano, non può inforsarsi, fu severo principe, crudele, sanguinario. Dapprima venne ai suoi in odio, avendo a tale tratta la crudeltà, che uccidesse la figlia della sorella, e per causa non grande nè molta. Avvenne poi, come danno le fatalità, che un Mnesteo stato suo fidato segretario, suo liberto, secondo alcuni vogliono, gli s' inimicasse, minacciatolo di non so che venutogli in sospetto. Mnesteo, che sapea fermo non solere Aureliano minacciare a vuoto, nè minacciando graziare, fece un sommario di nomi misto tra di quelli in ira ad Aureliano, e tra di tali cui nulla sentiva avverso, aggiuntovi anche il suo per dar più ombra alla ingenerata paura: lo lesse a ciascun notato, aggiungendo aver lui fermato ammazzar lor tutti, ed essi, se fosser uomini, dover trovare riparo alla vita. Affogando costoro, chi di paura se meritavano pena, chi, se innocente, dal dolore che l' ingrato Aureliano così desse risquitto e buon servito ai lor benefizi e servigi, di tratto scoppiarono, e il principe in via in quel luogo accoltellarono.

XXXVII. Ecco la fine d'Aureliano più necessario che buon principe. Saputasi la sua morte, dagli uccisori gli fu levato un gran sepolcro ed un tempio. Poi Mnesteo avvinto ad un ceppo fu gettato alle fiere; e ciò addimostrano le statue di marmo là quinci e quindi locate, dove in colonne furono levate statue anche al principe Aureliano. Grave tornò al senato quella morte, e più grave al popolo romano, che solea dir di frequente: — « Essere Aureliano il pedagogo dei senatori. » — Imperò sei anni meno pochi giorni, e per le belle imprese fu ascritto ai Numi. Non dovei tacere quanto appartiene ad Aureliano, perchè riferito in istoria. Poichè molti dicono Quintillo fratello di Claudio stando al presidio italico aver preso la porpora bucinatasi la morte di Claudio; ma saputo imperare Aureliano, abbandonato da tutto l' esercito, dopo un vano arringare non voluto nè intendersi dai soldati, segatesi le vene, morì il ventesimo giorno dell' impero. Aureliano

die vigesimo imperii sui periisse. Quicquid sane scelerum fuit, quicquid malae conscientiae, vel artium funestarum, quicquid, denique factionum, Aurelianus toto penitus orbe purgavit.

XXXVIII. Hoc quoque ad rem pertinere arbitror, Balbati filii nomine Zenobiam, non Timolai et Herenniani, imperium tenuisse quod tenuit. Fuit sub Aureliano etiam monetariorum bellum, Felicissimo rationali auctore: quod acerrime severissimeque compescuit, septem tamen millibus suorum militum interemptis: ut epistola docet missa ad Ulpium Crinitum ter consulem, qui eum ante adoptaverat. — « Aurelianus Augustus Ulpio patri. Quasi fatale *quodammodo mihi sit*, ut omnia quaecumque gessero, omnes motus ingravescant, *ita* seditio intramurana bellum mihi gravissimum peperit: monetarii, auctore Felicissimo, ultimo servorum, cui procurationem fisci mandaveram, rebelles spiritus extulerunt. Hi compressi sunt, septem millibus Hiberorum Riparensium et Castrianorum et Daciscorum interemptis. Unde apparet nullam mihi a diis immortalibus datam sine difficultate victoriam. » —

XXXIX. Tetricum triumphatum correctorem Lucaniae fecit, filio eius in senatu manente. Templum Solis magnificentissimum constituit: muros urbis Romae sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum eius ambitus teneant. Item quadruplatores ac delatores ingenti severitate persequutus est: tabulas publicas ad privatorum securitatem exuri in foro Traiano semel iussit. Amnestia etiam sub eo delictorum publicorum decreta est de exemplo Atheniensium: cuius rei etiam Tullius in Philippicis meminit. Fures provinciales repetundarum ac peculatus reos ultra militarem modum est persequutus, ut eos ingentibus suppliciis cruciatibusque puniret. In templo Solis multum auri gemmarumque constituit. Quum vastatum Illyricum ac Moesiam deperditam videret, provinciam trans Danubium Daciam a Traiano constitutam, sublato exercitu et provincialibus, reliquit, desperans eam posse retineri: abductosque ex ea populos, in Moesiam collocavit, appellavitque suam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit. Dicitur praeterea huius fuisse crudelitatis, ut plerisque senatoribus simulatam ingereret factionem coniurationis ac tyrannidis, quo facilius eos posset occidere. Addunt nonnulli, filium sororis, non filiam, ab eodem interfectum: plerique autem etiam filiam sororis.

XL. Quam difficile sit imperatorem in locum boni principis legere, et senatus sanctioris gravitas probat, et exercitus prudentis auctoritas. Occiso namque severissimo principe, de imperatore

nettò quasi il mondo tutto di ogni scelleragine, empie pratiche, male arti, e sedizioni.

XXXVIII. Avviso a questo cader sull'acconcio aver Zenobia tenuto l'impero che tenne, a nome del figlio Balbato e non di Timolao ed Erenniano. Avvampò sotto Aureliano una guerra di monetieri, capopopolo il procuratore Felicissimo, cui Aureliano fieramente e acerbissimo raffrenò perdendo sette mille di morti sul campo, come nel fa mostro la lettera a Crinito tre volte console, da cui era già stato adottato. — « Aureliano Augusto ad Ulpio Padre. Un sinistro destino ovechessia m'è addosso, che in tutte mie imprese non mi lascia vivere senza che m' aggravino rovesci d'ogni maniera, e tale infatti un intestino sediziare m'ha ingenerata una guerra rovinosa. I monetieri levati a torma han messo rivoltosi spiriti, capo un Felicissimo ultimo dei miei servi, cui aveva io affidato procura del fisco. Essi furono fatti tornare al dovere, ma e' mi costarono sette mille di Iberi, Ripariensi, Castriani, Dacisci, onde pare a me non voler darmi gl'immortali Dei vittoria senza stremo. » —

XXXIX. Elevò a correttore della Lucania il trionfato Tetrico, lasciando senatore in piedi il figlio. Tramagnifico acconciò il tempio del Sole; e di tal guisa le mura ampliò della città di Roma, che quasi l'ambito un torno di cinquanta miglia corresse. Del pari con somma severità perseguitò gli spioni e i delatori, e una volta comandò dare alle fiamme i pubblici registri nel foro Traiano ad assicuramento dei privati; e, ad esempio degli Ateniesi, sotto lui fu decretata amnistia ai casi pubblici, di che anche Tullio lasciò ricordo nelle Filippiche. Oltre militar misura perseguitò magistrati delle provincie, rei o di estorsioni ai privati o di furti all'erario, al punto da martoriarli e darli al manigoldo. Molt'oro e gemme pose nel tempio del Sole. Vedendo devastato l'Illirico, e decotta la Mesia, lasciò la Dacia provincia transdanuviana tal già fatta da Traiano, tolto esercito e coloni, disperando poterla più oltre tenere; i popoli di là tratti trapiantò in Mesia, nominandola Dacia sua, e or le due Mesie divide. Dicesi ancora avere a tale tratto la crudeltà, che a più senatori apponesse falsi casi di complotti e tirannide, onde più facile darli a far morire. Aggiungono taluni aver fatto ammazzare il figlio e non la figlia della sorella, molti anzi dicono figlio e figlia.

XL. Quanto sia difficile scerre imperatore in luogo di dabben principe, il prova l'autorità del saggio esercito, e la grave assennatezza del augusto senato. Poichè ucciso il severissimo principe,

deligendo exercitus retulit ad senatum, idcirco quod nullum de his faciendum putabat, qui tam bonum principem occiderant. Verum senatus hanc eandem delectionem in exercitum refudit, sciens, non libenter iam milites accipere imperatores eos, quos senatus elegerit. Denique id tertio factum est, ita ut per sex menses imperatorem romanus orbis non habuerit, omnesque iudices ii permanerent, quos aut senatus aut Aurelianus elegerat, nisi quod *proconsule Asiae Falconius Probus* in locum Aurelii Fusci.

XLI. Non iniucundum est ipsas inserere literas, quas ad senatum exercitus misit. — « Felices ac fortes exercitus senatui populoque Romano. Aurelianus imperator noster per fraudem unius hominis, et per errorem bonorum et malorum *facinus*, interemptus est. Hunc inter deos referte, sancti et domini P. C. et de vobis aliquem, sed dignum vestro iudicio, principem mittite. Nos enim de iis qui vel erraverunt vel male fecerunt, imperare nobis neminem patimur. » — Rescriptum est senatusconsulto. Quum die tertio nonas Februarii senatus amplissimus in curiam Pompilianam convenisset, Aurelianus Gordianus consul dixit: — « Referimus ad vos P. C. literas exercitus felicissimi. » — Quibus recitatis, Aurelianus Tacitus primae sententiae senator ita loquutus est (hic autem est qui post Aurelianum sententia omnium imperator est appellatus): — « Recte atque ordine consuluissent dii immortales P. C., si boni ferro inviolabiles extitissent, ut longiorem ducerent vitam: neque contra eos aliqua esset potestas iis, qui neces infandas tristissima mente concipiunt. Viveret enim princeps noster Aurelianus, quo neque utilior fuit quisquam. Respirare certe post infelicitatem Valeriani, post Gallieni mala, imperante Claudio, coeperat nostra respublica: at eadem reddita fuerat Aureliano toto penitus orbe vincente. Ille nobis Gallias dedit: ille Italiam liberavit: ille Vindelicis iugum barbaricae servitutis amovit. Illo vivente Illyricum restitutum est, redditae romanis legibus Thraciae. Ille (proh pudor) Orientem foemineo pressum iugo in nostra iura restituit: ille Persas, insultantes adhuc Valeriani nece, fudit, fugavit, oppressit. Illum Saraceni, Blemyes, Axomitae, Bactriani, Seres, Hiberi, Albani, Armenii, populi etiam Indorum, veluti praesentem pene venerati sunt Deum. Illius donis, quae a barbaris gentibus meruit, refertum est Capitolium: quindecim millia librarum auri ex eius liberalitate unum tenet templum, omnia in urbe fana eius micant donis. Quare P. C. vel Deos ipsos iure convenio, qui talem principem interire passi sunt, nisi forte secum eum esse maluerunt. Decreto igitur divinos honores: id quod vos omnes existimo esse facturos. Nam de impe-

l'esercito riferì al senato sulla scelta dell'imperatore, per tanto che niuno stimavan da fare tra quei che sì buon principe avean posto a morte; ma il senato tornò la scelta all'esercito, ben sapendo gli scelti da lui ai soldati non andare ai versi; e per tre fiate iterossi: onde per sei mesi il roman orbe durò senza imperatore, restando in piedi tutti quei giudici, che il senato od Aureliano aveano eletto, se non se in viceconsole d'Asia Falconio Probo in luogo d'Aurelio Fusco.

XLI. Non fia noievole inserir le stesse lettere dell'esercito al senato. — « I felici e forti eserciti al senato e al popolo romano. Ci fu ammazzato l'imperator nostro per frode di un solo, per errore di buoni, per misfatto di mali. Sia egli, santi e signori P. C., inserto fra'numi, e un di voi, e degno di vostra scelta, mandateci principe; chè noi non ci lasciamo avere imperatore di quei, che errarono o misfecero. » — Risposesi con senatoconsulto. A tre febbraio raccoltosi pienissimo senato nella curia Pompiliana, il console Aurelio Gordiano disse: — « A voi, P. C., conferiamo le lettere del felicissimo esercito. » — Lettesi, Aureliano Tacito senatore di primo parere così favellò (e fu desso, che dopo Aureliano col ripieno dell'animo di tutti venne nominato imperadore): — « Bene e assestatamente avrebbono, P. C., gl' immortali Dei provveduto, se i buoni avessero fatto a potere esistere invulnerabili, onde protrar più la vita; nè sarebbe in essi poter alcuno di quei tristi, cui l'empio pensiere dà sommossa a inenarrabili ammazzamenti; e vivrebbe Aureliano nostro, di cui più utile, altro non mai. Dopo le tristizie di Valeriano, dopo le sciagure di Gallieno, avea certo all'imperar di Claudio preso la repubblica nostra a respirare. Ma a novella vita fu fatta tornare da Aureliano, di quasi tutto il mondo vincitore. Ei ci diè le Gallie, ei liberò l'Italia, ei cessò ai Vindelici il giogo della barbarica schiavitù. Lui vivente furon tornate alla signoria romana le provincie dell'Illirico e delle Tracie. Ei rifece conquisto nostro l'Oriente (deh vergogna!) oppresso da femminil giogo. Egli i Persi tuttor menanti boria della morte di Valeriano ruppe, fugò, oppresse. Lui quasi a Dio vivente inchinarono i Saraceni, i Blemi, gli Assomiti, i Battriani, i Seri, gl'Iberi, gli Albani, gli Armeni, i popoli anche dell'Indie. Dei suoi doni, che dai barbari meritò, è ricolmo il Campidoglio, ed un sol tempio tiensi, sua larghezza, quindeci mille libbre d'oro, e di suoi presenti ogni tempio in Roma lampeggia. Laonde, P. C. a ragion chiamo in colpa i numi che siffatto principe patiron che morisse; se non forse così vollero per averlo seco. Decreto per tanto onori divini, il che, avviso, tutti sarete per fare. E sullo scerre poi l'imperadore tengo parere volersi con-

ratore deligendo ad eundem exercitum censeo esse referendum. Etenim in tali genere sententiae, nisi fiat quod dicitur, et electi periculum erit, et eligentis invidia. » — Probata est sententia Taciti: attamen quum iterum atque iterum mitterent, ex S. C. quod in Taciti vita dicemus, Tacitus factus est imperator.

XLII. Aurelianus filiam solam reliquit, cuius posteri etiam nunc Romae sunt. Aurelianus namque proconsul Ciliciae, senator optimus, sui vere iuris vitaeque venerabilis, qui nunc in Sicilia vitam agit, eius est nepos. Quid hoc esse dicam, tam paucos bonos extitisse principes, quum iam tot Caesares fuerint? Nam ab Augusto in Diocletianum Maximianumque principes, quae series purpuratorum sit, index publicus tenet. Sed in his optimi, ipse Augustus, Flavius Vespasianus, Titus Cocceius Nerva, divus Traianus, divus Adrianus, Pius et Marcus Antonini, Severus Afer, Alexander Mammaeae, divus Claudius, et divus Aurelianus. Valerianus enim quum optimus fuerit, ab omnibus infelix apparuit. Vide, quaeso, quam pauci sint principes boni, ut bene dictum sit a quodam mimico scurra Claudii huius temporibus: — « In uno anulo bonos principes posse perscribi atque depingi. » — At contra, quae series malorum? ut enim omittamus Vitellios, Caligulas et Nerones, quis ferat Maximinos et Philippos, atque illam inconditae multitudinis faecem? Tametsi Decios excerpere debeam, quorum et vita et mors veteribus comparanda est.

XLIII. Et quaeritur quidem — quae res malos principes faciat. — Iam primum, mi amice, licentia, deinde rerum copia, amici praeterea improbi, satellites detestandi, eunuchi avarissimi, aulici vel stulti vel detestabiles, et (quod negari non potest) rerum publicarum ignorantia. Sed ego a patre meo audivi, Diocletianum principem, iam privatum, dixisse — « nihil esse difficilius quam bene imperare. » — Colligunt se quatuor vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt: dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur: facit iudices, quos fieri non oportet, amovet a republica, quos debebat obtinere. Quid multa? ut Diocletianus ipse dicebat: — « Bonus, cautus, optimus venditur imperator. » — Haec Diocletiani verba sunt, qnae idcirco inserui, ut prudentia tua sciret nihil esse difficilius bono principe.

XLIV. Et Aurelianum quidem multi neque inter bonos, neque inter malos principes ponunt, idcirco quod ei clementia, imperatorum dos prima, defuerit. Verconius Herennianus praefectus praetorio Diocletiani, teste Asclepiodoto, saepe

ferire al medesimo esercito; chè in tali maniere di scelte non farsi quel che vien detto, periglio ingenera all' eletto, malavoglienza all' elegente. » — Approvossi il parer di Tacito, e poi al mandare e rimandare fu Tacito da tutto il senato fatto imperadore, come sporremo in sua vita.

XLII. Aureliano niuna prole lasciò che una figlia, di cui pur oggi abbiam discendenti in Roma; è suo nipote quell' Aureliano già proconsolo di Cilicia, buon senatore, che la vita or porta in Sicilia, uomo al vero venerando per suo tenore e modo. E che dirò io fra tanti Cesari sì pochi i dabbeni principi? E al certo gli atti pubblici registrano i principi, qual va la serie dei porporati, da Augusto a Diocleziano e Massimiano: ma tra costoro gli ottimi, lo stesso Augusto, Flavio Vespasiano, Tito Cocceio Nerva, il divo Traiano, il divo Adriano, gli Antonini Marco e Pio, Severo Afro, Alessandro di Mammea, il divo Claudio, il divo Aureliano. Valeriano per quanto ottimo fosse, fu veduto per tutto infelice. Or ve' quanto pochi i buoni principi, e quanto fu ben detto de' suoi tempi da quel tale buffone mimo di Claudio: — « In un anello poter essere scritti e pinti i buoni principi. » — E per lo contrario qual subisso di cattivi! E per lasciare i Vitelli, i Caligola, i Neroni, a chi ponno andare i Massimini, i *Filippi* e quella schiuma di iniqua bordaglia? quantunque debba sceverarne i Decii, di cui vita e morte si vuole ai vecchi raffrontare.

XLIII. E in vero cercasi — ch' è che faccia i cattivi principi. — E prima, amico mio, lo scapestrare, poi il soverchio delle cose, i malvagi amici inseguito, gli abborriti cagnotti, gli avarissimi eunuchi, i cortigiani sciocchi e detestabili, e (nè può torsi) la ignoranza de' pubblici affari; ed io intesi da mio padre aver detto il principe Diocleziano già privato: — « Nulla più difficile che bene imperare. » — S' accontano quattro o cinque, insieme prendon partito come ingannare il principe: dicono che cosa dover approvarsi. L' imperatore, che imprigionano in reggia, è a non poter saper nulla, astretto a sapere sol quel tanto, ch' ei gli dicono: fa giudici chi non sono a fare, cansa dalla repubblica chi dee mettervi entro. Che più? Lo stesso Diocleziano dicea: — « Il buon, il cauto, l' ottimo imperadore è posto a mercato. » — Son parole di Diocleziano, che per tanto ho qui inserto, onde tuo senno sappia che nulla di buon principe più difficile.

XLIV. Ei v' ha ben di molti che nè tra' buoni, nè tra' rei principi mettono Aureliano, e perciò solo, che la clemenza, primo pregio, degl' imperanti, non fu in lui. Verconio Erenniano prefetto del pretorio di Diocleziano, a testimonianza

dicebat, Diocletianum frequenter dixisse, quum Maximiani asperitatem reprehenderet, Aurelianum magis ducem esse debuisse quam principem. Nam eius nimia ferocitas eidem displicebat. Mirabile fortasse videtur, quod compertum Diocletiano Asclepiodotus Celsino cónsiliario suo dixisse perhibet, sed de hoc posteri iudicabunt. Dicebat enim, quodam tempore Aurelianum Gallicanas consuluisse Druidas, sciscitantem utrum apud eius posteros imperium permaneret; tum illas respondisse dixit, nullius clarius in republica nomen quam Claudii posterorum futurum. Et est quidem iam Constantius imperator eiusdem vir sanguinis, cuius puto posteros ad eam gloriam quae a Druidibus praenuntiata sit, pervenire. Quod idcirco ego in Aureliani vita constitui, quia haec ipsi Aureliano consulenti responsa sunt.

XLV. Vectigal ex Aegypto urbi Romae Aurelianus vitri, chartae, lini, stupae, atque anabolicas species aeternas constituit. Thermas in Transtiberina regione Aurelianus facere paravit hyemales, quod aquae frigidi aëris copia illic esset. Forum nominis sui in Hostiensi ad mare fundare coepit. In quo postea praetorium publicum constitutum est. Amicos suos honeste ditavit et modice, ut miserias paupertatis effugerent, et divitiarum invidiam patrimonii moderatione vitarent. Vestem holosericam neque ipse in vestiario suo habuit, neque alteri utendam dedit. Et quum ab eo uxor sua peteret, ut unico pallio blatteo serico uteretur, ille respondit: — « Absit ut auro fila pensentur. » — Libra enim auri tunc libra serici fuit.

XLVI. Habuit in animo ut aurum neque in cameras, neque in tunicas, neque in pelles, neque in argentum mitteretur, dicens plus auri esse in rerum natura quam argenti; sed aurum per varios bractearum, filorum et liquationum usus perire, argentum autem in suo usu manere. Idem dederat facultatem, ut aureis qui vellent et vasis uterentur et poculis. Dedit praeterea potestatem ut argentatas privati carrucas haberent, quum antea aerata et eborata vehicula fuissent. Idem concessit, ut blatteas matronae tunicas haberent, et caeteras vestes, quum antea coloreas habuissent, et ut multum oxypaederotinas. Et ut fibulas aureas gregarii milites haberent, idem primus concessit, quum antea argenteas habuissent. Paragaudas vestes ipse primus militibus dedit, quum ante nonnisi rectas purpureas accepissent, et quidem aliis monolores, aliis dilores, trilores aliis, et usque ad pentelores, quales hodie lineae sunt.

XLVII. Panibus urbis Romae unciam de Aegyptio vectigali auxit, ut quadam epistola data ad

d' Asclepiodoto, dicea spesso, fosse di sovente detto da Diocleziano, allorchè ripigliavasi dell' asprezza di Massimiano; aver dovuto essere Aureliano men principe che duce: che a lui stesso facea doglia la troppa di lui ferocia. Mostra esser forse una meraviglia, che Asclepiodoto narri, che il saputo da Diocleziano confidasse al suo consigliere Celsino; ma ai posteri il giudizio. Dicea non so qual tempo, aver Aureliano fatto consulta alle Druidi gallicane, volendo sapere se ne' suoi posteri mai fosse l' impero per trascendere; a cui tosto (ei soggiunge) aver detto di rimando: nella repubblica niun nome più illustre in futuro dei discendenti di Claudio. E v' ha infatti l' imperador Costanzo di quel lignaggio, i cui futuri, secondo mio avviso, aggiungeranno a quella gloria profetata dalle Druidi. Ed io nella vita d' Aureliano ciò posi per solo che al chiedente Aureliano fu risposto.

XLV. Dall' Egitto in Roma Aureliano impose un balzello di vetro, carta, lino, stoppa, ed altri oggetti sempre d' altronde importati; preparò nel Tebro di là far terme vernali, poichè là era copia d' acqua, ma troppo fresca. Die' mano a fondare in Ostia presso al mare il foro di suo nome, e ivi fu poi fatto innalzare il pretorio pubblico; gli amici onestamente e parcamente adagiò; onde col vantaggio d' un patrimonio non affogassero nelle angustie di povertà, nè incorressero nell' invidia delle ricchezze. Non vestì mai tutto seta, nè die' ad altri usarne; e chiedendogli la moglie che almeno il solo pallio tutto seta porpora vestisse, rispose: — « *Togli via che le fila mi pesin' oro.* » — Poichè allora una libbra di oro era una libbra di seta.

XLVI. Ebbe in mente non lasciar ire l'oro in volte, in tuniche, in pelli, e in argento, dicendo essere entro la natura delle cose più oro che argento, ma l' oro perire pe' vari usi d' incrostamento, filamenti, e liquamenti, laddove restar in uso proprio l'argento. Ei pure avea dato arbitrio a chi facea modo usar vasellamenti e ciotole d'oro. Die' inoltre concessione ai privati poter avere cocchi argentati, usati per avanti abbronzati e incrostati d' avorio. Permise ancora alle matrone tuniche a tocca ed altre vesti, usate prima a colori, o al tutto amatistine; ai soldati di dozzina fermagli d' oro, prima avutili d' argento. Vesti paragaude ei primo regalò ai soldati, e prima aveanle avute a solo campo rosso d' un colore, a chi di una lista, a chi di due, a tal di tre, fino a cinque, qual son oggi le liste.

XLVII. Crebbe d' un' oncia i pani di Roma col censo d' Egitto, com' ei se ne fa vanto in una

praefectum annonae urbis etiam ipse gloriatur. — « Aurelianus Augustus Flavio Arabiano praefecto annonae. Inter caetera quibus diis faventibus romanam rempublicam iuvimus, nihil mihi est magnificentius quam quod additamento unciae omne annonarum urbicarum genus iuvi: quod ut esset perpetuum, navicularios Niliacos apud Aegyptum novos, et Romae amnicos posui. Tiberinas extruxi ripas: vadum alvei tumentis effodi, diis et perennitati vota constitui, almam Cererem consecravi. Nunc tuum est officium, Arabiane iucundissime, elaborare, ne meae dispositiones in irritum veniant. Neque enim populo romano saturo quicquam potest esse laetius. » — Statuerat et vinum gratuitum populo romano dare, ut quemadmodum oleum et panis, et porcina gratuita praeberentur, sic etiam vinum daretur, quod perpetuum hac dispositione conceperat. Hetruriae Aureliam usque ad Alpes maritimas ingentes agri sunt, iique fertiles ac sylvosi.

XLVIII. Statuerat igitur dominis locorum incultorum, qui tamen vellent, pretia dare, atque illic familias captivas constituere, vitibus montes conserere, atque ex eo opere vinum dare, ut nihil redituum fiscus acciperet, sed totum populo rom. concederet. Facta erat ratio dogae, cuparum, navium et operum: sed multi dicunt, Aurelianum, ne id faceret, praeventum, alii a praefecto praetorii sui prohibitum, qui dixisse fertur: — « Si et vinum populo rom. damus, superest ut et pullos et anseres demus. » — Argumento est id vere Aurelianum cogitasse, imo etiam facere disposuisse, vel ex aliqua parte fecisse, quod in porticibus templi Solis fiscalia vina ponuntur, non gratuita populo eroganda, sed pretio. Sciendum tamen, congiaria illum ter dedisse, donasse etiam populo romano tunicas albas manicatas ex diversis provinciis, et lineas Afras atque Aegyptias puras: ipsumque primum donasse oraria pop. rom. quibus uteretur populus ad favorem.

XLIX. Displicebat ei quum esset Romae, habitare in Palatio, ac magis placebat in hortis Sallustii vel in Domitiae vivere. Milliarensem denique porticum in hortis Sallustii ornavit, in qua quotidie et equos et se fatigabat, quamvis esset non bonae valetudinis. Servos et ministros peccantes coram se caedi iubebat, ut plerique dicunt, causa tenendae severitatis; ut alii, studio crudelitatis. Ancillam suam quae adulterium cum servo suo fecerat, capite punivit. Multos servos e familia propria qui peccaverant, legibus audiendos iudiicis publicis dedit. Senatum, sive senaculum, matronis reddi voluerat: ita ut primae illic, quae sacerdotia senatu auctore meruissent. Calceos mulleos, et cereos, et albos, et hederacios viris omnibus tulit, mulieribus reliquit. Cursores eo habitu

lettera al prefetto delle grasce urbane. « — Aureliano Augusto a Flavio Arabiano fiscale dell'annona. Tra quanto giovammo (sia grazia agli Dei) alla romana repubblica nulla mi va più a gloria, ch'avere in ogni guisa d'urbane annone giovato al crescimento d'un'oncia; e a tirarlo in perpetuo posi in Egitto battellieri del Nilo e in Roma di fiume. Spianai le ripe tiberine, scavai un canale di profondo seno, formai voti alla perennità e agli Dei, consacrai l'alma Cerere: ora è tuo debito, giocondissimo Arabiano, darti incarico che i miei ordinamenti non cadan frustra, chè non può di questo nulla a me star meglio e caro che veder sazio il popolo di Roma. » — Avea nell'animo al popolo dar gratuito vino, come avea olio, pane, carne porcina; e così darsi il vino, e con questo provvedimento darlo per sempre gratuito. In Etruria lunghesso l'Aurelia fino alle Alpi marittime v'ha immense lame feraci e boschive.

XLVIII. Avea adunque fermato far a viti coltivare i monti de' luoghi incolti, stanziarvi le famiglie captive, a' signori, che il volesser, dandone il prezzo, e da quel frutto dar vino, ma che il fisco non ne cogliesse rendita, sì tutto si desse al popolo romano. Erasi tenuta ragione di capacità di botti, di navi, e altr' ingegni; ma v' ha chi dice Aureliano avvisato a non farlo, altri che il maestro del suo pretorio glien togliesse, ed è voce dicessegli: — « Se vino si dà anche al popolo romano, resta che e polli ed oche gli diamo. » — Ma fatto sta, aver avuto Aureliano ciò veramente in pensiero, che anzi avere stabilito fare o aver fatto in parte, che ne' portici del Sole imbottassensi vini pubblici da voler ministrare a vendita, non a regalo al popolo. È però a notare aver tre volte fatto dono ai Romani, come tuniche manicate da diverse provincie, e linee pure d'Africa e d'Egitto, e prima moccichini, di cui fè uso a dimostrazione di favore il popolo.

XLIX. Gli era sgradita dimora stando in Roma il Palatino, ma giovavagli portar la vita negli orti Sallustii e nella Domizia. Adornò negli orti Sallustii il portico di mille colonne, ov' ei sè stesso, quantunque intermiccio, e i cavalli fatigava. Volea gli si trucidassero sott'occhi i servi e ministri rei, a mantenersi, come molti dicono, severo, e, come altri, a pascere la crudeltà. Punì sulla testa una sua fante, che avea di sè fatto copia ad un domestico. Molti famigli incorsi in peccato mandava ai pubblici giudizi a sentenziare. Avea voluto rendere alle donne un senato o senatuccio; sì che prime fosservi quelle che, autore il senato, avesser meritato sacerdozii. Tolse agli uomini la moda dei borzacchini argentini, gialli, bianchi e smeraldini, e lasciolli nelle donne. Permise ai senatori i

quo ipse habebat, senatoribus concessit. Concubinas ingenuas haberi vetuit. Eunuchorum modum pro senatoriis professionibus statuit, idcirco quod ad ingentia pretia pervenissent. Vas argenti eius nunquam triginta libras transiit. Convivium de assaturis maxime fuit.

L. Vino rufo maxime delectatus est. Medicum ad se quum aegrotaret, nunquam vocavit, sed ipse se inedia praecipue curabat. Uxori et filiae anulum sigillaricium quasi privatus instituit. Servis suis vestes easdem imperator quas et privatus dedit, praeter duos senes, quibus quasi libertis plurimum detulit, Antistium et Gillonem, qui post eum ex senatus sententia manumissi sunt. Erat quidem rarus in voluptatibus, sed miro modo mimis delectabatur: vehementissime autem delectatus est phagone, qui usque eo multum comedit, ut uno die ante mensam eius aprum integrum, centum panes, vervecem et porcellum comederet: biberet autem infundibulo apposito plus orca. Habuit tempus, praeter seditiones quasdam domesticas, fortunatissimum. Populus autem romanus eum amavit: senatus et timuit.

corsaletti, di che fe' uso. Interdisse avere a concubine le libere; sugli eunuchi a servigio dei senatori pose una gradata misura, perchè venuti a gran costo. Il suo vaso d' argento non dismontò le trenta libbre; il suo pranzo fu al sommo d'allessi.

L. Ei fu gran ghiotto di vin nero. Infermando non usava medici, da sè e più a dieta curavasi. Quasi privato a moglie e figlia assegnò un anelletto iscritto. Nell' impero e fuor d' impero fece andar vestiti gli stessi i servi, fuori due vecchi, Antistio e Gillone, cui quasi liberti molto largì, che alla sua morte per decreto del senato furon rifatti liberi. Raro ai piaceri, ma al sommo dilettavasi d' istrioni: piaceagli troppo un ghiottone, di cui a tal giunse la voracità, che in un giorno a mensa con lui divorasse tutto un cinghiale, cento pani, un castrone, un porcello, e più che orca appiccava la bocca a cioncare una paviera a ribocco. Ebbe felicissimi tempi, trattini alcuni pochi domestici abbottinamenti: amato dal popolo, temuto dal senato.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI AURELIANO

DI FLAVIO VOPISCO SIRACUSANO

L'intelligenza del testo, il dover d'interprete, e l'importanza storica mi fecero necessarie queste note; poche però alla pompa d'erudito, non troppe al giudizio del mio critico lettore. Lasciando quel moltissimo, che ad affogarci cumularono i chiosatori, io mi stringo al tanto bisognevole all'intendimento. Le lunghe e scabre fatiche, che io sostenni a questa malagevol opera, confido mi torneran compensate, chè senza abusare della pazienza di chi mi legge, gli posi innanzi il solo a poter levar giudizio su Vopisco e su me.

Flavii Vopisci (1). Venendo fra mani un'opera d'ingegno sorge natural desio nel lettore saper chi sia l'autore, qual vita vivesse, quali le condizioni dei suoi tempi, qual parte ne fosse. Voler sapere di Vopisco, poco o nulla c'è dato a far paga la curiosità dei nostri lettori; dense tenebre cuoprono gli uomini e le cose dei tempi di Vopisco, magri e gretti narratori, scarsi di buon senso, fiacchi di giudizio e di critica, infetti di errori e pregiudizii, mandarono ai posteri gli avvenimenti più rumorosi corsi sotto i lor occhi, spesso discordi, incerti delle cagioni, e i più ignari della costituzione del popolo, di cui scrissero i fatti; largheggiarono in curiose minuterie di ciance oziose e di favole, preterendo le cose più necessarie all'ammaestramento degli uomini; ed è dolore, come la storia in malfidanti documenti debba raccomandare le vicissitudini dello spirito umano in un periodo di tanta importanza. Per altro rispetto però, la filosofia in essi studiando trova grandi le orme di quella stessa civiltà, di cui cerca indagar le cagioni e lo stato; perocchè tutti presentano i primordi d'una profonda e generale barbarie, che stendevasi sul sistema umanitario, da cui lo spirito dovea riscuotersi di quei sogni e deliri farneticante, ond'era caduto in sonno; e intiero ci si manifesta il corso dell'uomo sociale sia nel sistema di civiltà progressiva, sia nei politici cataclismi e passi di transizione, onde or presta or tarda, or lieta or travagliata l'umanità nostra è andata sempre.

Quanti biografi ho io rivangato e frugato, di Vopisco null'altro mi han dato, che quel pochissimo, che hanno spigolato dai suoi scritti stessi, e in esso elevato congetture, e tirato sì strane illazioni, che il buon senso rifiuta, e la critica condanna. Io, che richiamo al pubblico traslatato Vopisco, mi fo debito levare da più sopra un giudizio, cercandolo nei tempi, nelle lettere e nelle condizioni del periodo in cui ei fu; metterò da parte le congetture, posando i miei argomenti su ciò, che abbiam di certo a condurci a quel tanto, che possiam sapere, e la ragione ammette; leverò le ricerche di cose, che possono al più lusingare la curiosità d'erudito lettore, e la boria di pretenzioso scrittore, che al tutto lasciano digiuno il giudizio, e vano l'utile studio dell'intelletto.

Dal nome Flavio e dal latino idioma, in cui scrisse Vopisco, alcuni trassero esser romano e non siciliano, o almeno di quelle famiglie, che si

(1) Queste notizie critiche intorno a Vopisco nella prima edizione Catanese furono premesse dal volgarizzatore siccome Prefazione al suo lavoro. — L'Edit.

fondarono colonie dal Lazio fra noi (1). Può come congettura regger questa seconda asserzione; ma gli argomenti, onde la sosteugono, vacillano. È il vero, che Siracusa sin dai tempi d'Augusto ricevette una colonia Romana, ed ei venutovi per meglio regolarne il governo, abolì il famoso magistrato degli Anfipoli fondato da Timoleonte, e durato tre secoli, che, come cosa di repubblica, e di grandi memorie popolari, mal s'affacea alla politica di colui, che un trono assoluto fondava in Roma; era, è vero, stremata e diserta Siracusa, per cui d'assai decaduta era dai giorni fortunosi, benchè serbasse tuttavia il perimetro di 180 stadii: ma non ne viene che Vopisco fosse stato romano e non poter esser siracusano, da distruggere l'autorità costante dei MM. e di tutte le edizioni, che come letterario consentimento, e verità tradizionale scritta, dà Siracusa patria a Vopisco; e l'asserto resta sempre una gratuita congettura. Incontrarci in un nome latino non è gran fatto argomento; poichè san tutti, ed io ho cennato nelle mie note al testo, come capriccioso ed arbitrario era l'uso dei nomi presso i Romani; rispetto, riconoscenza e talora ambizione e boria usurpava nomi illustri senza attinenze a quelle famiglie. La casa patrizia Flavia potea metter la fregola nei clienti e negli amici a nominarsene. Infatti Giuseppe Ebreo caduto a Iotopat prigione di Vespasiano, liberato assunse, come usavano i liberti, il cognome Flavio. Su questo avvisavansi gli spositori di Vopisco chiamar Aureliano Aurelio liberto dell'imperadore Aureliano; e molti della casa Giulia preser nome Vopisco.

Perchè Vopisco scrivesse in latino argomentar Roma per patria, non parmi. Fu disegno della politica romana inserir nei vinti non solo le leggi, il culto, i costumi, ma ancor la favella: consentiva talora moderarsi le provincie di lor leggi e governo, ma non mai aver altra lingua. Cicerone trovò accusa in Roma per avere in Siracusa aringato in greco al senato; e S. Agostino: — « Opera data est, ut imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus, per pacem societatis, imponeret; per quam non deesset, imo et abundaret interpretum copia. » — E quanto poi fosse diffusa in Sicilia, oltre l'autorità gravissima del nostro Diodoro, molti altri documenti di scritti e di marmi lo mostrano. Nel IV secolo non pur l'Italia, in cui era comunissima, ma le Spagne e le Gallie fino al Reno la parlavano; eravi l'idioma del paese; ma la politica, le leggi, il culto, i pubblici uffici, le ambascerie, la guerra parlavano latino. L'orator Gallo Teodosio temea fra' nepoti di Tullio e d'Ortensio portare il corrotto latino (il transalpino) *rudem et incultum*. Svetonio, Plinio, Giovenale, Marziale ricordano i giuochi letterarii e le declamazioni latine in Leone, Vienna, Bordò; e sì fu grande lo stupore del vescovo di Ippona nell'universale e rapida diffusione del latino, che l'ebbe disegno della Provvidenza a propagare il cristianesimo. Vopisco appartiene al IV secolo, quando da più di 5 secoli Roma era signora di Sicilia; grandi rapporti erano tra' nostri e i Romani di commercio, di governo, di pubbliche e private bisogne; Siracusa fin da Augusto accolse romane colonie, e poi Tauromenio, Catana, Cefaledio, Agira, Termine, Palermo; oltre la colonia ebbe Lilibeo ristauro e nome romano Elia Augusta; e una nuova Augusta fondavasi sulle rovine di Megara. Siracusa fu stanza di proconsoli e pretori, scala alle flotte romane. Vopisco stette in Roma, ove coltivò le lettere: venne in fama talchè Tiberiano allor consolo esortollo a scriver di Aureliano, dal cui sangue discendea, a non perdersi la memoria di quel grande imperadore fra i Romani, e addossarsi agli scrittori degli Augusti; fa Tiberiano un amaro ripigliarsi sulla dappocaggine romana, che lasciava ire in oblìo uomo sì grande. Tutte queste ragioni danno, che, anche se avesse voluto Vopisco scrivere in greco, dovea farlo in latino. Aggiungi, aver molti in greco scritto di quel periodo, ma sì scempiarono la storia, che a sospettarne la verità, motteggiavasi, nè il tace Vopisco, « ne scrisse un greco: » tali esser doveano ignari coloro, che erano in proverbio di perduta fede!

Visse Vopisco sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano, diè opera alla vita d'Aureliano sotto il consolato di Tiberiano II e Dione Cassio, a cui s'accorda un frammento de' fasti edito da Cuspiniano, ricordato da Isacco Casaubono; e siccome chiama imperadore Costanzo, sorge, che fino a quel tempo egli scrivesse. A parecchi amici dirizzò i suoi libri, Celsino, Basso e Piano; amico al vecchio Turdulo Gallicano, di cui cita l'autorità fedele e sincera. Non ci trattenghiamo sull'errore di Roberto Bolognese, che di quest'opera fa autore Giulio Capitolino, abbastanza ribattuto dai critici; non disputiamo sul nome Vopisco, che, da gemino parto traendo l'origine, il fanno nato gemello, di cui l'altro perisse d'aborto. Venghiamo ai tempi a giudicarlo.

Età funesta non per le lettere, ma per l'umanità ancora ci tocca rovistare. Roma con la conquista del mondo, tolta la nazione alle genti, levavasi colosso sulle rovine di tanti popoli oppressi

(1) Il Traduttore è Siciliano. — L'Edit.

e soggiogati; grave di vizii, e di delitti chiudea una civiltà, che, scorsa la gioventù sociale, avea coi sensi nelle gioie della materia dominato gli umani destini, e tra' suoi vizii stessi, nell'universale miseria, nella provocata ira dei barbari apriva una nuova era civile, che fondata sulle leggi eterne dello spirito, ad altri destini e scopi avviando l'umanità, addentrava la natura nostra in un'essenza sublime.

Sicilia provincia di Roma, perduta la civile e politica libertà, preda dell'armi conquistatrici e della pretoria cupidigia, teatro di fazioni tra Cesare e Pompeo, Antonio e Lepido, lacerata da guerre servili, senz'armi a fronteggiarle, aspettando dai padroni l'aiuto, e questo tardo, debole, e spesso anche dei mali stessi peggiore, cadde in rovina. Roma l'onorò di titoli, la spogliò di beni e fortune: riguardata qual feudo a sfamare e sollazzare i suoi signori, scendea a miseria, a dimenticanza. Non rivalità, che tenesse deste le menti e i cuori; era pace fra catene, eguaglianza ma di servaggio; non città considerabili, non belle azioni di virtù e di coraggio, non arti e scienze, in Roma stessa inviso il sapere; non oratori, che aringassero al popolo, non matematici propugnacolo della patria, non poeti di trionfi e glorie cittadine, non capo-lavori d'arte, che tenesser vivo il genio degli artisti, ma rapiti a sbramare il senso del lusso, non esaltare il sentimento del bello dei feroci padroni; l'anfiteatro e il circo palestra e disumanar l'uomo, spense il delicato gusto del teatro, che sì grandi prove avea di sè fatto fra noi: tutto inchinava a barbarie, più andavano i tempi, più abbuiava il cielo, cresceano tristizie e sventure. Spuntava l'alba del cristianesimo. Prima fu a redimersi Sicilia; feroce lotta tra un politeismo morente nella opinione, forte delle armi dei Cesari, e il cristianesimo debole di forze materiali, ma grande di fede e di speranze. La Sicilia avvolta da imperadorie persecuzioni segnala i tempi eroici del cristianesimo; tra le catene, le mannaie, i roghi combatte, soffre, dà sangue e vite nel martirio tra gli anfiteatri e le piazze. Molte città ricordate da Strabone e Tolomeo eran cadute senza rifarsi; la costiera settentrionale, salvo Palermo, Cefaledio, Alesa, Tindaride, era uno sfracello di città; l'orientale, tolte Messina, Tauromenio, Catana, Siracusa, era rovine; la meridionale, eccetto Agrigento e Lilibeo, era deserto; poca cosa Milazzo e Agatirno, rase del tutto Camarina, Selinunte, Gela, Eubea; stremata Erice, in rovina il suo tempio; Enna nabissata dalle guerre servili.

Poco di lei curavasi Roma: ella mirava le frontiere, là spiegava potenza e sfoggio a imporre agli indomiti vicini riverenza e timore. Le Gallie, la Germania, l'Egitto, la Palestina, fin la Dacia e il Ponto traevano le sue armate, la sua grandezza. Pure la mite tempera del nostro cielo, la dovizia, la solennità delle memorie, movea illustri personaggi a governarla, togli Verre e S. Pompeo più da scarriera, che da reggitori; ebbe a pretori Domizio figlio d'Enobarbo, parente ad Augusto, nipote per moglie a Tiberio; Plauzio Pulcro zio materno alla moglie dell'imperador Druso; sotto Comodo fu Settimio Severo, onde Sparziano chiama Siculo il di lui figlio Caracalla. La visitarono gl'imperadori: ci venne Caligola nei giorni di savviezza, ristorò i templi di Siracusa, trattovi dalle grandi memorie, le derise, il rumor dell'Etna cacciollo in fuga. Adriano scorse la Sicilia, profuse benefizi, la descrisse, s'è pur opera sua quella, che corre sotto il nome del suo liberto Flegonte. Nerone onorò di privilegi l'anfiteatro Siracusano.

Ai mali degli uomini sopravvennero quelli del cielo: le pesti, i tremuoti, la fame decimarono, desolarono i nostri; più i tempi imperversavano, e più erano le sventure e le miserie. Sicilia scontava i giorni di gloria nel lutto e la dimenticanza: corrono anni molti senza che la storia ci ricordi. L'impero d'Aureliano, d'Antonino Pio non ricorda noi del tutto; ma la favilla della sapienza, e delle lettere serbavasi ancora, nè secolo vi fu mai senza un nome illustre, che l'onorasse; e se disperse andarono le antiche opere, furon le tempeste politiche, le guerre e fazioni sanguinose, che nessun popolo travagliaron mai, come i nostri padri. Ateneo stato sotto Aurelio nei Dipnosofisti (convito dei savi) ci ricorda 12 scrittori nostri, tra cui Palemone, che trattò dei fiumi, Fania sui nostri tiranni, Satiro Peripatetico sul II Dionigi, Catone Sinopeo su Geronimo, Durio sur Agatocle. Nè de' nostri soli si fa memoria, ma ci venivano sapienti stranieri, e lunga vi facean la dimora; nè fra barbari corrono i filosofi. Porfirio sommo nei suoi tempi, benchè Tirio, ebbe nome Siculo per la sua lunga stanza fra noi, discepolo di Longino, avverso per private nimistà al cristianesimo, vi s'accordava nell'idea ..... In Roma ebbe Plotino ed Amelio a maestri, e preso di sì forte malinconia, che fu in sul darsi la morte, il maestro lo trasse in Sicilia, e qui sparse le sue dottrine, che salirono i suoi discepoli in fama. Fu siciliano Crisoara, che gli dedicò una descrizione dell'Etna, morì in Roma; sepolto, secondo alcuni, in Sicilia ..... Plotino stato in Sicilia sfolgorò a Roma, dettò filosofia, ebbe senatori e matrone a discepoli: entrambi Platonici, sistema molto allora in voga, su cui si innestavano le dottrine cristiane. Ci venne il Tianeo Apollonio, ma poco stette, secondo ei dice, perchè Sicilia lacerata da sanguinose fazioni; secondo argomentiamo, perchè forte settatore del

politeismo, vi trovava sistemi avversi, e repugnanti dottrine: più sotto alla distesa diremo.

Nato Vopisco in Sicilia, venuto a Roma, in tempi, in cui lottavano due sistemi d' umanità, la Teogonia materiale, e il Cristianesimo, compivasi una grande rivoluzione sociale, politica, morale: ei pare, che muto spettatore v' assistesse, nè giudizio, nè parola udiamo di lui. Conoscea il cristianesimo: lo mostra nei documenti, che inserisce, ma da lui nulla sappiamo; il suo silenzio è grande argomento a scrutare la sua mente.

In tutti gli scrittori di quell' era leggiamo grandi apologie nelle opere dei padri della chiesa, e grandi invettive nei politeisti, che chiamarono il cristianesimo *stultitia*, *furiosa opinio*, *furoris incipientia*. Egli ci mostra il seguace dell' impero, ma convinto della santità della morale redentrice; riguardo e prudenza lo ammutolavano; una parola pel cristianesimo gli avrebbe tirato sospetto di fellonia. Roma d' origine divina, la città degli Dei era per sette catene religiose inchiodata al trono dei Cesari, cioè i libri sibillini consultati in gravi casi, e in riverenza ai dì di Vopisco, da lui citati, che per ordine d' Aureliano nella disfatta sofferta da' Marcomani furono rimescolati con pubbliche solennità; gli auspizi nelle assemblee, le feciali nella guerra e la pace, i sacrifizi a inaugurare gl' imperadori, la federazione dei comuni riti, le teorie, cioè l' annuo omaggio delle colonie alla madre patria. Augusto avea unito il pontificato alla corona imperiale; crebbe allora Roma di templi, sacrifizi, voti; nuovi numi s' intrusero, l' Iside egizia, e il Mitra persiano, arte di governo mancata la fede, sfoggio di mercatante in fallenza: perciò offender la religione era aperta ingiuria allo stato.

Per meglio scrutare l' opinione religiosa di Vopisco ci basti l' amore, ch' ebbe al Cappadoce Apollonio Tianeo. — « Verum Apollonium Thyanaeum celeberrimae famae, auctoritatisque sapientem, ipsum etiam philosophum, *amicum verum Deorum*, ipsum etiam pro numine frequentandum. » — E più sotto: — « Quid enim illo viro sanctius, venerabilius, antiquius, diviniusque inter homines fuit? » — E promettendo scriverne la vita, conchiude: — « Non quo illius viri gesta munere mei sermonis indigeant, sed ut ea, quae miranda sunt, omnium voce praedicentur. » — Ora vediamo quest' Apollonio. Fu egli settator Pitagorico, che alla scuola italica volea innestare il politeismo; studiò in Cilicia nel tempio d' Esculapio, visse e alloggiò nei tempi; tra' maghi babilonesi apparò in Ninive l' idealismo, corse gran mondo, si cinse di proseliti, finse prodigi per darsi del divino: da ciò aperta l' ipocrisia e l' impostura; la troppa tenerezza ai numi in tempi, che l' opinione li giudicava e gli atterrava, lo sverta per menzognero. Venne in Roma in tempi tristissimi, quando già il brutale Nerone s' abbeverava di sangue, dissuadendolo i discepoli sull' esempio del gran filosofo Musone fatto incarcerare dal feroce tiranno, ei s' intestò: abbandonato da' suoi, v' andò, diè conto di sè al console e a Tigellino; piacque, ebbe riverenza, gli fu data stanza nei tempi. Partito incolume l' accusarono poi a Domiziano; giustificossi, disperse ogni mala voce, e seguì a far traffico religioso e filosofico. Fu amico a Nerva, che lo volea a sè: ei non vi andò, ma di consigli e sapere lo sovvenne. Popolò la natura di geni, il popolo vi credea, e comperavali a gran prezzo. Caracalla onorò con divin culto la sua memoria. Alessandro n' ebbe l' effigie, Aureliano fu, o si finse, per una visione di lui indotto a clemenza, trattò, contro sua natura, mite Tiane, promise a lui templi e statua. Caracalla credè ai geni d' Apollonio, fin Marco Aurelio sentiva alle orecchie ronzar sempre il suo. Fu in somma Apollonio il filosofo Cesareo, servì nel politeismo l' impero. Ecco il culto di Vopisco al Tianeo, in cui fa la sua profession di fede ai suoi signori, e si mostra divoto al filosofo cortigiano.

Era sospetta la moral di Vopisco? Non credo...... C' è forza a quest' esame mettere innanzi lo stato morale e politico di Roma, e veder se a quella concorda l' opinione dello storico nostro. Grande spettacolo offriva Roma d' immani atrocità, di rotte libidini negl' imperanti, di docile viltà nel senato, di brutale indifferenza nel popolo. Immense vittime cristiane e pagane sacrificate dal timore, dal sospetto; la forza o l' astuzia addentava l' imperio; sfrenata e ingorda soldatesca buono o scellerato spegneva il principe, per dare o vendere ad altro il trono; il lusso imperiale ingoiava un mondo; secondo gli sprechi, i baccani, gli scialacqui rincarivano le grasce e i balzelli; tutto ingrassava le casse cesaree; confische, estorsioni, proscrizioni arricchivano la corte; spesso affamava la plebe, ladri speculatori ne trafficavano; a prezzo le cariche, gli assassini, le vendette; a prezzo l' assoluzione dei delitti: le arti, le pratiche, i ministeri sozzi e tenebrosi vestivan le toghe; cortigiane e cinedi dispensavan grazie e favori; al chieder giustizia rispondeva la mannaia, uccisi non pur gli scontenti, ma i capaci a novità; la virtù sospetta e perseguitata; la regia lupanare; nauseante stravizzo, infamia di delatori, insolenza di liberti stavano a capo di tutto; vendute le estorsioni delle provincie, i ribaldi redenti dall' oro passavan dagli ergastoli ai palagi, gli schiavi dalle catene al senato. Leggi di sangue e di natura vituperate e rotte; l'avidità d' impero apriva con lo assassinio e il parrici-

dio la via al trono; e noi mandiamo il lettore al *Satyricon* di Petronio, che con colori veri e terribili ritrasse la vita domestica dei Romani, e a Tacito per la vita pubblica.

In tanto subisso di costumi, di morale e di politico reggimento, ognun può conoscere in quale stato fossero le lettere; i poeti, i panegristi, i filosofi mostrarono i tempi, e l' opere per sè, senz' anco ne facesser motto, chiaro li dichiarono. Le loro opinioni, e sistemi ne son la prova; il barocchismo era in tutto: niun sistema saldo, teorie a furia abbracciate a furia ributtate, le lettere al lusso, alla boria, a sollazzo de' grandi servivano; era amor di vanità e non di gloria, ordigno di mercennume e non di sapienza; falsi i concetti, la ragione, lo stile, la favella; i vanitosi reputavansi nell' età d' oro ed erano nel fango, brancolavano nell' ombre e credeansi al merigge, chi è indietro non va innanzi; rinculando parea loro andare. Io non prendo ad esame in massa le lettere, solo una breve rivista mi consento della parte storica, che qui più c' incombe. Il modello, che presero di mira gli storici degli Augusti fu Svetonio Tranquillo, e Vopisco lui tien sempre d' occhio, lui raccomanda al lettore a giudicarlo; nè modello poteano scerre migliore, che ritraesse i tempi nel concetto e nella forma.

Svetonio accozzò aneddoti alla vita de' 12 Cesari, scrisse di ognuno il viso, il portamento, la statura, i capricci, le follie, l' ora del pranzo, i piatti, gl' intingoli, i mobili, che motti dicessero, che libidini li allettassero, non veli all' oscenità, non riprezzo alle turpitudini, freddo archivista va in busca di erudizione, l' insacca, e la versa a furia, sola cura che si desse. La morale, il costume, la politica non l' interessano: muto e freddo delle grandi rivoluzioni, che sotto i suoi occhi mutavano i tempi; virtù e vizi imbastisce e confonde, a disegno predica e condanna, non coscienza, non opinione; nissun ordine di tempi, non nesso ne' fatti, trascorre senza legame cause ed effetti; declama, elogia, sempre borra e ciance. Velleio Patercolo soldato di Tiberio, basso piaggiator del tenebroso signore, altera, cincischia, sopprime del tutto i fatti a vil consiglio: il virtuoso Germanico ei fa un balordo, Tiberio un Dio, Seiano un eroe; ricorda Livio, cui pretese imitare, e ne mostra la gran distanza: sfoggia in sentenze, sciorina arzicogoli e bei motti, dà nel gonfio, nel lambiccato; lodi o biasimi, declama sempre come scolaro. I 9 libri di Valerio Massimo su' detti e fatti memorabili accozzati senza critica, sposti e narrati senza gusto ritraggono i tempi. Vago dello strano e del prodigio, gonfia e declama, dà miracoli le inezie, senza cronologia e ordine, vuol mostrar sè stesso. Floro vuole essere storico, e farnetica di poesia, vuol esser creduto critico e fa il panegirista, abbaglia con colori luccicanti, monotono, freddo, enfatico per nonnulla, e imbotta fumo. Curzio qual è passato (se non opera di frate moderno) è un romanziere, favoloso, povero di storia, ignaro di geografia confonde il Tauro col Caucaso, Iassarte e Tanai, il mar Caspio e l' Ircano, non sa i tempi, appende le cose e tira. Non diciam di quelli, di cui son perdute le opere, e perdute perchè di meno alle altre, e più di 50 autori scrissero lo stesso periodo di Vopisco, secondo Luigi Bossi. Gli scrittori degli Augusti, Sparziano, Vulcazio, Lampridio, Capitolino, Pollione, che con Vopisco compongono la storia di 168 anni, di cui 15 Vopisco abbracciò, furono scelti fra' tanti che ve n' erano sotto Costantino, onde non lasciar nell' oblio un' epoca sì importante. Ei furono meglio biografi, che storici; ebbero a modello Svetonio; ei n' imitarono il concetto e la forma, c' informano delle virtù e de' vizi dei loro imperanti, dell' educazione, delle vesti, dei cibi, e d' altre baie siffatte; e tutti improvvidi, e muti delle grandi fortune, che avvicendavan ordine e principii umanitari. — Si direbbe (Cantù Ep. IV 4 — 323) che ne' loro scritti s' insinuò la confusione, che crescea sempre col romano impero. —

Conosciuti i tempi e i concordi scrittori, or brevemente giudichiamo Vopisco. Vedutolo in religione, dobbiam guardarlo in morale e politica, indi nella storia, in fine nella forma. Egli stava per l' impero. Non è in lui sistema, o accecamento; sa il dover di storico, narrare per istruire, lodar per la virtù, censurar per flagellare il vizio, moderato e sobrio, giusto e non timido amico del vero, non corre alla scapestrata negli elogi: la sua lode è alla virtù, non alla persona; dei meritevoli principi fa estimo nelle belle azioni e nel costume; nel male leva la pelle, ne sverta le magagne. Egli incaricato di scriver d' Aureliano per serbar memoria delle grandi gesta, e dal suo amico Tiberiano parente all' imperadore, onde ognun s' aspetta in lui più il panegirista, che il giudice, ei ne loda le virtù, ne sverta e appalesa i delitti. Aureliano fu casto in mezzo a tante libidini, sobrio fra grande stravizzo, severo e rigido nel costume: l' amor della giustizia spinse alla ferocia, persecutor de' delatori e delle male pratiche, rifiorì la rilassata disciplina, rinvigorì un impero debole e cadente; e in 4 anni fece sì magnanime imprese, che nissun da Romolo ebbe meritato quel trionfo, ch' egli ottenne; terminò la guerra gotica cominciata da Claudio, respinse, sradicò i Germani dall' Italia, riebbe le Gallie, le Spagne, la Britannia, aggiunse alle conquiste la monarchia d' oriente fondata da Zenobia, fece

nel settentrione rispettata la maestà romana, trapiantò colonie, nuove ne fondò, spense sedizioni, disfece usurpatori, in pace compose il mondo tutto, chè per ben sei mesi dopo la sua morte restato senza principe l'impero, non fu turbata la pace, e fu troppo. Vopisco, che ci ricorda tante opere di lui, non tace le feroci immanità, l'ardente sete del sangue, gli atti ferini; eppure agli occhi dei Romani non erano spettacolo e riprezzo, fresche memorie ne ricordavan peggiori, e sì l'uso giornaliero delle vittime, che dovea avere, com'era, incallito ogni senso gentile e pietoso nell'animo de' Romani, e Vopisco narra così: — « Aurelianus ut erat natura ferocior, plenus irarum Romam petit, vindictae cupidus, quam seditionum asperitas suggerebat, seditionum auctoribus interemptis, cruentius ea, quae mollius fuerant curanda, compescuit. Interfecti sunt enim nonnulli etiam nobiles senatores, quum his leve quiddam et quod contemni a mitiore principe potuisset, vel unus, vel levis, vel vilis testis obiiceret. Quid multa? Magnum illud, et quod iam fuerat, et quod non frustra speratum est, infamiae tristioris ictu contaminavit imperium, timeri coepit princeps optimus, non amari, quum alii dicerent, *perodiendum* talem principem, non optandum, alii bonum quidem medicum, sed mala ratione curantem. » — Nè in cose pubbliche, ma in private mostra ancora l'indole feroce di lui. — « Servos et ministros peccantes coram se caedi iubebat, ut plerique dicunt, causae tenendae severitatis; ut alii, studio crudelitatis. » — E siccome de' buoni, così anche de' tristi fatti, come suole, porta i documenti. Ecco una lettera dello stesso Aureliano a Ceionio Basso, in cui descrive le sue crudeltà sopra i Palmireni: — « Mulieribus non pepercimus, infantes occidimus, senes iugulavimus, rusticos interemimus.... credimus enim tam paucos tam multorum suppliciis esse correctos. » — Nè tace l'odio de' domestici e parenti. — « Hic quum usque eo severitatem tetendisset, ut et filiam sororis occideret non in magna neque satis idonea causa, iam primum in odio suorum venit. » — Tutte queste atrocità erano a poter essere scusate o sulla tristizia de' tempi, o d'amor troppo alla giustizia, non eran nuove in quei giorni miserandi, lordi di tanto umano sangue, poco di ribaldi, il più d'innocenti. Sapea Vopisco come Tiberio rispondesse a chi lo sollecitava alla morte d'uno: *Adagio non l'ho ancor perdonato.* Arreo dicea: *miserum videre volo dum fit miser.* Caligola forte garriva i carnefici presti a finir le vittime; e Nerone dicea loro: *fategli sentir la morte.* Pei Greci era troppo quel detto d'Euripide: *se per possedere un trono bisogna violar la giustizia, era pur bello il divenir ingiusto,* che a Seneca parve poca cosa e dicea: — « Pro regno velim patriam, penates, coniugem flammis dare. » —

L'importanza di questo sentire di siffatti giudizi possono solo nella considerazione dei tempi apprezzarsi. Farei qui luogo a numerose citazioni per voler mostrare quali sentimenti di probità, di leale e costumato scrittore ci mostra egli. — « Perierunt casta illa tempora et magis ambitione populari peritura sunt. » — Ei si addentra nella corte, scruta le male arti degl'iniqui cagnotti a circuire e insidiar l'animo de' buoni principi, e alla scoperta dice: — « Sed ego a patre meo audivi, Diocletianum principem, iam privatum dixisse, nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire, quod ii loquuntur; facit iudices, quos fieri non oportet, amovet a republica, quos debebat obtinere. Quid multa? ut Diocletianus ipse dicebat: Bonus, cautus, optimus venditur imperator. » — E conchiude: — « Nihil esse difficilius bono principe. » — Le vite degl'imperatori da lui descritti non gli offriron messe a sollevar lo staffile, ma in quelli, di cui poco si cura, e che demeritarono, battendo a guaio li preterisce, contento d'averli toccato in iscorcio. Quando gli venne di Carino come non levasi? A batterlo svertandone le turpitudini, e le sozzure, a negre tinte senza infamarsi del vitupero, che rimescola, ei se ne cava, ispirando quel giusto riprezzo al vizio, il che poco o nulla alcuno, salvo Tacito, fece. L'eloquentissima diceria di Falconio Nicomaco all'elezione dell'imperador Tacito spira tutta la gravità e la maestà romana. Quando in breve ricorre le vicissitudini di Roma qual perizia in tracciarle e giudicarle! La sua morale sempre limpida e pura ci scorre e ci trapela; parco nella lode, ei la deriva da'fatti, e sempre aperto lascia al giudizio il campo, sollecito d'assicurare e autenticare i fatti; poichè egli spesso protesta non aver voglia di grande scrittore, non voler esser Livio o Tacito, che pure in alcuni luoghi li sa scolpire e miniare, ma modesto e conoscitor di sè stesso, solo ei dice, aver inteso, che quei fatti non si sperdesser per la dappocaggine degli uomini.

Quali sensi serbasse poi nella politica, ben lo potremmo cavare dalla sua morale. Ritornare allora agli antichi tempi di repubblica, e un governo a popolo sarebbe stato follia e nissun pro: i tempi correvan sì tristi, che non pure il desiderio, ma nè tampoco il pensiero osava volgersi a vagheggiarli. Altre condizioni, altri costumi facean necessario l'impero; quindi i suoi desiderii miran

sempre un mite reggimento sotto giusto e sapiente reggitore. Tuttavolta lascia anche in questo scappare un razzo, che potea sotto l'impero svelarlo e perderlo. Quando descrive le fortune di Roma, parlando de'colpati costumi dei primi re; poi le civili fazioni sotto la repubblica, giunto ad Augusto così rompe: — « per Augustum deinde reparata; si reparata dici potest, libertate deposita » — ed era quello il momento di rivolgersi a lodator d'Augusto, come fondator dell'impero, come colui, in cui tutti i letterati e poeti profusero codarde lodi, e lo tenesser necessario a metter riparo a tante state calamità nella repubblica.

La serie degli altri scrittori mette in confusione la politica e la morale, miran l'esito non la natura del fatto. Sappiam tutti, che l'errore e non il delitto perde nella politica; quindi l'esito era la norma degli altri scrittori a misurare il merito: da Vopisco il merito è dalla natura dell'azione, e non dal risultamento. L'ordine, lo stile, camminano sì concordi alle materie e nell'intendimento suo, che nulla lasciano a desiderare. Probo e giudizioso ei si manifesta in quella forma, che di natura scende da un cuore onesto e virtuoso: non gonfiezze, non sperticate lodi, non contorte antitesi, non rabbiosi costrutti; fugge la pompa, non si conosce da tanto; studia la brevità, ma non di quella stringata recisione, che ti mostra lo stento, e talvoltà ti lascia allo scuro; se torbido tante fiate s'incontra, è colpa degli amanuensi, che troppo lacerarono e guastarono l'originale. A ribadire quanto ho detto, che parrà forse esagerato da quell' amor, che per l'originale risente ogni traduttore, giovami il giudizio di tre sommi scrittori, che in tre diversi rispetti lo considerarono, e sempre Vopisco è levato in cima ai coevi scrittori. Cito il primo quel di Cantù, che lo paragona a quelli della storia Augusta, perciò co'latini, scelti nella colluvie di tanti, che rifiutati perirono. — « Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare, gli altri narrano o per udita, o ricavano da anteriori, variando lo stile o il pensare secondo le fonti; ma privi come sono di criterio, dopo copiato da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti stessi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? » — Più grave autorità ci dà il giudizio d'Eduardo Gibbon, che più che altri non fece, studiò questo periodo, nè solo bevve alle fonti, ma comentò il testo in alcuni luoghi, e fin corresse gli stessi spositori. Egli lo raffronta agli storici greci Zosimo e Zonara, che scrissero di quel periodo. — « Vopisco mostra principale autorità, scriveva a Roma solamente sedici anni dopo la morte di Aureliano, ed oltre alla recente notizia dei fatti, trae costantemente i suoi materiali da' giornali del senato, e dagli scritti originali della biblioteca Ulpiana; Zosimo e Zonara compariscono così ignoranti di questo trattato, come lo erano generalmente della costituzione romana. » — Riguardo alla forma e all'ordine, c'è caro il giudizio d'Isacco Casaubono, la cui autorità quanto valga, ben conosce chi ha pratica di latine lettere, espertissimo filologo, di profondo giudizio, che non pur la storia Augusta, ma altri gravissimi scrittori latini chiosò e rattoppò. Scorsi gli altri venendo a Vopisco dice: — « Tandem e salebrosis et praeruptis locis emersimus, sic iure appellaverim plerosque praecedentium auctorum libros, si cum sequentibus Vopisci comparentur: in illorum plerisque omnia perturbata, indigesta, confusa, mera denique mapalia. Hic temporum rerumque series diligentius et constantius servata, nihil admodum alieno loco positum, omnia fere εὔτακτα καὶ εὐοικονόμητα. » — Potrei ancora abbicare altri giudizii, ma copiandosi l'un l'altro, ripeterei le stesse idee.

In un luogo lo storico dee ripigliar Vopisco, quando narra le terribili ire d'Aureliano per una sollevazione di monetieri sul monte Celio, capopopolo un Felicissimo, causa la riforma della moneta. Certo una mano di lavoratori di zecca non potea dar tanta briga ad Aureliano: le proscrizioni furono in patrizii, in senatori, in altri, che monetieri: e per ultimo risultamento ei disamò quell'impero sì caro una volta, a cui lunghi servigi avea prestato, non volle d'allora soffrir freno di civili istituzioni, non altro titolo, che la spada, lo tenne cosa di conquista, cominciò a usar diadema, e scrivere nelle medaglie *Deus* e *Dominus*, la sua morte pianta da' soldati fu gioia al senato. Tutto questo non potea derivar da una mano di faziosi malcontenti, e la riforma esser dovette pretesto: altre trame, altre mine vi stavan sotto, che scoperte in segreto da Aureliano le vendicò forte, su cui poi la politica tirò un velo. Certo però sorge, che atroci fazioni laceravan Roma, e queste tra il popolo stante per l'imperadore, e l'ordine privilegiato dei patrizi, pretoriani, e senatori. Vopisco nulla ci dice: l'ignorasse, non possiam argomentarlo; a posta le tacesse, non sappiamo: è una lacuna, e Vopisco non ne va assolto.

Non taciamo degli altri difetti, di cui va imbrattato Vopisco: la troppa credulità alle baie e favole di augurii, di auspizii, di profezie, di rose che mutan colore, di vino che purporeggia, di parole di stolti, d'aquila che leva fanciullo Aureliano e lo colloca sul sacrario, di serpe attorta al catino, di crepunde purpuree, di vitello con tacca d'augello e corona, o segno di *ave imperator*, di parole druidiche, di numi caduti dal soffitto sul letto, di aperti sepolcri ec. cose tutte che mostrano la debole mente, non pur di uno scrittore ma

del volgo più goffo. Noi ricordiamo i tempi, senza assolvere Vopisco: la magia, perduta la fede al politeismo, vi tenea luogo; timore e ignoranza vanno a paro; mancata la credenza, il barocchismo avea addentato il culto, che vagava negli accessorii, e nella superficie; il secolo vi correa dietro, e uno scrittore Cesareo dovea tenerne conto, poichè la religione inaugurava gl' imperadori. Le istituzioni di Romolo e Numa furono narrate da tre grandi storici, Livio, Dionigi d' Alicarnasso, e Plutarco; tutti le presentano col suggello delle opinioni del tempo, Livio da oratore, Dionigi da legista, Plutarco da moralista, e il sagace Gibbon conchiude: — « e niuno probabilmente senza qualche mescuglio di favole. » — Era de' tempi correre a queste baie. Svetonio preso a modello mostra aver dovuto piacere ai Romani, e che ne facessero lo storico di moda: Vopisco lo accenna più volte, e ne parla con riverenza secondo che dilettava, ed era per le mani. Da ciò le minuterie stucchevoli di Vopisco del'e vesti degl' imperadori, del volto, del cibo, dei diletti, e tante bazzecole, che ci addolorano pel difetto di più utili e profittevoli notizie ed insegnamenti; ma queste erano le novità del tempo: gli oziosi Romani vi correano in busca, lo scioperio della servitù, la curiosità de' paltonieri, l' inettitudine a cose di maggior conto facea solletico a queste baie. Plinio giornalista della letteratura di quel tempo, descrive per minuto le futili occupazioni dei Romani, se l' annata corse abbondante di poesia, di numerosi sfaccendati, che accorreano in buon dato alle letture, che si faceano di versi, di filosofia, di storie, di panegirici; salse ricerche e dolcissime agli scioperati Romani. Qual meraviglia ci fa dunque se corressero in busca, e si dilettassero di queste inezie i Romani, che cercavan temponi per difetto di pubbliche occupazioni, o per distrarsi dalle sventure d' un brutale servaggio? Nè potea preterirle Vopisco scrivendo al suo secolo ad uomini di tai gusti e critica; meno reo Vopisco degli altri, che più di lui vi si lasciaron trarre; e chi vi fu mai che potè andar purgato de' difetti del secolo, o si sciolse dalle condizioni civili in cui visse, che formano nell' educazione una novella natura? Non intendiam noi giustificar Vopisco, ma ricaviamo dai tempi l' estimo d' ogni elemento al giudizio.

Tocchiamo in ultimo la dizione. I tempi correano limacciosi e torbidi: quindi, se Tacito, Plinio, Seneca più vicini di Vopisco all' aureo secolo non andaron franchi, come il potea Vopisco, da meno e più discosto dai tempi felici della favella? I critici che giudicarono in massa gli scrittori del IV secolo, gli caricarono tutti quei difetti, che trovaron negli altri: ma egli è il meno corrotto ed impuro, ha molti modi e tragetti, ch' erano nel tempo, e che accennano i primordii d' una lunga barbarie, e la confusione della lingua, che dovea generare le novelle con la nuova civiltà, di cui appariscono i germi. Di tutto tengo ragione nelle note, perchè a voler qui dar conto per disteso, dovremmo formare un' opera di Tarsia, tra citazioni e comenti; e, siccome a noi, così al lettore tornerebbe noia, e non abbiam tempo a ciò; chi ha gola e vuole per intiero giudicar di Vopisco ne trova assai frugando nelle mie note.

Sul debito di traduttore ed interprete dico, che non essendo da nissuno stato traslatato Vopisco, e poco curato e cercato, ho dovuto fidar su me e i comentatori, vagliando le varianti e i giudizii de' chiosatori; molte lezioni cumolarono il Casaubono, il Grutero, il Salmasio. Giudizioso il primo, stitico e troppo parco il secondo, troppo e lunghissimo d' erudizione il terzo: in mezzo a tanti pareri, discordanti la maggior parte, io mi attenni or a questo or a quello, che parvemi più utile all' intelligenza o al concetto. Giovaronmi le osservazioni del Faber, dello Scaligero, del Turnebo, di Giusto Lipsio, e d' Egnazio, che qnesto o quel luogo dichiararono, e di tutto troverà ragione il lettore nelle mie note; le principali varianti segnai con caratteri aldini nel testo, molte sono accennate nelle note. Trova per ultimo il lettore qualche osservazione su' moderni scrittori di quel periodo, i quali, seguendo Vopisco, urtarono in qualche errore, che poi copiatisi l' un l' altro hanno perpetuato. Io ciò noto in Gibbon e Cantù, e il primo fu studioso moltissimo di Vopisco: ciò valga a tener desti gli storici della necessità d' attinger sempre alle fonti, ad evitar quelle contraddizioni, che spesso ci dan negli occhi pel poco studio fatto sugli originali, e che senza la cultura del latino v' ha incertezza, confusione, e periglio ad ogni tratto di mettere il piè in fallo.

I. *Omnia festa.* Il cod. Capitolino ha *fausta*, cioè *boni ominis*, ma quei giorni non erano augurali, sì di giochi, e giocondità, in cui secondo il Salmasio — Omnibus quomodocunque vellent ludendi, iocandique licentia permissa, quas cuique libitum erat personas induebant, atque ita per urbem incedebant. —

Vehiculo ..... iudiciali carpento. Distingui: il *vehiculo* dalla sua etimologia *vehere* era traino in generale, *carpento* era specie di cocchio usato dalla pompa o dal grado, onde Trebellio Pollione usa — vehiculo carpentario, raro pilento. —

Varianos. È del Palatino: la vulgare ha *Valerianos;* non si sa d' orti valeriani in Roma, sì d' orti variani da Vario Eliogabalo, come anche *thermae varianae* da lui fondate. Questo passo era nella vulgare — *sermonem multum a Pa-*

latio usque ad hortos Valerianos instituit, et in ipso praecipue de vita principum. — La nostra s' accorda al Cod. Pal. e alle vecchie edizioni, da cui traemmo l' ortografia.

Parui, mi Piane, praeceptis. La vulgare è — *Parui ipse quidem praeceptis* — le vecchie edizioni e il Pal. recano — *parrumi piane praeceptis.* — Da queste corruzioni Salmasio ne congegnò la nostra. Ci abbiamo un Piano, a cui è diretto il libro: che sia intitolato ad un amico questo libro, cel fa veduto Vopisco medesimo — *iam primum, mi amice, licentia* — Cap. XLIII.

Meum munus. Il Pal. ha *meo munere.*

II. *De Trebellio Pollione.* Il Cod. membranaceo del Salmasio ha *Trebium Pollionum;* un' antica edizione ha *Trevellium.*

Ac manum porrigens, iocando. Dall' ortografia di questo passo e dai caratteri aldini si mostra la correzione da noi tenuta: la vulg. portava *iucundam* per *iocando*, e *dicas* per *dices.*

III. *Prooemiis odiosis.* Il Salmasio leggeva *odiosus*, il Pal. *idiosus* secondo Grutero: sia la causa con *odiosis* o l' effetto con *odiosus* il senso è lo stesso.

Et ipsi plerumque. Qui ci ha due mende; nella volgare quell' *et ipsi* aggiunto dal Salmasio, e quel *plerique* mutato in *plerumque* secondo il Pal. con tutta l' ortografia.

Virtutibus. Lasciammo l' ordine di questo costrutto, mentre ne da netto il senso: il Pal. con alcune antiche edizioni hanno *viribus*, altri *virtus.*

Stagirita o secondo il Pal. *Stagirite* non toglie; ma *Seliatesque* per *Eleatesque* è un marrone, di cui nulla peggiore.

IV. *Templi Solis in eo vico.* Il Grutero legge *in vico*, il Pal. *Solis qui in vico.*

Scisse fatalia. Questo *scire fatalia* e *dicere fatalia* era vaticinare, donde *fatidici* preso nel senso *bonae fortunae loquutores*, dai Greci Τυχολόγους.

Pueri eius pelvem serpentem plerumque cinxisse. Ricorda Casaubono simile augurio d' impero avvenuto a Severo. Quel *pelvis* è πύελος in cui immergeasi il neonato, uso ricordato da Plauto e Galeno.

Obtulerat. La vulgare ha *tulerat*, la nostra è tratta da vecchie edizioni concorde al Salmasio. Secondo il Casaubono presso questi scrittori *ferre* sta per *auferre*, che non è; ma abbiam lasciato *offerre* col Grutero, e il Salmasio.

Mulier crepundia filio fecisse. Ha dato luogo questo passo a grandi appicchi tra gli eruditi: noi diremo solo quanto basti a lumeggiare il senso. *Crepundia* erano quei segnali che appiccavansi ai fanciulli esposti, per cui poi poteano esser riconosciuti, detti dai Greci γνωρίσματα come monili, collane, ciondolini, ecc.: ma siccome le fasce stesse eran segno a ciò, ne venne che abusivamente anche le fasce dicessersi *crepundia.* Le fasce in Greco eran dette σπάργανα, la qual voce fu sostituita da Esichio a γνωρίσματα. Ecco Plinio — semestris loquutus est Croesi filius in crepundiis — e Salviano — involvi se pannorum crepundiis voluit, qui coelum regebat in pannis. — Per *fasciolae* intendi quelle fasce, onde i fantolini legavansi alla cuna, onde non cadere: e abbiamo un passo in Capitolino — pueri eius familiae russalis fasciolis illigârentur — il che dà più grave il prodigio dell' aquila. — Corregemmo col Salmasio *fasciolae* in *fasciola*, che il Pal. reca *fasceolum*, il Grutero legge anche *fasciolo.*

Ave. Era una tacca in forma d' augello, che dicesi latinamente *avis?* od *ave*, vale quella formola di saluto, onde dirigevansi in augurio agl' imperadori? Noi rechiamo la formola *ave* e non *avem* della vulgare, rimettendo l' ortografia stessa del Pal.

V. *Rosas purpureas .... floris aurei.* Come *purpùrea rosa* e d' aureo fiore? il Salmasio scioglie con Plinio il dubbio, che distingue il fiore dal calice. Il secondo è l' ambito del fiore; chiama fiore le antere e quanto è dentro il fiore; se non vogliamo quest' *aureo* per iscelto, elegante, splendido.

Expansum. In altro leggesi *spansum*, di cui ci ha qualche esempio; come *sceptum* per *exsceptum* presso Trebellio, *spectare* per *expectare.*

Eo templo. Manca del tutto in Pal., un' altra edizione legge *ab eo templo.*

VI. *Signum.* È il nome onde si disegna la persona, e i soldati. usavano per facezia, o per ingiuria appiccarsi ridicoli, o ingiuriosi nomi. Tacito ricorda un soldato, a cui erasi appiccato il nome *Cedo alteram.*

Privati huius. Il Pal. unisce così *agnosceretur privatim.* Huius ecc. Il Salmasio sospetta, ma non adotta, *Privatim huius.* costrutto secondo la vulg.

Theoclius alla latina, o *Theocles* alla Greca non v' ha differenza. Casaubono suggerisce *Theo Chius* o *Theoclytus.* Noi abbiamo Θεοκλῆς sorella di Alessandro Severo. — *Balistea* o *ballistea* deriva dal greco Βαλλίζειν: è un ballo misto di canto, donde Βαλλιστής saltatore, e Βαλλιστία saltazione, onde venne il *ballo* nostro e *baller* francese. Bonaccorso Pisano ridusse queste cantilene militari in trocaici tetrametri cataletti, secondo il meccanismo dimostrato da Beda, e di cui sono gran parte gl' inni della chiesa cattolica. Noi lasciamo ai curiosi leggere le lunghe osservazioni del Salmasio a questo luogo.

VII. *Maguntiacum.* Il Pal. e un' antica ediz. hanno *Montiacum* e *Monciacum.* Il Salmasio

porta esempi in cui la *g* tra due vocali è stata sottratta, onde *Mauntiacum*, e per contrazione *Montiacum:* onde *Canis segusius* e *seusius* e *susius*, e parimente *canes vertragi*, *vertrai*, *vertri*, o *veltri:* e queste sono le tante tramutazioni delle parola dal latino o da altre lingue venute a noi, come ingegnosamente ha dimostrato il celebre prof. Villemain.

Facta est cantilena. È la *saltatiuncula* e *balista* di sopra: onde *saltare cantilenam* è il cantar saltando, abbenchè di diversi artisti: il cantare era proprio del tragedo, il saltare dell'istrione.

Semel occidimus. Quel *semel* viene dal Pal. forse instruso per acconciare il trocheo, onde queste voci furono recate in versi.

Ut duarum arborum et ad pedes. Quell'*et* presso la vulgare è *quas*, che manca in una vecchia edizione: e veramente guizza una sgrammaticatura. Questa pena venne dai Persiani, ricordata da Davanzati in Tacito, detta da' Greci *διασφενδόνησις*.

Huius epistola militaris. Un più elegante e reciso modello di stile epistolare non trovasi sopra questa epistola nell'antichità. Il Muratori la diede intiera ne' suoi annali.

Oleum, *sal*, ecc. Ne' c.c. ci ha *salem;* e in questo genere lo troviamo in Sallustio, — neque salem neque alia irritamenta gulae — ma trovasi in ambi i generi: qui al neutro. Havvi una legge di Costantino e di Costanzio, che questo ammonimento fece decreto.

Arma tersa sint: ferramenta samiata. Distingue qui Vopisco. *arma e ferramenta*, le prime sono le difensive come scudo, corazza, cimiero ecc. che si forbiscono solamente; *ferramenta* sono le offensive come spade, lancie, strali che si affilano e acuiscono. In Virg. Enei. II. — Arma circumdat humeris, inutile cingitur ferrum. — Altri esempi potremmo addurre, che per brevità omettiamo. — Nota *samiata:* vale aguzzata, affilata; sia perchè, secondo Casaubono, quest'arte era in eccellenza in Samo, o, secondo Salmasio, perchè in Samo erano eccellenti coti atte ad aguzzare e dare il filo al ferro.

Equum sagmarium. Il Pal. vi frammette un *et*. Questo è il cavallo da carico. Deriva da *sagma* carico, donde poi venne *carga*, e a noi *carco* e poi *carico; sagmare* è caricare.

Capitum animalis. Invece di *capitum*, male il Pal. *captum animal.* Quel *capitum* è per *capetum* dal greco *καπητόν*, e *κάπτειν* che vale mangiare: è il foraggio del cavallo.

Mulum centuriatum communiter curet. Il Pal. ha *comiter.* Era il mulo comune alla centuria, e perciò *mulum commune communiter vult curari.*

Quasi servus obsequatur. Nel Pal. precede *quasi innemo quasi servus obsequatur.* Quell'*innemo* è un vocabolo disperato, e perciò rifiutato.

VIII. *Posthumio.* Altri legge *Postumo.* Senza una ragione non mi muovo ad una variante.

Omnes Deos. Nel Pal. manca la voce *Deos.*

Ne quid etiam ec. Tutto questo luogo, scorretto nella vulgata e in Grutero, fu nettato dal Salmasio. Il *levius* fu corretto e posto in vece di *saevius* che arruffa il senso: *ille fecisset* era preceduto da *si quid*, che rendevasi inestricabile. Il Grutero mettea in parentesi *ut est natura pronus ad ludicra.* E intendi *fecisset* per *faceret*, di cui ci ha molti esempi.

IX. *Compendia.* Il Casaub. legge *salaria.*

Provinciarum oblationibus. Il Pal. ha *inlationibus*, un vecchio codice legge *illationibus.*

Dux magni totius exempli. Questo modo voluto da Casaubono o *magni exempli*, o *totius exempli* è giustificato dal Salmasio: è un modo de' bassi tempi. Senza aggiunto appare in Quintiliano. — Illa exempli mulier — in una lapide tiburtina è — patrono municipi curatori maximi exempli. —

Praeter ea .... quae. La vulg. porta *praeterea ... quam.* Abbiam corretto con l'esempio del Salmasio. Se *praeterea quam* valesse *amplius quam* starebbe; ma non ci ha esempio.

Mi parens charissime. Vorrebbe il Salmasio *Ceioni parens charissime*, conforme ad altre formole delle novelle di Teodosio ed altri esempi; ma riuscendo netto il senso, non vado a correzioni.

Efficiet. Qui sta per *decernere.* Il Pal. ha *afficiet*, ma l'*efficere* dà un senso di proprietà di più che non è *decernere;* è quasi *proprium facere.*

Olei secundi. Nel Pal. manca il *secundi.*

Herbarum, *olerum quantum satis est.* Il Pal. ha *herbas holerum quantum sat est.*

Minutulos. Occorrendo spesso questo danaro vogliam qui dichiararlo, e vie più sendo controversia ancor fra gli eruditi. Il *minutolo* o *minuto* sono pari alla dramma, due minutuli sono un quarto d'oncia, perciò il minutulo è un ottavo d'oncia, perciò due minutuli un quadrante; in tutto intendi argento.

X. *Vicarias.* Il. Palat. ha *vicarios:* la nostra è più concorde all'ordine delle altre cariche.

Qui se de Traiani genere referebat. Il Pal. ha *sed de Traiani ec.* Il Cas. vorrebbe *ferebat* per *referebat;* noi non tocchiamo la vulg.

Limitem restitueret. Il Pal. ha *limite;* e Salmasio dubita se meglio sia *limites.*

Tunc enim Ulpius. Il Cod. Pal. e altre edizioni hanno *tunc cum Ulpius*, che non va chiaro.

Quod eidem vicarium. Nota stare *eidem* per *sibi:* la corruzione del latino dava un' estensione maggiore alle parole: poco studio di proprietà.

XI. *Nunc tecum.* È contrasto se questo *nunc* deva mutarsi in *hunc*, come pare al Salmasio. Il senso guizza chiaro, poichè il pronome è inteso: noi nulla abbiam mutato.

Fac quicquid potes etc. L' ortografia è stata ordinata in questo luogo dal Salmasio: la vulg. legge *Fac quicquid potes. Multa non dico, in tua erit potestate etc.*

Ubi carrago sit. Questo *carrago* è la trincea di carri, onde il campo assicuravano nelle marce. Botta nella Storia della rivoluzione d' America libro XII. mi fornì il vocabolo rispondente nel nostro idioma.

Alia iaciantur. La vulg. ha *tela iaciantur*, altre ediz. leggono *tala iaciatur* o *iaciantur.* Il pisano Bonaccorso fu qui corretto dal Salmasio. Quel *iacere* intendi per gittare a vuoto, sprecare come ῥιπτεῖν.

Neque minor es eo etc. La vulg. leggea *Neque enim minor est*, *in cuius locum fidemque etc.* Emerge chiaro il marrone.

Detulimus ob paupertatem. Leva Grutero il dubbio, se per povertà avesse avuto il consolato, oppure i regali che annovera. Il buon senso sta per questa seconda parte, e così noi interpretammo senza toccare l'ortografia. — *Argenteos Philippeos.* Era uso de' consoli spargere danaro al popolo, d'argento i privati, d' oro gl' imperadori. Ci ha una legge di Giustiniano Costituzione CV. in cui fu concesso ai consoli spargere argento in danaro minuto.

Tunicas multicias. Le vesti *multicie* erano lo stesso che vesti seriche, secondo il Salmasio, e sempre a liste. Per bene intendere quel *multicias* reco l'etimologia dei comentatori; deriva da *multum* ed *icio* vale ben compatta, battuta, per la qualità del lavoro; per la materia erano a fini tralicci, e perciò volute *subsericae*, che per la lucidezza furon dette da Varrone *vitree.*

Mantelia Cypria, o *mantilia* secondo altri, erano quelle tovagliuole che sospendeano al collo i convivanti romani: deriva *man telam* per astergere la bocca e le mani, dapprima dette *mantela*, poi per enallage *mantelum* e *mantele.* Figuratamente Plinio le disse corazze, perchè sospese al collo: poi si nominarono così le coperture di tavola, onde derivò *mantelia in mensam mittere*, lasciando *mappa* agli asciugatoi di bocca. Questo *mappa* presero i Romani dai Peni, che vale *copertura*, e più propriamente gli asciuga-mano, e Plinio usò *matelia* per *mappis.*

Stragula Maura. Alcuni *tragula Maura.* Ci è esempio della soppressione dell' *s* come *piracula Ditis* per *spiracula Ditis* presso Virgilio, e *casteria* per *scasteria* presso Plauto e Nonnio; e presso i Greci μάραγδον per σμάραγδον. — *Acolii.* Il Pal. ha *Acoli*, forse quell'Acolio che scrisse la vita d' Alessandro Severo.

XIII. *Avulnio.* Il Pal. *Avulvio*, il Regio *Amilio*, altri *Anulino*, altri *Amulio ;* — e così appresso *Murentio*, il Pal. ha *Murrentio*, altri *Mauricio ;* — e così *Ulpio*, il Pal. *Ulpicio ;* — e così *Meceo* altri *Moeceo*, il Pal. *Moecio:* indovina grillo.

Scipionem. Secondo i tempi variò l' uso del bastone nei consoli. Prima lo portavano nei giorni di trionfo, poi nelle feste, poi al venir nella Curia, in fine ogni giorno; poi passò in personaggi consolari: questo bastone era d'avorio. Alcuni recano che l' ultimo tratto non sia di Valeriano, ma di Vopisco: noi senza un'autorità sicura non ci determiniamo a mutar cosa alcuna,

XIV. *Cantherios* e *canterios* cavalli evirati: il Palatino ha *coniuratos.*

Sol. Manca nel Pal., certo è che Aureliano ebbe in gran rispetto il Sole.

In arrogando. Una vecchia edizione legge *interroganda.*

Ut lege agatur. L' adozione fatta così innanzi al principe, si denunziava poi al magistrato. Anticamente faceasi per legge curiata del popolo.

Ipse actutum, *te iudice*, *consularis.* La vulgare ha *Ulpio Crinito iam consulari viro actutum te iudice consularis.* A chi non s' intende di latino parrà veder confusione in questo luogo; ma chi sa che *actutum* è un avverbio, e si conosce un pochino delle leggi e delle costumanze romane, vede isso fatto che ogni cosa procede in questo periodo chiarissimamente. Crinito, uomo consolare, voleva annestare nella sua famiglia Aureliano per adozione, e farlo quindi erede di tutti i suoi diritti religiosi e civilli. L'annestare in una famiglia consolare un uomo, che non fosse stato console, era un degradare la famiglia medesima; ond'è che forse Crinito non aveva fino allora fatto ciò che pur dettavagli il cuore. Ma ora che l' imperatore aveva designato Aureliano a console, Crinito tolto l' impedimento che prima il teneva in riguardo, lo adotta e dichiara suo erede innanzi al principe; ed erede pieno e totale. Ogni famiglia aveva i suoi dei penati, le proprie feste, i propri riti religiosi, onde onorava questi suoi penati; aveva il suo nome particolare, poteva aver beni e diritti. Chi era adunque pienamente adottato succedeva in tutti questi obblighi e diritti, che qui per solennità di formola, distintamente si enunciano da Crinito. Chi non è tanto pratico del latino vegga il senso del periodo con la seguente costruzione: *Jube igitur*,

ut lege agatur, et Aurelianus. (factus) actutum, te iudice, consularis, sit Ulpio Crinito iam consulari viro haeres sacrorum, nominis et bonorum, totiusque iuris. Si vede adunque che l'*ipse* omesso nella edizione di Salmasio, non è punto necessario; ma giacchè si trova nel codice di Puteano, e in una antica edizione citata da Salmasio, e il Salmasio stesso voleva pure che si esprimesse; e noi l' abbiamo espresso, perchè ci parve che esso potesse rendere più chiaro il senso del periodo.

XV. *Eloquendum.* Altri legge *eloquendam.*

Lineae paragaudae. Il Casaub. *paragaudiae.* Queste vesti erano di origine Parte, e il nome ancora; erano di pregio altissimo, nella classe delle seriche, a varie liste, fino a cinque, di vario colore.

XVII. *Tuo magisterio etc.* Si fa chiaro essere qui Aureliano mastro dei soldati, e ribadisce ciò che sopra non emergea chiaro — *in tua potestate erit militiae magisterium.*— Questa potestà avea un mandato speciale con pieno potere.

Haemimontum. Altri col Pal. legge *Haemi montem.* L' Emimonto è una provincia di Tracia come anche Europa, non una delle grandi divisioni del mondo. — Per *Europam* altri leggea *Rhodopamque,* facendo Emo e Rodope due monti.

Solita en nobis. L' *en* manca nel Casaub. e Pal.

XVIII. *Nam dum.* Questo passo è secondo l'ordine di Salmasio tratto dal Pal.; la vulg. al *subito erumpentibus* reca *hostes erupere.*

Provenirent sta per *acciderent,* come *evenirent,* sia in bene o male. Abbiamo il *bene provenire* di Plauto. Il Casaubono scriveva *porro venirent.*

Inventumque. Son molte a quei tempi le superstizioni, le magie, onde la religione per due modi moriva con lo scredito filosofico, e l' ignorante superstizione.

XIX. *Idus Ianuarias.* Il Pal. *Iduum Ianuariarum.*

Syllanus. Il Pal. ha *Silanus,* altri *Sillanus.*

Nunquam cuiquam turpis est. Mancando questo luogo nel Pal., il Salmasio lo crede intruso: nulla ci troviamo da rifiutarlo. —*Constituite.* Il Pal. legge *construite,* che va ai versi di Casaubono.

Velatis manibus. Questi sacrifizi si faceano a mani velate, e Plauto nell'Anfitrione — velatis manibus orare; — da ciò abbiamo rifiutato il *veteranis.* Il Casaub. l' accetta come i pontefici più venerabili per età: lo Scaligero corregea *veteris anus Cumanae libros evolvite,* i libri dell'antica vecchia Cumana; ingegnosa correzione, ma gratuita: altri legge *veteranis manibus,* che Salmasio assevera per trasposizione di *venatis,* e questo per *velatis,* come *praenum* per *praelum.* Vedi, lettor mio, quanto buon tempo perduto a torturare il cervello per filare arzicogoli e sottili giuochi di mente!

Fata reip. Il Pal. ha *rata.*

Patrimis matrimisque pueris. Tutto questo resto di lettera non trovandosi nel Pal. o in altre edizioni, sembra spurio al Salmasio, sul modo che *indicere carmen etc.* non sia di retto latino.

Nos agris ambarvalia. Il testo di Casaub. ha *aris,* ch' egli stesso emenda secondo è nel nostro testo.

XX. *Amburbium celebratum, ambarvalia promissa.* Da taluni in altri comenti furono confusi questi due vocaboli: noi n'usciamo con Servio all' Egloga III. — dicitur hoc sacrificium ambarvale, quod arva ambiat victima, sicut amburbale vel amburbium, quo urbem circuit et ambit victima — ed altri esempi che non rechiamo. — Il Pal. legge *ambarvaria.* Ci ha esempio del mutamento di questa consonante: presso i glossisti si trova *arvares sodales,* e *latialis* e *latiaris.*

Expleta. Il Pal. non ha *est.*

Est epistola. Il Pal. non ha *est,* e così vorrebbe il Salmasio.

Gentis captivos. Il Pal. ha *captos:* è comune il senso.

Animalia regia. Di proprietà reale sia per la mensa, sia pei sagrifizii: altri intende qui animali presi al re di Persia.

Multa finita sunt bella. Questo solo luogo è autorità che si finissero guerre così.

Si quid est sumptuum. Sta per *quidquid est sumptuum.* Scaligero emendava *si quid deest, sumptum, datis ... litteris, decerni iussi. Sumptus* qui vale danaro, come *spesa* presso a noi: il traslato è facile in ogni lingua in questa voce.

XXI. *Infamiae tristioris ictu.* Parve dura metafora, ma è fra buoni autori *iacere in aliquem dicta,* e alla greca Βάλλειν ἔπη ἔπεσι. Il Salmasio la giustifica non a talento del Casaubono, benchè entrambi vorrebbono tor via quel *tristioris.*

Perodiendum. La vulg. ha *perfodiendum;* si dice *confodere hominem,* ma non già *perfodere: perfodere* sta bene con *parietes; perfodere parietes.* La nostra, del Salmasio, calza con l' antitesi *non optandum.*

Muros urbis. Correggiamo un granchio di Zosimo, che assicura essere stato Aureliano il primo a cinger Roma di muri.

Nec tamen pomoerio. È un passo controverso: vogliono tolto *eo tempore sed postea,* sol perchè Vopisco, che promette, non ne fa poi ricordo; nè ce n'è memoria in Eutropio e nei due Vittori, abbenchè qui copiassero Vopisco. Ma la-

sciando le molte parole del Salmasio, non abbiam più valida ragione, che l'ignoranza delle cose a dichiararlo intruso: noi riportiamo il testo, senza toccarne la versione.

Pomoerio autem. Più chiaro ci dice Tacito questo costume Annali XII. — Pomoerium auxit Caesar more prisco; quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur. —Ma da Traiano ad Aureliano nissun principe l'avea accresciuto, se non se Aurelio Vittore di Caracalla dice — aucta urbs magno accessu viae Novae — ma se sia pomerio accresciuto non sappiamo.

Romano nomini. Il Pal. ha *nominis*, Salmasio ci vorrebbe *sunt*, ma ellitticamente è compreso, e il senso spicca chiaro.

XXII. *Ad septiones.* Altri legge *sectiones.* Chiaro è un ebriba lezione, chè *sepire* sta qui per *muris ambire.* Ecco Eutropio — Hic muris validioribus et laxioribus urbem sepsit. —

Occurrens. Non piace al Grutero; ei vuole *occurrentes*, accordandolo in quarto caso a *Barbaros.* L' incontro è di due che s' avvengono, perciò tenghiamo col Salmasio lasciar la lezione. sia che egli si avvenne, sia i Barbari, l' azione è sempre reciproca.

Bithyniam. V' ha chi vuole *Bythiam*, o *Bithyam* secondo il Pal. Βιθύαι popoli di Tracia, ma la Bitinia stava allora per Zenobia, e si diede ad Aureliano, tuttochè prima parte dell' impero; c' è l' autorità di Zosimo.

Nec possumus ... nec volumus. Il Casaubono vorrebbe sotto sopra questi due verbi, dice per diverse cagioni, ma non le espone, nè io ci trovo ragione.

Thyanam sta per *Thyanem* da *Thyanis.* Abbiamo *Megaram* per *Megarem* da *Megaris*, uso dal Greco che è τὰ Λούγδουνα. Zosimo niega questa impresa d' Aureliano.

XXIII. *Apud Thyanaeos.* Il Pal. ha *Thyanos*, ambi bene. Sono comuni queste inflessioni: così *Peuci* e *Peucini*, così *Megares* e *Megarenses.*

Grandius militum vocatum. La vulg. ha *votum*, che nulla esprime. *Vocatum* vale *iocatum* presso Sparziano; *vocaretur ab aulicis ministris*, per *iocaretur ;* e presso Marziale *vocantes* per *iocantes*, che vale illudere, balzellettare. Qui correggiamo queste parole di Cantù nella Storia Generale, tomo VI, pag. II. — onde i soldati sfogassero la rabbia sui cani e su Eraclammone, che avea tradito la patria. — La prima fu celia, la seconda fu fatto, nè fu effetto di Tianeo, come vedremo altrove, e Vopisco dimostra; errore che gli venne da Gibbon che dice lo stesso.

Campus accepit. Sta per morì, voce militare, nata nel campo. Qui campo sta per luogo di battaglia, non d'esercizio militare; è del tempo, non d' antica data.

XXIV. *Occultus ascendere.* Il Salmasio vorrebbe seguendo il Palatino *cultus* per adorno delle insegne imperiali, mentre fu uno stratagemma militare di far credere salito con l' esercito: quindi dovea essere ignoto il modo della salita in cui sta il tutto dello inganno, e fu secondo atto cavarsi la clamide.

Vere dixisse, vere cogitasse. La volg. ha *vera.*

Amicum verum. Altri ha *virum:* sottosopra teurgo famoso detto da Cantù.

Clementer te age, si vis vivere Ho seguito la lezione del Pal. e di una antica edizione citata dal Salmasio. E al Salmasio assai piaceva questa lezione, per lo bel ordine, con cui progrediscono le parole di Apollonio: *si vis vincere, si vis imperare, si vis vivere.*

Ego a gravibus. Il Pal. ha *ego et a gravibus.*

Favor iuverit. La vulg. ha *favori usquequaque placuerit.* Abbiam seguito il Salmasio. Così pure ha il Pal., salvo che invece di *iuverit* presenta con isgorbio *iuscuerit*, che poi Grutero corresse in *iusserit.* Il Grutero così corresse aiutato dal Pal.

XXV. *Et Zebam eius socium.* Altri legge *sociam* indottovi dalla desinenza feminile di Zeba, sendo Zeba il generale di Zenobia, secondo Zosimo e Pollione.

Giova conoscere all'importanza di questo tratto storico di Vopisco qual donna fosse stata questa Zenobia. Abbiam raccolto quanto basti ad apprezzarla da' molti luoghi di chi ne scrisse. Essa fu un genio del suo sesso, del suo tempo, è maggior la meraviglia, sapendo qual era la donna nei costumi orientali, schiava e non compagna del marito. Discendente dai re Macedoni d' Egitto, bella come la sua antenata Cleopatra, ma più casta; chè mai non venne agli amplessi coniugali, se non per la prole, che furon mezzo non fine del maritaggio. Sposò l' uomo più grande del suo tempo, Odenato; cui da privato, ingegno e valore fe' re d' oriente; bruna carnagione, denti avea bianchissimi, grandi e neri occhi animati da grandi passioni, voce armoniosa e virile, maschio incesso, e più che uomo l' intelletto, istruita nel latino, nel greco, nel siriaco, nell'egizio. Ebbe maestro Longino, il maggior critico del tempo, giudicò, e bene, d' Omero e Platone, seguiva il marito alla caccia dei leoni e delle fiere, indurò le membra alla fatica; con l' elmo di soldato, e la porpora imperiale cavalcava alla testa dell'armata, e spesso molte miglia pedone. Salvato da lei o da Odenato il prigioniero imperador romano, s'ebbe l' amore e il rispetto del senato e del popolo

romano; il disumano Claudio la riverì e l'ebbe collega dell' impero. Fu sospetta di render la sua monarchia indipendente ed estesa; chè al retaggio del marito, unì il suo, lo stato d' Egitto, e ruppe coi romani. Vestì i tre suoi figli di porpora e li presentò al popolo e allo esercito, e tutrice cinque o sei anni seguì a governare, prudente nei consigli, accorta a risolvere, forte nel risoluto. Fu accusata d' avarizia, e fu generosa e liberale: ora in palazzo sfoggiava la magnificenza persiana, e alla persiana faceasi salutare; ora in campo bandiva agli uffiziali, e con essi mescea: perdonava volendol ragione, infieriva a tempo. Gli Arabi, gli Armeni, i Persi la pregaron d' alleanza. Temuta, riverita dai convicini e dai lontani, fronteggiò con valore Aureliano, e la sua stessa caduta fu gloriosa.

XXVI. *Ac non hostium.* È ellittico questo luogo *ac non viribus hostium.* Il Pal. legge *atque hostium.* Crede il Salmasio tirarsene col Pal. mutando *atque* in *atqui.*

Quid plura. Noi traducemmo questo luogo sul *quod pluratim* racconciato dal Salmasio. Il Pal. ha *quid pluratim quasi femina pugnat quasi poenam timentes.* Da questa scrittura, il Salmasio trasse la correzione che si legge nel testo e che dopo lui divenne comune. Prima nelle edizioni leggevasi: *Quid plura? non quasi foemina pugnat, quasi poenam timens*, lezione in vario modo corretta e spiegata dagli altri interpreti.

Rempublicam Deos. Il Pal. aggiunge *vir Deos*, da cui altri sospetta *veros Deos.*

Conferatis. Altri legge *conferas* discorde al tenore di tutto il comando espresso nella lettera.

XXVII. *Igitur si illa.* Il Salmasio vorrebbe *si igitur illa:* qual controsenso dia questa trasposizione non so.

XXVIII. *Denique post multa.* Il Pal. muta *post* in *vi.* Palmira smisurata città, fu per secoli moltissimi ignorata, in mezzo lo smisurato sabbione del deserto, inaccessibile per le orde erranti dei beduini, la cui civiltà stazionaria come il granito la rese inaccessibile. Nel 1694 scoverta da alcuni inglesi, fu visitata da altri inglesi Dawkins e Wood. Noi tralasciamo farne la descrizione, fatta da moltissimi, non guari da Lamartine, in cui v' ha magnificenze superiori a quante n' ha Grecia e Italia. Notiamo un errore del Cantù che Aureliano parte sgozzasse, parte gittasse in mare de' fautori di Zenobia. Ei che siegue le minuterie di Vopisco in questo si dilunga e falla, perchè il mare è tanto lontano da Palmira; nè certo Aureliano davasi tanta pena a far tragittare tanto deserto per dar morte ai dannati da lui.

XXIX. *Lanestre.* Voce del tempo, come *vallestris* usato da S. Ambrogio: in simil guisa *campestre* da *campo*, *fanestre* da *fano*, *palestre* da *palus.*

Confectoribus sta per *infectores:* vale *tignitore.* V' ha esempi in cui *inficere* vale *tingere*, venuto dal greco ῥέζειν nel medesimo senso semplice e traslato.

XXX. *Tamen.* Usa spesso Vopisco *tamen* per *autem:* la proprietà cominciava a perdersi.

Carpisculum enim genus. Genere di Barbaro calzare diminutivo di *carpiscus* da *carpus*, (come *scortiscum* da *scortum)* da cui il nostro scarpa.

Adiabenicus. Il Pal. ha *adiabenificiam ille diceretur.*

XXXI. *Nam Palmyreni.* È da Zozimo narrato il fine di Palmira. I ribellati, capo un Apseo, scelsero a imperatore un Marcellino duce orientale. Costui che ci vedea addentro non si svolse della fede ad Aureliano: si volsero ad Antioco, uno dei vilissimi, che accettò la elezione; ma Aureliano non l' uccise, come indegno di sua ira.

Verum adeo Aurelianus, ut erat paratus ex Europa revertit. La voce *adeo* da molti è omessa. Altri vorrebbero *ad Eoos — ex Europa:* Il Pal. ha *e Rhodopa;* lasciando l' erudizioni al Salmasio che va con lui.

Ceionio Basso. Il Pal. *Cerronio Basso.*

Concisum est. Altri ha *accisum* che va a ripetere il *coesum:* qui *concisum* è atto di ferità più d' ammazzare.

Aquilifer. Altri, Casaub. e Grut., gittaronsi al Pal. *aquiliferi*, poichè un solo nell'armata era l' alfiere dell' Aquila, le altre insegne eran molte. Il verbo plur. *diripuerunt* è regolare costrutto, di cui ecco esempio di Terenzio in Heautontimor.— Syrus cum illo vestro consusurrant et conferunt consilia. —

E Zenobiae capsulis. Salm. vorrebbe *de* Casaub. *in.*

XXXII. *Sine insignibus imperii.* Qui Casaub. coglie di errore Vopisco, raffrontandolo al luogo parallello del seguente libro. — *Aurelianus revertit.* Tornò non da Europa, ma da Carre.

Nec illi defuit. Il Grut. scostandosi dal Palatino pose *illic;* a me piacque usare entrambi nella versione.

Cogitatione multus. Qui il *multus* vale eccessivo nel pensiero; e come qui è d' ira, così e modo sottosopra eguale *severe cogitare*, a cui risponde il modo di sopra della lettera di Valeriano — nimius est, multus est, ec. — e Livio — nimius animi. —

Pacatis Oriente, Galliis. È correzione del Salm., la vulg. ha *pacatis per occidentem Gallis, atque undique terris.* Peggio il Palatino *pacatis orientem Gallis atque ubique terrori victo.*

XXXIII. *Ferae Libycae*. Queste fiere erano leopardi, o pantere. Presso gli antichi la sola parola fiera africana avea questo significato. Plinio le disse *Africanas* solamente, Servio in Virgilio disse in pari senso *ursae vel ferae Africanae*, onde ne venne *Libycae pelles pretiosae*; e presso Esichio c'è *Λιβυκὸν δέρμα ἐστὶ κάλλιστον*. Bellissime non sono le pelli leonine, ma sì quelle di pantera o leopardo. È dubbio se le sole Palestine o con le Libiche eran ducento. Il Cantù le unisce in 200, facendole d'oriente e mezzogiorno.

Religatis manibus captivi. Il Pal. ha *religati*; e al *praecesserunt* sostituisce *poteraecesserunt*; forse *processerunt*.

XXXIV. *Praelati sunt*. Il Casaub. vorrebbe *praelati enim sunt*, come prova delle donne di schiatta d'amazzoni.

Chlamyde coccinea. Il Pal. *coccea*: è lo stesso. Era la porpora questa.

Tunica galbina. Il *galbini mores* di Marziale fece interpretare a Casaubono, tunica di mollezza; ma era un disprezzo onde gli imperadori avvilivano i vinti. Il galbino è color di croco o di oro, il *χλωρὸς* de' Greci.

Opes regiae del vincitore, non de' vinti re.

Etsi aliquanto tristior. Il Pal. ha *aliquantulo*. Tetrico era stato senatore; parea al senato trionfarsi del senato.

XXXV. *Quod et populus memoria tenet, et fides historica frequentavit*. La vulg. ha *quod et memoria tenet publica*. La nostra è del Pal. Nota: quel *frequentare* è *narrare* di Vopisco, come sopra disse *nos scimus et posteri frequentabunt*: havvi esempio di Sparziano in Elio Varo — Iam illa frequentantur a nonnullis. —

Coronas eum fecisse de panibus. Osserva Salmasio che non mai, salvo Aureliano, era stato imperadore che avesse dato pane al popolo, o almeno non c'è memoria: anzi che avesser dato tessere di frumento; il che esclude il pane: e Sparziano ne fa memoria in Severo. Secondo Zosimo era il pane di due libbre, poi fu cresciuto di un'oncia, e in seguito da altri fino a 36 once, ossia 3 libbre, che poi vennero le tre libbre divise in sei pani di mezza libbra sotto Teodosio. Questo pane a forma di corona era detto anche *buccellato* o *buccella*, *ψωμία*, detto pure *gradilis*, dato a gradi secondo era diviso il popolo. — *Pane siligineo*. Era il pane dispensatorio, per cui in Roma aveavi una mano di questi che faceano tal pane detti *siliginarii*. Fu data carne porcina gratuita, alla cui distribuzione erano addetti i prefetti, secondo Zosimo. Cantù assevera aver dato anche olio: in Vopisco non è.

Pontifices roboravit. Scaligero volea *porticibus roboravit*, approvato dal Grutero. Ma che avea a corroborare i portici? potea decorarli, sia; ma afforzarli, dice nulla; invece moltissimo, per assestamento dei sacerdoti, cioè con salarii, privilegii e rendite. E quel che siegue in cui diè pensioni ad architetti e ministri ribadisce la nostra chiosa, per cui *fulcire stipendiis* è un medesimo modo.

Architectis. Il Palatino legge *sartis tectis* e la vulg. con lui. Per ministri intendi i discepoli degli architetti, o esecutori dell'opera.

XXXVI. *Ut et filiam sororis occideret*. Vittore, il secondo cioè vulgare, dice il figlio della sorella, Suida la moglie del figlio.

Breve nominum, Il Pal. ha *brevem* adottato da Grut. e approvato da Salmasio. Seguiamo Casaub. che vuol comune *breve* e *brevis*.

Hi quum exarsissent etc. È corretto conforme il Salmasio, il Casaub. e il Grutero. La Vulgare ha — dolorem miscentes beneficiis, atque officiis, quibus Aurelianus etc. —

XXXVII. *Surrectus ad stipitem*. Altri *surreptus ad poenam*; male il Pal. ha *subreptus ad stipitem*; nel vecchio martirologio c'è *ad bestias surripi*.

Quod statuae. Sembra oscuro questo luogo, per voler trovare altre cose dal senso semplice: queste statue indicavano Mnestco avvinto al ceppo, ed esposto alle fiere.

Annis sex, minus paucis diebus. Altri vuole *paucis mensibus*. Nei fasti greci sei anni, così Metodio, e molti antichi. Molto oscura è la cronologia imperiale d'allora.

XXXVIII. *Quasi fatale*. Reco la vulgare per giustificare la nostra correzione. — Quasi fatale quiddam incessit, ut omnia quaecumque gessero, omnes motus ingravescant. Ita enim seditio intramurana bellum gravissimum peperit; monetarii, auctore Felicissimo, ultimo servorum. —

Ingravescere sta per *ingravare*, come *quiescère* per dar riposo, p. e. *quiesco servum* comando riposi il servo.

XXXIX. *Provinciam trans Danubium*. Il Pal. ha *transdanuvinam*. Tutte queste opere d'Aureliano sono confirmate da Zosimo, Vittore, Sesto Rufo, Eutropio.

XL. *Nisi quod*. È del Pal. La vulg. ha *nisi quod proconsulem Asiae Falconium in locum Aurelii Fusci delegit*. Nel Pal. sottintendi *factus est*, *delectus est*. Era uso comune a quei tempi *proconsule* per *proconsul*. Per *Aurelii* altri leggono *Arellii*, *Aselli* erroneamente.

XLI. *Facinus*. Fu lasciato dalla vulg. fu supplito dal Salmasio. È così chiaro dal contesto, che non bisogna più oltre si dica.

Rescriptum est Senatusconsulto. Altri legge *rescriptum ex Senatus-consulto*, come per sentenza di Tacito scritto il decreto.

Cum die tertio nonas februarii. Il Pal. *cum de tertio nonarum februarium.*

Aurelianus Tacitus. Il Pal. ha *Aurelius T.*, il Casaub. vorrebbe *Claudius.*

Recte atque ordine. Il Salmasio legge *recto ordine*, e Grut. *recta atque ordine.*

Princeps noster Aurelianus. Il Pal. manca di *noster.* — *Quo neque utilior quisquam.* Il Casaubono sospetta sul *neque* mancar altro aggiunto, come *neque fortior, neque utilior.*

Ille Vindelicis. Il Pal. ha *inde* per *ille.*

Illo vivente. Noi traduciamo *vincente*, secondo il Palatino, a cui ci inchiniamo; benchè *vivente* ci corse nel testo.

Paene venerati. Il Palatino per error di amanuense lasciò correre *coene.*

Id quod vos. Il Pal. ha *Idque vos;* pur va.

Etenim in tali genere. Altri legge *est enim.*

Iterum mitterent. Il Grutero legge *mitteretur:* non è strana lezione.

XLII. *Proconsul.* Cioè stato proconsole, cioè *proconsularis* come *consularis*, carica esercitata, non più in atto.

Index publicus, cioè i fasti ov' erano gli atti pubblici.

Ab omnibus. Sta per *ab omni parte.* Il Palatino ha *ab omnibus infelicitas paruit.*

Vide, quaeso. La vulg. ha *vides, quaeso;* la nostra è del Casaub. ma il Grut. *Videsis, quaeso;* altri *viden' quaeso.*

XLIII. *Mi amice.* È del Pal., manca nel Grut. ei lo supplisce; altri reca invece *nimia* accozzato a *licentia.* — *Diocletianum* lasciato l'impero ritirato in Salone, sommosso da Erculio e Galerio a ripigliare il trono, come peste lo detestò, dice Vittore, paragonando la sua privata sorte con l'infelicità dei principi.

Atque unum. Il Casaub. vorrebbe *una.*

XLIV. *Dos prima.* Il *dos* manca nel Palatino; e il concetto rimanea oscuro.

Maximiani. È questo Massimiano Erculio, la cui crudeltà è negli atti dei martiri, ed Eutropio ne fa brutto ritratto. — *Druidas.* E spesso ricordo in questi tempi delle druide gallicane: trovasi *Druias* e *Dryas* onde *Dryadibus* e *Druiadibus*, perchè abitavano nelle selve.

Tam illas. Il Pal. ha *cum illas.*

In Aureliani vita constitui. Qui *constituere* è *collocare, ponere;* e Vopisco disse: — in templo Solis multum auri, gemmarumque constituit. —

XLV. *Anabolicas.* Il Casaubono vorrebbe secondo Adriano Turnebo *embolicas* da ἐμβολή; altri legge *ambolicas;* ma ἀναβολή suona lo stesso, ambi significano carico di nave. La cui voce latina è *stratores*, i caricanti; e *stratura* il carico, da *sternere:* come *sagma* e *sagmare* carico di giumento.

Quod aquae frigidi aëris. Così il Palatino; la vulgare ha *frigidi aëris;* lo Scaligero emendava *frigidiariis;* il senso è chiaro.

Vestem holosericam. Prima d'Eliogabalo le vesti erano *subsericae*, cioè *tramosericae*, e *serica* valea per *subserica*, cioè di trame seta, e stame lino: *holoserica* qui vale di stame e trama di seta.

Pallio blatteo serico. Lo stesso che *sericoblatto*, o *blattoserico*, cioè color di porpora, in cui la seta grezza avea valor d'oro, come la risposta d'Aureliano alla moglie Severina dimostra.

XLVI. *Aurum neque in cameras etc.* Vi fu chi confuse *camera* con *laquearia:* la prima vale volta di stucco e calce, l'altra soffitto di legno scolpito o pinto; laonde *bractea* cioè inauramento per fusione, e così alle pelli; non così le vesti, che era tessitura di fili d'oro. Aureliano volea serbar l'oro.

Privati. Intendi tutti meno l'imperadore, poichè a petto a lui tutti eran privati.

Coloreas. Cioè veste a colore, sia tinta in matassa, sia in drappo.

Ut multum oxypaederotinas. — *Multum* vale *ad summum*, non già secondo altri interpreti d'uso frequente. *Oxypaederòtinas*, viene da *paederote.* Παιδέρως, è la gemma *opalus* cioè l'amatista.

Rectas purpureas, cioè a liste rosso-purpuree cioè πυῤῥός. Il *rectas* vale che scendeano da alto in giù.

XLVII. *Niliacos.* Il Pal. ha *Niliaeos.*

XLVIII. *Dogae* e *doghae.* I glossisti tengono questa voce per botte βούττης, Greg. Turonese per canale d'acque, altri *alveo:* qui il senso è capacità.

Fiscalia vina. Di ragion del fisco, da comperare non da ricevere in dono, come il pane dispensatorio.

Donasse oraria. Molto dissertano su questa voce Casaubono e Salmasio: chi la vuole derivata da *aura*, donde mutato il dittongo *au* in *o* fecero *ora* come in italiano; chi da *aurarii* da *aurum* oro: certo è essere il *moccichino* nostro, derivato da *ore* faccia, altri lo deriva da *ora* lembo. Erano fascette che cucivansi per ornamento al lembo delle vesti, come galloni, trine, che poi adoperossi per ogni zona, fascia, striscia.

XLIX. *Milliarensem porticum.* Portico a mille colonne, detto da Svetonio in Nerone c. 31 *millenariam* da *millenis*, così *centenaria porticus* ἑκατόνστυλον.

Tenendae severitatis. Modo del tempo; così *tenere disciplinam* di Cipriano, e *tenere glo-*

riam, tenere gratiam, tenere latebram et quietem è conservare, mantenere. — *Senatum, sive senaculum* è del Palatino; la vulg. ha *senatulum*. La nostra ha l'autorità di Vittore: è un diminutivo di *senatus* come da *potu poculum*, e simili esempi.

Calceos mulleos. Il Palatino ha *mullos* per *mulleos*, così *electros nummos* per *electrinos*, e *aureum* fu mutato in *aurum*. Che cosa ei sieno fu esposto da Servio. È tratto dal greco μυλοῦς dal color del cefalo o argentino. Un traslato dà un secondo traslato. *Hederacios*, spiegammo *smeraldini* da Marziano Cappella *calceos autem smeragdinae fluctu viriditatis, herbosos vestigii eius tellus annexuit.*

L. *Vino rufo.* Il Pal. ha *russo.*

Anulum sigillaricium è diminutivo di *anus* o *annus* circolo, dal greco ἔνος. Il Pal. ha *annum:* sta per *anulum*, e *anatus* per *anulatus*. *Anuli chirographi* erano noti per le fabbriche di Bitinia. — *Privatus.* Il Casaubono corregge *privatis*, e così abbiam tradotto; benchè *privatus* torni lo stesso: o com' ei fosse privato, o la moglie e figlia private, il senso sottosopra torna lo stesso.

Servis suis. Imitò Alessandro Severo, come fece co' suoi servi. Vedi Lampridio.

Phagone. Ghiottone *edax* dal greco Φάγον, giacchè Φάγος vale il ghiottone e la ghiottoneria del cibo, o il cibo stesso.

Vervecem. Altri *berbicem*; l'uso è comune.

Senatus timuit. Altri *senatus et timuit.*

VITE

DI

TACITO E FLORIANO

SCRITTE

DA FLAVIO VOPISCO SIRACUSANO

TRADOTTE

DAL PROF. SALVATORE CHINDEMI

FLAVII VOPISCI SIRACUSII

TACITUS IMPERATOR

I. Quod post excessum Romuli, novello adhuc romanae urbis imperio, factum pontifices, penes quos scribendae historiae potestas fuit, in literas retulerunt, ut interregnum, dum post bonum principem bonus alius quaeritur, iniretur, hoc post Aurelianum, habito inter senatum exercitumque romanum non invido, non tristi, sed grato religiosoque certamine sex totis mensibus factum est. Multi tamen modis haec ab illo negotio causa separata est. Iam primum enim quum interregnum initum est post Romulum, interreges tamen facti sunt. Totusque ille annus per quinos et quaternos dies sive ternos centum senatoribus deputatus est, ita ut qui valerent, interreges essent singuli dumtaxat. Quare factum est ut et *plus* anno interregnum iniretur, ne aliquis sub aequali dignitate romani expers remaneret imperii. Huc accedit, quod etiam sub consulibus tribunisque militaribus praeditis imperio consulari, siquando interregnum initum est, interreges fuerunt. Nec unquam ita vacua fuit hoc nomine romana respublica, ut nullus interrex biduo saltem triduove crearetur. Video mihi posse obiici, curules magistratus apud maiores nostros quadriennium in republica non fuisse: sed erant tribuni plebis cum tribunitia potestate, quae pars maxima regalis imperii est: tamen non est proditum, interreges eo tempore non fuisse; quinetiam, verioribus historicis referentibus, declaratum est, consules ab interregibus prius creatos, qui haberent reliquorum comitia magistratuum.

I. Ciò che i pontefici, cui venne fatto potere di scrivere le storie, scrissero esser avvenuto dopo la morte di Romolo, Roma ancor di fresco governo, cioè che vi fosse interregno finchè ad un buon principe se ne trovasse un pari, tanto addivenne dopo Aureliano per ben sei mesi ripieni, non con tristi e odiosi contrastari tra senato ed esercito, ma con grati e santi. Però in molte guise fu questa causa da quelle gare sceverata. Imperciocchè dopo Romolo al primo interregno furono preeletti gl' interregi, e a tutto quell'anno per cinque, quattro, o tre giorni deputavasi ciascuno dei cento senatori in maniera da potervi aspirare chiunque fosse. Dal che conseguitò, che per più dell' anno protraessesi l' interregno, perchè non restasse alcuno senza l' onoranza eguale del romano impero. Ei v' ebbero interrè ancora nella vacanza de' consoli e dei tribuni militari investiti di consolar carica. Nè cotal mai fu di questo nome priva la repubblica romana, che per due o tre giorni almeno non si levasse un interrè. Pare a me potermisi opporre, non essere stati in repubblica i magistrati curuli un quadriennio, ma v' avea i tribuni della plebe con poter tribunesco, già somma parte di regal governo; nè poi si lasciò detto non essere stati allora interregi: che anzi, secondo veraci storici, i consoli, che avessero i comizii per gli altri magistrati, essere stati creati dagli interrè.

II. Ergo, quod rarum et difficile fuit, S. P. Q. R. perpessus est, ut imperatorem per sex menses, dum bonus quaeritur, Resp. non haberet. Quae illa concordia militum? qnanta populo quies? quam gravis senatus auctoritas fuerit? Nullus usquam tyrannus emersit: sub iudicio senatus et militum populique romani totus orbis est temperatus: non illi principem quemquam, ut recte facerent, non tribunitiam potestatem formidabant, sed (quod est in vita optimum) se timebant. Dicenda est tamen causa tam felicium morarum, et speciatim monumentis publicis inserenda ea in posteros humani generis stupenda moderatio: ut discant qui regna capiunt, non raptum ire imperia, sed mereri. Interfecto sane fraude Aureliano, ut superiore libro scriptum est, calliditate servi nequissimi, errore militarium, ut apud *quos quaelibet* commenta plurimum valent, dummodo irati audiunt, plerunque temulenti, certe consiliorum prope semper expertes; reversis ad bonam mentem omnibus, eisdemque ab exercitu graviter confutatis: coeptum est quaeri, et quis fieri deberet ex omnibus princeps. Tunc odio praesentium, exercitus, qui creare imperatorem raptim solebat, ad senatum literas misit, de quibus priore libro iam dictum est, petens ut ex ordine suo principem legerent. Verum senatus sciens lectos a se principes militibus non placere, rem ad milites retulit. Dumque id saepius fit, sextus peractus est mensis.

III. Interest tamen ut sciatur quemadmodum Tacitus imperator sit creatus. Die septimo calen. octob. quum in curiam pompilianam ordo amplissimus consedisset, Velius Cornificius Gordianus cos. dixit: — « Referimus ad vos P. C. quod saepe retulimus. Imperator est deligendus: exercitus sine principe recte diutius stare non potest, simul quia cogit necessitas. Nam limitem *transrhenanum* Germani rupisse dicuntur, occupasse urbes validas, nobiles, divites et potentes. Iam si nihil de Persicis motibus nuntiatur, cogitate tam leves esse mentes Syrorum, ut regnare vel faeminas cupiant potius quam nostram perpeti sanctimoniam. Quid Africam? Quid Illyricum? quid Aegyptum, earumque omnium partium exercitum, quousque sine principe credimus posse consistere? Quare agite P. C. et principem dicite: aut accipiet eum exercitus quem elegeritis; aut si refutaverit, alterum faciet. » —

IV. Post haec quum Tacitus, qui erat primae sententiae consularis, sententiam incertum quam vellet dicere, omnis senatus acclamavit: — « Tacite Auguste, dii te servent, te deligimus, te principem facimus, tibi curam reip. orbisque mandamus. Suscipe imperium, ex senatus auctoritate: tui loci, tuae vitae, tuae mentis est quod mereris.

II. Adunque il senato e il popolo romano (cosa ben rada e difficile) patì mentre faceasi ricerca di un buon principe, che per sei mesi non ne avesse la repubblica. Quale concordia nei soldati? quanta quiete nel popolo? quanta la gravità del senato? non emerse tiranno nissuno; dal senno del senato, dei soldati, e del popolo fu temperato il mondo intiero: al bene oprare non gli impauria principe nissuno, nè sferza tribunesca, ma (quanto bene al dritto vivere!) sè soli temeano. Ei però vuol dirsi la ragione di sì bei prot[illegible]ri, e su tutto ad esempio dei futuri è ad inserirsi in pubblici monumenti sì stupendo contegno dell' umana schiatta, onde apprenda chi brama impero, lo si meriti, nol furi. Ucciso a tradigione Aureliano, come fu detto nel passato libro, per astuzia di servo scelleratissimo, per errore delle milizie, come che in esse posson molto le abbagliaggini, se avvien che irosi danno orecchio, spesso caldi di vino e certo sconsigliati quasi sempre, or però rinsaviti e forte riprovati dall' esercito, presero a cercare chi fra tutti far principe. Allora per le presenti nimistà, l' esercito, che solea a furia eleggere l' imperadore, scrisse al Senato, come nel primo libro fu detto, chiedendogli del suo ordine scegliesse il principe. Però sapendo il senato, gli scelti da lui non andare a talento dei soldati, l' affare ritornò ai soldati, e in questi rimandari travalicò il sesto mese.

III. Monta sapere il come sia Tacito venuto imperadore. Il venticinque settembre raccoltosi pien senato nella curia pompiliana, il consolo Velio Cornificio Gordiano così parlò: — « A voi, P. C. riferiamo ciò che fu più volte fatto; è a scerre l' imperadore: chè senza principe più a di lungo non può stare l' esercito, e sì che anche la necessità ci stringe. Si va infatti borbogliando i Germani del Reno di là avere sforzato la frontiera, insignoritisi di valide, ricche, nobili e potenti città; e se dei Persi nissun commovimento ci fu annunziato, vedete che son sì mobili gli animi dei Sirii, che hanno più a cuore incapestrarsi sotto una femina, che tenere a noi la fede. Che dell'Africa, dell' Illirico, dell' Egitto, dello esercito di quei luoghi? Fin quando crediamo poter essi durarla senza principe? Fate dunque P. C. di nominarlo; o l' esercito accolge lo scelto da voi, se no, lo si facci. » —

IV. A ciò Tacito come consolare di prima voce, incerto a voler dire il suo senno, in questi detti uscì tutto il senato: — « Te Tacito Augusto, serbino gli Dei, te eleggiamo, te facciam principe, a te commettiamo il carico della repubblica e del mondo. Togli dall' autorità del senato l' impero; risponde al tuo rango, vita e saviezza quanto

Princeps senatus recte Augustus creatur, primae sententiae vir recte imperator creatur. Et quis melius quam gravis imperat? Et quis melius quam literatus imperat? Quod bonum, faustum, salutareque sit, diu privatus fuisti. Scis quemadmodum debeas imperare, qui alios principes pertulisti. Scis quemadmodum debeas imperare, qui de aliis principibus iudicasti. » — At ille: « — Miror, P. C. in locum Aureliani fortissimi Imperatoris senem velle principem facere. En membra, quae iaculari valeant, quae hastile torquere, quae clypeis intonare, quae ad exemplum docendi militis frequenter equitare. Vix munia senatus implemus, vix sententias, ad quas nos locus arctat, edicimus. Videte diligentius, quam aetatem de cubiculo atque umbra in pruinas, aestusque mittatis. An probaturos senem imperatorem milites creditis? Videte, ne et reip. non eum quem velitis principem detis; et mihi hoc solum obesse incipiat, quod me unanimiter delegistis. » —

V. Post haec acclamationes senatus hae fuerunt: — « Et Traianus ad imperium senex venit (dixerunt decies). Et Adrianus ad imperium senex venit (dixerunt decies). Et Antoninus ad imperium senex venit (dixerunt decies). Et tu legisti, incanaque menta regis Romani (dixerunt decies). Et quis melius quam senex imperat? (dixerunt decies). Imperatorem te, non militem; facimus, (dixerunt vicies). Tu iube, milites pugnent (dixerunt tricies). Habes prudentiam et bonum fratrem (dixerunt decies). Severus dixit, caput imperare non pedes (dixerunt tricies). Animum tuum, non corpus eligimus (dixerunt vicies). Tacite Auguste, Dii te servent. » — Deinde omnes.

VI. *Interrogatus* praeterea, qui post Tacitum sedebat senator, consularis Metius Falconius Nicomachus, in haec verba disseruit: — « Semper quidem P. C. recte atque prudenter reip. magnificus hic ordo consuluit, neque a quoquam orbis terrae populo solidior unquam expectata sapientia est: attamen nulla unquam neque gravior, neque prudentior in hoc sacrario dicta sententia est. Seniorem principem fecimus, et virum qui omnibus quasi pater consulat. Nihil ab hoc immaturum, nihil perperum, nihil asperum formidandum est. Omnia seria, cuncta gravia, et quasi ipsa resp. iubeat, auguranda sunt. Scit enim qualem sibi principem semper optaverit: nec potest aliud nobis exhibere, quam quod ipse desideravit et voluit. Enimvero si recolere velitis vetusta illa prodigia, Nerones dico et Heliogabalos, et Commodos, seu potius semper Incommodos, certe non hominum magis vitia illa quam aetatum fuerunt. Dii avertant principes pueros, et patres patriae dici impuberes: et quibus ad subscribendum magistri literarii manus teneant: quos ad

ti diamo. Un capo senatore è a dritto eletto Augusto, personaggio di primo parere è a dritto elevato a imperatore. E chi meglio di chi grave impera? e chi meglio di chi addottrinato impera? Buono, fausto, salutare: ben lungo fosti privato. Tu, che altri principi soffristi, e altri giudicasti ben sai come dovere imperare. » — Ma egli: — « Mi stupisce, P. C., voler voi un vecchio far principe in luogo del valentissimo Aureliano. Ecco le membra, che han aver forza a lanciar dardi, palleggiar aste, picchiare scudi, di continuo cavalcare ad esempio della militare disciplina. Appena il carico compiamo di senatore, appena i senni profferiamo, a cui il debito ci astringe. Meglio fatevi a sapere qual età dal tetto e dall'ombra movete alle pruine e agli ardori. Credete essere i soldati ad approvare imperadore un vecchio? Fate senno che non diate alla repubblica quel principe, che intendete, e a me non prenda ora a nuocere l'avermi concordemente eletto. » —

V. Dopo ciò, così acclamò il senato: — « Traiano venne vecchio all'impero (disser dieci volte); Adriano pur vecchio (dieci); anche vecchio Antonino (dieci). E tu hai letto, che canuti furono i menti dei re di Roma (dieci). Chi meglio d'un vecchio all'impero? (dieci). Te eleggiamo imperadore, non soldato (venti). Tu comanda, combattano i soldati (trenta). Hai saviezza, hai prode fratello (dieci). Severo disse il capo non i piedi imperare (trenta). Il tuo senno, non il tuo corpo eleggiano (venti). Tacito Augusto, ti serbino gli Dei. » — (Di poi tutti).

VI. Chiesto inoltre il senator, consolare Mezio Falconio Nicomaco, che sedea appo Tacito, in questi detti aringò: — « Bene, P. C. e savissimamente quest'ordine magnifico provvide sempre mai alla repubblica, nè da terreno popolo mai s'ebbe speranza di più valida sapienza: pure nè più grave senno nè più avveduto fu mai proferto in questo sacrario. Abbiam noi un vecchio creato principe, e tale a potere quasi padre provvedere a tutti, nulla è a temere da lui d'immaturo, pravo, crudele. Tutto è ad augurare serio, grave e quasi la stessa repubblica comandi. È il vero, ei sa qual principe abbia sempre desiderato, ned altro può prestarci da quello che desiderò e volle. Infatti, se volete riandare quegli antichi mostri, i Neroni intendo e gli Eliogabali, i Commodi, o meglio i sempre Incommodi, quelle tristizie sono veramente più de' tempi, che degli uomini. Ci cessino gli Dei da principi fanciulli, nè voglian che impuberi sian detti padri della patria; e siffatti altri, cui a scrivere tengon la mano scrivani maestri, cui nel conferir consolati fanno allettamento crostole, ciambelle

consulatus dandos dulcia et circuli, et quaecumque voluptas puerilis invitet. Quae, malum, ratio est habere imperatorem qui famam curare non noverit: qui quid sit respub. nesciat, nutritorem timeat, respiciat ad nutricem, manuum magistralium ictibus terrorique subiaceat: faciat eos consules, duces, iudices, quorum vitas, merita, aetates, familias, gesta non norit? Sed quid diutius P. C. protrahor? magis gratulemur, quod habemus principem senem, quam illa iteremus, quae plusquam lacrymanda tolerantibus extiterunt. Gratias igitur diis immortalibus ago atque habeo, et quidem pro universa repub.: teque, Tacite Auguste, convenio, petens, obsecrans, libere pro communis patriae legibus deposcens, ne parvulos tuos, si te citius fata praevenerint, facias Romani heredes imperii: ne sic remp. patresque conscriptos populumque romanum, ut villulam tuam, ut colonos tuos, et servos tuos relinquas. Quare circumspice, imitare Nervas, Traianos, Adrianos. Ingens est gloria morientis principis remp. magis amare quam filios. » —

VII. Hac oratione et Tacitus ipse vehementer est motus, et totus senatorius ordo concussus, statimque acclamatum est, *omnes*, *omnes*. Inde itum ad campum Martium: ibi comitiale tribunal ascendit: ibi praefectus urbis Aelius Cesetianus sic loquutus est: — « Vos, sanctissimi milites, et sacratissimi vos, Quirites, habetis principem, quem de sententia omnium exercituum senatus elegit: Tacitum dico augustissimum virum, ut qui hactenus sententiis suis remp. iuvit, nunc iuvet iussis atque consultis. » — Acclamatum est a populo: — « Felicissime Tacite Auguste, dii te servent » — et reliqua quae solent dici. Hoc loco tacendum non est, plerosque in literas retulisse, Tacitum absentem et in Campania positum, principem nuncupatum: quod verum est, nec dissimulare possum. Nam quum rumor emersisset illum imperatorem esse faciendum, discessit, atque in Baiano duobus mensibus fuit. Sed inde deductus huic senatusconsulto interfuit, quasi vere privatus, et qui vere recusaret imperium.

VIII. Ac nequis me Graecorum alicui vel Latinorum existimet temere credidisse, habet bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc S. C. scriptum est: cui Tacitus ipse manu sua subscripsit. Nam diu haec S. C. quae ad principes pertinebant, in libris elephantinis scribebantur. Inde ad exercitus profectus: ibi quoque quum primum tribunal ascendit, Mesius Gallicanus praefectus praetorio in haec verba disseruit: — « Dedit, sanctissimi commilitones, senatus principem quem petiistis: paruit praeceptis et voluntati castrensium ordo ille nobilissimus. Plura mihi apud vos, praesente imperatore, non

ed ogni maniera di fanciullesco adescamento. Qual conto (deh sciagura!) avere imperadore, chi non sa pregiar fama, ignori che cosa è repubblica, tema l'aio, tenga riguardi alla nutrice, e impallidisca delle staffilate e del piglio di torvo maestro. Elevi a consoli, a generali, a giudici, tali di cui non sa vita, meriti, anni, prosapia, nè gesti! Ma a che tirarvi a più lungo P. C.? Or più tosto pigliam conforti d'avere un principe vecchio, che richiamar alla mente quei malanni stati più che a lagrimarsi da chi li ebbero a tollerare. Rendo grammercè agl' Iddii immortali adunque e tale in vero mel fo per la repubblica: e t'antivengo, Tacito Augusto, chiedendo, scongiurando, e per le leggi della comun patria intercedendo, che i tuoi piccoli, se pria d'essi ti ci cessino i fati, non facci eredi del romano impero, nè mandi in lascio la repubblica, i senatori, il popolo, come tua villetta, tuoi coloni, tuoi servi. Laonde fa d'imitare i Nerva, i Traiani, gli Adriani. Somma è la gloria di morente principe avanti de' suoi figli amar la repubblica. » —

VII. Di quest' orazione fu Tacito moltissimo commosso, e con lui tutto il senato fu tocco; di tratto fu acclamato *Tutti*, *tutti*. Poi si venne al campo di Marte, ivi salì in tribuna, e il governatore della città Elio Ceseziano così prese a dire: — « Voi, soldati santissimi, voi, sacri Quiriti, ecco avete il principe scelto dal senato secondo il volere di tutti gli eserciti, Tacito, dico, l'uomo augustissimo, che come finora ha co' senni giovato la repubblica, d'ora in poi co' decreti e consigli gioverà. » — Il popolo allora gridò: — « Tacito Augusto, ti serbino gli Dei » —, e quant' altro l'uso portava. E qui non vuol tacersi quant' altri scrissero, essere assente stato Tacito, rincantucciatosi in Campania, nominato principe: il che è vero, nè posso dissimulare; poichè correndo voce lui star per essere creato imperatore, se la spulezzò in Baia, ove si tenne ben due mesi; quinci cavatovelo, intervenne a questo senatoconsulto come privato veramente, e ripignendo da sè l'impero.

VIII. E a non parere ch' io mi sia fidato dissennato in qualche sia Greco o Latino, la biblioteca Ulpia al sesto scaffale tiene un libro elefantino, ov' è compilato questo senatoconsulto soscritto di propria mano di Tacito; poichè fu gran tempo, che in libri elefantini si scrivessero i senatoconsulti pertinenti a principi. Poi partito per gli eserciti, ivi pure alla prima seduta in tribuna Mesio Gallicano mastro del Pretorio tenne queste parole: — « Il chiesto principe, santissimi commilitoni, diede il senato; quell' ordine specchiato ha a' comandamenti ubbidito, e al volere de' soldati in campo; non è dato a me, presente il prin-

licet loqui. Ipsum igitur, qui tueri nos debet, loquentem dignanter audite. » — Post hoc Tacitus Augustus dixit: — « Et Traianus ad imperium senex venit, sed ille ab uno deductus est: at me, sanctissimi commilitones, primum vos qui scitis principes approbare, deinde amplissimus senatus dignum hoc nomine iudicavit: curabo, enitar, efficiam ne vobis desint, si non fortia facta, at saltem vobis atque imperatore digna consilia. » —

IX. Post hoc stipendium et donativum ex more promisit, et primam orationem ad senatum talem dedit. — « Ita mihi liceat P. C. sic imperium regere, ut a vobis me constet electum, ut ego cuncta ex vestra facere sententia et potestate decrevi. Vestrum est igitur ea iubere atque sancire, quae digna vobis, digna modesto exercitu, digna populo romano esse videantur. » — In eadem oratione Aureliano statuam auream ponendam in Capitolio decrevit: item statuam argenteam in Curia, item in templo Solis, item in foro divi Traiani. Sed aurea non est posita: dedicatae autem sunt solae argenteae. In eadem oratione cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset, si quis auro argentum, si quis aeri plumbum, capital esset cum bonorum proscriptione. In eadem oratione cavit, ut servi in dominorum capita non interrogarentur, ne in causa maiestatis quidem. Addidit, ut Aurelianum omnes pictum haberent. Divorum templum fieri iussit, in quo essent statuae principum bonorum, ita ut iisdem natalibus suis, et parilibus, et calend. Ianuariis et Votis, libamina ponerentur. In eadem oratione fratri suo Floriano consulatum petiit, et non impetravit, idcirco quod iam senatus omnia nundina suffectorum consulum clauserat. Dicitur autem multum laetatus senatus libertate, quod ei negatus est consulatus, quem fratri petierat.

X. Fertur denique dixisse: — « Scit senatus quem principem fecerit. » — Patrimonium suum publicavit quod habuit in reditibus, in H-S bis millies octingenties. Pecuniam quam domi collegerat, in stipendium militum vertit. Togis et tunicis iisdem est usus quibus privatus. Meritoria intra urbem stare vetuit: quod quidem diu tenere non potuit. Thermas omnes ante lucernam claudi iussit, ne quid per noctem seditionis oriretur. Cornelium Tacitum scriptorem historiae Augustae, quod parentem suum eundem diceret, in omnibus bibliothecis collocari iussit; et ne lectorum incuria deperiret, librum per annos singulos decies scribi publicitus iussit, et in bibliothecis poni. Holosericam vestem viris omnibus interdixit. Domum suam destrui praecepit,

cipe in campo, dirvi assai; meglio adunque state lui stesso ad udire, che ci ha a difendere, e degna parlare. » — A lui seguì Tacito Augusto: — « Vecchio venne ad impero Traiano, ma ei da un solo fu eletto; me poi, commilitoni santissimi, prima voi di questo nome degnaste intitolare, che approvare sapete i principi, poi il senato; mi darò debito, mi farò forza, tutto farò, che non vi manchino se non eroiche gesta, almeno senno e di voi degno e d' imperadore. » —

IX. Ciò fatto, promise secondo l' uso mancia e doni; e prima in questa forma mandò un' orazione al senato. — « A me, P. C. sia dicevole in questa maniera reggere l' impero, che venga certo esser io un vostro eletto, e come ho fermato in cuore di far tutto a destro de' vostri pareri e potere. Egli è perciò in voi, quelle cose comandare e decretare, che di voi paian degne, d' un ammisurato esercito e del popolo romano. » — In quest' aringa decretò ad Aureliano una statua d' oro in Campidoglio, del pari una in argento nel Senato, una nel tempio del Sole, una nel Foro del divo Traiano. Però quella in oro non venne ai termini, sol quelle in argento furono dedicate. Nella stessa orazione intimò che con confisca di beni andasse la vita di chiunque mescesse in pubblico o sottomano rame ad argento, argento ad oro, piombo a rame; intimò ancora, che i servi non deponessero sulla vita del padrone, nè in caso di crimenlese; e per somma, che ognuno tenesse una pittura d' Aureliano. Comandò s' alzasse un tempio di Divi, ove si nicchiassero le statue dei dabbeni principi, in guisa che fossero onorati di libagioni ne' dì natali, ne' parilii, nel primo d' anno, nell' ufficiatura. Ivi pur chiese il consolato per suo fratello Floriano, e non ottenne per tanto, che il senato avea chiuse tutte le ordinanze pei consoli surrogati. È voce essersi egli assai compiaciuto della libertà, onde il senato gli negò il consolato, ch' avea chiesto pel fratello.

X. È fama per fine avere ei detto: — « Sa il senato qual principe ha fatto. » — Fe' di pubblico diritto il patrimonio avuto in retaggio, che ammontava a duecento e ottanta milioni di sesterzi. In paghe dei soldati convertì il danaro ragranellato in casa; usò le stesse toghe e tuniche vestì che privato; non volle in Roma fossero lupanari, che a lungo non potè tenere; comandò prima di sera si serrassero tutte le terme, onde a notte non pigliassero qualche abbottinamento; collocarsi in tutte le biblioteche Cornelio Tacito scrittore della storia augusta, dicendolo di suo parentaggio, e, onde per melensaggine di lettori non deperisse, pubblicarsene ogni anno dieci corpi, e mettersi nelle biblioteche; non portasser gli uomini veste oloserica, demolirsi la sua casa privata, ed ivi a sua spesa

atque in eo loco thermas publicas fieri privato sumptu iussit: columnas centum Numidicas pedum vicenum ternum Hostiensibus donavit. De proprio possessiones, quas in Mauritania habuit, sartis tectis Capitolii deputavit. Argentum mensale quod privatus habuerat, ministeriis conviviorum, quae in templis fierent, dedicavit. Servos urbanos omnes manumisit utriusque sexus, intra centum tamen, ne Caniniam transire videretur.

XI. Ipse fuit vitae parcissimae, ita ut sextarium vini tota die nunquam potaverit, saepe intra heminam. Convivium vero unius gallinacei, ita ut sinciput adderet et ova. Prae omnibus oleribus affatim ministratis, lactucis impatienter indulsit: somnum enim se mercari illa sumptus effusione dicebat. Amariores cibos appetivit. Balneis raro usus est, atque validior fuit in senectute. Vitreorum diversitate atque operositate vehementer est delectatus. Panem nisi siccum nunquam comedit, eundemque sale atque aliis rebus conditum. Fabricarum peritissimus fuit, marmorum cupidus, nitoris senatorii, venationum studiosus. Mensam denique suam nunquam nisi agrestibus opimavit. Fasianam avem nisi suo et suorum natali et diebus festissimis, non posuit. Hostias suas semper domum revocavit, iisdem suos vesci iussit. Uxorem gemmis uti non est passus. Auroclavatis vestibus idem interdixit. Nam et ipse auctor Aureliano fuisse perhibetur, ut aurum a vestibus et cameris et pellibus submoveret. Multa huius feruntur, sed longum est ea in literas mittere. Quod si quis omnia de hoc viro cupit scire, legat Suetonium Optatianum qui eius vitam affatim scripsit. Legit sane senex minutulas literas ad stuporem: nec unquam noctem intermisit qua non aliquid vel scriberet vel legeret, praeter posterum calendarum diem.

XII. Nec tacendum est, et frequenter intimandum, tantam senatus laetitiam fuisse quod eligendi principis cura ad ordinem amplissimum revertisset, ut et supplicationes decernerentur, et hecatombe promitteretur a singulis: denique senatores ad suos scriberent, nec ad suos tantum, sed etiam ad externos. Mitterentur praeterea literae ad provincias, ut scirent omnes socii omnesque nationes in antiquum statum redisse remp. ac senatum principes legere, imo ipsum senatum principem factum: leges a senatu petendas, reges barbaros senatui supplicaturos: pacem ac bella senatu auctore tractanda. Nequid denique deesset cognitioni, plerasque huiusmodi epistolas in fine libri posui, et cum cupiditate et sine fastidio, ut existimo, perlegendas.

XIII. Et prima quidem illi cura imperatoris facti haec fuit, ut omnes qui Aurelianum occide-

fabbricarsi pubbliche terme. Agli Ostiesi diede un regalo di cento colonne numidiche a ventitrè piedi. A tenere in buono stato il Campidoglio delegò di proprio i suoi fondi di Mauritania, ai ministeri convivali dei templi dedicò tutto l'argento di mensa, che possedea privato. Tutti d'ogni sesso manomise i servi urbani, nè più di cento, a veder non dismontasse la legge Caninia.

XI. Tenne parchissimo modo di vita, cotalchè tutto in un giorno non beesse un sestario di vino, spesso tra un mezzo; a pranzo un solo tacchino aggiungendovi il sincipite e l'uova; tra tutti gli erbaggi, che in copia gli s'imbandivano, fu ghiotto di lattughe, e dicea a quel prezzo comperavasi il sonno. Ebbe gola di cibi amarici, rado usò bagni, e per questo in vecchiaia portò bene la vita; si dilettò moltissimo d'opere vetraie; non mangiò pane che schietto, con sale ed altre conditure; intendentissimo in fabbriche, voglioso di marmi, portato al nitore del senato e alle cacce. Di null'altro la sua mensa opimò se non se di agrestumi. Non banchettò mai fagiani che nel suo dì natale o dei suoi e nelle grandi feste; le sue vittime fece dall'ara portare a casa a cibarne i suoi. Non volle la moglie sfoggiasse di gemme; proibì le vesti con frange d'oro; poichè narrasi aver egli indotto Aureliano a far levar l'oro dalle vesti, dalle camere, dalle pellicce. Ci trarrebbe a lungo volere il tutto compilare per singola del molto, che di lui contasi. Chi voglia saper di molto di cotant'uomo, leggane Svetonio Ottaziano, che per disteso ne scrisse la vita. E fa grande specie come egli vecchio leggesse lettere minuscole; nè notte mai fe' travalicare, meno il domani delle calende, in cui non s'addesse a qualche leggere o scrivere.

XII. Non vuol tacersi e spesso ripetere, tanta essere stata la letizia del senato nel vedere al suo spettabilissimo ordine tornata la cura dello scerre il principe, che da ognuno supplicazioni si decretassero, e si botasse un'ecatombe, in fine i senatori scrivessero ai suoi, nè solo ai suoi, ma anche agli esteri; si spacciassero inoltre lettere alle provincie per far consapevoli tutti gli alleati e tutte le nazioni essere allo antico piede tornata la repubblica, il senato creare i principi, anzi lo stesso senato fatto principe; volersi dal senato chieder le leggi, le genti barbare supplicare il senato, in lui l'estimo della pace e della guerra; e a nulla mancare a tanto, ho annesso alla fine del libro parecchie lettere siffatte, da poter, come a me pare, esser lette con voglia e senza tedio.

XIII. Primo pensiero, ch'ei si diede, al metter piede in impero fu levar di vita tutti gli ammaz-

rant, interimeret, bonos malosve, quum iam ille vindicatus esset. Et quoniam a Moeotide multi barbari eruperant, hos eosdem consilio atque viribus, ut eo redirent, compulit. Ipsi autem Moeotidae ita congregabantur, quasi accitu Aureliani ad bellum Persicum convenissent, auxilium daturi nostris, si necessitas postularet. Quum Tullius dicat, magnificentius esse dicere quemadmodum ceperit consulatum: at in isto viro magnificum fuit quod tanta gloria cepit imperium. Gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum. Interemptus est enim insidiis militaribus, ut alii dicunt, sexto mense: ut alii, morbo interiit. Tamen constat, factionibus eum oppressum, mente atque animo defecisse. Hic idem mensem Septembrem Tacitum appellari iussit, idcirco quod eo in mense et natus et factus est imperator. Huic frater Florianus imperio successit, de quo pauca ponenda sunt.

zatori d'Aureliano, sia buoni sia rei, benchè vendetta si fosse resa all'ucciso. E perocchè molti barbari avean rotto dalla Meotide, con la forza e il senno gli spinse a dar la volta. E' poi in guisa a frotte si raccoglieano alla Meotide quasi chiamati da Aurelìano alla guerra persica, come per dar mano ai nostri, se facesse necessità. Tullio afferma essere maggior magnificenza dire com'ei pigliasse il consolato; ma in cotant' uomo fu stramagnifico l'aver con tanta gloria pigliato l'impero. Nulla operò di grande pel breve tratto di vita; perchè e' fu morto da trame militari al sesto mese, secondo alcuni tengono, o, secondo altri, di natura. Però è fermo oppresso dai partiti morisse sfidato d'animo, e rifinito di mente. Comandò anche al mese Settembre appiccarsi nome Tacito, chè in questo mese venne alla vita e all'impero. Gli successe il fratel Floriano, di cui poco è a dire.

FLORIANUS

XIV. Hic frater Taciti *non* germanus fuit, qui post fratrem arripuit imperium, non senatus auctoritate, sed suo motu, quasi hereditarium esset imperium: quum sciret adiuratum esse in senatu Tacitum, ut quum mori coepisset, non liberos suos, sed optimum aliquem principem faceret. Denique vix duobus mensibus imperium tenuit, et occisus est Tarsi a militibus, qui Probum audierant imperare, quem omnis exercitus legerat. Tantus autem Probus fuit in re militari, ut illum senatus optaret, miles eligeret, ipse populus rom. acclamationibus peteret. Fuit etiam Florianus morum fratris imitator, nec tamen usquequaque. Nam effusionem in eo frater frugi reprehendebat: et haec ipsa imperandi cupiditas aliis eum moribus ostendit fuisse quam fratrem. Duo igitur principes una extiterunt domo: quorum alter sex mensibus, alter vix duobus imperaverunt, quasi quidam interreges. inter Aurelianum et Probum.

XV. Horum statuae fuerunt Interamnae duae pedum tricenum ex marmore, quod illic eorum cenotaphia constituta sunt in solo proprio: sed deiectae fulmine, ita contritae sunt ut membratim iaceant dissipatae: quo tempore responsum est ab aruspicibus, quandoque ex eorum familia imperatorem romanum futurum, seu per foeminam,

FLORIANO

XIV. Ei fu fratello non germano di Tacito, che prese l'impero appo il fratello non di balía del senato, ma di moto suo, come fosse retaggio l'impero: e sì ch'ei sapeva essere Tacito stato scongiurato in senato alla morte non far principi i figli, ma qualche dabben uomo; alla fine due mesi appena la durò in impero, perchè venne trucidato a Tarso dai soldati, corso il grido essere stato da tutto l'esercito Probo chiamato all'impero; e tanto fu Probo innanzi in cose militari, che il bramasse il senato, ogni soldato lo preelegesse e ne facesse il popolo pressa a rincalzo. Fu ancora Floriano, ma non per intiero, imitatore de' fraterni costumi; poichè il fratello, parco com'era, notava in lui profusione. E questa medesima furia che ebbe d'impero chiaro il diede d'altri costumi dal fratello. Due principi adunque uscirono d'una medesima casa, di cui l'uno sei mesi, l'altro appena due imperò, quasi interregi tra Aureliano e Probo.

XV. In Terni vi furono due loro statue di marmo a trenta piedi, chè là in luogo proprio furono alzati i loro cenotafi, ma atterrate dal fulmine, così furono tritolate, che in brani sen giacciono disperse. E fu allora che gli aruspici addimandati risposero, che dalla loro famiglia uno leverebbesi ad imperatore romano, sia da femina

seu per virum, qui det iudices Parthis ac Persis: qui Francos et Alemanos sub romanis legibus habeat: qui per omnem Africam Barbarum non reliquat: qui Taprobanis praesidem imponat: qui ad *Britanniam* insulam proconsulem mittat: qui Sarmatis omnibus iudicet: qui terram omnem quam Oceanus ambit, captis omnibus gentibus, suam faciat: postea tamen senatui reddat imperium, et antiquis legibus vivat ipse victurus annis cxx. et sine herede moriturus. Futurum autem eum dixerunt a die fulmine praecipitatis statuisque confractis post annos mille. Non magna haec urbanitas aruspicum fuit, qui principem talem post mille annos futurum esse dixerunt? quia si post centum annos praedicerent fore, possent eorum deprehendi mendacia, quum vix remanere talis possit historia. Ego tamen idcirco haec inserenda volumini credidi, ne quis me legens legisse non crederet.

XVI. Tacitus congiarium populo romano intra sex menses vix dedit. Imago eius posita est in Quintiliorum in una tabula quincuplex, in qua semel togatus, semel chlamydatus, semel armatus, semel palliatus, semel venatorio habitu. De qua quidam epigrammatarius ita lusit, ut diceret: — « Non agnosco senem armatum, non chlamydatum, inter caetera, sed agnosco togatum. » — Et Floriani liberi et Taciti multi extiterunt: quorum sunt posteri credo millesimum annum expectantes. In quos multa epigrammata scripta, quo iocati sunt aruspices imperium pollicentes. Haec sunt quae de vita Taciti atque Floriani digna memoratu comperisse memini. Nunc nobis aggrediendus est Probus, vir domi forisque conspicuus: vir Aureliano, Traiano, Adriano, Antoninis, Alexandro, Claudioque praeferendus: nisi quia in illis varia, in hoc omnia praecipua tunc fuere: qui post Tacitum omnium iudicio bonorum imperator est factus, orbemque terrarum pacatissimum gubernavit, deletis barbaris gentibus, deletis etiam plurimis tyrannorum, qui eius temporibus extiterunt: de quo dictum est ut Probus diceretur, etiamsi Probus nomine non fuisset. Quem quidem multi ferunt Sibyllinis libris fore promissum: qui si diutius fuisset, orbis terrae Barbaros non haberet. Haec ego in aliorum vita de Probo idcirco indidi, ne dies, hora, momentum aliquid sibi vindicaret, ne fatali necessitate absumptus Probo indicto deperirem. Nunc claudam volumen, satisfactum arbitrans studio et cupiditati meae.

XVII. Omina imperii Tacito haec fuerunt. Fanaticus quidam in templo Sylvani tensis membris exclamavit: — Tacita purpura, tacita purpura. — (idque septimo). Quod quidem postea omini deputatum est. Vinum quo libaturus Taci-

sia da maschio, che ai Parti e a' Persi desse giudici, che i Franchi e gli Alemanni sottomettesse alle romane leggi, nè lasciasse pure un barbaro in tutta l'Africa, soprapponesse un preside ai Taprobani, mandasse all' isola Bretagna un viceconsole, che giudicasse su tutti i Sarmati; e, doma ogni gente, propria facesse la terra tutta per quanto abbraccia il mare Oceano, ma che poi l'impero rendesse al senato, vivesse sotto le antiche leggi, e avesse vita di cento vent'anni e senza eredi morisse; e che ciò sarebbe avvenuto a mill' anni, correndo il giorno, onde le statue giacquero atterrate e sparse dal fulmine. E non fu ella questa grande furberia degli aruspici, che promisero a mill' anni tal principe, al qual termine può appena tale storia durare? poichè se prometteano a cent' anni, potevano esser colti di ciurma. Epperò io poi tutto ciò stimai mettere in carta, onde chi mi legga non creda aver nulla io letto.

XVI. Tacito appena in sei mesi solo una volta diè regalo al popolo romano. La sua immagine fu nicchiata nei Quintili in una tavola a cinque facce, ove in una era togato, in altra clamidato, in tale armato, in quale ammantellato, in ultimo alla cacciareccia. Ed in ciò un epigrammografo così celiò: — « Non conosco il vecchio armato, non conosco il clamidato (eccetera), ma conosco il sol togato. » — Molti figli vennero da Floriano e Tacito, i cui futuri cred' io sono aspettanti questo mill' anno; e su questo molti epigrammi fecero le berte, onde scherzarono gli aruspici con la promessa di impero. E questo di ricordevole ho potuto sapere sulla vita di Tacito e Floriano. Ora è a venire a Probo, uomo specchiato in casa e fuori, da levarlo sopra Aureliano, Traiano, Adriano, gli Antonini, Alessandro, e Claudio, ma con questo che in quelli ogni perfezione fu divisa, in questo intiera; che fu fatto seguire a Tacito a senno di tutti i dabbeni, fu in calma il suo governo del mondo, disfatte le genti barbare, e molti tiranni stati a' suoi tempi, dal che fu detto doversi chiamar Probo anche non portandone il nome. Alcuni il vogliono promesso dai libri sibillini, che se più fosse vissuto, la terra non avrebbe avuto mai più barbari. Io questo scrivo di Probo nella vita d'altri, pertanto che se fia che un giorno, un' ora, un momento fatal necessità togliessemi la vita, non avessi a morir senza aver fatto ricordo di Probo. Or chiudo il volume, e stimo d' aver soddisfatto il mio desiderio e impegno.

XVII. Furon questi a Tacito i presagi d' impero. Un fanatico nel tempio di Silvano convolgendo le membra sclamò: — Porpora di Tacito porpora di Tacito — (e ciò sette volte); il che fu poi ascritto a presagio; il vino ch'era a dover

tus fuerat in templo Herculis Fundani, subito purpureum factum est. Vitis, quae uvas Amineas albas ferebat, eo anno quo ille imperium meruit, purpurascere plurima purpura coepit. Mortis omina haec fuerunt: Patris sepulcrum disruptis ianuis se aperuit: matris umbra se per diem et Tacito et Floriano velut viventis obtulit: nam diversis patribus nati ferebantur: in larario dii omnes seu terrae motu, seu casu aliquo conciderunt. Imago Apollinis quae ab his colebatur, ex summo fastigio in lectulo posita sine cuiuspiam manu deprehensa est.

XVIII. *Sed quo usque ultra progredimur? Sunt a quibus ista dicantur.* Nos ad Probum et ad Probi gesta insignia reversemur. Et quoniam me promisi aliquas epistolas esse positurum, quae creato Tacito principe gaudia senatus ostenderent, his additis, finem scribendi faciam. Epistolae publicae. — « Senatus amplissimus curiae Carthaginensi S. D. Quod bonum, faustum, felix salutareque sit Reipublicae orbique Rom. dandi ius imperii, appellandi principis, nuncupandi Augusti, ad nos revertit. Ad nos igitur referte, quae magna sunt. Omnis provocatio praefecti urbis erit, quae tamen a proconsulibus et ab ordinariis iudicibus emerserit: in quo quidem etiam vestram in antiquum statum redisse credimus dignitatem, siquidem primus hic ordo est, qui recipiendo vim suam, ius suum caeteris servat. » — Alia epistola. — « Senatus amplissimus curiae Trevirorum. Ut estis liberi et semper fuistis, laetari vos credimus. Creandi principis iudicium ad senatum redit, simul etiam praefecturae urbanae appellatio universa decreta est. » — Eodem modo scriptum est Antiochensibus, Aquileiensibus, Mediolanensibus, Alexandrinis, Thessalonicensibus, Corinthiis et Atheniensibus.

XIX. Privatae autem epistolae hac fuerunt. — « Autronio, iusto patri, Autronius Tiberianus salutem. Nunc te, pater sancte, interesse decuit senatui amplissimo, nunc sententiam dicere, quum tantum auctoritatis amplissimo ordini creverit, ut revertat in antiquum statum Resp. et nos principes demus, nos faciamus imperatores, nos denique nuncupemus Augustos. Fac igitur, ut convalescas, Curiae interfuturus antiquae. Nos recepimus ius proconsulare, redierunt ad praefectum urbis appellationes omnium potestatum et omnium dignitatum. » — Item alia: — « Claudius Capellianus Cereio Metiano patruo S. Obtinuimus, pater sancte, quod semper optavimus: in antiquum statum senatus revertit. Nos principes facimus, nostri ordinis sunt potestates. Gratias exercitui romano et vere romano: reddidit nobis quam semper habuimus potestatem. Abiice Baianos Puteolanosque secessus. Da te urbi, da te curiae.

libare Tacito nel tempio d' Ercole Fundano subito si colorò in purpureo; una vite, che mettea aminee uve bianche, nell' anno, che meritò l'impero, cominciò a porporeggiare. Gli auspizii di morte furono, essersi spalancato il sepolcro del padre e rotti i serragli; l' ombra della madre come viva fosse apparsa di giorno a Tacito e Floriano; poichè contavasi esser nati di vario padre; nel larario esser caduti tutti gli Dei, sia per tremoto, sia per altro. Il simulacro d' Apollo ad essi venerato, senza tocco di alcuna mano da cima al tetto essersi trovato su nel letto.

XVIII. Ma a che più avanti innoltrarci? Ciò è quanto è narrato da alcuni; noi facciam ritorno a Probo e a sue chiare imprese. E avend' io promesso recare alcune lettere, che sul principato di Tacito mostrassero le letizie del senato, dirò queste, e farò termine a scrivere. Lettere pubbliche. — « L' amplissimo senato alla corte Cartaginese. Ciò ch' è buono, fausto, felice, salutare alla repubblica e all' orbe romano, dar dritto d' impero, nominare il principe, e dirlo Augusto, tornò a noi. Dirizzate a noi dunque ciò, che vi ha grande: ogni appellagione sarà del prefetto della città, purchè parta dai viceconsoli e giudici ordinari, e con ciò crediam pure essere la vostra autorità tornata al prisco stato; chè egli è questo quel primo ordine, che rimettendo la sua forza, serba agli altri il proprio dritto. » — Altra lettera. — « L' amplissimo senato alla corte di Treviri. Come siete liberi, e foste sempre, crediamo rallegrarvi. L' arbitrio di crear principi fu tornato al senato, come ancora è decretato l' appello universale all' urbana prefettura. » — In questo tenore fu scritto agli Antiocheni, agli Aquileiesi, ai Mediolanesi, agli Alessandrini, Tessalonici, Corintii e Ateniesi.

XIX. Le lettere private poi furon queste. — « Ad Autronio giusto padre, Autronio Tiberiano salute. Or ti dece, padre santo, recarti all' assemblee dell' amplissimo senato, or profferire il tuo senno, sendo tanto cresciuta al senato l' autorità, che torna all' antico piede la repubblica: noi diamo i principi, noi eleggiamo gl' imperadori, noi finalmente nominiamo gli Augusti. Fa dunque di risanarti, e intervenire all' antica curia. Ricuperammo il dritto viceconsolare, tornarono al mastro della città gli appelli d' ogni potestà e dignità. » — Un' altra ancora. — « Claudio Capelliano allo zio Cereio Meziano salute. Abbiamo ottenuto, o padre santo, ciò che sempre abbiam desiderato; al prisco piede tornò il senato. Noi facciamo i principi, i poteri sono nel nostr' ordine. Grazie al romano esercito, davvero romano: a noi tornò quel potere, che fu sempre nostro. Abbandona i ritiri di Baia e Puzzuolo.

Floret Roma, floret tota resp. imperatores damus, principes facimus: possumus et prohibere, qui coepimus facere. Dictum sapienti sat est. » — Longum est omnes epistolas connectere, quas reperi, quas legi. Tantum illud dico, senatores omnes ea esse laetitia elatos, ut domibus suis omnes albas hostias caederent, imagines frequenter aperirent, albati sederent, convivia sumptuosiora praevenirent, antiquitatem sibi redditam crederent.

Datti alla città, alla curia. Roma fiorisce, tutta fiorisce la repubblica; noi diamo gli imperadori, noi eleggiamo i principi: possiam cessare ciò, che cominciammo a fare. A sapiente il detto è assai. » — È lungaggine tutte le lettere qui ammassare da me frugate e svolte; per fin dico a tal gioia essersi levati i senatori, che ognuno in casa immolasse vittime bianche, frequentemente scoprissero le immagini, bianco vestiti sedessero, s'imbandissero più sontuosi banchetti, a sè credendo tornata l'antichità.